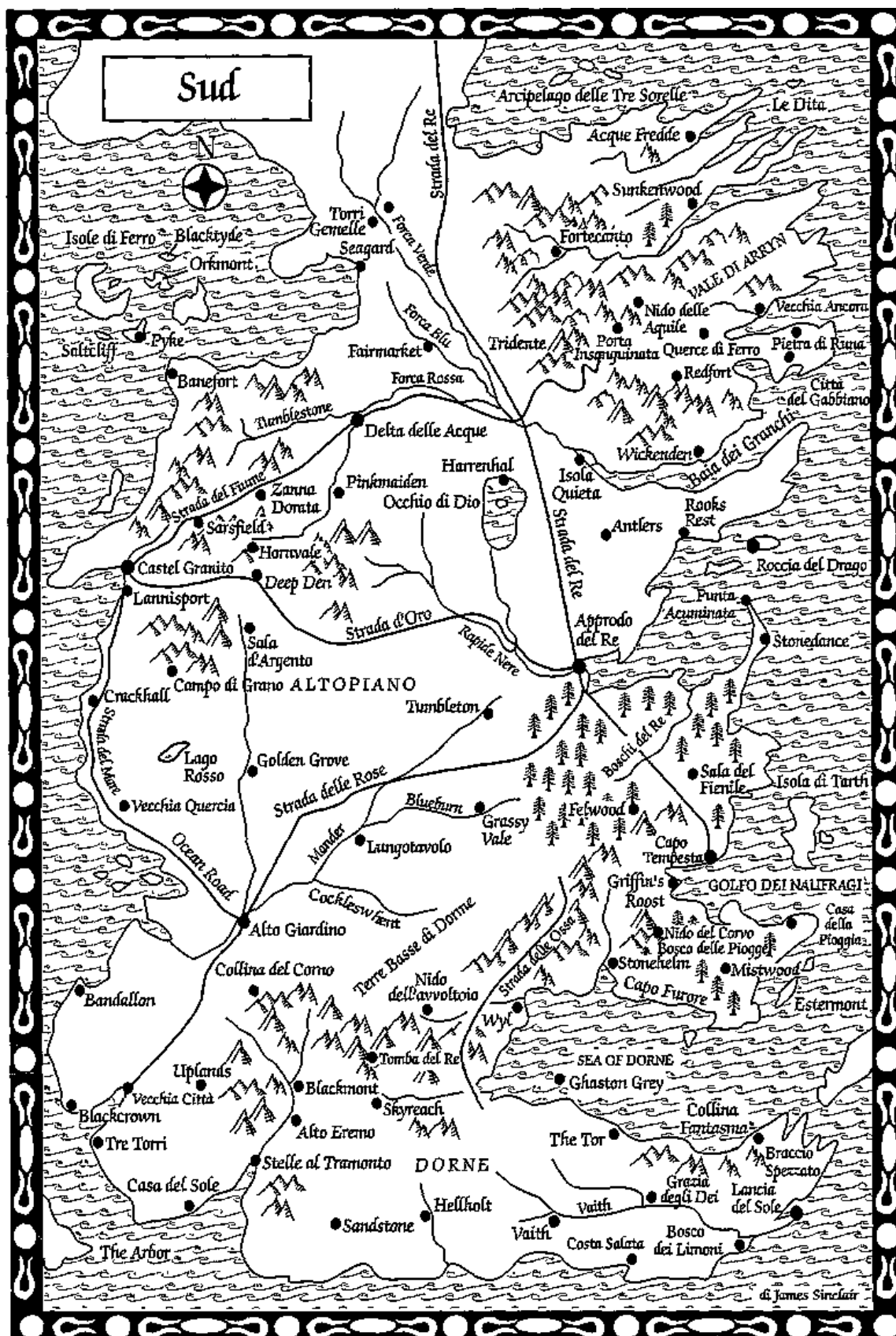


GEORGE R.R. MARTIN
IL DOMINIO DELLA REGINA
&
L'OMBRA DELLA PROFEZIA
(A Feast For Crows, 2005)







*Per Stephen Boucher,
mago di Windows e drago del DOS,
senza il quale questo libro sarebbe
stato scritto a mano*

PROLOGO

«Draghi.» Mollander si chinò a raccogliere da terra una mela avvizzita e incominciò a passarsela da una mano all'altra.

«Lanciala in aria» esortò Alleras la Sfinge. Tolse una freccia dalla faretra e la incoccò.

«Mi piacerebbe vedere un drago.» Roone era il più giovane del gruppo, un ragazzo tarchiato cui mancava ancora un paio d'anni per raggiungere la virilità. «Mi piacerebbe proprio tanto.»

"E a me piacerebbe dormire tra le braccia di Rosey" pensò Pate. Si agitò inquieto sulla panca. Entro il mattino, la ragazza poteva essere sua. "La porterò lontano da Vecchia Città, attraverso il mare Stretto, fino a una delle città libere." Là non c'erano maestri, nessuno che lo potesse accusare.

Da dietro la finestra chiusa sopra di loro, si sentiva l'eco della risata di Emma, mescolata alla voce profonda dell'uomo che la stava sollazzando.

Emma era la più vecchia delle serve del Piumino & Boccale, quarant'anni compiuti, ma ancora attraente in modo carnale. Rosey era sua figlia, quindicenne e appena oltre la pubertà. Emma aveva stabilito il prezzo della verginità di Rosey: un dragone d'oro. Pate aveva risparmiato nove cervi d'argento e una pentola piena di stelle di rame, ma quelle monete non gli sarebbero servite a niente. Sarebbe stato più facile far nascere un drago vero piuttosto che tentare di ammassare abbastanza conio da metterne assieme uno d'oro.

«Sei nato troppo tardi per i draghi, ragazzo» stava dicendo Armen l'Accolito a Roone. Armen portava attorno al collo una stringa di cuoio cui erano appesi anelli di peltro, alluminio, piombo e rame. Come la maggior parte degli accoliti, sembrava credere che ai novizi, al posto della testa, in mezzo alle spalle crescesse una rapa. «L'ultimo è morto durante il regno di re Aergon III.»

«L'ultimo drago delle terre d'Occidente» insistette Mollander.

«Lancia quella mela» esortò nuovamente Alleras la Sfinge. Era un giovane di bell'aspetto. Tutte le serve gli sbavavano dietro. Perfino Rosey, quando gli portava il vino, a volte lo toccava, e Pate, digrignando i denti,

era costretto a fare finta di non vedere.

«Fu proprio l'ultimo drago» non cedette Armen. «Questo è risaputo.»

«La mela» ripeté Alleras. «A meno che tu non voglia mangiarla.»

«Ecco, prendi.» Trascinandosi dietro la gamba di legno, Mollander fece un saltello, roteò su se stesso e lanciò la mela in obliquo nelle brume che fluttuavano sul fiume Vino di Miele. Se non fosse stato per quel piede monco, sarebbe stato un cavaliere, come suo padre. Aveva la forza per esserlo, con quelle braccia massicce e quelle ampie spalle. La mela volò lontano e veloce...

... Ma non veloce come la freccia che le sibilò dietro, una verga di legno dorato lunga una iarda, dall'impennaggio scarlato. Pate non vide la freccia centrare la mela, me ne udì il rumore. L'eco soffocata rimbalzò dall'altra parte del fiume, seguita dal suono liquido dell'impatto contro la corrente.

«L'hai colpita!» Mollander fischiò. «Magnifico.»

"Nemmeno metà di quanto è magnifica Rosey." Pate era incantato dai suoi occhi azzurri e dal seno acerbo, dal modo in cui lei gli sorrideva quando lo incontrava. Era incantato dalle fossette nelle sue guance. A volte Rosey serviva a piedi nudi, così da sentire l'erba sotto i propri passi. Pate era incantato anche da questo. E dall'odore di pulito, di fresco, che la circondava. E da come si tirava i capelli dietro le orecchie. Era incantato perfino dalle dita dei suoi piedi. Una notte Rosey gli aveva permesso di massaggiarglieli e di giocare con loro, e Pate aveva inventato una storiella divertente per ciascun dito, strappandole delle risatine.

Forse avrebbe fatto meglio a restare da questo lato del mare Stretto. Con il conio che aveva risparmiato poteva comprarsi un asino, lui e Rosey si sarebbero dati il cambio sulla sella vagando per le terre d'Occidente. Ebrose non riteneva che lui fosse degno di ricevere pagamenti in argento, ma Pate sapeva ridurre fratture e salassare ferite con le sanguisughe. Il popolino gli sarebbe stato grato del suo aiuto. Se fosse riuscito a imparare a tagliare capelli e radere barbe, avrebbe addirittura potuto fare il barbiere. "Questo mi basterebbe" disse tra sé "se solo avessi Rosey." Rosey era per lui il massimo dei desideri.

Non era sempre stato così. Una volta aveva sognato di essere un maestro, al servizio di un qualche munifico lord che lo avrebbe onorato per la sua saggezza e gli avrebbe fatto dono di un purosangue bianco per ringraziarlo dei suoi servigi. E come se ne sarebbe stato eretto sulla sella, sorridendo nobilmente al popolino lungo la strada...

Una notte, nella sala comune del Piumino & Boccale, dopo la seconda

coppa di un sidro maledettamente forte, Pate aveva dichiarato che non sarebbe rimasto novizio per sempre. "Tropo vero" aveva replicato Leo il Pigro. "Infatti sarai un ex novizio, guardiano dei porci." Pate si era scolato fino all'ultima goccia.

Quella mattina, la terrazza del Piumino & Boccale illuminata dalle torce era un'isola di luce circondata da un mare di nebbia. Lungo il fiume, molto più a valle, il faro remoto di Hightower, la torre alta, fluttuava nell'umidità della notte come una fosca luna arancione, ma quella luce non gli tirò su granché il morale.

"L'alchimista avrebbe già dovuto essere qui." Era solo uno scherzo crudele, o forse a quell'uomo era accaduto qualcosa? Non sarebbe certo stata la prima volta che la fortuna girava le spalle a Pate. Un tempo si era ritenuto fortunato a essere stato scelto per occuparsi dei corvi dell'anziano arcimaestro Walgrave. Non immaginava che ben presto avrebbe finito per portargli da mangiare, rassettare le sue stanze, vestirlo ogni mattina. Tutti dicevano che Walgrave aveva dimenticato dell'arte dei corvi ben più di quanto sapesse la maggior parte dei maestri, così Pate aveva pensato che come minimo avrebbe ricevuto un anello di ferro nero, ma poi aveva scoperto che Walgrave non glielo poteva concedere. Il vecchio rimaneva arcimaestro solo formalmente. Un tempo, certo, era stato un grande sapiente ma ora le sue tonache celavano biancheria sempre più spesso lordata dall'incontinenza. E sei mesi prima alcuni accoliti lo avevano trovato in lacrime nella Biblioteca, incapace di ritrovare la strada per ritornare nelle proprie stanze. Ora, dietro la maschera di ferro, al posto di Walgrave sedeva maestro Gormon, quello stesso Gormon che una volta aveva accusato Pate di furto.

Sull'albero di mele vicino al fiume, iniziò a cantare un usignolo. Un suono delicato, piacevole intermezzo fra le urla roche e il continuo gracchiare dei corvi di cui Pate si occupava tutto il giorno. I corvi bianchi conoscevano il suo nome, e lo ripetevano gli uni agli altri ogni volta che lo vedevano, "Pate, Pate, Pate", una nenia così ossessiva che gli veniva voglia di urlare. I grandi uccelli bianchi erano l'orgoglio dell'arcimaestro Walgrave. Alla sua morte, voleva che divorassero il suo corpo, ma Pate pensava che volessero far fuori anche lui.

Forse era l'effetto di quel sidro dannatamente forte - Pate non era andato alla locanda per bere, ma Alleras aveva voluto offrire per festeggiare il suo anello di rame, e il senso di colpa gli aveva messo sete - ma sembrava che l'usignolo ripettesse "ferro in oro, ferro in oro, ferro in oro". Davvero stra-

no, perché erano le parole che aveva usato il forestiero la notte in cui Ro-sey li aveva fatti incontrare. "Chi sei?" gli aveva chiesto Pate. "Un alchimista" aveva risposto l'uomo. 'Posso trasmutare il ferro in oro.' E poi nella sua mano era apparsa la moneta, danzando tra una nocca e l'altra, il giallo pastoso dell'oro che scintillava alla luce della candela. Su una faccia c'era un drago con tre teste, sull'altra il ritratto di qualche re defunto. "Ferro in oro" ricordò Pate. "Non si potrebbe fare di meglio. Vuoi la fanciulla? La ami?" "Non sono un ladro" aveva detto Pate al sedicente alchimista. "Sono un novizio della Cittadella." L'uomo aveva chinato il capo. "Se tu dovessi ripensarci" aveva concluso "di qui a tre giorni tornerò con il mio dragone d'oro."

I tre giorni erano passati. Pate era ritornato al Piumino & Boccale ancora incerto su chi o che cosa era. Ma invece dell'alchimista aveva trovato Mollander, Armen e la Sfinge, con Roone alle calcagna. Non unirsi alla compagnia avrebbe sollevato sospetti.

Il Piumino & Boccale non chiudeva mai. Da seicento anni si ergeva sulla sua isola nella corrente del fiume Vino di Miele, e non una sola volta le sue porte erano state chiuse per i commerci. Anche se l'alta struttura di legno pendeva verso sud nello stesso modo in cui a volte i novizi pendevano verso i loro boccali, Pate era certo che la locanda avrebbe continuato a stare in piedi per altri seicento anni, vendendo vino e birra e quel sidro dannatamente forte a pescatori del fiume e a uomini di mare, a fabbri e cantastorie, a preti e principi, ai novizi e agli accoliti della Cittadella.

«Vecchia Città non è il mondo» dichiarò Mollander a voce troppo alta.

Era figlio di un cavaliere, e così ubriaco da non reggersi in piedi. Da che gli avevano recato la notizia della morte del padre, caduto nella battaglia delle Acque Nere, Mollander si ubriacava quasi ogni notte. Perfino là a Vecchia Città, lontano dai combattimenti, al sicuro dietro le sue mura, la guerra dei Cinque re li aveva toccati tutti... benché l'arcimaestro Benedict ribadisse che, da quando Renly Baratheon era stato assassinato e Balon Greyjoy si era autoincoronato, non era mai esistita alcuna guerra dei Cinque re.

«Mio padre diceva sempre che il mondo è più grande di qualsiasi castello» continuò Mollander. «I draghi devono essere l'ultima cosa che un uomo può trovare a Qarth, ad Asshai e a Yi Ti. Quelle storie di marinai...»

«... sono solo storie di marinai, mio caro Mollander» lo interruppe Armen. «Prova ad andare al molo, e ti garantisco che troverai marinai che ti parleranno delle sirene che si sono portati a letto e di come hanno passato

un anno dentro la pancia di un pesce.»

«Tu come fai a sapere che non è vero?» ribatté Mollander da dietro il bicchiere, cercando altre mele. «Devi esserci finito tu dentro la pancia di quel pesce per giurare che loro non ci sono andati. Un marinaio racconta una storia, *aye*, ci si può anche ridere sopra, ma quando i rematori di quattro diverse navi raccontano la medesima storia in quattro lingue diverse...»

«Non è la *medesima* storia» insistette Armen. «Draghi ad Asshai, draghi a Qarth, draghi a Meereen, draghi dothraki, draghi che liberano schiavi... ogni storia è diversa dall'altra.»

«Solo nei dettagli.» Più Mollander beveva, più diventava ostinato, ed era uno zuccone anche da sobrio. «Parlano tutte di *draghi*, e di una bellissima giovane regina.»

L'unico drago che interessava a Pate era fatto d'oro massiccio. Si domandò che cosa fosse successo all'alchimista. Il terzo giorno. Aveva detto che sarebbe tornato il terzo giorno.

«C'è un'altra mela vicino al tuo piede» disse Alleras a Mollander «e io ho ancora due frecce nella mia faretra.»

«Al diavolo la tua faretra.» Mollander raccolse un'altra mela strappata dal vento. «Questa ha dentro il verme» si lamentò, ma la lanciò comunque in aria.

La freccia centrò la mela proprio mentre stava cominciando a ricadere, spaccandola di netto in due. Una metà finì sul tetto di una torretta, rotolò su quello più in basso e mancò Armen di mezzo metro.

«Se tagli un verme in due, avrai due vermi» sentenziò l'accolito.

«Funzionasse così anche con le mele, nessuno patirebbe più la fame» commentò Alleras con uno dei suoi sorrisi melliflui. La Sfinge sorrideva sempre, come se conoscesse qualche segreto che tutti gli altri ignoravano. Questo gli conferiva un aspetto malevolo che ben si intonava con il mento appuntito, l'attaccatura dei capelli a punta e la folta massa di riccioli tagliati corti, neri come l'inchiostro.

Alleras sarebbe diventato un maestro. Era alla Cittadella da appena un anno, ma era già riuscito a forgiare tre anelli della catena dell'ordine. Armen avrebbe potuto averne di più, ma per forgiare ognuno dei suoi aveva impiegato un anno. Eppure, anche lui sarebbe diventato un maestro. Roone e Mollander restavano novizi dal collo roseo, ma Roone era molto giovane, mentre Mollander preferiva il bere alla lettura.

Pate, invece...

Era arrivato alla Cittadella da cinque anni, poco più che tredicenne, ma il

suo collo era ancora roseo e intonso come il giorno del suo arrivo dalle terre d'Occidente. Due volte aveva ritenuto di essere pronto. La prima volta si era presentato al cospetto del maestro Vaellyn, deciso a dimostrare la sua conoscenza del firmamento. Per contro aveva scoperto perché Aceto Vaellyn si era guadagnato quel soprannome. C'erano voluti due anni prima che Pate trovasse il coraggio di tentare di nuovo. Questa volta aveva affrontato il benevolo maestro Ebrose, noto per la voce pacata e per le mani gentili, ma i sospiri sconsolati di Ebrose si erano rivelati dolorosi quanto le parole taglienti di Vaellyn.

«Un'ultima mela» promise Alleras «e ti dirò qual è il mio sospetto riguardo a questi draghi.»

«Tu che cosa credi di sapere che io non so?» borbottò Mollander. Notò una mela ancora appesa al ramo, spiccò un salto, la strappò e la lanciò.

Alleras tese la corda dell'arco fino all'orecchio, si voltò con grazia seguendo il bersaglio in volo. Scoccò la freccia nell'attimo esatto in cui la mela cominciava a cadere.

«Manchi sempre l'ultimo tiro» disse Roone.

La mela, intatta, colpì il fiume sollevando uno spruzzo.

«Visto?»

«Il giorno in cui li centerai tutti, smetterai di migliorare.» Alleras tolse la corda dall'arco lungo e lo ripose nella custodia di pelle. L'arco era fatto di cuordoro, un legno raro e rinomato delle isole dell'Estate. Una volta Pate aveva cercato di tenderlo, senza riuscirci. "La Sfinge sembra esile, ma c'è molta forza in quelle braccia sottili" rifletté mentre Alleras si metteva a cavalcioni della panca e allungava una mano verso la coppa di vino. «Il drago ha tre teste» annunciò nel melodioso accento dormano.

«Un enigma?» chiese Roone. «Nelle leggende, le Sfingi parlano sempre per enigmi.»

«Nessun enigma.» Alleras sorseggiò il vino.

Gli altri scolavano boccali del fortissimo sidro per cui il Piumino & Boccale era rinomato, ma lui continuava a preferire gli esotici vini dolci di Dorne, terra dei suoi avi. Perfino a Vecchia Città quei vini non erano a buon mercato.

Era stato Leo il Pigro a dare ad Alleras quel soprannome: la Sfinge. Una sfinge è un po' di questo e un po' di quello: il volto di un uomo, il corpo di un leone, le ali di un falco. Alleras era proprio così: suo padre era un dormano, sua madre una nativa delle isole dell'Estate dalla pelle scura. La pelle di Alleras era scura come il tek. E, come le sfingi di marmo verde ai

lati del portale principale della Cittadella, Alleras aveva occhi color onice.

«Nessun drago ha mai avuto tre teste, tranne quelli sugli scudi e sui vessilli» dichiarò con fermezza Armen l'Accolito. «È un simbolo araldico, niente di più. Inoltre, i Targaryen sono tutti morti.»

«Non tutti» replicò Alleras. «Il re Mendicante aveva una sorella.»

«Credevo le avessero sfracellato il cranio contro un muro» disse Roone.

«No» ribatté Alleras. «Fu la testa del giovane principe Aegon, il figlio minore di Rhaegar, a essere fracassata contro un muro dai coraggiosi soldati del Leone di Lannister. Stiamo parlando della sorella di Rhaegar, venuta alla luce alla Roccia del Drago prima della caduta dei Targaryen. Quella chiamata Daenerys.»

«"Nata dalla tempesta." Adesso ricordo.» Mollander alzò il boccale, scuotendo il sidro rimasto. «A lei io brindo!» Dopo averlo svuotato, lo batté sulla panca, ruttò e si passò il dorso della mano sulle labbra. «Dov'è Rosey? La nostra legittima regina si merita un altro giro di sidro, non siete d'accordo?»

«Abbassa la voce, stolto.» Armen l'Accolito era allarmato. «Non dovresti neanche dire cose del genere. Non si sa mai chi è in ascolto. Il Ragno ha orecchie dappertutto.»

«Ah, non pisciarti addosso, Armen. Stavo solo proponendo un brindisi, non una rivolta.»

Pate udì qualcuno sogghignare. Una sottile voce vellutata riecheggiò alle sue spalle. «L'ho sempre saputo che eri un traditore, Saltarospo.» Leo il Pigro era stravaccato all'imboccatura del vecchio ponte di assi, drappeggiato in mantello a strisce verde e oro, con una cappa di seta nera trattenuta alla spalla da una rosa di giada. A giudicare dalle chiazze, il vino colato sul davanti del mantello era di un rosso cupo. Una ciocca di capelli biondo cenere gli ricadeva su un occhio.

Nel vederlo, Mollander si irrigidì. «Alla malora. Vattene. Non sei il benvenuto qui.» Alleras gli posò una mano sul braccio per calmarlo, mentre Armen corrugava la fronte. «Leo, mio signore. Avevo creduto di capire che saresti stato confinato nella Cittadella per...»

«... altri tre giorni.» Leo il Pigro scrollò le spalle. «Perestan sostiene che l'età del mondo è di quarantamila anni. Per Mollos invece è di cinquecentomila. Per cui, vi chiedo, che saranno mai tre giorni?» C'era una dozzina di tavoli vuoti sulla terrazza, ma Leo venne a sedersi al loro. «Offrimi una coppa di vino dorato di Arbor, Saltarospo, e forse non dirò a mio padre del tuo brindisi. All'Azzardo Inaspettato i dadi mi si sono rivoltati contro e ho

sprecato il mio ultimo cervo d'argento per la cena. Maialino da latte in salsa di prugne, ripieno di castagne e tartufi bianchi. Un uomo deve pur mangiare. Voialtri che cosa avete preso?»

«Montone» mugugnò Mollander. Non sembrava per nulla soddisfatto di quella scelta. «Abbiamo condiviso uno stinco di montone bollito.»

«Sono certo che vi avrò riempito la pancia.» Leo si rivolse ad Alleras. «Il figlio di un lord dovrebbe essere più largo di manica, Sfinge. Mi hanno detto che hai forgiato il tuo anello di rame. Questo vale un brindisi.»

Alleras rispose al suo sorriso. «Offro solamente agli amici. E io non sono il figlio di un lord, te l'ho già detto. Mia madre faceva commerci.»

«Tua madre era una scimmia delle isole dell'Estate.» Gli occhi azzurri di Leo luccicavano di vino e di malizia. «Quanto ai dorniani, fottono qualsiasi cosa abbia un buco tra le gambe. Senza offesa. Tu sarai anche scuro di pelle, ma per lo meno ti fai il bagno. A differenza di quel maiale pieno di croste del nostro ragazzotto, qui» e indicò Pate con un gesto molle della mano.

"Se lo colpissi alle labbra con il boccale, potrei spaccargli metà dei denti." pensò il giovane novizio. Pate il Macchiato, il ragazzo maiale, era l'eroe di mille storie: lo stolto dal cuore buono e dalla testa vuota che riusciva sempre a battere i pingui signorotti, i cavalieri infidi e i pomposi septon che lo disprezzavano. In un modo o nell'altro, la sua stupidità finiva sempre per rivelarsi una sorta di ruvida scaltrezza: le storie finivano sempre con Pate il Macchiato che si ritrovava seduto sullo scanno di un alto lord o sdraiato nel letto della figlia di un cavaliere. Ma quelle erano leggende. Nella realtà non c'erano finali del genere per i ragazzi maiale. A volte Pate pensava che sua madre doveva averlo odiato per avergli imposto quel nome.

Alleras aveva smesso di sorridere. «Tu ora ti devi scusare.»

«Davvero?» fece Leo. «E come potrei? Ho la gola talmente secca...»

«Ogni parola che pronunci... getti vergogna sulla tua casata» disse Alleras. «Ed essendo uno di noi, getti vergogna sulla Cittadella.»

«Lo so. Forza, offrirmi del vino, e ci annegherò la mia vergogna.»

«Ti strapperei via quella linguaccia...» minacciò Mollander.

«Sul serio? Ma poi come farei a parlarti dei draghi?» Leo scrollò nuovamente le spalle. «Lo scimmiotto dice il giusto. La figlia del re Folle è viva, ed è lei che ha tre draghi.»

«Tre?» Roone era stupefatto.

«Più di due e meno di quattro.» Leo gli diede dei colpetti sulla mano.

«Non tenterei di ottenere l'anello d'oro, se fossi in te.»

«E lascialo stare» intimò Mollander.

«Come sei cavalleresco, Saltarospo! Come desideri. Chiunque abbia navigato fino a cento leghe da Qarth parla di quei draghi. C'è chi dice addirittura di averli visti. Il Mago è incline a crederci.»

«Marwyn non c'è con la testa.» Armen protese le labbra in segno di disappunto. «L'arcimaestro Perestan è il primo a dirlo.»

«Lo dice anche l'arcimaestro Ryam» intervenne Roone.

Leo sbadigliò. «Il mare è bagnato, il sole è caldo e il gregge odia il mastino.»

"Ha una parola di spregio per tutti" pensò Pate, ma al tempo stesso non poteva negare che Marwyn sembrava più un mastino che un maestro. "Come se ti volesse mordere." Il Mago non era come gli altri maestri. La gente diceva che preferiva la compagnia delle baldracche e degli stregoni, che parlava nel loro linguaggio con i villosi ibbenesi e con i nativi neri come il carbone delle isole dell'Estate, che faceva sacrifici a strane divinità nei piccoli templi dei marinai giù al molo. Qualcuno diceva di averlo visto nella Suburra, nelle fosse dei ratti e nei bordelli oscuri, intento a far comunella con guitti, cantastorie, mercenari e perfino mendicanti. Alcuni arrivavano a sussurrare che una volta aveva ucciso un uomo a mani nude.

Quando Marwyn aveva fatto ritorno a Vecchia Città, dopo aver trascorso otto anni all'Est tracciando mappe di terre lontane, cercando libri perduti, studiando con gli stregoni e i vati delle ombre, Aceto Vaellyn lo aveva soprannominato "il Mago". "Lascia gli incantesimi e le preghiere ai preti e ai septon e piega la tua arguzia imparando saggezza da un uomo di cui ti puoi fidare" aveva consigliato una volta a Pate l'arcimaestro Ryam, ma l'anello, la verga e la maschera di Ryam erano giallo oro, e la sua catena di maestro non aveva anelli in acciaio di Valyria.

Armen scrutò Leo il Pigro dall'alto in basso. Il suo naso lungo e sottile era perfetto per quel tipo di atteggiamento. «L'arcimaestro Marwyn crede in molte cose insolite» disse «ma non ha più prove dell'esistenza dei draghi di quante ne possieda Mollander. Sono soltanto altre storie di marinai.»

«li sbagli» ribatté Leo. «C'è una candela di vetro che brucia nelle stanze del Mago.»

Sulla terrazza illuminata dalle torce calò un improvviso silenzio. Armen sospirò, scuotendo la testa. Mollander cominciò a ridere. La Sfinge scrutò Leo con i suoi grandi occhi neri. Roone aveva lo sguardo sperduto.

Pate sapeva delle candele di vetro, anche se non ne aveva mai vista una

bruciare. Erano il segreto peggio custodito della Cittadella. Si diceva che fossero state portate a Vecchia Città da Valyria mille anni prima del Disastro. Pate aveva sentito dire che ne esistevano quattro: una verde e le altre tre nere, e tutte erano alte e ritorte.

«Che cosa sono queste candele di vetro?» chiese Roone.

Armen l'Accolito si schiarì la voce. «La notte prima di pronunciare il giuramento, l'accolito deve stare di veglia nella cripta. Non gli è concessa una lanterna, né torcia, né lampada o lume... Solo una candela di ossidiana. Dovrà trascorrere la notte nelle tenebre, a meno che non riesca ad accendere quella candela. Alcuni ci provano, gli sciocchi e gli ostinati che hanno studiato questi cosiddetti alti misteri. Spesso si tagliano le dita, perché si dice che i bordi della candela di ossidiana siano affilati come rasoi. Poi, con le mani insanguinate, sono costretti ad aspettare fino all'alba, rimuginando sul loro fallimento. Gli uomini più saggi si mettono a dormire e basta, o passano la notte in preghiera, ma ogni anno c'è sempre qualcuno che ci deve provare.»

«Sì.» Anche Pate aveva sentito raccontare quella storia. «Ma a che cosa serve una candela che non fa luce?»

«È un insegnamento» rispose Armen «l'ultima lezione che dobbiamo apprendere prima di indossare la catena di maestri. La candela di vetro significa verità e conoscenza, cose rare, belle e fragili. Ha la forma di una candela per ricordarci che un maestro deve diffondere luce ovunque sia, e i bordi della candela sono affilati per ricordarci che la conoscenza può essere pericolosa. Gli uomini saggi possono tramutare la loro saggezza in arroganza, ma un maestro deve sempre rimanere umile. La candela di vetro ci ricorda tutto questo. Perfino dopo aver pronunciato il giuramento e avere indossato la catena ed essere andato a servire, il maestro ricorderà la tenebra della sua notte di veglia, e ricorderà come nulla di quanto aveva tentato fosse stato in grado di far bruciare quella candela... perché anche se si possiede la conoscenza, certe cose sono comunque impossibili.»

Leo il Pigro scoppiò a ridere. «Impossibili per te, vorrai dire. Io ho visto con i miei occhi la candela bruciare.»

«Hai visto bruciare *una* candela, di questo non dubito» disse Armen. «Forse una candela di cera nera.»

«So quello che ho visto. La luce era strana e vivida, molto più intensa di quella di qualsiasi candela di cera o di sego. Proiettava strane ombre e la fiamma non ondeggiava mai, nemmeno quando una folata d'aria è arrivata da una porta aperta alle mie spalle.»

Armen incrociò le braccia. «L'ossidiana non brucia.»

«Vetro di drago» disse Pate. «Il popolino lo chiama così.» La cosa sembrava importante.

«È vero» mormorò Alleras la Sfinge «e se i draghi hanno fatto ritorno nel mondo...»

«Draghi e cose ancora più oscure» disse Leo. «Le pecore grigie hanno chiuso gli occhi e il mastino vede la verità. Antiche forze si risvegliano. Ombre si agitano. Un'era di meraviglie e di terrori incombe su di noi, un'era di dèi e di mitici eroi.» Si stiracchiò, esibendo il suo pigro sorriso. «Tutto questo vale una coppa, dico io.»

«Abbiamo bevuto abbastanza» dichiarò Armen. «Il mattino ci sarà addosso prima di quanto vorremmo, e l'arcimaestro Ebrose parlerà delle proprietà dell'urina. Quelli che intendono forgiare un anello d'argento faranno bene a non perdere la sua prolusione.»

«Lungi da me trattenermi da un assaggio di piscio» disse Leo. «Quanto a me, preferisco del vino dorato di Arbor.»

«Se la scelta è fra te e il piscio, preferisco il piscio.» Mollander si allontanò dal tavolo. «Andiamo, Roone.»

La Sfinge afferrò la custodia dell'arco. «Me ne vado a letto anch'io. Credo che sognerò draghi e candele di vetro.»

«Andate via tutti?» Leo scrollò le spalle. «Bene, rimane Rosey. Forse risveglierò il piccolo birillo e farò di lei una donna.»

Alleras notò l'espressione sul volto di Pate. «Se non ha una moneta di rame per comprarsi una coppa di vino, non ha nemmeno un dragone d'oro per comprarsi la ragazza.»

«Aye» gli fece eco Mollander. «E poi ci vuole un uomo per fare una donna. Vieni con noi, Pate. Il vecchio Walgrave si sveglia al sorgere del sole. Avrà bisogno di te per andare alla latrina.»

"Ammesso che oggi si ricordi chi sono." L'arcimaestro Walgrave non aveva alcun problema nel riconoscere i corvi, ma non era altrettanto bravo con le persone. Certi giorni confondeva Pate con qualcuno di nome Cressen.

«Non subito» disse Pate agli amici. «Io resto un altro po'.» Non era ancora l'alba. L'alchimista poteva ancora arrivare e in quel caso Pate voleva essere là ad attenderlo.

«Come vuoi» disse Armen.

Lanciò a Pate una lunga occhiata, poi si mise l'arco sull'esile spalla e seguì gli altri verso il ponte. Mollander era così ubriaco da essere costretto a

camminare appoggiando una mano sulla spalla di Roone per non cadere. La Cittadella non era lontana, a patto di essere un corvo, solo che nessuno di loro lo era, e Vecchia Città era un vero e proprio labirinto, tutta vicoli, stradine incrociate le une con le altre e strette strade tortuose.

«Sta' attento» Pate udì Armen dire mentre le nebbie del fiume inghiottivano i quattro giovani apprendisti maestri. «La notte è umida e i ciottoli sono scivolosi.»

Dopo che se ne furono andati, Leo il Pigro lanciò a Pate uno sguardo tetro dall'altra parte del tavolo. «Che tristezza. La Sfinge se n'è andato con tutto il suo argento, abbandonandomi qui con Pate il Macchiato, il ragazzo maiale.» Si stiracchiò, sbadigliando. «Dimmi un po', come sta la nostra piccola, adorata Rosey?»

«Dorme» rispose seccamente Pate.

«Nuda, senza dubbio.» Leo sogghignò. «Pensi che valga davvero un dragone d'oro? Un giorno o l'altro dovrò scoprirlo.»

Pate fu abbastanza furbo da non rispondere.

A Leo non serviva una risposta. «Immagino che dopo averle dato una ripassata, il suo prezzo crollerà, e anche i ragazzi maiale se la potranno permettere. Dovresti ringraziarmi.»

"Dovrei ucciderti" pensò Pate, ma non era ubriaco al punto di gettare via la propria vita. Leo aveva ricevuto un addestramento d'arme e si diceva fosse micidiale con l'accoppiata bravosiana lama lunga e pugnale. E se anche fosse riuscito a ucciderlo, questo gli sarebbe comunque costato la testa. Leo aveva due nomi, mentre Pate ne aveva uno soltanto, e il secondo nome di Leo era Tyrell. Ser Moryn Tyrell, comandante della Guardia cittadina di Vecchia Città, era il padre di Leo. Mace Tyrell, lord di Alto Giardino e Protettore del Sud, era suo cugino. E l'Anziano di Vecchia Città, lord Leyton di Hightower, che tra i suoi molti titoli annoverava anche quello di Protettore della Cittadella, aveva giurato fedeltà alla Casa Tyrell quale alfiere. "Lascia perdere" si disse Pate. "Parla così solamente per ferirti."

Verso est, le nebbie stavano diradandosi. "L'alba" si rese conto Pate. "L'alba è arrivata, l'alchimista invece no." Non sapeva se ridere o piangere. "Rimango un ladro anche se restituisco il maltolto senza che nessuno sappia mai nulla?" Un'altra domanda per la quale non aveva risposta, come per quelle che gli avevano posto Ebrose e Vaellyn.

Quando spinse indietro la panca e si alzò in piedi, tutto quel sidro dannatamente forte gli arrivò alla testa come una slavina. Dovette puntellarsi al

tavolo con una mano per tenersi diritto. «Lascia stare Rosey» disse, a mo' di commiato. «Lasciala stare, se no potrei ucciderti.»

Leo Tyrell scostò la ciocca di capelli dall'occhio. «Non mi metto a duellare con ragazzi maiale. Vattene.»

Pate gli voltò le spalle e attraversò la terrazza. I suoi tacchi martellarono contro le assi corrose del vecchio ponte. Quando raggiunse l'estremità opposta, il cielo stava tingendosi di rosa. "Il mondo è grande" pensò. "Se comprassi quell'asino, potrei vagabondare per le strade e i crocicchi dei Sette Regni, facendo salassi al popolino e togliendo pidocchi dai capelli. Potrei imbarcarmi su una nave, mettermi ai remi e arrivare fino a Qarth attraverso i Portali di Giada, in modo da vedere con i miei occhi quei draghi maledetti. Non devo tornare per forza dal vecchio Walgrave e dai suoi corvi."

Ma i piedi lo portarono verso la Cittadella.

Quando la prima lama di luce solare spezzò le nubi a est, le campane del mattino cominciarono a suonare dal Tempio del Marinaio giù verso il porto. Il Tempio del Lord si unì ai rintocchi un attimo dopo, poi furono i Sette Santuari dai loro giardini sulla riva opposta del fiume Vino di Miele, infine il Tempio Stellato, che per mille anni era stato lo scanno dell'Alto Sacerdote prima che Aegon Targaryen il Conquistatore sbarcasse ad Approdo del Re. Tutti quei rintocchi si fusero in un'unica melodia. "Anche se non è dolce quanto il canto di un solo usignolo."

Pate udiva anche un canto, sotto la voce delle campane. Ogni mattina, alle prime luci, i preti rossi si radunavano per accogliere il sole all'esterno del loro modesto tempio sul fronte del porto. "Perché oscura è la notte e piena di terrori." Pate li aveva uditi centinaia di volte intonare quelle parole, chiedendo al loro dio R'hllor, Signore della luce, di salvarli dalle tenebre. I Sette Dèi erano sufficienti per Pate, ma aveva udito che ora Stannis Baratheon si era messo a adorare i fuochi notturni. Stannis era addirittura arrivato a sostituire sui vessilli il cervo incoronato, simbolo della sua antica casata, con il cuore fiammeggiante di R'hllor. "Se dovesse salire sul Trono di Spade, tutti noi faremmo bene a imparare le parole di quel canto" pensò Pate, ma la cosa non sembrava probabile. Tywin Lannister aveva sbaragliato Stannis e R'hllor sul fiume delle Acque Nere, ben presto il lord del Leone li avrebbe finiti, issando la testa dell'aspirante re Baratheon su una picca sopra le porte di Approdo del Re.

Mentre le brume della notte si dileguavano, Vecchia Città prese forma attorno a Pate, emergendo come una teoria di spettri dal plumbeo della

prealba. Pate non aveva mai visto Approdo del Re, ma sapeva che era una città di canniccio e argilla, una distesa di strade fangose, tetti di tegole e strutture di legno. Vecchia Città era fatta di pietra, e tutte le sue strade erano acciottolate, dalle grandi arterie fino al vicolo più misero. La città non appariva mai così bella come al sorgere del sole. A ovest del fiume, gli edifici dell'ordine dei Maestri si susseguivano lungo la riva come una fila di palazzi nobiliari. A monte, le cupole e le torri della Cittadella si levavano su entrambe le sponde del Vino di Miele, collegate da ponti di pietra, circondate da padiglioni e case. A valle, sotto le mura di marmo nero e le finestre ad arco del Tempio Stellato, le casupole del popolino si ammassavano come bambini raccolti ai piedi di un vecchio saggio.

E più oltre, dove il Vino di Miele si allargava nello stretto dei Sussurri, sveltava la Hightower, con i suoi fuochi scintillanti contro l'alba. Dalla sua posizione, in cima alle scogliere dell'isola della Battaglia, la sua ombra si proiettava sulla città come una spada oscura. Chi era nato e vissuto a Vecchia Città, era in grado di capire l'ora del giorno in base a dove cadeva quell'ombra. Alcuni asserivano che dalla sua sommità si riusciva a vedere fino alla Barriera, l'immane sbarramento di ghiaccio all'estremo nord dei Sette Regni. Forse era per questo che da oltre dieci anni lord Leyton non scendeva dalla Hightower, preferendo dominare la sua città dalle nubi.

Il carretto di un macellaio superò Pate cigolando lungo la strada del fiume, con cinque maialini sul pianale che rugliavano di paura. Pate saltò di lato, evitando di essere inzuppato da una donna che da una finestra svuotava i pitoli pieni degli escrementi della notte. "Quando sarò maestro in un castello avrò un cavallo mio" pensò. Poi inciampò in un ciottolo e si domandò chi volesse ingannare. No, non ci sarebbero state catene di maestro per lui, né scanni al desco di un alto lord, né destrieri bianchi da montare. Avrebbe trascorso i suoi giorni con le orecchie piene del gracchiare incessante dei corvi, ripulendo chiazze di merda dalle mutande dell'arcimaestro Walgrave.

Con un ginocchio a terra, Pate stava cercando di togliersi il fango dalle tonache. Da dietro venne una voce.

«Buongiorno, Pate.»

L'alchimista incombeva su di lui.

Pate si rialzò. «Il terzo giorno... avevi detto che saresti venuto al Piumino & Boccale.»

«Eri con i tuoi amici. Non volevo intromettermi nel vostro cameratismo.» L'alchimista indossava un mantello da pellegrino con il cap-

puccio, marrone e anonimo. Il sole nascente dardeggiava sui tetti dietro di lui, per cui era difficile distinguere i lineamenti sotto il cappuccio. «Hai deciso chi sei, Pate?»

"Deve proprio farmelo dire?" «Un ladro, credo.»

«Lo immaginavo.»

La cosa più difficile era stata mettersi carponi e tirare fuori la cassa da sotto il letto dell'arcimaestro Walgrave. Era di legno massiccio e rinforzata da bande di ferro, ma il lucchetto era rotto. Maestro Gormon sospettava che fosse stato Pate a romperlo, ma non era vero. Lo aveva spezzato Walgrave quando si era accorto di aver perso la chiave.

Nella cassa, Pate aveva trovato una sacca di cervi d'argento, una ciocca di capelli biondi legata da un nastro, la miniatura di una donna che sembrava Walgrave (baffi inclusi) e un guanto ferrato da cavaliere in acciaio lamellare. Il guanto ferrato era appartenuto a un principe, a detta di Walgrave, anche se non riusciva più a rammentare quale. Pate lo aveva scosso e la chiave era caduta sul pavimento.

"Se la raccolgo, sono un ladro" ricordò di avere pensato. La chiave era vecchia e pesante, di ferro scuro. Si diceva potesse aprire tutte le porte della Cittadella. Gli arcimaestri erano gli unici a possedere quel genere di chiavi. Gli altri le tenevano con sé o le riponevano in un luogo sicuro, ma se Walgrave avesse nascosto la sua, nessuno l'avrebbe più vista. Pate aveva preso la chiave e, a metà strada dalla porta, era tornato indietro a prendere anche l'argento. Un ladro resta comunque un ladro, che rubi poco o molto. "Pate" aveva chiamato uno dei corvi bianchi. "Pate, Pate, Pate."

«Hai il mio dragone d'oro?» chiese all'alchimista.

«Solo se tu hai quello che ti ho chiesto.»

«Tirallo fuori. Lo voglio vedere.» Pate non aveva intenzione di farsi fregare.

«La strada del fiume non è il posto adatto. Vieni.»

Pate non ebbe il tempo di riflettere, di valutare le alternative. L'alchimista si stava allontanando. Pate fu costretto a seguirlo, altrimenti rischiava di perdere sia Rosey sia il dragone d'oro, per sempre. Pate seguì l'alchimista. Camminando, infilò una mano nella manica. Poteva sentire la chiave, al sicuro nella tasca segreta che aveva cucito all'interno. Le tonache dei maestri erano piene di tasche, come lui sapeva fin da bambino.

Fu costretto ad affrettare il passo per tener dietro alle lunghe falcate dell'alchimista. Percorsero un vicolo, svoltarono un angolo, superarono il vecchio Mercato dei Ladri, percorsero la strada dei Venditori di Stracci. Alla

fine, l'alchimista si infilò in un altro vicolo, più stretto del primo.

«Qui è abbastanza lontano» disse Pate. «In giro non c'è nessuno. Concludiamo.»

«Come desideri.»

«Voglio il mio dragone.»

«Certamente.»

La moneta apparve. L'alchimista la fece vorticare tra una nocca e l'altra, come aveva fatto quando Rosey lo aveva presentato a Pate. Nella luce del mattino, il drago istoriato sulla moneta scintillava a ogni movimento, conferendo alle dita dell'alchimista una sfumatura dorata.

Pate gli strappò la moneta. L'oro era caldo nella palma della sua mano. Si portò la moneta alla bocca, diede un morso come aveva visto fare ad altri uomini. A dire il vero, non sapeva che sapore avesse l'oro, ma non voleva fare la figura dello stolto.

«La chiave?» chiese gentilmente l'alchimista.

Qualcosa indusse Pate a esitare. «È un libro che vuoi?» Si diceva che alcuni degli antichi rotoli di Valyria custoditi nelle cripte della Cittadella fossero gli unici esemplari rimasti al mondo.

«Quello che voglio non ti riguarda in alcun modo.»

«No.» "È fatta" si disse Pate. "Va'. Torna di corsa al Piumino & Boccale, sveglia Rosey con un bacio, dille che ora lei è tua." Ma rimase in quel vicolo. «Mostrami la tua faccia.»

«Come desideri.» L'alchimista abbassò il cappuccio.

Era soltanto un uomo, e la sua faccia era soltanto una faccia. Il viso di un uomo giovane, ordinario, guance piene e un accenno di barba. La pallida traccia di una cicatrice gli segnava la guancia destra. Aveva il naso adunco e folti capelli neri, arricciati dietro le orecchie. Una faccia che Pate non riconobbe.

«Non ti conosco.»

«Né io conosco te.»

«Chi sei?»

«Uno straniero. Nessuno. Davvero.»

«Oh.» Pate era a corto di parole. Tirò fuori la chiave e la mise nella mano dello straniero. Si sentiva la testa vuota, come al limite di una vertigine. "Rosey" ricordò a se stesso. «Allora abbiamo finito.»

Si diresse verso l'uscita del vicolo. I ciottoli cominciarono a muoversi sotto i suoi piedi. "Le pietre sono bagnate, scivolose" pensò, ma non era quello. Pate sentì il cuore martellargli nel petto.

«Ma che cosa succede...?» Sentì le gambe tramutarsi in acqua. «Non capisco.»

«Non capirai mai» disse una voce triste.

I ciottoli si sollevarono a baciario. Pate cercò di gridare, ma anche la sua voce stava svanendo.

Il suo ultimo pensiero fu per Rosey.

IL PROFETA

Il profeta stava annegando degli uomini a Grande Wyk quando ricevette l'annuncio che il re era morto.

Era una mattina tetra, fredda. Il mare aveva il medesimo colore plumbeo del cielo. I primi tre uomini non avevano mostrato paura nel sacrificare le loro vite al dio Abissale, la fede del quarto era debole: mentre i suoi polmoni si riempivano d'acqua, cominciò a dibattersi. In piedi nelle onde fino alla cintola, Aeron afferrò il ragazzo nudo per le spalle, mentre cercava di strappare un respiro, e gli spinse nuovamente sotto la testa.

«Abbi coraggio» disse il profeta. La sua voce era profonda come l'abisso. «Dal mare siamo venuti, al mare dobbiamo ritornare. Apri la bocca e bevi fino in fondo la benedizione del dio. Riempi d'acqua i tuoi polmoni, in modo che tu possa morire e poi rinascere. Non è bene lottare.»

O il ragazzo, la testa sott'acqua, non fu in grado di udirlo, o la fede lo aveva abbandonato del tutto. Si mise a scalciare e a sussultare con tale violenza che Aeron fu costretto a chiamare aiuto. Altri quattro Annegati sfidarono le onde per afferrare l'infedele e tenerlo sotto.

«Signore Iddio che per noi sei annegato» intonò il prete con la sua voce profonda «lascia che Emmond, tuo servo, rinasca dal mare, come anche tu facesti. Benedicilo con il sale, benedicilo con la pietra, benedicilo con l'acciaio.»

Finalmente tutto fu compiuto. Niente più bolle d'aria dalla bocca, tutta la forza dissipata dalle membra. A faccia in giù nella risacca, Emmond fluttuò, pallido e freddo e in pace.

Fu allora che Capelli bagnati notò i tre uomini a cavallo in prossimità dei morituri sulla spiaggia. Aeron riconobbe Sparr, un vecchio con la faccia che sembrava tagliata con l'accetta e gli occhi acquosi, la cui voce era legge a Grande Wyk. Lo accompagnava il figlio Steffarion, insieme a un altro giovane la cui cappa scura foderata di pelliccia rossa era trattenuta alla spalla da un fermaglio su cui era istoriato il corno da guerra nero e oro

dei Buonfratello. "Uno dei figli di Gorold" stabilì immediatamente il prete. La moglie di Gorold Buonfratello, in età avanzata, aveva generato tre figli di alta statura dopo una dozzina di figlie, e si diceva che nessuno fosse in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Aeron Capelli bagnati non si degnò di tentare. Che si trattasse di Greydon o di Gormond o di Gran, lui non aveva tempo da perdere.

Ringhiò un ordine. I suoi Annegati afferrarono il cadavere del ragazzo e lo trasportarono oltre la linea della battigia. Il profeta li seguì, nudo eccetto una pelle di foca attorno alle parti intime. Gocciolante, con la pelle d'oca, il profeta arrancò fino alla terraferma, attraversando la sabbia gelida e i ciottoli levigati dalle onde. Uno dei suoi morituri gli offrì una tunica di stoffa verde, azzurra e grigia, i colori del mare e del dio Abissale. Aeron la infilò e liberò i capelli, neri e bagnati. Nessuna lama li aveva mai toccati da quando il mare aveva fatto rinascere Aeron. Gli drappeggiavano le spalle come uno sfrangiato mantello di funi, scendendo fin sotto la vita. Erano intrecciati con viticci di alghe, come la barba fitta, incolta.

Gli Annegati formarono un cerchio attorno al ragazzo morto, pregando. Norjen gli afferrò le braccia e iniziò a muoverle avanti e indietro. Rus si inginocchiò accanto al corpo e gli compresse ritmicamente il torace. Ma all'apparire di Aeron tutti si scostarono. Aeron divaricò con le dita le labbra fredde di Emmond e gli diede il bacio della vita. Continuò fino a quando il mare non tornò a erompere dalla sua bocca. Il ragazzo iniziò a tossire e a sputare, i suoi occhi ammiccarono, pieni di paura.

"Un altro ha fatto ritorno." Segno della benevolenza del dio, dicevano gli uomini. Non c'era prete che non perdesse qualcuno, di quando in quando. Perfino Tarle, il Tre volte annegato, che un tempo era stato considerato talmente sacro da essere scelto per incoronare un re. Ma non Aeron Greyjoy. Lui era Capelli bagnati, colui che aveva visto il liquido paradiso del dio e aveva fatto ritorno per parlarne.

«Risorgi» disse al ragazzo nudo e sputacchiante, dandogli un colpo sulla schiena. «Sei annegato e sei stato restituito a noi. Ciò che è morto non può più morire.»

«Sorgi ancora.» Il ragazzo tossì con violenza, rigettando altra acqua. «Sorgi di nuovo.» Ogni parola arrecava sofferenza, ma così andava il mondo: bisognava lottare per rimanere vivi. «Vivi di nuovo.» Emmond barcollò, rimettendosi in piedi. «Più tenace e più forte.»

«Tu ora appartieni al dio» gli disse Aeron.

Gli altri Annegati si strinsero attorno a Emmond, ognuno gli diede un

pugno e un bacio, augurandogli il benvenuto nella confraternita. Uno lo aiutò a indossare una tunica verde, azzurra e grigia. Un altro gli offrì un'amigdala di legno levigato dall'oceano.

«Tu ora appartieni al mare, per questo il mare ti ha concesso un'arma» disse Aeron. «Preghiamo quindi affinché tu possa impugnare la tua amigdala con fierezza, contro tutti i nemici del nostro dio.» Solamente a quel punto il prete si voltò verso i tre cavalieri, intenti a osservare la scena dall'alto della sella. «Venite per diventare degli Annegati, miei lord?»

Sparr tossì. «Fui annegato da ragazzo» disse «e così mio figlio, nel giorno del suo compleanno.»

Aeron grugnò. Non dubitava che Steffarion Sparr fosse stato consegnato al dio Abissale poco dopo la nascita. Sapeva anche com'erano andate le cose: una rapida immersione in una vasca, la testa dell'infante appena inumidita. Nessuna meraviglia che il rampollo delle Isole di Ferro fosse stato sconfitto: molto, molto lontano arrivava la voce delle onde.

«Non è stato un vero annegamento» disse Aeron ai cavalieri. «Colui che non muore in verità non può sperare di fare ritorno dalla morte. Per quale motivo sei venuto, se non per mettere alla prova la tua fede?»

«Il figlio di lord Gorold ti sta cercando, ti reca notizie.» Sparr indicò il giovane con il mantello rosso.

Il ragazzo non poteva avere più di sedici anni.

«Aye, e tu quale figlio saresti?» chiese Aeron.

«Gormond, Gormond Buonfratello, se compiace il mio signore.»

«È il dio Abissale che dobbiamo compiacere. Tu sei stato annegato, Gormond Buonfratello?»

«Il giorno del mio compleanno, Capelli bagnati. Mio padre mi manda a cercarti per portarti da lui. Vuole vederti.»

«Io sono qui. Che sia lord Gorold a venire a bearsi gli occhi.» Aeron prese dalle mani di Rus un otre di cuoio, pieno di acqua di mare. Tolse il tappo e bevve.

«È mio compito condurti alla fortezza» insistette il giovane Gormond, dall'alto del suo cavallo.

"Ha paura di smontare, non sia mai che si bagni gli stivali." «E mio compito è servire il dio.» Aeron Greyjoy era un profeta. Non si piegava agli ordini dei signorotti come un bifulco qualsiasi.

«È arrivato un corvo da Gorold» disse Sparr.

«Il corvo di un maestro, da Pyke» confermò Gormond.

"Ali oscure, oscure parole." «I corvi volano sul sale e sulla pietra. Se ci

sono notizie che mi riguardano, parlate ora.»

«Le notizie che portiamo sono per le tue orecchie, Capelli bagnati, e per esse soltanto» disse Sparr. «Non sono argomenti che intendo affrontare davanti a questa gente.»

«*Questa gente* sono gli Annegati, servitori del dio, esattamente come me. Non ho segreti per loro, né per il nostro dio, a fianco del cui mare sacro io ora mi ergo.»

I cavalieri si scambiarono un'occhiata.

«Diglielo» decise Sparr.

Il ragazzo con il mantello rosso infine si fece coraggio. «Il re è morto» disse. Quattro piccole parole, eppure, quando il ragazzo le pronunciò, il mare sembrò ritrarsi.

C'erano quattro re nelle terre d'Occidente, ma Aeron non ebbe bisogno di chiedergli a quale di loro si riferisse. Balon Greyjoy, dominatore delle Isole di Ferro, nessun altro. "Il re è morto. Com'è possibile?" Aeron aveva visto suo fratello maggiore nemmeno un ciclo di luna prima, al suo ritorno alle Isole di Ferro dopo aver condotto l'assalto alla Costa Pietrosa. Da grigi, i capelli di Balon erano diventati quasi tutti bianchi nel tempo in cui il prete era stato via, e le sue spalle erano più ingobbite di quanto non lo fossero quando le lunghe navi erano salpate. Ma, tutto considerato, il re non sembrava malato.

Aeron Greyjoy aveva fondato la propria vita su due possenti pilastri. Quelle quattro brevi parole ne avevano abbattuto uno. "Adesso mi rimane solo il dio Abissale. Possa egli rendermi forte e instancabile come il mare." «Dimmi com'è morto mio fratello.»

«Sua maestà stava attraversando il ponte sospeso a Pyke quando è caduto sulle rocce sottostanti.»

La fortezza dei Greyjoy sorgeva su un promontorio frastagliato, manieri e torrioni eretti su massicce formazioni di roccia che si elevavano dal mare. Dei ponti collegavano le varie parti del promontorio: ponti arcuati e passerelle sospese di funi di canapa e assi di legno.

«Infuriava una tempesta quando il re è caduto?» chiese Aeron.

«Aye» confermò il ragazzo. «È così.»

«Il dio della Tempesta lo ha colpito» annunciò il prete.

La guerra tra il mare e il cielo andava avanti dalla notte dei tempi. Dal mare erano venuti gli uomini di ferro, e il pesce che li sosteneva perfino nel cuore congelato dell'inverno, ma le tempeste recavano solo lutto e dolore.

«Mio fratello Balon ci ha restituito la nostra grandezza, e questo ha scatenato su di lui l'ira del dio della Tempesta. Ora egli giubila nelle liquide sale del dio Abissale, con le sirene pronte a ogni suo desiderio. Spetta quindi a noi che restiamo in questa arida valle di sofferenza portare a compimento la sua grande opera.» Aeron tappò nuovamente l'otre. «Parlerò con il lord tuo padre. Quanto dista da qui Hammerhorn?»

«Sei leghe. Puoi montare in sella con me.»

«Un uomo solo cavalca più rapidamente di due. Dammi il tuo cavallo, e il dio Abissale ti benedirà.»

«Prendi il mio, Capelli bagnati» offrì Steffarion Sparr.

«No, il suo cavallo è più robusto. Dammelo, ragazzo.»

Il giovane ebbe solo una leggera esitazione, poi smontò e porse le redini a Capelli bagnati.

Aeron infilò nella staffa il piede nudo, annerito, e montò in sella. Non amava i cavalli, erano creature delle Terre Verdi e contribuivano a rendere deboli gli uomini, ma l'urgenza della situazione richiedeva che lui cavalcasse. "Ali oscure, oscure parole." Una tempesta incombeva, la sentiva dalle onde, e le tempeste portavano solo cose cattive. «Ci incontreremo a Pebbleton, sotto la torre di lord Merlyn» disse ai suoi Annegati, prima di far voltare la testa al cavallo.

La via era dura, per boschi, colline e creste rocciose, lungo uno stretto sentiero che a volte pareva svanire sotto gli zoccoli del cavallo. Grande Wyk era la più vasta delle Isole di Ferro, così vasta che le terre di alcuni dei suoi lord neppure si affacciavano sul mare sacro. Gorold Buonfratello era uno di quei lord. Il suo maniero si trovava fra le colline Durapietra, le più remote di tutto l'arcipelago dal regno del dio Abissale. I sudditi di Gorold faticavano nelle sue miniere, nella rocciosa oscurità delle viscere della Terra. Molti di loro vivevano e morivano senza avere mai visto l'acqua salata. "Nessuna meraviglia se quella gente è strana e ostile."

Durante quella cavalcata, la mente di Aeron tornò ai suoi fratelli.

Nove figli erano nati dai lombi di Quellan Greyjoy, signore delle Isole di Ferro. Harlon, Quenton e Donel erano stati generati dalla prima moglie, una donna degli Alberi di pietra. Balon, Euron, Victarion, Urrigon e Aeron erano figli della seconda moglie, una Sunderly di Saltcliffe. Come terza moglie, Quellan aveva preso una ragazza delle Terre Verdi, che gli aveva dato un ragazzino idiota e malaticcio chiamato Robin, fra tutti i fratelli quello che veniva dimenticato più facilmente. Il profeta non si ricordava né

di Quenton né di Donel, morti entrambi in tenera età. Di Harlon aveva qualche vago ricordo, seduto in una stanza priva di finestre della torre, immobile e terreo in viso, la voce un sussurro che ogni giorno diventava sempre più flebile mentre il morbo grigio gli tramutava la lingua e le labbra in pietra. "Un giorno banchetteremo assieme con leccornie di pesce nelle liquide sale del dio Abissale, noi quattro e anche Urri."

Nove figli erano nati dai lombi di Quellon Greyjoy, ma solo quattro erano sopravvissuti fino a raggiungere l'età adulta. Così andava in quel mondo gelido, dove gli uomini pescavano nel mare, scavavano la terra e alla fine morivano, dove le donne, nel sangue e nella sofferenza, generavano bambini dalla vita breve. Aeron era stato l'ultimo e il minore degli eredi del kraken, la piovra abissale, Balon il maggiore e il più temerario, un ragazzo fiero e impavido il cui unico scopo nella vita era restituire ai Greyjoy la loro antica gloria. All'età di dieci anni aveva scalato la scogliera Flint fino al torrione stregato del lord Cieco. A tredici sapeva correre sul remo di una nave lunga e danzare il ballo delle dita meglio di chiunque altro nelle Isole di Ferro. A quindici era salpato con Dagmer Mascella spaccata fino a Scala di Pietra, passando l'estate a fare razzie. Aveva ucciso il suo primo uomo e preso la prima delle sue due mogli di sale. A diciassette anni Balon Greyjoy aveva assunto il comando della sua prima nave. Era tutto quello che un fratello maggiore deve essere, ma verso Aeron non aveva mostrato altro che disprezzo. "Ero debole e carico di peccati, e il disprezzo era anche più di quanto mi meritassi. Meglio essere disprezzati da Balon il Coraggioso che amati da Euron Occhio di corvo." L'età e i lutti avevano riempito Balon di amarezza, ma lo avevano anche reso più determinato di qualsiasi altro uomo sulla terra e sul mare. "È nato lord ed è morto re, assassinato da un dio geloso" pensò Aeron "e ora la tempesta incombe, una tempesta come queste isole non hanno mai visto."

Era da tempo calata l'oscurità quando il profeta superò le fortificazioni di Hammerhorn, frastagliati sbarramenti di ferro protesi ad artigliare la luna. Il maniero di Gorold, addossato a una scogliera a strapiombo, era tozzo e massiccio, fatto di grandi pietre tagliate dalla scogliera stessa. Sotto le mura, gli ingressi di caverne e di antiche miniere si aprivano come nere bocche spalancate prive di denti. I portali di ferro di Hammerhorn erano chiusi, sbarrati per la notte. Aeron prese una pietra e picchiò fino a quando il clangore svegliò una delle guardie.

Il giovane che lo fece entrare era la copia di Gormond, il ragazzo cui Aeron aveva preso il cavallo.

«Tu chi sei?» domandò Aeron.

«Gran. Mio padre ti aspetta.»

La sala era umida, piena di correnti d'aria, pervasa dalle ombre. Una delle figlie di Gorold offrì al profeta un corno di birra di malto. Un'altra attizzava un fuoco stentato che faceva più fumo che calore. Gorold Buonfratello stava parlando a bassa voce con un uomo snello vestito con raffinate tuniche grigie, che una catena di molti metalli attorno al collo identificava come un maestro della Cittadella.

«Dov'è Gormond?» chiese Gorold quando vide Aeron.

«Sta tornando a piedi. Manda via le tue donne, mio signore. E anche il maestro.» Aeron non apprezzava i maestri. I loro corvi erano creature del dio della Tempesta, né si fidava delle loro arti di guarigione, non dopo Urri. "Nessun uomo degno di questo nome sceglierebbe una vita servile, né forgerebbe una catena da servo da portare attorno alla gola."

«Gysella, Gwin, lasciateci» ordinò seccamente Buonfratello. «Anche tu, Gran. Il maestro Murenmure rimane.»

«Se ne deve andare» insistette Aeron.

«Questa è la mia dimora, Capelli bagnati. Non spetta a te decidere chi va e chi resta. Il maestro rimane.»

"Quest'uomo vive troppo lontano dal mare" pensò Aeron. «In tal caso, sarò io ad andarmene» replicò.

Aeron si girò e fece per uscire. La stoffa rigida della tonaca fruscì sotto i suoi piedi nudi, anneriti. Quella lunga cavalcata... tutto per niente.

Aveva quasi raggiunto la soglia, quando il maestro si schiarì la voce e disse: «Euron Occhio di corvo siede sul Trono del Mare».

Capelli bagnati si voltò. All'improvviso, nella sala faceva più freddo. "Occhio di corvo è a mezzo mondo di distanza. Balon lo ha allontanato due anni fa, giurando che se fosse tornato gli avrebbe tolto la vita."

«Parla» disse Aeron con voce roca.

«Euron è approdato a Lordsport il giorno dopo la morte del re, esigendo il castello e la corona quale maggiore dei fratelli di Balon» riprese Gorold Buonfratello. «Adesso sta inviando corvi messaggeri, convoca a Pyke i capitani e i signori di tutte le isole, perché facciano atto di sottomissione e gli rendano omaggio quale nuovo re.»

«No.» Aeron Capelli bagnati non misurò le parole. «Soltanto un uomo gradito al dio può sedere sul Trono del Mare. Occhio di corvo non ha altra fede all'infuori del proprio orgoglio.»

«Non molto tempo fa tu eri a Pyke, hai visto il re» proseguì Buonfratello. «Balon ti ha detto qualcosa riguardo alla sua successione?»

"Aye." Aeron e Balon ne avevano parlato nella Torre del mare, con il vento che urlava fuori dalle finestre e le onde che si infrangevano incessanti contro le scogliere. Balon aveva scosso la testa con profonda tristezza quando Aeron gli aveva detto di Theon, il suo figlio minore. "I lupi di Grande Inverno hanno fatto di lui un debole, proprio come temevo" aveva risposto il re. "Prego il dio che lo abbiano ucciso, in modo che non intralci Asha." Ecco la vera cecità di Balon: vedere se stesso in quella sua figlia brutale e testarda, credere che lei potesse succedergli. Era stato questo il suo errore, e Aeron aveva cercato di dirglielo. "Nessuna donna dominerà mai gli uomini delle Isole di Ferro, neppure Asha Greyjoy" aveva insistito, ma Balon sapeva essere sordo a quello che non voleva sentire.

Prima che Aeron potesse rispondere a Gorold Buonfratello, la bocca del maestro tornò ad aprirsi. «Di diritto, il Trono del Mare appartiene a Theon, o a Asha, qualora il principe fosse morto. Questa è la legge.»

«Questa è la legge delle Terre Verdi» ribatté Aeron con disprezzo. «Che significato ha per noi? Noi siamo uomini di ferro, siamo i figli del mare, siamo i prescelti del dio Abissale. Nessuna donna dominerà mai su di noi, né un uomo senza dio.»

«E Victarion?» chiese Gorold Buonfratello. «Victarion comanda la flotta di Ferro. Dimmi, Capelli bagnati, accamperà anche lui diritti regali?»

«Il fratello maggiore è Euron...» cominciò il maestro.

Aeron lo azzittì con uno sguardo. Dai piccoli villaggi di pescatori fino ai grandi castelli di pietra, un solo sguardo di Capelli bagnati faceva svenire le fanciulle e mandava i bambini a rifugiarsi urlando dalle loro madri, e uno sguardo fu più che sufficiente per ridurre al silenzio quel servo con la catena al collo.

«Euron è il maggiore» dichiarò il profeta «ma Victarion ha più fede.»

«Si arriverà alla guerra tra loro?» chiese il maestro.

«Un uomo di ferro non deve versare il sangue di un altro uomo di ferro.»

«Pio sentimento, Capelli bagnati» disse Buonfratello «ma non condiviso da tuo fratello. Ha annegato in una botte Sawane Botley solo per aver detto che il Trono del Mare appartiene di diritto a Theon.»

«Se lo ha annegato, allora non è stato versato sangue» constatò Aeron.

Il maestro e il lord si scambiarono un'occhiata. «Devo mandare un messaggero a Pyke, e al più presto» disse Gorold Buonfratello. «Capelli bagnati, vorrei il tuo consiglio. Che tipo di risposta deve essere, di omaggio o di

sfida?»

Aeron si tormentò la barba pensoso. "Ho visto incombere la tempesta, e il suo nome è Euron Occhio di corvo." «Per ora, sia solamente il silenzio» disse al lord. «Da parte mia, devo pregare su tutto questo.»

«Prega pure quanto vuoi» intervenne il maestro. «Non cambierà la legge. Theon è l'erede legittimo, e Asha dopo di lui.»

«*Silenzio!*» ruggì Aeron. «Da troppo tempo gli uomini di ferro ascoltano voi maestri con le catene al collo berciare delle Terre Verdi e delle loro leggi. Ora è il momento che ascoltino di nuovo il mare.»

La sua voce echeggiò così possente nella sala fumosa che né Gorold Buonfratello né il maestro osarono replicare. "Il dio Abissale è con me" pensò Aeron. "E mi ha indicato la via."

Buonfratello gli offrì ospitalità per la notte, ma il profeta declinò. Raramente dormiva sotto il tetto di un castello, e mai così lontano dal mare. «Troverò ospitalità nelle liquide sale del dio Abissale, sotto le onde. Siamo nati per soffrire, che la sofferenza possa renderci forti. L'unica mia richiesta è un cavallo fresco che mi riporti a Pebbleton.»

Buonfratello fu lieto di accontentarlo. Mandò anche suo figlio Greydon, per mostrare al profeta la strada più breve che conduceva al mare attraverso le colline. Mancava ancora un'ora all'alba quando si rimisero in marcia, ma le loro cavalcature erano robuste e dal passo sicuro e impiegarono poco tempo a dispetto dell'oscurità. Aeron chiuse gli occhi ed elevò una preghiera silenziosa; dopo qualche tempo si appisolò sulla sella.

Il suono arrivò sommesso, un cigolio di cardini arrugginiti.

«Urri» mormorò Aeron svegliandosi, spaventato. "Qui non ci sono porte, né cardini, e non c'è Urri."

Quando Urrigon aveva quattordici anni, un'ascia gli aveva mozzato la mano mentre giocava alla danza delle dita. Suo padre e i suoi fratelli maggiori erano in guerra. La terza moglie di lord Quellon era una Piper del castello della Fanciulla Rosa, una ragazza con i seni grandi e morbidi e gli occhi di cerbiatta. Invece di curare la mano di Urrigon seguendo l'Antica Via, fuoco e acqua di mare, aveva affidato il ragazzo al maestro delle Terre Verdi, il quale spergiurava di essere in grado di ricucire le dita mutilate. Così aveva fatto, e in seguito aveva usato pozioni, impacchi ed erbe, ma la mano si era infettata e Urri era caduto preda delle febbri. Quando alla fine il maestro gli aveva amputato il braccio, era ormai troppo tardi.

Lord Quellon non aveva fatto ritorno da quel suo ultimo viaggio: il dio

Abissale, nella sua bontà, gli aveva concesso una morte in mare. Invece era tornato lord Balon, assieme ai suoi fratelli Euron e Victarion. Quando Balon aveva saputo che cosa era accaduto a Urrigon, aveva mozzato tre dita al maestro usando una mannaia da macellaio e aveva ordinato alla moglie di suo padre, donna della Casa Piper, di ricucirglielie. Impacchi e pozioni ebbero sul maestro lo stesso effetto che avevano avuto su Urri. Il maestro era morto nel delirio. La moglie di lord Quellon lo aveva seguito poco tempo dopo, quando la levatrice aveva estratto dal suo grembo una figlia nata morta. Aeron ne era stato contento. L'ascia che aveva mozzato le dita di Urrigon era la sua, stava danzando con lui la danza delle dita, com'è costume tra amici e fratelli.

La memoria del tempo seguito alla morte di Urri continuava ad arrecargli vergogna. A sedici anni, Aeron si credeva un uomo, ma non era altro che un otre di vino con attaccato un paio di gambe. Cantava, ballava - non la danza delle dita, quella *mai più* - scherzava, faceva il guitto e lanciava battute. Suonava la cornamusa, si esibiva come giocoliere, andava a cavallo, ed era in grado di bere più di tutti i Wynch e i Botley, e anche più di metà degli Harlaw. A ogni uomo il dio Abissale concede un dono. Lo aveva concesso perfino ad Aeron Greyjoy: nessuno riusciva a pisciare più lontano e più a lungo di lui, e Aeron ne dava prova a ogni festa. Una volta era arrivato a scommettere la sua nuova nave lunga contro un gregge di capre sostenendo di poter spegnere le fiamme di un focolare usando solo il suo cazzo. Aeron aveva banchettato a capre per un anno intero, e battezzato la nave lunga *Tempesta dorata*, anche se, dopo aver sentito che genere di ariete di sfondamento lui volesse piazzare sulla prora, suo fratello Balon aveva minacciato di impiccarlo all'albero maestro.

Alla fine, la *Tempesta dorata* era affondata al largo dell'isola Bianca durante la prima ribellione di Balon, tagliata a metà da una torreggiante galea da guerra, la *Furia*, il giorno in cui Stannis Baratheon aveva attirato Victarion in una trappola e annientato la flotta di Ferro. Eppure, il dio non aveva ancora finito con Aeron, e gli aveva fatto raggiungere la costa delle terre d'Occidente. Alcuni pescatori lo avevano fatto prigioniero e trascinato in catene a Lannisport, la capitale dei Lannister. Aeron aveva trascorso il resto della guerra nelle segrete di Castel Granito, dando prova che le piovre sono in grado di pisciare più lontano e più a lungo dei leoni, dei cinghiali e dei polli.

"Quell'uomo adesso è morto." Aeron era annegato ed era rinato dal mare: come profeta del dio Abissale. Nessun mortale poteva spaventarlo, non

più di quanto potevano spaventarlo le tenebre... o le memorie, scheletri dell'anima. "Il suono di una porta che si apre, il cigolio di cardini arrugginiti. Euron è tornato." Non aveva importanza, lui era il prete Capelli bagnati, il prediletto dal dio.

«Si arriverà alla guerra?» chiese Greydon Buonfratello, mentre il sole illuminava le colline. «Una guerra tra fratello e fratello?»

«Se questa sarà la volontà del dio Abissale. A nessun uomo senza dio è permesso sedere sul Trono del Mare.»

"Occhio di corvo è pronto a combattere, questo è certo." Nessuna donna poteva sconfiggerlo, nemmeno Asha: le donne erano fatte per combattere le loro battaglie sul letto del parto. E Theon, se fosse vissuto, non era altro che un bamboccio, tutto bronchi e sorrisini. Nell'assalto a Grande Inverno aveva dato prova del proprio valore, peraltro infimo, ma Occhio di corvo non era un ragazzino storpio come Bran Stark. Le tolde del vascello di Euron Greyjoy, la famigerata nave *Silenzio*, erano dipinte di rosso... per celare meglio il sangue che le aveva allagate. "Victarion. È Victarion che deve essere re, prima che la tempesta ci spazzi via tutti."

Greydon Buonfratello si separò da Aeron che il sole era già alto, per portare la notizia della morte di Balon ai suoi cugini nelle loro torri a Downdelving, al castello del Rostro di corvo e al lago dei Cadaveri. Aeron proseguì da solo, valicando colline, attraversando vallate, seguendo la pista pietrosa che, a mano a mano che si avvicinava al mare, diventava sempre più ampia e battuta. Si fermò a pregare in ogni villaggio, in ogni cortile di signorotti. «Dal mare siamo nati» intonava il profeta «al mare faremo ritorno.» La sua voce era profonda come l'abisso, rombante come le onde. «Nella sua collera, il dio della Tempesta ha strappato Balon dal suo castello e lo ha gettato nel baratro, e ora egli banchetta nelle liquide sale del dio Abissale.» Aeron il profeta alzava le braccia. «Balon è morto! Il re è morto! Eppure verrà un altro re! Perché ciò che è morto non può mai morire, può soltanto risorgere, ancora più fiero, ancora più forte! Un re risorgerà!»

Tra coloro che lo ascoltavano, alcuni abbandonarono vanghe e zappe per seguirlo. Così, quando Aeron tornò a udire il fragore delle onde, una dozzina di uomini camminava dietro il suo cavallo, uomini toccati dal dio e desiderosi di annegare.

A Pebbleton vivevano diverse migliaia di pescatori, in baracche ammassate attorno a un mastio squadrato con un torrione a ogni angolo. Era là che due schiere di Annegati aspettavano Aeron, accampati su una grigia spiaggia sabbiosa in tende di pelle di foca e semplici ripari fatti con le-

gname portato a riva dal mare. Le loro mani erano corrose dalla brina, piene di cicatrici causate da reti e scotte, di calli lasciati da remi, picche e asce, ma ora quelle stesse mani impugnavano rostri di legno levigato, duri come il ferro, in quanto il dio stesso li aveva armati dal suo arsenale nelle profondità del mare.

Avevano costruito un riparo per il profeta appena oltre la linea della marea. Dopo aver annegato i suoi nuovi seguaci, Aeron fu lieto di andarvi a riposare. "Mio dio" pregò "parlami attraverso il fragore delle onde, dimmi che cosa devo fare. I capitani e i re attendono il tuo verbo. Chi dovrà essere il nostro re al posto di Balon? Cantami nel linguaggio del leviatano, in modo che io possa apprendere il suo nome. Dimmi, o Signore sotto le onde, rivelami chi avrà la forza di affrontare la tempesta addensatasi su Pyke."

Aeron Capelli bagnati era stanco dopo la cavalcata fino a Hammerhorn e ritorno, ma continuò ad agitarsi senza requie nella capanna fatta con il legno restituito dal mare, sotto un tetto di alghe nere. Le nubi vennero a inghiottire la luna e le stelle. Le tenebre si stendevano impenetrabili sul mare così come sulla sua anima. "Balon preferiva Asha, figlia del suo corpo, ma una donna non può dominare gli uomini di ferro. *Deve* essere Victarion." Nove figli erano nati dai lombi di Quellon Greyjoy, e Victarion era il più forte, un uomo massiccio come un toro, senza paura ma anche pronto al dovere. "Ed è qui che si annida il pericolo." Il fratello minore deve obbedienza al maggiore, e Victarion non era uomo da opporsi alla tradizione. "Non prova alcun affetto per Euron. Non da quando la donna è morta."

All'esterno del rifugio, sopra il russare degli Annegati e il sibilare del vento, Aeron riusciva a udire il martellare delle onde, invocazione alla battaglia del suo dio. Aeron strisciò fuori dalla catapecchia, affrontando il gelo notturno. Nudo si erse, pallido, alto e scavato, e nudo avanzò nel nero mare salato. L'acqua era gelida, ma lui non socchiuse nemmeno gli occhi alla carezza del dio. Un'ondata si abbatté contro il suo petto, facendolo barcollare. L'ondata successiva quasi lo sommerse. Aeron sentiva il sale sulle labbra e avvertiva attorno a sé la presenza del dio, e nelle orecchie gli echeggiava la gloria del canto divino. "Nove figli sono nati dai lombi di Quellon Greyjoy, e di loro io ero l'ultimo, il più debole e spaventato come una ragazzina. Ma non più. Quell'uomo è annegato, e il dio mi ha reso forte." Il freddo sale lo circondava, lo serrava nel proprio abbraccio, si aprì la strada nella sua debole carne di uomo, arrivando fino alle ossa. "Ossa" pensò Aeron. "Le ossa dell'anima. Le ossa di Balon e di Urri. La verità

giace nelle nostre ossa, perché la carne imputridisce mentre le ossa permangono. E, sulla collina di Nagga, le ossa del re Grigio..."

Sempre pallido, emaciato e tremante, Aeron Greyjoy arrancò fino alla riva, più saggio di quanto non fosse quando si era abbandonato al mare. Perché nelle sue ossa aveva trovato la risposta e di fronte a lui la via era chiara. La notte era talmente fredda che il suo corpo pareva esalare vapore mentre tornava verso il rifugio di legno e alghe. Ma nel suo cuore ardeva un grande fuoco e per una volta il sonno arrivò facilmente.

Un sonno non disturbato dal cigolio di cardini di ferro.

Al risveglio, il mattino era luminoso e pieno di vento. Aeron fece colazione con brodo di vongole e alghe cotto su un fuoco di legna del mare. Aveva appena finito quando Merlyn scese dalla sua torre, seguito da una mezza dozzina di sguardi.

«Il re è morto» gli annunciò Capelli bagnati.

«Aye. Ho ricevuto un corvo messaggero. E adesso un altro.» Merlyn, un uomo calvo e ben in carne, si autodefiniva "lord" secondo l'usanza delle Terre Verdi e si vestiva di pellicce e velluti. «Un corvo mi convoca a Pyke, l'altro a Dieci Torri. Voi piovre avete troppe braccia: un uomo lo fate a pezzi. Tu che ne dici, prete? Dove dovrei mandare le mie navi lunghe?»

«Dieci Torri, hai detto?» Aeron ebbe un'espressione rabbiosa. «Quale piovra ti chiama laggiù?»

Dieci Torri era la sede del lord di Harlaw.

«La principessa Asha. Ha levato le vele per tornare a casa. È il Lettore a inviare i corvi, convocando tutti i suoi amici a Harlaw. Dice che era volontà di Balon che fosse Asha a succedergli sul Trono del Mare.»

«È il dio Abissale che deve decidere chi siede sul Trono del Mare» ribatté il profeta. «Inginocchiati, e forse ti benedirò.» Lord Merlyn scivolò in ginocchio. Aeron stappò il suo otre e versò dell'acqua di mare sulla sua testa calva. «Signore Iddio che per noi sei annegato, lascia che il tuo servitore Merlyn rinasca dal mare. Benedicilo con il sale, benedicilo con la pietra, benedicilo con l'acciaio.» L'acqua scorre sulle guance grasse di Merlyn, infradiciandogli la barba e il mantello di pelo di volpe. «Che ciò che è morto non possa mai più morire» concluse Aeron «ma possa risorgere, più fiero e più forte.» Ma quando Merlyn si rialzò, Aeron gli disse: «Rimani ad ascoltare, così da diffondere il verbo del dio».

A tre passi di distanza dall'acqua, le onde si infrangevano contro un masso di granito arrotondato. Aeron Capelli bagnati vi salì sopra, in modo

che tutti i suoi seguaci potessero vederlo e udire le parole che aveva da dire.

«Dal mare siamo nati, e al mare faremo ritorno» cominciò, così come aveva cominciato centinaia di volte prima di allora. «Nella sua collera, il dio della Tempesta ha strappato Balon dal suo castello e lo ha fatto precipitare; ora egli vive in eterna gloria nelle liquide sale sotto le onde.» Aeron alzò le braccia. «Il re del Ferro è morto! Ma un nuovo re apparirà! Perché ciò che è morto non può più morire, può solamente risorgere, più fiero e più forte!»

«*Un nuovo re sorgerà!*» gridarono gli Annegati.

«Sorgerà. Deve sorgere. Ma chi?» Capelli bagnati rimase in ascolto per un momento: a rispondergli furono solamente le onde. «Chi sarà il nostro re?»

Gli Annegati si misero a battere le une contro le altre le loro amigdale di legno levigato dal mare. «Capelli bagnati!» gridarono. «Capelli bagnati! Re Aeron! Dateci Capelli bagnati!»

Aeron scosse la testa. «Se un padre ha due figli, e a uno di loro dà un'ascia e all'altro una rete, quale dei due vuole che sia un guerriero?»

«L'ascia è per il guerriero» urlò Rus in risposta «la rete è per il pescatore del mare.»

«Aye» disse Aeron. «Il dio Abissale mi ha portato nella profondità sotto le onde e ha preso l'infima cosa che ero. Quando mi ha restituito al mondo, mi ha concesso occhi per vedere, orecchie per udire e voce per diffondere il suo verbo, in modo che io potessi essere il suo profeta e insegnare la sua verità a coloro che l'hanno dimenticata. Io non ero fatto per sedere sul Trono del Mare... non più di Euron Occhio di corvo. Perché io ho udito la parola di dio: "Nessun uomo senza dio può sedere sul mio trono!".»

Merlyn incrociò le braccia sul petto. «Quindi è Asha? O Victarion?»

«Sarà il dio Abissale a rispondere, ma non ora.» Aeron puntò l'indice verso la faccia pallida di Merlyn. «Non spetta a me, né alle leggi degli uomini. Spetta invece al mare. Leva le tue vele e immergi i tuoi remi, mio signore, e viaggia fino a Vecchia Wyk. Tu e tutti i capitani e i re. Non andare a Pyke, a fare atto di sottomissione al senza dio, né a Harlaw, ad accordarti con donne pronte alla cospirazione. Indirizza la tua prora verso Vecchia Wyk, là dove sorgeva la Sala del re Grigio. Nel nome del dio Abissale, io ti convoco. *Io convoco tutti voi!* Lasciate le vostre sale e le vostre abitazioni, i vostri castelli e vostri torrioni, e fate ritorno alla collina di Nagga per una *tenzone di re!*»

«Una tenzone di re?» Merlyn lo fissò con occhi sbarrati. «Non c'è una vera tenzone di re da...»

«... da troppo tempo!» urlò Aeron, pieno di angoscia. «Eppure, all'alba dei giorni, gli uomini di ferro sceglievano i loro re in modo da innalzare i più meritevoli tra loro. È ora di tornare all'Antica Via, perché solamente così potremo tornare di nuovo grandi. Fu una tenzone di re a scegliere Urras Piede di ferro quale alto re, e a mettere sulla sua testa una corona di legno levigato dal mare. Syllas Nasopiatto, Harrag Hoare, la Vecchia Piovra, tutti loro vennero dalla tenzone di re. E da questa tenzone di re uscirà l'uomo che porterà a compimento l'opera che re Balon ha iniziato per restituirci la nostra libertà. Non andare a Pyke, né alle Dieci Torri di Harlaw, ma a Vecchia Wyk, te lo ripeto. Cerca la collina di Nagga e i resti della Sala del re Grigio, perché è in quel luogo sacro, dopo che la luna sarà annegata e risorta, che noi eleggeremo un re degno di noi, un re timorato di dio!» Il profeta alzò le braccia ossute. «*Ascoltate!* Ascoltate le onde! Ascoltate il dio! Egli ci parla, e dice: "Non avrete altro re se non colui che sarà scelto da una tenzone di re!".»

A queste parole seguì un ruggito e gli Annegati si misero a battere le loro amigdale le une contro le altre. «Una tenzone di re!» gridavano. «Una tenzone di re, una tenzone di re. Nessun altro re se non chi sarà scelto da una tenzone di re!»

E quel clamore diventò un rombo di tuono, così possente che di certo Occhio di corvo lo udì fino a Pyke, e il vile dio della Tempesta lo udì nel suo dominio tra le nubi.

E Aeron Capelli bagnati capì di essere nel giusto.

IL CAPITANO DELLE GUARDIE

«Le sanguinelle sono fin troppo mature» osservò il principe con voce cauta, mentre il capitano spingeva la sua sedia a ruote sulla terrazza.

Dopo di che, il principe non parlò più per ore.

Aveva ragione riguardo alle arance. Alcune erano cadute sul pavimento di marmo rosa pallido, spaccandosi. A ogni respiro, il loro odore intenso e dolce riempiva le narici di Hotah. Anche il principe lo sentiva, senza dubbio, mentre stava seduto sotto gli alberi sulla sedia a ruote che maestro Caleotte gli aveva fabbricato, cuscini imbottiti di piumino d'oca e rombanti ruote di ferro e avorio.

Per molto tempo si sentirono solo gli strilli dei bambini che si bagnava-

no negli stagni e nelle fontane, e ogni tanto il tonfo soffice di un'altra arancia che cadeva sulla terrazza. Poi, dall'ala più lontana del palazzo, il capitano udì la debole eco di stivali sul marmo.

Obara. Aveva imparato a riconoscere quel passo: falcate lunghe, rapide e rabbiose. Nelle stalle vicino ai portali, il suo cavallo stava probabilmente schiumando, i fianchi insanguinati dai colpi di sperone. Obara sceglieva sempre uno stallone per le sue cavalcate, e il capitano l'aveva sentita vantarsi di essere in grado di domare qualsiasi cavallo di Dorne... oltre a parecchi uomini. Il capitano udiva anche altri passi, quello rapido, leggero, un po' strascicato di maestro Caleotte, costretto ad affrettarsi per tenerle dietro.

Obara Sand camminava sempre troppo in fretta. "Dà la caccia a qualcosa che non riuscirà mai a raggiungere" aveva detto il principe a sua figlia, una volta che il capitano era nelle vicinanze.

Quando la donna apparve sotto la tripla arcata, Areo Hotah sollevò l'ascia lunga di traverso, bloccando il passaggio. La lama era all'estremità di un'asta di leccio di montagna lunga sei piedi, e Obara non sarebbe riuscita ad aggirarla.

«Non oltre, mia signora.» La voce di Hotah era un basso ruggito, pieno del pesante accento della città libera di Norvos. «Il principe non desidera essere disturbato.»

L'espressione di Obara, già di pietra prima che Hotah parlasse, a quel punto si indurì ancora di più. «Mi stai intralciando, Hotah.»

Obara era la maggiore delle Serpi delle Sabbie, la schiera di figlie illegittime generate da Oberynd Martell, il guerriero chiamato Vipera rossa, defunto principe di Dorne. Era una donna dall'ossatura robusta, sulla trentina, gli occhi ravvicinati e i capelli color topo della puttana di Vecchia Città che l'aveva partorita. Sotto la cappa di seta cruda, screziata di grigio scuro e oro, indossava una tenuta da cavallo di cuoio marrone, ammorbidito dall'uso. L'unica cosa morbida in lei. Obara aveva una frusta arrotolata al fianco, e di traverso sulla schiena portava uno scudo rotondo di acciaio e rame. Aveva lasciato la lancia bene in vista sopra il mantello, cosa di cui Areo Hotah le fu grato. Per quanto lei fosse forte e veloce, Hotah sapeva che non avrebbe retto a un confronto con lui... ma Obara lo ignorava. Quanto a lui, non aveva alcuna intenzione di versare del sangue su quel marmo rosa pallido.

Maestro Caleotte spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Lady Obara, come ho cercato di dirti...»

«Lui sa che mio padre è morto?» chiese Obara al capitano, non prestando al maestro più attenzione che a una mosca, se mai una mosca fosse stata così sventata da ronzarle attorno alla testa.

«Sì» confermò Hotah. «Ha ricevuto un corvo messaggero.»

La morte era arrivata a Dorne su ali brune, poche parole vergate in una grafia minuta, sigillate da un grumo di dura ceralacca rossa. Caleotte doveva avere intuito il tenore del messaggio, perché lo aveva dato a Hotah, in modo che fosse lui a consegnarlo. Il principe lo aveva ringraziato, ma aveva lasciato passare molto tempo prima di spezzare il sigillo. Per tutto il pomeriggio era rimasto con la pergamena posata in grembo, osservando i bambini che giocavano. Aveva continuato a guardarli fino a quando il sole era tramontato e l'aria della sera si era fatta fredda al punto di costringerli a rientrare, poi aveva osservato la luce delle stelle riflettersi sull'acqua. Al sorgere della luna aveva mandato Hotah a prendere una candela, così da poter leggere il messaggio sotto gli alberi di arancio, circondato dall'oscurità della notte.

Obara sfiorò la frusta che aveva al fianco. «A migliaia stanno attraversando le sabbie a piedi, scalando la strada delle Ossa, per aiutare Ellaria a riportare a casa mio padre. I templi dei Sette Dèi sono stracolmi di gente e i preti rossi hanno acceso i loro fuochi sacri. Nelle case di piacere, le donne si accoppiano con qualsiasi uomo si presenti, e rifiutano il conio. A Lancia del Sole, sul Braccio Spezzato, lungo il Sangue Verde, tra le montagne, nel cuore del deserto, dovunque, le donne si strappano i capelli e gli uomini urlano di furore. Un'unica domanda si ode in tutti i linguaggi: che cosa farà Doran Martell? *Che cosa farà per vendicare l'assassinio di suo fratello?*» Obara si avvicinò al capitano delle guardie. «E ora tu dici che *non desidera essere disturbato?*»

«Il principe non desidera essere disturbato» ripeté Hotah.

Il capitano delle guardie conosceva il signore su cui vegliava. Un tempo, molto tempo prima, lui era stato un giovane temerario dalle spalle ampie e dai folti capelli neri, venuto da Norvos. Ora quei capelli erano bianchi, e il suo corpo era segnato dalle cicatrici di troppe battaglie... ma la sua forza era rimasta intatta, e la sua ascia lunga era sempre bene affilata, proprio come gli avevano insegnato i preti barbuti. "Non passerai, Obara" giurò Hotah a se stesso.

«Il principe sta guardando i bambini che giocano» disse a Obara. «Non va mai disturbato quando guarda i bambini che giocano.»

«Hotah» intimò Obara Sand «tu adesso ti toglierai di mezzo. Altrimenti,

prendo quell'ascia lunga e...»

«Capitano Hotah!» Il comando gli arrivò da dietro le spalle. «Lasciala passare. Parlerò con lei.» La voce di Doran Martell, principe di Dorne, era roca.

Areo Hotah con un gesto secco riportò in verticale la sua lunga ascia e fece un passo di lato. Obara gli scoccò un'ultima, insistente occhiata e lo superò, mentre il maestro si affrettava dietro di lei. Caleotte non era alto più di cinque piedi, pelato come un uovo. La sua faccia era talmente liscia e grassa da rendere difficile dargli un'età, ma era a Dorne da prima di Hotah, e aveva servito addirittura la madre del principe. A dispetto degli armi e del suo girovita, era ancora agile nei movimenti, e anche molto intelligente, per quanto mansueto. "Non può reggere il confronto con nessuna delle Serpi delle Sabbie" pensò il capitano.

All'ombra degli alberi di arancio, il principe di Dorne sedeva sulla sua sedia a ruote, le gambe tenute sollevate per via della gotta, spesse borse sotto gli occhi... Che cosa lo rendesse insonne, se il dolore del lutto o quello della gotta, Hotah non era in grado di dirlo. Più in basso, fra gli stagni e le fontane, i bambini continuavano a giocare. I più piccoli non arrivavano ai cinque anni, i più grandi ne avevano nove o dieci. Metà erano femmine e metà maschi. Hotah poteva udirli giocare nell'acqua, gridando gli uni con gli altri con voci stridule.

«Non è passato molto tempo da quando anche tu eri una bambina che giocava negli stagni, Obara» disse il principe, mentre lei metteva un ginocchio a terra di fronte alla sedia a ruote.

Obara rispose con una specie di grugnito. «Sono passati vent'anni, forse più, ma questo non ha importanza. E io non ho vissuto qui a lungo. Sono la progenie di una puttana, o forse lo hai dimenticato?» Il principe Doran non rispose. Obara si rialzò, mani sui fianchi. «Mio padre è stato assassinato.»

«Tuo padre è caduto in singolar tenzone durante un processo per duello» precisò il principe Doran. «Secondo la legge, non si tratta di assassinio.»

«Era tuo fratello.»

«È vero.»

«Che cosa intendi fare riguardo alla sua morte?»

Il principe fece ruotare faticosamente la sedia verso di lei. Per quanto non avesse nemmeno cinquantadue anni, Doran Martell sembrava molto più anziano. Sotto le tuniche di lino, il suo corpo appariva flaccido e sformato, le gambe offrivano uno spettacolo orribile. La gotta gli aveva gonfiato e arrossato le articolazioni in modo grottesco. Il ginocchio sinistro era

una mela, quello destro un melone, le dita dei piedi avevano il colore dell'uva nera, ed erano così gonfie da dare l'impressione di poter scoppiare al minimo sfioramento. Perfino il peso di un copriletto bastava a fare sussultare il principe, per quanto fosse solito sopportare il dolore senza lamentarsi. "Il silenzio è il miglior amico di un principe" il capitano delle guardie lo aveva udito dire a sua figlia un giorno. "Le parole, Arianne, sono come le frecce. Una volta scagliate, non puoi più farle tornare indietro."

«Ho scritto a lord Tywin...» riprese il principe Doran.

«Scritto? Se tu valesi anche solo metà dell'uomo che era mio padre...»

«Io non sono tuo padre.»

«Questo lo so bene!» La voce di Obara grondava disprezzo.

«Tu vorresti che io rispondessi con la guerra.»

«Ho una proposta migliore. Non dovrai neppure lasciare il tuo scanno. Lascia che sia io a vendicare mio padre. Hai un esercito sul passo del Principe. Lord Yronwood ne ha un altro sulla strada delle Ossa. Da' a me il comando di uno degli eserciti, e a Nym il comando dell'altro. Lascia che Nym cavalchi lungo la strada del Re, mentre io chiamerò i lord delle Terre Basse fuori dai loro castelli, spostandomi a uncino per marciare su Vecchia Città.»

«E come speri di conquistare Vecchia Città?»

«Sarà sufficiente saccheggiarla. La ricchezza degli Hightower...»

«È l'oro che vuoi?»

«Voglio il sangue.»

«Lord Tywin Lannister ci consegnerà la testa della Montagna che cavalca.»

«E chi ci consegnerà la testa di lord Tywin Lannister? La Montagna è sempre stato il suo cucciolo favorito.»

Il principe fece un cenno verso gli stagni. «Obara, per piacere, guarda quei bambini.»

«Ricaverei un piacere molto maggiore conficcando la mia lancia nel ventre di lord Tywin. Gli farò cantare *Le piogge di Castamere* mentre gli tiro fuori le viscere alla ricerca dell'oro dei Lannister.»

«Guardali!» ripeté il principe. «Te lo ordino.»

Alcuni bambini più grandi erano sdraiati a faccia in giù sul liscio marmo rosa, a farsi scaldare dal sole. Altri nuotavano nel mare poco più in là. Tre di loro stavano costruendo un castello di sabbia, sormontato da un grande rostro che assomigliava alla Torre della lancia dell'Antico Palazzo. Un altro gruppetto si era radunato sulla riva dello stagno grande, a guardare i

bambini che giocavano: avanzavano nell'acqua alta fino alla cintola, un grande tenendo sulle spalle uno più piccolo, e cercavano di disarcionarsi a vicenda. Ogni volta che una coppia cadeva, il tonfo era seguito da una ventata di risate. Videro una ragazzina dalla pelle scura come una nocciola strappare un bambino dai capelli color stoppa dalle spalle del compagno, mandandolo a capofitto nell'acqua.

«Un tempo, anche tuo padre giocava così, e anch'io prima di lui» disse il principe. «Avevamo dieci anni di differenza, e io avevo già lasciato gli stagni quando Oberynd fu abbastanza grande per giocare, ma quando facevo visita a nostra madre, mi fermavo a guardarlo. Era così fiero, anche da ragazzo. E rapido come un serpente d'acqua. Spesso l'ho visto abbattere ragazzi molto più grossi di lui. Ricordo il giorno in cui partì per Approdo del Re. Giurò che lo avrebbe fatto un'altra volta, altrimenti non gli avrei mai permesso di andare.»

«Permesso di andare?» Obara rise. «Come se tu avessi realmente potuto fermarlo. La Vipera rossa di Dorne andava sempre dove voleva.»

«Proprio così. Vorrei avere parole di conforto per...»

«Non vengo da te in cerca di conforto, Doran!» La voce di Obara era piena di scherno. «Il giorno in cui mio padre si presentò a far valere i propri diritti, mia madre non voleva che andassi. "È una femmina" gli disse "e io non so nemmeno se sei suo padre. Ho avuto mille uomini." Lui gettò la lancia ai miei piedi, diede un manrovescio a mia madre e lei scoppiò a piangere. "Maschio o femmina, noi combattiamo le nostre battaglie" le disse "ma gli dèi ci lasciano la scelta delle armi." Indicò la lancia e io, senza prestare attenzione alle lacrime di mia madre, la raccolsi. "Ti avevo detto che era figlia mia" asserì mio padre, e mi portò con sé. Mia madre si uccise col bere quello stesso anno. Dicono che è morta piangendo.» Obara si avvicinò al principe seduto sulla sua sedia a ruote. «Lasciami usare la lancia: non chiedo altro.»

«Tu chiedi un patto, Obara. Ci dormirò sopra.»

«Hai già dormito fin troppo.»

«Forse hai ragione. Ti manderò un messaggio a Lancia del Sole.»

«Basta che quel messaggio sia guerra.»

Obara girò sui tacchi e si allontanò, rabbiosa come era arrivata, diretta verso le stalle dove avrebbe preso un cavallo fresco per ripartire subito al galoppo.

Maestro Caleotte invece rimase. «Mio principe?» chiese il piccolo uomo grassoccio. «Le gambe ti fanno soffrire?»

Il principe accennò un breve sorriso. «Il sole riscalda?»

«Vuoi che ti prepari un decotto per calmare il dolore?»

«No. Ho bisogno di avere la mente lucida.»

Il maestro esitò. «Mio principe, è... prudente permettere a lady Obara di fare ritorno a Lancia del Sole? È certo che infiammerà il popolo. Tutti, là, amavano tuo fratello.»

«Tutti noi lo amavamo.» Il principe Doran si premette le tempie con le dita. «No, hai ragione. Devo tornare anch'io a Lancia del Sole.»

L'uomo grassoccio esitò. «È una saggia decisione?»

«Non è saggia, ma necessaria. Meglio mandare una staffetta a Ricasso, in modo che preparino i miei appartamenti nella Torre del Sole. Informa mia figlia Arianne che arriverò là domani mattina.»

"La mia piccola principessa." Al capitano, Arianne mancava terribilmente.

«Ti vedranno» ammonì il maestro.

Il capitano capì. Due anni prima, quando avevano lasciato Lancia del Sole diretti alla pace e all'isolamento dei Giardini dell'Acqua, la gotta del principe Doran non era neppure lontanamente grave come adesso. In quei giorni, il principe riusciva ancora a camminare, sia pure con lentezza, appoggiandosi a un bastone, stringendo gli occhi a ogni passo per il dolore. Il principe non voleva che i suoi nemici sapessero com'era ridotto, e l'Antico Palazzo e la città che si stendeva nella sua ombra erano pieni di occhi indiscreti. "Occhi" pensò il capitano "e scale che il principe non è in grado di salire. Dovrebbe saper volare per raggiungere la sommità della Torre del Sole."

«Mi devono vedere. Qualcuno deve calmare gli animi. Una cosa va ricordata: Dorne ha ancora un principe.» Doran Martell sorrise debolmente. «Per quanto vecchio e gottoso egli sia.»

«Se farai ritorno a Lancia del Sole, dovrai dare udienza alla principessa Myrcella» disse Caleotte. «Il Cavaliere Bianco sarà al suo fianco... e, come sai, quell'uomo manda messaggi alla regina Cersei.»

«Immagino che lo faccia.»

Il Cavaliere Bianco. Il capitano corrugò la fronte. Ser Arys Oakheart, membro della celebre Guardia reale, era venuto a Dorne per vegliare sulla principessa Myrcella Baratheon, così come un tempo Areo Hotah era venuto per lui. Perfino i loro nomi si assomigliavano: Areo e Arys. Ma la somiglianza si fermava lì. Il capitano aveva lasciato Norvos e i suoi preti barbuti, invece ser Arys continuava a servire il Trono di Spade. Hotah sen-

tiva una sorta di tristezza ogni volta che vedeva quell'uomo avvolto nella lunga cappa color neve, quando il principe Doran lo inviava a Lancia del Sole. Aveva il presentimento che un giorno lui e ser Arys si sarebbero affrontati in duello. E quel giorno Oakheart sarebbe morto, con la sua ascia lunga conficcata nel cranio. Hotah fece scivolare la mano sulla lunga impugnatura color cenere della sua arma, domandandosi se quel giorno non fosse ormai vicino.

«Il pomeriggio volge al termine» stava dicendo il principe. «Aspetteremo il mattino. Che la mia carrozza sia pronta alle prime luci dell'alba.»

«Come comandi.» Caleotte si inchinò. Il capitano si fece da parte per lasciarlo passare, ascoltò l'eco dei suoi passi che si affievoliva.

«Capitano?» La voce del principe era sommessa.

Hotah si fece avanti, la mano serrata attorno all'ascia lunga. Contro la sua palma, il legno di leccio era liscio come la pelle di una donna. Quando fu vicino alla sedia a ruote, batté l'asta sul pavimento annunciando la propria presenza, ma il principe aveva occhi solo per i bambini che giocavano nell'acqua.

«Tu avevi fratelli a Norvos, quando eri giovane?» gli chiese. «Oppure sorelle?»

«Gli uni e le altre» rispose Hotah. «Due fratelli, tre sorelle. Io ero il più giovane.»

Il più giovane e il meno voluto. Un'altra bocca da nutrire, un ragazzo grande e grosso che mangiava tanto e cresceva troppo in fretta per i vestiti. Nessuna meraviglia che lo avessero venduto ai preti barbuti.

«Io ero il primo» disse il principe «eppure sono l'ultimo rimasto. Dopo che Mors e Olyvar morirono nella culla, abbandonai la speranza di avere fratelli. Avevo nove anni quando nacque Elia, ero paggio al servizio della Costa del Sale. Quando arrivò il corvo con il messaggio che mia madre aveva partorito un mese in anticipo, ero abbastanza grande da capire che non ce l'avrebbe fatta. Perfino dopo che lord Gargalen mi disse che avevo avuto una sorella, io insistetti che sarebbe morta in breve tempo. Invece, grazie alla misericordia della Madre, Elia visse. E un anno dopo, scalcianando e strillando, arrivò Oberyn. Ero un uomo fatto quando loro due giocavano in questi stessi stagni. Ora, io sono ancora qui, mentre loro non ci sono più.»

Areo Hotah non sapeva cosa dire. Era solamente un capitano delle guardie, e anche dopo tutti quegli anni si sentiva ancora straniero a quella terra e ai suoi Sette Dèi. *Servire. Obbedire. Proteggere.* Aveva prestato quel

giuramento all'età di sedici anni, il giorno in cui aveva sposato la sua ascia. Parole semplici per uomini semplici, avevano detto i preti barbuti. Non era stato istruito per dare consiglio a principi in lutto.

Era ancora alla ricerca di parole che non riusciva a trovare, quando un'altra arancia cadde con un tonfo sordo a non più di un passo da dove era seduto il principe. Doran strinse le palpebre al rumore, quasi gli provocasse sofferenza. «Basta» sospirò. «Lasciami solo, Areo. Lasciami a guardare i bambini per qualche ora.»

Dopo il tramonto, mentre l'aria si faceva più fredda e i bambini rientravano per la cena, il principe rimase ancora sotto gli alberi di arancio, a guardare l'acqua immobile degli stagni e il mare al di là. Un servitore gli portò una coppa di olive viola, del pane, formaggio e crema di piselli.

Doran mangiò un po' e bevve un calice del dolce, pesante nerovino che tanto amava. Quando l'ebbe svuotato, lo riempì di nuovo. A un certo punto, nelle prime ore buie e profonde del mattino, il sonno lo colse sul suo scanno. Solo allora il capitano lo spinse lungo la galleria illuminata dalla luna, oltre una fila di colonne a spirale e un arco aggraziato, fino alla stanza sul mare e al grande letto con fresche lenzuola di lino. Doran gemette quando il capitano lo adagiò sul letto, ma gli dèi furono generosi e non si svegliò.

L'alloggio del capitano era accanto alla stanza del principe. Hotah sedette sullo stretto giaciglio. Nella nicchia, trovò la pietra per affilare e il drappo oleato, e si mise al lavoro. "Tieni la tua ascia sempre affilata" gli avevano detto i preti barbuti, il giorno in cui lo avevano marchiato. E così aveva sempre fatto.

Mentre affilava l'ascia, Hotah ripensò a Norvos, la città alta sulle colline e quella bassa a fianco del fiume. Poteva ancora udire il suono delle tre campane, i profondi rintocchi di Noom che gli facevano vibrare le ossa, la voce orgogliosa e forte di Narrah, la dolce risata argentea di Nyel. Sentì in bocca il gusto della torta d'inverno, ricco di zenzero, di pinoli e di pezzetti di ciliegia, e quello del *nasha*, il latte di capra fermentato servito in una tazza di ferro e addolcito con miele, che si beveva per mandarla giù meglio. Rivide sua madre, vestita con l'abito dal colletto di pelo di scoiattolo: lo indossava una sola volta l'anno, quando andavano a vedere le danze degli orsi in fondo alla Scalinata dei Peccatori. E sentì di nuovo l'odore di peli bruciati quando il prete barbuto gli aveva appoggiato il marchio rovente al centro del petto. Il dolore era stato talmente forte da fargli pensare

che il cuore gli si sarebbe fermato, ma Areo Hotah non aveva battuto ciglio. I peli non erano mai più ricresciuti sopra il simbolo dell'ascia impresso nella sua carne.

Quando entrambi i tagli della bipenne furono affilati come rasoi, il capitano posò sul letto la sua sposa di legno e acciaio. Sbadigliando, Areo Hotah si tolse di dosso gli abiti sporchi, li lasciò cadere sul pavimento e si sdraiò sul pagliericcio. Ripensare al marchio gli aveva provocato il prurito, per cui Hotah si grattò prima di chiudere gli occhi. "Avrei dovuto raccogliere le arance cadute" pensò. Poi scivolò nel sonno pensando al loro gusto, a un tempo dolce e asprigno, alla sensazione appiccicosa del loro succo rossastro sulle dita.

L'alba arrivò troppo presto. Fuori delle stalle, il più piccolo dei tre cavalli da tiro era pronto, aggogato alla carrozza di legno di cedro con le tendine di seta rossa. Tra i trenta lancieri di guardia ai Giardini dell'Acqua, il capitano ne scelse venti per la scorta. Gli altri sarebbero rimasti a proteggere i giardini e i bambini, alcuni dei quali erano figli di grandi lord e di ricchi mercanti.

Per quanto il principe avesse parlato di partire alle prime luci dell'alba, Areo Hotah sapeva che non sarebbe andata a quel modo. Mentre il maestro aiutava Doran Martell a farsi il bagno e fasciava le sue articolazioni gonfie con bende di lino imbevute di lozioni calmanti, il capitano indossò la cotta di maglia a scaglie di rame, simbolo del suo grado, e sopra mise un ampio mantello di seta cruda grigia e gialla per tenere il rame al riparo dal sole. La giornata si preannunciava torrida e da lungo tempo il capitano aveva rinunciato alla pesante cappa di crine di cavallo e alla giubba di cuoio borchiato che indossava a Norvos, indumenti che nel clima di Dorne avrebbero arrostito chiunque. Aveva conservato il mezzo elmo di ferro, munito di cresta di rostri affilati, ma lo teneva avvolto in una seta arancione, che passava attorno ai rostri. Altrimenti la ferocia del sole sul metallo gli avrebbe fatto cuocere la testa ben prima di arrivare in vista del palazzo.

Il principe non era ancora pronto. Aveva deciso di fare colazione prima di mettersi in viaggio, con una sanguinella e un piatto di uova di gabbiano in insalata con prosciutto e peperoni piccanti. Dopo di che avrebbe salutato alcuni bambini che erano diventati i suoi preferiti: il figlio dei Dalt e quello di lady Blackmont e la ragazzina orfana con il viso rotondo il cui padre vendeva tessuti e spezie lungo il fiume Sangue Verde. Doran tenne sulle gambe una splendida coperta della città libera di Myr, per risparmiare ai

piccoli la vista delle sue ginocchia gonfie e fasciate.

Era mezzogiorno quando finalmente si misero in cammino: il principe nella sua carrozza, maestro Caleotte a dorso di mulo, la scorta a piedi. Cinque lancieri davanti, cinque dietro, altri cinque per parte ai fianchi della vettura. Areo Hotah si mise come al solito alla sinistra del principe, con l'ascia lunga appoggiata alla spalla durante la marcia. La strada che da Lancia del Sole portava ai Giardini dell'Acqua costeggiava il mare, per cui erano rinfrescati da una piacevole brezza mentre avanzavano attraverso l'aspro territorio dalle tonalità marroni e rossastre, disseminato di rocce, sabbia e bassi alberi contorti.

A metà strada, li raggiunse la seconda Serpe delle Sabbie.

Apparve all'improvviso sulla sommità di una duna, in sella a un magnifico purosangue dorato del deserto, con una criniera che pareva di candida seta. Perfino a cavallo, lady Nym appariva aggraziata, avvolta in svolazzanti tuniche lilla e con un'ampia cappa di seta cruda intessuta di rame che si sollevava a ogni alito di vento, dando l'impressione che lei stesse per spiccare il volo. Nymeria Sand aveva venticinque anni ed era esile come un salice. L'attaccatura dei suoi capelli neri e lisci, raccolti in una lunga treccia legata da un filo di oro rosso, disegnava una punta di lancia sopra gli occhi scuri, identici a quelli del padre. Zigomi alti, labbra piene e carnagione bianca come la neve, Nymeria possedeva tutta l'avvenenza che mancava alla sorella maggiore... ma la madre di Obara era stata una puttana di Vecchia Città, mentre Nymeria discendeva dal più nobile sangue della città libera di Volantis. Dietro di lei, una dozzina di lancieri a cavallo, con gli scudi rotondi scintillanti al sole, seguirono Nymeria nella discesa della duna.

Il principe Doran aveva tirato le tendine per ricevere la brezza proveniente dal mare. Lady Nymeria affiancò la carrozza, trattenendo al passo lo splendido purosangue dorato.

«Ben trovato, zio» cinguettò, quasi fosse arrivata lì per caso. «Posso cavalcare con te fino a Lancia del Sole?»

Il capitano si trovava dalla parte opposta della carrozza, ma poteva udire ogni parola pronunciata da Nymeria.

«Ne sarò lieto» rispose il principe Doran, per quanto, alle orecchie del capitano, non lo sembrasse affatto. «Gotta e lutto sono tristi compagni di viaggio.»

Allora il capitano capì che ogni ciottolo del sentiero era come una punta conficcata nelle giunture doloranti del principe.

«Nulla posso contro la gotta» disse Nym «ma di certo mio padre non amava il lutto. Gli era molto più congeniale la vendetta. È vero che Gregor Clegane ha ammesso di aver assassinato Elia e i suoi figli?»

«Ha gridato la sua colpevolezza di fronte all'intera corte di Approdo del Re» ammise il principe Doran. «Lord Tywin ci ha promesso la sua testa.»

«E un Lannister paga sempre i suoi debiti» disse lady Nymeria. «Però mi sembra che lord Tywin intenda ripagarci con la nostra stessa moneta. Ho ricevuto un corvo messaggero da parte del nostro dolce ser Daemon, il quale è pronto a giurare che nel corso del duello mio padre ha ferito più volte quel mostro. Se così è, ser Gregor è come fosse già morto, e non grazie a Tywin Lannister.»

Il principe Doran fece una smorfia. Se per via della gotta o delle parole di sua nipote, al capitano non fu possibile dirlo. «Forse è andata così.»

«*Forse?* Di certo così.»

«Obara vorrebbe che io scendessi in guerra.»

Nym rise. «Sì, non vede l'ora di ridurre Vecchia Città in cenere. La odia tanto quanto la nostra sorella minore la ama.»

«E tu?»

Nym gettò uno sguardo oltre la carrozza, verso i suoi lancieri che cavalcavano una decina di incollature più indietro. «Ero a letto con i gemelli Fowler quando ho ricevuto la notizia» la udì dire il capitano. «Tu conosci il motto dei Fowler: "Che io mi levi in volo!". Ed è proprio questo che io ti chiedo, zio. Lascia che *io* mi levi in volo. Non mi serve un esercito possente, solo una dolce sorella.»

«Obara?»

«Tyene. Obara è troppo aggressiva. Tyene è così delicata e gentile che nessun uomo sospetterà mai di lei. Obara vorrebbe fare di Vecchia Città la pira funeraria di nostro padre, ma io non sono così avida. Per me saranno sufficienti quattro vite. I biondi gemelli di lord Tywin, come risarcimento per i bambini di Elia. Il vecchio Leone, per Elia stessa. E infine il piccolo re, per mio padre.»

«Il ragazzo non ci ha fatto alcun torto.»

«È un bastardo, frutto di tradimento, incesto e adulterio, a prestar fede alle parole di lord Stannis Baratheon.»

La dolcezza era completamente svanita dalla voce di lady Nymeria. Il capitano delle guardie, con gli occhi socchiusi, si ritrovò a osservarla. Sua sorella Obara portava una frusta e una lancia che chiunque poteva vedere. Lady Nymeria non era meno letale, anche se teneva ben celate le sue lame.

«Solo del sangue reale può ripagare l'assassinio di mio padre.»

«Oberyn è caduto in duello, uomo contro uomo, combattendo per una ragione che mai avrebbe dovuto riguardarlo. Questo io non lo chiamo assassinio.»

«Chiamalo come vuoi. Noi mandiamo loro l'uomo più eccezionale di Dorne, e loro ci rimandano indietro un mucchio d'ossa.»

«Oberyn è andato ben al di là di quanto gli avevo chiesto. "Valuta il giovane re e il suo concilio, analizza i loro punti di forza e di debolezza" gli dissi sulla terrazza. Stavamo mangiando arance. "Trova gli amici di Dorne, ammesso che ne esistano. Scopri quello che puoi riguardo alla morte di Elia, ma evita di provocare lord Tywin senza motivo": furono queste le parole che gli dissi. Oberyn rise. "E quando mai ho provocato un uomo... senza motivo?" rispose. "Faresti meglio a dire ai Lannister di non provocare me." Voleva che giustizia fosse fatta per Elia, ma non ha saputo aspettare...»

«Ha aspettato per diciassette anni» lo interruppe lady Nym. «Se fossi stato ucciso tu, mio padre avrebbe guidato i suoi vessilli di guerra a nord prima ancora che il tuo corpo fosse diventato freddo. Fossi stato tu, ora le lance cadrebbero fitte come gocce di pioggia sulle Terre Basse di Dorne.»

«Non ne dubito.»

«Né dovresti dubitare di questo, mio principe: le mie sorelle e io non aspetteremo diciassette anni per avere la nostra vendetta.»

Lady Nymeria diede di speroni e ripartì al galoppo verso Lancia del Sole, seguita dalla sua scorta come da un fiume in piena.

Il principe Doran si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, ma Hotah sapeva che non stava dormendo. "Soffre." Per un momento pensò di chiamare maestro Caleotte, ma se il principe Doran avesse voluto, sarebbe stato lui a chiamarlo.

Le ombre del pomeriggio erano lunghe e scure, e il sole era rosso e turgido come le giunture del principe quando, a est, avvistarono le torri di Lancia del Sole. Per prima la snella Torre della lancia, alta centocinquanta piedi e sulla quale sveltava una lancia di acciaio lucidato che aggiungeva altri trenta piedi alla sua altezza. Poi la possente Torre del sole, con la sua cupola d'oro e di vetro istoriato. Per finire, la Nave di sabbia, di colore grigio, che sembrava un mostruoso dromone venutosi ad arenare sulla spiaggia e divenuto pietra.

Solamente tre leghe di costa dividevano i Giardini dell'Acqua da Lancia

del Sole, eppure erano come due mondi diversi. Là, i bambini giocavano nudi nel sole, la musica echeggiava nei corali ombreggiati e nell'aria dominava il profumo penetrante dei limoni e delle sanguinelle. Qui l'aria sapeva di polvere, fumo e sudore, e il berciare di mille voci riempiva le notti. Ai Giardini dell'Acqua una profusione di marmo rosa, a Lancia del Sole costruzioni di fango e paglia, color marrone e grigio scuro. L'antica fortezza della Casa Martell si ergeva sulla propaggine più orientale di un piccolo promontorio di roccia e sabbia, circondata su tre lati dal mare. Verso occidente, all'ombra delle mura massicce di Lancia del Sole, botteghe di fango e tuguri privi di finestre si abbarbicavano al castello come balani alla chiglia di una galea. Stalle e locande, osterie e bordelli erano cresciuti a ovest, molti racchiusi da proprie mura, e altre catapecchie spuntavano anche a ridosso di *quelle* mura. "E così via all'infinito" avrebbero detto i preti barbuti. Paragonata a città libere come Tyrosh, Myr o Grande Norvos, la città-ombra era poco più di un villaggio, eppure era quanto di più vicino a una vera e propria città avessero i dorniani.

Lady Nymeria li aveva preceduti di parecchie ore, e senza dubbio la Serpe delle Sabbie aveva allertato le guardie della venuta del principe: quando arrivarono, la Porta dell'albero piegato era spalancata. Quello era l'unico punto in cui le porte della città-ombra si allineavano una dietro l'altra, consentendo ai viandanti di superare tutti e tre gli anelli delle Mura Serpeggianti e di arrivare direttamente all'Antico Palazzo, senza dover percorrere miriadi di vicoli stretti, cortili nascosti e bazar rumorosi.

Arrivati in vista della Torre della lancia, il principe Doran aveva chiuso le tendine, eppure, al passaggio della carrozza, il popolino cominciò a urlare. "Le Serpi delle Sabbie li hanno portati all'ebollizione" pensò il capitano con inquietudine. Attraversarono lo squallido perimetro esterno e varcarono la seconda porta. Al di là, l'aria puzzava di catrame, salsedine e alghe putrescenti. E la folla si faceva a ogni passo più fitta.

«Fate largo al principe Doran!» tuonò Areo Hotah, battendo il manico dell'ascia contro i mattoni. «Largo al principe Doran!»

«Il principe è morto!» strillò una donna dietro di lui.

«Alle lance di guerra!» gridò qualcuno da un balcone.

«Doran!» chiamò una voce nobile. «Alle lance di guerra!»

Hotah rinunciò a individuare di chi fosse quella voce, la calca era troppo minacciosa, e un terzo di quella gente stava vociando. «*Alle lance! Vendetta per la Vipera rossa!*»

Quando raggiunsero la terza porta, le guardie stavano spingendo indietro

la gente per consentire il passaggio della carrozza del principe, e la folla cominciava a lanciare oggetti. Un ragazzo coperto di stracci oltrepassò i lancieri con una melagrana marcia in mano. Ma quando vide Areo Hotah stagliarsi davanti a lui, con la lunga ascia bipenne pronta a colpire, lasciò cadere a terra il frutto senza lanciarlo e batté rapidamente in ritirata. Più indietro, altri si misero a tirare limoni e arance. «*Guerra! Guerra!*» urlavano. «*Alle lance!*» Una delle guardie fu colpita a un occhio da un limone, lo stesso Hotah fu centrato da un'arancia che gli si spappolò su un piede.

Nessuna risposta venne dalla carrozza. Doran Martell rimase celato dietro le sete fino a quando le spesse mura della fortezza inghiottirono tutti loro e la grata difensiva calò con un pesante tonfo metallico. L'eco delle grida si perse lentamente. La principessa Arianne era in attesa nel cortile esterno, pronta ad accogliere il padre, con attorno metà della corte: il vecchio, cieco siniscalco Ricasso, ser Manfrey Martell, il castellano, il giovane maestro Myles dalle tuniche grigie e la barba profumata, due schiere di cavalieri dorniani in lini fluenti dalle mille sfumature. La piccola Myrcella Baratheon era in piedi tra la sua septa e ser Axys Oakheart della Guardia reale, grondante sudore nella bianca armatura.

La principessa Arianne si avvicinò alla carrozza calzando sandali di pelle di serpente allacciati fino alla coscia. I capelli erano una cascata di trecce nere come l'inchiostro, lunghe fino alle reni, e attorno alla fronte portava una catenella di soli di rame. "È ancora poco più di una bambina" pensò il capitano. Mentre le Serpi delle Sabbie erano tutte alte, Arianne aveva preso dalla madre, che era alta cinque piedi e due pollici. Eppure, sotto quella radiosa ghirlanda e i numerosi, fluenti strati di sete viola e gialle, si celava un corpo di donna, formoso e sensuale.

«Padre!» lo salutò quando le tendine della carrozza si aprirono. «Lancia del Sole si rallegra del tuo ritorno.»

«Sì, non mi è sfuggita la gioia.» Il principe Doran rispose con un debole sorriso e accarezzò la guancia della figlia con una mano gonfia, arrossata. «Hai un magnifico aspetto. Capitano, avrei bisogno di aiuto per scendere.»

Hotah fissò l'ascia lunga nella cinghia sulla schiena e prese il principe tra le braccia, delicatamente, per non tormentare le articolazioni infiammate. Ciononostante, Doran Martell represses un gemito di dolore.

«Ho dato ordine ai cuochi di allestire un banchetto per questa sera» disse Arianne «con i tuoi piatti preferiti.»

«Temo di non poter rendere loro onore.» Il principe fece scorrere lentamente lo sguardo sul cortile della fortezza. «Non vedo Tyene.»

«Ha chiesto di poterti parlare in privato. L'ho mandata ad attendere il tuo arrivo nella sala del Trono.»

Il principe sospirò. «Molto bene. Capitano? Prima avrò sbrigato questa faccenda, prima mi potrò riposare.»

Hotah lo portò su per i lunghi scalini di pietra della Torre del sole, fino alla grande sala circolare sotto la cupola, dove l'ultima luce del pomeriggio entrava in lame oblique dalle profonde finestre ornate di marmi multicolori, spargendo manciate di diamanti iridescenti sul pavimento di marmo chiaro. Era là che la terza Serpe delle Sabbie li aspettava.

Sedeva a gambe incrociate su un cuscino sotto la piattaforma su cui si ergevano i troni di Dorne. Quando entrarono, si alzò. Indossava una tunica aderente di spessa seta azzurra, con le maniche in pizzo di Myr che la facevano apparire innocente come una vergine. In una mano teneva il ricamo che stava facendo, nell'altra due aghi dorati. Anche i suoi capelli erano dorati, e gli occhi erano laghi blu scuro... che in qualche modo ricordarono al capitano gli occhi di suo padre, anche se quelli del principe Oberyn erano neri come la notte. "Tutte le figlie del principe Oberyn hanno i suoi stessi occhi da vipera" si rese improvvisamente conto Hotah. "Non importa il colore."

«Zio» disse Tyene Sand. «Ti stavo aspettando.»

«Capitano, portami fino allo scanno alto.»

Sulla piattaforma c'erano due troni, pressoché identici tranne che sul retro della spalliera di uno, incastonata in oro, c'era la lancia dei Martell, mentre sull'altro spiccava il sole incandescente che garriva sugli alberi delle navi dei guerrieri di Rhoyme, quando millenni prima erano approdati sulle coste di Dorne. Il capitano adagiò il principe sullo scanno con la lancia e si allontanò.

«Soffri così tanto?» La voce di lady Tyene era gentile, e lei sembrava dolce come le fragole mature. Sua madre era stata una septa e attorno a Tyene aleggiava un'aura di innocenza quasi ultraterrena. «C'è nulla che io possa fare per lenire la tua sofferenza?»

«Di' quello che hai da dire, Tyene, e lasciarmi riposare. Sono molto stanco.»

«Questo l'ho fatto per te, zio.» Tyene dispiegò il ricamo cui stava lavorando. Rappresentava suo padre, il principe Oberyn Martell, in sella a uno stallone del deserto, sorridente, con un'armatura rossa. «Quando l'avrò finito, sarà tuo e ti aiuterà a ricordarlo.»

«Non potrei mai dimenticare tuo padre.»

«Mi fa piacere saperlo. Sono in molti a dubitarne.»

«Lord Tywin ci ha promesso la testa della Montagna che cavalca.»

«È molto gentile da parte sua... ma la mannaia del boia non è la giusta fine per il valoroso ser Gregor Clegane. Abbiamo pregato così a lungo per la sua morte, ed è giusto che anche lui lo faccia. So quale veleno ha usato mio padre: il più lento e terribile. Presto udiremo le urla della Montagna, perfino qui a Lancia del Sole.»

Il principe Doran sospirò. «Obara è venuta a chiedermi la guerra. Nymeria si accontenterebbe dell'assassinio. E tu?»

«La guerra» rispose Tyene «ma non quella che intende mia sorella. I dorniani combattono meglio nella loro terra, quindi io dico: affiliamo le nostre lance e aspettiamo. Quando i Lannister e i Tyrell marceranno contro di noi, li stermineremo sui passi di montagna e li seppelliremo sotto le tempeste di sabbia, così come abbiamo fatto cento e cento volte in passato.»

«Se marceranno contro di noi.»

«Oh, lo devono fare, se non vogliono vedere di nuovo il regno diviso, com'era prima che noi sposassimo i draghi. Me lo ha detto mio padre. Ha detto anche che dobbiamo ringraziare il Folletto, per averci mandato la principessa Myrcella. È così graziosa, non trovi? Mi piacerebbe avere dei riccioli come i suoi. È fatta per essere regina, proprio come sua madre.» Sulle guance di Tyene apparvero due fossette maliziose. «Sarei onorata di organizzare il matrimonio, e anche di controllare la forgiatura delle corone. Trystane e Myrcella sono così ingenui e innocenti. Pensavo, magari, oro bianco... e smeraldi, lo stesso colore degli occhi di Myrcella. Oh, anche diamanti e perle andrebbero bene, purché si sposino e vengano incoronati. Poi, l'unica cosa che dobbiamo fare è proclamare Myrcella regina degli Andali e dei Rhoynar e dei Primi Uomini ed erede di diritto dei Sette Regni d'Occidente. E poi attendere l'arrivo dei Leoni.»

«Erede di diritto?» ringhiò il principe Doran.

«È più vecchia di suo fratello Tommen» spiegò Tyene, come se stesse parlando con uno sprovveduto. «Secondo la legge, il Trono di Spade spetta a lei.»

«Secondo la legge *dorniana*.»

«Quando il buon re Daeron sposò la principessa Myriah e ci portò nel proprio regno, l'accordo fu che la legge dorniana sarebbe stata per sempre la legge di Dorne. E Myrcella è a Dorne.»

«Effettivamente è qui.» Il tono di Doran era aspro. «Lascia che ci pensi

sopra.»

Tyene si irrigidì. «Tu pensi troppo, zio.»

«Davvero?»

«Era mio padre a dirlo.»

«Tuo padre, per contro, non pensava abbastanza.»

«Certi uomini pensano perché hanno paura di agire.»

«C'è una certa differenza tra paura e prudenza.»

«In tal caso, zio, pregherò perché tu non sia mai spaventato. Potresti dimenticarti di respirare...» Tyene alzò una mano.

Il capitano delle guardie batté l'estremità dell'ascia lunga sul pavimento di marmo con un colpo secco. «Mia signora, stai osando troppo. Allontanati dalla piattaforma, se ti compiace.»

«Non ho cattive intenzioni, capitano. Io voglio bene a mio zio, così come so lui ne voleva a mio padre.» Tyene mise un ginocchio a terra al cospetto del principe. «Ho detto tutto quello che volevo dire, zio. Se ti ho arrecato offesa, perdonami. Il mio cuore è a pezzi. Ho ancora il tuo amore?»

«Sempre.»

«Allora concedimi la tua benedizione, e io mi congederò.»

Doran ebbe un momento di esitazione prima di porre la mano sul capo della nipote. «Abbi coraggio, figliola.»

«Oh, e come potrei non averne? Sono *sua* figlia.»

Appena Tyene lasciò la sala del Trono, maestro Caleotte si precipitò verso la piattaforma. «Mio principe, la fanciulla non avrà... lascia che guardi la tua mano.»

Il maestro esaminò prima la palma. Poi, girò con delicatezza la mano e annusò il dorso delle dita. «No, tutto bene. Non ci sono graffi, per cui...»

Il principe Doran ritirò la mano. «Maestro, posso avere del latte di papavero? Una piccola coppa sarà sufficiente.»

«Papavero. Sì, certo.»

«Lo vorrei subito.» La voce di Doran Martell era carica di cortese urgenza.

Caleotte si affrettò verso le scale.

Fuori, il sole era tramontato. La luce all'interno della cupola aveva assunto le tonalità del crepuscolo, e sul pavimento tutti i diamanti stavano svanendo. Il principe rimase seduto sul suo alto scanno, sotto la lancia dei Martell, con il volto terreo per il dolore.

Dopo un lungo silenzio si voltò verso Areo Hotah. «Capitano, quanto sono leali le mie guardie?»

«Sono leali.» Il capitano non sapeva cos'altro dire.

«Tutte quante o solo alcune?»

«Sono bravi uomini. Bravi *dorniani*. Faranno quello che io commanderò loro.» Hotah batté di nuovo l'asta dell'ascia sul pavimento. «Ti porterò la testa di chiunque osasse tradirti.»

«Non voglio teste, voglio obbedienza.»

«L'avrai.» *Servire. Obbedire. Proteggere. Parole semplici per uomini semplici.* «Quanti uomini sono necessari?»

«Lascerò decidere a te. Pochi uomini fidati possono essere meglio di un esercito. Voglio che la cosa venga fatta nel modo più rapido e quieto possibile, senza spargimento di sangue.»

«Rapido, quieto e pulito, *aye*. Che cosa comandi?»

«Troverai le figlie di mio fratello Obery, le metterai agli arresti e le confinerai nelle celle in cima alla Torre della lancia.»

«Le Serpi delle Sabbie?» La gola del capitano era secca. «Tutte... tutte e otto, mio principe? Anche le piccole?»

Il principe Doran rifletté. «Le figlie di Ellaria sono troppo giovani per rappresentare un pericolo, ma le altre potrebbero servirsi di loro contro di me. Di conseguenza, sarebbe meglio che tutte fossero sotto controllo. Per cui, sì, anche le piccole... Ma prima Tyene, Nymeria e Obara.»

«Come il mio principe comanda.» Il cuore di Hotah era tormentato. "Alla mia piccola principessa questo non piacerà." «E Sarella? È una donna fatta, ha quasi vent'anni.»

«A meno che non faccia ritorno a Dorne, non c'è nulla che io possa fare riguardo a lei se non pregare che dia prova di maggiore buonsenso delle sue sorelle. Lascia che giochi la sua... partita. Prendi le altre. Non dormirò fino a quando non saprò che le Serpi sono al sicuro e sotto sorveglianza.»

«Sarà fatto.» Il capitano esitò. «Quando si verrà a sapere, il popolino comincerà a strepitare.»

«Tutta Dorne comincerà a strepitare.» La voce di Doran Martell era stanca. «Prego solo che lord Tywin possa udire quello strepito fino ad Approdo del Re, e sappia così quale leale amico ha a Lancia del Sole.»

CERSEI

Sognò di sedere sul Trono di Spade, più in alto di tutti.

Sotto di lei, i cortigiani erano come topi dai vividi colori. Grandi lord e orgogliose lady si inginocchiavano al suo cospetto. Valorosi cavalieri deponevano le loro spade ai suoi piedi, invocando i suoi favori. La regina concedeva loro il suo sorriso. Fino a quando, dal nulla, apparve il nano. Puntava il dito verso di lei e rideva in modo sguaiato. Anche i lord e le lady cominciarono a sghignazzare, celando i sorrisi dietro le dita. Solo a quel punto la regina si rese conto di essere nuda.

Inorridita, cercò di coprirsi con le mani. Si chinò in avanti per nascondere le vergogne, i rostri e le lame del Trono di Spade artigliarono le sue carni. Il sangue le ruscellò lungo le gambe mentre zanne di acciaio la mordevano nel didietro. Quando cercò di alzarsi, un piede scivolò in un vuoto in agguato fra tutto quel metallo contorto. Più si agitava, più il trono la stringeva, strappandole brandelli di carne dal seno, dal ventre, infliggendole tagli sulle braccia e le gambe, finché tutto il suo corpo diventò un simulacro rosso e luccicante.

Mentre il nano suo fratello, là sotto, continuava a sbellicarsi dalle risate...

Le sentiva ancora echeggiare quando percepì un lieve tocco sulla spalla.

Si svegliò con un sussulto. Per un momento, anche quel tocco sembrò far parte dell'incubo. Cersei gridò, ma era solo Senelle. Il viso della serva era pallido, spaventato.

"Non siamo sole" capì la regina. C'era una folla di ombre attorno al suo letto, figure alte, cotte di maglia di ferro scintillanti sotto i mantelli. Uomini d'arme: non avrebbero dovuto trovarsi lì. "Dove sono le mie guardie?" La sua camera da letto era immersa nell'oscurità, tranne che per la lanterna che uno degli intrusi teneva sollevata. "Non devo mostrare di aver paura."

Cersei spinse indietro i capelli arruffati dal sonno. «Che cosa volete?»

Uno degli uomini avanzò nell'alone di luce della lanterna. Cersei vide che la sua cappa era bianca: la Guardia reale. «Jaime?» "Ho sognato uno dei miei fratelli, ma l'altro viene a svegliarmi."

«Maestà.» Non era la voce di suo fratello. «Il lord comandante ci ha incaricato di venire a prenderti.»

L'uomo aveva i capelli ricci come quelli di Jaime, ma suo fratello era biondo oro, come lei, mentre i capelli di quest'uomo erano neri e untati. Cersei rimase a fissarlo, disorientata, mentre l'uomo borbottava qualcosa riguardo a una latrina e a una balestra. Alla fine, nominò suo padre. "Sto ancora sognando" pensò Cersei. "Non mi sono svegliata, l'incubo non ha avuto fine. Ben presto Tyrion striscerà fuori da sotto il letto e mi riderà in

faccia."

No, era la follia. Suo fratello Tyrion, il nano deforme, era giù nelle celle nere, condannato a morire quello stesso giorno. Cersei abbassò lo sguardo sulle proprie mani, per accertarsi di avere ancora tutte le dita. Quando si accarezzò un braccio, sentì la pelle d'oca, ma non c'erano tagli, e nemmeno sulle gambe, e non aveva piaghe sulle piante dei piedi. Un sogno, nient'altro che un sogno. "Ieri sera ho bevuto troppo, queste paure sono solamente gli umori provocati dal vino. Sarò io a ridere per ultima, quando calerà il crepuscolo. I miei figli saranno al sicuro, anche il trono di Tommen, e quel piccolo, contorto *valonqar* marcirà senza più la testa attaccata alle spalle.

Jocelyn Swyft era al suo fianco e le porse una coppa. Cersei bevve: acqua e limone spremuto, così aspra che la sputò. Sentiva il vento della notte scuotere le imposte, e la sua mente era stranamente lucida. Jocelyn tremava come una foglia, spaventato quanto Senelle. Ser Osmund Kettleblack incombeva su di lei. Alle sue spalle c'era ser Boros Blount con la lanterna. Sulla porta c'erano dei Lannister armati, con gli emblemi del leone scintillanti, sulle creste dei loro elmi. Anche loro parevano spaventati. "Può essere?" si chiese la regina. "Può essere vero?"

Cersei si alzò e lasciò che Senelle le mettesse una vestaglia da camera sulle spalle per nascondere la sua nudità. Cersei si allacciò da sola la cintura, le sue dita erano rigide, goffe.

«Il lord mio padre ha guardie attorno a sé, giorno e notte» disse.

Sentiva la lingua gonfia. Bevve un altro sorso di acqua e limone, sciacquandosi la bocca per rinfrescare l'alito. Una falena era andata a finire nella lanterna di ser Boros. Cersei ne udiva il ronzio, vedeva l'ombra dell'insetto che sbatteva contro il vetro.

«Le guardie erano ai loro posti, maestà» disse ser Osmund Kettleblack. «Abbiamo trovato una porta nascosta dietro il caminetto. Un passaggio segreto. Il lord comandante è andato a esplorare dove conduce.»

«Jaime?» Il terrore si impossessò di lei, improvviso come una tempesta. «Jaime dovrebbe essere con il re...»

«Al ragazzo non è stato fatto alcun male. Ser Jaime ha messo una dozzina di uomini a proteggerlo. Sua maestà dorme pacificamente.»

"Che Tommen possa fare un sogno migliore del mio e avere un risveglio più piacevole." «Chi c'è con il re?»

«Ser Loras Tyrell ha questo onore.»

La cosa non le piaceva affatto. I Tyrell di Alto Giardino erano gli unici vassalli che i Targaryen, re dei draghi, avevano elevato ben al di sopra del

loro rango. La loro vanità era superata soltanto dalla loro ambizione. Ser Loras sarà anche stato bello come il sogno di una vergine, ma sotto il mantello bianco rimaneva un Tyrell fino al midollo. Per quanto Cersei ne sapeva, il frutto marcio di quella notte poteva benissimo provenire dalle serre oscure di Alto Giardino.

Un sospetto che non osò esprimere ad alta voce. «Datemi un momento per vestirmi. Ser Osmond, tu mi accompagnerai alla Torre del Primo Cavaliere. Ser Boros, sveglia i carcerieri e assicurati che il nano sia ancora nella sua cella.» Non intendeva pronunciare il suo nome. "Non avrebbe mai trovato il coraggio di levare la mano contro il proprio padre" disse a se stessa, ma doveva comunque averne la certezza.

«Come sua maestà comanda.» Blount consegnò la lanterna a ser Osmund.

Cersei non fu affatto dispiaciuta di vederlo andare via. "Mio padre non avrebbe mai dovuto riammetterlo tra le Spade bianche." Quell'uomo aveva dato prova di essere un codardo.

Quando lasciarono il Fortino di Maegor, maniero dentro il maniero più vasto della Fortezza Rossa, il cielo aveva assunto una profonda tonalità cobalto, anche se le stelle brillavano ancora. "Tutte tranne una" pensò Cersei. "La vivida stella dell'Ovest è tramontata e ora le notti saranno più tenebrose." Si fermò brevemente sul ponte levatoio che scavalcava il fossato asciutto, abbassando lo sguardo sui ferri che emergevano dal suolo. "Non oserebbero mai mentirmi su una cosa di tale gravità."

«Chi è stato a trovarlo?»

«Una delle sue guardie» rispose ser Osmund. «Lum. Doveva assolvere un bisogno corporale e ha trovato il lord di Lannister nella latrina.»

"No, non può essere. Non è così che muore un Leone." La regina si sentiva stranamente calma. Si ricordò di quando, da bambina, aveva perso il primo dente. Non aveva sentito male, ma il vuoto in bocca le dava una sensazione così strana che non riusciva a impedirsi di cercarlo continuamente con la lingua. "Ora c'è un vuoto nel mondo, dove un tempo s'ergeva mio padre. E i vuoti vanno riempiti."

Se Tywin Lannister era morto davvero, allora nessuno era al sicuro, meno di tutti suo figlio Tommen, sul Trono di Spade. "Quando cade il leone, animali meno possenti si fanno avanti: gli sciacalli, gli avvoltoi e i cani selvatici." Avrebbero cercato di metterla da parte, come sempre. Cersei doveva agire con rapidità, come aveva fatto alla morte di Robert. Tutto

questo poteva anche essere opera di Stannis Baratheon, per mezzo di una mano assassina. Poteva addirittura essere il preludio a un altro attacco di Stannis contro Approdo del Re. Cersei lo sperava. "Che venga pure. Lo sconfiggerò, come ha fatto mio padre, e questa volta Stannis morirà." Stannis Baratheon non le faceva più paura di quanta gliene facesse lord Mace Tyrell di Alto Giardino. Non temeva nessuno. Lei era la figlia della rocca di Castel Granito: era una leonessa. "Nessuno cercherà più di impormi un altro matrimonio." Castel Granito adesso apparteneva a lei, e anche la Casa Lannister. Nessuno le avrebbe più mancato di rispetto. E perfino quando Tommen non avesse più avuto bisogno di una reggente, la lady di Castel Granito sarebbe rimasta una potenza del regno.

Il sorgere del sole aveva incendiato la sommità delle torri della fortezza di un vivido colore rosso, ma sotto le mura era ancora notte. L'esterno del castello era immerso in un tale silenzio da indurre Cersei a pensare che dentro fossero tutti morti. "Dovrebbero esserlo. Non è giusto che Tywin Lannister muoia da solo. Un uomo come lui merita una corte che si occupi delle sue necessità anche all'inferno."

Quattro lancieri in mantelli rossi ed elmi a cresta di leone montavano la guardia alla porta della Torre del Primo Cavaliere.

«Nessuno entri e nessuno esca senza il mio permesso» ordinò Cersei. Dare ordini le veniva naturale. "Anche mio padre aveva l'acciaio nella voce."

All'interno della torre, il fumo delle torce faceva bruciare gli occhi, ma Cersei non pianse, nemmeno suo padre lo avrebbe fatto. "Sono io l'unico vero figlio che lui ha avuto." Nel salire le scale, i suoi tacchi strisciarono contro la pietra. Poteva ancora udire la falena dibattersi alla cieca nella lanterna di ser Osmund. "Muori" pensò, piena di irritazione. "Vola nella fiamma e che sia finita."

Altri due armati in mantello rosso sorvegliavano la sommità delle scale. Quando Cersei passò loro davanti, Lester il Rosso mormorò qualche parola di condoglianza. Il respiro della regina era rapido, affannoso, il cuore le sussultava nel petto. "I gradini" si disse. "Questa torre maledetta ha troppi gradini." Aveva una mezza idea di farla abbattere.

La sala era piena di idioti che bisbigliavano, come se lord Tywin Lannister stesse dormendo e temessero di svegliarlo. Al passaggio della regina, guardie, servitori e cortigiani le fecero ala. Cersei vide le loro gengive rosacee, l'agitarsi delle loro lingue, ma i suoni che emettevano per lei non avevano più senso di quanto ne avesse il ronzio della falena. "Perché sono

qui? Come hanno saputo?" Di diritto, era lei che avrebbe dovuto essere avvertita per prima. Era la regina reggente, o lo avevano dimenticato?

Di fronte alla camera da letto del Primo Cavaliere c'era ser Meryn Trant, con l'armatura e la cappa bianche. La celata dell'elmo era alzata e le borse sotto gli occhi davano l'impressione che Trant fosse ancora mezzo addormentato.

«Fate sgombrare tutta questa gente» gli disse Cersei. «Mio padre è nella latrina?»

«Lo hanno trasportato sul suo letto, mia signora.» Ser Meryn le aprì la porta.

Lame di luce mattutina filtravano attraverso le imposte, disegnando sbarre dorate sulle lenzuola gettate sul pavimento della camera. Ser Kevan Lannister, fratello di Tywin e zio di Cersei, era con un ginocchio a terra di fianco al letto. Cercava di pregare, ma le parole stentavano a uscire. Armigeri erano ammassati attorno al caminetto. Il passaggio segreto di cui aveva parlato ser Osmund era una nera bocca spalancata tra le ceneri, non più grande dello sportello di un forno. Un uomo sarebbe stato costretto a strisciare. "Ma Tyrion è solamente un mezzo uomo." Quel pensiero rese Cersei furibonda. "No, il nano è rinchiuso in una cella buia. Non può essere opera sua. Stannis, dietro c'è Stannis. Ha ancora suoi seguaci ad Approdo del Re. O lui o i Tyrell..."

Da sempre si parlava di passaggi segreti nella Fortezza Rossa. Si diceva anche che Maegor il Crudele avesse fatto eliminare tutti quelli che avevano lavorato alla costruzione del castello proprio per evitare che quei segreti venissero svelati. "Quante altre stanze da letto hanno porte nascoste?" Nella mente di Cersei fiammeggiò d'un tratto una visione: il nano strisciava fuori dalle tappezzerie nella camera di Tommen, con la lama in pugno. "Tommen è ben sorvegliato" ripeté a se stessa. Ma anche lord Tywin era ben sorvegliato.

Per un momento, Cersei non riconobbe l'uomo morto. Aveva i capelli di suo padre, questo sì, ma era un'altra persona, *doveva* esserlo. Un uomo più piccolo, e molto più anziano. La camicia da notte era sollevata fino al torace, lasciandolo nudo dalla cintola in giù. Il dardo della balestra lo aveva colpito tra l'ombelico e la virilità. Era penetrato talmente in profondità che se ne vedeva solo l'impennaggio. I peli pubici erano incrostati di sangue secco. Altro sangue si stava apprendendo sull'inguine.

L'odore che emanava dal corpo le fece contrarre il naso. «Toglietegli quel dardo dalle carni!» ordinò. «È il Primo Cavaliere del re!» "Ed è mio

padre. Il lord mio padre. Dovrei forse urlare? Strapparmi i capelli?"

Raccontavano che Catelyn Stark si fosse artigliata il volto, riducendolo a una maschera sanguinolenta, quando i Frey avevano macellato il suo prezioso primogenito Robb. "È questo che vuoi, padre?" avrebbe voluto chiedergli Cersei. "O invece vuoi che sia forte? Tu hai pianto, quando è morto tuo padre?" Suo nonno era morto quando lei aveva solamente un anno, ma Cersei conosceva la storia. Lord Tytos Lannister era diventato molto grasso e un giorno, mentre saliva i gradini che lo avrebbero portato dalla sua concubina, gli era scoppiato il cuore. Tywin allora era ad Approdo del Re, al servizio di Aerys Targaryen, il re Folle, in qualità di Primo Cavaliere. Quando Cersei e Jaime erano piccoli, lord Tywin era spesso ad Approdo del Re. Se anche aveva pianto nel ricevere la notizia della morte del proprio padre, lo aveva fatto dove nessuno poteva vederlo.

La regina sentì le unghie penetrarle nelle palme delle mani. «Come avete potuto lasciarlo in queste condizioni? Mio padre è stato Primo Cavaliere di tre diversi re, uno degli uomini più grandi che siano mai apparsi nei Sette Regni. Che le campane suonino per lui come suonarono per Robert Baratheon. Bisogna fargli un bagno e rivestirlo, come si addice al suo rango: ermellino, broccati d'oro e sete color porpora. Dov'è Pycelle? *Dove è Pycelle?*» Cersei si voltò verso gli armigeri. «Puckens, porta qui il gran maestro Pycelle. Deve occuparsi di lord Tywin.»

«È già venuto, maestà» rispose Puckens. «È arrivato, ha visto ed è andato ad avvertire le Sorelle del silenzio.»

"Sono stata l'ultima a sapere!" Una constatazione che la rese così furibonda da non riuscire a parlare. "E Pycelle che se ne va via per non sporcarsi quelle sue mani molli e rugose. Quell'uomo è inutile."

«Trovate il maestro Ballabar» comandò Cersei. «Trovate il maestro Frenken. Uno di loro.»

Puckens e Corto-orecchio si precipitarono a obbedire.

«Dov'è mio fratello?»

«Giù nel tunnel, maestà. C'è un cunicolo verticale, con scalini di ferro conficcati nella roccia. Ser Jaime si è calato per vedere quanto scende in profondità.»

"Jaime ha una mano sola" avrebbe voluto urlare Cersei. "Doveva andarci uno di voi. Lui non è in grado di scendere una scala di ferro. Gli uomini che hanno assassinato mio padre potrebbero essere là sotto, in agguato." Il suo fratello gemello, lo Sterminatore di re, ora lord comandante della Guardia reale, era sempre stato troppo impulsivo e nemmeno la perdita di

una mano sembrava avergli insegnato la prudenza. Cersei stava per ordinare alle guardie di scendere a loro volta e di riportarlo indietro quando Puckens e Corto-orecchio tornarono, scortando un uomo dai capelli grigi.

«Maestà» disse Corto-orecchio «costui dice di essere stato un maestro.»

L'uomo fece un profondo inchino. «In quale modo posso servirti, maestà?»

Quella faccia le era vagamente familiare, per quanto Cersei non riuscisse a ricordare con chiarezza. Vecchio, ma non quanto Pycelle. "Questo è un uomo che ha ancora del vigore." Era alto, anche se leggermente incurvato, rughe attorno ai vividi occhi azzurri. "Il suo collo è nudo." «Tu non porti la catena di maestro della Cittadella.»

«Mi è stata tolta. Il mio nome è Qyburn, se compiace sua maestà. Fui io a occuparmi della mano di tuo fratello.»

«Del suo moncherino, vorrai dire.» Ora Cersei ricordava. Era venuto con Jaime da Harrenhal.

«Non ho potuto salvare la mano di ser Jaime, questo è vero. Tuttavia, le mie arti gli hanno salvato il braccio, forse la vita stessa. La Cittadella mi ha portato via la catena, ma non ha potuto portarmi via la conoscenza.»

«Tu sarai sufficiente» decise Cersei. «Deludimi e perderai ben più della catena, è una promessa. Rimuovi il dardo dal ventre di mio padre e prepara il corpo per le Sorelle del silenzio.»

«Come la mia regina comanda.» Qyburn si accostò al letto, si fermò, si voltò. «Che cosa devo fare della ragazza, maestà?»

«Quale ragazza?»

Cersei non si era nemmeno accorta del secondo cadavere. Si avvicinò al letto, scostò il mucchio di coperte insanguinate. Era lì: nuda, fredda, rosa... tranne il viso, diventato nero come la mano di Joffrey al suo banchetto di nozze. Una catena di mani dorate, la catena del Primo Cavaliere, era mezzo affondata nella carne della gola, così stretta da lacerare la pelle.

«E questa che cosa ci fa qui?» Cersei sibilò come una gatta furiosa.

«L'abbiamo trovata lì, maestà» disse Corto-orecchio. «È la puttana del Folletto.» Come se quelle parole spiegassero perché si trovava, anche lei morta, nel letto di lord Tywin Lannister.

"Il lord mio padre non frequentava le puttane. E dopo la morte di nostra madre, non ha toccato altra donna." Cersei fulminò l'armigero con lo sguardo. «Questo non è... quando il padre di lord Tywin morì, anche lui, tornato a Castel Granito, trovò... una donna di siffatta risma... addobbata con i gioielli di mia madre, con uno dei suoi vestiti. Lord Tywin glieli

strappò di dosso, e non furono certo le uniche cose che le strappò. Per un mese intero la donna marciò nuda nelle strade di Lannisport, confessando a ogni uomo che incontrava di essere una ladra e una meretrice. Così lord Tywin trattava le puttane. Lui non ha mai... questa donna deve essersi trovata qui per qualche altro motivo, non per...»

«Forse il lord voleva interrogare la ragazza riguardo alla sua padrona» suggerì Qyburn. «Ho sentito che Sansa Stark è scomparsa la notte in cui il re è stato assassinato.»

«È così.» Cersei non si lasciò sfuggire l'opportunità. «Certo, la stava interrogando. Non ci sono dubbi.»

Poteva quasi vedere Tyrion che se la rideva, la bocca distorta in un sogghigno da scimmia sotto il naso devastato. "E quale modo migliore per interrogarla, se non averla nuda, nel letto, con le gambe bene aperte?" le sembrò di sentirlo sussurrare. "Anche a me piace interrogarla così."

La regina si voltò. "Non la voglio guardare." Di colpo, perfino trovarsi nella medesima stanza con il cadavere di quella donna fu troppo per lei. Cersei scostò bruscamente Qyburn e tornò nella sala.

Erano arrivati anche i fratelli di ser Osmund, Osney e Osfryd. «Nella camera del Primo Cavaliere c'è una donna morta» disse Cersei ai tre Kettleblack. «Non si dovrà mai sapere.»

«Aye, mia signora.» Ser Osney aveva pallidi segni di graffi su una guancia, ricordo di un'altra delle puttane di Tyrion. «E che cosa dobbiamo fare di lei?»

«Datela in pasto ai vostri cani. Tenetevela come compagna di letto. Che cosa volete che me ne importi? *Non è mai stata qui.* Farò mozzare la lingua a chiunque osi dire il contrario. Sono stata chiara?»

Osney e Osfryd si scambiarono un'occhiata.

«Aye, maestà.»

Rientrò con loro nella stanza da letto e rimase a osservare mentre avvolgevano il corpo della ragazza nelle coperte insanguinate di suo padre. "Si chiamava Shae." L'ultima volta che loro due avevano parlato era stato la notte prima del processo per duello del nano, dopo che quel sorridente serpente dormano si era offerto come campione per Tyrion. Shae era venuta a chiedere di certi gioielli che Tyrion le aveva dato, e di alcune promesse che forse Cersei le aveva fatto, più una magione in città e un cavaliere che la prendesse in sposa. La regina era stata chiara: quella puttana non avrebbe avuto nulla fino a quando non avesse rivelato dov'era finita Sansa Stark. "Eri la sua serva" le aveva detto. "Ti aspetti davvero che io creda che non

sapevi nulla dei suoi piani?" Shae se ne era andata in lacrime.

Ser Osfryd si caricò in spalla il fagotto con dentro il cadavere. «Rivoglio quella catena» lo fermò Cersei. «Cercate di non graffiare l'oro.» Osfryd annuì e si diresse verso la porta. «No, non nel cortile.» Cersei indicò il passaggio segreto. «C'è un condotto che porta fino alle segrete. Da questa parte.»

Mentre ser Osfryd metteva un ginocchio a terra per infilarsi nel passaggio, si vide della luce provenire dall'interno. La regina udì dei rumori. Dal condotto emerse Jaime Lannister, curvo come una vecchia, gli stivali che sollevavano nuvole di caligine, residuo dell'ultimo fuoco di lord Tywin.

«Levatevi di mezzo» disse ai Kettleblack.

«Li hai trovati?» Cersei si precipitò verso di lui. «Hai trovato gli assassini? Quanti erano?» Perché dovevano essere più di uno. Un uomo da solo non poteva avere ucciso il Leone di Lannister.

Jaime appariva molto provato. «Il condotto scende fino a un punto dove converge una mezza dozzina di tunnel. Sono sbarrati da cancelli di ferro, con catene e lucchetti. Occorre trovare le chiavi.» Si guardò intorno nella stanza da letto. «Chiunque abbia commesso questo crimine, potrebbe essere ancora nascosto nei muri. Là dietro c'è un labirinto, immerso nell'oscurità.»

Cersei immaginò Tyrion strisciare nelle intercapedini come un ratto mostruoso. "No. Non essere sciocca. Il nano è rinchiuso nella sua cella." «Prendete delle mazze e abbattete i muri. Abbattete tutta la torre, se è necessario. Voglio che gli assassini vengano trovati. Chiunque siano. E voglio che vengano uccisi.»

Jaime la abbracciò, stringendola con la mano che gli restava. Lo Sterminatore di re sapeva di cenere, ma il sole del mattino si rifletteva nei suoi capelli, tramutandoli in un'aureola dorata. Cersei avrebbe voluto attirare a sé il suo viso e baciarlo. "Più tardi" si disse. "Più tardi verrà da me. In cerca di conforto."

«Noi siamo i suoi eredi, Jaime» gli sussurrò. «Spetta a noi portare a compimento la sua opera. Devi prendere il posto di nostro padre quale Primo Cavaliere. Ora lo devi accettare. Tommen ha bisogno dite...»

Jaime la respinse e alzò il braccio, avvicinando il moncherino verso il suo viso. «Un Primo Cavaliere mutilato? Pessima battuta, sorella. Non chiedermi di governare.»

Ser Kevan, loro zio, udì il secco rifiuto. Anche Qyburn, e anche i Kettleblack, alle prese con il loro fagotto fra la cenere. Perfino gli armigeri

udirono, Puckens e Hoke Gamba di cavallo e Corto-orecchio. "Al tramonto, lo saprà l'intera fortezza." Cersei sentì il calore invaderle le guance.

«Governare? Non ho detto questo. Sarò *io* a farlo fino a quando mio figlio Tommen non avrà raggiunto l'età stabilita.»

«Non so davvero chi compatire di più» rispose il fratello. «Se Tommen o i Sette Regni.»

Cersei gli diede uno schiaffo. Jaime alzò il braccio per intercettare il colpo, rapido come un gatto... ma quel gatto aveva un moncone al posto della mano destra. Le dita di Cersei lasciarono tracce rosse sulla sua guancia.

Il suono dello schiaffo fece scattare in piedi ser Kevan. «Vostro padre giace qui... *morto*. Abbiate almeno la decenza di litigare fuori di qui.»

«Perdonaci, zio.» Jaime chinò il capo in segno di scuse. «Mia sorella è prostrata dal dolore. Non sa quello che fa.»

Cersei avrebbe voluto schiaffeggiarlo di nuovo per quelle parole. "Dovevo essere pazza a pensare che Jaime potesse essere Primo Cavaliere." Avrebbe dovuto abolire quella maledetta carica politica. Quando mai un Primo Cavaliere le aveva arrecato qualcosa di diverso dal dolore? Jon Arryn le aveva messo Robert Baratheon nel letto, e prima che lui morisse stava cominciando anche a sospettare di lei e di Jaime. Eddard Stark era partito esattamente da dove Arryn si era fermato: gli intrighi del Lupo del Nord l'avevano costretta a sbarazzarsi di Robert anzitempo, prima di poter chiudere la partita con Stannis e Renly, i suoi malefici fratelli. Tyrion aveva venduto Myrcella ai dorniani, aveva tramutato uno dei suoi figli in un ostaggio e aveva assassinato l'altro. E quando lord Tywin aveva fatto ritorno ad Approdo del Re...

"Il prossimo Primo Cavaliere dovrà stare al suo posto" si ripromise Cersei. Sarebbe stato ser Kevan. Suo zio era instancabile, prudente, assolutamente devoto. Cersei poteva contare su di lui, così come aveva fatto suo padre. "La mano non deve opporsi alla testa." Cersei aveva un regno da governare, ma per fare questo aveva bisogno di uomini. Pycelle era grottesco, uno sputo sulla faccia della Terra, Jaime con la mano che reggeva la spada aveva perso anche il coraggio, quanto a Mace Tyrell e ai suoi accoliti Redwyne e Rowan, non ci si poteva fidare di loro. Per quello che ne sapeva, potevano anche essere coinvolti nell'omicidio di suo padre. Lord Tyrell di Alto Giardino era consapevole che non avrebbe mai dominato i Sette Regni fino a quando Tywin Lannister fosse stato in vita.

"Dovrò fare attenzione con lui." La città brulicava dei suoi uomini, il

lord di Alto Giardino era riuscito addirittura a piazzare uno dei suoi figli, l'avvenente ser Loras, nella Guardia reale e aveva intenzione di infilare sua figlia, la pur magnifica Margaery, nel letto di Tommen. "Una ragazza che ha il doppio dei suoi anni, due volte maritata e due volte vedova." Mace Tyrell spergiurava che Margaery era ancora vergine, ma Cersei aveva i suoi dubbi. Joffrey era stato assassinato prima che potesse deflorarla, ma prima di lui c'era stato Renly Baratheon... "Un uomo può anche preferire il gusto del membro virile, ma dopo qualche boccale di birra cambierà idea abbastanza in fretta." Doveva incaricare lord Varys di scoprire il più possibile.

Questo pensiero la lasciò senza fiato. Si era completamente dimenticata di Varys, il Ragno tessitore delle spie. "Dovrebbe essere qui. C'è sempre." Ogni volta che accadeva qualcosa di importante nella Fortezza Rossa, l'eunuco appariva come dal nulla. "Jaime è qui, zio Kevan è qui, Pycelle è venuto e se ne è andato, manca solo Varys." Un brivido le corse lungo la schiena. "È coinvolto. Forse temeva che mio padre volesse la sua testa, e ha colpito per primo." Lord Tywin non aveva mai provato simpatia per l'intrigante signore dei sussurri. E se c'era un uomo, o quanto ne rimaneva, che conosceva i segreti della Fortezza Rossa, quell'uomo era certamente lord Varys. "Deve essersi alleato con lord Stannis." Dopotutto, sotto Robert avevano fatto parte entrambi del consiglio ristretto del re...

Cersei si diresse verso la porta, dove stava ser Meryn Trant. «Trant, portami lord Varys. Berciante e scalciante, se necessario, ma illeso.»

«Come sua maestà comanda.»

Il cavaliere della Guardia reale se n'era appena andato che un altro cavaliere fece ritorno. Ser Boros Blount, rosso e affannato per la lunga corsa su per i gradini della torre. «Fuggito...» ansimò appena vide la regina. Crollò in ginocchio. «Il Folletto... la sua cella aperta, maestà... nessuna traccia di lui... da nessuna parte...»

"Il sogno diceva il vero." «Avevo dato ordini precisi» s'infuriò Cersei. «Doveva essere guardato a vista giorno e notte...»

Il petto di Blount si alzava e si abbassava. «Anche uno dei carcerieri è scomparso. Si chiama Rugen. Altri due uomini sono stati trovati addormentati.»

Cersei riuscì a trattenere a stento un grido di furore. «Spero che non li avrete svegliati, ser Boros. Lasciateli dormire.»

L'uomo la guardò, stupito. «Aye, maestà. Per quanto tempo?»

«Per sempre. Provvedi affinché il loro sonno duri per sempre, ser. Non

tollererò che le mie guardie dormano nel loro turno di sorveglianza.»

"È nei muri. Ha ucciso mio padre, così come ha ucciso mia madre, e anche Joff." Il nano sarebbe venuto anche per lei, la regina lo sapeva, proprio come la vecchia le aveva profetizzato nella penombra di quella tenda. "Le risi in faccia, ma la vecchia aveva dei poteri. Vidi il mio futuro in una goccia di sangue. Vidi la mia fine." Cersei sentiva cederle le gambe come se fossero fatte d'acqua. Ser Boros cercò di sorreggerla per un braccio, ma la regina si ritrasse. Per quanto ne sapeva, anche *lui* poteva essere una delle creature di Tyrion.

«Stammi lontano» gli intimò. «Non mi toccare!» Barcollò fino a uno scanno.

«Maestà...?» tentò Blount. «Vuoi che ti porti un calice d'acqua?»

"Voglio sangue, non acqua. Il sangue di Tyrion, il sangue del *valonqar*." Le torce rotearono vorticosamente attorno a lei. Cersei chiuse gli occhi, vide il nano che sogghignava. "No" pensò "ero quasi riuscita a sbarazzarmi di te." Ma le dita del nano si chiusero attorno al suo collo, e Cersei Lannister sentì che cominciavano a stringere.

BRIENNE

«Sto cercando una fanciulla di tredici anni» disse alla levatrice dai capelli grigi vicino alla fontana del villaggio. «Una fanciulla di nobile lignaggio, molto bella, con gli occhi azzurri e i capelli ramati. Forse viaggia con un cavaliere sulla quarantina, o forse con un giullare. L'hai vista?»

«Non che possa ricordare, ser» rispose la levatrice, dandosi dei colpetti con le nocche sulla fronte. «Ma terrò gli occhi aperti, questo sì.»

Nemmeno il fabbro l'aveva vista, né il septon nel tempio del villaggio, né il guardiano di porci, né la ragazzina che raccoglieva cipolle nel suo orto, o qualsiasi altro umile abitante che la Vergine di Tarth aveva trovato tra le capanne di paglia e fango di Rosby. Eppure, Brienne continuò a insistere. "Questa è la via più breve per Duskendale" si disse. "Se Sansa è venuta da questa parte, qualcuno dovrà pur averla vista." Al portale del castello pose la stessa domanda a due lancieri che portavano come emblema le tre losanghe rosse in campo bianco e nero, come l'ermellino, simbolo dei Rosby. «Se è per strada» rispose la guardia più anziana «non resterà fanciulla per molto.» L'armigero più giovane chiese se la fanciulla in questione avesse capelli rossi anche in mezzo alle gambe.

"Non troverò alcun aiuto qui." Mentre rimontava in sella, Brienne notò

un ragazzino magro su un cavallo pezzato verso l'estremità del villaggio. "A lui non ho chiesto" pensò, ma il ragazzo scomparve dietro il tempio prima che lei potesse raggiungerlo. Brienne non perse tempo a correrli dietro. Quasi certamente nemmeno lui ne sapeva di più di tutti gli altri che aveva interrogato. Rosby era un villaggio qualunque in una vasta terra: Sansa Stark non aveva ragione di fermarsi lì. Tornata sulla strada, Brienne si diresse a nordest, superando frutteti e campi di orzo. In breve si lasciò alle spalle il villaggio e le mura del castello. "È a Duskendale che troverò la mia preda" si disse. "Se mai Sansa è venuta da questa parte."

"Troverò la ragazza e la proteggerò." Così aveva promesso a ser Jaime Lannister ad Approdo del Re. "Nel nome di sua madre, lady Catelyn. E anche nel tuo."

Nobili parole, ma le parole sono merce facile. I fatti sono ben altra cosa. Nella città si era fermata troppo a lungo e aveva imparato troppo poco. "Avrei dovuto mettermi in viaggio prima... ma verso dove?" Sansa Stark era scomparsa la notte in cui re Joffrey era morto. Da allora, nessuno l'aveva più vista, e se anche qualcuno sapeva dove poteva essere andata, quel qualcuno non parlava. "Quanto meno, non con me."

Brienne riteneva che la ragazza avesse lasciato la città. Se fosse stata ancora ad Approdo del Re, le cappe dorate della Guardia cittadina l'avrebbero trovata. Sansa doveva essere andata da qualche altra parte... ma "qualche altra parte" era un posto molto grande. "Se io fossi una fanciulla che ha appena varcato la soglia della pubertà, sola, spaventata e in grave pericolo, che cosa farei?" si domandava Brienne. "Dove andrei?" Se si fosse trattato di lei, la risposta sarebbe stata facile. Si sarebbe diretta verso Tarth, per tornare da suo padre. Invece il padre di Sansa, lord Eddard Stark, era stato decapitato sotto i suoi stessi occhi. Anche sua madre, lady Catelyn, era morta, assassinata alle Torri Gemelle. Quanto a Grande Inverno, la gigantesca fortezza degli Stark, era stata saccheggiata e data alle fiamme, la sua gente passata a fil di spada. "Sansa non ha più una casa cui tornare, né padre, né madre, né fratelli." Poteva essere nel prossimo villaggio, oppure su una nave in rotta per Asshai delle Ombre, la città misteriosa al di là del mare: due alternative ugualmente valide.

E quand'anche Sansa Stark fosse voluta tornare a casa, in che modo ci sarebbe arrivata? La strada del Re non era sicura, questo lo sapeva anche un bambino. Gli uomini di ferro tenevano Moat Cailin, l'ancestrale piazzaforte all'estremità settentrionale dell'Incollatura. E le Torri Gemelle erano in mano ai Frey, che avevano assassinato la madre e il fratello maggiore di

Sansa. La ragazza avrebbe potuto viaggiare via mare, se avesse avuto il conio necessario, ma dopo la battaglia delle Acque Nere il porto di Approdo del Re era ancora un cumulo di rovine, il fiume ridotto a un groviglio di moli distrutti e di relitti di galee bruciate o affondate. Brienne aveva interrogato molta gente al porto, ma nessuno ricordava un vascello salpato da Approdo del Re la notte della morte del giovane re Joffrey. Nella baia c'erano poche navi mercantili alla fonda, e il carico veniva portato a terra con le scialuppe, le aveva detto un uomo, ma la maggior parte degli scafi proseguiva verso nord, per Duskendale, il cui porto era più attivo che mai.

La giumenta di Brienne era un magnifico animale e teneva un bel passo. I viandanti erano più numerosi di quanto si era aspettata. Confratelli questuanti arrancavano con le ciotole al collo, appese a stringhe di cuoio. Un giovane septon la superò su un palafreno degno di un lord e, più tardi, Brienne incontrò un gruppo di Sorelle del silenzio, ma scossero il capo quando le interpellò. Una carovana di carri trainati da buoi avanzava verso sud con granaglie e sacchi di lana. In seguito, Brienne superò un guardiano di porci con i suoi maiali e un'anziana donna su una carrozza, scortata da guardie a cavallo. Brienne chiese anche a loro se avessero visto una fanciulla nobile di tredici anni, dagli occhi azzurri e i capelli ramati. Nessuno l'aveva vista. Brienne chiese anche della strada davanti a lei. «Fra Twixt e Duskendale è abbastanza sicura» le disse un vecchio «ma oltre Duskendale ci sono fuorilegge e uomini disperati nei boschi.»

Solamente i pini-soldato e gli alberi-sentinella mostravano ancora chio-me verdi. Gli alberi latifoglie erano passati al porpora e al dorato, o avevano abbandonato i loro mantelli, artigliando il cielo con scuri rami nudi. A ogni soffio di vento, mulinelli di foglie morte vorticavano sulla strada piena di buche e solchi. Producevano un fruscio scricchiolante scivolando tra gli zoccoli della grande giumenta che Jaime Lannister aveva dato a Brienne. "Trovare una fanciulla dispersa nelle terre d'Occidente è semplice come rintracciare una foglia nel vento." Brienne si domandò se Jaime Lannister non le avesse affidato quella missione come una sorta di scherzo crudele. Forse Sansa Stark era morta, decapitata per aver preso parte all'assassinio di re Joffrey, sepolta in una fossa senza nome. Quale modo migliore per celare la sua morte che inviare una stupida donzella di Tarth alla sua ricerca?

"Jaime non farebbe una cosa del genere. Era sincero. Mi ha dato la spada di acciaio di Valyria, e l'ha chiamata Giuramento." Comunque, non aveva importanza. Brienne aveva promesso a lady Catelyn di riportarle le sue

figlie, e non esisteva promessa più solenne di quella fatta a un defunto. La ragazza più giovane era morta da tempo, sosteneva Jaime; la Arya Stark che i Lannister avevano inviato a nord per andare in sposa al bastardo di Roose Bolton, il sinistro signore di Forte Terrore, era una frode. Restava solo Sansa.

Doveva trovarla.

Poco dopo il tramonto, in prossimità di un torrente, Brienne vide un fuoco di bivacco e due uomini seduti, intenti ad arrostitire una trota, con le spade e le armature appoggiate a un albero. Uno dei due era anziano, l'altro un po' più giovane, ma non troppo. Fu lui ad alzarsi per accoglierla. Il suo ventre prominente tendeva le stringhe di una giubba di pelle di daino chiazzata. Una incolta barba spelacchiata, color oro antico, gli copriva le guance e il mento.

«Abbiamo abbastanza trote per tre, ser» dichiarò ad alta voce.

Non era la prima volta che Brienne veniva scambiata per un uomo. Si tolse l'elmo da guerra, liberando i capelli. Capelli gialli, colore della paglia sporca, e altrettanto ispidi. Le fluirono sulle spalle, lunghi e sottili. «I miei ringraziamenti, ser.»

Il cavaliere errante strizzò così tanto gli occhi che Brienne comprese che doveva essere miope. «Una lady, non è così? Con spada e armatura? Illy, per gli dèi, guarda quanto è grande.»

«Anch'io l'avevo presa per un cavaliere» disse il più anziano, voltando la trota sulle fiamme.

Se Brienne fosse stata un uomo, lo avrebbero definito grosso. Per essere una donna, era gigantesca. "Aberrazione" era la parola che aveva sentito per tutta la sua vita. Brienne aveva spalle ampie e fianchi ancora più ampi. Il torace era più muscoli che seno. Le gambe erano lunghe, le braccia robuste. Mani grandi, piedi enormi. Inoltre, era anche brutta, con un viso lentigginoso e cavallino, e denti che sembravano troppo grandi per la sua bocca. Non aveva bisogno che tutto questo le venisse ricordato.

«Cavalieri» chiese «per caso avete visto, lungo la strada, una fanciulla di tredici anni? Ha occhi azzurri e capelli fulvi, e forse era accompagnata da un uomo corpulento, dalla faccia rossa, sulla quarantina.»

Il cavaliere miope si grattò la testa. «Non ricordo una fanciulla del genere. Di che colore sono i capelli fulvi?»

«Rosso scuro» disse l'uomo anziano. «No, non l'abbiamo vista.»

«Non l'abbiamo vista, mia signora» ripeté il più giovane. «Ma vieni,

smonta, il pesce è quasi cotto. Hai fame?»

Brienne aveva fame, ma era anche cauta. I cavalieri erranti avevano una brutta reputazione. "Un cavaliere errante e un cavaliere ladrone sono i due tagli della medesima spada" si diceva di loro. "Ma questi due non sembrano troppo pericolosi."

«Posso sapere i vostri nomi, ser?»

«Io ho l'onore di essere ser Creighton Longbough, di cui cantano i menestrelli» rispose quello con il panzone. «Avrai forse udito delle mie imprese nella battaglia delle Acque Nere. Il mio compagno è ser Illifer Tascavuota.»

Se anche c'era una canzone su Creighton Longbough, Brienne non l'aveva mai sentita. A lei, quei nomi non dicevano nulla più di quanto le dicessero le loro armi. Sullo scudo verde di ser Creighton c'era solo un bordo marrone, più la profonda fessura scavata da un'ascia di guerra. Ser Illifer mostrava una gironda in oro ed ermellino, per quanto tutto in lui suggerisse che quell'oro e la tinta ermellino fossero gli unici tratti nobiliari che avesse mai conosciuto. Aveva almeno sessant'anni, il volto rugoso e stretto sotto il cappuccio di un mantello di lana grezza tutto rattoppato. Portava la maglia di ferro, ma punteggiata di ruggine come lentiggini. Brienne li superava entrambi in statura di tutta la testa, inoltre aveva un cavallo più valido e armi migliori. "Se ho paura di questi due, farò meglio a scambiare la mia spada lunga per un paio di ferri da calza."

«Vi ringrazio, gentili cavalieri» disse. «Condividerò volentieri la vostra trota.»

Brienne volteggiò a terra, tolse la sella dal dorso della sua cavalla e l'abbeverò prima di condurla al pascolo. Sistemò le armi, lo scudo e le borse da sella sotto l'elmo. A quel punto, la trota era pronta e croccante. Ser Creighton le passò il pesce. Brienne sedette a terra a gambe incrociate e cominciò a mangiare.

«Noi siamo diretti a Duskendale, mia signora» le disse Longbough, staccando con le dita dei pezzi di trota. «Sarà buona cosa se vorrai cavalcare con noi. Le strade sono pericolose.»

Riguardo ai pericoli delle strade, Brienne sarebbe stata in grado di dirgli molto più di quanto lui avrebbe voluto sapere. «Grazie, ser, ma non ho bisogno della vostra protezione.»

«Insisto. Un vero cavaliere deve difendere il gentil sesso.»

Brienne toccò l'elsa della sua spada. «È questa a difendermi, ser.»

«Una spada vale solo quanto l'uomo che la brandisce.»

«La brandisco validamente quanto basta.»

«Come preferisci. Non sarebbe cortese discutere con una signora. Ti accompagneremo comunque fino a Duskendale. In tre si viaggia più sicuri che non da soli.»

"Eravamo in tre quando ce ne siamo andati da Delta delle Acque, eppure Jaime ha perduto la mano destra, e Qeos Frey la vita." «I vostri cavalli non riuscirebbero a stare al passo con il mio» osservò Brienne.

Il castrato marrone di ser Creighton era un vecchio ronzino sfiancato e dagli occhi reumatici, mentre il cavallo di ser Illifer sembrava sparuto e mezzo morto di fame.

«Il mio destriero mi ha servito molto bene alle Acque Nere» insistette ser Creighton. «Ho fatto strage in battaglia e mi sono guadagnato una dozzina di riscatti. La mia signora conosce ser Herbert Bolling? Ora non lo incontrerai più. L'ho ucciso lì dove stava. Quando cozzano le spade, ser Creighton Longbough non si tira mai indietro.»

Il suo compagno emise una risata breve, secca. «Creigh, lascia perdere. La gente come lei non ha bisogno di due come noi.»

«Quale gente?» Brienne non era sicura del significato di quelle parole.

Ser Illifer puntò un dito ossuto in direzione dello scudo di Brienne. Il colore era fessurato e scrostato, ma l'emblema era ancora ben visibile: un pipistrello nero in campo argento e oro diviso in due. «Porti lo scudo del mentitore e non ne hai il diritto. Il nonno di mio nonno aiutò a uccidere l'ultimo dei Lothston. Da allora, nessuno ha più osato mostrare quel pipistrello, nero come le imprese di coloro che lo avevano come emblema.»

Lo scudo era quello che ser Jaime aveva preso dall'arsenale di Harrenhal. Brienne lo aveva trovato nelle stalle assieme alla giumenta e a molte altre cose: la sella e i finimenti, l'usbergo di maglia di ferro e l'elmo di guerra con la celata, borse d'oro e d'argento e una pergamena il cui valore superava tutto.

«Io ho perduto il mio scudo» spiegò Brienne.

«L'unico scudo che serve a una fanciulla è un vero cavaliere» dichiarò ostinatamente ser Creighton.

Ser Illifer non gli prestò attenzione. «Un uomo scalzo va alla ricerca di stivali, un uomo infreddolito di un mantello. Ma chi mai vorrebbe ricoprirsi di vergogna? Lord Lucas portava quel pipistrello, il Malefico Pander, e Manfryd dal Cappuccio nero, suo figlio. Perché indossare armi simili, questo io chiedo, a meno che i peccati da te commessi non siano anche peggiori... e più recenti.» L'anziano cavaliere estrasse la daga, un pezzo di

ferro da due soldi. «Una donna di dimensioni abominevoli che cela la sua vera appartenenza. Creigh, guardala bene: è la Vergine di Tarth, quella che ha squarciato la gola di Renly.»

«Questa è una menzogna!»

Per Brienne, Renly Baratheon era stato ben più di un re. Lo aveva amato non appena lui aveva messo piede a Tarth, sulla strada che lo avrebbe portato a diventare lord, e un uomo. Suo padre gli aveva dato il benvenuto con un banchetto e aveva ordinato a Brienne di parteciparvi; altrimenti, sarebbe rimasta chiusa nella sua stanza come una bestia ferita. Aveva più o meno la stessa età di Sansa Stark, più timorosa dei sogghigni che non delle spade. "Verranno a sapere della rosa" aveva detto a lord Selwyn "e rideranno di me." Ma il signore di Stelle al Tramonto non aveva ceduto.

E Renly Baratheon aveva avuto per lei ogni cortesia, come se lei fosse una fanciulla come le altre, e anche graziosa. Aveva addirittura danzato con lei, e tra le sue braccia Brienne si era sentita aggraziata, con i piedi che fluttuavano sul pavimento. In seguito, anche altri le avevano chiesto di ballare, seguendo quell'esempio. Da quel giorno in poi, l'unica cosa che Brienne desiderava era stare vicino a lord Renly, servirlo e proteggerlo. Ma aveva fallito. "Renly è morto tra le mie braccia, ma non sono stata io a ucciderlo." Ma quei due cavalieri erranti non lo avrebbero mai capito.

«Ero pronta a dare la mia vita per re Renly, e sarei morta felice» disse Brienne. «Non gli ho arrecato alcun male. Lo giuro sulla mia spada.»

«Solo un cavaliere può giurare sulla sua spada» ribatté ser Creighton.

«Giuralo sui Sette Dèi, allora» ammonì ser Illifer Tascavuota.

«E sia. Sui Sette Dèi. Non ho arrecato alcun male a re Renly. Lo giuro sulla Madre. Possa io non conoscere alcuna pietà se mento. Lo giuro sul Padre, e chiedo che egli mi giudichi con giustizia. Lo giuro sulla Vergine e sulla Vecchia, sul Fabbro e sul Guerriero. E lo giuro sullo Sconosciuto, possa egli prendermi adesso se la mia è una menzogna.»

«Giura bene, per essere una donna» concesse ser Creighton.

«Aye.» Ser Illifer Tascavuota scrollò le spalle. «Bene, se ha mentito, saranno gli dèi a punirla.» Mise via la daga. «Il primo turno di guardia tocca a te.»

Mentre i cavalieri erranti dormivano, Brienne passeggiò nervosamente avanti e indietro per il piccolo accampamento, ascoltando lo scoppiettio del fuoco. "Dovrei rimettermi in marcia, finché ne ho la possibilità." Non conosceva quegli uomini, e al tempo stesso non riusciva a risolversi ad abbandonarli senza difesa. Perfino nel buio della notte c'erano viandanti

sulla strada, e i suoni provenienti dalla foresta forse erano gufi e volpi in cerca di preda, e forse no. Così Brienne continuò a passeggiare avanti e indietro, pronta a estrarre la lama della spada dal fodero.

Tutto considerato, il suo turno di guardia fu facile. La parte difficile venne dopo, quando ser Illifer si svegliò dicendo che le avrebbe dato il cambio. Brienne stese una coperta sul terreno, si raggomitò e chiuse gli occhi. "Non dormirò" per quanto fosse stremata. Non dormiva mai tranquilla se erano presenti degli uomini. Perfino nell'accampamento di lord Renly esisteva il rischio dello stupro. Una lezione che aveva imparato tra le mura di Alto Giardino, e poi di nuovo quando lei e ser Jaime erano caduti tra le grinfie dei Guitti Sanguinari comandati dal demente Vargo Hoat.

Il freddo del terreno filtrò attraverso la coperta, penetrandole nelle ossa. In breve, dagli alluci alla mandibola, ogni muscolo divenne rigido e attanagliato da crampi. Si domandò se anche Sansa Stark, dovunque fosse in quel momento, stesse soffrendo il freddo. Lady Catelyn le aveva detto che Sansa aveva un animo delicato. Quella fanciulla, che amava le torte al limone, gli abiti di seta e le canzoni cavalleresche, aveva visto tagliare la testa a suo padre, per poi essere costretta a sposare uno dei suoi assassini. Se anche solo la metà di tutto questo era vero, il nano era il più crudele dei Lannister. "Se è stata davvero lei ad avvelenare re Joffrey, di certo è stato il Folletto a forzarle la mano." In quella corte Sansa era sola e senza amici. Ad Approdo del Re, Brienne aveva rintracciato una certa Brella, che era stata una delle servette di Sansa. Brella le aveva confermato che c'era ben poco affetto tra Sansa e Tyrion Lannister. Forse, oltre che dall'assassinio di Joffrey, Sansa aveva deciso di fuggire anche dal nano.

Qualsiasi sogno avesse fatto, era svanito quando Brienne si risvegliò all'alba. Sentiva le gambe rigide come pezzi di legno a causa del freddo, ma nessuno l'aveva molestata, e la sua roba non era stata toccata. I due cavalieri erranti erano in piedi e attivi. Ser Illifer stava scuoiando uno scoiattolo da mangiare a colazione. Ser Creighton, rivolto verso un tronco, stava facendo una lunga pisciata. "Cavalieri erranti" pensò Brienne "vecchi e vanesi, grassi e miopi, e pur con tutto questo uomini decenti." La rallegrò sapere che al mondo esistevano ancora uomini decenti.

Fecero colazione con carne di scoiattolo alla brace, pasta di granturco e cetrioli, mentre ser Creighton la allietava con la cronistoria di come si era coperto di gloria sul fiume delle Acque Nere, dove aveva abbattuto una dozzina di temibili cavalieri che Brienne non aveva mai sentito nominare.

«Oh, mia signora, è stato un combattimento grandioso» disse «grandioso e sanguinoso.» Né dimenticò che anche ser Illifer Tascavuota si era battuto nobilmente. Da parte sua, ser Illifer disse ben poco.

Quando fu il momento di riprendere il viaggio, i cavalieri si misero ai suoi fianchi, come guardie intente a proteggere una grande lady, che peraltro faceva apparire i due protettori dei nanerottoli ed era meglio armata e corazzata di loro.

«È passato qualcuno durante i vostri turni di guardia?» chiese loro Brienne.

«Qualcuno come una fanciulla di tredici anni, dai capelli fulvi?» ribatté ser Illifer Tascavuota. «No, mia signora. Nessuno.»

«Io qualcuno l'ho visto» intervenne ser Creighton. «Un ragazzo di fattoria su un cavallo pezzato e una mezz'ora dopo una dozzina di uomini a piedi con falci e picche. Hanno visto il nostro fuoco e si sono fermati a dare una lunga occhiata ai nostri cavalli, ma io gli ho mostrato un assaggio del mio acciaio e gli ho detto di continuare per la loro strada. Soggetti rozzi, a giudicare dall'aspetto, e anche disperati, ma non al punto di fare baruffa con ser Creighton Longbough.»

"No, di certo non disperati fino a quel punto." Brienne si voltò, nascondendo un sorriso. Fortunatamente, ser Creighton era troppo occupato a narrare la sua epica battaglia contro il cavaliere del Pollo rosso per notare il sogghigno della Vergine di Tarth. In fondo, era piacevole avere dei compagni di viaggio, perfino come quei due.

Era mezzogiorno quando Brienne udì una sorta di coro echeggiare tra gli scuri alberi spogli.

«Che cos'è questo suono?» chiese ser Creighton.

«Voci, levate in preghiera.» Brienne conosceva quel coro. "Implorano la protezione del Guerriero, chiedendo alla Vecchia di illuminare loro la via."

Ser Illifer Tascavuota snudò la sua lama malridotta e tirò le briglie, restando in attesa. «Stanno arrivando.»

Il coro scosse la foresta come un tuono sacro. E improvvisamente, sulla strada davanti a loro, apparve la fonte di quel suono. Un gruppo di fratelli questuanti formavano l'avanguardia, ispidi uomini barbuti con tonache di stoffa grezza, alcuni a piedi nudi, altri con sandali. Dietro di loro, su tre file, venivano uomini anziani, donne e bambini coperti di stracci, una scrofa maculata e parecchie pecore. Alcuni reggevano asce, altri impugnavano rozzi bastoni e mazze di legno. In mezzo a loro c'era un carretto di legno a due ruote, grigio e scheggiato, su cui erano ammassati teschi e ossa

spezzate. Quando videro i cavalieri, i fratelli questuanti si fermarono e il coro si ammutolì.

«Bravi cavalieri» disse uno dei fratelli. «La Madre vi ama.»

«E ama anche te, fratello» rispose ser Illifer. «Chi siete?»

«Poveri uomini» disse un tipo massiccio, armato di ascia. A dispetto del freddo della foresta autunnale, era a torso nudo, e sul petto aveva tatuata una stella a sette punte. Gli antichi guerrieri andali avevano impresso stelle simili nelle loro carni quando avevano varcato per la prima volta il mare Stretto, invadendo e rovesciando i regni dei Primi Uomini.

«Stiamo marciando verso la città» disse una donna alta dietro il carretto «per portare queste sacre ossa al Tempio di Baelor, e per cercare l'aiuto e la protezione del re.»

«Unitevi a noi, amici» invocò un uomo di piccola statura con addosso una malconcia tonaca da septon, con una collana di cristalli attorno al collo. «Il continente occidentale ha bisogno delle spade di tutti.»

«Siamo diretti a Duskendale» dichiarò ser Creighton «ma forse vi possiamo scortare fino ad Approdo del Re.»

«Se avete il conio per pagare la nostra scorta» aggiunse ser Illifer, che sembrava tanto pratico quanto vuote erano le sue tasche.

«I passerì non hanno bisogno di oro» rispose il septon.

«Quali passerì?» Ser Creighton era perso.

«Il passero è il più umile e comune tra gli uccelli, così come noi siamo i più umili e comuni tra gli uomini.» Il septon aveva un volto affilato, contornato da una barba sale e pepe, corta e arruffata. I capelli sottili erano tirati indietro e annodati sulla nuca, i piedi erano scalzi e anneriti, duri e nodosi come le radici di un albero. «Queste sono le ossa di uomini sacri, assassinati per la loro fede. Hanno servito i Sette Dèi fino alla morte. Alcuni sono morti di fame, altri sono stati torturati. I templi sono stati spogliati, le fanciulle e le madri stuprate da uomini senza dio e da adoratori dei demoni. Perfino le Sorelle del silenzio sono state molestate. La Nostra Madre nei Cieli grida la sua angoscia. È tempo che tutti i cavalieri investiti voltino le spalle ai loro padroni terreni e difendano il nostro Sacro Credo. Venite con noi fino alla città, se amate i Sette Dèi.»

«Io li amo» disse ser Illifer «ma devo anche mangiare.»

«Lo stesso vale per tutti i figli della Madre.»

«Noi siamo diretti a Duskendale» ripeté ser Illifer in tono piatto.

Uno dei fratelli questuanti sputò, una donna si lasciò sfuggire un gemito. «Voi siete falsi cavalieri» disse l'uomo robusto con la stella tatuata sul pet-

to. Parecchi altri brandirono le mazze.

«Non giudicate, fratelli, perché del Padre è il giudizio.» Il septon scalzo li blandì con la parola. «Lasciateli andare in pace. Anche loro sono poveri uomini, sperduti sulla Terra.»

Brienne spinse un po' in avanti la giumenta. «Anche mia sorella è perduta. Una fanciulla di tredici anni, con i capelli fulvi, di gradevole aspetto.»

«Tutti i figli della Madre sono di gradevole aspetto. Possa la Vergine vegliare su quella povera innocente, e anche su di te.»

Il septon si appoggiò sulla spalla una delle stanghe del carretto e ricominciò a tirare. I fratelli questuanti ripresero il loro coro. Brienne e i due cavalieri erranti rimasero in sella mentre la processione li superava lentamente, seguendo la strada malridotta in direzione di Rosby. A poco a poco il suono dei loro canti si affievolì e alla fine svanì.

Ser Creighton sollevò una chiappa dalla sella per darsi una grattata. «Che genere di uomo ucciderebbe un sacro septon?»

Brienne conosceva bene quale genere di uomo lo avrebbe fatto. Vicino a Maidenpool, ricordava, i Guitti Sanguinari avevano impiccato un septon al ramo di un albero, usando poi il cadavere come bersaglio per il tiro con l'arco. Si chiese se anche le sue ossa fossero ammucchiate su quel carretto assieme alle altre.

«Uno dovrebbe essere uno stolto per stuprare una Sorella del Silenzio» stava proseguendo ser Creighton. «Anche solo a toccarne una... si dice che siano le mogli dello Sconosciuto, e che le loro parti intime siano umide e fredde come il ghiaccio.» Gettò un'occhiata a Brienne. «Chiedo scusa.»

Brienne spronò la sua giumenta dal mantello baio in direzione di Duskindale. Poco dopo, ser Illifer la seguì, e da ultimo ser Creighton.

Tre ore dopo incontrarono un altro gruppo diretto a Duskindale. Un mercante e i suoi servitori, accompagnati da un altro cavaliere errante. Il mercante era in sella a un purosangue grigio pezzato, mentre i suoi servitori facevano a turno a tirare il carro. Quattro lottavano contro i solchi nella strada mentre altri due camminavano rasente alle ruote, ma non appena udirono il rumore dei cavalli si schierarono a difesa del carro, impugnando bastoni da combattimento di leccio. Il mercante estrasse una balestra, il cavaliere snudò la spada.

«Mi perdonerete se sono sospettoso» esordì il mercante «ma questi sono tempi difficili e ho solo il valido ser Shadrigh a difendermi. Voi chi siete?»

«Ma come?» Ser Creighton era offeso. «Io sono il famoso ser Creighton

Longbough, reduce della battaglia delle Acque Nere, e questo è il mio compagno, ser Illifer Tascavuota.»

«Non abbiamo intenzione di farvi del male» aggiunse Brienne.

Il mercante le lanciò uno sguardo dubbioso. «Mia signora, tu dovresti trovarti al sicuro a casa. Per quale ragione indossi quella tenuta così innaturale?»

«Sono alla ricerca di mia sorella.» Brienne non osò menzionare il nome di Sansa, accusata di regicidio. «È una fanciulla nobile, di bell'aspetto, occhi azzurri e capelli fulvi. Forse l'avete vista insieme a un cavaliere piuttosto in carne, o con uno stolto ubriacone.»

«Le strade sono piene di ubriaconi stolti e di fanciulle deflorate. Quanto a cavalieri bene in carne, è cosa ardua per un onest'uomo avere una pancia sovrabbondante quando così tanta gente non ha da mangiare... per quanto nemmeno il vostro ser Creighton pare abbia sofferto la fame.»

«Ho le ossa grosse» dichiarò ser Creighton. «Cavalchiamo insieme per un tratto? Non dubito del valore di ser Shadrich, ma è di piccola statura, e tre lame sono meglio di una.»

"Quattro lame" avrebbe voluto precisare Brienne, ma si morsicò la lingua.

Il mercante spostò lo sguardo sul cavaliere di scorta. «Tu che dici, ser?»

«Oh, questi tre non sono da temere.» Ser Shadrich era un ometto dalla faccia di volpe, il naso affilato e una gran massa di capelli color carota, in sella a un corsiero sauro. Superava di poco i cinque piedi e due pollici, ma appariva decisamente sicuro di sé. «Quello è un vecchio, l'altro è grasso e quello più alto è una donna. Che vengano pure.»

«Come dici tu» il mercante abbassò la balestra.

Dopo che ebbero ripreso il cammino, ser Shadrich rallentò l'andatura, cavalcando accanto a Brienne e scrutandola da capo a piedi. «Sei proprio una bella pollastra.»

All'epoca, la derisione di ser Jaime l'aveva ferita profondamente; le parole di quel piccoletto la sfiorarono appena. «Un gigante, confronto a certa gente.»

Il cavaliere rise. «Sono grosso quanto basta là dove conta.»

«Il mercante ti ha chiamato Shadrich.»

«Ser Shadrich di Gola Ombreggiata. Alcuni mi chiamano Topo pazzo.» Ruotò lo scudo, mostrando il proprio emblema: un grosso topo bianco dagli occhi rossi fiammeggianti in campo marrone e azzurro. «Il marrone è per le terre che ho attraversato. L'azzurro per i fiumi che ho guadato. Il

topo sono io.»

«E saresti pazzo?»

«Direi di sì. Un topo qualunque fuggirebbe dal combattimento e dal sangue. Quello pazzo ne va in cerca.»

«Sembrerebbe che tu li trovi di rado.»

«Li trovo, li trovo. Non sono un cavaliere da torneo, questo è vero. Il mio valore lo riservo per il campo di battaglia, donna.»

"Donna" era già meglio di "pollastra" pensò Brienne. «Tu e il buon ser Creighton, quindi, avete molto in comune.»

Ser Shadrich rise. «Oh, su questo ho i miei dubbi, ma può darsi che la tua ricerca abbia qualcosa in comune con la mia. Una sorella minore dispersa, è così? Occhi azzurri e capelli rossi?» Il Topo pazzo rise di nuovo. «Non sei la sola a caccia in questi boschi. Anch'io sto cercando Sansa Stark.»

Il viso di Brienne restò impassibile come una maschera, celando la sua ansia. «Chi è questa Sansa Stark? E come mai la cerchi?»

«Per amore, che altro?»

«Amore?» Brienne aggrottò la fronte.

«Aye, amore dell'oro. A differenza del tuo buon ser Creighton, io ho combattuto alle Acque Nere, ma dalla parte degli sconfitti. Il riscatto che sono stato costretto a pagare mi ha mandato in rovina. Tu sai chi è Varys, suppongo? L'eunuco offre una grassa borsa d'oro per quella ragazza che tu non hai mai sentito nominare. Non sono un uomo avido, e se una pollastra più grande della norma volesse darmi una mano a trovare quella discola, condividerei con lei il conio del Ragno tessitore.»

«Pensavo che tu fossi al soldo del mercante.»

«Solo fino a Duskendale. Hibald è tirchio quanto pauroso. Ed è molto pauroso. Allora, che ne dici, pollastra?»

«Non conosco nessuna Sansa Stark» insistette Brienne. «Sono alla ricerca di mia sorella, una ragazza nobile...»

«... con gli occhi azzurri e i capelli fulvi, *aye*. Ma ti prego, dimmi, chi è il cavaliere che viaggia con tua sorella? Hai anche nominato uno sciocco, forse un giullare?» Ser Shadrich non attese la risposta, il che fu un bene: Brienne non aveva niente da dirgli. «Anche un certo sciocco, o meglio un giullare, è scomparso da Approdo del Re proprio la notte in cui re Joffrey è morto, un individuo tozzo dal naso pieno di venuzze scoppiate, tale ser Dontos il Rosso, originario di Duskendale. Prego quindi che tua sorella e il suo sciocco ubriaccone non vengano scambiati per Sansa Stark e ser Don-

tos. Potrebbe rivelarsi una vera sfortuna.»

Ser Shadrich diede di speroni e si riportò in testa alla carovana.

Nemmeno Jaime Lannister aveva fatto sentire Brienne tanto stupida. "Non sei la sola a caccia in questi boschi." Brella, l'altra serva di Sansa, le aveva spiegato di come Joffrey avesse strappato a ser Dontos il titolo di cavaliere, di come lady Sansa avesse implorato Joffrey di risparmiargli la vita. "Dontos l'ha aiutata a fuggire" aveva deciso Brienne dopo avere sentito quella storia. "Trova ser Dontos e troverai Sansa." Ma avrebbe dovuto intuire che anche altri erano sulla pista. "Alcuni dei quali anche meno ben disposti di ser Shadrich." Poteva solamente sperare che ser Dontos avesse nascosto Sansa in un luogo sicuro. "Ma in questo caso, come farò a trovarla?"

Brienne ingobbì le spalle e continuò a cavalcare, la fronte aggrottata.

Stava calando la notte quando giunsero a una locanda, un'alta struttura di tronchi che si ergeva alla confluenza di due fiumi, presso un antico ponte di pietra. E la locanda si chiamava proprio così, disse loro ser Creighton: il Vecchio ponte di pietra. Il locandiere era un suo amico. «Non male come cuoco, e le stanze hanno meno cimici del solito» spiegò. «Chi ha voglia di un letto caldo, questa notte?»

«Non noi, a meno che il tuo amico non ci ospiti per niente» disse ser Illifer Tascavuota. «Non abbiamo conio per pagare le stanze.»

«Per noi tre posso pagare io.» Brienne non aveva carenza di conio, cosa cui aveva provveduto ser Jaime: nelle borse da sella aveva trovato una grossa sacca di cervi d'argento e stelle di rame, una sacca più piccola zeppa di dragoni d'oro e una pergamena con un'ordinanza ai sudditi del re di fornire tutta l'assistenza necessaria al portatore, Brienne della Casa di Tarth, in missione per sua maestà. Era firmata dalla mano infantile di Tommen, primo del suo nome, re degli andali, dei rhoynar e dei Primi Uomini e sovrano dei Sette Regni.

Anche Hibald voleva fermarsi, diede quindi ordine ai suoi uomini di sistemare il carro vicino alle stalle. Una calda luce gialla accendeva i pannelli a forma di losanga delle finestre della locanda, Brienne udì uno stallone nitrire all'odore della sua giumenta. Stava allentando il sottopancia quando un ragazzo apparve sulla porta della stalla. «Lascia che faccia io, ser» disse.

«Non sono un *ser*» gli disse Brienne. «Comunque, puoi prendere il cavallo. Dagli da mangiare e striglialo per bene.»

Il ragazzo arrossì. «Chiedo venia, mia signora...»

«Un errore che commettono in molti.» Brienne gli consegnò le redini e seguì gli altri all'interno della locanda, con le borse da sella di traverso su una spalla e la coperta arrotolata sotto il braccio.

La segatura copriva il pavimento di assi della sala comune, l'aria sapeva di luppolo, di fumo e di carne. Un arrosto sfrigolava sul fuoco, e in quel momento nessuno ne teneva d'occhio la cottura. Attorno a uno dei tavoli sedevano sei avventori del posto intenti a parlare; all'ingresso dei forestieri si zittirono. Brienne sentì i loro sguardi su di sé. Nonostante la maglia di ferro, la cappa e la giubba di cuoio si sentiva nuda.

«Guarda un po' quello» disse uno degli uomini. E Brienne sapeva che non stava parlando di ser Shadrich.

Apparve il locandiere, con tre boccali per mano e la birra che debordava a ogni passo.

«Hai delle stanze, buon uomo?» gli chiese il mercante.

«Forse sì» rispose il locandiere «ma solo per quelli che hanno il conio.»

Ser Creighton fece la faccia offesa. «Naggle, è così che accogli un vecchio amico? Sono io, Longbough, non mi riconosci?»

«Ma certo. Mi devi sette cervi. Fammi vedere l'argento e io ti faccio vedere un letto.» Il locandiere mise giù i boccali uno alla volta, spargendo altra birra sul tavolo.

«Pagherò io, una stanza per me» Brienne indicò ser Creighton e ser Illifer «e una per i miei due compagni di viaggio.»

«Prenderò anch'io una stanza» disse a sua volta il mercante «per me e per il bravo ser Shadrich. I miei servitori possono dormire nelle stalle, se ti compiace.»

Il locandiere li scrutò tutti dalla testa ai piedi. «A me non compiace, ma può essere che ve lo permetto. Mangiate la cena? C'è del buon caprone su quello spiedo laggiù.»

«Giudicherò io, se è buono o no» dichiarò Hibald. «I miei uomini si accontenteranno di pane e companatico.»

Così cenarono. Brienne assaggiò il caprone, dopo aver seguito il locandiere su per le scale, avergli messo in mano alcune monete e sistemato la propria roba nella seconda stanza che lui le mostrò. Ordinò caprone anche per ser Creighton e ser Illifer, visto che i due cavalieri avevano condiviso con lei la loro trota. I cavalieri erranti e il mercante mandarono giù la carne con la birra, ma Brienne preferì una tazza di latte di capra. Ascoltò le conversazioni a tavola, senza troppa speranza di udire qualcosa che potesse

aiutarla a trovare Sansa.

«Voi che venite da Approdo del Re» chiese a Hibald uno del posto «è vero che lo Sterminatore di re è stato mutilato?»

«Sì» rispose Hibald. «Ha perduto la mano della spada.»

«Aye» aggiunse ser Creighton «ho sentito dire che gliel'ha mangiata un meta-lupo, uno di quei mostri famelici venuti giù dal Nord. Niente che arrivi dal Nord è mai cosa buona. Perfino i loro dèi sono balordi.»

«Non è stato un lupo» intervenne Brienne suo malgrado. «Ser Jaime ha perduto la mano sotto la lama di un mercenario di Qohor.»

«Non è facile combattere senza una mano» osservò il Topo pazzo.

«Bah» fece ser Creighton Longbough. «Quanto a me, io combatto bene con entrambe le mani.»

«Oh, di questo non dubito.» Ser Shadrich sollevò il boccale in un gesto di saluto.

Brienne non avrebbe mai dimenticato il duello nella foresta tra lei e Jaime Lannister. Tenere a distanza la sua lama era stato il meglio che fosse riuscita a fare. "Era ancora indebolito dalla prigionia nelle segrete di Delta delle Acque, e portava anche le catene ai polsi. Fosse stato nel pieno delle forze, senza catene a intralciarlo, nessun cavaliere dei Sette Regni sarebbe uscito vincitore contro di lui." Jaime aveva commesso molti atti esecrabili, ma sapeva combattere! La mutilazione che gli era stata inflitta era la più crudele di tutte. Un conto era uccidere un leone, un altro mozzargli una zampa, lasciandolo inutile e attonito.

Improvvisamente, la sala comune divenne un luogo troppo rumoroso perché Brienne potesse sopportarlo un minuto di più. Mormorò la buona notte e andò a dormire. Il soffitto della sua stanza era basso; entrando con un lume in mano, Brienne fu costretta a chinarsi per non battere la testa. Gli unici mobili erano un letto, abbastanza grande da accomodare sei persone, e un moccolo sul davanzale della finestra. Brienne lo accese con la fiamma del lume, sbarrò la porta e appese la cinghia della spada attorno a un pilastro del letto. Il fodero era molto semplice, del legno rivestito di cuoio marrone fessurato, e la spada era di qualità ancora più modesta. L'aveva comprata ad Approdo del Re, per rimpiazzare la lama che i Guitti Sanguinari le avevano rubato. "La spada di Renly." Soffriva ancora al pensiero di averla perduta.

Ma c'era una seconda spada lunga nascosta nella coperta arrotolata. Brienne sedette sul letto e la tirò fuori. Al chiarore della candela, l'oro emanava barbagli e i rubini scintillavano. Quando estrasse dal fodero Giu-

ramento, così si chiamava quella spada, Brienne trattenne il respiro. Increspature di rosso e di nero percorrevano l'acciaio. "Acciaio di Valyria, forgiato con incantesimi." Era una spada fatta per un eroe. Quando era bambina, la sua nutrice le aveva riempito la testa di gesta cavalleresche, narrandole le valorose imprese di ser Galladon di Morne, Florian il Giullare, il principe Aemon Targaryen, cavaliere del Drago, e altri campioni. Ognuno impugnava una spada famosa, e Giuramento faceva senz'altro parte di quella schiera, anche se non Brienne. "Difenderai la figlia di Ned Stark con l'acciaio di Ned Stark" aveva promesso Jaime.

In ginocchio tra il letto e la parete, Brienne impugnò la lama e levò una preghiera silenziosa alla Vecchia, la cui lanterna dorata mostrava agli uomini il cammino nella vita. "Guidami tu" invocò Brienne "illumina il mio cammino, mostrami la via che conduce a Sansa Stark." Aveva fallito con Renly, aveva fallito con lady Catelyn. Non doveva fallire anche con Jaime. "Ha affidato a me la sua spada. Ha affidato a me il suo onore."

Dopo di che, si sistemò nel letto meglio che poté. Pur essendo largo, non era abbastanza lungo, per cui Brienne si sdraiò di traverso. Poteva ancora udire il cozzare dei boccali salire dalla sala comune, le voci echeggiare su per le scale. Le cimici di cui Longbough aveva parlato fecero la loro comparsa. Il prurito l'aiutò a stare sveglia.

Udì Hibald salire le scale e, qualche tempo dopo, anche i cavalieri. «... Non ho mai saputo come si chiamasse» stava dicendo ser Creighton, passando nel corridoio «ma sullo scudo aveva come emblema un pollo rosso sangue, e la sua lama grondava budella...» La sua voce si perse. Da qualche parte al piano superiore, una porta si aprì e si richiuse.

La candela si estinse. L'oscurità calò sul Vecchio ponte di pietra e la locanda divenne così silenziosa da poter udire il sussurro del fiume. Solo allora Brienne si alzò, per raccogliere le proprie cose. Si accostò alla porta, tese l'orecchio, restò in ascolto, scese le scale a piedi nudi. Una volta all'esterno, infilò gli stivali e si diresse verso le stalle per sellare la giumenta, chiedendo silenziosamente perdono a ser Creighton e ser Illifer mentre montava. Uno dei servitori di Hibald si svegliò quando lei gli passò davanti, ma non fece nulla per fermarla. Gli zoccoli della cavalla batterono sul vecchio ponte di pietra. Poi gli alberi si chiusero attorno a lei, neri come l'inchiostro, pieni di spettri e di memorie. "Sto venendo da te, lady Sansa" pensò Brienne cavalcando verso le tenebre. "Non temere. Non avrò requie fino a quando non ti avrò trovato."

SAMWELL

Stava leggendo degli Estranei quando notò il topo.

Aveva gli occhi arrossati e gli bruciavano. "Non dovrei continuare a stropicciarmeli" si ripeté per l'ennesima volta mentre se li sfregava. La polvere li faceva prudere e lacrimare, e là sotto la polvere era dappertutto. Piccoli sbuffi si sollevavano ogni volta che Sam voltava una pagina, altra polvere si gonfiava in nubi grigiastre quando spostava una intera pila di libri, per vedere che cosa poteva esserci nascosto sotto.

Samwell Tarly, il Guardiano della notte, il Distruttore, non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva dormito. Della grassa candela di sego che aveva acceso quando aveva cominciato a esaminare il fascio di pagine malridotte, trattenute alla meglio da un laccio, ormai restava meno di un pollice. Era stanco come una bestia da soma, eppure non riusciva a smettere. "Solo un altro libro" continuava a dirsi "poi mi fermo. Solo un altro foglio, solo uno. Un'altra pagina, poi vado di sopra a riposare e a mangiare qualcosa." Ma c'era sempre un'altra pagina, e dopo quella un'altra ancora, e un altro libro in attesa in fondo alla pila. "Do solo un'occhiata veloce, per vedere di cosa parla" pensava, e prima di rendersene conto ne aveva letto metà. Dopo la tazza di zuppa di fagioli e pancetta con Pyp e Grenn non aveva più mangiato niente. "Be', a parte il pane e il formaggio" pensò "ma quello era solo uno spuntino." Fu allora che lanciò uno sguardo al piatto vuoto e vide il topo banchettare con le briciole di pane.

Era un topino lungo la metà del suo dito mignolo, occhietti neri e morbido pelo grigio. Samwell sapeva che avrebbe dovuto ucciderlo. I topi prediligono il pane e il formaggio, ma mangiano anche le pergamene. Sam aveva trovato molti escrementi di topo tra gli scaffali e i montanti, e le rilegature in cuoio di alcuni libri mostravano di essere state rosicchiate.

"È una creatura talmente piccola, però. E affamata." Come poteva risentirsi per poche briciole? "Però, se mangia..."

Dopo tutte quelle ore trascorse seduto, Sam sentiva la schiena rigida come un'asse di legno e le gambe mezzo intorpidite. Sapeva di non essere abbastanza rapido per prenderlo, ma forse sarebbe riuscito a schiacciarlo. Accanto a lui c'era una robusta copia rilegata in pelle degli *Annali del Centauro Nero*, un resoconto estremamente dettagliato, scritto da septon Jorquen, dei nove anni in cui Orbert Caswell aveva servito come lord comandante dei Guardiani della notte. C'era una pagina per ogni singolo giorno del suo impero, e ognuna cominciava con "Lord Orbert si alzò all'alba e

andò di corpo" tranne l'ultima: "Lord Orbert venne rinvenuto all'alba, morto nel suo letto durante la notte".

"Non c'è topo che possa tener testa a septon Jorquen." Con molta lentezza, Sam afferrò il libro con la sinistra. Era un volume spesso e pesante, e quando cercò di alzarlo con una mano sola, gli scivolò tra le dita grassocce e ricadde con un tonfo. In un attimo, il topo svanì, rapido come la folgore. Sam si sentì sollevato. Schiacciare quell'animaletto gli avrebbe procurato degli incubi.

«Però non dovresti mangiare i libri» disse a voce alta. Forse, la prossima volta avrebbe dovuto portare più formaggio.

Notò con sorpresa quanto si era consumata la candela. E quella zuppa di fagioli e pancetta, era ieri che l'aveva mangiata? "Ieri, sì, dev'essere stato ieri." Un pensiero che gli provocò uno sbadiglio. Jon probabilmente si stava domandando dove fosse finito, ma Sam non dubitava che maestro Aemon avrebbe capito. Prima di perdere la vista, l'anziano saggio del Castello Nero amava i libri quanto Samwell Tarly. E capiva in che modo a volte si potesse venir risucchiati da loro, come se ogni pagina fosse un vortice che trasporta in un altro mondo.

Sam si costrinse ad alzarsi, con una smorfia per i formicolii ai polpacci. Il sedile era molto duro, e ogni volta che Sam si chinava in avanti su una pagina il bordo premeva contro il retro delle sue cosce. "La prossima volta devo ricordarmi di portare giù un cuscino." Ancora meglio sarebbe stato dormire là sotto, nella cella che aveva trovato seminascosta dietro quattro bauli pieni di pagine sciolte, staccatesi dai libri cui erano appartenute, ma non voleva lasciare maestro Aemon da solo per così lungo tempo. L'anziano sapiente non era stato bene negli ultimi tempi e aveva bisogno di aiuto, specialmente con i corvi messaggeri. Aemon aveva Clydas, d'accordo, ma Sam era più giovane e se la cavava meglio con i corvi.

Con una quantità di libri e di rotoli sotto il braccio sinistro, reggendo la candela con la mano destra, Sam avanzò lungo l'intrico di tunnel che i confratelli in nero chiamavano "il labirinto dei vermi". Una lama di luce pallida illuminava i gradini di pietra che conducevano in superficie, e Sam capì che fuori era giorno. Lasciò la candela accesa in una nicchia nella parete e cominciò a salire. Al quinto gradino aveva il fiato grosso. Al decimo si fermò per passare i libri sotto il braccio destro.

Una volta emerso, si trovò sotto un cielo dal colore livido. "Cielo da neve" pensò, alzando lo sguardo. Neve. La prospettiva lo mise a disagio. Gli ricordava quella notte, sul Pugno dei Primi Uomini, quando i morti che

camminano e le nevi si erano alleati. "Non essere tanto codardo. Hai al tuo fianco i confratelli in nero, per non parlare di Stannis Baratheon e di tutti i suoi cavalieri." I manieri e le torri del Castello Nero, piazzaforte dei Guardiani della notte, si ergevano tutt'attorno a lui, rimpiccioliti dall'immensità della Barriera. Sull'immane muraglia di ghiaccio, a un quarto dell'altezza, stava lavorando un piccolo esercito per costruire una nuova scala che sarebbe andata a ricongiungersi con quanto restava della vecchia, distrutta nell'estrema difesa contro i bruti. Il rumore delle seghe e delle mazze echeggiava tra i ghiacci. Jon Snow, nuovo lord comandante dei Guardiani della notte, stava facendo lavorare i costruttori giorno e notte. A cena, Sam ne aveva sentiti parecchi che si lamentavano, insistendo che lord Mormont, il Vecchio Orso, predecessore di Jon, non li aveva mai fatti sgobbare così tanto. Senza la grande scala, l'unico modo per raggiungere la sommità della Barriera era l'argano a catena. Samwell Tarly odiava le scale, tutte le scale, ma odiava ancora di più la gabbia dell'argano. Chiudeva sempre gli occhi, convinto che la catena stesse per spezzarsi. Ogni volta che la gabbia di ferro strisciava contro il ghiaccio, il suo cuore cessava per un attimo di battere.

"Duecento anni fa qui c'erano i draghi" si trovò a pensare Sam, guardando la gabbia completare la sua lenta discesa. "Loro potevano semplicemente volare oltre la Barriera." La regina Alysanne si era recata in visita al Castello Nero cavalcando un drago, seguita da Jaehaerys Targaryen, il re, in groppa a un altro drago. E se Ali d'argento si fosse lasciato dietro un uovo? O se Stannis avesse trovato a sua volta un uovo sulla Roccia del Drago? "Se anche così fosse, come potrebbe sperare di farlo dischiudere?" Baelor il Benedetto usava pregare sulle sue uova di drago, e altri Targaryen avevano tentato di farle dischiudere servendosi della stregoneria. Ma tutto quello che avevano ottenuto era stata farsa e tragedia.

«Samwell» chiamò una voce tetra «stavo venendo a prenderti. Mi è stato detto di portarti dal lord comandante.»

Un fiocco di neve si posò sul naso di Sam. «Jon vuole vedermi?»

«Questo non lo so» rispose Edd Tollett l'Addolorato, l'uomo più depresso e deprimente dell'intera confraternita in nero. «Quanto a me, non avrei voluto vedere neppure la metà delle cose che ho visto, mentre non ho mai visto nemmeno la metà delle cose che invece avrei voluto vedere. Non penso che la volontà c'entri qualcosa. Farai comunque meglio ad andare da lui. Lord Snow desidera parlarti non appena avrà finito con la moglie di Craster.»

«Gilly.»

«Lei. Se la mia nutrice avesse avuto l'aspetto che ha lei, me ne starei ancora appiccicato alla sua tetta. La mia aveva i baffi.»

«La maggior parte delle capre ha i baffi» gli fece eco Pyp, sbucando da dietro un angolo insieme a Grenn, con gli archi lunghi in mano e le faretre piene di frecce sulla schiena. «Dov'eri finito, Distruttore? Ieri sera a cena non ti sei fatto vedere. Un intero bue arrosto è rimasto lì solo soletto.»

«Non chiamarmi Distruttore.» Sam ignorò la battuta sul bue. Pyp era fatto così. «Stavo leggendo. C'era un topo...»

«Ah, non dirlo a Grenn: ha il terrore dei topi.»

«Non è vero» ribatté Grenn, indignato.

«Avresti troppa paura di mangiarne uno.»

«Ne potrei mangiare più di te.»

Edd l'Addolorato sospirò. «Quando ero ragazzo, i topi li mangiavamo solo nei giorni speciali. Io ero il più piccolo, per cui a me rimaneva solo la coda. Di carne sulla coda non ce n'è.»

«Dov'è il tuo arco lungo, Sam?» chiese Grenn.

Ser Alliser Thorne, l'odiato istruttore dei nuovi confratelli, lo chiamava *uro*, e ogni giorno che passava Grenn si avvicinava un po' di più a quella definizione. Quando era arrivato alla Barriera era grosso ma lento, il collo taurino, la vita grossa, rosso in faccia e goffo. Il suo collo diventava ancora rosso quando Pyp gli danzava attorno come un folletto impazzito, ma ore di pratica con la spada e lo scudo gli avevano buttato giù la pancia, rafforzato le braccia, allargato il torace. Grenn era proprio forte, e anche peloso, come un uro.

«Ulmer ti aspetta ai bersagli» aggiunse.

«Ulmer» ripeté Sam, abbacchiato.

Una delle prime cose che Jon aveva stabilito al suo insediamento quale lord comandante era la pratica quotidiana di tiro con l'arco per l'intera guarnigione del Castello Nero, attendenti e cuochi compresi. I Guardiani della notte avevano messo troppa enfasi sulla spada e non abbastanza sull'arco, aveva detto, vestigia di un tempo in cui un confratello su dieci era cavaliere, a differenza di oggi, in cui ce n'era uno su cento. Sam comprendeva la logica di quella decisione, ma odiava il tiro con l'arco lungo quasi quanto odiava le scale. Se metteva i guanti, non riusciva mai a colpire niente, e se li toglieva gli venivano le vesciche sulle dita. Quegli archi erano pericolosi. Una volta, nel tendere la corda, Satin si era spaccato mezza unghia del pollice.

«Me n'ero dimenticato» disse.

«Hai spezzato il cuore a quella principessa dei bruti, Distruttore» riprese Pyp. Negli ultimi tempi, Val aveva preso l'abitudine di osservare i confratelli dalla sua finestra nella Torre del re. «Ti stava cercando.»

«No, non è vero!»

Da quando maestro Aemon aveva voluto che Val lo aiutasse per essere sicuro che gli infanti restassero in salute, Sam aveva parlato con lei solo due volte. La principessa era così bella che in sua presenza spesso Sam si ritrovava a balbettare e ad arrossire.

«Perché no?» chiese Pyp. «Vuole essere la madre dei tuoi figli. Forse dovremmo chiamarti Sam il Seduttore.»

Sam arrossì. Sapeva che re Stannis aveva dei progetti per lei: Val era lo strumento con cui Stannis Baratheon intendeva suggellare la pace tra gli uomini del Nord e il popolo libero che viveva oltre la Barriera.

«Oggi non ho tempo per il tiro con l'arco, devo vedere Jon.»

«Jon? Conosciamo qualcuno che si chiama così, Grenn?»

«Parla del lord comandante.»

«Oh. Il grande lord Snow. Certo. E perché lo vuoi vedere? Non sa nemmeno muovere le orecchie.» Pyp fece muovere le sue, per mostrare di saperlo fare. Erano orecchie grandi, rosse dal freddo. «È *lord* Snow adesso, poco ma sicuro, troppo fottutamente nobile per quelli come noi.»

«Jon ha dei doveri» disse Sam in sua difesa. «È responsabile della Barriera, con tutto ciò che ne consegue.»

«Un uomo ha dei doveri anche verso gli amici. Se non fosse stato per noi, adesso il comandante sarebbe Janos Slynt. Lord Janos avrebbe mandato Snow di pattuglia nudo, a cavallo di un mulo. "Va' su fino al castello di Craster" gli avrebbe detto "e portami il mantello e gli stivali del Vecchio Orso." È da questo che noi lo abbiamo salvato, ma adesso ha così tanti doveri da non riuscire neppure a bere una coppa di vino al miele con noi?»

«I suoi doveri non lo tengono di certo lontano dal cortile degli addestramenti» concordò Grenn. «Un giorno sì e quello dopo anche, è là a battersi con qualcuno.»

Questo era vero, Sam dovette ammetterlo. Una volta, quando Jon era venuto a consultarsi con maestro Aemon, Sam gli aveva chiesto per quale motivo passasse così tanto tempo ad addestrarsi con la spada. "Il Vecchio Orso non si addestrava tanto duramente quando era lord comandante" gli aveva fatto notare. Per tutta risposta, Jon gli aveva messo in mano Lungo artiglio. Aveva fatto sentire a Sam la leggerezza, l'equilibrio della spada.

Gli aveva fatto esaminare la lama, e le increspature erano parse fluire lungo il metallo scuro come fumo. "Acciaio di Valyria" aveva spiegato Jon "forgiato con incantesimi e affilato come un rasoio, quasi indistruttibile. Uno spadaccino dovrebbe valere quanto la sua spada, Sam. Lungo artiglio è acciaio di Valyria, ma io no. Qhorin il Monco avrebbe potuto uccidermi con la stessa facilità con cui schiacci un insetto."

Sam gli aveva restituito la spada. "Quando cerco di schiacciare un insetto, quello se ne vola via. Finisco per darmi da solo un colpo sul braccio. E mi faccio male."

Jon aveva riso. "Come credi. Allora diciamo che Qhorin avrebbe potuto uccidermi con la stessa facilità con cui mangi una ciotola di porridge." Sam adorava il porridge, specialmente quando era addolcito con il miele.

«Adesso non ho tempo per discutere.» Sam si congedò dagli amici e si diresse verso l'arsenale, con i libri stretti al petto. "Io sono lo scudo che protegge il regno degli uomini" ricordò. Si chiese che cosa avrebbero pensato quegli uomini se si fossero resi conto che i loro regni venivano protetti da personaggi come Grenn, Pyp e Edd l'Addolorato.

La Torre del lord comandante era stata sventrata da un incendio e Stannis Baratheon si era praticamente impossessato della Torre del re, facendone la propria residenza, perciò Jon Snow si era sistemato nei modesti quartieri dietro l'armeria appartenuti a Donai Noye, l'eroico fabbro del Castello Nero caduto nell'estrema difesa contro i bruti. Quando Sam arrivò, Gilly se ne stava andando, avvolta nella vecchia cappa che Sam stesso le aveva dato durante la loro fuga dal castello di Craster. La ragazza fece per correre via, ma Sam l'afferrò per un braccio; nel fare questo lasciò cadere due libri nella neve.

«Gilly.»

«Sam» disse lei con voce roca. Gilly era magra, con i capelli scuri e grandi occhi castani da cerbiatta. Quasi inghiottita tra le pieghe del vecchio mantello di Sam, aveva il viso seminascosto dal cappuccio, eppure tremava. La sua espressione era vacua, spaventata.

«Che cosa c'è che non va?» le chiese Sam. «Come stanno i piccoli?»

Gilly si staccò da lui. «Stanno bene, Sam. Bene.»

«Avendone due, mi chiedo come tu riesca a dormire» disse Sam in tono gentile. «Chi era che piangeva ieri notte? Pensavo non avrebbe più smesso.»

«Il figlio di Dalla. Piange quando vuole la tetta. Il mio... il mio non

piange quasi mai. A volte rutta, ma...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Devo andare. Sono già in ritardo per la poppata. Se non mi sbrigo finisce che mi gocciolo il latte addosso.»

Attraversò il cortile di corsa, lasciandosi alle spalle un Sam molto perplesso.

Sam si inginocchiò per raccogliere i volumi che aveva lasciato cadere. "Non avrei dovuto portarne così tanti." si disse mentre ripuliva dal fango *Il compendio di Giada*, di Colloquio Votar, un tomo di racconti e leggende orientali che maestro Aemon gli aveva ordinato di cercare. Non sembrava che il libro avesse subito danni. Invece l'opera di maestro Thomax, *Stirpe di drago. La storia di casa Targaryen dall'esilio all'apoteosi, con una considerazione riguardante la vita e la morte dei draghi*, non aveva avuto la medesima fortuna. Cadendo si era aperto, alcune pagine si erano imbrattate, compresa quella con un'illustrazione a inchiostri colorati piuttosto bella di Balerion, il Terrore nero. Lisciando e ripulendo le pagine, Sam si maledisse: che razza di goffo caprone era stato. La presenza di Gilly lo agitava sempre, facendo sorgere anche... delle *erezioni*. Un confratello ordinato dei Guardiani della notte non avrebbe dovuto provare quel genere di cose che Gilly gli faceva provare, soprattutto quando parlava dei suoi seni e...

«Lord Snow ti sta aspettando.»

Due uomini con mantelli neri e mezzi elmi di ferro montavano la guardia alle porte dell'armeria, puntellati alle loro lance. Quello che aveva parlato era Hal il Peloso. Mully aveva aiutato Sam a rialzarsi. Lui mormorò una sorta di ringraziamento e li superò in tutta fretta, aggrappandosi disperatamente alla pila di libri mentre oltrepassava la forgia con i suoi incudini e mantici. Su un banco da lavoro c'era una cotta di maglia di ferro, completata a metà. Spettro era disteso sotto un'incudine, a rosicchiare un osso di bue. Al passaggio di Sam, il grande meta-lupo albino alzò lo sguardo, ma non emise alcun suono.

La stanza di Jon si trovava dietro le rastrelliere con le lance e gli scudi. Quando Sam entrò, Jon stava leggendo una pergamena. Il corvo appartenuto al lord comandante Mormont era appollaiato sulla sua spalla, e gli occhi di ossidiana scrutavano in basso come se anche lui stesse leggendo. Quando l'uccello notò Sam, spalancò le ali e calò verso di lui. «*Grano, grano!*» gracchiò.

Passando i libri da un braccio all'altro, Sam affondò la mano nel sacchetto vicino alla porta e tirò fuori una manciata di chicchi. Il corvo gli atterrò sul polso e beccò direttamente dalla sua palma, talmente forte che Sam

cacciò un mezzo grido e ritirò la mano di scatto. Il corvo volò via, mentre chicchi gialli e rossi schizzavano dappertutto.

«Chiudi la porta, Sam.» Pallide cicatrici segnavano la guancia di Jon Snow nel punto in cui un'aquila aveva cercato di cavargli un occhio. «Ti ha ferito, quella bestiaccia?»

Sam posò i libri e si tolse il guanto. «Sì...» Si sentiva svenire. «Sto perdendo *sangue*.»

«Tutti noi versiamo il nostro sangue per i Guardiani della notte. Devi usare guanti più spessi.» Con un piede, Jon spinse una sedia verso di lui. «Siediti. Guarda un po' qui.» Gli tese una pergamena.

«Di che cosa si tratta?» chiese Sam. Il corvo stava beccando i chicchi tra le lenzuola del letto sfatto.

«Di uno scudo di carta» rispose Jon.

Sam lesse succhiandosi il sangue dalla ferita sulla mano. Riconobbe immediatamente la calligrafia del maestro Aemon. Era minuta e precisa, ma l'anziano sapiente non si accorgeva quando l'inchiostro sbavava lasciando qua e là macchie frastagliate.

Sam alzò lo sguardo. «Una lettera per re Tommen?»

«A Grande Inverno, Tommen e mio fratello Bran si affrontarono con delle spade di legno. Tommen aveva addosso così tanta imbottitura di protezione da sembrare un'anatra ripiena. Bran lo mandò a terra.» Jon si alzò e si avvicinò alla finestra. «Oggi Bran è morto, e Tommen, grassoccio e dalla faccia rubiconda, siede sul Trono di Spade, con la corona sui suoi riccioli d'oro.»

"Bran non è morto" avrebbe voluto dire Sam. "È andato a nord della Barriera, insieme a Manfredde e ai due ragazzi della Torre delle Acque Grigie." Parole che rimasero impigliate nella sua gola. "Ma al Portale delle Tenebre ho giurato di non rivelarlo." «Non hai firmato la lettera» disse invece.

«Cento e cento volte il Vecchio Orso implorò l'aiuto del Trono di Spade. E loro ci hanno mandato Janos Slynt. Nessuna lettera indurrà i Lannister ad appoggiarci di più, soprattutto quando avranno saputo che stiamo aiutando Stannis Baratheon.»

«Solo per difendere la Barriera, non la sua rivolta.» Sam rilesse il testo. «È così che viene detto qui.»

«Una finezza che a lord Tywin potrebbe sfuggire.» Jon riprese la lettera. «Per quale motivo dovrebbe aiutarci? Finora non l'ha mai fatto.»

«Be'» disse Sam «non vorrà che si dica che Stannis ha marciato in difesa

del regno degli uomini mentre re Tommen si trastullava con i suoi giocattoli. Getterebbe vergogna sulla casa Lannister.»

«Io voglio gettare sui Lannister morte e distruzione, non vergogna.» Jon sollevò la lettera. «"I Guardiani della notte non prendono parte alcuna nelle guerre dei Sette Regni"» lesse. «"Noi prestiamo giuramento al regno, e ora il regno è in grave pericolo. Stannis Baratheon ci è venuto in aiuto contro i nostri nemici oltre la Barriera, cionondimeno noi non siamo suoi uomini."»

«Ma» obiettò Sam a disagio «in effetti *non* siamo suoi uomini, vero?»

«Ho dato a Stannis cibo, riparo e il Forte della Notte, più il consenso che una parte del popolo libero si insediassero nelle terre del Dono di Brandon, a sud della Barriera. Questo è tutto.»

«Lord Tywin dirà che è troppo.»

«E Stannis dice che non è abbastanza. Più si dà a un re, più lui vorrà. Siamo camminando su un ponte di ghiaccio sospeso su un precipizio. Compiacere un re è già difficile, compiacerne due è pressoché impossibile.»

«Sì, ma... se i Lannister dovessero prevalere e lord Tywin decidesse che noi, aiutando Stannis, abbiamo tradito il re, questo potrebbe significare la fine dei Guardiani della notte. Lord Tywin ha l'appoggio dei Tyrell, con tutta la potenza di Alto Giardino. E ha sconfitto lord Stannis alle Acque Nere.» La vista del sangue faceva svenire Sam, certo, ma lui era comunque ben consapevole di come si vincevano le guerre. Una cosa cui Randyll Tarly, il lord suo padre, aveva pensato.

«Quella delle Acque Nere è stata *una* battaglia. Mio fratello Robb ha vinto tutte le sue battaglie, eppure ha perso la testa. Se Stannis riuscisse a sollevare il Nord...»

"Sta cercando di convincere se stesso" comprese Sam "ma non ci riesce." I corvi messaggeri avevano spiccato il volo dal Castello Nero in un vortice di ali oscure, portando ai lord del Nord l'invocazione di schierarsi con Stannis Baratheon, di unire le loro forze alle sue contro i Lannister. Era stato Sam a inviare la maggior parte di quei corvi. Fino a quel momento, solo uno aveva fatto ritorno, quello che avevano inviato a Karhold, piazzaforte dei Karstark. Per il resto, il silenzio era stato assordante.

E quand'anche Stannis fosse riuscito nel suo intento di portare dalla sua parte gli uomini del Nord, Sam non vedeva in che modo l'ultimo dei Baratheon potesse sperare di contrastare l'alleanza di Castel Granito, Alto Giardino e le Torri Gemelle. Del resto, senza il Nord, la causa di Stannis era perduta. "Così come saranno perduti i Guardiani della notte, se lord Tywin

decide di bollarci quali traditori."

«Anche i Lannister hanno i loro uomini del Nord» aggiunse Sam. «Lord Bolton e il suo bastardo.»

«Stannis ha i Karstark. Se avrà dalla sua Porto Bianco...»

«Se...» sottolineò Sam. «Altrimenti, mio signore, perfino uno scudo di carta è meglio che niente.»

Jon scosse la pergamena. «Suppongo di sì.» Sospirò, poi prese una penna d'oca e scarabocchiò la sua firma in fondo al documento. «Prendi la lacca per il sigillo.»

Sam scaldò un po' di cera nera alla fiamma della candela, ne fece colare alcune gocce sulla pergamena, poi guardò Jon imprimere il sigillo del lord comandante dei Guardiani della notte nel grumo scuro.

«Porta questo a maestro Aemon, quando te ne vai» ordinò a Sam «e digli di inviare un uccello ad Approdo del Re.»

«Lo farò.» Sam esitò. «Mio signore, se posso chiedere... Ho visto Gilly che si allontanava. Era quasi in lacrime.»

«Val l'ha di nuovo mandata a chiedere clemenza per Mance.»

«Oh.»

Val era la sorella di Dalla, la donna che Mance Rayder, il re oltre la Barriera, capo del popolo libero, aveva preso quale sua regina. La "principessa brutta", era così che Stannis e i suoi uomini la chiamavano. Dalla era morta durante la battaglia, per quanto nessuna lama l'avesse toccata. Era perita dando alla luce il figlio di Mance Rayder. E Rayder stesso l'avrebbe presto seguita nella tomba, stando alle voci che Sam continuava a udire.

«Che cosa le hai detto?» chiese a Jon.

«Che avrei parlato a Stannis, anche se dubito che le mie parole gli faranno cambiare idea. Un re ha il dovere di difendere il suo regno, e gli uomini di Mance lo hanno attaccato. È improbabile che sua maestà possa dimenticarlo. Mio padre diceva sempre che Stannis Baratheon era un uomo giusto. Nessuno però ha mai detto che sia anche un uomo incline al perdono.» Jon fece una pausa, la fronte aggrottata. «Vorrei quasi essere io a staccare la testa a Mance. Un tempo era un confratello dei Guardiani della notte. Per legge, la sua vita appartiene a noi.»

«Pyp dice che lady Melisandre intende consegnarlo alla fiamma, per compiere qualche sortilegio.»

«Pyp dovrebbe imparare a tenere la bocca chiusa. Anch'io ho udito la stessa cosa da altri. Del sangue reale per risvegliare un drago. Dove Melisandre ritenga di poter trovare un drago dormiente, non si sa. È assurdo. Il

sangue di Mance non è più reale del mio. Non ha mai avuto una corona in testa, né si è mai seduto su un trono. È un brigante, niente di più. Non c'è alcun potere nel sangue di un brigante.»

Dal pavimento, il corvo alzò lo sguardo. «*Sangue*» gracchiò.

Jon non ci fece caso. «Intendo allontanare Gilly.»

«Oh.» Sam assentì. «Be', questo... è un bene, mio signore.» Per lei sarebbe stata la cosa migliore: andare in un posto caldo e sicuro, lontano dalla Barriera e dai combattimenti.

«Lei e il bambino. Dovremo trovare un'altra nutrice per il suo fratellino di latte.»

«Si può usare il latte di capra. Per un infante è meglio di quello di vacca.» Sam lo aveva letto da qualche parte. Si agitò sulla sedia. «Mio signore, mentre studiavo gli annali della confraternita, sono incappato in un altro comandante ragazzo. Quattrocento anni prima della Grande Conquista da parte dei Targaryen. Osric Stark aveva dieci anni quando venne scelto, ma servì per sessant'anni. E ce ne sono stati altri quattro, mio signore. Tu non sei neanche lontanamente il più giovane lord comandante in carica. A oggi, sei il quinto.»

«E quei quattro erano tutti figli, fratelli o bastardi del re del Nord. Dimmi qualcosa di utile, Sam. Parlami dei nostri nemici.»

«Gli Estranei.» Sam si umettò le labbra. «Negli annali sono menzionati, ma non così spesso come pensavo. Parlo degli annali che ho esaminato, anche se so che sono molti di più quelli che non ho ancora trovato. Alcuni dei libri più vecchi stanno cadendo a pezzi. Le pagine si sbriciolano quando faccio per voltarle. Quanto ai libri *veramente* antichi, o si sono già disgregati o sono sepolti in qualche luogo che non ho ancora scoperto... ma potrebbe anche essere che non esistano, che non siano mai esistiti. I trattati storici più antichi che abbiamo qui sono stati scritti quando gli andali invasero il continente occidentale. I Primi Uomini ci hanno lasciato solamente rune incise sulla pietra, per cui tutto quello che pensiamo di sapere sull'Età degli eroi, sul Tempo dell'alba e sulla Lunga notte si basa su resoconti scritti dai septon migliaia di anni dopo. Alla Cittadella, ci sono arcimaestri che mettono in dubbio tutto questo. Quelle storie antiche sono piene di re che hanno regnato per secoli, e di cavalieri che percorrevano la terra migliaia di anni *prima* di diventare cavalieri. Le conosci anche tu: Brandon il Costruttore, Symeon Occhi di stelle, il re della Notte... Noi ti consideriamo il novecentonovantottesimo lord comandante dei Guardiani della notte, ma la lista più antica che ho trovato annovera seicentoseptantaquattro coman-

danti, quindi dovrebbe essere stata scritta durante...»

«Molto tempo fa» lo interruppe Jon. «Che cosa mi dici degli Estranei?»

«Ho trovato menzione del vetro di drago. Nell'Età degli eroi, i Figli della foresta erano soliti dare ai Guardiani della notte cento daghe di ossidiana all'anno. Gli Estranei vengono quando c'è il gelo, quasi tutte le storie concordano su questo. Oppure è il loro arrivo a portare il freddo. A volte appaiono durante le tempeste di neve, dissolvendosi quando torna il sereno. Rifuggono la luce del sole ed escono di notte... oppure compaiono al calare delle tenebre. Certe storie narrano degli Estranei in sella a cadaveri di animali. Orsi, meta-lupi, mammut, cavalli, non ha importanza, purché la bestia sia morta. L'Estraneo che uccise Piccolo Paul era in sella a un cavallo morto, quindi questo particolare è sicuramente vero. Certi resoconti parlano anche di giganteschi ragni di ghiaccio. Non so che cosa siano. Gli uomini che cadono in battaglia contro gli Estranei vanno bruciati, altrimenti i morti risorgeranno come loro creature.»

«Tutto questo la sappiamo. La domanda è: come li possiamo combattere?»

«Se vogliamo dare credito alle storie, la corazza degli Estranei non può essere intaccata dalle lame convenzionali» riprese Sam. «E le loro spade sono talmente dure da disintegrare l'acciaio. Il fuoco però li spaventa, e sono vulnerabili all'ossidiana.» Sam continuava a ricordare l'Estraneo che aveva affrontato nella foresta Stregata, pugnalandolo con la daga di ossidiana che Jon aveva fatto per lui. L'evento che aveva trasformato il pavidò, grasso Samwell Tarly, nel letale "Distruttore". «Ho trovato un resoconto della Lunga notte, in cui si dice che l'ultimo degli eroi sterminava gli Estranei con una lama di acciaio di drago. A quanto pare, non lasciava loro scampo.»

«Acciaio di drago?» Jon corrugò la fronte. «Acciaio di Valyria?»

«È la prima cosa che ho pensato anch'io.»

«Così, se riuscissimo a convincere i lord dei Sette Regni a consegnarci le loro lame di Valyria, tutto sarebbe risolto? Niente di più facile.» Non c'era alcuna allegria nella risata di Jon Snow. «Hai scoperto chi sono gli Estranei, da dove vengono e che cosa vogliono?»

«Non ancora, mio signore, ma forse ho semplicemente letto i libri sbagliati. Ce ne sono centinaia che non ho neppure aperto. Dammi più tempo e troverò quanto è possibile trovare.»

«Non c'è più tempo.» La voce di Jon era triste. «Prepara le tue cose, Sam. Anche tu lascerai la Barriera con Gilly.»

«Lasciare la Barriera?» Per un attimo Sam non comprese. «Me ne vado anch'io? Al Forte Orientale, mio signore? O dove...»

«Vecchia Città.»

«*Vecchia Città?*» il nome gli uscì come una specie di belato. La Collina del Corno era vicina a Vecchia Città. "Casa." Quel pensiero gli diede le vertigini. "Mio padre."

«E anche Aemon.»

«Aemon? Il *maestro* Aemon? Ma, mio signore, ha centodue anni, non può... mandi via lui e me? Chi si occuperà dei corvi? Se si ammalano, o se sono feriti, chi...»

«Clydas.»

«Ma è solo un attendente, e i suoi occhi sono malandati. Maestro Aemon è così fragile, un viaggio per mare...» Sam ripensò ad Arbor, al vascello *Regina di Arbor*, e per poco non gli mancò il fiato. «Potrebbe... lui è vecchio, è...»

«La sua vita sarà a rischio, lo so, Sam, ma il rischio maggiore è qui. Stannis sa chi è Aemon. Se Melisandre, la Donna rossa, vuole sangue di re per le sue stregonerie...»

«Oh.» Sam impallidì. Aemon era un Targaryen.

«Dareon verrà con te al Forte Orientale. La mia speranza è che le sue canzoni convincano alcuni uomini del Sud a entrare nella confraternita in nero. La galea *Uccello nero* vi porterà fino alla città libera di Braavos. Da là, provvederai tu a trovare il modo per raggiungere Vecchia Città. Se è sempre tua intenzione riconoscere il bimbo di Gilly quale tuo bastardo, manda lei e il piccolo alla Collina del Corno. Altrimenti, Aemon le troverà un lavoro come serva alla Cittadella.»

«Il mio ba-ba-bastardo.» Questo Sam lo *aveva* detto, certo, ma... "Tutta quell'acqua. Potrei finire annegato. Le navi affondano di continuo, e l'autunno è stagione di tempeste." Gilly però sarebbe stata con lui, e il piccolo sarebbe cresciuto al sicuro. «Sì, mia madre e le mie sorelle aiuterebbero Gilly con il bimbo.» "Potrei inviare una lettera, non dovrei andare di persona alla Collina del Corno." «Dareon potrebbe scortarla a Vecchia Città al posto mio. Io sono... mi sto allenando ogni pomeriggio con Ulmer al tiro con l'arco, come tu hai comandato. Be', tranne quando sono giù nelle crip-te, ma sei stato tu a dirmi di scoprire tutto il possibile sugli Estranei. L'arco lungo mi indolenzisce le spalle e mi fa venire le vesciche alle dita.» Mostrò a Jon una vescica scoppiata. «Però io vado avanti comunque. Adesso riesco a colpire il bersaglio quasi tutte le volte, anche se sono sempre il

peggiore arciera di questa terra. Ma mi piacciono le storie di Ulmer. Qualcuno dovrebbe metterle per iscritto e raccoglierle in un libro.»

«Sarai tu a farlo. Hanno sia pergamene sia inchiostro alla Cittadella, e anche archi lunghi. Mi aspetto che tu continui a fare pratica. Sam, nei Guardiani della notte centinaia di uomini sono capaci di lanciare frecce, ma soltanto pochi di loro sanno leggere e scrivere. Ho bisogno che tu diventi il mio nuovo maestro.»

"Maestro." Sam strinse gli occhi a quella parola. "No, padre, non ne parlerò mai più, lo giuro sui Sette Dèi. Lasciami andare, ti prego, lasciami andare." «Mio signore, io... il mio lavoro è qui, i libri...»

«... saranno ancora qui al tuo ritorno.»

Sam si portò una mano alla gola. Poteva quasi sentire la stretta soffocante della catena di vari metalli. «Mio signore, alla Cittadella... loro ti fanno sezionare i cadaveri.» E ti fanno indossare una catena attorno al collo. "Se è una catena che vuoi, vieni con me." Di nuovo le parole minacciose di suo padre. Per tre giorni e tre notti, Sam aveva pianto fino a crollare esausto, con i ceppi alle mani e ai piedi contro un muro. La catena attorno al collo era talmente stretta da lacerargli la pelle e ogni volta che cambiava posizione nel sonno, voltandosi dalla parte sbagliata, arrivava a mozzargli il respiro. «Non posso portare una catena.»

«Puoi farlo, Sam. E la porterai. Maestro Aemon è vecchio e cieco. Le forze lo stanno abbandonando. Chi prenderà il suo posto quando morirà? Maestro Mullin alla Torre delle Ombre è più guerriero che sapiente, e maestro Harmune al Forte Orientale è più ubriaco che sobrio.»

«Potresti chiedere alla Cittadella di inviarti altri maestri...»

«Intendo farlo. Avremo bisogno di tutti quanti. Tuttavia, Aemon Targaryen non potrà essere sostituito facilmente.» Jon appariva perplesso. «Ero certo che la cosa ti avrebbe fatto piacere. Ci sono così tanti libri alla Cittadella che nessuno può neppure sperare di riuscire a leggerli tutti. Ti troverai bene laggiù, Sam, ne sono sicuro.»

«No, posso leggere i libri, ma un ma-maestro deve essere un guaritore, e il sa-sangue mi fa svenire.» Mostrò a Jon una mano tremante. «Io sono Sam lo Spaventato, non Sam il Distruttore.»

«Spaventato? Da che cosa? Le chiacchiere dei vecchi? Sam, tu hai visto l'orda dei morti che camminano dare l'assalto al Pugno dei Primi Uomini, esseri mostruosi con mani nere e rilucenti occhi azzurri. Tu hai ucciso un Estraneo.»

«È stato il ve-vetro di drago a ucciderlo, non io.»

«Sei stato *tu* a colpire. Sei stato tu a mentire, a circuire, a complottare in modo che io diventassi lord comandante della confraternita. E adesso tu mi *obbedirai*. Andrai alla Cittadella e forgerai la tua catena di maestro, e se dovrai sezionare cadaveri, lo farai. Per lo meno, a Vecchia Città i cadaveri non avranno nulla da obiettare.»

"Non vuole capire." «Mio signore» disse Sam «mio pa-pa-padre, lord Randyll, lui, lui... la vita di un maestro è una vita di servizio.» Sam stava balbettando, ne era consapevole. «Nessun figlio della casa Tarly può portare una catena al collo. Gli uomini della Collina del Corno non si inchinano né si piegano a nessun signorotto.» "Se è una catena che vuoi, vieni con me." «Jon, io non posso disobbedire a mio *padre*.»

Lo aveva chiamato Jon, ma Jon non c'era più: di fronte a lui adesso c'era lord Snow, con gli occhi grigi freddi come il ghiaccio.

«Tu non hai più un padre» disse lord Snow. «Hai solamente fratelli. Solamente noi. La tua vita appartiene ai Guardiani della notte, per cui va a mettere le tue mutande in una bisaccia, assieme a tutto quello che vorrai portare con te a Vecchia Città. Partirai un'ora prima dell'alba. E ho anche un altro ordine per te. Da oggi in poi, tu non ti definirai più un codardo. Nell'anno appena trascorso, hai affrontato più cose di quelle che la maggior parte degli uomini affronta in tutta la vita. Quindi puoi affrontare anche la Cittadella, ma la affronterai come confratello ordinato dei Guardiani della notte. Non posso ordinarti di essere coraggioso, però posso ordinarti di nascondere la tua paura. Tu hai pronunciato il giuramento, Sam. Ricordi?»

"Io sono la spada delle tenebre." Ma in verità non era bravo a maneggiare la spada, e le tenebre lo spaventavano. «Io... ci proverò.»

«No, Sam, non ci proverai. Tu *obbedirai*.»

«*Obbedirai*.» Il corvo di Mormont agitò le grandi ali nere.

«Come il mio signore comanda. E... maestro Aemon lo sa?»

«È un'idea tanto sua quanto mia.» Jon andò ad aprirgli la porta. «Nessun addio tra di noi. Meno gente è a conoscenza di questo, meglio sarà. Un'ora prima dell'alba, nel cimitero.»

Samwell Tarly non conservò alcuna memoria di quando aveva lasciato l'arsenale del Castello Nero. L'unica cosa che ricordava era il suo arrancare tra fanghiglia e chiazze di neve vecchia, mentre si dirigeva verso gli alloggi di maestro Aemon. "Potrei nascondermi. Potrei scendere giù nelle cripte insieme ai libri. Potrei vivere là sotto con quel topolino e strisciare fuori la

notte a procurarmi del cibo." Pensieri folli, si rese conto, tanto futili quanto disperati. Le cripte sarebbero state il primo posto dove sarebbero andati a cercarlo. Invece, l'*ultimo* posto era oltre la Barriera, ma quello era un pensiero ancora più folle. "I bruti mi prenderebbero e mi ucciderebbero lentamente. Potrebbero bruciarmi vivo, come la Donna rossa intende fare con Mance Rayder."

Trovò maestro Aemon nell'ucelliera, gli consegnò la lettera che Jon aveva firmato e fece dilagare le proprie paure in un profluvio di parole.

«Il lord comandante non *capisce!*» A Sam pareva di essere sul punto di vomitare. «Se io portassi una catena al collo, il lord mio pa-pa-padre... lui...»

«Anche mio padre ebbe le medesime obiezioni quando scelsi una vita basata sul servizio» disse l'anziano saggio. «Fu *suo* padre a mandarmi alla Cittadella. Re Daeron aveva generato quattro figli, tre dei quali avevano a loro volta generato figli. "Troppi draghi sono altrettanto pericolosi quanto troppo pochi draghi" udii sua maestà dire al lord mio padre il giorno in cui mi inviarono a Vecchia Città.» Aemon portò una mano chiazzata dall'età alla catena di molti metalli che pendeva dal suo esile collo. «La catena è pesante, Sam, ma mio nonno aveva ragione. Lo stesso vale per lord Snow.»

«*Snow*» gracchiò uno dei corvi. «*Snow*» fece eco un altro. Poi tutti quanti ripeterono: «*Snow, Snow, Snow, Snow*». Era stato Sam a insegnare loro quel nome. Non avrebbe trovato alcun aiuto qui, si rese conto. Maestro Aemon era in trappola quanto lui.

"Morirà in mare" pensò Sam in preda alla disperazione. "È troppo vecchio per sopravvivere a un viaggio del genere. E anche il bimbo di Gilly potrebbe morire, non è grande e forte come il figlio di Dalla. Forse Jon ha intenzione di ucciderci tutti?"

Il mattino seguente, Sam si ritrovò a sellare il cavallo con il quale era arrivato alla Barriera dalla Collina del Corno e a condurlo verso il cimitero vicino alla strada orientale. Le sue bisacce erano gonfie di formaggio, sal-sicce, uova sode e metà del prosciutto cotto che Hobb Tre Dita gli aveva regalato per il suo compleanno. "Tu sì che sei un uomo che sa apprezzare il buon cibo, Distruttore" gli aveva detto il cuoco del Castello Nero. "C'è bisogno di gente come te." Il prosciutto avrebbe aiutato, nessun dubbio. Sarebbe stato un lungo, freddo viaggio, e non esistevano villaggi né locande all'ombra della Barriera.

L'ora prima dell'alba era buia e silenziosa. Il Castello Nero sembrava avvolto in una quiete innaturale. Nel cimitero erano in attesa un paio di carretti a due ruote, oltre a Black Jack Bulwer e a una dozzina di ranger veterani, duri come i destrieri che montavano. Kedge Occhiobianco imprecò ad alta voce quando il suo occhio buono scorre Sam.

«Non fargli caso, Distruttore» disse Black Jack. «Ha perso la scommessa: era certo che ti avremmo dovuto tirare fuori da sotto il letto, scalciante e urlante.»

Maestro Aemon era troppo debole per reggersi in sella, per cui c'era un carretto pronto per lui, carico di pellicce e con un tetto di cuoio per riparare l'anziano saggio dalla pioggia e dalla neve. Gilly e il bimbo avrebbero viaggiato con lui. Sul secondo carretto c'erano vestiti ed effetti personali, più un baule di antichi libri rari che maestro Aemon riteneva sarebbero stati utili alla Cittadella. Sam aveva trascorso metà della notte a cercarli, ma alla fine ne aveva trovato solamente uno su quattro. "E per fortuna, altrimenti avremmo avuto bisogno di un altro carretto."

Arrivò il maestro, avvolto da una pelle d'orso grossa il triplo di lui. Mentre Ciydas lo accompagnava verso il carretto, un'improvvisa raffica di vento fece barcollare il vecchio.

Sam corse al suo fianco, per sorreggerlo. "Un'altra ventata come questa e finirà dall'altra parte della Barriera." «Afferrati al mio braccio, maestro. Non dobbiamo fare molta strada.»

Il vecchio cieco annuì, mentre il vento abbassava i loro cappucci. «È sempre caldo a Vecchia Città. In un'isola nel fiume Vino di Miele c'è una locanda dov'ero solito fermarmi da giovane. Sarà piacevole tornare a sedere là, a sorseggiare sidro.»

Avevano appena sistemato il maestro sul carretto quando arrivò anche Gilly, con il bimbo tra le braccia, tutto infagottato. Sotto il cappuccio, gli occhi della ragazza erano rossi di pianto. Arrivò anche Jon assieme a Edd l'Addolorato.

«Lord Snow» chiamò maestro Aemon. «Ho lasciato un libro per te nel mio alloggio. *Il compendio di Giada*. È stato scritto da Colloquo Votar, un avventuriero della città libera di Volantis, che viaggiò in Oriente, visitando tutte le isole del mare di Giada. C'è un passaggio che potrai trovare interessante. Ho detto a Qydas di evidenziarlo.»

«Sarà mia cura leggerlo, maestro» rispose Jon.

Un pallido filo di muco colava dal naso di maestro Aemon. Lui lo ripulì con il dorso della mano inguantata. «La conoscenza è un'arma, Jon. Muni-

sciti bene prima di andare in battaglia.»

«Lo farò.»

Una neve leggera, grandi fiocchi soffici, aveva cominciato a cadere pigramente dal cielo.

«Cerca di avanzare più in fretta possibile» disse Jon rivolgendosi a Black Jack Bulwer «ma non correre rischi inutili. Hai con te un vecchio e un infante. Fa' in modo che stiano al caldo e che siano ben nutriti.»

«E anche tu, mio signore» disse Gilly. «Fa' lo stesso con quell'altro bimbo. Trovagli una nutrice, come hai detto. Me l'hai promesso. Il piccolo... il piccolo di Dalla... il piccolo principe, voglio dire... trovagli una brava donna, in modo che cresca sano e forte.»

«Hai la mia parola» disse Jon Snow con solennità.

«Non dargli il nome. Non darglielo finché non ha due anni di età. È cattiva sorte dargli un nome quando stanno ancora al seno. Voi corvi neri questo magari non lo sapete, ma è così.»

«Come tu comandi, mia signora.»

«Non chiamarmi così.» Un'espressione d'ira apparve sul viso di Gilly. «Io sono una madre, non una signora. Io sono moglie di Craster e figlia di Craster, e una *madre*.»

Edd l'Addolorato prese il bimbo mentre Gilly montava sul carretto e si copriva le gambe con delle pellicce. A quel punto, il cielo a est stava virando dal nero al grigio. Lew il Mancino voleva mettersi in marcia. Edd riconsegnò il bimbo a Gilly, che iniziò ad allattarlo.

"Questa potrebbe essere l'ultima volta che vedo il Castello Nero" pensò Sam montando in sella al proprio cavallo. Una volta odiava quel posto, ma adesso andarsene lo dilaniava.

«Partenza» comandò Bulwer. Una frusta schioccò, i carretti cominciarono ad avanzare lentamente lungo la strada piena di solchi, mentre la neve calava su di loro. Sam si attardò con Clydas, Edd l'Addolorato e Jon Snow.

«Bene» disse. «Addio.»

«Addio a te, Sam» lo salutò Edd l'Addolorato. «Vedrai che la tua barca non affonda. Le barche affondano solo quando ci sto sopra io.»

Jon rimase a fissare i carretti. «La prima volta che ho visto Gilly» disse «era con le spalle al muro nel castello di Craster, una ragazzina con i capelli scuri e il pancione, che cercava di stare lontana da Spettro. Lui era andato a infilarsi tra i suoi conigli, e penso che Gilly avesse paura che divorasse il suo bimbo... Ma, alla fine, non era del lupo che doveva avere paura, o sbaglio?»

"No" pensò Sam. "Era Craster il vero pericolo, il suo stesso padre." «Ha più coraggio di quanto non dia a vedere.»

«Lo stesso vale per te, Sam. Che tu possa avere un viaggio rapido e sicuro. Abbi cura di lei, del bimbo e di Aemon.» Jon sorrise, un sorriso strano e triste. «E tira su il cappuccio. I fiocchi di neve ti stanno bagnando i capelli.»

ARYA

Debole e remoto scintillava quel chiarore, basso sull'orizzonte, vivido tra le nebbie oceaniche.

«Sembra una stella» disse Arya Stark.

«La stella di casa» aggiunse Denyo.

Il padre di Denyo stava impartendo ordini. Marinai si arrampicavano su e giù per i tre grandi alberi del vascello, muovendosi lungo il sartame, dispiegando le spesse vele di colore viola. Sotto coperta, i rematori si spezzavano la schiena sui due ordini di lunghi remi. Le tolde si inclinarono scricchiolando mentre la galea *Figlia del Titano* iniziava la virata a babordo.

"La stella di casa." Arya rimase sulla prora, reggendosi con una mano all'elaborata polena, una fanciulla che reggeva un cesto di frutta. Per un battito di ciglia, Arya volle fingere di credere che davanti a lei ci fosse davvero la sua casa.

Ma era un'idea sciocca. La sua casa non c'era più, i suoi genitori erano morti e tutti i suoi fratelli erano stati assassinati, tranne Jon Snow, ancora sulla Barriera. Era là che anche Arya sarebbe voluta andare. Lo aveva detto al capitano della *Figlia del Titano*, ma neppure la singolare moneta di ferro era bastata a smuoverlo. Sembrava che Arya Stark non riuscisse mai ad andare dove voleva. Yoren, il confratello reclutatore dei Guardiani della notte, aveva giurato di riportarla a Grande Inverno. Invece Arya era finita a Harrenhal, la fortezza maledetta, e Yoren era sotto terra. Una volta fuggita da Harrenhal diretta a Delta delle Acque, Lem, Anguy e Tom Settecorde, guerrieri e fuorilegge, l'avevano presa prigioniera e trascinata fino alla collina cava. Poi era riapparso Sandor Clegane, il Mastino, che l'aveva presa dalla collina cava e trascinata alle Torri Gemelle. Dopo la morte di suo fratello Robb e la distruzione dell'esercito del Nord a opera del vile tradimento dei Frey, Arya aveva lasciato il Mastino a morire lungo il Tridente ed era andata avanti da sola fino alle Padelle Salate, nella speranza di

trovare un passaggio fino al Forte Orientale, caposaldo est della Barriera, ma...

"Braavos potrebbe non essere così male. Syrio era di Braavos, e anche Jaen potrebbe essere là." Era stato Jaen H'ghar, il misterioso uomo in grado di mutare il proprio aspetto, a darle l'altrettanto misteriosa moneta di ferro. Jaen non era stato un suo vero amico, non come Syrio Forel, il defunto maestro di scherma, ma infine cosa mai avevano fatto per lei i buoni amici? "Non mi servono amici: mi basta Ago." Passò il pollice sul liscio pomello dell'elsa della spada, desiderando...

In verità, Arya non era certa di che cosa desiderasse, così come non era certa di che cosa l'aspettasse oltre quella luce lontana. Il capitano della galea le aveva dato un passaggio ma non aveva avuto tempo da dedicarle. Una parte degli uomini dell'equipaggio l'aveva ignorata, in compenso altri le avevano fatto dei regali: una forchetta d'argento, guanti a mezze dita, un berretto floscio di lana con pezze di cuoio. Uno le aveva insegnato a fare i nodi da marinaio. Un altro le aveva offerto minuscole coppe di vino di fuoco. I marinai amichevoli si indicavano il petto, ripetendo senza sosta i loro nomi fino a quando Arya riusciva a pronunciarli, anche se nessuno le aveva mai chiesto il suo, di nome. La chiamavano Salty, perché si era imbarcata alle Padelle Salate, vicino alla foce del Tridente. Era un nome come un altro, pensò Arya.

L'ultima stella della notte era scomparsa... a parte le due che brillavano esattamente davanti alla prora.

«Adesso le stelle sono *due*.»

«Due occhi» disse Denyo. «Il Titano ci vede.»

"Il Titano di Braavos." La Vecchia Nan, l'anziana nutrice di Grande Inverno, raccontava a lei e ai suoi fratelli storie del Titano. Un gigante di pietra, alto quanto una montagna, che emetteva fiamme dagli occhi ogni volta che Braavos era in pericolo, e quando attraversava il mare per schiacciare i nemici i suoi arti di pietra facevano un rumore terribile.

"I braavosiani lo nutrono con la carne rosea delle fanciulle nobili" concludeva sempre la Vecchia Nan, e Sansa emetteva un lamento simile a un belato. Ma maestro Luwin, il saggio di Grande Inverno, diceva che il Titano era solo una statua, e che le storie della Vecchia Nan erano frutto della sua fantasia.

"Grande Inverno adesso è bruciata e in rovina" ricordò Arya a se stessa. Probabilmente la Vecchia Nan e maestro Luwin erano morti entrambi, e anche Sansa. Pensare a loro non serviva a nulla. "Tutti gli esseri umani

devono morire." Era questo il significato delle parole che Jaen H'ghar le aveva insegnato, dandole l'usurata moneta di ferro. Da quando aveva lasciato Padelle Salate, Arya aveva appreso altre parole in braavosiano, "per favore", "grazie", "mare", "stella" e "vino di fuoco", ma a quelle parole era arrivata sapendo che "tutti gli esseri umani devono morire". La maggior parte della ciurma della *Figlia* aveva una infarinatura del linguaggio comune grazie alle notti trascorse in franchigia a Vecchia Città, ad Approdo del Re e a Maidenpool, per quanto solo il capitano e i suoi figli lo parlassero bene abbastanza da comunicare con lei. Dei figli, Denyo era il più giovane, un ragazzino di dodici anni, rotondetto e allegro, che teneva in ordine la cabina del padre e aiutava i fratelli maggiori a far di conto.

«Spero che il tuo Titano non sia affamato» gli disse Arya.

«Affamato?» ripeté Denyo, perplesso.

«Lascia perdere.»

Quand'anche il Titano si fosse davvero cibato della carne rosea delle fanciulle nobili, Arya non lo temeva. Era una ragazzina minuta, certamente non adatta al pasto di un gigante, e a quasi undici anni era ormai una donna fatta. "E poi Salty non è una fanciulla nobile."

«Il Titano è il dio di Braavos?» chiese a Denyo. «Oppure venerate i Sette Dèi?»

«Tutti gli dèi vengono venerati a Braavos.» Il figlio del capitano amava parlare della sua città tanto quanto della nave di suo padre. «I tuoi Sette Dèi hanno un tempio, qui, il Tempio al di là del Mare, ma solo i marinai del continente occidentale ci vanno.»

"Non sono i miei Sette Dèi. Quelli erano gli dèi di mia madre, eppure hanno permesso che anche lei venisse assassinata dai Frey alle Torri Gemelle." Arya si domandò se a Braavos avrebbe potuto trovare un parco degli dèi, con un albero-diga al centro. Denyo forse lo sapeva, ma lei non poteva chiedergli una cosa del genere. Salty veniva da Padelle Salate, e una ragazzina di Padelle Salate che cosa mai poteva saperne degli antichi dèi del Nord? "Gli antichi dèi sono morti... come mia madre, mio padre, Robb, Bran, Rickon. Sono tutti morti." Molto tempo prima, ricordava che suo padre, lord Eddard Stark, le aveva detto che quando i gelidi venti soffiavano il lupo solitario muore mentre il branco sopravvive. "Invece è vero il contrario." Arya, il lupo solitario, continuava a vivere, mentre i lupi del branco erano stati presi, uccisi e scuoiati.

«I Cantori della Luna ci guidarono in questo rifugio, dove i draghi di Valyria non ci potevano trovare» disse Denyo. «Il loro è il tempio più

grande. Noi veneriamo anche il Padre delle Acque, ma la sua dimora viene ricostruita ogni volta che lui prende moglie. Gli altri dèi risiedono tutti insieme su un'isola al centro della città. È là che troverai il... dio dai Mille volti.»

Gli occhi del Titano sembravano più luminosi, adesso, e più distanziati l'uno dall'altro. "Ser Gregor" pensò Arya "Dunsen, Rafa Dolcecuore, ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei." I nomi dell'odio. I nomi di coloro che Arya voleva uccidere. "Ne rimangono solamente sei." Joffrey era morto avvelenato al banchetto delle sue nozze, il Mastino aveva sventrato Polliver e lei stessa aveva accoltellato Messer Sottile, l'infame torturatore di ser Gregor Clegane, e aveva infilzato quello stupido stalliere il giorno della sua fuga dalla Fortezza Rossa. "Se non mi avesse afferrata non lo avrei ucciso." Quando lo aveva abbandonato sulla riva del Tridente, anche il Mastino era in punto di morte, arso dalla febbre causata da una brutta ferita. "Avrei dovuto concedergli il dono della misericordia e piantargli una lama nel cuore."

«Salty, guarda!» Denyo la prese per un braccio e la fece voltare. «Lo vedi? Là!» indicò con il braccio teso.

Davanti allo scafo, le nebbie si sfilacciarono, grigi tendaggi divisi in due dalla prora. La *Figlia del Titano* fendeva le acque verde cupo su grandi ali viola. In alto, Arya poteva udire lo stridere degli uccelli marini. Là dove Denyo indicava, una cordigliera pietrosa si innalzava all'improvviso dal mare, pendii ripidi ricoperti di pini-soldato e di cespugli neri. Ma diritto davanti alla prora, nel mare si era aperto un varco. Ed era là, sul mare aperto, che torreggiava il Titano, gli occhi fiammeggianti e i lunghi capelli verdi agitati dal vento.

Le sue gambe divaricate incombevano sul varco, un piede piantato su ciascuna montagna e le enormi spalle superavano le guglie di roccia. Le sue gambe erano scolpite nella solida pietra, il medesimo granito nero delle montagne marine su cui si ergeva, e attorno alle anche aveva un gonnellino di bronzo verdastro che completava la corazza pettorale, anch'essa di bronzo. Sulla testa, un mezzo elmo a cresta. Una mano era appoggiata sul costone di roccia alla sua sinistra, le dita di bronzo su un rostro, l'altra era protesa verso il cielo, stretta attorno all'elsa di una spada spezzata.

"È solo di poco più grosso della statua di re Baelor ad Approdo del Re" notò Arya quando erano ancora molto distanti. Eppure, a mano a mano che la galea si avvicinava al punto in cui si infrangevano le onde, il Titano diventava sempre più gigantesco. Arya poteva udire il padre di Denyo rin-

ghiare ordini nella sua voce profonda, sopra di lei i marinai stavano raccogliendo le vele. 'Passeremo a remi tra le gambe del Titano.' Arya vide le feritoie degli arcieri nella grande armatura di bronzo, le macchie e le protuberanze sulle braccia e sulle spalle del Titano, dove gli uccelli marini erano andati a nidificare. Allungò il collo. "No, invece, Baelor il Benedetto non gli arriva neppure alle ginocchia. Con un solo passo potrebbe scavalcare le mura di Grande Inverno."

Poi il Titano emise un possente ruggito.

Il suono fu gigantesco quanto il Titano stesso, un terribile, stridente scricchiolio, talmente forte da inghiottire perfino la voce del capitano e il rombo delle onde contro le montagne ricoperte di conifere. Centinaia di uccelli marini si levarono in volo tutti assieme e Arya socchiuse gli occhi... fino a quando notò Denyo che rideva.

«Avverte l'Arsenale del nostro arrivo, tutto qui» gridò. «Non devi avere paura.»

«Non ho paura» ribatté Arya prontamente. «Era solo molto forte.»

Ora vento e onde avevano la *Figlia del Titano* in loro potere, spingendola rapidamente verso il canale. I doppi ordini di remi ondeggiavano ritmicamente, punteggiando il mare di spuma bianca mentre l'ombra del Titano si protendeva su di loro. Per un momento, parve certo che sarebbero andati a schiantarsi contro le rocce in mezzo alle gambe della statua. Premuta contro Denyo, sulla prora investita dagli spruzzi, Arya sentì sulle labbra il gusto salato dell'acqua di mare. Dovette guardare direttamente in verticale per riuscire a vedere la testa del Titano. "I braavosiani lo nutrono con la carne rosea delle fanciulle nobili." Arya udì nuovamente la voce della Vecchia Nan, ma lei non era una fanciulla, e non avrebbe avuto paura di una stupida statua.

Però, mentre scivolavano tra le gambe di quella stupida statua, Arya tenne comunque Ago a portata di mano. All'interno delle mastodontiche cosce di pietra si aprivano numerose feritoie per gli arcieri, e quando Arya girò il capo a osservare la coffa in cima all'albero maestro passare tra le gambe del Titano con uno scarto di almeno dieci iarde, vide altri varchi difensivi sotto le placche metalliche, e facce pallide che scrutavano in basso da dietro le sbarre di ferro.

E poi furono al di là.

L'ombra del Titano recedette, le pendici ricoperte di pini si allargarono su entrambi i lati, i venti si placarono e la nave si ritrovò a navigare in una vasta laguna. Di prora spuntava dal mare un'altra montagna, un agglomera-

to di pietra che perforava le acque come un pugno irto di rostri, fortificazioni di pietra cariche di scorpioni, sputafuoco e catapulte.

«L'Arsenale di Braavos» disse Denyo, orgoglioso come se fosse opera sua. «Sono in grado di costruire una galea da guerra in una sola giornata.»

Arya vide dozzine di galee ormeggiate ai moli e disposte sugli scivoli di varo. Le prore dipinte di altre galee ancora sporgevano da innumerevoli strutture di legno allineate lungo le coste rocciose. Parevano mastini in un canile, asciutti, feroci e affamati, pronti a lanciarsi all'attacco al suono del corno da caccia. Arya cercò di contarle, ma erano troppe, e altre navi ancora, e magazzini, capannoni e moli, si protendevano là dove la costa si incurvava.

Due galee erano uscite a incontrarli. Sembravano scivolare sull'acqua come libellule, le pale dei loro remi mandavano scintille. Arya udì il capitano gridare qualcosa in direzione dei due vascelli, e i loro capitani rispondere, ma non distinse le parole. Un corno possente suonò. Le galee passarono talmente vicine alla *Figlia del Titano* che Arya poté udire il rombo soffocato dei tamburi all'interno delle carene dipinte di viola, *bom, bom, bom, bom, bom*, simile al pulsare di un cuore.

Superarono le galee, e anche l'Arsenale. Davanti a loro si aprì una vasta distesa di acque verde pallido, liscia come una lastra di vetro colorato. E da quel cuore liquido si ergeva la città vera e propria, un grande labirinto di cupole e torri e ponti, grigi, oro e rossi. Le cento isole di Braavos sul mare.

Maestro Luwin le aveva parlato di Braavos, ma Arya aveva dimenticato gran parte di quegli insegnamenti. Era una città che si sviluppava in orizzontale, questo l'aveva notato fin da lontano, ben diversa da Approdo del Re, distribuita sulle sue tre alte colline. Gli unici rilievi di Braavos erano quelli costruiti dagli uomini, in mattoni e granito, bronzo e marmo. Mancava qualcosa, ma Arya impiegò qualche momento per rendersi conto di che cosa fosse. "La città è senza mura." Ma quando lo disse a Denyo, lui rise. «Le nostre mura sono di legno e di tela tinta di viola» le disse. «Sono le nostre galee. Non ci serve altro.»

Dietro di loro, la tolda emise uno scricchiolio. Arya si voltò, il padre di Denyo incombeva alle loro spalle nel suo lungo pastrano di lana viola. Il capitano mercante Ternesio Terys aveva capelli grigi, tagliati corti e ordinati, senza basette, che gli incorniciavano il volto squadrato, solcato dai venti. Durante la traversata, Arya lo aveva visto spesso scherzare con l'equipaggio, ma gli bastava aggrottare la fronte e gli uomini si dileguavano come davanti a una tempesta. In quel momento la sua fronte era aggrottata.

«Il nostro viaggio è prossimo alla conclusione» disse ad Arya. «Dirigiamo verso il porto di Chequy, dove gli ufficiali doganali del Signore del mare verranno a bordo a ispezionare le nostre stive. Impiegheranno almeno mezza giornata, come sempre accade, ma non devi aspettare che abbiano finito. Raccogli le tue cose. Lancerò una scialuppa e Yorko ti porterà a terra.»

"A terra." Arya si mordicchiò il labbro inferiore. Aveva attraversato il mare Stretto per arrivare là, ma se il capitano glielo avesse chiesto, lei gli avrebbe detto che avrebbe preferito rimanere a bordo della *Figlia del Titano*. Salty era di corporatura troppo minuta per maneggiare un remo, questo lo aveva capito, ma avrebbe potuto imparare ad attorcigliare funi e a filare le vele e a manovrare il timone nei grandi mari salati. Una volta Denyo l'aveva fatta salire in coffa e lei non aveva avuto paura, per quanto il ponte le fosse sembrato minuscolo e lontanissimo. "E so anche far di conto e tenere pulite le cabine."

Ma la galea non aveva bisogno di un aiuto mozzo. Inoltre, le bastò dare un'occhiata all'espressione del capitano Terys per rendersi conto di quanto fosse ansioso di sbarazzarsi di lei. Per cui Arya si limitò ad annuire. «A terra» ripeté, anche se questo significava solo incontrare altri sconosciuti.

«*Valar dohaeris.*» Il capitano si portò due dita alla fronte. «Ti chiedo di rammentare Ternesio Terys e il servizio che egli ti ha reso.»

«Lo farò» rispose Arya con un filo di voce. Il vento le agitava il mantello, insistente come uno spettro. Era tempo di andare.

"Raccogli le tue cose" le aveva detto il capitano, ma aveva ben poco. Soltanto i vestiti che aveva addosso, la piccola sacca di conio, i regali che l'equipaggio le aveva fatto, la daga al fianco sinistro e Ago al destro.

La scialuppa fu pronta ancor prima di lei, con Yorko già ai remi. Anche Yorko era figlio del capitano, maggiore di Denyo di qualche anno e meno amichevole. "Non sono riuscita a salutare Denyo" pensò Arya mentre scendeva nel piccolo scafo. Si domandò se avrebbe mai più rivisto il ragazzo. "Avrei dovuto dirgli addio."

La *Figlia del Titano* divenne sempre più piccola alle loro spalle, mentre la città cresceva di dimensioni a ogni colpo di remi. Sulla destra, era visibile un porto, un groviglio di moli e approdi affollato di baleniere di Ibben dalle ampie chiglie, navi-cigno delle isole dell'Estate e più galee di quante una ragazzina come Arya potesse contare. Un altro porto, ancora più distante, si sviluppava alla sua sinistra, oltre una fossa nel fondale dalla qua-

le cime di edifici parzialmente sommersi si ergevano dalla superficie delle acque. Arya non aveva mai visto così tanti edifici di grandi dimensioni ammassati tutti assieme nello stesso posto. Approdo del Re aveva la Fortezza Rossa e il Grande Tempio di Baelor e la Fossa del Drago, ma Braavos sembrava vantare una quantità di templi, torri e palazzi di quella grandezza o addirittura più grandi. "Diventerò di nuovo un topo" pensò tetramente Arya "così come lo ero a Harrenhal, prima di fuggire."

Vista dal Titano, la città appariva come un'unica grande isola, però a mano a mano che si avvicinavano Arya si rese conto che in realtà era formata da molte isole più piccole collegate le une alle altre dalle arcate di ponti di pietra che scavalcavano innumerevoli canali. Oltre il porto, Arya distinse file di case di pietra grigia, addossate l'una all'altra. Ai suoi occhi, era uno scenario strano, tutte quelle case alte quattro o cinque piani e molto strette, con tetti di tegole simili a cappelli a punta. Non vide strutture di stucco, e solamente poche case di legno simili a quelle che lei conosceva nelle terre d'Occidente. "Non ci sono alberi" notò. "Braavos è fatta tutta di pietra, una città grigia riflessa in un mare verde."

Yorko deviò a nord dei moli imboccando un grande canale, un'ampia, verde via d'acqua che correva dritta verso il cuore della città. Passarono sotto le arcate di un ponte di pietra decorato con decine di bassorilievi rappresentanti pesci, granchi e seppie. Più avanti, apparve un secondo ponte, istoriato con viticci frondosi, più avanti ancora un terzo ponte, che li scrutava con migliaia di occhi dipinti. Le imboccature di canali più piccoli si aprivano su entrambe le sponde, e da essi si diramavano altri canali ancora più piccoli. Alcune case erano costruite sopra le vie d'acqua, osservò Arya, trasformando i canali in una sorta di gallerie. Barche affusolate scivolavano dentro e fuori, gli scafi a forma di serpenti d'acqua, con le teste dipinte e le code sollevate. Questi scafi non si spostavano a remi, come vide Arya, ma a mezzo di lunghi pali, spinti da uomini piazzati a poppa che indossavano cappe color grigio e marrone e verde muschio. Arya vide anche enormi chiatte a fondo piatto, sulle quali erano ammassate pile di casse e di barili e spinte in avanti da venti uomini su ogni lato, tutti muniti di pali. Vide lussuose case galleggianti con lanterne di vetro colorato, tende di velluto ed elaborate polene. In lontananza, torreggiante su case e canali, c'era una sorta di massiccia strada sopraelevata, sorretta da tre ordini di arcate gigantesche, che si perdeva nella foschia a sud.

«Quella che cos'è?» chiese a Yorko.

«Il fiume dell'acqua dolce» le rispose. «Convoglia l'acqua potabile dalla

terraferma, attraverso le paludi e gli acquitrini. Buona acqua fresca per le fontane.»

Arya spostò lo sguardo dietro di sé: il porto e la laguna interna erano ormai fuori vista. Davanti a lei, su entrambi i lati del canale, si ergevano file di statue possenti, solenni uomini di pietra in lunghe runiche di bronzo, punteggiate dal guano degli uccelli marini. Alcune delle figure reggevano libri, altre daghe, altre ancora mazze. Una delle statue levava in alto una stella dorata. Un'altra inclinava verso il canale una caraffa di pietra da cui si riversava una cascata senza fine.

«Sono dèi?» chiese Arya.

«Signori del Mare» rispose Yorko. «L'isola degli Dèi è più avanti, vedi? Sei ponti più in là, sulla sponda destra. Quello è il Tempio dei Cantori della Luna.»

Era una delle strutture che Arya aveva notato dalla laguna interna, una gigantesca massa di marmo bianco sormontata da una cupola argentata altrettanto gigantesca: sui vetri delle finestre erano dipinte in un colore latteo tutte le fasi della luna. Coppie di fanciulle di marmo, alte quanto le statue dei Signori del mare, fiancheggiavano gli ingressi del tempio, sostenendo architravi a forma di mezzaluna.

Più oltre si ergeva un altro tempio, un edificio di pietra rossa, austero come una fortezza. Sulla cima del grande torrione quadrato un fuoco ardeva in un braciere di ferro da venti piedi di diametro e fuochi più piccoli bruciavano ai lati dei portali di bronzo.

«I preti rossi amano il loro fuoco» spiegò Yorko. «Il Signore della luce è il loro dio, R'hllor il Rosso.»

"Lo so." Arya ricordava fin troppo bene Thoros di Myr, il prete rosso guerriero, con la sua armatura fatta di parti scompagnate, portata su tonache talmente sbiadite da farlo apparire più un prete rosa che rosso. Eppure, il suo bacio magico aveva riportato indietro dalla morte lord Beric Dondarrion. Arya osservò la casa del dio rosso sfilare accanto a lei e poi allontanarsi alle sue spalle, domandandosi se anche i preti rossi di Braavos fossero in grado di fare la stessa cosa.

Poi si profilò un'enorme struttura di mattoni coperta da festoni di licheni. Arya l'avrebbe presa per un magazzino se Yorko non avesse detto: «Quello è il Rifugio Sacro, nel quale noi rendiamo onore ai piccoli dèi che il mondo ha dimenticato. Alcuni lo chiamano anche "il Labirinto".» Un piccolo canale fluiva tra le sue incombenti mura coperte di licheni, e Yorko lo imboccò con una virata improvvisa. Passarono sotto un tunnel, e tor-

narono di nuovo alla luce. Altri templi torreggiavano su entrambi i lati.

«Non avevo idea che esistessero così tanti dèi» disse Arya.

Yorko emise un grugnito. Superarono un'ansa e passarono sotto un altro ponte. Alla loro sinistra apparve un'altura rocciosa sulla cui cima sorgeva un tempio di scura pietra grigia, privo di finestre. Una rampa di gradini di pietra scendeva dal portale fino a un approdo coperto.

Yorko remò all'indietro, accostando lentamente di poppa contro i pilastri di pietra del molo. Afferrò l'anello di ferro degli ormeggi. «Ti lascio qui.»

L'approdo era avvolto dalle ombre, i gradini ripidi. Il tetto di tegole nere del tempio formava una cuspide decisa, simile a quella delle case lungo i canali. Arya si morsicò forte un labbro. "Syrio veniva da Braavos. Forse ha visitato questo tempio. Forse ha salito questa stessa scala." Arya afferrò a sua volta l'anello di ferro e si issò sul molo.

«Tu sai come mi chiamo» disse Yorko dalla barca.

«Yorko Terys.»

«*Valar dohaeris.*» Yorko usò il remo per allontanare la scialuppa dal molo e si diresse verso acque più profonde.

Arya lo guardò remare nella direzione dalla quale erano venuti, fino a quando fu inghiottito dalle ombre del ponte. Mentre il fruscio dei remi si affievoliva, poté quasi udire il battito del proprio cuore. E all'improvviso fu da un'altra parte... forse a Harrenhal con Gendry, oppure nelle foreste del Tridente, insieme al Mastino. "Salty è una ragazzina stupida" si disse. "Io sono un lupo, e non ho paura." Diede un paio di colpetti all'impugnatura di Ago, come buon auspicio, poi avanzò nelle ombre, salendo i gradini due alla volta in modo che nessuno potesse dire che aveva paura.

In cima alla gradinata trovò due portali di legno scolpito, alti dodici piedi. Quello di sinistra era di legno di albero-diga, pallido come le ossa, quello di destra era di ebano rilucente. Per una qualche ragione, quei portali le fecero tornare alla mente l'albero-cuore nel parco degli dèi di Grande Inverno. "Queste due porte mi stanno osservando." Le spinse entrambe simultaneamente con le palme delle mani guantate, ma nessuna delle due si mosse. "Chiuse e sbarrate."

«Lasciatemi entrare, stupide porte» disse. «Ho attraversato il mare Stretto.» Serrò un pugno e colpì. «È stato Jaen a dirmi di venire. Ho la moneta di ferro.» La estrasse dalla sacca e la sollevò. «Visto? *Valar morghulis.*»

Le porte non risposero, ma si aprirono.

Si spalancarono verso l'interno senza rumore, senza che mano umana le

avesse toccate. Arya fece un passo avanti, poi un altro. Le porte si richiusero dietro di lei e per un momento fu come cieca. Aveva Ago in pugno, anche se non ricordava di avere estratto la spada.

Alcune candele bruciavano lungo le pareti, ma la luce che emettevano era talmente debole che non riusciva neppure a vedere i propri piedi. Qualcuno stava sussurrando, a voce troppo bassa perché lei riuscisse a distinguere le parole. Qualcun altro stava piangendo. Udì dei passi leggeri, come di cuoio che scivolava sulla pietra, una porta aprirsi, chiudersi. "Acqua, sento anche dell'acqua."

Lentamente, i suoi occhi si adattarono all'oscurità. Dall'interno, il tempio sembrava molto più grande che non dall'esterno. I templi del continente occidentale avevano sette lati, con sette altari - uno per ognuno degli dèi - ma qui c'era un numero maggiore di divinità. Le loro statue si ergevano lungo le pareti, monumentali, minacciose. Ai loro piedi balenavano candele rosse, tremolanti come stelle remote. La statua più vicina raffigurava una donna alta dodici piedi. Lacrime vere ruscellavano dai suoi occhi, riempiendo la ciotola che reggeva tra le mani. Dietro di lei c'era un uomo con la testa di leone seduto su un trono di ebano scolpito. Al di là delle porte, un enorme cavallo di bronzo e ferro si impennava su due zampe poderose. Più avanti, Arya riuscì a distinguere un grande volto di pietra, un pallido infante con una spada, una spelacchiata capra nera grossa quanto un uro, un uomo incappucciato che si appoggiava a un bastone. Le altre statue le apparivano solo come forme quasi indistinte nella fitta oscurità. Tra gli dèi c'erano nicchie immerse nelle tenebre, dove qua e là bruciava una candela.

Silenziosa come un'ombra, con la spada in pugno, Arya avanzò tra file di panche di pietra. Anche il pavimento era di pietra, le dissero i piedi, non di marmo lucido come quello del Grande Tempio di Baelor, ma qualcosa di più ruvido. Arya superò alcune donne che bisbigliavano. L'aria era calda e densa, tanto da indurla a sbadigliare. Percepiva l'odore delle candele. Un odore che non conosceva e che ipotizzò fosse una sorta di incenso, ma quanto più avanzava nelle profondità del tempio tanto più le parve odore di neve e aghi di pino, e di stufato caldo. "Buoni odori" si disse, sentendosi anche un po' più coraggiosa. Coraggiosa al punto di rimettere Ago nel fodero.

Al centro del tempio trovò l'acqua che aveva udito. Una vasca larga dieci piedi, nera come l'inchiostro, illuminata da altre deboli candele rosse. Vicino alla vasca c'era un giovane con un mantello argentato, che piangeva

sommessamente. Arya lo osservò immergere una mano nell'acqua, mandando increspature scarlatte a dilatarsi attraverso la vasca. Il giovane ritirò la mano e si leccò le dita, una dopo l'altra. "Deve avere sete." C'erano delle coppe di pietra sul bordo della vasca. Arya ne riempì una e la porse al giovane, in modo che potesse bere. Quando gliela offrì, il giovane la fissò per un lungo momento.

«*Valar morghulis*» disse il giovane.

«*Valar dohaeris*» rispose Arya.

Il giovane bevve avidamente, poi lasciò cadere la coppa nella vasca con un tonfo soffocato. Si alzò in piedi, barcollando, tenendosi il ventre. Per un momento, Arya credette che stesse per cadere. Fu solo a quel punto che notò la chiazza scura sotto la sua cintola, una chiazza che continuava ad allargarsi davanti ai suoi occhi.

«Tu... sei stato pugnalato» disse con voce roca.

Ma lui non le prestò attenzione. Si trascinò a passi incerti fino a un'alco-va e si lasciò cadere su un duro giaciglio di pietra. Arya scrutò tra le ombre, notò anche altre alcove. In alcune di esse c'erano dei vecchi che dormivano.

"No." Un vacuo sussurro nella sua mente, simile a una memoria frantumata. "Sono morti, o morenti. Guarda con gli occhi."

Una mano le toccò il braccio.

Arya si girò, facendo un balzo indietro. Ma era solo una bambina, una bimba pallida con un mantello metà nero e metà bianco munito di cappuccio che sembrava inghiottirla. Sotto il cappuccio, un visino scavato, ossuto, dalle guance infossate, gli occhi scuri spalancati.

«Non cercare di afferrarmi» Arya avvertì la bambina spettro. «Un ragazzo mi ha afferrato, una volta, e io l'ho ucciso.»

La bambina pronunciò qualche parola in un linguaggio ignoto.

Arya scosse la testa. «Non conosci la lingua comune?»

«Io la conosco» disse una voce alle sue spalle.

Ad Arya non piaceva il modo in cui continuavano a sorprenderla, dentro quel tempio. L'uomo incappucciato era alto, avvolto in una versione più grande della medesima cappa bianca e nera che indossava la bambina. Tutto quello che Arya riusciva a distinguere sotto il cappuccio era il riflesso evanescente delle candele negli occhi dell'uomo.

«Che luogo è questo?» gli chiese.

«Un luogo di pace.» La sua voce era gentile. «Tu qui sei al sicuro. Questa è la Casa del Bianco e del Nero, piccola mia. Anche se tu sei giovane

per cercare il favore del dio dalle Molte facce.»

«È come il dio del Sud, quello con sette facce?»

«Sette? No. Le sue facce sono innumerevoli, piccola mia, tante quante sono le stelle nel cielo. A Braavos, gli uomini adorano chi preferiscono... ma alla fine di ogni strada c'è colui dalle Molte facce, in attesa. Sarà là anche per te, un giorno, non temere. Non è necessario che ti precipiti verso il suo abbraccio.»

«Io sono venuta qui solo per trovare Jaen H'ghar.»

«Non conosco questo nome.»

Il cuore di Arya sprofondò. «Viene da Lorath. Ha capelli bianchi da una parte e rossi dall'altra. Ha detto che mi avrebbe insegnato dei segreti, e mi ha dato questa.» Arya teneva stretta in pugno la moneta di ferro. Quando aprì la mano, il sudore la fece rimanere attaccata alla palma.

Il prete studiò la moneta, ma non fece nemmeno il gesto di toccarla. Anche i grandi occhi della bambina spettro la stavano osservando.

«Dimmi il tuo nome, piccola» disse il prete.

«Salty. Vengo da Padelle Salate, sul Tridente.»

Arya non poteva vedere il suo volto, ma in qualche modo percepì che stava sorridendo. «No» disse «dimmi come ti chiami.»

«Squab» rispose questa volta Arya.

«Il tuo vero nome, piccola.»

«Mia madre mi chiamava Nan, ma loro mi chiamano Donnola.»

«Il tuo nome.»

«Arry.» Arya inghiottì. «Sono Arry.»

«Quasi. E ora, la verità?»

"La paura ferisce più della spada." «Arya.» Sussurrò quel nome per la prima volta dopo molto tempo. La seconda volta, fu come se lo scagliasse contro la figura incappucciata. «Sono Arya, della Casa Stark.»

«Proprio così» disse il prete «ma la Casa del Bianco e del Nero non è un luogo per Arya della Casa Stark.»

«Ti prego, non ho altro posto dove andare.»

«Hai paura della morte?»

Arya si morsicò il labbro. «No.»

«Vediamo.» Il prete si abbassò il cappuccio. Non aveva faccia, soltanto un teschio giallastro con alcuni brandelli di pelle che pendevano dalle ossa. Un verme bianco si torceva in una delle cavità orbitali svuotate. «Dammi un bacio, piccola!» La sua voce era secca e aspra come un rantolo di morte.

"Pensa forse di spaventarmi?" Arya lo baciò nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi il naso. Poi prese il verme dall'occhio, con l'intenzione di mangiarselo. Ma il verme si dissolse tra le sue dita come un'ombra.

Anche il teschio giallastro stava svanendo. Adesso, al suo posto c'era l'uomo anziano più gentile che Arya avesse mai visto e le stava sorridendo. «Prima di oggi, nessuno aveva mai cercato di mangiare il mio verme» disse. «Sei affamata, piccola?»

"Ho fame" pensò Arya Stark "ma non di cibo."

CERSEI

Una fredda pioggia rendeva le mura e le fortificazioni della Fortezza Rossa scure come sangue. Tenendo il re per mano, la regina lo condusse con fermezza attraverso il cortile invaso dal fango, verso la carrozza in attesa assieme alla scorta.

«Zio Jaime ha detto che potevo venire in sella al mio cavallo» obiettò il piccolo re Tommen «e gettare conio al popolino.»

«Vuoi forse prenderti un'infreddatura?» Cersei non intendeva certo correre quel rischio: Tommen non era mai stato di costituzione robusta come Joffrey. «Tuo nonno avrebbe voluto che apparissi come un vero re ai suoi funerali. Non ci presenteremo al Grande Tempio fradici e scarmigliati.»

"È già abbastanza brutto che io debba tornare a indossare il lutto." Il nero era un colore che non le aveva mai donato. Con la sua pelle chiara, le dava un aspetto cadaverico. Cersei si era alzata un'ora prima dell'alba per fare il bagno e acconciarsi i capelli e non avrebbe permesso alla pioggia di vanificare tutti i suoi sforzi.

Dentro la carrozza, Tommen si sprofondò nei cuscini e guardò fuori la pioggia che cadeva. «Gli dèi stanno piangendo per il nonno. Lady Jocelyn dice che le gocce di pioggia sono le loro lacrime.»

«Jocelyn Swyft è una sciocca. Se gli dèi potessero realmente piangere, avrebbero pianto anche per tuo fratello Joffrey. La pioggia è solo pioggia. Tira le tendine prima di bagnarti del tutto. Quel mantello è di zibellino, vuoi rovinarlo?»

Tommen fece quanto gli veniva chiesto. La sua mansuetudine era un cruccio per Cersei. Un re doveva essere forte. Joffrey avrebbe protestato. Non era mai stato facile intimidirlo.

«Non stare lì come un sacco di patate» disse a Tommen. «Stai seduto come un re. Tieni le spalle aperte, raddrizza la corona. Vuoi che ti cada

davanti a tutti i lord?»

«No, madre.» Il ragazzo si sedette dritto sul sedile e con una mano si sistemò la corona. Era la corona di Joff, troppo grande per lui. Tommen era sempre stato incline alla pinguedine, ma il suo viso adesso era più affilato. "Mangerà bene?" Cersei doveva ricordarsi di chiederlo all'attendente. Non poteva rischiare che Tommen si ammalasse, non con Myrcella tra le grinfie dei dorniani. "Col tempo crescerà e la corona di Joff gli andrà bene." Ma fino a quel momento, bisognava fargliene una più piccola, che non rischiasse di inghiottirgli la testa. Cersei decise di dare istruzioni agli orafi.

La carrozza risalì lentamente l'Alta Collina di Aegon. Davanti a loro cavalcavano due uomini della Guardia reale, cavalieri bianchi su cavalli bianchi, con le cappe bianche intrise d'acqua che penzolavano afflosciate dalle spalle. Dietro di loro venivano cinquanta armigeri con i colori oro e cremisi dei Lannister.

Attraverso le tende, Tommen osservò le strade vuote. «Pensavo che ci sarebbe stata più gente. Quando è morto papà, tutti sono usciti a guardarci passare.»

«È la pioggia a farli restare chiusi nelle case.»

Approdo del Re non aveva mai amato lord Tywin Lannister. "Né lui ha mai voluto l'amore di questa città." "Non puoi mangiarlo, l'amore" Cersei lo aveva udito dire a Jaime una volta, quando suo fratello non aveva molti più anni di Tommen "non puoi comprarci un cavallo, né usarlo per riscaldare le tue sale in una notte fredda."

Al Grande Tempio di Baelor, il magnifico gioiello architettonico sulla cima della collina di Visenya, il piccolo gruppo di persone in lutto era superato in numero dalle cappe dorate della Guardia cittadina che ser Addam Marbrand aveva dislocato sull'intera piazza. "Più tardi ne arriveranno altri", si disse la regina mentre ser Meryn Trant, della Guardia reale, la aiutava a scendere dalla carrozza. Solo i nobili e i loro cortigiani erano ammessi all'ufficio funebre del mattino. Ce ne sarebbe stato un altro al pomeriggio per i comunardi mentre alle preghiere serali erano ammessi tutti. Cersei avrebbe dovuto partecipare anche a quelle, in modo che il popolino potesse vederla in lutto. "La plebaglia deve pur avere il suo spettacolo." Era una seccatura. Cersei aveva doveri da assolvere, una guerra da vincere, un regno da governare. Suo padre questo lo avrebbe compreso.

L'Alto Sacerdote venne a incontrarli sulla sommità della scalinata del tempio. Un vecchio curvo con la barba grigia spelacchiata, talmente oppresso dal peso delle tonache dagli elaborati ricami che aveva gli occhi

all'altezza del seno della regina... anche se la sua corona, un'aerea struttura di cristallo e oro fino, aggiungeva oltre un piede e mezzo alla sua statura.

Era stato lord Tywin a dargli quella corona, in sostituzione di quella andata perduta quando la folla inferocita aveva ucciso l'Alto Sacerdote suo predecessore. Nel corso di una sommossa aizzata dalla fame, i disperati di Approdo del Re avevano strappato quel grasso idiota dalla sua carrozza e lo avevano fatto a pezzi, proprio il giorno in cui Myrcella era salpata per Dorne. "Quello era un incorreggibile goloso, e corruttibile. Questo invece..." Era una creatura di Tyrion, ricordò improvvisamente Cersei. Un pensiero inquietante.

Quando emerse dalla manica ornata di alamari dorati e piccoli cristalli, la mano chiazzata del vegliardo sembrava la zampa di un pollo. Cersei si inginocchiò sul marmo bagnato e gli baciò le dita, e accennò a Tommen di fare lo stesso. "Che cosa sa di me, questo vecchio? Che cosa gli ha rivelato il nano?" L'Alto Sacerdote sorrise e la scortò all'interno del tempio. Ma cos'era quel suo sorriso: una minaccia carica di verità non dette, oppure semplicemente la vacua contrazione delle labbra avvizzite di un vecchio? La regina non lo poteva sapere.

Avanzarono nella sala delle Lampade, sotto i pesanti globi di vetro colorato, Cersei con la mano di Tommen tra le sue. Trant e Kettleblack, i due cavalieri della Guardia reale, li affiancavano, con l'acqua che colava dai loro mantelli bianchi, tracciando scie liquide sul pavimento. L'Alto Sacerdote camminava con lentezza, appoggiandosi a un bastone di legno di albero-diga sormontato da un pomo di cristallo. Al suo seguito c'erano sette dei Più Devoti, scintillanti nei loro mantelli di tessuto argentato. Sotto la cappa di zibellino, Tommen indossava un abito di stoffa dorata, la regina un vecchio abito di velluto nero con guarnizioni di ermellino. Non c'era stato il tempo di far confezionare un abito nuovo, e non poteva indossare lo stesso che aveva messo alle esequie di Joffrey, né quello con il quale aveva seppellito Robert Baratheon.

"Quanto meno non ci si aspetterà che porti il lutto anche per Tyrion. Per l'occasione mi vestirò di sete cremisi e tessuto dorato, con rubini tra i capelli." L'uomo che le avesse portato la testa mozzata del nano maledetto sarebbe stato innalzato al rango di lord, aveva proclamato Cersei, senza alcun pregiudizio di origini o lignaggio. Corvi messaggeri stavano portando quella promessa in ogni angolo dei Sette Regni, e ben presto la notizia sarebbe arrivata sulla sponda opposta del mare Stretto, fino alle nove città libere e alle terre al di là. "Che il nano scappi pure fino all'ultimo confine

del mondo: non riuscirà a sfuggirmi."

La processione reale oltrepassò le porte interne, raggiungendo il cuore vero e proprio del Grande Tempio di Baelor. Si inoltrarono lungo uno dei sette corridoi che andavano a convergere sotto la cupola. A destra e a sinistra, nobili in lutto si inginocchiarono al passaggio del re e della regina reggente. Erano presenti molti lord alfieri di Tywin Lannister, e anche cavalieri che avevano combattuto al suo fianco in cento battaglie. La vista di tutti quei fedeli fece sentire Cersei più sicura di sé. "Non sono priva di amici."

Sotto l'ampia cupola di vetro, oro e cristallo del Grande Tempio, il corpo di lord Tywin Lannister riposava su un giaciglio di marmo posto al centro di una piattaforma a gradini. Vicino alla testa c'era Jaime che lo vegliava, l'unica mano posata sull'elsa di una grande spada la cui punta toccava il pavimento. La cappa con cappuccio che indossava era candida come neve appena caduta, le scaglie del lungo usbergo erano di madreperla montata in oro. "Lord Tywin lo avrebbe voluto nei colori oro e cremisi dei Lannister" rimuginò Cersei. "Vedere Jaime nel bianco della Guardia reale lo faceva sempre infuriare."

Jaime si stava anche facendo crescere di nuovo la barba. I corti peli che gli ricoprivano il mento e le guance gli conferivano un aspetto trasandato. "Quanto meno avrebbe potuto aspettare fino a quando le ossa di nostro padre non fossero state deposte nelle cripte di Castel Granito."

Cersei guidò il re su per i tre brevi gradini, facendolo inginocchiare accanto al feretro. Gli occhi di Tommen erano pieni di lacrime.

«Piangi in silenzio» gli ordinò Cersei, protendendosi verso di lui. «Sei un re, non un bamboccio qualunque. I tuoi lord ti stanno guardando.»

Il ragazzino si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Aveva gli stessi occhi di Cersei, verde smeraldo, grandi e luminosi come erano stati quelli di Jaime quando aveva la sua età. Suo fratello Jaime era stato un bambino così *carino*, ma anche fiero, come Joffrey, un vero cucciolo di leone. La regina passò un braccio attorno alle spalle di Tommen e gli baciò i riccioli dorati. "Bisognerà che io gli insegni a governare, e che lo protegga dai suoi nemici." Alcuni di loro erano lì perfino in quel momento, fingendo di essere amici.

Le Sorelle del silenzio avevano composto lord Tywin come se dovesse affrontare la battaglia finale. Indossava la sua armatura più raffinata, acciaio pesante smaltato di una cupa tonalità cremisi, con istoriazioni d'oro sui guanti ferrati, i gambali e la corazza pettorale. Le rondelle ai gomiti e alle

ginocchia erano lampi di sole coperti d'oro. Su ciascuna spalla c'era una leonessa dorata, un leone ornava il grande elmo a lato della salma. Sul petto era stata posata una spada lunga con il fodero istoriato tempestato di rubini, le mani guantate di maglia di ferro sovrapposte sull'elsa. "Il suo viso è nobile perfino nella morte" pensò Cersei "ma la sua bocca..." Gli angoli della bocca di suo padre erano leggermente incurvati verso l'alto, conferendogli un'espressione vagamente divertita. "Non dovrebbe essere così." Cersei biasimò per questo il gran maestro Pycelle: avrebbe dovuto dire lui alle Sorelle del silenzio che lord Tywin Lannister non sorrideva *mai*. "Quel vecchio è utile quanto dei capezzoli su un'armatura." Il mezzo sorriso faceva apparire lord Tywin meno minaccioso. Questo, più il fatto che i suoi occhi erano chiusi. Gli occhi del capostipite dei Lannister erano sempre stati inquietanti: di un verde slavato, quasi scintillanti, punteggiati d'oro. Occhi che potevano vedere un uomo dentro e capire quanto potesse essere debole, inetto e brutto nel profondo. "E quando lui ti guardava, anche tu ne diventavi consapevole."

D'un tratto, affiorò in lei un ricordo, il banchetto che Aerys Targaryen, il re Folle, aveva dato in onore di Cersei quando lei era venuta a corte, una ragazza ingenua e verde come l'erba dell'estate. Il vecchio lord Merryweather berciava riguardo all'aumento delle tasse sul vino quando lord Rykker aveva detto: "Se è d'oro che abbiamo bisogno, sua maestà dovrebbe far sedere lord Tywin sul suo vaso da notte". Aerys e i suoi leccapiedi avevano riso forte, mentre lord Tywin fissava Rykker da sopra il bordo della sua coppa. E aveva continuato a fissarlo anche dopo che l'ilarità era scemata. Rykker aveva distolto lo sguardo, poi si era voltato di nuovo, incontrando ancora gli occhi di lord Tywin; a quel punto li aveva ignorati, aveva scolato il boccale di birra e alla fine aveva lasciato la sala, rosso in faccia, sconfitto da quegli occhi implacabili.

"Ora gli occhi di lord Tywin sono chiusi per sempre. È il mio sguardo che da ora in poi gelerà il sangue nelle vene. Anch'io appartengo alla stirpe del Leone."

Il Grande Tempio di Baelor era pieno di ombre cupe, con il cielo fuori così plumbeo. Se la pioggia fosse cessata, il sole sarebbe sceso in lame oblique attraverso i cristalli appesi alla volta, avvolgendo la salma nei colori dell'arcobaleno. Il lord di Castel Granito meritava arcobaleni. Era stato un uomo importante. "Io sarò addirittura più grande di te. Tra mille anni, quando i maestri scriveranno di questa epoca, tu sarai ricordato solamente come il padre della regina Cersei."

«Madre.» Tommen la tirò per la manica. «Cos'è questo cattivo odore?»

"Il lord mio padre..."

«La morte.»

Anche Cersei lo percepiva: un leggero lezzo di carne in decomposizione che rischiò di farle arricciare il naso. Si impose di non farci caso. I sette septon nelle loro tonache argentate erano in piedi alle sue spalle sulla piattaforma, implorando il Padre di lassù affinché giudicasse benevolmente lord Tywin. Una volta che ebbero finito l'invocazione, settantasette septon si radunarono davanti all'altare della Madre e iniziarono a cantare, invocando la sua pietà. A quel punto, Tommen cominciava a essere irrequieto, e anche alla regina dolevano le ginocchia. Cersei gettò un'occhiata a Jaime. Suo fratello gemello stava diritto come se fosse stato scolpito nella pietra e non volle incontrare i suoi occhi.

Ser Kevan, loro zio, era inginocchiato tutto ingobbato su una panca del tempio, con il figlio al fianco. "Lancel ha una cera anche peggiore di quella di lord Tywin." Pur avendo solo diciassette anni, il giovane Lannister sembrava un settantenne: grigio di faccia, scheletrico, le guance scavate, gli occhi infossati, i capelli bianchi e aridi come stoppa. "Com'è possibile che Lancel sia ancora tra i vivi mentre lord Tywin Lannister è morto? Che gli dèi siano impazziti?"

Il perennemente malandato lord Gyles Rosby tossiva più del solito, coprendosi il naso con un fazzoletto di seta rossa. "Anche lui sente l'odore." Il gran maestro Pycelle teneva gli occhi chiusi. "È mezzo addormentato: lo farò frustare, lo giuro!" Sul lato destro della piattaforma erano inginocchiati i Tyrell: il lord di Alto Giardino, la sua orribile madre, chiamata regina di Spine, la sua insipida moglie, suo figlio Garland, sua figlia Margaery. "*La regina Margaery*" si corresse Cersei: vedova di Joffrey e futura moglie di Tommen. Margaery assomigliava molto a suo fratello ser Loras, il Cavaliere di Fiori, ora anche lui tra le Spade bianche. Cersei si domandò che cos'altro avessero in comune. "La nostra piccola rosa ha una quantità di cortigiane tutte pronte per lei, notte e giorno." Erano con Margaery anche in quel momento, circa una dozzina. Cersei studiò le loro facce, facendosi delle domande. "Quale di loro è la più spaventata? Quale la più laida? Quale la più avida di favori? Quale ha la lingua più sciolta?" Cersei decise di scoprirlo.

Fu un sollievo quando il canto finalmente si concluse. Il fetore emanato dal cadavere di lord Tywin sembrava aumentare. La maggior parte dei presenti alla cerimonia ebbe il buongusto di far finta di niente, ma a Cersei

non sfuggì che un paio dei cuginetti di Margaery stavano arricciando il loro piccolo naso Tyrell.

Mentre Cersei e Tommen ripercorrevano il corridoio del tempio, la regina credette di udire qualcuno mormorare la parola "latrina" e sghignazzare, ma quando voltò la testa per capire chi fosse vide soltanto un mare di facce austere che la fissavano prive di espressione. "Non avrebbero mai osato fare dello spirito quando *lui* era ancora in vita. Gli sarebbe bastata una sola occhiata per far loro rivoltare le viscere."

Una volta lasciata la sala delle Lampade, i presenti alle esequie sciamarono attorno a loro, fitti come una nube di locuste, servili e pronti a offrire a Cersei le loro inutili condoglianze. I due gemelli Redwyne, ser Orrore e ser Fetore, le baciaron la mano, il loro padre le baciò le guance. Hallyne il Piromante le promise che una mano fiammeggiante avrebbe incendiato il cielo sopra la città il giorno in cui le ossa di lord Tywin sarebbero state inviate verso ovest. Tra un colpo di tosse e l'altro, lord Gyles le disse di aver assunto un maestro scultore, affidandogli il compito di realizzare una statua di lord Tywin che potesse montare guardia sempiterna alla Porta del leone. Ser Lambert Turnberry apparve con una benda nera sull'occhio destro, spergiurando che l'avrebbe tenuta fino a quando non fosse riuscito a portare a Cersei la testa mozzata di Tyrion. La regina era appena riuscita a liberarsi di quell'imbecille che si ritrovò tra le grinfie di lady Falyse di Stokeworth e di suo marito, ser Balman Byrch. «La lady mia madre ti porge le sue condoglianze, maestà» bofonchiò Falyse. «Lollys è costretta a letto a causa dei dolori per la gravidanza, e mia madre ha voluto restare con lei. Implora il tuo perdono, e mi ha incaricata di chiederti... mia madre ammirava il tuo defunto padre più di qualsiasi altro uomo. Dovesse mia sorella dare alla luce un maschio, è suo desiderio che venga chiamato Tywin, se... ti compiace.»

«Compiacermi?» Cersei la fissò stupefatta. «Quella mentecatta di tua sorella si fa fottere da metà della feccia di Approdo del Re, e Tanda pensa di onorare il suo bastardo dandogli il nome di mio padre? Che se lo scordi!»

Falyse arretrò come se fosse stata schiaffeggiata, ma suo marito si limitò a lisciarsi i folti baffi biondi. «È quello che ho detto anch'io a lady Tanda. Troveremo un nome... più adatto per il bastardo di Lollys, hai la mia parola, maestà.»

«Cerca di mantenerla.»

Cersei voltò loro le spalle e si allontanò. Vide che Tommen era finito tra le spire di Margaery Tyrell e della di lei nonna. La grinzosa, caustica regi-

na di Spine era talmente bassa di statura che per un istante Cersei pensò si trattasse di un'altra bambina. Ma prima che potesse lanciarsi al salvataggio di suo figlio, la calca la portò faccia a faccia con suo zio, ser Kevan Lannister. La regina gli ricordò che dovevano incontrarsi più tardi. Per tutta risposta, ser Kevan annuì con aria assente e chiese licenza di ritirarsi. Lancel per contro rimase, l'incarnazione di un uomo con un piede nella fossa. "Ma sta entrando o uscendo da quella fossa?"

Cersei si costrinse a sorridere. «Lancel, sono felice di vedere che stai recuperando così bene le forze. Maestro Ballabar continuava a dare notizie talmente tristi da farci temere per la tua vita. Pensavo che tu fossi già in viaggio per Darry, per prendere possesso del tuo dominio quale nuovo lord.» Allo scopo di compiacere ser Kevan, suo fratello, dopo la battaglia delle Acque Nere lord Tywin aveva concesso a Lancel il titolo di lord.

«Non ancora. Nel mio castello ci sono dei fuorilegge.» La voce del giovane era sottile come i baffi sul suo labbro superiore. Per quanto i capelli gli fossero diventati bianchi, quell'ombra di baffi conservava il colore biondo.

Durante la loro illecita relazione erotica, Cersei aveva spesso guardato quei baffi dal basso, mentre Lancel faceva il suo dovere piantandole dentro la propria erezione. "Sembrano una traccia di sporco sul labbro." A quel tempo, Cersei ripuliva quello sporco con un po' di saliva.

«Alle terre dei fiumi serve una mano decisa, dice mio padre» aggiunse Lancel.

"Peccato che quella mano non possa essere la tua" voleva dire Cersei. Invece sorrise. «E stai anche per sposarti.»

Un'espressione tetra apparve sul volto distrutto del giovane cavaliere. «Una fanciulla Frey, e non di mia scelta. Non è neppure vergine. Una vedova, di sangue Darry. Secondo mio padre, questo matrimonio sarà di aiuto con i contadini, solo che adesso sono tutti morti.» Lancel le prese la mano. «È una cosa crudele, Cersei. Sua maestà sa che io amo...»

«... la Casa Lannister» finì Cersei per lui. «Nessuno potrà mai dubitare di questo, Lancel. Possa tua moglie darti figli robusti.» "Ma non permettere al lord suo nonno di offrire il banchetto." L'ultimo banchetto offerto dal vetusto quanto malefico patriarca Frey - un bieco, sanguinario tradimento, a detta di molti - si era risolto nello spaventoso massacro di Robb e Catelyn Stark e nella distruzione pressoché completa dell'esercito del Nord. «Sono certa che a Darry compirai nobili gesta.»

Lancel annuì, visibilmente prostrato. «Quando sembrava che stessi per

morire, mio padre portò l'Alto Sacerdote affinché pregasse per me. È un brav'uomo.» Gli occhi del giovane erano umidi e lucidi, occhi di un bambino nel volto di un vecchio. «Sostiene che la Madre ha voluto risparmiarmi per l'alto proposito di fare ammenda per i miei peccati.»

Cersei si domandò in quale modo Lancel intendesse fare ammenda per lei. "Concedergli il cavalierato è stato un errore, concedergli il mio corpo un errore ancora maggiore." Lancel era ridotto a un debole giunco, e quel suo nuovo atteggiamento di autocommiserazione non le piaceva affatto: era molto più divertente quando faceva finta di essere Jaime. "Che cosa avrà detto, questo patetico stupido, all'Alto Sacerdote? E che cosa potrà mai dire alla sua piccola moglie Frey quando si ritroveranno a giacere l'uno di fianco all'altra nel buio?" Quand'anche avesse confessato di avere fornicato con Cersei, bene, lei sarebbe stata in grado di affrontarlo. Gli uomini mentivano sempre riguardo alle proprie avventure: Cersei avrebbe semplicemente liquidato il problema come la vanteria di un ragazzo irruente travolto dalla bellezza della regina. "Ma se dovesse mettersi a cantare di Robert e del vino opportunamente corretto..."

«Il modo migliore per fare ammenda è la preghiera» gli disse Cersei. «La preghiera *silenziosa*.» Lo lasciò a riflettere su quelle parole e si preparò ad affrontare la testuggine dei Tyrell.

Margaery la abbracciò come una sorella, cosa che la regina trovò presuntuosa, ma quello non era il luogo adatto per richiamarla all'ordine. Lady Alerie e i cugini si accontentarono di baciarle le dita. Lady Graceford, visibilmente gravida, chiese alla regina di poter chiamare Tywin il bambino, se fosse stato maschio, Lanna se fosse stato femmina. "Anche tu?" fu sul punto di sbottare Cersei. "Il regno pullulerà di Tywin." Diede il proprio consenso con tutta la buonagrazia che riuscì a trovare, fingendo di essere deliziata.

Fu lady Merryweather, però, a darle il massimo compiacimento. «Maestà» le disse nel suo sensuale accento di Myr «ho inviato messaggi ai miei amici al di là del mare Stretto, chiedendo loro di catturare il Folletto nel momento stesso in cui dovesse mostrare la sua brutta faccia in una qualsiasi delle città libere.»

«E ne hai molti, di amici, al di là delle acque?»

«A Myr, molti. Anche a Lys, e a Tyrosh. Uomini di potere.»

Cersei non aveva difficoltà a crederlo. La donna di Myr era incredibilmente bella: lunghe gambe, seno pieno, liscia pelle olivastra, labbra carnose, enormi occhi scuri e folti capelli neri la facevano sembrare

sempre appena scesa dal letto. "Questa donna ha addosso addirittura l'odore del peccato, come una sorta di fiore di loto selvaggio."

«Lord Merryweather e io desideriamo unicamente servire sua maestà e il piccolo re» concluse la donna con uno sguardo ammaliante, pregno quanto lady Graceford.

"Ambiziosa, e il lord suo marito è un uomo orgoglioso ma povero." «Dovremo parlare ancora, mia signora. Taena, sì? La tua squisita cortesia mi compiace. Sono certa che ci sarà amicizia tra noi.»

Dopo di che, calò su di lei il signore di Alto Giardino.

Mace Tyrell aveva solo una decina d'anni più di Cersei, eppure la regina lo vedeva come un uomo dell'età di suo padre, non della sua. Non era alto quanto lo era stato lord Tywin, però era più grosso, con un torace massiccio e la pancia ancora di più. Aveva i capelli castano scuro, e fili bianchi e grigi striavano la sua barba. Spesso era rosso in viso. «Lord Tywin era un grande uomo, un uomo straordinario» dichiarò solennemente dopo aver baciato Cersei su entrambe le guance. «Mai più, temo, vedremo qualcun altro a par suo.»

"L'hai di fronte, qualcun altro a par suo, idiota" pensò Cersei. "È sua figlia che hai di fronte." Ma per tenere Tommen sul trono aveva bisogno di Tyrell e della potenza di Alto Giardino, per cui tutto quello che disse fu: «Mancherà molto a tutti noi».

Tyrell le pose una mano sulla spalla. «Nessun uomo su questa Terra sarà mai in grado di riempire l'armatura di lord Tywin, questo è palese. Ma si deve andare avanti e il regno deve essere governato. Se c'è qualcosa che io possa fare per assisterti in questa ora oscura, maestà, non hai che da chiedere.»

"Se vuoi diventare il Primo Cavaliere del re, milord, abbi il coraggio di dirlo con chiarezza." La regina sorrise. "E che a questo sorriso tu dia tutte le interpretazioni che vuoi." «Di certo ci sarà bisogno della tua nobile presenza sull'Altopiano.»

«Mio figlio Willas è un giovane capace» replicò Mace Tyrell, rifiutandosi di capire il chiaro sottinteso di Cersei. «Ha una gamba inabile, ma l'arguzia di certo non gli manca. E presto Garlan prenderà Acquachiarra. Con loro, l'Altopiano sarà in buone mani, e a tutti gli effetti c'è bisogno della mia presenza altrove. Il governo del regno deve venire prima di qualsiasi altra cosa, soleva dire lord Tywin. E mi compiaccio che tu, maestà, stia seguendo così bene le sue orme. Mio zio Garth è pronto a servire quale maestro del conio, come desiderava il lord tuo padre. Sta dirigendosi verso

Vecchia Città per imbarcarsi su una nave che lo porterà qui ad Approdo del Re. I suoi figli lo accompagneranno. Lord Tywin menzionò qualcosa riguardo alla possibilità di affidare cariche anche a loro. Forse il comando della Guardia cittadina.»

Il sorriso si era talmente congelato sul viso di Cersei da farle temere che i denti fossero sul punto di spezzarsi. "Garth il Grosso nel concilio ristretto e i suoi due bastardi tra le cappe dorate... I Tyrell credono forse che offrirò loro il regno su un piatto d'argento?" L'arroganza di lord Mace quasi le tolse il fiato.

«Garth mi ha servito bene come lord siniscalco, così come servì mio padre prima di me» continuava intanto Tyrell. «Ditocorto aveva fiuto per l'oro, questo lo riconosco, ma Garth...»

«Milord» lo interruppe Cersei «temo che ci sia stato un malinteso. Ho chiesto a lord Gyles Rosby di servire quale nuovo maestro del conio, e lui mi ha fatto l'onore di accettare.»

Mace la fissò a bocca aperta. «Rosby? Quel... tisico? Ma... era già deciso, maestà. Garth si sta già muovendo alla volta di Vecchia Città.»

«Allora farai meglio a inviare un corvo messaggero a lord Hightower, chiedendogli di accertarsi che tuo zio non salga su quella nave. Detesteremmo imporre al coraggioso Garth i rigori di un autunno in mare per niente.» Cersei si sciolse in un sorriso.

«Questo...» Una vampata di rossore coprì il collo tozzo di Tyrell. «... Il lord tuo padre mi aveva garantito...» balbettò.

A quel punto si avvicinò sua madre, la regina di Spine, e prendendolo sottobraccio disse: «Sembri che lord Tywin non abbia condiviso la sua politica con la nostra regina reggente, non riesco proprio a immaginare perché. Cionondimeno, è chiaro, non c'è ragione di assillare sua maestà. Ella ha ragione: devi scrivere a lord Leyton Hightower prima che Garth si imbarchi. Sai bene che soffre il mal di mare e questo peggiora la sua flatulenza». Lady Olenna rivolse a Cersei un sorriso sdentato. «Le sale del tuo concilio ristretto avranno un olezzo più delicato con la presenza di lord Gyles, per quanto, oserei dire, troverei quel suo continuo tossire di notevole distrazione. Noi tutti adoriamo il caro, vecchio zio Garth, però è meteorico, non lo si può negare. E sapessi quanto aborro i cattivi odori.» La sua faccia grinzosa si fece ancora più grinzosa. «Mi è giunto alle nari un effluvio sgradevole nel sacro tempio, in verità. Forse lo hai sentito anche tu?»

«No» rispose Cersei, gelida. «Un odore, dici?»

«Un puzzo, a dire il vero.»

«Forse ti mancano le tue rose d'autunno. Ti abbiamo trattenuta qui troppo a lungo.»

Quanto prima Cersei avesse liberato la corte da lady Olenna, tanto meglio sarebbe stato. Senza dubbio lord Tyrell avrebbe distaccato un numero più che consistente di cavalieri per fare da scorta alla madre. Minore il numero di spade Tyrell ad Approdo del Re, migliori i sonni di Cersei.

«Mi mancano le fragranze di Alto Giardino, lo confesso» disse la regina di Spine «ma naturalmente non posso certo andarmene prima di avere visto la mia dolce Margaery andare in sposa al tuo prezioso piccolo Tommen.»

«Un giorno che anch'io attendo con favore» si associò Mace Tyrell. «Lord Tywin e io eravamo sul punto di definire una data, in effetti. Forse un giorno, maestà, potremmo riprendere quella conversazione.»

«Lo faremo presto.»

«Presto andrà bene» concordò lady Olenna, tirando su col naso. «Ora andiamo, Mace, lasciamo che sua maestà proceda con il suo... lutto.»

"Ti voglio vedere morta, vecchia maledetta" promise Cersei a se stessa guardando la regina di Spine allontanarsi tra due gigantesche guardie del corpo, una coppia di gemelli identici alti sette piedi che lady Olenna trovava divertente chiamare Sinistro e Destro. "E allora sentiremo che profumo avrà il tuo cadavere." L'anziana madre del signore di Alto Giardino aveva due volte il senno del figlio, era fin troppo evidente.

Cersei andò al salvataggio del figlio, strappandolo a Margaery e alle sue cugine e si diresse verso i portali.

Fuori, la pioggia era finalmente cessata. L'aria dell'autunno sapeva di buono, di fresco. Tommen si tolse la corona.

«Rimettitela» gli ordinò Cersei.

«Mi fa male il collo» si lamentò il ragazzo, ma obbedì. «Mi sposerò presto? Margaery dice che, prima ci sposiamo, prima andiamo ad Alto Giardino.»

«Tu non andrai ad Alto Giardino, ma puoi fare ritorno al castello in sella.» Cersei fece un cenno a ser Meryn Trant. «Porta un cavallo a sua maestà, e chiedi a lord Gyles di farmi l'onore di condividere la mia carrozza.»

Tutto si stava muovendo più in fretta di quanto lei avesse anticipato: non c'era tempo da perdere.

Tommen fu molto felice della prospettiva di cavalcare, e naturalmente lord Gyles fu più che onorato dell'invito della regina... ma quando Cersei gli chiese di diventare maestro del conio, il malandato lord fu colto da un

accesso di tosse così violento da far pensare che sarebbe morto all'istante. Ma la Madre fu misericordiosa e Gyles riuscì a riprendersi quanto bastava per accettare l'offerta, anzi, cominciò addirittura a tirar fuori i nomi degli uomini che voleva rimpiazzare, ufficiali doganali e mercanti assortiti nominati da Ditocorto, includendo addirittura uno dei custodi delle chiavi.

«Chiama pure chi diavolo vuoi» approvò Cersei «basta che sia valido. E se qualcuno te lo chiedesse, tu sei entrato a fare parte del concilio ristretto a partire da *ieri*.»

«Ieri...» Un altro accesso di tosse piegò Gyles Rosby in due. L'anziano lord si portò alla bocca un fazzoletto di seta rossa, come per celare il sangue espettorato. Cersei fece finta di non vedere.

"Dovesse crepare, troverò qualcun altro." Forse avrebbe chiamato di nuovo Ditocorto. La regina faceva fatica a immaginare che, essendo morta Lysa Arryn, Petyr Baelish potesse restare protettore della valle di Arryn ancora a lungo. I lord locali stavano già dando segni di malcontento. "Una volta che gli avranno strappato quel grottesco ragazzino, lord Petyr tornerà qui strisciando."

«Maestà?» Lord Gyles tossì con la bocca nel fazzoletto. «Potrei...» tossì di nuovo «... chiedere chi...» Venne scosso da un'ennesima raffica di colpi di tosse. «... chi sarà Primo Cavaliere del re?»

«Mio zio» rispose Cersei in tono assente. «Ser Kevan Lannister.»

Vide con sollievo i portali della Fortezza Rossa incombere nuovamente davanti a lei. Affidò Tommen alle cure dei suoi scudieri e finalmente poté ritirarsi nelle sue stanze per avere un po' di riposo. Si era appena tolta le scarpe quando Jocelyn entrò timidamente, annunciandole che Qyburn, l'ex maestro che si era occupato della salma di lord Tywin, era alla soglia e chiedeva udienza.

«Che entri» comandò la regina. "Nessun riposo per i governanti."

Qyburn era vecchio, ma i suoi capelli erano ancora più biondi che bianchi e le rughe di espressione agli angoli della bocca lo facevano apparire come il nonno preferito di ogni bambina. "Un nonno piuttosto male in arnese, però." Il colletto della tonaca era tutto sfilacciato, uno strappo su una manica era stato rattoppato alla meglio.

«Chiedo il perdono di sua maestà per il mio aspetto» esordì Qyburn. «Sono stato nelle segrete della fortezza a cercare tracce della fuga del Folletto, come mi avevi comandato.»

«E che cosa hai scoperto?»

«La notte in cui lord Varys e tuo fratello sono scomparsi, è sparito anche un terzo uomo.»

«Lo so, il carceriere. Ebbene?»

«Quell'uomo si chiama Rugen. Un carceriere di secondo grado incaricato delle celle nere. Il carceriere capo lo descrive come corpulento, non rasato, dalla parlata brusca. Serviva anche sotto il vecchio re, andando e venendo a suo piacimento. In anni recenti, le celle nere spesso non erano occupate. A quanto sembra, gli altri aguzzini avevano paura di questo Rugen, ma nessuno di loro sapeva molto di lui. Non aveva amici né parenti. Non beveva, non frequentava i bordelli. La cella dove alloggiava era umida e tetra, il pagliericcio su cui dormiva era muffito. Il secchio della sua latrina traboccava.»

«So già tutto questo» rispose Cersei. Jaime aveva esaminato la cella di Rugen e le cappe dorate di ser Addam l'avevano ispezionata a loro volta.

«Aye, maestà» disse Qyburn «ma sapevi anche che sotto quella latrina puzzolente c'era una pietra staccata, che celava una piccola cavità? Il genere di buco in cui un uomo nasconde oggetti di valore che non vuole vengano scoperti.»

«Oggetti di valore?» Quello era nuovo. «Conio, intendi dire.» Cersei aveva sospettato fin dall'inizio che Tyrion fosse in qualche modo riuscito a corrompere il carceriere.

«Senza alcun dubbio. Una cosa è certa: quando l'ho trovata, la cavità era vuota. Né possono esserci dubbi che, al momento della fuga, questo Rugen abbia portato con sé il suo tesoro di oscura provenienza. Tuttavia, mentre ero chinato sulla cavità, alla luce della torcia ho notato qualcosa che brillava, così ho tolto il terriccio fino a estrarla.» Qyburn aprì la mano. «Una moneta d'oro.»

"Oro, certo." Ma nel momento stesso in cui Cersei prese la moneta si rese conto che qualcosa non andava. "Troppo piccola" pensò "troppo sottile." Era una moneta vecchia e usurata. Su una faccia, il profilo di un re, sull'altra il simbolo di una mano.

«Questo non è un dragone d'oro» dichiarò Cersei.

«No, infatti» concordò Qyburn. «È conio antecedente alla Grande Conquista dei Targaryen, maestà. Il re in effigie è Garth Dodicesimo, e la mano è l'emblema di Casa Gardener.»

"Antenati di Alto Giardino." Cersei strinse la moneta in pugno. "Quale tradimento è mai questo?" Mace Tyrell era stato uno dei giudici di Tyrion, e aveva invocato a gran voce la sua messa a morte. "E se invece fosse stato

un complotto? Se Tyrell avesse cospirato con il Folletto fin da principio, e avessero ordito la morte del lord mio padre?" Con Tywin Lannister nella tomba, lord Tyrell sarebbe stato la scelta più ovvia per la carica di Primo Cavaliere del re, eppure...

«Tu non fare parola di questo con *nessuno*» ordinò Cersei.

«Sua maestà può confidare nella mia discrezione. Chiunque si accompagni a una banda di soldati di ventura impara a tenere a freno la lingua, altrimenti quella medesima lingua non durerebbe a lungo.»

«Lo stesso vale per coloro che si accompagnano a me.» La regina mise via la moneta. Ci avrebbe pensato in seguito. «Che cosa mi dici dell'altra questione?»

«Ser Gregor Clegane.» Qyburn scrollò le spalle. «L'ho esaminato, come tu mi hai comandato di fare. Il veleno sulla lancia della Vipera rossa era estratto di manticora dell'Oriente, sarei pronto a scommettere la mia vita.»

«Pycelle sostiene di no. Aveva detto al lord mio padre che il veleno di manticora uccide nell'istante stesso in cui raggiunge il cuore.»

«Ed è vero. Ma questo particolare veleno è stato in qualche modo reso più denso, in modo da rallentare la morte della Montagna che cavalca.»

«Reso più denso? E come? Con qualche altra sostanza?»

«Potrebbe essere come sua maestà suggerisce, per quanto in molti casi l'adulterazione di un veleno ne indebolisca la potenza. Ma la causa potrebbe anche essere... meno naturale, per così dire. Una stregoneria.»

"Che anche quest'uomo sia un grande stolto come Pycelle?"

«Quindi mi vorresti dire che la Montagna sta morendo a causa di qualche magia nera?»

Qyburn ignorò lo scherno nella voce di Cersei. «Sta morendo a causa del veleno, ma lentamente, e con atroci sofferenze. I miei sforzi per attenuare il dolore si sono rivelati futili quanto quelli di Pycelle. Ser Gregor si è ormai assuefatto al latte di papavero, temo. Il suo scudiero mi ha detto che il cavaliere è assillato da fortissime emicranie e che spesso ingolla latte di papavero come uomini meno robusti di lui ingollano birra. Ma, in ogni caso, le sue vene sono diventate nere dalla testa ai piedi, la sua orina è inquinata dal pus e nel fianco ferito il veleno gli ha scavato un foro grosso quanto il mio pugno. A dire il vero, è un miracolo che quell'uomo sia ancora in vita.»

«Le sue dimensioni» suggerì la regina, aggrottando la fronte. «Gregor è un uomo gigantesco. Ma anche la sua stupidità è gigantesca. Troppo stupido per capire quando è ora di morire, a quanto pare.» Cersei tese la mano

che reggeva la coppa e Senelle le versò di nuovo da bere. «Le sue grida spaventano Tommen. E qualche notte hanno svegliato anche me. Direi che è giunto il momento di convocare ser Ilyn Payne.»

«Maestà» suggerì Qyburn «e se spostassi ser Gregor nelle segrete? Le sue urla non potrebbero disturbarti da là sotto, e io potrei occuparmi di lui in tutta libertà.»

«Occuparti di lui?» Cersei rise. «Sarà ser Ilyn a farlo.»

«Se tale è il desiderio di sua maestà» disse Qyburn «ma questo veleno... sarebbe utile saperne qualcosa di più, non trovi, mia regina? Manda un cavaliere a uccidere un cavaliere e un arciere a uccidere un arciere, dice spesso il popolino. Per combattere le arti oscure...» Il maestro sconsacrato non finì la frase, limitandosi a sorridere.

"Non è come Pycelle, questo è poco ma sicuro." La regina lo scrutò, soppesandolo. «Per quale motivo la Cittadella ti ha portato via la catena di maestro?»

«Nel profondo, tutti gli arcimaestri sono dei codardi. Le pecore grigie, li chiama Marwyn. Io ero un guaritore abile quanto Ebrose, ma aspiravo a superarlo. Per centinaia di anni, gli uomini della Cittadella hanno sezionato cadaveri per studiare la natura della vita. Io desideravo comprendere la natura della morte, così sezionai i corpi dei vivi. Per quel crimine, le pecore grigie mi coprirono di vergogna e mi costrinsero all'esilio... ma io comprendo la natura della vita e della morte meglio di qualsiasi altro uomo di Vecchia Città.»

«Davvero?» Cersei era affascinata da quel concetto. «Molto bene. La Montagna è tua. Fa' di lui quello che vuoi, ma tieni i tuoi studi circoscritti alle celle nere. Quando sarà morto, portami la sua testa. Mio padre la promise a Dorne. So che il principe Doran Martell preferirebbe uccidere Gregor Clegane con le sue mani, ma a questo mondo tutti siamo destinati a patire delle delusioni.»

«Benissimo, maestà.» Qyburn si schiarì la voce. «Ricorda però che non ho a disposizione gli stessi mezzi di Pycelle. Sarà necessario che io mi provveda...»

«Darò incarico a lord Gyles di fornirti conio sufficiente alle tue necessità. E comprati anche delle tonache nuove. Sembri appena uscito dal Fondo delle Pulci.» Cersei lo guardò dritto negli occhi, domandandosi quanto avrebbe potuto fidarsi di quell'uomo. «È necessario che ti dica che le cose si metteranno molto male per te qualora anche una sola parola dei tuoi... sforzi... dovesse varcare queste mura?»

«Non è necessario, maestà.» Qyburn le rivolse un sorriso rassicurante. «I tuoi segreti sono al sicuro con me.»

Quando se ne fu andato, Cersei si versò una coppa di vino forte e la sorseggiò vicino alla finestra, osservando le ombre allungarsi nel cortile della Fortezza Rossa, e ripensò alla strana moneta. "Oro dell'Altopiano. Come può un infimo carceriere di Approdo del Re essere in possesso di oro dell'Altopiano, se non come compenso per la sua complicità nella morte del lord mio padre?"

A dispetto di tutti i suoi sforzi, Cersei continuava a non riuscire a richiamare alla mente il volto di lord Tywin senza quello stupido sorriso e l'odore mefitico che emanava dal suo cadavere. Si domandò se in qualche modo, anche dietro quelle macabre beffe, non potesse esserci Tyrion. "Così meschine e crudeli, proprio come lui." E se Tyrion si fosse servito proprio di Pycelle come emissario? "Ha mandato il vecchio nelle celle nere" ricordò Cersei "di cui si occupava questo aguzzino Rugen." Trame ordite le une nelle altre in grovigli che a Cersei non piacevano affatto. "Anche il nuovo Alto Sacerdote è un uomo di Tyrion" ricordò improvvisamente Cersei "e il corpo del mio povero padre è stato nelle sue mani dal tramonto fino all'alba."

Ser Kevan Lannister, suo zio, si presentò da lei puntualmente al tramonto, con indosso un farsetto di lana imbottita color antracite, tetro quanto la sua faccia. Come tutti i Lannister, anche ser Kevan era biondo e di carnagione chiara, anche se all'età di cinquantacinque anni aveva perduto quasi tutti i capelli. Nessuno lo avrebbe definito un uomo attraente. Ventre prominente, spalle ingobbite, mascella squadrata, mento sporgente, che la barba bionda tagliata corta non riusciva a nascondere, a Cersei ricordava un vecchio mastino... ma un vecchio mastino fedele era proprio quello che le serviva.

Consumarono una cena frugale a base di barbabietole, pane e manzo al sangue, annaffiando il tutto con una caraffa di vino dorniano. Ser Kevan parlò ben poco e quasi non toccò la sua coppa. "Pensa troppo" decise Cersei. "Deve essere messo subito in azione per superare il dolore."

E fu precisamente questo che gli disse, non appena i resti del cibo furono portati via e i servi si furono dileguati. «So quanto mio padre facesse conto su di te, zio. Ora, anch'io devo fare lo stesso.»

«Hai bisogno di un Primo Cavaliere» rilevò ser Kevan. «E Jaime ha rifiutato.»

"È un uomo diretto. Molto bene." «Jaime... Mi sentivo talmente sperduta a causa della dipartita di mio padre, da non sapere nemmeno quello che stavo dicendo. Siamo franchi: Jaime è un uomo valoroso, ma anche uno sciocco. A Tommen serve un uomo di maggiore esperienza. Un uomo in età...»

«Mace Tyrell è in età.»

Le narici di Cersei si dilatarono. «Mai!» Scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «I Tyrell sono troppo avidi.»

«Saresti sciocca a nominare Mace Tyrell Primo Cavaliere» ammise ser Kevan «ma saresti doppiamente sciocca a inimicartelo. Ho sentito di quanto è accaduto nella sala delle Lampade. Mace avrebbe dovuto avere maggiore discernimento prima di affrontare un simile argomento in pubblico, ciononostante tu non hai agito in modo saggio a coprirlo di vergogna davanti a metà della corte.»

«Meglio questo che subire un altro Tyrell nel concilio ristretto.» La critica di suo zio l'aveva indispettita. «Rosby sarà un maestro del conio all'altezza del suo compito. Tu hai visto la sua carrozza, tutta bassorilievi e tende di seta. I suoi cavalli hanno finimenti migliori di quelli della maggior parte dei cavalieri. Un uomo così ricco non dovrebbe avere problemi nel reperire oro. Quanto alla carica di Primo Cavaliere... chi potrà portare a compimento il lavoro di mio padre meglio del fratello che ha preso posto al suo fianco in tutte le riunioni?»

«Ogni uomo ha bisogno di qualcuno di cui fidarsi. Tywin aveva me e, un tempo, tua madre.»

«L'ha amata moltissimo.» Cersei rifiutò di pensare alla puttana trovata morta nel letto del padre. «Io so che ora loro due sono l'uno al fianco dell'altra.»

«È anche la mia preghiera.» Ser Kevan studiò l'espressione di lei per un lungo momento prima di proseguire. «Mi stai chiedendo molto, Cersei.»

«Non più di quanto ti chiedeva mio padre.»

«Sono stanco.» Ser Kevan prese la coppa con il vino e bevve un sorso. «Ho una moglie che non vedo da due anni, un figlio morto per il quale sono tuttora in lutto, un altro figlio che sta per sposarsi e diventare lord. Il castello di Darry deve tornare a essere quello di un tempo, le terre protette, i campi bruciati nuovamente arati e seminati. Lancel ha bisogno del mio aiuto.»

«Lo stesso vale per Tommen.» Cersei non si era aspettata di dover convincere Kevan. "Con mio padre non si è mai fatto pregare." «Il regno ha

bisogno di te.»

«Il regno. Aye. E Casa Lannister.» Bevve un altro sorso di vino rosso. «Molto bene: rimarrò a servire sua maestà...»

«Ottimo...» cominciò Cersei, ma ser Kevan alzò la voce e le impedì di continuare.

«... ma solamente a patto che nomini me Primo Cavaliere *e* reggente, e che tu faccia ritorno a Castel Granito.»

Per un istante che le sembrò non finire mai, tutto quello che Cersei riuscì a fare fu fissarlo. «Sono *io* la reggente» gli ricordò.

«Lo eri. Non era intenzione di Tywin che tu continuassi a ricoprire quella carica. Mi parlò dei suoi piani di rimandarti alla Rocca e di trovarti un nuovo marito.»

Cersei sentì il furore crescerle dentro. «Parlò di questo, sì. E io gli dissi che non intendevo sposarmi di nuovo.»

Suo zio non si lasciò impressionare. «Se sei contraria al matrimonio, non sarò io a importelo. Quanto all'altro argomento... tu ora sei la signora di Castel Granito. Il tuo posto è là.»

"Come osi?" avrebbe voluto urlare Cersei. «Io sono anche la regina reggente» disse invece. «Il mio posto è vicino a mio figlio.»

«Tuo padre non la pensava così.»

«Mio padre è morto.»

«Con mio dolore, e per il sollievo dell'intero regno. Apri gli occhi, Cersei, e guardati attorno. Il regno è in rovina. Tywin sarebbe forse stato in grado di rimettere le cose a posto, ma...»

«Sarò *io* a farlo!» Cersei poi addolcì il tono. «Con il tuo aiuto, zio. Se tu mi servirai fedelmente come hai servito mio padre...»

«Tu non sei tuo padre. E Tywin ha sempre guardato a Jaime quale suo erede di diritto.»

«Jaime... Jaime ha prestato giuramento nelle Spade bianche. Jaime non pensa. Mai. Jaime se la ride di tutto e di tutti, e dice qualsiasi cosa gli passi per la testa. Jaime è uno sciocco.»

«Eppure era lui la tua preferenza quale Primo Cavaliere. Allora, Cersei, tu che cosa sei?»

«Te l'ho già detto: ero accecata dal dolore, non pensavo...»

«No, infatti, *non* pensavi» concordò ser Kevan. «Ed è proprio per questo che dovresti ritornare a Castel Granito, affidando il re a quelli che invece continuano a pensare.»

«Il re è mio figlio!» Cersei si alzò in piedi.

«Aye» concordò di nuovo suo zio «e da tutto quanto ho visto di Joffrey, sei tanto incapace di essere madre quanto di governare.»

Cersei gli scaraventò in faccia tutto il vino della coppa.

Ser Kevan Lannister si alzò a sua volta, con austera dignità. «Maestà.» Il vino rosso gli grondava lungo le guance, gocciolando nella barba corta. «Con tua licenza, posso ritirarmi?»

«In base a quale diritto ritieni di dettare condizioni *a me*? Tu non sei nulla di più di uno dei cavalieri di mio padre.»

«Non possiedo terre, è vero. Ma ho certi introiti, e casse di conio messe da parte. Alla sua morte, mio padre non dimenticò nessuno dei suoi figli, e Tywin sapeva come ricompensare i buoni servigi. Io mantengo duecento cavalieri, un numero che posso raddoppiare, se necessario. Ci sono soldati erranti pronti a seguire i miei vessilli, e ho oro per assoldare mercenari. Sarebbe saggio da parte tua non prendermi alla leggera, maestà, e ancora più saggio non fare di me un tuo nemico.»

«Mi stai forse... minacciando?»

«Ti sto consigliando. Se non intendi cedermi la reggenza, allora nominami lord di Castel Granito e fai Primo Cavaliere Mathis Rowan o Randyll Tarly.»

"Alfieri dei Tyrell, sia l'uno sia l'altro." Quel suggerimento lasciò Cersei senza parole. "Che si sia fatto comprare?" si chiese. "Che abbia preso l'oro dei Tyrell, tradendo Casa Lannister?"

«Mathis Rowan è uomo sensibile, prudente, molto apprezzato» continuò ser Kevan, ignaro. «Randyll Tarly è il più capace uomo d'arme del regno. In tempo di pace, non un'eccelsa scelta come Primo Cavaliere, ma essendo morto Tywin non c'è uomo migliore di lui per concludere questa guerra. Lord Tyrell non potrà ricevere oltraggio qualora tu nominassi Primo Cavaliere uno dei suoi alfieri. Tarly e Rowan sono entrambi uomini validi... e leali. Nomina uno di loro due, e Tyrell sarà dalla tua. Rafforzerai la tua posizione e indebolirai quella di Alto Giardino, ma è comunque probabile che Mace Tjnrell ti ringrazierà per questo.» Ser Kevan scrollò le spalle. «Tale è il mio consiglio, che tu lo accolga o no. Nomina Ragazzo di luna Primo Cavaliere, per quello che m'importa. Mio fratello è morto. E ora io lo riporterò a casa.»

"Traditore!" pensò Cersei. "Voltagabbana!" Si domandò quanto Mace Tyrell lo avesse pagato. «Tu abbandoni il tuo re proprio quando ha maggiormente bisogno di te» gli disse. «Tu abbandoni Tommen.»

«Tommen ha sua madre.» Gli occhi verdi di ser Kevan incontrarono

quelli di Cersei: non c'era esitazione nello sguardo di lui, nessun ammiccamento. Un'ultima goccia di vino tremolò sulla sua barba, e infine cadde. «Aye, ha sua madre» ripeté in tono remoto, poi, dopo una pausa: «E ha anche un padre, suppongo».

JAIME

Ser Jaime Lannister, vestito interamente di bianco, si ergeva immobile a fianco della salma di suo padre, la mano serrata attorno all'elsa della grande spada dorata.

Crepuscolo. L'interno del Grande Tempio di Baelor era tetro e inquietante. L'ultima luce del giorno scendeva in obliquo dalle alte finestre, avvolgendo i torreggianti simulacri dei Sette Dèi in un alone purpureo. Attorno ai loro altari ardevano candele profumate, ombre profonde si addensavano nelle nicchie, strisciavano silenziose sui pavimenti di marmo. Gli echi dei canti funebri si affievolivano a mano a mano che gli ultimi convenuti alle esequie si allontanavano. Balon Swann e ser Loras Tyrell, cavalieri della Guardia reale, rimasero dopo che tutti gli altri se ne furono andati.

«Nessun uomo può vegliare per sette giorni e sette notti» ser Balon apostrofò Jaime. «Quando è stata l'ultima volta che hai dormito, mio signore?»

«Quando mio padre era ancora in vita.»

«Permettimi di sostituirti nella veglia di questa notte» si offrì ser Loras.

«Non era tuo padre.» "Né sei stato tu a ucciderlo, ma io. Tyrion avrà anche lanciato il dardo della balestra che lo ha abbattuto, ma sono stato io a liberare Tyrion dalla sua nera cella."

«Come il mio signore comanda» disse Swann.

Ser Loras stava per insistere, ma ser Balon lo prese per un braccio e lo portò via. Jaime ascoltò il rumore dei loro passi che si allontanavano. Fu nuovamente solo con il lord suo padre, tra le candele, i cristalli e l'odore della morte, dolciastro e repellente. Aveva la schiena dolorante a causa del peso dell'armatura, e quasi non sentiva più le gambe. Cambiò leggermente posizione, serrando ancora di più le dita attorno all'impugnatura della grande spada dorata. Non era più in grado di duellare, ma riusciva ancora a impugnare una spada. La mano che aveva cessato di esistere pulsava. Era quasi comico. C'era più sensibilità nella mano che aveva perduto che nel resto del suo corpo.

"La mia mano brama una spada. Ho bisogno di uccidere qualcuno. Varys, per cominciare, ma prima devo trovare la pietra sotto la quale quel

viscido eunuco è strisciato a nascondersi."

«Ho dato ordine al Ragno di portare Tyrion su una nave, non nella tua camera da letto» disse Jaime al cadavere del padre. «Il tuo sangue lorda le sue mani tanto quanto lorda... quelle di Tyrion.» "Tanto quanto lorda le mie mani" avrebbe voluto dire, ma le parole gli rimasero bloccate in gola. "Qualsiasi cosa Varys abbia fatto, sono stato *io* a fargliela fare."

Quella notte maledetta, Jaime aveva atteso nelle stanze dell'eunuco. Alla fine, era giunto alla cruciale decisione: non avrebbe lasciato morire Tyrion. Nell'attesa, aveva affilato il pugnale con l'unica mano, traendo un bizzarro piacere nell'udire il ritmico *rrriiipp* *rrriiipp* *rrriiipp* dell'acciaio contro la pietra. Rumore di passi. Jaime si era appostato a lato della porta. Varys era entrato accompagnato da una zaffata di cipria e lavanda. Jaime gli era scivolato alle spalle, gli aveva sferrato un calcio nell'incavo del ginocchio e si era seduto sul suo torace. Aveva premuto la lama nella carne bianca e morbida del suo collo, costringendo l'eunuco a sollevare la testa.

"Lord Varys" aveva detto piacevolmente "quale inaspettato piacere incontrarti qui."

"Ser Jaime?" aveva farfugliato Varys. "Mi hai spaventato."

"Era esattamente quello che volevo." Jaime aveva ruotato leggermente il pugnale e un filo di sangue era colato lungo la lama. "Stavo pensando che potresti togliere mio fratello Tyrion dalla cella prima che ser Ilyn Payne gli stacchi la testa. È una brutta testa, me ne rendo conto, ma è l'unica che ha."

"Sì... ecco... se tu potessi... allontanare la lama, sì, delicatamente, come compiace al mio signore, delicatamente, oh, un piccolo graffio..." L'eunuco si era tastato la gola, poi aveva fissato a bocca aperta il sangue che gli imbrattava le dita. "Non ho mai sopportato la vista del mio sangue."

"Avrai da sopportare ben di peggio se rifiuti di aiutarmi."

"Tuo fratello..." Varys si era sforzato di mettersi seduto. "Se il Folletto dovesse svanire misteriosamente dalla sua cella, ve-verrebbero fatte domande. Io te-temerei per la mia vita..."

"La tua vita dipende da me. Non mi importa quali e quanti segreti conosci, Varys. Se Tyrion muore, tu non vivrai a lungo dopo di lui, è una promessa."

"Ah." L'eunuco si era leccato il sangue dalle dita. "Mi chiedi una cosa terribile... liberare il Folletto che ha assassinato il nostro grazioso sovrano Joffrey. O forse tu lo ritieni innocente?"

"Innocente o colpevole" aveva risposto Jaime, folle com'era "un Lanni-

ster paga sempre i propri debiti." Parole che gli erano venute così naturali.

Da allora Jaime non aveva più dormito. E rivedeva suo fratello, adesso, il modo in cui aveva sogghignato mentre la luce della torcia gli scivolava sul viso. "Povero cieco storpio patetico" gli aveva ringhiato Tyrion, pieno di malvagità. "Cersei è solo una puttana bugiarda... Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, perfino dal nostro guitto di corte. E io sono il mostro che tutti dicono. Sì, ho ucciso io quel tuo figlio infame."

"Ma non ha mai detto che intendeva uccidere anche nostro padre. Se lo avesse detto, lo avrei fermato. Sarei stato io a spargere il sangue del mio sangue, non lui."

Jaime si domandò dove fosse andato a nascondersi Varys. Saggiamente, il maestro delle spie non aveva fatto ritorno ai propri appartamenti, né le ricerche nella Fortezza Rossa avevano portato ad alcun risultato. Forse, piuttosto che restare a rispondere a domande scomode, l'eunuco si era imbarcato insieme a Tyrion. In quel caso, erano entrambi ormai lontani, nella cambusa di una galea a brindare con una caraffa di vino dorato di Arbor.

"A meno che mio fratello non abbia assassinato anche Varys, lasciando il suo cadavere in pasto ai vermi nelle segrete della fortezza."

Un oscuro labirinto dove ci sarebbero voluti anni prima di trovare le sue ossa. Jaime aveva guidato in quelle tenebre una dozzina di armigeri muniti di torce, funi, lanterne. Avevano brancolato per ore tra passaggi tortuosi, stretti varchi nei muri in cui si riusciva a malapena a strisciare, porte nascoste, scale segrete, pozzi a strapiombo sulla totale oscurità. Mai come allora Jaime Lannister si era sentito così mutilato. Un uomo dà troppe cose per scontate quando ha due mani. Per esempio, salire una scala a pioli. E non era semplice neppure strisciare, non per nulla si diceva procedere "a quattro zampe". Jaime non poteva nemmeno salire reggendo al contempo una torcia, come facevano tutti gli altri.

Ed era stato tutto inutile. Avevano trovato solamente buio, polvere e ratti. "E draghi, draghi in agguato nell'abisso." Rivide il tenue chiarore arancione delle braci nella bocca del drago di ferro. Il braciere riscaldava la sala al fondo del condotto verticale nella quale convergeva una mezza dozzina di gallerie. Sul pavimento, a tessere nere e rosse, Jaime aveva trovato un frammento di mosaico che rappresentava il drago a tre teste di Casa Targaryen. "Io so chi sei, Sterminatore di re" sembrava dire il mostro. "Sono sempre stato qui, in attesa che tu arrivassi." A Jaime era addirittura

parso di riconoscere quella voce, le intonazioni metalliche che un tempo erano appartenute a Rhaegar Targaryen, principe della Roccia del Drago.

In una giornata ventosa Jaime aveva detto addio a Rhaegar nel cortile interno della Fortezza Rossa. Il principe indossava la sua armatura nera come la notte, con il drago a tre teste tempestato di rubini sulla corazza pettorale. "Maestà" lo aveva implorato Jaime "lascia che oggi sia Darry a proteggere il re, oppure ser Barristan. I loro mantelli sono bianchi quanto il mio."

Il principe Rhaegar aveva scosso la testa. "Il nostro sovrano teme più tuo padre che non il cugino Robert Baratheon. Ti vuole accanto a lui, in modo che lord Tywin non possa ferirlo. Da parte mia, in un momento simile, non oso togliergli questo sostegno."

"Io non sono un sostegno!" Jaime aveva sentito l'ira salirgli alla gola. "Io sono un cavaliere della Guardia reale."

"E allora fa' la guardia al re" aveva ribattuto ser Jon Darry. "Quando hai indossato quel mantello, Lannister, hai giurato obbedienza."

Rhaegar aveva posato una mano sulla spalla di Jaime. "Quando questa battaglia sarà conclusa, intendo convocare il concilio ristretto. Molte cose cambieranno. Era mia intenzione farlo molto tempo fa, ma... be', è inutile rimpiangere strade mai imboccate. Parleremo al mio ritorno."

Erano state quelle le ultime parole che Rhaegar Targaryen aveva detto a Jaime Lannister. Fuori dei portali della Fortezza Rossa si era radunato un esercito, mentre un secondo esercito era calato sul Tridente. Così il principe della Roccia del Drago era montato in sella, aveva indossato il suo alto elmo nero e aveva cavalcato verso la tragedia.

"Aveva più ragione di quanto potesse immaginare. Quando fu conclusa quella battaglia, molte cose sono effettivamente cambiate."

«Aerys il re Folle pensava che nulla di male gli sarebbe accaduto tenendomi al suo fianco» disse Jaime al cadavere di suo padre. «Non è divertente?»

Anche lord Tywin sembrava pensarla a quel modo: sorrideva più di prima. "Pare quasi che si diverta a essere morto." Che strano, Jaime non provava dolore. "Dove sono le mie lacrime? Dov'è la mia furia?" La rabbia non era mai mancata in Jaime Lannister.

«Padre» disse rivolgendosi di nuovo al cadavere «fosti tu a insegnarmi che le lacrime in un uomo sono segno di debolezza, quindi non puoi aspettarti che ora io ne versi per te.»

Almeno in mille, tra lord e lady, erano sfilati quella mattina davanti al

catafalco, e svariate migliaia di popolani lo avevano fatto nel pomeriggio. Indossavano abiti austeri, mostravano espressioni di circostanza, ma Jaime sospettava che, in realtà, fossero in tanti a rallegrarsi della caduta di quel grande uomo. Anche nei territori a ovest lord Tywin era stato più rispettato che amato, e ad Approdo del Re molti, troppi, non avevano dimenticato il saccheggio perpetrato nella città dalle truppe del Leone di Lannister.

Fra tutti coloro che avevano presenziato alle esequie, il più disperato era apparso il gran maestro Pycelle. "Ho servito sei re" aveva detto a Jaime dopo il secondo ufficio funebre, continuando ad annusare con fare dubbioso attorno al cadavere "ma di fronte a noi ora giace l'uomo più illustre che io abbia mai conosciuto. Lord Tywin non aveva corona, eppure era tutto ciò che un re dovrebbe essere."

Senza barba, Pycelle appariva non solo vecchio, ma decrepito. "Rasarlo è stato l'oltraggio più crudele che Tyrion potesse fargli." Jaime sapeva bene che cosa significasse perdere una parte di se stessi, specialmente quella che definisce la propria identità. La barba di Pycelle era magnifica: bianca come la neve, morbida come lana d'agnello, una cascata lussureggiante che copriva guance e mento, arrivando fino alla cintola. Al gran maestro piaceva accarezzarsela mentre pontificava. Gli conferiva un'aria di saggezza, celando ogni sorta di imperfezione: flosce grinze di pelle lungo l'arco della mandibola; la bocca piccola, querula, sdentata; rughe, verruche e chiazze dovute all'età, troppo numerose per riuscire a contarle. Pycelle aveva tentato di fare ricrescere quanto era andato perduto, ma era stato un fallimento. Solo ciuffi irregolari e radi pelucchi spuntavano sulle guance rugose e sul mento sfuggente, così radi che Jaime poteva vedere la pelle rosacea e macchiata.

"Ser Jaime, nella mia vita sono stato testimone di cose terribili" aveva detto il vecchio. "Guerre, battaglie, delitti fra i più atroci... Ero solo un ragazzo a Vecchia Città quando il morbo grigio spazzò via metà della popolazione, oltre a due terzi dei maestri e degli accoliti della Cittadella. Lord Hightower fece bruciare tutte le navi alla fonda, fece chiudere le porte della città e diede ordine ai suoi armati di sterminare chiunque avesse tentato di fuggire... uomini, donne, infanti. Tutti. Una volta che l'epidemia si fu sfogata, lo uccisero. Il giorno stesso in cui il porto venne riaperto, trascinarono lord Hightower giù dal suo cavallo e gli tagliarono la gola, a lui e anche al suo giovane figlio. Perfino oggi, solamente a udire il suo nome, i rozzi abitanti di Vecchia Città sputano con disprezzo, ma Quenton Hightower fece quanto andava fatto. Anche tuo padre era un uomo del

genere. Un uomo che faceva quello che andava fatto."

"Quindi è per questa ragione che adesso pare così compiaciuto di se stesso?"

I miasmi che salivano dal cadavere facevano lacrimare gli occhi di Pycelle. "La carne... quando la carne si prosciuga, i muscoli si irrigidiscono, stirando le labbra. Quello non è un sorriso, è solo un... essiccamento, nient'altro." L'anziano sapiente aveva socchiuso le palpebre, ricacciando indietro le lacrime. "Ora chiedo venia, cavaliere. Sono molto stanco."

Appoggiandosi al bastone, Pycelle era uscito lentamente dal tempio. "Un altro che sta morendo" aveva pensato Jaime. Nessuna meraviglia che Cersei lo definisse inutile.

In realtà, la sua dolce sorellina sembrava ritenere che metà corte fosse composta da personaggi inutili, o da traditori. Pycelle, la Guardia reale, i Tyrell, lui stesso... perfino ser Ilyn Payne, il cavaliere silenzioso che assolveva il ruolo di boia. In qualità di Giustizia del re, le segrete della Fortezza Rossa erano sotto il suo comando. Silenzioso perché gli era stata mozzata la lingua, Payne aveva largamente demandato quella responsabilità ai suoi sottoposti, ma era comunque a lui che Cersei addossava la colpa della fuga di Tyrion. "È stata opera mia, non sua" era stato sul punto di dirle Jaime, ma non lo aveva fatto. Per contro, aveva promesso di interrogare il capo carceriere, un vecchio dalla schiena curva chiamato Rennifer Longwaters.

"Vedo che sei perplesso, ser Jaime" aveva sghignazzato l'aguzzino quando Jaime si era presentato per interrogarlo. "Longwaters, lunghe acque: che razza di nome è? Un nome antico, questo è vero. Non sono uno che si vanta, ma c'è sangue di re nelle mie vene. Io sono discendente di una principessa. Mio padre mi ha raccontato la storia quando ero alto quanto un soldo di cacio." A giudicare dalla pelle chiazzata del cranio e dai peli bianchi che gli spuntavano sul mento, era passato un bel po' di tempo da allora. "Quella principessa era il tesoro più ricco di Maidenvault. Lord Pugno di quercia aveva perso la testa per lei anche se era sposato con un'altra. Lei diede al loro bastardo il nome di Waters in onore del padre, e da grande è diventato un cavaliere, così come poi fece suo figlio, che aggiunse 'Long' davanti a 'Waters', per far sapere che lui non era nato da una canaglia. Perciò anch'io dentro di me ci ho un po' di sangue di drago."

"Infatti, stavo quasi per prenderti per Aegon il Conquistatore" aveva risposto Jaime. Waters era un nome comune per i bastardi del golfo delle Acque Nere, era quindi più probabile che Longwaters discendesse da qual-

che cavaliere di una casata minore che non da una principessa. "In ogni caso, sono venuto qui per qualcosa di più importante del tuo albero genealogico."

Longwaters aveva chinato la testa. "Il prigioniero scomparso."

"E anche il carceriere scomparso."

Il vecchio aveva annuito. "Rugen, carceriere in seconda. Era addetto al terzo livello, le celle nere."

"Parlami di lui" lo aveva esortato Jaime. "Fottuta farsa." Lui sapeva benissimo chi era Rugen, Longwaters invece no.

"Malmesso, mal rasato, rozzo di parlata. Lo ammetto: non mi piaceva, quello lì, è vero questo che ti dico. Rugen era già qua quando ci sono venuto anch'io, dodici anni addietro. Era stato nominato da re Aerys. Veniva qua di rado, questo va detto. Io l'ho scritto nei miei rapporti. Milord, di questo ti do la mia parola, la parola di un uomo che ha sangue regale nelle vene."

"Parla un'altra volta del tuo sangue regale, e ne farò scorrere parecchio" aveva pensato Jaime. "Chi ha visto questi rapporti?" aveva chiesto.

"Certi sono andati al maestro del conio, altri al maestro delle spie. Tutti al capo carceriere e alla Giustizia del re. È sempre stata questa la regola, qua sotto nelle segrete." Longwaters si era dato una grattatina al naso. "Rugen era qua tutte le volte che c'era bisogno, milord, questo va detto. Le celle nere si usano di rado. Prima del fratello piccoletto del milord, c'è stato per un po' il gran maestro Pycelle, e prima di lui lord Stark il traditore. C'erano anche altri tre, uomini del popolo, ma lord Stark li ha dati ai Guardiani della notte. Io non credo che è stato bene liberare quei tre là, ma le carte stavano in ordine. Anche di questa cosa ho fatto nota nel mio rapporto, puoi starne certo."

"Parlami dei due carcerieri che si sono addormentati."

"Carcerieri?" Longwaters aveva tirato su col naso. "Quei due là non erano mica carcerieri. Erano solamente aguzzini. La corona paga il salario per venti aguzzini, milord, un intero plotone, ma da quando sono qua sotto non ce ne sono mai stati più di dodici. Si dice che dovremmo avere anche sei sottocarcerieri, due per ogni livello, ma ce ne sono solo tre."

"Tu e altri due?"

"Io sono il capo carceriere, milord" aveva risposto Longwaters tirando di nuovo su col naso. "Io sto sopra ai sottocarcerieri. Io ho il compito di fare di conto. Se milord vuole guardare i miei libri, vede bene che tutti i conti stanno giusti." Longwaters aveva consultato il massiccio volume rilegato

in cuoio spalancato davanti a lui. "Al presente, abbiamo quattro prigionieri al primo livello e uno al secondo, in aggiunta al fratello di milord." Il vecchio aveva corrugato la fronte. "Che però è scappato, è vero. Quindi lo cancello dalla lista." Aveva preso una penna d'oca e cominciato a farle la punta.

"Sei prigionieri" aveva pensato Jaime con rabbia "mentre noi paghiamo salari per venti aguzzini, sei sottocarcerieri, un carceriere, un capo carceriere e il boia del regno." "Voglio interrogare questi due aguzzini" aveva detto.

Rennifer Longwaters aveva smesso di affilare la penna d'oca e aveva scrutato Jaime con aria dubbiosa. "Interrogarli, milord?"

"Mi hai udito."

"Ti ho udito, milord, sì, ma... milord può interrogare tutti quelli che vuole, è vero, non sta certo a me dirgli che non può. Ma, ser, se posso osare di dire come la penso, io non credo che quei due risponderanno. Sono morti, milord."

"Morti? Per ordine di chi?"

"Ordine tuo, credevo, o... forse del re? Io non ho chiesto. Non... non sta a me discutere con la Guardia reale."

"La Guardia reale!" Quella rivelazione era stato come gettare sale su una ferita: Cersei aveva usato le Spade bianche, uomini di Jaime! Li aveva mandati a fare il lavoro sporco, insieme ai suoi preziosi Kettleblack.

"Razza di idioti senza cervello!" In seguito, dentro una segreta intrisa del tanfo del sangue e della morte, Jaime aveva aggredito Boros Blount e Osmund Kettleblack. "Che cosa credevate di fare?"

"Niente più di quanto ci è stato detto, milord." Ser Boros era più basso di Jaime, ma più massiccio. "Sua maestà ha dato l'ordine. Tua sorella."

Ser Osmund aveva infilato un pollice nel cinturone della spada. "Ha detto che dovevano dormire per sempre. Così ci abbiamo pensato i miei confratelli e io."

"Poco ma sicuro." Uno dei cadaveri giaceva a faccia in giù sul tavolo, come qualcuno crollato alla fine di un banchetto, ma la pozza sotto la sua testa era di sangue, non di vino. Il secondo aguzzino era riuscito a spingere indietro la panca e a estrarre il pugnale prima che qualcuno gli piantasse una spada lunga nelle costole. La sua fine era stata più lunga, più sporca. "Avevo detto a Varys che non volevo spargimento di sangue nella fuga di Tyrion" aveva pensato Jaime "ma avrei dovuto dirlo anche a mio fratello, e a mia sorella."

"La vostra è stata una pessima mossa, ser Osmund."

"Nessuno sentirà la mancanza di quei due." Ser Osmund aveva scrollato le spalle. "Scommetto che erano complici, e anche quello che è scomparso."

"Non erano complici" avrebbe potuto contraddirlo Jaime. "Varys ha drogato il loro vino." "Se anche fosse stato così, avremmo potuto interrogarli, strappare loro una confessione" aveva detto e poi aveva ricordato le parole di Tyrion: "Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, perfino dal nostro guitto di corte..." "Se fossi un uomo dall'indole sospettosa, mi potrei chiedere come mai avete avuto tanta fretta di impedire che a quei due aguzzini venissero fatte domande. Avevate forse bisogno di ridurli al silenzio, in modo da celare anche il vostro coinvolgimento?"

"Noi?" Kettleblack aveva rischiato di soffocare. "Ci siamo limitati a fare quello che la regina ha ordinato. Hai la mia parola di confratello ordinato delle Spade bianche."

Jaime aveva sentito le dita dell'arto fantasma contrarsi mentre diceva: "Fate venire qui Osney e Osfryd e ripulite il vostro mattatoio. E la prossima volta che la mia dolce sorellina vi ordina di uccidere qualcuno, venite prima da me. E ora toglietevi dalla mia vista... cavalieri".

Quelle parole continuavano a rimbalzare dentro la sua testa nella penombra del Grande Tempio di Baelor. Sopra di lui, adesso, tutte le finestre erano nere, le tenebre erano vinte solo dal chiarore evenescente di stelle lontane. Il sole era definitivamente svanito. A dispetto delle candele profumate, il tanfo della morte stava diventando sempre più mefitico. Quel lezzo fece tornare alla mente di Jamie il passo sotto la Zanna Dorata, dove aveva riportato una gloriosa vittoria nei primi giorni della guerra dei Cinque re, come già veniva chiamata. Il mattino dopo la battaglia, i corvi avevano banchettato su vincitori e vinti, senza alcuna distinzione, nello stesso modo in cui avevano banchettato con Rhaegar Targaryen dopo la battaglia sul Tridente.

"Che valore ha mai una corona se un corvo può fare scempio di un re?"

I corvi volteggiavano attorno alle sette torri e alla cupola del Grande Tempio di Baelor anche in quel preciso momento, sospettava Jaime, le loro ali nere fendevano l'aria della notte alla ricerca di una via per entrare. "Ogni singolo corvo dei Sette Regni dovrebbe venire a renderti omaggio, padre. Da Castamere alle Acque Nere, tu li hai nutriti generosamente."

Lord Tywin si compiacque di quella affermazione: il suo sorriso si stirò ancora di più. "Per tutti gli inferi, sta sogghignando come uno sposo alla prima notte di nozze."

Un ghigno talmente grottesco che Jaime non trattenne una risata. Echeggiò tra le absidi e le cappelle dei Sette Dèi, come se anche i morti inumati tra quelle mura partecipassero. Perché no, in fondo?

"L'intera faccenda è più assurda di una farsa da guitti, io che sono di veglia a un padre del cui assassinio mi sono reso complice, che mando uomini a catturare un fratello alla cui fuga ho contribuito..."

Jaime aveva dato ordine a ser Addam Marbrand, nuovo lord comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, di battere a tappeto la strada della Seta. "Cercate sotto ogni letto, tu sai che assiduo frequentatore di bordelli sia mio fratello." Anche se le cappe dorate avrebbero trovato molto più interessante frugare sotto le sottane delle baldracche che non sotto i loro letti. Jaime si domandò quanti figli bastardi sarebbero stati generati da quella ricerca insensata.

Ormai privi di pastoie, i suoi pensieri andarono a Brienne di Tarth. "Stupida, rozza donzella testarda." Si chiese dove fosse in quel momento. "Padre, dalle la forza." Quasi una preghiera, quella dello Sterminatore di re... Forse era dio che stava invocando, il Padre di lassù, la cui effigie istoriata ammiccava al chiarore delle candele sul lato opposto del tempio? Oppure stava rivolgendosi al cadavere che giaceva davanti a lui? "Ha davvero importanza? Non ascoltano, nessuno dei due ascolta." L'unico vero dio di Jaime Lannister, fin da quando aveva avuto l'età per impugnare una spada, era stato il Guerriero. Altri uomini potevano essere padri, figli, mariti, ma nessuno di loro sarebbe mai stato Jaime Lannister, la cui spada era d'oro come i suoi capelli. Lui era un guerriero, e non sarebbe mai stato altro.

"Dovrei dire a Cersei la verità, confessarle di essere stato io a liberare Tyrion dalla sua cella." In fondo, nel caso di Tyrion la verità aveva funzionato in modo superlativo. "Sì, ho ucciso io quel tuo figlio infame, e adesso sto andando a uccidere anche tuo padre." Jaime poteva udire il Folletto ridere nell'oscurità. Voltò la testa, frugando le ombre con lo sguardo, ma quella risata era solamente la sua risata, rimandata dagli echi. Chiuse gli occhi, un istante dopo li riaprì di scatto. "Non devo dormire!" Se si fosse addormentato, forse avrebbe sognato. Ah, come se la rideva Tyrion... "una puttana bugiarda... si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack..."

A mezzanotte, i cardini dei portali del Padre cigolarono. Molte centinaia

di septon entrarono nel tempio, per procedere alle loro orazioni. Alcuni erano vestiti con tonache di tessuto d'argento, con in capo le tiare di cristallo che indicavano i Più Devoti. I septon di rango inferiore avevano pendagli di cristallo appesi al collo e tuniche bianche strette alla vita da cinture arcobaleno intrecciate. Attraverso i portali della Madre, uscite dai loro conventi, marciarono septa in bianco, allineate per sette e cantando sommamente, mentre le Sorelle del silenzio vennero dalla scalinata dello Sconosciuto, anche loro cantando piano. Le ancelle della morte erano vestite di grigio pallido, i loro volti celati da veli e cappucci, solamente gli occhi erano scoperti. Apparve anche un folto gruppo di confratelli questuanti, avvolti in tonache marroni, gialle, grigie, oppure di stoffa grezza, legate in vita da tratti di corda di canapa. Attorno al collo, alcuni di loro avevano la mazza di ferro simbolo del Fabbro, altri portavano ciotole da questua.

Nessuno di quei devoti prestò a Jaime la benché minima attenzione. Si mossero per il tempio seguendo un percorso circolare, pregando davanti a ciascuno dei sette altari che onoravano i sette aspetti della deità. Per ogni dio compirono un sacrificio, per ogni dio cantarono un inno. Le loro voci si levarono delicate e solenni Jaime chiuse gli occhi e rimase ad ascoltare, ma quando cominciò a barcollare tornò a riaprirli. "Sono più stanco di quanto pensassi."

Erano passati anni dalla sua ultima veglia. "A quel tempo ero molto più giovane, un ragazzo di quindici anni." In quell'occasione non indossava armatura, ma una semplice tunica bianca. Il tempio nel quale aveva passato la notte non era grande neppure un terzo di una qualsiasi delle sette absidi del Grande Tempio di Baelor. Jaime aveva posato la spada sulle ginocchia del Guerriero, quindi aveva deposto l'armatura ai suoi piedi e si era inginocchiato sul pavimento di pietra davanti all'altare. Quando era spuntata l'alba, le ginocchia di Jaime erano scorticate, insanguinate. "Tutti i cavalieri devono sanguinare, Jaime" gli aveva detto ser Arthur Dayne quando le aveva viste. "È il sangue il sigillo della nostra devozione." Ser Arthur gli aveva posato sulla spalla la propria spada, la Spada dell'alba. La pallida lama era talmente affilata che perfino quel tocco pressoché impercettibile aveva lacerato la tunica di Jaime, facendo sgorgare altro sangue. Lui non se ne era reso neppure conto. Quello che si era inginocchiato era un ragazzo, ma ad alzarsi era stato un cavaliere.

"Il Giovane Leone, non lo Sterminatore di re."

Ma questo era stato molto tempo prima: adesso quel ragazzo era morto.

Jaime Lannister non sarebbe stato in grado di dire quando erano cessati gli inni funebri. Forse si era addormentato, rimanendo comunque sempre in piedi. Quando i devoti se ne andarono, il Grande Tempio ripiombò nel silenzio. Le candele erano una parete di stelle scintillanti nelle tenebre, l'aria era ammorbata dal lezzo della morte. Jaime cambiò presa sull'impugnatura della grande spada dorata. Forse avrebbe davvero dovuto permettere a ser Loras Tyrell di sostituirlo. "Cersei non lo avrebbe sopportato." Il Cavaliere di Fiori era poco più che un ragazzo, arrogante e vanesio, ma in lui c'era una promessa di grandezza, c'era il seme di grandi imprese, degne di essere scritte nel *Libro bianco* della Guardia reale.

Una volta che quella veglia fosse terminata, il *Libro bianco* sarebbe stato lì, ad aspettarlo, la pagina aperta in una sorta di muto rimprovero. "Lo farò a pezzi, quel libro maledetto, prima di scriverci anche una sola menzogna." Per contro, se non avesse mentito, quale verità vi avrebbe scritto?

E adesso c'era una donna di fronte a lui.

"Ha ricominciato a piovere" pensò Jaime, notando che la donna era fradicia. Acqua ruscellava lungo la cappa, formando una pozza ai suoi piedi. "Come ha fatto ad arrivare fin qui? Non l'ho neppure sentita entrare." Era vestita come una serva da taverna, avvolta da uno spesso mantello di tela grezza, tinto malamente a chiazze marroni, i bordi sfrangiati dall'usura. Il suo viso era celato dal cappuccio, ma nei suoi grandi occhi verdi Jaime vide riflettersi il tremolio delle candele. E quando la donna si mosse, capì istantaneamente chi era.

«Cersei.» Jaime parlò con lentezza, come un uomo che si risvegli da un sogno e continui a domandarsi dove si trovi. «Che ora è?»

«L'ora del lupo.» Sua sorella abbassò il cappuccio, accennando a un sorriso. «Forse annegato.» Il sorriso fu completo, dolcissimo. «Ricordi la prima volta che venni da te, vestita così? Fu in una di quelle orribili locande giù nel vicolo della Donnola; indossai degli abiti da serva per superare le guardie di nostro padre.»

«Ricordo. Ma era il vicolo dell'Anguilla.» "Vuole qualcosa da me." «Perché sei qui, a quest'ora? Che cosa vuoi da me?»

Memememememememememe... l'eco parve espandersi all'infinito all'interno del tempio, svanendo a poco a poco come in un sussurro. Per un breve istante, Jaime osò sperare che tutto quello che Cersei voleva fosse il conforto delle sue braccia.

«Parla piano.» La voce di Cersei aveva un suono strano... un afflato in-

certo, quasi spaventato. «Ser Kevan ha rifiutato la mia offerta, Jaime. Non sarà Primo Cavaliere del re, lui... sa di noi due. Me lo ha rivelato.»

«Ha rifiutato?» Jaime ne fu sorpreso. «Come fa a sapere? Avrà magari letto ciò che ha scritto Stannis, ma questo non...»

«Tyrion sapeva tutto» gli ricordò Cersei. «Chi può dire quali storie quel nano infame può avere raccontato, e a chi? Zio Kevan è il minore dei problemi. L'Alto Sacerdote... è stato Tyrion a concedergli la corona di cristallo alla morte del suo grasso predecessore. Forse anche lui sa.» Cersei gli si avvicinò. «Jaime, devi essere tu il Primo Cavaliere di Tommen. Non posso fidarmi di Mace Tyrell. Se fosse coinvolto nella morte di nostro padre? Se avesse cospirato con Tyrion? In questo momento, il Folletto potrebbe essere in viaggio per Alto Giardino...»

«Non è in viaggio per Alto Giardino.»

«Accetta di essere il mio Primo Cavaliere, Jaime» implorò Cersei. «Domineremo i Sette Regni *insieme*, come re e regina.»

«Tu eri la regina di Robert. Eppure, rifiuti di essere la mia regina. E sai che cosa intendo dire.»

«Lo farei, se potessi. Ma nostro figlio...»

«Tommen non è mio figlio, non più di quanto lo fosse Joffrey.» La voce di Jaime era aspra. «Tu hai reso anche loro figli di Robert.»

«Hai giurato di amarmi per sempre.» Il viso di Cersei si contrasse. «E non è l'amore a farmi supplicare.»

Era la paura. Jaime poteva percepirla in lei, molto più forte del lezzo repellente del cadavere. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia e baciarla, affondare il volto nei suoi riccioli dorati, prometterle che nessuno le avrebbe mai fatto del male... "Non qui, non di fronte agli dèi. E a nostro padre."

«No» disse Jaime Lannister. «Non lo farò. Non posso.»

«Ho bisogno di te. Ho bisogno dell'altra metà di me.»

Jaime poteva udire la pioggia martellare sopra le loro teste, contro le alte finestre della cupola.

«Tu sei me, e io sono te» insistette Cersei. «Ho bisogno di averti con me. Dentro di me. Ti prego, Jaime. *Ti prego.*»

Jaime spostò lo sguardo, come per accertarsi che lord Tywin non risorgesse dal marmo, furibondo. Ma suo padre continuò a giacere, freddo, putrefatto.

«Io appartengo ai campi di battaglia, non ai consigli politici. E ora, potrei non appartenere più nemmeno a quelli.»

«Benissimo. Sono i campi di battaglia che vuoi?» Cersei si asciugò le lacrime con la ruvida stoffa della manica. «E io te li darò.» Sollevò il cappuccio con un gesto di rabbia. «Sono stata una sciocca a venire qui. Ancora più sciocca ad amarti.»

I suoi passi rimbombarono nel tempio deserto, lasciando tracce umide sul pavimento di marmo.

L'alba colse Jaime Lannister quasi di sorpresa. Mentre il vetro della cupola cominciava progressivamente a schiarirsi, arcobaleni apparvero d'un tratto sulle pareti, sui pilastri, sul pavimento, avvolgendo il cadavere di lord Tywin in un caleidoscopio di luci multicolori. Il Primo Cavaliere del re stava ormai decomponendosi visibilmente. Il suo viso aveva assunto una sfumatura verdognola, gli occhi erano infossati, due pozzi oscuri. Fessure si erano aperte nelle guance, fetido liquido biancastro fuoriusciva dalle articolazioni della sfolgorante armatura oro e porpora, formando una pozza viscida sotto il corpo.

I septon furono i primi a rendersene conto, rientrando per le orazioni dell'alba. Levarono i loro inni, recitarono le preghiere e storsero il naso. Uno dei Più Devoti ebbe un mancamento e dovette essere accompagnato fuori dal tempio. Poco dopo, apparve un gruppo di novizi. Si misero a fare ondeggiare gli aspersori e l'aria divenne talmente satura d'incenso che la piattaforma con la salma parve svanire in quella nebbia. Ma il tanfo di morte, putrido e dolciastro, non svanì. Jaime aveva voglia di vomitare.

Quando vennero aperti i portali, i Tyrell furono tra i primi a entrare, come si confaceva al loro lignaggio. Margaery aveva portato un grande mazzo di rose dorate. Lo collocò con ostentazione ai piedi di lord Tywin, ma ne conservò una per sé, tenendola a contatto del naso mentre prendeva posto. "Fanciulla graziosa quanto astuta. Come futura regina, a Tommen sarebbe potuto capitare ben di peggio. Altri sono stati meno fortunati." Le damigelle di Margaery imitarono il suo esempio.

Cersei attese che tutti avessero preso posto prima di fare il proprio ingresso, con Tommen al fianco. Li scortava ser Osmund Kettleblack, con la corazza pettorale bianca smaltata e il mantello di lana bianca.

"... Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, perfino dal nostro guitto di corte..."

Nella sala dei lavacri, Jaime aveva visto Kettleblack nudo, aveva visto la peluria nera sul suo torace, e aveva visto quella più spessa che aveva in mezzo alle gambe. Immaginò quel torace premuto contro il seno di sua

sorella, quei peli neri che si strusciavano contro la pelle delicata di lei. "Cersei non farebbe mai una cosa del genere. Il Folletto mi ha mentito!" Oro fino e nero filo metallico attorcigliati insieme, sudati. Le mascelle serrate di Kettleblack che si contraevano a ogni colpo delle anche. Jaime poteva udire i gemiti di sua sorella. "No. No! Una menzogna!"

Gli occhi arrossati, pallida, Cersei salì i gradini di marmo, si inginocchiò vicino a loro padre, tirando Tommen accanto a sé. Alla vista del cadavere, il ragazzo cercò di ritrarsi, Cersei gli strinse il polso in una morsa prima che potesse battere in ritirata. «Prega!» gli ordinò in un sibilo.

Tommen cercò di pregare. Ma aveva solo otto anni, e lord Tywin era un'oscurità. Un unico, disperato respiro e il re cominciò a singhiozzare.

«*Smettila!*» ringhiò Cersei.

Tommen voltò la testa, poi si piegò in avanti e vomitò. La corona gli cadde dal capo, rotolando sul pavimento di marmo. Cersei arretrò, disgustata. Non dal cadavere putrefatto, ma dal vomito del figlio. E poi il re si diede alla fuga, correndo verso i portali alla massima velocità che gli consentivano le sue gambe di ragazzino di otto anni.

«Ser Osmund» disse Jaime in tono secco. «Prendi il mio posto.»

Mentre Kettleblack cercava di raccogliere la corona che continuava a rotolare sul marmo, Jaime gli passò la spada dorata e si lanciò all'inseguimento del re. Lo raggiunse nella sala delle Lampade, sotto gli sguardi attoniti di una dozzina di septa.

«Mi dispiace...» Tommen piangeva. «Domani sarò più bravo. La mamma dice che un re deve sempre dare l'esempio, ma l'odore mi ha fatto stare male.»

"Non qui, non ora. Troppe orecchie aperte, troppi occhi curiosi." «Meglio uscire, maestà.»

Jaime condusse il ragazzino all'esterno del tempio, dove l'aria era fresca e pulita, un evento raro ad Approdo del Re. Due schiere di cappe dorate della Guardia cittadina erano state dislocate attorno alla piazza, di guardia a cavalli e carrozze dei notabili. Jaime guidò il re in disparte, a prudente distanza da tutti, e lo fece sedere sui gradini di marmo.

«Non ero spaventato» insistette il ragazzo. «È l'odore che mi ha fatto stare male. A te no? Non ha fatto stare male anche te, zio, ser?»

"Ho dovuto respirare la putrefazione della mia stessa carne quando Vargo Hoat mi costrinse a portare la mia mano mozzata attorno al collo come un pendaglio." «Un uomo può sopportare quasi qualsiasi cosa, quando è costretto» disse Jaime Lannister al figlio. "E ho dovuto respirare l'odore di

un uomo che arrostita, quando re Aerys il Folle cucinò Brandon Stark all'interno della sua stessa armatura." «Il mondo è pieno di cose brutte, Tommen. Puoi combatterle, puoi riderne, oppure puoi guardarle senza vederle... puoi ritirarti in altri spazi, dentro di te.»

Tommen soppesò quelle parole. «Io... a volte vado in altri spazi» confessò. «Quando Joffy...»

«Joffrey.» Cersei incombeva su di loro, il vento sospingeva le sottane contro le sue gambe. «Il nome di tuo fratello era Joffrey. E lui non mi avrebbe coperto di vergogna come hai fatto tu oggi.»

«Non era mia intenzione, madre. Non avevo paura. È solo che il lord tuo padre aveva un tale cattivo odore...»

«Credi forse che per me fosse un odore migliore? Anch'io ho un naso.» Cersei prese Tommen per un orecchio e lo costrinse ad alzarsi. «Lord Tyrell ha un naso. Lo hai forse visto mettersi a vomitare nel sacro tempio? Hai forse visto Margaery mettersi a piagnucolare come una bimba?»

Jaime si alzò a sua volta. «Cersei, basta.»

Le narici della regina si dilatarono. «Ser? Per quale motivo ti trovi qui? Se ben ricordo, hai giurato di vegliare nostro padre fino alla conclusione delle esequie.»

«Le esequie *sono* concluse. Va' a guardarlo.»

«No. Sette giorni e sette notti, hai detto. Di certo il lord comandante delle Spade bianche saprà contare fino a sette. Il numero delle dita che ti rimangono, sommato a due.»

Ma adesso altri avevano cominciato a fluire sulla piazza, in fuga dal lezzo repellente che ammorbava il tempio.

«Abbassa la voce, Cersei» la ammonì Jaime. «Si sta avvicinando lord Tyrell.»

L'avvertimento fece effetto. La regina tirò Tommen al suo fianco. Mace Tyrell si inchinò al loro cospetto. «Sua maestà non è indisposto, spero.»

«Il re è prostrato dal dolore» rispose Cersei.

«Come tutti noi. Se c'è qualcosa che posso fare...»

In alto, gracchiò un corvo. Appollaiato sulla statua di re Baelor, stava cacando sulla sua sacra testa.

«C'è molto che puoi fare per Tommen, milord» intervenne Jaime. «Molto davvero. Forse, alla conclusione degli uffici funebri serali, potresti fare a sua maestà l'onore di cenare con lei.»

Cersei gli lanciò una feroce occhiata, ma per una volta ebbe il buonsenso di mordersi la lingua.

«Cenare?» Tyrell non se l'aspettava. «Credo di... ma naturalmente, ne sarei molto onorato. La lady mia moglie e io.»

La regina si costrinse a sorridere e a emettere suoni gradevoli. Ma quando Tyrell se ne fu andato, dopo che Tommen fu affidato a ser Addam Marbrand, Cersei si voltò verso Jaime, livida di rabbia.

«Sei ubriaco, ser, o stai sognando? Parla, di grazia: per quale motivo dovrei sprecare una cena con quel ridicolo idiota e la sua inutile moglie?» Un refolo di vento fece ondeggiare i suoi capelli dorati. «Non intendo nominare Tyrell Primo Cavaliere del re, se è questo che...»

«Tyrell ti serve» tagliò corto Jaime «ma non qui, e non alla Fortezza Rossa. Chiedigli di prendere Capo Tempesta a nome di Tommen. Lusingalo, digli che lo vuoi sul campo, al posto di nostro padre. Mace Tyrell vede se stesso come un forte guerriero. Ci sono due sole possibilità: o riuscirà a consegnarti Capo Tempesta, o farà la figura dell'inetto. In un caso come nell'altro, sarai tu a vincere.»

«Capo Tempesta?» Cersei si fece pensierosa. «Sì, ma... Lord Tyrell mi ha tediato a morte ribadendo che non intende lasciare Approdo del Re fino al matrimonio di Tommen e Margaery.»

«E allora fai in modo che si sposino.» Jaime sospirò. «Passeranno anni prima che Tommen sia in età di consumare il matrimonio. E fino a quando questo non sarà accaduto, la loro unione potrà essere messa da parte. Dai a Tyrell le sue nozze e poi mandalo a giocare al soldato.»

Un sorriso infido increspò le labbra di Cersei. «Anche un assedio ha i suoi rischi» mormorò. «Chi può dirlo... in una simile impresa il lord di Alto Giardino potrebbe addirittura perdere la vita.»

«Quel rischio esiste certamente» concesse Jaime. «Soprattutto se Tyrell dovesse perdere la pazienza e lanciarsi in un assalto frontale.»

«Sai» disse Cersei lanciandogli una lunga occhiata «per un momento, mi era quasi sembrato di sentire la voce di nostro padre.»

BRIENNE

I portali di Duskendale erano chiusi, sbarrati. Nelle tinte plumbee della prealba, le mura della città riflettevano un debole chiarore. Leggere velature di nebbia si muovevano sulle fortificazioni, simili a sentinelle fantasma. Una dozzina tra carretti di contadini e carri trainati da buoi erano fermi all'esterno delle porte, in attesa del sorgere del sole.

Brienne si mise in coda dietro un cumulo di rape. Aveva i polpacci indo-

lenziti e fu piacevole smontare di sella e sgranchirsi le gambe. Poco dopo, un altro carretto uscì rumorosamente dal bosco. Quando finalmente il cielo cominciò a rischiararsi, la fila di contadini era lunga un quarto di miglio.

I villici le lanciarono occhiate incuriosite, ma nessuno le rivolse la parola. "Sono io che devo rivolgere loro la parola" si disse Brienne, ma aveva sempre avuto difficoltà a parlare con gli sconosciuti. Era stata timida anche da bambina. Lunghi anni di oltraggi l'avevano resa ancora più timida. "Devo farmi forza e chiedere di Sansa. Altrimenti, come potrò trovarla?" Si schiarì la voce.

«Buona donna» disse alla contadina seduta sul carro delle rape «hai forse visto mia sorella lungo la strada? Una fanciulla di tredici anni, di bell'aspetto, con gli occhi azzurri e i capelli ramati. Forse era in compagnia di un cavaliere ubriaco.»

La donna scosse la testa. «In tal caso» intervenne il marito «non è più una fanciulla. Ha un nome, la poveretta?»

La testa di Brienne era vuota. "Avrei dovuto inventarmi un nome al posto di Sansa." Ma in quel momento non gliene venne in mente nessuno.

«No? Be', le strade sono piene di ragazze senza nome.»

«E i cimiteri anche di più» concluse la moglie.

Alla prima luce dell'alba, gli armigeri apparvero sui parapetti.

I contadini salirono sui loro carri e fecero schioccare le redini. Anche Brienne rimontò in sella, gettando uno sguardo dietro di sé. La maggior parte dei popolani in attesa di entrare a Duskendale era gente delle campagne, i loro carri pieni di frutta e verdura da vendere. Una decina di passi dietro Brienne, in sella a due palafreni ben nutriti, c'era una coppia di ricchi signorotti di città. Più oltre, Brienne notò un ragazzo mingherlino su un pony pezzato. Nessuna traccia dei due cavalieri erranti, né di ser Shadrich, il Topo pazzo.

Le guardie facevano cenno ai carretti di passare esaminandoli appena, ma non fu così quando toccò a Brienne.

«Ehi, tu! Fermati!» intimò il capitano. Due uomini in usbergo di maglia di ferro incrociarono le lance, sbarrandole la strada. «Rivela lo scopo del tuo arrivo qui.»

«Cerco il lord di Duskendale, o anche il suo maestro.»

Gli occhi del capitano si soffermarono sullo scudo di Brienne. «Il pipistrello nero di Lothston. Quello è uno stemma di infausta reputazione.»

«Non è il mio. Vorrei far ridipingere questo scudo.»

«Aye?» il capitano si grattò il mento ispido. «Guarda caso, mia sorella fa

proprio questo genere di lavori. La trovi alla casa con le porte colorate, di fronte alle Sette spade.» Fece cenno alle guardie. «Lasciatela passare. È una donzella.»

Il posto di guardia dava direttamente sulla piazza del mercato, dove chi aveva superato la cinta delle mura stava scaricando rape, cipolle e sacchi d'orzo. Altri vendevano armi e armature, e per poco prezzo a giudicare dalle cifre che Brienne sentì gridare passando a cavallo. "Dopo ogni battaglia, il festino dei saccheggiatori accompagna il banchetto dei corvi." Brienne smontò e condusse la sua giumenta per le briglie oltre maglie di ferro ancora incrostate di sangue secco, elmi ammaccati, spade lunghe scheggiate. Venivano offerti anche vestiti: stivali di cuoio, mantelli di pelliccia, giubbe chiazzate dagli emblemi sospetti. Brienne conosceva molti di quei simboli. Il pugno coperto di maglia di ferro, l'alce, il sole bianco, l'ascia bipenne... tutti simboli del Nord. Ma erano morti anche uomini di Tarly, e molti della zona di Capo Tempesta. Brienne vide mele verdi e rosse, uno scudo con le tre folgori di Leygood, le orme di cavallo circondate da formiche di Ambrose.

Il cacciatore al galoppo di lord Randyll Tarly, signore della Collina del Corno, appariva su molti farsetti di broccato. "Amici o nemici, non fa differenza al banchetto dei corvi."

C'erano scudi di pino e di leccio in vendita per pochi spiccioli, ma Brienne superò anche quelli. Aveva intenzione di tenersi lo spesso scudo di quercia che le aveva dato ser Jaime, trovato nell'arsenale di Harrenhal. Uno scudo di legno di pino aveva i suoi vantaggi: era più leggero e agevole da maneggiare, inoltre il legno meno robusto avrebbe trattenuto più facilmente l'ascia o la spada dell'avversario. Ma la quercia offriva maggiore protezione, a patto di essere abbastanza forti da reggerne il peso.

Duskendale era costruita attorno al porto. A nord della città si alzavano scogliere bianche come gesso. Verso sud, un promontorio roccioso proteggeva le navi alla fonda dalle tempeste provenienti dal mare Stretto. Il castello dominava il porto, il maniero squadrato e i suoi torrioni cilindrici erano visibili da ogni angolo della città. Lungo le strade acciottolate, era più agevole muoversi a piedi che a cavallo. Brienne lasciò quindi la giumenta in uno stallaggio e proseguì a piedi, con lo scudo di traverso sulla schiena e la coperta arrotolata sotto il braccio.

Non le fu difficile trovare la sorella del capitano delle guardie. Le Sette spade era la locanda più grande della città, un edificio a quattro piani che torreggiava su quelli circostanti. E le doppie porte della casa di fronte alla

locanda erano splendidamente dipinte. Raffiguravano un castello in un bosco autunnale, con le foglie giallo oro e rosso ruggine. L'edera si abbarbicava ai tronchi di antiche querce, perfino le ghiande erano riprodotte con grande perizia. Osservando più da vicino, Brienne notò delle creature nel fogliame: una volpe rossa, due stornelli su un ramo e, dissimulata tra le felci, l'ombra di un cinghiale.

«La tua porta è bellissima» disse Brienne alla donna con i capelli scuri che venne ad aprire. «Di quale castello si tratta?»

«Tutti i castelli» rispose la sorella del capitano. «L'unico che conosco è il Forte Grigio, vicino al porto. L'altro l'ho dipinto seguendo la mia immaginazione, come io penso che sia fatto un castello. Non ho mai visto un drago, neanche un grifone e nemmeno un unicorno.» Aveva modi cordiali, ma quando Brienne le mostrò il pipistrello nero sullo scudo la sua espressione si incupì. «La mia vecchia mamma diceva che pipistrelli giganti volavano da Harrenhal nelle notti senza luna per portare i bambini cattivi nei pentoloni di Danelle la Pazza. Certe volte io li sentivo grattare contro le imposte.» La donna risucchiò tra i denti per un momento. «Che cosa ci vuoi al suo posto?»

L'emblema di Tarth era uno scudo inquartato rosa e azzurro, con un sole giallo e una luna crescente. Ma fino a quando la gente la credeva l'assassina di un re, non osava mostrare quell'emblema. «La tua porta mi ricorda un vecchio scudo che vidi un tempo nell'armeria di mio padre.» Brienne descrisse il simbolo meglio che poté.

La donna annuì. «Posso dipingerlo subito, ma poi la pittura deve asciugarsi. Prendi alloggio alle Sette spade, se ti compiace. Ti porterò lo scudo domani mattina.»

Brienne non aveva pensato di passare la notte a Duskendale, ma forse era per il meglio. Non sapeva se il lord di Duskendale fosse nel suo castello, né se le avrebbe concesso udienza. Ringraziò la donna e si accomiatò, quindi attraversò l'acciottolato, dirigendosi verso la locanda. Sopra la porta, sette spade di legno oscillavano appese a un rostro di ferro. La tinta bianca che le ricopriva era fessurata, scrostata, ma Brienne conosceva il significato di quelle spade. Rappresentavano i sette figli di Darklyn che avevano indossato le cappe bianche della Guardia reale. "Erano la gloria della loro casata. Adesso di loro rimane solo un'insegna sulla porta di una locanda." Brienne entrò nella sala comune e chiese al locandiere una stanza e un bagno.

Il locandiere la sistemò al secondo piano, e una donna con una voglia

marrone scuro sulla faccia portò su una tinozza di legno e poi l'acqua, un secchio dopo l'altro.

«È rimasto ancora qualcuno dei Darklyn, qui a Duskendale?» le chiese Brienne entrando nella vasca.

«Be', ci sono ancora i Darke, io sono una di loro. Mio marito dice che ero Darke prima di sposarci, e che adesso lo sono ancora di più. Darke vuole dire "gli oscuri".» La donna rise. «A Duskendale, non tiri sasso senza colpire un Darke, un Darkwood o un Dargood, ma i nobili Darklyn sono tutti andati. Lord Denys era l'ultimo, caro giovane sventato. Lo sapevi che i Darklyn erano re a Duskendale prima ancora che venissero gli andali? A guardare me, non lo diresti mai, ma io ho sangue reale. Riesci a vederlo? "Maestà, un altro boccale di birra" così dovrei fargli dire. "Maestà, il bugliolo della stanza deve essere svuotato, e porta su un po' di fascine fresche. Sua maestà fottuta, il fuoco è quasi spento."» Rise di nuovo e scrollò le ultime gocce d'acqua dal secchio. «Bene, ecco fatto. L'acqua è calda abbastanza?»

«Andrà benissimo.» Era appena tiepida.

«Te ne posso portare dell'altra, ma finisce che straborda. Una ragazza grande come te riempie già la tinozza.»

"Solo se è piccola e stretta come questa." A Harrenhal c'erano enormi vasche, fatte di pietra. La sala dei lavacri era impregnata dei vapori che si levavano dall'acqua. Jaime aveva varcato quella foschia nudo come il giorno in cui era venuto al mondo, sembrando per metà un cadavere e per l'altra metà un dio. "È entrato nella vasca con me" ricordò Brienne, arrossendo. Afferrò un pezzo di sapone grezzo e se lo strofinò sotto le braccia, cercando di riportare alla memoria il viso di Renly.

Con l'acqua divenuta ormai fredda, Brienne si era pulita quanto più possibile. Indossò gli stessi abiti che si era tolta, affibbiandosi il cinturone della spada attorno alla vita, ma tralasciò la maglia di ferro e l'elmo, per non apparire troppo minacciosa presentandosi al presidio del Forte Grigio. Fu gradevole sgranchirsi un po' le gambe.

Le guardie alle porte del castello indossavano giubbe di cuoio con un emblema raffigurante due mazze da guerra che si incrociavano in campo bianco sale.

«Vorrei conferire con il vostro lord» disse loro Brienne.

Una delle guardie rise. «Meglio che gridi molto forte, allora.»

«Lord Rykker è andato a Maidenpool insieme a Randyll Tarly» spiegò

l'altro armigero. «Ha lasciato ser Rufus Leek come castellano, a vegliare su lady Rykker e i piccoli.»

La scortarono quindi da ser Rufus Leek. Era un uomo basso e tozzo, con la barba grigia, la gamba sinistra che terminava con un moncone.

«Mi perdonerai se non mi alzo» disse.

Brienne gli presentò la sua lettera, ma Leek non sapeva leggere, quindi la passò al maestro, un uomo calvo, dal cranio lentiginoso, con un paio di rigidi baffi rossi.

All'udire il nome Hollard, il maestro corrugò la fronte in un moto di irritazione. «Quante altre volte dovrò cantare questa canzone?» L'espressione di Brienne doveva essere stata rivelatrice. «Pensi forse di essere la prima a venire qui alla ricerca di ser Dontos? Sarai almeno la ventunesima. Le cappe dorate si sono presentate pochi giorni dopo l'assassinio di re Joffrey, su mandato di lord Tywin. E tu, di grazia, quale mandato avresti?»

Brienne gli mostrò la lettera con il sigillo del nuovo re, Tommen Baratheon, e la firma nella grafia infantile. Il maestro emise mugugni e grugni, tormentò la ceralacca con le unghie e alla fine restituì la lettera.

«Sembra in ordine.» Si sistemò su uno sgabello e fece cenno a Brienne di accomodarsi su un altro. «Non ho mai incontrato ser Dontos Hollard. Era appena un ragazzo quando lasciò Duskendale. Un tempo gli Hollard erano una nobile casata, questo è vero. Conoscevi il loro emblema? Rosso ciliegia e rosa, con tre corone dorate in campo azzurro. I Darklyn erano re minori dell'Età degli eroi, e tre di loro presero in moglie tre Hollard. In seguito, il loro piccolo regno venne inghiottito da regni più grandi, cionondimeno i Darklyn ressero e gli Hollard continuarono a servirli... *aye*, perfino nella Rivolta. Lo sapevi, questo?»

«Vagamente.» Il maestro di Brienne soleva dire che era stata proprio la Rivolta di Duskendale a far diventare folle re Aerys Targaryen.

«A Duskendale, lord Denys Darklyn è ancora amato, a dispetto della donna che portò con sé, lady Serala, cui danno tutte le colpe, una donna della città libera di Myr. La Serpe di merletto, la chiamavano. Se solo lord Darklyn avesse sposato una Staunton o una Stokeworth... be', tu sai che il popolino non la smette mai. Dicono che la Serpe di merletto riempì le orecchie del marito di veleno di Myr, fino a quando lord Denys non si sollevò contro il re e lo prese prigioniero. Nell'impresa, il suo maestro d'armi, ser Symon Hollard, abbatté ser Gwayne Gaunt della Guardia reale. Per quasi sei mesi re Aerys rimase prigioniero tra queste stesse mura, mentre il Primo Cavaliere cingeva Duskendale d'assedio con un possente esercito.

Lord Tywin Lannister aveva forze sufficienti da assaltare la città in qualsiasi momento avesse voluto, ma lord Denys aveva fatto sapere che, al primo accenno di attacco, avrebbe ucciso il re.»

Brienne ricordava quello che era successo dopo. «Il re venne salvato» disse. «Barristan il Valoroso lo portò al sicuro.»

«Proprio così» assentì il maestro. «Una volta che lord Denys ebbe perduto il suo prezioso ostaggio, aprì le porte e pose fine alla Rivolta, in modo da evitare che lord Tywin prendesse la città. Lord Denys fece anche atto di sottomissione e implorò misericordia, ma re Aerys non era uomo pronto al perdono. Lord Denys venne decapitato e la stessa sorte subirono i suoi fratelli, sorelle, cugini e tutti i nobili Darklyn. La Serpe di merletto fu arsa viva, povera donna, ma prima le fu strappata la lingua, e anche le parti intime, con le quali, si vociferava, aveva ridotto il suo lord in schiavitù. Metà della popolazione di Duskendale ti direbbe che re Aerys fu fin troppo gentile con lei.»

«E gli Hollard?»

«Imprigionati e giustiziati» disse il maestro. «Quando questo accadde, io stavo forgiando la mia catena alla Cittadella, ma ho letto i resoconti relativi ai loro processi e alle loro punizioni. Ser Jon Hollard, l'attendente, aveva sposato la sorella di lord Denys e morì con la moglie, lo stesso vale per il loro figlioletto, per metà un Darklyn. Robin Hollard era uno scudiero. Mentre il re era prigioniero, lui gli aveva ballato attorno, tirandogli la barba. Morì sul telaio dello squartamento. Ser Symon Hollard cadde ucciso per mano di ser Barristan durante la fuga del re. Le terre degli Hollard vennero confiscate, il loro castello demolito, i loro villaggi dati alle fiamme. Come era accaduto ai Darklyn, anche gli Hollard si estinsero.»

«Tranne Dontos.»

«È vero. Il giovane Dontos era figlio di ser Steffon Hollard, fratello gemello di ser Symon, che era morto di febbri alcuni anni prima e non aveva preso parte alla Rivolta. Aerys avrebbe comunque preso anche la testa del ragazzo, ma fu ser Barristan a chiedere che gli fosse risparmiata la vita. Il re non poté opporsi all'uomo che lo aveva salvato, per cui Dontos venne condotto ad Approdo del Re come scudiero. Per quanto ne so, non fece più ritorno a Duskendale. E perché mai avrebbe dovuto? Non aveva più terre qui, né parenti, né un castello. Se Dontos e quella ragazza del Nord, Sansa Stark, hanno preso parte all'assassinio del nostro grazioso sovrano Joffrey, a me sembra che dovrebbero frapparre quante più leghe possibile tra loro e la giustizia della corona. Va' a cercarli a Vecchia Città, se proprio devi, o

sull'altra sponda del mare Stretto. Va' a cercarli a Dorne, o alla Barriera. Va' a cercarli da qualche altra parte.» Il maestro si alzò. «Sento i miei corvi che chiamano. Mi perdonerai se ora mi congedo augurandoti una buona giornata.»

A Brienne, il tragitto di ritorno a piedi fino alla locanda parve più lungo di quello dell'andata, forse a causa del pessimo umore in cui era piombata.

Non avrebbe trovato Sansa Stark a Duskendale, questo ormai le era chiaro. Se ser Dontos l'aveva portata a Vecchia Città, oppure al di là del mare Stretto, come il maestro del Forte Grigio sembrava ritenere, la sua ricerca era senza speranza. "Cosa può esserci per Sansa a Vecchia Città?" si chiese Brienne. "Il maestro non l'ha mai incontrata, così come non ha mai incontrato Dontos Hollard. Sansa non si sarebbe rivolta a estranei."

Ad Approdo del Re, nella lavanderia di un bordello, Brienne aveva rintracciato una delle serve di Sansa. "Ho servito sotto lord Renly prima di lady Sansa, ed è venuto fuori che tutti e due erano traditori" si era lamentata Brella, piena di acrimonia. "Nessun lord mi vuole più toccare, così adesso lavo i panni delle baldracche." Ma quando Brienne le aveva chiesto di Sansa, Brella aveva risposto: "Ti dico quello che ho detto a lord Tywin. Quella ragazza pregava sempre. Andava nel tempio dei Sette Dèi e accendeva le candele come una lady ben educata, ma quasi ogni notte se ne andava nel parco degli dèi. Secondo me è tornata nel Nord. È lassù che vivono i suoi dèi".

Il Nord dei Sette Regni era un territorio immenso, e Brienne non aveva idea di quale alfiere, tra quanti avevano giurato fedeltà a Grande Inverno, Sansa avrebbe potuto davvero fidarsi. "E se invece fosse andata alla ricerca del sangue del proprio sangue?" Anche se tutti i suoi fratelli e le sue sorelle erano stati uccisi, Brienne sapeva che Sansa aveva uno zio, Benjen Stark, e un fratello bastardo, Jon Snow, entrambi alla Barriera, confratelli dei Guardiani della notte. Un altro suo zio, Edmure Tully, era prigioniero alle Torri Gemelle, ma lo zio di questi, ser Brynden Tully, il letale guerriero soprannominato Pesce Nero, continuava a tenere la fortezza di Delta delle Acque. Inoltre, la sorella minore di lady Catelyn, Lysa, vedova di Jon Arryn, dominava la valle di Arryn. "Sangue chiama sangue." Forse Sansa aveva scelto di rivolgersi a uno di questi parenti. "Ma quale?"

La Barriera era troppo lontana, questo era certo, ed era anche un luogo ostile. Quanto a Delta delle Acque, per arrivarci la ragazza sarebbe stata costretta ad attraversare le terre dei fiumi tuttora devastate dalla guerra e

attraversare le linee di assedio dei Lannister. Il Nido dell'Aquila sarebbe stata una meta più semplice, e lady Lysa avrebbe di certo accolto con benevolenza la figlia di sua sorella...

Davanti a Brienne, la via faceva una svolta. Chissà come, era andata nella direzione sbagliata. Si ritrovò in un vicolo cieco, un piccolo cortile fangoso dove tre maiali grufolavano attorno al muretto di un basso pozzo. Nel vederla, uno dei maiali grugnì, e una vecchia che stava prendendo l'acqua la guardò con sospetto.

«Che cosa vuoi?»

«Cercavo le Sette spade.»

«Torna da dove sei venuta. A sinistra del tempio.»

«Grazie.»

Brienne si voltò... finendo dritta addosso a qualcuno che stava svoltando l'angolo. L'urto lo fece barcollare all'indietro, e finì con il culo per terra, nel fango.

«Chiedo scusa» mormorò Brienne.

Era solamente un ragazzo, esile, con i capelli sottili e un neo sotto l'occhio.

«Ti sei fatto male?»

Brienne gli tese una mano per aiutarlo ad alzarsi, ma il ragazzo arretrò puntellandosi con i gomiti e i talloni. Non poteva avere più di dieci, dodici anni, anche se indossava una giubba di maglia di ferro senza maniche e aveva una spada lunga in un fodero di cuoio di traverso sulla schiena.

«Ti conosco, forse?» gli chiese Brienne. La faccia del ragazzo le sembrava vagamente familiare, anche se non riusciva a ricordare dove o quando l'avesse vista.

«No, non mi conosci. Io non ti ho mai...» Il ragazzo schizzò in piedi. «Pe-pe-perdonami, mia signora. Non stavo guardando. Voglio dire, stavo guardando, ma in basso. I miei piedi.» Il ragazzo volò via come il vento, svanendo nel vicolo da cui era arrivato.

Eppure, qualcosa in lui aveva insospettito Brienne, anche se non si sarebbe messa di certo a inseguirlo per le strade di Duskendale. "Fuori delle porte della città, proprio questa mattina: ecco dove l'ho visto. Era in sella a quel pony pezzato." Inoltre, le sembrava di averlo visto anche da qualche altra parte, ma dove?

Rientrando alle Sette spade, Brienne trovò la sala comune piuttosto affollata. Quattro septa, con le tonache macchiate e impolverate dal cammi-

no, sedevano vicino al fuoco. Gente del posto gremiva le panche, ingollando ciotole di zuppa di granchio bollente, intingendo pezzi di pane. All'odore del cibo, Brienne sentì lo stomaco rumoreggiare, ma non vide nessun posto libero.

«Mia signora, prendi il mio posto.»

Una voce dietro di lei. Decisamente più in basso di lei. Chi aveva parlato saltò giù dalla panca e Brienne si rese conto che si trattava di un nano. Non poteva essere alto più di cinque piedi. Il suo naso era bitorzolato e pieno di varici, i suoi denti arrossati per avere masticato foglie amare. Indossava il saio di stoffa grezza dei confratelli questuanti, e dal collo robusto pendeva la mazza ferrata, simbolo del Fabbro.

«Tieni pure il tuo posto» disse Brienne. «Anch'io posso stare in piedi come te.»

«Aye, ma la mia testa mi sa che non rischia di sbattere contro il soffitto.»

La parlata del nano era rozza ma cortese. Brienne notò la nuda sommità del suo cranio, dove si era rasato i capelli. Erano molti i confratelli appartenenti ai vari ordini ecclesiali a scegliere la tonsura. Una volta, septa Roelle le aveva detto che lo facevano per dimostrare che non avevano nulla da nascondere allo sguardo del Padre di lassù. "Allora il Padre non è in grado di vedere sotto i capelli?" aveva chiesto Brienne. "Una domanda stupida." Da bambina era stata lenta nell'apprendere, septa Roelle glielo diceva spesso. Si sentiva lenta anche in quel luogo, in quel momento, così accettò il posto che l'ometto le offriva all'estremità della panca. Fece cenno a una serva perché le portasse dello stufato e si girò per ringraziare il nano.

«Tu servi in un sacro tempio a Duskendale, fratello?»

«Stavo vicino a Maidenpool, mia signora, ma i lupi del Nord ci hanno bruciato tutto» rispose il nano, masticando un tozzo di pane. «Abbiamo ricostruito meglio che potevamo, fino a quando sono arrivati dei mercenari. Non posso dire chi erano quegli uomini, ma ci hanno preso i maiali e hanno ammazzato i miei confratelli. Io mi sono infilato dentro un tronco cavo per nascondermi, ma gli altri confratelli erano troppo grossi. Ci ho messo tanto, tanto tempo a seppellirli tutti, ma il Fabbro, me l'ha data lui la forza. Dopo, ho tirato fuori un po' di conio che il confratello anziano aveva messo da parte e sono venuto qui da solo.»

«Ad Approdo del Re ho incontrato altri confratelli.»

«Aye, ce ne sono a centinaia sulle strade. E mica solo loro. Anche septon e popolino. Tutti che migrano. Mi sa che lo faccio anch'io. Il Fabbro mi ha fatto piccino quanto basta.» Il nano ridacchiò. «E la tua triste storia qual è,

mia signora?»

«Cerco mia sorella. Una ragazza nobile di solo tredici anni, graziosa, con gli occhi azzurri e i capelli rossi. Forse l'hai vista viaggiare in compagnia di un uomo. Un cavaliere, forse un giullare. C'è oro per ricompensa a chi mi aiuta a ritrovarla.»

«Oro?» Il nano le fece un cauto sorriso. «Una ciotola di quello stufato di granchio a me basterebbe anche, come ricompensa, ma temo di non poterti aiutare. Sciocchi e giullari ne ho incontrati tanti, ma di fanciulle carine poche.» Inclinò il capo da una parte e ci pensò su. «C'era un giullare a Maidenpool, adesso che ci penso bene. Era vestito di stracci, per quanto ho visto, ma sotto aveva un vestito da giullare.»

"Che Dontos Hollard fosse vestito a quel modo?" Quello non glielo aveva mai detto nessuno. Ma nessuno aveva nemmeno sostenuto il contrario. E poi, per quale motivo lui avrebbe voluto andarsene in giro vestito di stracci? Forse una malasorte si era abbattuta su lui e Sansa, dopo la loro fuga da Approdo del Re? Poteva essere, con le strade del regno diventate così pericolose. "O forse invece non era lui." «E questo giullare, aveva forse il naso rosso, pieno di venuzze viola?»

«Questo non lo posso giurare. Lo confesso, non gli ho fatto molto caso. Ero andato a Maidenpool dopo aver seppellito i miei confratelli, con l'idea di trovare una nave per andare ad Approdo del Re. Quando l'ho visto la prima volta, quel giullare, era sui moli. Aveva un'aria furtiva e stava attento a evitare i soldati di Tarly. Dopo, l'ho incontrato di nuovo all'Oca puzzolente.»

«Oca... puzzolente?» ripeté Brienne, esitante.

«Non è un bel posto» precisò il nano. «Gli uomini di lord Tarly pattugliavano il porto, giù a Maidenpool, ma l'Oca è sempre piena di marinai, e si sa che i marinai, sulle loro navi, contrabbandano uomini. Quel giullare cercava un imbarco per tre verso l'altra costa del mare Stretto. L'ho visto spesso là, all'Oca, che parlava coi rematori delle galee. Certe volte cantava una canzone balorda.»

«Cercava un imbarco per *tre* persone? Non per due?»

«Tre, mia signora. Lo giuro sui Sette Dèi.»

"Tre" pensò Brienne. "Sansa, ser Dontos... ma la terza persona, chi è? Il Folletto?" «E quel giullare ha trovato la nave?»

«Non so dirlo» rispose il nano. «Ma una notte un po' di soldati di lord Tarly sono venuti all'Oca a cercarlo. E pochi giorni dopo ho sentito un altro uomo che diceva di avere fatto fesso un fesso, e aveva l'oro che lo

provava. Era ubriaco, e pagava da bere a tutti.»

«Aveva fatto fesso un fesso...» ripeté Brienne. «O forse aveva preso in giro un giullare, è questo che voleva dire?»

«Non lo so. Il suo nome, però, era Dick lo Svelto, questo me lo ricordo.» Il nano aprì le braccia. «Mi sa che è tutto quello che posso offrirti, a parte le preghiere di un piccolo uomo.»

Rispettando la parola data, Brienne gli fece portare una ciotola di stufato di granchio... e anche pane appena sfornato e una coppa di vino. Mentre il nano mangiava, in piedi accanto a lei, Brienne rimuginò su quanto le aveva detto. "È possibile che il Folletto sia andato con loro?" Se dietro la scomparsa di Sansa Stark c'era Tyrion Lannister - e non Dontos Hollard - aveva senso che cercassero di fuggire assieme oltre il mare Stretto.

Quando il piccolo uomo ebbe finito il suo stufato, diede fondo anche a quanto rimaneva di quello di Brienne. «Tu dovresti mangiare di più» le disse. «Una donzella grande ha bisogno di mantenersi in forze. Maidenpool non è lontano, ma le strade, di questi tempi, sono pericolose.»

"Lo so fin troppo bene." Era stato infatti lungo la strada per Maidenpool che ser Cleos Frey aveva perso la vita, e lei e ser Jaime erano stati presi prigionieri dai Guitti Sanguinari. "Jaime cercò di uccidermi" ricordò Brienne "per quanto indebolito, emaciato e incatenato ai polsi." Era stato tutto molto improvviso e rapido, prima che Zollo, il grasso mercenario dothraki, mozzasse a Jaime la mano della spada. Zollo, Rorge e Shagwell l'avrebbero stuprata cento volte se ser Jaime non li avesse fermati, raccontando loro la storia assurda che Brienne valeva il suo peso in zaffiri.

«Mia signora? Tu hai la faccia triste. Pensi alla tua piccola sorella?» Il nano le diede qualche colpetto sulla mano. «La Vecchia ti illumina già la strada per arrivare a lei, non temere. E la Vergine la terrà al sicuro.»

«Prego che tu abbia ragione.»

«Certo che ho ragione.» Fece un inchino. «Ma adesso devo riprendere la mia strada, ce n'è ancora tanta prima di arrivare ad Approdo del Re.»

«Hai un cavallo? Un mulo?»

«Due muli.» Il piccolo uomo rise. «Eccoli qua, in fondo alle mie gambe.» Indicò i propri piedi. «Mi portano sempre dove voglio andare.» Fece un altro inchino, quindi si avviò alla porta ondeggiando.

Dopo che il nano se ne fu andato, Brienne rimase seduta al tavolo, rimuginando davanti a una coppa di vino annacquato. Non beveva spesso, ma una volta ogni tanto il vino la aiutava a pacificare lo stomaco. "E io? Dove voglio andare? A Maidenpool, a cercare Dick lo Svelto in un luogo chia-

mato l'Oca puzzolente?"

L'ultima volta che aveva visto Maidenpool, o Fonte della Vergine, la città era una desolazione, il lord sprangato all'interno del suo castello, la popolazione sterminata o che si nascondeva. Brienne ricordava solo case bruciate, strade vuote, porte sfondate e distrutte. Cani tornati allo stato brado si erano aggirati attorno ai loro cavalli, corpi rigonfi galleggiavano come livide ninfee nella fontana alimentata dalla sorgente che dava il nome alla città. "Jaime cantò *Sei vergini nella fontana*, e rise quando lo implorai di restare in silenzio." E a Maidenpool c'era anche Randyll Tarly, un'altra ragione per indurla a evitare quel posto. Avrebbe fatto bene a prendere una nave per Città del Gabbiano o per Porto Bianco. "Ma potrei fare entrambe le cose: una visita all'Oca puzzolente per parlare con quel Dick lo Svelto, poi trovare una nave che da Maidenpool mi porti più a nord."

La sala della locanda aveva cominciato a svuotarsi. Brienne spezzò una pagnotta, ascoltando le conversazioni agli altri tavoli. L'argomento principale era la morte di lord Tywin Lannister.

«Assassinato, pare, dal suo stesso figlio» stava dicendo un uomo del posto, un selciatore, a giudicare dall'aspetto «quel malefico nanerottolo.»

«E il re è solo un ragazzino» disse la più anziana delle quattro septa. «Chi governerà il regno fino a quando lui non sarà in età per farlo?»

«Il fratello di lord Tywin» intervenne un armigero. «Oppure magari quel lord Tyrell. O lo Sterminatore di re.»

«No, lui no» dichiarò il locandiere. «Non quel cane senza onore.» Sputò nel fuoco.

Brienne lasciò cadere il pane sul tavolo e si tolse le briciole dalle brache. Aveva sentito abbastanza.

Quella notte, sognò. Era nuovamente nella tenda di Renly. Tutte le candele si stavano spegnendo. Attorno a lei l'aria era fredda. Nelle tenebre verdastre qualcosa si muoveva, qualcosa di osceno e di orribile si avventava contro il suo re. Brienne voleva proteggerlo, ma aveva gli arti rigidi, congelati. Anche solo per sollevare una mano era necessaria una forza enorme. La spada fatta d'ombra squarciò la gorgiera d'acciaio dipinto di verde, il sangue cominciò a scorrere... Fu allora che Brienne vide: il re non era affatto Renly Baratheon.

Era Jaime Lannister.

E lei aveva fallito anche con lui.

La sorella del capitano la trovò nella sala comune, intenta a bere una

tazza di latte con il miele e tre uova crude.

«Hai fatto un bellissimo lavoro» disse Brienne quando la donna le mostrò lo scudo di quercia ridipinto.

Era più un dipinto che non un vero e proprio emblema nobiliare e, osservandolo, Brienne tornò indietro negli anni, al freddo e all'oscurità dell'armeria di suo padre. Ricordò lo scivolare delle proprie dita sulla pittura sbiadita, fessurata, sulle foglie verdi dell'albero, seguendo la scia della stella cadente.

Brienne pagò alla sorella del capitano l'altra metà della somma pattuita, si mise lo scudo in spalla e lasciò la locanda, non senza avere comprato dal cuoco del pane non lievitato, formaggio e farina. Uscì dalla città dalla Porta nord, cavalcando lentamente tra i campi e le fattorie dove avevano avuto luogo i combattimenti più feroci, quando i lupi del Nord erano calati su Duskendale.

Lord Randyll Tarly era al comando dell'esercito di Joffrey, composto da uomini dei domini occidentali e di Capo Tempesta e da cavalieri dell'Altopiano. Quelli di loro che erano caduti in battaglia erano stati portati entro le mura, per riposare in tombe di eroi nei templi di Duskendale. I caduti del Nord, di gran lunga più numerosi, erano stati sepolti in una fossa comune vicino al mare. Sul grande tumulo che segnava il punto del loro riposo eterno, il vincitore aveva innalzato una rozza scritta di legno. QUI GIACCIONO I LUPI, nient'altro. Brienne si fermò e recitò una preghiera silenziosa per tutti quegli uomini, per lady Catelyn Stark, per suo figlio Robb, il re del Nord assassinato troppo giovane, e per tutti gli altri che erano caduti con loro nelle famigerate Nozze rosse delle Torri Gemelle.

Brienne ricordava bene la notte in cui lady Catelyn aveva appreso della morte dei suoi figli, i due ragazzini che aveva lasciato a Grande Inverno nella speranza che fossero al sicuro. Brienne aveva capito subito che qualcosa di terribile era accaduto. Aveva chiesto a lady Catelyn se avesse notizie dei due giovani figli. "Non ho altri figli tranne Robb" era stata la risposta di lady Catelyn. Nel dire quelle parole, pareva che qualcuno le stesse girando una lama nel ventre. Brienne aveva allungato una mano sul tavolo per confortarla, ma poi si era bloccata nel timore che lei si scostasse. Lady Catelyn aveva voltato le mani, mostrando a Brienne le cicatrici nelle palme e nelle dita lasciate un tempo dal coltello di un assassino. Poi aveva cominciato a parlare delle sue figlie. "Sansa era una piccola lady" aveva detto "sempre cortese e pronta a compiacere. Adorava le storie di valorosi cavalieri. Diventerà una donna molto più bella di me, questo lo puoi vedere

anche tu. Spesso le spazzolavo io stessa i capelli. Aveva capelli rossi, molto folti e morbidi... che alla luce delle torce acquistavano sfumature ramate."

Lady Catelyn aveva parlato anche di Arya, la figlia minore, che ora però era dispersa, quasi certamente morta. Sansa invece... "La ritroverò, mia signora" giurò nuovamente Brienne all'ombra di lady Catelyn. "Non cesserò mai di cercare. Darò la mia vita, se necessario, darò il mio onore, darò tutti i miei sogni, ma la ritroverò."

Oltre quello che era stato il campo di battaglia, la strada correva lungo la costa, tra l'impetuoso mare verdazzurro e una linea di basse colline argillose. Brienne non era l'unica a percorrere quella strada. Villaggi di pescatori si susseguivano per molte leghe lungo la costa, e i pescatori usavano la strada per portare il pescato ai mercati. Brienne superò una pescivendola e le sue figlie, di ritorno con le gerle vuote sulle spalle. A causa dell'armatura, presero Brienne per un cavaliere, almeno fino a quando non la videro in faccia. Le due ragazzine bisbigliarono tra loro e le lanciarono un'occhiata furtiva.

«Avete visto una fanciulla di tredici anni lungo questa strada?» chiese loro Brienne. «Dai nobili tratti, con gli occhi azzurri e i capelli rossi?» Ser Shadrich l'aveva resa più cauta, ma Brienne non cessava di tentare. «Forse viaggia in compagnia di un giullare.»

Ma le due ragazzine scossero la testa, ridacchiando e coprendosi la bocca con le mani.

Nel primo villaggio che incontrò, bambini a piedi nudi corsero a fianco del suo cavallo. Dopo le risatine delle pescivendole, Brienne aveva indossato l'elmo, in modo da essere scambiata per un uomo. Uno di loro si offrì di venderle delle vongole, un altro le offrì granchi, un altro ancora le propose la sorella.

Brienne comprò tre granchi dal secondo ragazzino. Uscendo dal villaggio, aveva cominciato a piovere e il vento era aumentato. "Sta arrivando una tempesta" pensò Brienne, scrutando l'orizzonte marino. Le gocce di pioggia presero a battere contro l'acciaio dell'elmo, facendole fischiare le orecchie mentre cavalcava, ma questo era certamente meglio che ritrovarsi in balia delle onde a bordo di una barca.

A un'altra ora di cammino più a nord, vicino a una piramide di pietre crollate, vestigia delle rovine di un piccolo castello, la strada si biforcava. A destra proseguiva lungo la costa, continuando un percorso serpeggiante verso la punta della Chela Spezzata, un territorio ostile fatto di paludi e

aspre foreste di conifere. A sinistra si inoltrava tra colline, campi e boschi fino a Maidenpool. La pioggia ora cadeva più violenta. Brienne smontò, conducendo la giumenta per le redini lontano dalla strada per cercare un rifugio tra i ruderi. Il tracciato delle mura del castello era ancora riconoscibile tra rovi, erbacce e olmi inselvaticiti. Le pietre di un tempo erano disseminate sulla biforcazione tra le due strade come mattoni giocattolo. Una parte dell'antico maniero era ancora in piedi. Le sue triple torri erano di granito grigio, come le mura devastate, tranne i merli, che erano di arenaria gialla. "Tre corone" si rese conto Brienne, guardando il castello nella pioggia. "Tre corone dorate." Un tempo, quello era la dimora di Casa Holland. "Forse ser Dontos è nato qui, o forse no."

Brienne condusse la giumenta oltre i ruderi, varcando l'ingresso principale della fortezza. Del portale rimanevano solamente i cardini di ferro arrugginito, ma il tetto era ancora in buone condizioni e l'interno era asciutto. Brienne legò le briglie a un anello al muro, si tolse l'elmo e scosse i capelli. Si mise a cercare della legna asciutta per accendere un fuoco. Udì un rumore: erano gli zoccoli di un altro cavallo che si avvicinava. L'istinto la spinse a nascondersi tra le ombre, dove non poteva essere vista dalla strada. Era la medesima strada dove ser Jaime era stato catturato. Brienne non aveva alcuna intenzione di affrontare quell'umiliazione una seconda volta.

Il cavaliere era un uomo di modesta statura. "Il Topo pazzo" pensò Brienne alla prima occhiata. "Non so come, mi ha seguito fin qui." La sua mano si spostò sull'elsa della spada. Brienne si trovò a domandarsi se ser Shadrich ritenesse che fosse una preda facile per il solo fatto di essere una donna. Una volta, il castellano di lord Grandison aveva commesso il medesimo errore. Humfrey Wagstaff era il suo nome, un vecchio orgoglioso di cinquantasei anni, dal naso aquilino e la testa calva disseminata di chiazze scure. Il giorno delle loro nozze, aveva avvertito Brienne: dopo il matrimonio si aspettava che lei si comportasse come una signora. "Non permetterò alla lady mia moglie di andarsene in giro con addosso una maglia di ferro da uomo. Riguardo a questo, tu mi devi obbedienza. Altrimenti, sarò costretto a punirti."

Brienne all'epoca aveva sedici anni ed era tutt'altro che inesperta nell'uso della spada ma, a dispetto della sua abilità, nel cortile degli addestramenti era ancora timida. Eppure, in qualche modo trovò il coraggio di dire a ser Humfrey che avrebbe accettato punizioni solamente dall'uomo che fosse stato in grado di batterla in duello. L'anziano cavaliere era diventato pao-

nazzo, ma aveva acconsentito a indossare l'armatura e a ristabilire chi deteneva il potere tra un uomo e una donna. Avevano combattuto con armi da torneo, prive di punta e di affilatura, e la mazza ferrata di Brienne era senza rostri. Aveva spezzato la clavicola e due costole a ser Humfrey, e il loro fidanzamento. Era il suo terzo ipotetico marito, terzo e ultimo. A quel punto, il padre di Brienne aveva cessato di insistere. Se era davvero ser Shadrich a starle alle calcagna, tanto valeva che Brienne lo affrontasse a mani nude. Non aveva alcuna intenzione di far lega con quell'individuo, né di permettergli di seguirla fino a Sansa. "Il Topo pazzo ha l'arroganza tipica generata dal mestiere delle armi, ma è piccolo. A mio favore ho l'allungo, e anche la forza fisica."

Brienne era forte come qualsiasi cavaliere maschio, e il suo vecchio maestro d'armi soleva dire che era più rapida di qualsiasi altra donna della sua stazza. Gli dèi le avevano concesso anche la resistenza fisica, che ser Goodwin giudicava un dono non da poco. Il combattimento con spada e scudo era una prova di nervi ma anche di muscoli, e spesso il vincitore era il contendente con maggiore resistenza. Ser Goodwin le aveva insegnato a combattere con cautela, a risparmiare le forze mentre i suoi avversari le bruciavano in attacchi furibondi. "Gli uomini ti sottovaluteranno sempre" diceva "il loro orgoglio li indurrà a tentare di liquidarti in fretta, non sia mai che una donna li metta in difficoltà." Una verità di cui Brienne aveva trovato conferma una volta avventuratasi nel mondo. Lo stesso Jaime Lannister era caduto in quella trappola, nei boschi di Maidenpool. Se gli dèi erano benevoli, il Topo pazzo avrebbe commesso il medesimo errore. "Sarà anche un cavaliere di esperienza, ma non è certo Jaime Lannister."

Brienne estrasse la spada dal fodero.

Ma non fu il corsiero di ser Shadrich ad avvicinarsi alla biforcazione della strada, bensì un malridotto pony pezzato con sopra un ragazzino mingherlino. Nel vedere il cavallo, Brienne si ritirò, confusa. "È solo un ragazzino" pensò, poi riconobbe la faccia sotto il cappuccio. "Lo stesso che mi è venuto addosso nel vicolo di Duskendale."

Il ragazzo non degnò di un'occhiata il castello in rovina, guardò prima una strada, poi l'altra. Dopo un attimo di esitazione, fece voltare il pony verso le colline e proseguì. Brienne lo osservò svanire nella pioggia battente. Di colpo, si rese conto che lo aveva visto anche a Rosby. "Mi sta seguendo in modo furtivo" intuì "ma è un gioco che si può fare in due." Slegò la giumenta, volteggiò in sella e gli andò dietro.

Il ragazzo cavalcava tenendo lo sguardo a terra, per studiare i solchi nel-

la strada infangata. La pioggia soffocò il rumore degli zoccoli del cavallo di Brienne e anche il cappuccio sollevato del ragazzo fece la sua parte. Lui non si voltò mai indietro, Brienne gli arrivò alle spalle e con la spada lunga assestò un colpo di piatto al deretano del pony. Il cavallo si impennò, disarcionando il suo cavaliere, la cui cappa si aprì come un paio di ali. Il ragazzo ruzzolò nel fango, si rialzò con dei fili d'erba scura e morta tra i denti. Brienne torreggiava su di lui. Era proprio lo stesso ragazzo di Rosby e di Duskendale, non c'erano dubbi.

«Tu chi sei?» intimò.

Il ragazzo aprì la bocca senza riuscire ad articolare alcun suono. I suoi occhi erano grandi come uova al tegamino. «Peh...» fu tutto quello che riuscì a dire. «Peh.» Tremava, e la sua cotta di maglia di ferro emetteva un cigolio di ferraglia. «Peh. Peh.»

«Per favore?» disse Brienne. «Stai dicendo per favore?» Gli puntò la spada contro il pomo della gola. «Allora, *per favore*, dimmi chi sei e perché mi stai seguendo.»

«Non peh-peh-per favore...» Il ragazzo si infilò un dito in bocca e sputò un grumo di fango. «Peh-poh-Pod. Il mio nome. Poh-poh-*Podrick*. Pah-Payne.»

Brienne abbassò la spada. Provò un'improvvisa ondata di simpatia per quel ragazzino. Le tornò in mente una sera a Evenfall e un giovane cavaliere con una rosa tra le dita. "Ha portato una rosa per me." O almeno così le spiegò la sua septa. Tutto quello che Brienne doveva fare era dargli il benvenuto al castello del padre. Il giovane aveva diciotto anni, lunghi capelli rossi gli fluivano sulle spalle. Brienne aveva dodici anni, i lacci del suo abito nuovo strettamente serrati, il corpetto tempestato di pietre scintillanti. Lei e il giovane cavaliere erano della stessa statura, ma Brienne non osò incontrare il suo sguardo, né fu in grado di pronunciare le parole che la septa le aveva insegnato. "Ser Ronnet, io ti do il benvenuto al seggio di mio padre. È un piacere incontrarti, finalmente."

«Perché mi stai seguendo?» chiese di nuovo al ragazzino. «Ti hanno forse detto di spiarmi? Appartieni a Varys, oppure alla regina Cersei?»

«No. Né all'uno né all'altra. A nessuno.»

Brienne valutò che doveva avere una decina d'anni, ma non era mai stata brava nel dare l'età ai bambini. Pensava sempre che fossero più piccoli di quanto erano in realtà, forse perché lei era sempre stata più grande della sua età. "Assurdamente grande" era solita dire septa Roelle "come un maschio."

«La strada è troppo pericolosa perché un ragazzo se ne vada in giro da solo.»

«Non per uno scudiero. Io sono il suo scudiero. Del Primo Cavaliere.»

«Lord Tywin?» Brienne rinfoderò la spada.

«No, quello prima di lui. Ho combattuto nella battaglia del fiume. Ho gridato: "Mezzo-uomo! Mezzo-uomo!".»

"Lo scudiero del Folletto!" Brienne non aveva neppure mai saputo che il Folletto ne avesse uno. Tyrion Lannister non era un cavaliere. Ci si sarebbe potuti aspettare che avesse un ragazzo a servirlo, o forse due, ipotizzò Brienne, un paggio e un coppiere, qualcuno che lo aiutasse a vestirsi. Ma uno scudiero?

«Perché continui a seguirmi?» insistette Brienne. «Cosa vuoi?»

«Trovare lei.» Il ragazzo si rimise in piedi. «La sua lady. Anche tu la stai cercando. Me lo ha detto Brella. È sua moglie. Non Brella, ma lady Sansa. Così ho pensato che se tu riuscivi a trovarla...» La faccia di Pod si deformò in un'improvvisa espressione di angoscia. «Io sono il suo scudiero» ripeté, con la pioggia che gli ruscellava sul viso «ma lui mi ha abbandonato.»

SANSA

Un tempo, quando Sansa Stark era ancora una bambina, un cantastorie errante era arrivato a Grande Inverno ed era rimasto con loro per quasi mezzo anno. Era vecchio, con i capelli bianchi e le guance scavate dal vento, ma cantava di cavalieri, imprese e belle dame, e quando se ne era andato Sansa aveva pianto calde lacrime, implorando il lord suo padre di non lasciarlo partire. "Quell'uomo ci ha cantato almeno tre volte ogni canzone che conosce" le aveva spiegato gentilmente lord Eddard. "Non posso trattenerlo qui contro la sua volontà. Ma non devi piangere. Ci saranno altri cantastorie, te lo prometto."

Ma non fu così, per oltre un anno. Sansa aveva pregato i Sette Dèi nel loro tempio e gli antichi dèi del Nord davanti all'albero-cuore, chiedendo loro di far tornare l'anziano cantore o, addirittura meglio, di farne venire uno diverso, più giovane e avvenente. Ma gli dèi non le avevano mai risposto, né gli uni né gli altri, e le sale di Grande Inverno erano rimaste silenziose.

Ma tutto questo era stato quando lei era ancora una bambina, una bimba sciocca. Adesso, aveva ormai tredici anni, era una fanciulla. Le sue notti erano piene di altre canzoni, e durante il giorno pregava in silenzio.

Se il Nido dell'Aquila fosse stato costruito come gli altri castelli, solamente i ratti e i carcerieri sarebbero stati in grado di udire il canto dell'uomo morto. Le segrete della fortezza sulla cima della montagna inaccessibile avevano muri abbastanza spessi da inghiottire sia i canti sia le urla. Ma una delle pareti era fatta di vuoto, per cui ogni accordo dell'arpa dell'uomo morto echeggiava rimbalzando sui contrafforti rocciosi della Lancia del Gigante. E poi le canzoni che sceglieva... *La danza dei draghi, La bella Jonquil e il suo giullare, Jenny di Vecchie Pietre e il principe delle Libellule*. Cantava di tradimenti, dei più orribili delitti, di uomini impiccati e di vendette sanguinarie. Cantava di lutti e di tristezza.

Non faceva differenza in quale parte del castello Sansa si trovasse, né dove andasse: non riusciva a sfuggire alle note del cantastorie. Marillion era il suo nome. Le sue melodie strisciavano su per i gradini a chiocciola della torre, la sorprendevo nuda nel bagno, cenavano con lei all'ora del crepuscolo, arrivavano addirittura a infilarsi nella sua camera da letto quando chiudeva le imposte. Canti nella fredda aria rarefatta, canti che, proprio come quell'aria fredda, le penetravano nel profondo delle ossa. Sul Nido dell'Aquila non nevicava dal terribile giorno in cui lady Lysa era stata inghiottita dal baratro, ma le notti erano gelide.

La voce del cantastorie era forte e ben modulata. Sansa trovava che il suo talento fosse sempre più eccelso, la sua voce in qualche modo più ricca, piena di dolore, paura e rimpianto. Sansa non comprendeva per quale motivo gli dèi avessero dato una voce così meravigliosa a un uomo tanto malvagio. "Mi avrebbe posseduta con la forza se Petyr non avesse mandato ser Lothor a proteggermi" fu costretta a ricordare a se stessa. "E quando lady Lysa cercò di uccidermi, lui suonò ancora più forte per coprire le mie grida." Il che non rendeva più facile ascoltare le sue canzoni.

«Ti prego» Sansa implorò lord Petyr «non puoi farlo smettere?»

«Ho dato a quell'uomo la mia parola, tesoro.»

Petyr Baelish, lord di Harrenhal, sommo lord del Tridente, protettore del Nido dell'Aquila e della valle di Arryn, sollevò lo sguardo dalla lettera che stava scrivendo. Ne aveva già scritte a centinaia, dalla caduta di lady Lysa. Sansa aveva visto i corvi messaggeri andare e venire dall'uccelliera quasi senza sosta. «Preferisco comunque ascoltare le sue canzoni che sopportare i suoi singhiozzi.»

"Certo, le canzoni sono meglio, ma..." «Deve proprio suonare tutta la notte, milord? Il piccolo lord Robert non riesce a dormire. Piange...»

«... sua madre, lo so. Non possiamo fare nulla: è morta.» Petyr alzò le

spalle. «Non durerà ancora per molto. Lord Nestor salirà domani mattina.»

Sansa aveva incontrato lord Nestor Royce solamente un'altra volta, dopo le nozze di Petyr con sua zia, ora defunta. Royce era il custode delle Porte della Luna, la grande fortezza alla base della montagna, posta a guardia dei gradini che salivano fino al Nido dell'Aquila. Gli sposi e la loro corte vi avevano passato la notte prima di iniziare l'ascesa per la vetta. Lord Nestor aveva rivolto a Sansa solo un'occhiata, ma la prospettiva del suo arrivo lassù al castello la gettava nel terrore. Lord Nestor era anche alto attendente della Valle, fidato alfiere sia di Jon Arryn sia di lady Lysa.

«Lui non... tu non permetterai a lord Nestor di vedere Marillion, vero?»

L'orrore dell'espressione di Sansa doveva essere fin troppo evidente, perché Petyr posò la penna d'oca.

«Anzi, al contrario, insisterò.» Le fece cenno di sedersi accanto a lui. «Marillion e io abbiamo un accordo. Mord sa essere quanto mai convincente. E nel caso in cui il nostro cantore dovesse deluderci e decidesse di esibirsi in qualcosa non di nostro gradimento, be', tutto quello che tu e io dovremo fare è dire che mente. A chi pensi che crederà, lord Nestor?»

«A... noi?» Sansa desiderava poterne essere certa.

«Naturalmente. Dalle nostre menzogne anche lord Nestor trarrà profitto.»

Lo studio era caldo, il fuoco scoppiettava allegramente, ma Sansa era percorsa da brividi. «Sì, ma... che cosa accadrebbe se...»

«Se per lord Nestor l'onore fosse più importante del profitto?» Petyr le mise un braccio attorno alle spalle. «Cosa accadrebbe se volesse la verità, se volesse giustizia per la sua lady assassinata?» Le sorrise. «Conosco bene quell'uomo, cara. Riesci davvero a immaginarlo incline a fare del male a mia figlia?»

"Io non sono tua figlia. Sono Sansa Stark, figlia di lord Eddard e di lady Catelyn, e sono di Grande Inverno." Ma questo, Sansa non lo disse. Se non fosse stato per Petyr Baelish, sarebbe stata lei, e non Lysa Arryn, a vorticare nel freddo cielo blu fino a incontrare il letale abbraccio del granito seicento piedi più in basso. "È così coraggioso." Sansa avrebbe voluto avere anche lei quel coraggio. Desiderava solamente tornare nel proprio letto, nascondersi sotto le coperte, e poi dormire e dormire. Era dalla morte di Lysa Arryn che non riusciva più a riposare una notte intera.

«Non potresti dire a lord Nestor che sono... indisposta... o qualcosa di simile...»

«Vorrà udire anche il tuo resoconto riguardo alla morte di lady Lysa.»

«Milord, ma se... se Marillion dirà che cosa è veramente...»

«Se Marillion *mentirà*, intendi?»

«Mentire? Sì... se mentirà, sarà la mia versione contro la sua, e se lord Nestor dovesse guardarmi dritto negli occhi, se dovesse vedere come sono spaventata...»

«Un'ombra di paura non sarà fuori posto, Alayne. Sei stata testimone di un evento terribile. Nestor sarà commosso.» Petyr studiò gli occhi di Sansa, come se li vedesse per la prima volta. «Hai gli stessi occhi di tua madre. Onesti, innocenti. Azzurri come il mare illuminato dal sole. Quando avrai qualche anno di più, molti uomini annegheranno nel tuo sguardo.»

Sansa non seppe che cosa rispondere.

«A lord Nestor dovrai semplicemente dire la stessa cosa che hai detto a lord Robert» continuò Petyr.

«Robert è solo un ragazzino malaticcio. Lord Nestor è un uomo adulto, austero e sospettoso.» Il piccolo Robert Arryn, ormai orfano sia di padre sia di madre, non era di costituzione forte e andava protetto, perfino dalla verità. "Certe menzogne sono amorevoli" l'aveva rassicurata Petyr. Qualcosa che Sansa volle ricordargli. «A lord Robert abbiamo mentito» disse «ma è stato solo per risparmiargli altro dolore.»

«E questa nuova menzogna risparmierà noi. Altrimenti, sia tu sia io saremo costretti ad andarcene dal Nido dell'Aquila per la medesima porta varcata da Lysa.» Petyr riprese in mano la penna d'oca. «Così noi serviremo a lord Nestor menzogne e vino dorato di Arbor, lui berrà e chiederà un'altra coppa, delle une e dell'altro, te lo prometto.»

"Anche tu mi stai mescondo delle menzogne" si rese conto Sansa. Erano menzogne confortevoli, però, e Sansa pensò che il loro intento fosse buono. "Una menzogna non è una cosa cattiva quando è a fin di bene." Se solo avesse potuto crederlo...

Eppure le cose che sua zia aveva detto prima di precipitare nel vuoto continuavano a tormentarla. "Delirio" le aveva giudicate Petyr. "Mia moglie era pazza, lo hai visto tu stessa." E Sansa se n'era accorta. "Tutto quello che ho fatto è stato costruire un castello di neve, ma Lysa ha cercato di spingermi fuori dalla Porta della Luna. Petyr mi ha salvato. Ha amato anche mia madre e..."

... E voleva bene anche a lei. Quindi, come poteva dubitare?

"Petyr ha salvato Alayne, sua figlia" le sussurrò una voce ignota. Ma lei non era soltanto Alayne, falsa figlia bastarda del lord protettore della Valle, era anche Sansa Stark di Grande Inverno. E a volte aveva l'impressione

che anche il lord della Valle fosse due persone. Una era Petyr Baelish, quello che voleva proteggerla, sensibile, divertente e delicato... l'altro era Ditocorto, il nobile intrigante che lei aveva conosciuto ad Approdo del Re, l'uomo dal sorriso mellifluo, che si accarezzava la barbetta mentre sussurrava chissà che cosa all'orecchio della regina Cersei. E Ditocorto non era amico di Sansa Stark. Quando Joffrey si divertiva a farla picchiare dagli uomini in bianco, era stato il Folletto a difenderla, non Ditocorto. Quando la folla inferocita e affamata aveva cercato di stuprarla, era stato il Mastino a portarla in salvo, non Ditocorto. Quando i Lannister le avevano imposto contro la sua volontà di sposare Tyrion, era stato ser Garlan Tyrell il Galante a darle conforto, non Ditocorto. Per lei, Ditocorto non aveva mai alzato neppure il suo dito più corto.

"Tranne che per farmi fuggire dalla Fortezza Rossa. In questo mi ha aiutata. Io credevo che il mio eroe fosse ser Dontos, il mio povero ubriaco, invece era sempre stato Petyr. Ditocorto era soltanto una maschera che lui era costretto a indossare." Solo che a volte Sansa trovava difficile capire dove finiva l'uomo e iniziava la maschera. Ditocorto e lord Petyr si assomigliavano in tante cose. Fosse dipeso da lei, sarebbe fuggita da entrambi, solo che non esisteva un luogo dove potesse andare. Il castello di Grande Inverno era stato bruciato e abbandonato. I suoi fratelli minori, Braci e Rickon, erano morti e sepolti. Alle Torri Gemelle, Robb, il primogenito, era stato tradito dai Frey e assassinato assieme alla lady sua madre. Tyrion era stato messo a morte con l'accusa di avere avvelenato Joffrey. Quanto a lei, se mai avesse fatto ritorno ad Approdo del Re, la regina le avrebbe fatto staccare la testa. Lysa Arryn, la zia in cui Sansa aveva sperato, aveva cercato di ucciderla. Suo zio Edmure Tully era prigioniero nelle segrete dei Frey. Ser Brynden Tully, il Pesce nero, il suo prozio, era sotto assedio a Delta delle Acque. "L'unico posto dove posso stare è questo" pensò Sansa con disperazione "e l'unico amico che ho è Petyr."

Quella notte, l'uomo morto cantò *Il giorno che impiccarono Robin il Nero*, *Le lacrime della Madre* e *Le piogge di Castamere*. Poi per un po' si interruppe, ma proprio quando Sansa stava per scivolare nel sonno, riprese a cantare. *Sei dolori*, *Foglie cadute* e *Alysanne*. "Sono canzoni così tristi" pensò Sansa. Quando chiuse gli occhi, poté vedere il cantastorie Marillion, solo, nella sua cella lassù, raccolto su se stesso nell'angolo più lontano dal vuoto oscuro e gelido, avvolto in una pelliccia, con l'arpa di legno stretta al petto. "Non devo provare pietà per lui" ripeté a se stessa. "Era vanesio, crudele e presto sarà morto." Lei non poteva salvarlo. Inoltre, perché mai

avrebbe dovuto? Marillion aveva cercato di stuprarla e Petyr le aveva salvato la vita non una volta ma due. "Siamo costretti a dire certe menzogne." Erano state le menzogne a farla restare in vita ad Approdo del Re. Se non avesse mentito a Joffrey, gli uomini della Guardia reale l'avrebbero uccisa con le loro percosse.

Dopo *Alysanne* il cantastorie si interruppe di nuovo, quanto bastava perché Sansa riuscisse a prendersi un'ora di sonno. Ma mentre la prima luce dell'alba cercava di aprirsi la strada tra le imposte, udì salire dal basso i lievi accordi di *Un mattino brumoso*, svegliandosi di soprassalto. Si trattava di una canzone per voce femminile, il lamento di una madre che nell'alba successiva a una terribile battaglia vaga nel campo del massacro alla ricerca del corpo del suo unico figlio. "La madre canta il dolore per la perdita del figlio" pensò Sansa, ma Marillion è in lutto per le sue dita, per i suoi occhi. Le parole si levarono come frecce, perforando le tenebre.

*Oh, hai forse visto il mio ragazzo, ser?
Castani sono i suoi capelli
di tornare da me promise
nella nostra casa di Wendish Town.*

Sansa si coprì le orecchie con un cuscino di piumino d'oca per soffocare il resto delle rime, ma fu inutile. Il giorno ormai era arrivato e lei era sveglia.

E lord Nestor Royce stava salendo la montagna.

L'alto attendente della valle di Arryn e il suo seguito giunsero al Nido dell'Aquila nel tardo pomeriggio. Sotto di loro, la grande vallata era color rosso e oro, e si stava alzando il vento. Lord Royce aveva portato con sé il figlio, ser Albar, più una dozzina di cavalieri e una falange di armigeri. "Così tanti estranei." Sansa osservò con ansia le loro facce, domandandosi se fossero amici o nemici.

Petyr accolse i visitatori indossando un farsetto di velluto nero con maniche grigie in tinta con le brache di lana, una scelta di colori che conferiva una sorta di oscurità ai suoi occhi grigioverdi. Accanto a lui c'era maestro Colemon, con la catena composta da molti metalli che pendeva dal suo lungo collo esile. Sebbene il maestro fosse più alto, era comunque il lord protettore ad attirare tutti gli sguardi. Per l'occasione, Petyr Baelish sembrava aver messo da parte i suoi immancabili sorrisi. Ascoltò con attecchia-

mento solenne lord Royce che gli presentava i cavalieri che lo accompagnavano.

«Miei lord, siate i benvenuti al Nido dell'Aquila» disse Petyr alla fine. «Conoscete tutti maestro Colemon, naturalmente. Lord Nestor, tu ricordi Alayne, mia figlia?»

«Certamente.»

Lord Nestor Royce era un uomo con il collo taurino, il torace massiccio e ben pochi capelli in testa; la barba grigio scuro gli conferiva un aspetto severo. Inclinò la testa quasi impercettibilmente in segno di saluto.

Sansa si inchinò, troppo spaventata per parlare, nel timore di dire la cosa sbagliata. Petyr la aiutò a rialzarsi. «Cara, sii gentile e accompagna lord Robert nella sala Alta, in modo che possa accogliere gli ospiti.»

«Sì, padre.»

A Sansa, la sua stessa voce suonò tesa e incerta. "Una voce bugiarda" pensò nel precipitarsi su per gli scalini e quindi lungo il ponte coperto di collegamento con la Torre della luna. "Una voce colpevole."

Gretchel e Maddy stavano aiutando Robert Arryn a infilarsi le brache quando Sansa entrò nella sua stanza da letto. Il piccolo lord del Nido dell'Aquila aveva pianto di nuovo. I suoi occhi erano rossi e straniti, le ciglia incrostate, il naso gonfio e gocciolante. Un filo di muco scintillava sotto una delle sue narici e c'era del sangue sul labbro inferiore, là dove Robert se lo era morso. "Lord Nestor non deve vederlo in questo stato" pensò Sansa, in preda alla disperazione.

«Gretchel, portami il bacile.» Sansa prese il ragazzo per mano e lo condusse fino al letto. «E il mio dolce pettirosso? Ha dormito bene questa notte?»

«No.» Robert tirò su con il naso. «Non ho mai dormito, Alayne. Lui stava di nuovo cantando, e la mia porta era chiusa a chiave. Ho chiamato perché mi lasciassero uscire, ma non è venuto nessuno. Qualcuno mi ha chiuso dentro.»

«È stata proprio una cosa cattiva.»

Sansa imbevette un soffice panno di acqua calda e cominciò a ripulirgli il viso, delicatamente... molto delicatamente. A strofinare in modo troppo brusco, Robert avrebbe potuto mettersi a tremare. Era un ragazzo fragile e molto piccolo per la sua età. Aveva otto anni, ma Sansa conosceva bambini di cinque anni molto più robusti di lui.

Il labbro di Robert tremolava. «Stavo per venire a dormire con te.»

"So che avresti voluto farlo." Il dolce pettirosso era stato abituato ad an-

dare nel letto di sua madre, almeno fino a quando lei non aveva sposato lord Petyr. Dalla morte di lady Lysa, si era messo a vagare per il Nido dell'Aquila, alla ricerca di altri letti in cui infilarsi. Quello che gli piaceva più di tutti era quello di Sansa... motivo per cui lei aveva chiesto a ser Lothor Brune di chiudere a chiave la porta del ragazzo. Se Robert si fosse limitato a dormire, Sansa avrebbe anche potuto tollerarlo vicino a sé, invece il bambino cercava sempre di succhiarle i seni, e quando aveva le sue cicliche crisi di tremito spesso bagnava il letto.

«Lord Nestor Royce è salito dalle Porte della Luna per vederti.» Sansa lo pulì sotto il naso.

«Ma io non voglio vedere lui» ribatté Robert. «Voglio ascoltare una storia. Una storia del Cavaliere Alato.»

«Più tardi» disse Sansa. «Prima devi vedere lord Nestor.»

«Lord Nestor ha una verruca» Robert si contorse. Gli uomini con le verruche gli facevano paura. «Mamma diceva che è orribile.»

«Povero il mio dolce pettirosso.» Sansa gli ravviò i capelli. «La tua mamma ti manca tanto, lo so. Manca tanto anche a lord Petyr. Lui l'amava quanto l'amavi tu.»

Un'altra menzogna, anche se detta a fin di bene. L'unica donna che Petyr Baelish aveva veramente amato era stata lady Catelyn, la madre di Sansa, assassinata anche lei. E questo, Petyr lo aveva confessato a lady Lysa... un attimo prima di scaraventarla fuori dalla Porta della Luna, mandandola a sfracellarsi sulla roccia della Lancia del Gigante. "Lysa era pazza, una pazza pericolosa. Ha assassinato il lord suo marito, il grande Jon Arryn. Avrebbe assassinato anche me, se Petyr non fosse arrivato in tempo a salvarmi."

Ma questo, non era necessario che Robert lo sapesse. Era solamente un ragazzino malaticcio che aveva voluto bene alla sua mamma.

«Ecco» concluse Sansa. «Adesso sì che hai l'aspetto di un lord. Maddy, porta il suo mantello.»

Era una cappa di lana di pecora, morbida e calda, di un magnifico colore azzurro cielo che faceva risaltare la tunica color crema del ragazzo. Sansa gliela affibbiò sulle spalle con un fermaglio d'argento a forma di luna crescente e lo prese per mano. Per una volta tanto, Robert andò senza fare capricci o avere crisi di tremito.

La sala Alta era rimasta chiusa dal giorno della caduta di lady Lysa, e rientrandovi Sansa sentì un brivido lungo la schiena. La sala, di forma al-

lungata, era certamente grande e bella, ma a lei non piaceva affatto. Per lei era uno spazio gelido, con colori lividi. I sottili pilastri sembravano dita scheletriche e le vene nel marmo bianco ricordavano quelle delle gambe di una vecchia. Almeno cinquanta nicchie argentate si susseguivano lungo le pareti, ma c'era solamente una dozzina di torce accese. Le ombre quindi ondeggiavano sui pavimenti, addensandosi negli angoli. Il rumore dei passi echeggiava sul marmo e Sansa udiva la Porta della Luna scricchiolare sotto la spinta del vento. "Non devo guardarla" si disse "altrimenti mi metto anch'io a tremare come Robert."

Con l'aiuto di Maddy, fece accomodare Robert sul trono di albero-diga, sopra una pila di cuscini, annunciando ad alta voce che il lord del Nido dell'Aquila era pronto per ricevere gli ospiti. Due guardie con la cappa azzurro cielo aprirono i portali in fondo alla sala. Petyr Baelish condusse il gruppo sulla lunga passatoia blu tra i pilastri bianchi come le ossa.

Il ragazzo salutò lord Nestor Royce con la sua vocina stridula, e non menzionò la sua verruca. Quando l'alto attendente della Valle di Arryn chiese della lady sua madre, le mani di Robert ebbero un leggero tremito.

«Marillion ha fatto male alla mamma. L'ha buttata fuori dalla Porta della Luna.»

«Milord, l'hai visto con i tuoi occhi?» chiese ser Marwyn Belmore, un cavaliere snello, con i capelli rossi, che era stato capitano delle guardie di Lysa fino a quando Petyr lo aveva destituito, mettendo al suo posto ser Lothor Brune.

«L'ha visto Alayne» rispose il ragazzino. «E anche il lord mio patrigno.»

Lord Nestor spostò lo sguardo su Sansa. Anche ser Albar, ser Marwyn, maestro Colemon e tutti gli altri la stavano guardando. "Era mia zia ma mi voleva uccidere" pensò Sansa. "Mi ha trascinato fino alla Porta della Luna e ha cercato di spingermi nel vuoto. Non ho mai voluto un bacio, stavo solo costruendo un castello di neve." Si strinse le braccia attorno al corpo, per non mettersi a tremare.

«Perdonatela, miei lord» disse Petyr Baelish dolcemente. «Da quel giorno la fanciulla è tormentata dagli incubi. Nessuna meraviglia che non riesca a parlare.» Andò dietro a Sansa e le pose delicatamente le mani sulle spalle. «So quanto è difficile per te, Alayne, ma i nostri amici devono sapere la verità.»

«Sì.» Sansa aveva la gola talmente arida che parlare era quasi doloroso. «Io ho visto... Ero con lady Lysa quando...» Una lacrima le scese lungo la gota. "Cosa buona, una lacrima è cosa buona." «... quando Marillion... l'ha

spinta.»

Così Sansa raccontò nuovamente la storia, udendo a malapena le parole che lei stessa pronunciava. Prima ancora che arrivasse a metà del resoconto, Robert cominciò a piangere e i cuscini sotto di lui cedevano pericolosamente.

«Ha ucciso la mia mamma. Voglio che lui voli!» Il tremito alle mani era peggiorato, adesso gli tremavano anche le braccia. La sua testa era scossa da sussulti, i denti battevano furiosamente. «Che voli!» strillò. «Che voli! Che voli...!» Gambe e braccia si agitavano follemente.

Lothor Brune raggiunse a passi rapidi la piattaforma e riuscì ad afferrare il ragazzo mentre cadeva dallo scanno. Maestro Colemon si avvicinò a sua volta, ma non poté fare nulla.

Anche Sansa poté solo restare a guardare impotente, aspettando che la crisi di tremito facesse il proprio corso. Una gamba di Robert colpì ser Lothor in faccia. Brune imprecò, ma continuò a trattenere il ragazzo scalciante, urlante, che si pisciava addosso. Gli ospiti non dissero una parola, lord Nestor aveva già assistito a simili spettacoli. Dopo minuti che sembrarono ore, gli spasmi di Robert cominciarono a calmarsi. Alla fine, il piccolo lord era talmente indebolito da non riuscire neppure a reggersi in piedi.

«Meglio riportare lord Robert nelle sue stanze e procedere a un salasso» disse lord Petyr.

Lothor Brune prese in braccio il ragazzino e uscì dalla sala, con maestro Colemon che lo seguiva, tetro in volto.

Dopo che l'eco dei loro passi si fu dissolta, nella sala Alta del Nido dell'Aquila calò il silenzio. Sansa udiva solo il vento gemere all'esterno della Porta della Luna. Sentiva molto freddo ed era stanchissima. "Dovrò raccontare la storia di nuovo?" si domandò.

Ma quello che aveva raccontato doveva essere stato sufficiente. Lord Nestor si schiarì la gola. «Quel cantastorie non mi è piaciuto dal primo momento» grugnì. «Ho insistito molte volte con lady Lysa perché lo mandasse via.»

«Le hai sempre dato saggi consigli, milord» concordò Petyr.

«Che lei però ignorava» si lagnò Royce. «Mi ascoltava controvoglia e ignorava quello che le dicevo.»

«La mia lady si fidava troppo di questo mondo.» Parole che Petyr pronunciò con tale dolcezza che per un istante Sansa quasi credette che Dito-corto avesse veramente amato la moglie. «Lysa non vedeva la malvagità negli uomini, vedeva solamente la bontà. Marillion cantava canzoni dolci e

Lysa pensava che quella fosse anche la sua natura.»

«Ci ha chiamato porci» intervenne ser Albar Royce. Era un cavaliere con le spalle larghe e i modi bruschi, si rasava il mento ma folti favoriti neri andavano a unirsi ai baffi, incorniciandogli il volto come scure siepi. Ser Albar era una versione più giovane di lord Nestor, il padre. «Ha composto una canzone su due porci che grufolavano in montagna, cibandosi degli escrementi dei falchi. Eravamo noi, quei porci, ma quando glielo feci notare, lui mi rise in faccia. "Andiamo, cavaliere" disse "questa canzone parla solo di maiali".»

«Si è presa gioco anche di me» intervenne ser Marwyn Belmore. «Mi ha chiamato ser Ding-dong. E quando ho giurato di mozzargli la lingua, è scappato a nascondersi dietro le sottane di lady Lysa.»

«Cosa che faceva fin troppo spesso» riprese lord Nestor. «Quell'uomo è un vile, ma il favore di lady Lysa lo ha reso anche insolente. Lo vestiva come un lord, gli ha regalato anelli d'oro e una cintura di pietre di luna.»

«Gli ha perfino donato il falcone preferito di lord Jon.» Il farsetto del cavaliere che aveva parlato era decorato con le sei candele bianche della casata Waxley. «Lord Jon amava quell'uccello: era stato re Robert a darglielo.»

Petyr Baelish sospirò. «La situazione era diventata intollerabile» disse «e io vi posi fine. Lysa era d'accordo nell'allontanare il cantastorie. Ecco perché lo volle incontrare in questa sala, quel giorno fatale. Avrei dovuto essere con lei, ma non avrei mai immaginato... se solo avessi insistito... sono stato io a ucciderla.»

"No!" pensò Sansa. "Non devi dire così, non devi dirglielo, non devi."

Ma Albar Royce stava scuotendo la testa. «No, milord, non devi biasimare te stesso.»

«È stata la mano del cantastorie» ribadì suo padre, lord Nestor. «Che venga portato qui, lord Petyr. Scriviamo il capitolo finale di questa triste vicenda.»

Petyr Baelish ritrovò la propria compostezza. «Come desideri, milord.»

Si voltò verso gli armigeri e impartì un ordine. Il cantastorie venne tirato fuori dalle segrete della fortezza. Lo accompagnava il carceriere Mord, un mostro con piccoli occhi neri e la faccia storta, sfregiata. Un orecchio e parte di una guancia gli erano stati staccati in una qualche battaglia, ma alcuni brandelli di carne pallida si ostinavano a restare attaccati al cranio. Indossava abiti sformati e attorno a lui aleggiava un odore rancido, fetido.

Al suo confronto, Marillion pareva quasi elegante. Qualcuno gli aveva

fatto il bagno e lo aveva vestito con brache azzurro cielo e un'ampia tunica bianca con le maniche a sbuffo, stretta dalla cintura d'argento, dono di lady Lysa. Portava guanti di seta bianca, una benda di seta attorno al capo nascondeva ai lord la vista dei suoi occhi.

Mord rimase in piedi al suo fianco, con in mano una frusta. Il carceriere lo pungolò nel torace e il cantastorie si mise in ginocchio. «Buoni lord, imploro il vostro perdono.»

Lord Nestor emise un altro grugnito. «Confessi il tuo crimine?»

«Se avessi ancora gli occhi, piangerei.» La voce del cantastorie, così forte e decisa durante la notte, in quel momento era un bisbiglio roco, spezzato. «L'amavo così tanto da non poter tollerare di vederla tra le braccia di un altro uomo, di sapere che condivideva il talamo con lui. Non era mia intenzione arrecare alcun male alla mia dolce lady, lo giuro. Sbarrai la porta della sala affinché nessuno potesse disturbarci mentre le dichiaravo la mia passione, ma lady Lysa fu così algida... quando disse di avere in grembo il figlio di lord Petyr... una follia si è impossessata di me...»

Mentre Marillion parlava, Sansa osservò le sue mani. Maddy la Grassa sosteneva che Mord gli aveva mozzato tre dita, entrambi i mignoli e un anulare. I mignoli apparivano in effetti leggermente più rigidi delle altre dita, ma con i guanti era difficile esserne certi. "Forse è solo una storia inventata. Come farebbe Maddy a sapere?"

«Lord Petyr è stato clemente, mi ha consentito di tenere la mia arpa» disse il cantore cieco. «La mia arpa... e la mia lingua... così posso cantare le mie canzoni. Lady Lisa adorava le mie canzoni...»

«Portate via questo... *essere*, prima che lo uccida con le mie mani» ringhiò lord Nestor. «La sua sola vista mi fa rivoltare le viscere.»

«Mord» ordinò Petyr «riportalo nella sua cella.»

«Sì, milord.» Mord afferrò brutalmente Marillion per la collottola. «Basta parlare.»

Sansa, stupefatta, si rese conto che i denti dell'aguzzino erano d'oro. Gli astanti rimasero a osservare Mord trascinare e spintonare il cantastorie verso i portali della sala.

«Deve morire» dichiarò ser Belmore una volta che furono usciti. «Avrebbe già dovuto seguire lady Lysa oltre la Porta della Luna.»

«E senza la lingua» aggiunse ser Albar Royce. «Senza quella sua lingua irridente e mendace.»

«Sono stato troppo tenero con lui, lo so» disse Petyr Baelish in tono di scusa. «In realtà, provo compassione per quell'uomo. Ha ucciso per amo-

re.»

«Per amore o per odio» insistette Belmore «comunque deve morire.»

«E sarà presto» intervenne lord Nestor. «Nessuno resiste per molto tempo nelle celle del cielo. Il vuoto lo chiamerà a sé.»

«Può anche essere» disse Petyr Baelish «ma se Marillion risponderà oppure no a quel richiamo, solamente lui lo sa.» Fece un gesto, i suoi armati aprirono le porte in fondo alla sala. «Ser, mi rendo conto che dovete essere molto stanchi dopo la salita. Sono state preparate delle stanze dove potrete passare la notte, cibo e vino vi attendono nella sala Bassa. Oswell, mostra loro la via, provvedi affinché tutte le loro necessità siano soddisfatte.» Si rivolse a Nestor Royce. «Milord, vorresti seguirmi nel mio studio a condividere una coppa di vino? Alayne, cara, vieni tu a versare.»

Basse fiamme illuminavano lo studio, dove una caraffa di vino li stava aspettando. "Vino dorato di Arbor. Sansa riempì la coppa di lord Nestor mentre Petyr rivoltava i ceppi con un attizzatoio.

Lord Nestor andò a sedersi vicino al fuoco. «Comunque non finisce qui» disse a Petyr, come se Sansa non fosse nemmeno presente. «Anche mio cugino Yohn ha intenzione di interrogare il cantastorie.»

«Yohn il Bronzeo non si fida di me.» Petyr spinse da parte uno dei ceppi.

«Ha intenzione di venire al Nido dell'Aquila accompagnato da notevoli forze. Con lui ci sarà senza dubbio Symond Templeton. E anche lady Wainwood, temo.»

«Più lord Belmore, lord Hunter il Giovane, Horton Redfort. I quali a loro volta porteranno Sam Stone il Forte, i Tollett, gli Shett, i Coldwater, alcuni Corbray.»

«Sei ben informato, lord Petyr. Quali dei Corbray? Anche lord Lyonel?»

«No, il fratello. Per qualche ragione, nemmeno ser Lyn ha simpatia per me.»

«Lyn Corbray è un uomo pericoloso» ribadì lord Nestor. «Che cosa intendi fare?»

«Che cosa posso fare se non dare loro il benvenuto quando verranno?» Petyr spostò i ceppi un'ultima volta e posò l'attizzatoio.

«Mio cugino intende deporti quale lord protettore della Valle.»

«E io non sono in grado di fermarlo. La mia guarnigione è di venti uomini. Lord Royce e i suoi amici invece ne possono radunare ventimila.» Petyr andò verso il baule di rovere che si trovava sotto la finestra. «Yohn il

Bronzeo farà quello che deve fare» disse, inginocchiandosi. Aprì il baule, estrasse una pergamena arrotolata e la portò a lord Nestor. «Milord. Questo è un pegno dell'amore che la mia lady provava nei tuoi confronti.»

Sansa osservò Royce che srotolava la pergamena. «Non... questo non me l'aspettavo, milord.» Sansa si stupì nel vedere lacrime apparire negli occhi del duro guerriero.

«È una cosa inattesa, ma non immeritata. La mia lady ti considerava più di tutti gli altri suoi alfieri. Tu eri la sua roccia, mi diceva.»

«La sua roccia.» Lord Nestor arrossì. «Davvero diceva così?»

«Spesso. E questa» Petyr accennò alla pergamena «ne è la testimonianza.»

«Mi... mi fa piacere. So che Jon Arryn aveva una buona opinione del mio servizio, ma lady Lysa... mi umiliò quando mi presentai alla sua corte, e temevo che...» Lord Nestor aggrottò la fronte. «Vedo il sigillo degli Arryn, ma la firma...»

«Lysa è stata assassinata prima che il documento potesse esserle presentato per la firma, per cui sono stato io a firmarlo, quale lord protettore. Sapevo che era suo desiderio.»

«Capisco.» Lord Nestor arrotolò la pergamena. «Tu sei... un uomo ligio al dovere, milord. Aye, e non ti manca il coraggio. La carica di custode della Valle non è mai stata ereditaria. Furono gli Arryn a innalzare le Porte, quando avevano la Corona del Falcone ed erano i re della valle di Arryn. Il Nido dell'Aquila era la loro residenza estiva, ma quando iniziava a cadere la neve la corte si preparava a scendere. C'è chi dice che le Porte hanno la medesima regalità del Nido dell'Aquila.»

«Sono ormai trecento anni che non esiste più un re della Valle» puntualizzò Petyr.

«Vennero i draghi, i Targaryen» concordò lord Nestor. «Ma perfino dopo, le Porte rimasero un castello Arryn. Jon stesso fu custode delle Porte mentre suo padre era ancora in vita. Dopo la sua ascesa, elevò a quell'onore il fratello Ronnel, e in seguito il cugino Denys.»

«Lord Robert non ha fratelli, e solo lontani cugini.»

«È vero.» Lord Nestor strinse più forte la pergamena. «Non posso dire, lord Petyr, di non averlo sperato. All'epoca in cui lord Jon governava il regno quale Primo Cavaliere del re, spettò a me governare la Valle in sua vece. Feci tutto quello che mi veniva ordinato, e non chiesi nulla per me stesso.... Ma, per gli dèi, *questo* me lo sono guadagnato!»

«Nessun dubbio» ammise Petyr «e lord Robert dorme sonni più tranquil-

li sapendo che tu sei al suo fianco, un amico fidato ai piedi della sua montagna. Quindi...» Sollevò la coppa. «Un brindisi, milord. A Casa Royce, custodi delle Porte della Luna... ora e *sempre*.»

«Ora e sempre, *aye!*»

Le coppe d'argento tintinnarono l'una contro l'altra.

Più tardi, molto più tardi, quando la caraffa di vino dorato di Arbor fu vuota, lord Nestor lasciò la stanza per tornare dai cavalieri del suo seguito. A quel punto, Sansa stava quasi dormendo in piedi e il suo unico desiderio era trascinarsi nel suo letto, ma Petyr la prese per un polso.

«Vedi quali meravigliosi risultati si possono ottenere con le menzogne e il vino dorato di Arbor?»

Era una buona cosa che lord Nestor fosse dalla loro parte. E allora per quale motivo Sansa aveva solo voglia di piangere? «Erano davvero tutte menzogne?»

«Non tutte. Lysa definiva spesso lord Nestor una roccia, anche se non ritengo usasse quella parola come un complimento. Lo chiamava figlio di uno zotico. Sapeva che lord Nestor sognava di detenere le Porte della Luna di diritto, come lord di nome oltre che di fatto, ma Lysa sognava di avere altri figli e voleva che la fortezza alla base del Nido dell'Aquila andasse all'ipotetico fratello minore di Robert.» Petyr si alzò. «Hai capito che cosa è accaduto qui, vero, Alayne?»

Sansa ebbe un momento di esitazione. «Hai dato a lord Nestor le Porte della Luna in modo da ottenere il suo appoggio.»

«Ho fatto questo» ammise Petyr «ma la nostra roccia è pur sempre un Royce, ossia un uomo molto orgoglioso e permaloso. Se gli avessi chiesto qual era il suo prezzo, si sarebbe gonfiato come un rospo pieno di bava velenosa, interpretando la cosa come un'onta. Mentre così... lord Nestor non è *completamente* stupido, ma le menzogne che gli ho servito sono state più appetibili della verità. Royce *vuole* credere che Lysa lo considerasse al di sopra di tutti gli altri alfieri della Valle. Uno di quegli alfieri, dopotutto, è Yohn il Bronzeo e Nestor sa benissimo di provenire da un ramo *cadetto* di Casa Royce. Ai suoi figli vuole poter dare di più. E per i figli, gli uomini d'onore sono pronti a fare cose che mai e poi mai farebbero per loro stessi.»

Sansa annuì. «La firma... avresti potuto fare sì che fosse lord Robert a firmare e quindi apporre il sigillo, invece...»

«... invece l'ho firmata io stesso, quale lord protettore. Perché l'ho fatto?»

«Perché... se tu venissi deposto... oppure ucciso...»

«... Il diritto di lord Nestor sulle Porte della Luna verrebbe immediatamente messo in gioco. Ti garantisco che questo aspetto non gli è di certo sfuggito. Sei stata astuta a intuirlo. Né mi sarei aspettato niente di diverso da mia figlia.»

«Grazie.» Sansa si sentiva assurdamente orgogliosa per essere riuscita a cogliere il bandolo, ma al tempo stesso era anche confusa. «Però non lo sono. Intendo dire che io non sono tua figlia. Fingo di essere Alayne, ma tu sai che...»

Ditocorto le pose un dito sulle labbra. «Io so quello che so, e lo stesso vale per te. Certe cose, cara, è bene che rimangano non dette.»

«Anche quando siamo soli?»

«*Soprattutto* quando siamo soli. Diversamente, arriverà il giorno in cui un servo si permetterà di entrare in una stanza senza farsi annunciare, o un armigero di guardia a una porta udirà cose che non dovrebbe udire. Non vorrai che le tue splendide manine siano lordate di altro sangue, vero, tesoro?»

La faccia di Marillion parve fluttuare davanti a Sansa, la benda di stoffa livida che gli copriva gli occhi. Dietro di lui, poteva quasi vedere ser Dontos, nei suoi ultimi attimi di vita, prima di essere inghiottito dal golfo delle Acque Nere, con un dardo di balestra conficcato nel petto.

«No» disse Sansa. «Ti prego...»

«Stavo per dirti che questo non è un gioco, figlia mia, invece lo è. È il gioco del trono.»

"Non ho mai chiesto di partecipare a questo gioco." Era troppo pericoloso. "Un passo falso, uno solo, e sono morta." «Oswell... Mio signore, la notte della mia fuga, Oswald Kettleblack mi portò a remi da Approdo del Re fino alla tua nave. Lui deve sapere chi sono in realtà.»

«Se ha quanto meno l'intelligenza dello sterco di una capra, in effetti dovrebbe saperlo. Ma Oswald Kettleblack è al mio servizio da molto tempo, e Lothor Brune tiene di natura la bocca chiusa. Kettleblack sorveglia Brune per conto mio, e Brune sorveglia Kettleblack, sempre per conto mio. "Non fidarti di nessuno" dissi una volta a Eddard Stark, ma lui non mi volle ascoltare. Tu sei Alayne, e dovrai essere Alayne in *ogni momento*.» Petyr le posò due dita sul petto. «Perfino qui. Nel profondo del tuo cuore. Puoi essere lei? Puoi essere mia figlia nel profondo del tuo cuore?»

«Io...» "Io non lo so, mio signore" fu sul punto di dirgli Sansa, ma non erano quelle le parole che Ditocorto voleva udire. "Menzogne" pensò San-

sa Stark. "Menzogne e vino dorato di Arbor." «Io sono Alayne, padre. Chi altri potrei essere?»

«Con la mia astuzia e la bellezza di Catelyn, il mondo sarà tuo, tesoro.» Lord Ditocorto la baciò sulla guancia. «E ora, a dormire.»

Gretchen aveva acceso il fuoco nel caminetto della stanza e aveva spriacciato il letto di piume. Sansa si svestì e si infilò sotto le coperte. "Questa notte non canterà" sperò Sansa "non con lord Nestor e gli altri al castello. Non oserà." Chiuse gli occhi.

A un certo punto della notte si svegliò: il piccolo Robert stava entrando nel suo letto. "Ho dimenticato di dire a Lothor Brune di chiuderlo a chiave nella sua stanza" si rese conto Sansa. Non c'era nulla che potesse fare, tranne abbracciare il ragazzino.

«Dolce pettirosso? Puoi restare vicino a me, ma cerca di non agitarti. Chiudi gli occhi e dormi, piccolo.»

«Va bene.» Robert si raggomitò contro di lei, appoggiando la testa al suo seno. «Alayne? Sei tu la mia mamma, adesso?»

«Credo di sì» rispose Sansa.

"Se una menzogna è detta a fin di bene, non c'è malvagità."

LA FIGLIA DELLA PIOVRA

La sala era zeppa di Harlaw ubriachi, tutti lontani cugini. Ogni lord aveva appeso il proprio vessillo dietro le panche sulle quali erano seduti i suoi uomini. "Troppo pochi" pensò Asha Greyjoy, guardando giù dalla galleria. "Decisamente troppo pochi." Le panche erano per tre quarti vuote.

Così aveva detto Qarl la Fanciulla, mentre la *Vento nero* stava arrivando dal mare. Asha aveva contato le navi lunghe attraccate sotto il castello di suo zio, stringendo le labbra. «Non sono venuti» aveva osservato Qarl «o comunque non in numero sufficiente.»

Non aveva torto, ma Asha non aveva potuto dichiararsi d'accordo con lui, non là, sulla tolda, dove la ciurma l'avrebbe sentita. Asha non nutriva dubbi sulla loro fedeltà, ma perfino gli uomini di ferro esitavano a mettere in gioco la vita per una causa chiaramente persa in partenza.

"Ho davvero così pochi amici?" Tra i vessilli nella sala, Asha distinse il pesce argenteo dei Botley, l'albero di pietra degli Stonetree, il leviatano nero dei Volmark, i nodi scorsoi dei Myre. Il resto erano falci, emblema degli Harlaw. Quella di Boremund era in campo azzurro pallido, quella di

Hotho era contornata da bordi frastagliati, il Cavaliere aveva lo sfondo inquartato, con il pavone sgargiante della casata di sua madre. Perfino Sigfryd Capelli d'argento innalzava due falci, l'una di fronte all'altra su uno sfondo diviso in diagonale. Solamente lord Harlaw mostrava la falce argentea senza orpelli in campo nero come la notte, emblema immutato dall'alba dei giorni: Rodrik, chiamato il Lettore, signore di Dieci Torri, lord di Harlaw, Harlaw di Harlaw... lo zio favorito di Asha Greyjoy.

L'alto scanno di lord Rodrik era vuoto. Due falci d'argento si incrociavano sopra di esso, talmente enormi che perfino un gigante avrebbe avuto difficoltà a impugnarle, ma in basso i cuscini del trono erano vuoti. Asha non ne fu sorpresa. Il banchetto si era concluso da molto tempo. Sui tavoli a cavalletti c'erano solo ossa spolpate e piatti untati. Adesso era solamente bere smodato, anche se zio Rodrik non aveva mai avuto problemi a ritrovarsi in compagnia di ubriachi pronti alla rissa.

Asha si voltò verso Tre-denti, la vecchia donna che era stata al servizio di suo zio fin dai tempi in cui era conosciuta come Dodici-denti. «Mio zio è in mezzo ai suoi libri?»

«Aye, e dove se no?» La donna era talmente decrepita che un septon, una volta, aveva detto che doveva essere stata la nutrice della Vecchia. Era l'epoca in cui il Credo dei Sette Dèi veniva ancora tollerato sulle Isole di Ferro. Lord Rodrik aveva avuto septon a Dieci Torri, non per la salvezza della sua anima ma per i suoi libri. «Con i libri, e con Botley. C'era anche lui.»

Anche il vessillo dei Botley era appeso nella sala, un branco di pesci argentei in campo verde chiaro, sebbene Asha non avesse visto la *Pinna veloce* tra le altre navi lunghe.

«Ho sentito dire che mio zio Occhio di corvo ha annegato il vecchio Sawane Botley.»

«Lord Tristifer Botley, è lui con tuo zio.»

"Tris." Asha si domandò che cosa fosse accaduto a Harren, il figlio maggiore di Sawane. "Lo scoprirò di certo presto. E non sarà piacevole." Non vedeva Tris da... no, era meglio non pensarci. «La lady mia madre?»

«Sta riposando nella Torre della vedova» rispose Tre-denti.

"Aye, e dove, se no?" Il nome della torre veniva dalla zia di Asha. Lady Gwynesse era tornata a casa in lutto dopo che il marito era morto al largo di isola Bella durante la prima ribellione di Balon Greyjoy. "Rimarrò solo il tempo del lutto" era stata la celebre dichiarazione che lady Gwynesse aveva fatto al fratello "anche se Dieci Torri dovrebbe appartenermi di drit-

to, visto che sono maggiore di te di sette anni." Lunghi anni erano passati da quel momento, ma la vedova era rimasta alla fortezza, sempre in lutto, mugugnando di quando in quando riguardo al castello che avrebbe dovuto essere suo. "E adesso lord Rodrik si ritrova sotto lo stesso tetto con un'altra vedova: una sorellastra semidemente" rifletté Asha. "Nessuna meraviglia che cerchi sollievo nei libri."

Perfino in quei giorni era difficile accettare che la fragile, malaticcia lady Alannys fosse sopravvissuta a lord Balon Greyjoy, suo marito, un uomo che pareva così forte e coriaceo. Quando Asha era salpata per la guerra che aveva portato alla presa di Grande Inverno, la piazzaforte degli Stark, lo aveva fatto con il cuore gonfio di tristezza, con la paura che la madre potesse morire prima del suo ritorno. Non aveva neppure considerato l'idea che il primo a morire potesse essere suo padre. "Il dio Abissale ci infligge scherzi crudeli, ma gli uomini sono ancora più crudeli." Un'improvvisa tempesta e una fune spezzata avevano decretato la morte di Balon Greyjoy. "O almeno è questo che dicono."

L'ultima volta che Asha aveva visto la madre era stato durante la sosta a Dieci Torri per fare rifornimento di acqua dolce, prima di dirigersi a nord per dare l'assalto a Deepwood Motte. Alannys Harlaw non aveva mai posseduto il genere di avvenenza celebrata dai cantastorie, ma la figlia amava i suoi lineamenti forti e decisi, l'allegria nei suoi occhi. In quell'ultima visita aveva trovato lady Alannys sul sedile presso la finestra, avvolta in un cumulo di pellicce, intenta a fissare la distesa del mare. "È mia madre o il suo fantasma?" ricordava di avere pensato nel darle un bacio sulla guancia.

La pelle di lady Alannys era sottile come una pergamena, i lunghi capelli erano diventati bianchi. Rimaneva ancora una sorta di orgoglio nel modo in cui teneva eretta la testa, ma i suoi occhi erano spenti e opachi, e nel chiedere di Theon le tremolavano le labbra. "Hai con te il mio bambino?" aveva chiesto. Theon Greyjoy aveva dieci anni quando era stato portato a Grande Inverno come ostaggio degli Stark alla sanguinosa conclusione della ribellione di Balon. Pareva che per lady Alannys, Theon avrebbe *sempre* avuto dieci anni. "Theon non è potuto venire" era stata costretta a dirle Asha. "Nostro padre lo ha mandato a invadere la Costa Pietrosa." Lady Alannys non aveva risposto. Si era limitata ad annuire lentamente, ma era fin troppo chiaro quanto le parole della figlia l'avessero ferita.

"E adesso le dovrò dire che Theon è morto, pugnalandola un'altra volta al cuore." Dove erano già stati conficcati due pugnali, che portavano incisi sulle lame i nomi di Rodrik e Maron, e quelle lame molte, troppe volte si

torcevano ferocemente dentro di lei nel buio della notte. "La vedrò domani" si ripromise Asha. Aveva appena compiuto un viaggio lungo e difficile, in quel momento non era in grado di affrontare la madre.

«Devo parlare con lord Rodrik» disse a Tre-denti. «Provvedi al mio equipaggio, quando avranno finito di scaricare la *Vento nero*. Porteranno dei prigionieri. Voglio che abbiano un letto caldo e un pasto decente.»

«C'è del manzo freddo nelle cucine. E senape in una grande anfora di pietra, senape di Vecchia Città.» Il pensiero della senape portò un sorriso sul viso dell'anziana donna. Un unico, lungo dente marrone spuntava dalle sue gengive.

«Non va bene. Abbiamo avuto una dura traversata. Voglio che mettano qualcosa di caldo nello stomaco.» Asha infilò un pollice nel cinturone borchiato. «Lady Glover e i suoi figli non avranno né cibo né calore. Sistemali in una delle torri, non nelle segrete. L'infante è malato.»

«Gli infanti sono spesso malati. I più muoiono e la gente si dispiace. Chiederò a milord dove metterla, quella gente.»

«Tu farai come ti dico *io*.» Asha afferrò il naso della donna tra pollice e indice, e strinse. «E se questo infante muore, nessuno sarà più dispiaciuto di te.» Tre-denti berciò, promettendo di obbedire. Asha la lasciò libera e andò a cercare lo zio.

Era bello rivedere quelle colline. Asha aveva sempre considerato Dieci Torri la sua casa, molto più di Pyke. "Non un unico castello, ma dieci castelli stretti l'uno contro l'altro" aveva pensato la prima volta. Ricordava le corse a perdifiato su e giù per le scale, lungo i camminamenti delle mura, sui ponti coperti. Ricordava le ore di pesca dal molo Lungapietra, i giorni e le notti persa tra i libri del padre. Era stato il nonno di suo nonno a costruire il castello, il più recente dell'arcipelago di Ferro. Lord Theomore Harlaw aveva perso tre figli ancora nella culla: di quei lutti aveva ritenuto responsabili gli scantinati allagati, le pietre umide, i nitrati putrescenti dell'antica Fortezza Harlaw. Dieci Torri era molto più luminosa, come fortezza, e più confortevole, in una migliore posizione... ma lord Theomore era un uomo volubile, come tutte le sue mogli avrebbero potuto attestare. Ne aveva avute sei, di mogli, diverse l'una dall'altra quanto le torri del suo nuovo castello.

Delle dieci torri che lo componevano, la più massiccia era quella del Libro, di forma ottagonale ed edificata con grossi blocchi di pietra. La scala era costruita all'interno dello spessore delle mura. Asha la salì rapidamen-

te, raggiungendo il quinto piano e la sala di lettura di suo zio. "Non che esistano delle sale in cui lui non legge." Ben di rado lord Rodrik veniva visto senza un libro in mano, che fosse nella latrina, sulla tolda della *Canto del mare* o tenendo udienza. Asha lo aveva visto spesso leggere seduto sul suo alto scanno, sotto le due grandi falci d'argento. Ascoltava ogni caso che gli veniva presentato, emetteva la sentenza... dopo di che, mentre il capitano delle guardie accompagnava al suo cospetto il prossimo supplice, andava avanti a leggere qualche altra frase.

Asha lo trovò curvo su un tavolo vicino alla finestra, circondato da rotoli di pergamena, che avrebbero anche potuto provenire da Valyria e risalire all'epoca antecedente al Disastro, e da pesanti tomi rilegati in pelle con cerniere in bronzo e ferro. Candele di cera d'api, alte e spesse quanto il braccio di un uomo, bruciavano ai due lati della poltrona, poste su candelabri di ferro. Lord Rodrik Harlaw non era né grasso né magro, né alto né basso, né brutto né bello. Aveva capelli e occhi castani; la sua barba, ben curata e tagliata corta, era diventata grigia. Era un uomo a tutti gli effetti dall'aspetto ordinario, distinto solamente dall'amore che nutriva per le parole scritte, che la maggior parte degli uomini di ferro considerava poco mascoline e perverse.

«Zio.» Asha si chiuse la porta alle spalle. «Quale lettura è tanto urgente da indurci a lasciare i tuoi ospiti senza il loro anfitrione?»

«*Il Libro dei Libri perduti*, dell'arcimaestro Marwyn.» Lord Rodrik alzò lo sguardo dalla pagina per osservarla. «Hotho me ne ha portata una copia da Vecchia Città. Ha una figlia che vorrebbe darmi in sposa.» Una delle sue lunghe unghie diede qualche colpetto sulla carta. «Vedi qui? Marwyn sostiene di avere ritrovato tre pagine di *Segni e portenti*, visioni profetiche scritte dalla figlia vergine di Aenar Targaryen prima che il Disastro si abbattesse su Valyria. Lanny sa che sei qui?»

«Non ancora.» Lanny era il nomignolo che lord Rodrik usava per indicare la madre di Asha: era l'unico a chiamarla a quel modo. «Lasciamola riposare.» Asha tolse una pila di libri da uno sgabello e si sedette. «Tredenti sembra averne persi altri due. La chiami Un-dente, adesso?»

«La chiamo di rado. Quella donna mi fa paura. Che ore sono?» Lord Rodrik spostò lo sguardo fuori dalla finestra, verso il mare illuminato dalla luna. «È già buio? Non me sono neanche accorto. Sei arrivata tardi alle isole. Ti aspettavamo qualche giorno fa.»

«Abbiamo incontrato venti contrari, e avevo con me dei prigionieri di cui occuparmi. La moglie e i figli di Robert Glover. Il più piccolo è ancora

un poppante, e durante la traversata lady Glover è rimasta senza latte. Ho dovuto per forza approdare con la *Vento nero* sulla Costa Pietrosa e mandare degli uomini a cercare una nutrice. Invece hanno trovato una capra. La piccola però non sta bene. C'è una madre in grado di allattare al villaggio? Per i miei piani, Deepwood è molto importante.»

«I tuoi piani dovranno cambiare. Sei arrivata troppo tardi.»

«Tardi e affamata.» Asha distese le lunghe gambe sotto il tavolo, sfogliando le pagine del libro a lei più vicino, la disquisizione di un septon sulla guerra di Maegor il Crudele contro la confraternita dei Poveri. «Oh, e anche assetata. Un corno di birra di malto mi aiuterebbe, zio.»

Lord Rodrik protese le labbra in avanti. «Tu sai che nella mia biblioteca non permetto che vengano portati cibi o bevande. I libri...»

«... potrebbero esserne danneggiati.» Asha rise.

Suo zio corrugò la fronte. «Ti diverti a provocarmi.»

«Oh, non fare quella faccia. Non c'è uomo che non abbia provocato, e questo dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Ma ora basta parlare di me. Tu stai bene, zio?»

Lord Rodrik scrollò le spalle. «Quanto basta. I miei occhi stanno diventando sempre più deboli. Ho chiesto una lente di Myr per aiutarmi nella lettura.»

«E mia zia come sta?»

Lord Rodrik sospirò. «Di sette anni più anziana di me, e ancora convinta che Dieci Torri dovrebbe appartenere a lei. Gwynesse comincia a dimenticare le cose, ma quella non la scorda mai. Piange il suo defunto marito con la stessa intensità del giorno della sua dipartita, anche se non riesce a ricordare il suo nome.»

«Non sono certa che lo abbia mai saputo.» Asha richiuse il tomo del septon con un tonfo. «Mio padre è stato assassinato?»

«Così pensa tua madre.»

"Ci sono state volte in cui lo avrebbe assassinato con le sue stesse mani."
«E mio zio che cosa crede?»

«Balon è caduto verso la morte quando un ponte di corda si è spezzato sotto di lui. Stava levandosi una tempesta, il ponte si scuoteva e sussultava a ogni colpo di vento.» Rodrik scrollò le spalle. «O almeno così ci hanno raccontato. Tua madre ha ricevuto un corvo messaggero da maestro Wendamyrr.»

Asha fece scivolare il pugnale fuori dal fodero e usò la punta per pulirsi le unghie. «Dopo tre anni passati a vagare per gli oceani, Occhio di corvo

rientra alle isole proprio il giorno della morte di mio padre.»

«Il giorno dopo, ci è stato riferito. La *Silenzio* era ancora al largo quando Balon è morto, o almeno questo è quanto si dice. Ma se anche così fosse, concordo che il ritorno di Euron è stato... diciamo, tempestivo?»

«Non è quello che direi *io*.» Asha conficcò il pugnale nel tavolo. «Dove sono le mie navi? Qui alla fonda, ho contato due schiere di navi lunghe, neanche lontanamente sufficienti a scardinare Occhio di corvo dallo scan-
no mio padre.»

«Ho convocato l'adunata. Nel tuo nome, e per l'affetto che nutro per te e per tua madre. La Casa Harlaw si è riunita. Lo stesso vale per gli Stonetree, e per i Volmark. Alcuni Myre...»

«Tutti dall'isola degli Harlaw... un'isola sola su sette. Nella sala ho visto un unico stendardo dei Botley, quello di Pyke. Dove sono le navi da Saltcliffe, da Orkwood, dalle Wyk?»

«Baelor Blacktyde è venuto da Blacktyde per consultarsi con me, ed è subito ripartito.» Lord Rodrik chiuse *Il Libro dei Libri perduti*. «Ormai sarà a Vecchia Wyk.»

«Vecchia Wyk?» Asha aveva temuto che dicesse che tutti quanti erano andati a Pyke, a rendere omaggio a Occhio di corvo. «Perché a Vecchia Wyk?»

«Pensavo avessi sentito la notizia. Aeron Capelli bagnati ha chiesto un'acclamazione di re.»

Asha rovesciò indietro la testa e rise. «Il dio Abissale deve avere piantato un pesce palla su per il culo del devoto zio Aeron. Un'acclamazione di re? Cos'è, uno scherzo o Aeron fa sul serio?»

«Capelli bagnati ha smesso di scherzare il giorno in cui fu annegato. Gli altri preti hanno risposto alla sua invocazione. Beron Blacktyde il Cieco, Tarle il Tre volte annegato... perfino il vecchio Gabbiano Grigio ha lasciato la roccia su cui vive per predicare l'acclamazione di re in tutta Harlaw. In questo preciso momento, i capitani si stanno radunando a Vecchia Wyk.»

Asha era stupefatta. «E anche Occhio di corvo è d'accordo nel partecipare a questa sacra farsa, sottomettendosi al verdetto?»

«Occhio di corvo non si confida con me. Da quando mi ha chiamato a Pyke per rendergli omaggio, da lui non ho avuto altri messaggi.»

Un'acclamazione di re. Ecco una cosa nuova. O, meglio, molto antica. «E mio zio Victarion? Lui che ne pensa dell'idea di Capelli bagnati?»

«Victarion ha ricevuto la notizia della morte di tuo padre. E anche quella

dell'acclamazione di re, non ne dubito. Al di là di questo, non so dire.»

"Meglio un'acclamazione di re di una guerra fratricida" pensò Asha. «Vorrà dire che bacerò i fetidi piedi di Capelli bagnati e gli toglierò le alghe dagli alluci.» Asha estrasse il pugnale dal legno e lo rinfoderò. «Una maledetta *acclamazione di re!*»

«Su Vecchia Wyk» confermò lord Rodrik. «Per quanto, da parte mia, prego non sia maledetta nel sangue. Ho consultato la *Storia degli uomini di ferro* di Haereg. Quando gli ultimi re del sale e della Roccia si incontrarono per l'acclamazione di re, Urron di Orkmont scatenò contro di loro i suoi guerrieri armati di asce, e il costato di Nagga diventò rosso di sangue e visceri. Da quel giorno oscuro in avanti, e senza essere stata scelta, Casa Greyiron dominò per mille anni, fino all'invasione degli andali.»

«Devi prestarmi il libro di Haereg, zio.» Prima di raggiungere a sua volta Vecchia Wyk, era necessario che Asha apprendesse tutto quello che poteva riguardo al rito dell'acclamazione di re.

«Puoi leggerlo qui. È un tomo antico e fragile.» Lord Rodrik la scrutò, con la fronte aggrottata. «L'arcimaestro Rigney una volta scrisse che la storia è come una ruota, in quanto la natura umana di fondo rimane la medesima. Ciò che accadde nel passato è destinato ad accadere di nuovo, disse. È a questo che penso ogniquale volta la mia mente si rivolge a Occhio di corvo. Alle mie vecchie orecchie, il nome Euron Greyjoy risuona stranamente simile a Urron Greyiron. Io non andrò a Vecchia Wyk. E non dovresti andarci nemmeno tu.»

Asha sorrise. «E perdermi la prima acclamazione di re che viene convocata da... quanto tempo è passato, zio?»

«Quattromila anni, se vogliamo prestare fede a Haereg. Duemila anni, se invece si accettano le argomentazioni che maestro Denestan pone in *Questi*. Andare a Vecchia Wyk non ha senso. Il sogno della regalità è la follia che noi uomini di ferro abbiamo nel sangue. Questo dissi a tuo padre la prima volta che si sollevò contro il Trono di Spade, ed è tanto più vero ora di quanto non lo fosse allora. Noi abbiamo bisogno di terre, non di corone. Con Stannis Baratheon e Tywin Lannister che si scontrano per quello che fu lo scanno dei draghi, abbiamo una rara opportunità di espandere il nostro dominio. Schieriamoci, quindi, dico io. Scegliamo di combattere da una parte o dall'altra, aiutiamo quella fazione a raggiungere la vittoria con le nostre flotte, quindi chiediamo nuove terre a un sovrano che ci è grato.»

«Una strategia che merita attenzione» disse Asha «una volta che *io* sarò assisa sul Trono del Mare.»

«Quanto sto per dirti non ti piacerà, Asha...» Lord Rodrik sospirò. «Non sarai tu a essere scelta per il Trono del Mare. Nessuna donna ha mai dominato gli uomini di ferro. Gwynesse è mia sorella maggiore di sette anni, ma alla morte di nostro padre il castello di Dieci Torri venne dato a me. Tu non sei il figlio di Balon Greyjoy: sei la *figlia*. E hai tre zii.»

«Quattro.»

«Tre zii della piovra. Io non conto.»

«Per me invece tu conti. Fino a quando avrò uno zio a Dieci Torri, avrò Harlaw.»

Harlaw non era l'isola più grande dell'arcipelago delle Isole di Ferro, ma era la più ricca e la più popolata, e il potere di lord Rodrik era tutt'altro che di secondo piano. Su Harlaw, gli Harlaw non avevano rivali. I Volmark e gli Stonetree avevano ampi possedimenti sull'isola, vantavano capitani celebri e duri guerrieri, ma perfino i più celebri e i più duri si inchinavano davanti agli stendardi con la falce. I Kenning e i Myre, acerrimi nemici storici degli Harlaw, da lungo tempo erano ormai loro vassalli.

«I miei cugini mi hanno giurato fedeltà, e in guerra sarei io a comandare le loro vele e le loro spade. In un'acclamazione di re, però...» Lord Rodrik scosse il capo. «Al cospetto delle ossa di Nagga ogni capitano si erge come un pari. Alcuni di loro potranno anche gridare il tuo nome, Asha, non ne dubito. Ma non saranno abbastanza. E quando quelle grida invocheranno Victarion oppure Occhio di corvo, alcuni di coloro che ora stanno bevendo nella mia sala si uniranno a quelle grida. Per la seconda volta ti dico: non affrontare questa tempesta. La tua è una battaglia senza speranza.»

«Nessuna battaglia è senza speranza fino a quando non viene combattuta. E il mio diritto è il più valido. Io sono l'erede di sangue di Balon Greyjoy.»

«Tu sei ancora una ragazzina testarda. Pensa alla tua povera madre. Sei tutto quello che le rimane. Sono pronto a dare fuoco io stesso alla *Vento nero*, se necessario, pur di non farti partire.»

«Davvero? E costringermi a raggiungere Vecchia Wyk a nuoto?»

«Una lunga, fredda nuotata, per una corona che non potrai avere. Tuo padre aveva più coraggio che buonsenso. L'Antica Via fu valida per le nostre isole fino a quando eravamo solo un piccolo regno fra tanti, ma la Conquista di Aegon Targaryen ha posto fine a questo. L'Antica Via è morta con Harren il Nero e i suoi figli.»

«Ne sono consapevole.» Asha aveva amato suo padre, ma non si era mai fatta illusioni: per molti versi, Balon era stato cieco. "Un uomo coraggioso,

ma un pessimo lord." «Con questo vuoi dire che dovremo vivere e morire come servi del Trono di Spade? Se ci sono scogli a babordo e una tempesta a tribordo, il capitano saggio sceglie una terza rotta.»

«Allora mostramela, questa terza rotta.»

«Lo farò... alla mia acclamazione di regina. Zio, come puoi anche solo pensare di non esserci? Questa è storia da vivi...»

«La mia storia, la preferisco da morto. La storia dei morti è vergata con l'inchiostro, quella dei vivi è scritta nel sangue.»

«Intendi forse morire vecchio e pavido nel tuo letto?»

«In quale altro modo? Ma non prima di aver completato le mie letture.»

Lord Rodrik andò alla finestra. «Non mi hai chiesto della lady tua madre.»

"Avevo paura di farlo." «Come sta?»

«È più in forze. Potrebbe sopravvivere a tutti noi. Vivrà certamente più a lungo di te, se persisterai nella follia di perseguire il potere. Tua madre mangia più di quanto non facesse quando arrivò qui, e spesso riesce a dormire tutta la notte.»

«Bene.»

Negli ultimi anni che aveva trascorso a Pyke, lady Alannys era insonne. La notte, vagava per le sale a lume di candela, cercando i suoi figli. "Maron?" chiamava con voce stridula. "Rodrik, dove siete? Theon, piccolo mio, vieni dalla mamma." Spesso, la mattina seguente, Asha aveva visto il maestro togliere le schegge dalle piante dei piedi della madre, perché aveva attraversato a piedi nudi l'ondeggiante ponte di assi verso la Torre del mare.

«La vedrò domani mattina.»

«Ti chiederà notizie di Theon.»

"Il principe di Grande Inverno." «Tu che cosa le hai detto?»

«Poco, anzi, meno ancora. Non c'è niente da dire.» Lord Rodrik esitò. «Sei sicura che sia morto?»

«Non sono sicura di niente.»

«Hai trovato il corpo?»

«Abbiamo trovato parti di molti corpi. I lupi erano arrivati alle rovine della fortezza degli Stark prima di noi... parlo dei lupi a quattro zampe, che hanno mostrato ben poco rispetto per i loro simili a due zampe. Le ossa dei caduti erano disseminate dappertutto, spezzate dalle zanne per arrivare al midollo. Era come se gli uomini del Nord avessero combattuto gli uni contro gli altri.»

«I corvi combattono gli uni contro gli altri per la carne di un cadavere, e

si uccidono gli uni con gli altri per divorare gli occhi.» Lord Rodrik tenne lo sguardo sull'orizzonte marino, studiando i riflessi mutevoli della luna sulle onde. «Avevamo un unico re, non cinque. Ora, tutto quello che vedo sono corvi, intenti a beccarsi tra loro sulla carcassa del continente occidentale.» Chiuse le imposte. «Non andare a Vecchia Wyk, Asha. Resta con tua madre. Non sarà tra noi ancora per molto.»

Asha si agitò sul sedile. «Mia madre mi ha cresciuta all'insegna del coraggio. Se non andassi, passerei il resto dei miei giorni nel dubbio di che cosa sarebbe accaduto se ci fossi andata.»

«Se davvero ci andrai, il resto dei tuoi giorni potrebbe essere troppo breve per domandarselo.»

«Meglio così che passare tutto il tempo a rimpiangere quel Trono del Mare che avrebbe dovuto essere mio di diritto. Io sono diversa da Gwynesse.»

A quelle parole un'espressione tetra si disegnò sul volto di lord Rodrik Harlaw. «Asha, i miei due figli maggiori sono diventati cibo per i granchi a isola Bella. È molto difficile che io prenda un'altra moglie. Resta, e io nominerò te erede di Dieci Torri. Accontentati di questo.»

«Dieci Torri?» "Come vorrei accettare." «Ai tuoi cugini non piacerà affatto. Il Cavaliere, il vecchio Sigfryd, Hotho il Gobbo...»

«Hanno tutti terre e castelli.»

Era vero. L'umida, decadente Harlaw Hall apparteneva al vecchio Sigfryd Harlaw Capelli d'argento. Il gobbo Hotho Harlaw aveva la sua sede a Torre dei Riflessi, su uno sperone roccioso sulla costa occidentale. Quello chiamato il Cavaliere, ser Harras Harlaw, teneva corte a Giardino Grigio. Boremund l'Azzurro dominava dalla cima di Harridan Hill. Ma tutti erano sudditi di lord Rodrik.

«Boremund ha tre figli» disse Asha. «Sigfryd Capelli d'argento ha dei nipoti e Hotho ha molte ambizioni. Tutti loro intendono succederti, perfino Sigfryd, che vuole vivere in eterno.»

«Il Cavaliere diventerà lord di Harlaw dopo di me» disse lord Rodrik «ma può governare da Giardino Grigio con la stessa facilità con cui lo farebbe da qui. Giuragli fedeltà da questo castello e ser Harras ti proteggerà.»

«Sono in grado di proteggermi da sola, zio. Io sono Asha Greyjoy, Asha della stirpe della piovra.» Si alzò in piedi di scatto. «È il trono di mio padre che voglio, non il tuo. Le falci sopra il tuo scanno mi spaventano. Una di loro potrebbe cadere e affettarmi il cranio. No, io siederò sul Trono del

Mare.»

«Allora anche tu sei come loro, un corvo in cerca di preda.» Rodrik tornò a sedersi al tavolo. «Va' ora. Desidero dedicarmi di nuovo all'arcimaestro Marwyn e alla sua ricerca storica.»

«Se dovesse trovare un'altra pagina, fammelo sapere.» Suo zio era suo zio. Non sarebbe cambiato mai. "Ma nonostante quello che dice, verrà anche lui a Vecchia Wyk."

A quell'ora, i suoi uomini stavano mangiando nella sala della fortezza. Asha sapeva che avrebbe dovuto unirsi a loro, parlare del ritrovo a Vecchia Wyk, di quello che avrebbe significato. Loro l'avrebbero sostenuta senza esitazione, ma Asha aveva bisogno anche degli altri, i cugini Harlaw, Volmark e Stonetree. "Devo portarli dalla mia parte." La sua vittoria su Deepwood Motte le forniva una buona base, una volta che i suoi uomini avessero cominciato a vantarsene, e lei sapeva che lo avrebbero fatto. L'equipaggio della *Vento nero* traeva un perverso orgoglio dalle imprese della donna che li comandava. Metà di loro l'amava come una figlia, l'altra metà avrebbe voluto allargarle le gambe, ma tutti si sarebbero fatti uccidere per lei. "E lo stesso vale per me" pensò varcando la porta in fondo alle scale per poi uscire nel cortile interno illuminato dalla luna.

«Asha?»

Un'ombra emerse da dietro il pozzo.

Istantaneamente, la destra di Asha andò al pugnale... fino a quando il chiaro di luna non trasformò l'ombra in un uomo con addosso una cappa di pelle di foca. "Un altro spettro." «Tris. Pensavo di trovarti nella sala.»

«Volevo vederti.»

«Quale parte di me?» ribatté Asha sogghignando. «Bene, eccomi qui, tutta cresciuta. Guarda pure finché ti pare.»

«Una donna.» L'uomo si avvicinò. «Una donna bellissima.»

Anche Tristifer Botley era cresciuto dall'ultima volta che Asha lo aveva visto, ma riconobbe i capelli, arruffati come li ricordava, e gli occhi grandi e ingenui come quelli di un'otaria. "Occhi delicati, in realtà." Era proprio quello il problema del povero Tristifer: troppo delicato per le Isole di Ferro. "Ha un bel viso" pensò Asha. Da adolescente, Tris era stato tormentato dai foruncoli. Anche Asha aveva avuto il medesimo problema, e forse era stato quello ad avvicinarli.

«Mi dispiace per tuo nonno» gli disse.

«E io soffro per il tuo.»

"Perché?" stava quasi per chiedere Asha. Era stato Balon Greyjoy ad allontanare il ragazzo da Pyke, per farne il protetto di Baelor Blacktyde. «È vero che adesso sei il lord Botley?»

«Quanto meno di nome. Harren è morto sul Moat Cailin. Un diavolo di palude lo ha colpito con un dardo avvelenato. Ma io sono lord di nulla. Quando mio padre si schierò contro la sua pretesa al Trono del Mare, Occhio di corvo lo ha annegato, costringendo i miei zii a giurargli fedeltà. Questo addirittura dopo avere dato a Holt il Ferreo metà delle terre di mio padre. Lord Wynch è stato il primo a fare atto di sottomissione e a chiamarlo re.»

Casa Wynch era forte a Pyke, ma Asha fu attenta a non mostrare segni di costernazione. «Wynch non ha mai avuto il coraggio di tuo padre.»

«Tuo zio Euron lo ha comprato» disse Tris. «La *Silenzio* è rientrata alle isole con le stive piene di tesori. Platino e perle, smeraldi e rubini, zaffiri grossi come uova, sacchi di conio talmente pesanti che un uomo da solo non riesce a sollevarli... Occhio di corvo compra amici a ogni angolo di strada. Mio zio Germund adesso si definisce lord Botley e governa Lordsport nel nome di Euron.»

«Il legittimo lord Botley sei tu» lo rassicurò Asha. «Quando sarò salita al Trono del Mare, le terre che appartenevano a tuo padre ti verranno restituite.»

«Se è questo che vuoi. A me non importa. Sei splendida al chiaro di luna, Asha. Una donna fatta, ormai, eppure ti ricordo quando eri una ragazzina con il viso pieno di foruncoli.»

"Perché deve sempre menzionare quei dannati foruncoli?" «Li ricordo anch'io.» "Anche se non con il tuo stesso affetto."

Dei cinque ragazzi che la madre di Asha aveva portato a Pyke come suoi protetti dopo che lord Eddard Stark aveva preso Theon, l'unico figlio superstite, in ostaggio a Grande Inverno, era Tris quello più vicino all'età di Asha. Non era stato il primo ragazzo che lei aveva baciato, ma era stato il primo a slacciare i nodi della sua giubba di cuoio e a far scivolare la mano sudata fino ai suoi seni acerbi.

"Gli avrei permesso di farla scivolare ben oltre, se lui avesse avuto il coraggio." Asha aveva superato la pubertà durante la guerra degli uomini di ferro contro il Trono di Spade e il suo desiderio si era svegliato, ma era stata curiosa anche prima di allora. "Tris era là, aveva la mia stessa età, e mi voleva, non gli importava altro, quello e il mio sangue a ogni ciclo di luna." Eppure, Asha lo aveva chiamato "amore", almeno fino a quando

Tristifer non si era messo a parlare dei figli che lei gli avrebbe dato: almeno una dozzina di maschi, e anche qualche figlia, certo. «Io non voglio avere una dozzina di figli» si era ribellata lei, sconvolta. «Voglio avere delle *avventure*.» Non molto tempo dopo quel dialogo, maestro Qalen li aveva sorpresi nei loro giochi amorosi, e il giovane Tristifer Botley era stato immediatamente rimandato a Blacktyde.

«Ti scrissi delle lettere» disse Tris «ma maestro Joseran non volle mandarle. Una volta, diedi un cervo d'argento a un rematore su un cargo diretto a Lannisport: aveva promesso di consegnare la lettera nelle tue mani.»

«Il tuo rematore ti ha fatto fesso e ha buttato la lettera in mare.»

«Lo avevo temuto. Non mi sono arrivate nemmeno le tue, di lettere.»

"Perché non te ne ho mai scritte." In verità, Asha si era sentita addirittura sollevata quando Tris era stato allontanato. Ormai, il suo goffo corteggiamento le era venuto a noia. Ma questa non era una cosa che lui avrebbe voluto udire, né allora né mai.

«Aeron Capelli bagnati ha convocato un'acclamazione di re» disse Asha. «Verrai a pronunciarti in mio favore?»

«Farò qualsiasi cosa per te, ma... lord Blacktyde dice che questa acclamazione di re è una pericolosa follia. Pensa che tuo zio Euron calerà su di loro e li ucciderà tutti, come fece Urron Grayiron migliaia di anni fa.»

"Euron è abbastanza pazzo per farlo." «Non ha le forze necessarie.»

«E tu che ne sai? Arruola uomini a Pyke. Orkwood e Orkmont gli hanno portato venti navi lunghe, e Jon Myre Faccia ossuta una dozzina. Lucas Codd il Mancino è dei loro. E anche Harren Mezzo remo, il Rematore rosso, Kemmett Pyke il Bastardo, Rodrik Freeborn, Torwold Dentescuro...»

«Uomini che contano poco.» Asha li conosceva, uno per uno. «Figli di mogli di sale, nipoti di serve. I Codd... conosci le parole sul loro vessillo?»

«"Benché disprezzati da tutti gli uomini"» disse Tris «ma se ti dovessero intrappolare nelle loro reti, moriresti come se loro fossero i signori dei draghi. E c'è di peggio. Occhio di corvo ha portato alle nostre isole mostri dell'Oriente... *aye*, e anche negromanti.»

«Il caro zio Euron ha sempre avuto un debole per gli esseri grotteschi e i giullari» disse Asha. «Mio padre litigava spesso con lui per questo. Che i negromanti invochino pure i loro dèi. Capelli bagnati invocherà i nostri, e li annegherà. Avrò la tua voce all'acclamazione di regina, Tris?»

«Avrai ogni parte di me. Io sono il tuo uomo, per sempre. Asha, io ti voglio sposare. La lady tua madre ha dato il suo consenso.»

Asha represses un gemito. "Avresti potuto chiederlo prima a me... anche

se dubito molto che la risposta sarebbe stata di tuo gradimento."

«Non sono più un figlio secondogenito» riprese Tris. «Sono il legittimo lord Botley, come anche tu hai detto. E tu sei...»

«Ciò che io sono verrà deciso a Vecchia Wyk. Tris, non siamo più i due ragazzini che amoreggiavano cercando di scoprire dove mettere le mani. Tu *pensi* di volermi sposare, ma non è questo che vuoi.»

«Invece sì. Non faccio altro che pensare a te. Asha, te lo giuro sulle ossa di Nagga, non ho mai toccato un'altra donna.»

«Va' a toccarne una, allora... o magari due, o dieci. Io ho toccato più uomini di quanti riesca a ricordare. Alcuni con le labbra, altri con l'ascia da guerra.»

A sedici anni Asha Greyjoy aveva concesso la propria virtù a un bellissimo marinaio di una galea mercantile di Lys. Del linguaggio comune, lui conosceva solamente sei parole, e una era "scopare", proprio quella che Asha aveva sperato di udire. In seguito, aveva avuto il buonsenso di trovare una strega dei boschi, che le aveva insegnato come fare il tè della luna, per mantenere piatto il proprio ventre.

Tristifer Botley ammiccò, come se stentasse a capire quello che lei gli stava dicendo. «Tu... io credevo che avresti aspettato. Perché...» Si passò le dita sulla bocca. «Asha, sei stata forse... *costretta*?»

«Talmente costretta da strappargli la tunica di dosso. Tu non vuoi sposare me, Tris, dammi retta. Sei un ragazzo dolce, lo sei sempre stato, mentre io non sono dolce affatto. Dovessimo sposarci, in breve tempo finiresti con l'odiarmi.»

«Mai! Asha io continuo a soffrire per te.»

Asha ne aveva abbastanza. Una madre malata, un padre assassinato e un'infestazione di zii erano troppo per qualsiasi donna: l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era un cucciolone dal cuore spezzato.

«Va' in un bordello, Tris. Lì troverai chi saprà curare quel tipo di sofferenza.»

«Io non potrei mai...» Tristifer scosse la testa. «Tu e io siamo destinati a stare insieme, Asha. Io ho sempre saputo che saresti stata mia moglie, e la madre dei miei figli.» La prese per un braccio.

«Toglimi le mani di dosso, Tristifer... *Subito*.» In un battito di ciglia, il pugnale di Asha fu contro la gola di lui. «O non vivrai abbastanza a lungo per generare un figlio.» Quando lui ebbe obbedito, Asha abbassò la lama. «Tu vuoi una donna, giusto? Bene, te ne metterò una nel letto questa notte stessa. Fingi pure che sia io, se è questo che ti dà piacere, ma non osare

afferrarmi un'altra volta. Io sono la tua regina, non tua moglie. Ricordatelo bene.»

Asha rinfoderò il pugnale e voltò le spalle a Tristifer. Una spessa goccia di sangue gli scivolava lentamente lungo il collo, nera alla luce livida della luna.

CERSEI

«Oh, prego i Sette Dèi affinché non portino la pioggia sul matrimonio del re» disse Jocelyn Swyft, allacciando il sontuoso abito da cerimonia della regina.

«Nessuno vuole la pioggia» ribatté Cersei Lannister. Quanto a lei, avrebbe voluto neve e ghiaccio, venti feroci e urlanti, tuoni da far tremare ogni singola pietra della Fortezza Rossa. Avrebbe voluto una tempesta pari alla sua rabbia. «Più stretto» disse invece a Jocelyn. «Lo voglio *più stretto*, razza di idiota.»

Era quel matrimonio a mandarla su tutte le furie. La giovane Swyft, decisamente corta di cervello, era solo il bersaglio più a portata di mano. La presa di Tommen sul Trono di Spade non era abbastanza solida perché Cersei potesse correre il rischio di offendere Alto Giardino. Non con Stannis Baratheon che ancora controllava la Roccia del Drago e Capo Tempesta, non con Delta delle Acque che continuava a opporre resistenza, non con gli uomini di ferro che solcavano i mari come branchi di lupi. Per cui la piccola Swyft era costretta a ingoiare il boccone avvelenato che Cersei avrebbe presto cacciato giù per la gola di Margaery Tyrell e di quella sua odiosa nonna rugosa, la regina di Spine.

Per colazione, la regina ordinò dalle cucine due uova alla coque, del pane e una coppa di miele. Ma quando aprì il primo uovo, ritrovandosi fra le mani un pulcino ormai formato e sanguinolento, le si rivoltò lo stomaco. «Porta via tutto e fammi avere del vino caldo speziato» ordinò a Senelle. Il freddo che aleggiava nell'aria le stava penetrando nelle ossa. La aspettava un giorno lunghissimo e orribile.

Jaime non l'aiutò di certo a cambiare umore quando si presentò tutto in bianco e non sbarbato per comunicarle come intendeva agire per fare in modo che suo figlio non venisse avvelenato. «Metterò uomini nelle cucine che controlleranno la preparazione di ogni piatto» disse. «Le cappe dorate di ser Addam scorteranno la servitù mentre il cibo viene portato in tavola, per assicurarsi che non ci siano manipolazioni nel percorso. Ser Boros as-

saggerà ogni portata prima che Tommen possa addentare un solo boccone. E se tutto questo non dovesse bastare, maestro Ballabar sarà seduto in fondo al salone e avrà a portata di mano purghe e antidoti per i venti veleni più comuni. Tommen sarà al sicuro, te lo prometto.»

«Al sicuro.» Un'espressione che le lasciava un sapore amaro sulla lingua. Jaime non capiva, nessuno capiva. Solo Melara era stata in quella tenda e aveva sentito le minacce gracchiate dalla vecchia megera, e Melara era morta da tempo. «Tyrion non ucciderà due volte nello stesso modo. È troppo astuto. In questo stesso momento potrebbe trovarsi proprio qui, sotto il pavimento, ad ascoltare le nostre parole, complottando per recidere la gola di Tommen.»

«Supponiamo anche che sia così» ribatté Jaime. «Qualsiasi piano organizzi, Tyrion rimane pur sempre un nano striminzito, mentre Tommen sarà circondato dai migliori cavalieri delle terre d'Occidente. La Guardia reale lo proteggerà.»

Lo sguardo di Cersei andò alla manica della casacca bianca del fratello, dove era stata ripiegata sul moncherino. «Ricordo quanto meravigliosamente abbiano protetto Joffrey, questi tuoi eccezionali cavalieri. Voglio che tu rimanga al fianco di Tommen tutta la sera, siamo intesi?»

«Ci sarà una guardia fuori dalla sua stanza.»

«Non una guardia.» Cersei lo prese per un braccio. «*Tu*. E non fuori, ma dentro la sua camera da letto.»

«Qualora Tyrion dovesse uscire dalle viscere della Terra? Non lo farà.»

«Questo lo dici tu. Puoi giurarmi di avere trovato tutti i cunicoli nascosti in questi muri?» Sapevano entrambi che non era così. «Non lascerò Tommen solo con Margaery, nemmeno per un istante.»

«Non saranno soli, ci saranno anche i cugini.»

«E tu con loro. Te lo ordino, in nome del re.»

Cersei non avrebbe voluto che Tommen e la moglie condividessero il letto, ma i Tyrell avevano insistito. "Marito e moglie devono dormire insieme" aveva detto la regina di Spine "anche se si limitano a dormire e basta. Il letto di sua maestà è di certo abbastanza grande per due." Lady Alerie aveva fatto eco alla propria madre. "Lasciamo che i ragazzi si scaldino a vicenda per la notte, questo li avvicinerà. Spesso Margaery condivide il proprio giaciglio con le cugine. Cantano e giocano e si sussurrano segreti una volta che le candele vengono spente."

"Che meraviglia" aveva risposto Cersei. "Lasciamoli continuare allora. A Maidenvault."

"Sono certa che sua maestà sa cosa è meglio" aveva detto lady Olenna a lady Alerie. "Dopotutto, lei è la madre del ragazzo, almeno questo è sicuro. E di certo ci possiamo accordare per la notte delle nozze, non è così? Un uomo non deve dormire separato dalla propria moglie la notte del loro matrimonio. È di cattivo auspicio."

"Un giorno ti insegnerò io che cosa significa 'cattivo auspicio'" aveva giurato a se stessa la regina. "Margaery potrà condividere la stanza da letto di Tommen per quella notte" era stata obbligata a concedere. "Nulla di più."

"Sua maestà è talmente gentile" aveva risposto la regina di Spine e tutti si erano scambiati sorrisi.

Le dita di Cersei affondavano nel braccio di Jaime con tanta forza da lasciarvi i segni. «Ho bisogno che vi siano degli *occhi* in quella stanza» sibilò.

«Per vedere *cosa*?» rispose Jaime. «Non può esserci pericolo che consumino. Tommen è troppo giovane.»

«E Ossifer Plumm era tanto morto da poter procreare un figlio, o no?»

«Chi era Ossifer Plumm?» Suo fratello parve smarrito. «Il padre di lord Philip, oppure... ma chi?»

"È stolto quasi quanto Robert. Doveva avere il cervello nella mano della spada." «Lascia stare Plumm, ricorda solo ciò che ti ho detto. Giurami che starai a fianco di Tommen fino al sorgere del sole.»

«Ai tuoi comandi» rispose Jaime, come se le paure della regina fossero prive di fondamento. «Hai ancora intenzione di portare avanti la tua idea di bruciare la Torre del Primo Cavaliere?»

«Dopo le celebrazioni.» Si trattava dell'unica parte dei festeggiamenti di quel giorno che Cersei pensava di godersi. «È dove il signore nostro padre è stato assassinato. Non posso sopportare di vederla ancora. Se gli dèi vorranno, il fuoco potrebbe fare uscire allo scoperto qualche ratto dalle macerie.»

Jaime roteò gli occhi. «Tyrion, vuoi dire?»

«Lui e lord Varys e quel carceriere, Rugen.»

«Se fossero nascosti nella torre li avremmo già trovati. Ho riunito un piccolo esercito munito di picconi e martelli. Abbiamo abbattuto muri e divelto pavimenti e scoperto oltre una cinquantina di passaggi segreti.»

«E per quello che ne sappiamo, potrebbero essercene altrettanti.»

Alcuni di quei cunicoli si erano rivelati così angusti che Jaime aveva dovuto ricorrere a paggi e garzoni di stalla per esplorarli. Avevano scoperto

un passaggio per le celle nere, oltre a un pozzo in pietra che pareva non avere fondo. Avevano trovato anche una stanza piena di teschi e ossa ingiallite e quattro sacchi di monete d'argento ossidate risalenti al regno di re Viserys I. Avevano anche trovato un migliaio di ratti... ma non Tyrion né tanto meno Varys erano tra questi, così Jaime alla fine aveva insistito per porre fine alla ricerca. Un ragazzo era rimasto incastrato in un passaggio e, urlante, dovettero tirarlo fuori per i piedi. Un altro era caduto in un condotto, spezzandosi le gambe. Due guardie erano scomparse durante l'esplorazione di un tunnel laterale. Altre guardie avevano giurato di aver sentito dei flebili richiami attraverso la pietra, ma quando gli uomini di Jaime avevano abbattuto il muro, dall'altra parte avevano trovato solo terra e macerie.

«Il Folletto è piccolo e astuto» insistette Cersei. «Potrebbe trovarsi ancora nei muri. Se così è, il fuoco lo farà venire allo scoperto.»

«Se anche Tyrion fosse ancora nascosto nel castello, di certo non è nella Torre del Primo Cavaliere: è rimasto solo lo scheletro esterno.»

«E la stessa cosa dovremmo fare con il resto di quell'infame castello» rifletté Cersei. «Quando finirà la guerra, ho intenzione di far costruire un nuovo palazzo dietro il fiume.» L'aveva sognato due notti prima: uno splendido castello bianco, circondato da boschi e giardini, nulla a che vedere con i miasmi e il fracasso di Approdo del Re. «Questa città è una fogna. Per due monetine sposterei la corte a Lannisport e governerei il regno di Castel Granito.»

«Quella sarebbe una follia ancora più grande che mettere a ferro e fuoco la Torre del Primo Cavaliere. Tommen continuerà a essere considerato re solo se resta saldamente sul Trono di Spade. Se lo nascondi sotto Castel Granito, non sarà altro che uno dei tanti pretendenti al trono, proprio come Stannis.»

«Ne sono pienamente consapevole» replicò bruscamente la regina. «Ho detto che *vorrei* spostare la corte a Lannisport, non che lo farei sul serio. Sei sempre stato così lento, oppure avere perso la mano ti ha reso stupido?»

Jaime ignorò l'ultima frase. «Se le fiamme dovessero estendersi dietro la torre, potresti ritrovarti con tutta la Fortezza Rossa in cenere, che tu lo voglia oppure no. Un incendio non ben controllato può essere molto pericoloso.»

«Lord Hallyne mi ha assicurato che i piromanti sono in grado di controllare il fuoco.» L'ordine degli Alchimisti stava distillando altofuoco fresco

da un mese. «Che tutta Approdo del Re veda le fiamme. Sarà un monito per i nostri nemici.»

«Ora sei tu a parlare come Aerys.»

Le narici di Cersei si dilatarono. «Bada a quello che dici, ser.»

«Anch'io ti voglio tanto, *tanto* bene, sorella mia dolce.»

"Come ho mai potuto amare una creatura così ignobile?" si domandò Cersei dopo che lui se ne fu andato. "Era il tuo gemello, la tua ombra, la tua altra metà" le sussurrò un'altra voce. "Un tempo, forse. Ora non più. Ora è diventato un estraneo."

A confronto della magnificenza, dell'opulenza delle nozze di Joffrey, quelle di re Tommen furono ben poca cosa. Nessuno voleva un'altra cerimonia stravagante, la regina meno di tutti, e nessuno era disposto a pagarne i costi, di certo non i Tyrell. Così il giovanissimo re prese Margaery Tyrell in moglie nel tempio reale della Fortezza Rossa, con meno di cento ospiti presenti rispetto alle migliaia che avevano visto suo fratello maggiore, ormai da tempo defunto, prendere in moglie la stessa donna.

La sposa era bionda, felice e bellissima, lo sposo ancora con il viso da bimbo e rotondetto. Recitò la formula di rito con la sua vocina infantile, promettendo amore e devozione alla figlia di lord Mace Tyrell, già vedova di due re, Renly Baratheon prima, Joffrey Baratheon poi, paradossalmente zio e nipote. Margaery indossava lo stesso abito delle nozze con Joffrey, con un vaporoso decoro di seta color avorio, merletti di Myr e microscopiche perle. Quanto a Cersei, portava ancora il nero, in segno di lutto per la morte del figlio maggiore assassinato. La giovane vedova poteva anche ridere, danzare e gettarsi alle spalle il ricordo di Joff, ma sua madre non lo avrebbe dimenticato altrettanto facilmente.

"Non va, è sbagliato" rimuginò Cersei. "È troppo presto. Un anno, due anni, ecco un tempo più consono. Alto Giardino avrebbe dovuto accontentarsi di un fidanzamento reale." Cersei posò lo sguardo su Mace Tyrell a fianco della moglie e della madre. "Sei stato tu a costringermi a questo matrimonio farsa, milord, e ti garantisco che non lo dimenticherò facilmente."

Quando arrivò il momento dello scambio dei mantelli, la sposa scivolò in ginocchio con un movimento aggraziato e Tommen la ricoprì con la pesante mostruosità intessuta d'oro con cui Robert aveva ammantato Cersei il giorno delle loro nozze, con il cervo incoronato emblema dei Baratheon che spiccava sul dorso, disegnato con perline di onice. Cersei avreb-

be voluto usare la raffinata cappa di seta rossa che aveva usato Joffrey. "La cappa che il lord mio padre usò sposando mia madre" aveva spiegato ai Tyrell, ma la regina di Spine si era opposta. "Quel vecchio drappo?" aveva detto la megera. "Mi sembra un po' poco e, se posso osare... anche di ma-laugurio. Inoltre, non è forse un cervo dalle ampie corna il simbolo più adatto per un figlio che è il sangue del sangue di re Robert Baratheon? Ai miei tempi, una sposa indossava i colori del marito, non quelli della madre del marito."

Grazie a Stannis e alla sua lettera di accuse contro Cersei e Jaime, c'erano già fin troppe voci riguardo alle parentele di Tommen. Cersei non aveva osato soffiare sul fuoco di quegli incendi insistendo che Tommen potesse sulle spalle della sua sposa la porpora dei Lannister, e aveva ceduto con la maggior buona grazia possibile. "Più io concedo a questi Tyrell, più le loro richieste aumentano."

Una volta pronunciati i giuramenti nuziali, il re e la nuova regina uscirono dal tempio per ricevere le congratulazioni dei convenuti. «Il continente occidentale ora ha due regine, e la giovane è splendida quanto la prima!» tuonò Lyle Crakehall, un bestione di cavaliere che a Cersei ricordava il suo defunto e tutt'altro che compianto marito. Cersei avrebbe voluto prenderlo a sberle. Gyles Rosby tentò un baciamento e l'unico risultato fu di tossirle bava sulle dita. Lord Redwyne la baciò su una guancia e lord Tyrell su tutt'e due. Il gran maestro Pycelle disse a Cersei che non aveva perso un figlio, bensì acquistato una figlia. Quanto meno, le furono risparmiati gli abbracci lacrimosi di lady Tanda. Nessuna delle donne Stokeworth era apparsa, almeno di questo la regina era grata.

Tra gli ultimi a rendere omaggio fu Kevan Lannister. «Allora è tua intenzione lasciarci per presenziare ad altre nozze» gli disse la regina.

«Hardstone ha sgombrato i corpi dei caduti dal castello di Darry» spiegò suo zio. «La sposa di Lancel ci aspetta là.»

«La lady tua moglie verrà con te alla cerimonia?»

«Le terre dei fiumi sono ancora troppo pericolose. La feccia un tempo comandata da Vargo Hoat non ha cessato di uccidere e razziare, e il ribelle Beric Dondarrion continua a impiccare i Frey. È vero che Sandor Clegane si è unito a lui e alla sua banda di fuorilegge?»

"Come fa a saperlo?" «C'è chi lo dice» rispose Cersei. «I rapporti sono confusi.»

Il corvo messaggero era arrivato la sera prima, da un monastero su un'isola alla foce del Tridente. Padelle Salate, una città non lontana sulla riva,

era stata brutalmente saccheggiata da una banda di fuorilegge. Alcuni dei superstiti dichiaravano che tra i razziatori c'era un brutto ringhiante con l'elmo a forma di testa di mastino. Dicevano che avesse ucciso una dozzina di uomini e stuprato una ragazzina di dodici anni.

«Sono certa che Lancel sarà ben determinato a dare la caccia sia a Clegane sia a lord Beric, in modo da ripristinare la pace del re nelle terre dei fiumi.»

Ser Kevan incontrò lo sguardo di Cersei per un lungo momento. «Mio figlio non è l'uomo adatto per affrontare Sandor Clegane.»

"Almeno su questo siamo d'accordo." «Però potrebbe esserlo suo padre.»

Le labbra di Kevan assunsero una piega dura. «Se i miei servigi non sono richiesti a Castel Granito...»

"I tuoi servigi sono richiesti *qui*." Cersei aveva nominato suo cugino Damion Lannister castellano di Castel Granito, e un altro cugino, ser Daven Lannister, Protettore dell'Ovest. "L'insolenza, caro zio, ha il suo prezzo." «Tu portaci la testa del Mastino» concluse Cersei «e sono certa che sua maestà te ne sarà grato. A Joffrey quell'uomo piaceva, invece Tommen ha sempre avuto paura di lui... con valida ragione, sembrerebbe.»

«Quando un cane diventa cattivo, la colpa è del padrone.» Con queste parole, ser Kevan Lannister le voltò le spalle e se ne andò.

Jaime la scortò nella sala piccola, dove stava per cominciare il banchetto di nozze.

«La colpa è *tua*» sibilò Cersei mentre vi si dirigevano. «"E allora lascia che si sposino", parole tue, non mie. Margaery dovrebbe essere in lutto per Joffrey, non sposare suo fratello. Dovrebbe essere devastata dal dolore tanto quanto lo sono io. E non penso affatto che sia vergine. Renly il cazzo lo aveva, o sbaglio? Era il fratello di Robert, quindi lo aveva di sicuro. Se quella orribile megera crede davvero che permetterò che *mio* figlio...»

«Lady Olenna ti libererà ben presto della sua presenza» la interruppe Jaime con calma. «Rientrerà ad Alto Giardino domani mattina.»

«Così dice lei.» Cersei non si fidava delle promesse dei Tyrell.

«Parte» insistette Jaime. «Mace intende portare metà truppe dei Tyrell a Capo Tempesta, l'altra metà farà ritorno all'Altopiano con ser Garlan, per far valere i suoi diritti su Acquachiara. Pochi giorni ancora, e le uniche rose rimaste ad Approdo del Re saranno Margaery, le sue damigelle e pochi armigeri.»

«E ser Loras? O forse ti sei dimenticato del tuo... *confratello ordinato*?»

«Ser Loras è un cavaliere della Guardia reale.»

«Ser Loras è talmente Tyrell da pisciare acqua di rose. Non gli si sarebbe mai dovuto concedere di indossare la cappa bianca.»

«Io non lo avrei fatto, te lo assicuro. Ma nessuno si è premurato di consultarmi. Loras si comporterà bene, penso. Un uomo cambia, quando si mette quel mantello sulle spalle.»

«*Tu* sei cambiato, e non certo per il meglio.»

«Anch'io ti voglio tanto, *tanto* bene, dolce sorella.»

Jaime le tenne aperta la porta, accompagnandola fino al tavolo regale e al suo scanno a fianco del re. Margaery sedeva accanto a Tommen, sull'altro lato: al posto d'onore. Quando era arrivata, sottobraccio al piccolo re, non aveva esitato a fermarsi, baciando Cersei sulle guance e gettandole le braccia al collo. "Maestà" aveva detto la giovinetta, solare come ottone lucidato "in questo momento, mi sento come se avessi una seconda madre. Prego che potremo essere sempre vicine, accumulate dall'amore verso il tuo dolce figlio."

"Amavo entrambi i miei figli."

"Anche Joffrey è nelle mie preghiere" aveva risposto Margaery. "Lo amavo molto, pur non avendo avuto la possibilità di conoscerlo."

"Bugiarda" pensò la regina. "Se lo avessi amato davvero, anche solo per un istante, non avresti avuto così tanta fretta di sposare suo fratello. L'unica cosa che vuoi è la corona." Cersei arrivò vicino a schiaffeggiare la delicata sposina lì, sul palco che metteva il tavolo reale sotto gli occhi di metà corte.

Come la cerimonia, anche il banchetto di nozze fu modesto. Lady Alene si era occupata dell'allestimento. Cersei non aveva trovato la forza di costringersi ad affrontare quella pantomima una seconda volta, non dopo la *velenosa* conclusione del matrimonio di Joffrey. Vennero servite solamente sette portate. Palla di burro e Ragazzo di luna, i giullari rispettivamente dei Tyrell e della Corona, intrattennero gli ospiti tra una portata e l'altra, i musicanti suonarono mentre i convenuti mangiavano. Gli ospiti ascoltarono pifferai e violinisti, un liuto, un flauto e un'arpa alta. L'unico cantastorie presente era una sorta di favorito di lady Margaery, un affascinante bellimbusto addobbato con tutte le sfumature dell'azzurro che si faceva chiamare il Bardo Blu. Cantò poche canzoni d'amore quindi si ritirò. «Che delusione!» si lamentò lady Olenna, la regina di Spine. «E io che speravo tanto di sentire *Le piogge di Castamere*.»

Ogni volta che Cersei guardava la vecchia megera, la ghigna di Maggy

la Rana sembrava fluttuare davanti ai suoi occhi, grinzosa, orrida e saggia. "Le vecchie si assomigliano tutte" cercò di dire a se stessa Cersei "è solo questo." In realtà, i lineamenti della maga dalla schiena ricurva non avevano nulla in comune con quelli della regina di Spine. Ma per una qualche arcana ragione, la sola vista del sorrisetto malevolo di lady Olenna fu sufficiente a riportare Cersei nella tenda di Maggy. Riusciva ancora a ricordare l'odore che c'era là dentro, e come erano molli le gengive di Maggy mentre succhiava il sangue dal dito di Cersei. "Regina tu sarai" le aveva promesso la vecchia con le labbra ancora umide, scintillanti di sangue "fino a quando un'altra, più giovane e più bella, non arriverà ad abbatterti e a portarti via tutto ciò che ti è caro."

Cersei spostò lo sguardo al di là di Tommen, fino a Margaery, che rideva con il padre. "Bella lo è di certo" fu costretta ad ammettere Cersei "ma soprattutto è giovane. Perfino le ragazze del volgo sono graziose a una certa età, quando sono ancora fresche, innocenti e integre, e molte di loro hanno i suoi stessi capelli e occhi castani. Solamente un idiota oserebbe affermare che Margaery Tyrell è più bella di me." Peccato che di idioti fosse pieno il mondo. E lo stesso valeva per la corte di suo figlio Tommen.

Né l'umore di Cersei migliorò quando Mace Tyrell si alzò per procedere con i brindisi. Sollevò ben alto un calice dorato, sorridendo a quella smorfiosa di sua figlia, e disse con voce tonante: «Al re e alla regina!». E tutti gli altri pecoroni presenti belarono all'unisono. «Al re e alla regina!» gridarono, picchiando le coppe le une contro le altre. Cersei non ebbe altra scelta che brindare anche lei, desiderando a ogni istante che tutte quelle facce si fondessero in una sola per poterle gettare il vino negli occhi, giusto per ricordare loro che l'unica vera regina era *lei*. Tra tutti i leccapiedi di Tyrell, l'unico che sembrò effettivamente ricordarsi di questo fu Paxter Redwyne, il quale si alzò per proporre il suo brindisi. «A entrambe le nostre regine» gorgogliò, ondeggiando leggermente. «La giovane regina e la vecchia!»

Cersei ingollò svariate coppe di vino e giocherellò con il cibo che aveva nel piatto dorato. Jaime mangiò meno ancora di lei, occupando di rado il suo posto sul palco reale. "È preoccupato quanto me" capì la regina osservandolo aggirarsi per la sala, scostando gli arazzi con l'unica mano che gli restava per assicurarsi che nessuno fosse in agguato dietro di essi. C'erano lancieri Lannister dislocati tutto attorno all'edificio, Cersei lo sapeva. Ser Osmund Kettleblack sorvegliava una delle porte, ser Meryn Trant l'altra. Balon Swann era in piedi dietro lo scanno del re, Loras Tyrell dietro quello della regina. Non erano state ammesse spade all'interno della sala, ecce-

zion fatta per quelle al fianco dei cavalieri della Guardia reale.

"Mio figlio è al sicuro" si ripeté Cersei. "Non gli verrà fatto alcun male, non qui, non ora." Eppure, ogni volta che guardava Tommen, rivedeva Joffrey che si artigliava la gola. E quando il ragazzino si mise a tossire, per un momento il cuore della regina cessò di battere. Scaraventò lontano una delle servette nella foga di raggiungerlo.

«Solo un po' di vino andato di traverso» la rassicurò sorridendo Margary Tyrell. Prese la mano di Tommen tra le sue e gli baciò le dita. «Mio piccolo amore, devi bere sorsi più piccoli. Visto? Hai spaventato a morte la lady tua madre.»

«Mi dispiace, madre» disse Tommen, rattristato.

Per Cersei questo fu davvero troppo. "Non lascerò che mi vedano piangere" pensò, sentendo gli occhi che le diventavano umidi. Aggirò ser Meryn Trant ed entrò in un corridoio sul retro della sala. Da sola vicino a una candela di sego, si concesse un singhiozzo che la scosse fino alle ossa, poi un altro. "Una donna può piangere, non una regina."

«Maestà?» Una voce alle sue spalle. «È forse un'intrusione, la mia?»

Una voce di donna, con un marcato accento dell'Oriente. Per un istante, Cersei pensò che Maggy la Rana le stesse parlando dall'oltretomba. Ma si trattava solo della moglie di Merryweather, la bellezza dagli occhi scuri che lord Orton aveva sposato durante l'esilio e che aveva portato a casa con sé a Lunga Tavola.

«L'aria nella sala piccola è talmente greve» riuscì a dire Cersei. «Il fumo mi faceva lacrimare gli occhi.»

«Anche i miei, maestà.»

Lady Merryweather era alta quanto la regina, ma aveva la carnagione scura invece che chiara, capelli corvini, pelle olivastra e almeno dieci anni di meno. Offrì a Cersei un fazzoletto di seta e merletto di colore azzurro chiaro. «Anch'io ho un figlio. E so già che il giorno del suo matrimonio piangerò a dirotto.»

Cersei si asciugò le guance, furibonda con se stessa per averle permesso di vedere le sue lacrime. «I miei ringraziamenti» disse rigidamente.

«Maestà, io...» La donna di Myr abbassò la voce. «C'è qualcosa che devi sapere. La tua servetta è comprata e venduta. Riferisce a lady Margary *tutto* quello che fai.»

«Senelle?» Un'ondata di furore squassò le viscere di Cersei Lannister. Esisteva ancora qualcuno, *una sola persona*, di cui potesse fidarsi? «Sei certa di questo?»

«Falla seguire. Margaery non la incontra mai di persona. I corvi messaggeri sono le sue cugine, sono loro a portarle i messaggi. A volte Elinor, altre volte Alla, altre volte ancora Megga. Per tutte loro Margaery è come una sorella. Si incontrano nel tempio e fingono di pregare. Metti un uomo sul ponte di collegamento, domani mattina, vedrà se Senelle sussurra all'orecchio di Megga al cospetto dell'ara della Vergine.»

«Se questo è vero, perché venire a dirlo a me? Tu sei una cortigiana di Margaery. Per quale motivo vorresti tradirla?» Era da suo padre, il defunto lord Tywin, che Cersei aveva appreso l'arte del sospetto: questa mossa di lady Merryweather poteva anche essere una trappola, una menzogna volta a seminare discordia tra le casate della rosa e del leone.

«Lunga Tavola avrà anche giurato fedeltà ad Alto Giardino» replicò la donna myriana, gettando i capelli corvini da una parte con un secco movimento del capo «ma io sono di Myr, e la mia lealtà è verso mio marito e mio figlio. Io voglio ciò che è meglio per loro.»

«Capisco.»

In quell'angusto corridoio, Cersei percepiva il profumo della bruna bellezza myriana, un'intensa fragranza che ricordava il muschio, la terra e i fiori selvaggi. E sotto tutto questo, percepì l'odore acre dell'ambizione. "Ha testimoniato al processo contro Tyrion" ricordò all'improvviso Cersei. "Ha visto il Folletto versare il veleno nella coppa di Joffrey e non ha avuto paura di dirlo."

«Investigherò la cosa» promise la regina. «Se quanto dici è vero, verrai ricompensata.» "E se mi hai mentito, strapperò a te la lingua, e l'oro e le terre al lord tuo marito.

«Sua maestà è cortese. E molto bella.» Lady Merryweather sorrise. I suoi denti erano candidi, le labbra piene e scure.

Quando la regina fece ritorno nella sala piccola, trovò Jaime intento a passeggiare avanti e indietro, senza sosta.

«Solo un sorso di vino andato di traverso» le disse. «Eppure la cosa ha messo in allarme anche me.»

«Ho lo stomaco talmente annodato che non riesco nemmeno a mangiare» ringhiò Cersei in risposta. «Il vino sembra bile. E queste nozze sono state un errore.»

«Queste nozze erano necessarie. Il ragazzo è al sicuro.»

«Stupido! Nessuno che abbia una corona sul capo è mai al sicuro.» Cersei lanciò uno sguardo nella sala.

Mace Tyrell stava ridendo, circondato dai suoi cavalieri. Lord Redwyne e lord Rowan parlottavano in modo furtivo. Ser Kevan sedeva verso il fondo della sala con una coppa di vino in mano, l'espressione tetra, mentre Lancel comunicava a bisbigli con un septon. Senelle si stava spostando lungo il tavolo, riempiendo le coppe delle cugine della sposa di un vino rosso come il sangue. Gran maestro Pycelle si era addormentato. "Non c'è nessuno su cui possa contare, nemmeno Jaime" si rese conto cupamente Cersei. "Dovrò sbarazzarmi di tutta questa gente e circondare il re di persone fidate."

Più tardi, dopo che erano stati serviti i dolci, le noci e il formaggio e portati via gli avanzi, Margaery e Tommen aprirono le danze, apparendo decisamente ridicoli mentre volteggiavano sul pavimento di pietra. La giovane Tyrell era di almeno un piede e mezzo più alta del marito. Inoltre, Tommen era un ballerino a dir poco goffo, ben lontano dall'agile grazia di Joffrey. Faceva del suo meglio, però, e sembrava ignaro dell'assurdo spettacolo che stava offrendo di se stesso. La *vergine* Margaery aveva appena finito, che le sue cugine si lanciarono all'assalto, insistendo che sua maestà dovesse ballare anche con loro. "Finita questa infamia, il ragazzo sarà fradicio di sudore e senza fiato come un guitto" pensò Cersei, piena di risentimento. "Metà corte gli riderà dietro."

Mentre Alla, Elinor e Megga ballavano a turno con Tommen, Margaery danzò con il padre, poi con il fratello Loras. Il Cavaliere di Fiori era tutto in seta bianca, con una cintura di rose dorate attorno alla vita e il fermaglio della cappa a forma di rosa di giada. "Potrebbero essere gemelli" pensò Cersei, osservandoli. Ser Loras era di un anno maggiore della sorella, ma avevano entrambi gli stessi grandi occhi castani, gli stessi folti capelli castani che fluivano sulle loro spalle in onde pigre, la stessa carnagione liscia, priva di imperfezioni. "Una bella fioritura di foruncoli insegnerebbe a questi due un po' di umiltà." Loras era più alto, in viso aveva una rada peluria, e Margaery aveva le forme di una donna, ma per il resto si assomigliavano addirittura più di Cersei e Jaime.

E fu proprio Jaime a interrompere i suoi pensieri. «Sua maestà concede una danza al suo cavaliere bianco?»

«E permetterti di raschiarmi con quella mano mozza?» Cersei lo folgorò con lo sguardo. «Non credo proprio. Invece ti concederò di riempirmi la coppa... se pensi di riuscirci senza spargere vino sul pavimento.»

«Uno storpio come me? Ne dubito.» Jaime se ne andò a fare un altro giro d'ispezione per la sala. Quanto alla coppa, Cersei fu costretta a riempirla

da sola.

Rifiutò di ballare anche con Mace Tyrell, e poi con Lancel. Tutti gli altri compresero il messaggio e non le si avvicinarono nemmeno. "Rapidi amici e leali lord." Non poteva più nemmeno fidarsi delle stirpi dell'Occidente, le spade e gli alfieri che avevano giurato fedeltà a suo padre. Non se perfino suo zio Kevan cospirava con i nemici della Corona...

Margaery stava danzando con sua cugina Alla, Megga con ser Tallad l'Alto. L'altra cugina, Elinor, stava bevendo coppe di vino assieme al giovane, avvenente Bastardo di Driftmark, Aurane Waters. Non era la prima volta che la regina notava Waters, un giovane aitante dagli occhi grigio-verdi e lunghi capelli biondo argenteo. La prima volta che lo aveva visto, per un istante aveva quasi creduto che Rhaegar Targaryen fosse risorto dalle ceneri. "Sono i suoi capelli" disse a se stessa. "Non è bello nemmeno la metà di Rhaegar, in più ha la fossetta nel mento." I Velaryon provenivano dall'antico ceppo di Valyria, tuttavia alcuni di loro avevano gli stessi capelli argentei dell'antica stirpe dei draghi.

Tommen fece ritorno al suo scanno per smangiucchiare una pasta con ripieno di mele. Il posto di ser Kevan era vuoto. Alla fine, la regina lo individuò in un angolo, intento a confabulare con ser Garlan, figlio di Mace Tyrell. "Di che cosa staranno parlando?" L'Altopiano poteva pure definire Galante ser Garlan, ma Cersei non si fidava di lui più di quanto non si fidasse di Margaery o di Loras. Non aveva dimenticato la moneta d'oro che Qyburn, il maestro d'onore, aveva scoperto sotto la latrina del carceriere delle celle nere. Una mano dorata da Alto Giardino. E Margaery che la faceva spiare. Quando Senelle le si avvicinò per riempirle la coppa di vino, la regina repressero l'impulso di prenderla per la gola e strozzarla. "Non fare finta di sorridermi, razza di vile sgualdrinella. Implorerai la mia pietà prima che io abbia finito con te."

«Penso che sua maestà la regina abbia bevuto a sufficienza per questa sera.» La voce di suo fratello Jaime.

"No: tutto il vino della Terra non basterà a farmi superare queste nozze." Si alzò talmente in fretta che per poco non cadde. Jaime la prese per un braccio, sorreggendola. Cersei si divincolò, poi batté più volte le mani. La musica cessò, tutte le voci tacquero.

«Lord e lady» esordì Cersei ad alta voce «se vorrete cortesemente seguirmi all'esterno, accenderemo una candela per celebrare l'unione tra Alto Giardino e Castel Granito, nel nome di una nuova era di pace e di prosperità per i nostri Sette Regni.»

Oscura e tetra si ergeva la Torre del Primo Cavaliere, niente altro che occhiaie cieche indicavano i punti in cui un tempo erano esistite porte di quercia e finestre munite di imposte. Eppure, per quanto devastata e inerte, la struttura continuava a ergersi sul cortile esterno della Fortezza Rossa. Uscendo dalla sala piccola, gli ospiti sfilarono nella sua ombra. Quando Cersei sollevò lo sguardo, vide la linea frastagliata dei merli e delle fortificazioni stagliarsi contro la luna piena. Non poté fare a meno di domandarsi quanti Primi Cavalieri di quanti re, nel corso degli ultimi tre secoli, avessero avuto la loro dimora in quella torre diventata ora così sorda e grigia.

A un centinaio di iarde dalla torre, Cersei fece un respiro profondo nel tentativo di fermare i capogiri. «Lord Hallyne! Che abbia inizio!»

Hallyne il piromante emise un «*Mmmmmmmmmmmmm*» facendo ondeggiare la torcia che impugnava. Sulle mura, gli arcieri tesero i loro archi e lanciarono una dozzina di frecce infuocate dentro i vuoti delle finestre.

Uooosshhh! La Torre del Primo Cavaliere avvampò. In un battito di ciglia, il suo interno divenne un turbinare di luci: gialle, rosse, arancioni... e verdi, un sinistro verde scuro, il colore della bile e della giada e del piscio bruciante di piromanti. "La sostanza", così la chiamavano gli alchimisti, ma per il popolino era semplicemente "l'altofuoco". Cinquanta otri di altofuoco erano stati collocati all'interno della Torre del Primo Cavaliere, oltre a ceppi di legno e barili di catrame, e la maggior parte delle cose possedute su questa Terra da un nano deforme di nome Tyrion Lannister.

La regina sentiva il calore che si levava da quelle fiamme verdi. Secondo i piromanti, solamente tre cose bruciavano più della loro sostanza: il respiro infuocato emesso dai draghi, i grandi fuochi nelle viscere della Terra e il sole dell'estate. Parecchie lady gemettero quando le prime fiamme fecero la loro comparsa alle finestre, strisciando lungo il muro esterno della torre, simili a lunghe lingue verdi.

"Che bello spettacolo" pensò Cersei "come quando mi misero Joffrey tra le braccia." Nessun uomo le aveva mai fatto provare ciò che aveva sentito quando l'infante aveva preso in bocca il suo capezzolo per succhiare il latte.

Tommen osservava i fuochi con gli occhi sgranati, affascinato e al tempo stesso spaventato, poi Margaery gli bisbigliò all'orecchio qualcosa che lo fece ridere. Alcuni dei cavalieri si misero a scommettere su quanto ci sarebbe voluto prima che la torre crollasse. Lord Hallyne, capo dei piromanti, si tenne in disparte, canticchiando tra sé e sé, dondolandosi sui tal-

loni.

Cersei ripensò a tutti i Primi Cavalieri del re che aveva conosciuto nel corso degli anni: Owen Merryweather, Jon Connington, Qarlton Chelsted, Jon Arryn, Eddard Stark, suo fratello Tyrion. E suo padre, Tywin Lannister, suo padre più di chiunque altro. "Ora stanno tutti bruciando." Cersei assaporò quel pensiero. "Sono morti e stanno bruciando, dal primo all'ultimo, con tutti i loro complotti e i loro inganni e i loro tradimenti. Questo è il *mio* giorno. Il *mio* castello, il *mio* regno."

Dalla Torre del Primo Cavaliere venne un rombo improvviso, talmente possente che tutte le conversazioni si interruppero all'istante. La pietra si fessurò, si spezzò. Parte delle fortificazioni sulla sommità si staccò, precipitando a terra con un impatto che fece tremare l'intera collina, sollevando una nube di polvere e fumo. L'aria fresca dilagò nella struttura devastata e l'incendio si protese verso l'alto. Fiamme verdi schizzarono fino al più alto dei cieli, attorcigliandosi le une sulle altre. Tommen arretrò, cercando di ripararsi. Margaery lo prese per mano. «Guarda: le fiamme danzano» gli disse. «Come noi due, amore mio.»

«È proprio vero!» La voce del piccolo re era piena di meraviglia. «Mamma, guarda, danzano.»

«Lo vedo. Lord Hallyne, per quanto tempo durerà l'incendio?»

«Per tutta la notte, maestà.»

«Proprio una bella candela, nessun dubbio» commentò lady Olenna Tyrell, puntellandosi al bastone nel mezzo di Destro e Sinistro, le sue ciclopiche guardie del corpo. «Abbastanza vivida da illuminare le scale fino alle nostre stanze da letto, suppongo. Le vecchie ossa si stancano facilmente, e questi ragazzi hanno avuto abbastanza divertimenti per la serata. È tempo di mettere a letto il re e la regina.»

«Sì.» Cersei fece cenno a Jaime. «Lord comandante, cortesemente, scorta sua maestà il re e la sua reginetta nelle loro stanze.»

«Come comandi. Intendi coricarti anche tu?»

«Non ora.» Cersei si sentiva troppo eccitata per dormire. L'altofuoco la stava purificando, stava disgregando tutta la sua rabbia, tutte le sue paure, la stava riempiendo di determinazione. «Le fiamme sono così belle. Voglio restare ad ammirarle ancora per un po'.»

Jaime esitò. «Non dovresti restare sola.»

«Ma io non sarò sola. Ser Osmund può restare con me, a proteggermi. Il tuo confratello ordinato delle gloriose Spade bianche.»

«Se così compiace sua maestà» disse Kettleblack.

«Così mi compiace.»

Cersei fece scivolare il braccio sotto quello di ser Osmund. Fianco a fianco, rimasero a osservare la furia del fuoco.

IL CAVALIERE DISONORATO

La notte era insolitamente fredda, perfino per l'autunno. Il vento, umido, soffiava nei vicoli, agitando la polvere della giornata.

"Un vento del nord, e pieno di gelo."

Ser Arys Oakheart, cavaliere della Guardia reale, sollevò il cappuccio per nascondere il volto. Non voleva essere riconosciuto. Un mese prima, un mercante era stato sgozzato nella città delle ombre: un uomo inoffensivo venuto a Dorne per acquistare frutta e che invece dei datteri aveva trovato la morte. Il suo crimine? Essere di Approdo del Re.

"Quella gentaglia troverebbe in me un ben più temibile avversario." Ser Arys desiderava quasi essere attaccato. La sua mano si abbassò, sfiorando appena l'elsa della spada lunga seminasosta tra le pieghe delle tonache di lino che indossava: quella esterna, a strisce turchesi, con una fila di soli dorati e sotto una più leggera, di colore arancione. Gli abiti dorniani erano comodi, ma suo padre, se fosse stato ancora in vita, sarebbe rimasto sconvolto nel vedere il figlio conciato a quel modo. Era un uomo dell'Altopiano e per lui, come testimoniavano gli arazzi di Vecchia Quercia, i dorniani erano sempre stati dei nemici. Arys doveva soltanto chiudere gli occhi per rivedere quelle immagini nella propria mente. Lord Edgerran Mano-aperta seduto trionfante, le teste di centinaia di guerrieri dorniani ammassate ai suoi piedi. Le Tre Foglie del passo del Principe, perforate da lance dorniane, Alester che con l'ultimo respiro suona il corno di guerra. Ser Olyvar, la Quercia verde, tutto in bianco, che muore al fianco di re Daeron Targaryen, il Giovane Drago, unico conquistatore di Dorne. "Dorne non è un posto adatto a nessuno di noi Oakheart."

Anche prima della morte del principe Oberyn Martell, Arys non si era mai sentito a suo agio inoltrandosi nei vicoli scuri della città. Ovunque andasse, aveva sempre la sensazione di essere osservato: piccoli, scuri occhi dorniani lo fissavano con malcelata ostilità. I bottegai facevano del loro meglio per imbrogliarlo a ogni occasione, e a volte Arys si domandava se i tavernieri non sputassero nelle sue bevande. Una volta, un gruppo di ragazzini vestiti di stracci aveva iniziato a tirargli sassi, finché lui li aveva messi in fuga estraendo la spada. La morte della Vipera rossa aveva in-

fiammato ulteriormente gli animi dorniani, anche se le strade erano tranquille da quando il principe Doran aveva confinato le Serpi delle Sabbie in una torre della fortezza. Ma nella città delle ombre, mostrarsi apertamente con la cappa bianca della Guardia reale voleva dire andare in cerca di guai. Arys ne aveva portate tre: due di lana, una pesante e l'altra leggera, la terza di raffinata seta bianca. Si sentiva nudo senza una di esse sulle spalle.

"Meglio nudo che morto" si disse. "Sono ancora uno della Guardia reale, anche senza la cappa. E lei dovrà tenerne conto. Glielo farò capire." Non avrebbe mai dovuto farsi coinvolgere in quella situazione, ma il cantastorie aveva detto che l'amore può tramutare chiunque in uno stolto.

Nel calore del giorno, quando solamente le mosche ronzanti frequentavano le strade polverose, la città delle ombre di Lancia del Sole appariva spesso deserta. Ma, una volta calata la sera, quelle medesime strade tornavano ad animarsi. Passando sotto delle finestre chiuse con le imposte, ser Arys udì il debole suono di una musica; dei tamburelli scandivano il ritmo accelerato di una danza della lancia, facendo vibrare la notte. Sotto le Mura Serpeggianti, dove tre vicoli si incrociavano, una giovane prostituta coperta di unguenti e gioielli lanciava richiami da una finestra. Ser Arys le lanciò un breve sguardo, incassò la testa nelle spalle e continuò a camminare controvento. "Noi uomini siamo talmente deboli. I nostri corpi tradiscono perfino i più nobili tra noi." Pensò a re Baelor il Benedetto, che digiunava fino allo stremo per combattere i desideri lussuriosi che gli arrecavano vergogna. E lui? Doveva forse comportarsi nello stesso modo?

Un uomo basso, fermo sulla soglia di un'arcata, cuoceva sfrigolanti fette di carne di serpente su una griglia, rigirandole con pinze di legno. L'aroma pungente delle salse piccanti fece lacrimare gli occhi di Arys. Le migliori salse di serpente contenevano almeno una goccia di veleno, aveva sentito dire, oltre a semi di senape e peperoncini di drago. Myrcella si era infatuata del cibo dormano con la medesima rapidità con cui aveva perso la testa per il suo principe dorniano. A volte, per compiacerla, Arys assaggiava una pietanza o due. Quel cibo gli bruciava la bocca e doveva bere subito del vino; uscendo, quel cibo bruciava addirittura di più che non entrando. Eppure, la piccola principessa ne andava matta.

Arys l'aveva lasciata nelle sue stanze, curva su una scacchiera di fronte al principe Trystane, intenta a spostare pezzi intagliati su riquadri di giada, cornalina e lapislazzuli. Le labbra piene di Myrcella erano leggermente dischiuse, gli occhi verdi socchiusi per la concentrazione. Cyvasse si chiamava quel gioco. Era arrivato nella Suburra dorniana a bordo di una galea

mercantile dalla città libera di Volantis, e gli orfani l'avevano diffuso lungo tutte le sponde del Sangue Verde. La corte del principe Doran ne andava matta.

Quanto a ser Arys, trovava quel gioco semplicemente assurdo. C'erano dieci pezzi, ognuno con caratteristiche e poteri diversi. Inoltre, la base suddivisa in caselle quadrate cambiava da una partita all'altra, a seconda di come i giocatori dislocavano il loro schieramento iniziale. Il principe Trystane era rimasto immediatamente sedotto dal cyvasse, e anche Myrcella l'aveva imparato, per poter giocare con lui. La fanciulla non aveva ancora undici anni, il suo promesso sposo tredici, tuttavia negli ultimi tempi Myrcella vinceva sempre più spesso. Trystane non sembrava prendersela. L'aspetto dei due ragazzi non avrebbe potuto essere più diverso: Trystane aveva la pelle olivastria e i capelli neri lisci, Myrcella era pallida come il latte, con una massa di riccioli dorati. Luce e ombra, come la regina Cersei e re Robert. Arys pregava che in quel ragazzo dorniano Myrcella potesse trovare più gioia di quella che sua madre aveva avuto con il lord di Capo Tempesta.

Per quanto nella fortezza la giovane principessa fosse al sicuro, Arys preferiva non allontanarsi mai da lei. Le stanze di Myrcella nella Torre del sole avevano due sole porte di accesso, a ciascuna delle quali il cavaliere aveva fatto mettere due uomini di guardia. Armigeri Lannister, venuti con loro da Approdo del Re, veterani di molte battaglie e leali fino al midollo. Myrcella aveva portato con sé anche le sue servette e septa Eglantine, quanto al principe Trystane era scortato dalla sua guardia del corpo personale, ser Gascoyne di Sangue Verde. "Nessuno le farà del male" si ripeteva Arys Oakheart "e tra un mese saremo al sicuro lontano da qui."

Così infatti aveva promesso il principe Doran. Arys era rimasto sconvolto nel vedere quanto apparisse infermo e invecchiato il signore dorniano, ma non dubitava della sua parola. "Sono spiacente di non averti potuto ricevere prima, e di non aver potuto incontrare Myrcella" aveva dichiarato Doran Martell accogliendo Arys nel suo solarium "ma spero che mia figlia Arianne ti abbia fatto sentire il benvenuto qui a Dorne, cavaliere."

"Così è stato, mio principe" aveva risposto Arys, pregando che il rossore sul suo viso non lo tradisse.

"La nostra terra è dura e povera, ma possiede una sua bellezza. Ci addolora che di Dorne tu abbia visto solamente Lancia del Sole, ma temo che fuori da queste mura né tu né la principessa saresti al sicuro. Noi dorniani siamo un popolo dal sangue bollente, rapidi nel furore, lenti nel perdono. Il

mio cuore vorrebbe poterti assicurare che le Serpi delle Sabbie sono le uniche a volere la guerra, ma non ti mentirò, ser. Anche tu hai udito il popolo nelle strade reclamare che io chiami a raccolta le lance di guerra. E metà dei miei lord, temo, è d'accordo con loro."

"E tu, mio principe?" aveva osato chiedere il cavaliere.

"Mia madre molto tempo fa mi insegnò che è da folli combattere guerre perse in partenza." Se la franchezza della domanda lo aveva offeso, il principe Doran l'aveva nascosto bene. "Eppure la pace è ancora fragile... quanto la tua principessa."

"Solamente un animale farebbe del male a una bimba."

"Anche mia sorella Elia aveva una figlia. Si chiamava Rhaenys. E anche lei era una principessa." Il principe aveva sospirato. "Chi è pronto ad affondare un pugnale nel corpo della principessa Myrcella non lo farebbe con malvagità, così come non c'era malvagità in ser Amory Lorch quando uccise Rhaenys, se è realmente stato lui a ucciderla. Il loro intento è solo di forzarmi la mano. Perché, se Myrcella dovesse cadere assassinata mentre si trova sotto la mia protezione, chi mai crederebbe alle mie smentite?"

"Nessuno farà mai del male a Myrcella finché io avrò vita."

"Nobile intento" aveva commentato Doran Martell con un lieve sorriso "ma tu, cavaliere, sei da solo. Avevo sperato che, imprigionando le mie testarde nipoti, le acque si sarebbero calmate, invece l'unico risultato è stato di indurre gli scarafaggi a nascondersi tra le lenzuola. Ogni notte li sento bisbigliare e affilare i loro coltelli."

"Ha paura" aveva notato ser Arys a quel punto. "La sua mano sta tremando. Il principe di Dorne è terrorizzato." Non sapeva però che cosa dire.

"Le mie scuse, cavaliere" aveva ripreso il principe Doran. "Sono debole e infermo... Lancia del Sole, con il suo frastuono, la sua polvere, i suoi odori, mi sta consumando. Non appena i miei doveri me lo consentiranno, intendo fare ritorno ai Giardini dell'Acqua. E allora porterò con me la principessa Myrcella."

Prima che il cavaliere della Guardia reale potesse obiettare, il principe aveva sollevato una mano dalle nocche gonfie e arrossate.

"Verrai anche tu. E la septa di Myrcella, le sue serve, le sue guardie. Le mura di Lancia del Sole sono robuste, ma ai loro piedi si stende la città delle ombre. E perfino tra queste mura, centinaia di persone vanno e vengono ogni giorno. I Giardini sono il mio paradiso. Fu il principe Maron a erigerli, come dono per la sua sposa Targaryen, simbolo del connubio tra Dorne e il Trono di Spade. L'autunno là è una splendida stagione... le gior-

nate sono calde, le notti fresche, la brezza salmastra che soffia dal mare, le fontane e gli stagni. E ci sono anche altri bambini, ragazzi e fanciulle di alto lignaggio. Myrcella avrà amici della sua età con i quali giocare. Non si sentirà sola."

"Come dici."

Le parole del principe gli riecheggiavano nella testa. "Là Myrcella sarà al sicuro." Ma per quale motivo, allora, il principe Doran aveva insistito che lui non mandasse messaggi ad Approdo del Re informando la Corona del trasferimento? "Myrcella sarà ancora più al sicuro se nessuno sa dove si trova." Ser Arys aveva accettato, ma quale altra scelta gli restava? Lui era un cavaliere della Guardia reale, ma rimaneva pur sempre un uomo solo, proprio come aveva detto il principe Doran.

Il vicolo sbucava all'improvviso in un cortile illuminato dalla luna. "Oltre la bottega del candelaio" gli aveva scritto lei "ci sono un cancello e una piccola scala esterna." Arys aprì il cancello e salì i gradini scavati dal tempo fino a una porta anonima. "Devo bussare?" Invece spinse il battente. Si ritrovò in una grande stanza con il soffitto basso, immersa nella penombra. Alcune candele profumate bruciavano in nicchie scavate nelle pareti di terra battuta. Arys notò folti tappeti di Myr sotto i suoi piedi, un arazzo appeso al muro, un letto.

«Mia signora?» chiamò. «Dove sei?»

«Qui.» Ed emerse dalle ombre dietro la porta.

Un serpente dai vividi colori era attorcigliato attorno al suo avambraccio destro, scaglie color rame e oro scintillavano a ogni movimento. La donna non indossava altro.

"No" voleva dirle Arys "sono venuto solo per dirti che me ne devo andare." Ma quando la vide, nel chiarore della candela, perse la parola. Aveva la gola riarsa come le sabbie di Dorne. Restò immobile, in silenzio, immergendosi nella magnificenza di quel corpo, l'incavo della gola, i seni pieni e rotondi dagli enormi capezzoli scuri, le curve generose della vita e dei fianchi. E poi, senza sapere come, Arys la stringeva tra le braccia e lei gli stava sfilando le tuniche. Quando arrivò alla sottotunica, afferrò la seta all'altezza delle spalle e squarciò la stoffa fino alla cintola, ma a quel punto per Arys Oakheart nulla aveva più importanza. Sotto le dita, sentiva la pelle di lei, liscia, calda come sabbia arroventata dal sole di Dorne. Arys le sollevò il viso, trovò le sue labbra. La bocca della donna si dischiuse sotto quella di lui, i seni furono nelle sue mani. Sfiandoli con la punta delle dita, Arys sentì i capezzoli indurirsi. I capelli della donna, folti e neri, sa-

pevano di orchidea, un odore oscuro, intenso che lo fece eccitare al punto di fargli quasi provare dolore.

«Toccami, cavaliere» gli sussurrò lei all'orecchio.

Arys fece scivolare la mano lungo la convessità del suo ventre, fino a trovare l'umido recesso tra i ciuffi di peluria nera.

«Sì...» mormorò la donna mentre Arys faceva scivolare un dito dentro di lei. Poi la donna emise un gemito, trascinò Arys fino al letto. «Di più, oh sì, mio cavaliere, mio dolce cavaliere bianco, sì, ti voglio.» Le sue mani guidarono Arys dentro di lei, le braccia avvolsero la sua schiena, attirandolo più vicino. «Più a fondo» sussurrò la donna. «Oh, sì.» Quando lo avvolse con le gambe, Arys ebbe l'impressione che fossero forti come l'acciaio. Gli affondò le unghie nella schiena mentre lui la penetrava, ancora e ancora, finché lei non urlò, inarcando la schiena; le dita trovarono i suoi capezzoli e li strinsero, finché Arys sentì il seme sprizzare in lei. "Ora potrei morire felice" pensò il cavaliere, e per una dozzina di battiti del cuore si sentì in pace.

Non morì.

Il suo desiderio era profondo e sconfinato come il mare, ma quando la marea si ritirò, le rocce della colpa e della vergogna tornarono a ergersi, affilate come non mai. A volte le onde le sommergevano, ma quelle rocce restavano in agguato sotto le acque, dure, nere e viscide. "Che cosa sto facendo?" domandò a se stesso. "Io sono un cavaliere della Guardia reale." Rotolò sulla schiena e si mise a fissare il soffitto. Una crepa gigantesca lo attraversava, da parete a parete. Arys non l'aveva mai notata prima, così come non aveva notato l'immagine sull'arazzo, una scena di Nymeria, regina della Royne, e delle sue diecimila navi. "Vedo solo lei. Avrebbe potuto esserci un drago che guardava dalla finestra, e io avrei visto soltanto i suoi seni, il suo viso, il suo sorriso."

«C'è del vino» mormorò la donna, le labbra contro il collo di Arys. Face scivolare una mano sul suo petto. «Hai sete?»

«No.» Arys si scostò da lei e si mise a sedere sulla sponda del letto. L'aria nella stanza era torrida, eppure lui fu scosso da un brivido.

«Stai sanguinando» disse la donna. «Devo averti graffiato.» Gli sfiorò la schiena.

Arys si ritrasse come se quelle dita fossero lingue di fuoco. «Non toccarmi.» Si alzò. «Basta.»

«Ho dell'unguento per le ferite.»

"Ma nessun unguento per la vergogna che provo." «Non è nulla. Perdo-

nami, mia signora, devo andare...»

«Così presto?» La donna aveva una voce roca, una bocca grande fatta per sussurrare, labbra carnose fatte per baciare. I capelli, folti e scuri, le fluivano sulle spalle nude, fino all'attaccatura dei seni rotondi. Si avvolgevano su se stessi in grandi boccoli, soffici e pigri. Perfino la peluria del suo pube era morbida e riccia. «Resta con me questa notte, ser. Ho ancora molto da insegnarti.»

«Ho già imparato fin troppo da te.»

«Eppure sembravi contento di queste lezioni, ser. Sei certo di non frequentare qualche altro letto, qualche altra donna? Dimmi chi è. L'affronterò in duello, a petto nudo, lama contro lama.» Gli sorrise. «A meno che non sia una delle Serpi delle Sabbie. In questo caso, potrei dividerti con lei. Voglio bene alle mie cugine.»

«Sai che non ho nessun'altra donna. Solo... il dovere.»

«Il dovere?» Lei si appoggiò su un gomito, osservandolo, con i grandi occhi neri scintillanti al chiarore delle candele. «Quella fetida squaldrina? La conosco. Arida come polvere in mezzo alle gambe, i cui baci ti lasciano coperto di sangue. Lascia che donna dovere dorma sola per una volta, e rimani con me questa notte.»

«Il mio posto è a palazzo.»

«Con l'altra tua principessa.» La donna sospirò. «Mi renderai gelosa. Penserò che ami più lei di me. Quella fanciulla è decisamente troppo giovane per te. Tu hai bisogno di una donna, non di una ragazzina, ma posso interpretare la verginella innocente, se questo ti eccita.»

«Non dovresti dire queste cose.» "Ricorda che è una dorniana." Sull'Altopiano, la gente diceva che era il cibo a rendere i dorniani così iracundi e le dorniane così sensuali e lascive. "Peperoni piccanti e spezie esotiche scaldano il sangue, non è colpa sua." «Myrcella per me è come una figlia.» Non avrebbe mai avuto una figlia sua e nemmeno una moglie. Al loro posto aveva una magnifica cappa bianca. «Andremo ai Giardini dell'Acqua.»

«Prima o poi accadrà di certo» concordò la donna «anche se con mio padre per ogni cosa ci vuole quattro volte il tempo che occorre di solito. Se il principe Doran dice di volere partire l'indomani, puoi stare certo che partirete dopo due settimane. Ti sentirai solo, là, nei Giardini. E che fine ha fatto il coraggioso guerriero che aveva dichiarato di voler passare il resto della sua vita tra le mie braccia?»

«Ero ubriaco quando l'ho detto.»

«Avevi bevuto solo tre coppe di vino annacquato.»

«Ero ebbro *di te*. Erano passati dieci anni da... Sei la prima donna che tocco da quando sono entrato nelle Spade bianche. Non ho mai conosciuto che cosa fosse l'amore, fino adesso... e mi fa paura.»

«Che cosa spaventa il mio bianco cavaliere?»

«Temo per il mio onore» disse Arys. «E per il tuo.»

«Al mio onore ci penso io.» Lei si toccò un seno, seguendo lentamente la curva del capezzolo con il polpastrello. «E anche al mio piacere, se fosse necessario. Sono una donna adulta.»

Su questo non c'era alcun dubbio. Guardandola sul materasso di piume, con quel sorriso perverso, giocare con il proprio seno... era mai esistita una donna dai capezzoli così grandi e sensibili? Arys faticava a guardarli senza desiderare di toccarli, succhiarli fino a farli diventare duri, tumidi e lucenti...

Distolse lo sguardo. La sua biancheria era disseminata sul pavimento. Il cavaliere si chinò a raccoglierla.

«Hai le mani che ti tremano» osservò la dorma. «Vorrebbero accarezzarmi, penso. Hai proprio tanta fretta di rivestirti, ser? Ti preferisco così come sei ora. A letto, nudi, è quando siamo più sinceri con noi stessi, un uomo e una donna, amanti, una sola carne, vicini come più non è possibile essere. I vestiti ci rendono persone diverse. Da parte mia preferisco essere carne e sangue piuttosto che sete e gioielli, e tu... tu non sei quel tuo mantello bianco.»

«Invece sì» rispose Arys. «Io sono il mio mantello bianco. E questa cosa tra noi deve finire, per il tuo bene e per il mio. Se dovessimo essere scoperti...»

«Gli altri penserebbero che sei un uomo fortunato?»

«Penserebbero che sono un traditore. Cosa accadrebbe se qualcuno andasse da tuo padre e gli dicesse che ti ho disonorata?»

«Mio padre è molte cose, ma nessuno ha mai detto che è uno stolto. Il Bastardo di Grazia degli Dèi si prese la mia virtù quando entrambi avevamo quattordici anni. Sai che cosa fece mio padre quando lo venne a sapere?» La donna strinse le lenzuola nel pugno e se le tirò fin sotto il mento, per nascondere la sua nudità. «Niente. Mio padre è straordinario nel non fare niente. Lui lo chiama *pensare*. Dimmi la verità, ser, è il mio, di disonore, che ti preoccupa, oppure il tuo?»

«Entrambi.» Quel tono d'accusa faceva male. «Ecco perché deve essere la nostra ultima volta.»

«Lo avevi già detto.»

"L'ho detto e dicevo anche sul serio. Ma sono debole, altrimenti adesso non sarei qui." Ma Arys non poteva dirglielo: sentiva che era il tipo di donna che disprezzava la debolezza. "Assomiglia più a suo zio, la Vipera rossa, che non a suo padre." Le voltò le spalle, su una sedia trovò la sottotunica di seta. Gliel'aveva lacerata fino alla cintola, facendosela poi scivolare lungo le braccia.

«Questa è strappata» si lamentò Arys. «Come faccio a metterla?»

«Mettila al contrario» suggerì lei. «Una volta che avrai indossato le altre tuniche, nessuno vedrà lo strappo. Forse la tua piccola principessa te la potrà ricucire. Altrimenti posso fartene avere una nuova ai Giardini dell'Acqua.»

«Non mandarmi regali.» La cosa avrebbe attirato troppo l'attenzione. Arys scosse la sottotunica e se la infilò con il dietro davanti. La seta era fresca al contatto della pelle, ma aderì alla schiena in corrispondenza dei graffi. Quanto meno, però, avrebbe potuto rientrare a palazzo. «Quello che voglio è solo porre fine a questa...»

«Ti stai comportando in modo nobile, ser? Mi stai facendo male. E io comincio a pensare che le tue parole d'amore fossero tutte menzogne.»

"Non potrei mai mentirti!" Ser Arys si sentì schiaffeggiato. «Per quale altra ragione avrei messo in gioco il mio onore, se non per amore? Quando sono con te io... riesco a malapena a pensare. Tu sei tutto quello che ho sempre sognato, ma...»

«Le parole sono vento. Se tu mi ami davvero, non andartene.»

«Ho giurato di...»

«... non sposarti e non avere figli. Be', io ho bevuto il latte di luna, e *sai* che non posso sposarti.» Gli sorrise. «Però potrei accettare di tenerti come amante.»

«Mi stai deridendo.»

«Un po', forse. Pensi di essere l'unico cavaliere della Guardia reale ad avere amato una donna?»

«Ci sono sempre stati uomini che trovano più facile prestare giuramento che non tener fede a quanto hanno giurato» ammise Arys. Ser Boros Blount era tutt'altro che uno sconosciuto nella strada della Seta, e ser Preston Greenfield soleva recarsi a casa di un certo tessitore, quando il tessitore non era in casa, ma Arys non intendeva accusare i suoi confratelli ordinati parlando dei loro fallimenti. «Ser Terrence Toyne fu trovato nel letto dell'amante del suo re» disse invece. «Era amore, giurò, ma pagò con la sua vita, e anche con quella di lei, oltre che con la caduta della sua casata e

la morte del più nobile cavaliere mai vissuto.»

«Giusto, e che cosa mi dici di Lucamore il Lussurioso, con le sue tre mogli e i suoi sedici figli? Quella canzone mi fa sempre ridere.»

«La verità non è altrettanto divertente. In vita, non venne mai chiamato Lucamore il Lussurioso. Il suo vero nome era Lucamore Strong, e la sua esistenza fu tutta una menzogna. Quando il suo inganno venne scoperto, gli stessi confratelli ordinati lo castrarono, e il Vecchio Re lo spedì alla Barriera. I sedici figli vennero lasciati a piangerlo. Non fu un vero cavaliere, come del resto Terrence Toyne...»

«E il cavaliere del Drago?» La donna gettò da parte le lenzuola e mise i piedi a terra. «Il più nobile cavaliere mai vissuto, dicesti, però si è portato a letto la regina e l'ha messa incinta.»

«Non ci credo» ribatté Arys, offeso. «La leggenda del tradimento di Aemon Targaryen con la regina Naerys è solo questo: una storia, una menzogna che il fratello del principe mise in giro quando volle rinnegare il suo vero figlio in favore del figlio bastardo. Non a caso Aegon fu chiamato il Mediocre.» Arys trovò il cinturone della spada e se lo strinse attorno alla vita. Per quanto l'arma sembrasse contrastare con gli sgargianti abiti dorniani, il peso familiare della spada lunga e del pugnale gli ricordò chi era. «Io non verrò ricordato come ser Arys il Mediocre» dichiarò. «Non disonorerò la mia cappa bianca.»

«Certo» disse lei. «La bella cappa bianca. Dimentichi che anche mio zio la indossava. Morì quando ero piccola, ma ancora mi ricordo di lui. Era alto come un campanile e mi faceva il solletico finché non riuscivo più a respirare.»

«Non ho mai avuto l'onore di conoscere il principe Lewyn» rispose ser Arys «ma tutti dicono che sia stato un grande cavaliere.»

«Un grande cavaliere con un'amante. Adesso è una donna anziana, ma da giovane, si dice, era di una bellezza rara.»

"Il principe Lewyn?" Arys non era a conoscenza di quella storia. Ne fu sconvolto: il tradimento di Torrence Toyne e gli inganni di Lucamore il Lussurioso erano annotati nel *Libro bianco* della Guardia reale, ma non c'erano tracce di una donna sulla pagina dedicata al principe Lewyn Martell.

«Mio zio diceva sempre che è la spada che un uomo stringe nel pugno a definire il suo valore, non quella che ha in mezzo alle gambe» riprese la donna «quindi risparmiarmi tutte queste ipocrisie sulle cappe bianche disonorate. Non è il nostro amore a disonorarti, sono i mostri che hai servito e i

bruti che hai chiamato confratelli.»

Anche queste parole lo ferirono in profondità. «Robert Baratheon non era un mostro.»

«È salito sul Trono di Spade calpestando i cadaveri di bambini» disse la donna «anche se ammetto che era meno mostruoso di Joffrey.»

"Joffrey." Un bel ragazzo, alto per la sua età, e anche forte, ma questo era tutto quello che si poteva dire in positivo di lui. Ser Arys si vergognava ancora per tutte le volte che aveva percosso la povera Stark per ordine del giovane re. E quando Tyrion lo aveva scelto per scortare Myrcella a Dorne, aveva acceso un cero davanti all'ara del Guerriero.

«Joffrey è morto, avvelenato dal Folletto.» Arys non avrebbe mai immaginato che il nano fosse capace di una tale enormità. «Il re adesso è Tommen, ed è ben diverso dal fratello.»

«Come lo è dalla sorella.»

Avevaragione. Tommen era un ragazzino di buon cuore che cercava sempre di fare del suo meglio, ma l'ultima volta che ser Arys lo aveva visto era in lacrime su un molo. Myrcella invece non aveva versato neanche una lacrima, anche se era lei a lasciare gli affetti e la casa, diretta a suggellare un'alleanza con la propria virtù. La verità era che la principessa era più coraggiosa del fratello, e anche più intelligente e più sicura di sé. La sua mente era più arguta, le sue maniere più raffinate. Nulla l'aveva turbata, neppure Joffrey. "È vero che le donne sono più forti." E Arys non stava pensando solamente a Myrcella, ma anche alla madre di lei, la regina Cersei, alla propria madre, alla regina di Spine, alle affascinanti, letali Serpi delle Sabbie generate dai lombi della Vipera rossa. Ma soprattutto Arys pensava alla splendida donna che aveva davanti: la principessa Arianne Martell.

«Non voglio dire che sbagli.» La voce di ser Arys era roca.

«Non vuoi dirlo? Non *puoi* semplicemente farlo! Myrcella è più adatta a regnare...»

«Un figlio viene prima di una figlia.»

«Perché? Quale dio ha stabilito questa regola? Io sono l'erede di mio padre. Dovrei forse rinunciare al mio diritto per favorire i miei fratelli?»

«Stai travisando le mie parole. Non ho mai detto che... A Dorne è diverso. Sui Sette Regni non ha mai regnato una *donna*.»

«Re Viserys Targaryen voleva che a succedergli fosse la figlia Rhaenys, puoi forse negarlo? Ma mentre il re era sul letto di morte, il lord comandante della Guardia reale decise altrimenti.»

"Ser Criston Cole." Criston il Creatore di re aveva messo il fratello contro la sorella, dividendo perfino la stessa Guardia reale e scatenando la terribile guerra fratricida che i cantastorie chiamavano la *Danza dei Draghi*. Alcuni sostenevano che Criston avesse agito per ambizione, in quanto il principe Aegon era più malleabile della sua determinata sorella maggiore. Altri, invece, dicevano che aveva agito per più nobili motivi e che intendeva difendere l'antica usanza degli andali. Altri ancora, pochi in verità, bisbigliavano che, prima di entrare nella Guardia reale, Criston fosse stato l'amante della principessa Rhaenyra e che quindi avesse voluto vendicarsi della donna che lo aveva respinto.

«Il Creatore di re causò grandi lutti» ammise ser Arys «e pagò per ciò un duro prezzo, ma...»

«... ma forse i Sette Dèi ti hanno inviato qui a Dorne affinché un cavaliere bianco ripari il torto fatto da un altro prima di lui. Sai che quando mio padre farà ritorno ai Giardini dell'Acqua intende portare Myrcella con sé?»

«Per tenerla al sicuro da quelli che le vogliono male.»

«No. Per tenerla lontano da quelli che le vogliono dare la corona. La Vipera rossa l'avrebbe incoronata di persona se fosse sopravvissuto, ma mio padre non ha abbastanza coraggio.» Arianne Martell si alzò. «Tu dici di amare quella fanciulla come se fosse tua figlia, sangue del tuo sangue. Permetteresti che tua figlia venisse defraudata dei suoi diritti e rinchiusa in una prigione?»

«I Giardini dell'Acqua non sono una prigione» protestò Arys debolmente.

«Perché una prigione non ha fontane o alberi di fico, è questo che pensi? Eppure, una volta che la fanciulla sarà là, non le verrà più permesso di andarsene. E nemmeno a te. A questo penserà Hotah, il capitano delle guardie di mio padre. Tu non conosci quell'uomo come lo conosco io. Diventa davvero terribile quando si scatena.»

Ser Arys corrugò la fronte. Il grosso guerriero di Norvos dal volto solcato di cicatrici lo inquietava profondamente. "Dicono che dorma con a fianco la sua grande ascia." «Secondo te che cosa dovrei fare?»

«Quello che hai giurato. Proteggere Myrcella a costo della vita. Difendere lei... e i suoi diritti. Metterle una corona sulla testa.»

«Io ho prestato un *giuramento*!»

«A Joffrey, non a Tommen.»

«Aye, ma Tommen è un ragazzino di buon cuore. Sarà un re migliore di Joffrey.»

«Ma non di Myrcella. Anche lei vuole bene a quel ragazzo. So che non permetterà che gli capiti niente di male. Capo Tempesta appartiene a Tommen di diritto: lord Renly è morto senza lasciare eredi e lord Stannis è accusato di tradimento. Col tempo, attraverso la lady sua madre, anche Castel Granito passerà a Tommen. Resterà comunque uno dei grandi lord del regno... ma Myrcella è la legittima erede del Trono di Spade.»

«La legge... non so se...»

«Io lo so.» Arianne si fermò davanti a lui. La folta massa scura dei capelli le ricadeva fino alle natiche. «Fu Aegon il Drago a creare la Guardia reale e i suoi giuramenti, ma quello che un re crea, un altro re può distruggere, oppure cambiare. Un tempo, la Guardia reale serviva a vita, eppure Joffrey cacciò ser Barristan solo perché il suo mastino potesse avere la cappa bianca. Myrcella vorrà che tu sia felice, e vuole bene anche a me. Darà il consenso al nostro matrimonio, se glielo chiederemo.» Arianne lo abbracciò, appoggiandogli la testa sul petto. «Puoi avere sia me sia la tua cappa bianca: basta che tu lo voglia.»

"Mi sta squarciando dentro." «So che è così, ma...»

«Io sono una principessa di Dorne» disse con la sua voce roca «e non è bene che mi abbassi a implorare.»

Ser Arys percepiva il profumo dei suoi capelli, sentiva il battito del suo cuore mentre Arianne si stringeva contro di lui. Il suo corpo rispondeva a quel contatto, e Arys non dubitava che anche lei lo sentisse. Quando le mise le braccia attorno alle spalle, sentì che tremava.

«Arianne? Mia principessa? Amore, che cosa c'è?»

«Devo proprio dirlo, ser? Ho paura. Mi chiami amore, eppure mi respingi, proprio quando ho un bisogno disperato di te. È davvero così sbagliato desiderare un cavaliere che mi protegga?»

Arys non l'aveva mai vista così vulnerabile. «No» rispose «ma ci sono le guardie di tuo padre a proteggerti, perché...»

«Sono proprio le guardie di mio padre quelle che temo di più.» Per un momento, parve addirittura più giovane di Myrcella. «Sono state loro a trascinare via in catene le mie dolci cugine.»

«Non in catene. Ho sentito che la loro sistemazione è confortevole.»

Arianne scoppiò in un'amara risata. «Tu le hai viste? Mio padre non mi permette di vederle, lo sapevi?»

«Tramavano tradimenti, tentavano di fomentare una guerra...»

«Loreza ha sei anni, Dorea otto. Che guerre potrebbero mai fomentare? Eppure mio padre ha imprigionato anche loro insieme alle sorelle più

grandi. Hai visto anche tu com'è ridotto, no? La paura spinge anche gli uomini più valorosi a fare cose che altrimenti non farebbero, e mio padre non è mai stato un valoroso. Arys, tesoro mio, nel nome di quell'amore che dici di provare per me, ascoltami! Non sono mai stata coraggiosa come le mie cugine, il mio ceppo è più debole, ma Tyene e io abbiamo la stessa età e siamo state come sorelle da quando eravamo piccole. Non esistono segreti tra noi. Se lei può essere imprigionata, la stessa sorte può toccare anche a me, e per la stessa ragione... a Myrcella.»

«Tuo padre non farebbe mai una cosa del genere.»

«Tu non lo conosci. Per lui, sono stata una delusione fin dal giorno in cui venni al mondo: sono senza cazzo. Per cinque o sei volte ha cercato di darmi in sposa a vecchi barbogi sdentati, uno più deprecabile dell'altro. Non mi ha ordinato di sposarli, questo è vero, ma la scelta dei pretendenti dimostra l'opinione che ha di me.»

«Ma tu resti comunque la sua erede.»

«Tu credi?»

«Ti ha lasciato a regnare su Lancia del Sole durante la sua lunga permanenza ai Giardini dell'Acqua, o sbaglio?»

«Regnare? No. Ha lasciato suo cugino ser Manfrey come castellano, il vecchio e cieco Ricasso come siniscalco, i suoi gabellieri a raccogliere tasse e tributi perché Alyse Ladybright, la tesoriera, potesse contarli, i suoi sceriffi a mantenere l'ordine nella città delle ombre, il suo boia di corte ad assicurare la giustizia e maestro Myles a occuparsi di tutte le lettere del principe di Dorne tranne quelle strettamente personali. E sopra tutti loro aveva collocato la Vipera rossa. I miei compiti riguardavano feste e banchetti, e l'intrattenimento degli ospiti importanti. Oberyn si recava ai Giardini una volta la settimana. Io venivo convocata una volta ogni sei mesi. Non sono l'erede che mio padre vuole, lo ha fatto capire apertamente. Le nostre leggi glielo impongono, ma lui vorrebbe che fosse mio fratello a succedergli.»

«Tuo fratello?» Ser Arys le pose una mano sotto il mento e le sollevò la testa, per guardarla negli occhi. «Non starai parlando di Trystane: è solo un ragazzo.»

«Non Trys, Quentyn.» Gli occhi di Arianne erano neri come il peccato e privi di esitazione. «Conosco la verità da quando avevo quattordici anni, dal giorno in cui mi recai nel solarium di mio padre a dargli il bacio della buonanotte. Solo che lui non c'era. Mia madre lo aveva mandato a chiamare, scoprii in seguito. Era rimasta accesa una candela. Quando mi avvicinai

per spegnerla, vidi lì accanto una lettera, ancora incompiuta. Era indirizzata a mio fratello Quentyn, che si trovava a Yronwood. Mio padre gli diceva che doveva obbedire in tutto e per tutto al suo maestro e al maestro d'armi, perché "un giorno tu siederai dove io siedo ora, e regnerai su Dorne, e per regnare bisogna essere forti di mente e di corpo".» Una lacrima scivolò lungo la guancia morbida di Arianne. «Parole di mio padre, scritte di suo pugno. Si sono incise a fuoco nella mia memoria. Piansi tutta la notte, e per molte altre notti a venire.»

Ser Arys doveva ancora incontrare Quentyn Martell. Il giovane principe era stato educato da lord Yronwood fin dalla più tenera età, lo aveva servito come paggio, poi come scudiero e aveva addirittura ricevuto il cavaliere dalle sue mani, preferendo lui alla Vipera rossa. "Se fossi un padre, anch'io vorrei che mio figlio fosse il mio successore" pensò. Ma sentiva la pena nella voce di Arianne, e sapeva che se le avesse detto quello che realmente pensava, l'avrebbe perduta.

«Forse hai letto male» disse invece. «Eri solo una ragazzina. Forse il principe Doran aveva scritto quelle parole solo per spronare Quentyn a essere più diligente.»

«Tu credi? Dimmi allora: dov'è Quentyn adesso?»

«Il principe si trova assieme all'esercito di lord Yronwood sulla strada delle Ossa» rispose cautamente ser Arys. Era ciò che gli aveva detto il decrepito castellano di Lancia del Sole, al suo arrivo a Dorne. E il maestro dalla serica barba lo aveva confermato.

«Questo è quello che mio padre vuole farci credere, ma io ho amici che dicono cose ben diverse.» Arianne abbassò la voce. «Mio fratello ha attraversato in segreto il mare Stretto, sotto le spoglie di un anonimo mercante. Perché?»

«Come faccio a saperlo? Possono esserci più di cento ragioni.»

«Oppure una soltanto. Sapevi che la Compagnia dorata ha rotto il suo contratto con la città libera di Myr?»

«I mercenari lo fanno spesso.»

«Non la Compagnia dorata. "La nostra parola vale come oro", così dice il loro motto fin dai tempi di Acreacciaio. Myr è sul piede di guerra contro Lys e Tyrosh. Per quale ragione rompere un contratto che offre l'opportunità di buoni guadagni e ampi saccheggi?»

«Forse la città libera di Lys offre un soldo più alto. O forse lo offre quella di Tyrosh.»

«No» tagliò corto Arianne. «Ci crederei per qualsiasi altra compagnia di

ventura: cambierebbero padrone per mezza moneta. La Compagnia dorata è diversa. Una confraternita di esiliati e figli di esiliati, uniti dal sogno di Acreacciaio. È una patria che vogliono, oltre all'oro. E questo, lord Yronwood lo sa bene quanto me. I suoi antenati cavalcarono al fianco di Acreacciaio durante tre delle Ribellioni dei Blackfyre.» Prese Arys per la mano e intrecciò le sue dita con quelle di lui. «Hai mai visto l'emblema della Casa Toland di Collina Fantasma?»

Arys ci pensò su un momento. «Un drago che si mangia la coda?»

«Quel drago è il tempo. Non ha inizio, non ha fine, per questo tutto ritorna. Anders Yronwood è Criston Cole che risorge e sussurra all'orecchio di mio fratello che dovrebbe essere lui a regnare su Dorne dopo mio padre, che non è giusto che gli uomini s'inchinino al cospetto di una donna... e che Arianne in particolare non è atta a governare, essendo una ambiziosa meretrice.» Si scostò i capelli in un gesto di sfida. «Quindi, ser, le tue due principesse, Myrcella e Arianne, hanno una causa in comune... e in comune hanno anche un cavaliere che dichiara di amarle entrambe, ma rifiuta di combattere per loro.»

«Combatterò.» Ser Arys mise un ginocchio a terra. «Myrcella è la figlia maggiore, ed è più adatta a governare. Chi ne difenderà i diritti se non il suo cavaliere della Guardia reale? La mia spada, la mia vita, il mio onore, tutto appartiene a lei... e anche a te, delizia del mio cuore. Lo giuro: fino a quando avrò la forza di alzare una spada, nessuno ti sottrarrà il diritto alla successione. Io sono tuo. Che cosa ti posso dare di me?»

«Tutto.» Arianne si inginocchiò a sua volta, baciandolo sulle labbra. «Tutto, mio amore, mio unico amore, mio dolce amore, e per sempre. Prima però...»

«Chiedi, e sarà tuo.»

«... Myrcella.»

BRIENNE

Il muro di pietra nel campo era vecchio e cadente, ma quando lo vide Brienne sentì i capelli rizzarsi sulla nuca.

"È dove gli arcieri tesero l'agguato al povero ser Qeos Frey" pensò... però mezzo miglio più in là trovò un altro muro quasi identico al primo, e questo la gettò nell'incertezza. La strada segnata dai solchi svoltava, si torceva, gli spogli alberi marrone avevano un aspetto diverso dalle verdi fronde che lei ricordava. Aveva effettivamente superato il luogo dove ser

Jaime aveva strappato dal fodero la spada di suo cugino? Dov'erano i boschi in cui lui e Brienne avevano combattuto? Dov'era il torrente nel quale si erano avventati l'uno contro l'altra fino a quando i Bravi Camerati, la banda mercenaria al comando del turpe Vargo Hoat, non erano piombati su di loro?

«Mia lady? Ser?» Podrick non sapeva mai bene come apostrofarla. «Che cosa stai cercando?»

"Spettri." «Un muro dove passai un tempo. Non ha importanza.» "Era il tempo in cui ser Jaime aveva ancora entrambe le mani. Quanto lo disprezzavo, con i suoi scherni e i suoi sorrisi." «Stai buono, Podrick. Potrebbero esserci ancora fuorilegge in questi boschi.»

Il ragazzo lanciò un'occhiata al filare di alberi spogli, alle foglie bagnate, alla strada fangosa davanti a loro. «Ho una spada lunga. Posso combattere.»

"Non bene abbastanza." Brienne non dubitava del suo coraggio, bensì del suo addestramento. "Sarà anche stato uno scudiero, quanto meno di nome, ma gli uomini che ha servito sono stati un pessimo esempio."

Brienne aveva messo insieme la sua storia a spizzichi e bocconi lungo la strada da Duskendale. Discendeva da un ramo cadetto di Casa Payne, una genia impoverita generata dai lombi di un figlio minore. Il padre aveva trascorso la vita come scudiero dei cugini più ricchi e aveva avuto Podrick dalla figlia di un mercante di granaglie che aveva sposato poco prima di andare a morire nella ribellione di Greyjoy. All'età di quattro anni, la madre lo aveva abbandonato lasciandolo a una delle sue cugine, per poter scappare con il cantastorie che l'aveva messa incinta di un altro figlio. Podrick non ricordava il viso di sua madre. Ser Cedric era stato quanto di più vicino a un padre avesse avuto, anche se, a giudicare dai racconti sconnessi del ragazzo, a Brienne sembrava che avesse trattato Podrick più come un servo che come un figlio. Quando Castel Granito chiamò a raccolta il vessillo dei Payne, il cavaliere aveva portato Podrick con sé perché si occupasse del suo cavallo e gli pulisse la maglia di ferro. Poi ser Cedric era caduto nelle terre dei fiumi combattendo nelle file di lord Tywin.

Lontano da casa, solo e senza un soldo, il ragazzo si era unito a un grasso cavaliere di ventura chiamato ser Lorimer il Pancione, che faceva parte del contingente di lord Lefford con l'incarico di proteggere le salmerie del principe di Dorne. "Quelli che fanno la guardia al cibo mangiano sempre meglio di tutti." si compiaceva di dire ser Lorimer, finché non fu scoperto con un prosciutto salato che aveva sottratto dalla scorta personale di lord

Tywin. Lord Tywin Lannister decise di impiccarlo quale monito per altri saccheggiatori. Podrick aveva condiviso Il prosciutto salato e stava per condividere anche la forca, ma il suo nome lo salvò. Ser Kevan Lannister si prese cura del ragazzo e qualche tempo dopo lo mandò come scudiero dal nipote Tyrion, il Folletto.

Ser Cedric aveva insegnato a Podrick a strigliare un cavallo e a verificare che sotto i ferri degli zoccoli non si fossero incastrate delle pietre, ser Lorimer gli aveva insegnato a rubare, ma nessuno dei due lo aveva addestrato a usare la spada. Arrivando alla corte di Approdo del Re, il Folletto quanto meno lo aveva mandato da ser Aron Santagar, maestro d'armi della Fortezza Rossa. Ma durante la sommossa del pane, ser Aron era stato tra quelli linciati dalla folla disperata, e la sua fine aveva decretato anche la fine dell'addestramento del giovane Payne.

Così Brienne aveva ricavato due spade di legno da un paio di rami caduti, per verificare le capacità del ragazzo. Podrick era lento di parola ma svelto di mano, notò con piacere. Per quanto sveglio e coraggioso, era però magro e denutrito, di certo non forte abbastanza. Se, come sosteneva, era riuscito a sopravvivere alla battaglia delle Acque Nere, era stato solo perché gli avversari avevano ritenuto che non valesse la pena di ucciderlo. "Potrai anche definire te stesso uno scudiero" gli aveva detto Brienne "ma ho visto paggi della metà dei tuoi anni che potrebbero suonartele di santa ragione. Se decidi di rimanere al mio fianco, andrai a letto ogni notte con le mani piagate e il corpo coperto di lividi. Ogni tua parte sarà indolenzita e non riuscirai quasi a dormire. Tu non vuoi che sia così."

"Invece sì" aveva risposto il ragazzo. "Voglio i lividi e le piaghe. Oddio, non li vorrei, ma accetto. Ser. Mia lady."

Fino a quel momento, aveva tenuto fede alla promessa, Brienne di Tarth anche. Podrick non si era lamentato. Ogni volta che una nuova vescica appariva sulla mano con cui impugnava la spada, sentiva il bisogno di mostrarla a Brienne con orgoglio. E si prendeva buona cura anche dei loro cavalli. "Continua a non essere un vero scudiero" Brienne ricordò a se stessa "ma neppure io sono un vero cavaliere, anche se lui mi chiama sempre 'ser'." Brienne lo avrebbe fatto andare per la sua strada, solo che Podrick non aveva dove andare. Inoltre, anche se il ragazzo aveva detto di non sapere dov'era finita Sansa Stark, forse sapeva più di quello che credeva. Qualche parola casuale, ricordata a metà, poteva rivelarsi la chiave di volta nella ricerca di Brienne.

«Ser? Mia lady?» Podrick indicò. «Là avanti c'è un carro.»

Lo vide anche Brienne: un carro da buoi, a due ruote e con le sponde alte, ma senza buoi. Un uomo e una donna arrancavano nel fango, tirando il carro nei solchi della strada, in direzione di Maidenpool. "Contadini, a giudicare dall'aspetto." «Stai calmo» disse Brienne al ragazzo. «Potrebbero pensare che siamo fuorilegge. Non dire più di quanto devi e sii cortese.»

«Lo farò, ser. Sarò cortese, mia lady.» Podrick sembrava quasi compiaciuto di poter essere preso per un fuorilegge.

I contadini li scrutarono con diffidenza mentre si avvicinavano al trotto, ma quando Brienne dichiarò che non avevano intenzioni ostili, accettarono di farli cavalcare al loro fianco.

«Avevamo un bue» disse l'uomo, mentre avanzavano tra i campi invasi dalle erbacce, laghi di fango e alberi bruciati, anneriti. «Ma se lo sono portato via i lupi.» Aveva la faccia arrossata dallo sforzo di tirare il carro. «Si sono portati via anche nostra figlia e ci hanno fatto quello che volevano, ma dopola battaglia di Duskendale lei è tornata. Il bue invece non è più tornato. I lupi se lo sono mangiato, suppongo.»

La donna non aveva molto da aggiungere. Era più giovane dell'uomo di una ventina d'anni, ma non disse una sola parola, si limitò a fissare Brienne come se avesse di fronte un vitello con due teste. La Vergine di Tarth aveva già visto quel genere di sguardo. Lady Stark era stata gentile con lei, ma generalmente le donne erano crudeli quanto gli uomini. Brienne non sapeva quali fossero le peggiori, le belle ragazze dalla lingua affilata e la risatina acida o le nobildonne dagli occhi gelidi che celavano il loro disprezzo dietro la maschera della cortesia. Quanto alle donne del volgo, potevano essere addirittura le peggiori di tutte.

«Maidenpool era ridotta in rovina l'ultima volta che l'ho vista» disse la ragazza del carro. «Le porte erano distrutte e la città mezzo bruciata.»

«In parte l'hanno ricostruita» riprese l'uomo. «Quel Tarly è un uomo spietato, ma come lord è migliore di Mooton. Ci sono ancora fuorilegge nei boschi, ma meno di quanti ce n'erano prima. Tarly ha dato la caccia ai peggiori e ha mozzato loro la testa con la sua grande spada.» L'uomo voltò la testa e sputò. «Voi avete visto dei fuorilegge sulla strada?»

«No» rispose Brienne. "Non questa volta."

Più si allontanavano da Duskendale, più le strade erano deserte. Gli unici viandanti che Brienne e Podrick avevano intravisto si erano dileguati nei boschi prima che loro li potessero raggiungere, a parte un grosso septon con la barba in cammino verso sud, seguito da due colonne di seguaci dai piedi malconci. Quanto alle locande che avevano incontrato, o erano state

saccheggiate e quindi abbandonate o erano state tramutate in accampamenti militari. Il giorno prima avevano incrociato una pattuglia di lord Randyll, irta di archi lunghi e lance. I cavalieri li avevano circondati mentre il capitano interrogava Brienne; alla fine però li avevano lasciati proseguire. "Sii cauta, donna" l'aveva avvertita il capitano. "I prossimi che incontrerai potrebbero non essere onesti come i miei soldati. Il Mastino ha varcato il Tridente con un centinaio di fuorilegge. Si dice che stuprino tutte le donzelle che incontrano, e poi taglino loro le tette a mo' di trofeo."

Brienne si sentì in dovere di riferire l'avvertimento al contadino e a sua moglie. L'uomo annuì e sputò di nuovo nel fango. «Cani, lupi, leoni...» disse. «Che gli Estranei se li portino tutti all'inferno. Questi fuorilegge non oseranno avvicinarsi troppo a Maidenpool. Almeno fintanto che domina lord Randyll.»

Brienne conosceva lord Randyll Tarly da quando serviva nell'esercito di re Renly Baratheon. Per quanto non riuscisse a farsi piacere quell'uomo, non poteva nemmeno dimenticare il debito che aveva nei suoi confronti. "Se gli dèi sono misericordiosi, avremo oltrepassato Maidenpool prima che lui scopra che siamo qui." «La città verrà restituita a lord Mooton non appena i combattimenti saranno finiti» disse al contadino. «Sua signoria ha ricevuto il regale perdono.»

«Regale perdono?» Il vecchio rise. «E per che cosa? Starsene seduto sul culo dentro il suo fottuto castello? Ha mandato gli uomini a combattere a Delta delle Acque, lui però non c'è mai andato. La sua città è stata saccheggiata prima dai leoni di Lannister, poi dai lupi del Nord, poi dai soldati mercenari, ma la sua signoria se ne è rimasto al sicuro dietro le sue mura. Suo fratello non si sarebbe mai nascosto così. Ser Myles era un tipo coraggioso finché re Robert non l'ha ammazzato.»

"Altri spettri" pensò Brienne. «Sono alla ricerca di mia sorella, una bella fanciulla vergine di tredici anni. L'avete forse vista?»

«Non abbiamo visto fanciulle vergini, né belle né brutte.»

"Non l'ha vista nessuno." Ma Brienne doveva continuare a chiedere.

«La figlia di Mooton è una fanciulla vergine» riprese l'uomo. «Almeno per ora. Queste uova sono per le nozze. Sue e del figlio di Tarly. Ai cuochi servono uova per le torte.»

«Certo.» "Il figlio di lord Tarly. Il giovane Dickon si sposa."

Brienne cercò di ricordare quanti anni avesse. Otto o dieci, suppose. Anche lei era stata promessa sposa all'età di sette anni, a un ragazzo che ne aveva tre più di lei, il figlio minore di lord Caron, un ragazzino timido con

una verruca sul labbro superiore. Si erano incontrati solo una volta, in occasione dello scambio delle promesse di fidanzamento. Due anni dopo era morto, portato via dal medesimo duro inverno che aveva falciato anche lord e lady Caron e le loro figlie. Altrimenti si sarebbero sposati entro un anno dal primo ciclo mestruale di Brienne, e tutta la sua vita sarebbe stata diversa. Non si sarebbe mai trovata in quel posto e in quel momento, con addosso una maglia di ferro e con una spada al fianco, alla ricerca della figlia di una donna morta. Quasi certamente sarebbe stata a Canto Notturmo, a correre dietro al suo primo bimbo e magari con un altro in grembo. Non era un pensiero nuovo per Brienne. Questo la faceva sempre sentire un po' triste, ma al tempo stesso anche sollevata.

Il sole era offuscato da un banco di nubi quando emersero dagli alberi anneriti e si ritrovarono davanti a Maidenpool, con le profonde acque della baia sullo sfondo. Le porte della città erano state ricostruite e rinforzate, notò subito Brienne, e i balestrieri erano tornati a pattugliare la sommità delle mura di pietra rosata. Sopra il posto di guardia sventolava il vessillo reale di re Tommen, il cervo nero e il leone dorato che lottavano su un campo metà oro e metà porpora. Sugli altri vessilli c'era il cacciatore, simbolo dei Tarly. Il salmone rosso di Casa Mooton ondeggiava solamente sul castello sulla collina.

Alla grata del portale si ritrovarono davanti a una dozzina di guardie armate di alabarde. I loro emblemi li identificavano come soldati dell'esercito di lord Tarly, anche se non facevano parte delle sue truppe personali. Brienne notò una miscellanea di simboli: due centauri, una folgore, uno scarafaggio blu, una freccia verde; ma non il cacciatore al galoppo, sigillo di Collina del Corno. Sul pettorale, il sergente al comando aveva un pavone, con i vividi colori della coda sbiaditi dal sole. Quando vide avvicinarsi il carro emise un fischio.

«Che cosa portate questa volta? Uova?» Ne lanciò una in aria e l'afferrò al volo. «Le prendiamo.»

«Sono per lord Mooton» ringhiò il vecchio. «Per le torte di nozze.»

«Fanne deporre altre alle tue galline. Saranno sei mesi che non mangio un uovo. Ecco...» Il sergente lanciò ai piedi del vecchio una manciata di monetine. «E non dire che non sei stato pagato.»

«Non basta» intervenne la moglie del contadino. «Non è sufficiente.»

«Io invece dico che basta» ribatté il sergente. «Per le uova e anche per te. Portatela qui, soldati. È troppo giovane per quel vecchio.»

Due guardie appoggiarono le alabarde alle mura e trascinarono la donna lontano dal carro. L'anziano contadino, grigio in volto, non osò muoversi.

Brienne diede di speroni, facendo avanzare la giumenta. «Lasciatela andare.»

La sua voce indusse le guardie a esitare, abbastanza perché la moglie del contadino riuscisse a divincolarsi. «Non sono affari tuoi» disse uno degli armigeri. «Chiudi la bocca, balorda.»

Per tutta risposta, Brienne estrasse la spada.

«Ma bene» disse il sergente. «Si sfodera l'acciaio. A me sembra di sentire puzza di fuorilegge. Lo sai che cosa fa lord Tarly ai fuorilegge?» Aveva ancora in mano l'uovo che aveva preso dal carro. La serrò a pugno, e il tuorlo viscido gli sgocciolò tra le dita.

«So benissimo che cosa fa lord Randyll ai fuorilegge» ribatté Brienne. «E so anche che cosa fa agli stupratori.»

Aveva sperato che questo bastasse. Sbagliava: il sergente si limitò ad asciugarsi le dita e fece cenno ai soldati di allargare la formazione. Brienne si trovò circondata da punte d'acciaio. «Cosa dicevi, balorda? Cosa fa lord Tarly agli...»

«... stupratori» concluse per lui una voce grave. «Li castra o li spedisce alla Barriera. E ai ladri mozza le dita.»

Un giovane dall'aspetto languido uscì dal corpo di guardia, il cinturone della spada stretto in vita. Un tempo la sopratunica che indossava sulla corazza doveva essere stata bianca. Qua e là, tra chiazze d'erba e sangue disseccato, un po' di bianco persisteva. Sul suo petto spiccava un emblema: un cervo marrone, morto, con le zampe legate, giaceva alla base di un palo.

"Lui." Per Brienne, la voce del cavaliere fu come un pugno nello stomaco, e il suo volto come una lama nelle viscere. «Ser Hyle» disse rigidamente.

«È meglio che la lasciate in pace, ragazzi» ammonì ser Hyle Hunt. «Vi presento Brienne la Bella, la Vergine di Tarth, che ha ucciso re Renly Baratheon e metà della sua Guardia dell'arcobaleno. È tanto cattiva quanto è brutta, e più racchia di lei non c'è nessuno... tranne forse te, Pisciasotto, ma visto che tuo padre era il buco del culo di un uri, hai una buona scusa. Il padre di Brienne, invece, è il lord di Tarth.»

Le guardie risero, le alabarde si aprirono.

«Non dovremmo catturarla, ser?» chiese il sergente. «Per aver ammazzato Renly?»

«Perché mai? Renly era un ribelle. Lo stesso vale per tutti noi: eravamo

ribelli, certo, ma adesso siamo il leale esercito di re Tommen.» Ser Hyle fece cenno ai contadini di oltrepassare il portale. «All'attendente del lord farà piacere vedere quelle uova. Lo troverete al mercato.»

Il vecchio portò la mano alla fronte. «I miei ringraziamenti, milord. Tu sì che sei un vero cavaliere, come tutti possono vedere. Vieni, moglie.» Afferrarono di nuovo le stanghe del carro e varcarono la soglia del castello.

Brienne li seguì al trotto, con Podrick alle calcagna. "Un vero cavaliere" pensò, la fronte aggrottata. Una volta dentro la città, Brienne tirò le redini. Alla sua sinistra, in un vicolo fangoso, c'erano le rovine di una stalla. Dalla parte opposta, tre eleganti baldracche si mettevano in mostra sul balcone di un bordello, bisbigliando tra loro. Una assomigliava vagamente a una donna da soldati che una volta si era avvicinata a Brienne, chiedendole che cosa avesse in mezzo alle gambe, la fregna o il cazzo.

«Quello è il ronzino più fetente che ho mai visto» commentò ser Hyle, accennando al pony di Podrick. «Mi sorprende che non sia tu a cavalcarlo, mia lady. A proposito, non pensi che meriti un ringraziamento per l'aiuto che ti ho dato?»

Brienne smontò. Superava ser Hyle di tutta la testa. «Un giorno avrai il mio ringraziamento, cavaliere: in una mischia.»

«Lo stesso ringraziamento che hai offerto a Ronnet il Rosso?» Ser Hyle Hunt rise. Una risata grassa e piena, a dispetto dei suoi lineamenti anonimi. La faccia di un uomo onesto, aveva pensato Brienne un tempo, prima di cambiare decisamente idea. Capelli castani arruffati, occhi azzurri, con una piccola cicatrice vicino all'orecchio sinistro. Ser Hyle aveva la fossetta nel mento e il naso storto, ma rideva bene, e spesso.

«Non devi restare di guardia al portale?»

«Mio cugino Alyn è andato a caccia di fuorilegge.» Ser Hyle assunse un'espressione beffarda. «Tornerà di certo con la testa del Mastino, pieno di boria e coperto di gloria. Nel frattempo, a me tocca sorvegliare il castello, e questo grazie a te. Spero che ti faccia piacere, mia leggiadra fanciulla. Che cosa stai cercando?»

«Una stalla.»

«Alla Porta est. Questa è bruciata.»

"Lo vedo." «Quello che hai detto a quegli armigeri... Sì, io ero con Renly quando è morto, ma a ucciderlo fu una sorta di stregoneria. Lo giuro sulla mia spada.» Brienne pose la mano sull'elsa, pronta a combattere se ser Hyle le avesse detto in faccia che era una bugiarda.

«Aye, ed è stato il Cavaliere di Fiori a sgominare la Guardia dell'arcobaleno. Nel tuo giorno fortunato, saresti anche stata in grado di sconfiggere ser Emmon. Era un combattente rude e si stancava in fretta. Ma Royce? No, come spadaccino ser Robar Royce valeva due volte te. Anche se, in realtà, per te bisognerebbe dire spadaccina. Allora, che cosa ti porta a Maidenpool, mi chiedo?»

"Sto cercando mia sorella, una fanciulla vergine di tredici anni" stava per rispondere Brienne, ma ser Hyle sapeva benissimo che lei non aveva sorelle. «Sto cercando un uomo, in un posto chiamato l'Oca puzzolente.»

«E io che pensavo che Brienne la Bella non sapesse cosa farsene degli uomini.» Adesso c'era una punta di crudeltà nel sorriso di ser Hyle Hunt. «L'Oca puzzolente. Nome quanto mai adatto... almeno la seconda parte. È vicino al porto. Ma prima verrai con me a incontrare il lord.»

Brienne non aveva paura di ser Hyle, ma era comunque uno dei capitani di lord Randyll. Un suo cenno, e cento uomini sarebbero corsi a difenderlo.

«Sarei dunque in arresto?»

«Per che cosa? Per Renly? E chi era? Abbiamo cambiato re da allora, alcuni di noi addirittura due volte. A nessuno importa, nessuno ricorda.» Ser Hyle la prese per un braccio. «Da questa parte, se ti compiace.»

Brienne si liberò con uno strattone. «Ti sarei grata se non mi toccassi.»

«Oh, guarda, la gratitudine è arrivata, alla fine» di nuovo il sorriso beffardo.

L'ultima volta che Brienne aveva visto Maidenpool, la città era un antro di desolazione, un luogo tetto fatto di strade vuote e case bruciate. Ora le strade erano piene di maiali e bambini, e la maggior parte degli edifici bruciati erano stati abbattuti. In alcuni dei lotti di terreno dove sorgevano un tempo, adesso cresceva la verdura. In altri c'erano tende di mercanti e padiglioni di cavalieri. Brienne vide altre case in costruzione, una locanda di pietra al posto di quella di legno che era andata distrutta, un tetto nuovo di ardesia sul tempio della città. La fredda aria autunnale era piena del ritmico cigolio delle seghe e del pestare delle mazze dei carpentieri. Nelle strade, uomini trasportavano assi e i selciatori trascinavano carri nelle strade fangose. Molti riportavano l'emblema del cacciatore al galoppo.

«Quindi sono i soldati a ricostruire la città?» Brienne era sorpresa.

«Preferirebbero di gran lunga giocare a dadi, bere e chiavare, non c'è dubbio» rispose ser Hyle. «Ma a lord Randyll non piacciono gli sfaccenda-

ti.»

Brienne si aspettava di venire condotta al castello. Invece, ser Hyle guidò lei e Podrick verso il porto brulicante di attività. Le navi mercantili avevano fatto ritorno a Maidenpool, notò con piacere Brienne. Un galeone, una galea e un grosso cargo a due alberi erano alla fonda, oltre a una flottiglia di piccole barche da pesca. Altri pescatori erano al largo nella baia. "Se non scoprirò niente all'Oca puzzolente, cercherò un passaggio per mare" decise Brienne. Il viaggio fino a Città del Gabbiano era breve. Da là, non avrebbe avuto troppe difficoltà a raggiungere il Nido dell'Aquila.

Trovarono lord Randyll Tarly al mercato del pesce, intento a dispensare giustizia.

In prossimità dell'acqua era stata eretta una piattaforma da cui il lord poteva guardare dall'alto in basso gli uomini accusati di aver commesso dei crimini. Alla sua sinistra torreggiava una lunga forca, munita di abbastanza cappi da impiccare venti uomini. Già quattro cadaveri testimoniavano la condanna finale. Uno dei quattro era stato appeso di recente, gli altri tre invece pendevano da tempo. Un corvo stava banchettando con quello che restava di una delle facce. Altri corvi si tenevano a distanza dalla folla che si era raccolta nella speranza di assistere alla prossima impiccagione.

Lord Randyll divideva la piattaforma con lord Mooton, un uomo pallido, molle e in carne, con un farsetto bianco, brache rosse e la cappa di ermellino fissata alla spalla da un fermaglio di oro rosso a forma di salmone. Tarly indossava una giubba di cuoio, la maglia di ferro e la corazza pettorale di acciaio. L'elsa di una spada lunga sporgeva sopra la spalla sinistra. Veleno del cuore, era il suo nome, orgoglio della casata di Collina del Corno.

Quando Brienne, Podrick e ser Hyle arrivarono, si stava ascoltando il caso di uno straccione con un mantello di tela grezza e la giubba lercia.

«Non ho fatto del male a nessuno, milord» spiegava lo straccione. «I septon erano scappati, così ho preso solo quello che si erano lasciati dietro. Se mi devi tagliare un dito per questo, fallo, milord.»

«È usanza che ai ladri venga mozzato un dito» rispose lord Tarly in tono duro «ma chi ruba in un tempio ruba agli dèi.» Si rivolse al capitano delle guardie. «Mozzategli sette dita. Un dito per ognuno degli dèi che ha offeso. Lasciategli i pollici.»

«Sette?» Il ladro divenne terreo.

Le guardie lo afferrarono. Lui cercò di lottare, ma debolmente, come fosse già mutilato. Guardandolo, Brienne non poté fare a meno di pensare

a ser Jaime: perfino lui aveva urlato quando l'*arakh* a lama ricurva di Zollo era calata lampeggiando, mozzandogli la mano della spada.

Allo straccione seguì un fornaio, accusato di avere mescolato la farina con della segatura. Lord Randyll lo multò di cinquanta cervi d'argento. Il fornaio spergiurò di non possedere una simile somma in argento, allora sua signoria il lord decretò una frustata per ogni cervo in meno. Al fornaio seguì una baldracca decrepita, dalla faccia grigiastra. L'accusa era di aver passato lo scolo a quattro soldati di Tarly. «Lavatele le parti intime con la soda caustica e gettatela in una segreta» comandò il lord. Mentre la baldracca veniva trascinata via, lord Randyll scorse Brienne in mezzo alla folla, tra Podrick e ser Hyle. Corrugò la fronte, ma nulla nel suo sguardo rivelò che l'avesse riconosciuta.

Poi fu la volta di un marinaio di una galea. Ad accusarlo era un arciere della guarnigione di lord Mooton, con una mano bendata e l'emblema del salmone sul petto. «Se compiace a milord» disse l'arciere «questo bastardo mi ha piantato il pugnale nella mano. Ha detto che baravo ai dadi.»

Lord Randyll distolse lo sguardo da Brienne, spostandolo sui due uomini di fronte a lui. «Era vero?»

«No, milord.»

«Ruba, e ti faccio mozzare un dito. Raccontami una menzogna, e ti faccio impiccare. Se ti chiedessi di mostrarmi quei dadi?»

«I dadi?» L'arciere cercò lo sguardo di lord Mooton, ma il suo signore era troppo intento ad ammirare le barche da pesca nel golfo. «Be', può essere che io...» L'arciere deglutì. «... quei dadi mi portano fortuna, è vero, ma io...»

Randyll Tarly aveva udito abbastanza. «Mozzategli un mignolo: scelga lui di quale mano. Conficcategli un chiodo nella palma dell'altra mano.» Si alzò. «Abbiamo finito. Riportate gli altri nelle segrete, mi occuperò di loro domattina.» Si voltò, facendo cenno a ser Hyle di avvicinarsi. Brienne lo seguì.

«Milord» disse quando fu al suo cospetto. E di colpo era tornata a essere una bimba di otto anni.

«Mia lady. A che cosa devo un tale... *onore*?»

«Sono stata mandata alla ricerca di... di...» Brienne esitò.

«Come farai a trovare chi stai cercando, se non sai nemmeno il suo nome? Sei stata tu ad assassinare lord Renly?»

«No.»

Tarly soppesò quell'unica, secca parola.

"Lui mi sta giudicando, così come ha giudicato gli altri."

«No» decise Tarly alla fine «lo hai semplicemente lasciato morire.»

In effetti era morto tra le sue braccia, inondandola di sangue. «È stata una stregoneria. Io non ho mai...»

«Non hai mai che cosa?» La voce di lord Randyll divenne una frusta. «Aye. Non avresti mai dovuto indossare una maglia di ferro, né impugnare una spada. Non avresti mai dovuto lasciare il regno di tuo padre. Per tutti gli dèi, dovrei rispedirti direttamente a Tarth.»

«Se lo fai, ne risponderai direttamente al Trono di Spade.» La voce di Brienne uscì stridula, infantile, mentre la sua intenzione era di mostrare che non aveva paura. «Podrick. Nella mia bisaccia c'è una pergamena. Portala a sua signoria il lord.»

Tarly prese la lettera e la srotolò con espressione tetra. Le sue labbra si muovevano mentre leggeva. «Missione per conto del re. Che genere di missione?»

"Raccontami una menzogna, e ti faccio impiccare." «S-Sansa Stark.»

«Se la giovane Stark fosse qui, io lo saprei. È scappata su al Nord, scommetto. Nella speranza di trovare rifugio presso uno degli alfieri di suo padre. E di scegliere quello giusto.»

«O forse potrebbe essersi diretta verso la valle di Arryn» riuscì a dire Brienne «dalla sorella di sua madre.»

Lord Randyll le lanciò uno sguardo di disprezzo. «Lady Lysa è morta. Una sottospecie di cantastorie l'ha scaraventata giù dalla montagna. Adesso è Ditocorto a governare il Nido dell'Aquila... anche se non per molto ancora. I lord della Valle non sono inclini a fare atto di sottomissione a un viscido essere la cui unica abilità è contare le monete altrui.» Tarly le restituì la pergamena. «Va' dove ti pare e fa' quello che ti pare... ma se dovessi essere stuprata, non rivolgerti a me per cercare giustizia. Te lo sarai meritato perseguendo questa tua follia.» Guardò ser Hyle. «Quanto a te, cavaliere, dovresti trovarti al presidio dove ti avevo mandato, se non vado errato.»

«Naturalmente non sbagli, milord» rispose Hyle Hunt «ma avevo pensato che...»

«Tu pensi troppo.» Lord Tarly se ne andò.

"Lysa Tully è morta!" Brienne era rimasta immobile sotto le forche, con la preziosa pergamena in mano. La folla si era dispersa, i corvi avevano ripreso il loro banchetto. "Un cantastorie l'ha scaraventata giù dalla monta-

gna." I corvi avevano dunque banchettato anche con la sorella di lady Catelyn?

«Hai nominato l'Oca puzzolente, mia lady» disse ser Hyle. «Se vuoi che ti mostri...»

«Torna alla tua porta.»

Sul viso di Hyle Hunt apparve un'espressione irritata. "Una faccia normale, non una faccia onesta." «Se è questo che desideri.»

«È questo.»

«Era solo un modo per far passare il tempo. Non volevamo fare del male.» Ser Hyle esitò. «Ben è morto, lo sai? Nella battaglia delle Acque Nere. Anche Farrow, e anche Will la Cicogna. E Mark Mullendore ci ha rimesso mezzo braccio.»

"Bene" stava per dire Brienne. "Se l'è meritato." Ma poi ricordò Mullendore, seduto fuori dal suo padiglione con la sua scimmietta sulla spalla, vestita anche lei con una piccola maglia di ferro, uomo e scimmia che si facevano le smorfie a vicenda. Come li aveva definiti lady Catelyn Stark, quella notte maledetta a Ponte Amaro? "I cavalieri dell'estate." Ma adesso era autunno, e stavano cadendo uno dopo l'altro come foglie secche...

Brienne voltò le spalle a Hyle Hunt. «Podrick, vieni.»

Il ragazzo trotterellò dietro di lei, conducendo i loro cavalli. «Andiamo a cercare quel posto? L'Oca puzzolente?»

«Io vado là. Tu vai a cercare una stalla, vicino alla Porta orientale. Chiedi allo stalliere se conosce una locanda dove possiamo trascorrere la notte.»

«Lo farò, ser. Mia lady.» Mentre camminavano, il ragazzo teneva gli occhi a terra, dando di tanto in tanto un calcio a qualche pietra. «Tu sai dove sta l'Oca puzzolente?»

«No.»

«Lui ha detto che poteva mostrarci la strada. Ser Kyle.»

«Hyle.»

«Sì. Che cosa ti ha fatto, ser? Cioè, mia lady.»

"Questo ragazzo si imbroghierà anche nel parlare, ma è tutt'altro che stupido." «Ad Alto Giardino, quando re Renly chiamò a raccolta i suoi vessilli di guerra, alcuni dei suoi uomini fecero un gioco con me. Ser Hyle era uno di loro. Era un gioco crudele, doloroso e per niente cavalleresco.» Brienne si fermò. «La Porta orientale è da quella parte. Aspettami là.»

«Come vuoi, mia lady. Ser.»

Nessuna insegna indicava l'Oca puzzolente.

Brienne impiegò quasi un'ora a trovarla, giù per una rampa di legno, sotto la stalla di un macellatore di cavalli. Era uno scantinato male illuminato, con il soffitto basso, tanto che entrando Brienne picchiò la testa contro una trave. Nessuna oca era in vista. Pochi sgabelli erano disseminati qua e là, una panca era addossata a una parete di terra battuta. I tavoli erano vecchie botti di vino, con il legno reso grigio dal tempo, pieno di buchi. Il puzzo promesso dal nome pervadeva ogni angolo. Quello che Brienne annusò era più che altro un misto di vino, umido e muffa, ma anche la latrina faceva la sua parte, per non parlare dell'odore di cimitero.

Gli unici avventori erano tre marinai della città libera di Tyrosh seduti in un angolo, intenti a ringhiarsi a vicenda dietro le barbe dipinte di verde e viola. Le lanciarono una breve occhiata, uno di loro disse qualcosa che fece ridere gli altri. Dietro il banco, un'asse appoggiata su due barili, c'era il proprietario: una donna, grassa, pallida, con pochi capelli in testa, enormi seni flaccidi che ondeggiavano sotto una tunica lercia. Sembrava che gli dèi l'avessero plasmata con della pasta per fare il pane.

Brienne qui non osò chiedere dell'acqua. Prese una coppa di vino e disse: «Cerco un uomo chiamato Dick lo Svelto».

«Dick Crabb. Viene qui quasi tutte le notti.» La donna guardò la maglia di ferro e la spada di Brienne. «Se vuoi ammazzarlo, va' da qualche altra parte. Qui non vogliamo guai con lord Tarly.»

«Voglio solo parlargli. Perché dovrei fargli del male?»

La donna alzò le spalle.

«Se mi fai un cenno quando entra, te ne sarò grata.»

«Grata quanto?»

Brienne mise sull'asse una stella di rame, poi si trovò un posto nell'oscurità con una buona visuale sull'ingresso.

Assaggiò il vino. Era oleoso e dentro ci galleggiava un capello. "Sottile come le mie speranze di ritrovare Sansa Stark" pensò nel toglierlo dalla coppa. Dare la caccia a ser Dontos Hollard era stata un'impresa infruttuosa, e con lady Lysa morta nemmeno la valle di Arryn sembrava più un possibile rifugio. "Dove sei, lady Sansa? Sei ritornata a Grande Inverno, oppure sei con Tyrion tuo marito, come Podrick sembra suggerire?" Brienne non aveva intenzione di inseguire la ragazza fino all'altra sponda del mare Stretto, dove perfino il linguaggio le sarebbe stato estraneo. "In quelle terre, apparirei ancora più mostruosa, esprimendomi a grugniti e a gesti per cercare di farmi capire. Riderebbero di me, come fecero ad Alto Giardino."

Al solo pensiero, Brienne sentì una vampata arrossarle le guance.

Quando Renly Baratheon si era autoincoronato, la Vergine di Tarth aveva attraversato a cavallo l'intero Altopiano per raggiungerlo. Il giovane sovrano in persona l'aveva accolta con cortesia e si era dichiarato lieto di averla al suo servizio. Non così i suoi lord e i suoi cavalieri. Non che Brienne si fosse aspettata un caloroso benvenuto. Era preparata alla freddezza, alla derisione, all'ostilità: aveva già abbondantemente assaggiato queste pietanze in passato. Quello che la lasciava confusa e vulnerabile non era il disprezzo dei molti, ma la gentilezza dei pochi. Tre volte era stata promessa in sposa, ma non era mai stata realmente corteggiata finché non era giunta ad Alto Giardino.

Il primo era stato Big Ben Bushy, uno dei pochi uomini nell'accampamento di Renly a superarla in statura. Aveva mandato il suo scudiero a pulirle la maglia di ferro, le aveva fatto dono di un boccale di corno ornato d'argento. Ser Edmund Ambrose era arrivato a fare anche di meglio, portandole fiori e chiedendole di cavalcare con lui. Ser Hyle Hunt li aveva superati entrambi. Le aveva donato un libro, splendidamente illustrato e con cento storie di valore cavalleresco. Aveva portato mele e carote per il suo cavallo, e una piuma di seta azzurra per il suo elmo. Le aveva riferito i pettegolezzi che giravano nell'accampamento e si era prodigato in battute argute e taglienti che l'avevano fatta sorridere. Un giorno, addirittura si era allenato con lei, cosa che per Brienne contava più di qualsiasi altra cosa.

Aveva pensato che fosse stato l'atteggiamento di ser Hyle a indurre gli altri a essere cortesi con lei. "Più che semplicemente cortesi." A mensa, gli uomini litigavano pur di sedersi al suo fianco, offrendole coppe di vino, andando a prenderle pane dolce. Ser Richard Farrow le aveva suonato canzoni d'amore fuori della sua tenda, accompagnandosi con il liuto. Ser Hugh Beesbury le aveva portato un'anfora di miele "dolce come le fanciulle di Tarth". Ser Mark Mullendore l'aveva fatta ridere con la sua scimmietta, una strana creatura bianca e nera proveniente dalle isole dell'Estate. Un cavaliere errante chiamato Will la Cicogna si era offerto di massaggiarle le spalle.

Brienne l'aveva respinto. Aveva respinto tutti. Quando una notte ser Owen Ihchfield l'aveva presa e baciata, Brienne l'aveva scaraventato con il culo sul fuoco di uno dei bivacchi. Più tardi, aveva visto la propria immagine riflessa in uno specchio. Una faccia larga, con i denti grandi, piena di lentiggini, le labbra grosse, la mascella spessa. Una faccia brutta, *molto* brutta. Il suo unico desiderio era essere un cavaliere al servizio di re Renly,

eppure adesso...

E non era certo stata l'unica donna dell'accampamento. Perfino le baldracche al seguito dell'esercito erano più graziose di lei, e ogni notte, su al castello, lord Tyrell offriva a re Renly un banchetto, mentre vergini di alto lignaggio e magnifiche lady danzavano alle melodie di flauti, corni, arpe. "Perché sei gentile con me?" avrebbe voluto urlare Brienne ogni volta che un cavaliere le faceva un complimento. "Che cosa vuoi?"

Era stato Randyll Tarly a svelare l'enigma, il giorno in cui le aveva mandato due dei suoi armigeri perché la scortassero al suo padiglione. Il suo figlio minore, Dickon, aveva udito per caso quattro cavalieri sghignazzare mentre sellavano i loro cavalli, ed era poi andato a riferire al padre quello che avevano detto.

Avevano fatto una scommessa.

A iniziare erano stati tre dei cavalieri più giovani, aveva detto Tarly a Brienne. Ambrose, Bushy e Hyle Hunt, uomini al servizio di Collina del Corno. Ma via via che la cosa si era risaputa nell'accampamento, anche altri avevano voluto starci. Ognuno aveva versato un dragone d'oro: l'intera somma sarebbe andata a chi avesse avuto la verginità di Brienne.

"Ho posto fine a questo gioco" aveva dichiarato Tarly. "Alcuni di questi... *contendenti*... sono meno onorevoli di altri, e la posta cresceva ogni giorno di più. Era solo questione di tempo prima che qualcuno decidesse di vincere con la violenza."

"Sono dei cavalieri!" Brienne era stupefatta. "Ordinati con i sette unguenti."

"E sono uomini d'onore. La colpa è tua."

"Ma io non..." L'accusa le aveva tolto la parola. "Non ho fatto nulla per incoraggiarli!"

"È bastata la tua presenza a incoraggiarli. Se una donna si comporta come un soldato, non può obiettare a essere trattata come tele. Un esercito in guerra non è un posto adatto a una vergine. Se ci tieni alla tua virtù o all'onore della tua casata, ti dovresti togliere quella maglia di ferro, fare ritorno a casa e implorare il lord tuo padre di trovarti un marito."

"Io sono qui per combattere" aveva insistito Brienne. "Per essere un cavaliere."

"Gli dèi hanno fatto gli uomini per combattere, e le donne per generare figli" aveva ribattuto lord Randyll Tarly. "Il posto di combattimento per una donna è il letto del parto."

Qualcuno stava scendendo i gradini di legno dello scantinato. Brienne

spinse di lato la coppa. All'Oca puzzolente entrò un giovane in abiti cenciosi, segaligno, con la faccia affilata e i capelli castani unti e sporchi. Gettò una rapida occhiata ai tre marinai di Tyrosh, uno sguardo più lungo a Brienne, poi si diresse verso l'asse tra i due barili.

«Del vino» ordinò «e senza piscio di cavallo dentro.»

La donna lanciò uno sguardo a Brienne, annuendo.

«Te lo offro io» disse Brienne ad alta voce «in cambio di una parola.»

Il giovanotto la scrutò da capo a piedi, con occhi pieni di diffidenza. «Una parola? Io conosco un sacco di parole.» Andò a sedersi sullo sgabello davanti a lei. «Dimmi quale vuoi sentire, e Dick lo Svelto te la dice.»

«Ho sentito che hai fatto fesso un fesso.»

Lo straccione sorseggiò il vino. «Magari l'ho fatto fesso, e magari no.» Indossava un farsetto lacerato e sbiadito, da cui era stato strappato via l'emblema di chissà quale lord. «Chi lo vuole sapere?»

«Re Robert.» Brienne mise un cervo d'argento sul coperchio del barile che li divideva. L'effigie del defunto re Robert su una faccia della moneta, il cervo di Casa Baratheon sull'altra.

«Ma davvero?» Sorridendo, Dick lo Svelto prese la moneta e la fece vorticare. «A me piace vederli ballare, i re, *hey-nunny hey-nunny hey-nunny-ho*. Magari l'ho visto, quel fesso che dici.»

«C'era una fanciulla con lui?»

«Due.»

«Due fanciulle?» "Arya? Che l'altra fosse Arya?"

«Be'» fece l'uomo «io non le ho proprio viste, quelle bamboline, ma lui cercava un passaggio per tre.»

«Un passaggio per dove?»

«Dall'altra parte del mare Stretto, se ricordo bene.»

«Ricordi che aspetto aveva?»

«Quello di un fesso.» Dick lo Svelto fu molto svelto ad afferrare la moneta il cui moto vorticoso stava rallentando e a farla sparire. «Un fesso spaventato.»

«Da che cosa?»

«Non l'ha mica detto da cosa.» Dick lo Svelto scrollò le spalle. «Ma Dick lo Svelto conosce bene il puzzo della paura. Viene qui quasi ogni sera, il fesso. Offre da bere ai marinai, racconta barzellette, canta. Ma poi una notte vengono altri uomini qua, quelli che hanno il cacciatore sulla tetta, e il tuo fesso diventa bianco come il latte e se ne sta tutto zitto finché loro non vanno via.» Spostò lo sgabello più vicino a Brienne. «Tarly ha

soldati che strisciano su tutti i moli, che controllano ogni nave che va e che viene. Uno cerca un cervo? Va nel bosco. Uno cerca una nave? Va al molo. Ma il tuo fesso non osa. Allora lo aiuto io.»

«Che genere di aiuto?»

«Quello che costa più di un cervo d'argento.»

«Parla, e ne avrai un altro.»

«Prima vediamolo» disse Dick lo Svelto.

Brienne mise un secondo cervo d'argento sul piano del barile. L'uomo lo fece vorticare, sorrise, lo intascò. «Un uomo che non può andare dove ci sono le navi, ha bisogno che le navi vadano dove sta lui. Così io gli dico dov'è un posto del genere. Tipo, un posto nascosto.»

«Una baia di contrabbandieri.» Brienne sentì la pelle d'oca strisciarle lungo le braccia. «Lo hai mandato dai contrabbandieri.»

«E quelle due ragazze.» Dick lo Svelto ridacchiò. «È solo che, ecco, nel posto dove li ho mandati, di navi non ne partono da un bel pezzo. Metti, trent'anni.» Si grattò il naso. «Ma quel fesso, perché ti interessa?»

«Le due ragazze sono mie sorelle.»

«Davvero? Poverine. Anch'io avevo una sorella, una volta. Una ragazzina magra con le ginocchia tutte ossa, ma poi le sono spuntate le tette e il figlio di un cavaliere se l'è messa in mezzo alle gambe. L'ultima volta che l'ho vista, andava ad Approdo del Re a guadagnarsi il pane stando sdraiata sulla schiena.»

«Dove li hai mandati?»

Un'altra alzata di spalle. «Mica me lo ricordo.»

«Dove?» Brienne mise una terza moneta sul barile.

Dick lo Svelto respinse la moneta con un buffetto dell'indice. «In un posto dove non ci sono cervi... ma magari un dragone.»

L'argento non era sufficiente a strappargli una risposta, capì Brienne. "L'oro, forse. O forse no. Ma l'acciaio certamente sì." Brienne sfiorò il pugnale, ma estrasse dalla borsa del conio. Trovò un dragone d'oro. Lo mise sul barile.

«Dove?»

Lo straccione prese la moneta, l'addentò. «Buona. Mi fa ricordare punta della Chela. Che è a nord di qua, in quella terra selvaggia di paludi e colline, dove sono nato e cresciuto. Dick Crabb mi chiamo, Dick il Granchio, ma tutti mi conoscono come Dick lo Svelto.»

Brienne invece non disse il suo nome. «Dove, a punta della Chela?»

«I Sussurri. Avrai senz'altro sentito parlare di Clarence Crabb.»

«No.»

Dick lo Svelto parve sorpreso. «Ser Clarence Crabb. Ho il suo sangue, io. Era alto otto piedi, e così forte che poteva strappare dalla terra i pini con una mano sola e lanciarli lontano un mezzo miglio. Non c'era cavallo che poteva reggere il suo peso, per cui girava a dorso di un uri.»

«E questo che cosa c'entra con la baia dei contrabbandieri?»

«Sua moglie era una strega. Ogni volta che Clarence ammazzava un uomo, prendeva la testa del morto, la portava a casa e la moglie la baciava sulla bocca, e quella testa tornava in vita. Erano lord e maghi, famosi cavalieri e pirati. Uno era il re di Duskendale. E davano buoni consigli al vecchio Crabb. Erano solo le teste, e non potevano parlare tanto forte, però non stavano mai in silenzio. Perché quando sei solo una testa, per passare la giornata puoi solo parlare. E così il castello di Crabb lo chiamiamo i Sussurri. C'è ancora, ma è tutto in rovina da mille anni. Un posto molto malinconico, i Sussurri.» Dick lo Svelto si passò abilmente la moneta da una nocca all'altra. «Anche un drago, da solo si sente malinconico. Ma dieci draghi però...»

«Dieci dragoni d'oro sono una fortuna. Mi prendi per un fesso?»

«No, però posso procurarti un fesso.» La moneta danzò in una direzione, poi nell'altra direzione. «Ti porto ai Sussurri, milady.»

A Brienne non piaceva affatto come le dita di Dick lo Svelto facevano danzare la moneta d'oro. Eppure... «Sei dragoni se troviamo le mie sorelle. Due se troviamo solo il fesso. Niente se non troviamo niente.»

Dick lo Svelto scrollò le spalle. «Sei va bene. Sei ci sto.»

"Troppo in fretta." Brienne gli afferrò il polso in una morsa prima che potesse far sparire anche quella moneta. «Non provarti a fare il furbo con me. Scopriresti che non sono affatto tenera.» Lo lasciò andare.

«Piscio di sangue...» Dick lo Svelto si massaggiò il polso. «Mi hai fatto male.»

«Spiacente. Mia sorella ha tredici anni. Devo trovarla prima che...»

«... qualche cavaliere se la metta tra le gambe. Aye. Dick lo Svelto adesso è dalla tua parte. Vieni alla Porta occidentale alle prime luci dell'alba. Non c'è bisogno che mi procuri un cavallo.»

SAMWELL

Il mare faceva rivoltare le budella a Samwell Tarly.

Non era solamente la paura di annegare, per quanto quello fosse un a-

spetto del problema. Era il rollio della nave, il modo in cui la tolda ondeggiava sotto i suoi piedi. "Sono debole di stomaco" aveva confessato a Dareon il giorno della partenza dal Forte Orientale. Lui gli aveva dato una pacca sulla schiena: "Con uno stomaco grosso come il tuo, Distruttore, è una debolezza piuttosto robusta".

Samwell aveva cercato di mostrarsi coraggioso, soprattutto per Gilly. La ragazza non aveva mai visto il mare. Mentre arrancavano nella neve, dopo la loro fuga dal castello di Craster, avevano incontrato alcuni laghi, ma perfino quelle acque erano state per Gilly fonte di meraviglia. E quando la *Uccello nero* era salpata dal porto, grosse lacrime salate le erano scese lungo le guance. "Dèi, siate misericordiosi" l'aveva udita sussurrare. Il Forte Orientale era svanito per primo, poi anche la Barriera era diventata sempre più piccola finché era svanita. A quel punto, era salito il vento. Le vele erano di un grigio sbiadito, come un mantello nero dei Guardiani della notte lavato troppe volte, e la faccia di Gilly era livida per la paura. "È una bella nave" aveva cercato di rassicurarla Sam. "Non devi temere." Ma Gilly si era limitata a guardarlo, stringendo più stretto il suo bimbo, ed era scappata.

In breve, Sam si era ritrovato aggrappato al parapetto superiore, a osservare il ritmo dei remi. La maniera in cui si muovevano all'unisono era, a suo modo, uno spettacolo magnifico ed era comunque meglio che guardare l'acqua. In realtà, l'unica cosa cui Sam pensava guardando l'acqua era annegare. Quando era bambino, il lord suo padre aveva cercato di insegnargli a nuotare gettandolo nello stagno di Collina del Corno. L'acqua gli era entrata in bocca, nel naso, nei polmoni. Sam aveva tossito per ore dopo che ser Hyle Hunt era venuto a tirarlo fuori. A seguito di quell'unica esperienza, Sam non aveva mai più neppure tentato di avanzare nell'acqua oltre la cintola.

La baia delle Foche era molto più profonda della sua cintola, e molto meno amichevole del piccolo stagno pescoso dietro il castello di suo padre. Acque grigie, verdi, infide. La sponda coperta di foreste era un intrico di rocce sommerse e vortici d'acqua. Anche se Sam fosse riuscito a scalciare e contorcersi fino a terra, le onde lo avrebbero scaraventato contro le pietre, spaccandogli il cranio in mille pezzi.

«Cerchi le sirene, Distruttore?» gli domandò Dareon nel vederlo intento a scrutare la baia. Capelli biondi e occhi violetti, l'avvenente giovane cantastorie del Forte Orientale sembrava più un principe tenebroso che un confratello ordinato dei Guardiani della notte.

«No.»

In realtà, Sam non sapeva che cosa stesse cercando, né che cosa ci stesse facendo su quella nave. "Vado alla Cittadella, a forgiare una catena e diventare un maestro per servire meglio la confraternita in nero" ma quel pensiero lo metteva ancora più a disagio. Non voleva essere un maestro, con una pesante catena appesa al collo, gelida sulla pelle. Non voleva lasciare i suoi confratelli, gli unici amici che avesse mai avuto. E di certo non voleva affrontare di nuovo suo padre, che lo aveva mandato a morire alla Barriera.

Per gli altri era diverso. Per loro il viaggio avrebbe avuto un lieto fine. Gilly sarebbe stata al sicuro a Collina del Corno, con tutto il continente occidentale a separarla dagli orrori che aveva conosciuto nella foresta stregata. Come servetta nel castello di lord Randyll Tarly, sarebbe stata al caldo e ben nutrita, partecipe di quel grande mondo che Gilly non aveva mai neppure sognato quale moglie di Craster. Avrebbe guardato il suo bimbo crescere alto e robusto, per diventare un cacciatore, uno stalliere o un fabbro. E se il ragazzo si fosse dimostrato portato per le armi, un cavaliere lo avrebbe anche potuto prendere come proprio scudiero.

Anche maestro Aemon stava andando in un posto migliore. Era bello immaginarlo passare gli anni che gli restavano immerso nelle calde brezze di Vecchia Città, a conversare con gli altri maestri, a condividere la sua saggezza con accoliti e novizi. Un riposo che si era guadagnato cento volte.

Perfino Dareon sarebbe stato più felice. Si era sempre proclamato innocente dello stupro a seguito del quale era stato inviato alla Barriera, insistendo che il suo posto era alla corte di un lord, per allietare le cene dei nobili con le sue canzoni. Adesso avrebbe avuto quella possibilità. Jon Snow lo aveva nominato "reclutatore", rimpiazzando un uomo chiamato Yoren, che era svanito nel nulla ed era dato per morto. Quel compito lo avrebbe portato a viaggiare per i Sette Regni, cantando il valore della confraternita in nero. Di quando in quando, avrebbe fatto ritorno alla Barriera con le nuove reclute.

Il viaggio per mare sarebbe stato lungo e difficile, nessuno lo poteva negare, ma per tutti gli altri avrebbe avuto un lieto fine. Per Samwell Tarly, quella era l'unica consolazione. "Vado per loro, per i Guardiani della notte, e per il lieto fine." Ma più a lungo scrutava il mare, più gelido e profondo gli appariva.

Ma non guardare le acque era ancora peggio, si era reso conto stando

nella cabina sotto il castello di prora che tutti i passeggeri condividevano. Aveva cercato di distrarsi dai contorcimenti del proprio stomaco parlando con Gilly mentre allattava il suo bimbo. "Questa nave ci porterà fino alla città libera di Braavos" le aveva detto. "Là prenderemo un'altra nave per Vecchia Città. Da piccolo, ho letto un libro che parlava di Braavos. La città è costruita su una laguna con centinaia di piccole isole, e hanno un titano, un gigante di pietra alto centinaia di piedi. Al posto dei cavalli, hanno le barche e, invece delle solite farse, i loro guitti mettono in scena delle storie scritte. E anche il cibo è ottimo, soprattutto il pesce. Hanno tutti i tipi di frutti di mare, appena pescati nella laguna. Tra una nave e l'altra, credo che avremo qualche giorno a disposizione. In tal caso, magari andremo a vedere uno spettacolo di guitti e mangeremo un po' di ostriche."

Sam aveva pensato che tutto questo l'avrebbe rallegrata. Niente di più lontano dal vero. Gilly si era limitata a osservarlo, con uno sguardo spento e smorto dietro le ciocche di capelli non lavati. "Se tu vuoi, milord."

"Ma tu che cosa vuoi?" le aveva chiesto Sam.

"Niente." Aveva distolto lo sguardo, spostando il bambino da un seno all'altro.

Il movimento della nave stava rimescolando le uova, la pancetta e il pane fritto che Sam aveva mangiato prima di salpare. All'improvviso, non era più stato in grado di sopportare quell'antro angusto nemmeno per un istante. Si era alzato di scatto e aveva salito la scaletta, preparandosi a consegnare la colazione al mare. La nausea lo aveva assalito con tale forza che non si era soffermato a pensare da che parte tirasse il vento. Aveva vomitato fuori dalla murata sbagliata, e tutta la poltiglia gli era ritornata addosso. In ogni caso, dopo si era sentito meglio... ma non per molto.

La *Uccello nero* era la più grande delle galee dei Guardiani della notte. La *Corvo della tempesta* e la *Artiglio* erano più veloci, aveva detto Cotter Pyke a maestro Aemon, ma erano vascelli da battaglia, predatori snelli e rapidi con i rematori sistemati in ponti scoperti. La *Uccello nero* rimaneva la scelta migliore per le acque ostili del mare Stretto oltre Skagos. "Ci sono state tempeste" aveva avvertito il comandante del Forte Orientale. "Le tempeste invernali sono peggiori, ma quelle d'autunno sono più frequenti."

I primi dieci giorni erano stati abbastanza calmi: la *Uccello nero* avanzava nella baia delle Foche rimanendo sempre in vista della terraferma. Faceva freddo quando si alzava il vento, ma l'odore di salmastro dell'aria era comunque piacevole. Sam faceva fatica a mangiare, e anche quando si costringeva a mandare giù qualcosa, quel qualcosa non restava giù a lungo,

ma a parte questo le cose non andavano poi malissimo. Cercava di fare coraggio a Gilly e di rallegrarla, ma non era facile. Aveva provato a convincerla, ma la ragazza rifiutava di salire sul ponte e preferiva rimanere raggomitolata al buio con il suo bimbo. E al piccolo la nave non sembrava piacere più che alla madre. Quando non vomitava, succhiava il latte al seno. Le sue evacuazioni erano erratiche e imprevedibili: chiazze fetide si moltiplicavano sulle pellicce in cui Gilly lo avvolgeva per tenerlo al caldo e l'aria della cabina era satura di lezzo. Per quante candele di sego Sam accendesse, l'odore di merda permaneva.

Fuori, all'aria aperta, si stava molto meglio, specialmente quando Dareon cantava. Il giovane cantastorie era noto ai rematori della *Uccello nero* e cantava tutte le loro canzoni preferite. Quelle tristi come *Il lamento della sirena* e *L'autunno dei miei giorni*; quelle eroiche come *Lance di ferro* e *Sette spade per sette figli*; quelle oscene come *La cena della lady*, *Umido fiorellino* e *Meggett era un'allegra donzella, un'allegra donzella lei era*. Ogni volta che cantava *L'orso e la fanciulla della fiera*, tutti i rematori cantavano in coro e la *Uccello nero* sembrava volare sull'acqua. Come spadaccino Dareon non era mai stato granché, Sam lo sapeva dal loro addestramento con ser Alliser Thorne al Castello Nero, in compenso aveva una bellissima voce. "Miele versato su un rombo di tuono" l'aveva definita una volta maestro Aemon. Dareon sapeva suonare l'arpa e anche il violino, componeva canzoni sue... benché a Sam non piacessero poi tanto. Tuttavia, era bello sedersi ad ascoltare, anche se le assi erano talmente dure e piene di schegge che a Sam faceva quasi piacere avere le chiappe carnose. "I grassi si portano dietro un cuscino, ovunque vadano."

Anche maestro Aemon preferiva trascorrere le sue giornate sul ponte, sotto una pila di pellicce a scrutare l'orizzonte marino. "Ma che cosa guarderà mai?" aveva domandato Dareon un giorno. "Per lui, qui è buio come in cabina."

L'anziano saggio lo aveva sentito. La luce nei suoi occhi era diminuita fino a lasciare posto all'oscurità, ma le orecchie gli funzionavano alla perfezione. "Non sono nato cieco" aveva ricordato loro Aemon. "L'ultima volta che ho percorso questa rotta, potevo vedere ogni roccia, ogni albero, ogni cresta di spuma, potevo osservare i gabbiani seguire la nostra scia. Avevo trentacinque anni allora, ed ero maestro da sedici. Egg voleva che io lo aiutassi a regnare, ma io sapevo che il mio posto era qui. Mi inviò a nord a bordo della *Drago dorato*, e insistette con il suo amico ser Duncan affinché mi scortasse fino al Forte Orientale. Nessuna recluta era mai arri-

vata alla Barriera accompagnata da simile pompa dal tempo in cui la regina Nymeria aveva inviato alla confraternita in nero sei re, tutti in ceppi d'oro. Egg aveva anche svuotato le segrete, in modo che non dovessi pronunciare il giuramento da solo. Li chiamava la mia guardia d'onore. Uno di loro era niente meno che Brynden Rivers. In seguito, fu scelto come lord comandante."

"Corvo di sangue?" aveva esclamato Dareon. "Conosco una canzone su di lui: *Mille e un occhio* si chiama. Ma pensavo che fosse vissuto cento anni fa."

"Tutti noi lo pensavamo. Un tempo, anch'io sono stato giovane come te." Quel pensiero era parso rattristarlo. Aemon aveva tossito e chiuso gli occhi. Poi si era addormentato, oscillando nelle sue pellicce insieme al rollio dello scafo.

Avevano navigato sotto cieli grigi, a est e a sud, poi nuovamente a est, a mano a mano che la baia delle Foche si apriva davanti a loro. Il comandante, un confratello irsuto con una pancia che sembrava un barile di birra, indossava abiti neri talmente macchiati e sbiaditi che l'equipaggio lo chiamava Vecchio Straccio di mare. Apriva bocca ben di rado. Il suo primo ufficiale pareggiava i conti, incendiando l'aria salmastra di imprecazioni ogni volta che calava il vento o i rematori battevano la fiacca. Mangiavano porridge d'orzo al mattino, porridge di piselli a mezzogiorno, e carne salata, salmone salato e montone salato la sera, il tutto annaffiato da birra di malto. Dareon cantava, Sam vomitava, Gilly piangeva e allattava il suo bimbo, maestro Aemon dormiva, e a ogni nuova alba i venti diventavano sempre più freddi, più forti.

Eppure, rimaneva comunque un viaggio migliore dell'ultimo viaggio per mare che Sam aveva compiuto. Non aveva più di dieci anni quando si era ritrovato a bordo di una delle galee di lord Redwyne, la *Regina di Arbor*. Cinque volte più grande della *Uccello nero* e splendida da vedere: tre enormi vele color borgogna e ordini di remi che alla luce del sole emettevano raggi oro e bianco. Osservare come i remi si sollevavano e si immergevano mentre il vascello si allontanava da Vecchia Città aveva lasciato Sam senza fiato... l'ultimo ricordo piacevole che gli restava degli stretti di Redwyne. Anche allora il mare gli aveva fatto rivoltare le budella, con grande disgusto del lord suo padre.

E quando erano arrivati ad Arbor, le cose erano andate di male in peggio. I due figli gemelli di lord Redwyne avevano preso Sam in antipatia fin dal primo momento. Ogni mattina trovavano un nuovo modo per umiliarlo

nel cortile degli addestramenti. Il terzo giorno, Horas Redwyne lo aveva costretto a ragliare come un maiale quando aveva chiesto clemenza. Il quinto giorno, suo fratello Hobber aveva fatto indossare la propria armatura a una delle sguattere e le aveva permesso di pestare Sam con una spada di legno finché lui non era scoppiato a piangere. Quando la ragazza si era rivelata, tutti gli scudieri, i paggi, gli stallieri si erano rotolati a terra dalle risate.

"Il ragazzo ha solo bisogno di stagionarsi un po'" aveva detto suo padre a lord Redwyne quella sera. Ma era stato il giullare di quest'ultimo a rispondere, facendo tintinnare il berretto a sonagli. "Aye, con un pizzico di pepe, qualche chiodo di garofano e una mela in bocca." Dopo di che lord Randyll aveva proibito a Sam di mangiare mele per tutto il tempo in cui si sarebbero trovati sotto il tetto di lord Paxter Redwyne.

Sam aveva sofferto il mal di mare anche durante il viaggio di ritorno, ma era talmente sollevato di andarsene da trovare quasi piacevole il sapore del vomito in gola. Era stato solo quando erano rientrati a Collina del Corno che sua madre gli aveva rivelato che lord Randyll non aveva previsto il suo ritorno. "Avrebbe dovuto tornare con noi Horas Redwyne e tu rimanere ad Arbor, come coppiere e paggio di lord Redwyne. Se gli fossi andato a genio, saresti potuto diventare promesso sposo di sua figlia." Sam ricordava ancora il tocco delicato delle mani di sua madre che gli toglieva le lacrime dalla faccia con un angolo di merletto inumidito della sua saliva. "Mio povero Sam" mormorava. "Mio povero povero Sam."

"Sarà bello rivederla" pensò tenendosi aggrappato alla murata della galea, osservando le onde infrangersi sulla costa rocciosa. "Se mi vedesse negli abiti neri della confraternita, forse sarebbe addirittura orgogliosa di me. 'Adesso sono un uomo' potrei dirle 'un attendente e un Guardiano della notte. A volte i confratelli mi chiamano Sam il Distruttore, perché ho ucciso un Estraneo.'" Avrebbe rivisto anche suo fratello Dickon, e le sorelle. "'Guardate' potrei dire loro 'non ero un buono a nulla.'"

Ma se fosse andato a Collina del Corno, avrebbe rischiato di incontrare anche suo padre.

Al solo pensiero, le sue viscere tornarono a contrarsi. Sam si piegò oltre il parapetto e vomitò, questa volta non controvento. Era andato alla murata giusta, questa volta. Stava imparando a vomitare.

Questi furono i suoi pensieri fino a quando la *Uccello nero* non si allontanò dalla terra per inoltrarsi nella baia in direzione est, verso le coste di Skagos.

L'isola si ergeva all'imboccatura della baia delle Foche, massiccia e montagnosa, una terra ostile e sinistra popolata da selvaggi. Vivevano in caverne e in tetri villaggi sulle montagne, aveva letto Sam, e andavano in guerra cavalcando grandi unicorni pelosi. Nell'antico linguaggio, Skagos significava "pietra". E gli abitanti chiamavano se stessi "nati dalla pietra", ma per gli uomini del Nord, scomodi vicini, erano semplicemente skaggs e non nutrivano troppa simpatia per loro.

Appena un centinaio di anni prima, Skagos si era sollevata in una rivolta. Erano occorsi anni per sedarla ed era costata la vita del lord di Grande Inverno e di centinaia delle sue spade. Certe canzoni dicevano che gli skaggs erano cannibali: sembrava che i loro guerrieri divorassero cuore e fegato dei nemici uccisi. Nei tempi antichi, gli skaggs avevano raggiunto a vela la vicina isola di Skane, rapito le donne, sterminato gli uomini e mangiato i loro corpi su una spiaggia sassosa in un banchetto durato un intero mese. Da allora Skane era rimasta spopolata.

Anche Dareon conosceva quelle canzoni. Quando i tetri picchi grigi di Skagos apparvero dal mare, raggiunse Sam a prora. «Se gli dèi sono dalla nostra, magari vediamo un unicorno.»

«Se il comandante è dalla nostra, non arriveremo così vicino. Le correnti attorno a Skagos sono pericolose, e ci sono rocce affioranti che possono aprire lo scafo di una nave come un guscio d'uovo. Ma non dirlo a Gilly, è già abbastanza spaventata.»

«Lei e quel suo cucciolo ululante. Non so chi dei due fa più baccano. Le uniche volte in cui il bambino smette di piangere è quando lei gli caccia la tetta in bocca. E a quel punto comincia a piangere lei.»

Anche Sam lo aveva notato. «Forse il piccolo le fa male» disse flebilmente. «Se gli stanno spuntando i dentini...»

Dareon suonò una corda del liuto, traendone una nota di derisione. «Avevo sentito dire che i bruti fossero più coraggiosi.»

«Gilly è coraggiosa» ribatté Sam.

In realtà non l'aveva mai vista ridotta in quello stato pietoso. Si nascondeva quasi sempre il viso e teneva le tende della cabina tirate, ma Sam vedeva comunque che i suoi occhi erano sempre arrossati e le lacrime rigavano le sue guance. Quando le chiedeva che cosa ci fosse che non andava, Gilly si limitava a scuotere la testa, lasciando a lui di trovare da solo la risposta.

«Il mare le fa paura, ecco cosa» disse a Dareon. «Prima di arrivare alla

Barriera, il suo mondo era stato il castello di Craster e la foresta che lo circondava. Non so nemmeno se si è mai allontanata più di una lega dal posto dove è nata. Conosce i fiumi e i torrenti, ma non aveva mai visto un lago fino a quando non se ne è trovata uno davanti, e il mare... fa davvero paura.»

«Non abbiamo mai perso di vista la terra.»

«Lo faremo.» Nemmeno Sam era troppo allegro a quell'idea.

«Di certo il Distruttore non avrà paura di un po' d'acqua.»

«No» mentì Sam. «Io non ho paura. Ma Gilly... forse se tu suonassi qualche ninnananna, il piccolo riuscirebbe a dormire.»

La bocca di Dareon si distorse in una smorfia di disgusto. «Solo se lei gli mette un tappo nel culo. Non reggo proprio quell'odore.»

Il giorno dopo iniziò a piovere, e il mare si ingrossò.

«Meglio andare sotto coperta, dov'è asciutto» disse Sam ad Aemon, ma l'anziano maestro si limitò a sorridere. «Mi piace sentire la pioggia sul viso, Sam. Le sue gocce sembrano lacrime. Lasciami restare ancora un po', te ne prego. È passato troppo tempo dall'ultima volta che ho pianto.»

Se il maestro Aemon, vecchio e fragile com'era, desiderava rimanere sul ponte, Sam non aveva altra scelta che fare lo stesso. Restò al suo fianco per quasi un'ora, avvolto nel mantello, mentre una pioggia lenta e continua lo inzuppava fino al midollo. Aemon non pareva quasi sentirla. Sospirò e chiuse gli occhi. Sam si spostò più vicino a lui, cercando di ripararlo dalle raffiche di vento. "Tra poco mi chiederà di aiutarlo a scendere in cabina." Ma Aemon continuava a non dire niente. Alla fine, un tuono rumoreggiò in lontananza, verso est.

«Maestro» disse Sam, scosso dai tremiti «dobbiamo scendere di sotto.» Nessuna risposta. Solo allora Sam si rese conto che l'anziano saggio si era addormentato. «Maestro» lo scosse gentilmente per la spalla «maestro Aemon, svegliati.»

Gli occhi ciechi di Aemon si aprirono. «Egg?» La pioggia scivolava sul suo volto scavato. «Egg, stavo sognando di essere vecchio.»

Sam non sapeva che cosa fare. Si inginocchiò, prese il vecchio tra le braccia e lo portò sottocoperta. Nessuno aveva mai definito Samwell Tarly un giovane forte, e la pioggia aveva inzuppato gli abiti neri del maestro raddoppiando il suo peso, eppure a Sam parve di sollevare un bambino.

Quando entrò con Aemon nella cabina, vide che Gilly aveva lasciato che le candele si spegnessero. Il bambino dormiva, Gilly era raggomitolata in un angolo, singhiozzando piano tra le pieghe della grande cappa nera che

Sam le aveva dato per coprirsi.

«Aiutami» le disse in tono concitato. «Aiutami ad asciugarlo e a metterlo al caldo.»

Gilly si alzò all'istante. Insieme, riuscirono a estrarre il vecchio maestro dagli abiti bagnati e lo seppellirono sotto una pila di pellicce. «Va' sotto con lui» disse Sam. «Abbraccialo. Riscaldalo con il tuo corpo. Dobbiamo dargli calore.» Gilly obbedì ancora, senza fiatare, continuando a tirare su con il naso. «Dov'è Dareon?» chiese Sam. «Faremmo più caldo se fossimo tutti insieme. Deve venire anche lui.» Stava per tornare sul ponte a cercare il cantastorie quando il pavimento dietro di lui si sollevò, e poi si abbassò di nuovo. Gilly emise un lamento, Sam perse l'equilibrio e cadde per terra; il bimbo si svegliò urlando.

Il successivo rollio dello scafo arrivò mentre Sam stava cercando di rimettersi in piedi. Gli scaraventò Gilly tra le braccia e la ragazza dei bruti gli si aggrappò così forte che non riusciva quasi a respirare.

«Non avere paura» cercò di rassicurarla Sam. «È un'avventura. Un giorno racconterai questa storia a tuo figlio.»

Gilly gli affondò le unghie nel braccio. Stava tremando, il corpo era tutto scosso dai singhiozzi. "Qualsiasi cosa le dica, non potrò che peggiorare la situazione." Sam la tenne stretta, consapevole dell'imbarazzante presenza dei seni di lei premuti contro il suo petto. Anche se era spaventato a morte, gli venne duro comunque. "Lei se ne accorgerà" pensò Sam, pieno di vergogna, ma anche se Gilly se ne accorse, non lo diede a vedere: lo abbracciò solo più stretto.

Da quel momento in poi, le giornate si susseguirono una dopo l'altra. Non vedevano mai il sole. I giorni erano grigi e le notti nere, tranne quando i lampi illuminavano le cime di Skagos. Tutti avevano fame ma nessuno riusciva a tenere niente nello stomaco. Il comandante diede fondo a un barile di vino di fuoco per infondere forza ai rematori. Sam cercò di berne una coppa, emise una specie di rantolo mentre serpi ribollenti gli strisciavano in gola e poi giù fino al petto. Dareon invece ci prese gusto, dopo di che era quasi sempre più ubriaco che sobrio.

Le vele si alzarono, poi tornarono ad abbassarsi, una fu sradicata dall'albero e volò via come un enorme gabbiano grigio. Quando la *Uccello nero* doppiò la costa meridionale di Skagos, scorsero il relitto di una galea finita contro le rocce. I corpi di alcuni membri dell'equipaggio erano stati spinti a riva; granchi e gamberi erano usciti in massa a fare loro onore. «Troppe fottutamente vicini» grugnì Vecchio Straccio di mare a quella vista. «Una

sola ondata di quelle forti, e andiamo a fargli compagnia.» I suoi rematori erano allo stremo delle forze, eppure ce la misero tutta e il vascello puntò a sud, verso il mare Stretto, finché Skagos si ridusse a poche forme nere all'orizzonte, forse altocumuli di tempesta, forse cime inaccessibili, forse entrambe le cose.

Seguirono otto giorni e otto notti di navigazione tranquilla, sotto cieli sereni. Poi le tempeste ricominciarono, addirittura peggiori delle precedenti.

Furono tre diverse tempeste, oppure una soltanto, spezzata da venti contrari? Samwell non lo seppe mai, per quanto cercasse disperatamente una risposta. «Che differenza fa?» gli urlò Dareon una notte, mentre stavano ammassati nella cabina.

"Nessuna" avrebbe voluto rispondergli Sam "ma finché penserò a cose del genere, eviterò di pensare che potrei finire in fondo al mare, mi potrei ammalare o al tremore di maestro Aemon." «Non fa differenza» riuscì a belare poi, ma un tuono cancellò il resto della frase, mentre il ponte si inclinava, gettandolo da una parte. Gilly stava singhiozzando. Il bimbo urlava. E al di sopra di tutto questo, Sam poteva udire Vecchio Straccio di mare, il comandante che non parlava quasi mai, ringhiare all'equipaggio.

"Odio il mare" pensò Sam "odio il mare, odio il mare." Il lampo successivo fu talmente accecante da illuminare la cabina attraverso le fessure nel soffitto. "Questa è una bella nave robusta, una nave robusta, una bella nave robusta. Non affonderà. Io non ho paura."

Durante una pausa nella furia degli elementi, mentre Sam si aggrappava con tutte le sue forze alla murata cercando disperatamente di vomitare, udì un dialogo tra gli uomini dell'equipaggio. Quelle maledette tempeste? Li punivano perché avevano portato una donna a bordo, peggio ancora: una donna dei bruti. «Ha scopato con il suo stesso padre» diceva uno degli uomini, mentre il vento tornava a ululare. «È peggio che fare la baldracca, peggio di qualsiasi cosa. Affogheremo se non ci sbarazziamo di lei e di quell'abominio che ha generato.»

Sam non osò affrontarli. Erano uomini maturi, forti e muscolosi, con braccia e spalle massicce dopo gli anni passati ai remi. Ma fece in modo che il suo pugnale fosse sempre affilato, e ogni volta che Gilly lasciava la cabina per urinare, lui era sempre al suo fianco.

Neppure Dareon aveva una buona parola per la ragazza dei bruti. Un'unica volta, esortato da Sam, accettò di cantare una ninnananna per calmare il bimbo, ma a metà della prima strofa Gilly si mise a singhiozzare in mo-

do incontrollabile. «Per i sette maledetti inferi!» scattò Dareon. «Non riesci a smettere di frignare nemmeno il tempo di una stramaledetta canzone?»

«Suona e basta» implorò Sam. «Vai avanti a cantare.»

«Non ha bisogno di una canzone» ribatté Dareon. «Per lei ci vuole una buona sculacciata, o magari una chiavata. Levati dai piedi, Distruttore.» Spinse da parte Sam e uscì dalla cabina, per cercare sollievo in una coppa di vino di fuoco e nella dura fratellanza dei rematori.

A quel punto, perfino Samwell Tarly aveva esaurito ogni risorsa. Ormai si era quasi abituato all'odore ma, tra l'infuriare delle tempeste, il pianto continuo di Gilly e le urla del bambino, erano giorni che non chiudeva occhio. «Non potresti darle qualcosa?» chiese a maestro Aemon, gentilmente, notando che l'anziano saggio era sveglio. «Delle erbe, una pozione, in modo che non abbia tanta paura?»

«Non è paura quella che senti» gli rispose il vecchio sapiente. «È il suono della sofferenza e non c'è pozione che possa curarlo. Lascia che le lacrime seguano il loro corso. Non le puoi fermare.»

«Ma lei sta andando in un posto sicuro.» Sam non capiva. «Un posto ospitale. Perché dovrebbe soffrire?»

«Sam» sussurrò il vecchio «hai due occhi buoni, eppure non riesci a vedere. Gilly è una madre che soffre per il suo piccolo.»

«Ha il mal di mare, tutto qui. Ce l'abbiamo anche noi. Una volta che saremo approdati a Braavos...»

«... il piccolo continuerà a essere figlio di Dalla, non il frutto del suo grembo.»

Sam impiegò alcuni momenti per afferrare appieno il senso di quelle parole. «Non può essere... lei non avrebbe mai... ma certo che è suo figlio. Gilly non avrebbe mai lasciato la Barriera senza di lui. Lo ama!»

«Ha allattato entrambi i bambini e li ama entrambi» disse Aemon «ma non nello stesso modo. Nessuna madre ama gli altri bambini come i propri figli, nemmeno la Madre di lassù. Gilly non ha abbandonato il bambino di sua volontà, ne sono certo. Quali minacce abbia fatto il lord comandante, quali promesse, posso solamente ipotizzare... ma erano di certo minacce e promesse.»

«No, maestro Aemon. No! Non è vero. Jon non avrebbe mai...»

«Jon non lo avrebbe mai fatto. Ma il lord comandante Snow sì. In certe circostanze, Sam, nessuna scelta è felice. Esiste soltanto una scelta meno dolorosa di un'altra.»

"Nessuna scelta è felice." Samwell ripensò a tutte le prove che lui e Gilly avevano superato. Il castello di Craster, la morte violenta del Vecchio Orso, la neve e il ghiaccio, i venti raggelanti, giorni e giorni di marcia, i morti che camminano a Whitetree, Manifredde e l'albero dei corvi, la Barriera e ancora la Barriera, il Portale delle Tenebre sotto la terra. E tutto questo per cosa? "Nessuna scelta è felice, non c'è lieto fine."

Voleva mettersi a urlare. Voleva ululare e singhiozzare, tremare, raggomitolarsi su se stesso e gemere.

"Ha scambiato i bambini! Jon... lord Snow ha agito così! Lo ha fatto per proteggere il piccolo principe dei bruti, per salvarlo dai roghi di lady Melisandre, per tenerlo lontano dal suo dio rosso. Se anche la maga delle fiamme bruciasse il figlio di Gilly, a chi importerebbe? A nessuno tranne che a Gilly. Era solamente uno dei tanti figli di Craster, un abominio generato dall'ennesimo incesto, non il figlio di Mance Rayder, il re oltre la Barriera. Un bimbo che non serve come ostaggio, che non serve come vittima sacrificale, che non serve a niente. Un bimbo che non ha neppure un nome."

Senza parole, Sam si trascinò fino alla tolda per vomitare, ma non aveva nulla nello stomaco. La notte era calata su di loro, una strana notte immobile, come non ne vedevano da molti giorni. Il mare era nero come un cristallo oscuro. Ai remi, gli uomini riposavano. Uno o due dormivano sul posto. C'era vento a gonfiare le vele. Verso nord, Sam poteva vedere una manciata di stelle, e la stella rossa vagante che il popolo libero chiamava il Ladro. "Quella dovrebbe essere la mia stella" pensò Sam al culmine della disperazione. "Ho aiutato Jon a diventare lord comandante... e gli ho portato Gilly e il piccolo. Non esiste alcun lieto fine."

«Distruttore.»

Dareon era apparso accanto a lui, ignaro del suo dolore.

«Una bella notte, tanto per cambiare. Guarda: stanno spuntando le stelle. Potremmo addirittura avere una falce di luna. Forse il peggio è passato.»

«No.» Samwell Tarly si pulì il naso gocciolante e indicò a sud, verso le tenebre. «Là.»

Non aveva neppure finito di parlare che folgori brutali avvamparono nel cielo nero, silenziose, improvvisi e accecanti. Le nubi lontane scintillarono per un battito di ciglia, montagne sopra altre montagne, purpuree, rosse e gialle, più alte del mondo.

«Il peggio non è passato. Il peggio sta iniziando adesso. E non esiste alcun lieto fine.»

«Dèi siate misericordiosi» rise Daeron. «Distruttore, sei diventato così codardo!»

JAIME

Lord Tywin Lannister aveva fatto il suo ingresso nella capitale dei Sette Regni in sella a uno stallone da guerra, con un'armatura di acciaio smaltato color porpora, tempestata di gemme e istoriata d'oro. Se ne andò su un alto carro drappeggiato di stendardi purpurei, con sei Sorelle del silenzio che cavalcavano al suo fianco, di scorta alle sue ossa.

Il corteo funebre uscì da Approdo del Re dalla Porta degli dèi, più grande e più sontuosa della Porta del leone. Una scelta che Jaime non approvò. Suo padre era stato un leone, questo nessuno poteva negarlo, ma nemmeno lord Tywin aveva mai avuto la presunzione di considerarsi un dio. Una guardia d'onore di cinquanta cavalieri circondava il carro, con i vessilli porpora simili a flagelli tra le lance levate. Poco più indietro, seguivano i lord dell'Occidente. Il vento faceva schioccare i loro stendardi, li faceva danzare, ondeggiare. Risalendo verso la testa della colonna, Jaime superò al trotto i vari emblemi: cinghiali, cani da caccia, una freccia verde e un bue rosso, alabarde incrociate, lance incrociate, un gatto selvatico, una fragola, quattro folgori contrapposte.

Lord Brax indossava un farsetto grigio chiaro sotto una tunica di tessuto d'argento, con un unicorno di ametista appuntato sul cuore. Lord Jast era in armatura di acciaio nero, con tre teste di leone dorate sulla corazza pettorale. Le voci sulla sua morte non erano troppo lontane dal vero: le ferite e la prigionia lo avevano ridotto all'ombra dell'uomo che era stato. Lord Baneport aveva superato la battaglia in modo migliore e sembrava pronto a tornare immediatamente a combattere. Plumm era in viola, Prester in ermellino, Moreland in rosso e verde, ma ognuno di loro portava una cappa di seta porpora, in onore dell'uomo che stavano scortando nell'ultimo viaggio.

Sulla scia dei lord venivano cento balestrieri e trecento armigeri, e il porpora fluttuava anche dalle spalle di tutti loro. In mezzo a quel fiume rosso, con il mantello bianco e l'armatura bianca a scaglie della Guardia reale, Jaime si sentiva fuori posto.

E suo zio non lo mise certo a suo agio. «Lord comandante» disse ser Kevan Lannister quando Jaime arrivò al suo fianco alla testa della colonna. «Sua maestà la regina ha forse un ultimo ordine per me?»

«Non sono qui per conto di Cersei.» Dietro di loro, cominciò a risuonare

un tamburo. Un ritmo lento, misurato, lugubre. "Morto" sembravano scandire quei colpi "morto, morto." «Sono qui per dare il mio saluto. Era mio padre.»

«E anche il suo.»

«Io non sono Cersei. Io ho la barba, lei i seni. E se ancora ci confondi, zio, conta le mani. Lei ne ha sempre due.»

«Ma entrambi godete nel deridere gli altri» ribatté ser Kevan. «Risparmiarmi le battute, cavaliere, non sono di mio gusto.»

«Come desideri.» "Questo dialogo non sta prendendo la piega che avevo sperato." «Anche Cersei avrebbe voluto essere qui a salutarti, ma ha molti doveri pressanti.»

«Lo stesso vale per tutti noi.» Ser Kevan emise una specie di grugnito. «E il tuo re come sta?» Il suo tono fece suonare la domanda come un rimprovero.

«Bene quanto basta» rispose Jaime sulla difensiva. «Al mattino, con lui c'è Balon Swann, un prode cavaliere.»

«Un tempo, quando si parlava degli uomini che indossavano la cappa bianca, questa precisazione era superflua.»

"Nessuno può scegliersi i propri fratelli" pensò Jaime. "A volte, nemmeno i propri confratelli. Lascia che io decida quali uomini avere al mio fianco, e la Guardia reale tornerà di nuovo a essere grande." Ma anche a pronunciarla con determinazione, suonava debole: una vuota vanteria da parte di un uomo che nel regno era chiamato Sterminatore di re. "Un uomo il cui onore non vale niente." Jaime lasciò perdere. Non era venuto per discutere con suo zio. «Ser» riprese «è necessario che tu faccia pace con Cersei.»

«Siamo dunque in guerra? Nessuno me lo aveva detto.»

Jaime ignorò la battuta. «Uno scontro tra Lannister può solo avvantaggiare i nemici della nostra casata.»

«Se tale scontro esiste, non è per mia volontà. Cersei vuole governare. Magnifico. Il regno è suo. Tutto quello che chiedo è di essere lasciato in pace. Il mio posto è a Darry, con mio figlio. Il castello deve essere ricostruito, le terre difese e coltivate.» La sua risata fu un ringhio raschiante. «Inoltre, tua sorella mi ha lasciato ben poco d'altro con cui occupare il mio tempo. Come lei, anch'io devo partecipare alle nozze di un figlio. La sua sposa è sempre più impaziente nell'attesa che si raggiunga Darry.»

"La vedova delle Torri Gemelle." Lancel, figlio di ser Kevan e cugino di Jaime, cavalcava una decina di iarde dietro di loro. Con gli occhi infossati, i capelli bianchi stopposi, sembrava addirittura più vecchio e malridotto di

lord Jast. Al solo vederlo, Jaime sentiva formicolare le dita dell'arto fantasma... "Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, perfino dal nostro guitto di corte..." Aveva cercato di parlare con Lancel tante volte che aveva perso il conto, ma non era mai riuscito a trovarlo da solo. Quando ser Kevan non era con lui, c'era qualche septon. "Sarà anche il figlio di ser Kevan, ma ha latte nelle vene. Tyrion mi ha mentito. Le sue parole volevano solo ferirmi."

Jaime distolse i propri pensieri dal cugino e tornò a dedicarsi allo zio. «Resterai a Darry anche dopo le nozze?»

«Per qualche tempo, forse. Sandor Clegane sta cavalcando lungo il Tridente, sembra. Tua sorella vuole la sua testa. È possibile che si sia unito ai fuorilegge di Beric Dondarrion.»

Anche Jaime sapeva dell'assalto contro Padelle Salate. A quel punto, metà del regno era informata. Una razzia molto selvaggia. Donne stuprate e mutilate, bambini macellati in braccio alle madri, mezza città data alle fiamme. «Randyll Tarly è a Maindepool. Lascia che sia lui a occuparsi dei fuorilegge. Preferirei che tu tornassi al più presto a Delta delle Acque.»

«Ser Daven è al comando là. Il Protettore dell'Ovest. Non ha alcun bisogno di me. Lancel invece sì.»

«Come credi meglio, zio.» La testa di Jaime pulsava al ritmo del tamburo funebre. "Morto, morto, morto." «Farai comunque bene a tenerti al fianco i tuoi cavalieri.»

Ser Kevan gli lanciò uno sguardo glaciale. «È forse una minaccia, cavaliere?»

"Una minaccia?" Quella domanda colse Jaime di sorpresa. «Una cautela. Intendevo semplicemente dire... che il Mastino è pericoloso.»

«Io impiccavo fuorilegge e banditi di strada quando tu ancora cacavi nel letto. È improbabile che vada ad affrontare Clegane e Dondarrion da solo, se è questo che temi, cavaliere. Non tutti i Lannister sono assetati di gloria.»

"Chissà come, zio, ho l'impressione che tu ti stia riferendo a me." «Adam Marbrand può occuparsi di quei fuorilegge al posto tuo. Lo stesso vale per Brax, Banefort, Plumm o uno qualsiasi degli altri uomini. Invece nessuno di loro potrebbe essere un bravo Primo Cavaliere.»

«Tua sorella conosce le mie condizioni. Non sono cambiate. Diglielo la prossima volta che sarai nella sua stanza da letto.» Ser Kevan diede di speroni e partì al galoppo, ponendo bruscamente fine alla conversazione.

Jaime lo lasciò andare; la mano fantasma continuava a pulsare. Contro

ogni logica, aveva sperato che Cersei avesse capito male. Vana speranza. "Sa di noi due. Di Tommen e Myrcella. E Cersei sa che lui sa." Ser Kevan era un Lannister di Castel Granito. Jaime si rifiutava di credere che lei gli avrebbe mai fatto del male, però... "Se mi sono sbagliato sul conto di Tyrion, non potrei sbagliarmi anche con Cersei?" Quando i figli assassinano i padri, che cosa poteva impedire a una nipote di ordinare l'assassinio di uno zio? "Uno zio scomodo, che sa troppo." Anche se forse Cersei sperava che il Mastino avrebbe fatto il lavoro per lei. Se Sandor Clegane avesse ucciso ser Kevan, Cersei non si sarebbe insanguinata le mani. "E lo ucciderà, qualora dovessero incontrarsi." Kevan Lannister in passato era stato un valoroso guerriero con la spada, ma non era più giovane, mentre il Mastino...

La colonna funebre lo aveva raggiunto. Mentre suo cugino gli sfilava accanto, fiancheggiato dai suoi due septon, Jaime lo apostrofò. «Lancel, cugino. Volevo congratularmi con te per le tue nozze. Mi dispiace solo che i miei doveri non mi permettano di partecipare.»

«Sua maestà il re deve essere protetto.»

«E lo sarà. Comunque, rimpiango di mancare alla tua messa a letto. Il primo matrimonio per te, il secondo per lei, credo di capire. Sono certo che la tua lady sarà ben lieta di mostrarti come si fa.»

La battuta strappò un sorriso beffardo ai lord attorno a Lancel e attirò occhiate di disapprovazione da parte dei septon.

«So quanto basta riguardo ai miei doveri di marito, cavaliere» ribatté ser Lancel.

«Ed è proprio quello che una sposina desidera la prima notte di nozze» concordò Jaime. «Un marito consapevole dei propri doveri.»

Un'ombra di rossore apparve sulle guance di Lancel. «Prego per te, cugino. E anche per sua maestà la regina. Che la Vecchia possa guidarla alla saggezza e il Guerriero difenderla.»

«Perché mai Cersei avrebbe bisogno del Guerriero? Ha già me.» Jaime fece voltare il cavallo, e la sua cappa bianca schioccò nel vento. "Il Folletto mentiva: Cersei preferirebbe avere tra le gambe il cadavere di Robert piuttosto che un imbecille bigotto come Lancel. Tyrion, maledetto bastardo, avresti dovuto scegliere qualcuno di più credibile." Jaime superò al galoppo il carro funebre di suo padre, diretto verso la città visibile in lontananza.

Le strade di Approdo del Re apparivano semideserte quando Jaime Lan-

nister rientrò alla Fortezza Rossa sulla sommità dell'Alta Collina di Aegon. I soldati che avevano affollato le bische e le bettole ormai se ne erano andati quasi tutti. Ser Garlan il Galante aveva riportato metà esercito dei Tyrell ad Alto Giardino, e la madre e la nonna, la regina di Spine, erano partite con lui. L'altra metà dell'esercito marciava verso sud, con Mace Tyrell e Mathis Rowan, alla conquista di Capo Tempesta.

Quanto all'armata dei Lannister, duemila veterani rimanevano accampati fuori dalle mura della città, in attesa dell'arrivo della flotta di Paxter Redwyne, lord di Arbor, per essere trasportati attraverso il golfo delle Acque Nere fino a Roccia del Drago. Partendo per il Nord, lord Stannis pareva aver lasciato sull'isola solo una piccola guarnigione per cui, Cersei aveva deciso, duemila uomini sarebbero stati più che sufficienti.

Il resto dei soldati dell'Occidente aveva fatto ritorno dalle loro mogli e dai loro figli, a ricostruire le loro case, seminare i campi e fare un ultimo raccolto. Cersei aveva portato Tommen a ispezionare gli accampamenti prima della partenza, in modo che i soldati potessero acclamare il piccolo re. La regina non era mai apparsa bella come quel giorno, sorridente e con il sole autunnale che si rifletteva sui capelli color oro. Qualsiasi cosa si potesse dire di sua sorella, sapeva come farsi amare dagli uomini, quando le interessava.

Jaime varcò al trotto la porta del castello e trovò due dozzine di cavalieri intente a disputare una quintana nel cortile esterno. "Un'altra cosa che io non sono più in grado di fare." Una lancia era più pesante e ingombrante di una spada, e impugnare la spada con la sinistra era già un'ardua impresa. Forse avrebbe potuto anche tentare di reggere la lancia, ma questo avrebbe significato spostare lo scudo sul braccio destro. In un assalto alla quintana, il colpo arriva sempre sulla sinistra. Lo scudo a destra avrebbe avuto la medesima utilità di un paio di capezzoli sulla corazza pettorale. "No, i miei giorni di torneo sono conclusi" pensò smontando di sella, ma restò comunque per un po' a guardare.

Ser Tallad l'Alto cadde da cavallo quando il sacco di sabbia volteggiò dietro di lui e lo colpì alla testa. Strongboar colpì lo scudo così forte da spezzarlo. Kennos di Kayce finì di distruggerlo. Lambert Turnberry colpì solamente di striscio, ma Jon Bettley il Glabro, Humfrey Swyft e Alys Stackspear fecero tutti centro, e Ronnet Connington il Rosso spezzò in due la sua lancia. Poi montò in sella il Cavaliere di Fiori, che coprì tutti gli altri di vergogna.

Saper giostrare dipendeva per tre quarti dall'abilità equestre, aveva sem-

pre ritenuto Jaime. Ser Loras era un ottimo cavaliere e maneggiava la lancia come se fosse nato stringendone una in pugno... il che spiegava senz'altro l'espressione perennemente accigliata della madre. "Mette la punta esattamente dove vuole, e sembra avere il senso dell'equilibrio di un gatto. Forse non è un caso che sia riuscito a disarcionarmi." Era accaduto nell'ultimo torneo indetto da re Robert. Purtroppo Jaime non avrebbe più avuto la possibilità di affrontare quel ragazzo. Lasciò quei cavalieri al loro sport.

Cersei era nel suo solarium, nel Fortino di Maegor, assieme a Tommen e alla moglie di lord Merryweather, la bellezza di Myr dai capelli scuri. Tutti e tre ridevano con il gran maestro Pycelle. O forse del gran maestro Pycelle.

«Mi sono perso una bella battuta?» chiese Jaime varcando l'ingresso.

«Oh, guarda, sua maestà» esclamò lady Merryweather «il tuo valente fratello è tornato.»

«Quasi per intero.»

La regina aveva alzato parecchio il gomito, osservò Jaime. Negli ultimi tempi, Cersei sembrava avere sempre una caraffa piena a portata di mano, lei che un tempo disprezzava Robert Baratheon perché beveva troppo. A Jaime non piaceva affatto, ma in quei giorni sembrava non piacergli niente di quello che lei faceva.

«Gran maestro» disse la regina «perché non ripeti la battuta al lord comandante?»

«È arrivato un corvo messaggero.» Pycelle pareva molto a disagio. «Da Stokeworth. Lady Tanda annuncia che sua figlia Lollys ha dato alla luce un bimbo forte e sano.»

«E tu, fratello, non indovinerai mai che nome hanno dato al piccolo bastardo» intervenne Cersei.

«Volevano chiamarlo Tywin, se ben ricordo.»

«È vero: ma io gliel'ho proibito. Ho detto a Falyse che non avrei mai tollerato che il nobile nome di nostro padre venisse dato a una creatura nata dall'infamia di qualche garzone di porcile con una scrofa dalla mente annacquata.»

«Lady Stokeworth insiste che il nome del bimbo non è opera sua» riprese il gran maestro Pycelle. La sua fronte rugosa era coperta di sudore. «È stato il marito di Lollys a scegliere, scrive. Questo Bronn, be'... ecco, sembra che...»

«Tyrion» azzardò Jaime. «Lo ha chiamato Tyrion.»

L'anziano saggio annuì con un tremolante cenno della testa, asciugandosi la fronte con la manica della tonaca.

Jaime non poté fare a meno di ridere. «Eccoti servita, cara sorella. Stai cercando Tyrion dappertutto... e lui non faceva altro che nascondersi nel ventre di Lollys Stokeworth.»

«Guitto. Tu e Bronn siete due guitti. Non c'è dubbio che il piccolo bastardo in questo momento sta succhiando dalle tette di Lollys tutto quello che può, mentre quel mercenario si gode lo spettacolo, sghignazzando compiaciuto della propria insolenza.»

«Forse il bambino presenta qualche somiglianza con vostro fratello» intervenne lady Merryweather. «Potrebbe essere nato con una deformità, o privo del naso.» Scoppiò in una risata roca.

«Dobbiamo mandare un regalino a quel caro bambino» dichiarò la regina. «Non è vero, Tommen?»

«Potremmo mandargli un cucciolo.»

«Un cucciolo di leone» disse lady Merryweather. "Perché gli possa squarciare la gola da un orecchio all'altro" suggeriva il suo sorriso.

«Avevo in mente un altro tipo di regalo» disse Cersei.

"Probabilmente un nuovo patrigno." Jaime conosceva quello sguardo negli occhi della sorella. Lo aveva già visto altre volte; la più recente, la notte delle nozze di Tommen, quando aveva ridotto in cenere la Torre del Primo Cavaliere. I bagliori verdastri dell'altofuoco si erano irradiati sui volti degli spettatori, facendoli apparire sinistramente simili a cadaveri in putrefazione, ma alcuni di quei cadaveri erano più attraenti di altri. Perfino in quelle luci infernali Cersei era apparsa bellissima. Si ergeva immobile, una mano sul seno, le labbra dischiuse, gli occhi verdi scintillanti. Stava piangendo, si era reso conto Jaime, ma non sapeva se per dolore o estasi.

Quella vista lo aveva inquietato, riportandogli alla mente Aerys Targaryen e come il re Folle si eccitava davanti alle fiamme. Un re non ha segreti per la sua Guardia. Negli ultimi anni del regno, i rapporti tra l'ultimo sovrano della dinastia dei draghi e la regina si erano progressivamente incrinati. Dormivano in stanze separate e durante il giorno facevano del loro meglio per evitarsi. Ma ogni volta che il re Folle consegnava qualcuno alle fiamme, la notte la regina Rhaella aveva un visitatore. Quando aveva bruciato il suo Primo Cavaliere dal pugno di ferro, Jaime e Jon Darry avevano montato la guardia fuori dagli appartamenti della regina mentre il re traeva il proprio piacere. "Mi stai facendo male..." avevano sentito gridare Rhaella da dietro la spessa porta di quercia. "Mi stai facendo male!" Per certi

versi, quelle grida erano addirittura peggiori delle urla di lord Chelsted mentre bruciava vivo. "Abbiamo giurato di proteggere anche la regina" si era ritrovato a dire Jaime. "È vero" aveva risposto Darry "ma non dal re."

Dopo quella notte, Jaime aveva rivisto Rhaella soltanto un'altra volta, la mattina in cui era partito alla volta di Roccia del Drago. Una figura avvolta in un mantello, con il cappuccio sollevato, che saliva sulla carrozza reale che dalla cima dell'Alta Collina di Aegon l'avrebbe portata al vascello in attesa nel porto. Ma dopo che se ne era andata, Jaime aveva udito i bisbigli delle serve. La regina sembrava essere stata dilaniata da una belva, dicevano, segni sulle cosce, morsi sui seni. "Una belva incoronata" sapeva Jaime.

Alla fine, il re Folle era talmente ossessionato da non volere lame attorno a sé, tranne quelle delle spade della Guardia reale. La sua barba era incrostata e lercia, i capelli color oro e argento un groviglio che gli scendeva fino alla vita, le unghie degli artigli giallastri, fessurati, lunghi nove pollici. Eppure, le lame continuavano a tormentarlo, quelle da cui non sarebbe mai stato in grado di liberarsi: le lame del Trono di Spade. Le sue gambe e le sue braccia erano costantemente ricoperte di tagli, piaghe, ferite solo parzialmente rimarginate.

"Che rimanga re di ossa annerite e carne bruciata" rievocò Jaime, osservando il sorriso della sorella. "Che rimanga re delle ceneri." «Maestà» disse. «Posso dirti una parola in privato?»

«Come desideri. Tommen, sei in ritardo per le tue lezioni quotidiane. Va' con il gran maestro.»

«Sì, madre. Stiamo studiando Baelor il Benedetto.»

Anche lady Merryweather si alzò, baciando la regina su entrambe le guance. «Vuoi che ritorni da te per cena, maestà?»

«Sarei quanto mai contrariata se tu non lo facessi.»

Jaime non poté fare a meno di notare il modo in cui la donna di Myr faceva ondeggiare le anche a ogni passo. "Ogni passo è una seduzione." Quando la porta si fu chiusa dietro di lei, Jaime si schiarì la gola. «Prima i Kettleblack, poi Qyburn, adesso questa donna. Allinei una strana collezione di questi tempi, cara sorella.»

«Sento un affetto crescente per lady Taena. Mi fa divertire.»

«È una delle dame di corte di Margaery Tyrell» le ricordò Jaime. «E ti tiene informata sulla piccola regina.»

«Naturalmente.» Cersei raggiunse lo stipo e si riempì di nuovo la coppa. «Margaery è stata deliziata quando le ho chiesto di concedere che lady Taena facesse parte della mia corte. Avresti dovuto sentirla. "Sarà per te

come una sorella, proprio come lo è stata per me. Ma è certo che devi averla! Io ho le mie cugine e le altre lady." La nostra reginetta non vuole che io mi senta sola.»

«Se sai che è una spia, perché la tieni con te?»

«Margaery pensa di essere più astuta di quello che è. Non ha la benché minima idea di che razza di serpe sia quella puttana di Myr. Mi servo di Taena per passare alla reginetta solo quello che voglio che lei sappia. In certi casi, rari, è perfino la verità.» Gli occhi di Cersei lampeggiavano di malizia. «E Taena mi dice tutto di Margaery.»

«Davvero? Tu che ne sai, di quella donna?»

«So che è una madre, con un figlio che vuole fare salire molto in alto. So che farà tutto quello che è necessario pur di riuscirci. Le madri sono tutte uguali. Lady Merryweather sarà anche una serpe, ma è tutt'altro che stupida. È consapevole che io posso fare per lei molto più di Margaery, per questo vuole rendersi utile. Saresti sorpreso di tutte le cose interessanti che mi ha rivelato.»

«Quali cose?»

Cersei andò a sedersi vicino alla finestra. «Lo sapevi che la regina di Spine tiene una cassa di monete nel suo carro? Antico oro dei tempi della Grande Conquista. Se per caso un mercante fosse così stupido da pretendere un pagamento in oro, lady Olenna lo accontenta con il vecchio conio di Alto Giardino, che vale la metà dei nostri dragoni. E quale mercante oserbbe mai lamentarsi per essere stato imbrogliato dalla lady madre di Mace Tyrell?» Cersei sorseggiò il vino. «Ti sei divertito nella tua gita fuori le mura?»

«Nostro zio Kevan non ha gradito la tua assenza.»

«Le opinioni di zio Kevan mi lasciano del tutto indifferente.»

«Pessima consigliera, l'indifferenza. Potresti far buon uso di lui. Se non a Delta delle Acque o a Castel Granito, allora nel Nord, contro lord Stannis. Nostro padre ha sempre fatto affidamento su Kevan le volte che...»

«È Roose Bolton il nostro Protettore del Nord. Sarà lui a fare i conti con Stannis.»

«Roose Bolton è bloccato sotto l'Incollatura, tagliato fuori dalle terre a nord dagli uomini di ferro che tengono il Moat Cailin.»

«Non per molto. Presto il figlio bastardo di Bolton rimuoverà quel piccolo ostacolo. Lord Bolton avrà duemila armigeri Frey di rinforzo, al comando di Hosteen e Aenys, figli di lord Walder. Un esercito più che sufficiente per liquidare Stannis e poche migliaia di uomini allo stremo delle

forze.»

«Ser Kevan...»

«... sarà occupato a Darry, a insegnare al figlio come pulirsi il culo. La morte di nostro padre gli ha dato il colpo finale. È ridotto a un vecchio inutile. Daven e Damion ci serviranno meglio di lui.»

«Faranno il loro dovere.» Jaime non aveva obiezioni nei confronti dei cugini. «Ma a te serve un Primo Cavaliere. Se non nostro zio, chi?»

Cersei rise. «Tu no di certo. Non ti preoccupare di questo. Forse proprio il marito di Taena. Suo nonno è stato Primo Cavaliere sotto Aerys.»

"Il Primo Cavaliere dalle mani bucate." Jaime ricordava molto bene Owen Merryweather: un uomo amabile, ma del tutto inefficace. «Se non ricordo male, ha agito così bene che Aerys lo mandò in esilio e confiscò le sue terre.»

«Robert poi gliele restituì. Almeno alcune. A Taena farebbe piacere se Orton potesse riavere le altre.»

«Per cui il tuo scopo sarebbe di far piacere a una baldracca di Myr? E io che pensavo fosse governare bene il paese.»

«Del governo del paese mi occupo io.»

"O Sette Dèi, abbiate misericordia di noi." A Cersei piaceva considerarsi come una replica del padre con le tette, ma si sbagliava. Lord Tywin era stato inesorabile e implacabile come un ghiacciaio, Cersei invece era un barile di altofuoco, specialmente quando veniva contrariata. Era diventata allegra come una verginella nell'apprendere che lord Stannis aveva abbandonato Roccia del Drago, certa che avesse rinunciato alla lotta e si fosse ritirato in esilio. Ma quando dal Nord era giunta la notizia che era invece apparso alla Barriera, la sua furia era stata spaventosa. "L'intelligenza non le manca, ma è priva di discernimento e di pazienza."

«Hai comunque bisogno di un solido Primo Cavaliere al tuo fianco.»

«Sono i governanti deboli ad avere bisogno di un solido Primo Cavaliere, così come Aerys aveva bisogno di nostro padre. Un dominatore forte ha bisogno solo di servitori diligenti che eseguano i suoi ordini.» Cersei fece roteare il vino nella coppa. «Lord Hallyne potrebbe andare bene. E non sarebbe il primo piromante a ricoprire la carica di Primo Cavaliere del re.»

"Vero: l'ultimo, infatti, l'ho sgozzato io." «Gira voce che tu intenda nominare Aurane Waters maestro della flotta.»

«Hai forse qualcuno che ti informa sul mio conto?» Jaime non rispose. Cersei si ravviò i capelli. «Waters è più che adatto a quel compito» disse. «Ha passato metà della sua vita in mare.»

«Metà della sua vita? Ma se non ha più di vent'anni.»

«Ventidue, e allora? Nostro padre non ne aveva compiuti ancora ventuno quando Aerys Targaryen lo nominò Primo Cavaliere. È tempo che Tommen abbia accanto a sé uomini giovani, invece di questi vecchi incartapecoriti. Aurane è forte e vigoroso.»

"Forte, vigoroso e bello" pensò Jaime... "Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, perfino dal nostro guitto di corte..." «Paxter Redwyne sarebbe una scelta migliore. Comanda la più grande flotta delle terre d'Occidente. Aurane Waters potrebbe, al massimo, comandare una scialuppa a patto che tu gliene comprassi una.»

«Sei un bambino, Jaime. Redwyne è un alfiere dei Tyrell, ed è nipote di quella orrenda vecchietta, la regina di Spine. Non voglio nessuno di Alto Giardino nel mio concilio ristretto.»

«Il concilio di Tommen, vuoi dire.»

«Sai bene che cosa voglio dire.»

"Fin troppo bene." «Aurane Waters è una pessima idea. Il piromante di male in peggio. Quanto a Qyburn... per gli dèi, Cersei, quell'uomo cavalcava con i Guitti Sanguinari di Vargo Hoat! E la Cittadella gli ha tolto la catena di maestro!»

«La pecora grigia della Cittadella. Qyburn mi è stato di grande aiuto. Ed è leale, cosa che non posso dire del sangue del mio sangue.»

"Se imbocchi questa strada, cara sorella, i corvi banchetteranno con il nostro sangue." «Cersei, ma senti quello che dici? Vedi nani in agguato a ogni angolo e trasforma gli amici in nemici. Zio Kevan non è contro di te. Io nemmeno.»

«Ho implorato il tuo aiuto. Mi sono messa in ginocchio davanti a te...» Il viso della regina si trasformò in una maschera d'ira. «E tu mi hai rifiutato!»

«Il mio giuramento...»

«... non ti ha certo impedito di uccidere Aerys! Vento. Le parole sono questo. Potevi avere me, invece hai scelto una cappa bianca. Vattene di qui.»

«Sorella...»

«Vattene, ho detto. Mi nausea vedere il tuo moncherino. *Vai via!*»

Per farlo andare, Cersei gli lanciò addosso la coppa di vino, mirando alla testa. Mancò il bersaglio, ma Jaime non ebbe bisogno d'altro.

Il calare delle tenebre lo trovò seduto da solo nella sala comune della Torre delle Spade bianche, con una coppa di vino dormano e il *Libro bian-*

co. Stava girando le pagine con il suo grottesco moncherino quando il Cavaliere di Fiori entrò, appese il mantello e il cinturone della spada alla rastrelliera, vicino a quelli di Jaime.

«Ti ho visto nel cortile, questo pomeriggio» disse Jaime. «Hai giostrato bene.»

«Più che bene.» Ser Loras Tyrell si versò una coppa di vino e sedette dall'altra parte del tavolo a forma di mezzaluna.

«Un uomo modesto avrebbe risposto "milord è troppo gentile" oppure "avevo un buon cavallo".»

«Il cavallo era adeguato, e milord è tanto gentile quanto io sono umile.» Loras fece un cenno al libro. «Lord Renly diceva sempre che i libri vanno lasciati ai maestri.»

«Questo libro particolare è fatto per noi. Qui è scritta la storia di tutti quelli che hanno indossato la cappa bianca.»

«Gli ho dato un'occhiata. Gli emblemi non sono male. Io preferisco i libri con più illustrazioni. Lord Renly ne aveva alcuni con degli schizzi che avrebbero cavato gli occhi a un septon.»

Jaime non trattenne un sorriso. «Niente del genere tra queste pagine, ser: le storie aprono gli occhi, invece di cavarli. Anche tu faresti bene a conoscere le vite di coloro che ti hanno preceduto.»

«Le conosco. Il principe Aemon, cavaliere del Drago, ser Ryam Redwyne, il Grandecuoore, Barristan il Valoroso...»

«... Gwayne Corbray, Alyn Connington, il Demone di Darry, *aye*. E avrai anche sentito di Lucamore Strong.»

«Ser Lucamore il Lussurioso?» Ser Loras pareva divertito. «Tre mogli e trenta figli, giusto? Lo hanno evirato. Vuoi che ti canti la canzone che hanno composto su di lui, milord?»

«E ser Terrence Toyne?»

«Ha fornicato con l'amante del re ed è morto urlando. La lezione è che gli uomini che indossano brache bianche fanno meglio a tenerle ben allacciate.»

«Gyles Cappa grigia? Orivel Mano aperta?»

«Gyles era un traditore, Orivel un codardo. Uomini che hanno gettato vergogna sulle Spade bianche. Dove vuole arrivare milord?»

«A poco o niente. Non ritenerti inutilmente offeso, ser. Che cosa mi dici di Long Tom Costayne?»

Ser Loras scosse la testa.

«È stato cavaliere della Guardia reale per sessant'anni.»

«Quando? Io non ho mai...»

«E ser Donnel di Duskendale?»

«Forse l'ho sentito nominare, ma...»

«Addison Hill? Il Gufo bianco, Michael Mertyns? Jeffory Norcross? Lo chiamavano l'Inflessibile. Robert Flowers il Rosso? Che cosa sai dirmi di loro?»

«Flowers è il nome di un bastardo. E anche Hill.»

«Eppure entrambi arrivarono a comandare la Guardia reale. Le loro storie sono in questo libro. C'è anche Rolland Darklyn, l'uomo più giovane che abbia mai servito le Spade bianche prima di me. Gli venne dato il mantello sul campo di battaglia, e morì combattendo nemmeno un'ora dopo averlo indossato.»

«Non deve essere stato un grande combattente.»

«Quanto basta: lui morì, ma il suo re visse. Molti uomini valorosi hanno indossato la cappa bianca. I più sono stati dimenticati.»

«I più meritano di essere dimenticati. Solo gli eroi vengono ricordati per sempre. I migliori.»

«I migliori e i peggiori.» "Quindi uno di noi probabilmente sopravvivrà in una canzone." «E alcuni sono l'una e l'altra cosa. Come lui.» Jaime indicò la pagina che stava leggendo.

«Chi?» Ser Loras allungò il collo per vedere. «Dieci ciottoli neri in campo rosso. Non conosco quell'emblema.»

«Apparteneva a Criston Cole, che servì il primo Viserys e il secondo Aegon.» Jaime chiuse il *Libro bianco*. «Lo chiamavano il Creatore di re.»

CERSEI

"Tre poveri sciocchi con una sacca di pelle" rifletté la regina mentre si inginocchiavano davanti a lei. Il loro aspetto non era di certo incoraggiante.

"Però non si può mai dire l'ultima."

«Maestà» esordì Qyburn mestamente «il concilio ristretto...»

«... attenderà il mio favore. Può essere che portiamo loro notizia della morte di un traditore.»

Dalla parte opposta della città, le campane di Baelor suonavano la loro musica mesta. "Per te non ci saranno campane, Tyrion" pensò Cersei. "Ti immergerò la testa nella pece e getterò ai cani il tuo corpo deforme." «Alzatevi» ordinò ai futuri lord. «Mostratemi ciò che avete portato.»

Si levarono in piedi. Tre uomini mostruosi e coperti di stracci. Uno aveva un bitorzolo sul collo e nessuno di loro si era lavato da almeno sei mesi. L'idea di elevarli al rango di lord la divertiva. "Potrei farli accomodare vicino a Margaery ai banchetti." Quando il capo slegò il nastro che chiudeva il sacco e vi affondò dentro una mano, il puzzo di decomposizione riempì la sala delle udienze come ci fossero delle rose marce. La testa che uscì dal sacco era di un verde grigiastro, brulicante di vermi. "Puzza come mio padre." Dorcas non riusciva a respirare, Jocelyn si coprì la bocca e vomitò.

La regina soppesò il bottino, senza battere ciglio. «Avete ucciso il nano sbagliato» sentenziò alla fine, scandendo le parole.

«Impossibile» osò ribattere uno dei tre straccioni. «Dev'essere lui. Un nano, vedi. È solo un po' marcio, tutto qui.»

«Gli è anche cresciuto un naso nuovo» osservò Cersei. «Piuttosto grande, a quanto pare. Tyrion Lannister, il suo, lo ha perso in battaglia.»

I tre si scambiarono un'occhiata. «Nessuno ce l'ha detto» aggiunse quello che reggeva la testa. «Questo nano qui ci è venuto incontro, tutto baldanzoso, un nano bruttissimo, così abbiamo pensato...»

«Diceva di essere un Reietto» disse quello con il bitorzolo «e tu hai detto che non era vero» aggiunse, rivolgendosi al terzo uomo.

La regina era furibonda all'idea che stava facendo attendere il concilio ristretto per quella farsa da guitti. «Avete fatto perdere tempo a me e avete assassinato un innocente. Dovrei farvi tagliare la testa.» Ma se lo avesse fatto, i prossimi avrebbero potuto esitare, e il Folletto sarebbe potuto fuggire tra le maglie della rete. Piuttosto, avrebbe lasciato ammucchiare una pila di nani morti alta trenta iarde. «Toglietevi dalla mia vista.»

«Aye, maestà» disse il bitorzolo. «Chiediamo perdono.»

«Lasciamo comunque la testa?» chiese l'uomo che la teneva ancora in mano.

«Datela a ser Meryn. Dentro al sacco, idiota! Ser Osmund, accompagnali fuori.»

Trant portò via la testa e Kettleblack i tre tagliagole. Nella sala, a testimoniare il loro passaggio, rimase solo la colazione di lady Jocelyn. «Ripulite subito quella roba» ordinò bruscamente la regina. Era la terza testa mozzata che le portavano. "Almeno questa era di un nano." L'ultima era solo stata di un bambino brutto.

«Qualcuno troverà il nano, non temere» la rassicurò ser Osmund Kettleblack. «E a quel punto lo uccideremo davvero.»

"Lo farai?" La notte precedente Cersei aveva sognato la vecchia strega, con le guance butterate e la voce gracchiante. Maggy la Rana, la chiamavano a Lannisport. "Se mio padre avesse saputo quello che mi ha detto, le avrebbe fatto strappare la lingua." Ma Cersei non l'aveva mai rivelato a nessuno, neppure a Jaime. "Melara mi aveva detto che se non avessimo più parlato delle sue profezie le avremmo dimenticate. Aveva detto che una profezia dimenticata non può avverarsi."

«Ho ovunque informatori che sono alla caccia del Folletto, maestà» disse Qyburn. Indossava abiti simili a quelli da maestro, ma bianchi anziché grigi, immacolati come le cappe della Guardia reale. Spirali d'oro ne decoravano l'orlo, le maniche e il collo, alto e rigido; intorno alla vita portava una fusciasca dorata. «Vecchia Città, Città del Gabbiano, Dorne, persino le città libere. Ovunque cerchi rifugio, i miei informatori saranno là ad attenderti.» Cersei si fece scura in volto e lasciò che Dorcas l'aiutasse ad alzarsi. «Vieni, milord. Il concilio ci aspetta.» Prese Qyburn sottobraccio mentre scendevano le scale. «Ti sei occupato della faccenda di cui ti avevo parlato?»

«L'ho fatto, maestà. Mi dispiace che ci sia voluto così tanto tempo. Era una testa enorme. Gli scarafaggi hanno impiegato molte ore per ripulire le ossa dalla carne. Per farmi perdonare, ho foderato una scatola di ebano e argento con del feltro, in modo da consentire una adeguata presentazione del teschio.»

«Va benissimo anche un sacco di stoffa. Il principe Doran vuole la testa. Non gli importa un bel niente del contenitore.»

Nel cortile, il lamento delle campane risuonava più forte. "Era solo un Alto Sacerdote. Per quanto ancora dovremo sopportare questo strazio?" Di certo il loro rintocco era più melodioso di quanto non lo fossero state le ultime urla di agonia della Montagna che cavalca, ma...

Qyburn parve intuire quello che Cersei stava pensando. «Le campane cesseranno di suonare al tramonto, maestà.»

«E sarà un vero sollievo. Come fai a saperlo?»

"Varys aveva fatto pensare a tutti che lui fosse insostituibile. Che stolti siamo stati." Una volta che la regina aveva fatto sapere che Qyburn aveva preso il posto dell'eunuco, il solito parassita non aveva perso tempo e si era presentato loro, per vendere qualche insinuazione in cambio di poche monete. "È sempre stato merito dell'argento, non del Ragno tessitore. Qyburn andrà benissimo." Non vedeva l'ora di godersi l'espressione sul volto del gran maestro Pycelle quando Qyburn sarebbe andato a sedersi su quello

scanno.

Quando il concilio ristretto era riunito, c'era sempre un cavaliere della Guardia reale fuori dalle porte. Quel giorno c'era ser Boros Blount. «Ser Boros» esordì la regina in tono amabile «hai un colorito grigiastro stamane. Ti è forse rimasto qualcosa sullo stomaco?» Dopo la morte di Joffrey, Jaime l'aveva nominato assaggiatore ufficiale del re. "Un compito gustoso, ma disonorevole per un cavaliere." Blount odiava quell'incarico. Le sue guance afflosciate ebbero un tremito mentre teneva aperta la porta per farli passare.

Al loro ingresso il parlottio degli altri membri del concilio cessò. Lord Gyles Rosby tossì a mo' di saluto, abbastanza forte da svegliare Pycelle. Gli altri si alzarono in piedi, pronunciando frasi di circostanza. Cersei si concesse un tiepido sorriso. «Miei lord, so che perdonerete il mio ritardo.»

«Siamo qui per servire sua maestà» disse ser Harys Swyft. «È un piacere anticipare il tuo arrivo.»

«Voi tutti conoscete di certo lord Qyburn.»

Il gran maestro Pycelle non la deluse. «Lord Qyburn?» riuscì a stento a dire, arrossendo. «Maestà, questo... un maestro presta un sacro giuramento, di non detenere terre o signorie...»

«La tua Cittadella gli ha portato via la catena» gli ricordò Cersei. «Se non è più un maestro, non è nemmeno tenuto a prestar fede ai voti. Anche l'eunuco lo chiamavamo "lord", come forse ricordi.»

Pycelle farfugliò. «Quell'uomo è... non è degno...»

«Non osare discutere con me di ciò che è degno. Non dopo il tuo indecoroso fallimento con il cadavere di mio padre.»

«Sua maestà non penserà...» Pycelle sollevò una mano cosparsa di chiazze, come per parare un colpo. «Le Sorelle del silenzio hanno tolto i visceri e gli organi di Lord Tywin, drenato il sangue... si è prestata ogni cura... il suo corpo è stato riempito di sali ed erbe profumate...»

«Risparmiami questi dettagli disgustosi. Ho sentito l'odore delle tue cure. Le arti curative di lord Qyburn hanno salvato la vita a mio fratello, e non ho dubbi che servirà il re con maggiore competenza di quello sciocco eunuco. Milord, conosci gli altri consiglieri?»

«Sarei un informatore da poco se così non fosse, maestà.» Qyburn sedette tra Orton Merryweather e Gyles Rosby.

"I miei consiglieri." Cersei aveva sradicato tutte le rose di Alto Giardino, e tutti coloro che dovevano riconoscenza allo zio e ai suoi fratelli. Al loro posto c'erano uomini leali a lei. Aveva dato loro nuovi stili, presi a prestito

dalle città libere. La regina non voleva "maestri" di sorta a corte, oltre a se stessa. Orton Merryweather era il giudice supremo, Gyles Rosby il maestro del conio e infine Aurane Waters, l'ardito giovane Bastardo di Driftmark, sarebbe stato maestro della flotta.

E ser Harys Swyft il nuovo Primo Cavaliere.

Paffuto, calvo e ossequioso, al posto del mento Swyft aveva un assurdo ciuffo di barba bianca. Sul morbido tessuto giallo del farsetto spiccava il gallo azzurro della sua casata, tempestato di lapislazzuli. Sopra, indossava un mantello di velluto blu decorato con cento mani d'oro, simbolo del rango di Primo Cavaliere. Ser Harys era stato entusiasta della nomina, troppo ottuso per rendersi conto di essere più un ostaggio che un Primo Cavaliere. Sua figlia era moglie dello zio della regina e ser Kevan adorava la sua signora dal mento sfuggente, senza seno e con gambe da gallina. Fino a quando ser Harys fosse stato nelle mani di Cersei, Kevan Lannister doveva pensarci due volte prima di opporsi a lei. "A dire il vero, un suocero non è l'ostaggio ideale, ma uno scudo fragile è pur sempre meglio di niente."

«Il re si unirà a noi?» chiese Orton Merryweather.

«Mio figlio sta giocando con la sua piccola regina. Per il momento il suo concetto di sovranità si limita all'impressione del sigillo reale sui documenti. Sua maestà è ancora troppo giovane per comprendere gli affari di Stato.»

«E il valoroso lord comandante?»

«Ser Jaime è dall'armiere, a farsi attaccare una mano di metallo. Eravamo tutti stufi di quell'orribile moncherino. E immagino che troverebbe queste attività noiose tanto quanto Tommen.» Aurane Waters si lasciò sfuggire un risolino. "Ottimo" pensò Cersei. "Più ridono meno sono pericolosi. Lasciamo che si divertano." «Abbiamo del vino?»

«Certamente, maestà.» Orton Merryweather non era un bell'uomo, con quel grande naso e la folta chioma di capelli ribelli color carota, ma era sempre molto cortese. «Abbiamo del rosso di Dorne e del bianco di Arbor, e un buon hippocras dolce di Alto Giardino.»

«Bianco, direi. Trovo i vini dorniani aspri quanto gli omonimi abitanti.» Mentre Merryweather le riempiva la coppa, Cersei disse: «Immagino che possiamo iniziare».

Le labbra del gran maestro Pycelle stavano ancora fremendo, ma l'anziano saggio riuscì comunque a parlare. «Come comandi. Il principe Doran ha messo sotto custodia le figlie bastarde insubordinate del fratello, ma Lancia del Sole è ancora in fermento. Doran Martell scrive di non poter

sperare di calmare le acque fino a quando non sarà stata fatta giustizia come gli è stato promesso.»

«Certo.» "Che seccatura, questo principe." «La sua attesa è quasi terminata. Invierò Balon Swann a Lancia del Sole, per consegnargli la testa di Gregor Clegane.» Ser Balon aveva anche un altro compito, ma era meglio che lei non lo rivelasse.

«Ah.» Ser Harys Swyft armeggiò con la sua buffa barbetta, tenendola tra pollice e indice. «Ser Gregor è dunque morto?»

«Pare proprio di sì, milord» rispose seccamente Aurane Waters. «Staccare la testa dal corpo ha spesso esiti fatali.»

Cersei lo ricompensò con un sorriso: le piaceva un po' di ironia, naturalmente quando non era lei a farne le spese. «Ser Gregor è perito a seguito delle sue ferite, proprio come aveva previsto il gran maestro Pycelle.»

Pycelle rumoreggiò per manifestare il proprio dissenso e lanciò un'occhiata ostile a Qyburn. «La lancia del principe Oberynd era avvelenata. Nessuno avrebbe potuto salvarlo.»

«Proprio come avevi anticipato. Lo ricordo.» La regina si rivolse al Primo Cavaliere. «Di che cosa stavate parlando, ser Harys, quando sono entrata?»

«Di Reietti, maestà. Septon Raynard dice che potrebbero essercene quasi duemila in città e ogni giorno che passa ne arrivano altri. I loro capi predicano di morte, distruzione e adorazione dei demoni.»

Cersei bevve un sorso di vino. "Ottimo." «E dei tempi andati, vero? Come chiamereste quel dio rosso che Stannis venera se non demone? La fede dovrebbe opporsi a questa eresia.» Glielo aveva ricordato Qyburn, da uomo intelligente qual era. «Il nostro defunto Alto Sacerdote ha affrontato troppe tribolazioni, temo. L'età gli aveva velato la vista e fiaccato la forza.»

«Era un vecchio decrepito, maestà.» Qyburn sorrise a Pycelle. «La sua dipartita non ci dovrebbe sorprendere. Nessuno può chiedere di meglio che morire tranquillamente nel sonno, alla fine dei propri anni.»

«No, infatti» intervenne Cersei «ma dobbiamo sperare che il suo successore sia più vigoroso. I miei amici sulla sacra collina di Baelor mi dicono che probabilmente sarà Torbert o Raynard.»

Il gran maestro Pycelle si schiarì la gola. «Anch'io ho amici tra i Più Devoti e parlano di septon Ollidor.»

«E non dimenticate quel Luceon» intervenne Qyburn. «Ieri sera ha festeggiato insieme a trenta dei Più Devoti con maialetti da latte e vino bian-

co di Arbor, e durante il giorno, per dimostrare quanto è pio, distribuisce pane duro ai poveri.»

Aurane Waters sembrava annoiato quanto Cersei da quelle chiacchiere sui preti. Visti da vicino, i suoi capelli erano più argentei che dorati e gli occhi grigio verde, mentre quelli del principe Rhaegar erano stati viola. Ma la somiglianza con l'ultimo dei Targaryen era comunque... La regina si chiese se Waters si sarebbe tagliato la barba per lei. Sebbene fosse di dieci anni più giovane, Aurane la desiderava: Cersei lo capiva dal modo in cui lui la guardava. Gli uomini avevano cominciato a scrutarla in quel modo da quando le erano spuntati i seni. "Perché ero bella, dicevano, ma anche Jaime lo era, però nessuno lo fissava in quel modo." A volte, da piccola, indossava gli abiti del fratello. La stupiva sempre come gli uomini la trattassero diversamente, quando pensavano di trovarsi di fronte Jaime. Perfino lord Tywin...

Pycelle e Merryweather stavano ancora disquisendo su chi sarebbe diventato il nuovo Alto Sacerdote.

«Uno o l'altro non farà alcuna differenza» annunciò bruscamente la regina «ma chiunque indosserà la corona di cristallo dovrà lanciare un anatema sul Folletto.» L'ultimo Alto Sacerdote non si era pronunciato in modo abbastanza deciso nei confronti di Tyrion. «Per quanto riguarda questi Reietti del dio rosso, finché non predicano il tradimento sono un problema per la fede, non per noi.»

Lord Orton e ser Harys mormorarono il loro consenso. Gyles Rosby tentò di fare la stessa cosa ma ebbe un attacco di tosse, con tanto di espettorazione di catarro sanguinolento.

Cersei distolse lo sguardo disgustata. «Maestro, hai portato la lettera dalla valle di Arryn?»

«Sì, maestà.» Pycelle la recuperò da una pila di carte e la dispiegò. «Più che una lettera è una dichiarazione. Firmata a Rune da Yohn Royce il Bronzeo, lady Waynwood, lord Hunter, Redfort e Belmore e Symond Templeton, il cavaliere delle Nove stelle. Hanno tutti apposto il loro sigillo. Scrivono che...»

"Un mucchio di sciocchezze." «I lord, se lo desiderano, possono leggere questa lettera. Royce e gli altri stanno ammassando uomini sotto il Nido dell'Aquila. Intendono destituire Ditocorto come lord protettore della Valle, se necessario con la forza. La domanda è: dobbiamo lasciare che ciò avvenga?»

«Lord Baelish richiede il nostro aiuto?» chiese Harys Swyft.

«Per ora no. In verità, non pare neanche preoccupato. Nella sua ultima lettera citava i ribelli solo di sfuggita, prima di supplicarmi di inviargli dei vecchi arazzi di Robert.»

Ser Harys si accarezzò la barba che sostituiva il mento. «E questi lord della dichiarazione fanno appello al re per avere aiuto?»

«No, non lo fanno.»

«Allora... forse non dobbiamo intervenire.»

«Una guerra nella valle di Arryn sarebbe una vera tragedia» intervenne Pycelle.

«Una guerra?» Orton Merryweather rise. «Lord Baelish è un uomo molto spiritoso, ma non si combatte una guerra con le arguzie. Dubito che ci saranno spargimenti di sangue. E che importanza ha chi è il reggente del piccolo lord Robert, finché la Valle continua a pagare le tasse?»

"No" decise Cersei. A dire la verità, Ditocorto era stato più utile a corte. Aveva la capacità di trovare l'oro e non tossiva mai. «Lord Orton mi ha convinto. Maestro Pycelle, istruisci i lord firmatari della dichiarazione che non si faccia del male a Petyr. Per il resto, qualsiasi azione intraprendano per il dominio della Valle durante la minore età di Robert Arryn, la Corona si riterrà soddisfatta.»

«Molto bene, maestà.»

«Possiamo discutere della flotta?» chiese Aurane Waters. «Meno di una dozzina delle nostre navi è sopravvissuta all'inferno sulle Acque Nere. Dobbiamo ripristinare le nostre forze navali.»

Merryweather annuì. «È di vitale importanza.»

«Potremmo ricorrere agli uomini di ferro?» chiese Orton Merryweather. «Il nemico del nostro nemico? Che cosa esigerebbe il Trono del Mare quale contropartita per un'alleanza?»

«Loro chiedono il Nord» rispose il gran maestro Pycelle «che il nobile padre della nostra regina ha promesso alla Casa Bolton.»

«Una vera seccatura» commentò Merryweather. «Il Nord comunque è grande, le terre potrebbero venire divise. Non dovrà essere un accordo permanente. Bolton potrebbe acconsentire, a condizione che le nostre forze militari si schierino con lui una volta distrutto Stannis.»

«Balon Greyjoy è morto, o almeno così mi è stato riferito» intervenne ser Harys Swyft. «Sappiamo chi governa le isole ora? Lord Balon aveva un figlio?»

«Leo?» tossì lord Gyles. «Theo?»

«Theon Greyjoy è stato educato a Grande Inverno, protetto di Eddard

Stark» disse Qyburn. «È molto probabile che non sia schierato a nostro favore.»

«Mi era giunta voce della sua morte» commentò Merryweather.

«Aveva solo un figlio?» Ser Harys Swyft si tirava la barbetta. «Non c'erano anche dei fratelli?»

"Varys l'avrebbe saputo" rifletté Cersei con irritazione. «Meglio non legarsi con un contratto a quel branco di piovre. Verrà anche il loro turno, una volta che avremo finito con Stannis. Quello che ci serve è la nostra flotta.»

«Propongo di costruire nuovi dromoni» disse Aurane Waters. «Cominciamo con dieci.»

«Dove prendiamo il denaro?» chiese Pycelle.

Lord Gyles colse l'occasione per ricominciare a tossire. Produsse altra saliva sanguinolenta che asciugò con un pezzo di seta rossa. «Non ci sono...» riuscì solo a dire, prima che la tosse inghiottisse le sue parole. «Noi... noi non...»

Ser Harys si dimostrò il più pronto a cogliere il significato tra tutti quei colpi di tosse. «Le casse della Corona non sono mai state così piene» obiettò. «Me l'ha detto ser Kevan in persona.»

Lord Gyles tossì. «... spese... cappe dorate...»

Cersei aveva già sentito quella obiezione. «Il nostro maestro del conio sta cercando di dirci che abbiamo tante cappe dorate e poco oro.» La tosse di Rosby stava iniziando a infastidirla. "Forse Garth il Grosso non sarebbe stato così malato." «Per quanto piene, le casse non bastano per far fronte ai debiti di Robert. Ho infatti deciso di rinviare il pagamento delle somme dovute alla Santa Fede e alla Banca di Ferro di Braavos a guerra finita.» Di certo, il nuovo Alto Sacerdote si sarebbe mangiato le sante mani e i braavosiani avrebbero starnazzato e si sarebbero lagnati con lei, ma che importava? «Il denaro risparmiato verrà usato per la costruzione della nuova flotta.»

«Sua maestà è prudente» disse lord Merryweather. «Questa è una mossa saggia. E necessaria sino alla fine della guerra. Sono pienamente d'accordo.»

«Anch'io» disse ser Harys.

«Maestà» intervenne Pycelle con voce tremula. «Questo causerà più guai di quanto non immagini, temo. La Banca di Ferro...»

«... resta a Braavos, sull'altra sponda del mare Stretto. Riavranno il loro oro, maestro. Un Lannister paga sempre i propri debiti.»

«I braavosiani avranno da dire la loro.» La catena al collo di Pycelle mandò un leggero tintinnio. «"La Banca di Ferro avrà quanto le spetta" dicono.»

«La Banca di Ferro avrà ciò che le spetta quando lo dirò io» ribatté Cersei. «Fino allora, attenderà rispettosamente. Lord Waters, si cominci la costruzione dei nostri dromoni.»

«Molto bene, maestà.»

«La prossima questione...» Ser Harys sfogliò alcune carte. «Abbiamo ricevuto una lettera di lord Frey, il quale avanza delle richieste...»

«Quante terre e onori vuole quel vecchio?» sbottò la regina. «Sua madre deve avere avuto tre mammelle.»

«Forse gli esimi lord non lo sanno» intervenne Qyburn «ma nelle bettole e nelle osterie di questa città c'è chi insinua che la Corona potrebbe essere complice del crimine di lord Walder.»

Gli altri consiglieri lo fissarono perplessi. «Ti riferisci alle Nozze rosse?» chiese Aurane Waters.

«Quale crimine?» si stupì ser Harys. Pycelle si schiarì rumorosamente la voce. Lord Gyles tossì.

«Questi Reietti non hanno peli sulla lingua» li mise in guardia Qyburn. «Le Nozze rosse sono state un affronto a tutte le leggi degli dèi e degli uomini, dicono, e tutti coloro che vi sono coinvolti sono dannati.»

Cersei non ci mise molto a cogliere il significato di quelle parole. «Tra non molto lord Walder dovrà affrontare il giudizio del Padre. È molto anziano. Che i Reietti sputino sulla sua memoria. Non ha nulla a che vedere con noi.»

«No» ribadì ser Harys.

«No» si associò lord Merryweather.

«Nessuno potrebbe pensarlo» aggiunse Pycelle. Lord Gyles tossì.

«Un po' di saliva sulla tomba di lord Walder non disturberà di certo il lavoro dei vermi» concordò Qyburn «ma sarebbe utile se qualcuno venisse *punito* per quelle nozze. Qualche testa dei Frey andrebbe benissimo per rabbonire il Nord.»

«Lord Walder non sacrificherà di certo la sua» obiettò Pycelle.

«È vero» disse Cersei, quasi tra sé e sé «ma i suoi eredi potrebbero essere meno schizzinosi. Lord Walder ci farà presto la cortesia di crepare, si spera. Quale modo migliore per il nuovo Signore del Guado di liberarsi di fratellastri scomodi sorelle intriganti e cugini spiacevoli se non indicarli come colpevoli della cospirazione delle Nozze rosse?»

«In attesa della dipartita di lord Walder, c'è un'altra questione» disse Aurrane Waters. «La Compagnia dorata ha rotto il suo contratto con Myr. Nella zona del porto ho sentito dire che lord Stannis ha assoldato quegli uomini e li sta facendo attraversare il mare Stretto.»

«E con che cosa li paga?» chiese Merryweather. «Con il ghiaccio della Barriera? Non si chiamano Compagnia dorata per niente. Quanto oro ha Stannis?»

«Quel tanto che basta» affermò Cersei. «Lord Qyburn ha parlato con la ciurma di quella galea nella baia. Dicono che la Compagnia dorata è diretta a Volantis. Se intendono attraversare le terre d'Occidente, stanno muovendosi nella direzione sbagliata.»

«Forse si sono stancati di combattere dalla parte dei perdenti» suggerì lord Merryweather.

«Anche questo è vero» concordò la regina. «Solo un cieco non vedrebbe che la guerra è ben lungi dall'essere vinta. Lord Tyrell sta andando all'attacco di Capo Tempesta. Delta delle Acque è assediata dai Frey e da mio cugino Daven, il nuovo Protettore dell'Ovest. Le navi di lord Redwyne hanno attraversato lo stretto di Tarth e stanno risalendo rapidamente la costa. A Roccia del Drago restano solo poche barche da pesca a opporsi allo sbarco di Redwyne. Magari la fortezza terrà per qualche tempo, ma quando avremo preso il controllo del porto potremo tagliar fuori la guarnigione dal mare. A quel punto, il nostro problema sarà solo Stannis.»

«Se dobbiamo credere a lord Janos, sta cercando di fare fronte comune con i bruti» li mise in guardia il gran maestro Pycelle.

«Selvaggi fatti e finiti» dichiarò lord Merryweather. «Lord Stannis dev'essere proprio disperato per cercare alleati del genere.»

«Disperato e stupido» aggiunse la regina. «Gli uomini del Nord odiano i bruti. Roose Bolton non dovrebbe avere difficoltà a portarli dalla nostra parte. Alcuni si sono già uniti a suo figlio, quello bastardo, per aiutarlo a spazzare via gli uomini di ferro dal Moat Cailin e aprire la strada al ritorno di lord Bolton. Umber, Ryswell... ho dimenticato gli altri nomi. Anche Porto Bianco sta per unirsi a noi. Il suo lord ha acconsentito a far sposare entrambe le sue nipoti ai nostri amici Frey e ad aprire il porto alle nostre navi.»

«Pensavo non avessimo navi.» Ser Harys era confuso.

«Wyman Manderly era un leale alfiere di Eddard Stark» interloquì il gran maestro Pycelle. «Ci si può fidare di un uomo del genere?»

"Non ci si può fidare di nessuno." «È vecchio, grasso e spaventato. Ma

su un punto si sta dimostrando testardo. Insiste che non farà atto di sottomissione fino a quando non gli sarà reso il suo erede.»

«È in mano nostra questo erede?» chiese ser Harys.

«Se è ancora vivo, è a Harrenhal. Lo fece prigioniero Gregor Clegane.» La Montagna non era sempre gentile con i propri reclusi, neppure con quelli che valevano un riscatto sostanzioso. «Se è morto, immagino dovremo mandare a lord Manderly le teste di quelli che l'hanno ucciso, con le nostre scuse più sincere.» Se una testa era sufficiente per placare un principe di Dorne, un sacco pieno di teste sarebbe stato più che adeguato a un grassone del Nord avvolto in pelli di foca.

«Lord Stannis non cercherà di assicurarsi l'alleanza di Porto Bianco?» chiese il gran maestro Pycelle.

«Oh, sì, ci ha provato. Lord Manderly ci ha passato le sue lettere e ha risposto evasivamente. Stannis esige le spade di Porto Bianco e argento, e in cambio offre... be', *niente*.» Un giorno la regina avrebbe dovuto accendere una candela allo Sconosciuto per essersi portato via Renly e aver lasciato Stannis. Fosse accaduto il contrario, tutto sarebbe stato molto più difficile. «Proprio questa mattina c'era un altro corvo messaggero. Stannis ha inviato a Porto Bianco ser Davos Seaworth, il suo contrabbandiere delle cipolle, a trattare per lui. Manderly ha sbattuto il poveretto in una cella. Ci chiede che cosa farne.»

«Facciamolo venire qui in modo da interrogarlo» suggerì lord Merryweather. «Potrebbe avere informazioni preziose.»

«Che muoia» disse Qyburn. «Servirà da monito per il Nord, a dimostrazione di che cosa accade ai traditori.»

«Sono d'accordo» disse la regina. «Che si diano istruzioni a lord Manderly di fargli tagliare subito la testa. Questo dovrebbe porre fine a qualsiasi possibilità che Porto Bianco sostenga Stannis.»

«Stannis avrà bisogno di un altro Primo Cavaliere» osservò Aurane Waters con un risolino soffocato. «Magari il cavaliere delle rape?»

«Quale cavaliere delle rape?» chiese ser Harys piuttosto confuso. «Chi sarebbe... non ne ho mai sentito parlare.»

Waters non rispose, limitandosi a roteare gli occhi.

«E se lord Manderly dovesse rifiutare?» chiese Merryweather.

«Non oserà. La testa del Cavaliere della Cipolla è la moneta di scambio che gli serve per salvare la vita di suo figlio.» Cersei sorrise. «Quel vecchio grassone sarà anche stato, a modo suo, leale agli Stark ma una volta estinti i lupi di Grande Inverno...»

«Maestà, hai dimenticato lady Sansa» intervenne Pycelle.

La regina si inalberò. «Non ho affatto dimenticato la piccola lupa.» Si rifiutò di pronunciare il nome della ragazza. «Avrei dovuto farle vedere l'interno delle celle nere, in quanto figlia di un traditore, invece l'ho accolta nella mia famiglia. Le ho aperto il mio cuore e la mia casa, ha giocato con i miei figli. L'ho nutrita, vestita, ho cercato di renderla un po' meno ignorante delle cose di questo mondo. E come ha ripagato tutte queste gentilezze? Ha aiutato l'assassino di mio figlio. Quando troveremo il Folletto troveremo anche lady Sansa. Non è morta... ma prima che io abbia finito con lei, canterà allo Sconosciuto, implorandone il bado.»

Seguì un pesante silenzio. "Si sono mangiati tutti la lingua?" si chiese Cersei con irritazione. Le bastò per domandarsi perché mai perdeva tempo con il concilio.

«Comunque» proseguì la regina «la figlia minore di lord Eddard è con lord Bolton, e si unirà in matrimonio con suo figlio Ramsay non appena il Moat Cailin cadrà.» Se la ragazza che Cersei aveva inviato a Forte Terrore continuava a recitare bene il proprio ruolo così da consolidare la loro pretesa su Grande Inverno, nessuno dei Bolton si sarebbe preoccupato troppo del fatto che in realtà si trattava della mocciosa di un cortigiano agghindata per l'occasione da Ditocorto. «Se il Nord deve avere una Stark, gliela daremo.» Lasciò che lord Merryweather le riempisse di nuovo la coppa. «Alla Barriera però è insorto un altro problema. I confratelli dei Guardiani della notte hanno perso il lume della ragione e hanno scelto come loro nuovo lord comandante il figlio bastardo di Ned Stark.»

«Snow è il nome del ragazzo» disse inutilmente Pycelle.

«L'ho visto una volta a Grande Inverno» riprese la regina «anche se gli Stark fecero del loro meglio per nascondere. È identico al padre.» Anche i bastardi generati dai lombi di suo marito gli somigliavano, ma almeno Robert aveva avuto la grazia di tenerli celati. Una volta, dopo quell'incresciosa vicenda con il gatto, aveva fatto un po' parlare la sua idea di portare a corte una figlia di umili origini. "Fai come vuoi" gli aveva detto Cersei "ma potresti renderti conto che la città non è il luogo ideale dove far crescere una bambina." Era stato difficile nascondere a Jaime il livido che quelle parole le avevano procurato, ma non sentirono più nominare la ragazzina illegittima. "Catelyn Tully era un coniglio, altrimenti avrebbe soffocato quel Jon Snow nella culla. Invece ha lasciato questo compito a me." «Snow ha lo stesso gusto per il tradimento di lord Eddard» disse la regina. «Il padre avrebbe consegnato il regno a Stannis. Il figlio gli ha dato terre e

castelli.»

«I Guardiani della notte hanno giurato di non partecipare alle guerre dei Sette Regni» ricordò loro Pycelle. «I confratelli in nero portano avanti questa tradizione da migliaia di anni.»

«Fino a oggi» affermò Cersei. «Il giovane bastardo ci ha confermato per iscritto che i Guardiani della notte non prendono posizione, ma le azioni smentiscono le sue parole. Ha dato alloggio e protezione a Stannis e ha ancora l'insolenza di chiederci armi e uomini.»

«Un oltraggio» dichiarò lord Merryweather. «Non possiamo permettere che i Guardiani della notte uniscano le loro forze a quelle di lord Stannis.»

«Dobbiamo dichiarare quello Snow un traditore e un ribelle» convenne ser Harys Swyft. «I confratelli in nero devono sostituirlo.»

Il gran maestro Pycelle annuì con un lento movimento del capo. «Propongo di informare il Castello Nero che non verranno inviati altri uomini fino a quando Snow non se ne sarà andato.»

«I nostri nuovi dromoni avranno bisogno di rematori» fece presente Aurane Waters. «Diamo istruzioni che d'ora in poi i lord inviino ladri e bracconieri da me, invece che alla Barriera.»

Qyburn si sporse in avanti con un sorriso. «I Guardiani della notte difendono tutti noi dagli elfi e dai folletti. Miei lord, io dico che dobbiamo *aiutare* i prodi confratelli in nero.»

Cersei lo fulminò con un'occhiata. «Che cosa stai vaneggiando?»

«Questo» rispose Qyburn. «Per anni i Guardiani della notte hanno chiesto di avere uomini. Lord Stannis ha risposto alla loro richiesta. Può re Tommen essere da meno? Sua maestà dovrebbe inviare alla Barriera un centinaio di uomini. Per prendere il nero, apparentemente, ma in realtà...»

«... per togliere di mezzo Jon Snow» concluse Cersei, esultante. "Sapevo di avere ragione a volerlo nel concilio." «Ed è esattamente ciò che faremo.» Rise. "Se è figlio di suo padre, non avrà il minimo sospetto. Forse addirittura mi ringrazierà, prima che la lama affondi nelle sue carni." «Naturalmente sarà necessario organizzare bene le cose. Affidate pure il compito a me, miei lord.» Questo era il modo in cui andava affrontato il nemico: con un pugnale, non con una dichiarazione. «Abbiamo fatto un buon lavoro oggi, miei lord. Vi ringrazio. C'è altro?»

«Un'ultima cosa, maestà» rispose Aurane Waters, in tono di scusa. «Sono restio a sprecare il tempo del concilio con tali quisquiglie, ma ultimamente sono circolate strane voci nella zona del porto, da marinai provenienti da oriente. Parlano di draghi...»

«... e manticore, certo, e di elfi con la barba?» Cersei sghignazzò. «Milord, torna da me quando sentirai parlare di *nani*.» Si alzò in piedi, a indicare che la riunione era conclusa.

Soffiava un forte vento autunnale quando Cersei lasciò la sala del concilio. Le campane di Baelor il Benedetto facevano riecheggiare ancora la loro nenia luttuosa in tutta la città. Nel cortile della fortezza, una ventina di cavalieri si stava addestrando con spada e scudo, aumentando ancora di più il frastuono. Ser Boros Blount scortò Cersei ai suoi appartamenti, dove la regina trovò lady Merryweather che rideva con Jocelyn e Dorcas. «Che cosa c'è di tanto divertente?»

«I gemelli Redwyne» disse Taena. «Si sono innamorati tutti e due di lady Margaery. Lottavano per chi doveva essere il prossimo lord di Arbor. Adesso vogliono entrare entrambi nella Guardia reale, solo per essere vicini alla piccola regina.»

«I Redwyne hanno sempre avuto più lentiggini che cervello.» Era comunque una cosa utile da sapere. "Se Orrore o Fetore venissero scoperti nel letto di Margaery..." Cersei si chiese se la piccola regina amasse le lentiggini. «Dorcas, chiamami ser Osney Kettleblack.»

Dorcas arrossì. «Ai tuoi comandi.»

Quando la ragazza se ne fu andata, Taena Merryweather guardò Cersei con aria interrogativa. «Perché è arrossita così?»

«Amore.» Questa volta fu Cersei a ridere. «Si è invaghita del nostro ser Osney.» Era il più giovane dei Kettleblack, quello senza barba. Sebbene avesse anche lui i capelli neri, il naso adunco e il sorriso aperto del fratello Osmund, una guancia mostrava tre lunghi graffi, regalo di una delle puttane di Tyrion. «Credo che le piacciono le sue cicatrici.»

Gli occhi scuri di lady Merryweather brillarono di malizia. «Proprio così. Gli uomini con le cicatrici sembrano pericolosi, e il pericolo è eccitante.»

«Mi stupisci, mia lady» disse la regina in tono canzonatorio. «Se il pericolo davvero ti eccita, come mai hai sposato lord Orton? Noi tutti lo amiamo, è vero, tuttavia...» Una volta Petyr aveva fatto notare come il corno dell'abbondanza che adorna lo stemma dei Merryweather si adattasse alla perfezione a lord Orton, visto che aveva i capelli color carota, il naso bulboso che ricordava una barbabetola e il cervello grande quanto un pisello.

Taena rise di nuovo. «Il mio signore è senza dubbio più generoso che

pericoloso. Tuttavia... spero che sua maestà non cambi opinione su di me, ma non sono giunta illibata al letto di Orton.»

"Siete tutte puttane nelle città libere, non è forse così?" Buono a sapersi, un giorno avrebbe potuto farne uso. «E, di grazia, chi era questo amante così... carico di pericolo?»

La pelle olivastra di Taena si fece ancora più scura al suo arrossire. «Oh, non avrei dovuto parlare. Maestà, manterrai il segreto, vero?»

«Gli uomini hanno cicatrici, le donne segreti.» Cersei la baciò sulla guancia. "Avrò presto quel nome."

Quando Dorcas tornò con ser Osney Kettleblack, la regina congedò le sue lady. «Ti prego, ser Osney, siedì con me alla finestra. Desideri un po' di vino?» Versò lei stessa da bere per entrambi. «La tua cappa è logora. Ho intenzione di fartene avere una nuova.»

«Cosa, una cappa bianca? Chi è morto?»

«Finora nessuno» rispose la regina. «Se non erro il tuo desiderio è raggiungere tuo fratello Osmund nella Guardia reale.»

«Preferirei essere una guardia della regina, se compiace a sua maestà.» Quando Osney sorrideva, le cicatrici sulla guancia diventavano di un rosso brillante.

Le dita di Cersei seguirono il corso dei segni sul suo volto. «La tua lingua è audace, ser. Mi farai perdere di nuovo il controllo.»

«Benissimo.» Ser Osney le prese la mano e baciò rudemente le dita. «Mia dolce regina.»

«Penso che sei un uomo cattivo» sussurrò Cersei «e per niente cavaliere.» Lasciò che lui le toccasse il seno attraverso la seta della veste. «Basta.»

«No, non basta. Ti voglio.»

«Mi hai avuto.»

«Solo una volta.» Le afferrò di nuovo il seno sinistro e lo strizzò maldestramente, così come era solito fare Robert.

«Una notte per avere un cavaliere. Il tuo servizio è stato valoroso e sei stato ricompensato.» Cersei fece scorrere le dita sulle stringhe delle sue brache. Poteva sentire il turgore attraverso la stoffa. «Ieri pomeriggio stavi montando un cavallo nuovo in cortile?»

«Lo stallone nero? Aye. Un regalo di mio fratello Osfryd. L'ho chiamato Mezzanotte.»

"Che originalità." «Un'ottima monta per la battaglia. Per il piacere però

non c'è nulla di meglio di una galoppata su una giovane puledra focosa.» Lei gli sorrise e strinse forte con la mano. «Dimmi la verità: trovi carina la nostra piccola regina?»

Ser Osney si ritrasse, guardingo. «Immagino di sì... per essere una ragazza. Io però preferirei una donna.»

«Perché non entrambe?» mormorò lei. «Cogli la piccola rosa per me e scoprirai che non sono certo un'ingrata.»

«La piccola... Margaery, vuoi dire?» Nelle brache, l'ardore di ser Osney si andava rapidamente afflosciando. «È la moglie del re. Non c'è stato un confratello della Guardia reale che ha perso la testa per essere andato a letto con la moglie del re?»

«Secoli fa.» "Era l'amante del re, non sua moglie, e la testa fu l'unica cosa che non perse. Aegon lo smembrò un pezzo dopo l'altro, e costrinse la donna ad assistere." Cersei però non voleva che Osney si soffermasse su quell'antica spiacevolezza. «Tommen non è Aegon il Mediocre. Non temere, farà ciò che io gli ordinerò. Voglio che sia Margaery a perdere qualcosa, non tu.»

Questo lo fece fermare. «La sua verginità, intendi?»

«Anche quella, sempre che ce l'abbia ancora.» Passò di nuovo le dita sulle cicatrici. «A meno che tu non pensi che Margaery si mostri insensibile al tuo... fascino?»

Osney le rivolse uno sguardo ferito. «Le piaccio, stanne certa. Le sue cugine, invece, mi prendono sempre in giro per il mio naso. E quanto è grande e via dicendo. L'ultima volta che Megga l'ha fatto, Margaery ha detto loro di smettere e ha aggiunto che ho un bel viso.»

«Bene, ottimo.»

«Già» concordò Osney, in tono dubbioso «ma che fine farò se lei... se io... dopo che...»

«... l'avrete fatto?» Cersei gli rivolse un sorriso pungente. «Giacere con una regina è tradimento. Tommen non avrà altra scelta e dovrà inviarti alla Barriera.»

«Alla Barriera?» ripeté lui sgomento.

Cersei fece di tutto per non ridergli in faccia. "No, è meglio di no. Gli uomini odiano che si rida di loro." «La cappa nera starebbe benissimo con gli occhi e i capelli corvini che ti ritrovi.»

«Nessuno è mai tornato dalla Barriera.»

«Tu sì. Tutto quello che dovrai fare è uccidere un ragazzo.»

«Quale ragazzo?»

«Un bastardo che si è messo in combutta con Stannis. È giovane e inesperto, e tu avrai cento uomini.»

Osney Kettleblack era spaventato, Cersei sentiva l'odore della sua paura, ma era troppo orgoglioso per ammetterlo. "Gli uomini sono tutti uguali." «Ho ucciso più ragazzi di quanti riesco a ricordare» insistette. «Una volta che avrò ammazzato quel ragazzo avrò il perdono del re?»

«Quello, più il rango di lord.» "A meno che i confratelli di Snow non ti impicchino prima." «Una regina deve avere un emissario, uno che non conosca la paura.»

«Lord Kettleblack?» Lentamente un sorriso si spal mò sul volto di Osney e le cicatrici diventarono di un rosso fiammeggiante. «Aye. Mi piace come suona. Un lord degno dei lord...»

«... e pronto a portarsi a letto una regina.»

Osney si accigliò. «La Barriera è fredda.»

«E io sono calda.» Cersei gli circondò il collo con le braccia. «Portati a letto la ragazza, uccidi il bastardo e sarò tua. Hai abbastanza coraggio?»

Osney ci pensò un attimo prima di annuire. «Sono il tuo uomo.»

«Lo sei, ser.» Cersei lo baciò, facendogli assaggiare anche un po' la sua lingua prima di scostarsi. «Basta per il momento. Il resto deve attendere. Mi sognerai questa notte?»

«Aye.» La voce di Osney era roca.

«E quando ti troverai a letto con la nostra verginella Margaery?» gli chiese, punzecchiandolo. «Quando sarai dentro di lei, sognerai me?»

«Lo farò» giurò Osney Kettleblack.

«Bene.»

Dopo che se ne fu andato, Cersei chiamò Jocelyn per farsi spazzolare i capelli, sfilandosi le scarpe e stiracchiandosi come una gatta. "Sono fatta per queste cose" disse a se stessa. Era l'assoluta eleganza di quel piano che la soddisfaceva di più. Neppure Mace Tyrell avrebbe osato difendere la sua cara figliola, se fosse stata colta in flagrante con un tipo come Osney Kettleblack. Né Stannis Baratheon né Jon Snow si sarebbero insospettiti del fatto che Osney venisse mandato alla Barriera. Lei avrebbe fatto in modo che fosse proprio ser Osmund a scoprire il fratello a letto con la reginetta, in questo modo la lealtà degli altri due Kettleblack non poteva essere messa in dubbio. "Se mio padre potesse vedermi ora, non avrebbe tanta fretta di farmi rimaritare. È un vero peccato che sia morto. Lui, Robert, Jon Arryn, Ned Stark, Renly Baratheon, tutti morti. Resta solo Tyrion, e non per molto ancora."

Quella sera la regina fece chiamare lady Merryweather nella sua stanza da letto. «Vuoi una coppa di vino?» le chiese.

«Piccola.» La donna di Myr rise. «Grande.»

«Voglio che domani tu vada a trovare mia nuora» le comunicò Cersei, mentre Dorcas la preparava per la notte.

«A lady Margaery fa sempre piacere vedermi.»

«Lo so.» La regina non si era lasciata sfuggire il modo in cui Taena si rivolgeva alla giovane moglie di Tommen. «Dille che ho inviato sette candele di cera d'api al Tempio di Baelor, in memoria del nostro compianto Alto Sacerdote.»

Taena rise. «Allora, lei provvederà a mandarne altre settantasette, per non essere da meno di te.»

«Sarei molto contrariata se non lo facesse» disse la regina sorridendo. «Dille anche che ha un ammiratore segreto, un cavaliere così innamorato di lei e della sua bellezza da non riuscire a dormire la notte.»

«Posso chiedere a sua maestà chi è questo cavaliere?» Un lampo di malizia scintillava nei grandi occhi scuri di Taena. «Forse ser Osney?»

«Può essere» disse la regina «ma tu non lasciarti sfuggire il nome così facilmente. Fa' in modo che Margaery te lo tiri fuori a forza. Hai capito?»

«Se ti compiace. E compiacerti è tutto ciò che desidero, maestà.»

Fuori si stava levando un vento gelido. Restarono sveglie fino alle prime ore del mattino, a bere bianco di Arbor e raccontarsi storie. Taena si ubriacò non poco e Cersei riuscì a strapparle il nome del suo amante segreto: un capitano di mare di Myr, un mezzo pirata, con i capelli neri lunghi fino alle spalle e una cicatrice che gli correva dal mento all'orecchio. «Cento volte gli ho detto no e lui diceva sì» le rivelò Taena «fino a quando, alla fine, anche io ho detto sì. Non era uomo cui si poteva dire di no.»

«Conosco il genere» disse la regina con un sorriso sardonico.

«Maestà, hai per caso incontrato un uomo così?»

«Robert» mentì Cersei, pensando a Jaime.

Ma quando chiuse gli occhi, fu l'altro fratello a invadere i suoi sogni, lui e i tre disgraziati con cui aveva iniziato la giornata. Nel sogno le avevano portato nel sacco la testa di Tyrion. Lei l'aveva ricoperta di bronzo e la teneva nel vaso da notte.

IL COMANDANTE DI FERRO

Il vento spirava da nord quando la *Vittoria di ferro* doppiò la punta, en-

trando nella baia sacra chiamata Culla di Nagga. Victarion raggiunse Nute il Barbiere a prora. Di fronte a loro si profilavano le venerabili sponde di Vecchia Wyk e, sopra, la collina erbosa, dove le costole di Nagga emergevano dalla terra come tronchi di enormi fusti bianchi, larghi quanto l'albero maestro di un dromone e alti il doppio.

"Le ossa della Sala del re Grigio." Victarion poteva quasi percepire la magia di quel posto. «Balon stava sotto quelle ossa quando si proclamò re per la prima volta» ricordò. «Giurò che ci avrebbe ridato la nostra libertà e Tarle, il Tre-volte-annegato, gli pose una corona di pezzi di legno sul capo. "BALON!" gridarono. "BALON! BALON! RE BALON!"»

«Grideranno con altrettanta foga anche il tuo nome» disse Nute.

Victarion annuì, pur non condividendo la sicurezza del Barbiere. "Balon aveva tre figli e una figlia che adorava."

Aveva detto la stessa cosa ai suoi comandanti al Moat Cailin, la prima volta che gli avevano chiesto di rivendicare il Trono del Mare. "I figli di Balon sono morti." aveva sostenuto Ralf Stonehouse il Rosso "e Asha è una donna. Tu eri il braccio destro di tuo fratello, devi essere tu a raccogliere la spada che lui ha lasciato cadere." Quando Victarion ricordò loro che Balon gli aveva comandato di tenere il Moat contro gli uomini del Nord, Ralf Kenning aveva ribattuto: "I lupi ormai sono sgominati, lord. Che senso ha prendere questa palude e perdere le isole?" e Ralf lo Zoppo aveva aggiunto: "Occhio di corvo è stato lontano troppo a lungo. Non ci conosce".

"Euron Greyjoy, re delle Isole del Nord." Quel pensiero continuava a risvegliare una rabbia antica nel suo cuore, eppure...

"Le parole sono scritte nel vento" aveva risposto loro Victarion "e l'unico vento buono è quello che riempie le nostre vele. Vorresti farmi combattere contro Occhio di corvo? Fratello contro fratello, uomo di ferro contro uomo di ferro?" Euron era pur sempre il maggiore, indipendentemente da quanto cattivo sangue potesse scorrere tra loro. "Nessun uomo è maledetto quanto chi versa il sangue del suo sangue."

Ma quando giunse la convocazione di Capelli bagnati, la chiamata all'acclamazione di re, tutto cambiò. "Aeron parla con la voce del dio Abissale" ricordò a se stesso Victarion "e se il dio vuole che sia lui a sedere sul Trono del Mare..." Il giorno successivo aveva assegnato il comando del Moat Cailin a Ralf Kenning ed era partito via terra verso il fiume della Febbre, dove la flotta di Ferro era alla fonda tra i salici e i canneti. I mari agitati e i venti instabili avevano rallentato la traversata, ma aveva perso

solo una nave e adesso era a casa.

La *Dolore* e la *Vendetta di ferro* seguivano a breve distanza quando la *Vittoria di ferro* superò il capo. Sulla sua scia seguivano *Mano dura*, *Vento di ferro*, *Fantasma grigio*, *Lord Quellon*, *Lord Vickon*, *Lord Dagon* e tutti gli altri vascelli. Nove decimi della flotta di Ferro solcavano le onde della marea serale, formando una colonna frastagliata che si estendeva per molte leghe. Lo spettacolo delle loro vele riscaldò il cuore di Victarion Greyjoy. Nessun uomo aveva mai amato le proprie mogli la metà di quanto il lord comandante amava le sue navi.

Lungo le sacre sponde di Vecchia Wyk, le navi lunghe punteggiavano la costa a perdita d'occhio, con i loro alberi maestri protesi come lance verso il cielo. Nelle acque più profonde stavano alla fonda le prede di guerra: cocche, caracche e dromoni vinti durante le razzie o in battaglia, troppo grandi per stare a riva. Dalle prore, dalle poppe e dagli alberi garrivano stendardi conosciuti.

Nute il Barbiere guardò a riva, socchiudendo gli occhi. «Quella non è la *Canto del mare* di lord Harlaw?» Il Barbiere era un uomo grosso, con le gambe storte e le braccia lunghe, ma la sua vista non era più così acuta com'era stata in gioventù. A quei tempi poteva lanciare un'ascia con tale precisione che si diceva potesse raderti le guance.

«Aye, è la *Canto del mare*.» Perfino Rodrik il Lettore, a quanto pareva, aveva lasciato i suoi amati libri. «E c'è la *Tonante* del vecchio Drumm, con a fianco la *Uccello della notte* di Blacktyde.» La vista di Victarion era acuta come sempre. Lui riconosceva le navi anche con le vele abbassate e gli stendardi afflosciati, così come si addiceva al lord comandante della flotta di Ferro. «C'è anche la *Pinna d'argento*. Un parente di Sawane Botley.» Era giunto all'orecchio di Victarion che Occhio di corvo aveva affogato lord Botley e il suo erede era morto al Moat Cailin, ma c'erano fratelli e anche altri figli. "Quanti? Quattro? No, cinque... e nessuno di loro ha un buon motivo per amare Occhio di corvo."

Alla fine la vide: una galea a un solo albero, snella e bassa, con una carena rosso scuro. Le vele, ora ripiegate, erano nere come un cielo senza stelle. Perfino immobile in rada, la *Silenzio* appariva spietata e veloce. A prora c'era una polena di ferro nero raffigurante una fanciulla con un braccio proteso. Aveva la vita sottile, i seni alti e fieri, le gambe lunghe e snelle. Una folta capigliatura di ferro nero mossa dal vento le decorava il capo; gli occhi erano di madreperla, ma il suo viso non aveva la bocca.

Le mani di Victarion si strinsero a pugno. Aveva ucciso quattro uomini

con quelle mani, e anche una moglie. Sebbene i suoi capelli fossero striati di bianco, era ancora forte come un tempo, con il torace ampio di un toro e il ventre piatto di un ragazzo. "Chi sparge sangue del proprio sangue è maledetto dagli dèi e dagli uomini" gli aveva ricordato Balon il giorno che aveva costretto Occhio di corvo a lasciare le isole.

«Euron è qui» comunicò Victarion al Barbiere. «Ammainate le vele. Procediamo a remi. Ordina alla *Dolore* e alla *Vendetta di ferro* di posizionarsi tra la *Silenzio* e il mare. Il resto della flotta veleggi nel golfo. Nessuno potrà allontanarsi, se non dietro un mio preciso ordine, né uomini né corvi.»

Da riva avevano scorto le loro vele. Nella baia echeggiavano le grida di amici e parenti che davano loro il benvenuto. Ma non dalla *Silenzio*. Sui ponti, una ciurma eterogenea di muti e meticci non emise alcun suono all'avvicinarsi della *Vittoria di ferro*. Uomini neri come la pece, altri tarchiati e pelosi come i gorilla di Sothoros. "Mostri" pensò Victarion.

Gettarono l'ancora a una ventina di iarde dalla *Silenzio*. «Calate una scialuppa. Scendo a terra.»

Mentre i rematori si disponevano ai loro posti, Victarion si strinse il cinturone della spada, con la lama lunga su un fianco, la daga sull'altro. Nute il Barbiere affibbiò il mantello sulle spalle del lord comandante. Era fatto con nove strati di stoffa intessuta d'oro, cucita a forma della piovra dei Greyjoy, con i tentacoli che scendevano fino agli stivali. Sotto indossava una pesante cotta di maglia su cuoio nero rigido. Al Moat Cailin aveva preso l'abitudine di indossare la cotta giorno e notte. Meglio avere le spalle e la schiena doloranti che non le viscere squarciate. Bastava la scalfittura di un rostro avvelenato dei diavoli della palude. Poche ore dopo si urlava e si zampillava sangue, e la vita scivolava via dalle gambe in fiotti rossi e marroni. "Chiunque salga sul Trono del Mare, continuerò a essere io a vedermela con i diavoli della palude."

Victarion indossò un elmo di guerra alto e nero, a forma di piovra, con i lati che si avvolgevano attorno alle guance per unirsi sotto la mascella. La barca era stata approntata. «Ti affido le casse» disse a Nute mentre scavalcava la murata. «Assicurati che siano ben custodite.» Molto, troppo dipendeva da quei forzieri.

«Come sua maestà comanda.»

Victarion gli rivolse un'occhiata tetra. «Non sono ancora re.» Scese a fatica nella barca.

Aeron Capelli bagnati lo attendeva sulla linea dove venivano a infrangersi le onde, con la fiasca d'acqua salmastra sotto il braccio. Il prete era magro e alto, anche se non quanto Victarion. Il naso sporgeva dal volto ossuto come la pinna di uno squalo, gli occhi sembravano d'acciaio. La barba gli scendeva fino alla vita. Quando soffiava il vento, i capelli simili a funi attorcigliate sbattevano contro la parte posteriore delle cosce.

«Fratello» esordì Aeron, mentre ondate fredde e biancastre si infrangevano sulle loro caviglie «ciò che è morto non potrà più morire.»

«Ma risorgerà, più forte e vigoroso.» Victarion si tolse l'elmo e si inginocchiò. L'acqua della baia gli riempì gli stivali e gli inzuppò le brache mentre Aeron gli versava acqua salata sulla fronte. E cosìregarono.

«Dov'è il nostro fratello Occhio di corvo?» chiese il lord comandante ad Aeron Capelli bagnati, una volta terminate le preghiere.

«La sua tenda è quella intessuta d'oro, là dove le grida si levano più alte. Euron si circonda di uomini e mostri senza dio, addirittura peggio di prima. In lui, il sangue di nostro padre è deteriorato.»

«Anche quello di nostra madre.»

Victarion non aveva intenzione di parlare dell'omicidio di un consanguineo, non in quel luogo sacro al cospetto delle ossa di Nagga e della Sala del re Grigio. Ma molte e molte notti aveva sognato di colpire la faccia ghignante di Euron con un pugno coperto di maglia di ferro, fino a tagliargli la carne e a far colare quel rivoltante sangue rosso. "Non devo. Ho dato la mia parola a Balon."

«Sono arrivati tutti?» chiese al fratello sacerdote.

«Tutti quelli che contano. I comandanti e i re.» Sulle Isole di Ferro, le due cariche combaciavano: ogni comandante era re sul ponte della propria nave e ogni re doveva essere un comandante. «Hai intenzione di rivendicare la corona di nostro padre?»

Victarion vide se stesso seduto sul Trono del Mare. «Se il dio Abissale lo vorrà.»

«Le onde parleranno» disse Aeron Capelli bagnati, allontanandosi. «Ascolta le onde, fratello.»

«Aye.»

Victarion si chiese come sarebbe stato il suo nome sussurrato dalle onde e gridato dai comandanti e dai re. "Se la coppa dovesse passare a me, non sprecherò l'occasione."

Nel frattempo si era radunata una folla per augurargli ogni bene e richiedere la sua protezione. Victarion vide uomini venuti da tutte le isole: Bla-

cktyde, Tawney, Orkwood, Stonetree, Wynch e molte altre. I Buonfratello di Vecchia Wyk, quelli di Grande Wyk e quelli di Orkmont erano venuti tutti. C'erano i Codd, anche se le persone perbene li disprezzavano. I Weaver e i Netley si ritrovarono fianco a fianco con uomini appartenenti ad antichi e nobili casati; persino gli umili Humble, sangue degli schiavi e delle mogli di sale. Un Volmark diede una pacca sulla schiena a Victarion, due Sparr lo obbligarono a prendere un otre di vino. Victarion bevve a lungo, si asciugò la bocca e lasciò che lo guidassero ai loro bivacchi, per ascoltarli discutere di guerra, corone, razzie, della gloria e della libertà del suo regno.

Quella sera gli uomini della flotta di Ferro innalzarono un'enorme tenda, fatta con il tessuto delle vele, sulla linea della marea. Victarion dovette offrire a una cinquantina di leggendari comandanti una cena a base di capretto arrosto, merluzzo affumicato e aragosta. Anche Aeron si unì a loro. Mangiò pesce e bevve acqua, mentre i comandanti tracannarono abbastanza birra da far galleggiare l'intera flotta. Molti promisero a Victarion il loro sostegno: Fralegg il Forte, Alvyn Sharp l'Astuto, Hotho Harlaw il Gobbo. Hotho gli offrì in sposa una delle sue figlie. «Non ho fortuna con le mogli» gli rispose Victarion. La prima era morta di parto, lasciandogli una bambina anch'essa senza vita. La seconda era stata colpita dal vaiolo. E la terza...

«Un re deve avere un erede» insistette Hotho. «Occhio di corvo porta tre figli maschi all'acclamazione di re.»

«Tutti nati bastardi. Quanti anni ha tua figlia?»

«Dodici» rispose Hotho. «Bella e fertile, appena fiorita, ha capelli color del miele. I seni sono ancora piccoli ma ha fianchi buoni. Ha preso più da sua madre che da me.»

Victarion capì che intendeva dire che la ragazza era senza gobba. Tuttavia, cercando di immaginarsela, riusciva solo a vedere la moglie che aveva ucciso. Aveva singhiozzato a ogni colpo che le aveva inferto e dopo l'aveva trascinata sugli scogli per darla in pasto ai granchi. «Darò volentieri un'occhiata alla ragazza una volta che sarò incoronato» concluse. Era quanto Hotho aveva osato sperare. Soddisfatto, il Gobbo si allontanò strascicando i piedi.

Fu molto più difficile accontentare Baelor Blacktyde. Era seduto a fianco di Victarion, con una tunica di lana d'agnello bordata di vaio nero e verde, il volto liscio e aggraziato. Indossava un mantello di zibellino, fermato con una spilla d'argento a forma di stella a sette punte. Era rimasto come ostaggio a Vecchia Città per otto anni ed era diventato un adoratore

dei Sette Dèi delle Terre Verdi. «Balon era folle, Aeron lo è ancora di più ed Euron è il più folle di tutti» dichiarò lord Baelor. «E tu, lord comandante? Se in questa acclamazione griderò il tuo nome, porrai fine a questa folle guerra?»

Victarion si accigliò. «Vorresti quindi che facessi atto di sottomissione al Trono di Spade?»

«Se sarà necessario. Non possiamo combattere da soli contro l'intero Occidente. Re Robert ce l'ha dimostrato, con nostro grande scorno. Balon avrebbe versato il prezzo di ferro per la libertà, aveva detto, ma le nostre donne hanno pagato le corone di Balon con giacigli vuoti. Mia madre fu una di loro. L'Antica Via non c'è più.»

«Ciò che è morto non può più morire, ma risorgerà più forte e vigoroso. Tra cento anni, gli uomini canteranno di Balon l'Audace.»

«Balon il Fabbriante di vedove, direi piuttosto. Scambierei volentieri la sua libertà per un padre. Ne hai uno da rendermi?» Quando Victarion non rispose, Blacktyde alzò le spalle e si allontanò.

Nella tenda faceva sempre più caldo e anche il fumo aumentava. Due dei figli di Gorold Buonfratello rovesciarono un tavolo in una rissa; Will Humble perse una scommessa e dovette mangiarsi uno stivale; Lenwood Tawney il Piccolo suonò mentre Romny Weaver cantava *La coppa insanguinata*, *Pioggia d'acciaio* e altre vecchie canzoni di razzie. Qarl la Fanciulla ed Eldred Codd danzarono il ballo delle dita. Uno scroscio di risate si levò quando una delle dita di Eldred finì nella coppa di Ralf lo Zoppo.

Tra quelli che ridevano c'era una donna. Victarion si alzò e la scorre vicino all'ingresso della tenda mentre mormorava qualcosa all'orecchio di Qarl la Fanciulla, il quale rise a sua volta. Victarion aveva sperato che non sarebbe stata così stolta da presentarsi all'acclamazione, ma vederla lo fece comunque sorridere.

«Asha» la chiamò, con tono di voce imperioso. «Nipote.»

Asha Greyjoy si diresse verso di lui, snella e agile con i suoi stivali alti di pelle macchiati di sale, le brache di lana verdi, una casacca marrone trapuntata e un farsetto di pelle senza maniche mezzo slacciato.

«Zio.» Asha era alta per essere una donna, ma dovette alzarsi sulle punte dei piedi per baciare Victarion sulla guancia. «Sono felice di vederti alla mia acclamazione di regina.»

«Acclamazione di regina?» rise Victarion. «Sei ubriaca, nipote mia? Siedi. Non ho visto la tua *Vento nero* a riva.»

«L'ho tirata in secca sotto il castello di Norne Buonfratello e ho attraver-

sato l'isola a cavallo.» Asha sedette su uno sgabello e si servì del vino di Nute il Barbiere senza chiederglielo. Nute non fece obiezioni, aveva alzato un po' troppo il gomito e aveva perso conoscenza. «Chi è rimasto al Moat Cailin?»

«Ralf Kenning. Morto il Giovane lupo, restano solo i diavoli della palude a infastidirci.»

«Gli Stark non erano i soli uomini del Nord. Il Trono di Spade ha nominato Protettore del Nord il lord di Forte Terrore.»

«Vuoi darmi lezioni di arte della guerra? Io già combattevo quando tu ancora succhiavi il latte di tua madre.»

«E già perdevi battaglie.» Asha bevve un altro sorso di vino.

A Victarion non piaceva che gli si ricordasse di isola Bella. «Tutti dovrebbero perdere una battaglia da giovani, per non ripetere lo stesso errore quando sono vecchi. Spero che tu non sia venuta per avanzare una pretesa al Trono del Mare.»

Lo punzecchiò con un sorriso. «E se così fosse?»

«Ci sono uomini che ricordano quando eri una ragazzina e nuotavi nuda in mare giocando con le bambole.»

«Giocavo anche con le asce.»

«È vero» dovette ammettere Victarion «ma una donna ha bisogno di un marito, non di una corona. Quando sarò re, te ne procurerò uno.»

«Mio zio è molto buono con me. Quando sarò regina, dovrò forse trovare a te una mogliettina?»

«Non ho fortuna con le mogli. Da quanto tempo sei qui?»

«Abbastanza a lungo da vedere che zio Capelli bagnati ha risvegliato più di quanto era nelle sue intenzioni. Drumm vuole avanzare una richiesta e Tarle il Tre volte annegato pare abbia detto che il vero erede della dinastia nera è Maron Volmark.»

«Il re deve essere della dinastia della piovra.»

«Occhio di corvo è della piovra. Il fratello maggiore viene prima di quello più giovane.» Asha si avvicinò. «Ma io sono carne della carne di re Balon, quindi vengo prima di voi due. Ascolta, zio...»

In quel momento calò un improvviso silenzio. I canti cessarono, Lenwood Tawney il Piccolo abbassò il suo strumento, gli uomini voltarono la testa. Anche il clangore di piatti e coltelli si placò.

Nella tenda c'era una dozzina di nuovi arrivati. Victarion riconobbe Jon Myre Facciastorta, Torwold Dentescuro, Lucas Codd il Mancino. Germund Botley incrociò le braccia sul pettorale dorato che aveva strappato a

un comandante Lannister durante la prima ribellione di Balon. Orkwood di Orkmont era al suo fianco. Dietro di loro si trovavano Stonehand, Quellon Humble e il Rematore Rosso, con i capelli fulvi raccolti in trecce. C'erano anche Ralf il Pastore, Ralf di Lordsport e Qarl lo Schiavo.

E Occhio di corvo, Euron Greyjoy.

"Non è affatto cambiato" pensò Victarion. "È lo stesso di quando rise di me e se ne andò." Dei figli di lord Quellon, Euron era il più avvenente, e tre anni di esilio non lo avevano cambiato. I suoi capelli erano ancora neri come il mare di mezzanotte, senza neanche un solo filo argentato, e il suo volto era ancora pallido e liscio sotto la barba scura ben curata.

Una benda di pelle nera gli copriva l'occhio sinistro, ma il destro era ancora azzurro come il cielo d'estate.

"Il suo occhio sorridente" pensò Victarion. «Occhio di corvo» esordì.

«*Re* Occhio di corvo, fratello.» Euron sorrise. Le labbra erano di un colore molto scuro, blu e livide, sotto la luce della lanterna.

«Il re verrà solo dall'acclamazione.» Capelli bagnati si alzò in piedi. «Nessun uomo senza dio...»

«... può sedere sul Trono del Mare, *aye*.» Euron si guardò intorno. «A dire il vero, ultimamente sono stato spesso seduto sul Trono del Mare e nessun dio ha sollevato obiezioni.» Il suo occhio sorridente scintillava. «Chi conosce gli dèi meglio di me? Divinità dei cavalli e del fuoco, fatte d'oro con occhi di gemme, intagliate in legno di cedro, cesellate nelle montagne, fatte di aria vuota... Le conosco tutte. Ho visto i loro popoli coprirle con fiori e spargere nel loro nome il sangue di capre, tori e bambini. E ho udito preghiere in più di cinquanta lingue diverse. Cura la mia gamba malata, fa' che quella fanciulla mi ami, assicurami un figlio sano. Salvami, soccorrimi, fammi diventare ricco... proteggimi! Dai nemici, dall'oscurità, dai granchi nella pancia, dai signori dei cavalli, dai mercanti di schiavi, dai mercenari alla mia porta. Proteggimi dalla *Silenzio*.» Occhio di corvo rise. «*Senza dio*? Aeron, io sono l'uomo più devoto che abbia mai solcato il mare! Tu, Capelli bagnati, servi un dio, ma io ne ho serviti diecimila. Da Ib a Asshai, quando la gente vede le mie vele, tutti si mettono a pregare.»

Il prete sollevò un dito ossuto. «Pregano alberi e idoli d'oro e abomini dalla testa di capra. Falsi dèi...»

«Difatti» rispose Euron «e per quel peccato io li ucciderò tutti. Spargerò il loro sangue in mare e feconderò le loro donne urlanti con il mio seme. I loro piccoli dèi non mi possono fermare, perché sono così chiaramente falsi. Sono ancora più devoto di te, Aeron. Forse dovresti essere tu a ingi-

nocchiarti per avere la mia benedizione.»

Il Rematore Rosso rise rumorosamente a quest'ultima uscita, gli altri lo seguirono a ruota.

«Pazzi» disse il prete «pazzi e schiavi e uomini ciechi, ecco cosa siete. Non vedete che cosa vi aspetta?»

«Un re» rispose Quellon Humble.

Capelli bagnati sputò e uscì a lunghi passi nella notte.

Quando se ne fu andato, Occhio di corvo spostò il suo occhio sorridente su Victarion. «Lord comandante, non saluti un fratello che è stato molto tempo lontano? Neanche tu, Asha? Come se la passa la lady tua madre?»

«Male» rispose Asha. «Qualcuno l'ha resa vedova.»

Euron alzò le spalle. «Ho sentito dire che il dio della Tempesta ha portato via Balon. Chi è l'uomo che l'ha ucciso? Dimmi il suo nome, nipote, così che io stesso possa vendicarlo.»

Asha si alzò in piedi. «Conosci quel nome, come lo conosco io. Sei stato lontano da noi tre anni e la *Silenzio* torna giusto un giorno dopo la morte del lord mio padre.»

«Mi stai accusando?» chiese soavemente Euron.

«Dovrei forse?»

Udendo l'asprezza nella voce di Asha, Victarion corrugò la fronte. Era pericoloso parlare a quel modo a Occhio di corvo, anche quando il suo occhio sorridente scintillava divertito.

«Comando io i venti?» chiese Euron ai suoi cuccioli.

«No, maestà» rispose Orkwood di Orkmont.

«Sarebbe una bella cosa se tu potessi farlo» si accodò il Rematore Rosso. «Potresti veleggiare ovunque senza incontrare mai la bonaccia.»

«Ecco, te lo hanno detto tre uomini coraggiosi» concluse Euron. «Quando Balon è morto, la *Silenzio* era in alto mare. Se dubiti della parola di tuo zio, ti do il permesso di chiedere alla mia ciurma.»

«Una ciurma di muti?» Asha era sprezzante. «Aye, mi sarebbe molto utile.»

«A te sarebbe utile un marito.» Euron si voltò di nuovo verso i suoi seguaci. «Torwold, non ricordo bene: hai una moglie?»

«Solo quella.» Torwold Dentescuro sogghignò e mostrò il motivo del suo nome.

«Io non sono sposato» annunciò Lucas Codd il Mancino.

«E a ragione» rispose Asha. «Tutte le donne disprezzano i Codd. Non guardarmi con quell'aria così afflitta. Hai ancora la tua famosa mano.»

Fece un movimento avanti e indietro con la mano stretta a pugno.

Codd cominciò a imprecare finché Occhio di corvo non gli posò una mano sul petto. «È stata una cosa gentile, Asha? Hai colpito Lucas sul viso.»

«Più facile che colpirlo tra le gambe. Sono brava quanto un uomo a lanciare le asce, ma quando l'obiettivo è così piccolo...»

«La ragazza è impazzita» ringhiò Jon Myre Facciastorta. «Balon le ha fatto credere di essere un uomo.»

«Anche tuo padre ha fatto lo stesso errore con te» ribatté Asha.

«Dalla a me, Euron» suggerì il Rematore Rosso. «La sculaccerò fino a farle diventare il culo rosso come i miei capelli.»

«Vieni a provarci» disse Asha «e poi ti chiameranno l'Eunuco Rosso.» In pugno aveva un'ascia da lancio. La mandò in aria e la recuperò con abilità. «Ecco mio marito, zio. L'uomo che mi vuole deve vedersela con questa.»

Victarion picchiò un pugno sul tavolo. «Non ci saranno spargimenti di sangue qui. Euron, prendi i tuoi... ragazzi... e vattene.»

«Mi sarei aspettato un'accoglienza più calorosa da parte tua, fratello. Sono maggiore di te... e presto sarò anche il tuo legittimo re.»

Victarion si rabbuiò in viso. «Quando ci sarà l'acclamazione di re, vedremo chi indosserà la corona di legno.»

«Puoi starne certo.»

Euron sollevò di due dita la benda che gli copriva l'occhio sinistro e prese congedo. Gli altri lo seguirono come un branco di cani bastardi. Il silenzio calò nella tenda, finché Lenwood Tawney il Piccolo raccolse il suo strumento. Il vino e la birra ripresero a scorrere, ma molti degli ospiti non avevano più sete. Eldred Codd uscì, reggendosi la mano insanguinata. Poi seguirono Will Humble, Hotho Harlaw e un gruppo di Buonfratello.

«Zio.» Asha gli mise una mano sulla spalla. «Vieni a fare due passi con me, te ne prego.»

Fuori dalla tenda, si stava alzando il vento. Le nuvole scorrevano sul volto pallido della luna. Sembravano dei cunei di galee intenti a speronarla. Le stelle erano poche e pallide. Sulla riva riposavano le navi lunghe, con gli alberi eretti come una foresta sulle onde. Victarion sentiva gli scafi scricchiolare quando si appoggiavano alla sabbia. Udiva il lamento delle funi e lo schioccare dei vessilli al vento. Dietro, nelle acque più profonde della baia, le navi più grosse oscillavano in rada, le torri avvolte dalla

bruma.

Si incamminarono lungo la spiaggia, poco sopra la riva, lontano dai campi e dai bivacchi. «Dimmi la verità, zio» chiese Asha. «Perché Euron è partito così in fretta?»

«Occhio di corvo si è spesso dato alle razzie.»

«Mai per così tanto tempo.»

«Ha portato la *Silenzio* a oriente. È un viaggio lungo.»

«Ho chiesto *perché* è partito, non dove è andato.» Victarion non rispose, Asha allora continuò: «Ero lontana quando la *Silenzio* salpò. Avevo portato *Vento nero* al porto di Scala di Pietra, a rubare qualche ninnolo ai pirati di Lys. Tornata a casa, scoprii che Euron era partito e che la tua nuova moglie era morta».

«Era solo una moglie di sale.» Non aveva più toccato altra donna da quando l'aveva gettata ai granchi. "Quando sarò re dovrò prendere di nuovo moglie. Una moglie vera, che sia la regina e partorisca i miei figli. Un re *deve* avere un erede."

«Mio padre si rifiutava di parlare di lei» insistette Asha.

«Non è bene discutere di cose che nessuno può cambiare.» Victarion si era stancato di quell'argomento. «Ho visto la nave lunga del Lettore.»

«C'è voluto tutto il mio fascino per snidarlo dalla sua Torre del libro.»

"Allora lei ha gli Harlaw dalla sua." Victarion aggrottò la fronte. «Non puoi sperare di governare. Sei una donna.»

«È per questo che perdo sempre le gare a chi piscia più lontano?» Asha rise. «Zio, mi addolora ammetterlo, ma temo che tu abbia ragione. Per quattro giorni e quattro notti ho bevuto con i comandanti e i re, ascoltando quello che dicono... e anche quello che non dicono. I miei sono con me e molti Harlaw. Ho anche Tristifer Botley e qualche altro. Non bastano.» Diede un calcio a un sasso e lo spedì in acqua, dove sollevò uno spruzzo tra due navi lunghe. «Ho intenzione di acclamare il nome di mio zio.»

«Quale zio?» chiese. «Ne hai tre.»

«Quattro. Zio, ascoltami. Porrò io stessa la corona di legno sulla tua fronte... se accetti di dividere il potere con me.»

«*Dividere* il potere? E come?» La ragazza stava delirando. "Vuole essere la mia regina?" Victarion si ritrovò a guardare Asha con occhi nuovi. Sentiva la sua virilità inturgidirsi. "È la figlia di Balon" ricordò a se stesso. La ricordava da piccola, che lanciava asce contro la porta. Incrociò le braccia sul petto. «Sul Trono del Mare può sedere una sola persona.»

«Allora che vi sieda mio zio» disse Asha. «Io sarò dietro di te, a copriti

le spalle e a sussurrarti all'orecchio. Nessun re può governare da solo. Anche quando i draghi stavano sul Trono di Spade avevano degli uomini che li aiutavano. I Primi Cavalieri. Lascia che sia il tuo Primo Cavaliere, zio.»

Nessun re delle Isole aveva mai avuto bisogno di un Primo Cavaliere, tanto meno di un cavaliere donna. "I comandanti e i re si prenderebbero gioco di me a ogni loro sbronza." «Perché vorresti essere il mio Primo Cavaliere?»

«Per porre fine a questa guerra, prima che sia la guerra a porre fine a noi. Abbiamo preso tutto quello che potevamo prendere... e rischiamo di perdere tutto con la stessa rapidità, a meno di non stipulare la pace. Mi sono mostrata estremamente cortese con lady Glover e lei giura che il suo signore tratterà con me. Se restituiamo Deepwood Motte, Piazza di Torrhen e il Moat Cailin, lei dice, gli uomini del Nord ci cederanno punta del Drago Marino e tutta la Costa Pietrosa. Quelle terre sono scarsamente popolate, ma sono dieci volte più grandi di tutte le nostre isole messe assieme. Uno scambio di ostaggi suggellerà il patto e ciascuna parte concorderà di fare causa comune con l'altra se il Trono di Spade...»

Victarion ridacchiò. «Quella lady Glover ti ha preso in giro, nipote mia. Punta del Drago Marino e tutta la Costa Pietrosa sono già nostre. Perché cedere qualcosa in cambio? Grande Inverno è stato messo a ferro e fuoco e il Giovane lupo marcisce senza testa sotto terra. Avremo *tutto* il Nord, proprio come il lord tuo padre sognava.»

«Forse lo avremo quando le lunghe navi impareranno ad avanzare tra gli alberi. Un pescatore può anche prendere un leviatano grigio con l'amo, ma il leviatano lo trascinerà verso una morte sicura se il pescatore non taglierà la lenza. Il Nord è troppo grande per noi, non riusciremmo a controllarlo e ci sono troppi uomini del Nord.»

«Tornatene a giocare con le bambole, nipote. Lascia che siano i guerrieri a vincere le guerre.» Victarion le mostrò i pugni. «Ho due mani. Nessuno ha bisogno di averne tre.»

«Però conosco un uomo che ha bisogno di Casa Harlaw.»

«Hotho il Gobbo mi ha offerto sua figlia in moglie. Se prendo lei avrò gli Harlaw.»

Questo colse la ragazza di sorpresa. «Lord Rodrik controlla Casa Harlaw.»

«Rodrik non ha figlie, solo libri. Hotho sarà il suo erede e io re.» Dette ad alta voce, quelle parole parevano vere. «Occhio di corvo è stato lontano troppo a lungo.»

«Alcuni uomini sembrano più grandi, da lontano» lo ammonì Asha. «Prova a camminare tra i bivacchi e ascolta. Gli uomini di ferro non parlano né della tua forza né della mia bellezza. Parlano solo di Occhio di corvo: dei luoghi remoti che ha visitato, delle donne che ha stuprato, degli uomini che ha ucciso, delle città che ha saccheggiato, di come ha incendiato la flotta di lord Tywin a Lannisport...»

«Sono io che ho incendiato la flotta del Leone» precisò Victarion. «Io, con queste stesse mani, ho lanciato la prima torcia sulla nave ammiraglia.»

«Occhio di corvo ha ordito il piano.» Asha gli appoggiò una mano sul braccio. «E ha anche ucciso tua moglie... Non è vero?»

Balon aveva ordinato loro di non parlare della faccenda ma adesso lui era morto. «Euron aveva messo una creatura nel suo ventre e ho dovuto ucciderla. Avrei ammazzato anche lui, ma Balon non voleva spargimenti di sangue tra fratelli. Ha mandato Euron in esilio, non sarebbe più dovuto tornare...»

«... finché Balon fosse rimasto in vita?»

Victarion si osservò i pugni. «Mi ha tradito. Non avevo scelta.» "Se si fosse venuto a sapere, gli uomini avrebbero riso di me, proprio come ha fatto Occhio di corvo quando l'ho affrontato. 'È venuta da me tutta bagnata e vogliosa' si è vantato. 'Pare che Victarion sia grande e grosso ma non dove conta.'" Questo, però, non glielo poteva raccontare.

«Mi dispiace per te» concluse Asha «e ancora di più per lei... ma non mi lascia altra scelta: rivendicherò io stessa il Trono del Mare.»

"Non puoi!" «Se vuoi sprecare fiato, fa' pure.»

«Infatti lo farò» disse e se ne andò.

L'ANNEGATO

Solo quando sentì le braccia e le gambe intorpidite dal freddo, Aeron Greyjoy tornò verso la spiaggia per rimettersi gli abiti. Era passato di corsa davanti a Occhio di corvo come se fosse stato ancora la debole creatura del passato, ma quando le onde si infransero sopra la sua testa, Aeron ricordò ancora una volta che quell'uomo debole era morto. "Sono risorto dal mare, più forte e vigoroso." Nessun mortale poteva spaventarlo, non più di quanto potesse farlo il buio, o le ossa della sua anima, le grigie e spaventose ossa della sua anima. "Il rumore di una porta che si apriva, il lamento di un cardine di ferro arrugginito."

Gli abiti del profeta scricchiolarono quando li infilò, ancora rigidi per il

sale dell'ultimo bagno due settimane prima. La lana si appiccicò al petto umido, assorbendo la salsedine che colava dai suoi capelli. Riempì l'otre d'acqua salmastra e se lo caricò sulle spalle.

Mentre attraversava la spiaggia, un ubriaco che tornava da un'impellente necessità corporale gli andò addosso nell'oscurità.

«Capelli bagnati...» mormorò l'uomo.

Aeron gli pose una mano sulla testa, lo benedisse e proseguì per la sua strada. Il terreno cominciò a salire sotto i suoi passi, dapprima lievemente, poi sempre più ripido. Quando arrivò a sentire la sterpaglia tra le dita dei piedi, Aeron capì di essersi lasciato la spiaggia alle spalle. Salì lentamente, ascoltando le onde. "Il mare non si stanca mai. Devo essere altrettanto infaticabile."

In cima alla collina, quarantaquattro mostruose costole di pietra si ergevano dalla terra, come tronchi di grandi alberi pallidi. Questa visione fece battere più forte il cuore di Aeron. Nagga era stato il primo drago marino a sorgere dalle onde, il più potente in assoluto. Divorava piovre e leviatani, con la sua ira furente faceva affondare intere isole, eppure il re Grigio lo aveva ucciso e il dio Abissale aveva trasformato le sue ossa in pietra, così che gli uomini non smettessero mai di ammirare il coraggio dei primi re. Le costole di Nagga diventarono le travi e i pilastri della sua sala lunga, proprio come le sue mascelle divennero il trono. "Lui regnò qui per mille e sette anni" ricordò Aeron. "Qui prese in moglie una sirena e progettò le guerre contro il dio della Tempesta. Da qui governò sul sale e sulla pietra, indossando vesti tessute di alghe e una corona alta e biancastra fatta con i denti di Nagga."

Ma tutto questo risaliva alla notte dei tempi, quando uomini potenti abitavano ancora la Terra e il mare. La sala era stata riscaldata dal fuoco vivo di Nagga, che il re Grigio aveva domato. Alle pareti erano appesi arazzi intessuti di alghe marine argentate, di rara bellezza. I guerrieri del re Grigio avevano banchettato con la munificenza che il mare aveva da offrire, seduti a un enorme tavolo a forma di stella marina, seduti su troni intagliati nella madreperla. "Svanita, tutta quella gloria è svanita." Ora gli uomini erano più piccoli. Le loro vite si erano abbreviate. Dopo la morte del re Grigio, il dio della Tempesta aveva estinto il fuoco di Nagga, gli scanni e gli arazzi erano stati rubati, il soffitto e i muri erano marciti. Anche il grande trono di zanne del re Grigio era stato inghiottito dal mare. Sola-mente le costole di Nagga resistevano, ricordando agli uomini di ferro la gloria passata.

"Basta" pensò Aeron Greyjoy.

Nove ampi gradini erano stati rozzamente tagliati nella roccia stessa della collina. Al di là, si ergevano le alture sinistre di Vecchia Wyk, ancora più in lontananza si delineavano i monti, neri e crudeli. Aeron fece una sosta dove un tempo era esistita la porta. Tolse il tappo di sughero dall'otre, bevve un sorso e si voltò indietro, verso il mare. "Siamo nati dal mare e al mare dobbiamo ritornare." Anche da lì poteva udire il rombo incessante delle onde e sentiva il potere del dio che si celava negli abissi. Aeron si inginocchiò. "Hai mandato il tuo popolo da me" pregò. "Hanno lasciato le loro dimore e i loro tuguri, i loro castelli e le loro fortezze, e dal più piccolo villaggio di pescatori e dalla valle più nascosta, sono giunti qui, alle ossa di Nagga. Dona loro la saggezza di riconoscere il vero re quando si paleserà di fronte a loro, e concedi loro la forza di respingere il falso re." Pregò tutta la notte, poiché quando il dio era in lui Aeron Greyjoy non aveva bisogno di dormire, come del resto le onde o i pesci del mare.

Nuvole scure si rincorrevano nel vento quando la prima luce si affacciò sul mondo. Da nero, il cielo divenne grigio come ardesia, il mare plumbeo assunse una tinta grigioverde. Dall'altra parte della baia, le montagne scure di Grande Wyk viravano sulle tonalità verde blu dei grossi pini. Mentre il colore tornava furtivamente a illuminare il creato, un centinaio di stendardi si levarono e cominciarono a sventolare. Aeron contemplò il pesce argentato dei Botley, la luna insanguinata dei Wynch, gli alberi verde scuro degli Orkwood. Vide corni di guerra, leviatani, falchi e, ovunque, le grandi piovre dorate. Sotto, schiavi e mogli di sale stavano cominciando a darsi da fare, ravvivando i carboni dei bivacchi, pulendo pesci per la colazione di comandanti e re. La luce dell'alba inondò la spiaggia pietrosa e vide uomini risvegliarsi dal sonno, gettare da parte le coperte di pelle di foca e chiedere il primo calice di birra della giornata. "Toglietevi la sete" pensò "perché oggi ci aspetta un lavoro importante."

Anche il mare si stava agitando. Con l'alzarsi del vento le onde aumentavano e schizzi di schiuma andavano a infrangersi contro le navi lunghe. "Il dio Abissale si sta risvegliando" pensò Aeron. Sentiva la sua voce risalire dalle profondità marine. "Sarò con te in questo giorno, mio forte e fedele servitore" diceva. "Nessun uomo senza dio potrà sedere sul mio Trono del Mare."

Fu sotto l'arco delle costole di Nagga che i suoi Annegati lo trovarono, eretto e austero, con i lunghi capelli neri agitati dal vento.

«È l'ora?» chiese Rus.

Aeron annuì. «È l'ora. Andate e chiamate l'adunata.»

Gli Annegati presero le loro mazze di legno e cominciarono a percuoterle l'una contro l'altra mentre scendevano dalla collina. Altri si unirono a loro, e il fragore si diffuse nella spiaggia. Producevano un rumore terribile, di schiocchi e oggetti sbattuti, come se centinaia di alberi stessero lottando con i loro rami. Cominciarono a battere anche i timpani, *buum-buum-buum-buum-buum-buum*. Risuonò un corno di guerra, poi un altro. *AAAAAAoooooooooooooooooooooooooooo*.

Gli uomini di ferro abbandonarono i bivacchi per dirigersi verso le ossa della Sala del re Grigio: rematori, timonieri, chi cuciva le vele, maestri d'ascia, i guerrieri con le loro scuri e i pescatori con le reti. Alcuni avevano degli schiavi a servirli, altri erano accompagnati dalle mogli di sale. Altri ancora, che avevano veleggiato troppo spesso verso le Terre Verdi, venivano accuditi da maestri, cantori e cavalieri. Gli uomini comuni si riunirono, formando una mezzaluna attorno alla base dell'altura, con schiavi, bambini e donne verso il fondo. I comandanti e i re si avviarono verso le pendici. Aeron Capelli bagnati vide l'allegro Sigfry Stonetree, Andrik Senza Sorriso, il cavaliere ser Harras Harlaw. Lord Baelor Blacktyde, con la cappa di ermellino sulle spalle, stava a fianco di Stonehouse, coperto da pelli di foca che avevano visto giorni migliori. Victarion sveltava su tutti gli altri, tranne Andrik. Suo fratello non portava l'elmo, ma a parte quello era ricoperto da capo a piedi dall'armatura, con il suo mantello con la piovra dorata che gli pendeva dalle spalle. "Sarà il nostro re. Chi guardandolo potrebbe dubitarne?"

Quando Capelli bagnati alzò le mani nodose, i timpani e i corni tacquero, gli Annegati abbassarono le mazze, le voci si spensero. L'unico suono che rimase fu il martellare delle onde, un ruggito che nessun uomo poteva fermare.

«Siamo nati dal mare e al mare dobbiamo tutti fare ritorno» esordì Aeron, all'inizio in tono sommesso, in modo che la gente dovesse sforzarsi di udire. «Il dio della Tempesta nella sua ira ha sradicato Balon dal suo castello e l'ha abbattuto, ma ora egli banchetta sotto i flutti nelle liquide sale del dio Abissale.» Sollevò gli occhi al cielo. «*Balon è morto! Il re del Ferro è morto!*»

«*Il re del Ferro è morto!*» gridarono i suoi Annegati.

«Ma tutto ciò che è morto non potrà più morire, può solo risorgere, più forte e vigoroso!» ricordò loro. «Balon è caduto, mio fratello Balon, che onorava l'Antica Via e ha pagato il prezzo di ferro. Balon il Coraggioso,

Balon il Benedetto, Balon il Due volte incoronato, che ci ha ridato le nostre libertà e il nostro dio, Balon è morto... ma un re del Ferro ora risorgerà, per sedere sul Trono del Mare e governare le isole.»

«*Un re risorgerà!*» risposero. «*Risorgerà!*»

«Sì, risorgerà. Sarà così.» La voce di Aeron tuonava come le onde. «Ma chi? Chi siederà al posto di Balon? Chi governerà su queste sacre isole? È qui tra noi, ora?» Il prete arringò con le mani levate. «*Chi sarà il re che ci governerà?*»

Un gabbiano rispose al suo grido. La folla cominciò a rumoreggiare, come uomini che si sveglino da un sogno. Ciascuno guardava la persona che aveva a fianco, per vedere chi avrebbe rivendicato la corona. "Occhio di corvo non è mai stato paziente" si disse Aeron Capelli bagnati. "Forse parlerà per primo." E sarebbe stata la sua rovina. I comandanti e i re avevano percorso una lunga strada per partecipare a quell'acclamazione e non avrebbero accettato il primo piatto che fosse stato messo loro sotto il naso. "Vorranno assaggiare e provare, un morso di questo, un boccone di quell'altro, fino a quando non troveranno ciò che li soddisfa."

Anche Euron doveva saperlo. Se ne stava a braccia conserte tra i suoi muti e i suoi meticci. Solo il vento e le onde risposero all'appello di Aeron.

«Gli uomini di ferro devono avere un re» insistette il profeta, dopo un lungo silenzio. «Chiedo ancora: *Chi sarà il re che ci governerà?*»

«Io» venne una risposta dal basso.

Immediatamente si levò un grido: «Gylbert! Gylbert re!». I comandanti aprirono un varco in mezzo a loro per far passare l'uomo che si era fatto avanti e i suoi sostenitori. Salirono sulla collina per mettersi a fianco di Aeron, sotto le costole di Nagga.

Quell'ipotetico re era un lord alto e magro, con un aspetto melanconico, le mascelle affilate rasate alla perfezione. I suoi tre seguaci si disposero due passi sotto di lui, reggendogli spada, scudo e vessillo. Avevano una certa somiglianza con il lord e Aeron pensò fossero i suoi figli. Uno di loro srotolò il vessillo: rappresentava una nave lunga, grande e nera, sullo sfondo di un sole calante. «Sono Gylbert Farwynd, lord di Luce Solitaria» dichiarò all'assemblea reale riunita.

Aeron conosceva alcuni Farwynd, gente strana, che aveva terre sulle rive occidentali di Grande Wyk e di altre isole più remote, così piccole da ospitare non più di una famiglia. Di quelle isole, Luce Solitaria era la più distante, a otto giorni di navigazione in direzione nordovest, tra colonie di foche e leoni marini, avvolta dai grigi oceani infiniti. I Farwynd erano i più

peculiari di tutti. Si diceva che fossero metamorfi, empie creature in grado di assumere le sembianze di leoni di mare, trichechi e anche squali balena maculati, i lupi del mare aperto.

Lord Gylbert cominciò a parlare. Raccontò di una terra meravigliosa oltre il mare del Tramonto, una terra senza inverni e miseria, dove la morte non aveva dominio. «Se mi incoronerete vostro re, vi condurrò là» gridò. «Costruiremo diecimila vascelli come Nymeria fece un tempo e con le nostre genti salperemo verso la terra oltre il tramonto. Là ogni uomo sarà re e ogni moglie regina.»

I suoi occhi, notò Aeron, erano ora grigi ora blu, mutevoli come il mare. "Occhi pazzi" pensò "gli occhi di un folle." Il miraggio di cui parlava era di certo un tranello architettato dal dio della Tempesta per attirare gli uomini di ferro alla distruzione. I doni che i suoi uomini offrirono all'assemblea includevano pelli di foca e zanne di tricheco, bracciali in osso di balena, corni di guerra laminati in bronzo. I comandanti guardarono, poi si girarono, lasciando che gli uomini inferiori si accaparrassero quei beni. Quando il pazzo ebbe finito di parlare e i suoi sostenitori iniziarono a invocare il suo nome, solo i Farwynd si unirono, e neppure tutti. Rapidamente il grido "Gylbert! Gylbert re!" si affievolì e si spense. Sopra di loro, un gabbiano lanciò un grido stridulo e venne a posarsi su una delle costole di Nagga, mentre il lord di Luce Solitaria si incamminava verso la base della collina.

Aeron Capelli bagnati si fece avanti ancora una volta. «Ve lo chiedo di nuovo. *Chi sarà il re che ci governerà?*»

«Io!» tuonò una voce profonda e ancora una volta la folla si aprì.

Chi aveva parlato fu trasportato in cima alla collina su uno scanno di pezzi di legno intagliati, sostenuto a spalla dai nipoti. Un enorme uomo decrepito, duecento libbre per novant'anni d'età, avvolto in una pelle d'orso bianco. Anche i suoi capelli erano candidi come neve. Aveva una barba enorme che lo avvolgeva come una coperta, dalle guance fino alle cosce, per cui era difficile dire dove finiva la barba e cominciava la pelle. I suoi nipoti erano grandi e grossi, eppure fecero fatica a salire i gradini di pietra, a causa del peso. Lo depositarono di fronte alla Sala del grande re Grigio, e tre di loro restarono più in basso, come suoi sostenitori.

"Sessant'anni fa quest'uomo avrebbe potuto benissimo guadagnarsi il favore dell'assemblea" pensò Aeron "ma il suo tempo ormai è passato."

«Aye, io!» ruggì l'uomo dal suo scanno, con una voce possente quanto lui. «Perché no? Chi meglio di me? Sono Erik il Temibile fabbro, per chi

non lo sapesse. Erik il Giusto, Erik il Distruttore di incudini. Thormor, mostra loro la mia mazza.»

Uno dei suoi sostenitori la sollevò in modo che tutti potessero vederla: un oggetto mostruoso, con il manico ricoperto di pelle usurata e la testa costituita da un mattone d'acciaio grande quanto una pagnotta.

«Non so dire quante mani ho ridotto in poltiglia con questa mazza» riprese Erik «ma forse qualche ladro se lo ricorderà. Né so dirvi quante teste ho schiacciato contro la mia incudine, ma qualche vedova lo sa. Potrei raccontarvi tutte le mie gesta compiute in battaglia, ma ho ottantotto anni e non vivrei abbastanza a lungo per farlo. Se vecchio significa saggio, nessuno è più saggio di me. Se grande significa forte, nessuno è più forte di me. Volete un re che abbia degli eredi? Ne ho più di quanti possa contarne. Re Erik, *aye*, suona bene. Avanti, ditelo con me. ERIK! ERIK IL DISTRUTTORE DI INCUDINI! ERIK RE!»

I suoi nipoti si unirono al grido e i loro figli si fecero avanti con delle casse sulle spalle. Quando le rovesciarono alla base dei gradini di pietra, ci fu una pioggia di argento, bronzo e acciaio: bracciali, collari, pugnali, daghe e asce da lancio. Alcuni comandanti afferrarono un oggetto e aggiunsero la loro voce al coro ritmato. Quel coro stava crescendo. Una voce di donna lo interruppe.

«*Erik!*» Gli uomini si spostarono per lasciarla passare. Con un piede sul gradino inferiore, la donna disse: «Erik, alzati».

Calò un improvviso silenzio. Il vento soffiava, le onde si infrangevano sulla battigia, gli uomini bisbigliavano tra loro. Erik il Temibile fabbro guardò in basso, verso Asha Greyjoy. «Ragazza. Ragazza tre volte maledetta. Come osi?»

«Alzati, Erik» ripeté Asha. «Alzati e acclamerò il tuo nome insieme agli altri. Alzati e sarò la prima a seguirti. Vuoi la corona, *aye*. Alzati e vieni a prenderla.»

In un punto dell'assembramento, Occhio di corvo rise. Erik lo fulminò con lo sguardo. Le mani del gigante si strinsero più forte ai braccioli dello scanno. Il suo volto divenne rosso, poi viola. Le braccia gli tremavano per lo sforzo. Aeron poteva vedere una grossa vena blu che gli pulsava nel collo mentre cercava di alzarsi. Per un attimo, Erik il Distruttore di incudini sembrò quasi farcela, ma poi svuotò di colpo l'aria dai polmoni, grugnì e tornò ad affondare sui cuscini. Euron rise ancora più forte. Il grosso uomo chinò il capo e invecchiò, in meno di un battito di ciglia. I suoi nipoti lo portarono via.

«Chi governerà gli uomini di ferro?» chiese ancora una volta Aeron Capelli bagnati. «Chi sarà il nostro re?»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro. Alcuni osservarono Euron, altri Victarion, qualcuno Asha. Le onde si infrangevano, verdi e bianche, contro gli scafi dei vascelli. Il gabbiano lanciò un altro grido, uno strepito roco e sconsolato.

«Fatti avanti, Victarion» disse Merlyn. «Facciamola finita con questa farsa.»

«Quando sarò pronto» gridò Victarion in risposta.

Aeron era contento. "È meglio se aspetta."

Il successivo fu Drumm, un altro uomo anziano, anche se non vecchio come Erik. Salì sulla collina con le proprie gambe. Al fianco aveva Pioggia rossa, la sua celebre spada, forgiata con acciaio di Valyria prima del Disastro. I suoi sostenitori erano uomini di un certo rilievo: i figli, Denys e Donnel, entrambi valorosi combattenti, e con loro c'era anche Andrik il Triste, un gigante d'uomo con braccia grosse come tronchi d'albero. Era un bene per Drumm avere un personaggio così possente dalla sua parte.

«Dove sta scritto che il nostro re deve essere una piovra?» cominciò Drumm. «Che diritto ha Pyke di governarci? Grande Wyk è l'isola più grande, Harlaw la più ricca, Vecchia Wyk la più sacra. Quando la dinastia nera fu consumata dal fuoco del drago, gli uomini di ferro diedero la supremazia a Vickon Greyjoy, *aye...* ma come *lord*, non come re.»

Era un buon inizio. Aeron udì grida di approvazione, ma scemarono quando l'anziano candidato alla corona iniziò a parlare della gloria dei Drumm. Parlò di Dale il Terrore, Roryn il Saccheggiatore, dei cento figli di Gormond Drumm il Vecchio padre. Estrasse Pioggia rossa e raccontò di come Hilmar Drumm l'Astuto avesse preso la lama da un cavaliere con l'armatura, utilizzando l'astuzia e una mazza di legno. Parlò di vascelli perduti da tempo e di battaglie dimenticate da ottocento anni e la folla si fece irrequieta. Continuò a parlare e parlare, all'infinito.

E quando le casse dei Drumm vennero aperte, i comandanti videro che aveva portato ben miseri doni. "Nessun trono è mai stato comprato con il bronzo" pensò Capelli bagnati. E la verità di quel pensiero si fece evidente quando le grida "*Drumm! Drumm! Dunstan re!*" si affievolirono.

Aeron sentì una stretta allo stomaco, gli sembrò che le onde si infrangesero con maggiore violenza. "È il momento" pensò. "È ora che Victarion reclaims il proprio posto."

«Chi sarà il nostro re?» gridò di nuovo il profeta, e questa volta i suoi fe-

roci occhi neri trovarono il fratello tra la folla. «Dai lombi di Quellon Greyjoy sono nati nove figli maschi. Di tutti, uno era il più forte e non conosceva la paura.»

Victarion incrociò il suo sguardo e annuì. I comandanti gli aprirono un varco e lui iniziò a salire i gradini.

«Fratello, dammi la tua benedizione» disse quando giunse in cima. Si inginocchiò e chinò la testa. Aeron tolse il tappo all'otre e fece scorrere un rivolo d'acqua sulla sua fronte. «*Ciò che è morto non può mai più morire*» disse e Victarion terminò: «*Risorgerà, più più forte e vigoroso*».

Victarion si rialzò, i suoi sostenitori si schierarono sotto di lui. Ralf lo Zoppo, Ralf Stonehouse il Rosso e Nute il Barbiere, tutti noti guerrieri. Stonehouse reggeva il vessillo dei Greyjoy, una piovra dorata su sfondo nero come il mare di mezzanotte. Quando cominciò a sventolare, i comandanti e i re iniziarono ad acclamare ad alta voce il nome del lord comandante.

Victarion attese che si acquietassero. «Voi tutti mi conoscete» disse. «Se volete udire discorsi suadenti, andate da qualcun altro. Io non sono un incantatore. Ho un'ascia e queste.» Sollevò le enormi mani coperte di maglia di ferro per farle vedere e Nute il Barbiere mostrò l'ascia, un impressionante pezzo d'acciaio. «Sono stato un fratello leale» continuò Victarion. «Quando Balon si sposò, inviò me a Harlaw per prendere la sua sposa. Ho comandato le sue navi lunghe in molte battaglie, e le ho vinte tutte tranne una. La prima volta che Balon fu incoronato, salpai io l'ancora per andare a Lannisport ad accendere il fuoco sotto la coda del Leone. La seconda volta, mandò me a scuoiare il Giovane lupo, nel caso fosse tornato a casa urlante. Quello che avrete da me è più di quello che avete avuto da Balon. È tutto ciò che ho da dire.»

A quel punto i suoi sostenitori iniziarono a intonare: «*VICTARION! VICTARION! VICTARION RE!*». Più in basso, i suoi uomini stavano svuotando le casse, una cascata di argento, oro e gemme, un ben di dio frutto delle varie razze. I comandanti si fecero avanti per accaparrarsi i pezzi migliori, gridando: «*VICTARION! VICTARION! VICTARION RE!*».

Aeron guardò Occhio di corvo. "Parlerà ora o lascerà che l'acclamazione di re vada avanti?" Orkwood di Orkmont stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Euron.

Ma non fu Euron a porre fine alle grida, fu lei. Si mise due dita in bocca e lanciò un fischio, un suono stridulo e potente che attraversò la folla come un coltello che affondi nella ricotta.

«Zio! Zio!» Si chinò, raccolse un collare dorato ritorto e a grandi balzi salì i gradini. Nute la afferrò per un braccio e per un istante Aeron sperò che i sostenitori di suo fratello la facessero tacere, ma Asha si divincolò dalla presa del Barbiere e disse qualcosa a Ralf il Rosso che lo fece arretrare. Continuò ad avanzare e l'acclamazione si affievolì. Era la figlia di Balon Greyjoy e la folla degli uomini di ferro era curiosa di sentirla parlare.

«Sei stato gentile, zio, a portare questi doni all'acclamazione della regina» disse a Victarion «ma non era necessario indossare tutta l'armatura. Prometto che non ti farò del male.» Asha si voltò verso i comandanti. «Non c'è nessuno più coraggioso di mio zio, né più forte, né più valoroso in battaglia. Inoltre, sa contare fino a dieci con la stessa velocità di chiunque altro, l'ho visto io... anche se, quando deve contare fino a venti, si toglie gli stivali.» Si sentirono delle risate. «Lui però non ha figli. Le sue mogli cadono come le mosche. Occhio di corvo è suo fratello maggiore e ha più diritto...»

«È vero!» gridò dal basso il Rematore Rosso.

«Ah, ma io ho un diritto ancora maggiore.» Asha si mise il collare sulla testa a mo' di corona, l'oro scintillava sui suoi capelli neri. «Il fratello di Balon non può venire prima del figlio di Balon!»

«I figli di Balon sono morti» gridò Ralf lo Zoppo. «Io vedo solo la sua figliolina»

«Figliolina?» Asha fece scivolare una mano sotto il farsetto. «Oh! E queste cosa sono? Ve le devo mostrare? Qualcuno di voi non le ha più viste da quando ha smesso di poppare.» Risero di nuovo. «Le tette non stanno bene su un re, è forse una canzone? Hai ragione, Ralf, sono una donna... ma non sono *vecchia* come te. Ralf lo Zoppo... o forse dovrebbe chiamarsi Ralf il Flaccido?» Asha estrasse un pugnale che teneva tra i seni. «Sono anche madre ed ecco il mio poppante!» Lo tenne sollevato. «Ed ecco i miei sostenitori.» Spinsero da parte i tre di Victarion per mettersi sotto di lei: Qarl la Fanciulla, Tristifer Botley e il cavaliere ser Harras Harlaw, la cui spada, Crepuscolo, aveva tanta storia alle spalle quanta ne aveva Pioggia rossa di Dunstan Drumm. «Mio zio ha detto che voi lo conoscete. Conoscete anche me...»

«Voglio conoscerti meglio!» gridò qualcuno.

«Torna a casa a conoscere tua moglie» replicò Asha. «Mio zio ha detto che vi darà più di quello che vi ha dato mio padre. Che cosa intendeva? Forse oro e gloria. *Libertà*, eternamente amata. *Aye*, è vero, ci ha dato questo... e anche molte vedove, come vi potrà dire lord Blacktyde. Quanti di

voi hanno avuto la casa bruciata quando è arrivato Robert? Quanti le figlie violentate e rapite? Città bruciate e castelli in rovina, ecco che cosa vi ha dato mio padre. Vi ha dato la *sconfitta*. Mio zio vuole aumentare la dose. Io no.»

«Che cosa ci darai tu?» chiese Lucas Codd. «Un lavoro di taglio e cucito?»

«Aye, Lucas. Cucirò per voi un regno» disse Asha passando il pugnale da una mano all'altra. «Dobbiamo imparare la lezione dal Giovane lupo, che ha vinto tutte le battaglie... e ha perso la guerra e la testa.»

«Un lupo non è una piovra» obiettò Victarion. «Quando la piovra prende qualcosa non lo molla più, che sia un vascello o un leviatano.»

«E cosa *abbiamo* preso, zio? Il Nord? E cos'è il Nord se non leghe di terra lontana dal rumore del mare? Abbiamo preso il Moat Cailin, Deepwood Motte, Piazza di Torrhen, abbiamo preso perfino Grande Inverno. Ma quali vantaggi ne abbiamo ricavato?» Fece un cenno e gli uomini della *Vento nero* portarono sulle spalle casse di quercia e ferro. «Ecco il bottino della Costa Pietrosa» disse Asha, mentre la prima cassa veniva aperta. Rotolò fuori una valanga di ciottoli, che si misero a rimbalzare giù per i gradini: ciottoli grigi, neri e bianchi, erosi dall'incessante azione del mare. «Vi porto le ricchezze di Deepwood.» La seconda cassa venne aperta. Una montagna di pigne si riversò sulla folla. «E infine, ecco l'oro di Grande Inverno.» La terza cassa conteneva delle rape gialle, tonde, dure e grandi come la testa d'un uomo. Finirono tra i ciottoli e le pigne. Asha ne infilzò una con la sua daga. «Harmund Sharp» gridò «tuo figlio Harrag è morto a Grande Inverno per questo!» Tolsse la rapa dalla lama e gliela lanciò. «Credo che tu abbia altri figli. Se vuoi barattare la loro vita per delle rape, non esitare: invoca il nome di mio zio!»

«E se invece gridassi il *tuo* nome?» gridò Harmund in risposta. «Che cosa avrei?»

«Pace» rispose Asha. «Terra. Vittoria. Io vi darò la punta del Drago Marino e la Costa Pietrosa, terra nera e alberi alti e pietre sufficienti perché ogni ragazzo possa costruirsi una dimora. E poi gli uomini del Nord saranno nostri... amici, pronti a lottare con noi contro il Trono di Spade. È molto semplice. Se incoronate me, avrete pace e vittoria. Se invece scegliete mio zio, avrete ancora guerra e sconfitte.» Rinfoderò la daga. «Che cosa scegliete, uomini di ferro?»

«VITTORIA!» gridò Rodrik il Lettore, con le mani a coppa attorno alla bocca. «*Vittoria e Asha!*»

«ASHA!» gli fece eco lord Baelor Blacktyde. «ASHA REGINA!»

Anche la ciurma di Asha si unì all'acclamazione, «ASHA! ASHA! ASHA REGINA!» Cominciarono a battere i piedi, ad agitare i pugni e a strillare, mentre Aeron Capelli bagnati ascoltava incredulo. "Non potrà mai portare a termine il lavoro di suo padre!" Ma anche Tristifer Botley acclamava Asha, insieme a molti Harlaw, ad alcuni Buonfratello, a lord Merlyn dalla faccia paonazza, più uomini di quanti il prete avrebbe mai creduto... schierati per una donna!

Altri invece non si esprimevano, oppure confabulavano con il vicino. «*Non vogliamo la pace del vile!*» ruggì Ralf lo Zoppo. Ralf Stonehouse il Rosso fece sventolare vigorosamente il vessillo dei Greyjoy e sbraitò «*Victarion! VICTARION! VICTARION!*» Gli uomini cominciarono a spintonarsi. Qualcuno lanciò una pigna contro la testa di Asha. Lei la schivò ma nel movimento la corona posticcia le cadde. Per un momento il prete ebbe l'impressione di trovarsi in cima a un gigantesco formicaio, con migliaia di formiche in fermento ai suoi piedi. "Il dio della Tempesta è tra di noi" pensò il prete. "Sta seminando rabbia e discordia."

Affilato come il fendente di una spada, il suono di un corno tagliò l'aria.

La sua voce era squillante e malefica, un grido caldo, che fece vibrare le ossa degli uomini lì presenti. L'urlo aleggiò nell'aria umida del mare: *aaaaRREEEEee.*

Tutti gli sguardi si voltarono verso la fonte di quel suono. Proveniva da uno dei meticci di Euron, un uomo orribile con la testa rasata. Aveva le braccia adornate di bracciali d'oro, giada, ambra nera. Sul petto aveva tatuato un rapace, gli artigli che grondavano sangue.

aaaaRREEEEee.

Il corno che stava soffiando era nero, lucido e ricurvo, più alto di un uomo, tanto che lui lo reggeva con entrambe le mani. Era tenuto assieme da strisce d'oro rosso e acciaio scuro, decorato con gli antichi glifi di Valyria, fregi che sembravano diventare incandescenti con l'aumentare del suono.

aaaaRREEEEee.

Era terribile, un gemito di dolore e furia che pareva ardere le orecchie. Aeron Capelli bagnati se le coprì con le mani, invocando il dio Abissale che sollevasse una grande ondata per ridurre quel corno al silenzio, ma l'ululato proseguì. "È il corno degli inferi" voleva urlare Aeron, ma nessuno lo avrebbe sentito. Le guance dell'uomo tatuato erano così gonfie da sembrare sul punto di esplodere e i muscoli del torace si contraevano, dan-

do l'impressione che il rapace tatuato stesse per staccarsi dalla pelle e spiccare il volo. I glifi sul corno erano ardenti, ogni lettera e ogni riga scintillavano di fuoco bianco. Il suono continuava a diffondersi, riecheggiava nelle tetre colline alle loro spalle, fino alla parte opposta delle acque della Culla di Nagga, andando a infrangersi contro i monti di Grande Wyk, e ancora oltre, fino a riempire tutto il mondo terracqueo.

Quando parve che il suono non avrebbe mai avuto fine, cessò.

L'uomo era rimasto senza fiato. Barcollò e rischiò di cadere. Il prete vide Orkwood di Orkmont afferrarlo per un braccio per tenerlo in piedi, mentre Lucas Codd il Mancino gli toglieva dalle mani il nero corno ritorto. Un sottile filo di fumo usciva dallo strumento. Il profeta vide sangue e vesciche sulle labbra dell'uomo che lo aveva suonato. Anche il rapace che aveva sul petto sanguinava.

Euron Greyjoy salì lentamente sulla collina, con gli occhi di tutti puntati addosso. Il gabbiano, in alto, continuava a gridare. "Nessun uomo senza dio potrà sedersi sul Trono del Mare" pensò Aeron, ma sapeva di dover lasciare che il fratello parlasse. Le sue labbra si mossero in una silenziosa preghiera.

I sostenitori di Asha si fecero da parte, e anche quelli di Victarion. Il prete arretrò di un passo, appoggiando la mano sulla pietra ruvida e fredda delle costole di Nagga. Occhio di corvo si fermò in cima alla scalinata, sulla soglia della Sala del re Grigio. Rivolse il suo unico occhio sorridente ai comandanti e ai re, ma Aeron sentiva anche l'altro occhio, quello che teneva nascosto.

«*UOMINI DI FERRO*» disse Euron Greyjoy «avete udito il mio corno. Ora ascoltate le mie parole. Sono il fratello di Balon, il figlio maggiore vivente di Quellon. Il sangue di lord Vickon scorre nelle mie vene, e anche quello della Vecchia Piovra. Ma io ho navigato più lontano degli altri. Una sola piovra non ha mai conosciuto la sconfitta. Un solo uomo non ha mai compiuto atto di sottomissione. Un solo comandante ha raggiunto Asshai delle Ombre e visto meraviglie e terrori oltre ogni immaginazione...»

«Se ti sono piaciute tanto le Ombre, allora tornaci» urlò Qarl la Fanciulla dalle rosee guance, uno dei sostenitori di Asha.

Occhio di corvo lo ignorò. «Il mio fratello minore Victarion vorrebbe portare a conclusione la guerra iniziata da Balon e rivendicare il Nord. La mia dolce nipote ci darebbe pace e pigne.» Le sue labbra blu si deformarono in un sorriso. «Asha preferisce la vittoria alla sconfitta. Victarion vuole un regno, non poche iarde di terra. Con me le avrete entrambe.

«Mi chiamate Occhio di corvo. E chi ha la vista più aguzza di un corvo? Dopo ogni battaglia i corvi arrivano a centinaia, a migliaia per banchettare con i caduti. Il corvo sa scorgere la morte da lontano. E io dico che tutto il continente occidentale sta morendo. Chi mi seguirà avrà da mangiare fino alla fine dei suoi giorni.

«Siamo uomini di ferro, una volta eravamo conquistatori. Il nostro mandato si estendeva ovunque si udisse il rumore delle onde. Mio fratello vorrebbe che vi accontentaste del freddo e cupo Nord, mia nipote vorrebbe concedervi meno ancora... ma io vi darò Lannisport, Alto Giardino, Arbor, Vecchia Città. Vi darò le terre dei fiumi e l'Altopiano, la foresta del Re e quella della Pioggia, Dorne e le paludi, le montagne della Luna e la valle di Arryn, Tarth e Scala di Pietra. Io dico, prendiamoci *tutto*! Io dico, prendiamo il *continente occidentale*.» Lanciò un'occhiata al prete. «Tutto per la gloria suprema del dio Abissale, ovviamente.»

Per una frazione di secondo perfino Aeron fu trascinato dall'audacia delle sue parole. Anche il profeta aveva fatto quel sogno, la prima volta che aveva visto la cometa rossa nel cielo. "Travolgeremo le Terre Verdi con il fuoco, sradicheremo le sette divinità dei septon e gli alberi bianchi degli uomini del Nord..."

«Occhio di corvo» lo apostrofò Asha «hai forse lasciato la mente tra le ombre di Asshai? Se non riusciamo a controllare il Nord, e ancora non lo controlliamo, come potremo conquistare i Sette Regni?»

«E allora? È già stato fatto in passato. Balon ha insegnato così poco a questa ragazza da non farle capire il significato della guerra? A quanto pare, Victarion, la figlia di nostro fratello non ha mai sentito parlare di Aegon il Conquistatore.»

«Aegon?» Victarion incrociò le braccia sul petto coperto dall'armatura. «Che cosa c'entra Aegon Targaryen con noi?»

«Di guerre ne so quanto te, Occhio di corvo» ribatté Asha. «Aegon Targaryen conquistò il continente occidentale con i *draghi*.»

«E noi faremo la stessa cosa» promise Euron Greyjoy. «Il corno che avete sentito, l'ho trovato tra le rovine fumanti di quella che un tempo era Valyria, dove nessuno tranne me ha mai osato mettere piede. Avete udito il suo suono e ne avete percepito il potere. È il corno di un drago, legato con strisce di oro rosso e acciaio di Valyria e su di esso sono incisi degli incantesimi. I signori dei draghi un tempo suonavano quei corni, prima che il Disastro li inghiottisse. Con questo corno, uomini di ferro, posso piegare i *draghi* alla mia volontà.»

Asha rise di gusto. «Ti servirebbe di più un corno per farti obbedire dalle capre, Occhio di corvo. I draghi non esistono più.»

«Ancora una volta sbagli, ragazzina. Ne esistono tre e io so dove sono. E *questo* vale una corona fatta di pezzi di legno.»

«*EURON!*» gridò Lucas Codd il Mancino.

«*EURON! OCCHIO DI CORVO! EURON!*» gridò il Rematore Rosso.

I muti e i meticci della *Silenzio* aprirono i forzieri di Euron e riversarono i doni davanti ai comandanti e ai re. Poi il prete udì Hotho Harlaw, con le mani piene d'oro, urlare: «*EURON! EURON! EURON!*». Gorold Buonfratello si unì al coro e anche Erik il Distruttore di incudini. «*EURON! EURON! EURON!*» Il grido si trasformò in un boato. «*EURON! EURON! OCCHIO DI CORVO! EURON RE!*» Risalì tutta la collina di Nagga, come il dio della Tempesta quando scuote le nuvole. «*EURON! EURON! EURON! EURON! EURON! EURON! EURON! EURON!*»

Anche un prete può dubitare. Anche un profeta può conoscere la paura. Aeron Capelli bagnati cercò dentro di sé il suo dio. Trovò solo silenzio. Mentre mille voci invocavano il nome di suo fratello, lui udiva solo il cigolio di un vecchio cardine arrugginito.

BRIENNE

A est di Maidenpool le colline erano più selvagge, circondate dai pini simili a un esercito di silenziosi soldati grigioverdi.

Dick lo Svelto diceva che la strada costiera era più breve e agevole, quindi raramente perdevano di vista la baia. A mano a mano che avanzavano, le città e i villaggi diventavano sempre più piccoli, sempre più rari. La sera cercavano una locanda. Dick Crabb di solito divideva il giaciglio comune con altri viandanti, mentre Brienne prendeva una stanza per sé e Podrick. «Costerebbe meno se dividessimo tutti lo stesso letto, milady» ripeteva Dick lo Svelto. «Puoi mettere la tua spada tra noi. Il vecchio Dick è un tipo innocuo. Leale quanto un cavaliere e onesto fino al midollo.»

«E se invece tu fossi uno smidollato?» chiese retoricamente Brienne.

«Può darsi. Se non ti fidi a farmi dormire nel letto, posso rannicchiarmi sul pavimento, milady.»

«Non sul mio.»

«Allora vuol dire che non ti fidi proprio di me.»

«La fiducia bisogna guadagnarsela. Proprio come l'oro.»

«Come vuoi tu, milady» disse Crabb «ma a nord, quando la strada spari-

sce nel nulla, dovrai fidarti del vecchio Dick. Se vorrò prendermi il tuo oro a colpi di spada, allora chi mi fermerà?»

«Tu sei senza spada, Dick. Ce l'ho solo io.»

Brienne gli chiuse la porta in faccia e rimase in ascolto finché non fu sicura che se ne fosse andato. Per quanto svelto, Dick non era certo Jaime Lannister, né Topo pazzo e neppure Humfrey Wagstaff. Era scheletrico e denutrito, l'unico pezzo di armatura che aveva era mezzo elmo ammaccato, chiazzato dalla ruggine. Al posto della spada, aveva un vecchio pugnale pieno di tacche. Finché era sveglia, Dick non poteva rappresentare alcun pericolo per lei.

«Podrick» disse «verrà il momento in cui non ci saranno più locande dove fermarsi. Non mi fido della nostra guida. Quando ci accamperemo, vigilerai su di me mentre dormo?»

«Restare sveglio, mia signora? Ser.» Il giovane scudiero ci pensò su. «Ho una spada. Se Crabb cercherà di farti del male, lo ucciderò.»

«No» rispose Brienne con fermezza. «Non dovrai combattere contro di lui. Ti chiedo solo di tenerlo d'occhio mentre dormo e di svegliarmi se si comporta in modo sospetto. Ho il sonno leggero, vedrai.»

Dick Crabb mostrò la sua vera natura il giorno seguente, quando si fermarono ad abbeverare i cavalli. Brienne andò dietro un cespuglio per svuotare la vescica. Mentre si stava accucciando, udì Podrick dire: «Cosa stai facendo? Allontanati da lì». Finì quello che doveva fare, si tirò su le brache e ritornò sulla strada. Trovò Dick lo Svelto che si puliva le dita dalla farina. «Non troverai dragoni nelle mie bisacce» gli disse Brienne. «L'oro me lo tengo addosso.» Una parte era nella borsa attaccata alla cintura, il resto nascosto in un paio di tasche interne dei suoi vestiti. La grossa sacca di cuoio che stava dentro la bisaccia era piena di monete grandi e piccole, centesimi e mezzi centesimi, conio d'argento da quattro centesimi e stelle, oltre a della finissima farina bianca, per rendere la sacca più voluminosa. Brienne aveva comprato quella sottile polvere bianca dal cuoco della locanda Sette spade, la mattina in cui era partita da Duskendale.

«Non volevo mica fare niente di male, milady.» Dick lo Svelto scosse le mani coperte di farina, mostrando di essere disarmato. «Volevo solo vedere se quei dragoni che mi hai promesso c'erano davvero. Il mondo è pieno di furfanti, pronti a imbrogliare gli uomini onesti. Non che *tu* lo sei.»

Brienne sperò che come guida valesse più che come ladro. «Sarà meglio rimettersi in marcia.» Rimontò in sella.

Dick aveva l'abitudine di cantare mentre procedevano a cavallo: mai una

canzone intera, solo un pezzo di una e un verso di un'altra. Brienne pensò che lo facesse per cercare di distrarla. A volte, Dick invitava lei e Podrick a cantare con lui, ma senza successo. Il ragazzo era troppo timido e riservato e Brienne non amava cantare. "Cantavi per tuo padre?" le aveva chiesto una volta lady Stark, a Delta delle Acque. "Cantavi per Renly?" Non l'aveva fatto mai, anche se avrebbe voluto...

Quando non cantava, Dick lo Svelto parlava, intrattenendoli con storie su punta della Chela Spezzata. Tutte le valli più lugubri avevano un loro lord, diceva, ed erano accomunate solo per la diffidenza nei confronti degli estranei. Nelle loro vene, il sangue dei Primi Uomini scorreva scuro e forte. «Gli andali tentarono di prendere la Chela Spezzata, ma noi versammo il loro sangue nelle valli e li annegammo nelle paludi. Ma quello che i loro figli non hanno saputo vincere con le spade, le loro donzelle l'hanno preso con i baci. Si sono sposate nelle Case che non erano riusciti a conquistare, *aye.*»

I re Darklyn di Duskendale avevano cercato di imporre il loro dominio su punta della Chela Spezzata, anche i Motton di Maidenpool ci avevano provato, così come in seguito gli altezzosi Celtigar di isola della Chela. Ma gli abitanti di Chela Spezzata conoscevano le loro paludi e foreste come nessun altro e, una volta messi alle strette, sparivano nelle caverne disseminate sulle colline. Quando non combattevano contro potenziali conquistatori, lottavano l'uno contro l'altro. Queste faide sanguinose erano profonde e scure come le paludi tra le loro alture. Ogni tanto, chi primeggiava riusciva a portare la pace alla Punta, ma non durava mai oltre la sua morte. Lord Lucifer Hardy fu uno dei grandi, così come i fratelli Brune. Anche il Vecchio Spaccaossa non era da meno, ma i più potenti di tutti rimanevano i Crabb. Dick continuava a non credere che Brienne non avesse mai sentito parlare di ser Clarence Crabb e delle sue prodezze.

«Perché dovrei mentire?» gli chiese Brienne. «Ogni posto ha i suoi eroi locali. Nelle terre da dove provengo, i menestrelli cantano di ser Galladon di Morne, il Cavaliere Perfetto.»

«Ser Gallachi di Cosa?» sbuffò Dick. «Mai sentito nominare. Perché era così dannatamente perfetto?»

«Ser Galladon era un cavaliere così valoroso che la Fanciulla stessa perse il cuore per lui. Gli regalò una spada incantata come pegno del suo amore: Fanciulla giusta, si chiamava. Nessuna spada comune poteva sconfiggerla, né gli scudi potevano resistere al suo bacio. Ser Galladon la portava con orgoglio, ma la sfoderò solo tre volte. Non usava la Fanciulla contro i

mortali, era così potente che avrebbe reso impari qualsiasi scontro.»

Dick Crabb pensò che si trattasse di un'assurdità. «Cavaliere Perfetto? Scemo Perfetto, direi io. Che senso ha avere una spada magica se poi non ci fai niente?»

«Onore» rispose Brienne. «È una questione di onore.»

Questo lo fece ridere ancora più forte. «Ser Clarence Crabb si sarebbe pulito il culo con il tuo Cavaliere Perfetto, milady. Se s'incontravano, c'era un'altra testa mozzata sulla scansia dei Sussurri, te lo dico io. "Dovevo usare la spada magica" direbbe la sua testa alle altre. "Avrei dovuto proprio usare quella maledetta spada."»

Brienne non riuscì a trattenere un sorriso. «Forse» disse in tono ironico «ma ser Galladon non era uno sprovveduto. Contro un avversario di due metri e mezzo a cavallo di un uri magari avrebbe estratto la Fanciulla giusta. Dicono che una volta l'abbia usata per uccidere un drago.»

Dick lo Svelto non rimase per nulla impressionato. «Anche Spaccaossa ha combattuto contro un drago, ma lui non aveva bisogno di nessuna spada magica. Gli ha solo fatto un nodo al collo, così tutte le volte che sputava fuoco si arrostita il culo da solo.»

«E che cos'ha fatto Spaccaossa quando sono arrivati Aegon il Conquistatore e le sue sorelle?» chiese Brienne.

«Era morto. Milady dovrebbe saperlo.» Crabb la guardò di traverso. «Aegon ha mandato sua sorella su a punta della Chela Spezzata, quella Visenya. I lord avevano saputo della fine di Harren. Visto che non sono mica tanto scemi, depongono le spade ai suoi piedi. La regina li prende come suoi uomini e dice loro che non devono giurare fedeltà a Maidenpool, isola della Chela o Duskendale. Ma questo non ferma quello scemo di Celtigar, che manda degli uomini sulla riva orientale per raccogliere le tasse. Se ne manda abbastanza, qualcuno torna indietro... altrimenti ci pieghiamo solo ai nostri lord, e al re. A quello vero, non a Robert e alla sua razza.» Dick sputò con disprezzo. «C'erano i Crabb, i Brune, i Bogs con il principe Rhaegar sul Tridente, e anche la Guardia reale. Un Hardy, un Cave, un Pyne e tre Crabb, Clement, Rupert e Clarence il Corto. Era alto sei piedi, che era però poco rispetto al vero ser Clarence. Siamo tutti ottimi uomini da drago, qui a Chela Spezzata.»

A mano a mano che avanzavano verso nordest, il movimento di carri e viandanti continuò a ridursi. Alla fine non c'erano più locande dove fermarsi. A quel punto la strada costiera era ridotta a un sentiero invaso dalle erbacce. Quella notte trovarono riparo in un villaggio di pescatori. Brienne

pagò alcune monete di bronzo per avere il permesso di stendersi in un fienile. Prese il sottotetto per sé e Podrick e, una volta saliti, tirò su la scala.

«Mi lasciate qua sotto da solo, potrei rubarvi i vostri maledetti cavalli» urlò Crabb. «Faresti bene a fare salire su anche loro, milady!»

Brienne lo ignorò.

«E stanotte pioverà!» continuò Dick. «Una fredda notte di pioggia. Tu e Pods ve ne state lì a dormire al caldo e il vecchio Dick qua sotto da solo a tremare.» Scosse la testa, mugugnando, mentre si preparava un giaciglio su un mucchio di fieno. «Non ho mai incontrato una donzella così diffidente.»

Brienne si sistemò sotto il mantello, Podrick sbadigliava al suo fianco. "Non sono sempre stata così cauta" avrebbe voluto gridare a Crabb. "Da piccola, credevo che tutti gli uomini fossero nobili come mio padre." Anche quelli che le dicevano quanto era carina, alta, intelligente e brillante, con quanta grazia danzava. Era stata septa Roelle ad aprirle gli occhi. "Dicono quelle cose solo per guadagnarsi il favore di tuo padre" le aveva rivelato. "La verità la troverai nello specchio, non nelle lingue degli uomini." Era stata una dura lezione, che aveva lasciato Brienne in lacrime, ma le era tornata utile a Harrenhal, quando ser Hyle e gli altri si erano presi gioco di lei. "Una fanciulla deve essere diffidente in questo mondo, o non resterà fanciulla a lungo" pensò Brienne, mentre iniziava a cadere la pioggia.

Nella grande mischia a Ponte Amaro era andata a cercare i suoi cosiddetti pretendenti e li aveva pestati, uno per uno, Farrow, Ambrose, Bushy, Mark Mullendore, Raymond Nayland e Will la Cicogna. Il suo cavallo aveva calpestato Harry Sawyer e aveva frantumato l'elmo di Robin Potter, lasciandogli una brutta cicatrice. E quando anche l'ultimo di loro era caduto, la Madre le aveva dato Connington. Quella volta ser Ronnet teneva in mano una spada, non una rosa. E ogni colpo che Brienne gli aveva assestato era stato più dolce di un bacio.

Quel giorno, l'ultimo ad affrontare la sua collera era stato Loras Tyrell. Il Cavaliere di Fiori non le aveva mai fatto la corte, l'aveva sempre a mala pena guardata, ma quel giorno aveva tre rose dorate sullo scudo e Brienne odiava le rose. La vista di quei fiori le aveva infuso una forza furibonda. La notte sognò il combattimento che aveva avuto con ser Loras, e ser Jaime che le metteva una cappa arcobaleno sulle spalle.

La mattina dopo stava ancora piovendo. A colazione Dick lo Svelto suggerì di aspettare che smettesse.

«E quando pensi che accadrà?» lo imbeccò Brienne. «Oggi? Tra due settimane? Al ritorno dell'estate? No. Abbiamo i mantelli e molte leghe da percorrere davanti a noi.»

Continuò a piovere per tutto il giorno. In breve, lo stretto sentiero si tramutò in fango sotto gli zoccoli dei loro cavalli. Gli alberi erano tutti spogli e la pioggia battente aveva trasformato le foglie cadute in un fradicio tappeto marrone. Nonostante avesse il mantello foderato di pelle di scoiattolo, Dick era bagnato, e Brienne vide che stava tremando. Per un istante provò pietà. "Non mangia abbastanza, questo è poco ma sicuro." Si chiedeva se esistevano davvero una cala dei contrabbandieri o un castello in rovina chiamato Sussurri. Gli uomini affamati commettono atti disperati. Quel viaggio poteva essere un trucco di Dick per ammorbidirla. Il sospetto le inacidì lo stomaco.

Per molto tempo, lo scrosciare continuo della pioggia parve l'unico suono al mondo. Dick lo Svelto avanzava a fatica, l'espressione indifferente. Brienne lo osservò con attenzione: teneva la schiena incurvata, come se aggobbirsi sulla sella potesse servirgli per bagnarsi meno. Quando calò la sera, questa volta non c'erano villaggi nelle vicinanze. Né alberi sotto cui ripararsi. Furono costretti ad accamparsi tra le rocce, a una cinquantina di iarde dalla battaglia. Almeno sarebbero stati protetti dal vento.

«È meglio che stanotte facciamo la guardia, milady» disse Dick Crabb, mentre Brienne cercava di accendere un fuoco. «In un posto come questo possono esserci i *fangostri*.»

«Chi?» Brienne gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«Mostri» rispose Dick lo Svelto, quasi con compiacimento. «Da lontano sembrano degli uomini, ma hanno teste molto grosse e squame al posto dei capelli. Sono bianchi come la pancia dei pesci e hanno le dita palmate. Sono sempre bagnati e puzzano di pesce, ma dietro le labbra mollicce hanno denti verdi aguzzi come aghi. Alcuni dicono che i Primi Uomini li hanno uccisi tutti, ma è meglio non crederci. I fangostri arrivano di notte e portano via i bambini cattivi. E quando si muovono con i piedi palmati fanno un rumore tipo *ciac-ciac*. Le bambine, le tengono per fare figli, i maschi invece li mangiano, strappando le carni con quei denti verdi e aguzzi.» Fece un ghigno guardando Podrick. «Ragazzo, a te, ti mangerebbero. *Crudo*.»

«Se ci provano, io li ammazzo.» Podrick mise la mano sulla spada.

«Provaci. I fangostri mica crepano così facilmente.» Fece l'occhiolino a Brienne. «Tu non sei mica una bambina cattiva, vero milady?»

«No.» "Solo sciocca."

La legna era troppo umida per accendersi, per quante scintille Brienne facesse con la pietra focaia e l'acciarino. L'esca fece salire un po' di fumo, ma nulla di più. Nauseata da quegli inutili sforzi, appoggiò la schiena a una roccia, si coprì con il mantello e si rassegnò a una notte fredda e umida. Sognando un pasto caldo, addentò una striscia di carne di manzo salata. Dick lo Svelto raccontava della volta in cui ser Clarence Crabb aveva lottato contro il re dei fangostri. "È un bravo narratore" dovette ammettere "ma anche Mark Mullendore era divertente, con la sua scimmietta."

Era troppo umido per vedere il calare del sole e troppo grigio per vedere il sorgere della luna. La notte era buia e senza stelle. Dick lo Svelto finì di raccontare le sue storie e si mise a dormire. Poco dopo anche Podrick stava russando. Brienne rimase seduta contro la roccia ad ascoltare lo sciabordio delle onde. "Sei vicina al mare, Sansa?" si domandò. "Sei in quel fantomatico castello dei Sussurri in attesa di un vascello che non arriverà mai? Chi c'è vicino a te? Un passaggio per tre persone, ha detto Dick. Sei con il Folletto e con ser Dontos Hollard, oppure hai trovato la tua sorellina?"

Era stata una lunga giornata e Brienne era stanca. Anche stando seduta contro la roccia, con la pioggia che cadeva quietamente intorno a lei, sentì le palpebre farsi sempre più pesanti. Si appisolò due volte. La seconda si svegliò di soprassalto, con il cuore che le martellava nel petto, convinta che qualcuno incombesse su di lei. Sentiva gli arti rigidi e aveva il mantello attorcigliato intorno alle caviglie. Lo scalciò, si alzò in piedi. Dick lo Svelto dormiva arrotolato contro una roccia, mezzo sepolto nella sabbia umida e pesante. "Un sogno. È stato un sogno."

Forse aveva fatto un errore ad abbandonare ser Creighton e ser Illifer. Sembravano persone oneste. "Se Jaime fosse venuto con me" pensò... ma Jaime era un cavaliere della Guardia reale, il suo posto era vicino al re. E poi lei voleva Renly. "Ho giurato che l'avrei protetto e ho fallito. Poi ho giurato che l'avrei vendicato e ho fallito anche in quello. Allora sono fuggita con lady Catelyn e ho mancato anche con lei." Il vento aveva cambiato direzione e ora la pioggia le bagnava il viso.

Il giorno successivo la strada diventò un viottolo di ciottoli e alla fine solo una traccia. Verso mezzogiorno, finì di colpo ai piedi di una scogliera erosa dal vento. Sulla sommità, un piccolo castello si ergeva a picco sulle onde, con tre torri convesse stagliate contro il cielo plumbeo.

«È il castello dei Sussurri?» chiese Podrick.

«A te pare forse una dannata rovina?» disse Dick Crabb, sprezzante. «Quello è il Dyre Den, dove c'è il vecchio lord Brune. Ma qui finisce la strada. Da adesso in poi ci sono i pini.»

Brienne studiò la scogliera. «Come arriviamo lassù?»

«Facile.» Dick lo Svelto girò il suo cavallo. «Seguitemi, state vicino. I fangostri hanno l'abitudine di prendere quelli che restano indietro.»

La strada si rivelò un sentiero ripido e pietroso, nascosto in una fenditura della roccia. Per lo più era un passaggio naturale, solo qua e là erano stati scavati dei gradini per facilitare l'ascesa. Pareti di roccia a picco, scolpite da secoli di vento e mare, costeggiavano il loro cammino, da un lato e dall'altro. In alcuni punti, le rocce avevano assunto forme fantastiche. Mentre salivano, Dick lo Svelto ne indicò alcune. «Quella è la testa di un orco, vedete?» Brienne sorrise quando la individuò. «E là c'è un drago di pietra. L'altra ala è caduta quando il mio babbo era un ragazzino. Sopra, ci sono le tette che penzolano, come quelle delle vecchie.» Lanciò un'occhiata al seno di Brienne.

«Ser? Mia lady?» disse Podrick. «C'è un cavaliere.»

«Dove?» Nessuna di quelle pietre le ricordava un uomo a cavallo.

«Sulla strada. Non di roccia, uno vero. Che ci segue» indicò. «Laggiù.»

Brienne si voltò sulla sella. Erano saliti abbastanza in alto da dominare un lungo tratto della spiaggia. Il cavallo si stava inerpicando sullo stesso sentiero che avevano percorso loro, quattro o cinque miglia indietro. "Ancora?" Lanciò un'occhiata sospettosa a Dick lo Svelto.

«Non guardarmi così male» disse lui per tutta risposta. «Chiunque sia, non ha niente a che fare con il vecchio Dick lo Svelto. Qualcuno della famiglia Brune, probabilmente, che torna dalla guerra. O uno di quei cantastorie che vagano di villaggio in villaggio.» Dick girò la testa e sputò. «Non è un fangostro. Di questo statene pur certi. Loro non vanno mica a cavallo.»

«No, non vanno a cavallo» disse Brienne. Almeno su questo erano d'accordo.

Le ultime trenta iarde della salita si rivelarono le più ripide e insidiose. I ciottoli franavano sotto gli zoccoli, rotolando rumorosamente a valle lungo il sentiero roccioso. Quando emersero dalla fenditura, si trovarono sotto le mura del castello. Da un parapetto sopra di loro si sporse qualcuno a osservarli, quindi scomparve.

Brienne pensò che si trattasse di una donna e lo disse a Dick. Lui fu d'accordo. «Il lord Brune è troppo vecchio per andarsene in giro ad arram-

picarsi sui camminamenti delle mura, i figli e i nipoti sono partiti per la guerra. Sono rimaste qui solo ragazze e un moccioso di tre o quattro anni.»

Brienne fu sul punto di chiedergli per quale re si fosse schierato lord Brune, ma ormai non aveva più importanza. I suoi figli erano partiti, qualcuno forse non sarebbe più tornato. "Non troveremo ospitalità per la notte." Era improbabile che un castello pieno di vecchi, donne e bambini aprisse le porte a degli estranei armati. «Parli di lord Brune come se lo conoscessi» disse a Dick lo Svelto.

«Forse, un tempo.»

Brienne gettò uno sguardo al pettorale del farsetto che Dick indossava. Fili spezzati e una zona più scura dove pareva che fosse stato strappato un emblema. Crabb era un disertore, non c'erano dubbi al riguardo. E se il cavaliere che li seguiva fosse stato uno dei suoi compagni d'arme?

«Dobbiamo muoverci» incalzò Dick «prima che Brune cominci a chiedersi che cosa ci facciamo qui, sotto le sue mura. Anche le ragazze sanno usare le balestre.» Fece un gesto verso le colline calcaree che si estendevano dietro il castello, con i pendii coperti di boschi. «Qui le strade finiscono, ci sono solo i torrenti e le orme della selvaggina, ma milady non deve temere. Dick lo Svelto conosce bene queste zone.»

Proprio quello che Brienne temeva. Il vento ululava in cima alla scogliera, ma lei riusciva solo a sentire l'odore di una trappola. «E quel cavaliere?» A meno che il suo cavallo non fosse in grado di camminare sulle acque, sarebbe arrivato presto in cima alla collina.

«Che c'entra? Sarà qualche pazzo di Maidenpool, mi sa che neanche trova il passaggio. E se anche lo trova, lo seminiamo nei boschi. Da qui in poi non avrà più una strada da seguire.»

"Solo le nostre tracce." Brienne si chiese se non valesse la pena di affrontare quel cavaliere, con la spada in pugno. "Ma farei la figura della stupida se invece dovesse trattarsi di uno di quei menestrelli girovaghi o uno dei figli di lord Brune." Pensò che Crabb aveva ragione. "Se domani sarà ancora dietro di noi, allora me ne occuperò." «Come vuoi» disse a Dick, dirigendo il cavallo verso gli alberi.

Il castello di lord Brune si allontanò alle loro spalle e in breve non fu più visibile. I pini-soldato e gli alberi-sentinella si infittirono, torreggianti lance ricoperte di verde erette verso il cielo. Il sottobosco era un tappeto di aghi caduti, spesso come le mura di un castello, disseminato di pigne. Gli zoccoli dei cavalli sembravano non fare alcun rumore. Pioveva un po', poi smetteva, poi riprendeva, ma in mezzo agli alberi se ne accorgevano appe-

na.

Nel bosco, l'andatura era molto più lenta. Brienne spronava la sua giumenta nella verde oscurità, destreggiandosi tra i pini. Si rese conto che sarebbe stato fin troppo facile perdersi. In qualsiasi direzione volgesse lo sguardo, il paesaggio era lo stesso. Anche l'aria sembrava grigia, verde e immobile. I rami dei pini le graffiavano le braccia, grattavano rumorosamente contro il suo scudo dipinto di nuovo. Con il passare delle ore, quella quiete innaturale la infastidiva sempre più.

Anche Dick lo Svelto era innervosito. Qualche ora dopo, all'avvicinarsi del crepuscolo, cercò di cantare. «*Là c'era un orso, un orso tutto nero e marrone, coperto di pelliccia.*» La sua voce era ruvida come un paio di brache di lana. I pini inghiottirono la canzone, così come avevano inghiottito il vento e la pioggia. Dopo qualche tempo, Dick rinunciò.

«È brutto qui» disse Podrick. «È un brutto posto.»

Brienne aveva la stessa sensazione, ma ammetterlo non sarebbe servito a niente. «Una foresta di pini è un luogo lugubre, ma in fondo sono soltanto pini. Non c'è nulla da temere qui.»

«E i fangostri pieni di squame? E le teste che sussurrano?»

«Sveglio, il ragazzo» fece Dick, ridacchiando.

Brienne gli lanciò una dura occhiata. «I fangostri non esistono» disse a Podrick «e nemmeno le teste.»

Le colline salivano e scendevano. Brienne si ritrovò a pregare che Dick lo Svelto fosse onesto e sapesse dove li stava portando. Da sola non era neppure sicura di riuscire a ritornare al mare. Giorno e notte, il cielo era di un grigio compatto, senza sole né stelle per aiutarla a seguire la strada.

Si accamparono presto quella sera: dopo essere discesi da un'altura, si ritrovarono vicino a una scintillante palude verde. Nella luce grigiastra, il terreno davanti a loro pareva abbastanza solido ma, quando si inoltrarono, i cavalli affondarono fino al garrese. Dovettero invertire la marcia e cercare un appoggio più stabile.

«Non c'è problema» li rassicurò Dick Crabb. «Risaliamo la collina e scendiamo dall'altra parte.»

Il giorno successivo fu lo stesso. Attraversarono pinete e paludi, sotto cieli scuri e piogge intermittenti, superarono canaloni e caverne, oltrepassarono rovine di antichi torrioni ricoperte di muschio. Ogni cumulo di pietre aveva una storia che Dick lo Svelto narrò. A sentire lui, gli uomini di punta della Chela Spezzata avevano inaffiato i pini con il loro sangue. La pazienza di Brienne cominciò presto a logorarsi.

«Manca ancora molto?» chiese alla fine. «Ormai dobbiamo aver visto tutti gli alberi di punta della Chela Spezzata.»

«Non ancora» replicò Crabb. «Ci siamo quasi. Vedi, il bosco si sta diradando. Siamo vicino al mare Stretto.»

"Il fesso da cui ha promesso di portarmi si rivelerà essere il mio riflesso in uno stagno" pensò Brienne, ma a quel punto era ormai inutile tornare indietro. Era comunque diffidente, non poteva negarlo. Sentiva le cosce dure come ferro per la lunga cavalcata, dormiva solo quattro ore per notte, mentre Podrick montava la guardia. Se Dick lo Svelto intendeva provare ad assassinarli, era convinta che sarebbe stato qui, in un terreno che lui conosceva. Poteva condurli nel nascondiglio di qualche fuorilegge, dove magari lo aspettavano altri esseri infidi come lui. Oppure stava semplicemente girando in tondo, in attesa che il cavaliere li raggiungesse. Da quando avevano lasciato il castello di lord Brune non lo avevano più visto, ma questo non significava che avesse abbandonato la caccia.

"Forse dovrò ucciderlo" rimuginò Brienne una sera, mentre camminava su e giù per l'accampamento. Quel pensiero la turbò. Il suo maestro d'armi aveva sempre dubitato che lei fosse sufficientemente forte per la battaglia. "Nelle braccia hai la forza di un uomo" le aveva detto più di una volta ser Goodwin "ma il tuo cuore è delicato come quello di qualsiasi altra fanciulla. Una cosa è esercitarsi nel cortile con una spada dalla punta smussata, un'altra infilzare trenta centimetri di acciaio nel ventre di un uomo e vedere la luce che si spegne nei suoi occhi." Per renderla più risoluta, ser Goodwin era solito mandarla dal macellaio di suo padre a sgozzare agnelli e porcellini. I piccoli suini strillavano, gli agnelli gridavano come bambini terrorizzati. Finita la macellazione, Brienne era accecata dalle lacrime versate e gli abiti erano talmente intrisi di sangue che doveva consegnarli alla sua serva perché li bruciasse. Ma ser Goodwin continuava ad avere dubbi. "Un maialino è pur sempre un animale. Con un uomo è diverso. Quando ero un giovane scudiero, avevo un amico forte, agile e veloce, un campione a corte. Sapevamo tutti che un giorno sarebbe stato un ottimo cavaliere. Poi a Scala di Pietra arrivò la guerra. Ho visto il mio amico ridurre l'avversario in ginocchio e strappargli l'ascia di mano, ma sul punto di finirlo ebbe un attimo di esitazione. E in battaglia un attimo è la durata di una vita. L'uomo estrasse un pugnale e trovò un varco tra le placche dell'armatura del mio amico. La sua forza, la sua velocità, la sua prodezza, tutte le capacità apprese grazie all'esercizio... tutto inutile, quanto la scoreggia di un gatto, *perché si era tirato indietro e non aveva ucciso*. Ricordalo, ragaz-

za."

"Lo farò" promise Brienne alla propria ombra, in mezzo al bosco di pini. Si sedette su una roccia, prese la spada e cominciò ad affilarne la lama. "Ricorderò e prego che al momento giusto non mi tirerò indietro."

Il giorno successivo sorse cupo, freddo e coperto. Non videro il levarsi del sole, ma quando il nero della notte sbiadì nel grigio, Brienne capì che era giunto il momento di salire nuovamente in sella. Con Dick lo Svelto che apriva la marcia, tornarono a immergersi nel bosco. Brienne lo seguiva da presso, con Podrick di retroguardia sul suo ronzino.

Arrivarono al castello senza neppure averlo avvistato. Un momento erano nel fitto in mezzo al bosco, con intorno solo una infinita distesa di pini, poi aggirarono un masso tondeggiante e di fronte a loro si aprì un varco. Un miglio più avanti, la foresta terminava d'improvviso. Si ritrovarono al cospetto del cielo, del mare e di un antico castello diroccato, abbandonato, invaso dalle erbacce, sul limitare della scogliera. «I Sussurri» disse Dick lo Svelto. «Ascoltate. Riuscite a sentire le teste?»

Podrick rimase a bocca aperta. «Io le sento.»

Anche Brienne le sentiva. Un mormorio debole e sommesso che pareva salire dal terreno e dal castello al tempo stesso. Più si avvicinavano alla scogliera, più il rumore era udibile. "È il mare" si rese conto Brienne all'improvviso. Le onde avevano scavato la base delle scogliere e rimbombavano nelle caverne e nei tunnel sotto terra. «Non ci sono teste» disse. «Quello che senti è il sospiro delle onde.»

«Le onde non sospirano mica. Sono le teste.»

Il castello era stato costruito con vecchie pietre, una diversa dall'altra, senza malta. Il muschio invadeva le fenditure tra le rocce e dalle fondamenta crescevano degli alberi. Gran parte degli antichi castelli aveva un parco degli dèi. A guardarlo bene, il castello dei Sussurri pareva avere poco altro. Brienne portò la giumenta fino al bordo della scogliera, dove il muro non portante era crollato. Dell'edera rossa velenosa era cresciuta sui cumuli di pietre sconnesse. Brienne legò la giumenta a un albero e si avvicinò più che poté al precipizio. Quindici iarde più sotto, le onde si abbattevano sui resti di una torre crollata. Dietro, intravede l'imboccatura di una grossa caverna.

«Quella è la vecchia torre di segnalazione» disse Dick, sopraggiungendo alle sue spalle. «È crollata quando io avevo la metà degli anni del nostro Pods. I gradini scendevano giù fino alla cala, ma quando la scogliera è sprofondata sono spariti anche quelli. Da allora, i contrabbandieri hanno

smesso di venire. Prima entravano nella grotta con le barche a remi, ma poi... Vedi?» Le mise una mano sulla schiena e con l'altra indicò.

La carne di Brienne formicolò. "Una spinta e mi ritrovo tra le rovine della torre." Fece un passo indietro. «Tieni giù le mani.»

Dick Crabb fece una smorfia. «Ma volevo solo...»

«Non mi interessa che cosa volevi fare. Da dove si entra?»

«Dall'altro lato.» Dick esitò. «Il tipo, il fesso che stai cercando, è uno che se la prende?» chiese nervosamente. «Voglio dire, ieri notte ho cominciato a pensare che magari è arrabbiato con il vecchio Dick, per quella mappa che gli ho venduto e che non gli ho mica detto che i contrabbandieri qua non ci vengono più.»

«Con l'oro che ti darò, potrai rendergli qualsiasi somma lui ti abbia dato per il tuo *aiuto*.» Brienne non riusciva a immaginare Dontos Hollard in atteggiamento minaccioso. «Se lui, tra l'altro, è ancora qui.»

Fecero un giro intorno alle mura. Il castello aveva una pianta triangolare, con torri quadrate a ogni angolo. I portoni erano marci. Quando Brienne ne spinse uno, il legno scricchiolò malamente, staccandosi in lunghe schegge umide. Per poco, metà del portone non le cadde addosso. Brienne scorse un interno ancora più tetro e cupo, invaso dalla vegetazione. La foresta aveva oltrepassato le mura, inghiottendo il mastio e i bastioni. Ma dietro il portone c'era ancora la grata, con i denti conficcati nel molle terreno fangoso. Il ferro era rosso di ruggine ma quando Brienne lo scosse non cedette.

«È molto tempo che nessuno usa più questo ingresso.»

«Potrei scavalcare» si offrì Podrick. «Dalla scogliera, dove il muro è crollato.»

«È troppo pericoloso. Quelle pietre sembrano instabili e l'edera rossa è velenosa. Dev'esserci una posteria.»

La trovarono sul lato nord del castello, seminascosta dietro un cespuglio di lamponi. I frutti erano stati tutti raccolti, e metà del cespuglio era stata tagliata per aprire un varco verso la porta. La vista dei rami rotti riempì Brienne di inquietudine.

«Qualcuno però è passato di qui e di recente.»

«Il tuo fesso e quelle ragazze» disse Crabb. «Te l'avevo detto, io.»

"Sansa?" Brienne non riusciva a crederci. Neppure quell'ubriacone perenne di Dontos Hollard sarebbe stato così stupido da portarla in un posto simile. C'era qualcosa, in quelle rovine, che la turbava profondamente. No, non avrebbe trovato qui la giovane Stark... ma doveva comunque dare

un'occhiata. "Qualcuno è passato di qui" pensò. "Qualcuno che doveva restare nascosto."

«Io entro» li avvisò. «Crabb, vieni con me. Podrick, tu controlla i cavalli.»

«Voglio venire anch'io. Sono uno scudiero. So combattere.»

«È per questo che voglio che tu stia qui. Potrebbero esserci dei fuorilegge nel bosco. Non possiamo rischiare di lasciare i cavalli senza protezione.»

Podrick diede un calcio a un sasso. «Come vuoi.»

Brienne si fece largo attraverso i rovi e tirò un anello di ferro arrugginito. La porta della posteria resistette per un momento, poi si aprì con uno strattone e i cardini cigolarono in segno di protesta. Il rumore fece rizzare i capelli sulla nuca di Brienne. Estrasse la spada. Anche con la cotta di maglia di ferro e il cuoio indurito si sentiva comunque nuda.

«Avanti, milady» la incitò Dick, dietro di lei. «Che cosa aspetti? Il vecchio Crabb è morto da secoli.»

Che cosa stava aspettando? Brienne si sforzò di porre fine ai propri timori. L'unico rumore era quello del mare, un'eco continua attraverso le caverne sotto il castello, che cresceva e calava a ogni onda. Eppure, quel suono sembrava veramente un sussurro. Per un attimo, le parve di vedere le teste parlanti, riposte sulle scansie, intente a bisbigliare l'una all'altra. «Avrei dovuto usare la spada» mormorava una di loro. «Avrei dovuto usare la spada magica.»

«Podrick» disse Brienne. «Ci sono una spada e un fodero avvolti nelle mie coperte. Portameli.»

«Sì, ser. Mia lady. Certo.» Il ragazzo partì di corsa.

«Una spada?» Dick lo Svelto si grattò dietro un orecchio. «Tu hai già una spada in mano. Perché ne vuoi un'altra?»

«Questa è per te» disse Brienne offrendogli l'elsa.

«Davvero?» Crabb allungò la mano esitante, come se quella lama potesse morderlo. «La fanciulla diffidente dà una spada al vecchio Dick?»

«Sai come usarla, no?»

«Sono un Crabb.» Prese la spada con un gesto brusco. «Ho lo stesso sangue di ser Clarence.» Cominciò a fendere l'aria e le rivolse un ampio sorriso. «C'è chi dice che è la spada che fa il lord.»

Podrick Payne fece ritorno. Reggeva Giuramento pieno di soggezione, come fosse stato un bambino in fasce. Dick lo Svelto lanciò un fischio alla vista del fodero riccamente ornato con le teste di leone, ma rimase in silen-

zio quando Brienne estrasse la lama ed eseguì un taglio calante di prova. "Anche il suono è più affilato di quello di una spada normale."

«Seguimi» disse a Crabb. Entrò di traverso nella posteria, abbassando la testa sotto il vano della porta.

Davanti a lei, si aprivano i bastioni ricoperti di erbacce. Alla sua sinistra c'era il portone principale e i resti di quella che doveva essere stata una stalla. Arbusti spuntavano nel centro delle scuderie, perforando quello che era stato il tetto di paglia, secca e marrone. Alla sua destra, Brienne vide dei gradini di legno marcio che scendevano nell'oscurità di un torrione o di una segreta. Dove un tempo si trovava il mastio, adesso c'era un cumulo di pietre, ricoperte di muschio verde e viola. Il cortile era invaso dalle erbacce, ricoperto di aghi di pino. I pini-soldato erano ovunque, allineati in ranghi solenni. In mezzo a loro si trovava un pallido straniero, un giovane, esile albero-diga, con il tronco pallido come il viso di una sorella di clausura. Dai rami spuntavano foglie rosso scuro. Oltre l'albero-diga, solo il vuoto del cielo e del mare, là dove il muro era crollato...

... e i resti di un bivacco.

I sussurri tormentavano le sue orecchie, insistenti. Brienne mise un ginocchio a terra vicino al fuoco. Raccolse un frammento annerito, lo annusò, rimescolò le ceneri. "Ieri sera qualcuno ha tentato di scaldarsi. Oppure cercava di inviare un segnale a una nave di passaggio."

«Ehiii» gridò Dick lo Svelto. «C'è nessuno?»

«Sta' zitto» lo ammonì Brienne.

«Forse c'è nascosto qualcuno. E vuole darci un'occhiata prima di uscire allo scoperto.» Dick si diresse verso i gradini che scendevano sotto terra e sbirciò nell'oscurità. «Ehiiiiii» gridò di nuovo. «C'è nessuno laggiù?»

Brienne vide uno degli arbusti ondeggiare. Dai cespugli uscì un uomo, talmente lurido da sembrare spuntato direttamente dalla terra. Teneva in mano una spada spezzata, ma fu il suo volto, gli occhi piccoli e le narici grandi e schiacciate a bloccare Brienne.

Conosceva quel naso. Conosceva quegli occhi. I suoi amici lo chiamavano "Pyg".

Tutto parve accadere in un battito di ciglia. Un secondo uomo uscì dall'orlo del pozzo. Non fece più rumore di un serpente che strisci su un mucchio di foglie umide. Indossava un mezzo elmo di ferro avvolto in un drappo di seta rossa macchiata. In mano reggeva una spessa lancia corta. Brienne conosceva anche lui. Alle sue spalle si udì un fruscio, mentre una testa sbucava tra le foglie rosse.

Dick Crabb era ancora in piedi sotto l'albero-diga. Alzò lo sguardo, vide un volto. «Eccolo qua!» gridò a Brienne. «Il tuo fesso...»

«Dick» chiamò Brienne in tono teso «a me.»

Shagwell piombò giù dall'albero-diga con una stridente risata. Era l'orrido giullare dei Guitti Sanguinari di Vargo Hoat. Indossava gli abiti multicolori dei giullari, ma così scoloriti e macchiati che sembravano tutti marrone più che grigio o rosa. Impugnava una mazza da guerra, tre sfere irte di rostri attaccate a un manico di legno. Vorticò la sua arma, in diagonale e verso il basso. Una delle ginocchia di Dick Crabb esplose in un'eruzione di ossa e sangue.

«Questo è niente!» esultò Shagwell.

Dick crollò. La spada che Brienne gli aveva dato volò via dalle sue mani e fu inghiottita dalle erbacce. Dick si contorse a terra urlando, con le mani serrate su ciò che restava del ginocchio.

«Ma guarda te» disse Shagwell «è Dick il Contrabbandiere, quello che ci ha disegnato la mappa. Sei venuto fin qua a renderci il nostro oro, Dick?»

«Vi prego» piagnucolò Dick «vi prego, no, la mia gamba...»

«Male? Posso farlo smettere.»

«Lascialo stare» tuonò Brienne.

«NO!» urlò Dick lo Svelto, poi sollevò le mani insanguinate a proteggersi il capo.

Shagwell fece roteare la mazza ferrata ancora una volta sopra la sua testa. Mandò le sfere con i rostri ad affondare nella faccia di Dick Crabb. Ci fu uno scricchiolio da far torcere le budella. Nel silenzio che seguì, Brienne poteva udire il battito del proprio cuore.

«Shags, come sei cattivo» disse l'uomo spuntato dal pozzo. Rise nel riconoscere Brienne. «Ancora tu, donna? Che cosa sei venuta a fare qui, a darci la caccia? O magari ti mancavano le nostre simpatiche facce?»

«È venuta per me.» Shagwell spostava il peso del corpo da un piede all'altro, facendo roteare la mazza. «Mi sogna tutte le notti, quando si infila le dita nella fica. Mi vuole, gente! Questa vacca sente la mancanza delle mie scopate! Me la inculo e la riempio di seme di giullare, fino a che non caccia fuori un altro piccolo Shagwell!»

«Per fare uscire quello devi usare un altro buco, Shags» lo corresse Tiemeon, con la sua parlata strascicata di Dorne.

«Allora è meglio che uso tutti i buchi che ha.» Shagwell si spostò minacciosamente alla destra di Brienne. «Così vado sul sicuro.»

Pyg la aggirò sulla sinistra, costringendola ad arretrare verso il bordo

frastagliato della scogliera. "Un passaggio per tre" ricordò Brienne. «Siete rimasti solo in tre.»

Timeon alzò le spalle. «Ce ne siamo andati ognuno per la sua strada quando abbiamo lasciato Harrenhal. Urswyck e i suoi hanno proseguito per Vecchia Città. Rorge ha pensato di venire fino a Padelle Salate. Io e i miei amici ci siamo diretti a Maidenpool, ma non siamo riusciti a salire su una nave.» Il dorniano soppesò la sua lancia. «Hai ammazzato Vargo con quel morso, sai? L'orecchio gli è diventato tutto nero e lui ha cominciato a vomitare pus. Rorge e Urswyck volevano partire, ma il lord Caprone ha detto che dovevamo badare al suo castello. Diceva che era lui il lord di Harrenhal, che nessuno glielo poteva prendere. L'ha detto in quel suo modo sentimentale, come faceva sempre lui. Ma poi abbiamo sentito dire che la Montagna che cavalca l'ha ammazzato, pezzo a pezzo. Una mano un giorno, un piede quello dopo, l'ha macellato proprio come si deve. Gli bendavano i moncherini in modo che non crepasse. Voleva tenere il cazzo per ultimo, ma un corvo l'ha chiamato ad Approdo del Re, così ha finito il Caprone, ed è partito.»

«Non sono qui per voi. Sto cercando...» Brienne stava quasi per dire "mia sorella". «... un giullare.»

«Io sono un giullare» annunciò Shagwell tutto felice.

«Non sei tu» ribatté Brienne. «Quello che cerco è con una ragazza d'alto lignaggio, la figlia di lord Stark di Grande Inverno.»

«Allora cerchi il Mastino» disse Timeon. «Guarda caso, non è qui neanche lui. Ci siamo solo noi.»

«Sandor Clegane?» chiese Brienne. «Cosa intendi?»

«È lui che ha la giovane Stark. Da quel che ho sentito, lei era diretta a Delta delle Acque e lui l'ha presa. Cane maledetto.»

"Delta delle Acque" pensò Brienne. "Stava andando a Delta delle Acque. Dai suoi zii." «Come fai a saperlo?»

«L'ho sentito da uno degli uomini di Beric Dondarrion. Anche il Lord della Folgore la sta cercando. Ha mandato i suoi a setacciare il Tridente, sulle sue tracce. Ci siamo imbattuti in tre di loro dopo Harrenhal e a uno gli abbiamo cavato fuori la storia prima che crepasse.»

«Può avere mentito.»

«Sì, ma non l'ha fatto. Poi abbiamo sentito che il Mastino aveva ucciso tre degli uomini di suo fratello in una locanda al crocevia. La ragazza era con lui. Il locandiere lo ha giurato prima che Rorge lo uccidesse, e anche le puttane hanno detto la stessa cosa. Erano proprio una brutta banda. Non

brutta come te, diciamolo, ma comunque...»

"Sta cercando di distrarmi" si rese conto Brienne "mi vuole cullare con la sua voce."

Pyg si stava avvicinando. Shagwell balzò verso di lei. Brienne arretrò. "Mi spingeranno con le spalle alla scogliera se non faccio qualcosa." «State lontani» li avvisò.

«Mi sa che ti chiaverò il naso, puttana» annunciò Shagwell. «Sarà tutto da ridere, sai?»

«Ha un cazzo molto piccolo» spiegò Timeon. «Butta quella bella spada e magari saremo gentili con te, donna. Abbiamo bisogno di oro per pagare i contrabbandieri, tutto qua.»

«E se vi do l'oro ci lascerete andare?»

«Ma certo.» Timeon sorrise. «Ma solo dopo che ci hai scopato tutti. Ti pagheremo come una vera puttana. Una moneta d'argento per ognuno di noi. Oppure prendiamo l'oro e ti chiaviamo lo stesso, e poi ti ammazziamo così come la Montagna ha ammazzato lord Vargo. Qual è la tua scelta?»

«Questa.» Brienne si avventò contro Pyg.

Il mercenario alzò la sua lama rotta per proteggersi la faccia. Mossa sbagliata: Brienne lo attaccò alla coscia. Giuramento trapassò cuoio, lana, pelle e muscoli, lacerando qualsiasi cosa. Pyg contrattaccò, pieno di rabbia. La gamba gli cedette. Prima di cadere a terra sulla schiena, la sua spada rotta si levò verso Brienne, graffiando la maglia di ferro che le proteggeva il mento.

Brienne gli passò la gola da parte a parte, girò la lama, la estrasse in un vortice rosso. Roteò su se stessa nella frazione di secondo in cui la lancia di Timeon le sfiorava il volto. "Non ho esitato." Un rivolo di sangue le colava lungo la guancia. "Hai visto, ser Goodwin?" Non sentiva neppure la ferita. «Tocca a te!» gridò a Timeon, mentre il dormano estraeva una seconda lancia, più corta e spessa della prima. «Buttala.»

«Così tu mi puoi attaccare? Finirei stecchito come Pyg. No. Ammazzala, Shags.»

«Ammazzala tu» controbatté Shagwell. «Hai visto che cosa ha fatto a Pyg? È pazza: ubriaca di sangue di luna.» Il giullare era dietro di lei, Timeon di fronte. Da qualunque parte Brienne si voltasse, avrebbe avuto sempre uno di loro alle spalle.

«Ammazzala» ripeté Timeon «così poi ti scopi il cadavere.»

«Oh, le gioie dell'amore...» La mazza stava roteando. "Sceglino uno" si disse Brienne. "Sceglino uno e uccidilo in fretta."

Improvvisamente, dal nulla, saettò un sasso. Colpì Shagwell alla testa. Brienne non esitò neanche un istante. Si gettò su Timeon.

Era un avversario migliore di Pyg, ma aveva solo una lancia corta mentre lei aveva una lama d'acciaio di Valyria. Tra le sue mani Giuramento sembrava un'entità viva. Brienne di Tarth non era mai stata così veloce. La lama diventò una grigia macchia sfocata. Brienne andò all'attacco. Timeon la ferì a una spalla. Non bastò a fermarla. Brienne gli troncò di netto un orecchio e mezza guancia, tagliò la punta della sua lancia, gli piantò un piede di acciaio nelle viscere, attraverso la maglia di ferro.

Timeon stava ancora tentando di combattere quando Brienne estrasse la spada dal suo corpo. La lama grondava sangue fino all'elsa. Timeon raggiunse il suo cinturone, riuscì a estrarre un pugnale. Brienne gli mozzò la mano. "Questo è per Jaime." «Madre, abbi pietà.» La voce del dorniano era un rantolo strozzato. Il sangue gli usciva dalla bocca. Altro sangue sprizzava fuori dal moncone al polso. «Finiscimi, dannata troia! Riman-dami a Dorne...»

Brienne di Tarth lo mandò dove voleva andare.

Si voltò, con la spada grondante in pugno. Shagwell era in ginocchio, intontito, cercava la mazza. Barcollando si rialzò. Un altro sasso lo colpì all'orecchio. Podrick Payne si era arrampicato sul muro crollato. Era in piedi in mezzo all'edera, con lo sguardo torvo, pronto a lanciare un altro sasso. «*Te l'avevo detto* che sapevo combattere!»

Shagwell cercò di strisciare via. «Mi arrendo» gridò. «Mi *arrendo*. Non devi fare del male al povero Shagwell, sono troppo brutto per morire.»

«Non sei meglio di tutti gli altri. Hai rubato, stuprato, ucciso.»

«Oh, sì, l'ho fatto, non lo nego... ma sono *divertente*, con i miei scherzi e le mie stravaganze. Faccio ridere gli uomini.»

«E piangere le donne.»

«È colpa mia? Le donne non hanno il senso dell'umorismo.»

«Scava una tomba, giullare.» Brienne abbassò Giuramento. «Là, sotto l'albero-diga.» Indicò il punto con la spada.

«Sono senza vanga.»

«Hai due mani.» "Una in più di quella che avete lasciato a Jaime."

«Perché darsi tanta pena? Lasciali ai corvi.»

«Timeon e Pyg possono essere carne da corvi. Dick lo Svelto avrà una tomba. Era un Crabb. Questa era casa sua.»

Il terreno era morbido per via della pioggia, ma il giullare ci mise comunque il resto della giornata per scavare una fossa abbastanza profonda.

Quando finì, stava già calando la sera. Aveva le mani insanguinate, coperte di vesciche. Brienne rinfoderò Giuramento, raccolse Dick lo Svelto e lo trasportò verso la fossa. Era difficile guardare il poco che restava del suo volto. «Mi dispiace di non essermi fidata di te. Ora è troppo tardi.»

Quando si inginocchiò per adagiare il cadavere, pensò: "Il giullare tenterà adesso, mentre gli giro le spalle".

Udì il suo respiro rantolante un attimo prima che Podrick desse l'allarme. Shagwell stringeva in pugno una pietra acuminata. Brienne teneva il pugnale nascosto in una manica.

Quasi sempre il pugnale è meglio di un sasso.

Con un pugno deviò il suo braccio, con l'altro gli affondò la lama nel ventre.

«Ridi, giullare» ringhiò. Lui emise un gemito. «Ridi!» Gli afferrò la gola con una mano, pugnalandolo con l'altra. «*Ridi!*»

Brienne andò avanti a ripeterlo, si fermò solo quando vide la propria mano rossa di sangue, quando il puzzo delle viscere del giullare parve soffocarla. Ma Shagwell non rise. I singhiozzi che Brienne udiva erano i suoi. Quando se ne rese conto, gettò via il pugnale, scossa da tremiti.

Podrick la aiutò a mettere il corpo di Dick nella fossa. Quando ebbero terminato, la luna era già alta in cielo. Brienne si pulì le mani, e gettò due dragoni d'oro nella tomba.

«Perché l'hai fatto, mia lady? Ser?» le chiese Pod.

«Era la ricompensa che gli avevo promesso se mi avesse portata dal fesso che cercavo.»

Dietro di loro udirono delle risate. Brienne estrasse la spada dal fodero, si voltò di scatto, pensando ci fossero altri Guitti Sanguinari...

... ma era solo ser Hyle Hunt, seduto a gambe incrociate in cima al muro diroccato. «Se ci sono dei bordelli agli inferi, quel disgraziato ti ringrazierà» disse il cavaliere. «Altrimenti è solo uno spreco di oro buono.»

«Io mantengo le promesse. *Tu* che cosa ci fai qui?»

«Lord Randyll mi ha chiesto di seguirti. Se per caso ti fossi imbattuta in Sansa Stark, mi ha anche detto di riportargliela a Maidenpool. Non temere, mi ha ordinato di non farti del male.»

Brienne sbuffò. «Credi di poterci riuscire?»

«Che cosa farai ora, mia lady?»

«Coprirò questa tomba.»

«Per la ragazza, intendo. Lady Sansa.»

Brienne rifletté un momento. «Stava andando a Delta delle Acque, se

Timeon ha detto la verità. Da qualche parte lungo la strada il Mastino l'ha presa. Se trovo lui...»

«... il Mastino ti ucciderà.»

«O io ucciderò lui» rispose Brienne ostinata. «Mi aiuti a ricoprire il povero Crabb?»

Ser Hyle scese dal muro. «Nessun cavaliere potrebbe mai dire di no a una simile beltà.»

Insieme, accumularono la terra sopra il corpo di Dick lo Svelto, mentre la luna saliva sempre più alta nel cielo e giù, sotto la terra, le teste dei re dimenticati sussurravano i loro segreti.

IL CREATORE DI REGINE

Sotto il sole rovente di Dorne, la ricchezza era misurata sia in acqua sia in oro, per cui tutti i pozzi erano sorvegliati con grande attenzione. Il pozzo di Shandystone però si era prosciugato cento anni prima e le sentinelle si erano spostate verso un luogo più umido, abbandonando il loro modesto fortilizio dalle colonne scanalate e le triple arcate. Alla fine, le sabbie avevano ripreso possesso di ciò che era sempre stato loro.

Arianne Martell arrivò con Drey e Sylva proprio al calar del sole, quando l'ovest pareva un arazzo oro e viola e le nuvole erano di un rosso acceso. Anche le rovine apparivano color cremisi intenso. I resti delle colonne scintillavano di rosa, ombre purpuree strisciavano sui pavimenti di pietra pieni di crepe. Nella luce morente, le sabbie stesse passarono dal color oro all'arancio, al viola. Garin era arrivato solo da poche ore e il cavaliere chiamato Stella Nera il giorno prima.

«Qui è bellissimo» osservò Drey, aiutando Garin ad abbeverare i cavalli. L'acqua l'avevano portata con loro. I destrieri della sabbia di Dorne erano veloci e instancabili, potevano proseguire per molte leghe dopo che gli altri cavalli erano già sfiniti, ma neppure loro potevano andare avanti senza bere. «Come facevi a sapere di questo posto?»

«Mi ci ha portato un giorno zio Oberyn, con Tyene e Sarella.» Il ricordo fece sorridere Arianne. «Catturò delle vipere e mostrò a Tyene il modo più sicuro per fare loro espellere il veleno. Sarella rivoltò le pietre, spazzò la sabbia dai mosaici. Voleva sapere tutto quello che c'era da sapere sulle persone che avevano vissuto qui.»

«E tu cos'hai fatto, principessa?» chiese Sylva la Maculata.

"Mi sedetti vicino al pozzo e finì che un brigante a cavallo mi avesse

portato qui per approfittarsi di me" pensò Arianne. "Un uomo forte, duro, con gli occhi neri e l'attaccatura dei capelli che disegnava una punta a forma di cuore in cima alla fronte." Il ricordo la fece sentire a disagio. «Ho sognato» rispose «e, al calare del sole, mi sono seduta a gambe incrociate di fronte a mio zio e gli ho chiesto di raccontarmi una storia.»

«Il principe Oberyn sapeva un sacco di storie.» Con loro quel giorno c'era anche Garin, fratello di latte di Arianne. Erano stati inseparabili ancora prima di iniziare a camminare. «Mi raccontò del principe Garin, ricordo, quello da cui ho preso il nome.»

«Garin il Grande» suggerì Drey. «La meraviglia della Rhoyme.»

«Proprio lui. Fece tremare tutta Valyria.»

«Tremarono, sì» intervenne ser Gerold «ma poi lo uccisero. Se portassi io duecentocinquantamila uomini alla morte, mi chiamerebbero Gerold il Grande?» Sbuffò. «Resterò Stella Nera, credo. Questo è il mio nome.» Sguainò la spada lunga, si sedette sul bordo del pozzo secco e cominciò ad affilare la lama con una pietra.

Arianne lo osservò con attenzione. "Ha natali sufficientemente nobili per poter essere un degno consorte" pensò. "Mio padre metterebbe in dubbio il mio buonsenso, ma avremmo figli belli come i signori dei draghi" Se a Dorne c'era un uomo più bello, Arianne non lo conosceva. Ser Gerold Dwayne aveva il naso aquilino, gli zigomi alti, la mascella volitiva. Aveva sempre il volto liscio e rasato, i folti capelli gli scendevano fino al colletto come un ghiacciaio d'argento, diviso da una striatura nera come una notte senza luna. "Però ha una bocca crudele e una lingua anche peggiore." Gli occhi di ser Gerold parevano neri, mentre se ne stava seduto contro il sole calante, intento ad affilare la sua lama. Ma Arianne era riuscita a vederli più da vicino e sapeva che erano viola. "Viola scuro. Scuri e rabbiosi."

Forse Gerold sentì che lei lo stava osservando, perché sollevò gli occhi dalla spada, incrociò il suo sguardo e sorrise. Arianne sentì di avere il volto in fiamme. "Non avrei mai dovuto portarlo qui. Se mi dovesse guardare così quando Arys è presente, avremo del sangue sulla sabbia." Di chi non avrebbe saputo dire. Per tradizione, gli uomini della Guardia reale erano i cavalieri migliori di tutti i Sette Regni... ma Stella Nera era Stella Nera.

Sulla sabbia, le notti di Dorne sono fredde. Garin raccolse della legna, rami sbiancati di alberi morti cento anni prima. Drey preparò un fuoco, fischiettando mentre faceva scintille con la selce.

Il fuoco attaccò. Si sedettero attorno, passandosi l'un l'altro un otre di vino dell'estate... tutti tranne Stella Nera, il quale preferì bere acqua e limone

senza zucchero. Garin era di ottimo umore e li intrattenne con le ultime storie dalla Suburra, alla foce del Sangue Verde, dove gli orfani del fiume giungevano per fare affari con le chiatte e le galee provenienti da tutto il mare Stretto. Stando a quello che dicevano i marinai, le terre dell'Est erano in ebollizione, tra meraviglie e terrori: una rivolta di eunuchi guerrieri ad Astapor, draghi a Qarth, il morbo grigio a Yi Ti. Un nuovo re corsaro era salito al potere nelle isole del Basilisco e aveva razziato Alta Arborea. A Qohor i seguaci dei preti rossi erano in rivolta e stavano tentando di mettere a ferro e fuoco il Capro Nero. «E la Compagnia dorata ha rotto l'accordo con Myr, proprio quando la città stava per entrare in guerra con Lys.»

«I lyseniani li hanno comprati» ipotizzò Sylva.

«Sono furbi» commentò Drey. «Furbi e codardi.»

Arianne sapeva bene che non era vero. "Se Quentyn avesse la Compagnia dorata a sostenerlo..." "Sotto l'oro, l'acreacciaio!" era il loro grido di battaglia. "Avrai bisogno di acreacciaio e non solo, fratello, se pensi di potermi mettere da parte." Arianne era molto amata a Dorne, mentre Quentyn era quasi sconosciuto. Nessuna compagnia mercenaria avrebbe potuto alterare questo stato di cose.

Ser Gerold si alzò. «Devo andare a pisciare.»

«Attenzione a dove metti i piedi» lo avvertì Drey. «È da un po' che il principe Oberyn non svuota le sacche di veleno delle vipere locali.»

«Mi hanno svezzato a veleno, Dalt. La vipera che mi morde se ne pentirà.» Ser Gerold sparì sotto un arco diroccato.

Quando si fu allontanato, gli altri si scambiarono uno sguardo. «Perdonami, principessa» disse Garin a bassa voce «ma quell'uomo non mi piace.»

«Peccato» disse Drey «credo che sia mezzo innamorato di te.»

«Ci serve» ricordò loro Arianne. «Forse dovremo ricorrere alla sua spada e di certo avremo bisogno del suo castello.»

«Alto Eremo non è l'unico castello di Dorne» osservò Sylva la Maculata «e hai anche altri cavalieri che ti amano. Drey è un cavaliere.»

«È vero» confermò Drey. «Ho un ottimo destriero e una bella spada e il mio coraggio non è secondo a... be', in verità a molti.»

«A molte centinaia, ser» disse Garin.

Arianne li lasciò ai loro scherzi. Oltre a sua cugina Tyene, Drey e Sylva la Maculata erano i suoi migliori amici, e Garin aveva cominciato a prenderla in giro quando ancora avevano il mento sporco di latte. Ma in quel momento Arianne non era dell'umore per fare dello spirito.

Il sole era calato e il cielo era pieno di stelle. "Quante sono." Arianne appoggiò la schiena a una colonna scanalata e si chiese se quella sera anche suo fratello stesse osservando le stelle, ovunque fosse. "Vedi quella bianca, Quentyn? È la stella di Nymeria, tutta luminosa, e quella striscia lattea là dietro sono le sue diecimila navi. Brillava quanto un uomo e così farò anch'io. Non mi priverai del mio diritto di nascita!"

Quentyn era ancora molto giovane quando era stato spedito a Yronwood, troppo giovane secondo la loro madre. I guerrieri di Norvos non affidano ad altri i loro figli e lady Mellario non aveva mai perdonato il principe Doran per averla separata dal suo. "Non piace neppure a me" Arianne aveva sentito dire da suo padre "ma c'è un debito di sangue e Quentyn è l'unica moneta di scambio che lord Ormond accetterà."

"Moneta di scambio?" aveva gridato sua madre. "È tuo figlio! Quale padre usa la carne della propria carne e il sangue del proprio sangue per pagare i debiti?"

"La razza dei principi" aveva risposto Doran Martell.

Il principe Doran continuava a fingere che suo figlio fosse ancora con lord Yronwood, ma la madre di Garin l'aveva visto alla Suburra, che cercava di farsi passare per un mercante. Uno dei suoi compagni aveva un occhio guercio, proprio come Cletus Yronwood, il rozzo figlio di lord Anders. Con loro c'era anche un maestro, esperto linguista. "Mio fratello non è intelligente come crede. Un uomo avveduto sarebbe partito da Vecchia Città, anche se questo avrebbe allungato il viaggio. A Vecchia Città nessuno lo avrebbe riconosciuto." Arianne aveva amici tra gli orfani della Suburra e alcuni si erano incuriositi del motivo per cui un principe e il figlio di un lord viaggiavano sotto falso nome, alla ricerca di un passaggio per attraversare il mare Stretto. Una notte, uno di loro si era intrufolato da una finestra, aveva aperto il lucchetto della piccola cassaforte di Quentyn e aveva trovato dei rotoli di pergamena.

Arianne avrebbe dato qualsiasi cosa per essere sicura che quel viaggio segreto attraverso il mare Stretto fosse solo e soltanto un'idea di Quentyn... ma quelle pergamene portavano il sigillo del sole e della lancia di Dorne. Il cugino di Garin non aveva osato spezzarlo per leggerle, però...

«Principessa.» Ser Gerold Dayne era dietro di lei, con metà volto illuminato dal chiarore delle stelle, l'altra metà immersa nell'ombra.

«Hai pisciato bene?» si informò Arianne con malizia.

«Le sabbie me ne sono state grate.» Dayne mise un piede sulla testa di una statua, forse della Fanciulla, ma la sabbia aveva levigato il suo volto.

«Mentre pisciavo ho pensato che forse il tuo piano non darà i risultati che spero.»

«E quali sarebbero questi risultati, ser?»

«La liberazione delle Serpi delle Sabbie. Vendetta per Oberyn ed Elia. Credi che non lo sappia? Tu vuoi un assaggio del sangue dei Leoni di Lannister.»

"Questo, certo, e anche quanto mi spetta per la mia primogenitura. Voglio Lancia del Sole e il posto di mio padre. Voglio Dorne." «Voglio giustizia.»

«Chiamala come vuoi. L'incoronazione della piccola Lannister è un gesto inutile. Myrcella non siederà mai sul Trono di Spade. Né tu otterrai la guerra che desideri. Il leone non si lascia provocare così facilmente.»

«Il leone è morto. Chi sa qual è il cucciolo preferito dalla leonessa?»

«Quello che resta nella tana.» Ser Gerold estrasse la spada che scintillò al chiarore delle stelle, affilata come la menzogna. «È così che si inizia una guerra. Non con una corona d'oro, ma con una lama d'acciaio.»

"Io non uccido i bambini." «Rimettila nel fodero. Myrcella è sotto la mia protezione. E ser Arys non permetterà che venga fatto alcun male alla sua preziosa principessa, lo sai bene.»

«No, milady. Quello che so è che i Dayne ammazzano gli Oakheart da migliaia di anni.»

La sua arroganza le tolse il fiato. «Mi risulta che anche gli Oakheart abbiano ammazzato i Dayne nello stesso lasso di tempo.»

«A ognuno le tradizioni della propria casata.» Stella Nera rimise la spada nel fodero. «Si sta levando la luna e vedo avvicinarsi il tuo campione.»

Il suo sguardo era tagliente. Il cavaliere sull'alto palafreno grigio si rivelò infatti essere ser Arys Oakheart, con la cappa bianca che sventolava prodamente mentre spronava il cavallo sulla sabbia. La principessa Myrcella era seduta dietro di lui, avvolta in una tunica con il cappuccio che le nascondeva i riccioli biondi.

Ser Arys la aiutò a scendere, Drey si inginocchiò di fronte a lei. «Maestà.»

«Milady.» Sylva la Maculata si inginocchiò vicino a lui.

«Mia regina, sono al tuo servizio.» Garin cadde in ginocchio.

Myrcella, confusa, strinse il braccio di Arys Oakheart. «Perché mi chiamano "maestà"?» chiese con voce lamentosa. «Ser Arys, dove siamo? E loro, chi sono?»

"Non le ha detto nulla?" Arianne si fece avanti in un turbinio di seta, sor-

ridendo per mettere a proprio agio la ragazzina. «Sono miei amici fidati e leali, maestà... e vorrebbero essere anche amici tuoi.»

«Principessa Arianne?» La ragazza le buttò le braccia al collo. «Perché si rivolgono a me come a una regina? È successo qualcosa di brutto a Tommen?»

«Si è unito a uomini cattivi, maestà» rispose Arianne «e temo che abbiano cospirato insieme per impossessarsi del tuo trono.»

«Il mio trono? Intendi il Trono di Spade?» La fanciulla era ancora più confusa. «Tommen non me l'ha portato via, è...»

«... non è forse più giovane di te?»

«Di un anno.»

«Ciò significa che il Trono di Spade è tuo di diritto» affermò Arianne. «Tuo fratello è solo un ragazzino, non devi incolpare lui. Ha cattivi consiglieri... mentre tu hai degli amici. Posso avere l'onore di presentarteli?» Prese Myrcella per mano. «Maestà, ecco ser Andrey Dalt, erede di Bosco dei Limoni.»

«I miei amici mi chiamano Drey» disse lui «e sarei molto onorato se sua maestà facesse lo stesso.»

Sebbene Drey avesse un viso aperto e un bel sorriso, Myrcella lo squadrò con diffidenza. «Ti chiamerò ser fino a quando non ti conoscerò meglio.»

«Qualunque nome sua maestà preferisce, sarò comunque il tuo uomo.»

Sylva si schiarì la voce mentre Arianne diceva: «Posso presentarti lady Sylva Santagar, mia regina? La mia carissima Sylva la Maculata».

«Perché ti chiamano così?» chiese Myrcella.

«Per le mie lentiggini, maestà» rispose Sylva «anche se tutti fanno finta che sia perché sono l'erede di Bosco Maculato.»

Venne il turno di Garin, un uomo di pelle scura, dinoccolato, con una pietra di giada all'orecchio. «E questo è Garin degli orfani, che mi tiene di buonumore» continuò Arianne. «Sua madre era la mia balia.»

«Mi dolgo che sia morta» disse Myrcella.

«Non è morta, dolce regina.» Garin fece scintillare il dente d'oro che Arianne gli aveva comprato per sostituire quello che gli aveva rotto. «Mylady intendeva dire che faccio parte degli orfani del Sangue Verde.»

Myrcella avrebbe avuto tutto il tempo per apprendere la storia degli orfani durante il tragitto lungo il fiume. Arianne portò la futura regina a conoscere l'ultimo componente della piccola masnada. «Ultimo nelle presentazioni, ma primo nel valore, ecco ser Gerald Dayne, cavaliere di Stelle

Cadenti.»

Ser Gerald mise un ginocchio a terra. I raggi della luna brillavano nei suoi occhi neri mentre fissava la ragazzina con distacco.

«C'era un Arthur Dayne» disse Myrcella. «Era un cavaliere della Guardia reale all'epoca di re Aerys il Folle.»

«Lo chiamavano la Spada dell'alba. Ora è morto.»

«Adesso sei tu la Spada dell'alba?»

«No, mi chiamano Stella Nera, io appartengo alla notte.»

Arianne allontanò la ragazzina. «Avrai certamente fame. Abbiamo datteri, formaggio, olive e limone dolce da bere. Ma non mangiare o bere troppo. Ci riposeremo un po', poi riprenderemo il cammino. Qui, nelle sabbie, è sempre meglio viaggiare di notte, prima che il sole salga alto nel cielo. È meglio per i cavalli.»

«E per i cavalieri» aggiunse Sylva la Maculata. «Vieni, maestà, riscalda ti. Sarò onorata di servirti.»

Mentre accompagnava la principessa vicino al fuoco, Arianne si ritrovò ser Gerald alle spalle. «La mia casata è vecchia di diecimila anni, dall'alba dei tempi» disse in tono di rimprovero. «Perché l'unico Dayne che tutti ricordano è mio cugino?»

«È stato un grande cavaliere» intervenne ser Arys Oakheart.

«Aveva una grande spada» ribatté Stella Nera.

«E un grande cuore.» Ser Arys prese Arianne per un braccio. «Principessa, devo parlarti un istante.»

«Vieni.»

Arianne si addentrò con ser Arys verso le rovine. Sotto la cappa, il cavaliere indossava un farsetto di tessuto dorato, con le tre foglie di quercia verdi, simbolo della sua casata. Sulla testa portava un elmo d'acciaio leggero, sormontato da una cresta dentata, avvolto in una sciarpa gialla, secondo l'uso dormano. Sarebbe passato per un cavaliere qualunque, se non fosse stato per la cappa: di seta bianca e scintillante, pallida come la luna e leggera come il vento. "La cappa della Guardia reale, il coraggioso imbecille."

«Che cosa sa la bambina?» chiese Arianne.

«Quanto basta. Prima di lasciare Approdo del Re, suo zio le ha ricordato che sono il suo protettore e che qualsiasi cosa io le ordini di fare è per il suo bene. Ha sentito la canaglia nelle strade, che grida vendetta. Sa che non si tratta di un gioco. È una ragazzina coraggiosa e molto saggia per la sua età. Ha fatto tutto ciò che le ho detto senza mai sollevare obiezioni. Ho

altre notizie da comunicarti.» Il cavaliere la prese per un braccio, si guardò intorno e abbassò la voce. «Tywin Lannister è morto.»

«*Morto?*» L'annuncio la sconvolse.

«Ucciso dal Folletto. La reggenza è stata assunta dalla regina.»

«Davvero?» "Una donna sul Trono di Spade?" Arianne ci pensò un momento, poi decise che tutto era per il meglio. Se i signori dei Sette Regni si abituavano al governo della regina Cersei, sarebbe stato molto più facile accettare la regina Myrcella. E lord Tywin era stato un temibile avversario. Senza di lui, i nemici di Dorne risultavano senz'altro indeboliti. "Lannister che uccidono altri Lannister, che meraviglia." «Che fine ha fatto il nano?»

«È scappato» rispose ser Arys. «Cersei sta offrendo l'investitura di lord a chiunque le porti la sua testa.» In un cortile interno lastricato, mezzo sommerso da tumuli di sabbia, Arys la spinse contro una colonna per baciarla, la sua mano salì a toccarle il seno. La baciò a lungo, con foga, e le avrebbe sollevato le gonne se Arianne non si fosse liberata dal suo abbraccio, ridendo. «Vedo che l'attività di creare regine ti eccita, ser, ma non abbiamo tempo per questo. Più tardi, te lo prometto.» Gli accarezzò una guancia. «Ci sono stati problemi?»

«Solo Trystane. Voleva sedere vicino al letto di Myrcella e giocare a cyvasse con lei.»

«A quattro anni ha avuto la febbre rossa, te l'avevo detto. E la puoi prendere una volta sola. Avresti dovuto spargere la voce che a Myrcella erano venute le squame grigie, questo lo avrebbe tenuto lontano.»

«Il ragazzo forse sì, ma non il maestro di tuo padre.»

«Caleotte» disse Arianne. «Ha cercato di vederla?»

«Non dopo avergli descritto le macchie rosse che aveva in faccia. Ha detto che bisognava aspettare che la malattia facesse il proprio corso e mi ha dato un vasetto di unguento per alleviarle il prurito.»

Nessuno sotto i dieci anni era mai morto di febbre rossa, ma poteva essere fatale da adulti, e il maestro Caleotte non l'aveva fatta da bambino. Arianne lo aveva scoperto quando si era presa la febbre rossa a otto anni. «Bene» disse. «E l'ancella? È credibile?»

«Da lontano sì. Il Folletto l'ha scelta apposta tra molte ragazze di nobile lignaggio. Myrcella l'ha aiutata ad arricciare i capelli e le ha dipinto le macchie sulla faccia. Sono parenti alla lontana. Lannisport pullula di Lanny, Lannett, Lantell e Lannister minori e metà di loro ha i capelli biondi. Vestita con la camicia da notte di Myrcella, con l'unguento del maestro spalmato sulla faccia e la luce soffusa avrebbe potuto ingannare anche me.

Per contro, è stato molto più difficile trovare qualcuno che prendesse il mio posto. Dake è alto quasi quanto me, ma è troppo grasso, così ho fatto mettere la mia armatura a Rolder e gli ho detto di tenere la celata abbassata. Lui è più basso di me di mezzo palmo, ma se non siamo vicini forse nessuno lo noterà. E comunque se ne starà rintanato nelle camere di Myrcella.»

«Ci bastano pochi giorni. Allora la principessa sarà fuori dalle grinfie di mio padre.»

«Dove?» Arys la attirò a sé e le strofinò il naso contro il collo. «È il momento che mi sveli anche il resto del piano, non credi?»

Arianne rise di nuovo, respingendolo. «No, è il momento di montare in sella.»

La luna illuminava il Picco della Luna quando lasciarono le rovine di Shandystone, diretti verso sud-ovest. Arianne e ser Arys si misero alla testa, con Myrcella in sella a una cavalla irrequieta in mezzo a loro. Garin seguiva da presso con Sylva la Maculata e i due cavalieri dorniani di retroguardia. "Siamo sette" pensò Arianne mentre avanzavano. Non ci aveva fatto caso prima, ma pareva un buon auspicio. "Sette cavalieri sulla strada della gloria. Un giorno i cantastorie ci renderanno immortali." Drey avrebbe preferito un gruppo più numeroso, ma avrebbe potuto attirare attenzioni indesiderate e ogni uomo in più raddoppiava il rischio di tradimento. "Questo almeno mio padre me lo ha insegnato." Anche quando era più giovane e in forze, Doran Martell era sempre stato un uomo cauto, portato per i silenzi e i segreti. "È giunta l'ora che si liberi dei suoi fardelli, ma non sopporterò affronti al suo onore o alla sua persona." Lo avrebbe riportato ai suoi Giardini d'Acqua, per trascorrere gli ultimi anni che gli restavano circondato da bambini gioiosi e dal profumo dei lime e delle arance. "Sì, e Quentyn potrà tenergli compagnia. Quando avrò incoronato Myrcella e liberato le Serpi delle Sabbie, tutta Dorne si unirà sotto i miei standardi." Gli Yronwood avrebbero potuto schierarsi con Quentyn, ma da soli non rappresentavano certo una minaccia. Se invece avessero deciso di passare con Tommen e i Lannister, lei avrebbe fatto in modo che Stella Nera li distruggesse una volta per tutte.

«Sono stanca» si lamentò Myrcella, dopo qualche ora di strada. «Manca molto? Dove stiamo andando?»

«La principessa Arianne sta portando sua maestà in un luogo più sicuro» la rincuorò ser Arys.

«È un viaggio lungo» disse Arianne «ma una volta giunti al Sangue Verde procederemo più facilmente. Alcuni uomini di Garin ci aspettano là, gli orfani del fiume. Vivono sulle barche e fanno la spola su e giù per il Sangue Verde e i suoi affluenti, pescano, raccolgono frutta e fanno tutto quello che è necessario fare.»

«Aye» esclamò Garin allegramente. «Noi cantiamo, giochiamo e danziamo sull'acqua e sappiamo moltissime cose sulle guarigioni. Mia madre è la miglior balia del continente occidentale e mio padre sa curare le verruche.»

«Come potete essere orfani se avete madri e padri?» chiese Myrcella.

«Sono i rhoynar» spiegò Arianne «e la loro madre era il fiume Rhoyme.»

Myrcella non capiva. «Pensavo che foste voi i rhoynar. Intendo dire voi dorniani.»

«Lo siamo in parte, maestà. Nelle mie vene scorre sia il sangue di Nymeria, sia quello di Mors Martell, il dormano che lei ha sposato. Il giorno del loro matrimonio, Nymeria incendiò tutte le navi, in modo che i suoi uomini capissero che non si poteva più tornare indietro. La maggior parte dei rhoynar fu felice di vedere quelle fiamme, poiché le traversate, prima di arrivare a Dorne, erano state lunghe e terribili e molti erano morti durante le tempeste, per malattia o in schiavitù. Ma ce ne furono alcuni che invece piansero. Non amavano questa arida terra rossa e il dio a sette facce, così restarono legati al loro passato. Con gli scafi delle navi bruciate misero insieme delle barche e diventarono gli orfani del Sangue Verde. La Madre nelle loro canzoni non è la nostra Madre, ma Madre Rhoyme, delle cui acque si sono nutriti fin dagli albori.»

«Avevo sentito dire che i rhoynar avevano un dio tartaruga» disse ser Arys.

«Il Vecchio Uomo del Fiume è un dio minore» spiegò Garin. «Anche lui è nato da Madre Fiume e ha combattuto con il re Granchio per avere il dominio su tutti coloro che abitano sulle onde fluttuanti.»

«Oh» disse Myrcella.

«Mi pare di capire che anche tu hai combattuto dure battaglie, maestà» disse Drey, con la voce più allegra che riuscì a tirar fuori. «Si dice che non hai mostrato alcuna pietà per il nostro coraggioso principe Trystane al tavolo di cyvasse.»

«Dispone sempre gli scacchi nello stesso modo, con tutte le montagne davanti e gli elefanti ai passi» rispose Myrcella. «Così io mando avanti il mio drago a mangiare i suoi elefanti.»

«Anche la tua ancella gioca?» chiese Drey.

«Rosamund?» Myrcella rise. «No. Ho tentato di insegnarle, ma ha detto che le regole erano troppo difficili.»

«È una Lannister anche lei?» domandò lady Sylva.

«Una Lannister di Lannisport, non di Castel Granito. I suoi capelli hanno lo stesso colore dei miei, ma non sono ricci. Rosamund non mi somiglia molto, ma quando si mette i miei vestiti, le persone che non ci conoscono ci confondono.»

«Allora, l'avete già fatto prima, di scambiarvi i ruoli?»

«Sì, certo. Sulla *Corrente veloce*, diretta a Braavos. Septa Eglantine mi ha tinto i capelli color castano. Mi ha detto che lo facevamo per gioco, ma l'idea era di proteggermi qualora la nave fosse stata presa da mio zio Stannis.»

La ragazzina era sempre più stanca, per cui Arianne decise di fare una sosta. Abbeverarono per l'ennesima volta i cavalli. Si riposarono brevemente e mangiarono un po' di formaggio e della frutta. Myrcella condivise un'arancia con Sylva la Maculata, Garin mangiò delle olive e sputò i noccioli contro Drey.

Arianne aveva sperato di arrivare al fiume prima del sorgere del sole, ma erano partiti in grande ritardo rispetto alla tabella di marcia, quindi erano ancora in sella quando il cielo d'Oriente cominciò a tingersi di rosso.

«Principessa» disse Stella Nera avvicinandosi al piccolo galoppo. «Aumenterei il passo, a meno che tu, alla fine, non voglia uccidere la bambina. Non abbiamo tende e di giorno le sabbie sono crudeli.»

«Conosco le sabbie quanto te, ser» gli rispose Arianne. Ma fece ugualmente come lui aveva suggerito. I cavalli ne soffrirono, ma era meglio perdere sei cavalli che una principessa.

Poco tempo dopo cominciò a spirare il vento da ovest, caldo e secco, pieno di ruvida sabbia. Arianne sollevò lo scialle per proteggersi il viso. Era un velo di seta cangiante, verde pallido sopra e giallo sotto, con i colori sfumati Piccole perle verdi fungevano da pesi, cozzando debolmente le une contro le altre nel movimento ritmico della cavalcata.

«So perché la mia principessa porta il velo» disse ser Arys, mentre lei fissava il tessuto ai lati dell'elmo di rame all'altezza delle tempie. «Altrimenti la sua bellezza offuscherebbe il sole lassù.»

Arianne non riuscì a trattenersi e rise. «No, la tua principessa porta il velo per riparare gli occhi dalla luce accecante e la bocca dalla sabbia. E tu, ser, dovresti fare lo stesso.» Si chiese quanto tempo fosse costata quella

galanteria al suo cavaliere bianco. Ser Arys era un piacevole compagno di letto, ma lui e l'arguzia non erano nemmeno lontani parenti.

I cavalieri dorniani imitarono Arianne e si coprirono il viso, Sylva la Maculata aiutò la piccola principessa con il proprio velo proteggendola dal sole, ser Arys invece resisteva risoluto. In breve, il sudore cominciò a imperlargli il volto e le guance assunsero un colorito acceso. "Ancora un po' e con quei vestiti pesanti si cuocerà" rifletté Arianne. Non sarebbe stato il primo. Nei secoli passati, molti eserciti erano scesi dal passo del Principe con i vessilli al vento, per poi arrostarsi sulle rosse sabbie bollenti di Dorne. "Lo stemma di Casa Martell mostra il sole e la lancia, le due armi preferite dei dorniani" aveva scritto Daeron Targaryen, il Giovane drago, nella sua vanagloriosa *Conquista di Dorne* "ma dei due, il più letale è il sole."

Per loro fortuna, Arianne e il suo seguito non dovettero attraversare le grandi sabbie ma solo una striscia di terre aride. Quando Arianne scorse un falco che volava in cerchio sopra le loro teste, stagliandosi nel cielo terso, capì che il peggio era passato. Poco dopo si imbatterono in un albero. Era una pianta nodosa e contorta con tante spine quante foglie, della specie chiamata Accattone dei deserti, ma la sua presenza indicava che non erano lontani dall'acqua.

«Ci siamo quasi, maestà» disse Garin a Myrcella in tono allegro.

Davanti a loro altri tristi alberelli formavano ora una sorta di scarno bosco attorno al letto secco di un torrente. Il sole batteva come un impietoso martello, ma non aveva importanza: il viaggio era quasi terminato. Si fermarono di nuovo per abbeverare i cavalli, bevvero a fondo dai loro otri, bagnarono i veli, poi rimontarono in sella per l'ultimo sforzo. Dopo poco meno di mezza lega calpestarono erba del diavolo e videro sfilare gli ulivi. Oltre delle colline rocciose l'erba si fece più verde e lussureggiante, c'erano alberi di limone irrigati da una ragnatela di antichi canali. Garin fu il primo a scorgere il verde scintillante del fiume. Lanciò un urlo e spronò il cavallo.

Una volta, quando con tre Serpi delle Sabbie era andata a far visita alla madre di Tyene, Arianne Martell aveva attraversato il Mander. Rispetto a quel possente corso d'acqua, il Sangue Verde poteva a stento essere chiamato fiume, anche se costituiva la linfa vitale di Dorne. Il nome derivava dal verde torbido delle sue acque ristagnanti, però, a mano a mano che si avvicinavano, la luce del sole sembrava trasformare quelle acque in oro. Raramente Arianne aveva visto qualcosa di più suggestivo. "La prossima parte del viaggio dovrebbe essere lenta e semplice" pensò "lungo il Sangue

Verde e sul Vaith, fino a dove si può arrivare con le barche spinte con le pertiche." Questo le avrebbe dato il tempo sufficiente per preparare Myrcella a ciò che doveva ancora arrivare. Oltre il Vaith li attendevano le grandi sabbie. Per la traversata avevano bisogno dell'aiuto di Sandstone e Hellholt, che non aveva dubbi sarebbe arrivato. La Vipera rossa era stata allevata a Sandstone ed Ellaria Sand, l'amante del principe Oberyn, era la figlia naturale di lord Uller; quattro delle Serpi delle Sabbie erano sue nipoti. "Incoronerò Myrcella a Hellholt e là isserò i miei vessilli."

Trovarono la barca mezza lega più a valle, nascosta tra i rami frondosi e ricurvi di un grande salice. Le barche con le pertiche avevano il tetto basso ed erano molto larghe, ma praticamente non avevano pescaggio. Il Giovane drago le aveva sminuite, definendole "baracche galleggianti", ma non era vero. Tutte le imbarcazioni, tranne quelle degli orfani più poveri, erano meravigliosamente intagliate e dipinte. La loro era colorata con varie tonalità di verde, la barra del timone era a forma di sirena e musì di pesce si affacciavano dalle battagliole. Pertiche, cime e barili di olive ingombravano i ponti, lanterne di ferro oscillavano avanti e indietro. Arianne non vide nessun orfano. "Che fine ha fatto la ciurma?" si chiese.

Garin fermò il cavallo sotto il salice. «Svegliatevi, fannulloni dagli occhi di triglia» chiamò mentre volteggiava dalla sella. «La vostra regina è qui ed esige un benvenuto regale. Forza, venite fuori, cantiamo insieme e beviamo vino dolce. La mia gola è pronta...»

Il portello della barca si aprì di schianto. Areo Hotah, capitano della guardia del principe Doran, emerse alla luce del sole con l'ascia lunga in mano.

Garin si bloccò. Arianne ebbe come l'impressione di ricevere un colpo di mannaia allo stomaco. "Non doveva finire così. Non doveva succedere una cosa del genere." Quando udì Drey dire: «È l'ultima faccia che speravo di vedere» capì di dover intervenire. «Via!» gridò, voltandosi indietro. «Arys, proteggi la principessa...»

Hotah batté il manico dell'ascia sul ponte della barca. Dietro le battagliole decorate comparve una decina di guardie, armate di alabarde da lancio e balestre. Altri armigeri spuntarono sopra la cabina.

«Arrenditi, mia principessa» gridò Hotah «altrimenti dovremo sterminare tutti, tranne te e la bambina, per ordine di tuo padre.»

La principessa Myrcella era immobile sul suo cavallo. Garin indietreggiò lentamente con le mani alzate. Drey slacciò il cinturone della spada. «La cosa più saggia da fare è arrendersi» disse ad Arianne mentre l'arma

cadeva a terra.

«No!» Ser Arys Oakheart si portò tra Arianne e le balestre, con l'argentea spada scintillante in pugno. Aveva slegato lo scudo dall'imbragatura sulla schiena, facendo quindi scivolare il braccio sinistro nelle corregge. «Per prenderla dovrete passare sul mio cadavere.»

"Pazzo scatenato" fu tutto ciò che Arianne ebbe tempo di pensare "che cosa credi di fare?"

La risata di Stella Nera risuonò nell'aria torrida. «Sei cieco o stupido, Oakheart? Sono troppi. Metti giù quella spada.»

«Fa' come ti dice, ser Arys» lo incitò Drey.

"Ci hanno preso, ser" avrebbe voluto gridare Arianne. "La tua morte non ci libererà. Se ami la tua principessa, arrenditi." Ma quando aprì la bocca, le parole le morirono in gola.

Ser Arys Oakheart le lanciò un'ultima occhiata piena di desiderio, poi spronò il cavallo con gli speroni d'oro e andò alla carica.

Puntò diritto verso la barca, con la cappa bianca che gli sventolava dietro le spalle. Arianne Martell non aveva mai visto niente di così cavalleresco e di così stupido. «*Noooo*» gridò, ma aveva ritrovato troppo tardi la voce. Sibilò una balestra, poi un'altra. Hotah berciò un ordine. A quella distanza, l'armatura del cavaliere bianco era come di pergamena. Il primo dardo trapassò lo scudo e andò a conficcarsi nella spalla di ser Arys, inchiodando lo scudo alla carne. Il secondo sfiorò la tempia. Una lancia colpì il suo cavallo al fianco, ma il destriero continuò ad avanzare e urtò la passerella barcollando.

«No» gridò una ragazza, una piccola sciocca. «No, non doveva succedere questo.» Arianne sentì che anche Myrcella stava gridando, con la voce resa acuta dal terrore.

La spada lunga di ser Arys lanciò fendenti a destra, a sinistra e due lancieri dorniani caddero. Il suo cavallo arretrò, colpì al volto un balestriere che stava ricaricando la sua arma. Ma altre balestre erano in azione. Dardi sibilavano decorando di piume il grande destriero, formando losanghe purpuree sulla sua pelle. La violenza dell'impatto lo fece sbilanciare di lato. Le zampe cedettero, l'animale rovinò pesantemente sul ponte. Arys Oakheart riuscì in qualche modo a liberarsi dal corpo sussultante del cavallo. Incredibilmente, teneva ancora la spada in pugno. Si mise in ginocchio a fianco del destriero morente...

... e ritrovò Areo Hotah che torreggiava sopra di lui.

Il cavaliere bianco alzò la spada, ma fu lento, troppo lento. L'ascia lunga

di Hotah gli staccò il braccio all'altezza della spalla. L'arto mozzato roteò via, schizzando sangue. L'ascia si abbatté una seconda volta, un colpo terribile, a due mani. Tagliò di netto la testa di Arys Oakheart, facendola volare in aria. Atterrò tra le canne, e il Sangue Verde la inghiottì con un tonfo attutito.

Arianne non ricordava di essere scesa da cavallo. Forse era caduta. Non ricordava nemmeno questo. Era carponi nella sabbia, tremante e piangente, a vomitare la cena. "No" era tutto quello che riusciva a pensare "no, nessuno doveva morire, avevo organizzato tutto, sono stata così prudente." Udì il ruggito di Areo Hotah: «Lui, prendetelo! Non deve scappare!».

Myrcella era a terra, gemente, scossa da tremiti, si teneva il volto terreo tra le mani, il sangue le colava tra le dita. Arianne non capì. Nel caos, degli uomini si arrampicavano sui cavalli. Altri uomini si buttavano su di lei e sui suoi compagni, ma tutto le pareva privo di senso. Era finita in un sogno, in un orribile incubo rosso. "Non può essere vero. Presto mi sveglierò e riderò di queste paure notturne."

Quando vennero a legarle le mani dietro la schiena, Arianne non oppose resistenza. Una delle guardie la strattonò per farla alzare. Indossava i colori di suo padre. Un altro si piegò e le strappò il pugnale che aveva in uno stivale, regalo di sua cugina lady Nym.

Areo Hotah lo tolse a quell'uomo e lo osservò accigliato. «Il principe dice che devo riportarti a Lancia del Sole» annunciò. Aveva le guance e la fronte chiazzate dal sangue di Arys Oakheart. «Mi dispiace, piccola principessa.»

Arianne sollevò il volto rigato di lacrime. «Come ha fatto a sapere?» chiese al comandante delle guardie. «Sono stata così attenta.»

«Qualcuno ha parlato.» Hotah alzò le spalle. «C'è sempre qualcuno che parla.»

ARYA

Ogni sera, prima di addormentarsi, mormorava le sue preghiere nel cuscino. «Ser Gregor» così iniziava la litania dei nomi dell'odio. «Dunsen, Raff Dolcecuore, ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei.» Avrebbe mormorato anche i nomi dei Frey del Guado, se li avesse conosciuti. "Un giorno saprò chi sono" disse tra sé e sé "e li ucciderò. Tutti."

Solo che nessun sussurro era troppo flebile per essere udito nella Casa del Bianco e Nero.

«Bambina» le chiese un giorno l'uomo gentile «che cosa sono i nomi che bisbigli la notte?»

«Non bisbiglio nessun nome.»

«Stai mentendo» la contraddisse l'uomo gentile. «Tutti mentono quando hanno paura. Qualcuno dice molte menzogne, altri solo alcune. Certi hanno un'unica grande menzogna che raccontano così spesso che quasi finiscono per crederci... anche se una piccola parte di loro saprà sempre che si tratta di una menzogna, e lo si vede sui loro volti. Parlami di quei nomi.»

Arya si morse un labbro. «Non sono importanti.»

«E invece sì» insistette l'uomo gentile. «Dimmeli, bambina.» "Dimmeli, o ti buttiamo fuori" fu quello che udì lei. «Sono persone che odio. Voglio che muoiano.»

«Sentiamo così tante preghiere in questa casa.»

«Lo so» disse Arya. Jaqen H'ghar una volta le aveva concesso tre delle sue preghiere. "Dovevo solo mormorare..."

«È per questo che sei venuta da noi?» continuò l'uomo gentile. «Per apprendere le nostre arti ed essere così in grado di uccidere gli uomini che odi?»

Arya non sapeva bene che cosa rispondere. «Forse.»

«Allora sei nel posto sbagliato. Non sta a te decidere chi deve vivere o morire. Questo spetta al dio dai Mille volti. Noi siamo solo i suoi servitori, abbiamo giurato di compiere il suo volere.»

«Capisco.» Arya lanciò un'occhiata alle statue lungo le pareti, alle candele che brillavano ai piedi dei simulacri. «Che dio è?»

«Tutti» rispose il sacerdote vestito di bianco e nero.

Non le rivelò mai il suo nome. Così come la piccola orfana, la ragazzina con i grandi occhi e il viso scavato, che le ricordava un'altra bambina, chiamata Donnola. Come Arya, anche l'orfana viveva nel tempio, insieme a tre novizi, due inservienti e una cuoca di nome Umma. A Umma piaceva parlare mentre lavorava, ma Arya non capiva una sola parola di quello che diceva. Gli altri non avevano nome, oppure preferivano non rivelarlo. Uno degli inservienti era molto anziano, la schiena curva come un arco. Il secondo aveva il volto paonazzo e ciuffi di peli gli spuntavano dalle orecchie. Arya pensò che fossero muti, ma dovette ricredersi quando li udì pregare. I novizi erano più giovani. Il più grande aveva l'età di suo padre, gli altri non dovevano avere molti più anni di Sansa, sua sorella. Anche i novizi indossavano l'abito bianco e nero, ma le loro tuniche non avevano il cappuccio ed erano nere a sinistra e bianche a destra. Mentre per l'orfana e

l'uomo gentile i colori erano invertiti. Ad Arya venne dato un abito da servetta: una tunica di lana grezza, brache cascanti, biancheria di lino e ciabatte di pezza.

Solo l'uomo gentile parlava la lingua comune. «Chi sei?» le chiedeva ogni giorno.

«Nessuno» rispondeva, lei che era stata Arya di Casa Stark, Arya Piededolce, Arya Faccia di cavallo. Era stata anche Arry e la Donnola, Squab e Salty, Nan la coppiera, un topo grigio, una pecora, il fantasma di Harrenhal... ma non per davvero, non nel profondo del suo cuore. Nel suo intimo era Arya di Grande Inverno, figlia di lord Eddard Stark e di lady Catelyn, e una volta aveva dei fratelli, Robb, Bran e Rickon, e una sorella di nome Sansa, un meta-lupo chiamato Nymeria, un fratellastro che rispondeva al nome di Jon Snow. Nel suo intimo era qualcuno... ma quella non era la risposta che l'uomo gentile desiderava.

Senza un linguaggio comune, Arya non poteva comunicare con gli altri. Però li ascoltava e, mentre lavorava, ripeteva tra sé e sé le parole che udiva. Sebbene il novizio più giovane fosse cieco, doveva occuparsi delle candele. Si aggirava per il tempio con le sue pantofole felpate, circondato dai mormorii delle donne anziane che venivano ogni giorno a pregare. Anche senza occhi, sapeva sempre quali candele si erano esaurite. «Lo guida l'olfatto» le spiegò l'uomo gentile «e nella zona dove brucia una candela l'aria è più calda.» Disse ad Arya di chiudere gli occhi e di tentare di fare lo stesso.

All'alba, prima di colazione, pregavano, inginocchiati attorno all'immobile vasca di acqua scura. Certi giorni era l'uomo gentile a guidare la preghiera. Altri giorni era l'orfana. Arya conosceva solo alcune parole del linguaggio braavosiano, quelle che erano uguali anche nell'alto valyriano. Così rivolgeva le sue preghiere al dio dai Mille volti, di nuovo i nomi dell'odio. "Dunsen, Raff Dolcecuore, ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei." Pregava in silenzio. Se il dio dai Mille volti era un vero dio, l'avrebbe ascoltata.

Ogni giorno, altri fedeli venivano alla Casa del Bianco e del Nero. La maggior parte arrivava non accompagnata e se ne stava seduta da sola, accendeva candele presso questo o quell'altare, pregava sul bordo della vasca, a volte piangeva. Alcuni bevevano dalla coppa nera e si addormentavano, la maggior parte non beveva. Non c'erano servizi, canti, invocazioni alla gloria di dio per ingraziarselo. Non era mai pieno quel tempio. Di tanto in tanto, un fedele chiedeva di vedere un sacerdote e l'uomo gentile o

l'orfana lo portavano giù nel sacrario, ma non accadeva spesso.

Lungo le pareti c'erano trenta dèi diversi, circondati dai loro lumi. Arya notò che la Donna piangente era la preferita delle donne anziane; gli uomini ricchi sceglievano il Leone della notte, per i poveri era meglio il Vian-dante incappucciato. I soldati accendevano candele a Bakkalon, il Bambino pallido, i marinai alla Fanciulla dal volto di luna e a re Merling. Anche lo Sconosciuto aveva la propria ara, ma ormai nessuno ci andava più, la maggior parte del tempo c'era una sola candela accesa ai suoi piedi. L'uomo gentile diceva che non aveva importanza. «Ha molti volti e molte orecchie per sentire.»

Il poggio su cui sorgeva il tempio era attraversato da una serie di passaggi, quasi fosse un nido d'api, scavato nella roccia. Le celle dei sacerdoti e dei novizi erano al primo livello, quelle di Arya e dei servi al secondo. Il livello più basso era accessibile solo ai sacerdoti. Custodiva il Sancta sanctorum.

Quando non lavorava, Arya era libera di vagare tra i sotterranei e i magazzini, ma non doveva lasciare il tempio né scendere al terzo livello. Trovò una stanza piena di armi e armature: elmi ornati, curiosi vecchi pettorali, spade lunghe, pugnali, daghe, balestre e alte lance con punte a forma di foglia. Un altro sotterraneo era zeppo di abiti, pellicce e sete meravigliose di infiniti colori, con a fianco pile di stracci puzzolenti e tessuti malconci. "Dev'esserci anche una camera del tesoro" fu la conclusione cui giunse Arya. Si immaginò cataste di piastre d'oro, sacchi di monete d'argento, zaffiri blu come il mare, fili di grosse perle verdi.

Un giorno l'uomo gentile la sorprese arrivandole alle spalle senza che lei se ne fosse accorta e le chiese che cosa stesse facendo. Gli rispose che si era persa.

«Tu menti. E menti male. Chi sei?»

«Nessuno.»

«Un'altra menzogna.» L'uomo gentile sospirò.

Weese, il capo dei servi di Harrenhal, l'avrebbe picchiata a sangue se l'avesse scoperta a mentire, ma nella Casa del Bianco e del Nero era diverso. Quando aiutava in cucina, a volte Umma la colpiva con il cucchiaino di legno se Arya stava tra i piedi, ma nessun altro aveva mai alzato un dito su di lei. "Alzano le mani solo per uccidere" pensò.

Andava abbastanza d'accordo con la cuoca. Le sbatteva un coltello in mano, indicava una cipolla e Arya l'affettava. Oppure la spingeva verso un grosso impasto e Arya lo lavorava fino a quando la cuoca non diceva "ba-

sta" (era la prima parola in braavosiano che aveva imparato). Umma le dava un pesce e Arya lo spinava, lo riduceva in filetti e lo passava nelle noci che la cuoca aveva tritato. Le acque salmastre che circondavano Braavos pullulavano di pesce e frutti di mare di ogni tipo, le aveva spiegato l'uomo gentile. Un lento fiume marrone entrava nella laguna da sud, disperdendosi in un ampio canneto, tramutandosi in stagni e pianure fangose al ritmo delle maree. I molluschi e le noci di mare abbondavano in quelle zone, c'erano cozze e pesci palla, rane e tartarughe, granchi del limo, granchi maculari e granchi scalatori, anguille rosse, anguille nere, anguille striate, lamprede e ostriche. Tutti questi animali facevano spesso la loro comparsa sui tavoli in legno dove i servitori del dio dai Mille volti consumavano i pasti. Certe sere, Umma speziava il pesce con sale marino e pepe nero, oppure insaporiva le anguille con aglio tritato. Ogni tanto, ma di rado, il pesce veniva cotto con un po' di zafferano. "Frittella si sarebbe trovato bene qui" pensava Arya.

La cena era il momento della giornata che preferiva. Era da tempo che Arya non andava a dormire con la pancia piena. Certe sere l'uomo gentile le permetteva di fargli delle domande. Una volta, Arya gli chiese come mai le persone che venivano al tempio sembravano sempre così tranquille. Da dove veniva lei, la gente aveva paura di morire. Arya ricordava come aveva piagnucolato quel giovane stalliere alla Fortezza Rossa quando lei gli aveva piantato il pugnale nello stomaco, e come ser Amory Lorch aveva implorato quando il lord Caprone aveva ordinato che lo gettassero nella fossa dell'orso. Ricordava il villaggio vicino all'Occhio degli Dèi e di come gli abitanti urlavano disperati ogni volta che Messer Sottile cominciava a chiedere oro e poi li torturava orrendamente.

«La morte non è la cosa peggiore» le rispose l'uomo gentile. «È un dono che Lui ci fa, la fine alle nostre miserie e tribolazioni. Quando nasciamo, il dio dai Mille volti ci invia un angelo nero che rimane ad accompagnarci per tutta la vita. Quando i nostri peccati e le nostre sofferenze diventano troppo pesanti da sopportare, l'angelo ci prende per mano e ci porta nelle terre della notte, dove le stelle brillano in eterno. Quelli che vengono qui per bere dalla coppa nera sono alla ricerca dei loro angeli. Se hanno paura, le candele li rincuorano. E tu, bambina mia? Quando annusi le nostre candele accese, a che cosa pensi?»

"A Grande Inverno" avrebbe potuto dire Arya. "Sento neve, fumo e aghi di pino. Sento le stalle. Sento Hodor che ride, Jon e Robb che si addestrano nel cortile, Sansa che canta qualche stupida canzone su una bella dama.

Sento le cripte dove riposano i re di pietra, sento il pane caldo che cuoce nel forno, sento il parco degli dèi. Sento la mia lupa, la sua pelliccia, come se fosse ancora accanto a me." «Non sento nulla» rispose, giusto per vedere che cosa avrebbe risposto lui.

«Tu menti» ripeté l'uomo gentile «ma puoi tenere i segreti per te, se lo desideri, Arya di Casa Stark.» La chiamava così solo quando lei lo scontentava. «Sai che puoi andartene da questo posto. Non sei una di noi, non ancora. Puoi tornare a casa quando vuoi.»

«Ma tu hai detto che se me ne vado poi non posso più tornare indietro.»

«È così.»

Quelle parole la rattristarono. "Anche Syrio lo diceva" ricordò Arya. "Lo diceva sempre." Syrio Forel, il suo maestro di scherma, che le aveva insegnato a usare Ago ed era morto per lei. «Non voglio andarmene.»

«Allora resta, ma... ricorda: la Casa del Bianco e del Nero non è un riparo per gli orfani. Sotto questo tetto, tutti devono servire. *Valar dohaeris*, diciamo noi. Se vuoi, puoi restare, ma sappi che esigeremo la tua totale obbedienza. Sempre e comunque. Se non puoi obbedire, te ne devi andare.»

«Posso obbedire.»

«Lo vedremo.»

Oltre ad aiutare Umma, Arya aveva anche altri compiti. Spazzava il pavimento del tempio, serviva i pasti, faceva la cernita degli abiti di chi era morto, svuotava le loro borse e contava pile di strane monete. Tutte le mattine camminava a fianco dell'uomo gentile mentre lui faceva il giro del tempio a raccogliere i cadaveri. "Silenzioso come un'ombra" diceva Arya tra sé e sé, ricordando Syrio. L'uomo gentile reggeva una lanterna munita di pesanti sportelli di ferro. Vicino a ognuna delle nicchie del tempio, apriva uno degli sportelli per lasciare uscire una lama di luce e cercava i corpi.

Non era difficile trovare i morti. Arrivavano alla Casa del Bianco e del Nero, pregavano per un giorno, un'ora o un anno, bevevano l'acqua scura della vasca e si stendevano su un letto di pietra dietro uno dei simulacri degli dèi. Chiudevano gli occhi, si addormentavano e non si svegliavano più. «Il dono del dio dai Mille volti assume molte forme» le spiegò l'uomo gentile «ma qui, la sua forma è sempre benigna.» Quando trovavano un corpo, l'uomo gentile diceva una preghiera e si accertava che la persona fosse realmente morta, poi Arya chiamava gli inservienti il cui compito era di trasportare i cadaveri nei sotterranei. Là i novizi svestivano i corpi e li lavavano. Gli abiti, il denaro e gli oggetti di valore venivano messi in cesti

per poi essere selezionati. Le fredde spoglie venivano quindi portate nel sacrario, dove erano ammessi soltanto i sacerdoti: Arya non aveva il diritto di sapere che cosa accadeva laggiù. Una volta, mentre cenava, la colse un dubbio atroce, così mise giù il coltello e guardò con sospetto il pezzo di carne pallida. L'uomo gentile vide l'orrore sul suo volto. «È maiale, bambina» la rassicurò «solo maiale.»

Il suo giaciglio era di pietra. Le ricordava Harrenhal e il posto dove dormiva quando puliva le scale per Weese. Il materasso era fatto di stracci e non di paglia, per cui aveva molti più bozzi di quello che aveva a Harrenhal, ma era anche meno ruvido. Poteva avere tutte le coperte che voleva: erano di lana pesante, a scacchi verdi e rossi. E aveva una cella tutta per sé. Ci teneva i suoi tesori: la forchetta d'argento, il cappello floscio e i guanti senza dita che le avevano dato i marinai della *Figlia del Titano*, il pugnale, gli stivali, la cintura, i pochi soldi che aveva da parte, gli abiti che indossava...

E Ago.

Sebbene i compiti che le avevano assegnato le lasciassero poco tempo per l'arte della spada, appena poteva si esercitava, duellando con la sua ombra alla luce di una candela blu. Una sera, l'orfana si ritrovò a passare di lì e vide Arya mentre si allenava. La ragazza non disse niente, ma il giorno successivo l'uomo gentile accompagnò Arya alla sua cella. «Devi liberarti di tutte queste cose» le disse, riferendosi ai suoi tesori.

Arya si sentì affranta. «Sono mie.»

«E tu chi sei?»

«Nessuno.»

L'uomo prese la forchetta d'argento. «Questa appartiene ad Arya di Casa Stark. Tutte queste cose sono sue. Qui non c'è posto per questi oggetti. Non c'è posto per lei. Il suo nome è troppo orgoglioso e qui non c'è posto per l'orgoglio. Noi qui siamo servitori.»

«Io servo» controbatté Arya, ferita. Le piaceva la sua forchetta d'argento.

«Tu fingi solamente di servire, ma nel tuo cuore sei la figlia di un signore. Hai assunto altri nomi, ma li hai portati con la leggerezza di un abito elegante. Sotto c'era sempre Arya.»

«Io non indosso abiti eleganti. Non si combatte con quegli inutili vestiti addosso.»

«Perché vorresti combattere? Sei forse un sicario che si pavoneggia per i vicoli e non vede l'ora di far scorrere sangue?» L'uomo gentile sospirò.

«Prima di bere dalla coppa nera, devi offrire tutto ciò che hai al dio dai Mille volti. Il tuo corpo, la tua anima, te stessa. Se non riesci a farlo, allora devi andartene.»

«La moneta di ferro...»

«... ti ha fatto entrare qui. Da questo punto in poi sei tu a dover pagare il prezzo. E il prezzo è alto.»

«Non possiedo oro.»

«Quello che noi offriamo non si può comprare con l'oro. Il prezzo sei tu. Gli uomini prendono molte strade in questa valle di lacrime e sofferenza. La nostra strada è la più dura. Pochi riescono a percorrerla. Ci vuole una forza fisica e spirituale che pochi possiedono, e un cuore forte.»

"Ho un buco al posto del cuore" pensò Arya "e nessun altro posto dove andare." «Sono forte quanto te. E altrettanto dura di cuore.»

«Tu credi di non avere un altro posto dove andare.» Era come se l'uomo gentile avesse udito i suoi pensieri. «Ma ti sbagli. Potresti svolgere mansioni meno pesanti nella casa di un mercante. O forse preferiresti essere una cortigiana e ascoltare canzoni intonate alla tua beltà? Di' solo una parola e noi ti invieremo alla Perla Nera o alla Figlia del Crepuscolo. Dormirai su petali di rosa e indosserai gonne di seta che frusciano quando cammini, e grandi signori si getteranno ai tuoi piedi, per il tuo sangue di fanciulla. Oppure, se desideri sposarti e avere dei figli, di' una parola e ti troveremo un marito. Un onesto apprendista, un uomo ricco e anziano, un marinaio, quello che vuoi.»

Arya non voleva nulla di tutto questo. Scosse la testa, ammutolita.

«Tu sogni le terre d'Occidente, bambina? La *Lady scintillante* di Luco Prestayn salpa domani, per Città del Gabbiano, Duskendale, Approdo del Re e Tyrosh. Vuoi che ti troviamo un passaggio?»

«Io *vengo* dal continente occidentale.» A volte le pareva fossero trascorsi mille anni da quando era fuggita da Approdo del Re, altre volte sembrava fosse accaduto il giorno prima, ma Arya sapeva di non poter tornare indietro. «Andrò via se qui non mi vuoi, ma non tornerò là.»

«Quello che voglio io non ha importanza» disse l'uomo gentile. «Potrebbe essere stato il dio dai Mille volti a condurti qui, in modo che tu sia un suo strumento, ma quando ti guardo vedo un bambino... anzi, peggio, una bambina. Molti hanno servito il dio dai Mille volti nel corso dei secoli, ma pochissimi dei suoi servitori sono stati donne. Le donne portano nel mondo la vita. Noi portiamo il dono della morte. Nessuno può fare entrambe le cose.»

"Sta cercando di spaventarmi perché me ne vada" pensò Arya "così come ha fatto col verme." «Non mi importa.»

«Invece dovrebbe importarti. Se resti, il dio dai Mille volti ti prenderà le orecchie, il naso, la lingua. Prenderà i tuoi tristi occhi grigi che tante cose hanno visto. Prenderà le mani, i piedi, le braccia e le gambe, le tue parti intime. Si impossesserà delle tue speranze e dei tuoi sogni, di ciò che ami e di ciò che odi. Quelli che entrano al suo servizio devono abbandonare tutto quello che li rende ciò che sono. Credi di farcela?» L'uomo gentile le sollevò il mento e la fissò dritto negli occhi, così profondamente che Arya tremò. «No» sentenziò l'uomo gentile «non credo che tu possa farcela.»

«Sì, invece!» Arya allontanò bruscamente la sua mano. «Se *volessi*.»

«Questo è quello che dice Arya di Casa Stark, la mangiatrice di vermi di tomba.»

«Io posso rinunciare a tutto!»

L'uomo gentile indicò i suoi tesori. «Allora inizia con questi.»

Quella sera, dopo cena, Arya tornò nella sua cella, si svestì e cominciò a mormorare i nomi dell'odio, ma il sonno si rifiutò di accoglierla. Si rivoltò sul materasso di stracci, mordendosi un labbro. Sentiva un vuoto dentro di sé, dove un tempo c'era stato il cuore.

A notte fonda si alzò di nuovo, indossò gli abiti di quando era arrivata dal continente occidentale e si allacciò la cintura con la spada. Ago le pendeva da un fianco e il pugnale dall'altro. Con il cappello floscio in una mano, i guanti senza dita infilati nella cintura, la forchetta d'argento nell'altra mano, salì furtivamente le scale. "Qui non c'è posto per Arya di Casa Stark" pensava. "Il posto di Arya è Grande Inverno, ma Grande Inverno non esiste più. Quando cade la neve e soffiano i venti ghiacciati, il lupo solitario muore, ma il branco sopravvive." Lei però non aveva un branco. Loro avevano sterminato il suo branco, ser Ilyn, ser Meryn e la regina, e quando lei aveva cercato di crearsene uno nuovo, erano tutti fuggiti, come Frittella e Gendry, oppure erano morti, come Yoren, Lommy Maniverdi e anche Harwin, che era stato un uomo di suo padre. Oltrepassò le porte e uscì nella notte.

Era la prima volta che si ritrovava all'aperto da quando era entrata nel tempio. Il cielo era nuvoloso e la nebbia ricopriva la terra come un grigio lenzuolo sfilacciato. Alla sua destra, sentì un rumore di pagaie provenire dal canale. "Braavos, la Città segreta" pensò. Il nome le pareva più che calzante. Scivolò furtiva lungo gli scalini ripidi fino al molo coperto, con la foschia che le avvolgeva le caviglie. La nebbia era talmente fitta che non

si riusciva a vedere l'acqua, ma si poteva sentirla sciabordare contro i pilastri di pietra. In lontananza, una luce baluginava nell'oscurità: il fuoco notturno del tempio dei preti rossi, pensò.

Si arrestò sul bordo dell'acqua, con la forchetta d'argento in mano. Era d'argento massiccio. "Non è mia. Lui l'aveva data a Salty." Con un rapido gesto la scagliò, udì il suo tonfo prima che affondasse. Poi toccò al cappello floscio, quindi ai guanti. Anche quelli erano di Salty. Svuotò il borsellino sulla palma della mano: c'erano cinque pezzi d'argento, nove stelle di rame, qualche centesimo, dei mezzi centesimi e alcune monete da quattro centesimi. Li lasciò cadere in acqua. Poi fu la volta degli stivali. Furono quelli che fecero più rumore. Quindi il pugnale, preso all'arciere che aveva implorato il Mastino perché lo finisse. Anche la cintura della spada finì nel canale. La cappa, la casacca, le brache, la biancheria intima, tutto.

Tutto tranne Ago.

Era in piedi all'estremità del molo, pallida, tremante e con la pelle d'oca, immersa nella nebbia. Sembrava che Ago le sussurrasse qualcosa. "Infilzali" diceva e "Non dirlo a Sansa!". Sulla lama c'era il marchio di Mikken, il fabbro di Grande Inverno. "È solo una spada." Se avesse avuto bisogno di una spada, ce n'erano a centinaia sotto il tempio. Ago era troppo piccola per essere una vera spada, era poco più di un giocattolo. E Arya era solo una ragazzina quando Jon Snow l'aveva fatta forgiare per lei. «È solo una spada» proclamò, questa volta a voce alta...

... ma non era così.

Ago era Robb, Bran, Rickon, sua madre, suo padre e anche Sansa. Ago erano le pareti grigie di Grande Inverno e le risate della sua gente. Ago erano le neviccate estive, le storie della vecchia Nan, era l'albero-cuore con le sue foglie rosse e il terribile volto scolpito nel legno, era l'odore caldo di terra dei giardini coperti, il vento del Nord che faceva sbattere le imposte della sua stanza. Ago era il sorriso di Jon Snow. "Mi spettinava e mi chiamava 'sorellina'" ricordò, e d'un tratto le si riempirono gli occhi di lacrime.

Polliver le aveva rubato la spada quando la Montagna che cavalca l'aveva fatta prigioniera, ma quando con il Mastino erano entrati nella locanda all'incrocio, l'aveva ritrovata. "Sono gli dèi che vogliono che sia mia." Non i Sette, né il dio dai Mille volti, ma gli dèi di suo padre, i vecchi dèi del Nord. "Il dio dai Mille volti può avere tutto il resto" pensò "ma non questa."

Risalì i gradini con passo sicuro, nuda come il giorno in cui era nata, stringendo Ago in pugno. A metà della scala, una pietra si mosse sotto i

suoi piedi. Arya si inginocchiò e scavò lungo i bordi con le dita. All'inizio non si spostava ma lei insistette, togliendo la malta con le unghie. Alla fine la pietra cedette. Arya grugnì, appoggiò le mani e tirò. Una crepa si aprì davanti ai suoi occhi.

«Qui sarai al sicuro» disse ad Ago. «Solo io saprò dove ti trovi.» Infilò spada e fodero sotto il gradino, poi rimise a posto la pietra, in modo che assomigliasse a tutte le altre. Mentre risaliva al tempio, contò i gradini, per poter ritrovare la spada. Un giorno avrebbe potuto averne bisogno.

«Un giorno...» mormorò tra sé e sé.

Non disse niente all'uomo gentile di quello che aveva fatto, ma lui sapeva. La sera successiva andò nella sua cella dopo cena. «Bambina» le disse «vieni a sederti con me. Devo raccontarti una storia.»

«Che tipo di storia?» chiese Arya, cauta.

«La storia dei nostri inizi. Se vuoi essere una di noi, sarà meglio che tu sappia chi siamo e come siamo nati. Gli uomini possono mormorare sotto voce degli Uomini senza volto di Braavos, ma noi risaliamo a prima della Città segreta. Noi esistevamo prima della rosa del Titano, prima dello Smascheramento di Uthero, prima della Fondazione. Siamo nati a Braavos tra le nebbie del Nord, ma all'inizio ci siamo insediati a Valyria, tra i poveri schiavi che si sfiancavano di lavoro nelle miniere sotto le Quattordici fiamme che illuminavano le antiche notti di Freehold. Le miniere in genere sono posti umidi e freddi, scavati nella pietra gelida e morta, ma le Quattordici fiamme erano montagne vive con vene di roccia fusa e cuori infuocati. Quindi le miniere della vecchia Valyria erano sempre calde, diventavano sempre più bollenti a mano a mano che i pozzi si facevano sempre più profondi. Gli schiavi lavoravano in una specie di forno. Le rocce intorno a loro erano troppo calde per essere toccate. L'aria puzzava di zolfo e bruciava i polmoni a ogni respiro. Avevano le piante dei piedi ustionate, coperte di vesciche, anche se portavano sandali molto spessi. A volte, quando abbattevano una parete per cercare l'oro, trovavano vapore, acqua bollente o roccia fusa. Certi pozzi erano così bassi che non si poteva neppure stare in piedi, ma bisognava strisciare o avanzare carponi. E in quella rossa oscurità c'erano anche i wyrm.»

«Vermi della terra?» chiese lei, con espressione accigliata.

«Wyrm del fuoco. Qualcuno dice che siano parenti dei draghi, perché anche loro sputano fuoco. Ma invece di levarsi nel cielo, scavano nella terra e nella pietra. Stando ai vecchi racconti, c'erano dei wyrm tra le Quat-

tordici fiamme prima ancora che arrivassero i draghi. I cuccioli non sono più grandi del tuo braccio, ma crescono fino a raggiungere dimensioni enormi e non amano per niente gli uomini.»

«Uccidevano gli schiavi?»

«Spesso, nei pozzi dove c'erano fessure o buchi nella roccia si trovavano cadaveri bruciati e anneriti. Le miniere però continuavano a scendere in profondità. Gli schiavi morivano a frotte ma ai padroni non importava. Si riteneva che l'oro rosso, quello giallo e l'argento fossero più preziosi della vita degli schiavi, perché a Freehold gli schiavi costavano poco. In tempo di guerra i valyriani ne catturavano a migliaia. In tempo di pace, li facevano riprodurre, anche se solo i peggiori venivano mandati a morire nella rossa oscurità.»

«Gli schiavi non si sono ribellati e non hanno lottato?»

«Alcuni l'hanno fatto» rispose l'uomo gentile. «Nelle miniere le rivolte erano all'ordine del giorno, ma con scarsi risultati. I signori dei draghi della vecchia Freehold erano molto esperti di stregoneria e gli uomini inferiori li sfidavano a loro rischio e pericolo. Il primo Uomo senza volto fu uno di questi.»

«Chi era?» la domanda sfuggì ad Arya, prima che potesse rifletterci sopra.

«Nessuno» rispose. «Alcuni dicono che fosse anche lui uno schiavo. Altri sostengono che fosse figlio di uno dei signori di Freehold, di nobili origini. Secondo altri si trattava di un sorvegliante che si impietosì per loro. La verità è che nessuno lo sa. Chiunque egli fosse, era una persona che stava in mezzo agli schiavi e poteva ascoltare le loro preghiere. Nelle miniere lavoravano uomini provenienti da centinaia di nazioni diverse, ma tutti pregavano per la stessa cosa. Chiedevano il sollievo, la fine delle sofferenze. Una cosa piccola e semplice. Ma i loro dèi non rispondevano alle invocazioni e le loro sofferenze continuavano. "I loro dèi sono tutti sordi?" si chiese quell'uomo... finché, nella rossa oscurità, una notte ebbe un'illuminazione.

«Ogni dio ha i suoi strumenti, uomini e donne che lo servono e lo aiutano a esercitare il suo volere sulla Terra. Gli schiavi non sembravano rivolgere le loro invocazioni a cento dèi diversi, ma a un unico dio con cento volti differenti... e lui era lo strumento di quel dio. Quella stessa notte scelse il più disgraziato degli schiavi, quello che aveva pregato con più fervore e lo liberò dal suo giogo. Il primo dono era stato fatto.»

Arya fece un passo indietro. «Uccise lo schiavo?» Non le sembrava una

cosa giusta. «Avrebbe dovuto uccidere i padroni!»

«Avrebbe portato il dono anche a loro... ma questa storia te la racconterò un altro giorno, meglio non divulgarla troppo.» Piegò la testa di lato. «E tu chi sei, bambina?»

«Nessuno.»

«È una menzogna.»

«Come fai a dirlo? Usi la magia?»

«Non è necessario essere dei maghi per distinguere il vero dal falso, basta guardare. Devi solo imparare a leggere i volti. Guarda gli occhi. La bocca. I muscoli qui, agli angoli della mascella, e qui, dove il collo si innesta sulle spalle.» La toccò delicatamente con due dita. «Alcuni quando mentono sbattono le ciglia. Altri hanno lo sguardo fisso. Qualcuno inumidisce le labbra. Molti si coprono la bocca prima di dire una menzogna, come per nascondere il loro inganno. Altri segnali possono essere più sottili, ma ci sono sempre. Un sorriso finto e uno vero possono sembrare uguali, ma sono diversi come l'alba e il tramonto. Sai distinguere l'alba dal tramonto?»

Arya annuì, anche se non era certa di saperlo fare.

«Allora puoi imparare a vedere le menzogne... e una volta che lo sai fare, nessun segreto sarà più al sicuro con te.»

«Insegnamelo.» Sarebbe stata nessuno, se così doveva essere. Nessuno non aveva buchi dentro di sé.

«Sarà lei a insegnarti» disse l'uomo gentile quando l'orfana apparve alla sua porta. «A cominciare dalla lingua di Braavos. Che cosa vuoi fare, se non capisci e non sai parlare? E tu insegnerai a lei la tua lingua. Imparerete insieme, l'una dall'altra. Lo farai?»

«Lo farò» rispose Arya. E da quel momento diventò una novizia della Casa del Bianco e del Nero.

Portarono via i suoi abiti da serva e le diedero una tunica da indossare, bianca e nera, morbida come il burro, soffice come la vecchia coperta rossa che aveva una volta a Grande Inverno. Sotto, portava biancheria di lino bianco e una sottoveste nera che le arrivava oltre le ginocchia.

Da quel giorno in poi, lei e l'orfana trascorsero tutto il tempo insieme, toccando e indicando le cose, nel tentativo di imparare e al tempo stesso insegnare l'una all'altra qualche parola della propria lingua. All'inizio si trattava di parole semplici, "coppa", "candela", "scarpa". Poi parole più difficili, e quindi frasi intere. Nella Fortezza Rossa, Syrio Forel aveva fatto

stare Arya in bilico su una gamba sola fino a quando aveva cominciato a tremare. Poi l'aveva mandata a dare la caccia ai gatti. Aveva danzato la danza dell'acqua sui rami degli alberi, con una spada bastone in mano. Erano state tutte prove difficili, ma questa nel tempio le superava tutte.

"Anche cucire era più divertente che studiare le lingue straniere" si disse Arya, dopo una sera in cui aveva dimenticato metà delle parole che pensava di sapere e aveva pronunciato le restanti così male che l'orfana non aveva potuto far altro che ridere. "Le mie frasi sono storte come erano storti i punti che ricamavo a Grande Inverno." Se la ragazza non fosse stata così piccola e denutrita, Arya le avrebbe spaccato quella stupida faccia. Invece, si mordeva il labbro. "Troppa stupida per imparare e troppa stupida per mollare."

L'orfana, al contrario, ebbe meno difficoltà con la lingua comune. Un giorno a cena si rivolse ad Arya e le chiese: «Chi sei?».

«Nessuno» rispose Arya, in braavosiano.

«Tu menti» disse l'orfana. «Devi mentire migliorrìmo.»

Arya rise. «Migliorrìmo? Vuoi dire "meglio", stupida.»

«Meglio stupida. Ti faccio vedere.»

Il giorno dopo cominciarono il gioco della menzogna, facendosi domande a vicenda, a turno. A volte rispondevano dicendo la verità, altre volte mentendo. Chi faceva la domanda doveva cercare di capire che cosa era vero e che cosa era falso. L'orfana sembrava saperlo sempre. Arya doveva tirare a indovinare. La maggior parte delle volte sbagliava.

«Quanti anni hai?» le chiese una volta l'orfana, nella lingua comune. «Dieci» disse Arya e mostrò dieci dita. Pensava di avere ancora dieci anni, anche se era difficile saperlo esattamente. I braavosiani contavano i giorni in modo diverso dal loro, nell'Occidente. Per quello che Arya ne sapeva, il suo compleanno era venuto e andato.

L'orfana annuì. Arya annuì a propria volta e nel suo braavosiano migliore chiese: «E tu quanti anni hai?».

L'orfana mostrò dieci dita. Poi altre dieci e ancora altre dieci. Poi sei. Il suo volto restò impassibile come acqua stagnante. "Non può avere trentasei anni" pensò Arya. "È ancora una ragazzina." «Stai mentendo» le disse. L'orfana scosse il capo e di nuovo le mostrò dieci, dieci, dieci e sei. Disse la parola "trentasei" e la fece pronunciare anche ad Arya.

Il giorno dopo, Arya riferì all'uomo gentile la risposta dell'orfana. «Non ha mentito» confermò il sacerdote, con un ghigno. «Quella che tu chiami "l'orfana" è una donna adulta, che ha trascorso la sua vita a servire il dio

dai Mille volti. Gli ha donato tutto ciò che era, ciò che sarebbe potuta diventare, tutte le vite che aveva dentro di sé.»

Arya si morse il labbro. «Diventerò come lei?»

«No» rispose l'uomo gentile «a meno che tu non lo voglia. Sono i veleni ad averla resa così com'è.»

"I veleni." A quel punto Arya capì. Tutte le sere, dopo la preghiera, l'orfana svuotava una grossa caraffa di pietra nella vasca di acqua scura.

L'orfana e l'uomo gentile non erano gli unici servitori del dio dai Mille volti. Di tanto in tanto ne arrivavano altri in visita alla Casa del Bianco e del Nero. Un tipo grasso con occhi neri feroci, il naso adunco, la bocca larga e i denti gialli. Quello con la faccia seria, che non rideva mai, aveva gli occhi pallidi, le labbra piene e scure. Un uomo di bell'aspetto aveva la barba di un colore diverso ogni volta che lo vedeva, e anche un naso diverso, ma era sempre molto avvenente. Questi erano i tre che venivano più spesso, ma ce n'erano altri: lo strabico, il nobilastro, l'uomo affamato. Una volta il grasso e lo strabico arrivarono insieme. Umma mandò Arya a versare loro da bere. «Quando non versi da bere devi stare immobile come fossi scolpita nella pietra» la istruì l'uomo gentile. «Ce la farai?»

«Certo.» "Prima di imparare a muoversi bisogna imparare a stare fermi" le aveva insegnato Syrio Forel tanto tempo prima ad Approdo del Re, e così Arya aveva fatto. Era stata la coppiera di Roose Bolton a Harrenhal e, se rovesciavi il vino, il lord sanguisuga ti frustava.

«Bene» disse l'uomo gentile. «Sarebbe meglio se tu fossi anche sorda e cieca. Potresti sentire delle cose, ma devi farle entrare da un orecchio e uscire dall'altro. Non ascoltare.»

Arya sentì una miriade di cose quella sera, ma quasi tutto venne detto in lingua locale e capiva a stento una parola su dieci. "Immobile come la pietra" si ripeteva. La cosa più difficile era sforzarsi di non sbadigliare. Prima della fine della serata, la sua mente aveva cominciato a divagare. Ferma lì in piedi con la caraffa in mano, sognò di essere un lupo che correva libero in una foresta illuminata dalla luna con un grosso branco che ululava dietro di lei.

«Gli altri uomini sono tutti sacerdoti?» chiese all'uomo gentile la mattina successiva. «Quelli sono i loro veri volti?»

«Tu che cosa pensi, bambina?»

Pensava di no. «Anche Jaen H'ghar è un sacerdote? Sai se Jaen tornerà a Braavos?»

«Chi?» chiese l'uomo gentile, con espressione innocente.

«Jagen H'ghar. Mi ha dato lui la moneta di ferro.»

«Non conosco nessuno con quel nome, bambina.»

«Gli ho chiesto come aveva fatto a cambiare volto e lui mi ha detto che era facile come cambiare nome, a patto di sapere a chi rivolgersi.»

«Davvero?»

«Mi fai vedere come si fa a cambiare faccia?»

«Se vuoi» L'uomo gentile le prese il mento tra le mani e le fece voltare la testa. «Gonfia le guance e tira fuori la lingua.»

Arya gonfiò le guance e tirò fuori la lingua.

«Ecco, ora hai una faccia diversa.»

«Non intendevo questo. Jagen ha usato la magia.»

«Tutte le magie hanno un prezzo, bambina. Sono necessari anni di preghiera, di sacrifici e di studio per elaborare un incantesimo.»

«Anni?» ripeté Arya, in preda allo sgomento.

«Se fosse facile, tutti gli uomini lo farebbero. Bisogna imparare a camminare prima di mettersi a correre. Perché usare un incantesimo, quando bastano i trucchi dei giullari?»

«Non conosco nemmeno quelli.»

«Allora esercitati a fare le smorfie. Sotto la pelle hai dei muscoli. Impara a usarli. È la tua faccia. Sono le tue guance, le labbra, le orecchie. Sorrisi e cipigli non dovrebbero aggredirti all'improvviso. Impara a governare il tuo volto.»

«Mostrami come si fa.»

«Gonfia le guance.» Arya lo fece. «Solleva le sopracciglia. No, più su.» Lo fece. «Bene. Vedi quanto resisti così. Non tanto, immagino. Provaci di nuovo domattina. Nei sotterranei troverai uno specchio di Myr. Esercitati per un'ora tutti i giorni davanti allo specchio. Occhi, narici, guance, orecchie, labbra, impara a governarli tutti.» Le sollevò il mento con le mani. «Chi sei?»

«Nessuno.»

«È una menzogna, bambina. Una piccola e triste menzogna.»

Il giorno dopo, Arya trovò lo specchio di Myr e mattina e sera ci si sedeva di fronte, con una candela a ogni lato e faceva le smorfie. "Governa il tuo volto" ripeteva a se stessa "e saprai mentire."

Poco tempo dopo, l'uomo gentile le ordinò di aiutare gli altri novizi a preparare i cadaveri. Il lavoro non era duro, neppure lontanamente parago-

nabile a strofinare i gradini di pietra di Weese a Harrenhal. A volte, se si trattava di un corpo grosso o grasso, faceva fatica per via del peso, ma la maggior parte dei cadaveri era un mucchietto di vecchie ossa secche coperte di pelle raggrinzita. Arya li guardava mentre li lavava, chiedendosi che cosa li avesse portati alla fonte scura. Ricordava una storia che le aveva raccontato la Vecchia Nan, di come a volte, durante i lunghi inverni, gli uomini che avevano vissuto oltre i loro anni annunciavano che sarebbero andati a caccia. "Le figlie piangevano e i figliolgevano lo sguardo al fuoco" poteva quasi sentire la voce della Vecchia Nan "ma nessuno li fermava, né chiedeva loro quale selvaggina intendevano cacciare, con metri di neve e il vento che ululava." Arya si chiese cosa raccontassero i vecchi di Braavos ai loro figli, prima di avviarsi verso la Casa del Bianco e del Nero.

La luna crebbe e calò, crebbe e calò, ma Arya non la vide mai. Serviva, lavava i morti, faceva smorfie allo specchio, imparava la lingua di Braavos e cercava di ricordare di non essere nessuno.

Un giorno l'uomo gentile la mandò a chiamare. «Hai un accento orribile» le disse «ma conosci abbastanza parole per farti comprendere e dire ciò che vuoi, a modo tuo. È tempo che ci lasci per un po'. L'unico modo per padroneggiare veramente una lingua è parlarla dall'alba al tramonto, tutti i giorni. Vai.»

«Quando?» gli chiese. «Dove?»

«Ora» rispose l'uomo gentile. «Oltre queste mura troverai le cento isole di Braavos nel mare. Ti sono state insegnate le parole per dire "cozze", "vongole" e "molluschi"?»

«Sì.» Arya le ripeté nel miglior braavosiano che le veniva.

Il suo sforzo fece sorridere l'uomo gentile. «Basterà. Lungo i pontili, sotto la Città Annegata, troverai un pescivendolo di nome Brusco, un brav'uomo con la schiena malandata. Ha bisogno di una ragazza che gli spinga il carretto e che venda vongole, cozze e molluschi ai marinai che scendono dalle navi. Quella ragazza sarai tu. Hai capito?»

«Sì.»

«E quando Brusco ti chiede chi sei?»

«Nessuno.»

«No. Questo non serve, fuori da questa Casa.»

Lei esitò. «Sarò Salty di Padelle Salate.»

«Salty, la conoscono Ternesio Terys e gli uomini della *Figlia del Titano*. Il tuo modo di parlare ti segna, quindi devi essere una ragazza del continente occidentale... ma una ragazza speciale.»

Arya si morse un labbro. «Potrei essere Gatta?»

«Gatta.» L'uomo gentile soppesò l'ipotesi. «Sì. Braavos è piena di gatti. Uno in più non si noterà. Allora sei Gatta, un'orfana di...»

«Approdo del Re.» Arya era stata due volte con suo padre a Porto Bianco, ma Approdo del Re lo conosceva meglio.

«Benissimo. Tuo padre era capo dei rematori su una galea. Quando tua madre è morta, lui ti ha portato in mare con sé. Poi anche lui è morto, il suo comandante non sapeva che farsene di te, così ti ha scaricato a Braavos. E il nome della nave qual era?»

«*Nymeria*» rispose Arya senza esitare.

Lasciò la Casa del Bianco e del Nero quella sera stessa. Sul fianco destro aveva un lungo coltello di ferro, nascosto dalla cappa rappezzata e scolorita, proprio come quella che indosserebbe un orfano. Le scarpe le stringevano le dita e la tunica era così logora che il vento ci passava attraverso. Ma Braavos era lì di fronte a lei. L'aria della notte odorava di fumo, sale e pesce. I canali erano tortuosi e i vicoli ancora di più. Al suo passaggio, gli uomini le rivolgevano sguardi incuriositi e i piccoli mendicanti le gridavano parole che lei non capiva. Dopo poco tempo si trovò completamente persa.

«Ser Gregor» ripeté mentre attraversava un ponte di pietra sostenuto da quattro arcate. Dal centro della struttura poteva vedere gli alberi delle navi nel porto di Ragman. «Dunsen, Raff Dolcecuore, ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei.» Iniziò a piovere. Arya alzò il volto al cielo, lasciando che la pioggia le bagnasse le guance, talmente felice che avrebbe potuto mettersi a ballare.

«*Valar morghulis*» disse «*valar morghulis, valar morghulis.*»

ALAYNE

Il sole del mattino apparve dalle finestre, Alayne si sedette sul letto e si stiracchiò. Gretchel la udì muoversi e si alzò a sua volta per portarle la vestaglia. Durante la notte le stanze diventavano gelide. "Sarà ancora peggio quando saremo in pieno inverno" pensò. "L'inverno renderà questo luogo gelido come una tomba." Alayne si infilò la vestaglia e l'allacciò in vita. «Il fuoco è quasi spento» osservò. «Metti un altro ciocco, per favore.»

«Come milady desidera» rispose l'anziana donna.

Gli appartamenti di Alayne nella Torre della fanciulla erano più ampi e lussuosi della piccola cameretta dove era stata tenuta quando lady Lysa era

ancora viva. Ora aveva uno spogliatoio e un bagno tutti per sé, oltre a un balcone scolpito nella pietra bianca che si affacciava sulla valle. Mentre Gretchel si occupava del fuoco, Alayne attraversò a piedi nudi la stanza e uscì silenziosamente. La pietra era fredda e il vento soffiava molto forte, come sempre sulla cima della montagna, ma per qualche istante il panorama le fece dimenticare tutto. La Fanciulla era la più orientale delle sette agili torri di Nido dell'Aquila e dominava l'intera valle di Arryn, con le sue foreste, i fiumi e i campi, il tutto immerso nella bruma del mattino. Il sole illuminava le montagne facendole sembrare di oro massiccio.

"Uno scenario incantevole." La cima della Lancia del Gigante, ricoperta di neve, incombeva su di lei. Un'immensità di pietra e ghiaccio che schiacciava il castello, arroccato su uno dei versanti. Stalattiti di ghiaccio lunghe sei iarde ornavano l'orlo dell'abisso e durante l'estate si tramutavano nella cascata chiamata Lacrime di Alyssa. Un falco sorvolò il blocco di ghiaccio, ali blu dispiegate contro il cielo del mattino. "Potessi avere le ali anch'io."

Appoggiò le mani alla balaustra di pietra e si chinò in avanti. Quasi duecento iarde sotto di lei, poteva vedere Cielo, il fortilizio intermedio più alto lungo il ripido sentiero che scalava la Lancia. Vedeva i gradini di pietra scolpiti nella montagna, e il tortuoso percorso che oltrepassava Neve e Pietra, gli altri due fortilizi, scendendo giù verso il fondovalle. Vedeva le torri e i masti delle Porte della Luna, la fortezza ai piedi della Lancia del Gigante, simili a giocattoli di un bambino. Intorno alle mura, le schiere dei lord alfieri erano in movimento, uscivano dalle tende come le formiche escono dai formicai. "Se fossero realmente formiche" pensò "potremmo calpestarli e schiacciarli."

Due giorni prima, il giovane lord Hunter e i suoi soldati erano arrivati per unirsi agli altri. Nestor Royce aveva sbarrato loro le Porte, ma la sua guarnigione era composta da meno di trecento uomini. Ogni lord alfiere ne aveva condotti mille, e i lord della valle di Arryn erano sei. Alayne conosceva i loro nomi come il proprio. Benedar Belmore, lord di Strongsong. Symond Templeton, il Cavaliere di Nove stelle. Horton Redfort, lord di Redfort. Anya Waynwood, lady di Ironoaks. Gilwood Hunter, che tutti chiamavano Giovane Lord Hunter, lord di Longbow Hall. E infine Yohn Royce, il più potente di tutti, il temibile Yohn il Bronzeo, lord di Rune, cugino di Nestor e capo del ramo principale di Casa Royce. Si erano riuniti a Rune dopo la caduta di Lysa Arryn, e là avevano stretto un patto, impegnandosi a difendere il giovane lord Robert, la Valle, e a proteggersi l'un

l'altro. La loro dichiarazione non menzionava il lord protettore, ma parlava del *caos* cui bisognava porre fine, e anche di falsi amici e cattivi consiglieri.

Una raffica di vento gelido investì le gambe di Alayne. Tornò dentro per scegliere l'abito da indossare a colazione. Petyr Baelish le aveva messo a disposizione il guardaroba della sua defunta moglie, una profusione di sete, rasi, velluti e pellicce, molto più di quello che Alayne avesse mai sognato, anche se gran parte dei vestiti le andavano grandi. Lady Lysa si era notevolmente irrobustita nella lunga serie di gravidanze, bambini nati morti e aborti spontanei. Ma alcuni degli abiti più vecchi erano stati fatti per la giovane Lysa Tully di Delta delle Acque, quanto agli altri, Gretchel era riuscita ad adattarli ad Alayne che, a tredici anni, era alta quasi quanto la zia a venti.

Quella mattina, la sua attenzione fu attratta da un abito variopinto, rosso e blu, foderato di vaio. Gretchel l'aiutò a infilare le braccia nelle maniche a campana e lo allacciò sulla schiena, poi le spazzolò i capelli e li acconciò. Alayne li aveva scuriti di nuovo la sera precedente, prima di andare a letto. La lozione che la zia le aveva dato serviva a trasformare il suo biondo ramato nel castano di Alayne, ma non passava molto tempo prima che il rosso tornasse a emergere alle radici. "Che cosa farò quando la tinta finirà?" La lozione veniva dalla città libera di Tyrosh, dall'altra parte del mare Stretto.

Quando scese per colazione, Alayne rimase ancora una volta colpita dalla quiete che regnava a Nido dell'Aquila. In tutti i Sette Regni, non esisteva castello più ovattato. La servitù era scarsa e comunque di una certa età, tutti parlavano sottovoce per non agitare il giovane lord. Sulle pendici della montagna non c'erano cavalli, né cani che abbaiassero o ringhiassero, e nemmeno cavalieri che si addestravano nel cortile. Perfino i passi delle guardie parevano stranamente attutiti quando transitavano nelle pallide sale di pietra. Alayne sentiva solo il vento gemere e sospirare attorno alla torre, e nient'altro. Quando era arrivata a Nido dell'Aquila, c'era il mormorio delle Lacrime di Alyssa, ma adesso la cascata era ghiacciata. Gretchel aveva detto che sarebbe rimasta silente fino alla primavera.

Trovò lord Robert da solo nella sala del Mattino, sopra le cucine, che rimescolava distrattamente con un cucchiaino di legno una grossa ciotola di porridge e miele. «Volevo le uova» si lamentò quando la vide. «Volevo tre uova alla coque e della pancetta.»

Non avevano uova, né tanto meno pancetta. I granai di Nido dell'Aquila

avevano scorte di avena, mais e orzo sufficienti per un anno intero, ma per gli approvvigionamenti di cibi freschi dal fondovalle dipendevano da una giovane bastarda di nome Mya Stone. Con i lord alfieri accampati ai piedi della montagna, però, Mya non poteva passare. Lord Belmore, il primo dei sei a raggiungere le Porte della Luna, aveva inviato un corvo messaggero per informare Ditocorto che l'invio di cibo a Nido dell'Aquila era sospeso fino a quando lord Robert non fosse sceso a valle. Non era ancora un vero e proprio assedio, ma mancava poco perché lo diventasse.

«Quando arriva Mya potrai avere tutte le uova che vorrai» promise Alayne al piccolo lord. «Porterà uova, burro, meloni, tante cose buone.»

Ma il ragazzo non si consolò. «Io le voglio *oggi*, le uova.»

«Caro, non ce ne sono, lo sai. Coraggio, mangia il porridge, è buono.» Lei stessa lo assaggiò.

Robert continuava a muovere il cucchiaino senza però portarlo alla bocca. «Non ho fame» decise alla fine. «Voglio tornare a letto. Questa notte non ho dormito. C'era qualcuno che cantava. Maestro Colemon mi ha dato un po' di vino dei sogni, ma io lo sentivo lo stesso.»

Alayne abbassò il cucchiaino. «Se qualcuno avesse cantato, l'avrei sentito anch'io. Hai solo fatto un brutto sogno.»

«Non era un sogno.» Gli occhi del piccolo Robert si riempirono di lacrime. «Marillion canta ancora. Tuo padre dice che è morto, ma non è vero.»

«Invece sì.» La spaventava sentirlo parlare in quel modo. "È già abbastanza dura perché è gracile e malaticcio, ci manca solo che sia anche pazzo!" «Caro, ma è così. Marillion adorava la lady tua madre e non poteva più vivere dopo quello che le aveva fatto, così è andato in cielo.» Alayne non aveva visto il corpo, neppure Robert lo aveva visto, ma lei non nutriva dubbi sulla morte del cantastorie. «Se ne è andato, davvero.»

«Ma io lo sento tutte le notti. Anche quando chiudo le persiane e mi metto il cuscino sulla testa. Tuo padre avrebbe dovuto tagliargli la lingua. Gli avevo detto di farlo, ma lui non ha voluto.»

"Bisognava che avesse la lingua per confessare." «Fai il bravo bambino e mangia il porridge» lo pregò Alayne. «Per favore.»

«Non voglio il porridge.» Robert scagliò via il cucchiaino. Colpì un arazzo, lasciando una chiazza gocciolante su una luna bianca di seta ricamata. «Il lord vuole le uova!»

«Il lord mangerà il porridge» disse la voce di Petyr Baelish alle loro spalle «e dirà anche *grazie*.»

Alayne si voltò. Ditocorto era sulla porta, con maestro Colemon al fianco.

«Dovresti ascoltare il lord protettore, mio signore» disse il maestro. «I tuoi sostenitori stanno salendo la montagna per venire a renderti omaggio, avrai bisogno di tutte le tue forze.»

«Mandateli via. Non li voglio.» Robert si strofinò l'occhio sinistro con le nocche. «Se vengono li farò cacciare via.»

«Riguardo a questo, tu mi tenti, milord» disse Petyr «ma temo di aver promesso loro una visita. E comunque è troppo tardi per mandarli via. A questo punto saranno già arrivati a Pietra.»

«Perché non ci lasciano in pace?» gemette Alayne. «Non abbiamo fatto loro nulla di male. Che cosa *vogliono* da noi?»

«Solo lord Robert. Vogliono lui, e la valle di Arryn.» Petyr sorrise. «Saranno in otto. Lord Nestor farà gli onori di casa e c'è anche Lyn Corbray. Ser Lyn non è il tipo d'uomo da tirarsi indietro quando si comincia a sentire l'odore del sangue.»

Quelle parole non alleviarono certo i timori di Alayne. Lyn Corbray aveva ucciso in duello tanti uomini quanti ne aveva sgozzati in battaglia. Si era conquistato la sua fama durante la Ribellione di Robert, Alayne lo sapeva, lottando prima contro Jon Arryn, alle porte di Città del Gabbiano, e poi per Jon Arryn, cavalcando sotto i suoi vessilli nella battaglia del Tridente, dove aveva abbattuto il principe Lewyn di Dorne, uno dei cavalieri bianchi della Guardia reale. Petyr aveva anche aggiunto che il principe Lewyn era già seriamente ferito quando la marea del combattimento lo aveva sospinto all'ultima danza con Signora piangente, la spada di Lyn Corbray. «Non è comunque il caso di sollevare la questione con lord Lyn. Chi osi farlo, avrà la possibilità di chiedere direttamente a Lewyn Martell come sono andate davvero le cose, giù nei corridoi degli inferi.» Se anche solo la metà di ciò che Alayne aveva sentito dire dalle guardie di lord Robert era vero, Lyn Corbray era più pericoloso di tutti gli altri sei lord alfieri messi assieme.

«Perché sta venendo qui?» chiese a Petyr. «Pensavo che i Corbray fossero dalla tua parte.»

«Lord Lyn Corbray è ben disposto nei miei confronti» disse Petyr. «Suo fratello, invece, fa di testa propria. Sul Tridente, quando il padre venne ferito, fu Lyn a impugnare Signora piangente e a uccidere l'uomo che lo aveva colpito. Mentre Lyonel trasportava l'anziano padre dai maestri nelle retrovie, fu ancora Lyn a guidare la carica contro i dorniani che minaccia-

vano il fianco sinistro dell'esercito di Robert, ridusse a brandelli le loro linee e uccise Lewyn Martell. Così, alla morte del vecchio lord Corbray, la Signora fu conferita al figlio più giovane. Lyonel ottenne le terre, il titolo, il castello e tutto il denaro, ma ancora oggi continua a ritenere di essere stato defraudato della primogenitura, mentre ser Lyn... be', ama il fratello Lyonel quanto ama me. Avrebbe voluto Lysa tutta per sé.»

«Non mi piace ser Lyn» insistette Robert. «Non lo voglio qui. Rimandalo indietro. Non gli ho mai dato il permesso di venire. Non qui. Mia madre diceva che Nido dell'Aquila è inespugnabile.»

«Tua madre è morta, milord. Fino al compimento del tuo sedicesimo compleanno, sono io a governare Nido dell'Aquila.» Petyr si rivolse alla cameriera dalla schiena curva che si aggirava vicino alla scala che portava alle cucine. «Mela, porta un altro cucchiaino a sua signoria. Vuole mangiare il porridge.»

«Non è vero! Adesso gli faccio fare un bel volo!»

Quindi Robert lanciò la ciotola, con dentro tutto il porridge e miele. Petyr Baelish la schivò con agilità, maestro Colemon non fu altrettanto veloce. La ciotola di legno lo colpì in pieno petto e il contenuto gli schizzò in faccia e sulle spalle. Strillò in modo poco consono a un maestro, mentre Alayne cercava di calmare il piccolo lord, ma ormai era troppo tardi. Lord Robert cadde preda di un'ennesima crisi convulsiva. Anche una caraffa di latte prese il volo, quando il ragazzo l'agguantò e la lanciò. Poi Robert cercò di alzarsi in piedi, ma la sedia si rovesciò all'indietro e lui vi rovinò sopra. Con un piede colpì Alayne all'addome, così forte da toglierle il fiato. «Oh, dèi del cielo» udì Petyr dire, disgustato.

Maestro Colemon aveva ancora la faccia e i capelli cosparsi di grumi di porridge quando si inginocchiò accanto al ragazzo affidato alle sue cure, mormorandogli parole di conforto. Un grumo scivolò lentamente lungo la sua guancia destra, come una enorme lacrima grigia. "Questa crisi è più leggera dell'ultima che ha avuto" cercava di convincersi Alayne. Il tremito si era già fermato quando giunsero due guardie con il mantello azzurro cielo e le cotte di maglia argentea, chiamate da Petyr.

«Riportatelo a letto e fategli un salasso» ordinò il lord protettore. La guardia più alta prese in braccio il ragazzo. "Potrei sollevarlo anch'io" pensò Alayne. "Pesa come un bambolotto."

Maestro Colemon si trattenne un istante prima di seguirli. «Milord, forse è meglio rimandare questo colloquio. Dalla morte di lady Lysa, gli attacchi di sua signoria sono peggiorati. Sono diventati più frequenti e più violenti.

Gli faccio più salassi possibile e miscelo vino dei sogni e latte di papavero per farlo dormire, ma...»

«Dorme già dodici ore al giorno» disse Petyr. «Ho bisogno che sia sveglio ogni tanto.»

Il maestro si passò la mano tra i capelli, facendo colare altri residui di porridge sul pavimento. «Lady Lysa gli dava il seno ogni volta che era sovreccitato. L'arcimaestro Ebrose sostiene che il latte materno abbia molte ottime proprietà.»

«È questo il tuo consiglio, maestro? Che troviamo una nutrice per il lord di Nido dell'Aquila e protettore della Valle? E quando lo svezziamo? Il giorno del suo matrimonio? Così passerebbe direttamente dai capezzoli della balia a quelli della moglie!» La risata di lord Petyr esprime chiaramente il suo parere. «No. Ti suggerisco di trovare un'altra soluzione. Il ragazzo ama i dolci, vero?»

«I dolci?» ripeté Colemon.

«Sì. Torte, crostate, marmellate e gelatine, miele d'api. Magari una dose di dolcesonno nel latte, ci hai provato? Appena un po', quanto basta per calmarlo e fermare quel terribile tremito.»

«Solo un po'?» Il pomo alla gola del maestro si mosse su e giù mentre tentava di deglutire. «Solo una piccola quantità... forse. Non troppo e non tanto spesso, sì, potrei provare...»

«Esatto: una piccola quantità» confermò lord Petyr «prima di accompagnarlo a incontrare i lord.»

«Ai tuoi ordini, milord.» Il maestro se ne andò in fretta, con la catena che tintinnava dolcemente a ogni passo.

«Padre» disse Alayne quando se ne fu andato «vuoi una ciotola di porridge per colazione?»

«Il porridge mi fa ribrezzo.» La guardò con gli occhi da Ditocorto. «Preferirei fare colazione con un bacio.»

Una brava figlia non rifiuterebbe mai un bacio al suo progenitore, così Alayne andò verso di lui e lo baciò, un rapido e secco bacio frettoloso su una guancia. Con altrettanta rapidità si ritrasse.

«Molto... obbediente.» Ditocorto sorrise con la bocca ma non con gli occhi. «Be', ho altre cose da farti fare, a quanto pare. Di' alla cuoca di preparare vino speziato con miele e uva passa. I nostri ospiti saranno infreddoliti e assetati dopo la lunga salita. Quando arriveranno, sarai tu ad accoglierli e a offrire loro qualcosa per rinfrancarsi. Vino, pane e formaggio. Che tipo di formaggio è rimasto?»

«Quello bianco forte e quello blu puzzolente.»

«Quello bianco, allora. Ed è meglio se vai a cambiarti.»

Alayne guardò l'abito che indossava, il blu scuro e il rosso intenso di Delta delle Acque. «Questo è troppo...»

«Fa troppo Tully. Ai lord alfieri non farà piacere vedere la mia figlia bastarda che si pavoneggia con i vestiti della mia defunta moglie. Scegli qualcos'altro. C'è bisogno che ti ricordi di evitare l'azzurro cielo e il crema?»

«No.» Erano i due colori di Casa Arryn. «Otto, dicevi... Yohn il Bronzeo è con loro?»

«L'unico che conta.»

«Yohn il Bronzeo sa *chi sono*» gli rammentò Alayne. «Era ospite a Grande Inverno quando suo figlio andò al Nord per prendere il nero.» Sansa Stark, non Alayne!, si era follemente innamorata di ser Waymar Royce, ricordava vagamente, ma questo ormai faceva parte di una vita precedente, quando lei era ancora una stupida ragazzina del Nord. «E quella non è stata l'unica volta. Lord Royce ha visto... anzi, rivisto Sansa Stark ad Approdo del Re, durante il Torneo del Primo Cavaliere.»

Petyr le appoggiò un dito sotto il mento. «Che Royce abbia già visto questo bel musetto è indubbio, ma era uno in mezzo a migliaia di altri. Un uomo che partecipa a un torneo ha altro cui pensare che non al viso di una bambina tra la folla. E a Grande Inverno, Sansa era una ragazzina con i capelli biondi ramati. Mia figlia è una fanciulla alta e bella, con i capelli castani. Gli uomini vedono solo quello che si aspettano di vedere, Alayne.» La baciò sul naso. «Di' a Maddy che accenda il fuoco nel mio studio. È là che riceverò i lord alfieri.»

«Non nella sala Alta?»

«No. Che gli dèi ce ne scampino. Non voglio che mi vedano a fianco dell'alto scanno degli Arryn: potrebbero pensare che ho intenzione di impossessarmene. Gente di umili origini come me non deve mai aspirare a sedere su morbidi cuscini.»

«Lo studio...» Alayne avrebbe dovuto fermarsi a quel punto, ma le parole le uscirono da sole. «E se tu gli dessi Robert...»

«... e anche la Valle?»

«La Valle è già loro.»

«Sì, in gran parte, questo è vero. Non tutta però. Sono molto amato a Città del Gabbiano e ho alcuni amici tra i lord. Grafton, Lynderly, Lyonel Corbray... e, te lo garantisco, non sono da meno dei lord alfieri. Quindi,

dove vorresti che andassimo, Alayne? Alla mia fortezza, sui promontori delle Dita?»

Alayne aveva pensato anche a questo. «Joffrey ti ha dato Harrenhal. Là sei lord di diritto.»

«Solo come titolo. Avevo bisogno di una carica importante per sposare Lysa, e i Lannister non mi avrebbero mai concesso Castel Granito.»

«Sì, ma il castello è tuo.»

«E che castello! Sale buie e torri in rovina, fantasmi e correnti d'aria, spese insostenibili per riscaldarlo, impossibile da presidiare... e poi c'è la storia della maledizione di Harren il Nero.»

«Le maledizioni esistono solo nelle canzoni e nelle leggende.»

Ditocorto sembrò quasi divertito. «Qualcuno ha forse scritto una canzone su Gregor Clegane, morto per le ferite di una lancia avvelenata? Oppure, prima di lui, sul comandante mercenario al quale ser Gregor ha mozzato gli arti, uno alla volta? Sto parlando di colui che ha tolto Harrenhal a ser Amory Lorch, il quale a sua volta l'aveva ricevuto da lord Tywin. Un orso ha ucciso il primo, ser Lorch, e il tuo nanerottolo Tyrion il secondo, lord Tywin. Mi pare di avere udito che è morta anche lady Whent. Lothston, Harroway, Strong... Harrenhal ha ridotto a scheletri dunque ci abbia posato sopra la mano.»

«Allora consegna la fortezza a lord Frey.»

Petyr rise. «Forse lo farò. Anzi, meglio ancora: la consegnerò alla nostra dolce Cersei. Anche se non dovrei parlare così di lei: mi deve mandare degli splendidi arazzi. Non è gentile da parte sua?»

Al solo udire il nome della sua regina, Alayne si irrigidì. «Lei non è affatto gentile. Mi fa paura. Se dovesse mai venire a sapere dove mi trovo...»

«... dovrei toglierla di mezzo prima del previsto. A meno che non ci pensi da sola.» Petyr la stuzzicò con un sorriso. «Nel gioco del trono, perfino i pezzi più umili possono avere i loro desideri. Anche se a volte rifiutano di fare la mossa che hai progettato per loro. Ricordalo bene, Alayne. È una lezione che Cersei Lannister non ha ancora imparato. E adesso, non hai delle cose da fare?»

In effetti era così.

Si occupò del vino caldo, trovò una forma presentabile di formaggio bianco forte e ordinò alla cuoca di cucinare pane per venti persone, qualora i lord alfieri arrivassero con più uomini del previsto. "Quando avranno mangiato il nostro pane e il nostro sale, saranno nostri ospiti e non potranno farci del male." I Frey avevano infranto tutte le leggi dell'ospitalità

quando avevano assassinato sua madre e suo fratello alle Torri Gemelle, ma non poteva credere che un lord nobile come Yohn Royce si sarebbe mai abbassato a tanto.

Alayne passò nello studio. Il pavimento era coperto da un tappeto di Myr, quindi non c'era bisogno di far stendere la paglia. Chiese a due servi-
tori di montare il tavolo a cavalletti e di portare otto pesanti sedie di quercia e cuoio. Se fosse stato un banchetto, avrebbe preparato due posti a capotavola e tre su ogni lato, ma quella non era una festa. A quest'ora i lord alfieri dovevano già essere arrivati a Neve. Per salire, anche a dorso di mulo, ci voleva quasi un'intera giornata. A piedi, in genere si impiegavano più giorni.

Forse i lord sarebbero rimasti a parlare fino a notte fonda. Avrebbero avuto bisogno di altre candele. Quando Maddy ebbe acceso il fuoco, Alayne la mandò giù a prendere quelle di cera d'api profumate che lord Waxley aveva regalato a lady Lysa quando l'aveva chiesta in sposa. Alayne tornò di nuovo in cucina, per controllare i preparativi per il vino e il pane. Tutto sembrava procedere bene. Aveva ancora tempo per farsi un bagno, lavarsi i capelli e cambiare vestito.

C'era un abito di seta viola, che però non la convinceva del tutto, e un altro di velluto blu scuro con fili d'argento che avrebbe fatto risaltare i suoi occhi. Ma poi si ricordò che Alayne era solo una bastarda, per cui non doveva cercare di abbigliarsi come qualcuno di più alto lignaggio. Alla fine scelse un abito di lana marrone scuro dal taglio semplice, con foglie e viti ricamate sul corpetto e sulle maniche e dell'oro che correva lungo il bordo. Era modesto e appropriato, anche se appena più ricercato di quello che avrebbe potuto indossare una servetta. Petyr le aveva dato anche i gioielli di lady Lysa, così Alayne si provò varie collane, ma sembravano tutte molto pretenziose. Scelse un semplice nastro di velluto color oro d'autunno. Quando Gretchel le diede lo specchio argentato di Lysa, vide che il colore si intonava perfettamente ai folti capelli castano scuro di Alayne. "Lord Royce non mi riconoscerà mai" pensò. "Io stessa faccio fatica."

Sentendosi temeraria quasi quanto Petyr Baelish, Alayne Stone esibì il suo miglior sorriso e scese ad accogliere gli ospiti.

Nido dell'Aquila era l'unico castello dei Sette Regni ad avere l'entrata principale sotto il dongione. Ripidi gradini di roccia si arrampicavano lungo il fianco della montagna, accanto ai fortilizi intermedi di Pietra e Neve, ma a Cielo finivano. Le ultime duecento iarde erano verticali, obbligando i

potenziali visitatori a scendere dai muli e a prendere una decisione. Potevano salire nell'ondeggiante cesto di vimini usato per trasportare le vettovalie, oppure scalare il condotto scavato nella roccia, servendosi degli appigli ricavati nella pietra.

Lord Redfort e lady Waynwood, i lord alfieri più anziani, scelsero di essere trasportati dal verricello, dopo di che il cesto fu calato un'altra volta per il grasso lord Belmore. Gli altri optarono per l'arrampicata. Alayne li accolse nella sala della Mezzaluna, dove ardeva un bel fuoco. Diede loro il benvenuto a nome di lord Robert e servì pane e formaggio e coppe d'argento con il vino speziato.

Petyr le aveva dato un rotolo con gli stemmi nobiliari da studiare, in modo da poter così riconoscere i vari lord. Il castello rosso era Redfort, un uomo basso con la barba grigia curata e lo sguardo mite. Lady Anya era l'unica donna e indossava un mantello verde scuro con la ruota rotta di Waynwood, tempestata di ambra nera. Le sei campane d'argento su sfondo viola erano di Belmore, dal ventre prominente e le spalle cadenti. La sua barba era un'oscenità grigio-rossastra che spuntava da svariati menti. All'opposto, quella di Symond Templeton era nera e appuntita come una lama. Il naso adunco e gli occhi azzurro ghiaccio facevano somigliare il Cavaliere delle Nove stelle a un elegante rapace. Il suo farsetto mostrava nove stelle nere con una croce decussata d'oro. La cappa di ermellino del Giovane Lord Hunter la confuse fino a quando non riuscì a scorgere la spilla che la fermava, cinque frecce d'argento disposte a ventaglio. Alayne avrebbe detto che era più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Suo padre aveva regnato su Longbow Hall per quasi sessant'anni, per poi morire così all'improvviso che si mormorava che il nuovo lord avesse accelerato la propria eredità. Le guance e il naso di Hunter erano rossi come mele, rivelando una certa inclinazione per il succo d'uva. Alayne fece in modo di riempirgli la coppa ogni volta che era vuota.

Il più giovane di tutti aveva sul petto tre corvi con un cuore rosso sanguinante tra gli artigli. I capelli castani gli arrivavano alle spalle, una ciocca ribelle gli scendeva sulla fronte. "Ser Lyn Corbray" pensò Alayne, guardando con sospetto la bocca dura e gli occhi inquieti.

Gli ultimi ad arrivare furono i Royce, lord Nestor e Yohn il Bronzeo. Il lord di Rune era alto quanto il Mastino. Nonostante i capelli grigi e il volto segnato, lord Yohn aveva ancora l'aspetto di qualcuno in grado di spezzare come rami secchi uomini ben più giovani con quelle enormi mani nodose. Quel viso rugoso e solenne riportò alla memoria di Alayne tutti i ricordi di

Sansa e del periodo in cui quell'uomo aveva vissuto a Grande Inverno. Se lo ricordava a tavola, che parlava tranquillamente con sua madre. Sentiva la sua voce rimbombare tra le pareti quando rientrava a cavallo dalla caccia, con un cervo di traverso dietro la sella. Lo vedeva nel cortile, con una spada da addestramento in pugno, mentre atterrava lord Eddard suo padre, per poi battere anche ser Rodrik, il maestro d'armi. "Mi riconoscerà. Come può non riconoscermi?" Considerò la possibilità di gettarsi ai suoi piedi e implorare la sua protezione. "Non ha mai combattuto per Robb. Perché dovrebbe farlo per me? La guerra è finita e Grande Inverno è caduta."

«Lord Royce» chiese timidamente «desideri una coppa di vino, per scacciare il freddo?»

Yohn il Bronzeo aveva gli occhi color ardesia, seminasconditi dalle sopracciglia più folte che Alayne avesse mai visto. Si incresparono quando abbassò lo sguardo su di lei. «Ti conosco, per caso, ragazzina?»

Ad Alayne sembrò di aver ingoiato la lingua, ma venne lord Nestor in suo aiuto. «Alayne è la figlia naturale del lord protettore» spiegò bruscamente al cugino.

«Il ditino di Ditocorto si è dato da fare» commentò Lyn Corbray, con un sorriso maligno. Belmore rise, Alayne sentì le guance diventare di fuoco.

«Quanti anni hai, bambina?» chiese lady Waynwood.

«Quattordici, milady» Per un attimo dimenticò l'età che Alayne doveva avere. «E non sono una bambina, ma una fanciulla in fiore.»

«Che spero nessuno abbia ancora colto.» I folti baffi del Giovane Lord Hunter nascondevano tutta la sua bocca.»

«Per ora no» rispose Lyn Corbray, come se Alayne non fosse presente. «Ma già pronta per essere colta, direi.»

«E questa a Casa Heart la considerate cortesia?» I capelli di lady Waynwood si stavano ingrigendo, aveva zampe di gallina attorno agli occhi e la pelle del collo rilasciata, ma la sua aura di nobiltà era inconfondibile. «La ragazza è giovane e allevata bene. Ha sofferto abbastanza. Tieni a bada la lingua, ser.»

«Alla mia lingua ci penso io» ribatté Corbray. «La mia signora farà meglio a occuparsi della propria. Non ho mai sopportato i rimbrotti, come può testimoniare un gran numero di uomini morti.»

Lady Waynwood si allontanò da lui. «È meglio che ci porti da tuo padre, Alayne. Prima finiamo, meglio sarà per tutti.»

«Il lord protettore vi attende nel suo studio. Se volete seguirmi, signori.»

Dalla sala della Mezzaluna, salirono una ripida rampa di scale di marmo

che passava vicino alle cripte, ai dongioni e anche a tre feritoie da balestrieri, che i lord alfieri finsero di non vedere. Non ci volle molto perché Belmore iniziasse a sbuffare come un mantice, mentre il volto di Redfort si faceva grigio come i suoi capelli. Al loro arrivo, le guardie in cima alle scale alzarono la saracinesca.

«Per di qua, miei lord.»

Alayne li guidò lungo il portico, oltrepassando una decina di splendidi arazzi. Ser Lothor Brune era di guardia davanti allo studio. Aprì loro la porta e li seguì all'interno della stanza.

Petyr Baelish era già seduto al tavolo, con una coppa di vino in mano, intento a studiare una pergamena bianca e increspata. Sollevò lo sguardo quando i lord alfieri entrarono l'uno dopo l'altro.

«Miei lord, siete i benvenuti. E anche tu, milady. La salita è faticosa, lo so. Prego, sedetevi pure. Alayne, cara, porta dell'altro vino per i nostri nobili ospiti.»

«Come vuoi, padre.»

Le candele erano state accese, notò con piacere. Lo studio profumava di noce moscata e altre spezie pregiate. Alayne andò a prendere la brocca mentre i visitatori si accomodavano... tutti tranne Nestor Royce, che esitò prima di girare attorno al tavolo per andare a sedersi di fianco a lord Petyr, e Lyn Corbray, il quale decise di restare in piedi vicino al fuoco. Il rubino a forma di cuore sull'elsa della sua spada mandava barbagli rossi mentre lui si scaldava le mani. Alayne lo vide sorridere a ser Lothor Brune. "Ser Lyn è molto bello, per la sua età" pensò "ma non mi piace il modo in cui sorride."

«Stavo leggendo la vostra dichiarazione» iniziò Petyr. «Splendida. Il maestro che l'ha scritta è un uomo veramente dotato. Mi sarebbe piaciuto che aveste invitato anche me a firmarla.»

La frase li colse alla sprovvista. «Te?» chiese Belmore. «A firmarla?»

«Riesco a reggere la penna come chiunque altro, e nessuno ama lord Robert più di me. E per quanto riguarda i falsi amici e i cattivi consiglieri, dobbiamo assolutamente sradicarli dalla valle di Arryn. Miei lord, sono con voi, in tutto e per tutto. Mostratevi dove devo firmare, ve ne prego.»

Alayne, che stava versando, sentì Lyn Corbray che soffocava una risata. Gli altri sembravano a disagio, fino a quando Yohn il Bronzeo fece scrochiare le nocche. «Non siamo venuti per la tua firma» disse. «Né abbiamo intenzione di discutere con te, Ditocorto.»

«È un peccato. Mi piace così tanto discutere.» Petyr mise da parte la

pergamena. «Come desiderate. Siamo schietti. Che cosa volete da me, signori e signora?»

«Da te niente.» Symond Templeton fissò il lord protettore con il suo sguardo glaciale. «Vogliamo che tu te ne vada da qui.»

«Che me ne vada?» Petyr si finse stupito. «E dove?»

«La Corona ti ha nominato lord di Harrenhal» sottolineò il Giovane Lord Hunter. «Dovrebbe bastare a chiunque.»

«Le terre dei fiumi hanno bisogno di un lord» aggiunse il vecchio Horton Redfort. «Delta delle Acque è assediata, Bracken e Blackwood sono in guerra aperta, e i fuorilegge scorrazzano liberamente su entrambi i lati del Tridente, rubando e uccidendo a loro piacimento. I cadaveri lasciati senza sepoltura ingombrano il paesaggio ovunque si vada.»

«Da come la racconti sembra molto interessante» rispose Petyr «ma a quanto pare ho delle cose di cui occuparmi qui. E bisogna considerare anche lord Robert. Volete che trascini un bambino malato nel bel mezzo di una simile carneficina?»

«Il giovane lord resterà nella Valle» dichiarò Yohn Royce. «Intendo portare il ragazzo con me a Rune per farlo diventare un cavaliere del quale Jon Arryn sarebbe orgoglioso.»

«Perché a Rune?» rifletté come tra sé, a voce alta, Petyr. «Perché non a Ironoaks o a Redfort? Perché non a Longbow Hall?»

«Uno qualsiasi di quei posti va bene» dichiarò lord Belmore «e lord Robert li visiterà tutti, a turno e a tempo debito.»

«Ah, sì?» disse Petyr in tono dubbioso.

Lady Waynwood sospirò. «Lord Petyr, se pensi di metterci l'uno contro l'altro, puoi risparmiarti la fatica. Qui parliamo con un'unica voce. Rune va bene a tutti. Lord Yohn ha allevato tre ottimi figli, non c'è uomo più adatto per crescere il giovane lord Robert. Maestro Helliweg è molto più anziano e ha più esperienza del tuo maestro Colemon, inoltre è più adatto per trattare le fragilità di lord Robert. A Rune, il ragazzo apprenderà le arti della guerra da Sam Stone il Forte. Nessuno potrebbe sperare di avere un maestro d'armi migliore di lui. Septon Lucos lo istruirà riguardo alle questioni dello spirito. A Rune troverà anche altri ragazzi della sua età, una compagnia migliore delle donne anziane e dei mercenari che attualmente lo circondano.»

Petyr Baelish si accarezzò la barba. «Il giovane lord ha bisogno di compagni, su questo sono perfettamente d'accordo. Alayne però non è una donna anziana. Lord Robert ama profondamente mia figlia, ve lo dirà lui

stesso con piacere. E vi informo che ho chiesto a lord Grafton e a lord Lynderly di mandarmi un figlio ciascuno per i quali fungerò da protettore. Entrambi hanno l'età di Robert.»

Lyn Corbray rise. «Due cuccioli da un paio di leccapiedi.»

«Robert dovrebbe avere vicino un ragazzo più grande. Un promettente giovane scudiero, per esempio. Qualcuno che lui possa ammirare e cercare di emulare.» Petyr si rivolse a lady Waynwood. «E tu, milady, a Ironoaks hai proprio un ragazzo del genere. Forse potresti acconsentire a mandare qui Harrold Hardyng.»

Anya Waynwood sembrava divertita. «Lord Petyr, sei un ladro così scaltro, come raramente mi è capitato di incontrarne.»

«Non intendo affatto rapire il ragazzo» la corresse Petyr «ma lui e lord Robert dovrebbero essere amici.»

Yohn Royce il Bronzeo si sporse in avanti. «È giusto che lord Robert faccia amicizia con il giovane Harry e così sarà, a Rune, sotto la mia ala, quale mio protetto e scudiero.»

«Dacci il ragazzo» disse lord Belmore «e potrai lasciare la Valle senza difficoltà per raggiungere il tuo scanno a Harrenhal.»

Petyr gli rivolse uno sguardo di lieve rimprovero. «Vuoi dire che altrimenti potrei farti del male, milord? Non riesco a immaginare perché. La mia defunta moglie sembrava pensare che fosse *questo* lo scanno destinato a me.»

«Lord Baelish» disse lady Waynwood «Lysa Tully era la vedova di Jon Arryn e la madre di suo figlio, e governava qui come reggente. Tu... siamo franchi, non sei un Arryn, né lord Robert è sangue tuo. In base a quale diritto pensi di dominare su tutti noi?»

«Lysa mi ha nominato lord protettore, se non ricordo male.»

«Lysa Tully non è mai appartenuta davvero alla Valle, né aveva il diritto di decidere per noi» ribatté il Giovane Lord Hunter.

«E lord Robert?» domandò Petyr. «Milord intende forse anche sostenere che lady Lysa non aveva diritto di disporre del proprio figlio?»

Nestor Royce, che era rimasto fino allora in silenzio, prese la parola. «In passato anch'io avevo sperato di sposare lady Lysa. Così come ha fatto il padre di lord Hunter e il figlio di lady Anya. Corbray la lasciò per sei mesi senza sue notizie. Se lei avesse scelto uno qualsiasi di noi, nessuno ora metterebbe in discussione il suo diritto di essere il lord protettore. È successo però che abbia scelto lord Ditocorto e gli abbia affidato la custodia di suo figlio.»

«Era anche figlio di Jon Arryn, cugino» disse Yohn il Bronzeo, rivolgendo uno sguardo accigliato al Custode. «Lui è della Valle.»

Petyr finse di essere perplesso. «Nido dell'Aquila è parte della Valle quanto Rune. O qualcuno l'ha spostato senza avvertirmi?»

«Scherza pure, Ditocorto» strepitò lord Belmore. «Il ragazzo viene con noi.»

«Mi dispiace molto doverti deludere, lord Belmore, ma il mio figlioccio resterà qui con me. Non è un bambino robusto, come tutti voi ben sapete. Il viaggio lo affaticherebbe enormemente. In qualità di suo patrigno e di lord protettore, non posso permetterlo.»

Symond Templeton si schiarì la gola e disse: «Ciascuno di noi ha mille uomini ai piedi di questa montagna, Ditocorto».

«Che luogo ameno per loro!»

«Se occorre, ne possiamo radunare molti altri.»

«Mi stai minacciando di guerra, ser?» Petyr non sembrava affatto spaventato.

Yohn il Bronzeo disse: «Noi avremo lord Robert».

Per un istante sembrò che fossero giunti a un punto morto, ma poi Lyn Corbray si allontanò dal caminetto. «Tutte queste chiacchiere mi danno la nausea. Ditocorto vi ridurrà in mutande se continuerete ad ascoltarlo. L'unico modo per mettere al loro posto quelli come lui è con la spada.» La estrasse.

Petyr mostrò le mani. «Non ho armi con me, ser.»

«A questo si rimedia facilmente.»

La luce delle candele ondeggiò sull'acciaio grigio fumo della lama di Corbray, così scura che Sansa ripensò a Ghiaccio, la grande spada di suo padre.

«Il tuo scagnozzo ha una spada. Digli di dartela o lancia quel pugnale.»

Alayne vide Lothor Brune allungare la mano verso la propria arma. Un attimo prima che le lame potessero incontrarsi, Yohn il Bronzeo si alzò in piedi, furibondo. «Metti via quel ferro, cavaliere! Sei un Corbray o un *Frey*? Noi qui siamo *ospiti*!»

Lady Waynwood fece una smorfia e disse: «È una vera indecenza!».

«Rinfodera la spada, Corbray» fece eco il Giovane Lord Hunter. «Così facendo getti vergogna su tutti noi.»

«Dài, Lyn» lo rimproverò Redfort in tono più lieve. «Non servirà a nulla. Metti a riposo Signora piangente.»

«La mia signora ha sete» insistette ser Lyn. «Tutte le volte che esce,

gradisce una goccia di rosso.»

«La tua signora dovrà tenersi la sete.» Yohn il Bronzeo sbarrò la strada a Corbray.

«I grandiosi lord alfieri...» Lyn Corbray sbuffò. «Avreste dovuto chiamarvi le Sei Vecchiette.» Rinfoderò la scura spada e se ne andò, urtando Brune con la spalla mentre passava, come se il mercenario di Petyr non fosse esistito. Alayne ascoltò i suoi passi allontanarsi.

Anya Waynwood e Horton Redfort si scambiarono uno sguardo. Hunter vuotò la coppa di vino e la porse per farsela riempire di nuovo. «Lord Baelish» disse ser Symond «devi scusarci per questo spettacolo.»

«Davvero, dovrei?» La voce di Ditocorto si era fatta gelida. «Siete voi ad averlo portato qui, miei lord.»

Yohn il Bronzeo cominciò a dire: «Non avevamo intenzione...».

«*Siete voi ad averlo portato qui.* Sarebbe nei miei diritti chiamare le guardie e farvi arrestare tutti.»

Hunter si alzò in piedi con tale foga che quasi rovesciò la brocca che Alayne aveva ancora in mano. «Ci hai dato il salvacondotto!»

«Certo. E siate grati che abbia più onore di molta altra gente.» Petyr appariva adirato come mai Alayne lo aveva visto prima. «Ho letto questa vostra cosiddetta *dichiarazione* e ho ascoltato le vostre richieste. Ora voi ascolterete le mie. Allontanate gli eserciti da questa montagna. Tornatevene a casa e lasciate in pace mio figlio. C'è stato un momento di caos, non lo nego, ma è stato opera di Lysa, non mia. Datemi un anno, e con l'aiuto di lord Nestor vi prometto che nessuno di voi avrà motivo di pentirsene.»

«Questo lo dici tu» si inserì Belmore. «Come facciamo a crederci?»

«Osate dare *a me* del disonesto? Non sono stato io a sguainare la spada durante un abboccamento. Voi parlate di difendere lord Robert e intanto gli negate il cibo. Questa situazione deve finire. Non sono un guerriero ma *combatterò* fino a quando non toglierete l'assedio. Ci sono altri lord nella valle di Arryn oltre a voi, e anche Approdo del Re manderà delle truppe. Se è una guerra che volete, ditelo ora e la Valle sanguinerà.»

Alayne vide il dubbio insinuarsi negli occhi dei lord alfieri. «Un anno passa in fretta» disse lord Redfort in tono incerto. «Inoltre... se tu ci dessi delle assicurazioni...»

«Nessuno di noi vuole una guerra» ammise lady Waynwood. «L'autunno sta finendo e dobbiamo prepararci all'inverno.»

Belmore si schiarì la voce. «Alla fine di quest'anno...»

«... se non avrò riportato la valle di Arryn sulla retta via, mi dimetterò

spontaneamente da lord protettore» promise loro Petyr.

«Mi sembra più che giusto» interloquì lord Nestor.

«Non dovranno esserci ritorsioni» insistette Templeton. «Che non si parli più di tradimento o ribellione. Giura anche su questo, lord Baelish.»

«Con piacere» rispose Petyr. «Voglio amici, non avversari. Perdonerò tutti voi, per iscritto se lo desiderate. Anche Lyn Corbray. Suo fratello è un uomo retto, non c'è motivo di portare vergogna su un'antica, nobile Casa.»

Lady Waynwood si rivolse agli altri lord alfieri. «Miei signori, dovremmo forse consultarci?»

«Non ce n'è bisogno. È evidente *chi* esce vincitore.» Gli occhi grigi di Yohn il Bronzeo squadrarono Petyr Baelish. «Non mi piace, ma a quanto pare sei riuscito a ottenere il tuo anno. Farai meglio a usarlo bene, milord. Non potrai prenderci in giro in eterno.» Spalancò la porta con tale veemenza che quasi la scardinò.

Più tardi, ci fu una sorta di banchetto, anche se Petyr dovette scusarsi per il vitto modesto. Robert venne condotto alla loro presenza, abbigliato con un farsetto color crema e azzurro, e recitò abbastanza bene la parte del piccolo lord. Yohn il Bronzeo non c'era. Aveva già lasciato Nido dell'Aquila per iniziare la lunga discesa, così come ser Lyn aveva fatto prima di lui. Gli altri lord si trattennero fino al mattino.

"Li ha stregati" pensò Alayne quella notte, distesa sul letto ad ascoltare il vento che ululava fuori dalla sua finestra. Non avrebbe saputo dire da dove le venisse quel sospetto, ma una volta affiorato alla mente non la fece più dormire. Si girò e rigirò, attaccandosi a quell'idea come un cane che addenta un vecchio osso. Alla fine si alzò e si vestì, lasciando Gretchel ai suoi sogni.

Petyr era ancora sveglio, intento a scrivere una lettera. «Alayne» le disse. «Cara. Che cosa ti porta qui a quest'ora?»

«Devo sapere. Che cosa accadrà tra un anno?»

Petyr posò la piuma. «Redfort e Waynwood sono anziani. Uno o entrambi potrebbero morire. Gilwood Hunter verrà ucciso dai suoi fratelli: con ogni probabilità dal giovane Harlan, che ha organizzato anche l'assassinio di lord Eon. Una volta avviata, la cosa non si ferma più. Belmore è corrotto e lo si può comprare. A Templeton ci penso io. Yohn Royce il Bronzeo continuerà a essere ostile, temo, ma se resta isolato non rappresenta una vera minaccia.»

«E ser Lyn Corbray?»

La luce della candela danzava negli occhi verdastri di Ditocorto. «Ser

Lyn resterà un mio nemico giurato. Parlerà di me con disprezzo e odio a tutti quelli che incontra, e offrirà la sua spada a qualsiasi congiura organizzata per abbattermi.»

Fu a quel punto che il sospetto di Alayne si tramutò in certezza. «E come lo ripagherai di questo servizio?»

«Con oro, fanciulli e promesse, ovviamente.» Ditocorto rise di cuore. «Ser Lyn è uomo dai gusti semplici, mia cara. Ben poche sono le cose che gli piacciono: l'oro, i fanciulli e uccidere.»

CERSEI

Il re teneva il broncio. «Voglio sedere sul Trono di Spade» piagnucolò. «A Joff glielo permettevi.»

«Joffrey aveva dodici anni.»

«Ma io sono il re. Il trono è mio.»

«Chi te l'ha detto?» Cersei trattenne il fiato, perché Dorcas potesse stringerle il corpetto. Era una ragazza grande e grossa, fisicamente molto più robusta di Senelle, ma anche molto più goffa.

Tommen diventò tutto rosso in viso. «Nessuno.»

«È così che chiami la lady tua moglie?» Dietro quella ribellione, la regina aveva fiutato fin dall'inizio lo zampino di Margaery Tyrell. «Se non mi dici la verità, dovrò mandare a chiamare Pate e farlo picchiare a sangue.» Pate era il ragazzino che veniva punito al posto di Tommen, come in passato al posto di Joffrey. «È questo che vuoi?»

«No» borbottò Tommen immusonito.

«Allora, chi te l'ha detto?»

Tommen strisciò i piedi sul pavimento. «Lady Margaery.» Sapeva fin troppo bene che era meglio non chiamarla regina in presenza di sua madre.

«Così va meglio. Tommen, ora devo prendere decisioni molto importanti, su questioni che tu sei troppo piccolo per capire. Non posso avere un ragazzino sciocco che si agita sul trono alle mie spalle, disturbandomi con le sue domande infantili. Perché immagino che Margaery ritenga che dovresti essere presente anche ai consigli.»

«Sì» ammise Tommen. «Dice che devo imparare a fare il re.»

«Quando sarai più grande potrai presenziare a tutti i consigli che vorrai» tagliò corto Cersei. «Ma ti stancherai presto, credimi. Tuo padre, re Robert, continuava ad appisolarsi.» "Quando si prendeva il disturbo di venire." «Lui preferiva andare a caccia, soprattutto con il falco, e lasciare le

beghe al vecchio lord Arryn. Te lo ricordi?»

«È morto di mal di pancia.»

«Proprio così, pover'uomo. Ma, visto che sei così ansioso di apprendere, potresti imparare a memoria i nomi di tutti i re del continente occidentale e dei Primi Cavalieri che li hanno serviti. Domani me li reciterai.»

«Sì, madre» rispose Tommen con fare sottomesso.

«Bravo il mio bambino.»

Cersei aveva messo le mani sul potere e non aveva alcuna intenzione di abbandonarlo fino a quando Tommen non avesse raggiunto l'età per regnare. "Io ho dovuto aspettare, quindi aspetterà anche lui. Ho aspettato per metà della mia vita." Aveva recitato tutti i ruoli: la figlia devota, la promessa sposa ritrosa, la moglie arrendevole. Aveva sopportato i palpeggiamenti da ubriaco di Robert, la gelosia di Jaime, gli scherni di Renly, Varys con le sue stolide risate, Stannis e il suo continuo digrignare i denti. Aveva dovuto lottare contro Jon Arryn, Ned Stark e contro il proprio ignobile fratello, l'infido nano dalle mani grondanti di sangue: tutto ciò promettendo a se stessa che un giorno sarebbe arrivato il suo turno. "Se Margaery Tyrell pensa di prendere il mio posto, farà bene a rivedere i suoi piani."

Era comunque un brutto modo per iniziare la giornata, e le cose non migliorarono dopo la colazione. Cersei trascorse il resto della mattinata con lord Gyles e i suoi libri mastri, ascoltandolo berciare senza fine di stelle, delatori e draghi. Poi fu il turno di lord Waters, il quale la informò che i primi tre dromoni stavano per essere completati e chiese altro oro per terminare la costruzione con lo splendore che meritavano. La regina acconsentì volentieri alla richiesta. Mentre Ragazzo di Luna le saltellava allegramente attorno, Cersei pranzò alla presenza di alcuni membri delle corporazioni dei mercanti, e li ascoltò lamentarsi dei Reietti che vagavano per le strade e dormivano nelle piazze. "Forse dovrò far intervenire le cappe dorate per scacciare quella feccia dalla città" stava pensando, quando s'intromise Pycelle.

Negli ultimi tempi, il gran maestro era stato particolarmente petulante. Durante l'ultima seduta del consiglio ristretto si era lamentato con amarezza degli uomini che Aurane Waters aveva scelto per comandare i nuovi dromoni della regina. Waters era determinato ad affidare le navi a uomini giovani, mentre Pycelle insisteva sull'importanza dell'esperienza, ribadendo che il comando doveva andare ai sopravvissuti della battaglia delle Acque Nere. «Uomini temprati e di comprovata lealtà» li aveva definiti. Cersei invece li aveva bollati come vecchi, schierandosi con lord Waters.

«L'unica cosa che questi capitani hanno dimostrato è di saper nuotare» aveva aggiunto. «Le madri non dovrebbero sopravvivere ai figli, lo stesso vale per i capitani e le loro navi.» Un richiamo all'ordine cui Pycelle si era rassegnato di malagrazia.

Quel giorno appariva meno collerico. Riuscì addirittura a esibire un tremulo sorriso. «Vostra grazia, liete novelle» annunciò. «Wyman Manderly ha obbedito al tuo comando e ha decapitato ser Davos, il Cavaliere delle Cipolle di lord Stannis.»

«Ne abbiamo la certezza?»

«La testa e le mani di ser Davos sono state esposte sulle mura di Porto Bianco. Lord Wyman lo dichiara apertamente e i Frey confermano. Hanno visto la testa con i loro occhi, aveva una cipolla in bocca. E anche le mani, una delle quali è riconoscibile dalle dita mozzate.»

«Ottimo» commentò Cersei. «Inviare un corvo messaggero a Manderly. Ora che la sua lealtà è dimostrata, informatelo che suo figlio gli sarà restituito immediatamente.»

Porto Bianco sarebbe presto tornato alla pace del re. Roose Bolton e il suo figlio bastardo stavano accerchiando il Moat Cailin da sud e da nord. Una volta che fosse caduto nelle loro mani, avrebbero riunito le forze e avrebbero cacciato gli uomini di Ferro da Piazza di Torrhen e anche da Deepwood Motte. Con quelle vittorie forse si sarebbero assicurati la fedeltà degli alfieri sopravvissuti di Ned Stark, quando fosse giunta l'ora di marciare contro lord Stannis.

Nel frattempo, a sud, Mace Tyrell aveva montato l'accampamento fuori da Capo Tempesta e disponeva di due dozzine di mangani che lanciavano massi contro le solide mura della fortezza, però fino a quel momento con scarsi risultati. "Lord Tyrell il prode guerriero" rimuginò fra sé la regina. "Il suo emblema dovrebbe avere un grassone seduto sul suo culo straripante."

Quel pomeriggio, si presentò per un'udienza l'arcigno messo della città libera di Braavos. Cersei lo aveva fatto aspettare per quindici giorni e avrebbe volentieri continuato così per un anno, ma lord Gyles sosteneva di non riuscire più a tollerare quell'uomo... anche se la regina stava cominciando a domandarsi se Gyles fosse in grado di fare qualcosa d'altro oltre a tossire.

L'emissario di Braavos disse di chiamarsi Noho Dimittis. "Nome irritante per un individuo altrettanto indisponente". Perfino il suono della sua voce risultava fastidioso. Mentre lo ascoltava, Cersei continuò ad agitarsi

sullo scranno, chiedendosi per quanto tempo avrebbe dovuto sopportare le sue spaconate. Alle spalle della regina si ergeva il Trono di Spade, le cui lame disegnavano ombre ritorte sul pavimento. Solo al re o al suo Primo Cavaliere era concesso di sedere sul trono. Cersei era ai piedi della piattaforma del trono, su uno scranno di legno dorato ricoperto da cuscini rosso cremisi.

Il braavosiano fece una pausa. Cersei colse immediatamente l'occasione. «Si tratta di una faccenda più squisitamente adatta al nostro maestro del conio.»

L'affermazione non piacque al nobile Noho, o così almeno parve. «Ho conferito sei volte con lord Gyles, il quale mi tossisce addosso e si scusa, ma l'oro, vostra grazia, non arriva.»

«Parla con lui una settimana volta» suggerì Cersei affabilmente. «Il sette è un numero sacro alle nostre divinità.»

«Vedo che vostra grazia ama le burle.»

«Le mie burle sono sempre accompagnate dal sorriso. Sto per caso sorridendo? Senti delle risa? Ti assicuro che, quando faccio delle battute, la gente ride.»

«Re Robert...»

«... è morto» tagliò corto Cersei. «La Costa di Ferro avrà l'oro solo quando la ribellione sarà stata sedata.»

L'uomo di Braavos ebbe l'insolenza di guardarla torvo. «Vostra grazia...»

«L'udienza è conclusa.» Cersei ne aveva abbastanza per quel giorno. «Ser Meryn, mostra l'uscita al nobile Noho Dimittis. Ser Osmund, puoi riaccompagnarmi ai miei appartamenti.» I suoi ospiti sarebbero arrivati presto e lei doveva fare il bagno e cambiarsi. Anche la cena si preannunciava piuttosto noiosa. Governare un regno è difficile, quando poi i regni sono sette diventa un lavoro improbo.

Ser Osmund Kettleblack le si affiancò sui gradini, alto e smilzo nella sua uniforme bianca della guardia reale. Quando Cersei fu certa che fossero davvero soli, lo prese sottobraccio. «Come se la sta passando il tuo fratellino, di grazia?»

Ser Osmund pareva a disagio. «Be', abbastanza bene, solo che...»

«Solo che?» La regina lasciò trasparire dal tono un accenno di rabbia. «Devo confessarti che sto perdendo la pazienza con il caro Osney. Avrebbe dovuto da tempo fare il suo dovere con quella puledra. L'ho nominato protettore di Tommen proprio perché potesse trascorrere parte delle sue

giornate in compagnia di Margaery. A quest'ora avrebbe dovuto aver già colto la rosa. Non sarà che la reginetta è indifferente al suo fascino?»

«Il suo fascino funziona perfettamente. È pur sempre un Kettleblack, no?» Ser Osmund si passò le mani tra gli unti capelli neri. «Il problema è lei.»

«Perché mai?» La regina cominciava a nutrire dei dubbi su ser Osney. Forse a Margaery sarebbe piaciuto di più un altro uomo. "Per esempio Aurrane Waters, con i suoi capelli argento, oppure uno alto come ser Tallad." «E se la ragazza preferisse qualcun altro? Se la faccia di tuo fratello non le piacesse?»

«Le piace quanto basta. Mi ha riferito che due giorni fa gli ha toccato le cicatrici. "Chi è la donna che ti ha causato queste?" gli ha domandato. Osney non le aveva detto che era stata una donna, ma lei già lo sapeva. Forse gliel'ha detto qualcuno. Quando parlano, mi dice, lei lo tocca sempre: gli sistema il fermaglio della cappa, gli ravvia i capelli, cose del genere. Una volta, mentre si esercitavano al tiro al bersaglio, gli ha chiesto di insegnarle a tendere un arco lungo, così lui l'ha tenuta tra le braccia. Quando Osney fa battute sconce, lei ride e risponde con altre ancora più sconce. No, le piace, non ci sono dubbi. Però...»

«Però?» incalzò Cersei.

«Non sono mai soli. Il re è quasi sempre con loro e quando non c'è lui c'è qualcun altro. Due delle sue dame, ogni notte diverse, condividono il letto con lei; altre due le portano la colazione e l'aiutano a vestirsi. Prega con la sua septa, legge con la cugina Elinor, canta con la cugina Alla, ricama con la cugina Megga. Quando non è alla caccia con il falco insieme a Janna Fossoway e Merry Crane, gioca a vieni-nel-mio-castello con la piccola lady Bulwer. Non esce mai a cavallo senza un codazzo di quattro o cinque dame e almeno una decina di guardie. E ci sono sempre uomini che le ronzano attorno, anche a Maidenvault.»

«Uomini.» Era già qualcosa. C'erano delle possibilità. «E chi sono, di grazia?»

Ser Osmund scrollò le spalle. «Cantastorie. La giovane lady Tyrell va matta per cantastorie, giocolieri e gente del genere. I cavalieri impazziscono per le sue cugine. Osney dice che ser Tallad è il peggior. Quello zoticone pare indeciso tra Elinor e Alla, ma una delle due la vuole assolutamente. Anche i gemelli Redwyne sono infoiati: ser Fetore porta fiori e frutta, ser Orrore ha iniziato a suonare il flauto. Sempre secondo Osney, sarebbe più facile udire un suono armonioso strangolando un gatto. Anche

l'uomo delle Isole dell'Estate è sempre tra i piedi.»

«Jalabhar Xho?» Cersei fece una smorfia di disprezzo. «Probabilmente elemosina da lei oro e uomini per riconquistare la sua terra.» Sotto le piume e i gioielli, Xho era poco più che un accattone d'alto lignaggio. Robert avrebbe potuto porre fine alla sua insistente ricerca di conio con un secco "no", ma l'idea di conquistare le Isole dell'Estate aveva solleticato quel rozzo ubriacone di suo marito. Di certo sognava contadinotte dalla pelle scura, nude sotto cappe di piume, con capezzoli neri come la pece. Così, invece di un "no", Robert aveva sempre risposto a Xho "l'anno prossimo", ma quell'anno, per una ragione o per l'altra, non era mai arrivato.

«Non saprei dire se Xho stia mendicando, vostra grazia» le rispose ser Osmund. «Osney dice che sta insegnando la lingua dell'Estate... non a Osney, chiaramente, alla reg... alla puledra e alle sue cugine.»

«Una cavalla che parla la lingua dell'Estate sarebbe un evento sensazionale» commentò seccamente la regina. «Di' a tuo fratello che tenga lucidi gli speroni. Troverò presto il modo di fargli domare la puledra, puoi starne certo.»

«Glielo riferirò, vostra grazia. Non vede l'ora di farsi quella cavalcata, non credere. La puledrina è proprio graziosa.»

"Lui non vede l'ora di stare con me, stupido che non sei altro" pensò la regina. "Quello che vuole da Margaery è solo il rango di lord che troverà in mezzo alle sue gambe." Per quanto Osmund le fosse simpatico, ogni tanto le pareva lento come Robert. "Spero che sia più lesto di spada che di testa. Un giorno Tommen potrebbe avere bisogno di lui."

Stavano camminando all'ombra della Torre diroccata del Primo Cavaliere, quando furono sorpresi da grida festose. Dall'altra parte del cortile, uno scudiero aveva caricato la quintana facendo ruotare lo sbraccio. Le acclamazioni erano guidate da Margaery Tyrell e dalle sue galline. "Quanto rumore per nulla, neanche si trattasse del vincitore di un torneo." Poi vide con stupore che sul corsiero c'era Tommen, ricoperto da un'armatura dorata.

La regina non poté fare a meno di concedere un sorriso e andare a salutare il figlio. Lo raggiunse mentre il Cavaliere di Fiori lo stava aiutando a smontare da cavallo. Tommen era senza fiato per l'eccitazione. «Mi avete visto?» stava chiedendo a tutti. «Ho fatto proprio come ha detto ser Loras. Hai visto, ser Osney?»

«Certo» rispose Osney Kettleblack. «Complimenti.»

«Stai in sella molto meglio di me, sire» si intromise ser Dermot.

«Ho anche rotto la lancia. Ser Loras, l'hai sentito?»

«Forte come un rombo di tuono.» Una rosa di giada e oro fermava la cappa sulla spalla di ser Loras e il vento gli scompigliava quasi ad arte i riccioli castani. «Hai fatto una bellissima gara, ma una volta non basta. Domani devi rifarlo. Devi cavalcare ogni giorno, fino a quando ogni tuo colpo non andrà a segno e la lancia sarà diventata parte del tuo braccio.»

«Lo farò.»

«Sei stato meraviglioso.» Margaery si inginocchiò e baciò il re su una guancia, poi gli mise un braccio attorno alle spalle. «Fa' attenzione, fratello» disse rivolgendosi a Loras. «Credo proprio che nel giro di pochi anni il mio prode sposo ti disarcionerà.»

Le sue tre cugine si mostrarono d'accordo, e quella piccola infelice di lady Bulwer cominciò a saltellare canterellando: "Tommen sarà il campione, il campione, il campione".

«Quando sarà diventato un uomo» puntualizzò Cersei.

I sorrisi sui loro volti avvizzirono come rose bacciate dal gelo. La vecchia septa dalla faccia butterata fu la prima a inginocchiarsi. Tutti gli altri la seguirono, tranne la reginetta e suo fratello.

Tommen non parve notare l'improvviso cambio di atmosfera. «Madre, mi hai visto?» Traboccava di eccitazione. «Ho rotto la lancia sullo scudo e la sacca non mi ha mai colpito!»

«Ti stavo osservando dall'altra parte del cortile. Sei stato bravissimo. Non mi aspettavo nulla di meno da te. Hai i tornei e le giostre nel sangue. Un giorno sarai il re dell'arena, come lo fu tuo padre.»

«Nessun uomo lo potrà superare.» Margaery Tyrell rivolse alla regina un sorriso di falsa modestia. «Non sapevo che re Robert fosse così bravo alla quintana. Ti prego, vostra grazia, dicci: quali tornei ha vinto? Quali grandi cavalieri ha disarcionato? So che il re amerebbe ascoltare storie sulle vittorie del padre.»

Una vampata di rossore si diffuse sul collo di Cersei. La ragazza l'aveva incastrata. Robert Baratheon era stato un lanciere mediocre. Ai tornei aveva sempre preferito la mischia, dove poteva battere a sangue gli altri uomini con l'ascia smussata o con la mazza da guerra. In realtà, quando aveva parlato pensava a Jaime, non a Robert. "Non è da me commettere simili errori."

«Robert vinse il torneo del Tridente» fu costretta a dire Cersei. «Sconfisse il principe Rhaegar e dichiarò me la sua regina d'amore e di bellezza.» Non lasciò a Margaery il tempo di replicare. «Ser Osmund, aiuta cortese-

mente mio figlio a togliersi l'armatura. Ser Loras, seguimi, ho bisogno di conferire con te.»

Il Cavaliere di Fiori dovette accodarsi a lei da bravo cucciolo qual era. Cersei attese che fossero sulla scalinata che saliva a serpentina prima di riprendere a parlare. «Di chi è stata la bella idea della quintana, dimmi?»

«Di mia sorella» ammise. «Ser Tallad, ser Dermot e ser Portifer stavano gareggiando alla quintana e la regina ha suggerito che magari sua grazia poteva avere voglia di cimentarsi.»

"La chiama così per indispettirmi." «E tu che parte hai svolto?»

«Ho aiutato sua grazia a indossare l'armatura e gli ho mostrato come mettere la lancia in resta» rispose ser Loras.

«Quel cavallo è troppo grande per lui. E se fosse caduto? E se la sacca di sabbia gli avesse sfondato la testa?»

«I lividi e le labbra spaccate si addicono a un cavaliere.»

«Comincio a capire perché tuo fratello è storpio.» Commento più che sufficiente a cancellare l'eterno sorrisetto dalla sua faccia da bellimbusto, con grande piacere di Cersei. «Forse mio fratello non ti ha spiegato bene i tuoi doveri, ser. Sei qui per proteggere mio figlio dai suoi nemici. Addestrarlo per affinare le sue qualità cavalleresche è un compito del maestro d'armi.»

«La Fortezza Rossa non ne ha uno da quando Aron Santagar è stato ucciso nella sommossa del pane» rispose ser Loras, con una punta di rimprovero nella voce. «Sua grazia ha quasi nove anni ed è ansioso di apprendere. Alla sua età dovrebbe essere scudiero. Qualcuno gli deve pur insegnare.»

"Qualcuno lo farà, ma non sarai certo tu." «Dimmi un po', ser, tu di chi sei stato scudiero?» gli chiese dolcemente Cersei. «Forse di lord Renly?»

«Ho avuto questo onore.»

«Infatti, mi pareva.»

Cersei aveva notato quanto potevano diventare stretti i legami che si creavano tra i cavalieri e gli scudieri al loro servizio. Non voleva che Tommen si affezionasse a Loras Tyrell. Il Cavaliere di Fiori non era tipo da cui prendere esempio. «Sono stata negligente. Con un regno da governare, una guerra da combattere e un padre di cui onorare il lutto, ho tralasciato la fondamentale questione di nominare un nuovo maestro d'armi. Rimedierò al più presto.»

Ser Loras si scostò un ricciolo ribelle dalla fronte. «Sua maestà non troverà un uomo che abbia nemmeno la metà delle mie capacità con la spada e la lancia.»

"Che umiltà!" «Tommen è il tuo re, non il tuo scudiero. Il tuo dovere è combattere e morire per lui, se necessario. Nient'altro.»

Lo lasciò sul ponte levatoio che attraversava il fossato asciutto, con il suo fondo irto di punte di ferro.

Entrò nel Fortino di Maegor da sola. "Ma dove trovo un maestro d'armi?" rimuginava mentre saliva i gradini per recarsi nei suoi appartamenti. Dopo avere respinto ser Loras, non poteva rivolgersi a nessuno dei cavalieri della guardia reale: sarebbe stato come spargere sale su una ferita, oltre che irritare Alto Giardino. "Ser Tallad? Ser Dermot? Dovrà pur esserci qualcuno." Tommen si stava affezionando al suo nuovo protettore, e intanto Osney Kettleblack si stava rivelando molto meno capace con la giovane Margaery di quanto lei aveva sperato. Inoltre, aveva in mente altri piani per suo fratello Osfryd. Era un vero peccato che il Mastino fosse stato inghiottito dalla guerra. Tommen aveva sempre avuto paura della voce dura di Sandor Clegane e del suo volto ustionato, inoltre il suo atteggiamento sprezzante sarebbe stato l'antidoto perfetto alla leziosa cavalleria di Loras Tyrell.

"Aron Santagar era dorniano" ricordò Cersei. "Potrei rivolgermi a Dorne. Secoli di sangue e guerra dividono Lancia del Sole da Alto Giardino. Sì, un dorniano potrebbe soddisfare a meraviglia le mie esigenze. Devono esserci delle buone spade a Dorne."

Quando Cersei entrò nel solarium, vi trovò lord Qyburn che leggeva accanto a una delle finestre. «Compiacendo vostra grazia, ho notizie.»

«Altri complotti e tradimenti?» domandò la regina. «Ho avuto una giornata lunga e faticosa. Cerchiamo di fare presto.»

Qyburn sorrise con comprensione. «Come desideri. Si dice che l'arconte di Tyrosh abbia fatto delle offerte a Lys, volte a porre fine alla guerra commerciale attualmente in corso tra le due città. Girava voce che Myr stesse per entrare nel conflitto a fianco di Tyrosh, ma senza la compagnia dorata gli abitanti di Myr non ritenevano di...»

«Quello che credono gli abitanti di Myr non mi riguarda.» Le città libere erano eternamente in lotta le une contro le altre. I loro continui tradimenti e successive alleanze significavano ben poco per il continente occidentale. «Hai altre informazioni più importanti?»

«La rivolta degli schiavi ad Astapor pare che si sia estesa anche a Meereen. I marinai di una decina di navi diverse parlano di draghi...»

«Arpie. A Meereen ci sono le arpie.» Per qualche strano motivo se lo ri-

cordava. Meereen era un luogo remoto, sperduto, a est, oltre Valyria. «Lascia che gli schiavi si rivoltino. Perché dovrebbe importarmene? Noi qui nel continente occidentale non ne abbiamo. È tutto?»

«Ci sono altre notizie da Dorne che vostra grazia potrebbe trovare interessanti. Il principe Doran ha fatto imprigionare ser Daemon Sand, un bastardo che in passato è stato scudiero della Vipera Rossa.»

«Me lo ricordo.» Ser Daemon era stato tra i cavalieri dorniani che avevano accompagnato il principe Oberyn ad Approdo del Re. «Cos'ha fatto?»

«Ha chiesto che le figlie del principe Oberyn fossero liberate.»

«Peggio per lui.»

«Inoltre» continuò lord Qyburn «la figlia del cavaliere di Spottswood è stata data in moglie, inaspettatamente, a lord Estermont, ci fanno sapere i nostri amici a Dorne. È stata invitata a Pietre Verdi quella sera stessa e pare che le nozze siano già avvenute.»

«Un figlio illegittimo in grembo spiegherebbe tutto.» Cersei si mise a giocherellare con una ciocca di capelli. «Quanti anni ha la timida sposa?»

«Tredici, vostra grazia, mentre lord Estermont...»

«... deve averne una settantina, lo so bene.»

Gli Estermont erano imparentati con lei tramite Robert, il cui padre aveva preso in moglie una di loro in quello che doveva essere stato un impeto di lussuria, o forse di follia. Quando Cersei aveva sposato Robert, lady Estermont, sua madre, era morta da tempo, ma entrambi i fratelli della defunta si erano presentati per il matrimonio, fermandosi poi sei mesi alla Fortezza Rossa. In seguito, Robert aveva insistito per ricambiare la visita a Estermont, un'isoletta impervia al largo di Capo Furore. Quei quindici umidi, lugubri giorni trascorsi a Pietre Verdi erano stati per Cersei i più lunghi della sua giovane vita. Jaime aveva soprannominato il castello "Merda Verde". Espressione adottata anche da Cersei. Aveva trascorso le sue giornate osservando il regale marito andare a caccia con o senza il falcone, bere con gli zii e assestare colpi di mazza ai suoi cugini nel cortile del castello fino a farli svenire.

C'era anche una cugina, una giovane vedova ben piantata, con seni grandi come meloni, che aveva perso il marito e il padre nell'assedio di Capo Tempesta. «Suo padre è stato buono con me» raccontò Robert a Cersei «e quando eravamo piccoli giocavamo insieme.» Non gli ci volle molto per ricominciare a giocare insieme. Appena Cersei chiudeva gli occhi, il re sgattaiolava fuori per andare a consolare la povera creatura sola. Una notte

lo fece seguire da Jaime, per confermare i propri sospetti. Quando suo fratello tornò, le chiese se voleva che Robert morisse. «No» aveva risposto. «Lo voglio cornificato.» Le piaceva pensare che Joffrey fosse stato concepito proprio quella notte.

«Eldon Estermont ha preso in moglie una ragazza di cinquant'anni più giovane di lui» riassunse a beneficio di lord Qyburn. «Perché la cosa dovrebbe importarmi?»

Qyburn scrollò le spalle. «Non dico questo... ma Daemon Sand e quella ragazza di Santagar erano entrambi molto vicini alla figlia del principe Doran, Arianne, o almeno così vogliono farci credere i dorniani. Forse non significa nulla, ma ho ritenuto che vostra grazia dovesse esserne informata.»

«Ora lo sono.» Cersei stava perdendo la pazienza. «C'è altro?»

«Un'ultima cosa. Una questione di poco conto.» Qyburn le rivolse un sorriso di scusa, e le raccontò di uno spettacolo di burattini, molto in voga tra il popolino, in cui un regno di animali è governato da un branco di altezzosi leoni. «Man mano che il sedizioso racconto procede, i leoni diventano sempre più avidi e arroganti, finché non iniziano a divorare i loro stessi sudditi. Quando il nobile cervo muove delle obiezioni, i leoni divorano anche lui, e ruggiscono che è loro diritto, poiché sono i predatori più potenti.»

«E finisce così?» chiese Cersei divertita. Visto sotto la luce giusta, poteva essere una lezione salutare.

«No, maestà. Alla fine si schiude un uovo da cui fuoriesce un drago che incenerisce tutti i leoni.»

Quel finale faceva passare lo spettacolo di burattini dalla semplice insolenza al tradimento.

«Stupidi sciocchi. Solo degli stolti metterebbero a rischio le loro teste per un drago di legno.» Per un istante Cersei valutò la faccenda. «Manda qualche spia a questi spettacoli, che prendano nota di chi è presente. Se ci sono uomini di qualche rilevanza voglio conoscerne i nomi.»

«Cosa intendi fare, se posso essere così audace da chiedere?»

«I ricchi verranno multati. Metà del patrimonio dovrebbe essere sufficiente a dar loro una dura lezione e a rimpinguare le nostre casse, senza però rovinarli del tutto. A quelli troppo poveri si può far cavare un occhio, per avere assistito a un atto di tradimento. Per i burattinai la decapitazione.»

«Sono quattro. Forse vostra grazia potrebbe lasciarmene due per i miei

scopi. In particolare una donna sarebbe...»

«Ti ho dato Senelle» rispose bruscamente la regina.

«La povera ragazza purtroppo è... usurata.»

Cersei preferiva non pensarci. La servetta era andata da lei senza nutrire alcun sospetto, pensava di servirla e versarle da bere. Perfino quando Qyburn le aveva messo una catena al polso, sembrò non aver capito che cosa stesse accadendo. Quei ricordi mettevano ancora a disagio la regina. Le celle erano gelide. "Anche le torce tremavano. E quella orribile creatura che gridava nell'oscurità..." «Sì, puoi prenderti una donna. Due, se vuoi. Ma prima voglio avere quei nomi.»

«Ai tuoi comandi» disse Qyburn e si ritirò.

Fuori, stava tramontando il sole. Dorcas le aveva preparato un bagno. Cersei era piacevolmente immersa nell'acqua calda e stava pensando a cosa avrebbe detto ai suoi ospiti a cena, quando la porta si spalancò all'improvviso e Jaime fece irruzione, ordinando a Jocelyn e a Dorcas di uscire.

Ser Jaime appariva decisamente poco pulito, emanava un forte odore di cavallo. Con lui c'era anche Tommen. «Dolce sorella» esordì «il re ha bisogno di parlarti.»

Le trecce d'oro di Cersei fluttuavano nell'acqua della vasca. La stanza era avvolta dal vapore. Una goccia di sudore le scivolò lungo una guancia. «Tommen?» disse, in tono pericolosamente vellutato. «Che c'è ora?»

Il bambino arretrò, conoscendo quel tono di voce.

«Sua grazia vuole il suo destriero bianco domani» rispose Jaime. «Per la lezione di giostra.»

Cersei si mise seduta nella vasca. «Niente giostra domani.»

«Invece sì.» Tommen sorse il labbro inferiore. «Devo esercitarmi ogni giorno.»

«E lo farai» dichiarò la regina «quando avrai un vero maestro d'armi che si occupi di te.»

«Non voglio un vero maestro d'armi. Io voglio ser Loras.»

«Hai un'opinione troppo alta di quel ragazzo. La tua giovane moglie ti ha riempito la testa di sciocche vanterie sulla sua prodezza, lo so, ma Osmund Kettleblack è un cavaliere tre volte più valente di Loras.»

Jaime rise. «Non l'Osmund Kettleblack che conosco io.»

Cersei avrebbe voluto strangolarlo. "Forse dovrei ordinare a ser Loras di lasciarsi disarcionare da ser Osmund." Tanto bastò a far spegnere il luccichio negli occhi di Tommen. "Eleva l'incapace alle stelle, getta l'eroe alle stalle e tutti si prostreranno al tuo cospetto." «Ho mandato a chiamare un

dorniano per addestrarti» riprese Cersei. «I dorniani sono i migliori lancieri del regno.»

«Non è vero» controbatté Tommen. «E comunque non voglio uno stupido dorniano, voglio ser Loras. È un ordine.»

Jaime rise. "Il monco non mi aiuta neanche un po'. Pensa forse che sia divertente?" La regina schiaffeggiò l'acqua con rabbia. «Devo mandare a chiamare Pate? Tu a me non ordini nulla, Tommen. Io sono tua madre.»

«Sì, ma io sono il re. Margaery dice che tutti devono fare quello che dice il re. Voglio che domani mattina il mio destriero bianco sia sellato, in modo che ser Loras possa insegnarmi a giostrare. Voglio anche un gattino e non voglio più mangiare le barbabietole.» Incrociò le braccia.

Jaime stava ancora ridendo. La regina lo ignorò. «Tommen, vieni qui.»

Il ragazzino non si mosse.

«Hai forse paura?» sospirò Cersei. «Un re non deve mai mostrare di avere paura.» Il bambino si avvicinò alla vasca con gli occhi bassi. Cersei allungò una mano e gli accarezzò i riccioli dorati. «Re o no, sei ancora un bambino. Finché non avrai l'età per regnare, sarò io a governare. Imparerai a giostrare, te lo prometto, ma non con Loras. I cavalieri della guardia reale hanno doveri più importanti da compiere che giocare con un ragazzino. Chiedi al lord comandante. Non è forse così, ser?»

«Doveri importantissimi.» Jaime sorrise in modo vago. «Ad esempio, percorrere a cavallo il perimetro delle mura della città.»

Tommen pareva sull'orlo delle lacrime. «Almeno posso avere il gattino?»

«Forse» concesse la regina. «A patto che non senta più altre sciocchezze sulla giostra. Me lo prometti?»

Tommen strisciò i piedi sul pavimento. «Sì.»

«Bene. Adesso vai. I miei ospiti saranno qui tra poco.»

Tommen corse via, ma appena prima di uscire si voltò. «Quando sarò re, metterò fuori legge le barbabietole.»

Jaime richiuse la porta con il moncherino. «Vostra grazia» disse, quando furono soli. «Mi chiedo se sei ubriaca o semplicemente stupida.»

La regina batté di nuovo una mano sulla superficie dell'acqua, inzuppandogli i piedi. «Tieni a freno la lingua, oppure...»

«... oppure cosa? Mi rispedirai a ispezionare le mura della città?» Si sedette e incrociò le gambe. «Le tue stramaledette mura sono a posto. Mi sono arrampicato su ogni insulsa pietra, ho verificato tutte e sette le porte. Le cerniere della Porta di Ferro sono arrugginite. La Porta del Re e la Porta

del Fango devono essere sostituite dopo che Stannis gli si è avventato contro con i suoi arieti. Le mura sono resistenti come sempre... ma forse vostra grazia si è dimenticata che i nostri *fidati* amici di Alto Giardino si trovano già all'interno delle mura?»

«Non dimentico nulla» replicò Cersei, ripensando a una certa moneta d'oro, con una mano su una faccia e la testa di un re cancellata sull'altra. "Come ha fatto un miserabile avanzo di galera ad avere una moneta simile nascosta sotto il vaso da notte? Come può un uomo come Rugen possedere antiche monete d'oro di Alto Giardino?"

«Non avevo mai sentito parlare prima di un nuovo maestro d'armi. Dovrai cercare in lungo e in largo per trovare qualcuno che giostri meglio di Loras Tyrell. Ser Loras è...»

«So che cos'è. Non lo voglio vicino a mio figlio. E tu avresti fatto meglio a ricordargli i suoi doveri.» L'acqua del bagno si stava raffreddando.

«Conosce i suoi doveri, e non c'è lancia migliore...»

«Tu eri migliore, prima di perdere la mano. Ser Barristan, quando era giovane. Arthur Dayne era migliore e il principe Rhaegar non era certo da meno. Smettila di blaterare sulla fierezza del Cavaliere di Fiori. È solo un ragazzo.» Era stanca che Jaime le mettesse i bastoni fra le ruote. Nessuno ci aveva mai nemmeno provato con suo padre. Quando Tywin Lannister parlava, tutti obbedivano. Quando Cersei parlava, tutti si sentivano in dovere di consigliarla, contraddirla, qualcuno addirittura si rifiutava di fare quello che lei diceva. "E solo perché sono una donna. Perché non posso combattere contro di loro con una spada. Riservavano più rispetto a Robert di quanto non facciano con me, e Robert era un ubriacone senza cervello." Non lo avrebbe sopportato, soprattutto non da Jaime. "Devo liberarmi di lui e anche in fretta." Una volta, tanto tempo prima, aveva sognato che loro due avrebbero governato insieme i Sette Regni, ma Jaime era diventato più un ostacolo che un aiuto.

Cersei uscì dal bagno. L'acqua le gocciolò lungo le gambe e dai capelli. «Quando vorrò un consiglio da te, sarò io a chiedertelo. Adesso lasciami, ser. Devo vestirmi e prepararmi.»

«Hai ospiti a cena, lo so. E di quale nuovo complotto si tratta, questa volta? Ce ne sono talmente tanti che ho perso il conto.» Lo sguardo di Jaime si fermò sull'acqua che imperlava il pelo biondo tra le gambe della regina.

"Mi desidera ancora." «Ti struggi per quello che hai perso, fratello?»

Jaime sollevò lo sguardo. «Anch'io ti voglio bene, dolce sorella. Però sei

una sciocca. Una meravigliosa sciocca bionda.»

Quelle parole colpirono Cersei sul vivo. "Mi parlavi in modo ben diverso a Pietre Verdi, la notte in cui hai messo il seme di Joff dentro di me" pensò. «Vattene.» Gli voltò le spalle e restò ad ascoltare mentre se ne andava, armeggiando alla porta con il moncherino.

Mentre Jocelyn si accertava che tutto fosse pronto per la cena, Dorcas aiutò la regina a indossare l'abito nuovo. Righe di satin verde brillante si alternavano a strisce di sfarzoso velluto nero, e il corpetto aveva inserti di un elaborato pizzo nero di Myr. Le trine di Myr avevano un prezzo proibitivo, ma era necessario che una regina apparisse sempre al meglio, e quelle disgraziate delle sue lavandaie avevano fatto restringere molti dei suoi vecchi vestiti, così che ora non le andavano più. Fosse stato per lei le avrebbe fatte frustare per quella negligenza, ma Taena l'aveva convinta a essere clemente. «Il popolino ti amerà di più se sarai clemente» le aveva detto, così Cersei si era limitata a dedurre l'ammontare degli abiti dal salario delle donne, una soluzione certo molto più elegante.

Dorcas le passò uno specchio d'argento. "Ottimo" approvò, sorridendo alla propria immagine riflessa. Era piacevole non dover più portare il lutto. Il nero non le donava affatto. "È un peccato che non possa cenare con lady Merryweather" rifletté. Era stata una lunga giornata e lo spirito arguto di Taena le risollevava sempre l'umore. Era dai tempi di Melara Hetherspoon che non aveva un'amica così piacevole. Alla fine, Melara si era rivelata una piccola, avida intrigante, con idee che andavano ben oltre il suo ruolo a corte. "Non dovrei pensare male di lei. È morta e sepolta, ma mi ha insegnato a non fidarmi di nessuno... tranne di Jaime."

Quando raggiunse gli ospiti nel suo soggiorno privato, questi avevano già iniziato a tracannare coppe di vino speziato. Cersei notò la brocca mezza vuota. "Lady Falyse non solo sembra un pesce, beve anche come un pesce."

«Cara Falyse» esclamò Cersei, baciandola su una guancia «e prode ser Balman. Mi è dispiaciuto molto sentire della tua carissima madre. Come sta la nostra lady Tanda?»

Lady Falyse pareva sul punto di scoppiare in lacrime. «Vostra grazia è molto cortese a informarsi. Mia madre si è fratturata il femore nella caduta, dice maestro Frenken. Lui ha fatto tutto ciò che ha potuto. Ora noi preghiamo, ma...»

"Pregate quanto volete, sarà morta comunque prima della luna nuova." Le donne anziane come Tanda Stokeworth non sopravvivevano alla frattu-

ra del femore. «Aggiungerò le mie preghiere alle tue» disse Cersei. «Lord Qyburn mi ha raccontato che lady Tanda è stata sbalzata da cavallo.»

«Il sottopancia della sella si è strappato mentre stava cavalcando» spiegò ser Balman Byrch. «Lo stalliere avrebbe dovuto accorgersi che la cinghia era usurata. È stato punito per questo.»

«Severamente, spero.» La regina si sedette e fece segno ai suoi ospiti di accomodarsi. «Desideri un'altra coppa di vino, Falyse? Ti è sempre piaciuto, se non sbaglio.»

«È gentile da parte tua ricordarlo, maestà.»

"Come potrei dimenticarmene?" pensò Cersei. "Secondo Jaime, era sorprendente che tu non pisciassi a getto continuo." «Come è andato il viaggio?»

«Scomodo» si lamentò Falyse. «Pioggia quasi tutto il giorno. Pensavamo di dormire a Rosby, ma il giovane castellano di lord Gyles ci ha rifiutato ospitalità.» Tirò su col naso. «Ricorda quello che ti dico: quando Gyles morirà, quello spregevole bastardo se la svignerà con il suo oro. Sarebbe capace di reclamare perfino le terre e il rango di lord, sebbene per diritto Rosby dovrebbe venire in eredità a noi. La lady mia madre era zia della sua seconda moglie, terza cugina dello stesso Gyles.»

"Il tuo emblema è un agnello, mia lady, o una scimmia avida?" pensò Cersei. «Lord Gyles minaccia di morire da quando lo conosco, ma è ancora tra noi e ci resterà per molti anni, spero.» Sorrise cortesemente. «Non ho dubbi che ci spedirà tutti sotto terra prima di lui con un colpo di tosse.»

«È molto probabile» concordò ser Balman. «Ma il castellano di Rosby non è stato l'unico fastidio, vostra grazia. Lungo la strada abbiamo anche incontrato dei briganti. Sudice creature, con scudi di pelle e asce. Alcuni avevano delle stelle cucite sui farsetti, stelle sacre a sette punte, ma avevano comunque un'aria minacciosa.»

«Sono certa che fossero anche infestati di pidocchi» aggiunse Falyse.

«Si fanno chiamare *Reietti*» spiegò Cersei. «Sono un vero flagello per il regno. Il nostro nuovo Alto Septon dovrà occuparsene, una volta incoronato. Altrimenti dovrò pensarci io.»

«Vostra grazia, quindi l'Alto Septon è già stato scelto?» chiese Falyse.

«No» dovette ammettere la regina. «Stava per essere scelto septon Ollidor, quando alcuni di quei Reietti lo hanno seguito in un bordello e l'hanno trascinato fuori in strada nudo. Ora la scelta più probabile è septon Luceon, anche se i nostri amici sull'Alta Collina dicono che gli mancano ancora alcuni voti per raggiungere il quorum.»

«Possa la Vecchia guidare la scelta con la sua dorata luce di saggezza» declamò lady Falyse in tono devoto.

Ser Balman si agitò sulla sedia. «Maestà, si tratta di una faccenda spinosa, ma... affinché equivoci non avvelenino i rapporti tra di noi, devi sapere che né la mia cara moglie né sua madre hanno avuto nulla a che vedere con la scelta del nome di quel piccolo bastardo. Lollys è una creatura dalla mente semplice e suo marito è dotato di un umorismo becero. Avevo detto a ser Bronn di scegliere un nome più adatto per un bambino. Lui ha riso.»

La regina sorseggiò un po' di vino e intanto studiava ser Balman. In passato, era stato un giostratore di fama e uno dei cavalieri più affascinanti dei Sette Regni. Poteva ancora vantare un notevole paio di baffi ma per il resto non era invecchiato bene. I capelli biondi e ondulati presentavano una forte stempiatura, e la pancia premeva sempre più inesorabilmente contro il farsetto. "Come burattino lascia molta a desiderare" valutò Cersei. "Ma potrebbe comunque rivelarsi utile." «Tyrion era un nome da re prima ancora che arrivassero i draghi. Il Folletto l'ha disonorato, ma forse questo bambino potrà ridargli lustro.» "Se il bastardo vivrà abbastanza a lungo." «So che non è colpa vostra. Lady Tanda è come la sorella che non ho mai avuto, e voi...» Le si incrinò la voce. «Perdonatemi, vivo nel terrore.»

Falyse aprì e richiuse la bocca, proprio come uno stupido pesce. «Nel... terrore, vostra grazia?»

«Da quando Joffrey è morto, non sono più stata in grado di dormire una notte intera.» Cersei riempì i calici di vino speziato. «Amici miei... perché voi siete miei amici, vero? E di re Tommen?»

«Quel caro ragazzo» proclamò ser Balman. «Vostra grazia, il motto di Casa Stokeworth è "Orgogliosi di essere fedeli".»

«Ce ne fossero di più come voi, mio buon ser. Parlando apertamente, sappiate che nutro dubbi molto seri su ser Bronn delle Acque Nere.»

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. «Quell'uomo è un insolente, vostra grazia» disse Falyse. «Maleducato e sboccato.»

«Non è un vero cavaliere» aggiunse ser Balman.

«No.» Cersei sorrise, solo per lui. «E tu sei un uomo che sa riconoscere un vero cavaliere. Ricordo di averti visto giostrare... in quale torneo era che hai combattuto così valorosamente...»

Ser Balman sorrise con modestia. «Parli forse di Duskendale, sei anni fa? No, tu non c'eri, altrimenti saresti di certo stata incoronata regina d'amore e di bellezza. Fu forse durante il viaggio a Lannisport dopo la ribellione dei Greyjoy? Quella volta disarcionai svariati cavalieri...»

«Sì, fu allora.» Il volto della regina s'incupì. «Il Folletto è sparito la notte in cui morì mio padre, lasciando dietro di sé due onesti carcerieri immersi in una pozza di sangue. Alcuni sostengono che sia fuggito attraverso il Mare Stretto, ma non ne sono sicura. Il nano è scaltro. Forse è ancora qui nei paraggi, a progettare altri omicidi. Forse un amico lo sta ospitando.»

«Bronn?» Ser Balman si lisciò i folti baffi.

«Lui è sempre stato dalla parte del Folletto. Solo lo Sconosciuto sa quanti uomini ha mandato all'inferno per ordine di Tyrion.»

«Maestà, credo che se fosse arrivato nelle nostre terre sarebbe stato notato» disse ser Balman.

«Mio fratello è piccolo di statura, sembra fatto apposta per stare nascosto e in agguato.» Cersei alzò una mano in modo che se ne notasse il tremito. «Il nome di un bambino è una cosa di poco conto... ma se l'insolenza non viene punita finisce per alimentare la ribellione. E quest'uomo, Bronn, sta raccogliendo attorno a sé dei mercenari, mi ha riferito Qyburn.»

«Ha preso al suo servizio quattro cavalieri» precisò Falyse.

Ser Balman sbuffò. «La mia cara moglie li lusinga a chiamarli cavalieri. Sono volgari mercenari, senza una goccia di nobiltà da spartirsi in quattro.»

«Proprio come temevo. Bronn sta radunando uomini per conto del nano. Possano i Sette salvare mio figlio. Il Folletto assassinerà anche lui, come ha già fatto con suo fratello Joffrey.» Gemette. «Amici, metto il mio onore nelle vostre mani... ma cos'è mai l'onore di una regina paragonato ai timori di una madre?»

«Apriti con noi, vostra grazia» la rassicurò ser Balman. «Le tue parole non usciranno da questa stanza.»

Cersei si protese verso di lui e gli strinse una mano. «Io... dormirei più facilmente se sapessi che ser Bronn ha avuto... un incidente... magari durante una battuta di caccia.»

«Un incidente...» Ser Balman considerò la cosa per un istante. «Mortale?»

"No, idiota, sarà sufficiente che si spezzi l'unghia del mignolo." Cersei fu costretta a mordersi il labbro. "Ho nemici ovunque e i miei amici sono degli stupidi". «Ti prego, ser» mormorò «non farmi dire...»

«Ho capito.» Ser Balman sollevò una mano.

"Una rapa ci sarebbe arrivata prima." «Sei un vero cavaliere, ser. La risposta alle preghiere di una madre spaventata.» Cersei gli concesse un bacio. «Fallo rapidamente, te ne prego. Al momento Bronn ha solo pochi

uomini con sé, ma se non agiamo ne radunerà di certo altri.» Concesse un bacio anche a Falyse. «Non lo dimenticherò mai, amici miei. E siete degni eredi di Stokeworth, "Orgogliosi di essere fedeli". Quando tutto sarà concluso, troveremo un marito migliore per Lollys. Avete la mia parola.» "Magari un Kettleblack." «Noi Lannister ripaghiamo sempre i nostri debiti.»

Il resto fu solo vino speziato, barbabietole al burro, pane appena sfornato, luccio in crosta di erbe e costate di cinghiale. Dalla morte di Robert, Cersei aveva cominciato ad apprezzare moltissimo il cinghiale. Né le dispiaceva la compagnia di altri commensali, per quanto Falyse non facesse altro che sfoderare sorrisi pieni di falsità e ser Balman fosse tronfio come un tacchino che fa la ruota. Riuscì a sbarazzarsi di loro solo dopo la mezzanotte. Ser Balman non era uomo da tirarsi indietro dall'ordinare un'ennesima caraffa e la regina non ritenne prudente rifiutare.

"Avrei potuto permettermi di assoldare un senza-faccia per la metà di quello che ho speso in vino speziato" valutò Cersei quando finalmente se ne furono andati.

A quell'ora suo figlio dormiva da un pezzo, ma prima di ritirarsi nelle sue stanze Cersei andò comunque a controllarlo. Fu sorpresa di trovare, accoccolati accanto a lui, tre gattini neri. «E quelli da dove sono spuntati?» chiese a ser Meryn Trant, di guardia fuori dalla camera da letto reale.

«Glieli ha regalati la reginetta. Voleva dargliene solo uno, ma lui non è riuscito a scegliere quale gli piaceva di più.»

"Sempre meglio che tirarli fuori dalla pancia della loro mamma con un pugnale, immagino." I goffi tentativi di seduzione di Margaery erano così ovvi da essere ridicoli. "Tommen è troppo piccolo per i baci, così lei gli dà dei gattini." Cersei però avrebbe preferito che non fossero neri. "I gatti neri portano sfortuna, come ha scoperto la figlioletta di Rhaegar in questo stesso castello. Sarebbe stata mia figlia, se il Re Folle non si fosse macchiato di quella beffa crudele ai danni di mio padre." Solo la follia poteva aver spinto Aerys Targaryen a rifiutare la figlia di lord Tywin, e a prendere invece il figlio nella guardia reale, per poi far sposare il proprio figlio a una fragile principessa dorniana con gli occhi neri e il petto gracile.

Il ricordo di quel rifiuto bruciava ancora, perfino dopo tutti quegli anni. Molte notti Cersei aveva osservato il principe Rhaegar nel salone, mentre suonava le corde argente dell'arpa con le sue dita affusolate ed eleganti. Si era mai visto uomo più bello? "Era più che un uomo, però. Il suo sangue era quello dell'antica Valyria, il sangue dei draghi e degli dèi." Quando

Cersei era ancora una bambina, suo padre le aveva promesso che lo avrebbe sposato. Non poteva avere più di sei o sette anni. «Non farne parola con nessuno, piccola mia» le aveva detto, con quel suo sorriso segreto che solamente Cersei sapeva vedere. «Fino a quando sua grazia non concederà il suo assenso al matrimonio deve restare il nostro segreto.» E così era stato, anche se una volta Cersei aveva fatto un disegno che la ritraeva mentre volava assieme a Rhaegar su un drago, le braccia strette attorno al petto del principe. Quando Jaime l'aveva scoperto, Cersei gli aveva detto che quelle due figure erano la regina Alysanne e il re Jaehaerys.

La prima volta che finalmente era riuscita a vedere il principe in carne e ossa aveva dieci anni, in occasione del torneo che suo padre aveva organizzato per dare il benvenuto a re Aerys nella parte occidentale del regno. Gli spalti per gli spettacoli erano stati eretti sotto le mura di Lannisport e le acclamazioni del popolino erano riecheggiate per tutto Castel Granito come un rombo di tuono. "Acclamarono mio padre con una veemenza doppia rispetto a quella che riservarono al re" ricordò "eppure fu soltanto la metà di quella che venne tributata al principe Rhaegar."

All'epoca Rhaegar Targaryen aveva solo diciassette anni, e aveva appena ricevuto l'investitura a cavaliere. Indossava un'armatura nera sopra una cotta di maglia dorata, mentre avanzava al piccolo galoppo verso la lizza. Dal suo elmo ondeggiavano lunghe strisce di seta rossa, oro e arancione, simili a fiamme. Due degli zii di Cersei caddero davanti alla lancia del principe, così come una decina dei migliori giostratori di suo padre, il fiore guerriero dell'Occidente. Quella sera il principe suonò l'arpa e la fece piangere. Quando gli era stata presentata, Cersei rischiò quasi di annegare nei suoi malinconici occhi viola. "Lo hanno fatto soffrire" ricordò di avere pensato "ma quando saremo sposati io guarirò le sue ferite." Vicino a Rhaegar, perfino l'attraente Jaime pareva un ragazzino maldestro. "Il principe sarà il mio sposo" aveva pensato Cersei, stordita dall'eccitazione "e quando il vecchio re morirà, io sarò la sua regina." Prima del torneo, sua zia le aveva confidato la notizia. «Devi essere particolarmente bella» le aveva detto lady Genna sistemandole il vestito «perché al banchetto di chiusura verrà annunciato il tuo fidanzamento con il principe Rhaegar.»

Cersei era stata così felice quel giorno. Altrimenti non avrebbe mai osato recarsi nella tenda di Maggy la Rana. Lo aveva fatto solo per dimostrare a Jeyne e a Melara che una leonessa non teme nulla. "Stavo per diventare regina. Perché mai una regina avrebbe dovuto temere una vecchia megera?" Era trascorso moltissimo tempo, eppure il ricordo di quella profezia

continuava a farle venire la pelle d'oca. "Jeyne fuggì dalla tenda urlando" ricordò "invece Melara restò e anch'io. Le lasciammo assaggiare il nostro sangue e ridemmo delle sue stupide predizioni che non avevano alcun senso." Cersei stava per diventare la moglie del principe Rhaegar, a dispetto di ciò che diceva quella donna. Suo padre glielo aveva promesso, e la parola di Tywin Lannister era oro.

Ma le risate di Cersei si spensero con la fine del torneo. Non ci fu alcun banchetto di chiusura, nessun brindisi per festeggiare il fidanzamento tra Cersei Lannister e il principe Rhaegar Targaryen. Solo gelidi silenzi e occhiate ancora più glaciali tra il re e suo padre. In seguito, quando Aerys, suo figlio e tutti i loro prodi cavalieri se ne furono andati da Castel Granto, la piccola Cersei in lacrime, senza capire, era corsa dalla zia. «Tuo padre ha proposto l'accordo» le confessò lady Genna «ma Aerys si è rifiutato di prenderlo in considerazione. "Sei il mio miglior servitore, Tywin" gli ha detto il re "ma un uomo non fa sposare il proprio erede alla figlia di un servitore." Asciugati quelle lacrime, piccola. Hai mai visto piangere un leone? Tuo padre ti troverà un altro uomo, migliore di Rhaegar.»

Ma la zia aveva mentito e suo padre non aveva mantenuto la parola, proprio come stava facendo Jaime in quel momento. "Mio padre non mi ha affatto trovato un uomo migliore di Rhaegar. Mi ha gettato in pasto a Robert, e la maledizione di Maggy è sbocciata come un fiore avvelenato." Se avesse sposato Rhaegar, come avevano decretato gli dèi, mai e poi mai lui avrebbe rivolto il proprio sguardo alla ragazza-lupo. "Oggi Rhaegar sarebbe ancora il nostro re e io sarei la sua regina e la madre dei suoi eredi."

Cersei non aveva mai perdonato Robert per averlo ucciso nella battaglia del Tridente.

D'altra parte, i leoni non erano fatti per perdonare. Come di lì a poco avrebbe scoperto ser Bronn delle Acque Nere.

BRIENNE

Fu Hyle Hunt a insistere perché prendessero le teste. «Tarly le vorrà appendere sulle mura.»

«Non abbiamo catrame» gli fece notare Brienne. «La carne andrà in putrefazione. Lascia perdere.» Non voleva viaggiare nel buio della foresta di pini portandosi dietro le teste degli uomini che aveva ucciso.

Hunt non volle darle ascolto. Spiccò le teste dal collo con tre colpi netti, poi le legò assieme per i capelli e se le appese alla sella. Brienne non poté

far altro che fingere che non ci fossero, ma alle volte, soprattutto la notte, si sentiva i loro occhi morti puntati sulla schiena e una volta sognò di averle udite bisbigliare tra loro.

Faceva freddo ed era umido sulla Punta della Chela Spezzata, mentre ripercorrevano la strada dalla quale erano venuti. Alcuni giorni pioveva, altri minacciava soltanto. Non stavano mai al caldo. Anche quando si accampavano, era difficile trovare abbastanza legna asciutta per accendere un falò.

Quando raggiunsero le porte di Maidenpool, erano assediati da uno sciame di mosche, un corvo aveva mangiato gli occhi di Shagwell, e le teste di Pyg e Timeon brulicavano di vermi. Da parecchio tempo, ormai, Brienne e Podrick cavalcavano a distanza dai macabri trofei, per lasciarsi alle spalle il tanfo della decomposizione. Ser Hyle sosteneva di avere perso il senso dell'olfatto. «Seppelliscile» gli diceva Brienne, tutte le volte che si accampavano per la notte, ma Hunt era più testardo di un mulo. "Probabilmente dirà a lord Randyll che li ha ammazzati tutti e tre lui."

Bisogna riconoscere, però, che il cavaliere non fece nulla del genere.

«Lo scudiero balbuziente ha lanciato un sasso» spiegò Hunt quando lui e Brienne vennero condotti alla presenza di Tarly, nel cortile del castello di Mooton. Le teste erano state consegnate a un uomo d'armi della guardia, con l'ordine di farle pulire, immergere nel catrame e quindi sistemarle sopra il portale. «La ragazza con la spada, qui, ha fatto il resto.»

«Tutti e tre?» Lord Randyll era incredulo.

«Da come combatte, avrebbe potuto farne fuori altrettanti.»

«E la giovane Stark?» Tarly chiese a Brienne. «L'avete trovata?»

«No, mio lord.»

«E invece hai ammazzato tre ratti. Ti sei divertita?»

«No, mio lord.»

«Peccato. Va bene, hai avuto il tuo battesimo del sangue. Hai dimostrato quello che volevi dimostrare. È arrivato per te il momento di togliere la cotta di maglia e di indossare nuovamente abiti più consoni al tuo sesso. Ci sono tre navi in porto e una si fermerà a Tarth. Ti farò imbarcare su quella.»

«Grazie, mio lord, ma non posso accettare.»

L'espressione di lord Tarly diceva chiaramente che nulla gli sarebbe piaciuto di più che issare anche la testa di Brienne su una picca ed esporla sulla porta della città di Maidenpool assieme a quelle di Timeon, Pyg e Shagwell. «Quindi hai intenzione di continuare con questa follia?»

«Ho intenzione di trovare lady Sansa Stark.»

«Se posso, mio signore» intervenne ser Hyle. «L'ho vista combattere con i Guitti Sanguinari. È più forte della maggior parte degli uomini, e veloce...»

«È la spada che è veloce» scattò Tarly. «È una caratteristica dell'acciaio di Valyria. Più forte della maggior parte degli uomini? Aye. La donzella è un'aberrazione di natura, lungi da me il solo pensiero di negarlo.»

"Non piacerò mai a gente come lui" pensò Brienne "qualsiasi cosa io faccia." «Mio lord, può darsi che Sandor Clegane sappia qualcosa della ragazza. Se riuscissi a trovarlo...»

«Clegane è diventato un fuorilegge. Adesso viaggia con Beric Dondarrion, pare. Oppure no, la storia cambia a seconda di chi la racconta. Mostrami dove si nascondono. Aprirò loro il ventre con sommo piacere, tirerò fuori le viscere e le brucerò. Abbiamo impiccato decine di fuorilegge, ma i capi continuano a sfuggirci. Clegane, Dondarrion, il prete rosso e ora questa donna di Stoneheart... Come pensi di trovarli, dal momento che non ci riesco nemmeno io?»

«Mio lord, io...» Brienne non aveva una buona risposta. «L'unica cosa che posso fare è tentare.»

«Allora tenta. Hai la lettera, non hai bisogno della mia autorizzazione, ma te la concedo comunque. Se sarai fortunata, tutto quello che ci guadagnerai saranno delle vesciche sul culo. Altrimenti, forse Clegane ti lascerà in vita dopo che lui e il suo branco avranno finito di stuprarti. Allora potrai tornare strisciando a Tarth con un cane bastardo piantato nella pancia.»

Brienne ignorò l'offesa. «Mio signore, quanti uomini ha il Mastino?»

«Sei, sessanta, seicento. Anche qui, la versione cambia.» Randyll Tarly cominciò a divagare. Chiaramente ne aveva abbastanza di quella conversazione.

«Se il mio scudiero e io potessimo implorarti di godere della tua ospitalità...»

«Implorate quanto vi pare. Non vi ospiterò sotto il mio tetto.»

Ser Hyle Hunt fece un passo avanti. «Mio lord, mi era parso di capire che fosse ancora il tetto di lord Mooton.»

Tarly gli lanciò uno sguardo velenoso. «Mooton ha il coraggio di un verme. Non nominarlo in mia presenza. Per quel che riguarda te, mia lady, si dice che tuo padre sia un brav'uomo. Se è così, lo compiango. Alcuni uomini hanno la benedizione di avere figli maschi, altri figlie femmine. Ma nessun uomo merita la maledizione di una figlia come te. Viva o morta, lady Brienne, non tornare mai più a Maidenpool. Non finché sarò io a

comandare.»

"Le parole sono vento" Brienne disse tra sé e sé. "Non possono ferirti. Lascia che ti scivolino addosso." «Ai tuoi ordini, mio lord» tentò di dire, ma Tarly se ne era già andato. Brienne si allontanò dal cortile come una sonnambula, senza sapere dove fosse diretta.

Ser Hyle le si affiancò. «Ci sono delle locande.»

Scosse la testa. Non voleva parlare con Hyle Hunt.

«Ricordi l'Oca Puzzolente?»

L'odore di quel posto impregnava ancora il mantello di Brienne. «Perché?»

«Incontriamoci lì domani, a mezzogiorno. Mio cugino Alyn è stato uno di quelli inviati a cercare il Mastino. Parlerò con lui.»

«E perché dovresti?»

«Perché no? Se riuscirai là dove Alyn ha fallito, potrò prenderlo in giro per anni.»

C'erano ancora delle locande a Maidenpool, ser Hyle non sbagliava. Alcune erano state bruciate durante i vari saccheggi e non erano ancora state ricostruite. Quelle rimaste erano invase da uomini del contingente di lord Tarly. Brienne e Podrick le passarono tutte quel pomeriggio, ma non trovarono neanche un letto.

«Ser? Mia signora?» disse Podrick mentre il sole stava calando. «Ci sono le navi. A bordo ci sono dei letti. Amache o cuccette.»

Gli armati di lord Randyll si aggiravano anche sulle banchine del porto, fitti come mosche sulle teste mozzate dei tre Guitti Sanguinari, ma uno di loro conosceva Brienne di vista e la lasciò passare. I pescatori del luogo stavano fissando gli ormezzi per la notte e berciavano senza sosta, offrendo il pescato della giornata. Ma l'interesse di Brienne era per i vascelli più grandi che solcavano le acque tempestose del Mare Stretto. In porto c'era una mezza dozzina di scafi, mentre una galea chiamata *La figlia del Titano* si stava allontanando per sfruttare l'alta marea. Brienne e Podrick Payne fecero il giro delle navi rimaste. Il capitano della *Ragazza di Città del Gabbiano* prese Brienne per una baldracca e intimò loro che la sua nave non era un postribolo, un fiociniere sulla baleniera *Ibbenese* si offrì di comprare il ragazzo, ma altrove ebbero più fortuna. Brienne acquistò un'arancia per Podrick sulla *Seastrider*, una caracca appena rientrata da Vecchia Città, con rotta Tyrosh, Pentos e Duskendale. «La prossima tappa è Città del Gabbiano» la informò il capitano. «Poi da lì circumnavigheremo le Dita per far vela verso Sisterton e Porto Bianco, tempeste permettendo.

È una nave pulita, meno ratti che sulle altre, e poi a bordo avremo uova fresche e burro appena fatto. Signora, cerchi un passaggio per il Nord?»

«No.» "Non ancora." Brienne era tentata, ma...

Mentre si dirigevano alla banchina successiva, Podrick strascicò i piedi e disse «Ser? Mia signora? E se la mia lady stesse andando a casa? L'altra lady, intendo, ser. Lady Sansa.»

«La sua casa è stata bruciata.»

«Fa lo stesso. I suoi dèi sono là, a Grande Inverno. E gli dèi non possono morire.»

"Gli dèi non possono morire, ma le ragazze sì." «Timeon era un uomo crudele e un assassino, ma non credo che abbia mentito riguardo al Mastino. Non possiamo andare a nord, finché non lo sapremo per certo. Ci saranno altre navi.»

All'estremità orientale del porto trovarono finalmente un posto per la notte, a bordo della *Signora di Myr*, una galea commerciale in disarmo dopo un naufragio. Aveva perduto l'albero maestro e metà della ciurma durante una tempesta, restando pericolosamente inclinata da un lato. Il capitano non aveva abbastanza conio per risistemarla, così fu più che felice di accettare qualche moneta da Brienne e permettere a lei e a Pod di dividere una cabina vuota.

Trascorsero una notte agitata. Brienne si svegliò tre volte. La prima quando iniziò a piovere e poi quando uno scricchiolio le fece pensare che Dick lo Svelto si stesse intrufolando per assassinarla. Si svegliò con il coltello in mano. Nell'oscurità della piccola cabina, dove non c'era spazio nemmeno per muoversi, le ci volle qualche istante per ricordare che Dick lo Svelto era morto. Quando finalmente riuscì a riaddormentarsi, sognò gli uomini che aveva ucciso. Le ballavano intorno, la prendevano in giro, la pungolavano mentre lei menava colpi con la spada. Li ridusse a brandelli sanguinolenti, ma loro continuavano a sciamarle intorno... Shagwell, Timeon e Pyg, *aye*, ma anche Randyll Tarly, Vargo Hoat e Ronnet Connington il Rosso. Ronnet teneva una rosa tra le dita. Quando gliela porse, lei gli staccò di netto la mano con un fendente.

Si svegliò in un bagno di sudore. Trascorse il resto della notte raggomitolata sotto la cappa, ascoltando la pioggia che batteva contro la tolda sopra la sua testa. Fu una brutta nottata, molto brutta. Di quando in quando le arrivava il rumore di un tuono lontano e Brienne pensava alla nave di Bravos, salpata con il favore della marea notturna.

La mattina successiva si recò all'Oca Puzzolente, svegliò la proprietaria, una donna dall'aspetto sciatto, e ordinò delle salsicce bisunte, pane fritto, mezza coppa di vino, una caraffa di acqua bollita e due tazze pulite. Mentre metteva l'acqua sul fuoco, la donna le rivolse uno sguardo furtivo. «Tu sei quella che è andata via con Dick lo Svelto. Mi ricordo di te. Ti ha dato qualche fregatura?»

«No.»

«Ti ha violentato?»

«No.»

«Ti ha rubato il cavallo?»

«No. Dick è morto, ucciso da alcuni fuorilegge.»

«Fuorilegge?» La donna parve più curiosa che dispiaciuta. «Ho sempre pensato che sarebbe finito sulla forca o che lo avrebbero mandato alla Barriera.»

Mangiarono il pane fritto e metà delle salsicce. Podrick Payne inaffiò la sua porzione con acqua mescolata a vino, mentre Brienne teneva fra le mani una coppa di vino cui aveva aggiunto dell'acqua, chiedendosi perché mai fosse andata lì. Hyle Hunt non era un vero cavaliere. Il suo volto onesto era solo la maschera di un guitto. "Non ho bisogno del suo aiuto, non ho bisogno della sua protezione e non ho bisogno di lui" si disse. "Magari non viene neppure. E dirmi di incontrarci qui è stata solo l'ennesima beffa."

Si stava alzando per andarsene, quando ser Hyle entrò. «Mia signora. Podrick.» Lanciò un'occhiata alle coppe e ai piatti con le salsicce mangiate per metà che si raffreddavano nel grasso quasi rappreso, e disse: «Per gli dèi, spero non abbiate mangiato quella roba».

«Che cosa mangiamo non sono fatti tuoi» ribatté Brienne. «Hai trovato tuo cugino? Che cosa ti ha detto?»

«Che Sandor Clegane è stato visto l'ultima volta a Padelle Salate, il giorno della razzia. Poi si è messo in marcia verso ovest, lungo il Tridente.»

Brienne aggrottò le sopracciglia. «Il Tridente è un fiume molto lungo.»

«Aye, ma non penso che il nostro Mastino si sia allontanato troppo dalla foce. A quanto pare, il continente occidentale non ha più attrattive per lui. A Padelle Salate era alla ricerca di una nave.» Ser Hyle estrasse dallo stivale un rotolo di pelle di pecora, poi spinse i piatti da parte e lo distese. Si rivelò essere una mappa. «Il Mastino ha fatto fuori tre degli uomini di suo fratello alla vecchia locanda all'incrocio, qui. Ha condotto la razzia su Pa-

delle Salate, qui.» Con il dito batté su Padelle Salate. «Potrebbe essere in trappola. I Frey sono qui, alle Torri Gemelle. Darry e Harrenhal sono a sud, dall'altra parte del Tridente, a ovest ha i Blackwood e i Bracken in lotta e lord Randyll è qui, a Maidenpool. La strada alta per la Valle di Arryn è chiusa per la neve, ammesso che riuscisse a battere i clan delle montagne. Per cui, dove potrebbe andare?»

«Se fosse con Dondarrion?»

«Non è con lui. Alyn ne è sicuro. Anche gli uomini di Dondarrion lo stanno cercando. Hanno sparso la voce che intendono impiccarlo per quello che ha fatto a Padelle Salate. Loro non c'entravano nulla. Lord Randyll sostiene che l'hanno fatto nella speranza di far rivoltare il popolo contro Beric e la sua confraternita. Ma finché il popolino continuerà a proteggerlo, lui non prenderà mai il Lord della Folgore. E poi c'è quest'altra banda, guidata da una certa lady Stoneheart... l'amante di lord Beric, a quanto si dice. Pare che i Frey l'abbiano impiccata, ma Dondarrion l'ha baciata e l'ha riportata in vita e adesso lei non può più morire, così come non può morire lui.»

Brienne studiò la mappa. «Se Clegane è stato visto per l'ultima volta a Padelle Salate, quello è il posto dove mettersi sulle sue tracce.»

«A Padelle Salate non è rimasto più nessuno, tranne un vecchio cavaliere che si nasconde nel castello, secondo Alyn.»

«Rimane comunque il posto più sensato da cui iniziare.»

«C'è un uomo» disse ser Hyle. «Un septon. Si è presentato alla mia porta il giorno prima che arrivassi tu. Si chiama Meribald. È un figlio del fiume, ed è vissuto tutta la vita qui. Parte domattina per fare il suo giro e si ferma sempre a Padelle Salate. Potremmo andare con lui.»

Brienne sollevò lo sguardo di scatto. «*Potremmo?*»

«Io vengo con voi.»

«No, tu non vieni con noi.»

«Bene, allora vado a Padelle Salate con septon Meribald. Tu e Podrick potete andare dove vi pare.»

«Non è che lord Randyll ti ha ordinato di nuovo di seguirmi?»

«Mi ha ordinato di stare lontano da te. Lord Randyll è dell'opinione che un bello stupro non ti farebbe male.»

«Allora perché vuoi venire con me?»

«Questo o tornare di servizio all'ingresso della città.»

«Se il tuo signore ti ha ordinato...»

«Non è più il mio signore.»

Quell'affermazione colse Brienne di sorpresa. «Non sei più al suo servizio?»

«Il lord mi ha informato di non avere più bisogno della mia spada, né della mia insolenza. Il che è lo stesso. Quindi, da oggi in poi mi godrò la vita avventurosa del cavaliere errante... anche se, qualora ritrovassimo Sansa Stark, immagino che saremmo ben ricompensati.»

"Oro e terre, ecco a cosa mira." «Intendo salvarla, non venderla» dichiarò Brienne. «Ho prestato giuramento.»

«Io non ricordo di averlo fatto.»

«Per questo non verrai con me.»

Partirono la mattina dopo, al levare del sole.

Un gruppo stravagante, a dir poco: ser Hyle su un cavallo sauro, Brienne in sella alla sua alta giumenta grigia, Podrick Payne in groppa a un ronzino ricurvo, septon Meribald che camminava al loro fianco appoggiandosi a una lunga asta di legno con la punta ferrata, seguito da un piccolo asino e da un enorme cane. L'asino trasportava un carico talmente pesante che Brienne temette che gli si spezzasse la schiena. «Cibo per i poveri e gli affamati delle terre dei fiumi» spiegò septon Meribald alle porte di Maidenpool. «Semi, noci e frutta secca, fiocchi d'avena, farina. pane d'orzo, tre forme di formaggio giallo dalla locanda di Porta dello Stolto, merluzzo salato per me, montone salato per Cane... ah, e anche del sale. Cipolle, carote, rape, due sacchi di fagioli, quattro di orzo e nove di arance. Ammetto di avere un debole per le arance. Queste le ho recuperate da un marinaio e temo che saranno le ultime fino alla prossima primavera.»

Septon Meribald non apparteneva ad alcun ordine, e nella gerarchia del Credo era poco al di sopra del rango più basso, quello di confratello questuante. Ce n'erano centinaia come lui, un esercito di straccioni il cui umile compito consisteva nell'arrancare da un fetido villaggio all'altro, tenere servizi religiosi, celebrare matrimoni e perdonare peccati. La gente da cui Meribald si recava aveva il dovere di ospitarlo e sfamarlo, ma per la maggior parte erano poveri come lui, quindi non poteva mai fermarsi a lungo per non metterli in difficoltà. A volte dei locandieri benevoli lo lasciavano dormire nelle cucine o nelle stalle, e c'erano monasteri e fortilizi, persino alcuni castelli, dove sapeva di essere accolto. Nelle lande più desolate, si fermava a dormire sotto gli alberi o al riparo di un cespuglio. «Ci sono molti ottimi cespugli nelle terre dei fiumi» disse Meribald. «I più vecchi sono i migliori. Nulla può battere un cespuglio centenario. Dentro uno di

quelli, si può dormire comodamente come in una locanda e non c'è il rischio di prendersi le pulci.»

Il septon non sapeva né leggere né scrivere, come confessò allegramente lungo la strada, ma conosceva un centinaio di preghiere e sapeva recitare a memoria lunghi brani della *Stella a sette punte*, che era poi tutto ciò che gli si richiedeva nei villaggi. Aveva il volto segnato e bruciato dal vento, una folta zazzera di capelli grigi, rughe agli angoli degli occhi. Pur essendo alto, oltre un metro e ottanta, aveva un modo di camminare piegato in avanti che lo faceva sembrare molto più basso. Aveva mani grandi che parevano di cuoio, con le nocche rosse e le unghie sporche, e i piedi più lunghi che Brienne avesse mai visto, neri e duri come il corno.

«Sono vent'anni che non porto scarpe» raccontò a Brienne. «Il primo anno avevo più vesciche che dita, e le piante dei piedi mi sanguinavano come maiali ogni volta che appoggiavo il piede su una pietra, ma ho pregato il Ciabattino Celeste e lui ha trasformato la mia pelle in cuoio.»

«Non c'è nessun ciabattino celeste» protestò Podrick.

«C'è, ragazzo mio, c'è... anche se magari puoi chiamarlo con un altro nome. Dimmi, quale dei Sette Dèi ami di più?»

«Il Guerriero» rispose Podrick, senza un attimo d'esitazione.

Brienne si schiarì la voce. «A Evenfall il septon di mio padre diceva sempre che c'era un solo dio.»

«Un dio con sette aspetti. È così, mia signora, e hai ragione a sottolinearlo, ma il mistero dei Sette Che-sono-uno non è facile da comprendere per la gente semplice, e io sono il primo dei semplici, per cui parlo di sette dèi.» Meribald si voltò nuovamente verso Podrick. «Non ho mai conosciuto un ragazzo che non amasse il Guerriero. Ma io sono vecchio ed essendo vecchio amo il Fabbro. Senza il suo lavoro, cosa potrebbe difendere il Guerriero? In tutte le città c'è un fabbro, e anche in tutti i castelli. Forgiavano gli aratri che ci occorrono per preparare la terra per le coltivazioni, i chiodi che usiamo per costruire le navi, i ferri per risparmiare gli zoccoli dei nostri fedeli cavalli, le lucenti spade dei nostri signori. Nessun può mettere in dubbio il valore di un fabbro, e infatti abbiamo nominato uno dei Sette in suo onore, ma avremmo potuto tranquillamente chiamarlo il Contadino o il Pescatore, il Carpentiere o il Ciabattino. Non ha importanza che lavoro fa, l'importante è che lavori. Il Padre governa, il Guerriero combatte, il Fabbro forgia i metalli, e insieme fanno tutto ciò che serve agli uomini. Così come il Fabbro è un aspetto della divinità, il Ciabattino è un aspetto del Fabbro. È stato lui che ha sentito la mia preghiera e mi ha curato i piedi.»

«Gli dèi sono misericordiosi» disse ser Hyle in tono seccato «ma perché disturbarli, quando potevi benissimo tenerti addosso le scarpe?»

«Andare scalzo era la mia penitenza. Anche i septon possono essere peccatori e la mia carne era tra le più deboli. Ero giovane, pieno di vigore e le ragazze... Un septon può apparire prode quanto un principe, se la gente sa che è lui l'unico uomo a essersi allontanato a più di un miglio dal villaggio. Recitavo brani dalla *Stella a sette punte*. Il libro della Fanciulla era quello che funzionava meglio. Prima di gettare le scarpe ero proprio un uomo cattivo. Mi vergogno al ricordo di tutte le ragazze che ho deflorato.»

Brienne si agitò sulla sella, a disagio, ripensando al campo sotto le mura di Alto Giardino, alla scommessa che ser Hyle e gli altri avevano fatto su chi di loro l'avrebbe posseduta per primo.

«Stiamo cercando una fanciulla» rivelò Podrick Payne. «Una ragazza di alto lignaggio di tredici anni, con i capelli rossi.»

«Avevo inteso che foste alla ricerca di fuorilegge.»

«Anche» ammise Podrick.

«La maggior parte dei viaggiatori fa tutto ciò che può per evitare uomini di quella specie» disse septon Meribald. «Voi invece andate a cercarli.»

«Noi ne cerchiamo solo uno» precisò Brienne. «Il Mastino.»

«Così mi ha detto ser Hyle. Che i Sette possano preservarti. Si dice che il Mastino lasci dietro di sé una scia di bambini macellati e di fanciulle stuprate. Il Cane Pazzo di Padelle Salate, ho sentito che lo chiamano così. Cosa può volere gente perbene da un mostro del genere?»

«La fanciulla di cui parlava Podrick potrebbe essere con lui.»

«Sul serio? Allora dobbiamo pregare per quella povera ragazza.»

"E di' una preghiera anche per me" pensò Brienne. "Chiedi alla Vecchia di sollevare la lampada e di condurmi da lady Sansa, e al Guerriero di dare al mio braccio la forza per poterla difendere." Ma non pronunciò quelle parole ad alta voce. Non con Hyle Hunt che poteva sentirla, e deriderla per la sua debolezza di donna.

A causa di septon Meribald a piedi e del suo asino stracarico, l'andatura fu lenta per tutto il giorno. Non presero la strada principale verso ovest, quella che un tempo Brienne aveva percorso a cavallo con ser Jaime nell'opposta direzione, trovando Maidenpool saccheggiata e piena di cadaveri. Scelsero la via verso nordovest, lungo la sponda della Baia dei Granchi, un sentiero pieno di curve, talmente stretto da non essere segnato su nessuna delle preziose mappe di pelle di pecora di Hyle. Da quel lato di Maidenpool non restava traccia delle ripide colline, delle paludi oscure, delle foreste

di conifere di Punta della Chela Spezzata. Le terre che attraversavano erano basse e umide, una distesa selvaggia di dune sabbiose e acquitrini salati sotto l'enorme volta di un cielo grigio-azzurro. La strada spesso spariva tra i canneti e le pozze formate dalla marea, per poi ricomparire un miglio più avanti. Di una cosa Brienne era consapevole: senza Meribald si sarebbero certamente persi. Spesso il terreno era infido, così il septon avanzava per primo, tastando il suolo con la sua verga di legno per accertarsi che non fosse troppo cedevole. Non c'erano alberi per molte leghe, solo mare, cielo e sabbia.

Non esisteva terra che fosse più diversa da Tarth, con le sue montagne, le sue cascate, i prati alti e le valli ombrose. Ma, rifletté Brienne, quel posto possedeva comunque una propria bellezza. Attraversarono una decina di lenti torrenti, dominio di rane e grilli, osservarono le sterne librarsi in volo sopra la baia, udirono i versi dei piovanelli tra le dune. Una volta, una volpe attraversò loro la strada e il cane di Meribald cominciò ad abbaiare furiosamente.

Da quelle parti abitava della gente. Tra i canneti c'erano capanne di fango e paglia. Quelli che pescavano nella baia a bordo di scafi di vimini e cuoio avevano costruito le loro abitazioni sopra le dune, in bilico su malferme palafitte di legno. Per lo più parevano vivere isolati, in abitazioni molto distanti le une dalle altre. Sembravano piuttosto diffidenti, ma intorno a mezzogiorno il cane iniziò ad abbaiare di nuovo, e tre donne emersero dal canneto per porgere a Meribald un cesto pieno di molluschi. In cambio, il septon diede a ciascuna di loro un'arancia, anche se in quel mondo i molluschi erano molto comuni e le arance rare e costose. Una delle donne era molto anziana, un'altra era incinta, la terza era una ragazza fresca a graziosa come un fiore di primavera.

Quando Meribald si allontanò per ascoltare i loro peccati, ser Hyle sogghignò: «A quanto pare gli dèi camminano al nostro fianco... almeno la Fanciulla, la Madre e la Vecchia». Podrick gli lanciò uno sguardo talmente stupito che Brienne fu costretta a spiegargli che in realtà si riferiva solo alle tre donne delle paludi.

Quando ripresero il cammino, Brienne si rivolse al septon: «Questa gente vive a meno di un giorno di strada da Maidenpool, tuttavia i combattimenti non sono arrivati fin qui».

«Mia signora, possiedono ben poco che abbia valore. I loro tesori sono le conchiglie, le pietre e le barche di cuoio, le loro armi più pericolose sono i coltelli di ferro arrugginito. Nascono, vivono, amano e muoiono. San-

no che lord Mooton è il signore delle loro terre, ma pochi l'hanno mai visto, e per loro Delta delle Acque e Approdo del Re sono solo dei nomi.»

«Però conoscono gli dèi» osservò Brienne. «Grazie al tuo lavoro, credo. Da quanto tempo percorri queste terre dei fiumi?»

«Presto saranno quarant'anni» rispose il septon e il suo cane lanciò un forte latrato. «In tutto, il mio giro dura sei mesi, spesso anche di più, ma non posso dire di conoscere il Tridente. I castelli dei grandi lord li scorgo solo in lontananza, però conosco le città di mercato e i fortilizi, i villaggi troppo piccoli per avere un nome, i cespugli e le colline, i rivoli dove un assetato può ristorarsi e le grotte dove un viandante può trovare rifugio. E conosco le strade che usa il popolino, i contorti sentieri fangosi che non appaiono sulle mappe di pergamena, conosco anche quelli.» Ridacchiò. «Non può essere altrimenti. I miei piedi li hanno percorsi in lungo e in largo, un'infinità di volte.»

"Le strade secondarie sono quelle che usano i fuorilegge e le grotte sono ottimi nascondigli per dei ricercati." L'artiglio del sospetto spinse Brienne a chiedersi quanto ser Hyle davvero conoscesse quell'uomo. «La tua dev'essere una vita molto solitaria, septon.»

«I Sette sono sempre con me» replicò Meribald «e poi ho Cane, mio fedele servitore.»

«Il tuo cane, ce l'ha un nome?» chiese Podrick Payne.

«Certo» rispose Meribald. «Ma lui non è mio.»

Il cane abbaiò e scodinzolò. Era una creatura enorme, con il pelo lungo, pesava almeno cento libbre, ma era mansueto.

«Di chi è allora?» chiese Podrick.

«C'è da chiederlo? Di se stesso e dei Sette. E per quanto riguarda il nome, lui non me l'ha rivelato. Così io lo chiamo semplicemente Cane.»

«Ah.» Podrick non capiva bene l'idea di un cane che si chiamava semplicemente Cane. Ci pensò su un altro po' «Anch'io avevo un cane» disse alla fine «quando ero piccolo. Si chiamava Eroe.»

«E lo era?»

«Che cosa?»

«Un eroe.»

«No. Però era un buon cane. È morto.»

«Cane mi protegge lungo le strade, anche in tempi difficili come questi. Né lupi né fuorilegge si azzardano a darmi fastidio con Cane al mio fianco.» Il septon si accigliò. «Ultimamente i lupi sono diventati molto cattivi. Ci sono posti dove un uomo da solo farebbe bene a trovarsi un albero su

cui dormire. In passato, il branco più numeroso che ho visto era formato da meno di una decina di lupi, ma ora nel Tridente si aggira un'orda di centinaia di animali.»

«Ti sei imbattuto in loro?» chiese ser Hyle.

«No, questo mi è stato risparmiato ma, che i Sette mi salvino, li ho uditi di notte, e più di una volta. Così tante voci ferine... ululati da far gelare il sangue nelle vene. Anche Cane trema, e di lupi ne ha ammazzati a decine.» Accarezzò la testa del cane. «Qualcuno dice che tutti quei lupi sono demoni. Pare che a guidarli sia una lupa mostruosa, un'ombra feroce, sempre in agguato, grigia ed enorme. Dicono che possa abbattere da sola un uri, che non esista trappola in grado di trattenerla o imprigionarla, che non tema né fuoco né acciaio, che sbrani qualsiasi lupo maschio che cerchi di montarla... e che divori solo carne umana.»

Ser Hyle Hunt rise. «E così ce l'hai fatta, septon. Il povero Podrick ha gli occhi grossi quanto uova bollite.»

«Non è vero» s'indignò Podrick. Cane abbaiò.

Quella sera si accamparono sulle dune. Brienne mandò Podrick lungo la riva a cercare pezzi di legno lasciati dalla corrente per accendere un falò, ma quando il ragazzo tornò era a mani vuote, infangato fino alle ginocchia. «La marea è bassa, ser, mia signora. Non c'è acqua, solo fango.»

«Sta' lontano dal fango, figliolo» consigliò septon Meribald. «Il fango non ama gli estranei. Se metti il piede nel posto sbagliato, si apre e ti inghiotte.»

«Ma è solo fango» insistette Podrick.

«Solo fino a quando non ti riempie la bocca e comincia a salirti su per il naso. A quel punto è morte.» Sorrise per sdrammatizzare le sue parole. «Pulisciti e prendi una fetta d'arancia, ragazzo.»

Il giorno successivo non fu molto diverso dal precedente. Fecero colazione con merluzzo salato e alcune fette d'arancia, ed erano già in marcia prima che il sole si fosse levato del tutto, con un cielo rosa dietro di loro e viola davanti. Cane apriva la strada, annusando tutti i folti di canne, fermandosi di tanto in tanto a pisciarci contro. Sembrava conoscere la strada quanto Meribald. Nell'aria mattutina si diffondevano i richiami delle sterne mentre la marea saliva rapidamente.

Verso mezzogiorno si fermarono in un minuscolo villaggio, il primo che incontravano: otto case costruite su palafitte sopra uno stretto torrente. Gli uomini erano fuori a pescare, ma le donne e i ragazzi si calarono lungo scale di corda e si raccolsero a pregare attorno a septon Meribald. Dopo la

funzione, il sacerdote li assolse dai peccati e lasciò loro qualche rapa, un sacco di fagioli e due delle sue preziose arance.

Tornarono sulla strada. «Amici, questa notte faremo bene a montare la guardia» disse il septon. «Gli abitanti del villaggio hanno detto che tre uomini spezzati si aggirano per le dune, a ovest della vecchia torre di guardia.»

«Soltanto tre?» Ser Hyle sorrise. «È il numero magico della nostra donzella della spada. Non verranno a importunare degli uomini armati.»

«A meno che non siano ridotti alla fame» obiettò il septon. «In questi acquitrini c'è del cibo, ma solo per chi ha occhi per trovarlo, e questi uomini sono dei forestieri, sopravvissuti a chissà quali battaglie. Se dovessero accostarci, cavaliere, ti prego, lasciali a me.»

«Per fare cosa?»

«Nutrirli, chiedere loro di confessarsi, in modo che io possa dare loro il perdono. Invitarli a venire con noi all'Isola Silenziosa.»

«Tanto varrebbe invitarli a tagliarci la gola nel sonno» ribatté Hyle Hunt. «Lord Randyll ha metodi migliori per trattare con loro: acciaio e una fune di canapa.»

«Ser, mia signora?» intervenne Podrick. «Un uomo spezzato è lo stesso di un fuorilegge?»

«Più o meno» rispose Brienne.

Septon Meribald non era d'accordo. «Ci sono molti tipi di fuorilegge, così come ci sono molti tipi di uccelli. Un piro piro maculato e un'aquila marina hanno entrambi le ali, ma non sono uguali. I cantastorie spesso narrano le gesta di uomini giusti costretti ad andare contro la legge per combattere un lord malvagio, ma la maggior parte dei fuorilegge assomiglia più a quel Mastino predatore di cui tanto si parla che non al Lord della Folgore. Sono uomini crudeli, mossi dall'avidità, avvelenati dalla crudeltà, uomini che disprezzano gli dèi e pensano solo a se stessi. Gli uomini spezzati invece meritano di più la nostra compassione, anche se possono essere altrettanto pericolosi. Quasi tutti vengono dal popolino, gente semplice che non si è mai allontanata più di un miglio dalla casa in cui sono nati, almeno fino a quando un lord li ha radunati per condurli in guerra. Malamente addestrati e poveramente vestiti, marciano così sotto il suo vessillo, spesso muniti di armi non migliori di una falce o di una zappa affilata, oppure di una mazza che si sono costruiti legando una pietra a un bastone con qualche stringa di cuoio. I fratelli marciano a fianco dei fratelli, i figli con i padri, gli amici con gli amici. Hanno udito le canzoni e le storie, per cui

vanno alla guerra levando i cuori, sognando tutte le meraviglie che vedranno, la gloria e le ricchezze che conquisteranno. La guerra sembra loro una magnifica avventura, la più grande che potranno mai conoscere.

«Poi scoprono l'odore della battaglia.

«Per alcuni basta questo a spezzarli. Altri vanno avanti anni, fino a quando non perdono il conto delle battaglie in cui hanno combattuto, ma perfino chi ha combattuto cento battaglie può spezzarsi alla centounesima. I fratelli vedono morire i fratelli, i padri perdono i figli, gli amici guardano gli amici cercare di tenersi dentro le budella dopo essere stati sventrati da un colpo d'ascia.

«Vedono il lord che li ha condotti fin là venire abbattuto; e odono qualche altro lord gridare loro che adesso appartengono a lui. Restano feriti, e quando quella ferita è quasi guarita, ne subiscono un'altra. Non c'è mai abbastanza da mangiare, le scarpe cadono a pezzi durante la marcia, i vestiti sono laceri e putridi, metà di loro finisce per cacarsi nelle brache per aver bevuto acqua infetta.

«Se vogliono stivali nuovi o un mantello più caldo, o magari un mezzo elmo arrugginito, sono costretti a depredare i morti, e in breve cominciano a rubare anche ai vivi, al popolino sulle cui terre ora stanno combattendo, gente come erano loro un tempo. Macellano le loro pecore e rubano i loro polli, e a quel punto manca solo un passo perché inizino a portare via anche le loro figlie. E poi, un giorno, si guardano attorno e vedono che tutti i loro amici, i loro congiunti non ci sono più, si rendono conto che stanno combattendo fianco a fianco di estranei, sotto vessilli che riconoscono a stento. Non sanno più dove si trovano, non hanno idea di come tornare a casa, il lord per il quale combattono non conosce nemmeno i loro nomi, eppure eccolo che arriva, gridando di serrare i ranghi, di formare una fila con lance, falci e zappe affilate, di non cedere nemmeno un pollice di terreno. E poi piombano loro addosso i cavalieri: uomini senza volto, interamente coperti d'acciaio, e il rombo di ferro della loro carica sembra riempire tutto l'universo...

«E così un uomo si spezza.

«Si volta e fugge, oppure, quando è tutto finito, striscia sui cadaveri dei caduti, o scompare nel nero della notte, alla ricerca di un posto dove nascondersi. Ormai, ogni pensiero di casa è svanito, e re, lord e dèi significano molto meno di quello stinco di carne avariata che gli permetterà di sopravvivere un altro giorno, o di quell'otre di vino cattivo in cui per poche ore annegherà la disperazione. L'uomo spezzato vive giorno per giorno, da

un pasto all'altro, più bestia, ormai, che uomo. Lady Brienne non sbaglia. In tempi come questi, il viandante deve guardare con cautela gli uomini spezzati, e dovrebbe temerli... ma anche avere compassione di loro.»

Meribald tacque. Un profondo silenzio era calato sul piccolo gruppo. Brienne sentiva il vento frusciare tra i rami di alcuni salici e, in lontananza, il richiamo di una folaga. Udiva il respiro leggermente affannoso di Cane, mentre avanzava con la lingua penzolante a fianco del septon e del suo asino. Il silenzio continuò, fino a quando Brienne chiese: «E tu, quanti anni avevi quando ti hanno trascinato in guerra?».

«Sai, non ero tanto più vecchio del tuo scudiero» rispose Meribald. «Troppe giovane per la guerra, in verità, ma i miei fratelli ci andavano, e io non volevo restare indietro. William disse che potevo fargli da scudiero: io, uno sguattero armato di un coltello da cucina rubato in una locanda. Morì sulle Stepstones, senza aver assestato neanche un colpo. Fu la febbre a ucciderlo, così come accadde a mio fratello Robin. Owen morì con la testa spaccata da una mazza, e il suo amico John Pox venne impiccato per stupro.»

«La guerra dei re Novesoldi?» chiese Hyle Hunt.

«La chiamarono così, anche se io non vidi mai un re, e non ricevetti neanche un soldo. Però fu una guerra. Questo sì.»

SAMWELL

Sam, in piedi davanti alla finestra, si dondolava nervosamente avanti e indietro, mentre osservava l'ultima luce del sole morente svanire dietro una fila di tetti acuminati. "Dev'essersi ubriacato di nuovo" pensò cupamente. "Oppure ha incontrato un'altra ragazza." Non sapeva se piangere o imprecare. Dareon in teoria era *suo fratello*. "Chiedetegli di cantare e nessuno lo batterà. Chiedetegli di fare qualsiasi altra cosa..."

Stava calando la bruma del crepuscolo, evanescenti dita grigie risalivano le pareti degli edifici che costeggiavano il vecchio canale. «Ha promesso che sarebbe tornato» disse Sam. «L'hai sentito anche tu.»

Gilly lo guardò con occhi gonfi e cerchiati di rosso. I capelli le ricadevano sul viso, sporchi e annodati. Sembrava un animale circospetto, intento a scrutare la situazione da dietro un cespuglio. Da giorni non potevano accendere il fuoco, ma la ragazza dei bruti continuava a raggomitolarsi vicino al focolare, come se quelle ceneri fredde emanassero ancora un po' di calore.

«Non gli piace stare qui con noi» bisbigliò la ragazza, in modo da non svegliare il piccolo. «È triste, qui. A lui piace dove scorre il vino e si ride.»

"Certo" pensò Sam "e il vino è ovunque tranne che qui." La città libera di Braavos era piena di locande, birrerie, bordelli. E se Dareon preferiva un fuoco e una coppa di vino speziato al pane stantio e alla compagnia di una donna piagnucolante, di un grasso codardo e di un vecchio malato, chi poteva biasimarlo? "Ha detto che sarebbe tornato prima del crepuscolo; ha detto che ci avrebbe portato vino e cibo."

Guardò di nuovo fuori dalla finestra, sperando contro ogni logica di veder arrivare di corsa il cantastorie. L'oscurità andava estendendosi sulla Città Segreta, si insinuava nei vicoli, dilagava lungo i canali. Tra breve, la buona gente di Braavos avrebbe iniziato a sbarrare le finestre e a mettere i catenacci alle porte. La notte apparteneva ai mercenari e alle cortigiane. "I nuovi *amici* di Dareon" pensò Sam con amarezza. Ultimamente il cantastorie non aveva fatto che parlare di loro. Stava cercando di scrivere una canzone su una cortigiana, una donna chiamata Ombra di Luna, che lo aveva sentito cantare vicino allo Stagno della Luna e lo aveva ripagato con un bacio. «Avresti dovuto chiederle dell'argento» aveva commentato Sam. «Abbiamo bisogno di conio, non di baci.» Ma il cantastorie si era limitato a sorridere. «Alcuni baci valgono ben più dell'oro giallo, Distruttore.»

Anche quell'appellativo lo faceva arrabbiare. Dareon non avrebbe dovuto comporre canzoni sulle cortigiane. Doveva cantare della Barriera e del valore dei Guardiani della Notte. Jon Snow aveva sperato che le sue canzoni potessero convincere alcuni giovani uomini a indossare la cappa nera. E invece lui cantava di baci dorati, capelli argentei e labbra rosso fuoco. E di fronte alle labbra rosso fuoco nessuno sceglie mai il nero.

A volte, quando suonava, svegliava il bambino. A quel punto, il piccolo ricominciava a piangere, allora Dareon gli urlava di smetterla, Gilly si univa al pianto, il cantastorie scappava via e non si faceva vedere per giorni interi. «Tutto quel piangere mi fa venire voglia di prenderla a sberle» si lamentava «e dormo anche poco a causa dei suoi singhiozzi.»

"Anche tu piangeresti se avessi perso un figlio in fasce." Sam era stato a un soffio dal dirglielo. Non poteva prendersela con Gilly per la sua sofferenza. Poteva però prendersela con Jon Snow, e si chiedeva quando il suo cuore si fosse trasformato in pietra. Una volta aveva rivolto quella domanda al maestro Aemon, mentre Gilly era giù al canale a prendere acqua. «Quando tu lo hai elevato al rango di lord comandante» era stata la risposta dell'anziano sapiente.

Anche allora, mentre era lì a marcire in quel freddo sottotetto, una parte di Sam rifiutava di credere che Jon avesse fatto quello che il maestro Aemon pensava. "Però dev'essere vero. Altrimenti perché Gilly piangerebbe così tanto?" Sarebbe bastato chiederle chi era il bimbo che allattava al seno, ma non ne aveva il coraggio. Aveva paura della risposta che avrebbe potuto ricevere. "Continuo a essere un codardo, Jon." In qualunque parte del mondo si recasse, le sue paure lo seguivano.

Un sordo boato riecheggiò sopra i tetti di Braavos, simile al rumore di un tuono lontano: era il Titano che annunciava il calare delle tenebre su tutta la laguna. Un tuono abbastanza forte da svegliare il piccolo, e le sue urla improvvise destarono anche maestro Aemon. Mentre Gilly offriva il seno all'infante, gli occhi dell'anziano saggio si aprirono. «Egg? È buio.» Maestro Aemon si agitò debolmente nello letto. "Perché è così buio?"

"Perché sei cieco." Dal loro arrivo a Braavos, Aemon aveva la mente sempre meno lucida. Alcuni giorni sembrava non sapere dove si trovava, in altri perdeva il filo del discorso, e cominciava a vaneggiare di suo padre o di suo fratello. "Ha centodue anni" si diceva Sam "la stessa età che aveva al Castello Nero, ma là non era mai uscito di senno".

«Sono io» dovette dire. «Samwell Tarly. Il tuo assistente.»

«Sam.» Maestro Aemon si leccò le labbra, battendo le palpebre. «Sì, e qui siamo a Braavos. Perdonami, Sam. È già mattino?»

«No.» Sam gli toccò la fronte: era madida di sudore, fredda e viscida, e ogni respiro era accompagnato da un sibilo. «È notte, maestro. Dormivi.»

«Tropo a lungo. Fa freddo.»

«Siamo rimasti senza legna» disse Sam «e il locandiere non ce ne darà altra se non lo paghiamo.» Era la quarta o la quinta volta che glielo ripeteva. "Avrei dovuto usare quel denaro per la legna" continuava a rimproverarsi. "Avrei dovuto fare in modo di tenerlo al caldo."

Invece aveva sprecato l'ultimo pezzo d'argento con un guaritore della Casa delle Mani Rosse, un uomo alto e smunto che indossava una veste a righe rosse e bianche vorticanti. Ma l'unico rimedio che aveva potuto permettersi con quel pezzo d'argento era stata una fiaschetta di vino dei sogni. «Questo potrebbe aiutarlo ad andarsene più dolcemente» aveva detto l'uomo di Braavos, in tono gentile. Quando Sam gli aveva chiesto se c'era altro che potesse fare, l'uomo aveva scosso la testa. «Ho impacchi, pozioni e infusi, tinture, veleni e cataplasmi. Potrei salassarlo o purgarlo... ma a che scopo? Non c'è sanguisuga che possa ringiovanirlo. È anziano e ha la morte nei polmoni. Dagli questo e lascialo dormire.»

E così Sam aveva fatto, di notte e di giorno, ma ora l'anziano sapiente aveva difficoltà a stare seduto con il busto eretto.

«Dobbiamo andare giù alle navi» disse maestro Aemon.

"Ancora le navi." «Sei troppo debole per uscire» fu costretto a dirgli Sam.

Durante il lungo viaggio per mare, il gelo si era annidato nel corpo di maestro Aemon, facendosi strada nel suo petto. Quando erano attraccati a Braavos, era così debole che Sam aveva dovuto portarlo in braccio a riva. Allora disponevano ancora di una discreta somma in pezzi d'argento, per cui Dareon aveva chiesto il letto più confortevole della locanda. Quello che gli avevano dato era abbastanza grande per farci stare otto persone, così il locandiere aveva insistito per farsi pagare di conseguenza.

«Domani mattina andremo alle banchine» promise Sam. «Potrai scoprire qual è la prima nave in partenza per Vecchia Città.»

Anche in autunno, Braavos rimaneva un porto di grande traffico. Una volta che Aemon si fosse rimesso abbastanza in forze per viaggiare, non avrebbero certo avuto difficoltà a trovare un vascello. Quanto a pagare il passaggio, questo si sarebbe rivelato più difficoltoso. Una nave dei Sette Regni poteva essere la loro speranza migliore. "Magari un mercantile da Vecchia Città, con parenti tra i Guardiani della Notte. Dovrà pur esserci qualcuno che onora ancora gli uomini che pattugliano la Barriera."

«Vecchia Città» la voce di Aemon era un soffio. «Sì, Sam, l'ho sognata. Ero ancora giovane e mio fratello Egg era con me, insieme a quel grosso cavaliere che lui serviva. Stavamo bevendo in quella locanda dove fanno un sidro incredibilmente forte.» Cercò di sollevarsi, tentativo che si rivelò superiore alle sue forze. Dopo un istante ricadde giù. «Le navi» ripeté. «Là troveremo la risposta sui draghi di cui ho bisogno.»

"No" pensò Sam "è di cibo e di calore che hai bisogno, non di draghi. Di avere la pancia piena e un fuoco acceso nel camino." «Hai fame maestro? È rimasto un po' di pane e del formaggio.»

«Non ora, Sam. Più tardi, quando sarò più in forze.»

«Ma se non mangi, come fai a rimetterti in forze?»

Nessuno di loro aveva mangiato un granché in mare, dopo Skagos. Le burrasche autunnali li avevano perseguitati lungo tutto il Mare Stretto. Alle volte provenivano da sud, trascinando per giorni e giorni lampi e tuoni e piogge nere. Altre volte si abbattevano da nord, fredde e cupe, con raffiche di vento brutali, taglienti come lame. Una volta calò un tale freddo che al risveglio Sam trovò la nave ricoperta di ghiaccio, scintillante come una

perla. Il comandante aveva fatto togliere l'albero maestro e lo aveva fatto legare al ponte, terminando la traversata a remi. Quando finalmente erano giunti in vista del Titano, nessuno mangiava da giorni.

Ma una volta sano e salvo a terra, Sam si scoprì affamato come un lupo. Lo stesso fu per Dareon e Gilly. Anche il bambino aveva cominciato a poppare con più ingordigia. Aemon invece...

«Il pane è ammuffito, ma posso chiedere se dalle cucine mi danno un po' di sugo dell'arrosto per intingerlo» disse Sam. Il locandiere era un uomo duro, dagli occhi freddi, sospettoso nei confronti di quegli stranieri in nero che alloggiavano sotto il suo tetto, ma il cuoco era più gentile.

«No. Magari un goccio di vino?»

Non avevano vino. Dareon aveva promesso di comprarne un po' con il denaro guadagnato cantando. «Il vino arriverà più tardi, maestro» fu costretto a dire Sam. «C'è dell'acqua, ma non è di quella buona.»

L'acqua buona veniva dalle arcate del grande acquedotto di mattoni che i braavosiani chiamavano "il Fiume-dell'acqua-dolce". Nelle case dei ricchi arrivava attraverso speciali condutture, mentre i poveri andavano a riempire secchi e otri alle fontane pubbliche. Sam aveva mandato Gilly a prenderne un po', dimenticando che era la prima volta che la ragazza si allontanava dal Castello di Craster e non aveva mai visto una città-mercato. Il labirinto in pietra di isole e canali che costituiva il cuore di Braavos, spoglio di erba e alberi, e brulicante di una strana umanità che parlava idiomi a lei sconosciuti, la spaventò a tal punto che perse prima la mappa e poi la strada. Sam l'aveva trovata in lacrime ai piedi della statua di un signore del mare, morto da tempo.

«Abbiamo solo acqua del canale» disse a maestro Aemon «ma il cuoco l'ha fatta bollire. C'è del vino dei sogni, se ne vuoi un altro po'.»

«Ho sognato abbastanza per il momento. L'acqua del canale andrà bene. Aiutami a bere.»

Sam sostenne l'anziano sapiente, avvicinando la coppa alle sue labbra secche e screpolate. Nonostante l'aiuto, metà dell'acqua ricadde sul petto di maestro Aemon.

«Basta» tossì Aemon dopo alcuni sorsi. «Mi stai facendo annegare.» Tremò tra le braccia di Sam. «Perché è così freddo in questa stanza?»

«Non c'è più legna.»

Dareon aveva pagato il doppio per avere una stanza con il camino, ma nessuno si era reso conto di quanto fosse costosa la legna. A Braavos non crescevano alberi, tranne che nei cortili e nei giardini dei potenti. E i braa-

vosiani non avrebbero mai abbattuto i pini che ricoprivano le isole più esterne della loro vasta laguna, una naturale barriera frangivento contro le tempeste. La legna da ardere veniva trasportata a bordo di chiatte, lungo i fiumi e attraverso la laguna. Perfino il letame era costoso in quel luogo. Gli abitanti della città usavano le barche al posto dei cavalli. Nulla di tutto ciò avrebbe avuto importanza se Sam, Aemon, Dareon e Gilly fossero effettivamente partiti per Vecchia Città come pianificato, ma con il maestro Aemon si era rivelato impossibile. Un'altra traversata in mare aperto lo avrebbe ucciso.

Le mani di Aemon tastarono le coperte, fino a trovare e afferrare il braccio di Sam. «Dobbiamo andare alle banchine, Sam.»

«Quando sarai più in forze.»

L'anziano sapiente non era in condizione di reggere gli spruzzi dell'acqua salata e i venti umidi del mare, e Braavos era un unico, grande fronte del porto. A nord si stendeva il Porto Viola, dove i mercantili di Braavos attraccavano sotto le cupole e le torri del Palazzo del Signore del Mare. A ovest c'era il Porto degli Stracci, affollato di navi provenienti dalle altre città libere, dal continente occidentale, da Ibben e dalle leggendarie isole orientali. E ovunque si susseguivano moli, ormeggi per i traghetti, vecchi e grigi pontili dove i pescatori di scampi, granchi e diverse varietà di pesci attraccavano dopo aver setacciato le zone fangose e le foci dei fiumi.

«Sarebbe troppo faticoso per te, maestro» concluse Sam.

«Allora vai tu al posto mio» lo esortò Aemon «e portami qui qualcuno che ha visto i draghi.»

«Io?» Sam era sbigottito dalla richiesta. «Maestro, quello dei draghi è solo il racconto di un marinaio.» Colpa di Dareon, di nuovo. Il cantastorie riferiva le fandonie più strampalate e improbabili che raccoglieva nei bordelli e nelle locande. Purtroppo, quando aveva sentito quella storia sui draghi aveva alzato un po' troppo il gomito, e non riusciva a ricordarne i dettagli. «Dareon potrebbe essersi inventato tutto, i cantastorie lo fanno spesso.»

«È vero» ammise maestro Aemon «ma anche la canzone più fantasiosa contiene un frammento di verità. Trova quella verità Sam, fallo per me.»

«Non saprei a chi chiedere né come. Parlo poco l'alto valyriano e quando si rivolgono a me in braavosiano non capisco nemmeno la metà di quello che dicono. Tu parli molte più lingue di me, quando sarai più in forze...»

«E quando sarò più in forze, Sam?»

«Presto. Se riposi e se mangi. Quando arriveremo a Vecchia Città...»

«Non rivedrò mai più Vecchia Città. Ora lo so.» La stretta del vecchio al braccio di Sam si fece più forte. «Presto sarò con i miei fratelli. Alcuni erano legati a me per voto, altri per sangue, ma erano tutti miei fratelli. E mio padre... non aveva mai pensato che il trono passasse a lui e invece accadde. Diceva sempre che era la punizione per il colpo di spada con cui aveva ucciso suo fratello. Prego che nella morte abbia trovato quella pace che non trovò mai in vita. I septon cantano di un'interruzione dolce, di abbandonare i nostri fardelli e di metterci in viaggio verso una terra benigna dove potremo ridere, amare e festeggiare fino alla fine dei giorni... Ma se oltre ciò che noi chiamiamo morte non ci fosse affatto una terra di luce e miele, ma solo gelo, buio e dolore?»

"Ha paura" comprese Sam. «Non morirai, maestro. Sei solo malato. Passerà.»

«Non questa volta, Sam. Ho sognato... Nel cuore della notte si osano porre le domande che alla luce del giorno non si fanno. Per me, in questi ultimi dieci anni, è rimasta una sola domanda. Per quale motivo gli dèi dovrebbero prendersi i miei occhi e il mio vigore, ma condannarmi ad andare avanti così a lungo, congelato e dimenticato? Che cosa vuoi che se ne facciano di un vecchio come me?» Le dita di Aemon tremavano, arbusti ormai rinsecchiti, rivestiti di pelle disseminata di chiazze. «Ricordo, Sam. Ricordo ancora.»

Sam non riusciva a comprendere. «Che cosa ricordi?»

«I draghi» bisbigliò Aemon. «Sono stati il dolore e la gloria della mia casata.»

«Maestro, l'ultimo drago è morto prima che tu nascessi» rispose Sam. «Come puoi ricordarli?»

«Li vedo ancora in sogno, Sam. Vedo nel cielo una stella che sanguina. Ricordo ancora il rosso. Vedo le loro ombre sulla neve, sento lo schiocco delle ali di dura membrana, avverto il loro torrido respiro. Anche i miei fratelli sognavano i draghi e quei sogni li hanno uccisi, l'uno dopo l'altro. Sam, noi tremiamo in bilico su profezie semidimenticate, di meraviglie e terrori che nessun vivente può sperare di comprendere... O forse...»

«O forse?» lo incoraggiò Sam.

«... non è così.» Aemon si concesse una debole risata roca. «Forse sono solo un vecchio febbricitante che sta morendo.» Chiuse gli occhi bianchi stancamente, poi si sforzò di riaprirli. «Non mi sarei dovuto allontanare dalla Barriera. Lord Snow poteva anche non sapere, ma io avrei dovuto capirlo. Il fuoco consuma, ma il freddo preserva. La Barriera... ormai è

troppo tardi per tornare indietro. Lo Sconosciuto attende fuori della mia porta e non lo farà invano. Assistente, mi hai servito con grande abnegazione. Compì dunque questo ultimo atto di coraggio per me. Raggiungi le navi, Sam. Cerca di scoprire tutto quello che c'è da scoprire su quei draghi.»

Sam liberò il braccio dalla stretta del vecchio. «Lo farò, maestro. Se è davvero questo che vuoi. Solo che io...» Non sapeva che altro aggiungere. "Non posso rifiutarglielo." Sulle banchine e gli attracchi del Porto degli Stracci avrebbe anche potuto cercare Dareon. «Prima troverò Dareon, poi andremo insieme alle navi. E al nostro ritorno porteremo cibo, vino e legna. Accenderemo il fuoco e ci godremo un pasto come si deve.» Si alzò in piedi. «Bene, allora vado.» "Lo Sconosciuto attende fuori della mia porta."

Gilly annuì, continuando a cullare il bambino che teneva stretto al seno, gli occhi gonfi di lacrime. "Ricomincerà a piangere" capì Sam. Era più di quanto potesse sopportare. Il cinturone era appeso a un gancio del muro, a fianco del vecchio corno fessurato, regalo di Jon. Sam lo prese e se lo strinse in vita, quindi si mise sulle spalle la vecchia cappa di lana nera e infilò la porta correndo come un pazzo giù per le scale di legno, i cui gradini scricchiolarono sotto il suo peso. La locanda disponeva di due entrate: una che dava sulla strada e l'altra su un canale. Sam uscì dalla prima, per evitare la stanza comune dove il locandiere gli avrebbe lanciato un'ennesima occhiata ostile, di quelle riservate agli ospiti che restano più a lungo del tollerabile.

L'aria era fredda, ma la notte era piuttosto chiara, meno nebbiosa di tante altre. Sam ne fu lieto. A volte le nebbie calavano talmente fitte che non riusciva nemmeno a vedersi i piedi; in più di una circostanza aveva rischiato di finire in un canale.

Da ragazzo, aveva letto una storia su Braavos e aveva sognato di poterci andare, un giorno. Voleva ammirare il Titano ergersi dal mare, austero e temibile. Voleva scivolare dolcemente lungo i canali in una barca-serpente, passando davanti a palazzi e templi, e vedere la gente del luogo ballare la danza dell'acqua, con le lame che scintillavano alla luce delle stelle. Ma adesso che era finalmente arrivato a Braavos, tutto quello che desiderava era ripartire al più presto per Vecchia Città.

Con il cappuccio sollevato e il mantello al vento, si diresse verso il Porto degli Stracci. A ogni passo, il cinturone minacciava di scendergli alle caviglie, costringendolo a reggerlo con le mani. Percorse solo viottoli oscuri,

dove era meno probabile incontrare qualcuno, ma sussultava comunque anche al passaggio di un gatto, e Braavos... pullulava di gatti. "Devo trovare Dareon" pensò. "È un Guardiano della Notte, un mio confratello. Insieme, riusciremo a capire che cosa è meglio fare." Maestro Aemon era ormai esangue, Gilly sarebbe stata completamente persa in quel posto, anche se non avesse avuto il cuore spezzato, ma Dareon... "Non devo pensare male di lui. Potrebbe essere ferito: forse è per questo che non è tornato. Potrebbe essere morto, disteso in una pozza di sangue in qualche vicolo buio, oppure galleggiare a faccia in giù in un canale." La notte, i mercenari braavosiani imperversavano in giro per la città, con i loro abiti sgargianti, pronti a dimostrare quanto erano abili a maneggiare quelle loro spade a lama stretta. Alcuni non vedevano l'ora di battersi per qualsiasi causa, altri per nessuna causa in particolare, e Dareon aveva la lingua lunga e un brutto carattere, soprattutto quando aveva bevuto. "Solo perché uno canta di battaglie non significa che sia pronto a combatterle."

Le locande e i bordelli migliori si trovavano tutti nei pressi del Porto Viola o dello Stagno della Luna, ma Dareon preferiva il Porto degli Stracci, dove era più probabile che gli avventori parlassero la lingua comune. Sam iniziò la sua ricerca dalla Locanda dell'Anguilla Verde, dal Barcaiole Nero e da Moroggo, dove Dareon si era già esibito. Ma non lo trovò. Fuori dalla Casa della Nebbia molte barche-serpente erano legate in attesa dei loro padroni e Sam cercò di chiedere all'equipaggio se avevano visto un cantastorie tutto vestito di nero, ma nessuno di quegli uomini riuscì a comprendere il suo alto valyriano. "O forse fingono di non capire." Sam diede un'occhiata nella squallida bettola sotto la seconda arcata del Ponte di Nabbo, un buco in cui potevano entrare a malapena dieci persone. Dareon non era tra loro. Provò poi alla Locanda del Reietto, alla Casa delle Sette Lanterne e nel bordello che veniva chiamato Casa del Gatto, dove ricevette solo occhiate storte e nessun aiuto.

Mentre se ne stava andando, per poco non andò a cozzare contro due giovani sotto la lanterna rossa del postribolo. Uno era moro e l'altro biondo. Quello con i capelli scuri disse qualcosa in braavosiano. «Mi dispiace, non capisco» dovette dire Sam. E si scostò dai due, spaventato. Nei Sette Regni i nobili si avvolgevano in velluti, sete e sciamiti dai mille colori, mentre i contadini e il popolino indossavano lana ruvida e grezze stoffe marroni. A Braavos era l'opposto: i mercenari se ne andavano in giro a pavoneggiarsi, le mani sempre sulla spada, mentre i potenti si abbigliavano di grigio antracite, viola e blu che parevano quasi nero, uomini scuri come

una notte senza luna.

«Il mio amico Terro dice che sei così grasso che gli fai schifo» disse il mercenario biondo, che indossava una giacca di velluto verde da una parte e di tessuto d'argento dall'altra. «Il mio amico Terro dice che il fracasso provocato dalla tua spada gli fa male alla testa.» Parlava la lingua comune. L'altro, il mercenario moro che indossava una cappa di broccato viola e giallo e che pareva chiamarsi Terro, fece altri commenti in braavosiano; il biondo rise, e aggiunse: «Il mio amico Terro dice che ti vesti al di sopra del tuo rango. Sei per caso un gran signore, dato che sei tutto in nero?».

Sam avrebbe voluto scappare, ma se l'avesse fatto sarebbe di certo inciampato nel cinturone. "Non toccare la spada" si disse. Anche un dito sull'elsa poteva essere sufficiente perché uno dei due mercenari prendesse il gesto come una sfida. Cercò di dire qualcosa per quietarli.

«Io non sono...» Ma questo fu tutto ciò che gli uscì.

«Non è un lord» s'intromise una voce esile. «È un Guardiano della Notte, razza di stupidi. Viene dal continente occidentale.» Una ragazzina si fece avanti verso la luce, spingendo un carretto pieno di alghe marine. Era una creatura lacera e magrissima, con grossi stivali, i capelli sporchi e arruffati. «Ce n'è un altro giù al Porto Felice che canta canzoni alla Moglie del Marinaio» informò i due mercenari. Si rivolse a Sam: «Se ti chiedono chi è la donna più bella al mondo, rispondi l'Usignolo, se no ti sfideranno. Vuoi comprare qualche cozza? Le ostriche le ho già vendute tutte».

«Non ho denaro» rispose Sam.

«Non ha denaro» lo prese in giro il mercenario biondo. Il suo amico fece una gran risata e disse qualcos'altro in braavosiano. «Il mio amico Terro sta congelando. Fai il bravo, grassone, e dagli la tua cappa.»

«Non farlo!» avvertì la ragazzina. «Poi ti chiederanno gli stivali e nel giro di poco ti ritrovi nudo.»

«Le gattine che miagolano troppo finiscono annegate nei canali» minacciò il biondo.

«Non se hanno gli artigli.» E d'un tratto nella mano sinistra della ragazza comparve un coltello con una lama sottile quanto lei. L'uomo chiamato Terro disse qualcosa all'amico e i due si allontanarono ridacchiando.

«Grazie» disse Sam alla ragazza, dopo che se ne furono andati.

Il coltello sparì. «Se di notte porti la spada significa che sei pronto a essere sfidato. Volevi farlo?»

«No.» Dalla gola gli uscì una specie di guaito e Sam fremette.

«Sei veramente un Guardiano della Notte? Non avevo mai visto un con-

fratello come te prima.» La ragazza fece un cenno in direzione della carrozzeria. «Se vuoi, serviti pure. È buio, non comprerà più niente nessuno. Sei diretto alla Barriera?»

«A Vecchia Città.» Sam prese una cozza e la mandò giù di colpo. Era buona, ne prese un'altra. «Stiamo aspettando la nostra nave.»

«I mercenari non danno mai fastidio a chi gira senza spada. Neanche due culi di cammello come Terro e Orbelo.»

«Tu chi sei?»

«Nessuno.» La ragazza puzzava di pesce. «Una volta ero qualcuno, ma ora non più. Se vuoi puoi chiamarmi Gatta. Tu chi sei?»

«Samwell, di Casa Tarly. Tu parli la lingua comune.»

«Mio padre era capo rematore sulla *Nymeria*. Un mercenario lo ha ucciso per aver detto che mia madre era più bella dell'Usignolo. Non uno di quei culi di cammello che hai incontrato, un vero mercenario. Un giorno gli taglierò la gola. Il capitano disse che la *Nymeria* non aveva bisogno di ragazze, così mi ha sbarcato. Brusco mi ha accolto e mi ha dato un carretto.» Sollevò lo sguardo verso di lui. «Con che nave partirete?»

«Abbiamo comprato un passaggio sulla *Signora Ushanora*.»

La ragazza strizzò gli occhi, guardandolo con sospetto. «È già partita. Non lo sapevi? È salpata giorni fa.»

"Lo so" avrebbe voluto dirle Sam. Lui e Dareon erano rimasti sulla banchina a osservare i remi che si alzavano e si abbassavano mentre la nave si allontanava verso il Titano e il mare aperto. «Bene» aveva detto il cantastorie «è fatta.» Se Sam fosse stato più coraggioso lo avrebbe gettato in acqua. Quando si trattava di convincere le ragazze a spogliarsi, Dareon aveva la lingua di miele, ma nella cabina del capitano era stato Sam a versare parole a fiumi per cercare di convincere il braavosiano ad aspettarli. «Sono tre giorni che aspetto il vecchio di cui mi parli» aveva risposto il capitano. «Le stive sono piene, i miei marinai si sono scopati le mogli per salutarle a dovere prima della partenza e la mia *Signora* partirà con la prima marea. Con voi o senza di voi.»

«Per favore» aveva implorato Sam. «Solo qualche giorno ancora, in modo che maestro Aemon possa recuperare le forze.»

«Ormai non ne ha più.» La sera prima il capitano si era recato di persona alla locanda per vedere quali fossero le condizioni del maestro. «È vecchio e malato, non voglio che mi muoia sulla nave. Resta con lui o lascialo qui, a me non importa. Io parto.» Il peggio è che si era rifiutato di rendere loro il denaro che avevano anticipato per il passaggio, l'argento che avrebbe

dovuto portarli al sicuro a Vecchia Città. «Avete prenotato la cabina migliore. È lì che vi aspetta. Se decidete di non occuparla non è colpa mia. Perché dovrei rimetterci?»

"A quest'ora potevamo già essere a Duskendale" rifletté Sam cupamente. "O anche a Pentos, se i venti fossero stati benevoli."

Ma nulla di tutto ciò poteva interessare alla ragazza con il carretto. «Hai detto di aver visto un cantastorie...»

«Al Porto Felice. Sposerà la Moglie del Marinaio.»

«Sposerà *chi*?»

«Va a letto solo con quelli che la sposano.»

«Dov'è questo Porto Felice?»

«Dall'altra parte della Nave dei Guitti. Posso mostrarti la strada.»

«Conosco la strada.» Sam aveva visto la Nave dei Guitti. "Dareon non può sposarsi! Ha pronunciato il giuramento!" «Devo andare!»

Si mise a correre. Il tragitto era lungo, l'acciottolato scivoloso. Poco dopo stava già ansimando e la cappa sbatteva rumorosamente dietro di lui. Mentre correva si doveva reggere il cinturone con una mano. Le poche persone che incrociò gli lanciarono occhiate curiose, un gatto randagio drizzò il pelo e gli soffiò contro. Arrivò alla Nave dei Guitti ansimante. La locanda dove si trovava Dareon era nel vicolo vicino.

Non fece a tempo a mettere piede nel locale, paonazzo e senza fiato, che una donna con un occhio solo gli gettò le braccia al collo. «Lascia perdere» le intimò Sam. «Non sono qui per questo.» La donna rispose in braavosiano. «Non parlo la tua lingua» aggiunse Sam in alto valyriano. C'erano molte candele, il caminetto era acceso, qualcuno stava strimpellando un violino. Sam vide due ragazze che ballavano attorno a un prete rosso, tenendosi per mano. La donna con un occhio solo gli premette il seno contro la guancia. «Smettila! Non sono venuto per questo!»

«Sam!» la voce familiare di Dareon lo raggiunse. «Yna, lascialo stare, quello è Sam il Distruttore. Mio confratello giurato!»

La donna si staccò da lui ma gli tenne una mano sul braccio. Una delle ballerine gridò: «Prova a distruggere me», e l'altra: «Pensi che mi lascerà toccare la sua spada?». Sul muro dietro di loro era dipinta una galea viola: a bordo c'erano delle donne, che indossavano solo stivali alti fino alla coscia. In un angolo della sala giaceva un marinaio di Tyr che russava, con la faccia ricoperta da un'enorme barba scarlatta. Da un'altra parte, una donna anziana con un seno enorme se la stava spassando con un gigante nero delle Isole dell'Estate, adornato di piume nere e rosse. Seduto al centro di

tutto c'era Dareon, la faccia affondata nel collo della donna che teneva in braccio. Ed era *lei* a indossare la sua cappa nera dei Guardiani della Notte.

«Distruttore» gridò il cantastorie con voce ubriaca. «Vieni a conoscere mia moglie.» Aveva i capelli color sabbia e un caldo sorriso. «Le ho cantato le mie canzoni d'amore. Le donne si sciolgono come miele quando canto. Come potevo resistere a questo bel visino?» Le baciò il naso. «Moglie, dai un bacio al Distruttore, il mio confratello.» Quando la ragazza si mise in piedi Sam si rese conto che sotto la cappa era nuda. «Non pensare di spassartela con lei, Distruttore» disse Dareon ridendo. «Ma se vuoi una delle sue sorelline, accomodati pure. Credo di avere ancora abbastanza denaro.»

"Denaro con cui avremmo potuto comprare del cibo" pensò Sam "e della legna, in modo che maestro Aemon potesse stare al caldo." «Che cos'hai fatto, Dareon? Non puoi sposarti. Hai pronunciato il giuramento, come me. Una cosa del genere potrebbe costarti la testa.»

«È solo per una notte, Distruttore. Nemmeno nel continente occidentale ti fanno fuori per così poco. Non dirmi che non sei mai andato alla Città della Talpa, a scavare alla ricerca dei tesori nascosti?»

«No» Sam arrossì. «Io non...»

«E quella ragazzotta dei bruti? Te la sarai scopata qualche volta, no? Tutte quelle notti passate nella foresta, stretti insieme sotto la cappa, non dirmi che non glielo hai mai ficcato dentro.» Fece segno con la mano verso una sedia. «Siediti, Distruttore. Prendi una coppa di vino. Prendi una puttana. Prendile tutte e due.»

Sam non voleva nessuna coppa di vino. «Mi avevi promesso che saresti tornato prima dell'imbrunire, portando cibo e vino.»

«Quindi è così che hai ammazzato l'Estraneo? Sgridandolo a morte?» Dareon rise. «È lei mia moglie, non tu. Se non vuoi brindare al mio matrimonio, allora vattene.»

«Vieni via con me» disse Sam. «Maestro Aemon si è svegliato e vuole sapere di quei draghi. Parla di stelle che sanguinano, di ombre bianche e sogni... Se riuscissimo a scoprire qualcosa sui draghi, potremmo dargli un po' di sollievo. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Domani, non la sera del mio matrimonio.» Dareon si alzò, prese la donna per mano e si avviò verso le scale, tirandosela dietro.

«Hai promesso.» Sam gli sbarrò il passo. «Hai pronunciato le parole. Devi comportarti come un confratello.»

«Nel continente occidentale. Ti sembra forse il continente occidentale,

questo?»

«Maestro Aemon...»

«... sta morendo. Quel guaritore con la veste a righe con cui hai sprecato tutti i soldi te l'aveva annunciato.» La bocca di Dareon aveva assunto un'espressione dura. «Prenditi una ragazza, Sam, oppure vattene. Mi stai rovinando la festa.»

«Me ne vado, ma tu verrai con me» ribatté Sam.

«No. Io ho chiuso con te.» Dareon strappò via la cappa alla moglie, lasciandola nuda. «E anche con il nero. Ecco qui...» Gettò il mantello in faccia a Sam. «Butta questo straccio su quel vecchio in agonia, così starà un po' più caldo. A me non serve più. Presto sarò vestito di velluto. L'anno prossimo porterò pellicce e mangerò...»

Sam lo colpì.

Non era stato un gesto consapevole. La sua mano era salita quasi per volontà propria, si era chiusa a pugno e si era abbattuta sulla bocca del cantastorie. Dareon bestemmiò, la sua mogliettina nuda lanciò un grido. Sam si gettò sul cantastorie, facendolo finire di schiena su un tavolino basso. Erano più o meno alti uguali, ma Sam pesava il doppio e una volta tanto era troppo inferocito per avere paura. Gli sferrò una gragnuola di pugni al volto e allo stomaco, poi iniziò a martellargli le spalle con entrambe le mani. Dareon gli afferrò i polsi. Sam gli diede una testata, spaccandogli un labbro. Il cantastorie lasciò la presa e Sam gli fracassò il naso. Da qualche parte si udiva un uomo che rideva e una donna che inveiva. Sembrava che tutto avvenisse al rallentatore, come se lui e Dareon fossero due mosche che lottavano nell'ambra. Poi qualcuno afferrò Sam, trascinandolo via dal cantastorie. Sam colpì alla cieca. A quel punto gli piovve sul cranio qualcosa di molto duro.

Si ritrovò fuori, catapultato dritto nella nebbia. Per una frazione di secondo vide dell'acqua nera sotto di lui. Poi il canale si avvicinò e lo colpì in piena faccia.

Samwell Tarly andò a fondo come un sasso, come un macigno, come una montagna. L'acqua gli entrò negli occhi e nel naso, scura, fredda, salata. Cercò di gridare per chiedere aiuto e ne ingoiò dell'altra. Scalciò, annaspò, si girò sul dorso. Cominciarono a uscirgli delle bollicine dal naso. "Nuota" si disse. "Nuota!" L'acqua salmastra gli bruciava gli occhi ogni volta che li apriva e lo accecava. Riuscì a emergere per un istante, ispirò profondamente. Con una mano raschiava la parete del canale, sbatteva freneticamente l'altra. Ma le pietre erano lisce, viscide, prive di appiglio.

Sam affondò di nuovo.

Sentì il freddo avvolgere la sua pelle mentre l'acqua gli impregnava i vestiti. Il cinturone gli scivolò lungo le gambe, impigliandosi intorno alle caviglie. "Sto andando a fondo..." Fu preso da un panico cieco, nero. Continuò a contorcersi, cercò di afferrarsi a qualcosa, qualsiasi cosa, per tornare in superficie, invece... la sua faccia urtò contro il fondo del canale. "Sono a testa in giù... sto affogando." Qualcosa si mosse sotto una mano che si agitava scompostamente, un'anguilla o un pesce, sguisciandogli tra le dita. "Non posso annegare, maestro Aemon morirà senza di me e Gilly non avrà nessuno. Devo nuotare, devo..."

Riaprì gli occhi. Era steso sulla schiena. Un enorme abitante scuro delle Isole dell'Estate lo stava colpendo al ventre, con pugni grossi come prosciutti. "Smettila, mi fai male" cercò di urlare Sam. Non riuscì a emettere alcun suono, poté solo vomitare le valanghe d'acqua che aveva ingurgitato. Annaspò. Era fradicio, tremava, sdraiato sull'acciottolato in una pozza d'acqua del canale. Il gigante nero lo colpì per l'ennesima volta al ventre. Altra acqua schizzò fuori, questa volta dal naso di Sam. «Basta... basta così...» boccheggiò Sam. «Non sono morto. Non sono morto.»

«No.» Il suo salvatore si piegò su di lui, gigantesco, grondante. «Devi a Xhondo molte piume. L'acqua ha rovinato tutto il bel mantello di Xhondo.»

Era vero, come Sam ebbe modo di vedere. Il mantello piumato, fradicio e sporco, pendeva dalle larghe spalle dell'uomo. «Non era mia intenzione...»

«... nuotare? Xhondo questo vede. Troppi spruzzi. Uomini grassi dovrebbero galleggiare.» Con un'enorme mano nera agguantò Sam per il farsetto e lo rimise in piedi. «Xhondo secondo su *Vento di cannella*. Molte lingue lui parla, un poco. Dentro Xhondo ride a vedere tu picchiare cantastorie. E Xhondo sente.» Un ampio sorriso bianco gli si allargò sul volto. «Xhondo sa di quei draghi.»

JAIME

«Speravo che ormai ne avessi avuto abbastanza di quella maledetta barba. Tutti quei peli ti fanno somigliare a Robert.» Sua sorella, abbandonato il lutto, indossava un abito verde giada con maniche di pizzo di Myr color argento. Uno smeraldo, grosso come un uovo di piccione, pendeva dalla catena d'oro che portava al collo.

«La barba di Robert era nera, la mia è dorata.»

«Dorata o argentata?» Cersei gli strappò un pelo da sotto il mento e lo osservò. Era bianco. «Tutti i colori ti stanno abbandonando, fratello. Sei diventato il fantasma di ciò che eri, un pallido storpio. Così smunto, sempre in bianco.» Gettò via il pelo. «Ti preferisco vestito di porpora e d'oro.»

"E io ti preferisco immersa nella luce del sole, con gocce d'acqua che bagnano la tua pelle nuda." Avrebbe voluto baciarla, portarla nella sua stanza, buttarla sul letto... "Si è scopata Lancel, Osmund Kettleblack e Ragazzo di Luna..." «Voglio fare un accordo con te, Cersei. Sollevami da questo compito e il mio rasoio sarà al tuo comando.»

La regina strinse le labbra. Aveva bevuto vino caldo speziato, il suo alito odorava di noce moscata. «Hai la presunzione di mercanteggiare con me? Non credo di doverti ricordare che hai giurato obbedienza.»

«Ho giurato di proteggere il re. Il mio posto è al suo fianco.»

«Il tuo posto è ovunque lui decida di mandarti.»

«Tommen appone il sigillo su qualsiasi pezzo di pergamena *tu* gli metta sotto il naso. Questa è opera tua ed è una follia. Perché nominare Daven protettore dell'Ovest se non ti fidi di lui?»

Cersei sedette vicino alla finestra. Dietro di lei, Jaime scorgeva le rovine annerite della Torre del Primo Cavaliere. «Come mai sei così riluttante, ser? Insieme alla mano hai forse perso anche il coraggio?»

«Ho prestato giuramento a lady Catelyn: non impugnare mai più le armi contro gli Stark o i Tully.»

«Un giuramento assurdo, fatto con una spada alla gola.»

«Come potrò difendere Tommen se non sono al suo fianco?»

«Sconfiggendo i suoi nemici. Nostro padre diceva sempre che un colpo ben assestato difende meglio di qualsiasi scudo. Anche se, in effetti, per questo bisogna avere la mano della spada. Comunque, perfino un leone storpio può incutere timore. Voglio Delta delle Acque. Voglio Brynden Tully, in catene o morto. E voglio qualcuno che rimetta ordine a Harrenhal. Abbiamo urgente bisogno di Wylis Manderly, ammesso che sia ancora vivo e prigioniero, ma il presidio di Harrenhal non ha risposto a nessuno dei nostri corvi messaggeri.»

«A Harrenhal ci sono gli uomini di Gregor Clegane» le ricordò Jaime. «Alla Montagna che cavalca, che *cavalcava*, piacevano crudeli e stupidi. È molto probabile che i corvi se li siano mangiati, con i messaggi e tutto.»

«È per questo che mando te. Potrebbero mangiarsi anche te, coraggioso fratello, ma sono certa che gli procurerai una bella indigestione.» Cersei si

lisciò le sottane. «Voglio che in tua assenza ci sia ser Osmund al comando della guardia reale.»

"... per quel che ne so si è scopata Lancel, Osmund Kettleblack e Ragazzo di Luna..." «La scelta non spetta a te. Se devo andare, sarà ser Loras a comandare in mia vece.»

«Cos'è, un'altra farsa da guitti? Sai bene come la penso su ser Loras.»

«Se tu non avessi mandato Balon Swann a Dorne...»

«Ho bisogno che lui sia là. Non ci si può fidare dei dorniani. La Vipera Rossa diede sostegno a Tyrion, o forse te ne sei dimenticato? Non lascerò mia figlia alla loro mercé, e non lascerò ser Loras al comando della guardia reale.»

«Ser Loras vale tre volte ser Osmund.»

«Le tue idee sulla mascolinità devono essere in qualche modo cambiate, fratello.»

Jaime sentì il furore montargli alla testa. «È vero, Loras non ti guarda le tette con la stessa bramosia di ser Osmund, ma non credo proprio che...»

«Allora credi a questo.» Cersei lo schiaffeggiò in piena faccia.

Jaime non tentò neppure di bloccare il colpo. «Penso di avere bisogno di una barba più folta, per attutire le carezze della mia regina.» Avrebbe voluto strapparle le vesti e trasformare i suoi colpi in baci. L'aveva fatto in passato, quando ancora aveva due mani, invece di una sola.

Gli occhi della regina erano di un verde glaciale. «Farai bene ad andartene, ser.»

"... Lancel, Osmund Kettleblack, Ragazzo di Luna..."

«Oltre a essere storpio sei anche sordo, ser? La porta è alle tue spalle.»

«Ai tuoi comandi.» Jaime girò sui tacchi e se ne andò.

Da qualche parte gli dèi stavano ridendo. Cersei non aveva mai accettato di essere messa in discussione, e Jaime lo sapeva bene. Parole più dolci avrebbero potuto smuoverla, ma ultimamente il solo vedere sua sorella lo riempiva di rabbia.

Una parte di lui sarebbe stata lieta di lasciarsi Approdo del Re dietro le spalle. Non sopportava i leccapiedi e gli stolti di cui Cersei si circondava: il "consiglietto", come veniva spregiativamente definito il consiglio ristretto della Corona al Fondo delle Pulci, secondo quanto riferiva Addam Marbrand, comandante della guardia cittadina. E Qyburn... poteva anche avere salvato la vita di Jaime ma era pur sempre un Guitto Sanguinario. «Qyburn puzza di segreti» aveva cercato di mettere in guardia Cersei. Ma le sue parole l'avevano solo fatta ridere. «Tutti abbiamo dei segreti, fratello» ave-

va risposto.

"... per quel che ne so si è scopata Lancel, Osmund Kettleblack, Ragazzo di Luna..."

Quaranta cavalieri e altrettanti scudieri lo attendevano fuori dalle stalle della Fortezza Rossa. La metà erano uomini dell'Ovest fedeli a Casa Lannister. Gli altri nemici recenti diventati amici discutibili. Ser Dermot di Bosco delle Piogge avrebbe innalzato lo stendardo di Tommen, Ronnet Connington il Rosso il vessillo bianco della guardia reale. Un Paege, un Piper e un Peckledon avrebbero condiviso l'onore di fungere da scudieri del lord comandante delle spade bianche. «Tieni gli amici alle spalle e i nemici dove puoi vederli» gli aveva consigliato una volta Sumner Crakehall. O forse era stato suo padre?

Il suo palafreno era un baio sanguigno, il destriero un magnifico stallone grigio. Da anni Jaime non dava più nomi ai cavalli, ne aveva visti morire troppi in battaglia ed era tutto più difficile se avevano un nome. Ma quando il giovane Piper aveva cominciato a chiamarli Onore e Gloria, Jaime aveva riso e i nomi erano rimasti. Gloria portava i finimenti rossi dei Lannister, Onore aveva il bianco della guardia reale. Josmyn Peckledon tenne le redini del palafreno, mentre ser Jaime montava in sella. Lo scudiero era magro come una picca, le braccia e le gambe lunghe, i capelli untati di olio e le guance ricoperte di una leggera peluria simile a quella sulla buccia delle pesche. Portava la cappa cremisi dei Lannister, ma il sorcotto mostrava le dieci triglie viola su sfondo giallo della sua casata. «Mio signore» chiese il ragazzo «vuoi la mano nuova?»

«Mettila, Jaime» lo esortò ser Kennos di Kayce. «Saluta il popolino e mostra loro una storia che possono raccontare ai propri figli.»

«Direi proprio di no.» Jaime non avrebbe gettato in pasto alla marmaglia una menzogna dorata. "Lascia che vedano il moncone. Lascia che vedano lo storpio." «Ma sentiti pure libero di fare tu le mie veci, ser Kennos: saluta con entrambe le mani e scodinzola anche con i piedi, se ti aggrada.» Raccolse le redini nella sinistra e fece voltare il destriero. «Payne» disse, mentre gli altri si disponevano in formazione. «Tu starai al mio fianco.»

Ser Ilyn Payne si fece largo fino a portarsi alla destra di Jaime. Il boia della Corona pareva un mendicante a un banchetto. La sua cotta di maglia era vecchia e arrugginita, indossata su una giubba di cuoio bollito ricoperta di chiazze. Né l'uomo né il cavallo mostravano emblemi nobiliari; lo scudo era talmente ammaccato e malconcio da rendere difficile capire di che co-

lore fosse stato dipinto. Con la sua faccia torva e butterata, con i suoi occhi infossati, ser Ilyn sembrava la morte in persona... come era stato per anni.

"Non più, però." Ser Ilyn Payne era stato metà della ricompensa di Jaime, per aver saputo ingoiare gli ordini del re bambino come ogni bravo piccolo lord comandante che si rispetti. L'altra metà della ricompensa era stato ser Addam Marbrand. «Ho bisogno di loro» aveva detto Jaime a sua sorella e Cersei non si era opposta. "Magari le fa anche piacere liberarsene." Ser Addam era un suo amico di gioventù e il silenzioso boia era appartenuto al loro padre, se mai era appartenuto a qualcuno. Payne era capitano della guardia del Primo Cavaliere quando era stato udito dichiarare che era lord Tywin Lannister che dominava sui Sette Regni e diceva a re Aerys cosa fare. Per l'affronto, Aerys Targaryen, il Re Folle, gli aveva fatto strappare la lingua.

«Aprite le porte» disse Jaime, e ser Lyle Crakehall, detto Cinghiale Selvaggio, con la sua voce possente ripeté: «*APRITE LE PORTE!*».

Quando Mace Tyrell era uscito a passo di marcia dalla Porta del Fango, al suono di tamburi e archi, migliaia di persone si erano riversate nelle strade per acclamarlo. I bambini si erano uniti alla marcia, le teste alte e le gambe che andavano su e giù al passo con i soldati di Tyrell, mentre le loro sorelle lanciavano baci dalle finestre.

Quel giorno fu diverso. Al passaggio della colonna, alcune baldracche rivolsero inviti laidi e un uomo che vendeva sformati di carne declamò la sua mercanzia. Nella piazza dei ciabattini, due predicatori stavano arringando alcune centinaia di persone del popolino, annunciando a gran voce la catastrofe finale degli uomini senza dio e degli adoratori dei demoni. La folla si aprì al passaggio della colonna. Predicatori e ciabattini la seguirono con sguardi spenti. «Amano il profumo delle rose, ma di certo non i leoni» osservò Jaime. «Mia sorella farebbe bene a ricordarselo.» Ser Ilyn non replicò. "Il compagno ideale per un lungo viaggio. Mi godrò la conversazione."

Il grosso delle sue forze lo aspettava oltre le mura della città: ser Addam Marbrand con i suoi esploratori, ser Steffon Swyft con la logistica, i Cento Santi del vecchio ser Bonifer il Buono; gli arcieri a cavallo di Sarsfield, maestro Gulian con quattro gabbie piene di corvi, duecento cavalieri con armatura pesante al comando di ser Flement Brax. Non eccelsa come schiera, a dire il vero, poco meno di mille uomini in tutto. D'altra parte il numero era l'ultima cosa di cui Delta delle Acque aveva bisogno. Un intero esercito Lannister già assediava il castello, oltre a quello ancora più nume-

roso dei Frey. Dall'ultimo corvo messaggero avevano appreso, però, che gli assediati stavano incontrando difficoltà a trovare cibo a sufficienza per tutti. Ser Brynden Tully, il Pesce Nero, aveva fatto il deserto delle terre dei fiumi prima di asserragliarsi dentro le mura.

"Non che fosse rimasto granché." Da quanto Jaime aveva visto delle terre dei fiumi, non restava campo che non fosse stato bruciato, città che non fosse stata saccheggiata, fanciulla che non fosse stata violata. "E adesso la mia dolce sorellina mi manda a finire il lavoro iniziato da Amory Lorch e da Gregor Clegane." A quel pensiero Jaime sentiva l'amaro in bocca.

Negli immediati dintorni di Approdo del Re, la Strada del Re era sicura quanto potevano esserlo le strade di quei tempi, però Jaime mandò ugualmente Marbrand e i suoi esploratori in avanscoperta. «Rob Stark mi colse di sorpresa nel Bosco dei Sussurri» disse. «Non deve accadere di nuovo.»

«Hai la mia parola.» Marbrand sembrava palesemente sollevato di essere di nuovo a cavallo, con indosso la cappa grigio fumo della sua casata invece del mantello dorato della guardia cittadina. «Se un solo nemico si avvicina a meno di una decina di leghe, ne verrai immediatamente informato.»

Jaime aveva dato ordine perentorio che nessuno si allontanasse dalla colonna senza il suo benestare. Sapeva che altrimenti ci sarebbero state scorriere da parte di giovani signorotti annoiati, che avrebbero scorrazzato per i campi disperdendo il bestiame, calpestando i raccolti. Ai bordi della città si vedevano ancora mucche e pecore, mele sugli alberi e bacche nei cespugli, distese d'orzo, avena e grano invernale, carretti a mano e carri trainati da buoi lungo le strade. Più avanti, la situazione non sarebbe stata così incoraggiante.

Alla testa della colonna, con ser Ilyn Payne che cavalcava silenzioso al suo fianco, Jaime si sentiva quasi lieto. Il sole gli scaldava la schiena, il vento gli scompigliava i capelli come le dita di una donna. Quando Lew Piper il Piccolo arrivò al galoppo portando un elmo pieno di more, Jaime ne mangiò una manciata, poi disse al ragazzo di condividere il resto con gli altri scudieri e con ser Ilyn.

Payne pareva tanto a suo agio nel silenzio quanto nell'arrugginita cotta di maglia e cuoio bollito. Il rumore degli zoccoli del suo cavallo, il tintinnare metallico della spada nel fodero ogni qualvolta si muoveva sulla sella erano gli unici rumori che lo accompagnavano. Nonostante il volto butterato fosse cupo e gli occhi freddi come un lago invernale, Jaime sentiva che anche il guerriero era lieto di avere lasciato la Fortezza Rossa. "Gli ho offerto una possibilità di scelta" rifletté. "Avrebbe potuto rifiutare e restare

Giustizia del Re."

La nomina di ser Ilyn era stata un dono di nozze di Robert Baratheon al padre della sua sposa, una sinecura per compensare la perdita della lingua al servizio di Casa Lannister. Era stato un boia esemplare. Non aveva mai fallito un'esecuzione e raramente era stato necessario un secondo colpo. E nel suo silenzio c'era qualcosa che incuteva terrore. Ben di rado i Sette Regni avevano avuto un uomo così adatto al ruolo di Giustizia del Re.

Prima di decidere se prenderlo con sé, Jaime aveva fatto visita agli alloggi di ser Ilyn in fondo al Cammino del Traditore. Il piano superiore della torre, tozza e a forma di mezzaluna, era diviso in celle per i prigionieri che richiedevano delle comodità, cavalieri catturati o signorotti che aspettavano di essere riscattati o scambiati. L'entrata vera e propria alla prigione era al piano terra, dietro una porta di ferro battuto e una seconda di legno grigio scheggiato. Agli altri piani c'erano gli alloggi del capocarceriere, del lord confessore e della Giustizia del Re.

La Giustizia fungeva da boia, ma per tradizione era anche responsabile delle segrete e degli uomini che vi lavoravano. Compito per il quale ser Ilyn Payne si era rivelato incredibilmente poco adatto. Non sapendo né leggere né scrivere, aveva demandato il comando delle prigioni ai suoi sottoposti. In realtà, era dai tempi del secondo Daeron che il regno non aveva più un lord confessore. Quanto all'ultimo capocarceriere, era un mercante di stoffe che aveva comprato la carica da Ditocorto durante il regno di Robert. Per alcuni anni, ci aveva indubbiamente guadagnato un bel po', fino a quando non aveva commesso l'errore di cospirare con altri ricchi sventati per deporre Joffrey e dare il Trono di Spade a Stannis. Si facevano chiamare "Uomini Cervo", per cui Joff fece inchiodare ampie corna di cervo sul loro cranio prima di gettarli dalle mura della città. Era quindi toccato a Rennifer Longwaters, il capo delle segrete dalla schiena tutta storta che amava ripetere di avere "un goccio di sangue di drago" in corpo, aprire le porte a Jaime e condurlo su per gli stretti gradini all'interno delle mura verso le stanze dove Ilyn Payne viveva da quindici anni.

Le camere puzzavano di cibo rancido e il pagliericcio era infestato di scarafaggi. Quando Jaime entrò, ci mancò poco che calpestasse un ratto. La grande spada di Payne era posata su un tavolo a cavalletti, con a fianco una pietra per affilare e uno straccio intriso d'olio. L'acciaio della spada era immacolato, il filo della lama brillava d'azzurro nella luce pallida, ma nel resto della stanza c'erano abiti sporchi gettati a terra, e le parti di maglia e i pezzi di armatura sparpagliati in giro erano rossi di ruggine. Jaime perse il

conto delle brocche di vino rotte. "A quest'uomo importa solo una cosa: uccidere" pensò, mentre ser Ilyn emergeva dalla camera da letto che odorava di pitali strapieni. «Sua grazia mi chiede di riprendere il controllo sulle terre dei fiumi» gli aveva detto Jaime. «Vorrei averti con me... se te la senti di lasciare tutto questo.»

Il silenzio era stata la sua risposta, e un lungo sguardo fisso. Ma mentre Jaime stava per voltarsi e andarsene, Payne aveva annuito.

"Eccoci qua. Fianco a fianco: il senzamano e il senzalingua." Jaime lanciò un'occhiata all'uomo che cavalcava accanto a lui. "Forse c'è ancora speranza per entrambi."

Quella sera si accamparono fuori del castello degli Hayford, in cima alla collina. Mentre il sole tramontava, un centinaio di tende spuntarono ai piedi della collina e lungo le rive del ruscello che scorreva poco lontano. Jaime stabilì personalmente i turni di guardia. Non si aspettava problemi così vicino alla città, ma anche suo zio Stafferà una volta si era sentito al sicuro a Oxcross, e da Oxcross non era più tornato. Meglio non correre rischi.

Quando ricevette l'invito a cena da parte del castellano di lady Hayford, decise di portare con sé ser Ilyn, oltre a ser Addam Marbrand, ser Bonifer Hasty, Ronnet Connington il Rosso, Cinghiale Selvaggio e una decina di altri cavalieri e signorotti. «Immagino che sarebbe meglio se indossassi la mano» disse a Peck, prima di salire al castello.

Il ragazzo si affrettò ad andare a prendergliela. La mano era di oro saldato, molto realistica, con unghie in madreperla, le dita e il pollice mezzi chiusi così da poter afferrare lo stelo di una coppa. "Non posso combattere, ma posso bere" rifletté mentre il ragazzo stringeva i lacci che assicuravano la mano al moncherino. «Gli uomini da adesso in poi ti chiameranno Mano d'Oro, mio lord» gli aveva assicurato l'armaiolo la prima volta che l'aveva fissata al polso di Jaime. "Sbagliava, sarò fino alla mia morte lo Sterminatore di Re."

In compenso, la mano d'oro fu occasione di una serie di commenti ammirati durante tutta la cena, almeno finché Jaime non capovolse una coppa di vino. A quel punto il suo carattere riprese il sopravvento «Se questo affare di merda ti piace così tanto» sibilò a Flement Brax «mozzati di netto la mano della spada e potrai averlo anche tu.» Dopo di che, non ci furono più chiacchiere sulla sua mano e Jaime riuscì a bere in pace.

La signora del castello era una Lannister per matrimonio, una bambinetta grassoccia maritata a suo cugino Tyrek prima ancora di compiere un anno. Lady Ermesande venne doverosamente condotta al loro cospetto per

riceverne l'approvazione, tutta agghindata con un abitino intessuto d'oro con lo stemma di Casa Hayford, l'ornamento di cancello verde attraversato da una striscia ondulata di un verde più chiaro, realizzato con perline di giada. Ma poco dopo la piccola iniziò a strepitare, e la balia la portò subito a letto.

«Quindi non si è saputo più nulla del nostro lord Tyrek?» chiese il castellano mentre veniva servita la trota.

«No.»

Tyrek Lannister era svanito durante i tumulti ad Approdo del Re, mentre Jaime era tenuto prigioniero a Delta delle Acque. Se fosse stato ancora vivo, il ragazzo adesso avrebbe avuto quattordici anni.

«Ho condotto io stesso delle ricerche, per ordine di lord Tywin» intervenne Addam Marbrand spinando il suo pesce «ma non ho scoperto nulla di più di quanto Bywater avesse trovato prima di me. L'ultima volta che il ragazzo è stato visto, appena prima che quella feccia spezzasse la linea di sbarramento delle cappe dorate, era in sella a un cavallo. In seguito... be', il suo palafreno è stato ritrovato, ma non il cavaliere. La cosa più probabile è che l'abbiano disarcionato per poi ucciderlo. Ma se così è, dov'è il suo corpo? La marmaglia abbandonò gli altri cadaveri, perché non il suo?»

«Sarebbe più prezioso da vivo che da morto» suggerì ser Lyle. «Un qualsiasi Lannister vale un abbondante riscatto.»

«Indubbiamente» concordò Marbrand. «Ma non è mai stata avanzata alcuna richiesta di riscatto. Il ragazzo è semplicemente sparito.»

«È morto.» Jaime aveva bevuto tre coppe di vino. La mano d'oro sembrava diventare sempre più pesante e ingombrante. "Un uncino mi farebbe lo stesso servizio." «Se si sono resi conto di chi avevano ucciso, lo avranno senza dubbio buttato nel fiume per paura dell'ira di mio padre. Conoscono bene il suo sapore, ad Approdo del Re. Lord Tywin ha sempre ripagato i propri debiti.»

«Sempre» ripeté ser Lyle e con questo si chiuse l'argomento.

Ma più tardi, da solo nella stanza della torre che gli era stata assegnata per trascorrere la notte, Jaime si ritrovò a porsi delle domande. Tyrek aveva servito re Robert come scudiero, fianco a fianco di Lancel. Ciò che si viene a sapere può avere più valore del denaro, ed essere più letale di un pugnale. A quel punto, Jaime pensò a Varys, il mellifluo Ragno tessitore, sempre sorridente e profumato di lavanda. L'eunuco disponeva di spie e informatori in tutta la città. Sarebbe stato un gioco da guitti per lui fare in modo che Tyrek venisse rapito durante i disordini... a condizione però che

sapesse in anticipo che ci sarebbe stata una sommossa. "E Varys sapeva tutto, o almeno così gli piaceva farci credere. Solo che non avvisò Cersei della rivolta. Né si recò a cavallo fino alle navi per accompagnare Myrcella in partenza per Dorne."

Jaime aprì gli scuri. La notte si stava facendo fredda, una falce di luna era come sospesa nel cielo. A quel chiarore la mano d'oro risplendeva opaca. "Non servirà a strangolare gli eunuchi, ma è abbastanza pesante da distruggere quella sua bella faccia liscia fino a ridurla una poltiglia informe." Aveva voglia di picchiare qualcuno.

Jaime trovò ser Ilyn che affilava la sua spada lunga. «È ora» gli disse.

Il boia si alzò e lo seguì; i suoi stivali di pelle fessurati strisciavano contro i ripidi gradini di pietra mentre scendevano le scale. Dalla sala d'armi si accedeva a un piccolo cortile. Jaime trovò due scudi, due mezzi elmi e un paio di spade da torneo senza affilatura. Ne porse una a Payne, afferrò l'altra con la sinistra e fece scivolare la destra nelle corregge dello scudo. Le dita d'oro erano ricurve a sufficienza per tenere qualcosa ma non per afferrare, quindi la presa era poco salda. «Ser, una volta eri un cavaliere» disse Jaime. «E anch'io lo ero. Vediamo cosa siamo ora.»

Per tutta risposta, ser Ilyn sollevò la sua lama. Jaime si mosse immediatamente all'attacco. Payne era arrugginito quanto la sua cotta di maglia e non forte quanto Brienne, eppure parò tutti i colpi con la spada o con lo scudo. Danzarono sotto la falce di luna, e le spade spuntate intonarono il loro canto d'acciaio. Il cavaliere silente per un po' si accontentò di lasciar condurre il ballo a Jaime, ma poi iniziò a rispondere, colpo su colpo. Quindi passò all'attacco, colpì Jaime alla coscia, alla spalla, all'avambraccio. Per tre volte gli fece rimbombare la testa colpendo l'elmo. Un fendente strappò lo scudo dal braccio destro di Jaime e gli fece quasi saltare i lacci che assicuravano la mano d'oro al moncherino. Quando finalmente abbassarono le armi, Jaime era tutto dolorante e coperto di lividi, ma se non altro l'effetto del vino era svanito e sentiva la mente sgombra.

«Danzeremo di nuovo» promise a ser Ilyn. «Domani e dopodomani. Danzeremo tutti i giorni, fino a quando sarò in grado di usare la sinistra come un tempo facevo con la destra.»

Ser Ilyn aprì la bocca emettendo un suono simile a uno schiocco. "Una risata" comprese Jaime, e gli si contorsero le budella.

La mattina dopo nessuno ebbe il coraggio di fare domande sui suoi lividi, né dimostrò di aver udito la loro esercitazione notturna. Quando però

scesero per tornare al campo, Lew Piper il Piccolo diede voce alla domanda che cavalieri e signorotti non osavano porre. Jaime gli rivolse un ampio sorriso. «A Casa Hayford ci sono delle fanciulle vogliose. Sono succhiotti, ragazzo.»

Un'altra giornata chiara e ventosa fu seguita da una con il cielo nuvoloso, poi da tre giorni di pioggia. Vento e acqua non facevano alcuna differenza. La colonna mantenne l'andatura verso nord, lungo la Strada del Re. Tutte le notti Jaime trovava luoghi appartati dove guadagnarsi altri succhiotti. Lui e ser Ilyn combatterono dentro una stalla sotto l'occhio vigile di un mulo guercio, nella cantina di una locanda tra botti di vino e di birra. Combatterono nell'antro oscuro di un grande deposito in pietra, dentro un ruscello, su un'isola coperta di foreste e in un campo aperto, mentre la pioggia tamburellava lieve sui loro elmi e sugli scudi.

Jaime inventava scuse per quelle sue uscite notturne, ma non era così sciocco da pensare che gli credessero. Addam Marbrand sapeva di certo che cosa stava facendo, e anche altri suoi capitani dovevano sospettare qualcosa. Ma nessuno ne parlò mai, almeno quando lui si trovava a portata d'orecchio... e poiché l'unico testimone era privo di lingua, non doveva temere che qualcuno venisse a sapere quale infimo spadaccino era diventato io Sterminatore di Re.

La marcia continuò. I segni della guerra cominciavano a farsi sempre più numerosi, sempre più evidenti. Erbacce, rovi, cespugli frondosi crescevano alti quanto la testa di un cavallo in campi dove in autunno avrebbe dovuto maturare il grano. Non si scorgevano più viaggiatori lungo la Strada del Re, i lupi erano dominatori incontrastati di quel mondo esausto, dall'alba al tramonto. La maggior parte degli animali aveva abbastanza paura da tenersi a una certa distanza, ma il cavallo di uno degli esploratori di Marbrand fuggì e venne dilaniato a morte mentre il suo padrone era sceso per pisciare. «Nessuna bestia oserebbe tanto» dichiarò ser Bonifer il Buono, con faccia rigida e austera. «Quelli sono demoni sotto spoglie di lupi, inviati per punirci dei nostri peccati.»

«Dev'essere stato un cavallo incredibilmente peccaminoso» commentò Jaime, osservando i resti di ciò che rimaneva del povero animale. Ordinò che il resto della carcassa venisse fatto a pezzi e salato; avrebbero potuto avere bisogno di carne.

In una località chiamata Corno della Scrofa trovarono un vecchio e rude cavaliere, ser Roger Hogg, che resisteva testardamente nella sua casa-torre con sei uomini d'arme, quattro arcieri e una ventina di contadini. Ser Roger

era grande e grosso e ispido quanto il suo nome e ser Kennos suggerì che potesse essere un discendente dei Crakehall, il cui emblema era un cinghiale pezzato. Anche ser Lyle parve pensarla così e passò un'ora buona a fargli domande sui suoi antenati.

Jaime invece era più interessato a quello che Hogg aveva da dire sui lupi. «Abbiamo avuto problemi con un branco di quelli con la stella bianca» rivelò il vecchio cavaliere. «Seguono le tracce con l'odorato, mio lord, ma li abbiamo scacciati e ne abbiamo seppelliti tre, là, oltre il campo di rape. Prima di loro c'era stato un branco di leoni rinnegati, perdona il mio linguaggio. Quello che li guidava aveva una manticora sullo scudo.»

«Ser Amory Lorch» intuì Jaime. «Il lord mio padre gli aveva comandato di mettere a sacco le terre dei fiumi.»

«Di cui noi non facciamo parte» precisò risoluto ser Roger Hogg. «Ho giurato fedeltà a Casa Hayford e lady Ermesande ha piegato il suo piccolo ginocchio ad Approdo del Re, o lo farà appena sarà abbastanza grande per camminare. L'ho detto a lui e agli uomini della manticora, ma quel Lorch non ha voluto sentire ragione. Ha ammazzato metà delle mie pecore e tre belle capre da latte, oltre ad avere tentato di arrostitmi nella mia torre. Ma le mie mura sono di solida pietra, spesse otto piedi, e così quando l'incendio si è estinto, se n'è andato con il pungiglione tra le gambe. I lupi, quelli a quattro zampe, sono arrivati dopo. Si sono mangiati le pecore che la manticora mi aveva lasciato. In cambio, ne ho ricavato alcune pellicce non conciate, ma non ci si riempie la pancia con le pellicce. Cosa dobbiamo fare, mio lord?»

«Seminate, e pregate per un altro raccolto» rispose Jaime. Non era certo una risposta incoraggiante, ma era l'unica che gli potesse dare.

Il giorno successivo la colonna attraversò il torrente che costituiva il confine tra le terre fedeli ad Approdo del Re e quelle appartenenti a Delta delle Acque. Maestro Gulian consultò una mappa, annunciando che quelle colline erano sotto il controllo dei fratelli Wode, cavalieri che avevano giurato fedeltà a Harrenhal... Ma delle loro magioni fatte di terra e legno restavano solo poche travi annerite.

Non si vide neppure l'ombra di un Wode, né del loro popolino. Solo alcuni banditi che avevano trovato riparo in un deposito sotterraneo, nella fortezza del secondo fratello. Uno di loro indossava ciò che restava di una cappa cremisi, ma Jaime lo impiccò comunque insieme agli altri. La cosa lo fece sentire bene. Quella era giustizia. "Tu continua così, Lannister, e un giorno gli uomini potrebbero addirittura chiamarti Mano d'Oro il Giusto."

Mentre si avvicinavano a Harrenhal, il mondo si faceva sempre più grigio. Cavalcarono sotto cieli plumbei, lungo acque che risplendevano fredde e antiche, simili a una lamina d'acciaio consunto. Jaime si ritrovò a chiedersi se Brienne fosse passata per quelle contrade prima di lui. "Se ha pensato che Sansa Stark si era diretta a Delta delle Acque..." Se avessero incontrato altri viandanti, avrebbe potuto chiedere loro se per caso non avessero avvistato una bella fanciulla dai capelli biondo rame, o una donna guerriera con una faccia che avrebbe fatto inacidire il latte. Ma sulla strada c'erano solo i lupi, e non c'erano risposte nei loro ululati.

Al di là di un lago dalle cupe acque del colore del peltro apparvero infine le torri del delirio architettonico di Harren il Nero: cinque dita nere e ritorte che si slanciavano ad artigliare il cielo. Ditocorto era stato nominato lord di quel castello, ma non sembrava avere troppa fretta di occupare il suo nuovo scranno, così toccava a Jaime Lannister *sistemare* Harrenhal mentre si dirigeva a Delta delle Acque.

Che avesse bisogno di una sistemata era fuori di dubbio. Gregor Clegane aveva strappato l'immane e cupa fortezza ai Guitti Sanguinari prima che Cersei lo richiamasse ad Approdo dei Re. Probabilmente gli uomini della Montagna che cavalca stavano ancora crepitando tra quelle mura come tanti piselli secchi dentro un secchio, ma di certo non erano i più adatti a riportare la pace sul Tridente. L'unica pace che i tagliagole di ser Gregor avessero mai dato a qualcuno era quella della tomba.

Gli esploratori di ser Addam avevano riferito che le porte di Harrenhal erano chiuse e sbarrate. Jaime fece arrestare la colonna davanti alle porte e ordinò a ser Kennos di Kayce di suonare il Corno di Herrock, nero, ricurvo e laminato di oro antico.

Dopo che il suo muggito riecheggiò per tre volte contro le mura, si udì il cigolio dei cardini di ferro e lentamente le porte si aprirono. Le stravaganti mura di Harren il Nero erano così spesse che Jaime passò sotto una decina di caditoie, prima di riemergere alla luce del sole nel cortile, quel medesimo cortile in cui, non molto tempo prima, aveva dato l'addio ai Guitti Sanguinari. Dal pavimento in terra battuta spuntavano erbacce, nugoli di mosche ronzavano attorno alla carcassa di un cavallo.

Alcuni uomini di ser Gregor spuntarono dalle torri per osservarlo mentre smontava da cavallo: uomini dagli occhi duri, dall'espressione dura. "Devono esserlo, per stare al fianco della Montagna." Il meglio che si poteva dire di loro era che non erano abietti e violenti come i Bravi Camerati. «Porca puttana... Jaime Lannister!» sbottò un uomo d'armi grigio e brizzo-

lato. «È lo stramaledetto Sterminatore di Re, gente. Che mi fottano con una lancia!»

«E tu chi sei?» chiese Jaime.

«Ser mi chiamava Boccadimerda, se compiace il mio signore.» Si sputò nelle mani e se le passò sulle guance, quasi volesse rendersi in qualche modo più presentabile.

«Affascinante. Comandi tu qui?»

«Io? E che merda: no, signore. Fottetemi con una lancia.» Boccadimerda aveva tra i peli della barba così tante briciole che sarebbero bastate a sfamare un'intera guarnigione. Jaime non poté fare a meno di ridere. L'uomo lo prese come un incoraggiamento. «Fottetemi con una lan... cia» ripeté e si mise a ridere anche lui.

«L'hai sentito» disse Jaime, rivolto a Ilyn Payne. «Trova una bella lancia lunga e infilagliela su per il culo.»

Ser Ilyn non aveva una lancia, ma Jon Bettley il Glabro fu felice di passargliene una. La risata ubriaca di Boccadimerda si interruppe all'istante. «Tieni quell'affare di merda lontano da me.»

«Deciditi» gli disse Jaime. «Chi ha il comando qui? Ser Gregor ha nominato un castellano?»

«Polliver» rispose un altro uomo. «Solo che il Mastino l'ha ammazzato, signore. Lui e messer Sottile e poi anche quel ragazzo, Sarsfield. Li ha sgozzati tutti.»

"Ancora il Mastino." «Siete certi che fosse Sandor? Lo avete visto?»

«Noi no, signore. Ce l'ha detto la locandiera.»

«È successo alla locanda all'incrocio, mio signore.»

Chi aveva parlato era un ragazzo giovane, con una massa di capelli color sabbia. Indossava la catena di monete un tempo appartenuta a Vargo Hoat; monete di una cinquantina di città tra le più remote, d'argento e oro, rame e bronzo, monete quadrate e monete tonde, triangolari, anelli e pezzi di osso. «La locandiera ha giurato che l'uomo aveva un lato della faccia completamente ustionato. Le sue puttane hanno raccontato lo stesso. Sandor aveva con sé un ragazzo, un contadinotto cencioso. Hanno fatto a pezzi Polly e messer Sottile e sono ripartiti al galoppo lungo il Tridente, così ci hanno detto.»

«Avete mandato degli uomini all'inseguimento?»

Boccadimerda aggrottò le sopracciglia, come se il solo pensiero gli facesse male. «No, mio signore. Che ci fottano tutti.»

«Quando un cane diventa idrofobo gli si taglia la gola.»

«Be'...» disse l'uomo, stropicciandosi la bocca «Polly non mi è mai piaciuto un granché, quella merda, e il cane, era il fratello di ser, così...»

«Noi siamo gente cattiva, mio signore» s'intromise il giovane che indossava la catena di monete «ma bisogna essere dementi per affrontare il Mastino.»

Jaime lo studiò per bene. "Più audace degli altri e meno ubriaco di Boccadimerda." «Avevate paura di lui.»

«Non direi proprio *paura*, mio signore. Direi che l'abbiamo lasciato a qualcuno di migliore, qualcuno come ser Gregor, oppure te.»

"Io, certo, ma quando avevo due mani." Jaime non si illudeva. Sandor Clegane adesso lo avrebbe fatto a pezzi. «Come ti chiami?»

«Rafford, se ti compiace. La maggior parte della gente mi chiama Raff.»

«Raff, raduna la guarnigione nel Salone dei Cento Focolari. Raduna anche tutti i vostri prigionieri. Voglio vederli. E anche le puttane della locanda dell'incrocio. Oh, e... Vargo Hoat: sono rimasto proprio deluso quando ho saputo che era morto. Vorrei dare un'occhiata alla sua testa.»

Gliela portarono. Le labbra del Caprone erano state tagliate via, come le orecchie e gran parte del naso. I corvi avevano banchettato con i suoi occhi. Ma la sua faccia era ancora riconoscibile. Jaime avrebbe riconosciuto quella barba ovunque: un'assurda corda di peli lunga venti pollici, che penzolava dal mento aguzzo. Per il resto, sul cranio del mercenario di Qohor rimanevano solo poche strisce di pelle indurita. «Dov'è il resto del corpo?»

Nessuno voleva dirglielo. Alla fine, Boccadimerda abbassò lo sguardo e mormorò: «Marcito, signore. E mangiato».

«Uno dei prigionieri continuava a implorare che aveva fame» ammise Rafford «così ser ha detto di dargli un po' di capra arrosto. Ma il Caprone di Qohor non aveva molta carne addosso. Il ser ha preso prima le mani e i piedi, poi le braccia e le gambe.»

«Quel grasso bastardo se n'è pappato la maggior parte» spiegò Boccadimerda «ma poi il ser ha detto che tutti i prigionieri dovevano assaggiarne un po'. Anche Hoat stesso. Quel figlio di baldracca ha sbavato quando gli abbiamo dato da mangiare, e il grasso gli è colato giù per quella barbetta.»

"Padre" pensò Jaime "i tuoi cani sono diventati tutti e due idrofobi." Si ritrovò a ricordare le storie che aveva sentito da bambino, a Castel Granito, come quella della folle lady Lothson che faceva il bagno immersa nel sangue e organizzava banchetti a base di carne umana tra quelle medesime mura.

Per qualche motivo, ora la vendetta aveva perso il suo sapore. «Prendi e

gettala nel lago.» Jaime lanciò la testa a Peck, poi si voltò verso la guarnigione. «Fino a quando lord Petyr non arriverà a reclamare il suo scranno, ser Bonifer Hasty governerà Harrenhal nel nome della Corona. Chi di voi lo desidera può unirsi a lui, se sarà disposto ad accogliervi nei suoi ranghi. Il resto verrà con me a Delta delle Acque.»

Gli uomini della Montagna si guardarono l'un l'altro. «Siamo in credito» disse uno. «Il ser aveva promesso ricche ricompense.»

«Proprio così ha detto» sottolineò Boccadimerda. «"Ricche ricompense per quelli che resteranno al mio fianco" aveva detto.» Anche altri, circa una decina, emisero borbottii di consenso.

Ser Bonifer sollevò una mano. «Tutti gli uomini che resteranno con me riceveranno un appezzamento di terra da lavorare, un secondo appezzamento quando prenderanno moglie, un terzo alla nascita del primo figlio.»

«Terra, ser?» Boccadimerda sputò. «Ci piscio sopra, alla terra. Se volevamo rimescolare nella stramaledetta terra, restavamo a casa nostra, e che merda, e ti chiedo perdono, ser. "Ricche ricompense" aveva detto il ser. E intendeva *oro*.»

«Se hai delle rimostranze, vai ad Approdo del Re e prenditela con la mia dolce sorella.» Jaime si rivolse a Rafford. «Ora voglio vedere i prigionieri. A cominciare da ser Wylis Manderly.»

«Il ciccione?»

«Lo spero ardentemente. E non raccontatemi tristi storie di come è morto, o farete la stessa fine tutti quanti.»

Le sue speranze di trovare Shagwell, Pyg o Zollo a languire nelle prigioni andarono tristemente deluse. A quanto pareva tutti i Bravi Camerati, nessuno escluso, avevano abbandonato Vargo Hoat. Della gente di lady Whent restavano solo tre persone: il cuoco che aveva aperto il cancello sul retro per ser Gregor; Ben, un fabbro e armaiolo dalla schiena piegata in due chiamato Pollice Nero; e una ragazza di nome Pia, che non assomigliava neppure lontanamente alla graziosa fanciulla che Jaime aveva visto l'ultima volta. Qualcuno le aveva rotto il naso e spezzato metà dei denti. Quando vide Jaime, la ragazza gli cadde ai piedi, singhiozzando e aggrappandosi alla sua gamba con la forza della disperazione, finché Cinghiale Selvaggio non la staccò. «Nessuno ti farà più del male.» Ma quelle parole contribuirono solo a far aumentare i suoi singhiozzi.

Gli altri prigionieri erano stati trattati meglio. Ser Wylis Manderly era tra loro, insieme a molti uomini del Nord di alto lignaggio che la Montagna che cavalca aveva fatto prigionieri combattendo presso i guadi del

Tridente. Ostaggi utili, che valevano un buon riscatto. Indossavano stracci, erano tutti sporchi e con la barba lunga. Alcuni presentavano lividi recenti, denti spezzati, dita mancanti, ma le ferite erano state lavate e bendate e nessuno di loro pativa la fame. Jaime si chiese se avessero mai intuito quello che stavano mangiando e decise che era meglio non indagare.

Nessuno di loro mostrava segni di resistenza, soprattutto ser Wylis, un grassone flaccido con la faccia ricoperta da una barba cespugliosa, gli occhi spenti e infossati, le guance cascanti. Quando Jaime gli disse che sarebbe stato scortato a Maidenpool e da lì messo su una nave per Porto Bianco, ser Wylis crollò a terra e singhiozzò più a lungo e con maggior veemenza di quanto non avesse fatto Pia. Ci vollero quattro uomini per rimetterlo in piedi. "Troppa capra arrosto" pensò Jaime. "Per tutti gli dèi, come odio questo castello." Harrenhal aveva visto più orrori in quei trecento anni che Castel Granito in tremila.

Jaime ordinò che fossero accesi i camini nel Salone dei Cento Focolari e rispedì il cuoco claudicante in cucina per preparare un pasto caldo per i suoi uomini. «Quello che ti pare, ma niente capra.»

Cenò nel Salone del Cacciatore insieme a ser Bonifer Hasty, un uomo dal fare solenne che assomigliava a una cicogna, sempre incline a infarcire i suoi discorsi con appelli ai Sette Dèi. «Non voglio uomini di ser Gregor» affermò mentre tagliava una pera avvizzita quanto lui, scelta appositamente affinché l'inesistente succo del frutto non macchiasse l'immacolato farsetto viola, ricamato con la doppia diagonale bianca della sua Casa. «Non voglio peccatori del genere al mio servizio.»

«Il mio septon diceva sempre che tutti gli uomini sono peccatori.»

«Non errava di certo» ammise ser Bonifer «ma alcuni peccati sono più neri di altri e più immondi alle narici dei Sette.»

"E tu non hai più naso del mio fratellino nano, cavaliere, o i miei peccati ti avrebbero mandato di traverso quella pera." «Molto bene. Gli uomini di Gregor li prendo io, non ti preoccupare.» Quegli armigeri avrebbero potuto tornargli utili, se non altro per mandarli per primi all'arrembaggio delle mura di Delta delle Acque con le scale.

«Prenditi anche quella baldracca» lo incalzò ser Bonifer. «Hai capito quale. La ragazza delle prigioni.»

«Pia» rispose Jaime annuendo.

L'ultima volta che era stato a Harrenhal, Qyburn aveva mandato la ragazza nel suo letto, pensando di fargli piacere. Ma quella Pia che aveva visto emergere dalle segrete della fortezza maledetta era una creatura ben

diversa dalla dolce, semplice ragazzina facile al riso che era scivolata sotto le sue lenzuola. Aveva commesso l'errore di parlare quando ser Gregor voleva silenzio, così la Montagna le aveva sbriciolato i denti con un pugno ricoperto di maglia di ferro, spaccandole anche quel bel nasino. Avrebbe di certo fatto di peggio, se Cersei non l'avesse richiamato ad Approdo del Re per affrontare la lancia della Vipera Rossa. Jaime non avrebbe pianto la sua morte. «Pia è nata in questo castello» spiegò a ser Bonifer. «È l'unica casa che abbia mai avuto.»

«È fonte di corruzione morale» replicò ser Bonifer. «Non la voglio vicino ai miei uomini, a sfoggiare le sue... parti.»

«Temo che i giorni del suo sfoggio siano finiti» disse Jaime «ma se la trovi così intollerabile, porterò anche lei con me.» Magari avrebbe potuto fargli da lavandaia. Ai suoi scudieri non dispiaceva montargli la tenda, strigliargli il cavallo o tenere lucida la sua armatura, ma non consideravano un compito da uomini occuparsi del suo bucato. «Ce la farai a tenere Harrenhal solo con i tuoi Cento Santi?» gli chiese. A dire il vero, si sarebbero dovuti chiamare gli Ottantasei Santi, poiché avevano perso quattordici uomini alle Acque Nere, ma ser Bonifer non avrebbe mancato di rimpinguare le file non appena avesse trovato delle reclute sufficientemente devote.

«Non mi attendo grosse difficoltà. La Vecchia ci illuminerà la strada e il Guerriero darà forza alle nostre braccia.»

"Oppure lo Sconosciuto in persona si presenterà alla vostra santa porta." Jaime non sapeva con certezza chi fosse stato a convincere sua sorella a nominare ser Bonifer castellano di Harrenhal, ma la nomina puzzava di Orton Merryweather. Gli sembrava di ricordare vagamente che Hasty in passato era stato al servizio di suo nonno. E il giudice supremo dai capelli color carota era il tipo di uomo dal cervello corto da ritenere che qualcuno chiamato "il Buono" fosse la pozione magica di cui le terre dei fiumi avevano bisogno per lenire le ferite inferte da infami uomini senza dio come Roose Bolton, Vargo Hoat e Gregor Clegane.

"A ben pensarci potrebbe anche essere una scelta giusta." Hasty proveniva dalle terre della tempesta, quindi non aveva né amici né nemici lungo il Tridente, nessuna contesa di sangue, nessun debito da saldare, nessun compenso da ricompensare. Era assennato, giusto, obbediente, e i suoi Ottantasei Santi erano più disciplinati dei soldati dei Sette Regni, inoltre erano molto piacevoli alla vista mentre avanzavano e montavano con fare impettito i loro alti castroni grigi. Ditocorto una volta aveva fatto una delle

sue solite, acide battute di spirito affermando che ser Bonifer doveva aver fatto tagliare le palle anche ai cavalieri, oltre che ai cavalli, tanto la loro fama era immacolata.

Jaime però nutriva comunque qualche incertezza su uomini d'arme famosi più per i loro bei cavalli che non per i nemici che avevano abbattuto. "Pregano bene, immagino, ma sapranno combattere?" Non avevano fatto una brutta figura nella battaglia delle Acque Nere, per quanto ne sapeva, ma non si erano neppure distinti. Ser Bonifer stesso, da giovane, era stato un cavaliere promettente, ma a un certo punto gli era successo qualcosa, una sconfitta, uno scandalo o un incontro troppo ravvicinato con la morte. Un evento avvolto dalla nebbia, dopo il quale aveva deciso che giostrare era solo vanità e aveva appeso la lancia al chiodo.

"Harrenhal però deve essere governata e questo Baelor Bucodiculo è l'uomo scelto da Cersei per farlo." «Questo castello ha una pessima reputazione» avvertì Jaime «ed è più che meritata. Si dice che Harren e i suoi figli continuino a vagare nel cuore della notte, ancora avvolti nelle fiamme lanciate dai draghi di Aegon il Conquistatore. E chi posa anche solo lo sguardo su di loro viene divorato dal fuoco.»

«Nessun'ombra dell'aldilà mi spaventa, ser. È scritto nella *Stella a sette punte* che spiriti, spettri e morti viventi nulla possono contro un uomo devoto, se egli resta armato della propria fede.»

«Allora armati pure della tua fede, ser Bonifer, ma, mi raccomando, indossava una cotta di maglia e magari anche un'armatura. Tutti quelli che tengono questo castello sembrano destinati a fare una brutta fine. La Montagna, il Caprone, perfino mio padre...»

«Perdona per ciò che mi accingo a dire, ser, ma non erano uomini di dio come lo siamo noi. Il Guerriero ci difende e l'aiuto è sempre disponibile, se un temibile nemico dovesse minacciarci. Maestro Gulian resterà qui con i suoi corvi, lord Lancel è a Darry con la sua guarnigione e lord Randyll tiene Maidenpool. Noi tre assieme abatteremo e distruggeremo tutti i banditi che infestano queste terre, dopo di che i Sette guideranno nuovamente la buona gente verso i loro villaggi per arare, seminare e ricominciare da capo.»

"Quanto meno quelli che il Caprone non è riuscito ad ammazzare." Jaime fece scivolare le dita dorate intorno allo stelo della sua coppa di vino. «Se qualcuno dei Bravi Camerati di Hoat cade nelle tue mani, fammelo sapere immediatamente.» Lo Sconosciuto aveva fatto fuori il Caprone prima che Jaime riuscisse a mettergli le mani addosso, ma Zollo, il grasso

dothraki che gli aveva mozzato la mano, era ancora là fuori da qualche parte, con Shagwell, Rorge, Urswyck il Fedele e il resto del gruppo maledetto.

«In modo che tu possa prima torturarli e poi ucciderli?»

«Al mio posto li perdoneresti?»

«Se facessero sincero atto di pentimento per i loro peccati... ebbene sì, li accoglierei come fratelli e pregherei con loro, prima di mandarli dal boia: i peccati possono essere perdonati, i crimini richiedono una punizione.» Hasty congiunse le mani davanti a sé a formare una sorta di prisma, e quel gesto indusse Jaime a ripensare a suo padre. «Se incontrassimo Sandor Clegane, cosa vuoi che facciamo?»

"Pregate intensamente" pensò Jaime "e poi fuggite veloci come il vento." «Mandatelo a raggiungere il suo amato fratello e siate felici che gli dèi abbiano creato sette inferi: uno solo non sarebbe bastato per contenere due Clegane.» Si rimise in piedi con qualche difficoltà. «Beric Dondarrion è un'altra faccenda. Se dovete catturarlo, trattenetelo fino al mio ritorno. Voglio farlo marciare fino ad Approdo del Re con una corda al collo e fare in modo che ser Ilyn gli stacchi la testa là dove metà del regno può assistere.»

«E il prete rosso di Myr che è con lui? Si dice che diffonda ovunque la sua falsa fede.»

«Uccidilo, bacialo o prega con lui, come desideri.»

«Non ho alcun desiderio di baciare quell'uomo, mio signore.»

«Non ho dubbi che direbbe la stessa cosa di te.» Il sorriso di Jaime si trasformò in uno sbadiglio. «Le mie scuse, ser. Se non hai obiezioni, mi ritirerei.»

«Nessuna, mio signore» rispose Hasty, di certo desideroso di andare a pregare.

Jaime aveva voglia di combattere. Fece i gradini due alla volta, verso l'aria notturna fredda e tonificante. Nel cortile illuminato dalle torce, Cinghiale Selvaggio e ser Flement Brax si stavano pestando ferocemente tra le acclamazioni di uomini d'arme che assistevano in cerchio. "Cinghiale Selvaggio avrà la meglio" Jaime ne era certo. "Devo trovare ser Ilyn." Sentiva di nuovo le dita formicolare. I passi lo portarono lontano dal rumore e dalla luce. Passò sotto il ponte coperto e attraversò il cortile Flowstone prima di rendersi conto di dove stava andando.

Mentre si avvicinava alla fossa degli orsi, notò il bagliore di una lanterna, la cui luce priva di calore inondava i sedili di pietra a gradoni. "A

quanto pare, qualcuno è arrivato prima di me." La fossa sarebbe stata un buon posto dove danzare con l'acciaio, forse ser Ilyn lo aveva preceduto.

Ma il cavaliere vicino alla fossa era più grande di ser Ilyn; un uomo barbuto, con un farsetto rosso e bianco adornato di grifoni. "Connington. Cosa ci fa qui?"

In fondo alla fossa, la carcassa dell'orso giaceva sulla sabbia, ridotta a frammenti di ossa, brandelli di pelliccia, mezzo sepolti. Jaime provò un impeto di pietà per la bestia. "Almeno è morto combattendo." «Ser Ronnet» chiamò. «Ti sei perso? Lo so, è un castello molto grande.»

Ronnet il Rosso sollevò la lanterna. «Volevo vedere dove ballava l'orso con la fanciulla non così bella.» La sua barba brillava al chiarore come se fosse in fiamme. Jaime poteva sentire l'odore del vino nel suo fiato. «È vero che la fanciulla combatteva nuda?»

«Nuda? No.» Si chiese come si fosse sparsa quella storia ridicola. «I Guitti le hanno fatto indossare un abito di seta rosa e le hanno piazzato in mano una spada da torneo. Il Caprone voleva che la sua morte "fosse divertentissima". Altrimenti...»

«... la vista di Brienne nuda avrebbe potuto far scappare l'orso per la paura.» Connington rise.

Jaime non si unì a lui. «Parli come se la conoscessi.»

«Era la mia promessa sposa.»

Jaime fu colto di sorpresa. Brienne non aveva mai accennato a un fidanzamento. «Suo padre aveva organizzato la promessa matrimoniale...»

«Tre volte» disse Connington. «Io sono stato il secondo. Un'idea di mio padre. Avevo sentito dire che la donzella era brutta e glielo dissi, ma lui rispose che tutte le donne sono uguali una volta spenta la candela.»

«Tuo padre.» Jaime osservò il sorcotto di Ronnet il Rosso, dove due grifoni si affrontavano in campo rosso e bianco. "Grifoni che danzano." «Il fratello del nostro defunto Primo Cavaliere... giusto?»

«Cugino. Lord Jon non aveva fratelli.»

«È vero» confermò Jaime.

Tutto gli tornò alla mente. Jon Connington era stato amico del principe Rhaegar. Quando Merryweather aveva così ignominiosamente fallito nel sedare la ribellione di Robert e il principe Rhaegar non si trovava, re Aerys aveva scelto il migliore disponibile, elevando Connington al rango di Primo Cavaliere. Ma il Re Folle aveva preso la pessima abitudine di eliminare i suoi Primi Cavalieri. Aveva liquidato lord Jon dopo la battaglia delle Campanie, una grave sconfitta per la stirpe del drago, privandolo dei suoi

onori, delle terre e della ricchezza, per poi spedirlo a morire in esilio dall'altra parte del mare, dove non ci mise molto a uccidersi da solo a forza di bere. Il cugino però, il padre di Ronnet il Rosso, aveva partecipato alla ribellione e dopo il Tridente era stato ricompensato con il Posatoio del Grifone. Però aveva avuto solo il castello; Robert si era tenuto l'oro e aveva concesso la parte più corposa delle terre di Connington a sostenitori più fidati.

Ser Ronnet era un semplice cavaliere errante, niente di più. Per uno come lui, la Vergine di Tarth sarebbe stata un gran bel colpo di fortuna. «E come mai poi non vi siete sposati?» gli chiese Jaime.

«Be', sono andato a Tarth e l'ho vista. Avevo sei anni più di lei ma la ragazza poteva già guardarmi dritto negli occhi. Sembrava una scrofa vestita di seta, anche se in genere le scrofe hanno tette più grosse. Quando ha cercato di parlare si è quasi strozzata con la lingua. Le diedi una rosa e le dissi che sarebbe stato tutto quello che avrebbe avuto da me.» Connington lanciò un'occhiata alla fossa. «L'orso era meno peloso di quel fenomeno da baraccone in gonnella, io...»

La mano d'oro di Jaime scattò compiendo un arco. Si abbatté su Ronnet il Rosso con tale forza da scaraventarlo giù per i gradini. La lanterna gli sfuggì di mano, frantumandosi; l'olio si sparse e continuò a bruciare.

«Stai parlando di una signora d'alto lignaggio, ser. Chiamala per nome, chiamala Brienne.»

Connington si allontanò dalle fiamme che stavano avanzando verso le sue mani e le sue ginocchia. «Brienne. Se compiace al mio signore.» Sputò una boccata di sangue ai piedi di Jaime. «Brienne la Bella.»

CERSEI

Lenta fu la salita per raggiungere la cima della Collina di Visenya. Mentre i cavalli arrancavano, la regina sedeva con la schiena appoggiata a un soffice cuscino rosso. Da fuori proveniva la voce di ser Osmund Kettleblack. «Fate largo. Liberare la strada. Fate passare sua grazia la regina.»

«Margaery ha proprio una corte allegra» stava dicendo lady Merryweather. «Abbiamo giocolieri, guitti, poeti, burattinai...»

«Cantastorie?» suggerì Cersei.

«Moltissimi, vostra grazia. Hamish l'Arpista suona ogni quindici giorni per lei e talvolta Alaric di Eysen ci intrattiene la sera, ma il suo preferito è il Bardo Blu.»

Cersei ricordava il bardo dal matrimonio di Tommen. Giovane e bellocchio. "Che ci sia sotto qualcosa?" «Ci sono anche altri uomini, ho sentito dire. Cavalieri e cortigiani. Ammiratori. Dimmi la verità, mia lady. Credi che Margaery sia ancora vergine?»

«Lei dice di sì, vostra grazia.»

«Certo, ma tu che cosa pensi?»

Gli occhi neri di Taena brillarono maliziosi. «Quando ha sposato lord Renly ad Alto Giardino, l'ho aiutata a togliersi gli abiti da cerimonia per andare a coricarsi. Il lord era un uomo bello e vigoroso. Ne ho avuto la prova quando l'abbiamo rovesciato sul letto di nozze dove la sua sposa lo attendeva sotto le lenzuola, nuda come il giorno in cui è venuta alla luce, con le guance lievemente arrossate. L'aveva portata su per le scale ser Loras in persona. Margaery ha un bel dire che il matrimonio non è mai stato consumato, che lord Renly aveva bevuto troppo al ricevimento, ma ti giuro che l'arnese tra le sue gambe, l'ultima volta che l'ho visto, era tutt'altro che moscio.»

«Hai potuto vedere il talamo nuziale la mattina successiva?» chiese Cersei. «C'era sangue?»

«Non è stato mostrato alcun lenzuolo, vostra grazia.»

"Un vero peccato." Di per sé, l'assenza di un lenzuolo macchiato di sangue non voleva dire nulla. Le ragazze del volgo sanguinavano come maiali la notte di nozze, così Cersei aveva sentito dire, ma la cosa era un po' meno vera per le fanciulle d'alto lignaggio come Margaery Tyrell. Era più probabile che la figlia di un lord concedesse il suo fiore a un cavallo che a un marito, si diceva, e Margaery cavalcava da quando era grande abbastanza per camminare. «Ho sentito dire che la reginetta ha molti ammiratori tra i cavalieri al suo servizio: i gemelli Redwyne, ser Tallad... Chi altro? Dimmi.»

Lady Merryweather alzò le spalle. «Ser Lambert, lo stolto che sotto la benda nasconde un occhio buono. Bayard Norcross. Courtenay Greenhill. I fratelli Woodwright, alle volte Portifer e spesso Lucantine. Oh, e anche il gran maestro Pycelle viene di frequente in visita.»

«Pycelle? Sul serio?» Che quel vecchio verme decrepito avesse abbandonato il leone per la rosa? "Se così è, se ne pentirà." «E poi?»

«L'uomo delle Isole dell'Estate nella sua cappa di piume. Come ho potuto dimenticarmi di lui? Con quella pelle nera come l'inchiostro. Altri vengono a corteggiare le sue cugine: Elinor è promessa al giovane Ambrose, ma le piace civettare, e Megga ha un corteggiatore nuovo ogni quindici

giorni. Una volta ha baciato un garzone nelle cucine. Ho sentito dire che sposerà il fratello di lady Bulwer, ma se dovesse decidere di testa sua, sono certa che sceglierebbe Mark Mullendore.»

Cersei rise. «Il Cavaliere della Farfalla che ha perso un braccio alle Acque Nere? Che cosa se ne fa di un mezzo uomo?»

«Megga lo trova dolce. Ha chiesto a lady Margaery di aiutarla a trovargli una scimmia.»

«Una scimmia.» La regina non sapeva che cosa pensare. "Reietti e scimmie. Non c'è che dire, questo regno sta sprofondando nella follia." «E il nostro audace ser Loras? Ogni quanto va a trovare la sorella?»

«Più spesso di tutti gli altri.» Quando Taena aggrottava le sopracciglia, una piccola ruga si formava in mezzo ai suoi occhi scuri. «Viene tutte le mattine e tutte le sere, a meno che non sia occupato. Suo fratello le è devoto, condividono davvero tutto... oh...» Per un istante, la dama di Myr parve sconvolta. Poi un sorriso le si allargò sul volto. «Mi è venuto un pensiero perfido, vostra grazia.»

«Tienilo per te. La collina è piena di predicatori e sappiamo tutti quanto aborriscono la perfidia.»

«Ho sentito dire che aborriscono anche l'acqua e il sapone, vostra grazia.»

«Forse pregare con troppo fervore priva l'uomo del senso dell'odorato. Me ne accerterò chiedendolo a sua alta sacralità.»

I tendaggi della carrozza ondeggiavano come un mare di seta cremisi. «Orton mi ha detto che l'Alto Septon non ha nome» disse lady Taena. «Come è possibile? A Myr abbiamo tutti un nome.»

«Un tempo aveva un nome.» La regina fece un cenno carico di noia. «Come tutti i septon, anche quelli nati da sangue nobile usano solo il nome che viene loro attribuito quando prendono i voti. Quando poi uno diventa Alto Septon, anche quel nome viene messo da parte. Il Credo sancisce che non ha più bisogno di un nome umano, poiché è diventato l'emissario degli dèi.»

«Allora come si fa a distinguere un Alto Septon da un altro?»

«Con difficoltà. Bisogna dire "quello grasso" o "quello prima di quello grasso" o "quello vecchio che è morto nel sonno". Volendo si può sempre risalire ai loro nomi di nascita, ma se lo si fa si offendono. Ricorda il fatto che sono nati come uomini comuni e questo non fa loro piacere.»

«Secondo il lord mio marito questo nuovo septon è nato con la terra sotto le unghie.»

«Lo sospetto anch'io. Per regola i Più Devoti elevano uno di loro al rango, ma ci sono state eccezioni.» Gran maestro Pycelle l'aveva informata dell'evoluzione storica, perdendosi in un fiume di parole di una noia mortale. «Durante il regno di Baelor il Benedetto, un semplice scalpellino venne scelto come Alto Septon. Lavorava talmente bene la pietra che Baelor decise che era il Fabbro sotto spoglie mortali. L'uomo non sapeva né leggere né scrivere, non riusciva a ricordare neppure le parole delle preghiere più semplici.» Alcuni sostenevano ancora che il Primo Cavaliere di Baelor lo aveva fatto avvelenare per risparmiare l'imbarazzo al regno. «Dopo la sua morte, venne elevato un bambino di otto anni, ancora una volta per le insistenze di re Baelor. Il ragazzino faceva miracoli, sosteneva sua maestà, anche se nemmeno le sue mani sante riuscirono a salvare il re alla fine della sua vita.»

Lady Merryweather scoppiò in una risata. «Otto anni? Allora anche mio figlio potrebbe diventare Alto Septon. Ne ha quasi sette.»

«Prega molto?» domandò la regina.

«Preferisce giocare con le spade.»

«Un vero maschietto, dunque. Conosce tutti i nomi dei Sette Dèi?»

«Credo di sì.»

«Allora dovrò tenerlo in seria considerazione.»

Cersei non aveva alcun dubbio che ci fosse un buon numero di ragazzini che avrebbero reso più onore alla corona di cristallo di quegli sciagurati sulla cui testa i Più Devoti avevano scelto di porla. "Questo è quello che accade a lasciare che gli stolti e i codardi decidano da soli. La prossima volta, sceglierò io il loro padrone." Una prossima volta che poteva non essere molto lontana, se il nuovo Alto Septon continuava a infastidirla. Il Primo Cavaliere di Baelor aveva ben poco da insegnare a Cersei Lannister su come gestire simili faccende.

«Fate largo!» continuava a gridare ser Osmund Kettleblack. «Fate largo a sua grazia la regina!»

La carrozza iniziò a rallentare, il che poteva significare solo che erano in prossimità della cima della collina. «Dovresti portare tuo figlio a corte» disse Cersei a lady Merryweather. «Sei anni compiuti non sono pochi. Tommen ha bisogno di avere intorno altri bambini. Perché non tuo figlio?» Joffrey, che lei ricordasse, non aveva mai avuto un amico della sua età. "Quel povero ragazzo è sempre stato solo. Da piccola, io avevo Jaime... e Melara, finché non cadde nel pozzo." Joff si era affezionato al Mastino, bisognava ammetterlo, ma quella non era stata una vera amicizia. Il ragaz-

zo cercava una figura paterna che in Robert non aveva mai trovato. "Una sorta di fratellino potrebbe essere la cosa giusta per Tommen, per svezzarlo da Margaery e dalle sue galline." Con il tempo avrebbero potuto diventare amici del cuore, come era successo a Robert e al suo compagno d'infanzia Ned Stark. "Uno stolto, ma uno stolto leale. Tommen avrà bisogno di amici leali che gli guardino le spalle."

«Vostra grazia è gentile, ma Russell è sempre vissuto a Lunga Tavola. Temo che si sentirebbe perso in questa grande città.»

«Solo all'inizio» riconobbe la regina «ma lo supererebbe presto, così come accadde a me. Quando mio padre mi fece chiamare per portarmi a corte, io piansi e Jaime andò su tutte le furie, finché mia zia non mi fece sedere nel Giardino di Pietra e mi disse che non c'era nessuno di cui dovevo avere paura ad Approdo del Re. "Sei una leonessa" mi disse "e sono gli animali inferiori che ti devono temere." Anche tuo figlio troverà il coraggio. Di certo anche a te farà piacere averlo vicino, in modo da poterlo vedere tutti i giorni. È il tuo unico figlio, vero?»

«Per il momento. Il lord mio marito ha chiesto agli dèi di benedirci con un altro figlio, qualora...»

«Lo so.»

Cersei ripensò a Joffrey che si afferrava il collo spasmodicamente. Alla fine, l'aveva guardata con occhi disperati. Quel ricordo improvviso le bloccò il cuore. Una goccia di sangue rosso che sibila nella fiamma di una candela, una voce gracchiante che parla di corone e sudari, una morte per mano del *valonqar*.

All'esterno della carrozza, ser Osmund stava gridando qualcosa e qualcuno rispondeva. All'improvviso, il veicolo si fermò. «Siete tutti morti?» ruggì Kettleblack. «Toglietevi subito di mezzo!»

La regina scostò un angolo della tenda e chiamò ser Meryn Trant. «Quale sarebbe il problema?»

«I Reietti, vostra grazia.» Sotto la cappa di ser Meryn Trant si vedeva l'armatura a scaglie bianche. L'elmo e lo scudo erano appesi alla sella. «Bivaccano sulla strada. Li faremo sloggiare.»

«Fatelo, ma con cortesia. Non voglio restare intrappolata nell'ennesimo tumulto.» Cersei lasciò ricadere la tenda. «Tutto questo è assurdo.»

«È vero, vostra grazia» concordò lady Merryweather. «Avrebbe dovuto essere l'Alto Septon a venire da te. E questi sciagurati Reietti...»

«Lui li nutre, li coccola, li benedice, però non vuole benedire il re.» Cersei sapeva che la benedizione era un vuoto rituale, ma rituali e cerimonie

avevano un certo potere agli occhi degli ignoranti. Perfino Aegon il Conquistatore aveva determinato la data dell'inizio del suo regno dal giorno in cui l'Alto Septon lo aveva consacrato a Vecchia Città. «Quel maledetto prete dovrà obbedire, altrimenti scoprirà quanto è ancora debole e umano.»

«Orton sostiene che in realtà ciò che vuole è l'oro, che non intende concedere la sua benedizione fino a quando la Corona non riprenderà a elargire i pagamenti.»

«Appena sarà tornata la pace, il Credo avrà il suo oro.» Septon Torbert e septon Raynard avevano dimostrato molta comprensione... a differenza di quegli stramaledetti braavosiani, che avevano perseguitato il povero lord Gyles con tale inclemenza da costringerlo a letto, a sputare sangue. "Eppure abbiamo bisogno di quelle navi." Cersei era fin troppo consapevole di non poter contare sulla marina di Arbor, i Redwyne erano troppo vicino ai Tyrell. Le occorreva una propria flotta.

Ed era proprio questo che le avrebbero dato i dromoni che ora veleggiavano sul fiume. La sua nave ammiraglia poteva vantare il doppio dei rematori della *Martello di re Robert*. Aurane Waters aveva chiesto il suo consenso per chiamarla *Lord Tywin*, e Cersei era stata più che felice di concederglielo. Non vedeva l'ora di sentire degli uomini parlare di suo padre come di una "lei". Un'altra delle navi sarebbe stata chiamata *Dolce Cersei* e avrebbe avuto una polena dorata con le sue fattezze, vestita di maglia di ferro, con un elmo a forma di leone e la lancia in pugno. *Joffrey il coraggioso*, *Lady Joanna* e *Leonessa* l'avrebbero seguita in mare, insieme a *Regina Margaery*, *Rosa dorata*, *Lord Renly*, *Lady Olenna* e *Principessa Myrcella*. La regina aveva commesso l'errore di dire a Tommen che avrebbe potuto battezzare l'ultimo vascello, e lui aveva scelto "Ragazzo di Luna". Soltanto dopo che lord Aurane suggerì che magari gli uomini non avrebbero voluto prestare servizio su una nave che aveva il nome del giullare di corte, il ragazzo aveva acconsentito con riluttanza a rendere onore al nome della sorella.

«Se quello straccione di septon pensa di indurmi a *comprare* la benedizione di Tommen, cambierà idea molto presto» disse Cersei a Taena. Non aveva alcuna intenzione di sottomettersi a un branco di preti.

La carrozza si arrestò di nuovo, così bruscamente che Cersei sussultò. «Ah, questo è troppo.»

Si sporse di nuovo all'esterno e vide che avevano raggiunto la cima della Collina di Visenya. Più oltre, con la magnifica cupola e le sette torri scintillanti, troneggiava il Grande Tempio di Baelor, ma tra lei e la scalinata di

marmo si stendeva un cupo mare di umanità livida, ricoperta di stracci marroni. "Reietti, umili come passerì" pensò e tirò su con il naso, benché i passerì non avessero mai emanato un simile tanfo.

Cersei era inorridita. Qyburn l'aveva avvertita di quanto fossero numerosi, ma sentirne parlare era una cosa, vederli con i propri occhi era un'altra. Ce n'erano centinaia accampati sulla piazza, altre centinaia nei giardini. I fuochi dei loro bivacchi saturavano l'aria di fumo e fetore. Tende di tessuto grezzo e miseri tuguri fatti di fango e scarti di legno lordavano il marmo immacolato. Alcuni erano addirittura sui gradini, sotto i sontuosi portali del Grande Tempio.

Ser Osmund tornò indietro al trotto. Al suo fianco, su uno stallone dorato come la sua cappa, cavalcava ser Osfryd. Era il Kettleblack di mezzo, il più tranquillo dei fratelli, più propenso ad accigliarsi che a sorridere. "E anche il più crudele dei tre, stando a quello che dicono in giro. Forse è lui che avrei dovuto mandare alla Barriera."

Al comando delle cappe dorate, il gran maestro Pycelle avrebbe voluto un uomo più maturo, «più esperto nelle cose della guerra», e molti dei consiglieri si erano dichiarati d'accordo. «Ser Osfryd è esperto quanto basta» aveva replicato Cersei, ma neppure questo era stato sufficiente a zittirli. "Uggiolano con me come un branco di cagnolini petulanti." La sua pazienza con Pycelle era giunta al limite. Quel vecchio bavoso aveva avuto perfino la temerarietà di obiettare alla sua decisione di chiamare un maestro d'armi da Dorne, sostenendo che in tal modo avrebbe potuto offendere i Tyrell. «Secondo te per quale altro motivo lo faccio?» aveva ribattuto sdegnosamente Cersei.

«Mi scuso, vostra grazia» le disse ser Osmund. «Mio fratello sta radunando altre cappe dorate. Apriremo un varco, non temere.»

«Non ho tempo. Continuerò a piedi.»

«Ti prego, vostra grazia.» Taena le afferrò un braccio. «Mi spaventano. Sono centinaia e sono così... *lerci*.»

Cersei la baciò su una guancia. «Il leone non teme il passero... ma sei gentile a preoccuparti per me. So che mi sei molto affezionata, mia lady. Di grazia, ser Osmund, aiutami a scendere.»

"Se avessi saputo che avrei dovuto camminare avrei scelto un altro vestito." Indossava un abito bianco con strisce di tessuto a trama d'oro e pizzi, ma sobrio. Erano anni che non lo indossava, e ora la regina lo sentiva tirare alla vita. «Ser Osmund, ser Meryn, voi mi scorterete. Ser Osfryd, accertati che la mia carrozza non venga danneggiata.»

Alcuni Reietti dall'aspetto macilento e con gli occhi infossati li fissavano quasi fossero sul punto di lanciarsi all'attacco per sbranare i cavalli.

Mentre avanzava tra quella folla di miserabili, oltre i fuochi da campo, le baracche e i ripari rudimentali, la regina si ricordò di una diversa folla, che una volta si era radunata su quella piazza. Il giorno in cui lei aveva sposato Robert Baratheon, erano accorsi a migliaia ad acclamarli. Le donne avevano indossato i loro abiti migliori e molti uomini portavano i figli sulle spalle. Quando Cersei era emersa dall'interno del tempio, mano nella mano con il giovane re, la folla aveva lanciato un boato talmente forte da sentirsi fino a Lannisport. «Ti adorano, mia lady» le aveva bisbigliato Robert all'orecchio. «Vedi come tutti sorridono.» Per quel breve, brevissimo istante Cersei era stata felice del suo matrimonio... fino a quando non aveva scorto Jaime. "No" ricordò di avere pensato "non tutti, mio lord."

Quel giorno invece non sorrideva nessuno. Gli sguardi che i Reietti le rivolgevano erano opachi, arcigni, ostili. La lasciarono passare, con riluttanza. "Se fossero veri passeri, sarebbe sufficiente un grido a farli volare via. Un centinaio di cappe dorate con bastoni, spade e mazze potrebbero disperdere questa gente in poco tempo." Lord Tywin avrebbe fatto così. "Sarebbe passato sopra di loro a cavallo, invece di avanzare in mezzo a loro a piedi."

E quando vide che cosa avevano fatto a Baelor il Benedetto, la regina ebbe modo di deplorare il suo moto di bontà. La grande statua di marmo che per almeno un secolo aveva sorriso serenamente sulla piazza era immersa fino alla vita in un mucchio di ossa e di teschi. Alcuni avevano ancora attaccati dei brandelli rossastri. Un corvo si era appollaiato su un cranio, godendosi il banchetto. C'erano mosche ovunque.

«Che cosa significa tutto ciò?» Cersei apostrofò la folla. «State forse cercando di seppellire Baelor il Benedetto sotto una montagna di carogne?»

Un uomo con una gamba sola si fece avanti, appoggiandosi a una stamPELLa. «Vostra grazia, queste sono le ossa di uomini e donne santi, assassinati per il tuo Credo: septon, septa, fratelli marroni, grigi e verdi, sorelle bianche, azzurre e grigie. Alcuni sono stati impiccati, altri sventrati. I loro templi sono stati saccheggianti, le fanciulle e le madri violentate da uomini senza dio e adoratori di demoni. Anche le Sorelle del Silenzio sono state molestate. La Madre nei Cieli versa lacrime di sofferenza. Abbiamo radunato qui le loro ossa da tutto il regno, per portare testimonianza dell'agonia del Sacro Credo.»

Cersei sentiva il peso dei loro sguardi. «Il re sarà informato di queste atrocità» rispose in tono solenne. «Tommen condividerà il vostro sdegno. Questa è opera di Stannis, della sua maga, la Donna Rossa, e dei selvaggi uomini del Nord che adorano alberi e lupi.» Alzò la voce. «Brava gente, i vostri morti saranno vendicati!»

Alcuni dei miserabili, ben pochi, applaudirono. «Non chiediamo vendetta per i nostri morti» disse l'uomo con una gamba sola. «Vogliamo solo protezione per i vivi, per il tempio e i luoghi sacri.»

«Il Trono di Spade deve difendere il Credo» berciò un contadino grande e grosso con una stella a sette punte dipinta sulla fronte. «Un re che non protegge la sua gente, non è un vero re.»

Mormorii di assenso si alzarono dalla folla che lo circondava. Un altro uomo ebbe il coraggio di afferrare il polso di ser Meryn e di dire: «È tempo che tutti i cavalieri consacrati abbandonino i loro maestri mondani e difendano il Sacro Credo. Stai con noi, ser, se ami i Sette Dèi.»

«Lascia la mia mano» sbottò ser Meryn, divincolandosi dalla stretta.

«Odo le tue parole» disse Cersei. «Mio figlio è in giovane età, ma anche lui ama i Sette Dèi. Avrete la sua protezione e anche la mia.»

L'uomo con la stella sulla fronte non si era quietato. «Il Guerriero ci difenderà» disse «non quel re ragazzino.»

Meryn Trant allungò la mano verso la spada, ma Cersei lo fermò prima che la sguainasse. Aveva solo due cavalieri in mezzo a un mare di Reietti. Vide bastoni e falci, mazze e randelli, molte asce. «Non lascerò che scorra sangue in questo luogo sacro, ser.» "Perché gli uomini sono tutti infantili? Se abbattiamo questo animale, il resto del branco ci farà a pezzi, l'uno dopo l'altro." «Siamo tutti figli della Madre. Andiamo! Sua alta sacralità ci attende.»

Ma mentre Cersei riprendeva a farsi largo tra la folla per accedere alla scalinata del tempio, un gruppo di uomini armati si schierò davanti alle porte. Indossavano cotte di maglia e cuoio bollito, armature rimediate in qualche modo e ammaccate. Alcuni erano armati di lance, altri di spade lunghe, ma per lo più impugnavano asce, e avevano stelle rosse cucite sui sorcotti stinti. Due ebbero l'insolenza di incrociare le lance per sbarrarle la strada.

«È così che accogliete la vostra regina?» chiese Cersei. «Ditemi, dove sono Raynard e Torbert?» Non era da quei due perdere un'occasione per adularla servilmente. Torbert si comportava come un guitto, fingendo di inginocchiarsi per lavarle i piedi.

«Non conosco le persone di cui parli» disse uno degli uomini con la stella rossa sul sorcotto «ma se sono del Credo, senza dubbio i Sette Dèi necessitavano dei loro servigi.»

«Septon Raynard e septon Torbert fanno parte dei Più Devoti» rispose Cersei «e quando sapranno che mi avete bloccato, andranno su tutte le furie. Intendete forse impedire alla vostra regina di entrare nel Sacro Tempio di Baelor?»

«Vostra grazia» disse un uomo con la barba grigia e le spalle curve. «Tu sei la benvenuta, ma i tuoi uomini devono togliersi i cinturoni. Non è permesso entrare armati, per ordine dell'Alto Septon.»

«I cavalieri della guardia reale non depongono le loro spade nemmeno in presenza del re.»

«Nella casa del re, la parola del re è legge» rispose il vecchio cavaliere «ma questa è la casa degli dèi.»

Cersei si sentì avvampare. Una parola a Meryn Trant e il vecchio dalle spalle curve avrebbe incontrato i suoi dèi ben prima di quanto avrebbe desiderato. "Non qui, però. Non adesso." «Rimanete ad aspettarmi» ordinò in tono secco alla guardia reale. Salì i gradini, da sola. I lancieri la lasciarono passare. Altri due uomini premettero con il loro peso contro le porte, che si spalancarono con un forte boato.

Nella Sala delle Lampade, Cersei trovò una schiera di septon in ginocchio ma non in preghiera. Muniti di secchi di acqua saponata, stavano strofinando il pavimento. Dagli abiti di tela ruvida e dai sandali sembravano dei Reietti, finché uno di loro alzò la testa. Aveva la faccia rossa come una rapa e le mani coperte di vesciche sanguinanti. «Vostra grazia.»

«Septon Raynard?» La regina non credeva ai propri occhi. «Che cosa fai lì in ginocchio?»

«Sta pulendo il pavimento.» L'uomo che aveva parlato era più basso della regina di vari centimetri e magro come un chiodo. «Il lavoro è una forma di preghiera che il Fabbro apprezza molto.» Si alzò in piedi, con la brusca in mano. «Vostra grazia, ti stavamo aspettando.»

La sua barba era grigia e castana, tagliata molto corta, i capelli raccolti in una stretta crocchia sulla nuca. Gli abiti che indossava erano puliti, ma logori e pieni di toppe. Si era arrotolato le maniche fino ai gomiti per strofinare, ma il tessuto sotto le ginocchia era bagnato fradicio. Aveva il volto affilato e appuntito, gli occhi infossati, scuri come fango. "Ha i piedi nudi" notò la regina con sgomento. Erano anch'essi orribili, così duri e nodosi, disseminati di calli spessi. «Sei tu sua alta sacralità?»

«Lo siamo.»

"Padre, dammi la forza." La regina sapeva di doversi inginocchiare, ma il pavimento era ricoperto di lurida acqua insaponata, e non voleva rovinarsi il vestito. Lanciò un'occhiata agli altri anziani in ginocchio. «Non vedo l'amico septon Torbert.»

«Septon Torbert è stato confinato a pane e acqua in una cella dei penitenti. È peccaminoso che un uomo sia così grasso, quando mezzo regno sta morendo di fame.»

Cersei ne aveva sentite abbastanza per quel giorno. Lasciò che l'uomo vedesse la sua rabbia. «È così che mi accogli? Con una brusca gocciolante in mano? Non sai chi sono?»

«Vostra grazia è la regina reggente dei Sette Regni» rispose l'uomo «ma nella *Stella a sette punte* è scritto che, come gli uomini si inchinano ai loro lord e i lord ai loro re, così i re e le regine devono farlo ai Sette Che-sono-uno.»

"Mi sta forse dicendo che mi devo inginocchiare?" Se era così, allora non la conosceva bene. «Secondo le regole, avresti dovuto accogliermi sui gradini indossando i tuoi abiti migliori e con la corona di cristallo sulla testa.»

«Non abbiamo corone, vostra grazia.»

La regina si accigliò ancora di più. «Il lord mio padre diede al tuo predecessore una corona di rara bellezza, realizzata in cristallo e oro fino.»

«E per quel dono noi ancora lo onoriamo nelle nostre preghiere» disse l'Alto Septon «ma i poveri hanno più bisogno di cibo nelle loro pance che noi di oro e cristallo sulla nostra testa. La corona è stata venduta, insieme alle altre che avevamo nei nostri forzieri e a tutti gli anelli e gli abiti intessuti d'oro e d'argento. Basta la lana per tenerci al caldo. È per questo che i Sette ci hanno dato le pecore.»

"È pazzo." E i Più Devoti dovevano esserlo altrettanto, per avere eletto quella creatura.... "O è pazzo o è terrorizzato dai miserabili alle sue porte." Gli informatori di Qyburn sostenevano che a septon Luceon mancavano ancora nove voti per l'elevazione quando le porte avevano ceduto e i Reietti avevano inondato il Grande Tempio con il loro capo issato sulle spalle e le asce in pugno.

Cersei fissò il piccoletto con occhi glaciali. «C'è un posto dove possiamo parlare più in privato, sua sacralità?»

L'Alto Septon consegnò la brusca a uno dei Più Devoti. «Vostra grazia vuole seguirci?»

La condusse oltre le porte interne, nel cuore del tempio. I loro passi echeggiarono sul pavimento di marmo. Particelle di polvere fluttuavano nei fasci di luce colorata che filtrava attraverso i vetri istoriati della grande cupola. Il profumo d'incenso addolciva l'aria e le candele brillavano come stelle accanto ai sette altari. Ce n'erano un migliaio che scintillavano per la Madre, quasi altrettante per la Fanciulla, mentre per lo Sconosciuto si potevano contare sulle dita di una sola mano.

L'invasione dei Reietti era giunta fino a lì. Una decina di cavalieri erranti dall'aspetto miserando erano inginocchiati davanti al Guerriero, supplicandolo di benedire le spade che avevano accatastato ai suoi piedi. All'altare della Madre, un septon stava guidando la preghiera di un centinaio di Reietti, le loro voci erano remote come l'infrangersi delle onde sulla spiaggia. L'Alto Septon portò Cersei nel punto dove la Vecchia teneva sollevata la sua lanterna. Quando il prelado s'inginocchiò davanti all'altare, Cersei non poté fare a meno di imitarlo. Fortunatamente, quell'Alto Septon non era logorroico come il malefico grassone che lo aveva preceduto. "Immagino che dovrei almeno essergli grata di questo."

Ma una volta conclusa la preghiera, sua alta sacralità non accennò a rialzarsi. A quanto pareva avrebbero dovuto conferire in ginocchio. "L'espediente di un uomo di bassa statura" pensò Cersei divertita. «Alta sacralità» disse «questi Reietti stanno spargendo il terrore nella città. Voglio che se ne vadano.»

«E dove dovrebbero andare, vostra grazia?»

"Ci sono sette inferi, uno qualunque andrà bene." «Ritengo che dovrebbero tornare da dove sono venuti.»

«Arrivano da ogni dove. Come il passero è il più comune e il più umile degli uccelli, loro sono i più comuni e i più umili tra gli uomini.»

"Sul fatto che siano comuni siamo pienamente d'accordo." «Hai visto che scempio hanno fatto della statua di Baelor il Benedetto? Insozzano la piazza con i loro maiali e le loro capre, per non parlare degli escrementi.»

«Quelli, vostra grazia, si possono lavare via più facilmente del sangue. Se la piazza è stata lordata, lo è stata dall'esecuzione che vi ha avuto luogo.»

"Osa forse rinfacciarmi la decapitazione di Ned Stark?" «Noi tutti ne siamo addolorati. Joffrey era ancora giovane e non saggio come sarebbe dovuto essere. La decapitazione di lord Stark avrebbe dovuto avvenire altrove, per rispetto a Baelor il Benedetto... ma non dimentichiamo che quell'uomo era un traditore.»

«Re Baelor perdonò coloro che avevano cospirato contro di lui.»

"Re Baelor fece imprigionare le sue stesse sorelle, il cui unico crimine era di essere di bell'aspetto." La prima volta che Cersei aveva udito quella storia, era andata nella camera dei bambini dove dormiva Tyrion e aveva dato dei pizzicotti al piccolo mostro finché non aveva iniziato a piangere. "Avrei dovuto tappargli il naso e infilargli una delle mie calze in bocca." Si sforzò di sorridere. «Anche re Tommen perdonerà i Reietti, una volta che saranno tornati alle loro case.»

«La maggior parte di loro non ha più una casa. La sofferenza è ovunque... così come il dolore e la morte. Prima di arrivare ad Approdo del Re, seguivo una cinquantina di minuscoli villaggi, troppo piccoli per avere un loro septon. Andavo da uno all'altro, celebravo matrimoni, confessavo, battezzavo i nuovi nati. Quei villaggi non esistono più, vostra grazia. Dove una volta fiorivano giardini, ora crescono solo erbacce e spine, e le ossa sono disseminate lungo tutte le strade.»

«La guerra è sempre orribile. Queste atrocità sono opera degli uomini del Nord, di lord Stannis e dei suoi adoratori di demoni.»

«Alcuni dei miei Reietti parlano di bande di leoni che li hanno depredati... e del Mastino, che era uno dei tuoi uomini: a Padelle Salate ha assassinato un vecchio septon e ha oscenamente violato una bambina di dodici anni promessa al Credo. Mentre la stuprava, si è tenuto addosso l'armatura, così la tenera carne della piccola è stata strappata e maciullata dalla maglia di ferro. Una volta che ha finito, l'ha data ai suoi uomini che le hanno mozzato il naso e i capezzoli.»

«Sua grazia non può essere ritenuto responsabile dei crimini di tutti gli uomini che hanno servito Casa Lannister. Sandor Clegane è un traditore e un brutto. Perché credi che io lo abbia allontanato? Ora combatte per il fuorilegge Beric Dondarrion, non certo per re Tommen.»

«Sarà, ma bisogna domandarsi: dov'erano i cavalieri di re Tommen quando venivano perpetrate quelle atrocità? Jaehaerys il Conciliatore una volta non aveva forse giurato su quello stesso Trono di Spade che la Corona avrebbe sempre protetto e difeso il Credo?»

Cersei non aveva idea di quello che Jaehaerys il Conciliatore potesse aver giurato. «Certo» confermò «e l'Alto Septon lo benedì e lo consacrò re. È tradizione che ogni nuovo Alto Septon conceda la propria benedizione al re... ma tu hai rifiutato di benedire re Tommen.»

«Vostra grazia è in errore. Non abbiamo rifiutato.»

«Non sei venuto.»

«L'ora non è ancora matura.»

"Cos'è, un prete o un fruttivendolo?" «E che cosa dovrei fare per... farla maturare?» "Se osa anche solo nominare l'oro, farà la fine del suo predecessore e mi procurerò un bambino di otto anni che indossi la corona di cristallo."

«Il regno è pieno di re. Perché il Credo ne elevi uno in particolare al di sopra degli altri, dobbiamo essere certi. Trecento anni fa, quando Aegon il Conquistatore arrivò con il suo drago sotto questa stessa collina, l'Alto Septon si rinchiusse nel Tempio Stellato di Vecchia Città e pregò per sette giorni e sette notti, mangiando solo pane e acqua. Quando ne uscì, annunciò che il Credo non avrebbe contrastato Aegon e le sue sorelle, poiché la Vecchia aveva sollevato la lampada mostrandogli che cosa riservava il futuro. Se si fosse opposta al Drago, Vecchia Città sarebbe bruciata, e l'Alta Torre, la Cittadella e il Tempio Stellato sarebbero stati abbattuti e distrutti. Lord Hightower era un uomo devoto. Dopo aver udito la profezia non si lanciò all'attacco e quando Aegon arrivò gli aprì le porte della città. E sua alta sacralità consacrò il Conquistatore con sette unguenti. Devo fare come ha fatto lui, trecento anni fa. Devo pregare, e subito.»

«Per sette giorni e sette notti?»

«Per tutto il tempo necessario.»

Cersei fremeva dalla voglia di riempire di schiaffi quella faccia dall'espressione solenne. "Potrei aiutarti" pensò. "Ti chiudo in una torre e ordino che nessuno ti porti da mangiare fino a quando gli dèi non ti avranno parlato." «Questi falsi re sposano falsi dèi» gli ricordò. «Solo re Tommen difende il Sacro Credo.»

«Ciò nonostante i templi del Sacro Credo vengono arsi e saccheggianti ovunque. Anche le Sorelle del Silenzio sono state violentate e hanno gridato la loro angoscia al cielo. Vostra grazia ha visto le ossa e i teschi dei nostri sacri morti?»

«Li ho visti» dovette rispondere Cersei. «Concedi la tua benedizione a Tommen e il re porrà fine a tutte queste offese.»

«E come, vostra grazia? Invierà un cavaliere che affianchi ogni singolo confratello che fa la questua? Ci darà degli uomini che proteggano le nostre septa contro i lupi e i leoni?»

"Farò finta che tu non abbia citato i leoni." «Il regno è in guerra. Sua grazia ha bisogno di ogni singolo uomo.» Cersei non aveva alcuna intenzione di sprecare le forze di Tommen per dare delle balie asciutte ai Reietti, né per stare a guardia delle fiche rinsecchite di migliaia di septa inacidi-

te. "La metà di loro magari prega di essere violentata una buona volta." «I tuoi Reietti hanno mazze e asce. Lascia che si difendano da soli.»

«Le leggi di re Maegor lo proibiscono, come di certo sa vostra grazia. È stato per suo decreto che il Credo ha deposto le spade.»

«Ora il re è Tommen, non Maegor.» Che cosa le importava di ciò che Maegor il Crudele aveva decretato trecento anni prima? "Invece di togliere le spade dalle mani dei fedeli, avrebbe dovuto usarle per i propri scopi." Indicò il punto in cui si ergeva il Guerriero, sopra l'altare di marmo rosso. «Che cosa tiene in mano?»

«Una spada.»

«Ha forse dimenticato come usarla?»

«Le leggi di Maegor...»

«... possono essere cambiate.» Cersei lasciò l'argomentazione in sospeso, in attesa che il Sommo Reietto abboccasse.

E lui non la deluse. «Il risorgere del Credo Militante... Questa sarebbe la risposta a trecento anni di preghiere, vostra grazia. Il Guerriero leverebbe di nuovo la sua spada scintillante e ripulirebbe questo peccaminoso regno da tutti i mali. Se sua grazia mi concedesse di ristabilire gli antichi sacri ordini della Spada e della Stella, tutti gli uomini timorati di dio dei Sette Regni saprebbero che lui è il nostro vero e legittimo signore.»

Quelle parole suonarono come una dolce musica alle orecchie di Cersei, che però badò a non lasciar trasparire la propria soddisfazione. «Sua alta sacralità ha appena parlato di perdono. In questi tempi difficili, re Tommen ti sarebbe immensamente grato se potessi trovare la via che porta al perdono del debito della Corona. Se non erro dobbiamo al Credo circa novemiladuecento dragoni d'oro.»

«Novemiladuecentosettantaquattro. Oro che potrebbe nutrire gli affamati e ricostruire migliaia di templi.»

«È l'oro che vuoi?» chiese la regina. «O vuoi che queste polverose leggi di Maegor vengano messe da parte?»

L'Alto Septon ponderò la questione per un istante. «Come desideri. Il debito della Corona verrà estinto e re Tommen avrà la sua benedizione. I Figli del Guerriero mi scorteranno da lui, scintillanti nella gloria del Credo, mentre i miei Reietti procederanno a difendere i miti e gli umili della terra, rinati come Poveri Compagni come in passato.»

La regina si alzò, sistemandosi le sottane. «Farò redigere i documenti, sua grazia li firmerà e vi apporrà il sigillo reale.» Se c'era una cosa che Tommen adorava, era giocare con il sigillo.

«Che i Sette salvino sua grazia. Che possa regnare a lungo.» L'Alto Septon unì le punte delle dita e alzò gli occhi al cielo. «Che i crudeli tremino!»

"L'hai sentito, lord Stannis?" Cersei non riuscì a non sorridere. Neppure il lord suo padre avrebbe potuto fare di meglio. In un colpo solo si era liberata della piaga dei Reietti ad Approdo del Re, si era assicurata la benedizione per Tommen e aveva ridotto il debito della Corona di quasi un milione di dragoni d'oro. Il suo cuore si librava in alto mentre consentiva all'Alto Septon di riaccompagnarla fino alla Sala delle Lampade.

Anche se non aveva mai sentito parlare dei Figli del Guerriero o dei Poveri Compagni, lady Merryweather condivise la felicità della regina.

«Risalgono a prima della Conquista di Aegon» le spiegò Cersei. «I Figli del Guerriero erano un ordine di cavalieri che abbandonarono i loro possedimenti e le ricchezze, e giurarono la fedeltà delle loro spade a sua alta sacralità. I Poveri Compagni... erano più umili, anche se molto più numerosi. Una sorta di confratelli questuanti, anche se invece di ciotole portavano asce. Vagavano per le strade, accompagnando i viaggiatori da un tempio all'altro e di città in città. Il loro emblema era la stella a sette punte, rossa su sfondo bianco, così il popolino iniziò a chiamarli Stelle. I Figli del Guerriero indossavano cappe dai colori dell'arcobaleno, armature con intarsi d'argento sopra tuniche di pelo, e il pomo della loro spada lunga era costituito da cristalli a forma di stella. Loro erano le Spade. Santi, asceti, fanatici, stregoni, sterminatori di draghi, cacciatori di demoni... Giravano molte storie su di loro, ma tutte concordano sul fatto che erano implacabili nel loro odio per tutti i nemici del Sacro Credo.»

Lady Merryweather comprese al volo. «Nemici come lord Stannis e la sua maga rossa, per esempio?»

«Per esempio» confermò Cersei, ridacchiando come una ragazzina. «Che ne dici se mentre torniamo a casa inauguriamo una brocca di vino speziato e beviamo allo zelo dei Figli del Guerriero?»

«Allo zelo dei Figli del Guerriero e alla genialità della regina reggente. A Cersei, prima del suo nome!»

Il vino speziato era agrodolce come il trionfo di Cersei, e sulla via del ritorno attraverso la città la carrozza della regina sembrò quasi non toccare terra. Ma alla base dell'Alta Collina di Aegon incontrarono Margaery Tyrell e le sue cugine di ritorno da una gita a cavallo. "Mi perseguita ovunque io vada" pensò Cersei infastidita, quando scorse la reginetta.

Dietro Margaery c'era un lungo seguito di cortigiani, guardie e servi,

molti dei quali portavano cesti di fiori freschi. Ciascuna delle cugine aveva un ammiratore alle calcagna: l'allampanato scudiero Alyn Ambrose cavalcava con Elinor, alla quale era promesso, ser Tallad con la timida Alla, Mark Mullendore, con un braccio solo, con Megga, grassoccia e ridanciata. I gemelli Redwyne accompagnavano due delle altre lady di Margaery, Meredyth Crane e Janna Fossoway. Tutte le donne avevano dei fiori tra i capelli. Al gruppo si era unito anche Jalabhar Xho, più ser Lambert Turnberry con la sua benda sull'occhio e il bel cantastorie noto come il Bardo Blu.

"E ovviamente la reginetta è sempre accompagnata da un cavaliere della guardia reale, e ovviamente si tratta del Cavaliere di Fiori." Ser Loras sfavillava nella sua armatura bianca a scaglie d'oro cesellato. Anche se non addestrava più Tommen nell'uso delle armi, il re continuava a trascorrere troppo tempo in sua compagnia. Tutte le volte che il piccolo tornava da un pomeriggio trascorso con la sua giovane moglie, aveva sempre nuove storie da raccontare su quello che ser Loras aveva detto o fatto.

Quando le due colonne si incontrarono, Margaery salutò Cersei affiancandosi alla carrozza. Aveva le guance arrossate, i riccioli castani le ricadevano sulle spalle, agitandosi a ogni colpo di vento. «Siamo stati a raccogliere fiori autunnali nel Bosco del Re» disse.

"So benissimo dov'eri" pensò la regina. I suoi informatori la tenevano al corrente di tutti i movimenti di Margaery. "Un tipo inquieto, la nostra reginetta." Raramente stava più di tre giorni senza uscire per una gita a cavallo. Qualche volta cavalcava lungo la strada per Rosby alla ricerca di conchiglie, per poi andare a pranzare sul mare. Altre volte, portava tutto il suo seguito dall'altra parte del fiume per un pomeriggio di caccia con il falcone. La reginetta amava molto anche uscire in barca, e vagare lungo il fiume delle Acque Nere senza uno scopo particolare. Quando si sentiva devota, lasciava il castello e andava a pregare al Grande Tempio di Baelor. Era cliente di una decina di sarte diverse, era ben nota agli orafi della città e si sapeva che si recava di persona al mercato del pesce, nei pressi della Porta del Fango, per dare un'occhiata al pescato del giorno. Ovunque andasse, il popolino la acclamava e lady Margaery faceva tutto quello che poteva per alimentare il loro fervore. Elargiva elemosine ai mendicanti, acquistava gli sformati caldi dai carretti dei panettieri, tratteneva il cavallo per parlare con i comuni bottegai.

Se fosse stato per lei, anche Tommen avrebbe fatto lo stesso. Lo invitava sempre a unirsi a lei e alle sue galline nelle loro avventure, e il piccolo

sovrano non faceva che implorare la madre di concedergli il permesso di andare. Un paio di volte la regina aveva dato il suo consenso, se non altro per permettere a ser Osney di trascorrere qualche ora in compagnia di Margaery. "Per quel che è servito. Osney si è rivelato una delusione." «Ricordi il giorno in cui tua sorella salpò per Dorne?» Cersei aveva chiesto al figlio. «Ricordi la calca che schiamazzava mentre tornavi al castello? I sassi, le maledizioni?»

Ma il re, grazie alla sua reginetta, era sordo a quei richiami al buon senso. «Se ci mescoliamo alla gente comune, ci ameranno di più.»

«La folla tumultuante amava così tanto il grasso Alto Septon che l'ha fatto a pezzi, e lui era un uomo santo» gli ricordò. Ma servì solo a renderlo più astioso nei suoi confronti. "Proprio come vuole Margaery, scommetto. Tutti i giorni, in tutti i modi possibili, tenta di portarmelo via." Joffrey avrebbe riconosciuto al volo l'intrigante che si annidava dietro il suo sorriso e l'avrebbe messa al suo posto, ma Tommen era più ingenuo. "Margaery sapeva che Joff era troppo forte per lei" pensò Cersei, ricordando la moneta d'oro che Qyburn aveva trovato. "Perché Casa Tyrell potesse governare, Joff doveva uscire di scena." Le tornò in mente che Margaery e quell'essere ripugnante di sua nonna avevano tramato per far sposare Sansa Stark con Willas, il fratello storpio della reginetta. Lord Tywin le aveva battute sul tempo imponendo il matrimonio tra Sansa e Tyrion, ma il legame era stato creato. "Sono tutti coinvolti" comprese Cersei di colpo. "Sono stati i Tyrell. Hanno corrotto i carcerieri perché liberassero Tyrion e lo hanno fatto scappare per la Strada delle Rose, in modo che potesse riunirsi alla sua ignobile mogliettina. A questo punto saranno già entrambi al sicuro ad Alto Giardino, nascosti dietro un muro di rose."

«Avresti dovuto venire con noi, vostra grazia» disse la piccola cospiratrice mentre iniziavano la discesa dall'Alta Collina di Aegon. «Ci saremmo divertite insieme. Gli alberi sono ammantati di giallo, rosso e arancione, e ci sono fiori ovunque. E anche castagne. Ne abbiamo arrostiti alcune sulla via del ritorno.»

«Non ho tempo di andare a cavallo nei boschi e di raccogliere fiori» rispose Cersei. «Ho un regno da governare.»

«Solo uno, vostra grazia? E chi si occupa degli altri sei?» Margaery fece una risatina allegra. «Spero che mi perdonerai la battuta, so bene quale peso devi reggere. Dovresti permettermi di aiutarti: ci saranno pure dei compiti che potrei fare in vece tua. Questo cancellerebbe tutte le chiacchiere sul fatto che tu e io siamo rivali per il re.»

«È questo che si dice?» sorrise Cersei. «Che sciocchezze. Non ti ho mai considerata una rivale, nemmeno per un istante.»

«Sono felice di sentirtelo dire.» Non sembrava aver capito di essere stata sconfitta in quella schermaglia. «La prossima volta, tu e Tommen dovete assolutamente venire con noi. So che a sua grazia piacerebbe moltissimo. Il Bardo Blu ha cantato per noi e ser Tallad ci ha mostrato come combattere con un'asta come fa il popolino. La foresta è così bella in autunno.»

«Anche il mio defunto marito adorava la foresta.»

Nei primi anni del loro matrimonio, Robert la implorava di andare a caccia con lui, ma Cersei aveva sempre rifiutato. Le battute di caccia le permettevano di dedicarsi a Jaime. "Giorni d'oro e notti d'argento." Per la verità, era una danza pericolosa quella che avevano danzato. Alla Fortezza Rossa c'erano occhi e orecchi ovunque, e non si poteva mai sapere quando Robert sarebbe tornato. In un certo senso, il rischio era servito a rendere ancora più eccitanti i momenti trascorsi con Jaime. «Tuttavia la bellezza a volte cela un pericolo mortale» aggiunse la regina. «Robert perse la sua vita nel bosco.»

Margaery sorrise a ser Loras, un dolce sorriso tra fratelli, carico d'affetto. «Vostra grazia è gentile a temere per me, ma mio fratello mi protegge.»

"Va' pure a caccia" Cersei aveva detto a Robert infinite volte. "Mio fratello mi protegge." Ricordò ciò che Taena le aveva detto alcune ore prima e le sfuggì una risata.

«Vostra grazia ha una meravigliosa risata.» Lady Margaery le rivolse un sorriso interrogativo. «Possiamo condividere la ragione del tuo divertimento?»

«Naturalmente» rispose la regina. «Ti prometto che non mancherò.»

IL PREDONE

I tamburi incitavano alla battaglia. La *Vittoria di Ferro* avanzò, con il rostro di sfondamento che sferzava le verdi acque increspate. Più avanti, una nave più piccola stava virando, i remi schiaffeggiavano l'acqua, rose sventolavano sui vessilli: a prua e a poppa una rosa bianca su un blasone rosso, in cima all'albero maestro una rosa dorata su campo verde prato. La *Vittoria di Ferro* andò allo speronamento con tale violenza che metà equipaggio perse l'equilibrio. I remi si spezzarono e finirono in frantumi.

Dolce musica per le orecchie del comandante che volteggiò oltre il parapetto superiore atterrando sul ponte della nave avversaria con la cappa nera

dall'insegna dorata che gli sventolava dietro le spalle. I marinai delle Rose Bianche si ritrassero, come sempre accadeva davanti a Victarion Greyjoy con armi e armatura, il volto coperto dall'elmo a forma di piovra. Stringevano spade, lance e asce, ma nove su dieci non indossavano alcuna protezione e il decimo portava solo una cotta di piastre cucite l'una all'altra. "Questi non sono uomini di Ferro" pensò Victarion. "Hanno troppa paura di annegare."

«Abbattevelo!» gridò qualcuno. «È solo!»

«*VENITE!*» ruggì Victarion in risposta. «Venite a uccidermi, se ci riuscite.»

I guerrieri della Rosa gli piovvero addosso da ogni lato: il grigio acciaio stretto nel pugno e il terrore annidato in fondo agli occhi. La loro paura era così palpabile che a Victarion pareva quasi un'entità viva. Cominciò a mulinare fendenti. Mozzò il braccio del primo assalitore all'altezza del gomito. Un secondo si vide portare via un braccio all'altezza della spalla. Il terzo affondò l'ascia nel cedevole pino dello scudo di Victarion. Lui lo sbatté sulla faccia di quel temerario, facendogli perdere l'equilibrio, e gli squarciò il ventre appena quello tentò di rimettersi in piedi. Mentre estraeva l'ascia dal corpo dell'uomo, una lancia gli si abbatté tra le scapole. Fu come se qualcuno gli avesse dato una pacca sulla schiena. Victarion si voltò e calò un fendente sulla testa del lanciere, avvertendo nel braccio l'urto dell'impatto quando l'acciaio sfondò l'elmo e arrivò al cranio. L'uomo ondeggiò per un breve momento, poi il comandante di Ferro liberò la lama e mandò il cadavere a barcollare sul ponte; con gli arti ormai fuori controllo, pareva più un ubriaco che un morto.

I suoi uomini di Ferro lo avevano seguito sulla tolda della nave lunga speronata: sentì Wulfe Un-orecchio emettere un ululato mentre si accingeva a compiere il suo dovere; scorse Ragnor Pyke nella sua cotta di maglia arrugginita; vide Nute il Barbiere lanciare l'ascia che roteando andò a conficcarsi nel petto di un nemico. Victarion uccise un altro avversario e poi un altro ancora. Ne avrebbe ucciso un terzo ma Ragnor si frappose e arrivò per primo. «Bel colpo» gli urlò Victarion.

Si voltò alla ricerca della prossima carne per la sua ascia. Fu a quel punto che vide il comandante della nave avversaria, dall'altra parte del ponte. La sua sopratunica bianca era chiazzata di sangue, ma Victarion riuscì ugualmente a distinguere lo stemma sul petto: la rosa bianca all'interno del blasone rosso. L'uomo aveva lo stesso emblema sullo scudo, su sfondo bianco con il bordo rosso merlato.

«*Tu!*» urlò il comandante di Ferro al di sopra del fragore della mischia. «Tu con quella rosa! Sei forse il lord di Scudo del Sud?»

L'altro sollevò la celata, mostrando un volto glabro. «Suo figlio ed erede. Ser Talbert Serry. E tu chi sei, piovra?»

«La tua morte.» Victarion marciò verso di lui.

Serry fece un passo avanti per affrontarlo. La sua spada lunga era di buona fattura, in acciaio di forgia e il giovane cavaliere sapeva come usarla. Sferrò un attacco basso, Victarion deviò con l'ascia. Il secondo fendente calò sull'elmo prima che il comandante di Ferro potesse sollevare lo scudo. Victarion rispose d'ascia assestando un colpo circolare. Lo scudo di Serry lo bloccò. Schegge di legno volarono, una crepa si aprì per tutta la lunghezza della rosa bianca, accompagnata da un crepitio secco. La spada lunga del giovane cavaliere martellò il cosciale di Victarion, una volta, due, tre, stridendo contro l'acciaio.

"Veloce il ragazzo" pensò Victarion. Lo colpì in faccia con lo scudo, scaraventandolo contro il parapetto superiore. Poi sollevò l'ascia, caricò nel colpo tutto il suo peso, deciso ad aprire il ragazzo dal collo all'inguine, ma Serry schivò. La testa dell'ascia si abbatté sul parapetto, facendolo esplodere in mille schegge, e la lama rimase conficcata. Mentre Victarion tentava di liberarla a strattoni, il ponte si mosse sotto i suoi piedi, ed egli cadde su un ginocchio.

Ser Talbert gettò via lo scudo spaccato e si lanciò all'attacco con la spada lunga. Quando Victarion era inciampato, lo scudo si era messo di traverso. Afferrò la lama di Serry nel pugno guantato di ferro: le lamelle d'acciaio scricchiolarono e una fitta di dolore lo fece grugnire, ma non mollò la presa.

«Sono veloce anch'io, ragazzo.» Gli strappò la spada di mano e la gettò in mare.

Ser Talbert sgranò gli occhi. «La mia spada...»

Victarion afferrò il ragazzo per il collo, nella morsa del pugno di ferro ricoperto di sangue. «Va' pure a riprenderla» disse a ser Talbert, scaraventandolo nelle acque ormai rosse.

Il lord comandante ebbe un momento di tregua per liberare l'ascia. Le Rose Bianche stavano cadendo sotto gli attacchi degli uomini di Ferro. Alcuni tentarono di fuggire sottocoperta, altri implorarono che fosse loro risparmiata la vita. Victarion sentiva il sangue caldo colare sotto la cotta di maglia, il cuoio e le lamelle d'acciaio, ma era una ferita da poco. Disposti in cerchio attorno all'albero maestro, spalla contro spalla, un piccolo grup-

po di nemici continuava a combattere. "Questi pochi almeno sono uomini. Preferiscono morire piuttosto che arrendersi." Victarion avrebbe soddisfatto il desiderio di alcuni di loro. Batté l'ascia contro lo scudo e si avventò sul gruppo.

Il Dio Abissale non aveva plasmato Victarion Greyjoy per combattere a parole nelle acclamazioni di re, né per lottare contro spregevoli nemici furtivi in mezzo a distese di paludi. La ragione per cui era stato messo al mondo era ergersi con l'ascia in pugno, grondante sangue, distribuendo morte a ogni colpo.

Lo attaccarono da davanti e da dietro, ma le loro spade avrebbero potuto essere ramoscelli di salice per il danno che gli causavano. Nessuna lama poteva attraversare la pesante piastra di Victarion Greyjoy, né lui concedeva ai nemici il tempo di trovare i punti deboli in corrispondenza delle giunture, dove solo la cotta di maglia e il cuoio lo proteggevano. Che lo assalissero in tre, in quattro o in cinque, non aveva importanza. Li ammazzava uno per volta, confidando nel fatto che il suo acciaio lo metteva al riparo dai colpi. Quando un nemico cadeva, concentrava la sua furia su quello successivo.

L'ultimo che lo affrontò doveva essere stato un fabbro, aveva spalle larghe come un toro e un braccio era molto più muscoloso dell'altro. La sua armatura era di maglia flessibile e piastre coperte di borchie, e indossava un copricapo di cuoio bollito. L'unico colpo che riuscì ad assestare completò la definitiva rovina dello scudo di Victarion, ma la mazzata che ricevette in risposta gli spaccò la testa in due. Se fosse stato così semplice affrontare Occhio-di-corvo! Quando tirò fuori l'ascia, il cranio del fabbro parve esplodere. Frammenti di osso, schizzi di sangue e grumi di cervello si sparsero ovunque. Il cadavere crollò in avanti, contro le sue gambe. "Troppo tardi per implorare pietà" pensò Victarion mentre si liberava del morto.

Il ponte era viscido sotto i suoi piedi, disseminato di morti e morenti. Gettò via lo scudo e ispirò profondamente. «Lord comandante» esclamò il Barbiere al suo fianco. «La vittoria è nostra.»

Tutto attorno, il mare brulicava di navi. Alcune erano in fiamme, altre stavano affondando, altre ancora erano ormai dei relitti. Tra gli scafi, l'acqua era tutto un ribollire di corpi dilaniati, remi spezzati, uomini aggrappati ai rottami. In lontananza, una mezza dozzina di navi lunghe del Sud stavano filando verso il fiume Mander. "Lasciamole andare" pensò Victarion "e che raccontino ciò che hanno visto." Nel momento in cui un uomo vol-

geva la schiena e fuggiva da una battaglia cessava di essere un uomo.

Sentiva bruciare gli occhi per il sudore colato durante la lotta. Due dei suoi uomini lo aiutarono a slacciare l'elmo a forma di piovra. Dopo averlo tolto, Victarion si asciugò la fronte. «Quel cavaliere della rosa bianca» borbottò. «Qualcuno l'ha tirato su?» Il figlio di un lord valeva un buon riscatto da parte del padre, sempre che lord Serry fosse sopravvissuto alla battaglia. In caso contrario, da parte del suo feudo ad Alto Giardino.

Ma nessuno degli uomini sapeva che ne fosse stato del ragazzo dopo che era stato gettato in acqua. Probabilmente era annegato. «Che possa celebrare così come ha combattuto, nelle liquide sale del Dio Abissale." Anche se gli uomini delle Isole Scudo si facevano chiamare marinai, solcavano i mari in preda al terrore e in battaglia, per paura di affogare, indossavano armature leggere. Il giovane Serry era diverso. "Un uomo coraggioso" riconobbe silenziosamente Victarion. "Quasi un uomo di Ferro."

Assegnò la nave catturata a Ragnor Pyke, nominò una decina di uomini come nuovo equipaggio e tornò sulla sua *Vittoria di Ferro*. «Disarmate i prigionieri, togliete loro le armature e curate le loro ferite» ordinò a Nute il Barbiere. «Gettate in acqua i morenti. Se qualcuno implora pietà, prima tagliategli la gola.» Provava solo disprezzo per quel genere di uomini: meglio annegare nell'acqua di mare che nel sangue. «Voglio un conteggio delle navi che abbiamo conquistato e di tutti i cavalieri e signorotti che abbiamo fatto prigionieri. Voglio anche i loro vessilli.» Un giorno li avrebbe appesi tutti nella sala della sua fortezza, e una volta diventato vecchio e debole avrebbe potuto ricordare tutti i nemici che aveva sterminato quando ancora era giovane e forte.

«Sarà fatto.» Nute gli rivolse un ampio sorriso. «È stata una grande vittoria.»

"Aye" rimuginò Victarion. "Una grande vittoria per Occhio-di-corvo e i suoi stregoni." Gli altri comandanti avrebbero nuovamente acclamato il nome di suo fratello quando le notizie avessero raggiunto Scudo di Quercia. Euron li aveva sedotti con la sua lingua sciolta e l'occhio sorridente, legandoli alla sua causa con il bottino raccolto in un'infinita serie di terre lontane: oro e argento, armature decorate, spade ricurve con pomi dorati, pugnali di acciaio di Valyria, pelli non conciate di tigri e leopardi, manticores di giada e antiche sfingi valyriane, casse di noce moscata, chiodi di garofano e zafferano, zanne d'avorio e corni di unicorni, piume verdi, arancione e gialle delle Isole dell'Estate, drappi di seta fine e di sciamito luccicante... ma tutte quelle ricchezze erano meno di nulla se confrontate

alla battaglia appena conclusa. "Ora che ha dato loro una vera vittoria, saranno al suo fianco per sempre" pensò Victarion. Aveva l'amaro in bocca. "Questa è la mia vittoria, non la sua. Lui dov'era? A Scudo di Quercia, negli agi di un castello. Mi ha rubato la moglie, il trono e ora mi porterà via anche la gloria."

L'obbedienza risultava naturale a Victarion Greyjoy, fin dalla nascita. Crescendo all'ombra dei suoi fratelli, aveva seguito diligentemente Balon in tutto ciò che faceva. In seguito, nati i figli di Balon, era giunto ad accettare che un giorno avrebbe fatto atto di sottomissione anche a loro, quando uno dei due maschi avesse preso il posto del padre sul Trono del Mare. Ma il Dio Abissale aveva richiamato a sé Balon e i figli nelle sue liquide sale, e Victarion non riusciva a chiamare Euron "re" senza sentire in gola il sapore della bile.

Il vento era fresco e adesso Victarion aveva molta sete. Dopo una battaglia, gli veniva sempre voglia di bere del vino. Passò il comando del ponte a Nute e scese sottocoperta. Nella minuscola cabina di poppa trovò la donna dalla pelle scura, bagnata e pronta: forse la battaglia aveva scaldato il sangue anche a lei. La prese due volte, in rapida successione. Quando finirono, il sangue le macchiava i seni, le cosce e il basso ventre. Ma era sangue di Victarion, della ferita al palmo della mano. La donna dalla pelle scura la ripulì con aceto bollito.

«Il piano era ottimo, questo a Euron devo riconoscerlo» disse Victarion, mentre lei si inginocchiava al suo fianco. «Ora l'accesso al Mander è aperto per noi, come lo fu in passato.»

Era un fiume ampio, pigro, lento e traditore, con pericoli sommersi e banchi di sabbia. La maggior parte dei vascelli d'alto mare non osava far vela oltre Alto Giardino, ma le navi lunghe a basso pescaggio potevano risalire fino a Ponteamaro. Nei tempi antichi, gli uomini di Ferro avevano percorso audacemente il fiume, saccheggiando le coste del Mander e dei suoi affluenti... fino a quando i re della Mano Verde non avevano armato il popolo dei pescatori delle quattro isolette al largo della foce e li avevano nominati loro scudi.

Duemila anni erano trascorsi da quei giorni, ma nelle torri di guardia lungo le sponde a picco gli anziani continuavano a mantenere un vigile controllo. Appena scorgevano le navi lunghe, accendevano i fuochi di segnalazione e l'avviso passava di collina in collina, di isola in isola. «Allarme! Nemici! I predoni! I predoni!» Quando i pescatori vedevano i fuochi accesi sulla cima delle colline, abbandonavano reti e aratri per imbracciare

spade e asce. I lord uscivano di gran carriera dai propri castelli, affiancati dai cavalieri e dagli uomini d'arme. I corni da guerra echeggiavano sulle acque, da Scudo Verde, Scudo Grigio, Scudo di Quercia e Scudo del Sud, e le navi lunghe uscivano dagli approdi in pietra ricoperti di muschio lungo le rive, i remi saettavano mentre sciamavano sull'acqua per andare a bloccare il Mander, per inseguire e sospingere senza tregua i predoni sempre più in alto lungo il fiume, verso la loro fine.

Euron aveva inviato Torwold Dentescuro e il Rematore Rosso a risalire il Mander con una decina di veloci navi lunghe: un diversivo per indurre i signori delle Isole Scudo a lanciarsi all'inseguimento. Quando il grosso della flotta di Ferro era arrivato, a difendere le isole era rimasta solo una manciata di combattenti. Gli uomini di Ferro erano giunti con la marea della sera, il bagliore del sole morente li aveva nascosti agli sguardi degli anziani nelle torri di guardia fino a quando non era stato troppo tardi. Avevano avuto il vento a loro favore fin da Vecchia Wyk. Tra gli uomini della flotta si sussurrava che i maghi di Euron avessero avuto fin troppo a che fare con quella strategia, e che Occhio-di-corvo placasse il Dio Abissale con sacrifici di sangue. Altrimenti come avrebbe potuto avere il coraggio di avventurarsi così a occidente, invece di seguire la linea costiera, come era costume?

Gli uomini di Ferro avevano messo all'ancora le navi lunghe e si erano riversati sulle spiagge di ciottoli nel crepuscolo violaceo, impugnando acciaio scintillante. A quel punto i fuochi erano già stati accesi in cima alle colline, ma solamente poche persone erano rimaste a imbracciare le armi. Scudo Verde, Scudo Grigio e Scudo del Sud caddero prima del sorgere del sole. Scudo di Quercia durò una mezza giornata in più. E quando gli uomini dei Quattro Scudi interruppero l'inseguimento di Torwold e del Rematore Rosso e tornarono verso la foce del Mander, trovarono ad attenderli la flotta di Ferro.

«È andata esattamente come Euron aveva preventivato» disse Victarion alla donna dalla pelle scura, mentre lei gli fasciava la mano con una pezzuola. «I suoi maghi devono averlo visto.» Euron ne aveva tre a bordo della *Silenzio*, gli aveva confidato Quellon Humble. Quegli uomini erano strani e temibili, ma Occhio-di-corvo li aveva comunque fatti propri schiavi. «Però ha ancora bisogno di me per combattere» insistette Victarion. «I maghi saranno anche bravi, ma per vincere le guerre servono il sangue e l'acciaio.» L'aceto gli faceva bruciare la ferita come fuoco. Allontanò la donna, strinse il pugno e la guardò con piglio truce. «Portami del vino.»

Bevve al buio, riflettendo sul fratello. "Se non lo uccidessi di mia mano, sarei comunque l'assassino di un re?" Victarion non temeva nessuno, a fermarlo era solo la maledizione del Dio Abissale. "Se qualcun altro lo abbattesse dietro mio ordine, il suo sangue macchierebbe ugualmente le mie mani?" Aeron Capelli Bagnati avrebbe saputo la risposta, ma il prete era rimasto da qualche parte sulle Isole di Ferro, a nutrire la speranza di sollevare gli uomini di Ferro contro il re appena incoronato. "Nute il Barbiere può rasare un uomo con un'ascia da lancio da venti iarde di distanza. E nessuno dei bastardi di Euron potrebbe resistere a Wulfe Un-orecchio o Andrik il Triste. Uno qualsiasi di loro andrebbe bene. Ma Victarion conosceva fin troppo bene la differenza tra quello che un uomo *può* fare e quello che effettivamente *farà*.

«Le empietà di Euron scateneranno l'ira del Dio Abissale contro tutti noi» aveva profetizzato Aeron a Vecchia Wyk. «Dobbiamo fermarlo, fratello. Siamo sempre sangue di Balon, non è vero?»

«Lo è anche per lui» aveva risposto Victarion. «Non piace a me così come non piace a te, ma Euron è il re. La tua acclamazione di re lo ha elevato al rango e tu stesso gli hai posto sul capo la corona di legno levigato dal mare!»

«Così come gliel'ho messa gliela leverò» aveva replicato Aeron, con le alghe marine che gli penzolavano tra i capelli «e la darò a te, se sarai abbastanza forte da combatterlo.»

«Il Dio Abissale lo ha innalzato» aveva dichiarato Victarion. «Che sia il Dio Abissale ad abbatterlo.»

Aeron gli aveva lanciato un'occhiata minacciosa, quello sguardo che si diceva avvelenasse i pozzi e rendesse sterili le donne. «Non è stato il dio a parlare. Si sa che Euron tiene sulla sua nave rossa maghi e stregoni malvagi. Ci hanno lanciato dei sortilegi, così che non potessimo più udire la voce del mare. I comandanti e i re erano come inebriati da tutti quei discorsi sui draghi.»

«Inebriati e spaventati da quel corno, anche tu hai sentito il suo suono. Ma non importa: Euron è il nostro re.»

«Non il *mio*» aveva dichiarato il prete. «Il Dio Abissale aiuta gli audaci, non quelli che strisciano sotto i ponti quando arriva la tempesta. Se non lotterai per strappare a Occhio-di-corvo il Trono del Mare, lo farò io.»

«E come? Tu non hai né navi né spade.»

«Con la mia voce» aveva risposto il prete «e il dio è con me. Ho la forza del mare, una forza alla quale Occhio-di-corvo non può neppure sperare di

opporsi. Le onde si infrangono contro la montagna, tuttavia continuano a susseguirsi, l'una dopo l'altra, e alla fine, dove un tempo si ergeva la montagna, restano solo dei ciottoli. E poi anche quelli vengono portati via, sbriciolati sul fondo del mare per l'eternità.»

«Sei pazzo se pensi di poter vincere Occhio-di-corvo con queste ridicole storie di onde e ciottoli» aveva borbottato Victarion.

«Gli uomini di Ferro saranno le onde» aveva spiegato Capelli Bagnati. «Non i gran signori, ma il semplice popolo, coloro che coltivano la terra e pescano. I comandanti e i re hanno eletto Euron, ma saranno gli umili ad abatterlo. Andrò a Grande Wyk, a Harlaw, a Orkmont, a Pyke stessa. La mia parola verrà udita in ogni villaggio e in ogni città. Un uomo senza dio non può sedere sul Trono del Mare!» Scosse la massa di capelli e si inoltrò a grandi passi nella notte.

Il giorno successivo, quando sorse il sole, Aeron Greyjoy aveva già lasciato Vecchia Wyk. Nemmeno i suoi Annegati sapevano dove fosse. Dicono che, quando ne fu informato, Occhio-di-corvo si limitò a ridere.

Ma anche se il prete se n'era andato, i suoi minacciosi ammonimenti restavano. Victarion si ritrovò anche a ricordare le parole di Baelor Blacktyde. «Balon era folle, Aeron lo è ancora di più ed Euron è il più folle di tutti.» Il giovane lord aveva tentato di tornare a casa dopo l'acclamazione di re, rifiutandosi di accettare Euron quale suo signore. Ma la flotta di Ferro aveva chiuso la baia: l'abitudine all'obbedienza era ben radicata in Victarion Greyjoy e Euron indossava la corona di legno levigato dalle onde. La *Uccello notturno* venne catturata e lord Blacktyde fu consegnato in catene al re. I muti e i meticci di Euron lo smembrarono in sette parti, per nutrire i Sette Dèi che lui adorava.

Come ricompensa per il leale servizio, il re appena incoronato aveva concesso a Victarion la donna dalla pelle scura, presa da una nave di schiavi diretta a Lys. «Non voglio i tuoi avanzi» aveva dichiarato Victarion al fratello in tono sprezzante. Ma quando Occhio-di-corvo gli disse che, se lui non l'avesse presa, la donna sarebbe stata uccisa, aveva ceduto. Le era stata strappata la lingua ma non presentava altri danni. Inoltre era bellissima, la sua pelle era nera come tek oliato. A volte, però, quando la guardava, Victarion ripensava alla prima donna che il fratello gli aveva dato per fare di lui un uomo.

Victarion avrebbe voluto possedere di nuovo la donna dalla pelle scura, ma scoprì di non esserne in grado. «Portami dell'altro vino» le disse «e vattene.» Quando tornò con un otre di vino rosso asprigno, il comandante

se lo portò sul ponte, dove poteva respirare l'aria di mare. Ne bevve la metà, poi versò il resto nelle onde.

Per gli uomini che erano morti.

La *Vittoria di Ferro* restò ormeggiata per ore alla foce del Mander. La maggior parte della flotta di Ferro fece rotta verso Scudo di Quercia, ma Victarion tenne con sé la *Dolore*, la *Lord Drago*, la *Vento di Ferro* e la *Flagello della fanciulla* per coprirsi le spalle. Recuperarono dal mare i superstiti e guardarono la *Mano dura* affondare lentamente, tirata sott'acqua dal relitto che aveva speronato. Quando ormai era scomparsa, inghiottita dalle acque, Victarion aveva ricevuto il conteggio richiesto. Aveva perso sei navi e ne aveva catturate trentasei. «Questo ci servirà» disse a Nute. «Ai remi: torniamo alla città di lord Hewett.»

I rematori si spezzarono la schiena verso Scudo di Quercia e il comandante di Ferro scese di nuovo sotto coperta. «Lo potrei ammazzare» disse alla donna dalla pelle scura. «Anche se uccidere il proprio re è un peccato innominabile, peggio ancora se è anche un fratello.» Assunse un'espressione accigliata. «Asha avrebbe dovuto darmi la sua voce.» Come aveva potuto sperare di conquistare i comandanti e i re, lei e la sua montagna di pigne e di rape? "Nelle sue vene scorre il sangue di Balon, ma è pur sempre una donna." Subito dopo l'acclamazione di re, Asha era fuggita. La sera in cui la corona di legno levigato dal mare era stata posta sul capo di Euron, lei e la sua ciurma erano partiti. Per certi versi, Victarion ne era contento. "Se la ragazza ha un po' di buon senso, sposerà un lord del Nord e vivrà con lui nel suo castello, lontano dal mare, e soprattutto lontano da Euron Occhio-di-corvo."

«La città di lord Hewett, lord comandante» venne a informarlo un membro dell'equipaggio.

Victarion si alzò. Il vino aveva lenito il dolore alla mano. Magari avrebbe chiesto al maestro di Hewett di darle un'occhiata, ammesso che non fosse stato ucciso anche lui. Victarion salì sul ponte mentre il vascello stava doppiando un promontorio. Il porto sovrastato dal castello di lord Hewett gli ricordava Lordsport, anche se era grande circa la metà. Una ventina di navi lunghe fendeva le acque, con la piovra dorata che si contorceva sulle vele. Centinaia di altre navi erano in secca lungo le spiagge di ciottoli e attraccate alle banchine che punteggiavano il golfo. Ormeggiate a un molo di pietra si vedevano quattro grandi caracche e una decina di navi più piccole, che venivano caricate di bottino e provviste. Victarion diede ordi-

ne che la *Vittoria di Ferro* calasse l'ancora. «Preparatemi una scialuppa.»

La città sembrava stranamente immobile. La maggior parte delle case e delle botteghe era stata depredata, come testimoniavano le porte sfondate e gli scuri scardinati, ma solo il tempio era stato bruciato fino alle fondamenta. Le strade erano disseminate di cadaveri, con stormi di corvi raggruppati su ognuno di essi. Un gruppo sparuto di tetri sopravvissuti vagava in mezzo alla carneficina, scacciando gli uccelli neri e caricando i corpi su un carro, per dare loro sepoltura. Uno spettacolo che riempì Victarion di disgusto. Nessun vero figlio del mare avrebbe desiderato marcire sotto terra. Come avrebbero fatto a trovare le liquide sale del Dio Abissale, in modo da poter festeggiare e bere per l'eternità?

Tra le navi che superarono c'era la *Silenzio*. L'attenzione di Victarion fu attratta dalla polena di ferro a prua: una fanciulla senza bocca, con i capelli al vento e le braccia spalancate. I suoi occhi di madreperla sembravano seguirlo. "Anche lei aveva una bocca come tutte le altre donne, finché Occhio-di-corvo non gliel'ha cucita."

Mentre si avvicinavano alla spiaggia, notò una fila di donne e bambini, tutti riuniti sul ponte di una delle grandi caracche. Alcuni avevano le mani legate dietro la schiena, tutti però avevano una corda di canapa attorno al collo. «Chi sono?» chiese agli uomini che li aiutarono ad attraccare.

«Vedove e orfani. Saranno venduti come schiavi.»

«Venduti?» Sulle Isole di Ferro non c'erano schiavi, solo servi. Un servo era obbligato a servire, ma non era di proprietà del padrone. I suoi figli nascevano liberi, se venivano dati al Dio dell'Abisso. E i servi non venivano mai venduti e comprati in cambio di oro. Si pagava per loro il prezzo di ferro, oppure nulla. «Dovrebbero essere servi o mogli di sale» ribatté Victarion.

«Decreto del re» rispose l'uomo.

«Da sempre i forti prendono dai deboli» sentenziò Nute il Barbiere. «Che siano schiavi o servi non fa alcuna differenza. I loro uomini non li hanno difesi, e così adesso sono nostri e ne faremo quello che vorremo.»

"Non è questa l'Antica Via" avrebbe voluto ribattere Victarion, ma non ce ne fu il tempo. La sua vittoria lo aveva preceduto e gli uomini si stavano radunando per acclamarlo. Victarion lasciò che lo adulassero, fino a quando uno di loro non iniziò a elogiare l'audacia di Euron. «Audacia è navigare fin dove non c'è più terra in vista, così che l'annuncio dell'arrivo non raggiunga le isole prima di noi» ringhiò Victarion «ma attraversare mezzo mondo per andare a caccia di draghi, quella è un'altra faccenda.» Senza

attendere risposta, si fece largo a spallate tra la calca e s'incamminò verso il castello.

La dimora di lord Hewett era piccola ma poderosa, con mura spesse e portali di quercia irti di spuntoni di ferro che disegnavano l'antico emblema della casata: un usbergo di quercia cosparso di rostri di ferro su sfondo ondulato azzurro e bianco. Ma sul tetto verde delle sue torri ora sventolava la piovra di Casa Greyjoy, e le grandi porte erano state bruciate e scardinate. I bastioni erano presidiati da uomini di Ferro armati di lance e asce, e da alcuni seguaci di Euron.

Nel cortile, Victarion si imbatté in Gorold Buonfratello e nel vecchio Drumm, che stavano confabulando a bassa voce con Rodrik Harlaw. Quando li vide, Nute il Barbiere si rivolse a quest'ultimo. «Lettore» lo apostrofò «perché quella faccia lunga? I tuoi dubbi erano malriposti. Nostra è la vittoria, e nostro il bottino!»

Lord Rodrik strinse le labbra in una smorfia di disprezzo. «Questi sassi, intendi dire? Tutti insieme non farebbero Harlaw. Abbiamo vinto un mucchio di pietre, un po' di alberi, qualche oggetto di poco valore... e l'ostilità di Casa Tyrell.»

Nute rise. «Quale rosa può ferire le piovre degli abissi? Abbiamo strappato loro gli scudi e li abbiamo fatti a pezzi. Chi li proteggerà, ora?»

«Alto Giardino» rispose il Lettore. «In breve tutte le forze dell'Altopiano si scaglieranno contro di noi, Barbiere, e a quel punto potresti scoprire che certe rose hanno spine d'acciaio.»

Drumm annuì, con la mano sull'elsa della sua Pioggia Rossa. «Lord Tarly impugna la grande Veleno del Cuore, forgiata in acciaio di Valyria, ed è sempre lui a guidare l'avanguardia di lord Tyrell.»

La rabbia di Victarion esplose. «Che si faccia avanti. Gli prenderò quella spada e diventerà mia, così come il tuo antenato si è impadronito di Pioggia Rossa. Che si facciano pure avanti, e portino anche i Lannister. I leoni sono feroci sulla terra, ma in mare le piovre regnano sovrane.» Avrebbe ceduto metà dei suoi denti in cambio della possibilità di usare la sua ascia contro lo Sterminatore di Re o il Cavaliere di Fiori. Era quello il tipo di battaglia che gli piaceva: chi assassina il sangue del proprio sangue era maledetto agli occhi degli dèi e degli uomini, mentre un guerriero veniva onorato e riverito.

«Non temere, lord comandante» disse il Lettore. «Verranno. È questo che sua grazia desidera. Altrimenti perché ci avrebbe ordinato di liberare i corvi di Hewett?»

«Hai letto tanto e combattuto poco» commentò Nute. «Nelle tue vene scorre latte.» Ma il Lettore fece finta di non aver sentito.

Quando Victarion entrò nel salone della fortezza, era in corso un festino. Le tavole erano gremite di uomini di Ferro intenti a bere, gridare, spintonarsi a vicenda, vantandosi dei nemici che avevano ucciso, delle gesta che avevano compiuto, delle ricompense che si erano aggiudicati. Molti indossavano i frutti delle proprie razzie. Lucas Codd il Mancino e Quellon Humble avevano strappato gli arazzi dalle pareti e li usavano come cappe. Germund Botley portava una collana di perle e granati sul pettorale dorato dei Lannister. Andrik il Triste barcollava con due donne sottobraccio e, anche se continuava a non sorridere, aveva le dita ricoperte di anelli. Invece che su fette di pane vecchio, i comandanti mangiavano su piatti d'argento massiccio.

Il volto di Nute il Barbiere si incupì man mano che il suo sguardo si spostava sulla scena. «Occhio-di-corvo ci manda avanti per affrontare le navi lunghe, mentre i suoi uomini prendono i castelli e i villaggi e si accaparrano il bottino e le donne. A noi che cosa resta?»

«La gloria.»

«La gloria va bene, ma l'oro è meglio» ribatté Nute.

Victarion scrollò le spalle. «Occhio-di-corvo sostiene che conquisteremo l'intero continente occidentale. Arbor, Vecchia Città, Alto Giardino... e là troverai il tuo oro. Ma basta parlare. Ho fame.»

Per diritto di sangue, Victarion avrebbe potuto esigere uno scranno sulla pedana, ma non gli interessava mangiare gomito a gomito con Euron e le sue grottesche creature. Si scelse un posto vicino a Ralf lo Zoppo, comandante della *Lord Quellon*. «Una grande vittoria, lord comandante» esordì lo Zoppo. «Una vittoria degna di un lord. Dovrebbe spettarti un'isola.»

"Lord Victarion. *Aye*, perché no?" Non era il Trono del Mare, ma era pur sempre qualcosa.

Hotho Harlaw, seduto dall'altra parte del tavolo, stava finendo di spolpare un osso. Lo mise da parte e si piegò in avanti. «Il Cavaliere riceverà Scudo Grigio. Mio cugino. Lo sapevi?»

«No.» Victarion guardò nella sala e scorse ser Harras Harlaw, seduto a bere vino da una coppa d'oro. Era un uomo alto, dal volto lungo e austero. «Perché Euron dovrebbe dargli un'isola?»

Hotho porse la coppa vuota e una giovane donna pallida con un abito di velluto azzurro chiaro con pizzi dorati si avvicinò per riempirgliela. «Il Cavaliere ha conquistato Grimston da solo. Ha piantato il suo vessillo sotto

il castello e ha sfidato i Grimm. Uno si è fatto avanti, poi un altro e un altro ancora. Li ha uccisi tutti... be', quasi: due si sono ritirati. Quando il settimo è caduto, il septon di lord Grimm ha deciso che gli dèi avevano parlato e ha decretato la resa del castello.» Hotho rise. «Quindi Harras sarà lord di Scudo Grigio, che buon pro gli faccia. Con lui fuori dai piedi, io sono l'erede del Lettore.» Si colpì il petto con la coppa di vino. «Hotho il Gobbo, lord di Harlaw.»

«Sette, hai detto.» Victarion si chiese come si sarebbe comportata Crepuscolo contro la sua ascia. Non aveva mai combattuto contro un uomo armato con una lama di acciaio di Valyria, anche se, quando erano giovani entrambi, aveva sconfitto Harras Harlaw molte volte. Da ragazzo, Harlaw era stato amico intimo del figlio maggiore di Balon, morto sotto le mura di Seagard.

Il banchetto era eccellente. Vino dei migliori e bue arrosto, anatre ripiene e cesti di granchi freschi. Le servette indossavano abiti di lana fine e morbidi velluti, come il lord comandante non mancò di osservare. Le prese per sguattere abbigliate con i vestiti di lady Hewett e delle sue dame, ma Hotho gli rivelò che si trattava proprio di loro. Occhio-di-corvo si divertiva un mondo a farle servire in tavola e versare il vino. Erano otto: lady Hewett, ancora bella anche se un po' corpulenta, e sette donne più giovani, dai venticinque ai dieci anni, le sue figlie e figliastre.

Lord Hewett sedeva al suo posto sulla pedana, vestito di abiti sontuosi decorati dagli stemmi araldici. Aveva le braccia e le gambe legate allo scranno e un enorme ravanello bianco ficcato in bocca in modo che non potesse parlare... però poteva vedere e sentire. Occhio-di-corvo aveva voluto a tutti i costi il posto d'onore alla destra del lord. Una ragazza molto carina e prosperosa, di diciassette, forse diciotto anni, gli stava seduta in grembo, scalza e scarmigliata, con le braccia avvinghiate al suo collo.

«E quella chi è?» domandò Victarion agli uomini che aveva vicino.

«La figlia bastarda del lord» rise Hotho. «Prima che Euron prendesse il castello doveva servire ai tavoli ed era costretta a mangiare con la servitù.»

Euron posò le sue labbra bluastre sul collo della ragazza; lei ridacchiò e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Sorridendo, Euron le baciò di nuovo la gola. La pelle bianca della ragazza era segnata di macchie rosse, lasciate dalla bocca Occhio-di-corvo, che formavano una collana rosata attorno al collo e sulle spalle. Un altro bisbiglio all'orecchio. Questa volta Occhio-di-corvo esplose in una sonora risata, poi batté la coppa sul tavolo per ottenere silenzio.

«Gentili dame» si rivolse alle donne di alto lignaggio che stavano servendo. «Falia è preoccupata per i vostri bei vestiti: non vorrebbe che si macchiassero di unto e di vino, e per via delle mani sporche che vi toccano, dal momento che le ho promesso che dopo il banchetto potrà scegliere i suoi abiti tra i vostri guardaroba. Quindi è meglio se vi spogliate.»

Un ruggito di risate inondò la grande sala; lord Hewett diventò così paonazzo che Victarion pensò stesse per esplodere. Le donne dovettero obbedire. La più piccola pianse un po', ma la madre la consolò brevemente e l'aiutò a slacciarsi i nastri sulla schiena. Poi ripresero a servire come prima, destreggiandosi tra i tavoli con le brocche colme di vino per riempire le coppe, tranne il fatto che erano nude.

"Umilia Hewett come una volta ha umiliato me" pensò il comandante, ricordando i singhiozzi di sua moglie mentre la picchiava. Sapeva che le genti delle quattro Isole Scudo spesso si sposavano tra di loro, proprio come facevano gli uomini di Ferro. Una delle donne che stavano servendo poteva benissimo essere la moglie di ser Talbert Serry. Una cosa era uccidere il nemico in combattimento, un'altra era disonorarlo nella sconfitta. Victarion strinse il pugno. La sua mano perdeva sangue dove la ferita aveva imbevuto la benda.

Sulla pedana, Euron spinse da parte la ragazza che aveva tenuto in braccio fino a quel momento e salì in piedi sul tavolo. I comandanti iniziarono a battere le coppe sul tavolo e i piedi sul pavimento. «*EURON!*» inneggiavano. «*EURON! EURON! EURON!*» Sembrava una nuova acclamazione di re.

«Ho giurato che vi avrei dato il continente occidentale» disse Occhio-di-corvo quando le ovazioni scemarono «e questo è solo il primo assaggio. Appena un boccone, niente di più... ma festeggeremo prima del calare della notte!» Le torce lungo i muri ardevano vivide, anche Euron Greyjoy era sfavillante, con le sue labbra blu e livide e l'occhio non coperto dalla benda nera azzurro come il cielo d'estate. «Quando le piovre afferrano qualcosa non lo mollano più. Un tempo le isole erano nostre e ora lo sono di nuovo... ma per tenerle ci occorrono uomini forti. Quindi alzati, ser Harras Harlaw, lord di Scudo Grigio.» Il Cavaliere si alzò, con una mano sull'elsa di pietra di luna di Crepuscolo. «Alzati, Andrik il Triste, lord di Scudo del Sud.» Andrik spinse via le sue donne e si mise in piedi, come una montagna che emerge improvvisamente dal mare. «Alzati, Maron Volmark, lord di Scudo Verde.» Un ragazzo imberbe di sedici anni si alzò esitante, con un aspetto da lord dei conigli. «E alzati, Nute il Barbiere, lord di Scudo di

Quercia.»

Nute assunse un'espressione diffidente, come se temesse di essere oggetto di uno scherzo crudele. «Lord?» disse con voce roca.

Victarion si era aspettato che Occhio-di-corvo elevasse al rango di lord le sue creature: Manodipietra, il Rematore Rosso e Lucas Codd il Mancino. "Un re deve essere generoso" cercò di convincersi, ma un'altra voce bisbigliò: "I doni di Euron sono avvelenati". Esaminando la cosa nella sua testa, intuì chiaramente come stavano le cose. "Il Cavaliere è l'erede designato del Lettore e Andrik il Triste il braccio destro di Dunstan Drumm. Volmark è un giovane inesperto, ma da parte di madre ha nelle vene il sangue di Harren il Nero. E il Barbiere..."

Victarion lo prese per un braccio. «Rifiuta!»

Nute lo guardò come se fosse impazzito. «Rifiutare? Terre e dignità di lord? Mi farai forse tu lord?» Si liberò dalla stretta e si alzò in piedi, crogiolandosi tra le acclamazioni.

"E adesso mi porta via i miei uomini" pensò Victarion.

Re Euron chiamò lady Hewett per avere un'altra coppa di vino, sollevandola poi sopra la propria testa. «Comandanti e re, innalzate le vostre coppe ai lord delle quattro Isole Scudo!» Victarion bevve insieme agli altri. «Nessun vino è dolce quanto quello sottratto a un nemico sconfitto.» Non ricordava chi glielo avesse detto, se suo padre o suo fratello Balon. "Un giorno, Occhio-di-corvo, berrò il tuo vino e ti porterò via tutto ciò che ti sta più a cuore." Ma esisteva qualcosa che gli stesse davvero a cuore?

«Domani all'alba ci prepareremo a salpare» stava dicendo il re. «Riempite le botti di acqua dolce, prendete tutti i sacchi di grano, tutto il manzo disponibile e tutte le pecore e le capre che si possono trasportare. I feriti che sono ancora abbastanza in forze da reggere un remo remeranno. Gli altri resteranno qui, a governare le isole per i loro lord. Torwold e il Rematore Rosso torneranno presto con altre provviste. Nel viaggio verso est i nostri ponti puzzeranno di maiale e di pollo, ma al ritorno avremo i draghi.»

«Quando?» La voce era quella di lord Rodrik. «*Quando* torneremo, vostra grazia? Tra un anno? Tre anni? Cinque? I tuoi draghi sono dall'altra parte del mondo e l'autunno è alle porte.» Il Lettore si fece avanti, elencando tutti i pericoli che li attendevano. «Le galee controllano gli stretti di Redwyne. La costa di Dorne è arida e brulla, quattrocento leghe di vortici, scogliere e secche nascoste, dove non c'è un solo approdo sicuro. Più avanti ci aspettano le Stepstones, con le loro tempeste e i covi dei pirati di Lys

e di Myr. Su mille navi che salperanno, forse trecento riusciranno a raggiungere la riva opposta del Mare Stretto... e poi? Lys non ci accoglierà bene, e nemmeno Volantis. Dove troveremo acqua e cibo? La prima tempesta ci disperderà per mezzo mondo.»

Un sorriso si allargò sulle labbra blu di Euron. «Sono io la tempesta, mio lord. La prima tempesta e l'ultima. Ho condotto la *Silenzio* in viaggi molto più lunghi di questo e molto più pericolosi. Lo hai forse dimenticato? Ho percorso il Mare Fumante e ho visto Valyria.»

Tutti gli uomini presenti sapevano che il Disastro stava ancora imperversando su Valyria. Il mare ribolliva, e la terra era infestata da demoni. Si diceva che non appena scorgevano le montagne infuocate di Valyria innalzarsi sopra le onde, i marinai perivano di una morte spaventosa, ma Occhio-di-corvo c'era stato. Ed era ritornato.

«Davvero?» chiese pacatamente il Lettore.

Il sorriso blu di Euron svanì. «Lettore» disse piano «farai bene a tenere il naso nei libri.»

Victarion riusciva a percepire la tensione che ora serpeggiava nel salone. Si alzò in piedi. «Fratello» disse con voce profonda. «Non hai risposto alle domande di Harlaw.»

«Il prezzo degli schiavi sta salendo.» Euron scrollò le spalle. «Venderemo i nostri schiavi a Lys e a Volantis. Quello, oltre al bottino che abbiamo preso qui, ci darà conio sufficiente per procurarci altre provviste.»

«Siamo quindi diventati mercanti di schiavi?» chiese il Lettore. «E per chi? Per catturare draghi che nessun uomo ha mai visto? Dovremmo inseguire le fantasie di un marinaio ubriaco fino ai confini della terra?»

Le sue parole riscossero mormorii di assenso. «La Baia degli Schiavisti è troppo lontana» sostenne Ralf lo Zoppo. «Ed è fin troppo vicina a Valyria» gridò Quellon Humble. Fralegg il Forte propose: «Alto Giardino è vicino. Io dico: cerchiamo lì, i draghi. Quelli dorati!». Alvyn l'Astuto aggiunse: «Perché far vela fino a mondi lontani, quando davanti a noi c'è il Mander?». Ralf Stonehouse il Rosso scattò in piedi. «Vecchia Città è ricca e Arbor lo è ancora di più. La flotta di Redwyne è lontana. Dobbiamo solo allungare una mano per cogliere il frutto più maturo del continente occidentale.»

«Ma cosa dici?» Ora l'unico occhio del re sembrava più blu scuro che azzurro. «Solo un vile si limiterebbe a rubare un frutto quando si può impadronire dell'intero frutteto.»

«È Arbor che vogliamo» disse Ralf il Rosso e gli altri uomini si unirono

a lui. Occhio-di-corvo si lasciò scivolare addosso quelle grida. Poi saltò giù dal tavolo, afferrò la ragazza bastarda per un braccio e uscì dal salone insieme a lei.

"È fuggito come un cane." La presa di Euron sul Trono del Mare improvvisamente parve meno salda. "Non lo seguiranno alla Baia degli Schiavisti. Forse non sono così pazzi come ho temuto che fossero." Era un pensiero così piacevole che Victarion dovette berci dietro un sorso di vino. Fece un brindisi al Barbiere, per dimostrargli che non ce l'aveva con lui per la sua nomina a lord, anche se veniva dalla mano di Euron.

Fuori stava calando il sole. Oltre le mura l'oscurità si infittiva, ma all'interno le torce emanavano bagliori arancioni e vermigli, e il fumo che producevano si raccoglieva sotto gli architravi in una bruma grigiastra. Alcuni ubriachi iniziarono la danza delle dita. A un certo punto Lucas Codd il Mancino decise che voleva una delle figlie di lord Hewett, così la prese su un tavolo, mentre le sue sorelle gridavano e singhiozzavano.

Victarion sentì un colpetto su una spalla. Dietro di lui c'era uno dei figli meticci di Euron, un bambino di dieci anni, con i capelli crespi e la pelle colore del fango. «Mio padre vuole parlarti.»

Victarion si alzò, malfermo sulle gambe. Era un uomo robusto, che reggeva bene il vino, ma aveva davvero esagerato. "L'ho pestata a sangue con le mie stesse mani" pensò "ma Occhio-di-corvo l'ha uccisa ficcandoglielo dentro. Non avevo scelta." Seguì il piccolo bastardo attraverso il salone, poi su per una ripida scala di pietra. I clamori dello stupro e della baldoria si affievolivano man mano che salivano, fino a quando si udì solo il fruscio degli stivali sulla pietra.

Oltre che della sua figlia bastarda, Occhio-di-corvo si era appropriato anche della camera da letto di lord Hewett. Quando Victarion entrò, la ragazza giaceva scomposta sul letto, nuda, e russava leggermente. Euron, in piedi vicino alla finestra, stava bevendo da una coppa d'argento. Indossava la cappa di zibellino che aveva preso a Blacktyde, la benda di pelle nera sull'occhio e null'altro. «Quando ero giovane, sognavo di volare» cominciò. «Quando mi svegliavo, non ci riuscivo... o almeno così diceva il maestro. Ma se mi avesse mentito?»

Victarion sentiva l'odore del mare attraverso la finestra aperta, anche se la stanza odorava di vino, sangue e sesso. La fredda aria salmastra lo aiutò a schiarirsi le idee. «Cosa intendi dire?»

Euron si voltò a guardarlo, le labbra blu distorte in un mezzo sorriso. «Forse siamo tutti capaci di volare. Ma come facciamo a saperlo se non

saltiamo giù da un'alta torre?» Il vento entrava a folate dalla finestra, facendo ondeggiare lo zibellino. C'era qualcosa di osceno e di inquietante nella nudità del nuovo re degli uomini di Ferro. «Nessuno sa veramente che cosa è in grado di fare, fino a quando non osa saltare.»

«La finestra è lì. Salta.» Victarion non aveva abbastanza pazienza per giocare. La ferita alla mano gli bruciava. «Che cosa vuoi?»

«Il mondo.» La luce del fuoco scintillò nell'unico occhio di Euron. "Il suo occhio sorridente." «Vuoi una coppa del vino di lord Hewett? Nessun vino è dolce quanto quello sottratto a un nemico sconfitto.»

«No.» Victarion distolse lo sguardo. «Copriti.»

Euron si sedette e diede uno strattone alla cappa in modo da coprire le parti intime. «Avevo dimenticato quanto fossero gretti e rumorosi i miei uomini di Ferro. Io vorrei dare loro dei draghi, e questi chiedono uva.»

«L'uva è concreta. Ci si può riempire lo stomaco. Il suo succo è dolce e se ne ricava il vino. I draghi che cosa producono?»

«Sventura.» Occhio-di-corvo bevve un sorso dalla coppa che reggeva in mano. «Una volta in questa mano ho tenuto un uovo di drago, fratello. Quel mago di Myr giurò che lo avrebbe fatto dischiudere, se gli avessi dato un anno di tempo e tutto l'oro che chiedeva. Quando mi sono stufato delle sue scuse, l'ho fatto uccidere. Guardando le interiora che gli scivolavano tra le dita disse: "Ma l'anno non è ancora passato".» Rise. «Cragorn è morto, sai.»

«Chi?»

«L'uomo che ha suonato il mio corno di drago. Quando il maestro lo ha aperto, i suoi polmoni erano neri come la fuliggine.»

Victarion scrollò le spalle. «Mostrami l'uovo di drago.»

«L'ho buttato in mare durante uno dei miei momenti di malumore.» Euron si strinse nelle spalle. «Forse il Lettore non ha tutti i torti. Una flotta troppo grande potrebbe non farcela su una distanza del genere. Il viaggio è molto lungo e pericoloso. Solo le nostre navi e gli equipaggi migliori possono sperare di arrivare alla Baia degli Schiavisti e fare ritorno: la flotta di Ferro.»

"La flotta di Ferro è mia!" pensò Victarion, ma non disse nulla.

Occhio-di-corvo riempì due coppe con uno strano vino nero che scese denso come miele. «Bevi con me, fratello. Assaggia questo.» Porse una delle coppe a Victarion.

Il comandante prese quella che Euron non gli aveva offerto, annusò il contenuto con sospetto. Visto da vicino, sembrava più blu che nero. Era

denso, oleoso e odorava di carne putrida. Ne assaggiò un po' ma lo risputò subito. «Fa schifo. Volevi avvelenarmi?»

«Volevo aprirti la mente.» Euron bevve fino in fondo la propria coppa e sorrise. «Ombra-della-sera, il vino degli stregoni. Ne ho trovato una botte su una galea al largo di Qarth, insieme a noce moscata e chiodi di garofano, quaranta pezze di seta verde e quattro stregoni che raccontavano una storia curiosa. Uno tentò di minacciarmi, così l'ho ucciso e l'ho dato in pasto agli altri tre. All'inizio si sono rifiutati di mangiare il loro amico, ma quando la fame ha cominciato ad attanagliare le loro budella hanno cambiato idea. La carne è debole.»

"Balon era folle, Aeron lo è ancora di più ed Euron è il più folle di tutti." Victarion stava voltandosi per andare via quando Occhio-di-corvo gli disse: «Un re deve avere una moglie che gli dia degli eredi. Fratello, ho bisogno di te. Andrai alla Baia degli Schiavisti a prendere il mio amore?».

"Un tempo avevo anch'io un amore." Le mani di Victarion si chiusero a pugno e una goccia di sangue cadde sul pavimento. "Dovrei riempirti di botte, ridurti in poltiglia e darti in pasto ai granchi, come ho fatto con lei." «Tu hai già dei figli» rispose al fratello.

«Meticci di misere origini, nati da puttane e reiette.»

«Sono carne della tua carne.»

«Quanto il contenuto del mio vaso da notte. Nessuno è adatto a sedere sul Trono del Mare e tanto meno sul Trono di Spade. No, per generare un erede degno del trono ho bisogno di un altro tipo di donna. Quando la piovra sposa il drago, fratello, tutto il mondo deve stare all'erta.»

«Quale drago?» chiese Victarion, accigliandosi.

«L'ultima della sua stirpe. Dicono che sia la donna più bella del mondo. I suoi capelli sono d'oro e d'argento, e gli occhi hanno il colore dell'ametista... ma non devi fidarti delle mie parole, fratello. Va' alla Baia degli Schiavisti, contempla la sua bellezza e portala da me.»

«Perché dovrei farlo?» domandò Victarion.

«Per amore. Per senso del dovere. Perché te lo ordina il tuo re.» Euron ridacchiò. «E per il Trono del Mare. Sarà tuo una volta che potrò sedere sul Trono di Spade. Succederai a me, come io sono succeduto a Balon... e un giorno i tuoi figli legittimi succederanno a te.»

"I miei figli." Ma per avere un figlio legittimo, bisogna avere una moglie. Victarion non aveva fortuna con le mogli. "I doni di Euron sono avvelenati" ricordò a se stesso "eppure..."

«A te la scelta, fratello. Vivere da schiavo o morire da re. Sei in grado di

volare? Se non fai il salto, non lo saprai mai.»

L'occhio sorridente di Euron brillava di scherno. «O ti sto chiedendo troppo? Fa paura salpare per andare oltre Valyria.»

«Potrei portare la flotta di Ferro anche all'inferno se fosse necessario.» Quando Victarion aprì la mano, il palmo era rosso di sangue. «Aye, andrò alla Baia degli Schiavisti. Troverò la donna drago e la porterò indietro con me.»

"Ma non per te. Tu mi hai sottratto la moglie e l'hai profanata, così adesso io prenderò la tua. La donna più bella del mondo sarà mia!"

JAIME

I campi fuori dalle mura di Darry erano stati di nuovo coltivati. Gli aratri avevano rivoltato e mescolato alle zolle le colture bruciate. Gli esploratori di ser Addam riferirono di avere visto donne che strappavano le erbacce nei solchi dell'aratura, mentre un gruppo di buoi dissodava nuovi terreni sul limitare di un bosco vicino. Una decina di uomini barbuti armati di asce stava di guardia.

Quando Jaime e la sua colonna giunsero in prossimità del castello, si erano già tutti asserragliati dentro le mura. Trovò Darry sbarrata, così come era stata Harrenhal. "Una fredda accoglienza da parte del sangue del mio sangue."

«Suonate il corno» ordinò.

Ser Kennos di Kayce estrasse il Corno di Herrock e diede fiato. In attesa di una risposta dal castello, Jaime notò il vessillo marrone e cremisi che sventolava sopra le fortificazioni del cugino. A quanto pareva, Lancel aveva iniziato a squartare il leone di Lannister con l'aratro di Darry. In questo vide lo zampino dello zio, come già nella scelta della moglie di Lancel. Casa Darry aveva regnato su quelle terre fin da quando gli Andali avevano forgiato i Primi Uomini. Indubbiamente ser Kevan si era reso conto che suo figlio avrebbe avuto vita più facile se i contadini lo avessero visto come un continuatore della vecchia casata, regnando quindi su quelle terre per diritto di matrimonio anziché per decreto reale. "Dovrebbe essere Kevan il Primo Cavaliere di Tommen. Harys Swyft è un essere spregevole e mia sorella è una stolta se non lo capisce."

Le porte del castello si aprirono lentamente. «Il mio cuginetto non avrà abbastanza spazio per alloggiare mille uomini» disse Jaime a Cinghiale Selvaggio. «Ci accamperemo sotto le mura occidentali. Voglio fossati e

sbarramenti di picche lungo tutto il perimetro. Da queste parti vagano ancora bande di fuorilegge.»

«Dovrebbero essere pazzi ad attaccare un esercito come il nostro.»

«Pazzi o affamati.» Fino a che non avesse avuto altre informazioni su quei fuorilegge e il loro numero, Jaime non era incline a lesinare con le misure difensive. «Fossati e picche» ripeté prima di dare di speroni dirigendo Onore verso il portale. Ser Dermot cavalcava al suo fianco innalzando il vessillo con il cervo e il leone reali, mentre ser Hugo Vance reggeva lo stendardo bianco della guardia reale. Jaime aveva incaricato Ronnet il Rosso di riportare Wylis Manderly a Maidenpool, così da non doversi più occupare di lui.

Pia cavalcava con gli scudieri di Jaime, sul castrone che le aveva procurato Peck. «Sembra un castello giocattolo» la sentì dire Jaime. "Non è mai uscita da Harrenhal" rifletté. "Tutti i castelli del regno le sembreranno piccoli, a parte Castel Granito."

Josmyn Peckledon le stava spiegando la stessa cosa. «Non devi fare paragoni con Harrenhal. Harren il Nero quando costruiva aveva manie di grandezza.» Pia ascoltava con la solennità di un'alunna di cinque anni a lezione dal suo septon. "Ecco cos'è, una bambina nel corpo di una donna segnata e spaventata." Ma Peck se n'era invaghito. Jaime sospettava che il ragazzo non fosse mai stato con una donna e Pia era ancora piuttosto carina, a patto che tenesse la bocca chiusa. "Non c'è niente di male se se la porta a letto, credo, se lei è d'accordo."

Uno degli uomini della Montagna aveva tentato di stuprarla a Harrenhal ed era apparso sinceramente stupito quando Jaime aveva ordinato a Ilyn Payne di tagliargli la testa. «Me la sono già scopata centinaia di volte, mio lord» continuava a ripetere, mentre lo costringevano a mettersi in ginocchio. «L'abbiamo scopata tutti.» Quando ser Ilyn aveva presentato la sua testa a Pia, la ragazza aveva sorriso scoprendo i denti spezzati.

Darry aveva cambiato spesso proprietario durante la guerra e il castello era stato bruciato una volta e saccheggiato almeno altre due, ma a quanto pareva Lancel non ci aveva messo molto a rimettere le cose a posto. Le porte erano appena state montate, assi di quercia grezza rinforzate con borchie di ferro. Nuove stalle venivano costruite al posto delle vecchie che erano state rase al suolo. Anche i gradini per raggiungere la fortezza erano stati sostituiti, così come molti scuri delle finestre. Le pietre erano annerite fino all'altezza cui erano arrivate le fiamme, ma la pioggia e il tempo le avrebbero schiarite.

All'interno della fortezza, gli arcieri pattugliavano i bastioni, alcuni con cappe cremisi ed elmi a cresta dei Lannister, altri con l'azzurro e il grigio di Casa Frey. Jaime attraversò il cortile al trotto: le galline fuggirono davanti agli zoccoli di Onore, le pecore si misero a belare e i contadini lo fissarono con occhi spenti. "Contadini armati" osservò Jaime. Alcuni erano muniti di falci, altri di bastoni e altri ancora di zappe affilate e scintillanti. C'erano anche delle asce, e Jaime scorse molti uomini barbuti con stelle rosse a sette punte cucite sulle giubbe sudice. "Altri maledetti passerì. Da dove accidenti continuano a saltare fuori?"

Nessuna traccia di suo zio Kevan, e neppure di Lancel. A riceverlo apparve solo un maestro, con la lunga tonaca grigia che gli sventolava attorno alle gambe rinsecchite. «Lord comandante, Darry è onorata di questa... visita inaspettata. Perdonaci l'accoglienza. Ci era parso di capire che eri diretto a Delta delle Acque.»

«Darry si trovava sulla strada» mentì Jaime. "Delta delle Acque può aspettare." E se l'assedio si fosse concluso prima del suo arrivo alla fortezza dei fiumi, si sarebbe anche risparmiato di impugnare le armi contro Casa Tully.

Smontò di sella, passando a uno stalliere le redini di Onore. «Mio zio è qui?» Non precisò il nome della propria casata. Ser Kevan era l'unico zio che gli era rimasto, l'ultimo figlio sopravvissuto di Tytos Lannister.

«No, mio lord. Ser Kevan se n'è andato dopo il matrimonio.» Il maestro tormentò la collana che portava al collo, come se gli fosse diventata troppo stretta. «So che lord Lancel sarà felice di rivedere te... e tutti i tuoi valorosi cavalieri. Anche se mi duole confessare che Darry non è in grado di sfamare così tanti uomini.»

«Abbiamo le nostre provviste. E tu chi sei?»

«Maestro Ottomore, se compiace al mio signore. Lady Amerei voleva darti il benvenuto di persona, ma si sta occupando dei preparativi per un banchetto in tuo onore. Spera che tu e i tuoi cavalieri e capitani questa sera vogliate onorarci con la vostra presenza.»

«Un pasto caldo è quanto di meglio io possa chiedere. Gli ultimi giorni sono stati umidi e freddi.» Jaime lanciò un'occhiata nel cortile, alle facce barbute dei Reietti. "Troppi. E anche troppi Frey." «Dove trovo Durapietra?»

«Ci hanno riferito della presenza di fuorilegge oltre il Tridente. Ser Harwyn ha preso cinque cavalieri e venti arcieri ed è andato ad affrontarli.»

«E lord Lancel?»

«Sta pregando. Sua signoria ci ha ordinato di non disturbarlo per alcuna ragione quando è immerso nelle sue devozioni.»

"Lui e ser Bonifer andrebbero proprio d'accordo." «Molto bene.» Avrebbe avuto tempo per chiacchierare con il cugino più tardi. «Mostrami le mie stanze e fammi preparare un bagno.»

«Se al mio signore compiace, ti abbiamo alloggiato nel Mastio dell'Ara-tore. Ti accompagno.»

«Conosco la strada.»

Jaime sapeva orientarsi bene nel castello. Lui e Cersei vi erano stati ospitati due volte in passato, la prima mentre si dirigevano a Grande Inverno con Robert, la seconda sulla via del ritorno ad Approdo del Re. Anche se come castello pareva piccolo, era comunque più grande di una locanda e lungo il fiume la cacciagione era abbondante. Robert Baratheon non era mai stato contrario ad approfittare dell'ospitalità dei suoi sudditi.

La fortezza era ancora come la ricordava. «Le pareti sono rimaste spoglie» osservò Jaime, mentre il maestro lo conduceva lungo un ballatoio.

«Lord Lancel spera un giorno di coprirle con degli arazzi» assicurò maestro Ottomore. «Immagini di pietà e devozione.»

"Pietà e devozione." Jaime trattenne a stento una risata. Le pareti erano spoglie anche all'epoca della sua prima visita. Tyrion aveva notato i riquadri di pietra più chiara dove un tempo pendevano gli arazzi. Ser Raymun Darry, ultimo della sua casata, aveva tolto i decori ma non i segni che avevano lasciato. In seguito, il Folletto aveva fatto scivolare una manciata di conio nelle tasche di uno dei servitori di Darry per avere la chiave della cantina dove erano stati nascosti gli arazzi mancanti. Li aveva mostrati a Jaime al lume di candela, sogghignando: ritraevano tutti i re Targaryen, dal primo Aegon al secondo Aenys. «Se lo riferissi a Robert, forse mi nominerebbe lord di Darry» aveva detto il nano con una risata soddisfatta.

Maestro Ottomore condusse Jaime in cima alla fortezza. «Spero che qui starai bene, mio lord. C'è una latrina, per quando la natura chiama. La finestra si affaccia sul parco degli dèi. La camera da letto è attigua a quella della lady, con in mezzo una stanza per la servitù.»

«Questi erano gli appartamenti di lord Darry.»

«Sì, mio signore.»

«Mio cugino è troppo cortese. Non intendevo privare Lancel della sua camera da letto.»

«Lord Lancel dorme nel tempio.»

"Dorme con la Madre e la Fanciulla, quando ha una moglie in carne e ossa appena oltre la soglia?" Jaime non sapeva se ridere o piangere. "Forse prega che gli venga il cazzo duro." Ad Approdo del Re si mormorava che le ferite avessero reso Lancel impotente. "Dovrebbe quanto meno avere il coraggio di provarci." Il controllo del cugino sulle nuove terre non sarebbe stato sicuro fino a quando non avesse generato un figlio con quella mezza Darry. Jaime cominciò a pentirsi dell'impulso che lo aveva condotto lì. Ringraziò Ottomore, gli ricordò del bagno e fece chiamare Peck.

La camera da letto del lord era cambiata dalla sua ultima visita, e non in meglio. Al posto del raffinato tappeto di Myr, adesso vecchie stuoie di vimini putrido ricoprivano il pavimento, tutti i mobili erano recenti e di fattura grossolana. Il letto di ser Raymun Darry era così grande da poterci dormire in sei, con un baldacchino di rovere intarsiato con tralci e foglie di vite e tendaggi di velluto marrone. Il giaciglio di Lancel Lannister era di paglia e bitorzolato, collocato proprio sotto la finestra dove la prima luce del mattino lo avrebbe svegliato. L'altro letto doveva sicuramente essere stato bruciato o fatto a pezzi o rubato...

Quando arrivò la tinozza, Lew il Piccolo tolse a Jaime gli stivali e lo aiutò a rimuovere la mano d'oro. Peck e Garrett portarono l'acqua, Pia gli recuperò qualcosa di pulito da indossare per la cena. Nel togliergli il farsetto, la ragazza gli lanciò una timida occhiata. Jaime era consapevole del disagio che gli provocava intravedere le forme dei fianchi e del seno della ragazza sotto il ruvido abito marrone. Gli tornarono alla memoria le parole che Pia gli aveva mormorato a Harrenhal, la notte in cui Qyburn l'aveva mandata nel suo letto: «A volte quando sono con un uomo chiudo gli occhi e fingo che su di me ci sia tu».

Fu grato quando l'acqua fu abbastanza alta da permettergli di immergersi e nascondere l'eccitazione. Mentre era nell'acqua fumante, ricordò anche un altro bagno, quello che aveva condiviso con Brienne. Era febbricitante e debole per il sangue perduto, e il calore lo aveva così stordito che si era ritrovato a pronunciare parole che sarebbe stato meglio non dire. Questa volta non aveva simili scusanti. "Ricorda i tuoi voti. Pia è più adatta al letto di Tyrion che al tuo." «Prendimi del sapone e una spazzola dura» disse a Peck. «Pia, puoi andare.»

«Aye, mio lord. Grazie» disse lei coprendosi la bocca per nascondere i denti spezzati.

«La vuoi?» chiese Jaime allo scudiero, quando la ragazza fu uscita.

Peck diventò rosso come un peperone.

«Se lei ti vuole, prendila. Ti insegnerà senz'altro cose che ti torneranno utili per la prima notte di nozze, e probabilmente non ti appiopperà un bastardo.» Pia aveva aperto le gambe a metà dell'esercito di suo padre e non era mai rimasta incinta. Quasi sicuramente era sterile. «Ma se te la porti a letto, sii gentile con lei.»

«Gentile, mio lord? E... come?»

«Parole dolci, carezze. Non la devi sposare, ma quando sei a letto con lei trattala come se fosse la tua sposa.»

Il ragazzo annuì. «Mio lord, io... dove posso portarla? Non c'è mai un posto per...»

«... per stare da soli?» Jaime gli sorrise. «La cena durerà molte ore. Questo pagliericcio è pieno di gobbe ma andrà comunque bene.»

Peck sgranò gli occhi. «Il letto del lord?»

«Dopo ti sentirai anche tu un lord, se Pia sa il fatto suo.» "Ed è ora che qualcuno usi come si deve questo tetro pagliericcio."

Quando Jaime Lannister scese quella sera per il banchetto, indossava un farsetto di velluto rosso intarsiato d'oro e una collana d'oro ornata di diamanti neri. Aveva anche allacciato al moncherino la mano dorata, tutta tirata a lucido. Quel luogo non era adatto agli abiti bianchi della guardia reale. Il dovere lo attendeva a Delta delle Acque, ma un bisogno più oscuro lo aveva condotto lì.

La Sala Grande di Darry era tale solo di nome. Tavoli a cavalletti la occupavano da una parete all'altra e le travi del soffitto erano nere di fumo. Jaime era stato fatto sedere sulla pedana, alla destra dello scranno vuoto di Lancel. «Mio cugino non si unisce a noi per la cena?» chiese mentre prendeva posto.

«Il mio signore preferisce digiunare» rispose lady Amerei, moglie di Lancel. «È addolorato per la dipartita del povero Alto Septon.» Era una ragazza prosperosa, di circa diciotto anni, con gambe lunghe e ben tornite. Sembrava il ritratto della salute, anche se il volto di forma allungata e dal mento sfuggente ricordava a Jaime il defunto e non compianto cugino Cleos, il quale somigliava decisamente a una donnola.

"Digiunare? È ancora più stupido di quanto pensassi." Suo cugino avrebbe dovuto impegnarsi a procreare un piccolo erede faccia-di-donnola alla vedova di Pate invece di lasciarsi morire di fame. Si chiese che cosa mai potesse pensare ser Kevan del nuovo fervore del figlio. Era forse quella la ragione della sua improvvisa partenza?

Mentre venivano servite ciotole di zuppa di fagioli e pancetta, lady Amerei raccontò a Jaime che il suo primo marito era stato ucciso da ser Gregor Clegane quando i Frey combattevano ancora a fianco di Robb Stark. «Lo implorai di non andare, ma il mio Pate era un uomo così coraggioso, giurò che sarebbe stato lui a uccidere quel mostro. Voleva dare fama al suo nome.»

"Tutti lo vogliamo." «Quando ero scudiero mi dissi che sarei stato l'uomo che avrebbe ucciso il Cavaliere Sorridente.»

«Il Cavaliere Sorridente?» Lady Amerei sembrò disorientata. «Chi era?»

"La Montagna della mia infanzia: grande la metà, ma folle il doppio." «Un fuorilegge morto da tempo. Non devi più temere, mia signora.»

Il labbro di Amerei tremò. Dai suoi occhi scuri scesero lacrime.

«Devi perdonare mia figlia, piange ancora la morte del padre» disse una donna più anziana. Lady Amerei aveva portato con sé al castello una ventina di Frey: una sorella, uno zio, un mezzo zio, varie cugine... e la madre, nata a Darry.

«È stato ucciso dai fuorilegge» singhiozzò lady Amerei. «Mio padre era andato per pagare il riscatto di Petyr Foruncolo. Portò l'oro che avevano richiesto, ma loro lo hanno appeso lo stesso.»

«Impiccato, Ami, non appeso. Tuo padre non era un arazzo.» Lady Mariya si rivolse a Jaime. «Credo che tu lo abbia conosciuto, ser.»

«Siamo stati scudieri insieme, un tempo, a Crakehall.» Jaime non si sbilanciò dicendo che erano stati amici. Non era vero. All'arrivo di Jaime, Merrett Frey era il prepotente del castello, e faceva il bello e il cattivo tempo con i ragazzi più giovani. "Poi cercò di spadroneggiare anche con me." «Era... molto forte.» Fu l'unico pregio che gli venne in mente. Merrett era lento, goffo e stupido, però era forte.

«Avete combattuto insieme contro la fratellanza di Bosco del Re» piagnucolò lady Amerei. «Mio padre me lo raccontava sempre.»

"Quindi tuo padre ha continuato a fare il gradasso e raccontare menzogne." «È vero.» Il principale contributo di Merrett Frey alla battaglia fu contrarre la sifilide da una baldracca al seguito delle truppe e farsi catturare dal Cerbiatto Bianco. La regina dei fuorilegge gli impresso a fuoco il proprio sigillo sul culo, prima di chiedere un riscatto a Sumner Crakehall. Merrett non aveva potuto sedersi per quindici giorni, anche se Jaime dubitava che il ferro incandescente fosse stato peggio delle marmitte di merda che i suoi compagni scudieri gli fecero mangiare al suo ritorno. "I ragazzi sono le creature più crudeli sulla terra." Jaime fece scivolare la mano d'oro

attorno alla coppa di vino e la sollevò. «A Merrett» disse. Era più facile levare le coppe alla sua memoria che parlare di lui.

Dopo il brindisi, lady Amerei smise di piangere e la conversazione si spostò sui lupi, quelli a quattro zampe. Ser Danwell Frey sosteneva che ce n'erano in giro più di quanti anche il suo bisnonno potesse ricordare. «Non hanno più paura degli uomini. Grossi branchi hanno attaccato la nostra carovana mentre tornavamo dalle Torri Gemelle. I nostri arcieri ne hanno dovuto impennare una decina prima che gli altri fuggissero.» Ser Addam Marbrand aveva confessato che anche la loro colonna aveva incontrato difficoltà simili lungo la strada per Approdo del Re.

Jaime si concentrò sul cibo che aveva davanti, strappò bocconi di pane con la sinistra e sollevò la coppa di vino con la destra. Osservò Addam Marbrand deliziare la ragazza seduta accanto a lui, vide Steffon Swyft che ricostruiva la battaglia di Approdo del Re usando pane, noci e carote. Ser Kennos si tirò una servetta in grembo e la esortò ad accarezzargli il corno, mentre ser Dermot intratteneva alcuni scudieri con aneddoti cavallereschi del Bosco delle Piogge. Seduto qualche posto più in là, Hugo Vance aveva chiuso gli occhi. "Riflette sui misteri della vita" pensò Jaime. "Oppure si fa un pisolino tra una portata e l'altra." Tornò a rivolgersi a lady Mariya. «I fuorilegge che hanno ucciso tuo marito... erano della banda di lord Beric?»

«Così pensavamo all'inizio.» Anche se i suoi capelli erano striati d'argento, lady Mariya era ancora una bella donna. «Dopo aver lasciato Vecchie Pietre, gli assassini si sono dileguati. Lord Vypren ne individuò un gruppo che si dirigeva a Fairmarket, ma una volta là perse le loro tracce. Walder il Nero guidò mastini e cacciatori al Covo della Megera. I contadini negarono di averli visti, ma quando furono interrogati più duramente cominciarono a cantare. Parlarono di un uomo con un occhio solo e di un altro che indossava una cappa gialla... e di una donna, irriconoscibile sotto un mantello con il cappuccio.»

«Una donna?» Jaime pensava che Cerbiatto Bianco avesse insegnato a Merrett a stare alla larga dai fuorilegge femmina. «C'era una donna anche nella fratellanza di Bosco del Re.»

«Lo so.» "Non poteva essere altrimenti" suggeriva il tono di voce di lady Mariya "visto che ha apposto il suo marchio su mio marito." «Dicono che Cerbiatto Bianco fosse giovane e bella. Questa donna incappucciata no. I contadini ci hanno tenuto ad assicurarci che il suo volto era martoriato e ricoperto di cicatrici, e poi aveva occhi terribili. Dicevano che era lei a guidare i fuorilegge.»

«Lei?» Jaime stentava a crederlo. «Beric Dondarrion e il prete rosso...»

«... non si sono visti.» Lady Mariya pareva assolutamente certa.

«Dondarrion è morto» aggiunse Cinghiale Selvaggio. «La Montagna gli ha infilato un coltello in un occhio, ci sono stati dei testimoni.»

«Quella è solo una versione dei fatti» intervenne ser Addam Marbrand. «Altri sono pronti a giurare che nessuno può uccidere lord Beric.»

«Ser Harwyn sostiene che sono tutte fandonie.» Lady Amerei si arrotolò un nastro dei capelli attorno a un dito. «Mi ha promesso la testa di lord Beric. È molto valoroso.» Le sue guance umide di lacrime erano arrossite.

Jaime ripensò alla testa che aveva consegnato a Pia. Poteva quasi sentire il suo fratellino che ridacchiava. "Non si usa più regalare fiori alle donne?" avrebbe chiesto Tyrion. Avrebbe avuto un paio di paroline anche per Harwyn Plumm, e *valoroso* non sarebbe stata una di quelle. I fratelli di Plumm erano dei ragazzoni con il collo taurino e le facce rubizze; facevano un gran baccano, erano vigorosi, pronti alla risata, ma altrettanto all'ira e subito dopo al perdono. Harwyn era diverso; aveva lo sguardo duro, era taciturno, poco incline a perdonare... e con in mano una mazza da guerra era letale. Bravo come comandante di guarnigione, ma non amabile. "Anche se..." pensò Jaime osservando lady Amerei.

La servitù stava portando il pesce: un luccio di fiume cotto in crosta di erbe e noci sbriciolate. La signora di Lancel lo assaggiò, approvò e ordinò di servire per primo Jaime. Mentre gli posavano il pesce davanti, lei si sporse oltre lo scranno vuoto del marito, toccandogli la mano d'oro. «Tu saresti in grado di uccidere lord Beric, ser Jaime. Hai ucciso il Cavaliere Sorridente. Ti prego, mio lord, ti imploro, resta con noi e aiutaci a combattere lord Beric e il Mastino.» Le pallide dita della donna carezzavano quelle di metallo di Jaime.

"Pensa forse che io senta il suo tocco?" «È stata la Spada dell'Alba a uccidere il Cavaliere Sorridente, mia lady; impugnata da ser Arthur Dayne, un cavaliere migliore di me.» Jaime ritrasse le dita d'oro e si rivolse nuovamente a lady Mariya. «Fino a dove Walder il Nero ha seguito quella donna incappucciata e i suoi uomini?»

«I suoi mastini hanno ritrovato le loro tracce a nord del Covo della Megera» rispose lady Mariya. «Walder spergiura di essere arrivato a non più di mezza giornata da loro quando sono svaniti nell'Incollatura.»

«Che ci marciscano» dichiarò allegramente ser Kennos. «Se gli dèi sono misericordiosi, saranno inghiottiti dalle sabbie mobili o diventeranno cibo per le lucertole-leone.»

«Oppure saranno ospitati dai mangiatori di rane» s'intromise ser Danwell Frey. «Gli abitanti delle palafitte sono gli unici che possano dare rifugio a dei fuorilegge.»

«Magari fosse vero» esclamò lady Mariya. «Anche alcuni lord delle terre dei fiumi sono dalla parte di lord Beric.»

«E anche il popolino» aggiunse la figlia, tirando su con il naso. «Ser Harwyn dice che sono loro che li nascondono e li riforniscono di vettovaglie, e quando gli chiede dove sono andati, mentono. Mentono ai loro signori!»

«Fate tagliare loro la lingua» suggerì Cinghiale Selvaggio.

«Ottimo modo per ottenere delle risposte» commentò Jaime. «Se vuoi il loro aiuto, devi fare in modo che ti amino. Così fece Arthur Dayne, quando marciammo contro la fratellanza di Bosco del Re. Pagò il popolino per il cibo che mangiavamo, riportò a re Aerys le loro lamentele, aumentò i terreni a pascolo intorno ai loro villaggi, assicurò loro persino la possibilità di abbattere un certo numero di alberi ogni anno e di catturare alcuni daini del re in autunno. La gente della foresta si era sempre rivolta a Toyne per essere difesa, ma ser Arthur fece per loro più di quanto avrebbe mai potuto fare la fratellanza e così riuscì a portarli dalla sua parte. Dopo di che, il resto fu semplice.»

«Il lord comandante parla saggiamente» decretò lady Mariya. «Non ci libereremo mai di quei briganti finché il popolino non arriverà ad amare Lancel come ha amato mio padre e mio nonno prima di lui.»

Jaime lanciò un'occhiata allo scranno vuoto del cugino. "Solo che Lancel non si guadagnerà mai il loro amore pregando i suoi dèi."

Lady Amerei assunse un'espressione imbronciata. «Ser Jaime, ti prego, non abbandonarci. Il mio signore ha bisogno di te, e anch'io. Sono tempi così spaventosi. A volte, la notte non riesco a dormire per la paura.»

«Il mio posto è a fianco del re, mia signora.»

«Verrò io» si offrì Cinghiale Selvaggio. «Quando avremo finito a Delta delle Acque, non vedrò l'ora di ricominciare a combattere. Non che Beric Dondarrion sia un avversario particolarmente temibile. Me lo ricordo nei tornei fatti in passato. Un bellimbusto, con una bella cappa, ecco cos'era. Magro e imberbe.»

«Questo prima che morisse» affermò il giovane ser Arwood Frey. «La morte lo ha cambiato, dice il popolino. Puoi ammazzarlo, ma non resta morto. Come fai a lottare contro un uomo del genere? E poi c'è anche il Mastino. A Padelle Salate ha fatto fuori venti uomini.»

Cinghiale Selvaggio sghignazzò. «Venti grassi locandieri, forse. Venti servi che si pisciavano nelle brache, venti confratelli questuanti armati di ciotole, non venti cavalieri, non *me*.»

«A Padelle Salate c'era anche un cavaliere» insistette ser Arwood. «Era nascosto dietro le mura mentre Clegane e i suoi cani folli infierivano sulla città. Tu non hai visto che cosa ha fatto, ser. Quando la notizia è arrivata alle Torri Gemelle, sono partito immediatamente con Harys Haigh, suo fratello Donnel e cinquanta uomini, arcieri e uomini d'arme. Pensavamo che fosse opera di lord Beric e speravamo di trovare le sue tracce. Tutto ciò che resta di Padelle Salate è il castello, e il vecchio ser Quincy era così spaventato da non voler nemmeno aprire le porte: ci ha parlato gridando da dietro gli spalti. Il resto sono cenere e ossa. Un'intera città. Il Mastino ha appiccato il fuoco agli edifici, ha passato gli uomini a fil di spada e se n'è andato via ridendo. Le donne... Non crederesti a quello che ha fatto ad alcune di loro. Non voglio parlarne a tavola. Quando l'ho visto mi si è rivoltato lo stomaco.»

«E quando mi è stato riferito io ho pianto» aggiunse lady Amerei.

Jaime sorseggiò il vino. «Cosa vi fa essere così certi che fosse proprio il Mastino?» Quello che avevano descritto sembrava opera più di Gregor che non di Sandor. Sandor era duro e brutale, certo, ma il vero mostro di Casa Clegane era suo fratello maggiore, la Montagna che cavalca.

«È stato visto» rispose ser Arwood. «Il suo elmo a muso di cane è inconfondibile e difficile da dimenticare. Alcuni sopravvissuti hanno raccontato com'è andata: la ragazzina che ha violentato, due bambini che si erano nascosti, una donna che abbiamo trovato incastrata sotto una trave annerita, i pescatori che hanno osservato il macello dalle loro imbarcazioni...»

«Non chiamarlo macello» disse dolcemente lady Mariya. «È un insulto per i macellai onesti. Padelle Salate è stata opera di una bestia feroce dalle sembianze umane.»

"Questo è il tempo delle bestie" rifletté Jaime. "Leoni, lupi, cani affamati, corvi e uccelli che mangiano le carogne."

«Opera del demonio» esclamò Lyle Crakehall versandosi nuovamente da bere. «Lady Mariya, lady Amerei, il vostro dolore mi ha toccato. Avete la mia parola, caduta Delta delle Acque tornerò per dare la caccia al Mastino e lo ucciderò per voi. I cani non mi spaventano.»

"Questo cane dovrebbe farti paura." Entrambi gli uomini erano grandi e possenti, ma Sandor Clegane era molto più rapido, e combatteva con una ferocia che ser Crakehall non poteva sperare di eguagliare.

Lady Amerei sembrò galvanizzata dalle parole di Cinghiale Selvaggio. «Sei un vero cavaliere, ser Lyle, ad aiutare una signora in pericolo.»

"Quanto meno non si è definita una fanciulla." Jaime allungò la mano verso la coppa, ma la rovesciò. La tovaglia si imbevve di vino. La macchia rossa si estese, ma i suoi compagni finsero di non vedere. "Buone maniere a tavola" si disse, eppure la cosa aveva il sapore del compatimento. Si alzò di scatto. «Mia lady. Ti prego di scusarmi.»

Lady Amerei pareva affranta. «Ci lasci già? Ma sta arrivando la cacciagione, e il cappone ripieno di porri e funghi.»

«Tutto ottimo, non ne dubito, ma non riesco a mandare giù più nulla. Devo vedere mio cugino.» Jaime fece un inchino e lasciò il banchetto.

Anche gli uomini stavano mangiando nel cortile. I Reietti si erano radunati intorno a una decina di fuochi da campo per scaldarsi le mani dal freddo del tramonto, osservando le salsicce che sfrigolavano sulle fiamme trasudando grasso. Dovevano essere un centinaio. "Bocche inutili." Jaime si chiese quante salsicce avesse messo a disposizione suo cugino e come intendesse sfamare quella gente una volta che loro fossero partiti. "A meno che non riescano a mettere insieme qualcosa, in inverno mangeranno ratti." L'autunno era ormai avanzato e le possibilità di un altro raccolto non erano alte.

Trovò il tempio dei Sette Dèi non lontano dalla corte interna del castello: un edificio privo di finestre a base ettagonale, metà in legno e metà in muratura, con portali di legno scolpito e il tetto coperto di tegole. C'erano tre Reietti seduti sui gradini. Quando Jaime si avvicinò, si alzarono in piedi. «Dove stai andando, mio lord?» domandò uno. Era il più piccolo dei tre ma aveva la barba più folta.

«Nel tempio.»

«C'è dentro il lord che sta pregando.»

«È mio cugino.»

«Bene, mio lord» intervenne un altro Reietto, un grosso uomo calvo, con una stella a sette punte dipinta sopra un occhio. «Allora non vorrai disturbare tuo cugino durante le sue preghiere.»

«Lord Lancel sta chiedendo consigli al Padre nei Cieli» disse il terzo Reietto senza barba. "Un ragazzo" aveva pensato Jaime, ma la voce rivelò che si trattava di una donna, ricoperta di stracci informi sopra una maglia di ferro arrugginita. «Sta pregando per l'anima dell'Alto Septon e di tutti gli altri che sono morti.»

«Saranno morti anche domani» replicò Jaime. «Il Padre nei Cieli ha più

tempo di quanto ne abbia io. Sapete chi sono?»

«Un lord» rispose l'omone con il tatuaggio a stella.

«Uno storpio» aggiunse il piccoletto con la barba folta.

«Lo Sterminatore di Re» affermò la donna. «Ma noi non siamo re, siamo solo confratelli questuanti, e tu non puoi entrare, a meno che non lo dica il lord.» Sollevò una mazza ferrata e il piccoletto mostrò un'ascia.

Le porte alle loro spalle si aprirono. «Lasciate pure passare mio cugino, amici» disse dolcemente Lancel. «Lo stavo aspettando.»

I Reietti si fecero da parte.

Lancel sembrava più magro di quando era ad Approdo del Re. Era scalzo e indossava una semplice tunica di lana grezza che lo faceva sembrare più un mendicante che un lord. Aveva il centro del cranio rasato, ma gli era cresciuta un po' di barba. Definirla una peluria da pesca sarebbe stato un insulto al frutto. Creava uno strano contrasto con i ciuffi di capelli bianchi dietro alle orecchie.

«Cugino» esordì Jaime quando si ritrovarono da soli all'interno del tempio «ti sei bevuto il cervello?»

«Preferisco dire che ho trovato la fede.»

«Dov'è tuo padre?»

«È partito. Abbiamo litigato.» Lancel si inginocchiò davanti all'altare dell'altro Padre. «Vuoi unirti a me nella preghiera, Jaime?»

«Se prego con la dovuta devozione, il Padre mi concederà una mano nuova?»

«No, ma il Guerriero ti darà coraggio, il Fabbro ti concederà la forza e la Vecchia la saggezza.»

«A me serve una mano.» I Sette Dèi incombevano dagli altari scolpiti, il legno scuro scintillava al lume delle candele. Nell'aria aleggiava un vago aroma di incenso. «È qui che dormi?»

«Ogni notte mi preparo il letto sotto un altare diverso, e i Sette mi concedono delle visioni.»

Anche Baelor il Benedetto aveva le visioni. "Soprattutto quando digiunava." «Da quanto tempo non mangi?»

«La fede è l'unico nutrimento che mi serve.»

«La fede è come il porridge: meglio aggiungere un po' di latte e miele.»

«Ho sognato che saresti arrivato. Nel sogno sapevi che cosa avevo fatto, i miei peccati, e mi uccidevi per questo.»

«È più probabile che tu ti uccida da solo a forza di digiunare. Baelor il Benedetto non ha forse fatto così?»

«Le nostre vite sono come la fiamma di una candela, dice *La stella a sette punte*. Basta un refolo di vento per spegnerci. La morte non è mai lontana in questo mondo, e i sette inferi attendono i peccatori che non si pentono dei loro peccati. Prega con me, Jaime.»

«Se lo faccio, mangerai una scodella di porridge?» Il cugino non rispose e Jaime sospirò. «Dovresti dormire con tua moglie, non con la Fanciulla. Hai bisogno di un figlio in cui scorra sangue Darry, se vuoi tenerti questo castello.»

«Un cumulo di fredde pietre. Non ho mai chiesto né voluto questo castello. Io volevo solo...» Lancel alzò le spalle. «Che i Sette mi salvino, ma io volevo essere *te*.»

Jaime non poté fare a meno di ridere. «Meglio me che Baelor il Benedetto. Darry ha bisogno di un leone, cugino. E anche la tua piccola Frey. Ogni volta che qualcuno nomina Durapietra, Amerei si bagna in mezzo alle gambe. Se quello non se l'è ancora portato a letto, lo farà presto.»

«Se lei lo ama, auguro loro ogni felicità.»

«Un leone non dovrebbe avere le corna. Quella è tua moglie.»

«Ho pronunciato alcune parole e le ho dato una cappa rossa, ma solo per compiacere il Padre. Il matrimonio va consumato. Re Baelor sposò sua sorella Daena, ma non vissero mai come marito e moglie, e lui la mise da parte appena venne incoronato.»

«Per il regno sarebbe stato meglio se avesse chiuso gli occhi e se la fosse scopata. Conosco la storia a sufficienza per saperlo. Comunque sia, è improbabile che tu sia il nuovo Baelor il Benedetto.»

«È vero» concesse Lancel. «Baelor era uno spirito raro, puro, coraggioso e innocente, immune dai mali del mondo. Io sono un peccatore, con troppe colpe da espiare.»

Jaime pose la mano sulla spalla del cugino. «Che ne sai tu del peccato? Io ho ucciso il mio re.»

«L'uomo coraggioso uccide con la spada, il codardo con l'otre. Siamo entrambi sterminatori di re, ser.»

«Robert non era un vero re. Qualcuno potrebbe arrivare a dire che il cervo è la preda naturale del leone.» Jaime riusciva a sentire le ossa sotto la pelle del cugino... e anche qualcos'altro: Lancel indossava un cilicio. «Che altro hai fatto, per meritare un'espiazione del genere? Dimmi.»

Il cugino chinò la testa, le lacrime gli solcavano le guance.

Quelle lacrime erano l'unica risposta di cui Jaime aveva bisogno. «Hai ucciso il re» disse «e poi ti sei fottuto la regina.»

«Io non ho mai...»

«... giaciuto con la mia sorellina?» *Dillo. DILLO!*

«Non ho mai sparso il mio seme nel...»

«... nella sua fica?» suggerì Jaime.

«... nel suo ventre» concluse Lancel. «Non è tradimento a meno che l'atto non si concluda all'interno. L'ho consolata, dopo la morte del re. Tu eri prigioniero, tuo padre era in battaglia e tuo fratello Tyrion... Cersei aveva paura di lui, e con buone ragioni. Lui ha fatto sì che la tradissi.»

«Ah, sì?» "Lancel, ser Osmund e quanti altri? Il riferimento a Ragazzo di Luna era davvero solo una beffa?" «L'hai violentata?»

«No! Io l'amavo. Volevo proteggerla.»

"Volevi essere me." Le sue dita fantasma formicolavano. Il giorno in cui Cersei era andata alla Torre delle spade bianche implorandolo di rinunciare ai voti, lei aveva riso dopo che Jaime l'aveva respinta, vantandosi di avergli mentito mille e mille volte. Jaime l'aveva preso come un maldestro tentativo di ferirlo, così come lui aveva ferito lei con il suo rifiuto. "Ma forse è stata l'unica verità che mi ha mai detto."

«Non pensare male della regina» lo implorò Lancel. «La carne è debole, Jaime. Sempre. Dal nostro peccato non è derivato alcun peccato. Nessun... nessun bastardo.»

«No. È raro che un bastardo nasca quando si eiacula sul ventre.» Si chiese che cosa avrebbe detto il cugino se gli avesse confessato i suoi peccati, i tre tradimenti che Cersei aveva battezzato Joffrey, Tommen e Myrcella.

«Dopo la battaglia delle Acque Nere ero furioso con sua grazia, ma l'Alto Septon disse che dovevo perdonarla.»

«Hai confessato i tuoi peccati a sua alta sacralità, è così?»

«Ha pregato per me quando ero ferito. Era un brav'uomo.»

"Adesso è morto. Le campane hanno suonato anche per lui." Jaime si chiese se suo cugino avesse idea delle conseguenze che avevano avuto le sue parole. «Lancel, sei solo uno stupido folle.»

«Hai ragione» rispose Lancel «ma la mia follia, ser, ormai è passata. Ho chiesto al Padre nei Cieli di mostrarmi la via, e lui lo ha fatto. Rinuncio alla dignità di lord e a mia moglie. Che Durapietra sia il benvenuto per entrambi, se è questo che lui vuole. Un giorno tornerò ad Approdo del Re e presterò giuramento al nuovo Alto Septon e ai Sette. Ho intenzione di prendere i voti e di unirmi ai Figli del Guerriero.»

Stava delirando. «I Figli del Guerriero sono stati banditi trecento anni fa.»

«Il nuovo Alto Septon li ha riabilitati. Ha emanato un editto per richiamare cavalieri di valore che intendano mettere la vita e la spada al servizio dei Sette. Verranno ricostituiti anche i confratelli questuanti.»

«Perché il Trono di Spade dovrebbe permettere una cosa del genere?» Uno dei primi re Targaryen aveva combattuto anni per sopprimere i due ordini militari, ricordò Jaime, anche se non sapeva con precisione quale. Maeagor, o il primo Jaehaerys. "Tyrion l'avrebbe saputo."

«Sua alta sacralità scrive che re Tommen ha dato il proprio consenso. Se vuoi posso mostrarti la lettera.»

«Se anche fosse... sei un leone di Castel Granito, un lord: hai una moglie, un castello, terre da difendere, gente da proteggere. Se gli dèi saranno misericordiosi, avrai figli del tuo sangue che ti succederanno. Perché dovresti gettare tutto questo al vento... per un voto?»

«E tu perché lo hai fatto?» chiese serenamente Lancel.

"Per l'onore" avrebbe potuto rispondere Jaime. "Per la gloria." Ma sarebbero state menzogne. L'onore e la gloria avevano contribuito, ma al fondo di tutto c'era stata Cersei. Una risata gli sfuggì dalle labbra. «Stai correndo dall'Alto Septon o dalla mia dolce sorella? Prega per questo, cugino, prega ardentemente.»

«Pregherai con me, Jaime?»

Jaime Lannister si guardò intorno, osservò gli dèi. La Madre, piena di misericordia. Il Padre, dal giudizio severo. Il Guerriero, con una mano sulla spada. Lo Sconosciuto nell'ombra, con il volto semiumano nascosto sotto un mantello con il cappuccio. "Pensavo di essere il Guerriero, credevo che Cersei fosse la Fanciulla... Ma in realtà lei è sempre stata lo Sconosciuto, e sottraeva il suo vero volto al mio sguardo." «Prega tu per me» rispose al cugino. «Io ho scordato tutte le parole.»

I Reietti stavano ancora starnazzando sui gradini del tempio quando Jaime uscì nella notte. «Grazie» disse loro. «Adesso mi sento molto più santo.»

Andò a recuperare ser Ilyn e un paio di spade.

Il cortile del castello era pieno di occhi e di orecchi. Si rifugiarono nel parco degli dèi di Darry; là non c'erano Reietti, solo alberi spogli e cupi, con rami neri che si allungavano ad artigliare il cielo. Un tappeto di foglie morte scricchiolò sotto i loro piedi.

«Vedi quella finestra, ser?» Jaime usò la spada per indicare. «Era la camera da letto di Raymun Darry, dove ha dormito re Robert di ritorno da Grande Inverno. La figlia di Ned Stark, come ricorderai, era fuggita dopo

che il suo lupo aveva ferocemente attaccato Joff. Mia sorella voleva che la ragazza perdesse una mano: l'antica punizione per avere colpito una persona di sangue reale. Robert le disse che era pazza e crudele. Discussero per metà della notte... anzi, Cersei discuteva e Robert beveva. Dopo la mezzanotte la regina mi chiamò. Il re era svenuto e russava sul tappeto di Myr. Chiesi a mia sorella se voleva che lo portassi nel suo letto. Mi disse che dovevo portare a letto lei e si spogliò. L'ho presa sul letto di Raymun Darry dopo aver scavalcato Robert. Se sua grazia si fosse svegliato l'avrei sgozzato seduta stante. Non sarebbe stato il primo re a morire per mezzo della mia spada... ma è una storia che conosci già, vero?» Assestò un fendente a un ramo, tagliandolo in due. «Mentre la scopavo, Cersei gridò "Lo voglio". Pensavo si riferisse a me, invece intendeva che la giovane Stark venisse mutilata o uccisa.» "Quante cose si fanno per amore." «Fu solo un caso se gli uomini di Stark trovarono la ragazza prima di me. Se io fossi arrivato prima...»

Le macchie sul volto butterato di ser Ilyn sembravano crateri alla luce delle torce, neri come l'anima di Jaime. Il boia del regno emise quel suo terribile suono chioccio.

"Sta ridendo di me" comprese Jaime Lannister. "Per quel che ne so, anche tu ti sei scopato mia sorella, bastardo dalla faccia sfigurata." Sputò. "Allora, chiudi quella tua bocca maledetta e uccidimi, se ci riesci."

BRIENNE

Il monastero si ergeva sull'altura di un isolotto, un fazzoletto di terra a mezzo miglio dalla costa, dove l'ampia foce del Tridente si allargava fino a congiungersi con la Baia dei Granchi. Anche dalla riva era evidente la prosperità del luogo. Le pendici erano ricoperte di campi terrazzati, con una peschiera in basso e sulla cima un mulino a vento, le cui pale di legno e tela giravano lentamente nella brezza che saliva dalla baia. Brienne vide pecore al pascolo sulla collina e cicogne che sguazzavano attorno all'approdo del traghetto.

«Padelle Salate è proprio al di là delle acque» disse septon Meribald, indicando verso nord, oltre la baia. «I fratelli ci tragheranno domani, con la prima marea, anche se ho paura di quello che troveremo. Godiamoci l'ultimo pasto caldo. I confratelli hanno sempre un osso da parte per Cane.» Cane abbaiò e scodinzolò.

La marea si stava ritirando rapidamente. L'acqua che separava l'isolotto

dalla costa andava calando, lasciandosi dietro un'ampia distesa di lucido fango marrone, cosparsa di pozze che risplendevano come monete d'oro nel sole pomeridiano. Brienne si grattò la nuca, dove l'aveva punta un insetto. Si era raccolta i capelli e il sole le aveva scaldato la pelle.

«Perché la chiamano Isola Silenziosa?» domandò Podrick.

«Coloro che la abitano sono penitenti, che cercano di espiare i loro peccati attraverso la contemplazione, la preghiera e il silenzio. Solo il confratello anziano e i suoi procuratori hanno il permesso di parlare, e questi ultimi solo un giorno su sette.»

«Le Sorelle del Silenzio non aprono mai bocca» disse Podrick. «Ho sentito dire che sono senza lingua.»

Septon Meribald sorrise. «È da quando avevo la tua età che le madri lo dicono alle figlie per intimidirle. Non era vero allora, e non lo è nemmeno oggi. Un voto di silenzio è un atto di contrizione, un sacrificio con il quale dimostriamo la nostra devozione ai Sette nei Cieli. Se un muto facesse voto di silenzio sarebbe come un uomo senza le gambe che decidesse di smettere di danzare.» Si avviò con il suo asino lungo la discesa, invitandoli a seguirli. «Se stanotte volete dormire con un tetto sopra la testa, dovrete scendere da cavallo e camminare nel fango con me. Lo chiamiamo il percorso della fede. Solo i fedeli possono passare indenni. I malvagi vengono inghiottiti dalle sabbie mobili o annegano quando sale la marea. Spero che tra di voi non ci siano miscredenti! E comunque, fate bene attenzione a dove mettete i piedi. Seguite le mie orme e arriverete sani e salvi.»

Il percorso della fede era decisamente impervio, non poté fare a meno di notare Brienne. Sebbene l'isola sembrasse ergersi a nord-est rispetto a dove erano partiti, septon Meribald non puntò direttamente in quella direzione. Si avviò invece a est, verso le acque più profonde della baia che scintillavano azzurre e argento in lontananza. Il soffice fango marrone sgusciava tra le dita dei suoi piedi. Di tanto in tanto si fermava per saggiare il terreno davanti a lui con il bastone. Cane gli stava alle calcagna, annusava ogni sasso, ogni conchiglia, ogni cumulo di alghe. Per una volta non correva avanti saltellando né si allontanava.

Brienne lo seguiva, badando a non allontanarsi dalle impronte lasciate dal cane, dall'asino e dal sant'uomo. Dietro di lei veniva Podrick, e ser Hyle chiudeva la fila. Dopo un centinaio di iarde, Meribald curvò bruscamente verso sud, lasciandosi praticamente alle spalle il monastero. Procedette in quella direzione per altre cento iarde, attraverso due pozze d'acqua bassa lasciata dalla marea. Cane vi cacciò dentro il naso e guai quando la

chela di un granchio glielo pizzicò. Seguì una lotta breve ma furiosa, poi il cane si allontanò trotterellando, tutto inzaccherato di fango, con il granchio tra i denti.

«Ma non dobbiamo andare là?» chiese ser Hyle dietro di loro, indicando il monastero. «Sembra che prendiamo tutte le direzioni tranne quella giusta.»

«Abbi fede» lo incitò septon Meribald. «Credere, persistere, seguire e troveremo la pace che cerchiamo.»

Il terreno tutto intorno scintillava in una miriade di sfumature. Il fango era talmente scuro da apparire quasi nero, ma c'erano anche strisce di sabbia dorata, rocce affioranti grigie e rosse, mucchi di alghe aggrovigliate nere e verdi. Alcune cicogne zampettavano cautamente nelle pozze formate dalla marea, lasciando le loro impronte dappertutto. I granchi si muovevano rapidamente nelle acque basse. L'aria odorava di salmastro e di putrefazione, il terreno risucchiava i loro piedi e solo a fatica riuscivano a tirarli fuori, con schiocchi e sbuffi vischiosi. Septon Meribald fece una curva, poi un'altra e un'altra ancora. Appena spostava un piede, la sua impronta si riempiva subito d'acqua. Quando il terreno cominciò a essere più solido e a risollevarsi sotto i loro passi, avevano già percorso almeno due miglia e mezzo.

Tre uomini li aspettavano sulla sommità della ripida scogliera che delimitava l'isolotto. Indossavano le tonache marrone e grigio scuro dei confratelli, con ampie maniche svasate e cappucci a punta. Due avevano anche delle bende di lana che coprivano la parte inferiore del volto, per cui si vedevano solo gli occhi. Il terzo confratello fu quello che parlò. «Septon Meribald» disse. «È passato quasi un anno. Sei il benvenuto. E anche i tuoi compagni.»

Cane scodinzolò e Meribald si scosse il fango dai piedi. «Possiamo approfittare della vostra ospitalità per una notte?»

«Certo. Questa sera c'è stufato di pesce. Avete bisogno di un traghetto per domani mattina?»

«Se non è chiedere troppo.» Meribald si rivolse ai compagni di viaggio. «Confratello Narbert è un procuratore dell'ordine, quindi può parlare un giorno su sette. Confratello, queste brave persone mi hanno aiutato lungo la strada. Ser Hyle Hunt è un valoroso uomo dell'Altopiano. Il ragazzo si chiama Podrick Payne, è uno scudiero dell'Ovest. E questa è lady Brienne, nota come la Vergine di Tarth.»

Confratello Narbert si avvicinò. «Una donna.»

«Sì, confratello.» Brienne si sciolse i capelli e li scrollò. «Non ci sono donne qui?»

«Al momento no» rispose Narbert. «Le donne che arrivano qui sono malate o ferite, o incinte. I Sette Dèi hanno concesso al nostro confratello anziano il dono di guarire. Ha restituito la salute a molte persone che nemmeno i maestri erano riusciti a curare, tra cui anche molte donne.»

«Non sono malata né ferita, e non sono neppure gravida.»

«Lady Brienne è una fanciulla guerriera» spiegò septon Meribald. «Stando la caccia al Mastino.»

«Aye?» Narbert parve colto di sorpresa. «E per quale fine?»

Brienne toccò l'elsa di Giuramento. «La sua.»

Il procuratore la studiò. «Certo... Sei forte per essere una donna, ma... forse è meglio che vi accompagni dal confratello anziano. Vi avrà visto attraversare la distesa di fango. Venite.»

Narbert li guidò lungo un sentiero sassoso e attraverso un bosco di meli, verso una stalla dipinta di bianco con un tetto di paglia. «Potete lasciare qui i vostri animali. Confratello Gillam si occuperà di farli nutrire e abbeverare.»

La stalla era quasi completamente vuota. A un'estremità c'erano sei muli, accuditi da un piccolo fratello con le gambe storte che Brienne prese per Gillam. Dalla parte opposta, a una certa distanza dagli altri animali, un enorme stallone nero nitrì con vigore al suono delle loro voci, scalciando contro la porta del recinto.

Ser Hyle riservò uno sguardo ammirato al grosso cavallo, mentre passava le redini del suo a fratello Gillam. «Un magnifico esemplare.»

Fratello Narbert sospirò. «I Sette ci concedono benedizioni, e ci inviano prove da superare. Per quanto bello, Legno Vagante deve essere uscito dall'inferno. Quando abbiamo cercato di legarlo a un aratro ha sferrato un calcio a confratello Rawney, rompendogli una tibia in due punti. Speravamo che castrandolo il suo temperamento sarebbe migliorato, invece... Confratello Gillam, vuoi far loro vedere?»

Confratello Gillam abbassò il cappuccio, mostrando la tonsura con attorno una zazzera di capelli biondi, e una benda insanguinata dove un tempo c'era stato l'orecchio.

Podrick rimase senza fiato. «Il cavallo ti ha morso via l'orecchio?»

Gillam annuì, e tirò su di nuovo il cappuccio.

«Perdonami, confratello» disse ser Hyle «ma io ti staccherei anche l'altro se ti vedessi avvicinarti a me con un paio di cesoie.»

La battuta non piacque a confratello Narbert. «Tu sei un cavaliere, ser. Legno Vagante è una bestia da soma. Il Fabbro ha concesso i cavalli agli uomini perché li aiutassero nel loro lavoro.» Si voltò. «Ora, se non vi dispiace... Il confratello anziano vi sta di certo aspettando.»

La salita era più ripida di quanto non fosse sembrata dal basso. Per agevolarla, i confratelli avevano costruito delle scale di legno lungo tutto il pendio e tra gli edifici. Dopo una lunga giornata a cavallo, Brienne fu felice di potersi sgranchire le gambe.

Salendo superarono una decina di confratelli: uomini incappucciati in vesti grigio scuro e marrone, che li guardarono incuriositi, ma non pronunciarono una sola parola di benvenuto. Uno conduceva un paio di vacche da latte verso un basso fienile con il tetto ricoperto d'erba. Un altro rimestava del burro in un bidone. Più in alto, videro tre ragazzi che pascolavano delle pecore e ancora oltre passarono vicino a un cimitero dove un confratello più grosso di Brienne stava scavando una fossa. Da come si muoveva si capiva che era zoppo. Quando gettò una palata di terriccio sassoso dietro le spalle, una parte finì sui loro piedi. «Ehi, stai attento» lo rimproverò confratello Narbert. «Potevi far finire della terra in bocca a septon Meribald.» Il becchino abbassò il capo. Quando Cane andò ad annusarlo, lasciò la pala e gli grattò un orecchio.

«Un novizio» spiegò Narbert.

«Per chi è la tomba?» chiese ser Hyle quando ripresero a salire.

«Per confratello Clement, possa il Padre giudicarlo con equità.»

«Era anziano?» chiese Podrick Payne.

«Se per te quarantotto anni sono tanti, *aye*, ma non è stata l'età a ucciderlo. È morto per le ferite che gli sono state inferte a Padelle Salate. Aveva portato una parte del nostro idromele al mercato, proprio il giorno in cui i briganti sono scesi in città.»

«Il Mastino?» domandò Brienne.

«Qualcuno di altrettanto brutale. Il povero Clement non voleva parlare e lui gli ha tagliato la lingua. Visto che aveva fatto voto di silenzio, il razziatore ha detto che non gli serviva. Il confratello anziano vi potrà dire di più. Tiene le notizie peggiori, provenienti da fuori, lontano dalle nostre orecchie, per non turbare la tranquillità del monastero. Molti nostri confratelli si sono rifugiati qui per sfuggire agli orrori del mondo, non per rifletterci sopra. Ci sono anche ferite che non sono visibili.» Confratello Narbert fece un gesto verso destra. «Là c'è il pergolato estivo. L'uva ha acini piccoli e asprigni, ma se ne ricava un vino bevibile. Produciamo anche birra, e il

nostro sidro e il nostro idromele sono famosi ben oltre i nostri confini.»

«La guerra non è mai giunta qui?» chiese Brienne.

«Non questa volta, sia gloria ai Sette. Le preghiere ci hanno protetto.»

«E le maree» intervenne Meribald. Cane abbaiò, mostrandosi d'accordo.

La cima della collina era contornata da un muretto a secco che cingeva un gruppo di grandi edifici: il mulino a vento, con le sue pale che cigolavano, le celle dove dormivano i confratelli e il refettorio dove si riunivano per mangiare, un tempio in legno per la preghiera e la meditazione. Il tempio aveva vetri decorati, ampi portoni scolpiti con raffigurazioni della Madre e del Padre, un campanile a sette lati con in cima un ballatoio. Dietro tutto questo, c'era un orto che alcuni confratelli più anziani stavano ripulendo dalle erbacce. Confratello Narbert condusse i visitatori attorno a un castagno e poi fino a una porta di legno sul fianco della collina.

«Una grotta con la porta?» domandò ser Hyle sorpreso.

Septon Meribald sorrise. «Si chiama il Buco dell'Eremita. Il primo uomo santo che arrivò qui viveva là dentro e compì tali meraviglie che presto altri arrivarono per unirsi a lui. Dicono sia successo duemila anni fa. La porta è stata aggiunta in seguito.»

Forse duemila anni prima il Buco dell'Eremita era un luogo umido e buio, con il pavimento in terra battuta e l'eco dell'acqua che gocciolava, ma ora non più. La grotta in cui Brienne e i suoi compagni entrarono era stata trasformata in un santuario caldo e accogliente. A terra c'erano tappeti di lana, e alle pareti pendevano degli arazzi. Alte candele di cera d'api illuminavano abbondantemente il locale. L'arredo era strano ma semplice: un lungo tavolo, una cassapanca con lo schienale, una cassettera, molti scaffali ricolmi di libri e alcune sedie. Tutto era stato costruito con il legno trascinato dalla corrente e recuperato sulla spiaggia: pezzi dalle forme bizzarre assemblati con perizia e levigati fino a risplendere come oro al chiarore delle candele.

Il confratello anziano non era come Brienne se l'era aspettato. Tanto per cominciare, lo si poteva a stento definire "anziano". Se i confratelli che avevano visto nell'orto avevano le spalle cadenti e le schiene ricurve, tipiche della vecchiaia, lui era alto e dritto e si muoveva con il vigore di un uomo nel fiore degli anni. E non aveva nemmeno l'espressione gentile e cortese che Brienne si sarebbe aspettata da un guaritore. La sua testa era grande e quadrata, con occhi penetranti e un naso rosso pieno di venuzze. A dispetto della tonsura, lo scalpo presentava una ricrescita, e anche le mascelle massicce erano coperte da una corta peluria.

"Sembra un uomo fatto più per spezzare le ossa che non per curarle" pensò la Vergine di Tarth, mentre il confratello anziano attraversava a grandi passi la stanza per andare ad abbracciare septon Meribald e accarezzare Cane. «È sempre un giorno di gaudio quando i nostri amici Meribald e Cane ci onorano di una loro visita» dichiarò prima di rivolgersi agli altri ospiti. «E le facce nuove sono sempre le benvenute. Ne vediamo così poche.»

Meribald espletò le consuete formalità prima di sedersi sulla panca. A differenza di septon Narbert, il confratello anziano non parve stupito dal sesso di Brienne, ma il suo sorriso si fece incerto e poi si spense quando il septon gli raccontò il motivo del loro viaggio. «Capisco» fu tutto ciò che disse, prima di distogliere lo sguardo. «Dovete essere assetati. Vi prego, bevete un po' del nostro sidro per lavare via la polvere del viaggio.» Si occupò lui stesso di riempire le coppe. Anche quelle erano state scolpite in legno di recupero ed erano una diversa dall'altra. Quando Brienne le ammirò, il confratello anziano disse: «La mia signora è troppo gentile. Noi ci limitiamo a tagliare e a levigare il legno. Qui siamo benedetti dagli dèi: dove il fiume incontra la baia, le correnti e le maree lottano le une contro le altre e molte cose strane e meravigliose vengono sospinte verso di noi, finendo sulle nostre spiagge. Il legno è il meno. Abbiamo trovato coppe d'argento e pentole di ferro, sacchi di lana e pezze di seta, elmi arrugginiti e spade scintillanti... *aye*, e rubini».

La cosa risvegliò l'interesse di ser Hyle. «I rubini di Rhaegar?»

«Forse. Chi può dirlo? La battaglia era a molte leghe di distanza ma il fiume è instancabile e paziente. Ne abbiamo trovati sei. Stiamo tutti attendendo il settimo.»

«Meglio rubini che ossa.» Septon Meribald si stava strofinando un piede, il fango gli si sfogliava dalle dita. «Non tutti i doni del fiume sono gradevoli. I buoni confratelli raccolgono anche i morti. Carcasse di vacche, cervi affogati, maiali gonfi fino a essere grossi quanto mezzo cavallo. *Aye*, e cadaveri.»

«Troppi, di questi tempi.» Il confratello anziano sospirò. «I nostri becchini non conoscono pause. Uomini del fiume, uomini dell'Ovest e del Nord, tutti approdano sulle nostre rive. Cavalieri o malfattori che siano, li seppelliamo fianco a fianco: Stark e Lannister, Blackwood e Bracken, Frey e Darry. Questo è il compito che il fiume ci richiede in cambio di tutti i suoi doni, e noi lo assolviamo come meglio possiamo. Alle volte troviamo anche una donna... o, peggio ancora, un bambino piccolo. Quelli sono i

doni più amari.» Si rivolse a septon Meribald. «Spero che tu abbia tempo per assolverci dai nostri peccati. Da quando i razziatori hanno assassinato il vecchio septon Bennet, non abbiamo avuto più nessuno che ascolti le nostre confessioni.»

«Troverò il tempo» rispose Meribald «anche se spero che abbiate peccati peggiori dell'ultima volta che sono venuto qui.» Cane abbaiò. «Vedete? Anche Cane si era annoiato.»

Podrick Payne era perplesso. «Pensavo che nessuno potesse parlare. Be', quasi. Intendo gli altri confratelli, a parte te.»

«Ci è permesso rompere il silenzio per la confessione» spiegò il confratello anziano. «È difficile confessarsi a gesti.»

«A Padelle Salate è stato incendiato anche il tempio?» si informò Hyle Hunt.

Il sorriso svanì. «Hanno raso al suolo tutto, tranne il castello. Era l'unico edificio in pietra... anche se, per quello che è servito alla città, poteva anche essere di sugna. Ho dovuto occuparmi di alcuni sopravvissuti. I pescatori li hanno traghettati al di qua della baia dopo che le fiamme si erano estinte e ritennero che era abbastanza sicuro attraccare. Una povera donna era stata violentata una decina di volte e i suoi seni... mia lady, indossi una cotta di maglia da uomo, quindi non ti risparmierei questi orrori... i seni le erano stati strappati, masticati e mangiati... come da una belva feroce. Ho fatto quello che ho potuto per lei, ma è servito a poco. Mentre se ne stava distesa e morente, le sue peggiori maledizioni non sono state per gli uomini che l'avevano violentata, né per il mostro che le aveva divorato la carne viva, ma per ser Quincy Cox, che sbarrò le porte quando i briganti sono entrati in città e se n'era rimasto al sicuro dietro le mura di pietra del castello mentre la sua gente gridava e moriva.»

«Ser Quincy è anziano» osservò septon Meribald in tono pacato. «I suoi figli e i figliastri sono lontani o morti, i nipoti sono ancora piccoli e ha due figlie femmine. Che cosa avrebbe potuto fare, da solo contro tanti?»

"Avrebbe potuto tentare, avrebbe potuto morire" pensò Brienne. "Giovane o vecchio, un vero cavaliere ha prestato giuramento di proteggere i più deboli o morire nel tentativo di farlo."

«Parole sacrosante, e sagge» concordò il confratello anziano, rivolto a septon Meribald. «Quando arriverai a Padelle Salate, ser Quincy ti chiederà sicuramente l'assoluzione. Sono felice che tu sia arrivato per concedergliela. Io non ci sono riuscito.» Posò la coppa di legno e si alzò. «La campanella della cena risuonerà tra poco. Amici, volete venire con me al tem-

pio a pregare per le anime della brava gente di Padelle Salate prima che ci sediamo a spezzare il pane e a condividere un po' di carne e di idromele?»

«Volentieri» rispose Meribald. Cane abbaiò.

La cena al monastero fu il pasto più strano che Brienne avesse mai gustato, anche se tutt'altro che spiacevole. Il cibo era semplice ma ottimo: pagnotte con la crosta ancora calda di forno, cocci di terracotta con burro appena fatto, miele proveniente dalle arnie del tempio e un ricco stufato di granchi, cozze e almeno tre diversi tipi di pesce. Septon Meribald e ser Hyle bevvero l'idromele prodotto dai confratelli e lo trovarono eccellente, mentre lei e Podrick si limitarono al più dolce sidro. La cena fu tutt'altro che tetra. Meribald pronunciò una preghiera prima che venisse servito il cibo e, mentre i confratelli mangiavano seduti a quattro lunghi tavoli a Cavalletti, uno di loro suonava un'arpa alta, riempiendo la sala di armoniose melodie. Quando il confratello anziano concesse al confratello che suonava il permesso di mangiare, fratello Narbert e un altro procuratore si alternarono a leggere brani dalla *Stella a sette punte*.

Finite le letture, i novizi che avevano servito terminarono di sparecchiare. Erano per lo più ragazzi dell'età di Podrick, o più giovani, ma tra loro c'erano anche uomini adulti, come il grosso becchino che avevano incontrato sulla collina, con il suo passo claudicante. Mentre la sala si svuotava, il confratello anziano chiese a Narbert di mostrare a Podrick e a ser Hyle i loro giacigli. «Spero non vi dispiacerà dormire nella stessa cella. Non è grande ma confortevole, vedrete.»

«Voglio stare con il mio ser» protestò Podrick. «Intendo con la mia lady.»

«Quello che tu e lady Brienne fate altrove è cosa che riguarda solo voi e i Sette» dichiarò confratello Narbert «ma sull'Isola Silenziosa uomini e donne non dormono sotto lo stesso tetto a meno che non siano sposati.»

«Abbiamo modeste casupole riservate alle donne che vengono in visita, che siano nobildonne o comuni ragazze di paese» spiegò il confratello anziano. «Non vengono usate spesso, ma le manteniamo pulite e asciutte. Lady Brienne, posso mostrarti la strada?»

«Sì, grazie. Podrick, vai con ser Hyle. Siamo ospiti dei santi fratelli. Sotto il loro tetto, vigono le loro regole.»

Le casupole delle donne si trovavano sul lato orientale dell'isola. Si affacciavano su un'ampia distesa di fango e le lontane acque della Baia dei Granchi. Faceva più freddo che non sul lato protetto e la terra era anche

più selvaggia. La collina era più ripida e il sentiero si insinuava tra erbacce e rovi, rocce scolpite dagli elementi e alberi spinosi e ritorti abbarbicati al pietroso pendio. Il confratello anziano aveva portato una lanterna per illuminare il cammino. A una curva si arrestò. «Se il cielo fosse terso, la notte da qui si potrebbero scorgere i fuochi di Padelle Salate. Dall'altra parte della baia. Proprio là.» Indicò.

«Non si vede niente» disse Brienne.

«Ormai c'è solo il castello. Anche i pescatori se ne sono andati, i pochi fortunati che erano in mare quando sono arrivati i razziatori. Hanno visto le loro case bruciare e hanno udito le grida provenienti dal porto, ma hanno avuto troppa paura per attraccare. Quando alla fine sono approdati, è stato solo per seppellire amici e parenti. Cos'è rimasto loro a Padelle Salate, se non ossa e amari ricordi? Si sono trasferiti a Maidenpool o altrove.» Fece un gesto con la lanterna e ripresero la discesa. «Padelle Salate non è mai stato un porto importante, ma di tanto in tanto qualche nave si fermava. Era quello che cercavano i razziatori: una galea o una caracca che li portasse dall'altra parte del Mare Stretto. Non avendone trovata nemmeno una, hanno riversato la loro rabbia e la loro delusione sulla gente del posto. Mi chiedevo, mia signora... cosa speri di trovare laggiù?»

«Una ragazza» rispose Brienne. «Una fanciulla di nobili origini di tredici anni, con la pelle candida e i capelli ramati.»

«Sansa Stark.» Il nome venne pronunciato con circospezione. «E tu credi che quella povera fanciulla sia con il Mastino?»

«Timeon ha detto che era diretta a Delta delle Acque. Un mercenario, uno dei Bravi Camerati, assassino, stupratore e bugiardo, ma su questo credo non abbia mentito. Ha detto che il Mastino l'ha rapita e portata via con sé.»

«Capisco.»

Il sentiero svoltò e di fronte a loro comparvero alcune casupole. Il confratello anziano le aveva definite modeste, e lo erano davvero. Sembravano alveari costruiti in pietra: una serie di capanne basse, rotonde e senza finestre.

«È questa» disse indicando l'abitazione più vicina, l'unica da cui usciva un filo di fumo dal camino al centro del tetto.

Entrando, Brienne fu costretta a chinarsi per evitare di sbattere la testa contro l'architrave. Sul pavimento di terra battuta c'erano un pagliericcio, pellicce e coperte per ripararsi dal freddo, un catino d'acqua, una caraffa di sidro, pane e formaggio, un piccolo focolare e due sedie basse.

Il confratello anziano ne occupò una e posò la lanterna. «Posso fermarmi un momento? Credo che dovremmo parlare.»

«Come vuoi.» Brienne slacciò il cinturone e lo appese alla seconda sedia, poi si sedette a gambe incrociate sul pagliericcio.

«Quel dorniano non ti ha mentito» esordì il confratello anziano «ma temo che tu lo abbia frainteso. Stai inseguendo il lupo sbagliato, mia lady. Eddard Stark aveva due figlie. Quella con cui Sandor Clegane è fuggito è l'altra, la più piccola.»

«Arya Stark?» Brienne restò a bocca aperta, attonita. «Come fai a saperlo? La sorella di lady Sansa è dunque viva?»

«Be', in realtà non ne sono certo» disse il confratello anziano. «Potrebbe essere tra i bambini uccisi a Padelle Salate.»

Quelle parole trafissero il ventre di Brienne come una lama. "No" pensò. "Sarebbe troppo crudele." «Potrebbe... vuol dire che non ne sei sicuro...?»

«So per certo che la bambina era con Sandor Clegane alla locanda vicino all'incrocio, quella di Masha Heddle, prima che i leoni la impiccassero. So che erano diretti a Padelle Salate. Per il resto... non so dove sia, né se sia ancora viva. Però so una cosa. L'uomo che stai inseguendo è morto.»

Altra notizia sconvolgente. «E come?»

«Ucciso da una spada, come si addiceva alla sua vita.»

«Ne sei sicuro?»

«L'ho sepolto io stesso. Se vuoi posso indicarti la sua tomba. L'ho ricoperta con delle pietre per tenere lontani i corvi che calano sempre a divorare le carogne, e ho posto il suo elmo sopra il cumulo di pietre per segnare il luogo del suo eterno riposo. Ma ho commesso un grave errore. Un viandante l'ha trovato e se l'è portato via. L'uomo che ha stuprato e ucciso a Padelle Salate *non era* Sandor Clegane anche se può essere altrettanto pericoloso. Le terre dei fiumi pullulano di questi predatori. Non li voglio chiamare lupi. I lupi sono molto più nobili, e anche i cani, credo.

«So qualcosa di questo Sandor Clegane. È stato per molto tempo al servizio del principe Joffrey, e anche allora avevamo sentito parlare delle sue gesta, sia buone che cattive. Se anche solo la metà di quanto abbiamo sentito è vero, si trattava di un'anima tormentata, un peccatore che si faceva beffe degli dèi e degli uomini. Serviva i potenti, ma non ne traeva alcun orgoglio. Combatteva per il regno, ma la vittoria non gli dava gioia. Beveva, così da annegare il dolore in un mare di vino. Non amava, né era amato. La cosa più profonda in lui era l'odio. Commise molti peccati, ma non chiese mai perdono. Gli altri uomini cercano amore, ricchezza, gloria:

Sandor Clegane invece sognava di uccidere il proprio fratello, un peccato così terribile che al solo nominarlo mi sento tremare. Ma quello era il suo nutrimento, il combustibile che lo alimentava. Per quanto ignobile, la speranza di vedere sulla sua lama il sangue del fratello era tutto ciò per cui quella triste e furibonda creatura viveva... e anche questo gli venne sottratto quando il principe Oberyndi Dorne colpì ser Gregor con una lancia avvelenata.»

«Sembra quasi che ti muova a compassione» disse Brienne.

«È così. Anche tu avresti provato pietà per lui, se lo avessi visto alla fine. Mi sono imbattuto in lui sul Tridente, attirato dalle sue grida di dolore. Mi implorò di avere misericordia, ma io ho giurato di non uccidere più. Così gli bagnai la fronte con l'acqua del fiume, gli diedi del vino da bere e applicai un cataplasma sulla sua ferita, ma i miei sforzi furono insufficienti e tardivi. Il Mastino è morto così, tra le mie braccia. Forse hai visto un enorme stallone nero nelle nostre stalle. Era il suo cavallo da guerra, Straniero. Un nome blasfemo. Noi preferiamo chiamarlo Legno Vagante, come quello portato sulla spiaggia dalla marea, visto che lo abbiamo trovato vicino al fiume. Temo che abbia la stessa natura del suo vecchio padrone.»

"Il cavallo." Brienne aveva notato lo stallone e lo aveva visto scalpitare ma non aveva capito. I cavalli da guerra erano addestrati a scalciare e a mordere. In guerra erano un'arma, come gli uomini che li montavano. "Come il Mastino." «Allora è vero» disse in tono piatto. «Sandor Clegane è morto.»

«Riposi in pace.» Il confratello anziano fece una pausa. «Tu sei giovane, figliola. Io ho già passato quarantaquattro compleanni... per cui ho più del doppio dei tuoi anni, credo. Ti sorprenderebbe sapere che una volta ero un cavaliere?»

«No. Il tuo aspetto è più quello di un cavaliere che di un uomo santo.» Era scritto nel suo ampio torace, nelle spalle possenti, nella mascella squadrata. «Perché hai abbandonato il tuo rango?»

«Non avevo scelto. Mio padre era un cavaliere, e suo padre prima di lui. Così come tutti i miei fratelli. Fui addestrato alla battaglia fin dal giorno in cui ritennero che fossi abbastanza grande da poter impugnare una spada di legno. Ho sempre compiuto il mio dovere e ho sempre tenuto alto l'onore. Ho avuto anche delle donne, in questo però non ho messo al primo posto l'onore, poiché alcune le ho prese con la forza. C'era una ragazza che avrei voluto sposare, la figlia più giovane di un lord minore, ma io ero il terzogenito e non avevo né terre né ricchezze da offrirle... solo una spada, un

cavallo e uno scudo. Tutto sommato, posso dire di essere stato un uomo infelice. Quando non combattevo ero ubriaco. La mia vita era scritta in rosso: sangue e vino.»

«Quando è cambiata?» domandò Brienne.

«Quando sono caduto nella battaglia del Tridente. Combattevo per il principe Rhaegar, anche se lui non ha mai saputo il mio nome. Non saprei dirti perché, tranne che il lord che io servivo serviva un lord che serviva un lord che aveva deciso di sostenere il drago invece del cervo. Se avesse deciso altrimenti, sarei potuto finire sull'altra riva del fiume. La battaglia fu molto cruenta. I cantastorie vogliono farci credere che Rhaegar e Robert lottarono nel fiume per una donna che amavano entrambi, ma ti assicuro che c'erano molti altri uomini che combattevano, e io ero uno di loro. Fui colpito da una freccia a una coscia e da un'altra a un piede, e il mio cavallo venne ucciso quando ancora montavo in sella, ma continuai a combattere. Ricordo ancora la mia disperazione, poiché non avevo denaro per acquistare un altro cavallo, e senza cavallo non sarei più stato un cavaliere. Non riuscivo a smettere di pensarci, se devo essere sincero. Non vidi il colpo che mi abbatté. Udii un rumore di zoccoli alle mie spalle e pensai: "Un cavallo!", ma prima di potermi voltare qualcosa mi colpì alla testa e mi sbatté nel fiume, dove a tutti gli effetti sarei dovuto morire.

«Invece mi risvegliai qui, sull'Isola Silenziosa. Il confratello anziano mi disse che ero arrivato con la corrente, nudo come il giorno in cui ero nato. Posso solo immaginare che qualcuno mi abbia trovato vicino alla riva, mi abbia portato via l'armatura, gli stivali e le brache e mi abbia ributtato in acque più profonde. Il fiume ha fatto il resto. Tutti nasciamo nudi, così immagino che fosse giusto che nascessi alla mia seconda vita nello stesso modo. Ho trascorso i dieci anni successivi nel silenzio.»

«Capisco.» Brienne non sapeva perché quell'uomo le stesse raccontando la storia della sua vita, né che cosa dire.

«Davvero?» L'uomo si sporse in avanti, le mani enormi posate sulle ginocchia. «Allora abbandona la tua caccia. Il Mastino è morto, e comunque non ha mai rapito la tua Sansa Stark. E la bestia che ora indossa il suo elmo verrà trovata e impiccata. Le guerre stanno finendo e questi fuorilegge non possono sopravvivere alla pace. Randyll Tarly sta dando loro la caccia da Maidenpool e Walder Frey dalle Torri Gemelle, e c'è un nuovo giovane lord a Darry, un uomo pio che di certo rimetterà in sesto le sue terre. Torna a casa, figliola. Tu hai ancora una casa, che è molto più di quanto tanta gente può dire, in questi tempi oscuri. Hai un padre nobile che di certo ti

ama. Pensa al suo cordoglio se tu non dovessi tornare. Forse, quando sarai caduta, gli porteranno la tua spada e il tuo scudo. Magari li appenderà nel salone del suo castello e li guarderà con orgoglio... ma se tu glielo chiedi, sono certo che ti direbbe che preferirebbe una figlia in vita piuttosto che uno scudo ammaccato.»

«Una figlia.» Gli occhi di Brienne si riempiono di lacrime. «È giusto. Una figlia che possa cantare per lui, allietare la sua casa e dargli dei nipoti. Merita anche un figlio, forte e valoroso, che onori il suo nome. Ma Gallowen è affogato quando io avevo quattro anni e lui otto, e Alysanne e Arianne sono morte nella culla. Sono l'unica figlia che gli dèi gli hanno lasciato. Una mostruosa creatura, che non è né un figlio né una figlia.»

Tutta la sua storia le sgorgò fuori dalle labbra come sangue nero da una ferita. I tradimenti e i fidanzamenti, Ronnet il Rosso e la sua rosa, lord Renly che ballava con lei, la scommessa sulla sua verginità, le lacrime amare che versò la notte in cui il suo re sposò Margaery Tyrell, la grande mischia a Ponteamaro, la cappa arcobaleno di cui era andata così orgogliosa, l'ombra nel padiglione del re, Delta delle Acque e lady Catelyn, la traversata del Tridente, il duello con Jaime nel bosco, i Guitti Sanguinari, Jaime che gridava "Zaffiri", Jaime nella tinozza a Harrenhal avvolto dal vapore, il sapore del sangue di Vargo Hoat quando lei gli aveva staccato l'orecchio con un morso, la fossa dell'orso, Jaime che saltava giù sulla sabbia, il lungo viaggio verso Approdo del Re, Sansa Stark, il voto che aveva fatto a Jaime, il voto che aveva fatto a lady Catelyn, Giuramento, Dusken-dale, Maidenpool, Dick lo Svelto e la Chela Spezzata, i Sussurri, gli uomini che aveva ucciso...

«La devo trovare» concluse. «Ci sono altre persone che la cercano, tutti vogliono catturarla per venderla alla regina. Devo trovarla prima io. L'ho promesso a Jaime. Lui ha chiamato la mia spada Giuramento. Devo cercare di salvarla... o morire nel tentativo.»

CERSEI

«Mille navi!» I capelli castani della reginetta erano arruffati, spettinati. Il riflesso delle torce conferiva alle sue guance un colorito rosso acceso, come se fosse appena uscita dall'abbraccio di un amante. «Vostra grazia, bisogna dare una dura risposta!»

Le parole rimbombarono sotto gli architravi, riecheggiando nella cupa Sala del Trono.

Seduta sull'alto scranno oro e porpora collocato sotto il Trono di Spade, Cersei Lannister sentiva che il collo a poco a poco le si irrigidiva. "Bisogna" ripeté. "Osa dire 'bisogna' a *me*." Si costrinse a non alzarsi, a non schiaffeggiare la giovane Tyrell. "Dovrebbe inginocchiarsi a implorare il mio aiuto. Invece, osa dire che cosa fare alla sua regina di diritto."

«Mille navi?» Ser Harys Swyft respirava a fatica. «Nessun lord dispone di una simile flotta.»

«Qualche stolto spaventato ne avrà contate il doppio» rincarò Orton Merryweather. «O è così, o gli alfieri di lord Tyrell ci stanno mentendo, aumentando le forze nemiche per non apparire inetti ai nostri occhi.»

Le torce sulla parete dietro gli scranni allungavano le ombre frastagliate del Trono di Spade fino a metà della sala. Il resto era immerso nell'oscurità, Cersei non riusciva a ignorare l'assedio delle tenebre. "I miei nemici sono ovunque, e i miei amici sono inutili." Le bastava lanciare un'occhiata ai propri consiglieri per averne conferma: solamente lord Qyburn e Aurane Waters apparivano svegli. Gli altri erano stati tirati giù dai rispettivi letti dai messaggeri di Margaery che avevano tempestato di pugni le loro porte, e adesso erano lì, confusi e assonnati. Fuori, la notte era nera e immota. La fortezza e la città dormivano. Anche Boros Blount e Meryn Trant sembravano dormire in piedi. Perfino Osmund Kettleblack stava sbadigliando. "Ma non Loras. Non il nostro prode Cavaliere di Fiori." Loras stava ritto alle spalle della sorella minore, una pallida ombra con la spada lunga al fianco.

«Anche se fossero la metà, mio lord, sarebbero comunque cinquecento scafi» precisò Waters rivolgendosi a Orton Merryweather. «Solamente Arbor dispone di forze sufficienti per contrastare una flotta del genere.»

«E i vostri nuovi dromoni?» chiese ser Harys. «Le navi lunghe degli uomini di Ferro non possono certo competere con quei tre alberi, non è così? La *Martello di re Robert* è il vascello più possente dell'intero continente occidentale.»

«Lo era» precisò Waters. «La *Dolce Cersei* la eguaglierà, una volta completata, e la *Lord Tywin* avrà una stazza due volte maggiore. Però sono armate solamente a metà, e nessuna ha un equipaggio al completo. E anche quando saranno pronte a salpare, la sproporzione sarà comunque a nostro sfavore. Certo, la comune nave lunga è piccola al confronto delle nostre galee, ma gli uomini di Ferro hanno anche navi più grandi. La *Grande Kraken* di lord Balon e le navi da guerra della flotta di Ferro furono costruite per andare in battaglia, non per compiere incursioni. Quanto a velo-

cità e resilienza sono pari alle nostre galee da guerra minori, e in generale hanno capitani ed equipaggi più validi. Gli uomini di Ferro passano tutta la loro vita solcando i mari.»

"Quando Balon Greyjoy si sollevò contro di lui, Robert avrebbe dovuto fare terra bruciata di quelle isole infami" rimuginava Cersei. "Sbaragliò la loro flotta, bruciò le città, prese i castelli, ma una volta che li ebbe prostrati davanti a sé, li fece rialzare. Invece avrebbe dovuto creare un'altra isola con i loro teschi." Così avrebbe fatto suo padre, lord Tywin Lannister, ma a Robert Baratheon era sempre mancato il fegato che serve a un re se vuole mantenere la pace nel regno.

«È dall'epoca in cui Dagon Greyjoy sedeva sul Trono del Mare che gli uomini di Ferro non osano lanciare un assalto contro l'Altopiano» dichiarò Cersei. «Perché dovrebbero farlo proprio ora? Che cosa li ha resi tanto temerari?»

«Il loro nuovo re.» Qyburn teneva le mani infilate nelle maniche. «Euron, fratello di lord Balon. Lo chiamano Occhio-di-corvo.»

«I corvi banchettano sulle carcasse dei morenti e dei morti» intervenne il gran maestro Pycelle. «Non si avvicinano agli animali robusti e in buona salute. Lord Euron potrà anche ingozzarsi di oro e razzie, *aye*, ma una volta che saremo calati su di lui, dovrà ritirarsi a Pyke, così come un tempo fu costretto a fare anche lord Dagon.»

«Ti sbagli» dichiarò Margaery Tyrell. «I predoni non arrivano con simili forze. *Mille navi!* Lord Hewett e lord Chester sono caduti, e al figlio ed erede di lord Serry è toccata la stessa fine. Serry si è rifugiato ad Alto Giardino con le poche navi che gli sono rimaste, quanto a lord Grimm è prigioniero nel suo castello. Willas sostiene che, al loro posto, il re di Ferro ha dato l'investitura a quattro nuovi lord.»

"Willas lo storpio" pensò Cersei. "È tutta colpa sua. Quel grassone di Mace Tyrell ha lasciato la difesa del regno nelle mani di un inetto senza spina dorsale." «Dalle Isole di Ferro alle Isole Scudo è un viaggio lungo» osservò Cersei. «Come hanno potuto mille navi compiere un simile tragitto senza essere avvistate?»

«Willas ritiene che non abbiano seguito le coste» rispose Margaery. «Hanno solcato il mare aperto, facendo rotta verso il Mare del Tramonto e tornando indietro da occidente.»

"Non sarà invece che lo storpio non aveva vedette sulle torri di guardia, e adesso teme che noi lo veniamo a sapere? La giovane regina sta accampando scuse per coprire il fratello." Cersei sentiva la bocca riarsa. "Quanto

vorrei una coppa di vino dorato di Arbor." Ma se come prossima mossa gli uomini di Ferro avessero deciso di attaccare anche Arbor, la sete sarebbe ben presto dilagata in tutto il regno. «Potrebbe esserci lo zampino di Stannis. Balon Greyjoy offrì alleanza al lord mio padre. Forse ora suo figlio ha offerto alleanza a Stannis.»

Pycelle corrugò la fronte. «Che cosa avrebbe da guadagnare lord Stannis a...»

«Guadagnerà un'altra testa di ponte, e il bottino. Stannis ha bisogno di oro per pagare i suoi mercenari. Lanciando incursioni a Occidente, spera di poterci distrarre da Roccia del Drago e da Capo Tempesta.»

Lord Merryweather annuì. «Un diversivo. Stannis è più astuto di quanto pensassimo. Vostra grazia è abile ad avere individuato la sua strategia.»

«Lord Stannis sta cercando con ogni mezzo di portare gli uomini del Nord dalla sua parte» disse Pycelle. «Ma alleandosi con gli uomini di Ferro non può sperare di...»

«Gli uomini del Nord non accetteranno alleanze con lui» lo interruppe Cersei, domandandosi come fosse possibile che un uomo così istruito potesse essere tanto stupido. «Lord Manderly ha mozzato la testa e le mani al suo Cavaliere delle Cipolle, questo lo abbiamo saputo dai Frey. Inoltre, un'altra mezza dozzina di lord del Nord sono passati dalla parte di lord Bolton. *Il nemico del mio nemico è mio amico*. A chi altri può rivolgersi lord Stannis, se non agli uomini di Ferro e ai bruti, entrambi nemici giurati del Nord? Ma se Stannis crede che cadrò nella sua trappola, allora è ancora più stolto di te, gran maestro.» Cersei si voltò verso la reginetta. «Le Isole Scudo appartengono ad Alto Giardino. Spetta quindi ad Alto Giardino far fronte a questa minaccia.»

«E Alto Giardino lo farà» dichiarò Margaery Tyrell. «Willas ha inviato un messaggio a lord Leyton Hightower a Vecchia Città, in modo che provveda alla sua difesa. Garlan sta raccogliendo le truppe per riprendere le isole. Il grosso delle nostre forze, tuttavia, rimarrà con il lord mio padre. Dobbiamo inviare immediatamente un messaggio anche a lui, a Capo Tempesta.»

«E togliere l'assedio?» Cersei non tollerava l'atteggiamento di Margaery. "Dice 'immediatamente' a me. Mi prende forse per una delle sue ancelle?" «Non ho dubbi che lord Stannis ne sarà più che compiaciuto. Hai davvero ascoltato quello che è stato detto, mia signora? Se Stannis riesce a sviare la nostra attenzione da Roccia del Drago e da Capo Tempesta verso queste rocce...»

«Rocce?» Margaery emise un gemito. «Vostra grazia ha detto *rocce*?»

Il Cavaliere di Fiori pose una mano sulla spalla della sorella. «Da quelle *rocce*, vostra grazia, gli uomini di Ferro minacciano Vecchia Città e Arbor. Dalle piazzaforti sulle Isole Scudo i vascelli dei predoni possono risalire il Mander e raggiungere il cuore dell'Altopiano, come già hanno fatto in passato. Se avessero abbastanza uomini, potrebbero addirittura minacciare Alto Giardino.»

«Davvero?» disse la regina, con innocenza. «In tal caso, i tuoi coraggiosi fratelli faranno bene a cacciarli da quelle rocce, e alla svelta.»

«E, di grazia, in che modo la regina suggerisce che ci possano riuscire, senza un numero sufficiente di navi?» chiese ser Loras. «Willas e Garlan possono mettere assieme diecimila uomini in una settimana, e il doppio in un mese, ma non possono camminare sull'acqua, vostra grazia.»

«Alto Giardino è a metà corso del Mander» gli ricordò Cersei. «Voi e i vostri vassalli controllate mille leghe di costa. Non ci sono pescatori lungo le vostre spiagge? Non avete imbarcazioni da diporto, chiatte, traghetti o golette fluviali?»

«Molti di questi scafi» ammise ser Loras «e anche di più.»

«Che dovrebbero quindi essere sufficienti, a mio parere, a trasportare un esercito per quel breve tratto.»

«E quando le navi lunghe degli uomini di Ferro caleranno sulla nostra flotta raccogliatrice intenta ad attraversare *quel breve tratto*, che cosa ci suggerisce di fare vostra grazia?»

"Annegare" pensò Cersei. «Anche Alto Giardino possiede dell'oro. Avete il mio consenso per assoldare mercenari sull'altra sponda del Mare Stretto.»

«Pirati di Myr e di Lys, vuoi dire?» disse Loras con disprezzo. «La feccia delle città libere?»

"È insolente come sua sorella." «Triste a dirsi, ma noi tutti dobbiamo fare i conti con la feccia, prima o poi» ribatté Cersei con velenosa dolcezza. «A meno che tu non abbia un'idea migliore.»

«Solo Arbor ha galee sufficienti per strappare la foce del Mander agli uomini di Ferro e proteggere i miei fratelli dalle loro navi lunghe durante la traversata. Vostra grazia, ti imploro: manda dei messaggi a Roccia del Drago e dai ordine a lord Redwyne di issare immediatamente le vele.»

"Quanto meno ha il buon senso di implorare." Paxter Redwyne possedeva duecento navi da guerra, e almeno mille imbarcazioni tra carichi mercantili, navi per il trasporto del vino, galee e baleniere. Solo che Redwyne

era accampato sotto le mura di Roccia del Drago, e la maggior parte della sua flotta era impegnata a trasportare uomini attraverso la Baia delle Acque Nere in vista dell'assalto alla fortezza dell'antica isola dei Targaryen. Il resto delle navi incrociava a sud della Baia dei Naufragi, dove solo la loro presenza impediva l'approvvigionamento di Capo Tempesta via mare.

Aurane Waters insorse contro il suggerimento di ser Loras. «Se lord Redwyne dovesse salpare con le sue navi, come riforniremo i nostri uomini a Roccia del Drago? Senza le galee di Arbor, come potremo continuare l'assedio di Capo Tempesta?»

«L'assedio potrà essere ripreso in seguito, dopo che...»

«Capo Tempesta vale cento volte più delle Isole Scudo» lo interruppe Cersei. «Quanto a Roccia del Drago... fino a quando rimarrà nelle mani di Stannis Baratheon, continuerà a essere un pugnale puntato alla gola di mio figlio. Daremo il via libera a lord Redwyne e alla sua flotta appena la fortezza sarà stata espugnata.» La regina si alzò dallo scranno. «L'udienza è conclusa. Gran maestro Pycelle, una parola.»

L'anziano sapiente sussultò, come se la voce della sovrana lo avesse risvegliato da chissà quale sogno di gioventù, ma prima che potesse rispondere si fece avanti Loras Tyrell, con un movimento talmente rapido che la regina si ritrasse, allarmata. Cersei stava quasi per chiamare ser Osmund in suo soccorso, quando il Cavaliere di Fiori piegò un ginocchio a terra al suo cospetto.

«Vostra grazia, lascia che sia io a prendere Roccia del Drago.»

Sua sorella Margaery si portò una mano alla bocca. «Loras, *no!*»

Ser Loras ignorò la sua invocazione. «Ci vorranno sei mesi, forse più, prima che la fortezza cada per fame, seguendo la tattica di lord Paxter. Da' a me il comando, vostra grazia, e il castello sarà tuo nel giro di una settimana, a costo di demolirlo pietra dopo pietra con le mie stesse mani.»

Nessuno aveva offerto a Cersei Lannister un regalo altrettanto delizioso dal giorno ormai remoto in cui Sansa Stark era corsa da lei a rivelarle i piani egemonici di lord Eddard Stark. Vide con piacere che Margaery era impallidita.

«Il tuo coraggio, ser Loras, mi lascia senza fiato» rispose Cersei. «Lord Waters, alcuni di quei nuovi dromoni sono pronti a salpare?»

«La *Dolce Cersei*, vostra grazia. Un vascello forte e veloce come la regina dalla quale prende il nome.»

«Splendido. Che sia quindi la *Dolce Cersei* a portare al più presto il Cavaliere di Fiori a Roccia del Drago. Ser Loras, a te il comando. Giurami

che non farai ritorno fino a quando Roccia del Drago non apparterrà a Tommen.»

«Lo giuro, vostra grazia.» Ser Loras si alzò.

Cersei lo baciò su entrambe le guance. Baciò anche sua sorella, sussurrandole: «Tuo fratello è un valoroso».

Margaery non trovò la forza di rispondere, oppure era la paura a lasciarla senza parole.

Mancavano ancora parecchie ore all'alba quando Cersei scivolò fuori dalla Porta del Re dietro il Trono di Spade. Ser Osmund Kettleblack la precedette con una torcia, mentre Qyburn avanzava al suo fianco.

Pycelle era costretto ad arrancare per tenere il passo. «Se a vostra grazia compiace» ansimò «i giovani sono troppo temerari, pensano solo alla gloria guadagnata in battaglia, mai ai pericoli dello scontro. Ser Loras... il suo piano è molto rischioso. Dare l'assalto alle mura di Roccia del Drago...»

«... è un atto valoroso.»

«Valoroso, sì, ma...»

«Non dubito che il nostro Cavaliere di Fiori sarà il primo a scalare le fortificazioni» completò Cersei.

"E forse anche il primo a cadere." Il bastardo butterato dal vaiolo che Stannis aveva lasciato a custodire la fortezza non era un prode cavaliere da torneo ma un esperto assassino. Se gli dèi erano misericordiosi, avrebbe dato a ser Loras la gloria finale che il giovane cavaliere sembrava agognare. "Sempre che il ragazzo non finisca in fondo al mare durante la traversata." La notte precedente c'era stata un'altra tempesta. Per ore la pioggia si era abbattuta con forza inaudita. "Che triste destino sarebbe" meditò la regina. "Annegare è una fine ingloriosa. Ser Loras brama la celebrità come i veri uomini bramano una donna: il meno che gli dèi possano fare è concedergli una morte degna di una ballata."

Ma qualunque fosse il destino che aspettava il giovane a Roccia del Drago, la vittoria sarebbe stata comunque della regina. Se Loras avesse effettivamente preso il castello, Stannis avrebbe ricevuto un duro colpo, e la flotta di Redwyne avrebbe finalmente potuto salpare per affrontare gli uomini di Ferro. Se invece Loras avesse fallito, Cersei avrebbe fatto in modo che la responsabilità ricadesse interamente su di lui. Nulla lorda l'immagine di un eroe quanto la sconfitta. "E se dovesse ritornare sul suo scudo, coperto di sangue e di gloria, ser Osney sarà più pronto che mai a consolare la sua affranta sorellina."

Non riuscì a trattenere oltre una risata che eruppe dalle sue labbra, riecheggiando nella sala.

«Vostra grazia?» Il gran maestro Pycelle ammiccò, rimanendo a bocca aperta. «Perché... perché ridi?»

«Perché altrimenti scoppierei in lacrime» fu costretta a dire Cersei «tanto il mio cuore è gonfio di riconoscenza per il nostro ser Loras e per il suo coraggio.»

Lasciò il gran maestro sulle scale. "Ecco un uomo sopravvissuto a qualsiasi sua utilità del passato" decise la regina. Negli ultimi tempi Pycelle riusciva solo ad assillarla con moniti e obiezioni. Aveva addirittura avuto da obiettare riguardo all'accordo che Cersei aveva raggiunto con l'Alto Septon, fissandola con occhi umidi e velati di tristezza quando lei gli aveva dato ordine di preparare le carte necessarie, balbettando una vecchia storia di re morti e sepolti fino a quando Cersei non lo aveva interrotto d'autorità. «L'epoca di re Maegor è ormai passata, e anche i suoi decreti» aveva dichiarato con fermezza. «Questa è l'epoca di re Tommen, e mia.» "Avrei fatto meglio a lasciarlo crepare in una cella buia."

«Qualora ser Loras dovesse cadere in battaglia, vostra grazia dovrà trovare qualcun altro degno della guardia reale» osservò lord Qyburn mentre varcavano il fossato asciutto irto di spuntoni che circondava il Fortino di Maegor.

«Qualcuno di speciale» concordò Cersei. «Così giovane, abile e forte da far sì che Tommen si dimentichi completamente di ser Loras. E non guasterebbe anche un po' di galanteria, ma la sua testa non dovrebbe essere piena di idee balzane. Conosci una persona del genere?»

«Purtroppo no» ammise Qyburn. «Avevo in mente un altro genere di campione. Poca galanteria, certo, ma in compenso una devozione dieci volte maggiore. Proteggerà tuo figlio, ucciderà i tuoi nemici e manterrà i tuoi segreti. E nessun avversario di questa terra sarà mai in grado di batterlo.»

«Queste sono solo parole, e le parole sono vento. Quando sarà il momento, potrai presentarmi il tuo candidato, e allora vedremo se davvero è come dici.»

«Ti assicuro che su di lui saranno composte canzoni.» Gli occhi di lord Qyburn si strinsero in un'espressione divertita. «Posso chiederti notizie dell'armatura?»

«Ho inoltrato la tua ordinazione. L'armaiolo pensa che io sia impazzita. Sostiene che non esiste un uomo abbastanza forte da potersi muovere e

combattere sotto un peso del genere.» Cersei lanciò un'occhiata al maestro privato della catena del suo ordine. «Prendimi in giro, e morirai urlando. Ne sei consapevole, vero?»

«Sempre, vostra grazia.»

«Bene. Non parlarne più.»

«La regina è saggia. Anche le mura hanno orecchie.»

«Molte.»

La notte, Cersei udiva a volte deboli rumori, perfino nei suoi appartamenti. "Topi nei muri" ripeteva a se stessa. "Sono soltanto dei topi."

C'era una candela accesa accanto al suo letto, ma il fuoco nel caminetto si era spento e nessun'altra luce brillava. Nella stanza faceva freddo. Cersei si spogliò e si infilò sotto le coperte, lasciando i vestiti ammassati sul pavimento.

Sdraiata nel letto, Taena si stirò. «Vostra grazia» mormorò mollemente. «Che ore sono?»

«L'ora dei predatori notturni» rispose la regina.

A Cersei non era mai piaciuto dormire da sola, anche se le capitava spesso. I suoi più antichi ricordi risalivano a quando divideva il letto con Jaime, all'epoca in cui erano entrambi talmente piccoli che era impossibile distinguerli l'una dall'altro. In seguito, dopo che furono divisi, Cersei aveva avuto svariati compagni di letto, per lo più fanciulle della sua età, figlie dei cavalieri che avevano giurato fedeltà al lord suo padre e degli alfieri dei Lannister. Nessuna di loro le aveva mai regalato vero piacere, e ben poche erano durate a lungo. Piccole fedifraghe, tutte quante. "Creature insipide, piagnucolose, sempre pronte a raccontare frottole, a cercare di intromettersi tra me e Jaime." Eppure, c'erano state notti, nelle profonde viscere tenebrose di Castel Granito, in cui Cersei *aveva desiderato* il calore dei loro corpi accanto al proprio. Un letto vuoto era freddo.

E là, nella Fortezza Rossa, lo era più che in qualsiasi altro posto. Quella stanza era piena di correnti gelide, inoltre il suo infame marito era morto sotto quel medesimo baldacchino. "Robert Baratheon, primo del suo nome: che non possa mai essercene un secondo. Un brutto dalla mente annebbiata. Che continui a piangere negli inferi." Taena le riscaldava il letto quanto Robert, e non aveva mai cercato di costringerla ad allargare le gambe. Negli ultimi tempi condivideva il letto di Cersei più spesso di quello del marito, ma lord Orton Merryweather non sembrava averne a male... e se anche, aveva il buon senso di tenere la bocca chiusa.

«Mi sono preoccupata quando svegliandomi non ti ho trovato» sussurrò lady Taena Merryweather, mettendosi a sedere con la schiena contro i cuscini, le coperte raccolte attorno alla vita. «C'è qualcosa che non va?»

«No» rispose Cersei «è tutto a posto. Domani mattina ser Loras Tyrell salperà alla volta di Roccia del Drago, per espugnare il castello, in modo che la flotta di Redwyne possa allontanarsi, dando così prova a tutti noi della sua virilità.» Cersei riferì alla dama di Myr quanto era accaduto sotto le mutevoli ombre del Trono di Spade. «Senza il suo valoroso fratello, la nostra reginetta sarà pressoché nuda. Margaery ha le sue guardie, certo, ma io ho il loro capitano, qui e nel resto del castello. Un garrulo vecchietto con l'emblema dello scoiattolo sulla tunica. E gli scoiattoli hanno paura dei leoni. Quell'uomo non ha la forza di schierarsi contro il Trono di Spade.»

«Margaery ha anche altre spade attorno a sé» la mise in guardia lady Merryweather. «Si è fatta amici a corte, inoltre sia lei che le sue giovani cugine hanno stuoli di ammiratori.»

«Qualche pretendente non mi preoccupa» disse Cersei. «L'esercito a Capo Tempesta invece...»

«Che cosa intendi fare, vostra grazia?»

«Perché lo vuoi sapere?» La domanda era troppo diretta per i gusti di Cersei. «Spero che tu non stia pensando di condividere le mie confidenze con la nostra reginetta.»

«Mai e poi *mai*. Non sono certo come Senelle.»

Cersei non aveva alcuna voglia di pensare a quella servetta. "Ripagò la mia gentilezza con il tradimento." Sansa Stark aveva fatto lo stesso. E anche Melara Hetherspoon e la grassa Jeyne Farman, quando ancora erano ragazzine. "Se non fosse stato per loro, non sarei mai entrata in quella tenda, non avrei mai permesso a Maggy la Rana di assaggiare il mio futuro in una goccia di sangue.

«Sarebbe molto triste se tu tradissi la mia fiducia, Taena. Non potrei fare a meno di consegnarti a lord Qyburn, anche se so che poi piangerei.»

«Non ti darò mai motivo di piangere, vostra grazia. Se dovesse accadere, di' soltanto una parola, e mi presenterò a lui spontaneamente. Voglio solo starti vicina. Servirti, in qualsiasi modo tu desideri.»

«E per questo servizio, quale ricompensa ti aspetti?»

«Nessuna. Compiacerti è il mio piacere.»

Taena rotolò sul fianco, la sua carnagione olivastra luccicava al lume della candela. Aveva seni più grandi di quelli della regina, con enormi capezzoli, neri come corno. "È più giovane di me. I suoi seni non hanno an-

cora cominciato ad afflosciarsi." Cersei si domandò come sarebbe stato baciare una donna. Non sulla guancia, com'era cortese usanza tra le signore di alto lignaggio; no, un vero bacio sulla bocca. Le labbra di Taena erano carnose. Cersei si chiese come sarebbe stato succhiare quei seni, far giacere la donna di Myr sulla schiena, aprirle le gambe e fare di lei quello che avrebbe fatto un uomo, quello che Robert faceva *a lei* dopo essersi ubriacato e lei era incapace di respingerlo sia con le mani che con le parole.

Quelle notti erano state le peggiori: giacere impotente mentre lui arrivava a prendersi quello che gli spettava, puzzolente di vino e grugnendo come un cinghiale. Di solito, appena aveva finito, Robert rotolava lontano da lei e sprofondava nel sonno, russando come un mantice, prima ancora che il suo seme fosse secco sulle cosce di lei. Cersei usciva sempre malconcia da quegli incontri: escoriazioni tra le gambe, i seni indolenziti per via del duro trattamento riservato dal consorte. L'unica volta in cui era riuscito a farla godere era stata la loro notte di nozze.

A quell'epoca, Robert Baratheon era ancora un uomo piuttosto avvenente, alto, forte e vigoroso. I suoi capelli però erano neri e pesanti, i peli folti sul petto e ispidi attorno al sesso. "Dalla battaglia del Tridente è tornato l'uomo sbagliato" aveva pensato a volte la regina mentre lui la scopava. Nei primi anni, quando Robert la montava più spesso, Cersei si limitava a chiudere gli occhi, pensando che fosse Rhaegar Targaryen. Non riusciva a fingere che fosse Jaime: era troppo diverso, troppo estraneo, perfino il suo odore.

Per Robert era come se quelle notti non fossero mai esistite. Al mattino non ricordava nulla, o almeno così cercava di farle credere. Una volta, durante il primo anno di matrimonio, Cersei aveva dato voce alla propria insoddisfazione. «Mi fai male» si era lamentata. Robert aveva quanto meno avuto la buonagrazia di apparire dispiaciuto. «Non è colpa mia» aveva risposto con voce roca, tetra, come un bambino colto a rubare una mela nelle cucine. «È per via del vino. Bevo troppo.» E quasi per sottolineare quell'ammissione, aveva afferrato il corno pieno di birra di malto. Mentre se lo portava alle labbra, Cersei lo aveva colpito con la sua coppa, così forte da scheggiargli un dente. Anni dopo, a un banchetto, lo aveva udito raccontare a una servetta che si era spezzato quel dente in una mischia. "Il nostro matrimonio era in effetti una mischia" rifletté Cersei "per cui non ha mentito."

Il resto, però, erano tutte menzogne. Robert *ricordava* quello che le fa-

ceva di notte, ne era convinta. Poteva leggerglielo negli occhi. Solo che *fingeva* di scordarlo, così era più facile non avere rimorsi. Nel profondo, Robert Baratheon era un vile. Con il passare degli anni, i suoi assalti si erano fatti meno frequenti. Il primo anno, la prendeva almeno una volta alla settimana, ma verso la fine non accadeva neppure una volta all'anno. Però non aveva mai smesso del tutto. C'era sempre una notte in cui beveva troppo e si faceva avanti reclamando i propri diritti. Ciò che alla luce del giorno lo copriva di vergogna, nelle tenebre gli procurava piacere.

«Mia regina?» disse Taena Merryweather. «C'è una strana luce nei tuoi occhi. Non ti senti bene?»

«Stavo solo... ricordando.» Cersei aveva la gola riarsa. «Sei una buona amica, Taena. Non avevo una buona amica da...»

Qualcuno bussò alla porta.

"Ancora?" L'urgenza di quei colpì la scosse. "Ci stanno piombando addosso altre mille navi?" Infilò la vestaglia e andò a vedere chi era.

«Chiedo perdono per il disturbo, vostra grazia» disse l'uomo di guardia «ma al piano di sotto c'è lady Stokeworth che chiede udienza.»

«A quest'ora?» scattò Cersei. «Falyse ha perso la ragione? Dille che mi sono ritirata, e che gli abitanti delle Isole Scudo saranno massacrati. La vedrò domattina.»

«Se così ti compiace, vostra grazia, ma...» L'armigero esitò. «La lady è messa male, non so se mi spiego.»

Cersei corrugò la fronte. Aveva pensato che Falyse fosse venuta per annunciarle la morte di ser Bronn. «Va bene. Prima però devo vestirmi. Conducila nel mio solarium e falla aspettare lì.» Quando lady Merryweather fece per alzarsi e andare con lei, la regina la fermò. «No, resta qui. Che almeno una di noi si riposi. Non ci metterò molto.»

Il volto di lady Falyse Stokeworth era pieno di lividi e tumefatto, gli occhi arrossati dal pianto. Aveva il labbro inferiore spaccato, le vesti lacere e sporche.

«Dèi misericordiosi!» esclamò Cersei, entrando nel solarium e chiudendo la porta. «Che cosa ti è successo?»

Falyse non parve nemmeno udire la domanda. «Lo ha ucciso» disse con voce tremante. «Madre, abbi pietà di me, lui...»

Scoppiò in singhiozzi, il corpo scosso da tremiti.

Cersei versò una coppa di vino e gliela porse. «Bevi. Questo ti calmerà. Ecco, brava. Un altro sorso. Smetti di piangere e dimmi perché sei venu-

ta.»

Ci volle il resto della caraffa prima che la regina potesse finalmente ricostruire la triste storia di lady Falyse. A quel punto, non sapeva se mettersi a ridere o infuriarsi.

«Singolar tenzone?» ripeté. "Non c'è proprio nessuno nei Sette Regni su cui io possa fare affidamento? Sono dunque l'unica in tutto il continente occidentale con ancora un po' di senno?" «Mi stai dicendo che ser Balman ha sfidato Bronn *a singolar tenzone!*»

«Diceva che non sarebbe stato dif-difficile. La lancia è l'arma dei cavalieri, diceva, e B-bronn non era un vero cavaliere. Balman era certo di disarcionarlo e poi finirlo una volta a terra.»

Bronn non era un vero cavaliere, certo. Era un tagliagole rotto a mille battaglie. "Quell'idiota di tuo marito ha firmato il proprio testamento." «Un ottimo piano» commentò. «Posso chiedere che cosa è andato storto?»

«B-Bronn ha piantato la lancia nel petto del povero ca-cavallo di Balman. Le sue gambe sono rimaste schiacciate sotto il peso del cavallo.»

"I mercenari non conoscono la pietà" avrebbe voluto dirle Cersei. «Ti avevo chiesto di organizzare un incidente di caccia. Una freccia vagante che colpisce per errore, una caduta da cavallo, un cinghiale inferocito... ci sono tanti modi per incontrare la morte nei boschi. Nessuno dei quali prevede l'uso delle lance.»

Falyse parve non udire le sue parole. «Quando ho cercato di soccorrere il mio Balman, Bronn... mi ha colpito al viso. Ha costretto il mio signore a co-confessare. Balman urlava, voleva che maestro Frenken lo aiutasse, ma quel mercenario...»

«Confessare?» A Cersei non piacque affatto quella parola. «Spero che il nostro valoroso ser Balman abbia tenuto a freno la lingua.»

«Bronn gli ha conficcato il pugnale nell'occhio! E poi mi ha detto che avrei fatto meglio a lasciare Stokeworth prima del tramonto, se non volevo fare la stessa fine. Altrimenti mi avrebbe gettata in pasto ai soldati della guarnigione, sempre che qualcuno di loro fosse stato disposto a prendermi. Quando ho ordinato di catturare Bronn, uno dei suoi ha avuto l'insolenza di dire che avrei dovuto fare come ordinava *lord Stokeworth*... Così lo ha chiamato!» Lady Falyse strinse la mano della regina in una morsa. «Vostra grazia *deve* darmi dei cavalieri, almeno cento! E anche balestrieri, in modo che io possa riprendermi il castello. Stokeworth mi appartiene! Non mi hanno neppure permesso di prendere i miei *vestiti*! Bronn ha detto che adesso erano di sua moglie, tutte le mie sete, i miei velluti.»

"Quegli stracci sono il minore dei tuoi problemi." La regina liberò le dita dalla stretta appiccicaticcia della nobildonna. «Ti avevo chiesto di spegnere una candela per proteggere il re, invece tu ci hai versato sopra un otre di altofuoco. Quello stupido di Balman ha fatto anche il *mio* nome? Dimmi di no.»

Falyse si passò la lingua sulle labbra. «Lui... soffriva, aveva le gambe spezzate. Bronn aveva detto che sarebbe stato misericordioso, ma... Che cosa accadrà alla mia povera m-m-madre?»

"Immagino che morirà." «Tu che pensi?» Lady Tanda poteva già essere morta. Bronn non sembrava il tipo che spreca tempo e fatica per accudire una vecchia con un femore rotto.

«Vostra grazia, *devi* aiutarmi! Dove andrò? Che cosa farò?»

"Forse potresti sposare Ragazzo di Luna" fu tentata di dire Cersei. "Di certo non è idiota come il tuo defunto marito." Non poteva correre il rischio di un'altra guerra proprio sulla soglia di Approdo del Re, non in quel momento.

«Le Sorelle del Silenzio sono sempre pronte ad accogliere le vedove» disse la regina. «La loro è un'esistenza serena, fatta di preghiera, di contemplazione e opere pie. Recano sollievo ai vivi e pace ai morti.» "E soprattutto tengono la bocca chiusa." Cersei non poteva lasciare che quella donna se ne andasse in giro per i Sette Regni a raccontare storie pericolose.

Ma Falyse Stokeworth fu sorda al buonsenso. «Tutto quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto per servire vostra grazia. "Orgogliosi di essere fedeli." Tu avevi detto che...»

«Sì, ricordo perfettamente.» Cersei si costrinse a sorridere. «Resterai qui con noi, mia signora, fino a quando non troveremo il modo di restituirti il tuo castello. Lascia che ti versi un'altra coppa di vino. Ti aiuterà a dormire. Sei stremata, il tuo cuore è gonfio di dolore. Mia povera, cara Falyse. Ecco, bevi.»

Mentre la nobildonna dava fondo alla caraffa, Cersei andò alla porta e fece chiamare le sue serve. Disse a Dorcas di trovare lord Qyburn e di convocarlo immediatamente. Mandò Jocelyn Swyft nelle cucine. «Porta pane e formaggio, uno sformato di carne, qualche mela. E del vino. Abbiamo qui un assetato.»

Qyburn arrivò prima del cibo. A quel punto, lady Falyse aveva bevuto altre tre coppe e stava cominciando ad annuire, anche se di quando in quando si lasciava andare a qualche singhiozzo. La regina prese Qyburn da parte e gli raccontò il folle gesto di ser Balman.

«Non posso permettere che Falyse vada in giro a raccontare storie per tutta la città. Il dolore le ha fatto perdere la testa. Hai bisogno di altre donne per il tuo... lavoro?»

«Sì, vostra grazia. I... *burattini* sono piuttosto usurati.»

«Allora prendila e fanne quello che vuoi. Ma una volta che sarà scesa nelle celle nere... devo aggiungere altro?»

«No, vostra grazia. Ho capito.»

«Bene.» La regina ritrovò il sorriso. «Dolce Falyse, c'è qui maestro Qyburn. Ti aiuterà lui a riposare.»

«Oh, bene» disse Falyse in tono vacuo.

Quando la porta si fu chiusa alle spalle di tutti loro, Cersei versò una coppa di vino per sé. «Sono circondata da nemici e da imbecilli» commentò ad alta voce.

Non poteva più fidarsi nemmeno del sangue del suo sangue, nemmeno di Jaime, che un tempo era stato l'altra metà di lei. "Era destinato a essere la mia spada e il mio scudo, il mio forte braccio destro. Per quale motivo continua a vessarmi in questo modo?"

Bronn era poco più di una seccatura, questo era certo. Cersei non aveva mai creduto davvero che stesse dando rifugio al Folletto. Quel mostriciattolo di suo fratello era troppo astuto per permettere che Lollys battezzasse con il suo nome l'infame bastardo nato dallo stupro, ben sapendo che questo avrebbe attirato su di lei le ire della regina. Tale considerazione era stata fatta da lady Merryweather, ed era più che giusta. L'oltraggio era certamente opera del mercenario. Cersei poteva quasi vedere Bronn, con una coppa di vino in mano e un sogghigno insolente stampato sulla faccia, mentre osservava il rosso, grinzoso bastardo intento a succhiare una delle poppe rigonfie di Lollys. "Sogghigna pure quanto vuoi, ser Bronn, presto urlerai di dolore. Divertiti pure con la tua lady corta di cervello, goditi finché puoi il castello che hai rubato. Al momento giusto, ti schiaccerrò come una zanzara." Forse avrebbe incaricato ser Loras Tyrell, sempre che il Cavaliere di Fiori fosse tornato vivo da Roccia del Drago. "Sarebbe delizioso. Se gli dèi sono misericordiosi, quei due si impaleranno a vicenda, come ser Arryk e ser Erryk." Quanto a Stokeworth... no, Cersei adesso ne aveva abbastanza di Stokeworth.

Taena era scivolata nuovamente nel sonno quando la regina fece ritorno nelle proprie stanze, con la testa che le girava. "Troppo vino e poco sonno" si disse Cersei. Non le capitava tutte le notti di venire svegliata due volte,

per affrontare situazioni così disperate. "Per lo meno io riesco a mettermi in piedi. Robert sarebbe stato troppo ubriaco per alzarsi, figurarsi per affrontare questioni di governo. Sarebbe toccato a Jon Arryn risolvere tutti i problemi." Cersei si compiacque pensando che era una sovrana migliore di Robert.

Fuori dalla finestra, il cielo stava già cominciando a schiarirsi. Cersei sedette sul bordo del letto dalla parte di lady Merryweather, ad ascoltare il suo respiro lieve, a osservare i seni sollevarsi e abbassarsi. "Starà sognando Myr?" si domandò la regina. "Oppure il suo amante sfregiato, quel minaccioso uomo dai capelli scuri cui non si può dire di no?" Cersei era pressoché certa che Taena non stesse sognando lord Orton.

Cersei avvolse con una mano un seno di Taena. All'inizio dolcemente, sfiorandolo appena, percependo con il palmo il suo calore, la pelle liscia come seta. Poi lo strinse, e fece scorrere l'unghia del pollice sul grande capezzolo scuro, avanti e indietro, avanti e indietro, fino a quando non lo sentì inturgidirsi. Alzò lo sguardo, vide che Taena aveva gli occhi aperti.

«Ti piace?» le chiese.

«Sì» rispose lady Merryweather.

«E così?» Cersei strizzò il capezzolo, tirandolo con forza, torcendolo tra le dita.

La dama di Myr emise un gemito di dolore. «Mi stai facendo male.»

«È colpa del vino. Una caraffa a cena, un'altra con la vedova Stokeworth. Ho dovuto bere anch'io per farla calmare.» Cersei le torse anche l'altro capezzolo, tirando fino a strapparle un nuovo gemito. «Io sono la regina. E intendo prendermi ciò che mi spetta di diritto.»

«Fa' di me quello che vuoi.»

Taena aveva i capelli neri come Robert, ma quando Cersei la toccò in mezzo alle gambe, scoprì che i suoi peli grondavano umori, mentre i peli di Robert erano sempre stati ruvidi e asciutti.

«Ti prego, mia regina» ansimò la dama di Myr «non ti fermare. Sono tua.»

Ma non funzionò. Cersei non riuscì a sentire quello che Robert provava le notti in cui la prendeva. Non vi trovò alcun piacere. Taena sì. I suoi capezzoli erano due diamanti scuri, il sesso umido e ardente. "Robert ti avrebbe amata... per un'ora." Cersei infilò un dito in quella palude di Myr, poi un altro, muovendoli dentro e fuori. "Ma una volta che fosse venuto dentro di te, avrebbe dovuto sforzarsi per ricordare il tuo nome."

Voleva vedere se con una donna sarebbe stato facile come lo era sempre

stato con Robert. "Diecimila dei tuoi figli sono periti nel palmo della mia mano, vostra grazia" pensò, infilando un terzo dito dentro Myr. "Mentre tu russavi, io leccavo via i tuoi figli dal mio viso, dalle mie dita, uno per uno, tutti quei pallidi, viscidì principini. Tu reclamavi i tuoi diritti, certo, mio signore, ma io nelle tenebre divoravo i tuoi eredi."

Taena ebbe un sussulto. Si lasciò sfuggire qualche parola in una lingua sconosciuta, poi sussultò di nuovo, inarcando la schiena, e urlò. "Sembra che la stiano sbudellando" pensò la regina. Per un momento immaginò che le sue dita fossero delle zanne, rostri che squarciavano la dama di Myr dal pube fino alla gola.

Neanche questo funzionò.

Non aveva mai funzionato con nessuno, a parte Jaime.

Quando Cersei cercò di togliere la mano, Taena l'afferrò e le baciò le dita. «Dolce regina, come posso darti piacere?» Fece scivolare la mano lungo il fianco di Cersei, arrivando a toccare il suo sesso. «Dimmi che cosa vuoi che faccia, amore mio.»

«Vattene.»

Cersei si avvolse nelle coperte, tremando. Albeggiava. Presto sarebbe stata mattina, e tutto sarebbe stato dimenticato.

Come se non fosse mai successo.

JAIME

Le trombe furono invadenti, i loro squilli fendevano il cielo azzurro e immobile del crepuscolo. Josmyn Peckledon balzò in piedi, afferrando il cinturone e la spada del suo signore.

"Il ragazzo ha un buon istinto." «I fuorilegge non suonano le trombe per annunciare il loro arrivo» gli disse Jaime. «Non avrò bisogno della spada: questo è mio cugino, il protettore dell'Ovest.»

Quando Jaime uscì dalla tenda il drappello stava smontando: una mezza dozzina di cavalieri e due squadroni di arcieri a cavallo e di armigeri.

«Jaime!» ruggì un uomo irsuto con la cotta di maglia istoriata e una cappa di volpe grigia. «Così magro e tutto in bianco! Ti sei fatto crescere anche la barba!»

«Non si può certo paragonare al tuo cespuglio, cugino.»

La folta barba e gli imponenti baffi di ser Daven Lannister davano origine a due favoriti spessi come siepi che risalivano fino all'arruffata eruzione bionda che gli incorniciava il cranio, sotto l'elmo che si stava togliendo. Da

qualche parte in mezzo a tutta quella peluria facevano capolino un naso camuso e due vivaci occhi dai riflessi violetti.

«Non dirmi che un fuorilegge ti ha rubato il rasoio.»

«Ho giurato di non tagliarmi i capelli fino a quando la morte di mio padre non sarà vendicata.» L'aspetto leonino di ser Daven Lannister contrastava singolarmente con la voce simile a un belato. «Purtroppo il Giovane Lupo ha raggiunto Karstark prima di me, sottraendomi la vendetta.» Consegnò l'elmo a uno scudiero e si passò le dita tra i capelli che il peso dell'acciaio aveva appiattito. «Avere un po' di barba fa piacere. Le notti stanno diventando fredde, e il pelo aiuta a tenere calda la faccia. Aye, e zia Genna diceva sempre che io avevo un mattone al posto del mento.» Afferò Jaime per le spalle. «Abbiamo temuto per te, dopo Bosco dei Sussurri. Avevamo sentito dire che il meta-lupo degli Stark ti aveva squarciato la gola.»

«E hai pianto lacrime amare per me, cugino?»

«Metà della popolazione di Lannisport era in lutto, tutta quella femminile.» Lo sguardo di ser Daven si spostò sul moncherino di Jaime. «Dunque è vero. Quei bastardi ti hanno mozzato la mano della spada.»

«Ne ho una nuova, tutta d'oro. E poi non è male avere una mano sola. Bevo meno vino per paura di versarlo, e quando sono a corte evito di grattarmi il culo.»

«Aye, questa è bella. Forse dovrei mozzarmela anch'io.» Ser Daven rise. «È stata Catelyn Stark?»

«Vargo Hoat.» "Chissà chi metterà in giro queste fandonie."

«Il mercenario di Qohor?» Ser Daven sputò a terra con disprezzo. «Questo alla faccia sua e dei suoi Bravi Camerati. Avevo detto a tuo padre che avrei provveduto io agli approvvigionamenti, ma lui rifiutò la mia offerta. Certi doveri spettano ai leoni, disse, ma le vettovaglie è meglio lasciarle ai caproni e ai cani.»

Erano proprio le parole di lord Tywin, Jaime lo sapeva. Poteva quasi udire la voce di suo padre. «Vieni nella mia tenda, cugino. Dobbiamo parlare.»

Garrett aveva acceso i bracieri. I carboni ardenti diffondevano nella tenda calore e riflessi dorati. Ser Daven si tolse il mantello e lo gettò a Lew il Piccolo. «Sei un Piper, ragazzo?» ringhiò. «Hai l'aria smunta.»

«Mi chiamo Lewys Piper, per compiacerti, mio signore.»

«Una volta diedi una bella ripassata a tuo fratello in una grande mischia. Quel piccolo balordo ossuto si era offeso quando gli avevo chiesto se la

piccioncina che danza nuda sul vostro scudo era sua sorella.»

«È l'emblema della nostra casata. Non abbiamo sorelle.»

«Peccato. Il vostro emblema ha un bel paio di tette. E poi che uomo è uno che si nasconde dietro una donna nuda? Ogni volta che pestavo contro lo scudo di tuo fratello, mi sentivo poco cavalleresco.»

«Basta, cugino» intervenne Jaime, ridendo. «Lascia stare il ragazzo.»

Pia stava preparando del vino caldo, rimescolandolo con un cucchiaino di legno.

«Vorrei sapere che cosa mi aspetta a Delta delle Acque.»

«L'assedio continua.» Ser Daven scrollò le spalle. «Il Pesce Nero se ne sta nella sua fortezza e noi fuori, nelle nostre tende. Una noia mortale, a dirtela tutta.» Ser Daven sedette su uno sgabello da campo. «Brynden Tully dovrebbe fare qualche sortita, giusto per farci ricordare che siamo ancora in guerra. Non sarebbe male se facesse fuori qualche Frey. Cominciando da Ryman, che è ubriaco un giorno sì e l'altro pure. Oh, e poi c'è Edwyn. Non è idiota come il padre, ma gonfio d'odio quanto una vescica piena di pus. E anche il nostro ser Emmon... anzi, *lord* Emmon, Sette Dèi salvateci, mai dimenticare il suo nuovo titolo... il nostro lord di Delta delle Acque non fa altro che dirmi come condurre l'assedio. Vuole che io prenda il castello senza *danneggiarlo*, visto che adesso è la sede di sua signoria.»

«È caldo, quel vino?» chiese Jaime.

«Sì, mio signore» rispose Pia coprendosi la bocca per nascondere i denti spezzati. Peck servì il vino su un vassoio dorato. Ser Daven si tolse i guanti e prese una delle coppe. «Grazie, ragazzo. E tu chi sei?»

«Josmyn Peckledon, se ti compiace, mio signore.»

«Peck ha combattuto da eroe nella battaglia delle Acque Nere» lo informò Jaime. «Ha abbattuto due cavalieri e ne ha catturato un terzo.»

«Allora, ragazzo, devi essere più pericoloso di quanto sembri. È barba, quella, oppure ti sei dimenticato di lavarti lo sporco dalla faccia? La moglie di Stannis Baratheon ha baffi più folti dei tuoi. Quanti anni hai?»

«Quindici, mio signore.»

Ser Daven grugnì. «Lo sai qual è la cosa migliore degli eroi, Jaime? Che muoiono giovani e lasciano più donne a noialtri.» Tese di nuovo la coppa allo scudiero. «Riempimela ancora, e ti chiamerò eroe anch'io. Sto morendo di sete.»

Jaime sollevò la coppa con la mano sinistra e bevve un sorso. Sentì il calore del vino diffondersi nel petto. «Stavi parlando dei Frey che vorresti morti: Ryman, Edwyn, Emmon...»

«E Walder Rivers» aggiunse Daven «quel gran figlio di una baldracca. Non sopporta di essere un bastardo e odia tutti coloro che non lo sono. Ser Perwyn, invece, sembra uno a posto, possiamo anche risparmiarlo. Lo stesso vale per le donne. Io dovrei sposarne una, dicono. Tuo padre avrebbe anche potuto consultarsi con me riguardo a questo matrimonio. Il mio era in trattative con Paxter Redwyne, prima della sconfitta di Oxcross, lo sapevi? Redwyne ha una figlia niente male...»

«Desmera?» Jaime rise. «Spero che ti piacciono le lentiggini.»

«Se la scelta è tra i Frey e le lentiggini, be'... metà della progenie di lord Walder sembra fatta di stoccafissi.»

«Solo metà? Non ti lamentare. A Darry ho visto la sposa di Lancel.»

«Ami della Guardiola, dèi siate misericordiosi. Non riesco a credere che Lancel avesse scelto proprio *lei*. Ma che gli ha preso a quel ragazzo?»

«È diventato molto devoto» spiegò Jaime «ma non è stato lui a scegliere. La madre di lady Amerei è una Darry. Nostro zio ha pensato che questo avrebbe aiutato Lancel a ingraziarsi il popolino di Darry.»

«E come? Chiavandoseli tutti? Lo sai perché la chiamano Ami della Guardiola? Perché apre la grata a ogni cavaliere che passa. Lancel farà meglio a trovare un armaiolo che gli faccia un elmo con le corna.»

«Non sarà necessario. Nostro cugino è diretto ad Approdo del Re, a prestare giuramento quale nuovo membro delle Spade dell'Alto Septon.»

Ser Daven non avrebbe potuto avere un'espressione più stupefatta se Jaime gli avesse detto che Lancel aveva deciso di diventare la scimmietta di un guitto itinerante. «Non dirai sul serio? Tu mi stai prendendo per i fondelli. Ami della Guardiola dev'essere più usurata di quanto ho sentito per spingere Lancel a tanto.»

Quando Jaime si era congedato da lei, lady Amerei era in lacrime a causa dello scioglimento del suo matrimonio, ma era pronta a lasciarsi consolare da Lyle Crakehall. Quelle lacrime avevano turbato Jaime meno delle dure occhiate degli altri di Casa Darry mentre erano nel cortile. «Spero che tu non intenda a tua volta prendere i sacri voti, cugino» disse a Daven. «I Frey sono piuttosto suscettibili quando ci sono di mezzo contratti matrimoniali. Non vorrei deluderli una seconda volta.»

«Sposerò e impalmerò il mio stoccafisso, non temere» grugnì ser Daven. «So bene che fine ha fatto Robb Stark. Ma da quanto mi dice Edwyn, dovrò sceglierne una che non ha ancora avuto il mestruo, altrimenti potrei scoprire che Walder il Nero ha già dato il primo affondo. Scommetto che si è fatto anche Ami della Guardiola, e più di tre volte. Il che forse spiega

la conversione di Lancel, e il pessimo umore di suo padre.»

«Hai visto ser Kevan?»

«Aye. È passato mentre si dirigeva a Occidente. Gli ho chiesto di aiutarmi a prendere il castello, ma non ne ha voluto sapere. È stato di pessimo umore tutto il tempo in cui è rimasto qui. Cortese quanto basta, ma freddo. Gli ho giurato di non avere mai chiesto di essere nominato protettore dell'Ovest, e che quell'onore sarebbe dovuto spettare a lui. Ha detto di non nutrire alcun risentimento nei miei confronti, anche se dal tono che ha usato non sembrava. Si è fermato tre giorni, e ha scambiato a stento tre parole con me. Io volevo che restasse: avrei fatto tesoro dei suoi consigli. I nostri amici Frey non avrebbero osato assillare ser Kevan come fanno con me.»

«Racconta» esortò Jaime.

«Da dove posso cominciare? Mentre io costruivo arieti di sfondamento e torri d'assedio, Ryman Frey ha eretto una forca. Ogni giorno, all'alba, trascina fuori Edmure Tully, gli mette un cappio al collo e minaccia di impiccarlo se quelli non si arrendono. Il Pesce Nero non presta alcuna attenzione a questa macabra farsa, per cui, al tramonto, Edmure viene nuovamente portato via. Come forse sai, sua moglie è incinta.»

Jaime non lo sapeva. «È successo dopo le Nozze Rosse?»

«No, *durante*. Roslin Frey è una creatura deliziosa, l'esatto contrario di uno stoccafisso. E, stranamente, è innamorata di Edmure. Perwyn dice che lei prega perché nasca una femmina.»

Jaime ci pensò su un momento. «Una volta che il piccolo Tully sarà nato, lord Walder non avrà più bisogno di Edmure.»

«È quello che penso anch'io. Il nostro caro zio Emmon, anzi, *lord* Emmon, vuole che Edmure sia impiccato subito. La presenza di un Tully signore di Delta delle Acque lo mette in agitazione quasi quanto la prospettiva del nascituro. Ogni giorno è lui che mi assedia perché costringa ser Ryman a far spenzolare Edmure Tully, non importa come. Tutto questo mentre lord Gawen Westerling mi tira per l'altra manica. Il Pesce Nero ha la lady sua moglie nella fortezza, assieme a tre dei suoi bambocci ancora con il moccio al naso. Teme che ser Brynden Tully li uccida se i Frey dovessero impiccare Edmure. Uno di quei bambocci è niente meno che Jeyne, la reginetta del defunto Giovane Lupo.»

Jaime aveva conosciuto Jeyne Westerling, ma non riusciva a ricordare che aspetto avesse. "Di certo dev'essere attraente, per essere stata considerata degna di un regno." «Ser Brynden Tully non ucciderà dei bambini» rassicurò il cugino. «E come pesce, non è così nero come lo dipingono.»

Stava cominciando a capire per quale motivo Delta delle Acque non era ancora caduto. «Ora, parlami degli schieramenti.»

«Il castello è solidamente accerchiato. Ser Ryman e i Frey sono a nord del Tumblestone. A sud della Forca Rossa del Tridente c'è lord Emmon, con ser Forley Prester e quello che resta del tuo vecchio esercito, più i lord dei fiumi che sono passati dalla nostra parte dopo le Nozze Rosse. Un'armata dal ventre molle, non ho problemi ad ammetterlo. Gente buona a rimuginare nelle loro tende, ma a poco d'altro. Il mio accampamento si trova tra i due fiumi, di fronte al fossato e alla porta principale di Delta delle Acque. Abbiamo gettato una passerella attraverso la Forca Rossa, a valle della fortezza. Manfryd Yew e Raynard Ruttiger sono incaricati della sua difesa, quindi nessuno può allontanarsi in barca. Ho dato loro anche delle reti per pescare. Questo ci aiuta per i rifornimenti.»

«Possiamo prendere la fortezza per fame?»

Ser Daven scosse la testa. «Il Pesce Nero ha cacciato dalla fortezza tutte le bocche inutili e spogliato tutta la terra attorno. I suoi magazzini sono così pieni da poter mantenere uomini e cavalli per almeno due anni.»

«E i nostri approvvigionamenti, come sono?»

«Fino a quando ci saranno pesci nei fiumi, non moriremo di fame, ma non so come nutriremo i cavalli. I Frey stanno facendo affluire cibo e biada dalle Torri Gemelle, ma ser Ryman dichiara di non avere abbastanza rifornimenti per tutti, per cui dobbiamo provvedere da soli. La metà degli uomini che ho mandato fuori a cercare cibo non ha fatto ritorno. Alcuni disertano, altri li troviamo appesi agli alberi con dei nodi scorsoi attorno al collo.»

«Ne abbiamo visto anche noi, l'altro ieri, arrivando» confermò Jaime.

Gli esploratori di Addam Marbrand li avevano trovati, penzolanti da un melograno, con le facce nere. I corpi erano stati denudati, e ciascuno aveva un frutto cacciato a forza tra i denti. Non presentavano ferite: evidentemente, quegli uomini si erano arresi. Cinghiale Selvaggio era andato su tutte le furie, sbavando vendetta contro le teste di quelli che avevano osato far morire dei guerrieri come maiali al macello.

«Potrebbero essere stati i fuorilegge» commentò ser Daven, quando Jaime finì di raccontare ciò che avevano visto. «O forse no. In giro ci sono ancora bande di uomini del Nord. E questi lord del Tridente avranno anche fatto atto di sottomissione, ma nel profondo dei loro cuori potrebbero essere ancora... amici dei lupi.»

Jaime lanciò uno sguardo ai suoi due giovani scudieri, curvi vicino ai

bracieri, fingendo di non sentire. Lewys Piper e Garrett Paege erano entrambi figli di lord dei fiumi. Jaime si era affezionato a loro e gli sarebbe dispiaciuto doverli consegnare a ser Ilyn Payne.

«Quei nodi scorsi mi fanno pensare a Dondarrion» disse a Daven.

«Il tuo Lord della Folgore non è l'unico a sapere come si fa un cappio. Lascia perdere lord Beric. È qui, è là, è dappertutto, ma quando mandi qualcuno a catturarlo, si dissolve come la rugiada. I lord dei fiumi gli stanno dando una mano, non c'è dubbio. Aiutano un fottuto lord maratoneta, ci crederesti? Un giorno ti dicono che è morto, il giorno dopo che non può essere ucciso.» Ser Daven posò la coppa. «I miei esploratori riferiscono di fuochi che bruciano di notte nei punti più alti. Dei segnali, pensano... come se attorno a noi ci fosse un cerchio di spie. E ci sono fuochi anche nei villaggi, qualche dio nuovo...»

"No, un dio antico." «C'è Thoros di Myr al fianco di Dondarrion, il grasso prete rosso che un tempo era compagno di bevute di Robert.» La mano d'oro era sul tavolo. Jaime la toccò, osservò l'oro scintillare alla luce emanata dai bracieri. «Se sarà necessario, faremo i conti con Dondarrion, ma prima di tutto viene il Pesce Nero. Deve rendersi conto che la sua causa è senza speranza. Hai cercato di trattare con lui?»

«Lo ha fatto ser Ryman. È arrivato a cavallo fino al portale del castello, mezzo ubriaco e bofonchiante, berciando minacce. Il Pesce Nero è apparso sugli spalti giusto il tempo necessario per dirgli che non intendeva sprecare parole oneste con personaggi volgari. Dopo di che ha piantato una freccia nel didietro del palafreno di ser Ryman. Il cavallo si è impennato, Frey è finito nel fango, per poco non mi sono pisciato addosso dalle risate. Se ci fossi stato io, dentro quel castello, la freccia non l'avrei piantata nel cavallo, ma nella gola di Ryman.»

«In tal caso» disse Jaime con un mezzo sorriso «quando andrò a trattare con loro, indosserò una gorgiera. Intendo offrirgli condizioni vantaggiose.» Se fosse riuscito a porre fine all'assedio senza spargimento di sangue, nessuno avrebbe potuto accusarlo di aver preso le armi contro Casa Tully.

«Ritieniti libero di tentare, mio signore, ma dubito che saranno le parole a risolvere la faccenda. Dovremo attaccare quel castello.»

C'era stato un tempo, nemmeno tanto lontano, in cui Jaime avrebbe adottato la stessa strategia. Sapeva che non avrebbero potuto tenere l'assedio per due anni, nell'attesa che il Pesce Nero si arrendesse per fame. «Qualsiasi cosa si faccia, va fatta in fretta» disse a ser Daven. «Il mio posto è ad Approdo del Re, vicino al re.»

«Aye» concordò il cugino. «E non dubito che anche tua sorella abbia bisogno di te. Per quale motivo ha allontanato ser Kevan? Pensavo che lo avrebbe nominato Primo Cavaliere.»

«Ha rifiutato l'investitura.» "Non è stato cieco quanto me."

«È Kevan che dovrebbe essere protettore dell'Ovest, o tu. Non che non sia grato dell'onore, ma nostro zio ha il doppio della mia età, e molta più esperienza. Spero sappia che non ho mai chiesto questa carica.»

«Lo sa.»

«E Cersei come sta? Bella come sempre?»

«Radiosa.» "Volubile." «Dorata.» "Falsa come l'oro degli stolti."

La notte precedente, Jaime aveva sognato di sorprenderla mentre scopava con Ragazzo di Luna. Dopo aver sgozzato il giullare della Fortezza Rossa, aveva rotto i denti a Cersei con la sua mano d'oro, proprio come Gregor Clegane aveva fatto con la povera Pia. In sogno, Jaime aveva ancora entrambe le mani, una era d'oro, ma funzionava esattamente come l'altra.

«Prima avremo finito con Delta delle Acque, prima potrò tornare al fianco di Cersei.» E che cosa avrebbe fatto a quel punto, Jaime ancora non lo sapeva.

Parlarono per un'altra ora prima che il protettore dell'Ovest finalmente se ne andasse. Jaime infilò di nuovo la mano d'oro e indossò un mantello marrone per inoltrarsi nell'accampamento.

In verità, amava quella vita. Si sentiva molto più a suo agio tra i soldati che non a corte. E anche i suoi uomini sembravano rincuorati dalla sua presenza. A uno dei bivacchi, tre balestrieri gli offrirono un po' della lepre che avevano cacciato. A un altro, un giovane cavaliere gli chiese consiglio su quale fosse la miglior difesa contro una mazza da guerra. Giù verso il fiume, si soffermò a osservare due lavandaie, a cavalcioni sulle spalle di due armigeri, sfidarsi nell'acqua bassa. Ragazze mezze nude e mezze ubriache, che ridevano colpendosi con i mantelli fradici arrotolati, incitate da una decina di uomini lungo la riva. Jaime scommise una stella di rame sulla ragazza bionda issata su Raff Dolcecuore, uno degli uomini che avevano combattuto con ser Gregor. Perse la scommessa quando entrambe le ragazze piombarono in acqua, annaspando tra le canne.

Dall'altra parte del fiume, ululavano i lupi. Il vento flagellava un salice, facendolo torcere, sussurrare. Jaime trovò ser Ilyn Payne da solo, fuori della tenda, intento a ripassare il filo della sua grande spada con la cote.

«Andiamo» gli ordinò.

Il guerriero muto si alzò, con un debole sorriso. "Tutto questo lo diverte" pensò Jaime. "Gli piace umiliarmi ogni notte. Gli piacerebbe ancora di più uccidermi." Jaime voleva credere di stare migliorando, ma era un miglioramento lento, e aveva un suo prezzo. Sotto l'acciaio, la lana e il cuoio bollito, Jaime Lannister era un mosaico di tagli, piaghe e tumefazioni.

Mentre conducevano i cavalli fuori dall'accampamento una sentinella intimò loro di fermarsi. Jaime gli pose la mano d'oro sulla spalla. «Rimani in allerta. Qui attorno ci sono i lupi.»

Jaime e ser Ilyn risalirono la Forca Rossa fino alle rovine del villaggio bruciato che avevano oltrepassato quel pomeriggio. Fu là che danzarono la loro danza di mezzanotte, tra pietre annerite e ceneri fredde. Per un po', Jaime ebbe la meglio. Forse stava tornando l'antica destrezza, osò pensare. Forse quella notte sarebbe stato Payne a rientrare in tenda pesto e sanguinante.

Fu come se ser Ilyn avesse percepito i suoi pensieri. Parò l'ultimo fendente quasi con tedio, lanciando un contrattacco che spinse Jaime nel fiume, dove uno dei suoi stivali scivolò nel fango. Jaime si ritrovò in ginocchio, con la spada del cavaliere muto alla gola e la sua perdita tra le canne. Alla luce della luna, le cicatrici sul volto di Payne erano profonde come crateri. Il boia dei Sette Regni emise quel suo suono caratteristico che avrebbe potuto essere una risata. Fece scorrere la punta della lama lungo il collo di Jaime fino a portarla tra le sue labbra. Solo allora arretrò e rinfoderò l'acciaio.

"Avrei fatto meglio a sfidare Raff Dolcec cuore con una baldracca sulle spalle" rimuginò Jaime ripulendo dal fango la mano d'oro. Una parte di lui voleva strapparsi di dosso quella maledetta protesi e scaraventarla nel fiume. Non serviva a niente, e la sinistra non era molto meglio. Ser Ilyn era tornato ai cavalli, lasciandolo da solo ad arrancare. "Meno male che ho ancora tutti e due i piedi."

L'ultimo giorno del loro viaggio fu freddo e ventoso. La raffiche agitavano i rami dei boschi scuri e spogli, e flettevano le canne lungo la Forca Rossa. Nonostante il mantello invernale della guardia reale, Jaime sentiva il morso metallico del vento mentre cavalcava a fianco di suo cugino Daven.

Era tardo pomeriggio quando arrivarono in vista di Delta delle Acque. La fortezza dei Tully si ergeva sullo stretto promontorio alla confluenza tra

il Tumblestone e la Forca Rossa. Sembrava un grande vascello di pietra con la prua orientata nel senso della corrente. Le mura di arenaria erano ammantate da una luce dorata, e apparivano più alte e massicce di quanto Jaime ricordasse. "Sarà un osso duro" pensò tetramente. Se il Pesce Nero si fosse rifiutato di prestare ascolto, Jaime non avrebbe avuto altra scelta che violare la promessa fatta a Catelyn Stark. Il re veniva comunque prima di tutto.

Il camminamento sul fiume e i tre accampamenti dell'esercito assediante erano esattamente come Daven gli aveva descritto. Quello di ser Ryman Frey, a nord del Tumblestone, era il più grande, e anche il più caotico. Una grande forca grigia, alta quanto una catapulta, incombeva sulle tende. Sulla sua sommità si ergeva una figura solitaria, con un nodo scorsoio attorno al collo. Edmure Tully. Jaime provò un moto di compassione. "Tenerlo là in piedi, un giorno dopo l'altro, con quel cappio alla gola... sarebbe meglio tagliargli la testa e farla finita."

Dietro la forca, tende e bivacchi dilagavano in un labirinto di stracci. I Frey e i loro cavalieri avevano comodamente eretto i loro padiglioni a monte dei fossati delle latrine. A valle, invece, si ammassavano tuguri fangosi e carri trainati da buoi.

«Ser Ryman per evitare che i suoi ragazzi si annoino dà loro baldracche, combattimenti di galli e caccia al cinghiale» spiegò ser Daven. «Si è addirittura procurato un fottuto cantastorie. Nostra zia aveva fatto venire Biancosorriso da Lannisport, per cui anche Ryman doveva avere il suo menezello. Non potevamo semplicemente costruire uno sbarramento sul fiume e annegarli tutti quanti?»

Jaime scorse gli arcieri appostati dietro la merlatura della fortezza. Su di loro garrivano i vessilli di Casa Tully, la trota argentea guizzante su uno sfondo a strisce blu e rosse. Ma sulla torre più alta sventolava una bandiera diversa: un lungo stendardo bianco su cui campeggiava il meta-lupo degli Stark.

«La prima volta che vidi Delta delle Acque ero uno scudiero verde come l'erba di primavera» disse Jaime al cugino. «Il vecchio Sumner Crakehall mi aveva inviato a consegnare un messaggio che non osava affidare a un corvo. Lord Hoster Tully mi ospitò per la notte, mentre si arrovellava sulla risposta, e a ogni pasto mi fece sedere a fianco di sua figlia Lysa.»

«Nessuna meraviglia se sei entrato nelle spade bianche. Al tuo posto avrei fatto lo stesso.»

«Oh, Lysa non faceva certo più paura del resto.»

All'epoca, la giovane Tully era una fanciulla molto graziosa: delicata, con le lentiggini e una lunga chioma di capelli rossi. "Ma era timida, propensa a lunghi silenzi e a improvvisi scoppi di ilarità, senza nulla del fuoco che bruciava in Cersei." La sua sorella maggiore sembrava ben più interessante, anche se Catelyn era già promessa a un giovane del Nord, l'erede di Grande Inverno... Ma a quell'età, nessuna ragazza suscitava in Jaime anche solo la metà dell'interesse che nutriva per il celebre fratello di lord Hoster, vincitore di varie battaglie contro i re Novesoldi alle Stepstones. A tavola, aveva ignorato la povera Lysa, insistendo che Brynden Tully gli raccontasse come aveva combattuto Maelys il Mostruoso e il principe Ebon. "Allora ser Brynden era più giovane di me oggi" rifletté Jaime "e io ero più giovane di Peck."

Il guado più vicino per attraversare la Forca Rossa si trovava a nord del castello. Per raggiungere l'accampamento di ser Daven dovettero attraversare quello di Emmon Frey e superare i padiglioni dei lord dei fiumi che avevano compiuto atto di sottomissione venendo riaccolti nella pace del re. Jaime notò i vessilli di Lychester e Vance, Roote e Goodbrook, le ghiande di Casa Smallford e la fanciulla danzante di lord Piper, ma furono quelli che *non* vide a indurlo a fermarsi: da nessuna parte l'aquila argentata dei Mallister, né il cavallo rosso di Casa Bracken e nemmeno i salici dei Rygers o i serpenti intrecciati l'uno all'altro di Paege. Per quanto tutti quei nobili avessero giurato nuovamente fedeltà al Trono di Spade, nessuno di loro partecipava all'assedio. I Bracken erano in guerra con i Blackwood, Jaime lo sapeva, e questo spiegava la loro assenza, ma gli altri...

"I nostri nuovi amici non sono affatto tali. La loro lealtà non ha più spessore dello strato superficiale della pelle". Delta delle Acque andava espugnata, e in fretta. Più si trascinava l'assedio, più numerosi sarebbero diventati i recalcitranti, come Tytos Blackwood.

Al guado, ser Kennos di Kayce diede fiato al Corno di Herrock. "Questo dovrebbe convincere il Pesce Nero a salire sulle mura." Ser Hugo e ser Dermot fecero strada a Jaime, i loro cavalli sollevarono spruzzi rossastri di acqua fangosa mentre il vessillo bianco della guardia reale e quello di Tommen, con il cervo e il leone, schioccavano al vento. Il resto della colonna avanzò dietro di loro.

Nell'accampamento dei Lannister risuonavano i colpi di molte mazze di legno, dove era in costruzione una nuova torre d'assedio. Altre due torri già ultimate si ergevano poco lontano, ricoperte da pelli di cavallo non conciate. Tra loro pendeva un ariete di sfondamento: un tronco con la punta tem-

prata alla fiamma, sospeso tra due catene sotto una tettoia di assi. "A quanto pare mio cugino non è rimasto a girarsi i pollici."

«Mio signore» chiese Peck «dove vuoi che venga eretta la tua tenda?»

«Là, su quel dosso.» Jaime indicò con la mano d'oro, per quanto poco adatta allo scopo. «Le salmerie là, le linee di cavalli là. Useremo le latrine che mio cugino ha gentilmente scavato per noi. Ser Addam, controlla il perimetro alla ricerca di punti deboli.» Jaime non prevedeva un attacco, ma non lo aveva previsto nemmeno al Bosco dei Sussurri...

«Vuoi che raduni gli elmi per un consiglio di guerra?» chiese Daven.

«Prima voglio parlare con Pesce Nero.» Jaime fece un cenno a Jon Bet- tley il Glabro. «Innalza il vessillo di pace e porta un messaggio al castello. Informa ser Brynden Tully che desidero conferire con lui, domani, alle prime luci dell'alba. Mi fermerò sul bordo del fossato per incontrarlo al ponte levatoio.»

Peck si allarmò. «Mio signore, gli arcieri potrebbero...»

«Non lo faranno.» Jaime smontò da cavallo. «Monta la mia tenda e pianta lo stendardo.» "A quel punto vedremo chi sarà ad arrivare di corsa."

Non ci volle molto tempo. Pia si stava dando da fare con il braciere, cercando di accendere i carboni e Peck l'aiutava. Negli ultimi tempi, Jaime prima di addormentarsi sentiva spesso i due ragazzi che scopavano in un angolo della tenda. Mentre Garrett gli sganciava le fibbie della corazza, le falde dell'ingresso alla tenda si aprirono.

«Finalmente sei arrivato» tuonò sua zia. Ostruiva tutta l'apertura, mentre il marito Frey faceva capolino dietro di lei. «Era ora. Non vieni a salutare la tua grassa zia?» Aprì le braccia, non lasciandogli altra scelta.

In gioventù, Genna Lannister era stata una donna decisamente formosa, sempre a rischio di strabordare dal corpetto. L'unica forma che adesso le rimaneva era quella quadrata. Il suo viso era ampio e con la pelle liscia, il collo sembrava un massiccio pilastro roseo, il seno era enorme. Con tutta la carne che si portava addosso, era il doppio del marito. Jaime l'abbracciò come di dovere e attese che lei gli pizzicasse l'orecchio, come Genna faceva da quando Jaime riusciva a ricordare. Ma quel giorno non andò così: Genna gli assestò baci umidi e schioccanti su entrambe le guance.

«Mi dispiace per la perdita.»

«Ho una mano nuova, d'oro.» Jaime gliela mostrò.

«Bellissima. Ti hanno dato anche un padre nuovo, sempre d'oro?» La voce di lady Genna era tagliente. «Alludevo alla perdita di Tywin.»

«Un uomo come Tywin Lannister nasce una volta ogni mille anni» sen-

tenziò il marito.

Emmon Frey era un uomo nervoso, con le mani in continuo movimento. Pesava forse un paio di centinaia di libbre... ma solo da bagnato e con una maglia di ferro addosso. Era sottile come un giunco e totalmente privo di mento, difetto che il consistente pomo d'Adamo faceva risaltare in modo quasi grottesco. Metà dei suoi capelli se n'era andata prima dei trent'anni. Adesso che ne aveva sessanta, gli restavano solo pochi ciuffi bianchi.

«Di recente ci sono giunte all'orecchio strane storie» esordì lady Genna, dopo che Jaime ebbe allontanato Pia e gli scudieri. «Per una donna è difficile capire a cosa credere. È proprio vero che Tyrion ha assassinato Tywin? Non sarà una calunnia messa in giro da tua sorella?»

«È vero.» Di colpo, il peso della mano d'oro era diventato insopportabile. Jaime armeggiò con le stringhe che la fissavano al polso.

«Un figlio che si rivolta contro il proprio padre» intervenne ser Emmon. «È mostruoso. Questi sono giorni oscuri per il continente occidentale. Ora che lord Tywin non c'è più, temo per il destino di tutti noi.»

«Temevi per il nostro destino anche quando Tywin era ancora in vita.» Genna posò l'ampio didietro su uno sgabello da campo, che scricchiolò in modo preoccupante. «Nipote, parlati di nostro figlio Cleos e delle circostanze della sua morte.»

Jaime riuscì finalmente a sciogliere le stringhe e mise la mano d'oro da parte. «Siamo stati aggrediti dai fuorilegge. Ser Cleos li ha messi in fuga, ma questo gli è costato la vita.» Mentire gli venne facile, e Jaime notò la soddisfazione di Genna e del marito.

«Era un ragazzo coraggioso, l'ho sempre detto. Ce l'aveva nel sangue.» Mentre parlava, sulle labbra di ser Emmon era apparsa una schiuma rossastra, effetto delle foglie amare che amava masticare.

«Le sue ossa dovrebbero essere tumulate sotto Castel Granito, nella Sala degli Eroi» dichiarò lady Genna. «Dov'è stato sepolto?»

"Da nessuna parte. I Guitti Sanguinari hanno spogliato il suo cadavere e lo hanno dato in pasto ai corvi." «Lungo un torrente» mentì nuovamente Jaime. «Quando questa guerra sarà finita, ritroverò quel posto e riporterò Cleos a casa.» Le ossa erano ossa, e di quei tempi niente abbondava di più.

«Questa guerra...» Lord Emmon si schiarì la voce e il pomo d'Adamo andò su e giù. «Avrai visto le macchine d'assedio, arieti, trabocchi e torri. Non va bene, Jaime. Daven è deciso ad abbattere le mie mura, sfondare le mie porte. Parla di palle di fuoco, di incendiare il castello. Il *mio* castello.» Frugò all'interno di una manica ed estrasse una pergamena che sventolò in

faccia a Jaime. «Ho un decreto firmato da re Tommen. Guarda qui il sigillo reale: il cervo e il leone. Sono io il signore di diritto di Delta delle Acque... E non permetterò che diventi una rovina fumante.»

«Oh, metti via quel foglio» scattò lady Genna. «Fino a quando dietro le mura della fortezza ci sarà il Pesce Nero, quel pezzo di carta ti servirà solo per pulirti il culo.» Era stata una Frey per cinquant'anni, ma in fondo al cuore lady Genna era rimasta una Lannister. «Jaime ti ridarà il tuo castello.»

«Certo» esclamò lord Emmon. «Ser Jaime, la fiducia che il lord tuo padre nutriva nei miei confronti era ben riposta, vedrai. Intendo essere fermo con i miei nuovi vassalli, ma anche giusto. Blackwood e Bracken, Jason Mallister, Vance e Piper, impareranno tutti che il loro signore è Emmon Frey. E anche mio padre, sì. Lui è il signore del Guado, ma IO sono il signore di Delta delle Acque. Un figlio deve obbedire al padre, questo è vero, ma un alfiere deve obbedire al suo signore.»

"Oh, dèi, siate misericordiosi." «Tu non sei il suo signore, lord Emmon. Leggi meglio quella pergamena. Ti è stato concesso il castello di Delta delle Acque, con le sue terre e i suoi profitti, ma nulla di più. È Petyr Baelish il lord protettore del Tridente. Delta delle Acque sarà sotto il dominio di Harrenhal.»

La cosa non piacque affatto a lord Emmon Frey. «Harrenhal è un rudere, infestato e maledetto» obiettò. «Quanto a Baelish... è solo un maestro del conio, non un vero lord. Il suo lignaggio...»

«Se non sei soddisfatto, non esitare; va' ad Approdo del Re a presentare le tue rimostanze alla mia sorellina.» Cersei avrebbe fatto un solo boccone di Emmon Frey, e con le schegge delle sue ossa si sarebbe pulita i denti, non c'erano dubbi. "A meno che non sia troppo occupata a farsi scopare da Osmund Kettleblack."

Lady Genna emise un grugnito. «Non c'è ragione di assillare sua grazia con simili sciocchezze, Emm. Anzi, perché non esci a prendere una boccata d'aria?»

«Una boccata d'aria?»

«O magari vai a pisciare, se preferisci. Mio nipote e io dobbiamo discutere di affari di famiglia.»

Lord Emmon arrossì. «In effetti qui dentro fa un po' caldo. Ti aspetterò fuori, mia signora. Cavaliere.» Sua signoria il lord arrotolò la pergamena, abbozzò un inchino a Jaime e trotterellò fuori dalla tenda.

Era difficile non provare disprezzo per Emmon Frey. Era arrivato a Ca-

stel Granito quattordicenne per sposare una leonessa che aveva la metà dei suoi anni. Tyrion soleva dire che, come regalo di nozze, lord Tywin gli aveva donato la debolezza di stomaco. "E Genna ha fatto la sua parte." Jaime ricordava bene i numerosi banchetti in cui Emmon si limitava a sbocconcellare con aria mesta mentre la moglie si abbandonava a battute licenziose con il cavaliere di turno seduto alla sua sinistra, punteggiando la conversazione con sonore risate. "Gli ha dato quattro figli, certo. O per lo meno lei sostiene che sono suoi." Nessuno a Castel Granito aveva avuto il coraggio di insinuare altrimenti, ser Emmon meno di tutti.

Appena se ne fu andato, la sua energica moglie alzò gli occhi al cielo. «Il mio lord e signore: ma che cosa passava per la testa di tuo padre, quando ha deciso di nominarlo lord di Delta delle Acque?»

«Immagino che stesse pensando ai tuoi figli.»

«Ci penso anch'io. Emm sarà un pessimo lord. Ty potrebbe fare meglio, se avrà il buon senso di seguire le mie orme invece di quelle di suo padre.» Lady Genna si guardò intorno nella tenda. «Hai del vino?»

Jaime prese una caraffa e le versò da bere, con la mano sinistra. «Per quale motivo ti trovi qui, mia signora? Avresti dovuto rimanere a Castel Granito fino alla fine dei combattimenti.»

«Quando Emm ha saputo di essere diventato lord, non ha potuto fare a meno di accorrere immediatamente a prendere possesso del suo nuovo scranno.» Lady Genna mandò giù una sorsata, asciugandosi la bocca con la manica. «Tuo padre avrebbe dovuto concederci Darry. Cleos era sposato con una delle figlie dell'Aratore, come ricorderai. Ora la sua inconsolabile vedova è furibonda perché ai figli non sono state garantite le terre del lord suo padre. Ami della Guardiola è una Darry solo per parte di madre. La mia figliastra, Jeyne, è loro zia, sorella di sangue di lady Mariya.»

«Una sorella minore» le ricordò Jaime «e Ty avrà Delta delle Acque, che vale molto più di Darry.»

«Un valore avvelenato. La linea maschile di Casa Darry è estinta, mentre quella di Casa Tully no. Quella testa di caprone di ser Ryman mette ogni giorno un cappio al collo di Edmure, ma non lo impicca. Quanto a Roslin Frey, ha una trota che le cresce nella pancia. I miei nipoti non saranno mai al sicuro a Delta delle Acque finché un solo erede Tully sarà in vita.»

Non aveva torto, e Jaime lo sapeva. «Però, se Roslyn dovesse dare alla luce una femmina...»

«... a quel punto la bambina potrà sposare Ty, a patto di avere il consenso di lord Walder. Sì, l'ho pensato anch'io. Ma potrebbe anche essere un

maschio, e il suo pisellino sarebbe un bel problema. E se ser Brynden dovesse sopravvivere all'assedio, potrebbe anche decidere di accampare dritti su Delta delle Acque a proprio nome... o del giovane Robert Arryn.»

Jaime ricordava il piccolo Robert da Approdo del Re, quando a quattro anni si attaccava ancora al seno di sua madre, lady Lysa. «Arryn non vivrà abbastanza a lungo da generare figli. E poi, per quale motivo il lord di Nido dell'Aquila dovrebbe volere Delta delle Acque?»

«Per quale motivo chi ha già una pentola d'oro dovrebbe volerne un'altra? Gli uomini sono avidi. Tywin avrebbe dovuto dare Delta delle Acque a Kevan e Darry a Emm. Io glielo avrei detto, se solo lui si fosse preso il disturbo di chiedermi un parere. Ma quando mai tuo padre si è consultato con qualcuno che non fosse Kevan?» Lady Genna emise un profondo sospiro. «Non biasimo Kevan per aver voluto uno scranno più sicuro per il suo ragazzo, sia chiaro. Lo conosco troppo bene.»

«Kevan e Lancel a quanto pare vogliono due cose radicalmente diverse.» Jaime le comunicò la decisione di Lancel Lannister di rinunciare a moglie, terre e titolo di lord per andare a combattere per il Sacro Credo. «Se tu vuoi davvero Darry, scriverò a Cersei e le sottoporro la tua richiesta.»

Lady Genna agitò la coppa in un cenno di diniego. «No, ormai i buoi sono scappati. Emm si è ficcato in quella sua testa di legno di dominare le terre dei fiumi. Quanto a Lancel... immagino che avremmo dovuto intuire da tempo la sua scelta. Dopo tutto, dedicare la vita a proteggere l'Alto Septon non è diverso dal dedicare la vita a proteggere il re. Kevan ne sarà affranto, temo. Tanto quanto lo fu Tywin all'epoca della tua decisione di entrare nella guardia reale. Per lo meno Kevan ha ancora Martyn quale erede. Potrà sposare lui Ami della Guardiola al posto di Lancel. Sette Dèi, salvateci tutti.» Genna emise un altro sospiro. «A proposito dei Sette Dèi, perché Cersei sta permettendo al Credo di riarmarsi?»

Jaime alzò le spalle. «Sono certo che avrà le sue ragioni.»

«Ragioni?» Lady Genna si abbandonò a un suono volgare. «Sarà meglio che siano delle *buone* ragioni. Le spade con le stelle diedero problemi perfino ai Targaryen. Lo stesso Aegon il Conquistatore fu molto cauto con il Credo, per evitare di ritrovarselo contro. E quando Aegon morì e i lord del regno si sollevarono contro i suoi figli, i due ordini religiosi furono il fulcro di quella ribellione. I lord più devoti li sostennero, e anche gran parte del popolino. Alla fine, re Maegor fu costretto a mettere una taglia su di loro. Pagava un dragone per la testa di ogni Figlio del Guerriero che si rifiutava di cedere, e un cervo d'argento per lo scalpo di ogni confratello

questuante, se ben ricordo. Migliaia furono uccisi, ma altre migliaia continuarono a scorrazzare per il regno, pronti alla sfida, fino a quando il Trono di Spade non uccise Maegor, e re Jaehaerys non decise di perdonare tutti coloro che avessero deposto le spade.»

«Avevo dimenticato molto di tutto questo» confessò Jaime.

«E purtroppo anche tua sorella.» Lady Genna mandò giù un'altra sorsata di vino. «È vero che Tywin sorrideva anche nel sarcofago?»

«Stava andando in putrefazione, e questo gli faceva torcere la bocca.»

«Ah, così?» La notizia parve rattristarla. «Dicevano che Tywin non sorridesse mai, a parte quando sposò tua madre, e quando Aerys lo nominò Primo Cavaliere. Secondo Tygett sorrideva anche quando Tarbeck Hall rovinò addosso a lady Ellyn, quella baldracca intrigante. E anche alla tua nascita, Jaime, l'ho visto con i miei occhi. Tu e Cersei, rosa e perfetti, identici come due gocce d'acqua... be', tranne in mezzo alle gambe. E che *polmoni* avevi!»

«"Udite il nostro ruggito"!.» Jaime sogghignò. «Va' pure avanti, zia, raccontami quanto amava ridere.»

«No. Tywin non si fidava delle risate. Aveva sentito troppa gente ridere di suo nonno.» Genna corrugò la fronte. «Te lo garantisco, non avrebbe trovato divertente la farsa di questo assedio. Come intendi porvi fine, ora che sei arrivato?»

«Trattando con il Pesce Nero.»

«Non funzionerà.»

«Intendo offrirgli buone condizioni.»

«Le condizioni richiedono fiducia. I Frey hanno assassinato i loro ospiti sotto il loro stesso tetto, be'... senza offesa, tesoro, ma anche tu uccidesti il re che avevi giurato di proteggere.»

«E ucciderò il Pesce Nero se non si arrenderà.» Jaime aveva parlato in tono più duro di quanto intendesse, ma non era in vena di sentirsi rinfacciare la morte di Aerys Targaryen.

«E come, infilzandolo con la lingua?» Una nota di tristezza velava la voce di Genna. «Sarò anche una vecchia grassona, ma non ho l'ovatta nel cervello, Jaime. Lo stesso vale per il Pesce Nero. Non si farà intimidire da vuote minacce.»

«Che cosa mi consigli?»

«Emm vuole la testa di Edmure.» Genna scrollò le pesanti spalle. «Per una volta tanto, potrebbe avere ragione. Con quella patetica forza, ser Ryman si sta facendo ridere dietro da tutti. È ora che tu dimostri a ser

Brynden che alle tue minacce seguono gli atti.»

«Uccidere Edmure potrebbe aumentare la determinazione di ser Brynden il Pesce Nero.»

«La determinazione non gli ha mai fatto difetto, come Hoster Tully avrebbe potuto confermarti.» Lady Genna vuotò il calice. «Bene, non mi permetterei mai di suggerirti come combattere una guerra. So stare al mio posto... a differenza di tua sorella. È vero che Cersei ha bruciato la Fortezza Rossa?»

«Solo la Torre del Primo Cavaliere.»

Genna alzò nuovamente gli occhi al cielo. «Avrebbe fatto meglio a risparmiare la torre e a bruciare il Primo Cavaliere. Harys Swyft? Se c'è un uomo che merita il simbolo che ha sullo stendardo, quello è ser Harys. E Gyles Rosby, Sette Dèi salvateci, e io che pensavo fosse morto da anni. Merryweather... tuo padre soleva chiamare suo nonno il Gallinaccio, come saprai. Tywin sosteneva che Merryweather era buono per una sola cosa: starnazzare alle facezie del re. Sua signoria ha finito per andare a starnazzare dritto in esilio, se ben ricordo. Cersei ha inserito nel consiglio anche qualche bastardo, e un cavaliere della cuccuma nella guardia reale, uno di quei ridicoli Kettleblack. Adesso concede al Credo di armarsi e ai braavosiani di riscuotere le imposte da un capo all'altro del continente occidentale. Nulla di tutto questo sarebbe accaduto se Cersei avesse avuto abbastanza sale in zucca da nominare tuo zio Primo Cavaliere.»

«Ser Kevan ha rifiutato l'incarico.»

«Così dice anche lui, ma non spiega perché. Sono molte le cose che non dice, che *non vuole* dire.» Lady Genna fece una smorfia. «Kevan ha sempre obbedito agli ordini. Ci deve essere sotto qualcosa di marcio, sento l'odore.»

«Kevan ha detto di essere stanco.» "Lui sa" aveva dichiarato Cersei, mentre lei e Jaime erano al cospetto della salma del loro padre. "Sa di noi due."

«Stanco?» Genna increspò le labbra. «Ne ha il diritto. È stata dura per lui trascorrere tutta la vita nell'ombra di Tywin. È stata dura per tutti i miei fratelli. E l'ombra di Tywin era lunga e scura; ognuno di loro ha dovuto lottare per trovare un po' di sole. Tygett ha cercato di ricavarci un suo spazio, ma non è mai stato all'altezza di tuo padre, il che, con il passare degli anni, ha alimentato la sua rabbia. Gerion ci scherzava sopra: meglio farsi beffe di chi gioca, piuttosto che partecipare e perdere. Kevan invece vide chiaramente come stavano le cose fin dal principio, così scelse di schierar-

si al fianco di tuo padre.»

«E tu?» le chiese Jaime.

«Non era un gioco da bambine. Io ero la principessa di mio padre... e anche di Tywin, finché non lo delusi. Mio fratello non ha mai imparato ad accettare la delusione.» Si alzò. «Ho detto quello che ero venuta a dirti, non ti farò perdere altro tempo. Agisci come avrebbe fatto Tywin.»

«Gli volevi bene?» chiese quasi senza rendersene conto.

La zia lo guardò con un'espressione di sorpresa. «Avevo sette anni quando Walder Frey convinse il lord mio padre a concedere la mia mano a Emm. Il suo secondogenito, nemmeno il suo erede. Nostro padre da parte sua era un terzogenito, e i figli minori aspirano sempre all'approvazione di quelli maggiori. Una debolezza che Frey percepì, e nostro padre acconsentì solo per compiacerlo. La mia promessa di nozze fu annunciata a un banchetto, alla presenza di metà dei nobili dell'Occidente. Ellyn Tarbeck rise e il Leone Rosso uscì furibondo dalla sala. Gli altri rimasero seduti mordendosi la lingua. Tywin fu l'unico che osò parlare contro quell'unione. Un ragazzino di dieci anni. Nostro padre divenne bianco come latte di giumenta, e Walder Frey cominciò a *tremare*.» Genna sorrise. «Come potevo non volergli bene, dopo una cosa del genere? Il che non significa che approvasi tutto quello che faceva, né che apprezzassi la compagnia dell'uomo che poi diventò... ma ogni bambina ha bisogno di un fratello più grande che la protegga. E Tywin era grande fin da piccolo.» Genna sospirò. «Ma adesso? Chi ci proteggerà?»

Jaime la baciò sulla guancia. «Ha lasciato un figlio.»

«Aye. Ed è proprio questa, in verità, la cosa che più mi spaventa.»

Una curiosa affermazione. «Perché dovresti avere paura?»

«Jaime» rispose Genna, tirandogli un orecchio. «Tesoro, ti conosco fin da quando eri un poppante al seno di Joanna. Tu sorridi come Gerion e combatti come Tygett, e hai in te anche qualcosa di Kevan, altrimenti non porteresti il mantello bianco... ma è *Tyrion* il figlio di Tywin, non tu. Dissi la stessa cosa a tuo padre, gliela dissi in faccia, e lui per quasi un anno non mi rivolse la parola. Come sono stolti gli uomini! Perfino quelli che nascono una volta ogni mille anni.»

LA GATTA DEI CANALI

Si svegliò prima del sorgere del sole, nel piccolo abbaino che divideva con le figlie di Brusco.

Cat era sempre la prima a svegliarsi. Era caldo e piacevole sotto le coperte, stretta vicino a Talea e a Brea. Poteva percepire il dolce suono dei loro respiri. Quando si stirò, seduta sul letto, e cercò le ciabatte, Brea mugolò una protesta assonnata e si voltò dall'altra parte. Il freddo della pietra grigia del pavimento fece venire a Cat la pelle d'oca. Si vestì in fretta nell'oscurità. Mentre infilava la testa nella tunica, Talea aprì gli occhi.

«Cat» la chiamò «sii gentile, prendimi i vestiti.» Era una ragazza allampanata, tutta pelle e ossa, che si lamentava sempre del freddo.

Cat le porse i vestiti, e Talea li indossò stando sotto le coperte. Assieme strapparono dal letto la sorella maggiore, che piagnucolando rifiutava di aprire gli occhi.

Quando finalmente scesero dall'abbaino, Brusco e i suoi figli erano già sulla barca, nel piccolo canale dietro casa. Brusco urlò alle ragazze di sbrigarsi, come faceva ogni mattina. I suoi figli aiutarono Talea e Brea a salire a bordo. Cat invece doveva mollare gli ormeggi, gettare la cima a Brea e allontanare la barca dal molo con una pedata. I figli di Brusco fecero forza sulle pertiche. Cat cominciò a correre e con un salto superò il vuoto tra il molo e la barca.

Dopo di che, Cat doveva solo starsene seduta a sbadigliare, mentre Brusco e i suoi figli sospingevano la barca nell'oscurità che precede l'alba, destreggiandosi nel labirinto di piccoli canali. Prometteva di essere una giornata di quelle rare, asciutta, nitida e luminosa. La città libera di Braavos aveva solo tre tipi di clima: nebbia, pioggia o pioggia gelida. Ma di tanto in tanto arrivava un mattino in cui l'alba appariva tinta di rosa e di blu e l'aria era frizzante e salmastra. Erano le giornate che Cat amava di più.

Raggiunsero il grande corso d'acqua diritto chiamato Canale Lungo, e svoltarono a sud, verso il mercato del pesce. Cat sedeva a gambe incrociate, lottando con gli sbadigli e cercando di ricostruire il sogno che aveva fatto. "Ho nuovamente sognato di essere un lupo." Ricordava soprattutto gli odori della foresta: alberi e terra, i compagni del branco, l'odore del cervo, del cavallo e dell'uomo, ognuno diverso dall'altro, e l'acre sentore della paura, sempre uguale. Certe notti, quei sogni erano così vividi che poteva udire l'ululato dei suoi fratelli anche da sveglia, e una volta Brea aveva detto che Cat ringhiava nel sonno, agitandosi sotto le coperte. Aveva pensato fosse la menzogna più stupida che avesse mai sentito, finché anche Talea aveva detto la stessa cosa.

"Non dovrei fare sogni da lupo" si disse. "Adesso sono Cat, la Gatta dei

Canali. I sogni da lupo appartenevano ad Arya di Casa Stark." Eppure, per quanto si sforzasse, non riusciva a liberarsi di Arya. E che dormisse in un tempio o in un abbaino con le figlie di Brusco non faceva alcuna differenza: di notte, i sogni da lupo continuavano a tormentarla... e non solo quelli.

I sogni da lupo erano buoni: lei era forte e veloce, azzannava la preda insieme al resto del branco. Era l'*altro* sogno che lei odiava, quello in cui aveva due piedi invece di quattro, ed era all'eterna ricerca di sua madre, trascinandosi in una terra devastata, fatta di fango, sangue e fuoco. In quel sogno pioveva sempre, e lei poteva udire la madre che urlava, ma un mostro con la testa di cane le impediva di andare a salvarla. In quel sogno lei non smetteva mai di piangere, come una bimba spaventata. "I gatti non piangono" si disse "come i lupi. È solo uno stupido sogno."

Il Canale Lungo portò la barca di Brusco sotto le verdi cupole di rame del Palazzo della Verità e le alte torri squadrate dei Prestayn e degli Antaryon, prima di passare sotto le immense arcate grigie del Fiume-dell'acquadolce, fino al distretto conosciuto come Silty, dove gli edifici erano più piccoli e meno decorati. Con il passare delle ore, il canale si sarebbe riempito di file di barche e chiatte, ma nelle tenebre prima dell'alba il corso d'acqua era tutto per loro. Brusco preferiva raggiungere il mercato del pesce quando il Titano ruggiva il suo benvenuto al sole nascente. Il richiamo riecheggiava nella laguna, indebolito dalla distanza eppure sufficientemente forte da svegliare la città addormentata.

Mentre Brusco e i suoi figli completavano la manovra di attracco, il mercato del pesce brulicava già di mercanti e baldracche, pescatori di ostriche e mitili, servi, cuochi, donne, e marinai appena sbarcati dalla galee, tutti che berciavano gli uni addosso agli altri nell'esaminare il pescato del mattino. Brusco passava a piedi davanti alle barche, lanciando attente occhiate ai crostacei, dando di quando in quando qualche colpetto con il bastone a un barile piuttosto che a un altro. «Questo» diceva. «Sì.» *Tap-tap*. «Questo.» *Tap-tap*. «No, non quello.» Non era un tipo molto loquace. Talea sosteneva che suo padre era prodigo di parole quanto lo era con il conio. Ostriche, mitili, granchi, cozze, canocchie, a volte gamberoni... Brusco comprava di tutto, dipendeva dalla freschezza. Loro dovevano trasportare fino alla barca le cassette e i barili che lui aveva selezionato con il bastone. Brusco aveva la schiena malandata e poteva al massimo sollevare un boccale di birra di malto.

Quando finalmente tornavano a casa, Cat puzzava sempre di brina e di pesce. Ormai si era così abituata che non sentiva quasi più l'odore. Non

aveva problemi a lavorare sodo. Quando i muscoli cominciavano a farle male per lo sforzo, o la schiena le doleva sotto il peso di un barile, ripeteva a se stessa che stava diventando più forte.

Una volta che tutto il carico era a bordo, era Brusco ad allontanare la barca dall'attracco, e i suoi figli riprendevano a fare leva sulle pertiche nel Canale Lungo. Brea e Talea sedevano a prua, bisbigliando tra loro. Cat sapeva che parlavano del ragazzo di Brea, quello con cui si incontrava sul tetto, quando il padre era andato a dormire.

«Impara tre cose nuove prima di tornare da noi» le aveva ordinato l'uomo gentile nel tempio prima di mandarla nella città. E Cat lo faceva sempre. A volte erano solo tre parole nuove in lingua braavosiana, altre volte riferiva di storie di marinai, eventi strani e sorprendenti che avvenivano nel vasto mondo liquido oltre le isole di Braavos, guerre e piogge, il dischiudersi di uova di rospi e di draghi. Altre volte ancora imparava tre nuovi scherzi o tre indovinelli, oppure i trucchi di un mestiere o di un altro. Ogni tanto scopriva anche un segreto.

Braavos era una città piena di segreti, una città di nebbie, maschere e sussurri. Per secoli la sua stessa esistenza era un segreto, aveva appreso Cat: e il luogo in cui sorgeva lo era stato per un periodo tre volte più lungo. «Le nove città libere sono le figlie dell'antica Valyria» le aveva spiegato l'uomo gentile «ma Braavos è la figlia bastarda, quella che fuggì di casa. Siamo un popolo di derelitti, schiavi, ladri e baldracche. I nostri antenati si rifugiarono qui da cento terre diverse, scappando dai signori dei draghi che li avevano ridotti in schiavitù. Con loro vennero anche decine di divinità, ma esiste un unico dio che tutti onorano.»

«Il Dio dai Mille Volti.»

«E dai molti nomi» aveva aggiunto l'uomo gentile. «A Qohor è il Capro Nero, a Yi Ti è il Leone della Notte, nel continente occidentale è lo Sconosciuto. Ma alla fine, tutti gli uomini devono inchinarsi al suo cospetto, e non ha importanza che adorino i Sette o il Signore della Luce, la Madre della Luna o il Dio dell'Abisso o il Grande Pastore. Tutti gli uomini appartengono al Dio dai Mille Volti... altrimenti, in qualche posto della Terra esisterebbero persone che vivono in eterno. Tu conosci qualcuno che vive in eterno?»

«No» aveva risposto Cat. «Tutti gli uomini devono morire.»

Cat trovava sempre l'uomo gentile ad aspettarla quando rientrava di soppiatto nel tempio sulla collina le notti in cui la luna diventava nera. «Che cosa sai ora che non sapevi quando te ne sei andata?» le chiedeva ogni

volta.

«So che cosa Beqqo il Cieco mette nella salsa piccante per le ostriche» rispondeva Cat. «So che i guitti della Lanterna Blu stanno per rappresentare *Il Signore della sanzione dolorosa* e che i guitti della Nave intendono rispondere con *I sette rematori ubriachi*. So che il venditore di libri Lotho Lornel dorme nella casa del capitano Moredò Prestayn tutte le volte che l'onorevole capitano è in viaggio, e se ne va non appena la *Vixen* rientra in porto.»

«È bene sapere queste cose. E tu chi sei?»

«Nessuno.»

«Menti. Tu sei la Gatta dei Canali, io ti conosco. Va' a dormire, piccola. Domattina dovrai nuovamente servire.»

«Tutti gli uomini devono servire.»

E questo accadeva tre giorni su trenta. Quando c'era la luna nera lei era nessuno, una serva del Dio dai Mille Volti con una tunica bianca e nera. Camminava a fianco dell'uomo gentile nelle tenebre sature di aromi, reggendo la sua lanterna di ferro. Lavava i morti, frugava nei loro vestiti, contava i denari che avevano in tasca. Certi giorni aiutava anche Umma a cucinare, affettando grandi funghi bianchi e ripulendo il pesce. Ma tutto questo solo quando c'era la luna nera. Il resto del tempo era una ragazza orfana con addosso un paio di stivali malridotti, troppo grandi per i suoi piedi, e una cappa marrone con gli orli sdruciti, che gridava "ostriche, cozze e scampi" spingendo il suo carretto al Porto degli Stracci.

Quella notte c'era la luna nera, Cat lo sapeva: la notte prima, nel cielo si vedeva solo un'esile falce.

«Che cosa sai ora che non sapevi quando te ne sei andata?» le avrebbe chiesto l'uomo gentile non appena l'avesse vista.

"So che Brea, una delle figlie di Brusco, incontra un ragazzo sul tetto quando il padre dorme" pensò Cat. "Che Brea gli permette di toccarla, dice Talea, anche se lui è solo un ratto da tetto e tutti i ratti da tetto si presume siano dei ladri." Questa però era solo una cosa, gliene sarebbero servite altre due. Cat non era preoccupata: c'era sempre qualcosa da imparare, giù vicino alle navi.

Quando fecero ritorno a casa, Cat aiutò i figli di Brusco a scaricare. Brusco e le sue figlie divisero i crostacei in tre carriole, sistemandoli tra strati di alghe.

«Tornate solo dopo aver venduto tutto quanto» disse Brusco alle ragazze, come ogni mattina.

Quindi tutte e tre si avviarono a offrire la merce. Brea spingeva il proprio carretto fino al Porto Viola, per vendere ai marinai braavosiani le cui navi erano ancorate là. Talea avrebbe cercato clienti attorno allo Stagno della Luna, o tra i templi dell'Isola degli Dèi. Cat si sarebbe diretta al Porto degli Stracci, come faceva nove giorni su dieci.

Solamente i braavosiani potevano accedere al Porto Viola, dalla Città Annegata fino al Palazzo del Signore del Mare. Le navi provenienti dalle altre città libere e dal resto del vasto mondo dovevano usare il Porto degli Stracci, un approdo più povero, più pericoloso e più sporco. E anche molto più caotico, con tutti quei marinai e mercanti provenienti da centinaia di terre che affollavano i moli e i vicoli, mescolandosi con la folla di quanti andavano lì per servirli o per depredarli.

A Cat piaceva più di qualsiasi altro posto di Braavos.

Le piacevano il frastuono e gli odori strani, e vedere quali navi erano approdate con la marea della sera e quali invece avevano ripreso il mare. Le piacevano anche i marinai: i turbolenti tyroshi con le loro voci tonanti e i baffi dai colori sgargianti; i lyseniani dalla pelle chiara, sempre a tirare sul prezzo; i tozzi e villosi marinai di Porto di Ibben, che imprecavano con voce bassa e roca. I suoi preferiti erano quelli delle Isole dell'Estate, dalla pelle liscia e scura come il tek. Portavano mantelli di piume rosse, verdi e gialle, e l'alta alberatura delle loro navi-cigno dalle bianche vele era magnifica.

A volte c'erano anche uomini del continente occidentale, rematori e marinai delle caracche di Vecchia Città, delle galee mercantili di Duskendale, Approdo del Re, Città del Gabbiano, dei cargo di Arbor dagli scafi panciuti. Cat sapeva come dire "ostriche, cozze e scampi" in braavosiano, ma al Porto degli Stracci offriva la sua merce nel linguaggio dei commerci, quello dei moli, dei magazzini e delle taverne dei marinai, un grezzo miscuglio di parole e frasi appartenenti a una dozzina di lingue diverse, accompagnato da cenni delle mani e altri gesti assortiti, per lo più volgari. Era questa la parte che Cat preferiva. Qualsiasi uomo le avesse dato noia avrebbe visto il più classico dei gesti osceni, oppure sarebbe stato definito "pelame di culo" o "fregna di cammello". «Io non l'ho nemmeno mai visto, un cammello» diceva loro Cat «ma so che odore ha la sua fregna.»

Accadeva molto di rado che qualcuno si arrabbiasse, ma quando accadeva Cat era lesta con il pugnale a lama corta. Lo teneva sempre affilato, e sapeva come usarlo. Era stato Roggo il Rosso a insegnarglielo un pomeriggio, al Porto Felice, mentre aspettava che Lanna si liberasse di un clien-

te. Le aveva mostrato come nascondere nella manica e come farlo scivolare fuori al momento giusto, e anche come tagliare una borsa in modo così rapido e fluido da riuscire a spendere tutto il conio prima che il legittimo proprietario si rendesse conto di essere stato derubato. Erano tutte cose utili da sapere, perfino l'uomo gentile era d'accordo, specialmente di notte, quando i malviventi e i ratti erano in giro a caccia di prede.

Sui moli Cat si era fatta molti amici: guitti e portatori, cordai, velai, tavernieri, birrai e fornai, mendicanti e puttane. Da lei compravano cozze e scampi, raccontandole storie vere di Braavos e menzogne sulle loro vite, ridendo della sua parlata quando Cat cercava di rispondere in braavosiano. Cat non se la prendeva, anzi, faceva loro il gesto osceno e diceva che erano fregne di cammello, facendoli ridere ancora più forte. Gyloro Dothare le insegnò canzoni sconce, e suo fratello Gyleno le indicò i posti migliori per catturare le anguille. I guitti della Nave le mostrarono le posizioni che deve assumere un eroe, le insegnarono strofe da *Il canto della Rhoynese*, *Le due mogli del Conquistatore* e *La sensuale signora del mercante*. Quill, l'uomo dagli occhi tristi autore di tutte le farse scollacciate della Nave, si offrì di insegnarle come bacia una donna, ma Tagganaro gli sbatté un merluzzo in faccia e la cosa finì lì. Cossomo il Prestigiatore le insegnò giochi di destrezza. Inghiottiva un topo e lo tirava fuori dalle orecchie della ragazza. «Magia» diceva. «No» ribatteva Cat «tenevi il topo dentro la manica, lo vedevo muoversi.»

"Ostriche, cozze e scampi" erano le parole magiche di Cat e, come tutte le formule magiche, riuscivano a portarla quasi dappertutto. Era salita a bordo di navi di Lys, di Vecchia Città e di Porto di Ibben, vendendo le sue ostriche direttamente sulle tolde. Certi giorni spingeva il suo carretto oltre le torri dei potenti, per offrire scampi bolliti agli armigeri di guardia ai portali. Una volta era arrivata a vendere fin sulla gradinata del Palazzo della Verità, e quando un altro ambulante aveva cercato di allontanarla, gli aveva ribaltato il carretto, rovesciando le sue ostriche sull'acciottolato. Da lei compravano gli ufficiali doganali del Porto Chequy e i vogatori della Città Annegata, le cui torri e cupole sommerse affioravano dalle acque verdi della laguna. Una volta, quando Brea era rimasta a letto a causa del suo ciclo lunare, Cat aveva spinto il carretto fino al Porto Viola per vendere granchi e gamberoni ai rematori dell'imbarcazione da diporto *Signore del Mare*, traboccante di facce ridenti da prua a poppa. Altri giorni, Cat seguiva il corso del fiume fino allo Stagno della Luna. Faceva affari con mercenari vestiti di satin a righe, carcerieri e secondini in giubbe grigie e

marroni, ma poi tornava sempre al Porto degli Stracci.

«Ostriche, cozze e scampi» gridò spingendo il carretto lungo i moli.
«Vongole, gamberoni e canocchie.»

Un gatto fulvo tignoso le andò dietro, attirato dal suo richiamo. Poco più avanti, apparve un secondo gatto, grigio, triste e spelacchiato, dalla coda mozzata. Ai gatti piaceva l'odore di Cat. Certi giorni ne aveva una decina che la seguivano prima del tramonto. Di quando in quando, lei gettava loro un'ostrica e restava a vedere chi riusciva a impossessarsene. Di rado erano i più grossi a vincere, aveva notato Cat. Il più delle volte il bottino andava a quelli piccoli e lenti, i più magri, cattivi e affamati. "Come me" pensò. Il suo prediletto era un vecchio gatto spelacchiato con un orecchio rosicchiato, che le ricordava un altro gatto cui lei, molto tempo prima, aveva dato la caccia nella Fortezza Rossa. "No, quella era un'altra persona, non ero io."

Le due navi che il giorno prima stavano alla fonda erano salpate, notò Cat, ma altre cinque avevano attraccato: una piccola caracca chiamata *Scimmia dispettosa*, un'enorme baleniera ibbenese attorno alla quale aleggiava un tanfo di catrame, sangue e olio di balena, due cargo malridotti provenienti da Pentos e una slanciata galea verde di Vecchia Volantis. Cat lanciò il suo richiamo da ogni passerella, sia nel linguaggio dei commerci che nella lingua comune del continente occidentale. Uno dei balenieri ibbenesi la mandò a quel paese con voce così tonante da spaventare i gatti che la seguivano. Uno dei marinai di Pentos le domandò quanto voleva per la cozza che aveva in mezzo alle gambe. Cat ebbe però miglior fortuna con le altre navi. Un guardiamarina della galea verde ingollò una mezza dozzina di ostriche e le raccontò di come il loro capitano era stato ucciso da pirati liseniani che avevano tentato di abbordarli al largo delle Stepstones. «È stato quel bastardo di Salladhor Saan con la sua *Figlio di vecchia madre* e la sua grossa *Valyriana*. L'abbiamo scampata, ma di poco.»

La piccola *Scimmia dispettosa* risultò venire da Città del Gabbiano, con una ciurma di uomini dell'Occidente che furono ben contenti di parlare nella lingua comune. Uno le chiese che cosa ci facesse una ragazza di Approdo del Re a vendere cozze sui moli di Braavos, per cui Cat fu costretta a inventarsi una storia. «Restiamo qui per quattro giorni e quattro lunghe notti» le disse un altro marinaio. «Dove si può andare per trovare un po' di movimento?»

«I guitti alla Nave rappresentano *I sette rematori ubriachi*» disse loro Cat «e alla Cantina Macchiata, giù vicino alle porte della Città Annegata, ci sono combattimenti di anguille. O se preferite, potete andare allo Stagno

della Luna, dove i mercenari braavosiani duellano la notte.»

«Aye, questo mi piace» disse un altro marinaio «ma Wat voleva sapere dove si può rimediare una donna.»

«Le baldracche migliori sono al Porto Felice, dove è ancorata la Nave dei Guitti.»

Cat gliela indicò. Alcune baldracche che battevano sui moli erano delle carogne, e i marinai appena sbarcati non potevano sapere quali. S'vrone era la peggiore. Tutti dicevano che aveva rapinato e assassinato almeno una dozzina di uomini, scaraventando poi i cadaveri nei canali, in pasto alle anguille. Figlia Ubriaca sapeva essere dolce come il miele, da sobria, ma non quando aveva la pancia piena di vino. Quanto a Canker Jeyne, in realtà era un uomo.

«Chiedi di Merry» riprese Cat. «Il suo vero nome è Meralyn, ma tutti la chiamano Merry, le si addice.»

Ogni volta che Cat passava dal bordello, Merry comprava sempre una dozzina di ostriche, da dividere con le ragazze. Era di buon cuore. «E ho anche il più grosso paio di tette di tutta Braavos» affermava con orgoglio.

Anche le sue ragazze erano simpatiche. Bethany la Timida e la Moglie del Marinaio, Yna la Guercia, che era in grado di predirti la sorte da una singola goccia di sangue, la graziosa piccola Lanna e perfino la baffuta Assadora di Ibben.

«Il Porto Felice è dove vanno tutti gli scaricatori» continuò Cat, rassicurando gli uomini della *Scimmia dispettosa*. «"I ragazzi scaricano le navi" dice Merry "e le mie ragazze scaricano i ragazzi che le fanno navigare".»

«E che cosa ci dici delle puttane di lusso di cui cantano i menestrelli?» chiese lo scimmiotto più giovane, un ragazzo con i capelli rossi e le lentiggini che non doveva avere più di sedici anni. «Sono belle come dicono? Dove posso trovarne una?»

Gli altri della ciurma lo guardarono e scoppiarono a ridere. «Per i sette inferi, ragazzo» esclamò uno dei marinai. «Magari il capitano può permettersi una *cortesana*, ma a patto di vendersi la sua fottuta nave. Quel genere di fregna è solo per i lord e gente simile, mica per quelli come noi.»

Le cortigiane di Braavos erano celebri in tutto il mondo. I cantastorie tessevano le loro lodi, gli orafi e i gioiellieri le ricoprivano di doni, gli artigiani le imploravano di fare affari con loro, i principi mercanti pagavano somme astronomiche pur di averle al loro fianco a feste, banchetti e spettacoli di guitti, i mercenari si sgozzavano a vicenda in loro nome. Spingendo il carretto lungo i canali, ogni tanto Cat coglieva la fugace apparizione di

una di loro che scivolava sulla corrente, diretta a chissà quale serata sontuosa assieme al suo amante. Ogni cortigiana aveva la sua barca, e servitori per spingerla a forza di remi fino a portarla a destinazione. La Poetessa aveva sempre con sé un libro, Ombra di Luna vestiva solamente in bianco e argento, e la Regina degli Scogli non si muoveva mai senza le sue Sirene, quattro fanciulle appena oltre la soglia della prima fioritura, che le reggevano lo strascico e le acconciavano i capelli. Perfino la Lady Velata era bellissima, per quanto rivelasse il proprio volto solamente agli uomini che accettava come amanti.

«Ho venduto tre canocchie a una cortigiana» disse Cat ai marinai. «Mi chiamò lei mentre scendeva dalla sua barca.» Brusco era stato molto chiaro: mai rivolgere la parola a una cortigiana, a meno che non sia lei a rivolgerla a te per prima, ma la donna le aveva sorriso e l'aveva pagata in argento, dieci volte il valore delle canocchie.

«Davvero? E chi era? Forse la Regina delle Canocchie?»

«La Perla Nera» rispose Cat. Secondo Merry, era la cortigiana più famosa di tutte. «Quella è una discendente della stirpe dei draghi» aveva spiegato a Cat. «La prima Perla Nera era una regina pirata. Un principe dell'Occidente la prese come amante ed ebbe con lei una figlia, che da grande divenne una cortigiana. E sua figlia dopo di lei, e sua figlia dopo ancora, fino ad arrivare a quella di oggi. Che cosa ti ha detto, Cat?»

«Ha detto: "Vorrei tre canocchie" e anche: "Hai un po' di salsa piccante, piccola?"»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Ho detto: "No, mia signora" e poi: "Non chiamarmi 'piccola'. Il mio nome è Cat". In effetti dovrei tenere la salsa piccante. Beqqo ce l'ha, e vende il triplo delle ostriche di Brusco.»

Cat aveva raccontato della Perla Nera anche all'uomo gentile. «Il suo vero nome è Bellegere Otherys» aveva poi aggiunto. Era una delle tre cose che aveva imparato.

«È così» aveva confermato l'uomo gentile a bassa voce. «Il nome di sua madre era Bellonara, ma anche la prima Perla Nera si chiamava Bellegere.»

Cat sapeva che agli uomini della *Scimmia dispettosa* non importava il nome della madre della cortigiana. Per cui chiese loro della situazione nei Sette Regni e della guerra.

«La guerra?» rise uno di loro. «Quale guerra? Non c'è nessuna guerra.»

«Non a Città del Gabbiano» disse un altro. «Né nella Valle di Arryn. Il

piccolo lord ci ha tenuto fuori, come aveva fatto sua madre.»

"Come aveva fatto sua madre." «Lady Lysa...» iniziò Cat. La lady della Valle di Arryn era la sorella di *sua* madre. «Lei è...»

«... morta?» completò per lei il ragazzo con la faccia piena di lentiggini e la testa piena di cortigiane. «Aye. Assassinata dal suo cantastorie.»

«Oh.» "Questo non significa niente per me. La Gatta dei Canali non ha mai avuto zie."

Cat sollevò le stanghe del suo carretto e si allontanò dalla *Scimmia dispettosa*, con le ruote che sobbalzavano sull'acciottolato. «Ostriche, cozze e scampi» gridò.

Più avanti, lungo i moli, si imbatté in Tagganaro, seduto con la schiena appoggiata a una bitta vicino a Casso, una grossa foca maschio chiamata Re delle Foche. Tagganaro comprò alcune cozze, Casso gridò e permise a Cat di stringergli una pinna.

«Vieni a lavorare per me, Cat» le disse Tagganaro, succhiando la polpa dai gusci. Era da quando Figlia Ubriaca aveva conficcato un coltello nella mano di Narbo il Piccolo che cercava un nuovo socio. «Ti pagherò più di Brusco, e smetteresti di puzzare di pesce.»

«A Casso il mio puzzo piace» rispose Cat. Il Re delle Foche emise un sordo muggito, quasi a dichiararsi d'accordo. «La mano di Narbo non migliora?»

«Tre dita non si piegano» si lagnò Tagganaro, tra una cozza e l'altra. «A che serve un borsaiolo che non può usare le dita? Narbo era molto bravo con le borse, meno bravo con le puttane.»

«Anche Merry la pensa così.» Cat era triste. Narbo le piaceva, anche se era un ladro. «Che farà adesso?»

«Si metterà a remare, dice. Due dita dovrebbero bastargli, crede, e la *Signore del mare* è sempre alla ricerca di rematori. "Non farlo, Narbo" gli dico io. "Il mare è più freddo di una verginella e più crudele di una puttana. Meglio che tu quella mano te la tagli e ti metti a elemosinare." Casso sa che ho ragione. Vero, Casso?»

La foca rispose con un honk-honk e Cat non poté fare a meno di sorridere. Prima di andarsene le gettò un'ultima canocchia.

La giornata volgeva ormai al termine quando Cat raggiunse il Porto Felice, dalla parte opposta del molo lungo il quale era ancorata la Nave. Alcuni guitti erano seduti sullo scafo, passandosi un otre di vino. Appena videro Cat, scesero a comprare un po' di ostriche. Cat chiese loro come

stava andando con *I sette rematori ubriachi*.

Joss il Tetro scosse la testa. «Quence ha sorpreso Allaquo a letto con Sloey. A quel punto si sono affrontati con spade da guitti, e hanno lasciato entrambi la compagnia. Questa sera i rematori saranno soltanto cinque.»

«Quello che manca ai remi, faremo del nostro meglio per compensarlo con il vino» dichiarò Myrmello. «Io per esempio sono già pronto.»

«Piccolo Narbo vuole diventare rematore» disse loro Cat. «Se lo prendete con voi, sarete in sei.»

«È meglio se vai da Merry» le suggerì Joss. «Lo sai come diventa acida senza la sua dose di ostriche.»

Ma quando Cat raggiunse il bordello, trovò Merry seduta nella sala comune, con gli occhi chiusi, intenta ad ascoltare Dareon che suonava l'arpa. C'era anche Yna, che raccoglieva in una treccia i lunghi e fini capelli biondi di Lanna. "Un'altra stupida canzone d'amore." Lanna non faceva altro che implorare il cantastorie di suonarle stupide canzoni d'amore. Era la più giovane delle baldracche, aveva solo quattordici anni. Cat sapeva che per lei Merry chiedeva il triplo che per le altre ragazze.

Le fece rabbia vedere Dareon seduto là con quell'aria innocente, che faceva gli occhi dolci a Lanna mentre le sue dita danzavano sulle corde dell'arpa. Le baldracche lo chiamavano il Cantastorie Nero, ma adesso in lui restava ben poco di quel colore. Il conio che guadagnava cantando aveva trasformato il corvo in un pavone. Quel giorno indossava un sontuoso mantello viola foderato di pelliccia, una tunica a strisce bianche e lilla, e le brache multicolori dei mercenari braavosiani. Ma aveva anche una cappa di seta, e un'altra di velluto color borgogna foderata d'oro. Le uniche cose nere rimaste erano gli stivali. Cat lo aveva udito dire a Lanna di aver gettato tutto il resto in un canale. «L'ho fatta finita con il nero» aveva annunciato.

"È un Guardiano della Notte" pensò Cat, mentre Dareon cantava di una stupida lady che si gettava da una stupida torre a causa della morte del suo stupido principe. "La lady dovrebbe andare a uccidere quelli che hanno ucciso il principe. E il cantastorie dovrebbe essere alla Barriera." La prima volta che Dareon era apparso al Porto Felice, Arya era stata a un passo dal chiedergli di portarla con sé al Forte Orientale, la piazzaforte est della Barriera. Ma poi lo aveva sentito dire a Bethany che lui alla Barriera non avrebbe mai più fatto ritorno. «Letti duri, merluzzo salato e turni di guardia interminabili, la Barriera è così» aveva spiegato. «Inoltre, al Forte Orientale nessuno è attraente come te. Come potrei lasciarti?» Ma aveva detto

esattamente le stesse parole a Lanna, Cat lo aveva sentito, e anche a una delle baldracche alla Cattery, e perfino all'Usignolo, la notte che aveva suonato alla Casa delle Sette Lanterne.

"Come vorrei essere stata qui la notte in cui l'altro corvo, quello grasso, lo ha colpito." Le baldracche di Merry ridevano ancora di quell'episodio. Yna diceva che il ragazzo grasso diventava rosso come una barbabietola ogni volta che lei lo toccava, ma quando poi aveva cominciato a creare guai, Merry lo aveva fatto trascinare fuori e gettare nel canale.

Era a quel ragazzo grasso che Cat stava ancora pensando, a come lei lo aveva salvato da Terro e Orbelo, quando la Moglie del Marinaio apparve al suo fianco. «Canta una canzone molto bella» mormorò nella lingua comune dell'Occidente. «Gli dèi devono averlo amato per concedergli quella voce e un così bel viso.»

"Bello di viso e putrido di cuore" pensò Arya, ma non lo disse. Dareon aveva sposato la Moglie del Marinaio, la quale andava a letto solo con gli uomini che la sposavano. Certe volte al Porto Felice si celebravano tre o quattro matrimoni a notte. Spesso era il gioviale, avvinazzato prete rosso Ezzelino a presiedere al rito. Altrimenti era Eustace, che un tempo era stato septon al Tempio al di là del Mare. Se né il prete rosso né il septon erano disponibili, una delle baldracche correva fino alla Nave a chiamare un guitto. Merry diceva sempre che i guitti erano molto meglio dei preti veri, specialmente Myrmello.

I matrimoni erano allegri e festosi, annaffiati da abbondanti bevute. Tutte le volte che Cat arrivava con il suo carretto, la Moglie del Marinaio insisteva perché il suo nuovo marito comprasse delle ostriche, così da fregarlo anche sulla consumazione. In questo era brava, e anche nelle risate, ma Cat continuava a pensare che in lei ci fosse qualcosa di triste.

Le altre baldracche dicevano che la Moglie del Marinaio aveva visitato l'Isola degli Dèi al tempo in cui il suo grembo cominciava a germogliare, e che aveva conosciuto tutti gli dèi che vi risiedevano, perfino quelli che Braavos aveva dimenticato. Dicevano che era andata a pregare per il suo primo marito, quello vero, disperso in mare quando lei era una ragazzina forse ancora più giovane di Lanna. «È convinta che se trova il dio giusto, lui magari fa soffiare i venti verso di lei e le restituisce il suo amore perduto» diceva Yna la Guercia, quella che la conosceva da più tempo di tutti «ma io prego che questo non accada. Il suo amore è morto, lo sento nel sangue. Se mai dovesse tornare, sarebbe un cadavere.»

La canzone di Dareon volgeva ormai alla fine. Mentre le ultime note si

disperdevano nell'aria, Lanna emise un sospiro. Il giovane cantore posò l'arpa e fece sedere Lanna sulle sue ginocchia. Aveva appena cominciato a farle il solletico quando Cat annunciò ad alta voce: «Ci sono ostriche, se qualcuno ne vuole». Gli occhi di Merry si spalancarono. «Bene» disse la donna. «Portale pure dentro, piccola. Yna, va' a prendere pane e aceto.»

Un grande sole rosso si stagliava nel cielo dietro la fitta selva di alberature quando Cat si decise a lasciare il Porto Felice, con la borsa gonfia di conio e il carretto vuoto, a parte pochi residui di sale e alghe. Anche Dareon se ne stava andando. Quella sera aveva promesso di cantare alla locanda dell'Anguilla Verde, le disse mentre camminavano fianco a fianco.

«Quando canto all'Anguilla» si vantò «me ne vengo sempre via con un bel gruzzolo d'argento. A volte ci sono anche capitani e armatori.»

Attraversarono un ponticello, per poi imboccare una contorta via secondaria, seguiti dall'allungarsi delle ombre.

«Presto suonerò al Viola, e dopo al Palazzo del Signore del Mare» continuò Dareon. Il carretto vuoto di Cat sobbalzava sull'acciottolato, creando una strana melodia stridula. «Ieri ho mangiato merluzzo con le puttane, ma nel giro di un anno assaggerò il granchio imperatore con le cortigiane.»

«Che fine ha fatto il tuo confratello? Quello grasso» chiese Cat. «È poi riuscito a trovare una nave per Vecchia Città? Diceva di dover partire a bordo della *Lady Ushanora*.»

«Dovevamo partire tutti quanti. Ordine di lord Snow. Io avevo detto a Sam di abbandonare il vecchio, ma quel ciccione non mi ha voluto ascoltare.» L'ultima luce del giorno gli incendiava i capelli. «Be', adesso è ormai troppo tardi.»

«Infatti» disse Cat, mentre entravano nella semioscurità di un vicolo tortuoso.

Quando finalmente Cat rientrò a casa di Brusco, la nebbia si stava addensando sul piccolo canale. Cat ripose il carretto, trovò Brusco seduto alla sua scrivania e gli lasciò cadere davanti la borsa con il conio. Lasciò cadere anche gli stivali.

Brusco diede un colpetto alla borsa. «Bene. E questi che cosa sarebbero?»

«Stivali.»

«È difficile trovare buoni stivali» disse Brusco «ma questi sono troppo piccoli per me.»

«Questa notte ci sarà la luna nera» gli ricordò Cat.

«Allora è meglio se preghi.» Brusco spinse da parte gli stivali e rovesciò il conio sul tavolo, preparandosi a contarli. «*Valar dohaeris.*»

"*Valar morghulis*" rispose mentalmente Cat.

La nebbia fluttuava attorno a lei, mentre Cat percorreva le strade di Bravos. Ebbe un leggero brivido nel varcare la soglia dell'antico portale di legno della Casa del Bianco e del Nero. Soltanto poche candele ardevano quella sera, un debole sfavillare di stelle cadute dal cielo. Nelle tenebre, tutti gli dèi erano sconosciuti.

Giù nei sotterranei, sciolse le stringhe della ruvida cappa di Cat, sfilò dalla testa la fetida tunica di Cat, si sbarazzò degli stivali incrostati di sale di Cat, si tolse la biancheria di Cat e fece un bagno in acqua e limone, lavando via persino l'odore della Gatta dei Canali.

Quando uscì dalla vasca, profumata di sapone e ben strigliata, con i capelli castani appiccicati alle guance, di Cat non rimaneva traccia.

Arya indossò tuniche pulite e infilò un paio di morbide pantofole di panno, andò nelle cucine a implorare un po' di cibo da Umma. I preti e gli accoliti avevano già mangiato, ma la cuoca le aveva tenuto da parte un po' di merluzzo fritto e una porzione di purea di rape gialle. Lei divorò tutto, lavò il piatto, quindi andò ad aiutare la bambina-spettro a preparare la sue porzioni.

Il suo compito consisteva nell'andare a prendere le cose, correre su e giù per le scale alla ricerca delle erbe e delle foglie di cui la bambina-spettro aveva bisogno.

«Il dolcesonno è il veleno più delicato» le disse la bambina-spettro, mentre riduceva in polvere gli ingredienti pestandoli nel mortaio. «Appena pochi grani rallentano il battito del cuore e il tremito delle mani, facendo sentire un uomo calmo e forte. Un pizzico è sufficiente ad assicurare una notte di sonno profondo e senza sogni. Tre pizzichi inducono al sonno eterno. Ha un sapore molto dolce, quindi è meglio usarlo con paste, torte e vino al miele. Prova a sentire.»

Le fece odorare l'aroma, poi la mandò su per le scale a cercare una bottiglia di vetro rosso.

«Questo, invece, è un veleno più crudele, ma insapore e inodore, quindi più facile da celare. Viene chiamato Lacrime di Lys. Sciolto nel vino o nell'acqua, brucia le interiora e il ventre, uccidendo come una malattia delle viscere. Senti.»

Arya annusò, ma non sentì niente. La bambina-spettro mise da parte le

Lacrime di Lys e aprì un grosso otre di pietra.

«Questa pasta è aromatizzata con sangue di basilisco. Dà alla carne cotta un gusto intenso ma, se ingerita, causa un violento accesso di follia, sia nelle bestie che negli uomini. Dopo aver mangiato sangue di basilisco, un topo attaccherebbe perfino un leone.»

Arya si morse il labbro. «Agirebbe anche sui cani?»

«Su qualsiasi animale a sangue caldo.» La bambina-spettro la schiaffeggiò.

Arya si portò la mano alla guancia, più per la sorpresa che per il dolore. «Perché lo hai fatto?»

«È Arya di Casa Stark che si morde il labbro quando pensa a qualcosa. Tu sei Arya di Casa Stark?»

«Io non sono nessuno.» Era arrabbiata. «E *tu* chi sei?»

Arya non si aspettava che la bambina-spettro le rispondesse, invece lo fece. «L'unica figlia di un'antica casata, erede del mio nobile padre. Mia madre morì quando ero piccola, non serbo alcun ricordo di lei. La nuova moglie di mio padre mi trattò bene fino a quando non ebbe una figlia sua. Da allora in poi desiderò che io morissi, in modo che solo il sangue del suo sangue potesse ereditare la ricchezza di mio padre. Avrebbe dovuto cercare il favore del Dio dai Mille Volti, ma non era in grado di sopportare i sacrifici che una simile scelta avrebbe comportato. Così decise di avvelenarmi. Quel veleno mi tramutò in ciò che tu vedi oggi, ma non mi uccise. Quando i guaritori della Casa delle Mani Rosse dissero a mio padre ciò che sua moglie aveva fatto, lui venne qui e compì il sacrificio, donando a me tutta la sua ricchezza. Il Dio dai Mille Volti ascoltò la sua preghiera. Io venni portata al tempio per servire, e la moglie di mio padre ricevette il dono.»

Arya rifletté su quanto aveva udito. «È tutto vero?»

«C'è della verità.»

«E anche della menzogna?»

«C'è una non-verità e un'esagerazione.»

Arya aveva tenuto gli occhi fissi sul viso della bambina-spettro per tutto il tempo del suo racconto, ma dalla sua espressione non era trasparito nulla. «Il Dio dai Mille Volti ha preso due terzi della ricchezza di tuo padre, non tutto.»

«Esatto. Quella era l'esagerazione.»

Arya sorrise, se ne rese conto e si diede un pizzicotto alla guancia. "Domina la tua faccia" si disse. "Il sorriso è al mio servizio, deve apparire solo al mio comando." «Quale parte della storia era non-verità?»

«Nessuna. Ho mentito.»

«Ah, sì? Non starai mentendo adesso?»

Ma prima che la bambina-spettro potesse rispondere, l'uomo gentile entrò nella sala, sorridendo. «Sei tornata.»

«C'è la luna nera.»

«Sì. Quali tre nuove cose sai che non sapevi l'ultima volta che te ne sei andata?»

"So trenta cose nuove" fu sul punto di dire Arya. «Narbo il Piccolo non riesce più a piegare tre dita. Vuole diventare rematore.»

«Cosa buona a sapersi. Che altro?»

Arya ripensò alla giornata appena trascorsa. «Quence e Alquo hanno litigato e hanno lasciato la Nave dei Guitti, ma credo che torneranno.»

«Lo credi o lo sai?»

«Lo credo solamente» fu costretta a confessare Arya, anche se era certa di quanto aveva detto. Anche i guitti dovevano mangiare come gli altri uomini, e Quence e Alquo non erano abbastanza bravi per esibirsi alla Lanterna Blu.

«Infatti» approvò l'uomo gentile. «E la terza cosa?»

Questa volta Arya non esitò. «Dareon è morto. Il cantastorie in nero che dormiva al Porto Felice. In realtà, era un disertore dei Guardiani della Notte. Qualcuno gli ha tagliato la gola e lo ha gettato in un canale, ma quel qualcuno ha tenuto i suoi stivali.»

«È difficile trovare buoni stivali.»

«Infatti.» Arya cercò di non far trasparire alcuna emozione.

«Mi domando chi potrebbe aver compiuto un atto del genere.»

«Arya di Casa Stark» rispose scrutando gli occhi dell'uomo gentile, i muscoli della sua mandibola.

«Quella ragazza? Pensavo che se ne fosse andata da Braavos. Tu chi sei?»

«Nessuno.»

«Tu menti.» L'uomo gentile si voltò verso la bambina-spettro. «Ho la gola secca. Sii gentile: porta una coppa di vino per me e del latte caldo per la nostra amica Arya, che è tornata da noi in modo così inaspettato.»

Attraversando la città, Arya si era chiesta che cosa le avrebbe detto l'uomo gentile quando gli avesse riferito di Dareon. Si sarebbe arrabbiato con lei oppure sarebbe stato contento che avesse dato al cantastorie il dono del Dio dai Mille Volti? Come un guitto prima di uno spettacolo, Arya si era ripetuta centinaia di volte che cosa dirgli e in che modo. Ma non aveva

pensato neanche lontanamente al *latte caldo*.

Quando arrivò, lo bevve d'un fiato. Odorava leggermente di bruciato e aveva un retrogusto amaro.

«Adesso va' a letto, bambina» disse l'uomo gentile. «Domani dovrai servire.»

Quella notte Arya sognò nuovamente di essere un lupo, ma quel sogno fu diverso dagli altri. Era senza branco. Andava in cerca di prede da sola, saltando da un tetto all'altro, avanzando silenziosa lungo il bordo di un canale, seguendo le ombre nella nebbia.

La mattina dopo, quando si svegliò, era cieca.

SAMWELL

La *Vento di cannella* era una nave-cigno di Città degli Alti Alberi, nelle Isole dell'Estate, dove gli uomini erano neri, le donne laide e perfino gli dèi erano strani. A bordo non c'erano septon per le preghiere dei defunti, quindi quel compito ricadde sulle spalle di Sam. E lui lo assolse in un punto al largo della costa di Dorne, bruciata dal sole.

Era un pomeriggio caldo e afoso, senza un alito di vento, eppure Sam indossò gli abiti neri dei Guardiani della Notte e pronunciò il discorso di rito. «Era un brav'uomo» cominciò... ma si rese conto che non erano le parole giuste. «No. Era un *grande* uomo. Un maestro della Cittadella, portava la catena del suo ordine, ed era un confratello giurato dei Guardiani della Notte, per sempre fedele. Alla nascita gli è stato dato il nome in un eroe trapassato in troppo giovane età, ma per quanto egli abbia vissuto a lungo, la sua vita non è stata meno eroica. Mai è esistito uomo più saggio, più gentile o sensibile. Alla Barriera, negli anni del suo servizio, non meno di dodici lord comandanti si sono alternati alla guida della confraternita, ma lui è sempre stato al suo posto a consigliarli. Lui stesso avrebbe potuto diventare re, ma quando gli offrirono la corona disse di darla al suo fratello minore. Quanti farebbero lo stesso?» Sam sentì gli occhi riempirsi di lacrime, sapeva che non sarebbe stato in grado di andare avanti a lungo. «Aveva sangue di drago, ma alla fine il fuoco si è estinto. Il suo nome era Aemon Targaryen. E ora la sua guardia si è conclusa.»

«E ora la sua guardia si è conclusa» ripeté mestamente Gilly, cullando l'infante tra le braccia.

Kojja Mo le fece eco nella lingua comune del continente occidentale, poi ripeté quelle parole nella lingua delle Isole dell'Estate per Xhondo e suo

padre, e per il resto dell'equipaggio riunito sul ponte. Sam si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere, con singhiozzi talmente forti e strazianti da squassargli tutto il corpo. Gilly si avvicinò, lasciando che lui appoggiasse il capo sulla sua spalla. Anche gli occhi della fanciulla dei bruti erano pieni di lacrime.

L'aria era umida e calda, mortalmente calma, la *Vento di cannella* andava alla deriva nella vastità del mare blu, fuori dalla vista di qualsiasi terra.

«Sam il Nero ha pronunciato belle parole» disse Xhondo. «Beviamo alla sua salute.» Gridò qualcosa nella lingua delle Isole dell'Estate: una botte di rum speziato venne fatta rotolare sulla tolda e quindi aperta, in modo che i marinai di guardia potessero brindare in onore del vecchio drago cieco. La ciurma lo aveva conosciuto solo per breve tempo, ma gli uomini delle Isole dell'Estate celebravano i loro anziani e onoravano i loro morti.

Sam non aveva mai bevuto rum prima di allora. Come liquore era strano e dava alla testa; dolce all'inizio, ma con un retrogusto infuocato che bruciava la lingua. Sam era stanco, molto stanco. Aveva ogni singolo muscolo indolenzito, anche in punti in cui nemmeno sapeva esistessero dei muscoli. Sentiva le ginocchia rigide, le mani erano screpolate, ricoperte di nuove vesciche, con la pelle appiccicosa dove quelle vecchie erano scoppiate. Eppure, in tutto questo, il rum e la tristezza parvero spazzare via il dolore.

«Se solo fossi riuscito a riportarlo a Vecchia Città, gli arcimaestri avrebbero potuto salvarlo» disse a Gilly, mentre entrambi sorseggiavano rum sul castello di prua. «I guaritori della Cittadella sono i migliori dei Sette Regni. Per qualche tempo avevo pensato... avevo sperato...»

A Braavos sembrava che maestro Aemon potesse riprendersi. I discorsi di Xhondo sui draghi avevano ridato al vecchio saggio le forze perdute. Quella notte, Aemon mangiò tutto ciò che Sam aveva preparato per lui.

«Nessuno si era mai aspettato una bambina» narrò. «Era stato promesso un principe, non una principessa. Rhaegar, pensai... il fumo dell'incendio che aveva divorato la Sala dell'Estate il giorno della sua nascita, il sale delle lacrime versate per coloro che erano periti. Da giovane, egli condivise questa mia ipotesi, ma in seguito si persuase che sarebbe stato suo figlio a compiere la profezia, perché la notte in cui Aegon era stato concepito nel cielo sopra Approdo del Re era stata vista una cometa, e Rhaegar era certo che la stella rossa vagante doveva essere una cometa. Che stolti eravamo, noi che ci ritenevamo così saggi! A poco a poco, l'errore di interpretazione si fece strada. I draghi non sono né maschi né femmine, Barth comprese

questa verità; mutevoli come la fiamma, sono ora gli uni ora le altre. Per mille anni, fu il linguaggio a ingannarci tutti. È *Daenerys* la predestinata, nata dal sale e dal fumo. I draghi ne sono la prova.» Anche solo parlare di lei sembrava renderlo più forte. «Devo andare da lei. Come vorrei avere dieci anni di meno!»

Sam prese gli accordi per la traversata.

L'anziano sapiente era così determinato che aveva percorso la passerella della *Vento di cannella* con le proprie gambe e senza aiuto. Sam aveva già dato la spada e il fodero a Xhondo, per ripagare l'ufficiale della cappa piumata che aveva rovinato salvandolo nel canale. Le uniche cose di valore che rimanevano loro erano i libri presi nei sotterranei del Castello Nero. Sam se ne separò a malincuore.

«Questi dovevano arrivare alla Cittadella» disse, quando Xhondo gli domandò che cosa ci fosse che non andava. Dopo che l'ufficiale ebbe tradotto quelle parole, il capitano rise. «Quhuru Mo dice che gli uomini grigi questi libri li hanno uguali» riferì Xhondo a Sam. «Solo che li comprano da Quhuru Mo. I maestri danno argento buono per i libri che non hanno, e alle volte anche oro rosso e giallo.»

Il capitano voleva anche la catena di Aemon, ma Sam rifiutò. Per un maestro era una grande vergogna rinunciare alla propria catena, spiegò loro. Xhondo fu costretto a ripeterlo tre volte, prima che Quhuru Mo se ne facesse una ragione. Quando finalmente finirono di contrattare, a Sam rimanevano soltanto gli stivali, le mutande e gli abiti neri che indossava, più il corno spezzato che Jon Snow aveva trovato in cima al Pugno dei Primi Uomini. "Non avevamo scelta" si disse. "Non potevamo più rimanere a Braavos e, a meno di rubare o chiedere l'elemosina, non c'era altro modo per pagare la traversata." Eppure sarebbe stato disposto a pagare tre volte tanto se solo fosse riuscito a riportare maestro Aemon in salvo a Vecchia Città.

Purtroppo, il loro viaggio a sud era stato funestato da un susseguirsi di tempeste, e ogni ondata aveva minato le forze e lo spirito dell'anziano sapiente.

A Pentos, maestro Aemon aveva chiesto di essere portato sul ponte, in modo che Sam potesse descrivergli la città. Fu l'ultima volta che lasciò il letto nella cabina del capitano.

Quando la *Vento di cannella* doppiò la Torre che Sanguina per entrare nel porto di Tyrosh, Aemon non parlava più di voler trovare una nave in grado di portarlo verso oriente. I suoi discorsi erano tornati a Vecchia Città

e agli arcimaestri della Cittadella.

«Devi dirglielo, Sam» insisteva il vecchio. «Devi fare sì che gli arcimaestri capiscano. Gli uomini che erano con me alla Cittadella sono morti da ormai cinquant'anni. Questi non mi hanno mai conosciuto. Le mie lettere... a Vecchia Città devono averle considerate i vaneggiamenti di un vecchio che ha perso la ragione. Dovrai essere tu a convincerli al posto mio. Diglielo, Sam... Spiega loro come sono le cose su alla Barriera... Gli spettri e le ombre bianche, il dilagare del gelo...»

«Lo farò» promise Sam. «Alla tua voce, maestro, aggiungerò la mia. Lo diremo assieme.»

«No» disse il vecchio. «Sarai solamente tu. Diglielo. La profezia... il sogno di mio fratello... Lady Melisandre ha letto male i segni. Nelle vene di Stannis scorre sangue di drago, sì. Anche in quelle dei suoi fratelli. Rhaelle, la figlioletta di Egg, fu attraverso di lei... la madre del loro padre da piccola soleva chiamarmi zio maestro. Me ne sono ricordato, così mi sono concesso di sperare... forse volevo... inganniamo tutti noi stessi quando vogliamo credere in qualcosa. Melisandre più di chiunque altro, ritengo. La spada non è quella giusta, lei lo deve sapere... luce senza calore... un vuoto scintillio... È la spada *sbagliata*, Sam, e la falsa luce può condurci solo verso tenebre ancora più profonde. Daenerys, è lei la nostra speranza. Dillo alla Cittadella. Fa' in modo che ti ascoltino. Devono inviare un maestro. Daenerys deve essere consigliata, istruita, *protetta*. Per tutti questi anni io mi sono tenuto in disparte, aspettando, osservando, e adesso che l'alba è arrivata, sono troppo vecchio. Sto morendo, Sam.»

Nel pronunciare quelle parole, lacrime scesero dagli occhi ciechi di maestro Aemon.

«La morte non dovrebbe fare paura a un uomo vecchio come me, ma non è così. Non è sciocco? È sempre buio nel luogo in cui mi trovo, quindi che motivo ho di temere le tenebre? Eppure non posso fare a meno di domandarmi che cosa accadrà quando l'ultimo calore avrà abbandonato il mio corpo. Festeggerò in eterno nelle sale dorate del Padre nei Cieli, come dicono i septon? Parlerò di nuovo con Egg, troverò Daeron sano e felice, udrò le mie sorelle cantare per i loro figli? E se invece fossero i dothraki, signori del cavallo, a detenere la verità? Cavalcherò per sempre attraverso il cielo notturno in sella a uno stallone di fuoco? Oppure dovrò fare ritorno a questa valle di lacrime? Chi può dirlo realmente? Chi è mai riuscito davvero a vedere oltre il muro della morte? Solamente gli spettri, e noi sappiamo che cosa sono. Lo sappiamo.»

Sam non era in grado di dargli delle risposte, ma continuò a dare all'anziano sapiente tutto il conforto che poteva. E più tardi, anche Gilly era arrivata a cantargli una canzone, una semplice melodia che aveva imparato da una delle mogli di Craster. Il canto portò il sorriso sul volto del vecchio e lo aiutò ad addormentarsi.

Quella fu una delle sue ultime buone giornate.

In seguito, maestro Aemon passò più tempo addormentato che sveglio, raggomitolato sotto una pila di pellicce nella cabina del capitano. A volte mormorava qualcosa nel sonno. Quando si svegliava, chiamava Sam, insistendo che aveva qualcosa da dirgli, ma sempre più spesso, quando lui arrivava al suo capezzale, aveva dimenticato che cosa fosse, e se anche lo ricordava, le sue parole erano incomprensibili. Parlava di sogni senza mai nominare il sognatore, parlava di una candela di vetro che non poteva essere accesa e di uova che non si schiudevano. Diceva che la sfinge era l'enigma non l'enigmista, qualsiasi cosa ciò significasse. Chiese a Sam di leggergli passi da un libro di septon Barth, i cui scritti erano stati bruciati durante il regno di Baelor il Benedetto. Una volta si svegliò piangendo. «Il drago deve avere tre teste» si lamentò «ma io sono troppo vecchio e fragile per essere una di esse. Dovrei starle vicino, per mostrarle la via, ma il mio corpo mi ha tradito.»

Quando la rotta della *Vento di cannella* li portò attraverso le Stepstones, maestro Aemon aveva ormai dimenticato il nome di Sam. Certi giorni, lo scambiava per uno dei suoi confratelli defunti.

«Era troppo debole per affrontare un viaggio così lungo» Sam disse a Gilly sul castello di prua, dopo un altro sorso di rum. «Jon avrebbe dovuto capirlo. Aemon aveva centodue anni, non avrebbe mai dovuto prendere il mare. Se fosse rimasto al Castello Nero, forse sarebbe vissuto altri dieci anni.»

«O forse invece la Donna Rossa lo bruciava.» Perfino là, a migliaia di leghe dalla Barriera, Gilly continuava a essere riluttante a pronunciare ad alta voce il nome di lady Melisandre. «Voleva sangue di re per i suoi roghi. Val lo sapeva, anche lord Snow. Per questo mi hanno fatto portare via il figlio di Dalla e hanno lasciato il mio al suo posto. Maestro Aemon adesso dorme e non si sveglierà più, ma se lui restava là, la Donna Rossa lo bruciava.»

"Brucerà comunque" pensò Sam "solo che adesso dovrò essere io a farlo." I Targaryen consegnavano sempre i loro defunti alle fiamme. Quhuru

Mo non avrebbe permesso di accendere una pira funebre a bordo della sua nave, per cui il corpo di Aemon era stato messo in un barile di rum nero, in modo da conservarsi fino a quando la nave non avesse raggiunto Vecchia Città.

«La notte prima che moriva mi ha chiesto di tenere il bambino» riprese Gilly. «Avevo paura che lo lasciava cadere, ma non è successo. Lo cullava e gli cantava una canzoncina, e il bimbo di Dalla ha allungato la mano e gli ha toccato la faccia. Gli ha tirato il labbro e credevo che gli faceva male, invece il vecchio si è messo a ridere.» Accarezzò la mano di Sam. «Il piccolo lo possiamo chiamare Maestro, se vuoi. Quando ha più anni, non adesso.»

«Maestro non è un nome. Però potresti chiamarlo Aemon.»

Gilly ci pensò su. «Dalla, quando lo aveva nella pancia, lo portava nella battaglia, mentre le spade cantavano attorno a lei. Quello deve essere il suo nome. Aemon Nato-dalla-battaglia. Aemon Canto-della-spada.»

"Un nome che piacerebbe perfino al lord mio padre. Un nome da guerriero." Dopo tutto, il bimbo era figlio di Mance Rayder e nipote di Craster. Non aveva una sola goccia del sangue codardo di Sam. «Sì, chiamalo così.»

«Quando ha due anni» promise Gilly. «Non prima.»

«Adesso dov'è?» chiese Sam. Tra il rum e il dolore, ci aveva messo un po' prima di accorgersi che Gilly non lo aveva in braccio.

«Ce l'ha Kojja. Le ho chiesto di tenerlo per un po'.»

Kojja Mo, la figlia del comandante, era più alta di Sam e slanciata come una picca, con la pelle nera e liscia come smalto. Comandava gli arcieri rossi della nave, ed era in grado di tendere un arco di legno dorato a doppia curvatura e di lanciare frecce a quattrocento iarde di distanza. Quando i pirati lyseniani li avevano attaccati, sulle Stepstones, le frecce di Kojja ne avevano abbattuti una dozzina, mentre i dardi di Sam finivano tutti in acqua. L'unica cosa che a Kojja piaceva più delle frecce era far saltellare il bimbo di Dalla sulle ginocchia, cantandogli qualcosa nella lingua dell'Estate. Il piccolo principe dei bruti era diventato la delizia di tutte le donne a bordo della *Vento di cannella*, e Gilly preferiva affidarlo a loro che a un uomo.

«È stato gentile da parte di Kojja» rilevò Sam.

«All'inizio mi faceva paura» disse Gilly. «È così nera, e ha denti così grandi e bianchi; avevo paura che era una specie di bestia o un mostro, invece no. È buona, mi piace.»

«Lo so che ti piace.»

Per la maggior parte della sua vita, l'unico uomo che Gilly avesse mai conosciuto era stato lo spaventoso Craster, quella specie di orco che viveva nella Foresta Stregata, in un sinistro castello a nord della Barriera, circondato da mogli e figlie generate dai più turpi incesti. Il resto del mondo di Gilly era stato interamente femminile. "Gli uomini la spaventano, le donne no." Sam poteva comprenderla molto bene. Quando ancora viveva a Collina del Corno, anche lui preferiva la compagnia delle ragazze. Le sue sorelle erano gentili con lui e, anche se a volte le altre ragazze lo deridevano, era più semplice lasciarsi scivolare addosso le loro parole crudeli che non le provocazioni dei ragazzi del castello. Perfino adesso, sulla *Vento di cannella*, Sam si sentiva più a proprio agio con Kojja Mo che con suo padre, anche perché la ragazza nera parlava la lingua comune e il comandante no.

«Anche tu mi piaci, Sam» gli sussurrò Gilly. «E anche questa bevanda. Sembra fuoco liquido.»

"Già" pensò Sam "la bevanda dei draghi." Le loro coppe erano vuote, così Sam andò alla botte e le riempì di nuovo. Vide che il sole era basso a occidente, un disco rigonfio, tre volte più grande del normale. La sua luce calda dalle sfumature color ruggine conferiva al viso di Gilly una tonalità rosso fiamma. Bevvero una coppa in onore di Kojja Mo, un'altra coppa al bimbo di Dalla, un'altra ancora al bimbo di Gilly su alla Barriera. Dopo di che, parve più che giusto bere anche in onore di Aemon di Casa Targaryen. «Possa il Padre nei Cieli giudicarlo con equità» disse Sam, tirando in su con il naso. Il sole se n'era quasi andato quando ebbero finito di bere in memoria di maestro Aemon. A quel punto, solo una lunga e sottile linea rossa si ostinava a pulsare all'orizzonte, come una ferita aperta nel cielo. Gilly disse che le sembrava di veder girare tutto intorno a sé, allora Sam l'aiutò a scendere la scaletta che portava ai quartieri delle donne, nella sezione di prua della nave.

All'interno della cabina, appena varcata la soglia, era appesa una lanterna e Sam riuscì a picchiarci contro la testa.

«Acc...» imprecò.

«Ti sei fatto male?» chiese Gilly. «Fa' vedere.» Si avvicinò...

... e lo baciò sulla bocca.

Samwell si trovò a rispondere al bacio. "Ho pronunciato il giuramento" pensò, ma le sue mani stavano già strattonando i suoi abiti neri, sciogliendo i nodi delle stringhe delle brache. Riuscì a interrompere il loro lungo

bacio quanto bastava per dire: «Non possiamo». Ma Gilly rispose: «Sì, che possiamo» e lo baciò di nuovo. La *Vento di cannella* vorticava attorno a loro. Sam sentì il gusto del rum sulla lingua di Gilly, un momento dopo i suoi seni erano nudi e lui li stava toccando. "Ho pronunciato il giuramento" pensò di nuovo, ma uno dei capezzoli di Gilly trovò magicamente la strada fino alle sue labbra. Era rosa e duro, e quando Sam lo succhiò il sapore del latte si mescolò a quello aspro del rum. Samwell Tarly, Guardiano della Notte, non aveva mai assaggiato niente di così buono, dolce e piacevole. "Se vado avanti, non sarò meglio di Dareon" pensò Sam, ma era troppo bello per fermarsi. E di colpo il suo cazzo uscì fuori dalle brache come un turgido albero maestro rosa. Aveva un aspetto così insulso, che a Sam venne quasi da ridere. Ma Gilly lo spinse sulla sua cuccetta, sollevando le sottane fino alle cosce e calandosi su di lui con un lieve gemito. Fu meglio ancora del capezzolo. "È tutta bagnata!" pensava Sam. "Non avrei mai detto che una donna potesse bagnarsi così tanto lì." Sam ansimava. «Adesso sono tua moglie» sussurrò Gilly, scivolando su di lui, avanti e indietro, avanti e indietro. Sam gemette. "Ho pronunciato il giuramento, ho pronunciato il giuramento" ma tutto quello che disse fu: «Sì».

Dopo, Gilly si addormentò tra le braccia di Sam, con la testa appoggiata sul suo petto. Anche Sam aveva bisogno di dormire, ma era ebbro di rum, di latte e di Gilly. Sapeva che avrebbe dovuto trascinarsi fino alla sua amaca nella cabina degli uomini, ma era un tale piacere sentire Gilly su di sé che non riuscì a muoversi.

Entrarono anche altre persone, uomini e donne. Sam li udì ridere, baciarsi, accoppiarsi. "Gente delle Isole dell'Estate. Affrontano così la sofferenza: alla morte, rispondono con la vita." Sam lo aveva letto da qualche parte, molto tempo prima. Si chiese se lo sapeva anche Gilly, se era stata Kojja a dirle che cosa fare.

Sam ispirò il profumo dei suoi capelli, osservando la lanterna oscillare sopra di loro. "Neppure la Vecchia in persona potrebbe trarmi in salvo." La cosa migliore sarebbe stata scivolare fuori dalla cabina e gettarsi a mare. "Se annegassi, nessuno verrebbe mai a sapere che mi sono coperto di vergogna, infrangendo il mio giuramento, e Gilly potrà trovarsi qualcuno migliore di me, meno grasso e codardo."

La mattina dopo, nella sua amaca nella cabina degli uomini, fu svegliato dalle grida di Xhondo. «*Arrivare vento!*» continuava a ripetere il secondo ufficiale. «*Sveglia e lavora, Sam il Nero. Arrivare vento.*»

La povertà del vocabolario di Xhondo era pari all'abbondanza della sua stazza. Sam scivolò giù dall'amaca e subito se ne pentì. Gli sembrava che la testa fosse sul punto di spaccarsi in due, durante la notte una delle vesciche che aveva nel palmo della mano era scoppiata e provava un senso di nausea.

Ma Xhondo non ebbe pietà, e Sam non poté fare altro che infilarsi di nuovo i suoi abiti neri. Li trovò sul pavimento sotto l'amaca, avvoltolati in un fagotto umidiccio. Li annusò, per sentire quanto fossero putridi. Inalò odore di sale, mare e catrame, di tela bagnata e muffa, frutta, pesce, rum, strane spezie e legni esotici, il tutto condito da una pesante traccia del suo sudore. Ma c'era anche l'odore di Gilly, il profumo di pulito dei suoi capelli, il sapore dolce del suo latte, e questo lo rese felice di indossare quei vestiti. Avrebbe pagato chissà cosa per un paio di calzini caldi e asciutti. Tra le dita dei piedi gli stava crescendo un fungo.

Il baule pieno di libri non era stato neanche lontanamente sufficiente a pagare un passaggio per quattro persone da Braavos a Vecchia Città. La *Vento di cannella*, però, era a corto di equipaggio, quindi Quhuru Mo aveva accettato di prenderli a bordo a patto che lavorassero durante la traversata. Sam aveva protestato, dicendo che maestro Aemon era troppo debole, il piccolo solo un infante e Gilly aveva paura del mare. Per tutta risposta, Xhondo gli aveva riso in faccia: «Sam il Nero è grosso e grasso. Sam il Nero può lavorare per quattro».

A dire il vero, le sue dita erano così goffe che Sam dubitava seriamente di riuscire a compiere il lavoro di un solo uomo valido, comunque ce la mise tutta: strigliò le tolde e le levigò, tirò su ancore, arrotolò funi e diede la caccia ai ratti, rammendò vele strappate, rappezzò il fasciame con catrame bollente, pulì il pesce e affettò la frutta per la cambusa. Anche Gilly ce la mise tutta. Era più brava di Sam nelle manovre, anche se, di quando in quando, la vista di tutta quell'acqua la induceva a chiudere gli occhi.

"Gilly" pensò Sam. "Che cosa farò con lei?"

Fu una giornata lunga e afosa, resa ancora più pesante dal martellio che sentiva nella testa. Sam si diede da fare con le funi, le vele e gli altri compiti che Xhondo gli affidò, cercando sempre di evitare che lo sguardo gli cadesse sulla botte di rum con il corpo di maestro Aemon... o su Gilly. Non poteva guardare in faccia la ragazza dei bruti, non in quel momento, non dopo quanto avevano fatto la notte precedente. Quando Gilly appariva sulla tolda, Sam scendeva sottocoperta. Quando Gilly andava a prua lui sgattaiolava a poppa. Quando Gilly gli sorrideva, Sam guardava dall'altra

parte, sentendosi un miserabile. "Avrei dovuto gettarmi in mare mentre lei stava dormendo. Sono sempre stato un codardo, ma non uno spergiuro... finora."

Se maestro Aemon non fosse morto, Sam avrebbe potuto chiedergli un consiglio. Se Jon Snow, o anche Pyp o Grenn, fossero stati a bordo, si sarebbe rivolto a loro. Invece, c'era soltanto Xhondo. "Xhondo non capirebbe quello che gli dico. E se anche lo capisse, mi direbbe di andare dalla ragazza e di scoparla di nuovo." La prima parola della lingua comune che Xhondo aveva imparato era stata "cazzo", e ne andava particolarmente fiero.

Sam era fortunato che la *Vento di cannella* fosse così grande. A bordo della *Uccello nero*, la nave dei Guardiani della Notte, lui e Gilly sarebbero stati praticamente gomito a gomito. Gli immensi vascelli delle Isole dell'Estate erano chiamati nei Sette Regni "navi-cigno" per le loro gigantesche vele bianche e le loro polene, per lo più a forma di uccello. A dispetto della loro stazza, le navi-cigno cavalcavano le onde con grazia prodigiosa. Con un buon vento di poppa, la *Vento di cannella* poteva battere in velocità qualsiasi galea, anche se con la bonaccia andava pressoché alla deriva. In più, offriva a un codardo una quantità di posti in cui nascondersi.

Ma verso la fine del turno, Sam si ritrovò comunque con le spalle al muro. Stava scendendo una scaletta quando Xhondo lo prese per la collottola. «*Sam il Nero viene con Xhondo*» intimò, trascinandolo lungo la tolda e scaricandolo ai piedi di Kojja Mo.

In lontananza, verso nord, una foschia aleggiava sulla linea dell'orizzonte. Kojja la indicò e disse: «Quella è la costa di Dorne. Sabbia, roccia e scorpioni, e nessun buon approdo per centinaia di leghe. Puoi arrivarci a nuoto, se desideri, e camminare fino a Vecchia Città. Dovrai attraversare il deserto, scalare varie montagne, guardare il Torentine. Oppure puoi andare da Gilly».

«Non capisci. La notte scorsa noi abbiamo...»

«... reso onore ai vostri morti, e agli dèi che vi hanno creato entrambi. Xhondo ha fatto la stessa cosa. Io tenevo il bimbo, altrimenti sarei stata con lui. Tutti voi dell'Occidente vedete l'amore come una vergogna. Non c'è vergogna nell'amore. Se i vostri septon dicono il contrario, allora i vostri Sette Dèi devono essere sette demoni. Nelle isole è un'altra cosa. I nostri dèi ci hanno dato gambe per correre, nasi per annusare, mani per toccare e accarezzare. Quale dio folle e crudele darebbe a un uomo gli occhi, per poi dirgli che deve tenerli sempre chiusi, senza mai ammirare la bel-

lezza del mondo? Solamente un dio mostruoso, un demone delle tenebre.» Kojja mise la mano tra le gambe di Sam. «Gli dèi ti hanno dato anche *questo* per una ragione, per... come dite in Occidente?»

«Scopare» suggerì Xhondo con prontezza.

«Sì, per scopare. Per godere e fare bambini. Non c'è niente di cui vergognarsi.»

«Ho fatto un voto.» Sam fece un passo indietro. «"Non prenderò mai moglie, non genererò mai figli." L'ho giurato solennemente.»

«Lei sa del tuo giuramento. Per molti versi è una bambina, ma non è cieca. Sa perché ti sei unito agli uomini in nero, perché vai a Vecchia Città. Sa che non potrà averti per sempre. Ti vuole solo per un po', questo è tutto. Ha perso il padre e il marito, ha perso la madre e le sorelle, la sua casa, il suo *mondo*. Tutto quello che ha sei tu, e il piccolo. Quindi va' da lei, o *nuota*.»

Sam osservò disperato la foschia che disegnava la costa lontana. Non sarebbe mai stato in grado di nuotare fin là, lo sapeva fin troppo bene.

Andò da Gilly.

«Quello che abbiamo fatto... se potessi prendere una moglie, vorrei te, non una principessa o una fanciulla di alto lignaggio. Ma non posso. Sono ancora un corvo, Gilly. Sono andato con Jon nella foresta e ho prestato giuramento davanti all'albero del cuore.»

«Gli alberi ci osservano» sussurrò Gilly, asciugandogli le lacrime dal volto. «Nella foresta, vedono tutto... ma qui non ci sono alberi, Sam. Solo acqua.»

CERSEI

Era stata una giornata fredda, umida e grigia. Aveva piovuto tutta la mattina e quando, nel pomeriggio, aveva smesso, le nubi rifiutarono di aprirsi. Non comparve mai il sole. Un tempo così infame scoraggiò perfino la reginetta. Invece di uscire a cavallo accompagnata dal suo seguito di armigeri e ammiratori, Margaery Tyrell restò a Maidenvault con le sue galline, ad ascoltare le canzoni del Bardo Blu.

Quanto alla giornata di Cersei, non fu molto migliore. Mentre il cielo grigio cominciava a virare al nero, vennero ad avvertirla che la *Dolce Cersei* era arrivata con il favore della marea serale, e che Aurane Waters aveva chiesto udienza e attendeva di essere ricevuto.

La regina ordinò di farlo entrare. Appena l'aitante Bastardo di Driftmark mise piede nel solarium, Cersei intuì che recava buone notizie.

«Vostra grazia» annunciò Waters con un gran sorriso «Roccia del Drago è tua.»

«Magnifico.» Cersei gli prese le mani e lo baciò su entrambe le guance. «Anche Tommen sarà molto contento. Ciò significa che potremo utilizzare la flotta di lord Redwyne e scacciare gli uomini di Ferro dalle Isole Scudo.»

Le notizie dall'Altopiano peggioravano a ogni nuovo corvo messaggero. Gli uomini di Ferro, a quanto pareva, non si erano accontentati delle rocce appena conquistate. Stavano risalendo il Mander, ed erano arrivati ad attaccare Arbor e le piccole isole che la circondavano. Nelle acque davanti ai loro possedimenti, i Redwyne avevano tenuto solo una decina di navi da guerra, che erano state tutte abbordate, conquistate o affondate. E adesso secondo certi messaggi quel demente di Euron Occhio-di-corvo stava addirittura mandando navi lunghe nello Stretto dei Sussurri, verso Vecchia Città.

«Lord Paxter stava caricando gli approvvigionamenti per la traversata quando la *Dolce Cersei* ha levato l'ancora» riferì lord Waters. «Immagino che ormai l'intera flotta abbia preso il mare.»

«Speriamo che il loro viaggio sia rapido, con un tempo migliore di quello di oggi.» La regina guidò Waters agli scranni vicino alla finestra e lo fece accomodare. «È quindi ser Loras che dobbiamo ringraziare per il trionfo a Roccia del Drago?»

Il sorriso di Aurane Waters svanì. «Così direbbero alcuni, vostra grazia.»

«Alcuni?» Cersei gli lanciò un'occhiata interrogativa. «E tu no?»

«Non ho mai visto cavaliere più coraggioso» dichiarò Waters «ma ha anche trasformato quella che poteva essere una facile vittoria in un orribile massacro. Mille uomini sono morti, o quasi. Per lo più dei *nostri*. E non uomini comuni, vostra grazia, ma cavalieri e giovani lord, i migliori e i più fieri.»

«E ser Loras?»

«Il milleunesimo caduto. Dopo la battaglia, lo hanno portato dentro il castello, ma le sue ferite sono molto gravi. Ha perso così tanto sangue che il maestro non ha neppure osato salassarlo.»

«Che tristezza. A Tommen si spezzerà il cuore. Ammirava moltissimo il nostro integerrimo Cavaliere di Fiori.»

«Anche il popolino» rispose l'ammiraglio della regina. «Se mai ser Loras dovesse morire, molte fanciulle da un capo all'altro del regno verserebbero lacrime nelle loro coppe di vino.»

Non aveva torto, la regina ne era consapevole. Il giorno in cui ser Loras era salpato, tremila abitanti di Approdo del Re si erano ammassati alla Porta del Fango, e tre su quattro erano donne. Uno spettacolo che aveva riempito Cersei di disprezzo. Avrebbe voluto urlare loro che erano solo una massa di pecore, che il massimo che avrebbero potuto sperare da Loras Tyrell sarebbe stato un sorriso e un fiore. Invece, Cersei lo aveva pubblicamente definito il più coraggioso cavaliere dei Sette Regni e aveva sorriso mentre Tommen gli porgeva una spada ingioiellata da portare in battaglia. Il piccolo re gli aveva dato anche un abbraccio, che non era contemplato nei piani di Cersei, ma tutto questo ormai non aveva più importanza. La regina poteva permettersi di essere generosa. Loras Tyrell stava *morendo*.

«Racconta» ordinò Cersei. «Voglio sapere tutto, dall'inizio alla fine.»

Quando Aurane Waters ebbe finito di raccontare, nella stanza era calata l'oscurità. La regina accese alcune candele e mandò Dorcas nelle cucine a prendere pane, formaggio e del manzo bollito con salsa di rafano. Mentre cenavano, Cersei volle riascoltare il resoconto di Aurane, in modo da fissare con precisione ogni singolo dettaglio.

«Non voglio che la nostra delicata Margaery oda queste notizie da un estraneo» spiegò. «Gliel riferirò io stessa.»

«Vostra grazia è misericordiosa» disse Waters con un sorriso. "Un sorriso malvagio" pensò la regina. Aurane Waters non assomigliava affatto al principe Rhaegar, come Cersei pensava all'inizio. "Ha i capelli biondi come la metà delle baldracche di Lys, stando a quanto si racconta. Inoltre Rhaegar era un uomo: questo è solo un ragazzino furbo, nulla di più. A suo modo utile, però."

Margaery era a Maidenvault, intenta a sorseggiare vino e a cercare di capire assieme alle sue tre cugine le regole di un nuovo gioco proveniente dalla città libera di Volantis. L'ora era tarda, ma le guardie lasciarono subito entrare la regina reggente.

«Vostra grazia» esordì «è meglio che tu apprenda da me la notizia. Aurane ha fatto ritorno da Roccia del Drago. Tuo fratello è un eroe.»

«Ho sempre saputo che lo era.» Margaery non pareva sorpresa.

"E perché dovrebbe sorprendersi? Se lo aspettava fin dal momento in cui ser Loras mi implorò di affidargli il comando della spedizione." Però,

mentre Cersei si avviava alla conclusione di quanto doveva dirle, la reginetta aveva le guance rigate di lacrime scintillanti.

«Redwyne aveva mandato degli uomini a scavare una galleria sotto le mura della fortezza, una tattica che il Cavaliere di Fiori ha ritenuto troppo lenta. Senza dubbio il suo pensiero era rivolto alle genti di tuo padre sulle Isole Scudo, preda degli uomini di Ferro. Secondo lord Waters, ser Loras ha ordinato l'assalto alle mura neppure mezza giornata dopo aver preso il comando, non appena il castellano di lord Stannis si è rifiutato di risolvere l'assedio con un duello a singolar tenzone. Loras è stato il primo a entrare, dopo che l'ariete di sfondamento ha avuto ragione del portale del castello. Ha cavalcato il suo destriero dritto nelle fauci del drago, dicono, tutto in bianco, mulinando la mazza ferrata sopra la testa, abbattendo uomini a destra e a manca.»

A quel punto, Megga Tyrell stava piangendo apertamente. «Come è morto?» chiese. «Chi lo ha ucciso?»

«Nessuno ha avuto quell'onore» disse Cersei. «Ser Loras è stato colpito da un dardo di balestra alla coscia e da un altro alla spalla, ma ha continuato a battersi valorosamente, nonostante la copiosa perdita di sangue. In seguito, ha ricevuto un colpo di mazza che gli ha fratturato alcune costole. Dopo di che... no, voglio risparmiarti la parte peggiore.»

«Parla» disse Margaery. «Te lo ordino.»

"Me lo ordini?" Cersei fece una pausa, poi però decise di lasciar correre. «Cadute le mura esterne, i difensori si sono asserragliati nel fortilizio interno. Loras ha attaccato anche quello... ma è stato inondato di olio bollente.»

Lady Alla diventò bianca come il gesso e corse fuori dalla stanza.

«I maestri stanno facendo tutto il possibile per salvarlo, mi ha assicurato lord Waters, ma temo che le ustioni siano troppo gravi.» Cersei abbracciò Margaery per confortarla. «Ha salvato il regno.» Baciò la reginetta sulla guancia, e assaporò il gusto salato delle sue lacrime. «Jaime scriverà tutte le sue imprese nel *Libro bianco* della guardia reale, e i cantastorie canteranno per mille anni le sue gesta.»

Margaery si divincolò dall'abbraccio con tale foga che Cersei rischiò di cadere. «Morente non significa morto» dichiarò la reginetta.

«Ma i maestri dicono...»

«*Morente non significa morto!*»

«Voglio solamente risparmiarti...»

«So che cosa vuoi. Vattene.»

"Adesso anche tu sai come mi sono sentita la notte in cui Joffrey è morto." Cersei fece un inchino, il suo viso era una maschera di fredda cortesia. «Dolce figlia. Sono così triste per te. Ti lascio al tuo dolore.»

Lady Merryweather quella notte non si fece vedere, e Cersei si accorse di essere troppo agitata per riuscire a dormire. "Se lord Tywin potesse vedermi ora, saprebbe di avere il suo erede, un erede degno di Castel Grinito." Così pensò sdraiata a letto, con Jocelyn Swyft che russava sommessamente di fianco a lei. Margaery avrebbe presto pianto le amare lacrime che avrebbe dovuto versare per Joffrey Anche Mace Tyrell avrebbe pianto, ma Cersei non gli aveva dato alcun motivo per spezzare la loro alleanza. Che cosa aveva fatto, in fondo, se non onorare Loras con la sua fiducia? Le aveva chiesto il comando della spedizione prostrato al suo cospetto, davanti agli occhi di metà della corte.

"Quando sarà morto, gli farò erigere una statua da qualche parte, e gli darò un funerale come Approdo del Re non ha mai visto." Al popolino sarebbe piaciuto e anche a Tommen. "Mace potrebbe arrivare perfino a ringraziarmi, poveretto. Quanto alla lady sua madre, se gli dèi sono misericordiosi, la notizia la ucciderà."

Il sorgere del sole fu lo spettacolo più radioso che Cersei avesse visto da anni. Taena arrivò poco dopo, confessando di avere passato la notte a consolare Margaery e le sue damigelle, bevendo vino, piangendo e ricordando le imprese di Loras.

«Margaery è convinta che Loras non morirà» aggiunse la dama di Myr, mentre la regina veniva vestita per andare a corte. «È decisa a mandare il suo maestro personale a curarlo. Le cugine intanto pregano che la Madre abbia misericordia di lui.»

«Pregherò anch'io. Domani verrai con me al Tempio di Baelor, accenderemo cento candele per il nostro valoroso Cavaliere di Fiori.» Cersei si voltò verso la sua servetta. «Dorcas, portami la corona. Quella nuova.» Era più leggera di quella vecchia, pallido oro tempestato di smeraldi che scintillava ogni volta che la regina muoveva la testa.

«Questa mattina ci sono quattro persone in attesa di udienza, a proposito del Folletto» annunciò ser Osmund, quando Jocelyn lo fece entrare.

«Quattro?» La regina fu piacevolmente sorpresa. Nella Fortezza Rossa c'era un flusso pressoché continuo di informatori che dichiaravano di avere notizie di Tyrion, ma quattro nella stessa giornata era un fatto insolito.

«Aye» confermò Osmund. «Uno di loro ti ha portato una testa.»

«Lo vedrò per primo. Introducilo subito al mio cospetto.» "E che questa volta non ci siano errori, che dopo tutto questo tempo io sia vendicata, e Joff possa riposare in pace." I septon dicevano che il sette era il numero sacro degli dèi. Forse quella settima testa mozzata le avrebbe recato il balsamo che la sua anima bramava.

L'individuo si rivelò essere un tyroshi, basso, tozzo e sudaticcio, con un sorriso mellifluido che le ricordava Varys e una barba biforcuta tinta di verde e rosa. Cersei lo detestò dal momento in cui lo vide, ma era disposta a ignorare quei difetti se aveva effettivamente portato la testa di Tyrion. Aveva con sé un bauletto di cedro, con intarsi d'avorio a motivi floreali, cerniere e fermagli di oro bianco. Un magnifico oggetto, ma la regina era interessata unicamente al contenuto. "Per lo meno le dimensioni sono giuste. Tyrion era piccolo e deforme, ma aveva una testa mostruosamente grande.

«Vostra grazia» mormorò il tyroshi, prostrandosi a terra «il tuo aspetto è proprio come narrano le leggende. Fin sull'altra riva del Mare Stretto abbiamo udito decantare la tua bellezza, e del dolore che attanaglia il tuo tenero cuore. Nessuno potrà mai restituirti il tuo valoroso figlio, ma è mia speranza poter quanto meno attenuare il tuo lutto.» Si portò una mano al petto. «Io ti offro giustizia. Ti offro la testa del tuo *valonqar*.»

La parola in antico valyriano diffuse un invisibile gelo nelle membra di Cersei, ma suscitò in lei anche un fremito di speranza. «Il Folletto non è più mio fratello, e mai lo è stato» dichiarò. «Né io pronuncerò il suo nome. Era un nome onorevole, un tempo, prima che lui lo disonorasse.»

«A Tyrosh lo chiamiamo Manirosse, per il sangue che gli lorda le dita. Il sangue di un re e di un padre. C'è chi dice che abbia assassinato anche sua madre, dilaniandole il ventre con artigli da belva.»

"Che sciocchezze" pensò Cersei. «Se lì dentro c'è la testa del Folletto, ti concederò il titolo di lord e ti darò terre e castelli.» I titoli nobiliari valevano meno del fango, e le terre dei fiumi erano piene di castelli in rovina, tra campi abbandonati e villaggi bruciati. «La mia corte aspetta. Apri il bauletto e facci vedere.»

Il tyroshi sollevò il coperchio con un gesto affettato, quindi arretrò sorridendo. Dentro la scatola, la testa mozzata di un nano, appoggiata su soffice velluto blu, fissò la regina.

Cersei Lannister la studiò a lungo. «Questo *non* è mio fratello.» Di colpo sentì un gusto acre in bocca. "Era sperare troppo, specialmente dopo Loras. Gli dèi non sono mai tanto misericordiosi." «Quest'uomo ha gli occhi ca-

stani. Tyrion ne aveva uno nero e l'altro verde.»

«In effetti, vostra grazia... gli occhi di tuo fratello erano per così dire... *deteriorati*. Mi sono preso la libertà di sostituirli con occhi di vetro... ma del colore sbagliato, dici.»

Quelle parole indispettirono ancora di più Cersei. «La tua testa potrà anche avere gli occhi di vetro, ma io no. Ci sono gargoyle a Roccia del Drago che assomigliano a Tyrion molto più di questo... *essere*. È calvo, e ha il doppio degli anni di mio fratello. Che fine hanno fatto i suoi denti?»

Di fronte al furore nella voce della regina, l'uomo parve rimpicciolire. «Aveva una notevole chiostra di denti d'oro, vostra grazia, ma noi... sono dispiaciuto...»

«Oh, no, non ancora, ma lo sarai.» "Dovrei farlo strangolare. Lasciare che annaspi finché la sua faccia non diventa nera, come è successo al mio dolce figlio." Aveva quelle parole sulla punta della lingua.

«Un errore privo di malizia, vostra grazia. Un nano, un altro nano, si assomigliano tutti, inoltre... come vostra grazia può notare, è privo di naso...»

«È privo di naso perché glielo hai *mozzato*!»

«No!» Il labbro superiore del tyroshi era imperlato di sudore, a conferma della sua menzogna.

«Sì.» Una dolcezza venefica si insinuò nella voce di Cersei. «Per lo meno in questo hai dimostrato buonsenso. L'ultimo idiota cercò di convincermi che un mago itinerante aveva fatto ricrescere il naso a Tyrion. In ogni caso, mi pare che tu debba un naso a questo nano defunto. Casa Lannister ripaga sempre i propri debiti, lo stesso farai anche tu. Ser Meryn, porta questo imbroglione da Qyburn.»

Ser Meryn Trant afferrò il tyroshi per un braccio e lo trascinò via, incurante delle sue proteste. Una volta che se ne furono andati, Cersei si rivolse a Osmund Kettleblack. «Ser Osmund, togli quella cosa dalla mia vista, e fa' entrare gli altri tre che dichiarano di avere notizie riguardo al Folletto.»

«Aye, vostra grazia.»

Purtroppo, i tre sedicenti informatori si rivelarono altrettanto inutili del tyroshi. Uno dichiarò che il Folletto si nascondeva in un bordello di Vecchia Città, dove dava piacere agli uomini con la bocca. Un bel quadretto, ma Cersei non ci credette neppure per un istante. Il secondo riferì di avere visto il nano a Braavos, in una farsa di guitti. Il terzo sostenne che Tyrion era diventato un eremita nelle terre dei fiumi, e viveva sul cocuzzolo di una collina maledetta. A ognuno di loro la regina diede la medesima rispo-

sta. «Se sarai così bravo da guidare i miei valorosi cavalieri fino a quel nano, sarai riccamente ricompensato» promise. «A patto che si tratti veramente del Folletto. In caso contrario... Be', i miei cavalieri hanno poca pazienza con gli impostori, e ancora meno con gli stolti che li mandano a caccia di ombre. Qualcuno potrebbe perdere la lingua.» In un battibaleno tutti e tre gli informatori persero le loro certezze, e ammisero che forse avevano visto un altro nano.

Cersei non avrebbe mai pensato che ci fossero in giro così tanti nani. «Che il mondo stia per essere invaso da quei mostriciattoli?» si lamentò, mentre veniva condotto fuori l'ultimo degli informatori. «Quanti ce ne saranno?»

«Sempre di meno» affermò lady Merryweather. «Posso avere l'onore di accompagnare vostra grazia a corte?»

«Solo se riuscirai a resistere alla noia» rispose Cersei. «Robert non capiva una quantità di cose, ma su una almeno aveva ragione: regnare è un lavoro faticoso.»

«Mi rattrista vedere vostra grazia così tormentata. Lascia stare, va' e divertiti, dico io, e lascia che sia il Primo Cavaliere del re a occuparsi di simili deplorevoli petizioni. Potremmo vestirci entrambe da servette e trascorrere la giornata mescolandoci al popolino, udendo quello che dicono riguardo alla caduta di Roccia del Drago. Conosco una locanda in cui il Bardo Blu va a esibirsi quando non è al seguito della reginetta, e una cantina dove un negromante trasforma il piombo in oro, l'acqua in vino e le ragazze in ragazzi. Forse getterà uno dei suoi incantesimi anche su di noi. Non divertirebbe vostra grazia essere un uomo, anche solo per una notte?»

"Se fossi un uomo, sarei Jaime" pensò la regina. "Se fossi un uomo, dominerei questo regno nel mio nome, e non nel nome di Tommen." «Mi divertirebbe solo a patto che tu rimanessi donna.» Cersei sapeva che era quanto Taena voleva udire. «Sei una bambina molto cattiva a tentarmi in questo modo, ma che regina sarei se lasciassi i destini del mio regno nelle mani tremanti di Harys Swyft?»

Taena fece il broncio. «Vostra grazia è troppo ligia.»

«Lo sono» confermò Cersei «e so anche che alla fine di questa giornata me ne sarò pentita.» Passò il braccio sotto quello di lady Merryweather. «Vieni.»

Jalabhar Xho, il principe esiliato delle Isole dell'Estate, fu il primo della giornata a essere ricevuto, come si confaceva al suo rango. A dispetto di quanto splendido apparisse nelle sua rutilante cappa di piume, si presenta-

va unicamente a implorare. Cersei lasciò che completasse la consueta litania, chiedendo soldati e armi per riconquistare la Valle del Fiore Rosso, quindi disse: «Sua grazia ha la propria guerra da combattere, principe Jala-bhar. In questo momento, non dispone di uomini da concederti. L'anno prossimo, forse». Era così che gli rispondeva sempre anche Robert. Tra un anno Cersei gli avrebbe detto: "*Mai*", ma non oggi. Oggi Roccia del Drago era sua.

Lord Hallyne, della corporazione degli alchimisti, si presentò di persona chiedendo che ai piromanti fosse concesso di fare dischiudere tutte le uova di drago rinvenute a Roccia del Drago, visto che adesso l'isola era nelle mani sicure della Corona. «Se fosse rimasta anche una sola di queste uova, Stannis di sicuro l'avrebbe venduta per finanziare la sua ribellione» gli rispose la regina. Evitò di dirgli che un simile piano era pura follia. Dalla scomparsa dell'ultimo drago dei Targaryen, ogni tentativo in tal senso aveva portato morte, disastro o sventura.

Dopo l'alchimista, si presentò al cospetto di Cersei un gruppo di mercanti che implorarono il trono di intercedere presso la Banca di Ferro di Braavos. I braavosiani, a quanto dicevano, esigevano il pagamento dei debiti da lungo tempo scaduti e rifiutavano di concedere nuovi prestiti. "Dobbiamo avere una nostra banca" decise Cersei. "La Banca Dorata di Lannisport." Forse, una volta reso sicuro il trono di Tommen, sarebbe stata in grado di crearla. Per il momento, tutto quello che poté fare fu dire ai mercanti di pagare il dovuto agli usurai braavosiani.

La delegazione del Credo era guidata da septon Raynard, vecchio amico della regina. Sei Figli del Guerriero lo avevano scortato attraverso la città, con il septon erano in sette, numero sacro e propizio. Il nuovo Alto Septon, o "Alto Passero", come Ragazzo di Luna lo aveva soprannominato, faceva ogni cosa secondo le regole dei Sette Dèi. I cavalieri indossavano cinturoni con i sette colori della loro fede. Cristalli ornavano le else delle loro spade lunghe e le creste dei grandi elmi. Portavano enormi scudi, di una foggia non comune fin dai tempi della Grande Conquista dei Targaryen, su cui era dipinto un emblema che nei Sette Regni non si vedeva da secoli: una spada scintillante nei colori dell'arcobaleno su uno sfondo di tenebre. Quasi cento cavalieri si erano già fatti avanti per mettere le loro vite e le loro spade al servizio dei Figli del Guerriero, secondo le informazioni di Qyburn, e il loro numero cresceva di giorno in giorno. "Ebbri di dèi, tutti quanti. Chi avrebbe mai pensato che fossero così numerosi?"

Per lo più erano cavalieri al servizio di una o dell'altra casata, e anche

cavalieri erranti. Ma alcuni erano di alto lignaggio, figli cadetti, lord minori, vecchi desiderosi di fare ammenda dei loro peccati. E poi c'era Lancel. La regina aveva creduto che Qyburn scherzasse quando le aveva detto che il suo mezzo cugino aveva rinunciato a castello, terre, moglie ed era tornato ad Approdo del Re per entrare nel nobile e potente ordine dei Figli del Guerriero, invece eccolo lì, rigido e impettito tra tutti quegli altri pii imbecilli.

La cosa non piacque affatto a Cersei. Come non le piaceva l'incredibile, arrogante ingratitudine dell'Alto Passero. «Dov'è l'Alto Septon?» chiese a Raynard. «È lui che ho convocato.»

«Sua alta sacralità ha mandato me in sua vece» rispose septon Raynard in tono contrito «con l'incarico di dire a vostra grazia che i Sette lo hanno chiamato alla lotta contro il malcostume.»

«Davvero? E in che modo? Predicando la castità lungo la Strada della Seta? Pensa forse che pregare di fronte alle baldracche le farà tornare vergini?»

«I nostri corpi sono stati plasmati dal Padre e dalla Madre affinché maschi e femmine possano unirsi per generare figli di sangue puro» replicò Raynard. «È vergognoso e peccaminoso che le donne svendano le loro parti sacre in cambio di conio.»

Quel pio sentimento sarebbe stato più convincente se la regina non avesse saputo che septon Raynard aveva amici fidati in ogni bordello della Strada della Seta. Senza dubbio aveva deciso che fare eco al berciare dell'Alto Passero era meglio che fregare i pavimenti. «Non sognarti neppure di farmi la predica» gli disse Cersei. «I tenutari dei bordelli si lamentano, e giustamente.»

«Se i peccatori parlano, per quale motivo gli onesti dovrebbero ascoltare?»

«I peccatori in questione rimpinguano le casse reali» disse con durezza la regina «e il loro conio aiuta a pagare i salari delle mie cappe dorate e a costruire galee per difendere le nostre coste. E bisogna tenere in considerazione anche il commercio. Se ad Approdo del Re non ci fossero bordelli, le navi andrebbero a Duskendale o a Città del Gabbiano. Sua alta sacralità ha promesso pace nelle mie contrade. Le baldracche aiutano a mantenerla. Privati delle baldracche, è pressoché certo che gli uomini comuni si darebbero agli stupri. Di conseguenza, che sua alta sacralità si limiti a pregare dove gli compete.»

La regina si era aspettata di udire anche lord Gyles, invece apparve il

gran maestro Pycelle, con la faccia grigia e contrita, a dirle che lord Gyles Rosby era troppo debole per alzarsi dal letto. «Temo purtroppo che lord Gyles raggiungerà presto l'eletta schiera dei suoi antenati. Possa il Padre nei Cieli giudicarlo con equità.»

"Se Gyles Rosby muore, Mace Tyrell e la reginetta cercheranno ancora una volta di impormi il matrimonio con Garth il Grosso." «Lord Gyles ha la tosse da *anni*, e finora non lo ha ucciso» replicò la regina esasperata. «Ha continuato a tossire per metà del regno di Robert e per tutto il regno di Joffrey. Se adesso sta morendo, è solo perché qualcuno lo vuole morto.»

Il gran maestro Pycelle ammiccò, incredulo. «Vostra grazia? Ch-chi mai vorrebbe lord Gyles morto?»

«Forse il suo erede.» "Oppure la reginetta." «Una donna che ha disonorato.» "Margaery, Mace e la regina di Spine, perché no?" «Un vecchio nemico. Un nuovo nemico. Tu.»

Il vecchio sbiancò. «Vo-vost-ra grazia sta scherzando. Io... io gli ho dato le purghe, l'ho salassato, l'ho curato con impacchi e infusi... i fumenti gli hanno dato un po' sollievo, e il dolcesonno riduce la violenza della sua tosse, ma ora temo che assieme al sangue espettori anche frammenti di polmone.»

«Può essere. Ma tu ritornerai da lord Gyles e lo informerai che *io non gli do il permesso* di morire.»

«Se così compiace vostra grazia.» Pycelle fece un rigido inchino.

Ce ne furono altri, e altri ancora, ogni petizione era più noiosa della precedente. Quella sera, dopo che l'ultimo dei questuanti se ne fu andato, Cersei poté finalmente sedersi a consumare una cena frugale assieme al figlio.

«Tommen» gli disse «quando reciti le tue preghiere prima di dormire, di' alla Madre e al Padre che sei grato di essere ancora un bambino. Fare il re è difficile, te lo garantisco, un lavoro che non ti piacerà. Tutti ti danno addosso come uno stormo di corvi. E ognuno vuole un brandello della tua carne.»

«Sì, madre» rispose Tommen con voce mesta.

La reginetta doveva avergli riferito di ser Loras, intuì Cersei. Ser Osmund aveva detto che il ragazzo aveva pianto. "È ancora piccolo. Quando avrà raggiunto l'età di Joffrey non si ricorderà neppure più la faccia di Loras."

«A me però non dispiace che becchino» riprese il giovanissimo re. «Andrei a corte ogni giorno, ad ascoltare. Margaery dice che...»

«... Margaery dice troppe cose!» scattò Cersei. «Per mezzo soldo le farei

strappare volentieri la lingua!»

«*Non dire così!*» urlò Tommen all'improvviso, tutto rosso in viso. «Lascia stare la sua lingua. Non osare toccarla. Sono *io* il re, non tu.»

Cersei lo fissò, incredula. «Che cosa hai detto?»

«Sono io, il re. Sono io che decido quali lingue vanno strappate, non tu. Non ti permetterò di fare del male a Margaery. Te lo proibisco.»

Cersei lo prese per un orecchio e lo trascinò urlante fino alla porta, dove trovò ser Boros Blount che montava la guardia. «Ser Boros, sua grazia ha dimenticato le buone maniere. Scortalo, cortesemente, fino alle sue stanze e va' a chiamare Pate. Questa volta voglio che sia Tommen a frustare personalmente il ragazzo. Voglio che sua grazia continui fino a quando il ragazzo non sanguinerà da entrambe le guance. Se sua grazia si rifiuta, o se osa anche solo protestare, convoca Qyburn e digli di mozzare la lingua a Pate, in modo che sua grazia impari qual è il prezzo dell'insolenza.»

«Come comandi» sbuffò ser Boros, lanciando al re uno sguardo pieno di disagio. «Prego, vostra grazia, seguimi.»

Quando la notte calò sulla Fortezza Rossa, Jocelyn ravvivò la fiamma nel caminetto della camera della regina mentre Dorcas accendeva le candele ai lati del letto. Quando Cersei aprì la finestra per prendere una boccata d'aria, notò che le nubi erano tornare a oscurare le stelle. «La notte è buia, vostra grazia» mormorò Dorcas.

"Aye" pensò Cersei "ma non come a Maidenvault o a Roccia del Drago, dove Loras Tyrell giace ustionato e sanguinante, e nemmeno come nelle celle nere sotto la fortezza." La regina non capì come mai le fosse passato per la mente un pensiero del genere. Aveva deciso di non dedicare a lady Falyse neppure un altro attimo di attenzione. "Singolar tenzone. Falyse avrebbe dovuto pensarci due volte prima di sposare quell'idiota." Le notizie da Stokeworth erano che lady Tanda era morta per un arresto cardiaco, a seguito della frattura al femore. Lollys la Scema era stata proclamata lady Stokeworth, con ser Bronn delle Acque Nere quale suo lord. "Tanda morta e Gyles morente. Per fortuna abbiamo ancora Ragazzo di Luna, altrimenti la corte sarebbe priva di guitti." La regina sorrise nel posare il capo sul cuscino. "Quando l'ho baciata sulla guancia, ho sentito il gusto salato delle sue lacrime."

Sognò un antico sogno.

Tre ragazze con le cappe marroni, una megera piena di rughe, una tenda

che odora di morte.

La tenda della megera è tenebrosa, con il tetto a punta. Cersei non vuole entrarci, come non avrebbe voluto quando aveva dieci anni, ma le altre ragazze la osservano, per cui non può tirarsi indietro. Nel sogno sono in tre, come nella realtà. La grassa Jeyne Farman, ultima in tutto, come sempre. È sorprendente che si sia spinta a tanto. Melara Hetherspoon è più temeraria, più vecchia, e più graziosa, con tutte le sue lentiggini. Avvolte in mantelli di tessuto grezzo, con i cappucci tirati su, sono scappate dai loro letti e hanno attraversato il campo dei tornei, alla ricerca della strega. Melara ha udito le servette mormorare che è in grado di gettare il malocchio sugli uomini o di farli innamorare, di evocare demoni e di predire il futuro.

Nella realtà, le tre ragazze erano ansimanti e incerte, e avevano confabulato per tutto il tragitto, eccitate e impaurite. Nel sogno è diverso. I padiglioni sono immersi nell'oscurità, e i cavalieri e i servi che incontrano sono fatti di nebbia. Le ragazze vagano a lungo prima di trovare la tenda della strega. Quando finalmente ci arrivano, tutte le torce sono ormai estinte. Cersei osserva le ragazze stringersi l'una all'altra e bisbigliare.

"Andate via" cerca di dire loro Cersei. "Tornate da dove siete venute. Questo non è posto per voi." Muove la bocca, ma non esce alcun suono.

La figlia di lord Tywin è la prima a varcare la soglia della tenda, seguita a breve distanza da Melara. Jeyne Farman entra per ultima, cercando di nascondersi dietro le altre due, come fa sempre.

L'interno della tenda è saturo di odori: cannella e noce moscata, pepe rosso, bianco e nero, latte di mandorle e cipolle, chiodi di garofano, citronella, zafferano e spezie ancora più strane, anche rare. L'unica luce proviene da un braciere di ferro a forma di testa di basilisco, un debole chiarore verdastro che conferisce alle pareti della tenda una tonalità fredda, smorta, che ricorda la decomposizione. Era stato così anche nella realtà? Cersei non riusciva a ricordare.

Nel sogno la strega è addormentata, così com'era successo nella realtà. "Lasciatela stare" vorrebbe gridare la regina. "Razza di stupide, mai svegliare una strega che dorme." Impossibilitata a parlare, può solo stare a guardare la ragazzina gettare via la cappa, dare un calcio al letto della strega e dire: «Svegliati. Devi leggerci il futuro».

Quando Maggy la Rana apre gli occhi, Jeyne Farman emette un grido di terrore e corre fuori dalla tenda, tuffandosi a capofitto nella notte. Piccola stupida Jeyne, grassa e con la faccia amorfa, spaventata da tutte quelle

ombre. "Invece è stata la più furba." Jeyne viveva ancora su Isola Bella. Aveva sposato un alfiere del lord suo fratello e sfornato una dozzina di bambini.

Gli occhi della megera sono gialli, tutti incrostati di qualcosa di repellente. A Lannisport si diceva che, un tempo, quando il marito l'aveva portata dall'Est assieme a un carico di spezie, era giovane e bellissima, ma l'età e la malvagità hanno impresso il loro marchio su di lei. È bassa, tozza e piena di porri, con la mandibola cosparsa di macchie verdognole. Non ha più denti, le mammelle le cascano fino alle ginocchia. A starle troppo vicino, si percepisce il lezzo della malattia, e quando parla, il suo fiato è acre e fetido.

«Andate via» dice alle ragazze con un roco sussurro.

«Siamo qui per le tue predizioni» le risponde la giovane Cersei.

«Andate via» gracchia per la seconda volta la megera.

«Abbiamo sentito che puoi vedere il domani» dice Melara. «Vogliamo solo sapere chi sposteremo.»

«Andate via» bercia Maggy per la terza volta.

"Ascoltatela" urlerebbe la regina se solo avesse voce. "Siete ancora in tempo per fuggire. Correte, piccole sciocche!"

La ragazza con i riccioli dorati si mette le mani sui fianchi. «Vogliamo le tue predizioni, altrimenti vado dal lord mio padre e ti faccio frustare per la tua insolenza.»

«Ti prego» implora Melara. «Dicci qual è il nostro futuro, così poi ce ne andiamo.»

«Alcune, qui, non hanno un futuro» mugugna Maggy, con quella sua terribile voce fonda. Si sistema la tunica attorno alle spalle e fa cenno alle ragazze di avvicinarsi. «Venite allora, se non volete andare via. Razza di stupide. Venite qui. Devo assaggiare il vostro sangue.»

Melara impallidisce, ma non Cersei. Una leonessa non ha paura di una rana, per quanto vecchia e brutta sia. Dovrebbe andarsene, non ascoltare, fuggire, invece accetta la daga che Maggy le porge, passa la contorta lama di ferro sul polpastrello del pollice. Poi, anche Melara fa la stessa cosa.

Nel chiarore verdastro della tenda, il sangue appare più nero che rosso. Alla sua vista, la bocca sdentata di Maggy trema. «Qua» sussurra la strega. «Da' qua.» Cersei porge la mano e la megera succhia il sangue appoggiando le gengive soffici come quelle di un neonato.

La regina ricordava ancora la strana sensazione di allora e il gelo di quella bocca.

«Potete fare tre domande» dice la vecchia, dopo essersi saziata. «Le mie risposte non vi piaceranno. Chiedete, e poi sparite.»

"Andate via ora!" pensava la regina immersa nel sogno. "Mordetevi la lingua e scappate." Ma le ragazze non hanno abbastanza buonsenso per avere paura.

«Quando sposerò il principe?» chiede la giovane Cersei.

«Mai. Tu sposerai il re.»

Sotto i riccioli dorati, il visetto della ragazza si contorce per la perplessità. In seguito, per molti anni, Cersei aveva continuato a credere che quelle parole significassero che non avrebbe sposato Rhaegar fino a quando suo padre Aerys non fosse morto.

«Ma sarò regina?» chiede la giovane Cersei.

«Aye.» La malignità fiammeggia negli occhi gialli di Maggy la Rana. «Sarai regina... fino a quando non verrà un'altra regina, più giovane e più bella di te, a distruggerti e a portarti via ciò che avrai di più caro.»

La rabbia altera i lineamenti ancora infantili della giovane Cersei. «Se ci proverà, dirò a mio fratello di ucciderla.» Ma neppure allora si ferma, quella fanciulla testarda. Ha ancora una domanda per la strega, un ultimo sguardo alla vita futura. «Il re e io avremo figli?» chiede.

«Oh, *aye*. Sedici lui e tu tre.»

La cosa per la giovane Cersei non ha alcun senso. Il pollice batte nel punto il cui l'ha tagliato, il sangue cola sul tappeto. "Com'è possibile?" vorrebbe chiedere, ma ha esaurito le domande.

È la vecchia però che non ha ancora finito con lei. «D'oro saranno le loro corone e d'oro i loro sudari» dice. «E quando sarai annegata nelle tue stesse lacrime, il *valonqar* chiuderà le mani attorno alla tua gola bianca e stringerà finché non sopraggiungerà la morte.»

«E che cos'è questo *valonqar*? Una sorta di mostro?» Alla ragazza dorata quella predizione non piace affatto. «Sei una bugiarda, una rana vecchia e puzzolente, e io non credo a una sola parola di quello che dici. Vieni via, Melara. Non vale la pena di starla ad ascoltare.»

«Ma anch'io voglio fare le mie tre domande» insiste l'amichetta. E quando Cersei la prende per un braccio, Melara si divincola dalla presa e ritorna verso la megera. «Sposerò Jaime?» chiede in un soffio.

"Stupida ragazzina" pensò la regina, ancora piena di rancore. "Jaime non sa neppure che tu esisti." A quel tempo suo fratello viveva solamente per le spade, i cani, i cavalli... e lei, la sua gemella.

«Né Jaime, né nessun altro uomo» dice Maggy. «Saranno i vermi ad a-

vere la tua verginità. La tua morte è qui, adesso, bimbetta. Non senti il suo fiato? È molto vicina.»

«L'unico fiato che sentiamo qui dentro è il tuo» ribatte Cersei.

Accanto a lei, su un tavolo, c'è una giara piena di una densa pozione. Cersei la solleva e la scaraventa in faccia alla vecchia. Nella realtà, la megera le aveva maledette in una strana lingua straniera, e continuò anche mentre fuggivano dalla tenda. Nel sogno invece la sua faccia si dissolve, sgretolandosi in strie di nebbia grigia, fino a lasciarsi dietro soltanto quegli ammiccanti occhi gialli. Gli occhi della morte.

"Il *valonqar* chiuderà le mani attorno alla tua gola" udì la regina, ma la voce non è quella della vecchia megera. Le mani emergono dalle nebbie del sogno, serrandosi attorno alla sua gola. Mani grandi, e forti. Sopra di esse fluttua una faccia distorta in un ghigno malevolo, con due occhi asimmetrici. "No" cercò di urlare la regina, ma le dita del nano affondano nel suo collo, soffocando l'invocazione. Cersei scalcia, rantola, inutilmente. Non ci vuole molto perché lei arrivi a emettere gli stessi versi di suo figlio, quel flebile risucchio, gli ultimi respiri di Joffrey su questa terra.

Si svegliò nell'oscurità, ansimando, con la coperta attorno al collo. Cersei se la strappò di dosso con tale violenza da lacerarla. Sedette sul letto, con il petto che si alzava e si abbassava affannosamente. "Un sogno" si disse. "Solo un vecchio sogno e una coperta attorcigliata."

Taena era rimasta anche quella notte con la reginetta, per cui accanto a lei c'era Dorcas che dormiva. La regina la scosse bruscamente per una spalla. «Svegliati. Trovami Pycelle. Sarà al capezzale di lord Gyles, credo. Digli di venire qui immediatamente.»

Ancora mezza addormentata, Dorcas si trascinò giù dal letto e si mosse per la stanza alla ricerca dei vestiti, con un rapido fruscio di piedi nudi.

Eoni più tardi, il gran maestro Pycelle entrò ciabattando e chinò il capo al cospetto di Cersei, con gli occhi che ammiccavano dietro le palpebre gonfie, sforzandosi di non sbadigliarle in faccia. Sembrava che il peso dell'enorme catena di maestro che portava attorno all'esile collo rugoso rischiasse di trascinarlo a terra da un momento all'altro. Pycelle era *sempre* stato vecchio, ricordava Cersei, ma c'era stato un tempo in cui era maestro: riccamente vestito, solenne, estremamente cortese. La sua immensa barba bianca gli conferiva un'aura di saggezza. Poi era arrivato Tyrion, che gli aveva fatto tagliare la barba da un barbaro delle Montagne della Luna. Quella che era ricresciuta aveva un aspetto patetico e spelacchiato: una

rada peluria che non riusciva a nascondere la carne rugosa delle guance e il mento sfuggente. "Questo non è più un uomo" pensò la regina "è un rudere. Le celle nere gli hanno tolto la poca forza che gli restava. Le celle nere e il rasoio impugnato dal barbaro del Folletto."

«Quanti anni hai, gran maestro?» gli chiese all'improvviso Cersei.

«Ottantaquattro, se compiace vostra grazia.»

«Un uomo più giovane mi compiacerebbe di più.»

Pycelle si passò la lingua sulle labbra. «Avevo quarantadue anni quando venni convocato dal Conclave. Kaeth ne aveva ottanta quando fu eletto, Ellendor era prossimo ai novanta. Furono schiacciati dal peso del dovere e perirono entrambi nel giro di un anno dalla loro elezione. Il successivo fu Merion, di soli sessantasei anni, ma morì di polmonite mentre arrivava ad Approdo del Re. Dopo di che, re Aegon chiese alla Cittadella che gli venissero mandati uomini più giovani. Fu il primo sovrano che io servii.»

"E Tommen sarà l'ultimo." «Mi serve una pozione. Qualcosa che mi aiuti a dormire.»

«Bere una coppa di vino prima di andare a letto spesso può...»

«Lo faccio già, razza di inetto. Voglio qualcosa di più forte, che mi impedisca di sognare.»

«Vo-vost-ra grazia non desidera sognare?»

«Non è forse quello che ho appena detto? Cos'è, le tue orecchie si sono ammosciate come il tuo cazzo? Sei in grado di prepararmi questa pozione, o devo ordinare a lord Qyburn di rimediare a un altro dei tuoi fallimenti?»

«No. Non c'è bisogno di coinvolgere quel... Qyburn. Sonno senza sogni. Avrai la tua pozione.»

«Bene. Puoi andare.» Ma mentre il vecchio si dirigeva verso la porta, Cersei lo richiamò. «Un'altra cosa. Quali sono gli insegnamenti della Cittadella riguardo alle profezie? È possibile predire il domani?»

Il vecchio esitò. Una mano grinzosa annaspò sul suo petto, come ad accarezzare una barba che non c'era più. «Se è possibile predire il domani?» ripeté lentamente. «Sì, negli antichi testi ci sono formule che... ma forse vostra grazia voleva chiedere: "È lecito predire il domani?". Al che io risponderei: "No, è bene che certe porte restino chiuse".»

«Vedi di chiudere quella della mia stanza, quando esci.»

Cersei avrebbe dovuto immaginare che da quell'uomo potevano arrivare solo risposte inutili come lui.

La mattina dopo fece colazione con Tommen. Il ragazzo pareva molto

più tranquillo: frustare Pate era servito allo scopo, o almeno così sembrava. Mangiarono uova in padella, pane fritto, pancetta e alcune arance sanguinelle appena scaricate da una nave dorniana. Tommen era scortato dai suoi gattini. Osservando i piccoli felini strofinarsi tra i suoi piedi, Cersei si sentì leggermente meglio. "Nessuno farà del male a Tommen finché io sarò in vita." Era pronta a sterminare metà dei lord del continente occidentale e tutta la feccia popolana pur di tenere suo figlio al sicuro.

«Va' con Jocelyn» disse al ragazzo quando ebbero finito di mangiare.

Dopo di che mandò a chiamare Qyburn. «Lady Falyse è ancora viva?» chiese senza tanti preamboli la regina.

«Sì, è viva. Ma forse non del tutto... a proprio agio.»

«Capisco.» Cersei rifletté un momento. «Quel Bronn... Non mi piace l'idea di avere un nemico così vicino. Il suo potere deriva tutto da Lollys. Ma se noi facciamo in modo che la sorella maggiore...»

«Ahimè» rispose Qyburn. «Temo che lady Falyse non sia più in condizioni di governare Stokeworth. E nemmeno di nutrirsi da sola. Ho appreso molte cose da lei, sono compiaciuto di dire, ma la loro acquisizione ha avuto un prezzo. Spero di non avere ecceduto nelle istruzioni di vostra grazia.»

«No.» Qualsiasi cosa Cersei intendesse fare, ormai era troppo tardi. A quel punto, non aveva senso rimuginarci sopra. "È meglio che Falyse muoia" si disse la regina. "Non vorrebbe continuare a vivere senza il marito. Per quanto rozzo, quella stupida pareva nutrire dell'affetto per lui." «C'è dell'altro: la notte scorsa ho fatto un sogno spaventoso.»

«Capita a tutti, di tanto in tanto.»

«Il sogno aveva a che fare con una strega cui feci visita da bambina.»

«Una strega delle foreste? Per lo più sono creature inoffensive. Conoscono un po' di erboristeria e di ostetricia, ma per il resto...»

«Questa sapeva ben di più. Mezza Lannisport era solita rivolgersi a lei per amuleti e pozioni. Era la madre di un lord minore, un ricco mercante cui mio nonno aveva concesso il titolo. Il padre di quel mercante l'aveva trovata durante i suoi commerci nelle terre dell'Est. Ci fu chi disse che lo aveva stregato, anche se probabilmente l'unico amuleto che le serviva era quello che aveva in mezzo alle gambe. Non era sempre stata brutta, almeno così dicono. Non ricordo il nome di quella donna, una parola lunga, orientale, strana. Il popolino la chiamava Maggy.»

«Era una *maegi*?»

«Si pronuncia così? Ti succhiava una goccia di sangue dal dito e ti pre-

diceva il futuro.»

«La magia del sangue è la forma più oscura di sortilegio. Alcuni dicono che sia anche la più potente.»

Cersei avrebbe preferito non sentire. «Quella fece delle predizioni. Sulle prime, io ne risi, ma poi... Predisse la morte di una delle mie amiche: all'epoca della profezia aveva undici anni, era sana come un pesce e al sicuro tra le mura di Castel Granito. Eppure, solo pochi giorni dopo, cadde in un pozzo e annegò.»

Melara l'aveva implorata di non parlare mai delle cose che quella notte avevano udito nella tenda della *maegi*. «Se non ne parleremo, ben presto dimenticheremo tutto, e allora sarà stato solo un brutto sogno» aveva detto. «E i brutti sogni non si avverano mai.» Erano così giovani, che era quasi sembrata una saggia decisione.

«Soffri ancora per la perdita di quell'amica d'infanzia?» chiese Qyburn. «È questo che tormenta vostra grazia?»

«Melara? No. A stento ricordo il suo viso. È solo che... la *maegi* conosceva esattamente il numero dei miei figli, e quello dei bastardi di Robert, anni prima della nascita di Joffrey. Mi predisse che sarei stata regina, ma che un'altra regina sarebbe arrivata...» "Più giovane e più bella." «... un'altra regina che mi avrebbe portato via tutto quello che amavo.»

«E tu quindi vorresti prevenire quella profezia?»

"Più di qualsiasi altra cosa" pensò Cersei. «È possibile farlo?»

«Ma certo.»

«E come?»

«Penso che vostra grazia lo sappia.»

Lo sapeva. "L'ho sempre saputo. Perfino in quella tenda. Se ci proverà, dirò a mio fratello di ucciderla."

Ma un conto era sapere che cosa andava fatto, e un altro conto era trovare il modo per farlo. Su Jaime non si poteva più contare. Una malattia improvvisa sarebbe stata la cosa migliore, ma raramente gli dèi erano tanto benevoli. "E allora come? Un pugnale, un cuscino, un fendente di Veleno del Cuore?" Ognuna di quelle alternative poneva dei problemi. "Quando un vecchio muore nel sonno, nessuno nutre mai alcun dubbio. Ma se una ragazza di sedici anni viene trovata morta nel letto, le domande si sprecano." Inoltre, Margaery non dormiva mai da sola. Perfino con ser Loras in punto di morte, c'erano spade attorno a lei giorno e notte.

"Ma le spade sono armi a doppio taglio: gli uomini che la proteggono potrebbero diventare gli artefici della sua caduta." Le prove, però, avrebbe-

ro dovuto essere talmente schiaccianti da indurre lo stesso lord suo padre a decretare l'esecuzione di Margaery. Cosa non facile da attuarsi. "I suoi amanti difficilmente confesserebbero, sapendo che con la sua testa finirebbero sul ceppo anche le loro. A meno che.

Il giorno dopo la regina incontrò Osmund Kettleblack nel cortile, mentre duellava con uno dei gemelli Redwyne. Con quale dei due, non sarebbe stata in grado di dirlo: Cersei non era mai riuscita a distinguerli. Si fermò a osservare per qualche tempo l'incrociarsi delle lame da addestramento, poi chiamò ser Osmund in disparte.

«Fa' due passi con me» gli disse «e dimmi la verità. Niente fanfaronate né vanterie sul fatto che un Kettleblack vale tre volte qualsiasi altro cavaliere. Dalla tua risposta dipendono gravi conseguenze. Tuo fratello Osney. Quanto è bravo con la spada?»

«Molto. Lo hai visto anche tu. Non è forte quanto me o Osfryd, ma è rapido nell'uccidere.»

«Se si arrivasse a tanto, sarebbe in grado di sconfiggere ser Boros Blount?»

«Boros il Panzone?» Ser Osmund ridacchiò. «Quanti anni ha? Quaranta? Cinquanta? È sempre mezzo ubriaco, anche quando è sobrio. Se mai ha avuto l'ardore della battaglia, di certo lo ha perso. Aye, vostra grazia, se ser Boros vuole morire, Osney è più che pronto a soddisfarlo. Perché? Si è forse macchiato di tradimento?»

«No» rispose Cersei. "Quello che ha tradito è Osney."

BRENNE

Trovarono il primo cadavere a circa un miglio dall'incrocio.

Pendeva dal ramo di un albero morto, il cui tronco annerito recava ancora le cicatrici del fulmine che lo aveva schiantato. I corvi avevano banchettato con la sua faccia, i lupi si erano cibati della parte inferiore delle gambe, che sfioravano il terreno. Sotto le ginocchia rimanevano solamente ossa e stracci... oltre a una scarpa masticata, parzialmente coperta di fango e muffa.

«Che cos'ha in bocca?» chiese Podrick.

Brienne dovette costringersi a guardare. La faccia del morto era grigia con sfumature verdastre, orribile, la bocca aperta e dilatata. Tra i denti, qualcuno aveva conficcato un pezzo di roccia bianca frastagliata. Oppure...

«Sale» dichiarò septon Meribald.

Cinquanta iarde più avanti incontrarono un altro corpo. I predatori lo avevano trascinato a terra, i resti maciullati giacevano sotto una fune sfilacciata ancora legata al ramo di un olmo. Se Cane non l'avesse fiutato, addentrandosi poi tra le erbacce per annusare meglio, Brienne sarebbe passata oltre senza notarlo.

«Cos'hai trovato, Cane?»

Ser Hyle smontò, si avvicinò al cane, si chinò e sollevò un mezzo elmo. Conteneva ancora il teschio del morto, oltre a vermi e insetti. «Buon acciaio» osservò il cavaliere «e nemmeno troppo ammaccato, anche se il leone ha perso la testa. Pod, hai bisogno di un elmo?»

«Non quello, è pieno di vermi.»

«I vermi si possono lavare via. Sei debole di stomaco come una fanciulla.»

«È troppo grande per lui.» Brienne aggrottò le sopracciglia.

«Con il tempo gli crescerà anche la testa.»

«Non lo voglio» decise Podrick.

Ser Hyle alzò le spalle e gettò l'elmo tra le erbacce, con la criniera e tutto il resto. Cane abbaiò e sollevò una zampa contro l'albero.

Da quel punto in poi, incapparono in un impiccato ogni cento iarde. Penzolavano da frassini e pioppi, faggi e betulle, lecci e olmi, antichi salici ricurvi e rigidi castagni. Ogni corpo aveva un cappio attorno al collo e oscillava da una fune di canapa, con la bocca piena di sale. Alcuni indossavano cappe grigie o azzurre o porpora, anche se la pioggia e il sole avevano talmente sbiadito la stoffa che era difficile distinguere i colori. Altri impiccati avevano emblemi cuciti sulle tuniche. Brienne vide asce, frecce, parecchi salmoni, un pino, una foglia di quercia, insetti, galli, una testa di cinghiale, una mezza dozzina di tridenti. "Uomini spezzati" si rese conto "feccia di decine di eserciti diversi, escrementi dei lord."

Alcuni cadaveri erano senza capelli, altri avevano la barba, alcuni erano giovani e altri vecchi, alcuni alti, altri bassi, alcuni grassi, altri magri. Rigonfi, con le facce smangiate e putrescenti, si assomigliavano tutti. "Sull'albero dell'impiccagione, tutti gli uomini sono fratelli."

Fu Hyle Hunt a dare finalmente voce a un pensiero comune. «Sono gli uomini che hanno saccheggiato Padelle Salate.»

«Che il Padre nei Cieli li giudichi severamente» disse Meribald, che era stato amico dell'anziano septon della città distrutta.

Ma a Brienne non interessava tanto sapere chi fossero, quanto chi li avesse impiccati. Il cappio era il metodo di esecuzione preferito da Beric

Dondarrion e dalla sua banda di fuorilegge, almeno stando a quanto si diceva. Il Lord della Folgore poteva quindi trovarsi nelle vicinanze.

Cane abbaiò, septon Meribald si guardò attorno, aggrottando la fronte. «Non sarà il caso di accelerare il passo? Presto tramonterà il sole, e i cadaveri non sono una bella compagnia nelle tenebre. Da vivi, erano uomini cupi e pericolosi. Dubito che da morti siano migliori.»

«Su questo non siamo d'accordo» replicò ser Hyle. «Uomini di questo tipo sono senz'altro meglio da morti.» Comunque, anche lui diede di speroni e avanzarono più speditamente.

Dopo un po', gli alberi cominciarono a diradarsi. Non così i cadaveri. Quando i boschi lasciarono il posto a terreni fangosi, invece dei rami c'erano dei patiboli. All'avvicinarsi dei viandanti, nubi di corvi si levavano gracchiando dalle carogne, per poi tornare a planare su di esse subito dopo il loro passaggio. "Erano uomini malvagi" ricordava a se stessa Brienne, eppure si sentiva rattristata dalla vista di tutti quei morti. Si costringeva a guardare ognuno di loro, alla ricerca di fattezze familiari. Credette di riconoscere alcuni provenienti da Harrenhal, ma date le loro condizioni era difficile esserne certi. Nessuno aveva l'elmo del Mastino, anche se alcuni indossavano ancora l'armatura. Per lo più, erano stati depredati di armi, corazze e stivali prima di essere impiccati.

Quando Podrick chiese il nome della locanda in cui speravano di passare la notte, septon Meribald fu ben lieto di rispondergli, forse per distogliere l'attenzione generale da quelle macabre sentinelle lungo la strada.

«Alcuni la chiamano la Vecchia Locanda. Per molti secoli è esistita una locanda in quel punto, ma *questa* locanda in particolare risale al regno del primo Jaehaerys Targaryen, il re che fece costruire anche la Strada del Re. Si narra che era là che Jaehaerys e la sua regina dormivano durante i loro viaggi. Per un certo periodo la locanda fu ribattezzata in loro onore Due Corone, fino a quando un oste non costruì una torre campanaria, cambiandone il nome in Locanda della Campana. Più tardi, passò a un cavaliere storpio chiamato Long Jon Heddle, il quale, quando fu troppo vecchio per combattere, si dedicò alla lavorazione del ferro. Heddle forgiò una nuova insegna da mettere nel cortile: un drago a tre teste di ferro nero, e la appese a un palo di legno. Era così grande che dovette forgiarlo a pezzi separati, circa una decina, che poi unì con funi e filo di ferro. Quando soffiava il vento, il drago di ferro cigolava e strideva, così la locanda diventò nota con il nome di Drago Sferragliante.»

«E oggi ha ancora quell'insegna?» chiese Podrick.

«No» rispose septon Meribald. «Quando il figlio del fabbro diventò vecchio, un figlio bastardo del quarto Aegon guidò una rivolta contro il fratello di sangue puro, scegliendo come emblema un drago nero. A quel tempo, queste terre appartenevano a lord Darry, che era un fedelissimo del re. La vista del drago di ferro nero lo fece infuriare, così abbatté il palo, ridusse l'insegna in pezzi e li gettò nel fiume. Molti anni più tardi una delle teste del drago, ormai diventata rossa per la ruggine, si arenò sulle rive di Isola Silenziosa. Il locandiere non appese mai più alcuna insegna, così gli uomini dimenticarono il drago e chiamarono il posto semplicemente Locanda del Fiume. All'epoca, il Tridente scorreva sotto la sua porta posteriore, e metà delle stanze erano sospese sull'acqua. Si dice che gli ospiti potevano gettare una lenza dalla finestra e pescare una trota. C'era anche un approdo per i traghetti, in modo che i viandanti potessero tagliare per Città di Harroway e Bianchemura.»

«Noi però ci siamo lasciati il Tridente a sud, e abbiamo cavalcato verso nord e ovest...» intervenne Brienne «non avvicinandoci al fiume, ma allontanandoci.»

«Aye, mia signora» confermò il septon. «Il fiume si è spostato. È stato circa settant'anni fa. O forse ottanta? A quell'epoca la locanda era gestita dal nonno della vecchia Masha Heddle. È stata lei a raccontarmi tutta la storia. Una donna gentile, Masha, adorava le foglie amare e le torte al miele. Anche quando non aveva una stanza per me, mi lasciava dormire vicino al focolare, e prima di andare via mi dava sempre del pane, del formaggio e qualche dolce stantio.»

«È ancora lei la locandiera?» chiese Podrick.

«No. I leoni di Lannister l'hanno impiccata. Dopo che loro se ne furono andati, ho sentito dire che uno dei suoi nipoti la riaprì, ma le guerre avevano reso le strade troppo pericolose per i comuni viaggiatori, e gli affari erano scarsi. Il nipote aveva portato delle baldracche, ma nemmeno questo riuscì a salvarlo. Dicono che anche lui è stato ucciso da un lord.»

Ser Hyle storse la bocca. «Non avrei mai detto che mandare avanti una locanda fosse così pericoloso.»

«Pericoloso è essere di umili origini quando i grandi lord combattono per il trono» decretò septon Meribald. «Non è forse così, Cane?» Il cane abbaiò in segno di consenso.

«E dunque» riprese Podrick «che nome ha adesso la locanda?»

«Il popolino la chiama Locanda dell'Incrocio. Il confratello anziano mi ha detto che due nipoti di Masha Heddle hanno riaperto.» Il septon sollevò

il bastone. «Se gli dèi sono misericordiosi, quel fumo che vediamo alzarsi oltre gli impiccati è quello dei camini.»

«Potrebbero chiamarla Locanda degli Impiccati» commentò ser Hyle.

Comunque si chiamasse, era una locanda grande. Tre piani sopra il livello delle strade fangose, con mura, torrette e camini di pietra bianca, che risaltava di un chiarore pallido e spettrale contro il cielo grigio. L'ala sud era stata costruita su massicce palafitte di legno sopra un'ampia conca piena di sterpaglie ed erba marrone e morta. Annessi al lato nord c'erano una stalla con il tetto di paglia e una torre campanaria, circondate da un basso muretto di pietre bianche, pieno di crepe e invasato dal muschio.

"Per lo meno non è stata bruciata" considerò Brienne. A Padelle Salate avevano trovato solo morte e desolazione. Quando Brienne e i suoi compagni di viaggio erano arrivati in traghetto dall'Isola Silenziosa, i sopravvissuti erano fuggiti e i morti erano stati affidati alla terra: rimanevano solo i resti della città, essa stessa un cadavere spettrale e insepolto. Nell'aria ristagnava ancora l'odore del fumo, e le grida dei gabbiani che si libravano nel cielo sembravano quasi umane, simili a lamenti di bambini perduti. Perfino il castello appariva triste e abbandonato. Grigio come le ceneri della città che lo circondava, consisteva di un maniero squadrato protetto dalle mura perimetrali, posizionato in modo da dominare il porto. Era chiuso e sprangato quando Brienne e gli altri condussero i loro cavalli giù dal traghetto; niente si muoveva tra i merli, a parte l'ondeggiare dei vessilli. Ci volle un quarto d'ora, con Cane che abbaia e septon Meribald che picchiava il bastone da pellegrino contro la porta principale, prima che una donna apparisse sopra di loro a chiedere che cosa volessero.

Dopo che il traghetto era ripartito, aveva cominciato a piovere. «Sono un sacro septon, brava donna» aveva gridato Meribald «e questi sono onesti viandanti. Cerchiamo riparo dalla pioggia e un posto vicino al focolare dove trascorrere la notte.»

La donna rimase sorda ai suoi appelli. «La locanda più vicina è all'incrocio, verso ovest» aveva risposto. «Non vogliamo stranieri qui. Andatevene.»

E quando si ritirò, né i richiami di Meribald, né l'abbaia di Cane, né le imprecazioni di ser Hyle servirono a farla riapparire. Rischiaravano di trascorrere la notte nel bosco, sotto un riparo di rami intrecciati.

Alla Locanda dell'Incrocio però c'era movimento. Ancora prima di raggiungere l'ingresso, Brienne udì il battere di una mazza, debole ma conti-

nuo. Colpi e il tintinnare dell'acciaio.

«Una forgia» disse ser Hyle. «O hanno un fabbro, o è il fantasma del vecchio locandiere che sta costruendo un altro drago di ferro.» Spronò il cavallo. «Spero che abbiano anche il fantasma di un cuoco. Un pollo arrosto bello croccante mi rimetterebbe in pace con il mondo.»

Il cortile della locanda era un lago di fango che risucchiava gli zoccoli dei cavalli. Lì il battere dell'acciaio era più forte, e al di là della stalla, oltre un carro da buoi con una ruota spezzata, Brienne scorse il fiammeggiare della forgia. Notò anche che nella stalla c'erano dei cavalli. Un ragazzino si dondolava dalle catene arrugginite di una vecchia forca che incombeva sul cortile. Sotto il porticato della locanda c'erano quattro bambine che lo osservavano. La più piccola non poteva avere più di due anni, ed era senza vestiti. La più grande, di nove o dieci anni, l'abbracciava con fare protettivo.

«Bambine» le apostrofò ser Hyle «correte a chiamare vostra madre.»

Il ragazzino balzò giù dalla catena e corse verso la stalla. Le quattro bambine rimasero ferme, incerte sul da farsi.

Dopo un po', una di loro disse: «Siamo senza mamme. Io ce l'avevo, ma l'hanno ammazzata».

Quella più grande si fece avanti, nascondendo la piccola dietro la gonna. «E voi chi siete?» domandò.

«Onesti viandanti in cerca di riparo. Il mio nome è Brienne, e questo è septon Meribald, conosciuto in tutte le terre dei fiumi. Il ragazzo è il mio scudiero, Podrick Payne. Il cavaliere è ser Hyle Hunt.»

I colpi di mazza si arrestarono. La ragazzina sotto il porticato li scrutò con attenzione, cauta come solo una bambina di dieci anni sa essere. «Io sono Willow. Volete dei letti?»

«Letti, birra di malto e qualcosa di caldo da mettere nella pancia» disse ser Hyle Hunt smontando da cavallo. «Sei tu la locandiera?»

La ragazzina scosse la testa. «È mia sorella Jeyne. Adesso non c'è. Tutto quello che abbiamo da mangiare è carne di cavallo. Se cercate delle baldracche, qui non ce ne sono. Mia sorella le ha cacciate via. Però abbiamo dei letti. Alcuni hanno il pagliericcio di piume, ma i più sono di paglia.»

«E scommetto che tutti hanno le pulci» aggiunse ser Hyle.

«E tu hai il conio per pagare? Argento?»

Ser Hyle rise. «Argento? Per una notte sulla paglia e uno stinco di cavallo? Intendi forse rapinarci, figliola?»

«Accettiamo solo l'argento. Altrimenti puoi dormire nel bosco assieme

agli impiccati.» Willow lanciò un'occhiata all'asino, agli otri e ai fagotti che aveva sul dorso. «È roba da mangiare? Dove l'avete presa?»

«A Maidenpool» rispose Meribald. Cane abbaiò.

«Fai questo interrogatorio a tutti i tuoi ospiti?» chiese ser Hyle.

«Non ne abbiamo tanti di questi tempi. Non come prima della guerra. Per le strade ci sono per lo più Reietti, o peggio.»

«Peggio?» chiese Brienne.

«Ladri» rispose la voce di un ragazzo alle loro spalle. «Predoni.»

Brienne si girò. E si trovò faccia a faccia con uno spettro.

"Renly!" Nessun colpo di mazza avrebbe potuto colpirla così duramente. «M-mio signore?» annaspò.

«Signore?» Il ragazzo allontanò dalla fronte la folta ciocca di capelli neri che gli ricadeva sugli occhi. «Io sono solo un fabbro.»

"No, non può essere Renly" realizzò Brienne. "Renly è morto tra le mie braccia, a ventun'anni. Questo è solo un ragazzo." Un ragazzo che aveva lo stesso aspetto di Renly quando era arrivato a Tarth, molto tempo prima. "No, è più giovane, ha la mascella più squadrata, le sopracciglia più folte." Renly era snello e asciutto, quel ragazzo aveva le spalle massicce e il braccio destro più muscoloso dei fabbri. Indossava un lungo grembiule di cuoio, ma sotto era a torso nudo. Una rada barba giovanile gli copriva le guance e il mento, folti capelli neri gli spuntavano da dietro le orecchie. Re Renly aveva capelli della medesima tonalità nero carbone, però erano sempre lavati, spazzolati, pettinati. A volte li tagliava corti, altre volte li teneva sciolti sulle spalle o legati dietro la nuca con un nastro dorato, ma non erano mai arruffati o intrisi di sudore. E benché i loro occhi fossero della medesima gradazione di blu scuro, quelli di Renly erano sempre ardenti, calorosi, sorridenti, mentre gli occhi del ragazzo erano carichi di rabbia e di sospetto.

Anche septon Meribald lo vide. «Non abbiamo cattive intenzioni, ragazzo. Quando la proprietaria di questa locanda era Masha Heddle, aveva sempre una fetta di torta al miele per me. A volte, se la locanda non era piena, mi dava perfino un letto.»

«È morta» disse il ragazzo. «I leoni l'hanno impiccata.»

«Impiccare la gente sembra essere lo sport preferito da queste parti» intervenne ser Hyle. «Se avessi un po' di terra, pianterei della canapa, venderei funi e mi farei un sacco di soldi.»

«Tutti questi bambini» chiese Brienne alla piccola Willow «sono le tue... sorelle? Fratelli? Parenti e cugini?»

«No. Loro sono solo... non so... i Reietti ogni tanto li portano qua. Altri arrivano da soli.» Willow la stava fissando in un modo che conosceva bene. «Se sei una donna, perché ti vesti da uomo?»

Fu septon Meribald a rispondere. «Lady Brienne è una fanciulla guerriera alla ricerca di qualcuno. Al momento, però, quello che le serve è solo un letto asciutto e il calore del fuoco. Lo stesso vale per tutti noi. Le mie vecchie ossa mi dicono che sta per rimettersi a piovere, e presto. Avete delle stanze per noi?»

«No» rispose il giovane fabbro.

«Sì» disse la piccola Willow.

Si fissarono l'un l'altra. Poi Willow pestò un piede. «Loro hanno *cibo*, Gendry. E i piccoli hanno fame.» Willow emise un fischio e, come per magia, apparvero altri bambini. Ragazzini laceri dai capelli bisunti strisciarono fuori da sotto il porticato. Ragazze dall'aria furtiva fecero capolino dalle finestre che davano sul cortile. Alcune impugnavano balestre incoccate, con la corda tesa.

«Potrebbero chiamarla Locanda della Balestra» suggerì ser Hyle.

"Sarebbe più adatto Locanda degli Orfani" pensò Brienne.

«Wat, aiutali con i cavalli» disse Willow. «Will, metti giù quel sasso, non sono venuti per farci del male. Tansy, Pate, correte a prendere un po' di legna per alimentare il fuoco. Jon Penny, tu da' una mano al septon a scaricare. Io mostrerò loro le stanze.»

Alla fine presero tre camere comunicanti, tutte con pagliericcio di piume, latrina e finestra. La stanza di Brienne aveva anche il camino. Pagò qualche soldo in più per la legna da ardere.

«Dormo nella tua stanza o in quella di ser Hyle, mia lady?» chiese Pate.

«Qui non siamo all'Isola Silenziosa» rispose Brienne. «Puoi stare con me.»

Aveva già deciso, al mattino seguente, di riprendere il cammino da sola con Pod. Septon Meribald avrebbe proseguito verso Nutten, Ansa-del-fiume e Città di Harroway, ma non aveva senso continuare a viaggiare con lui. Aveva Cane a tenergli compagnia, e il confratello anziano l'aveva persuasa che non era sul Tridente che avrebbe trovato Sansa Stark.

«Ho intenzione di svegliarmi prima dell'alba, mentre ser Hyle dorme ancora.» Brienne non lo aveva mai perdonato per Alto Giardino... e, come lui stesso aveva ammesso, Hunt non aveva fatto alcun giuramento riguardo a Sansa.

«Dove andremo, ser? Volevo dire, mia signora?»

Brienne non aveva alcuna risposta. Erano arrivati a un incrocio: il punto di confluenza della Strada del Re, della Strada del Fiume e della Strada Alta. La Strada Alta li avrebbe portati a est attraverso le montagne fino alla Valle di Arryn, dove la zia di Sansa aveva regnato fino alla morte. A ovest correva la Strada del Fiume, che seguiva il corso della Forca Rossa fino a Delta delle Acque e al prozio di Sansa, ser Brynden Tully, assediato ma ancora vivo. Oppure potevano continuare lungo la Strada del Re in direzione nord, oltre le Torri Gemelle e attraverso l'Incollatura, con le sue paludi e i suoi acquitrini. Se Brienne fosse riuscita a trovare un passaggio attraverso il Moat Cailin e chiunque ora lo controllasse, la Strada del Re li avrebbe portati fino a Grande Inverno.

"Oppure potrei prendere la Strada del Re verso sud, pensò Brienne. Tornare ad Approdo del Re, confessare il mio fallimento a ser Jaime, restituirgli la spada e trovare una nave che mi riporti a Tarth, come il confratello anziano vorrebbe tanto che facessi." Era un pensiero amaro, eppure una parte di lei sentiva la mancanza di Evenfall e di suo padre, mentre un'altra parte di lei si domandava se ser Jaime l'avrebbe confortata se si fosse messa a piangere sulla sua spalla. Non era forse questo che gli uomini volevano? Delicate fanciulle da proteggere?

«Ser? Mia signora? Ti ho chiesto, dove andremo?»

«Giù nella sala comune, a cenare.»

La sala comune brulicava di bambini. Brienne cercò di capire quanti erano, ma non stavano mai fermi un attimo, per cui finì per contarne alcuni due o tre volte, e tralasciarne altri. Alla fine rinunciò. Avevano unito i tavoli per formare tre lunghe file, e i ragazzi più grandi stavano trascinando delle panche dal retro. Più grandi significava che avevano dieci o dodici anni. Tra tutti, Gendry sembrava essere il maggiore, quasi un uomo fatto, ma era Willow che *impartiva* gli ordini, come se fosse la regina del castello e gli altri bambini solo dei servitori.

"Se fosse di alto lignaggio, il comando le verrebbe naturale, così come a loro la deferenza." Brienne si domandò se Willow non fosse più grande di quello che sembrava. Era troppo giovane e troppo ordinaria per essere Sansa Stark. Però era dell'età giusta per essere sua sorella, e perfino lady Catelyn aveva ammesso che Arya non aveva l'avvenenza di Sansa. "Capelli castani, occhi marroni, magrolina... e se fosse davvero lei?" I capelli di Arya Stark erano castani, ricordava Brienne, però non era certa del colore degli occhi. "Castani e marroni, era così? E se Arya non fosse morta a Pa-

delle Salate?"

Fuori, stava svanendo l'ultima luce del giorno. Dentro, Willow fece accendere quattro candele di sego e incaricò le ragazzine di mantenere alta la fiamma del camino. I ragazzi aiutarono Podrick Payne a scaricare l'asino e portarono dentro merluzzo salato, montone, verdure, nocciole e forme di formaggio.

Nel frattempo septon Meribald era nelle cucine a preparare il porridge. «Ahimè, le mie arance sono finite, e dubito che fino a primavera ne vedremo altre» disse a uno dei bambini più piccoli. «Hai mai mangiato un'arancia, figliolo? Ne hai mai spremuta una e bevuto il suo succo delizioso?» Quando il bambino scosse la testa, il septon gli arruffò i capelli. «Allora te ne porterò una al ritorno della primavera, se sarai bravo e mi aiuterai a mescolare il porridge.»

Ser Hyle si tolse gli stivali e si scaldò i piedi vicino al camino. Quando Brienne andò a sedersi accanto a lui, ser Hyle accennò al fondo del locale. «Ci sono macchie di sangue sul pavimento, dove Cane sta annusando. Sono state fregate, ma il sangue è penetrato nel legno, e non se ne andrà più.»

«È in questa locanda che Sandor Clegane ha ucciso tre degli uomini di suo fratello» gli ricordò Brienne.

«Certo» concordò ser Hyle «ma chi può sapere se sono stati i primi a morire qui... o se saranno gli ultimi.»

«Hai paura di qualche bambino?»

«Quattro sarebbero pochi. Dieci sono già una folla. Questo è il caos più completo. I bambini andrebbero avvolti nei pannolini e appesi al muro fino a quando alle femmine non sono cresciute le tette e i maschi non hanno cominciato a radersi.»

«A me invece dispiace per loro. Sono tutti senza padre e madre. Alcuni hanno *assistito* mentre venivano uccisi.»

Hunt alzò gli occhi al cielo. «Mi ero dimenticato che sto parlando con una donna. Hai il cuore tenero come il porridge del nostro septon. Chi lo crederebbe? Da qualche parte dentro la nostra donzella della spada c'è una madre che anela a partorire. Quello che vuoi veramente è un pargoletto roseo attaccato alla tetta.» Ser Hyle sogghignò. «Ma per questo occorre un uomo, mi dicono. Un marito, preferibilmente. Perché non io?»

«Se speri ancora di vincere quella scommessa...»

«Io voglio vincere solo te, l'unica figlia di lord Selwyn. Ho conosciuto uomini che hanno sposato donne senza cervello e bimbe ancora in fasce per un decimo di Tarth. Non sono Renly Baratheon, lo ammetto, ma ho la

virtù di essere ancora tra i vivi. Alcuni direbbero che è anche l'unica. Trarremmo entrambi beneficio da un matrimonio. Terre per me, e per te un castello pieno di *questi*.» Con un gesto della mano indicò i bambini. «Sono in grado, te lo assicuro. Ho generato almeno una bastarda, che io sappia. Non temere, non te la imporrò. L'ultima volta che sono passato a trovarla, sua madre mi ha accolto lanciandomi addosso un pentolone di minestra.»

Brienne sentì il rossore salirle lungo il collo. «Mio padre ha solo cinquantaquattro anni. Non è troppo vecchio per risposarsi e avere un figlio dalla nuova moglie.»

«Certo, è un rischio... *se* tuo padre si risposò, e *se* la moglie è fertile, e *se* il nuovo nato è maschio. Ho fatto scommesse anche peggiori.»

«E le hai perse. Fa' questo gioco con qualcun altro, cavaliere.»

«Parla così una fanciulla che non ha mai fatto questo gioco con nessuno. Una volta che cominci, cambierai idea. Al buio, sei bella come qualsiasi altra donna. Le tue labbra sono fatte per essere bacciate.»

«Sono solo labbra» ribatté Brienne. «Le labbra sono tutte uguali.»

«E tutte le labbra sono fatte per essere bacciate» aggiunse Hunt allegramente. «Non sbarrare la porta della tua stanza questa notte, e mi infilerò nel tuo letto a darti prova di ciò che dico.»

«Fallo, e quando te ne andrai sarai un eunuco.» Brienne si alzò e si allontanò da lui.

Septon Meribald chiese se poteva far pregare i bambini, ignorando l'infante nuda che avanzava carponi sul tavolo. «Aye» decretò Willow, affermando la piccola prima che arrivasse al porridge.

Così chinaron tutti il capo e ringraziarono il Padre e la Madre per quanto avevano voluto concedere... tutti tranne il giovane fabbro dai capelli corvini. Gendry rimase seduto in disparte, con le braccia conserte e un'espressione inferocita, mentre gli altri pregavano. Brienne non fu la sola a notarlo. Terminata la preghiera, septon Meribald guardò dall'altra parte del tavolo. «Non nutri amore per gli dèi, figliolo?» chiese.

«Non per i tuoi dèi.» Gendry si alzò bruscamente. «Ho del lavoro da sbrigare.» Uscì a stomaco vuoto.

«Adora forse un altro dio?» chiese Hyle Hunt.

«Il Signore della Luce» gli rispose un ragazzino macilento di nemmeno sei anni.

Willow lo colpì con il cucchiaino. «Ben il Chiacchierone. Sei a tavola. Dovresti mangiare, invece di parlare e importunare i lord.»

I bambini si avventarono sul cibo come un branco di lupi su un cervo fe-

rito, litigando per il merluzzo, contendendosi il pane d'orzo, spargendo porridge da tutte le parti. Neppure la gigantesca forma di formaggio riuscì a sopravvivere a lungo. Brienne si accontentò di pesce, carote e pane, quanto a septon Meribald, mangiava un boccone e ne dava due a Cane. Fuori, aveva ricominciato a cadere la pioggia. Dentro, il fuoco scoppiettava e la sala comune era piena dei rumori di persone che mangiano, mentre Willow manteneva l'ordine tra i bambini a colpi di cucchiaino.

«Un giorno, quella ragazzina sarà una moglie terribile» osservò ser Hyle. «Di quel povero fabbro, probabilmente.»

«Qualcuno dovrebbe portargli da mangiare prima che sparisca tutto.»

«Quel qualcuno sei tu.»

Brienne avvolse in un panno del formaggio, un po' di pane, una mela avvizzita e due pezzi di merluzzo fritto. Quando Podrick si alzò per seguirla, gli disse di tornare a tavola e continuare a mangiare. «Non ci metterò molto.»

Fuori pioveva a dirotto. Brienne coprì il cibo con una falda del mantello. Mentre oltrepassava le stalle, alcuni cavalli nitrono. "Hanno fame anche loro."

Gendry era alla forgia, con il torso nudo sotto il grembiule di cuoio, i capelli fradici di sudore sulla fronte. Stava battendo con furia la lama di una spada, quasi cercasse di demolire un avversario. Brienne si fermò a guardarlo. "Ha gli stessi capelli e gli stessi occhi di Renly, ma non la struttura fisica. Lord Renly era più agile che forte... a differenza del fratello Robert, che aveva una forza leggendaria."

Solo quando fece una pausa per asciugarsi la fronte, Gendry la vide. «Che cosa vuoi?»

«Ti ho portato la cena.» Aprì l'involto che aveva con sé per fargli vedere.

«Se volevo del cibo, avrei mangiato.»

«Un fabbro deve nutrirsi se vuole mantenersi forte.»

«Sei forse mia madre?»

«No.» Brienne posò il cibo. «Chi è tua madre?»

«A te che cosa importa?»

«Sei nato ad Approdo del Re.» Brienne lo aveva capito dal suo accento.

«Io e anche tanti altri.» Gendry temprò la spada immergendola in una vasca piena di acqua piovana. L'acciaio incandescente sibilò rabbioso.

«Quanti anni hai?» chiese Brienne. «È ancora viva tua madre? E tuo pa-

dre, chi era?»

«Fai troppe domande.» Gendry posò la spada. «Mia madre è morta. Quanto a mio padre, non l'ho mai conosciuto.»

«Quindi sei un bastardo.»

Gendry lo prese come un insulto. «Sono un *cavaliere*. E questa, quando l'avrò finita, sarà la mia spada.»

"Che cosa ci fa un cavaliere a lavorare come fabbro?" «Hai capelli neri e occhi azzurri, e sei nato all'ombra della Fortezza Rossa. Nessuno ha mai fatto commenti sulla tua faccia?»

«Cosa c'è che non va nella mia faccia? Non è certo brutta quanto la tua.»

«Ad Approdo del Re avrai visto senz'altro re Robert.»

«Ogni tanto. Da lontano, ai tornei.» Gendry alzò le spalle. «Una volta al Tempio di Baelor. Le cappe dorate ci hanno spinto da parte perché lui potesse passare. Un'altra volta mentre giocavo vicino alla Porta del Fango, quando è rientrato da una battuta di caccia. Era talmente ubriaco che per poco non mi ha investito con il suo cavallo. Un grande fesso, ecco che cos'era, ma un re migliore dei suoi figli.»

"Non sono figli suoi. Stannis disse la verità, il giorno in cui incontrò Renly. Joffrey e Tommen non sono figli di Robert... Questo ragazzo invece..." «Stammi a sentire» cominciò Brienne. Poi udì Cane che abbaia in modo frenetico. «Sta arrivando qualcuno.»

«Amici» disse Gendry, per niente turbato.

«Che genere di *amici*?» Brienne si avvicinò alla porta e scrutò fuori, nella pioggia.

«Li incontrerai presto.» Gendry alzò di nuovo le spalle.

"Forse non voglio incontrarli affatto" pensò Brienne mentre i primi uomini a cavallo entravano nel cortile, sollevando alti schizzi. Tra lo scroscio della pioggia e l'abbaiare di Cane, Brienne poté udire il tintinnio delle spade e delle cotte di maglia sotto i loro mantelli sdruciti. Li contò, man mano che entravano. "Due, quattro, sei, sette." Alcuni erano feriti, a giudicare da come stavano in sella. L'ultimo era gigantesco, grande il doppio degli altri. Il suo cavallo era stremato e ricoperto di sangue, barcollante sotto il peso. Tutti gli uomini a cavallo avevano i cappucci dei mantelli alzati per difendersi dalla pioggia, tutti tranne l'ultimo. La sua faccia era larga e glabra, bianca come i vermi della decomposizione, con le guance gonfie e piagate che colavano siero infetto.

Brienne ispirò ed estrasse Giuramento. "Troppi" pensò, sentendo la morsa della paura "sono troppi." «Gendry» disse a voce bassissima «prendi

una spada e un'armatura. Questi non sono tuoi amici. Non sono amici di nessuno.»

«Ma che cosa stai dicendo?» Il ragazzo le si avvicinò con la mazza in pugno.

Gli uomini smontarono da cavallo mentre una folgore spezzava il cielo a sud. Per un battito di ciglia, le tenebre furono illuminate a giorno. Un'ascia lampeggiò color grigio argento, la luce brillò su maglie di ferro e armature, e sotto un cappuccio scuro Brienne vide un muso di ferro con una chiostra di ringhianti denti d'acciaio.

Lo vide anche Gendry. «*Lui.*»

«No. Solo il suo elmo.» Brienne cercò di tenere la paura lontana dalla propria voce, ma aveva la gola riarsa come se fosse stata piena di sabbia. Si era fatta un'idea piuttosto precisa di chi ora portasse l'elmo del Mastino. "I bambini" pensò.

La porta della locanda si aprì di schianto. Willow uscì sotto la pioggia imbracciando la balestra. La ragazzina si mise a gridare rivolta agli uomini a cavallo ma un boato riempì il cortile, cancellando le sue parole. Il rombo del tuono scemò. Brienne udì la risposta dell'uomo che indossava l'elmo del Mastino.

«Tu tirami addosso una freccia che io ti pianto quella balestra nella figa e la uso per chiavarti. Poi ti tiro fuori le palle degli occhi e te le faccio mangiare.»

Il furore nella voce dell'uomo fece indietreggiare Willow tremante.

"Sette" pensò di nuovo Brienne, disperata. Sapeva di non avere alcuna possibilità contro sette avversari. "Nessuna possibilità e nessuna scelta."

Uscì nella pioggia, con Giuramento in pugno. «*Lasciala stare!* Se vuoi stuprare qualcuno, prova con me.»

I fuorilegge si voltarono come un sol uomo. Uno di loro rise, un altro disse qualcosa in una lingua che Brienne non conosceva. Quello più massiccio, con la faccia larga e livida, emise un sibilo malvagio.

L'uomo con l'elmo del Mastino scoppiò a ridere. «Sei ancora più brutta di quanto ricordavo. Preferirei stuprare il tuo cavallo.»

«Cavalli, ecco cosa vogliamo» disse uno degli uomini feriti. «Cavalli freschi e cibo. Ci sono dei fuorilegge che ci inseguono. Dateci i cavalli e noi ce ne andremo. Non vi faremo del male.»

«Col cazzo!» Il fuorilegge con l'elmo del Mastino strappò l'ascia dalla sella. «Voglio tagliarle quelle maledette gambe. La farò arrancare sui monconi, la farò stare a guardare mentre mi scopo la ragazzina della bale-

stra.»

«E con che cosa?» lo provocò Brienne. «Shagwell diceva che quando ti hanno tagliato il naso, ti hanno tagliato anche la virilità.»

Voleva provocarlo e ci riuscì. Ringhiando imprecazioni, le si scagliò dritto addosso, con i piedi che sollevavano spruzzi d'acqua nera. Gli altri rimasero indietro a godersi lo spettacolo, come Brienne aveva pregato facessero. Il cortile era immerso nell'oscurità, il fango era viscido. "Meglio che sia lui a venire verso di me. Se gli dèi sono misericordiosi, scivolerà e cadrà."

Gli dèi non furono così misericordiosi, ma Giuramento sì. "Cinque passi, quattro" contò Brienne. "Ora!". L'acciaio di Valyria salì a contrastare la carica dell'uomo con l'elmo del Mastino. L'acciaio cozzò contro l'acciaio. La lama di Brienne squarciò gli stracci che l'uomo indossava e si aprì un varco nella maglia di ferro, mentre l'ascia le calava addosso. Brienne schivò di lato, colpendo di nuovo al petto mentre arretrava.

Lui la seguì, barcollando, sanguinando, ruggendo il suo furore. «*Puttana!*» ululò. «*Sgorbio! Troia! Ti faccio chiavare dal mio cane, lurida baldracca!*»

La sua ascia mulinò disegnando archi mortiferi, una brutale ombra nera che diventava argentea al chiarore dei lampi. Brienne non aveva scudo per parare i colpi. Poteva solo tenersi a distanza, balzando da una parte e dall'altra per schivare gli attacchi. A un certo punto il fango cedette sotto i suoi piedi e rischiò di cadere. Riuscì in qualche modo a restare in piedi ma l'ascia le sfiorò una spalla, lasciando dietro di sé un dolore lancinante.

«Hai peccato la troia!» gridò uno dei fuorilegge.

«Vediamo se adesso continua a saltellare!» fece eco un altro.

Brienne non demorse, sollevata nel vedere che gli altri si limitavano a guardare. "Meglio così che averli tutti addosso." Non avrebbe potuto combattere contro sette, non da sola, nemmeno se uno o due erano feriti. Il vecchio ser Goodwyn, il maestro d'armi di suo padre, riposava da molto tempo nella tomba, ma Brienne poteva udirlo sussurrarle all'orecchio. «Gli uomini ti sottovaluteranno sempre» diceva «e il loro orgoglio li spingerà a volerti abbattere rapidamente, perché non si dica che una donna li ha messi a dura prova. Lascia che si stanchino in assalti furiosi, mentre tu risparmi le energie. Aspetta e osserva, ragazza, aspetta e osserva.» Brienne aspettò e osservò, schivando di lato, indietreggiando, schivando nuovamente, lanciando fendenti ora alla faccia, ora alle gambe, ora al braccio. L'uomo sollevò l'ascia per l'ennesima volta, imprecando, e si scagliò contro di lei. Un

piede scivolò sul fango...

... e Brienne avanzò per bloccarlo, impugnando la spada con entrambe le mani. Il suo stesso impeto lo portò dritto sulla punta di Giuramento: la lama squarciò stoffa, maglia di ferro, cuoio, altra stoffa, affondò in ossa e viscere e uscì dalla schiena, raschiando contro le vertebre. L'ascia cadde da dita ormai senza forza, mentre i corpi cozzavano l'uno contro l'altro. Brienne picchiò la testa contro l'elmo a forma di testa di cane. Sentì il metallo gelido contro la faccia. La pioggia scrosciò lungo l'acciaio, e al bagliore dei lampi, attraverso le fessure della celata, Brienne gli vide negli occhi dolore, paura e incredulità.

«Zaffiri» sussurrò Brienne di Tarth mentre gli rigirava la lama nella carne, facendolo sussultare. Non era il Mastino, solo il suo elmo. E, sotto, un repellente essere dal naso mozzo: Rorge. Il peso dell'uomo si afflosciò contro di lei, e di colpo fu solo un cadavere trafitto dalla lama di Giuramento, inerte nella pioggia nera. Brienne arretrò e lo lasciò cadere a terra...

... allora Mordente, il gigante dalla faccia livida, si avventò ringhiando contro di lei.

Le piombò addosso come una valanga di lana fradicia e carne del colore del latte cagliato, sollevandola in aria, scaraventandola di nuovo nel fango. Brienne atterrò in una pozza, gli schizzi le riempirono il naso e gli occhi. Nell'impatto, i suoi polmoni si vuotarono e urtò la testa contro un sasso mezzo sepolto.

«No...»

Fu tutto quello che riuscì a dire prima che Mordente si abbattesse su di lei con tutto il suo peso, facendola sprofondare ancora di più nel fango. Con una mano l'afferrò per i capelli, tirandole indietro la testa, mentre con l'altra cercava di stringerle la gola. Giuramento era sparita, sottratta alla sua presa. Brienne doveva combattere a mani nude, ma quando lo colpì con un pugno in faccia, fu come affondare in una massa di pasta bianca e cedevole. Mordente le sibilò addosso.

Brienne lo colpì ancora e ancora, premendogli la parte inferiore del palmo sugli occhi. Inutile, Mordente sembrava non sentire niente. Gli affondò le unghie nei polsi, ma la stretta di Mordente diventò ancora più feroce, a dispetto del sangue che gli colava dalle ferite. La stava schiacciando, la stava soffocando. Brienne fece leva sulle sue spalle per cercare di liberarsi. Impossibile: era come cercare di smuovere un cavallo. Cercò di assestargli una ginocchiata all'inguine, ma riuscì solamente a colpire il suo ventre. Grugnendo, Mordente le strappò una ciocca di capelli.

"Il mio pugnale." Brienne si aggrappò a quell'ultimo, esile filo di speranza. Spostò la mano verso la cintola, torcendo le dita sotto la carne acre, soffocante del suo avversario, cercando, frugando. Finalmente trovò l'impugnatura. Mordente le strinse il collo con entrambe le mani e cominciò a batterle il cranio per terra.

Altri lampi, questa volta nella sua testa. Eppure, in un modo o nell'altro, le dita di Brienne serrarono il pugnale e lo estrassero dal fodero. Non aveva spazio per muoversi, così gli cacciò la lama nel ventre. Qualcosa di bagnato, di caldo, le schizzò tra le dita. Mordente sibilò di nuovo, molto più forte. Le lasciò il collo, ma solo per colpirla in piena faccia. Brienne udì le ossa schiantarsi e il dolore la accecò per un istante. Quando cercò di pugnalarlo una seconda volta, Mordente la disarmò e le sbatté un ginocchio contro l'avambraccio, spezzandoglielo. Poi le afferrò di nuovo la testa cercando di staccargliela dalle spalle.

Brienne poteva udire Cane che abbaiava e gli uomini che gridavano attorno a lei. Tra il rombo dei tuoni, udì il cozzare dell'acciaio contro altro acciaio. "Ser Hyle si è gettato nella mischia" pensò. Ma tutto le appariva remoto, ininfluyente. Il suo mondo non era più grande delle mani e della faccia sfigurata che incombeva su di lei. La pioggia gli gocciolava dal cappuccio quando Mordente si chinò ancora di più. Il suo fiato puzzava di formaggio rancido.

Brienne aveva il petto in fiamme, la pioggia le flagellava gli occhi, accendola. Dentro di lei, le ossa sfregavano le une contro le altre. La bocca di Mordente si spalancò in modo impossibile. Brienne vide i suoi denti, gialli e storti, affilati come zanne. Affondarono nella carne morbida della sua guancia, eppure Brienne quasi non li sentì. Aveva l'impressione di scendere a spirale nelle tenebre. "Non posso morire, non ancora... ho ancora qualcosa d'importante da fare."

Mordente diede uno strattone verso l'alto, la bocca piena di carne e sangue. Sputò, sogghignò, affondò di nuovo le zanne nella faccia di Brienne. Questa volta masticò e inghiottì. "Mi sta *mangiando*" realizzò Brienne, ma ormai non aveva più la forza di contrastarlo. Le pareva di essersi librata al di sopra di se stessa, osservando l'orrore come se stesse accadendo a qualcun altro, a una ragazzina sciocca che credeva di essere un cavaliere. "Presto sarà finita. E poi non avrà più importanza se continuerà a mangiarmi."

Mordente alzò la testa e aprì di nuovo la bocca, ululò... e tirò fuori la lingua. Era aguzza, grondante sangue, molto più lunga del normale. E continuò a entrare e uscire dalla sua bocca, dentro e fuori, dentro e fuori, ros-

sa, bagnata e scintillante. Era una visione orrida, oscena. "È lunga un piede! Che strano, sembra quasi una *spada*." Fu l'ultimo pensiero di Brienne, prima che su di lei calassero le tenebre.

JAIME

Il fermaglio che chiudeva la cappa di ser Brynden Tully aveva la forma di un pesce in smalto nero e oro lavorato. Sopra la cotta di maglia di un tetro grigio ferro, Tully indossava bracciali, gorgiera, guanti ferrati, spallacci e placca di acciaio brunito, ma niente era tenebroso quanto la sua espressione mentre aspettava Jaime Lannister in fondo al ponte levatoio, da solo, in sella a un corsiero bardato con una gualdrappa a strisce rosse e blu.

"Non gli vado a genio." Brynden Tully aveva il volto scavato, segnato da rughe profonde, la pelle indurita dal vento sotto una criniera di ispidi capelli grigi. Eppure, Jaime vedeva ancora in lui il grande cavaliere che un tempo intratteneva il giovane scudiero con storie del re Novesoldi. Gli zoccoli di Onore echeggiarono sulle travi del ponte levatoio. Jaime aveva riflettuto a lungo su che cosa indossare per quell'incontro, se l'armatura dorata o quella bianca. Alla fine, aveva optato per una giubba di cuoio e un mantello porpora.

Si fermò a circa una iarda da ser Brynden, chinando brevemente il capo di fronte all'uomo più anziano.

«Sterminatore di Re» disse Tully.

Che fossero proprio quelle le sue prime parole la diceva lunga, ma Jaime era determinato a tenere a freno la propria impulsività. «Pesce Nero» rispose. «Grazie per essere venuto.»

«Immagino che tu sia qui per tener fede alle promesse fatte a mia nipote» disse ser Brynden. «Se ben ricordo, giurasti a Catelyn di ridarle le sue figlie in cambio della tua libertà.» La sue labbra si strinsero. «Però non vedo le fanciulle. Dove sono?»

"Vuole proprio che glielo dica?" «Non ci sono.»

«Peccato! Desideri quindi tornare in prigione? La tua vecchia cella è ancora libera. Abbiamo fatto mettere della paglia fresca sul pavimento.»

"E magari anche un bel secchio nuovo in cui cagare, non ho dubbi." «Un pensiero gentile, cavaliere, ma temo di dover declinare l'invito. Preferisco le comodità del mio padiglione.»

«Mentre Catelyn gode quelle della sua tomba.»

"Non ho alcuna responsabilità nella morte di lady Catelyn Stark" avrebbe voluto dire Jaime. "Quanto alle sue figlie, erano già scomparse prima che io arrivassi ad Approdo del Re." Stava per parlare di Brienne e della spada che le aveva dato, ma il Pesce Nero lo fissava con lo stesso sguardo di Eddard Stark quando lo trovò seduto sul Trono di Spade, con la lama ancora grondante del sangue del Re Folle.

«Sono venuto a parlare dei vivi, non dei morti. Di quelli che non devono morire, ma che moriranno...»

«... se io non ti consegno Delta delle Acque. È per questo che minacciate di impiccare Edmure?» Dietro le folte sopracciglia, gli occhi di ser Brynden erano di pietra. «Mio nipote è destinato alla morte qualsiasi cosa io faccia. Quindi impiccatelo e fatela finita. Sono certo che è stanco di stare su quella forca quanto lo sono io di vederlo lì.»

"Ryman Frey è un maledetto idiota." La sua farsa con Edmure e il patibolo aveva avuto come unico risultato di aumentare la determinazione del Pesce Nero, era evidente. «Tu hai lady Sybell Westerling e tre dei suoi figli. Se ce li consegni, in cambio ti restituirò tuo nipote.»

«Come hai restituito le figlie di lady Catelyn?»

Jaime non si permise di cogliere la provocazione. «Una donna anziana e tre ragazzini in cambio del tuo erede di diritto. È molto più di quanto tu possa sperare.»

Ser Brynden gli rivolse un algido sorriso. «L'ardire non ti manca, Sterminatore di Re. Solo che trattare con uno spergiuro è come costruire un castello sulla sabbia. Cat avrebbe dovuto essere più cauta prima di fidarsi di uno come te.»

"In realtà lei si fidava di Tyrion" fu sul punto di dire Jaime. "Anche lui l'ha ingannata." «Le promesse che feci a lady Catelyn mi furono estorte con la spada.»

«E cosa mi dici del giuramento che hai prestato a Aerys?»

«Aerys non c'entra con tutto questo.» Jaime sentì le dita fantasma che si torcevano. «Accetti di scambiare i Westerling con Edmure?»

«No. Il mio re mi ha affidato la sua regina, e io ho giurato di proteggerla. Non intendo cederla in cambio di un nodo scorsoio dei Frey.»

«La fanciulla ha ricevuto il perdono reale. Non le verrà fatto alcun male. Ti do la mia parola.»

«Intendi la tua parola *d'onore*?» Ser Brynden inarcò un sopracciglio. «Sai davvero *che cosa* è l'onore?»

"Un cavallo!" «Sono pronto a giurare su tutto quello che vuoi.»

«Lascia stare, Sterminatore di Re.»

«Ascoltami invece. Ammaina i tuoi vessilli e apri le porte, e io mi impegno a risparmiare le vite dei tuoi uomini. Quelli che vorranno rimanere a Delta delle Acque al servizio di lord Emmon Frey saranno liberi di farlo. Gli altri saranno liberi di andarsene dove meglio credono, anche se imporrò che lascino le armi e le armature.»

«E quanta strada faranno, mi chiedo, senza armi e armature, prima che i fuorilegge piombino loro addosso? Non permetterai certo che si uniscano a lord Beric, questo lo sappiamo entrambi. Inoltre, che cosa riserverai a *me*? Di essere trascinato tra la feccia di Approdo del Re per poi fare la fine di Eddard Stark?»

«Ti permetterò di prendere il nero. Il bastardo di Ned Stark è ora lord comandante dei Guardiani della Notte.»

«Un'altra idea di tuo padre?» Gli occhi del Pesce Nero diventarono due fessure. «Catelyn non si è mai fidata di Jon Snow, se ben ricordo, non più di quanto si fidasse di Theon Greyjoy. Sembra che abbia avuto ragione in entrambi i casi. No, cavaliere, penso proprio che rifiuterò la tua offerta. Preferisco morire combattendo, con una spada in pugno, rossa del sangue dei leoni di Lannister.»

«Anche quello delle trote di Tully ha lo stesso colore» gli ricordò Jaime. «Se non ti arrendi, sarò costretto a dare l'assalto al castello. Ci saranno centinaia di morti.»

«Centinaia dei miei, migliaia dei tuoi.»

«La tua guarnigione verrà annientata.»

«Conosco questa canzone. Stai forse cantando sulla melodia delle *Piogge di Castamere*? I miei uomini preferiscono morire in piedi con la spada in mano che in ginocchio sotto l'ascia del boia.»

"Questa trattativa non ci sta portando da nessuna parte." «Tanta ostinazione non porta a nulla, cavaliere. La guerra è finita, e il tuo Giovane Lupo è morto.»

«Assassinato in spregio a tutte le sacre leggi dell'ospitalità.»

«Opera dei Frey, non mia.»

«Chiamala come ti pare. Puzza di Tywin Lannister.»

Jaime non lo poteva negare. «Anche mio padre è morto.»

«Possa il Padre nei Cieli giudicarlo con equità.»

"Ecco un'orribile prospettiva." «Avrei dovuto essere io a uccidere Robb Stark al Bosco dei Sussurri, se fossi riuscito ad arrivare in tempo. Alcuni idioti si misero di mezzo. Ma è davvero importante com'è morto quel ra-

gazzo? È comunque morto, e il suo regno con lui.»

«Tu non sei solo monco, ser, sei anche cieco. Alza lo sguardo e vedrai che il meta-lupo sventola ancora sulle mura.»

«L'ho visto. Appare quanto mai solitario. Harrenhal è caduta, Seagard e Maidenpool anche. I Bracken hanno fatto atto di sottomissione e tengono Tytos Blackwood bloccato a Raventree. Piper, Vance, Mooton, tutti i tuoi alfieri si sono arresi. Resta solo Delta delle Acque. E noi siamo in rapporto numerico venti a uno su di voi.»

«Venti uomini a uno significa anche venti volte le razioni di cibo. Come sono i tuoi approvvigionamenti, mio lord?»

«Sufficienti per restare qui fino alla fine dei giorni, se necessario, mentre voi morite di fame tra le vostre mura.» Jaime mentì meglio che poté, sperando che la sua espressione non lo tradisse.

Ma il Pesce Nero non abboccò. «La fine dei *vostri* giorni, forse. Le nostre scorte sono abbondanti, per cui temo che non abbiamo lasciato granché nei campi per eventuali visitatori.»

«Possiamo far arrivare cibo dalle Torri Gemelle» dichiarò Jaime «o dalle colline a occidente, se fossimo costretti.»

«Se lo dici tu. Lungi da me mettere in discussione la parola di un tale onorevole lord.»

Il disprezzo nella voce di Tully fece fremere Jaime. «C'è un modo più rapido per risolvere la questione. Un duello a singolar tenzone. Il mio campione contro il tuo.»

«Mi stavo per l'appunto domandando quando ci saresti arrivato.» Ser Brynden gli rise in faccia. «E chi sarà il tuo campione? Cinghiale Selvaggio? Addam Marbrand? Walder Frey il Nero?» Si protese verso Jaime. «Perché non tu e io, cavaliere?»

"Un tempo sarebbe stato un bel duello" pensò Jaime. "Splendida materia per i cantastorie." «Quando lady Catelyn mi ridiede la libertà, mi fece anche giurare di non levare mai più le armi contro uno Stark o un Tully.»

«Un giuramento molto conveniente, ser.»

L'espressione di Jaime si oscurò. «Mi stai forse dando del codardo, cavaliere?»

«No, ti sto dando dello storpio.» Ser Brynden accennò alla mano d'oro di Jaime. «Sappiamo entrambi che con quella non puoi combattere.»

«Avevo due mani.» "Getteresti davvero via la tua vita in nome dell'orgoglio?" sussurrò una voce dentro di lui. «Alcuni direbbero che un combattimento tra uno storpio e un vecchio sarebbe equilibrato. Liberami dal

mio giuramento a lady Catelyn e io verrò ad affrontarti, spada contro spada. Se vinco io, Delta delle Acque sarà nostra; se vinci tu, toglieremo l'assedio.»

Ser Brynden gli rise in faccia per la seconda volta. «Le tue promesse sono vane quanto il mio desiderio di strapparti quella spada dorata e affondarla nel tuo cuore nero. Non otterrei alcun beneficio dalla tua morte, se non il piacere di averti ucciso, piacere per il quale non metterò a repentaglio la mia vita... anche se il rischio sarebbe infimo.»

Per fortuna Jaime non aveva con sé la spada, altrimenti l'avrebbe snudata, e se non lo avesse ucciso ser Brynden, lo avrebbero fatto di certo gli arcieri sulle mura.

«Esistono delle condizioni che saresti disposto ad accettare?» domandò al Pesce Nero.

«Da te?» Ser Brynden scrollò le spalle. «No.»

«Allora perché hai acconsentito a trattare con me?»

«Gli assedi sono di una noia mortale. Volevo solo vedere il tuo moncherino, e sentire quali scuse avresti tirato fuori per le tue ultime infamie. Sono ancora più ridicole di quanto mi aspettassi. Tu deludi, Sterminatore di Re. Tu deludi *sempre*.»

Il Pesce Nero fece voltare il purosangue e tornò al trotto verso Delta delle Acque. La grata calò di botto, i suoi rostri di ferro affondarono nel terreno fangoso.

Jaime diede mano alle redini per far voltare Onore e si preparò alla lunga cavalcata fino agli schieramenti dei Lannister. Si sentiva gli sguardi puntati addosso: i Tully sulle mura della fortezza, i Frey dall'altra parte del fiume. "A meno che non siano completamente ciechi, avranno già capito che il Pesce Nero mi ha sbattuto in faccia le mie proposte." A quel punto, l'assalto del castello era inevitabile. "Be', che differenza può fare un altro giuramento infranto da parte dello Sterminatore di Re? Solo altra merda nel secchio." Jaime decise che sarebbe stato il primo a scalare le mura. "E con questa mano d'oro, anche il primo a cadere."

Tornato all'accampamento, Lew prese le redini mentre Peck aiutava Jaime a scendere di sella. "Pensano davvero che sia così storpio da non poter smontare da solo?"

«Com'è andata, mio lord?» gli chiese ser Daven.

«Nessuno ha piantato una freccia nel sedere del mio cavallo. Per il resto, non c'è molta differenza da ser Ryman.» Jaime strinse i denti. «Per cui

adesso dovremo far diventare ancora più rossa la Forca Rossa.» "Devi biasimare solo te stesso, Pesce Nero: non mi hai lasciato altra scelta." «Riuniamo il consiglio di guerra. Ser Addam, Cinghiale Selvaggio, Forley Prester, i lord dei fiumi che sono dalla nostra parte... e i nostri cari amici Frey. Ser Ryman, lord Emmon e chiunque vogliano portare.»

Si radunarono in fretta. Lord Piper e i due lord Vance vennero anche a nome dei lord pentiti del Tridente, la cui lealtà sarebbe stata molto presto messa alla prova. L'Occidente era rappresentato da ser Daven, Lyle, Addam Marbrand e Forley Prester. Arrivò anche lord Emmon Frey assieme alla moglie. Lady Genna reclamò un posto a sedere con un tale cipiglio che scoraggiò qualsiasi uomo dal mettere discussione la sua presenza. Nessuno osò farlo. I Frey mandarono ser Walder Rivers, detto Walder il Bastardo, e Edwyn, primogenito di ser Ryman, un uomo pallido e snello con il naso schiacciato e i capelli lisci e scuri. Sotto la cappa di lana blu, Edwyn indossava un raffinato farsetto d'agnello grigio, ornato da arabeschi.

«Parlerò a nome della Casa Frey» annunciò. «Mio padre questa mattina è indisposto.»

Ser Daven emise un grugnito. «È ubriaco o solo abbruttito dal vino di ieri sera?»

Edwyn Frey aveva la bocca rigida e tirata dell'avar. «Lord Jaime» disse «devo sopportare simili scortesie?»

«È vero?» ribatté Jaime. «Tuo padre è ubriaco?»

Frey strinse le labbra e lanciò un'occhiata a ser Ilyn Payne, in piedi vicino all'ingresso della tenda, nella sua cotta di maglia rugginosa, con l'impugnatura della spada che sporgeva dietro una spalla ossuta. «Lui... mio padre è debole di stomaco, mio signore. Il vino rosso aiuta la sua digestione.»

«Starà digerendo un fottuto mammoth» esclamò ser Daven. Cinghiale Selvaggio scoppiò a ridere, lady Genna ridacchiò.

«Basta!» tagliò corto Jaime. «Abbiamo un castello da espugnare.» Quando suo padre teneva consiglio, lasciava parlare per primi i capitani. Jaime intendeva fare lo stesso. «Come vogliamo procedere?»

«Per prima cosa impiccando Edmure Tully» dichiarò lord Emmon Frey. «Così mostriamo a ser Brynden che facciamo sul serio. E se poi mandiamo la testa di Edmure a suo zio, magari si convincerà ad arrendersi.»

«Brynden il Pesce Nero non si convince così facilmente.» Karyl Vance, lord di Riposo del Viandante, aveva un aspetto malinconico. Una larga voglia rosso scuro gli copriva metà collo e un lato della faccia. «Neppure suo fratello riuscì a convincerlo a convolare a giuste nozze.»

Ser Daven scosse la chioma leonina. «Dobbiamo attaccare le mura, è ciò che continuo a ripetere. Torri d'assedio, scale d'assalto, un ariete per sfondare il portale, ecco che cosa serve.»

«Io guiderò l'attacco» disse Lyle. «Diamo al pesce una bella esca di ferro e fuoco.»

«Sono le *mie* mura che volete attaccare» protestò lord Emmon Frey «ed è il *mio* portale che intendete sfondare.» Tirò fuori di nuovo la pergamena. «Re Tommen in persona mi ha garantito...»

«Abbiamo già visto quel pezzo di carta, zio» inveì Edwyn Frey. «Perché, tanto per cambiare, non esci a sventolarlo in faccia al Pesce Nero?»

«Attaccare le mura sarà una dura impresa» dichiarò Addam Marbrand. «Propongo di aspettare la prima notte senza luna e di mandare sull'altra riva del fiume una dozzina di uomini scelti a bordo di una barca con remi avvolti in stracci per non fare rumore. Potranno dare la scalata alle mura con funi e grappini per poi aprire le porte dall'interno. Sono pronto a guidarli, se così decreta il consiglio.»

«Assurdo» dichiarò Walder il Bastardo. «Ser Brynden non è uomo che si faccia ingannare così facilmente.»

«L'ostacolo è proprio lui» concordò Edwyn Frey. «Porta un elmo con la cresta a forma di trota che lo rende facilmente individuabile. Propongo di avvicinare le nostre torri d'assedio, riempirle di arcieri e fingere un attacco alle porte. Questo farà salire ser Brynden sulle fortificazioni, con elmo, cresta e tutto il resto. Ogni arciere dovrà immergere le punte delle frecce nel liquame e prendere di mira quella cresta. Morto ser Brynden, Delta delle Acque è nostro.»

«Mio» lo corresse lord Emmon.

La voglia di lord Karyl si scurì. «Nel senso che il tuo contributo strategico è il liquame, Edwyn? Un veleno temibile, non c'è dubbio.»

«Il Pesce Nero merita una morte più nobile, e io sono pronto a dargliela.» Ser Lyle batté il pugno sul tavolo. «Intendo sfidarlo a singolar tenzone. Mazza, ascia, spada lunga, non fa differenza. Il vecchio sarà mio.»

«Per quale motivo dovrebbe degnarsi di accettare la sfida, cavaliere?» chiese ser Forley Prester. «Cosa avrebbe da guadagnare da un simile duello? Dovesse uscirne vincitore, toglieremmo forse l'assedio? Io non credo. E nemmeno lui. Un duello a singolar tenzone non porterebbe a niente.»

«Conosco Brynden Tully da quando eravamo entrambi scudieri al servizio di lord Darry» disse Norbert Vance, il cieco lord di Atranta. «Se compiace ai miei lord, lasciate che vada a parlare con lui e cerchi di fargli

comprendere quanto è disperata la sua situazione.»

«Lo sa già fin troppo bene» intervenne lord Piper, un uomo basso, corpulento, con le gambe arcuate e una selvaggia massa di capelli rossi, padre di uno degli scudieri di Jaime: la sua somiglianza con il ragazzo era indiscutibile. «Non è affatto uno *stupido*, Norbert. Ha occhi per vedere, e troppo buon senso per arrendersi a simili soggetti.» Fece un rude cenno in direzione di Edwyn Frey e Walder Rivers.

Edwyn si inalberò. «Se il mio lord di Piper vuole alludere...»

«Io non *alludo*, Frey. Dico quello che penso senza peli sulla lingua, da uomo onesto. Ma che cosa ne sai *tu*, di uomini onesti? Sei solo un bugiardo traditore, come tutti quelli della tua genìa. Preferirei bermi una pinta di piscio, piuttosto che accettare la parola di un Frey.» Si protese attraverso il tavolo. «Dov'è Marq? Rispondi. Che cosa ne avete fatto di mio figlio? Era anche lui ospite al vostro matrimonio annegato nel sangue.»

«E nostro rispettato ospite rimarrà» replicò Edwyn «fino a quando tu non avrai dimostrato la tua lealtà a sua grazia, re Tommen.»

«Cinque cavalieri e venti armigeri accompagnarono Marq alle Torri Gemelle» continuò Piper. «Anche loro vostri rispettati ospiti, Frey?»

«Forse alcuni dei cavalieri. Agli altri è stato servito quello che si meritavano. Quanto a te, farai bene a tenere a freno quella lingua da traditore, Piper, a meno che tu non voglia vederti restituito il tuo erede un pezzo per volta.»

"I consigli di guerra di mio padre non si svolgevano così" pensò Jaime, mentre Piper si alzava di scatto.

«Ripetilo con la spada in pugno, Frey!» ringhiò il tozzo nobiluomo. «O forse combatti solo a palate di merda?»

La faccia tirata di Edwyn Frey sbiancò. Walder al suo fianco si alzò. «Edwyn non è uomo d'arme... ma io sì, Piper. Se hai da muovere altre accuse, vieni a farlo fuori da questa tenda.»

«Questo è un consiglio di guerra, non un torneo» ricordò loro Jaime. «Sedetevi, tutti e due.» Nessuno di loro si mosse. «*Subito!*»

Walder Rivers si sedette. Lord Piper non si lasciò intimidire altrettanto facilmente. Imprecò a denti stretti e uscì dalla tenda.

«Mio lord» disse ser Daven rivolgendosi a Jaime «devo mandare qualcuno per farlo rientrare?»

«Manda ser Ilyn» aizzò Edwyn Frey. «Ci serve solo la sua testa.»

Karyl Vance si rivolse a Jaime. «È la sofferenza che induce lord Piper a esprimersi così. Marq è il suo primogenito. E quelli che lo accompagnarono

no alle Torri Gemelle erano tutti cugini e nipoti.»

«Tutti traditori e ribelli, vorrai dire» rincarò Edwyn Frey.

Jaime gli lanciò una gelida occhiata. «Anche le Torri Gemelle si allearono alla causa del Giovane Lupo» ricordò ai Frey. «E poi lo avete tradito. Quindi voi siete due volte traditori, una in più rispetto a Piper.» Si divertì a vedere il sorriso di Edwyn Frey trasformarsi in una smorfia e svanire. "Il consiglio di guerra è durato abbastanza per oggi" decise. «Abbiamo finito. Procedete ai vostri preparativi, miei lord. Attaccheremo Delta delle Acque alle prime luci dell'alba.»

Il vento soffiava da nord quando i lord lasciarono la tenda. Jaime poteva percepire l'olezzo dell'accampamento Frey dalla parte opposta del Tumblestone. Al di là della corrente, Edmure Tully si ergeva tetro sull'alta forca grigia, con il nodo scorsoio attorno al collo.

Lady Genna fu l'ultima ad andarsene, tallonata dal marito.

«Lord nipote» protestò Emmon «questo assalto al mio feudo... Non devi farlo.» Deglutì, il pomo d'Adamo andò su e giù. «*Non* devi. Io... te lo proibisco.» Aveva di nuovo masticato foglie amare, la bava rosacea scintillava sulle sue labbra. «Il castello è mio. Ho la pergamena firmata dal re, dal piccolo Tommen. Sono io il nuovo lord di diritto di Delta delle Acque, e...»

«Non fino a quando Edmure Tully rimane in vita» si intromise lady Genna. «È debole di cuore e corto di cervello, lo so, ma finché vive è un pericolo. Che cosa intendi fare in proposito, Jaime?»

"Il vero pericolo è il Pesce Nero, non Edmure." «Mi occuperò io di Edmure. Ser Lyle, ser Ilyn. Scortatemi, cortesemente. È tempo che faccia visita a quel patibolo.»

Il Tumblestone era più profondo e rapido della Forca Rossa, e il guado più vicino era a diverse leghe a monte. Il traghetto con a bordo Walder Rivers e Edwyn Frey si era appena staccato dalla riva quando Jaime e i suoi uomini raggiunsero il fiume. Mentre aspettavano che lo scafo tornasse indietro, Jaime disse loro ciò che voleva. Ser Ilyn sputò nell'acqua.

Quando sbarcarono sulla costa a nord, una baldracca ubriaca si offrì di dare piacere a Cinghiale Selvaggio usando la bocca. «Vieni qui, da' piacere al mio amico» disse ser Lyle spingendola verso ser Ilyn. Ridendo, la donna cercò di baciare ser Payne sulle labbra, poi vide i suoi occhi e si allontanò impaurita.

I sentieri tra i bivacchi, di fango secco misto a sterco di cavallo, erano

tutti dissestati per il continuo calpestio di zoccoli e stivali. Jaime vide dovunque il simbolo delle Torri Gemelle di Casa Frey, blu in campo grigio, riprodotto su scudi e vessilli, assieme agli emblemi delle casate minori che avevano giurato fedeltà al Guado: l'airone di Erenford, il forcone di Haigh, le tre pannocchie di lord Charlton. L'arrivo dello Sterminatore di Re non passò inosservato. Una vecchia che vendeva porcellini da latte ammassati in una gerla si fermò a fissarlo, un cavaliere dal viso che aveva qualcosa di familiare si inchinò al suo passaggio, due armigeri intenti a pisciare in un fossato si voltarono, finendo per spruzzarsi a vicenda. «Ser Jaime» lo chiamò qualcuno da dietro, ma lui proseguì senza voltarsi. Attorno a sé vide le facce degli uomini che aveva cercato di annientare al Bosco dei Sussurri, dove i Frey avevano combattuto sotto i vessilli con il meta-lupo di Robb Stark. La mano dorata pesava troppo al suo fianco.

Il padiglione rettangolare di Ryman Frey era il più grande dell'accampamento. Le pareti di tela grigia erano cucite a rettangoli, in modo da sembrare mura di pietra, e le due cuspidi erano un omaggio alle Torri Gemelle. Ben lungi dall'essere indisposto, ser Ryman si stava sollazzando. Nella tenda riecheggiava la risata ubriaca di una donna, mescolata agli accordi di un'arpa e ai gorgheggi di un cantastorie. "Con te, ser, farò i conti più tardi." Walder Rivers era davanti alla sua modesta tenda militare, intento a parlare con due uomini d'arme. Sul suo scudo c'era l'emblema di Casa Frey, ma a colori invertiti, e con una sinuosa linea rossa tracciata sinistramente di traverso alle torri. Il Bastardo vide Jaime e corrugò la fronte. "Ecco l'esempio di un'occhiata di gelido sospetto" pensò Jaime. "Quell'uomo è molto più pericoloso di tutti i suoi fratelli di sangue puro."

Il patibolo era stato eretto a una decina di piedi d'altezza. Due lancieri erano di guardia alla base degli scalini. «Non puoi salire senza il permesso di ser Ryman» intimò uno di loro.

«Questa dice che posso.» Jaime diede qualche colpetto con il dito sull'elsa della spada. «La domanda è: devo prima passare sul tuo cadavere?»

I lancieri si ritirarono.

Sul patibolo, il signore di Delta delle Acque fissava la botola davanti a sé. Aveva i piedi neri, incrostati di fango, le gambe nude. Edmure indossava una tunica lurida, con le strisce rosse e blu dei Tully, e aveva un nodo scorsoio attorno al collo. Sentendo un suono di passi, sollevò la testa, inumidendosi le labbra secche, spaccate.

«Lo *Sterminatore di Re*?» Alla vista di ser Ilyn strabuzzò gli occhi. «Meglio la spada della corda. Forza, Payne.»

«Ser Ilyn» disse Jaime. «Hai sentito lord Tully. Forza.»

Il cavaliere silente impugnò la sua grande spada con entrambe le mani. Una spada lunga e pesante, affilata quanto può esserlo l'acciaio comune. Le labbra screpolate di Edmure si muovevano senza emettere alcun suono. Quando ser Ilyn alzò la lama, Edmure chiuse gli occhi. Ser Ilyn caricò con tutto il proprio peso, pronto per il colpo della decapitazione.

«No! Fermi...» Edwyn Frey accorse ansimando. «Sta arrivando mio padre, più in fretta che può. Jaime, tu devi...»

Ser Ryman stava salendo a due a due i gradini del patibolo seguito da una baldracca dai capelli color paglia, ubriaca quanto lui. Indossava un abito con il corpetto allacciato sul davanti, ma qualcuno aveva sciolto le stringhe fino alla vita e i suoi seni erano strabordati, grossi e pesanti, con larghi capezzoli marroni. Sulla testa, di sghimbescio, aveva una corona di bronzo martellato, con incise delle rune e contornata da piccole spade nere. Quando vide Jaime, la donna scoppiò a ridere. «Per i sette inferi, e questo chi sarebbe?»

«Il lord comandante della guardia reale» rispose Jaime con fredda cortesia. «Posso rivolgerti la medesima domanda, mia lady?»

«Io non sono mica una lady. Sono la regina.»

«Mia sorella sarebbe sorpresa di udirlo.»

«Lord Ryman in persona mi ha incoronato.» Fece roteare i fianchi larghi. «Sono la regina delle puttane.»

"Spiacente: la mia dolce sorella detiene anche questo titolo."

Ser Ryman ritrovò la parola. «Tappati la bocca, troia. Lord Jaime non vuole ascoltare i vaneggiamenti di una baldracca.» Quel Frey era un uomo tozzo, con la faccia larga, piccoli occhi porcini e una serie di doppi menti flosci. Il suo fiato puzzava di vino e cipolle.

«Adesso incoroniamo regine, ser Ryman?» chiese Jaime amabilmente. «Una stupida trovata, come quella di Edmure.»

«Ho dato un avvertimento al Pesce Nero. Gli ho fatto capire che se il castello non si fosse arreso Edmure sarebbe morto. Ho fatto costruire la forza per dimostrargli che ser Ryman Frey non minaccia a vuoto. A Seagard, mio figlio si è comportato allo stesso modo con Patrek Mallister e lord Jason ha fatto atto di sottomissione, ma... il Pesce Nero ha un cuore di pietra. Ci ha ignorato, quindi...»

«... tu hai impiccato lord Edmure.»

Ser Ryman arrossì. «Il lord mio nonno... Se lo avessimo impiccato, non avremmo più avuto un *ostaggio*, signore. Ci hai pensato?»

«Solamente un idiota fa minacce cui non è pronto a dare un seguito. Se io minacciassi di colpirti se tu non stessi zitto, e tu continuassi a parlare, che cosa pensi che farei?»

«Cavaliere, tu non capisc...»

Jaime lo colpì di rovescio con la mano d'oro. Ser Ryman barcollò all'indietro, tra le braccia della sua puttana. «Hai la testa grossa, ser Ryman, e anche un collo robusto. Ser Ilyn, quanti fendenti ti ci vorrebbero per staccargli il cranio?»

Ser Ilyn sollevò un dito.

Jaime rise. «Vuota vanteria. Io dico almeno *tre*.»

Ryman Frey cadde in ginocchio. «Io non ho fatto niente...»

«... se non ubriacarti e fornicare. Lo so.»

«Sono l'erede del Guado! Non puoi...»

«Ti ho già avvertito riguardo al parlare.» Jaime rimase a fissare Frey che diventava terreo. "Un puttaniere idiota e un vile. Lord Walder farà bene a vivere più a lungo di lui, altrimenti per i Frey sarà la fine." «Puoi ritirarti, ser.»

«Ritirarmi?»

«Mi hai udito. Vattene.»

«Ma... dove?»

«All'inferno, oppure a casa tua, dove preferisci. Fa' in modo di non essere ancora in questo accampamento al sorgere del sole. Puoi portarti dietro la tua regina delle puttane, ma non la corona che ha in testa.» Jaime si voltò verso il figlio di ser Ryman. «Edwyn, do a te il comando che era di tuo padre. Cerca di non essere altrettanto stupido.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile, mio signore.»

«Manda un messaggio al vecchio lord Frey. La Corona ha bisogno di prigionieri.» Jaime fece un gesto con la mano d'oro. «Ser Lyle, prendilo.»

Quando ser Ilyn tagliò la fune, Edmure Tully crollò a faccia in giù sulla piattaforma del patibolo. Un'estremità della corda penzolava ancora dal nodo scorsoio. Lyle afferrò Edmure e lo tirò in piedi.

«Una trota al guinzaglio» sogghignò. «È la prima volta che la vedo.»

Gli armigeri Frey si scostarono per lasciarli passare. Alla base del patibolo si era radunata una folla, tra cui un gruppetto di quella varia umanità che segue sempre gli eserciti.

Jaime notò un uomo con un'arpa di legno. «Tu, cantastorie. Vieni con me.»

L'uomo si tolse il cappello. «Come il mio lord comanda.»

Nessuno disse una parola mentre tornavano al traghetto, con il cantastorie di ser Ryman in coda a tutti. Ma mentre si staccavano dalla riva e si dirigevano verso la sponda sud del Tumblestone, Edmure Tully afferrò Jaime per un braccio. «*Perché?*»

"Perché un Lannister ripaga sempre i propri debiti, e tu sei l'unico conio che mi rimane." «Consideralo un dono di nozze.»

Edmure lo fissò con occhi pieni di sospetto. «Un... dono di nozze?»

«Mi dicono che tua moglie è graziosa. Deve esserlo davvero, visto che l'hai impalmata mentre tua sorella e il tuo re venivano assassinati.»

«Non potevo saperlo.» Edmure si leccò le labbra screpolate. «C'erano suonatori di violino appena fuori della stanza da letto...»

«E lady Roslin ti stava distraendo.»

«Lei... sono stati loro a costringerla, lord Walder e gli altri. Roslin non voleva... piangeva, ma io pensavo che fosse perché...»

«Aveva visto la tua possente virilità? Aye, uno spettacolo che farebbe piangere qualsiasi donna, ne sono certo.»

«Roslin è incinta di mio figlio.»

"Sbagli: nel suo ventre sta crescendo la tua morte."

Una volta arrivato nel suo padiglione, Jaime mise in libertà Lyle e ser Ilyn, ma non il cantastorie. «Molto presto potrei avere bisogno di una canzone» gli disse. «Lew, scalda dell'acqua per il bagno del nostro ospite. Pia, trovali degli abiti puliti. Niente emblemi del leone, per cortesia. Peck, del vino per lord Tully. Hai fame, mio lord?»

Edmure annuì, ma i suoi occhi erano ancora carichi di sospetto.

Jaime sedette su uno sgabello mentre Edmure si lavava. La sporcizia si staccò dal suo corpo in una schiuma grigiastra. «Quando avrai mangiato, i miei uomini ti scorteranno a Delta delle Acque. Quello che accadrà poi, dipende da te.»

«Che cosa intendi dire?»

«Tuo zio Brynden è un uomo anziano. In gamba, certo, ma ormai la parte migliore della sua vita è trascorsa. Non ha una sposa che lo piangerà, non ha figli da difendere. Una buona morte è l'unica, l'ultima cosa in cui il Pesce Nero può sperare... invece tu, Edmure, hai ancora molti anni davanti a te. E sei *tu* l'erede di diritto di Casa Tully, non lui. Tuo zio è al *tuo* servizio. Il destino di Delta delle Acque è nelle tue mani.»

Edmure rimase a fissarlo. «Il destino di Delta delle Acque...»

«Decreta la resa del castello, e nessuno morirà. La tua gente potrà andar-

sene in pace oppure rimanere e servire sotto lord Emmon. A ser Brynden verrà concesso di prendere il nero dei Guardiani della Notte, lo stesso vale per tutti i soldati della guarnigione che vorranno seguirlo. E anche per te, se la Barriera ti attira. Oppure potrai andare a Castel Granito come mio prigioniero, e godere di tutti i benefici e le cortesie riservati a un ostaggio del tuo lignaggio. Manderò a prendere anche tua moglie, se lo desideri. Se Roslin avrà un maschio, servirà presso Casa Lannister quale paggio e scudiero, e una volta che avrà raggiunto il cavalierato, gli daremo delle terre. Se invece Roslin dovesse darti una femmina, provvederò a trovarle un buon partito quando sarà in età. Quanto a te, una volta che la guerra sarà finita, potrebbe addirittura venirti concesso il perdono reale. Tutto quello che devi fare è sancire la resa del castello.»

Edmure sollevò le mani e osservò l'acqua torbida scorrergli tra le dita. «E se decidessi di non arrendermi?»

"Vuoi proprio che te lo dica?" Pia era in piedi vicino all'ingresso della tenda, con le braccia cariche di vestiti. Anche gli scudieri stavano ascoltando, e anche il cantastorie. "Che sentano pure" pensò Jaime. "Non ha importanza." Si costrinse a sorridere.

«Hai visto le dimensioni del nostro esercito, Edmure. Hai visto le scale, le torri, le catapulte, gli arieti. Appena darò l'ordine, mio cugino attraverserà il fossato e sfonderà le porte. Centinaia di uomini moriranno, per lo più tra le tue file. I tuoi alfieri di un tempo formeranno la prima ondata d'assalto, per cui inizierai la giornata uccidendo i padri e i fratelli degli uomini che sono morti per te alle Torri Gemelle. La seconda ondata sarà composta dai Frey, ne ho in abbondanza. Seguiranno i miei guerrieri dell'Occidente. Loro attaccheranno quando i tuoi arcieri saranno a corto di frecce e i tuoi cavalieri saranno talmente stremati da non essere più in grado nemmeno di sollevare le lame. Quando il castello cadrà, tutti i tuoi saranno passati a fil di spada. *Tutti*, indistintamente. La tua plebaglia sarà macellata, il tuo parco degli dèi devastato, i tuoi manieri e le tue torri saranno dati alle fiamme. Farò abbattere le tue mura, e devierò il corso del Tumblestone sopra le rovine. Quando avrò finito, nessuno saprà che in quel luogo era esistito un castello.» Jaime si alzò. «Tua moglie potrebbe addirittura partorire prima di allora. Immagino che vorrai avere tuo figlio. Te lo manderò appena tagliato il cordone ombelicale, con una catapulta.»

Dopo quelle parole cadde il silenzio. Edmure restò seduto nella vasca. Pia continuò a stringersi al petto i vestiti. Il cantastorie tese una corda dell'arpa. Lew svuotò una forma di pane secco da usare come tagliere, facen-

do finta di non aver sentito. "Con una catapulta" pensò Jaime. Se sua zia Genna fosse stata là, avrebbe ancora sostenuto che era Tyrion il figlio di Tywin?

Finalmente, Edmure Tully ritrovò la voce. «Potrei uscire da questa vasca e ucciderti lì dove ti trovi, Sterminatore di Re.»

«Ci potresti provare.» Jaime restò in attesa. Edmure non fece neppure il gesto di alzarsi. «Ti lascio a goderti la cena, lord Tully» disse allora Jaime. «Cantastorie, suona qualcosa al nostro ospite mentre mangia. Conosci la canzone, spero.»

«Quella che parla delle piogge? *Aye*, mio lord. La conosco.»

Edmure parve vedere l'uomo per la prima volta. «No. Non lui. Allontanalo da me.»

«E perché? In fondo canta solo una canzone» disse Jaime. «Non può avere una voce così brutta.»

CERSEI

Gran maestro Pycelle era sempre stato vecchio, fin da quando Cersei Lannister lo aveva conosciuto, eppure nelle ultime tre notti sembrava essere invecchiato di tre secoli. Impiegò un'eternità per appoggiare a terra un ginocchio cigolante al cospetto della regina, dopo di che non riuscì a rialzarsi, e ser Osmund dovette aiutarlo a rimettersi in piedi.

Cersei lo guardò con irritazione. «Lord Qyburn mi informa che lord Gyles ha finito una volta per tutte di tossire.»

«È vero, vostra grazia. Ho fatto del mio meglio per agevolare la sua dipartita.»

«Davvero?» La regina si voltò verso lady Merryweather. «Sbaglio o avevo detto di volere Rosby vivo?»

«È così, vostra grazia.»

«Ser Osmund, tu che cosa ricordi di quella conversazione?»

«Hai ordinato al gran maestro Pycelle di salvare quell'uomo, vostra grazia. Ti abbiamo udito tutti quanti.»

La bocca di Pycelle si aprì, poi tornò a chiudersi. «Vostra grazia deve sapere, ho fatto tutto quello che poteva essere fatto per il povero lord.»

«Così come lo facesti per Joffrey? O anche per suo padre, il mio amato e compianto marito? Robert era uno degli uomini più forti dei Sette Regni, eppure è bastato un cinghiale a ucciderlo. Oh, e non dimentichiamoci di Jon Arryn. E avresti ucciso anche Ned Stark, poco ma sicuro, se solo lo

avessi avuto tra le mani un po' più a lungo. Dimmi, maestro, è stato alla Cittadella che hai imparato a torcerti le dita e ad accampare scuse?»

La voce della regina bastò a far rattrappare l'anziano sapiente. «Nessuno sarebbe stato in grado di fare di più, vostra grazia. Io... il mio servizio è sempre stato leale.»

«Come quando consigliasti re Aerys di aprire le porte della città all'avvicinarsi dell'esercito di mio padre: sarebbe questo il tuo concetto di leale servizio?»

«Ecco... Il mio giudizio fu offuscato...»

«Si trattò di un valido consiglio?»

«Vostra grazia deve certamente sapere che...»

«Quello che so è che quando mio figlio venne avvelenato, ti dimostrasti persino meno utile di Ragazzo di Luna. Quello che so è che la Corona ha un disperato bisogno di oro, e il nostro maestro del conio adesso è *morto!*»

Il vecchio idiota si aggrappò a quell'appiglio. «Io... compilerò al più presto una lista di uomini capaci, che potrebbero prendere il posto di lord Gyles nel consiglio.»

«Una lista.» Cersei trovò una simile presunzione quasi divertente. «Posso immaginare che genere di lista sarebbe. Vecchi, stolti incapaci e Garth il Grosso.» Serrò le labbra. «Negli ultimi tempi, sei stato spesso in compagnia di lady Margaery.»

«Sì. Io... la regina Margaery è molto provata per la tragedia di ser Loras. Ho fornito a sua grazia tisane per dormire e anche... altri tipi di pozioni.»

«Non ne dubito. E dimmi, è stata la nostra reginetta a ordinarti di uccidere lord Gyles?»

«Uc-uccidere?» Gli occhi del gran maestro Pycelle divennero come due uova bollite. «Vostra grazia non vorrà credere che... È stata la tosse, per tutti gli dèi, io... Sua grazia non avrebbe mai... non provava alcun risentimento nei confronti di lord Gyles, per quale ragione la regina Margaery lo avrebbe voluto...»

«... morto? Per piantare un'altra rosa Tyrell nel consiglio di Tommen, ecco perché. Cosa sei, cieco o corrotto? Rosby le stava tra i piedi, per cui Margaery lo ha spedito nella tomba. Con la *tua* connivenza.»

«Vostra grazia, ti giuro che lord Gyles è perito a causa della tosse.» La bocca di Pycelle tremava. «La mia lealtà è sempre andata alla Corona, al regno, a... Casa Lannister.»

"In quest'ordine?" Adesso la paura di Pycelle era palpabile. "È maturo al punto giusto. È ora di spremere il frutto e gustare il succo." «Se davvero

sei leale quanto dichiarare, perché mi stai mentendo? Non disturbarti a negarlo. Hai cominciato a fare i tuoi balletti attorno alla *vergine* Margaery *prima* ancora che ser Loras partisse per Roccia del Drago, quindi risparmiarmi altre favolette sul fatto che volevi consolare la nostra affranta reginetta. Che cosa ti porta così spesso a Maidenvault? Non certo l'insulsa conversazione di Margaery. Stai forse facendo la corte a quella sua septa dal grugno butterato? O forse fai la spia, informandola su di me per alimentare i suoi complotti?»

«Io-io obbedisco. Un maestro presta giuramento di servire...»

«E un gran maestro presta giuramento di servire il regno.»

«Vostra grazia, Margaery... è la regina...»

«Sono *io* la regina.»

«Volevo dire... è la moglie del re, e...»

«So chi è. Quello che voglio sapere è perché ha bisogno di te. Mia nuora è forse malata?»

«Malata?» Il vecchio si tirò i peli bianchi e sottili di quella specie di barba spelacchiata che spuntava sulle pieghe flaccide, rosate e cascanti che aveva sotto il mento. «No non è malata, vostra grazia. I miei giuramenti mi impediscono di rivelare...»

«I tuoi giuramenti ti saranno di scarso conforto nelle celle nere» lo minacciò Cersei. «O mi dici la verità, o finisci in ceppi.»

Pycelle crollò in ginocchio. «Ti imploro... ero fedele al lord tuo padre e ti sono stato amico nella vicenda di Jon Arryn. Non potrei sopravvivere nelle segrete, non di nuovo...»

«Che cosa vuole Margaery da te?»

«Lei desidera... vuole...»

«*Dillo!*»

Pycelle si rattrappì ancora di più. «Il tè della luna» sussurrò. «Il tè della luna per...»

«So a cosa serve il tè della luna.» "È fatta." «Molto bene. Adesso tirati su e cerca di ricordare che cosa significava essere un uomo.» Pycelle cercò di alzarsi, ma impiegò così tanto tempo che Cersei fu costretta a dire a Osmund Kettleblack di aiutarlo di nuovo. «Quanto a lord Gyles, nessun dubbio che il Padre nei Cieli lo giudicherà con equità. Ha lasciato dei figli?»

«Niente figli suoi, ma c'è un protetto...»

«... non del suo sangue.» Cersei si sbarazzò di quell'inezia con un gesto della mano. «Gyles conosceva bene il nostro estremo bisogno di oro. Non

dubito quindi che ti abbia comunicato il suo desiderio di lasciare tutte le sue terre e le sue ricchezze a Tommen.» L'oro di Rosby avrebbe contribuito a rimpinguare le casse reali, quanto alle terre e al castello, potevano essere concessi a uno dei suoi uomini quale ricompensa per il fedele servizio. "Magari lord Waters." Era da un po' di tempo che Aurane Waters accennava al suo desiderio di avere un castello, senza il quale il titolo di lord era solo una vuota onorificenza. Il Bastardo di Driftmark aveva messo gli occhi su Roccia del Drago, Cersei lo sapeva, ma mirava troppo in alto. Rosby sarebbe stato molto più adatto al suo lignaggio e al suo rango.

«Lord Gyles amava sua grazia Tommen con tutto il cuore» stava dicendo Pycelle «ma... il suo protetto...»

«... senza alcun dubbio comprenderà, una volta che avrà saputo da te dell'ultimo desiderio di lord Gyles. Adesso va', e provvedi in tal senso.»

«Come desidera vostra grazia.» Nella fretta di allontanarsi, per poco il gran maestro Pycelle non inciampò nella tonaca.

Lady Merryweather richiuse la porta alle sue spalle. «Tè della luna» ripeté, voltandosi verso la regina. «Che sciocchezza da parte sua. Per quale motivo Margaery farebbe una cosa simile, perché correre un rischio del genere?»

«La reginetta ha appetiti che Tommen è ancora troppo giovane per soddisfare.» Un pericolo che esisteva sempre quando una donna adulta sposava un ragazzino. "Pericolo ancora maggiore nel caso di una vedova. Potrà anche ribadire che Renly non l'ha mai toccata, ma io non le credo." Le donne bevevano il tè della luna per un'unica ragione, e le vergini non ne avevano alcun bisogno.

«Mio figlio è stato tradito. Margaery ha un amante. Questo è alto tradimento, punibile con la *morte*.» Cersei si augurava solo che quella megera dalla faccia rugosa che era la madre di Mace Tyrell visse abbastanza da godersi il processo. Insistendo che Tommen e Margaery si sposassero al più presto, lady Olenna aveva sistemato la sua rosa più preziosa sul ceppo del boia. «Jaime ha portato con sé ser Ilyn Payne. Credo che dovrò trovare una nuova Giustizia del Re per farle staccare la testa.»

«Lo faccio io» si offrì Osmund Kettleblack, con una smorfia soddisfatta. «Margaery ha un bel collo. Con una buona spada affilata sarà come affondare nel burro.»

«Certo» disse Taena «ma c'è un esercito Tyrell a Capo Tempesta e un altro a Maidenpool. E anche loro hanno buone spade affilate.»

"Sono assediata dalle rose." Purtroppo Cersei aveva ancora bisogno di

Mace Tyrell, anche se non di sua figlia. "E ne avrò bisogno almeno fino a quando Stannis non sarà stato sconfitto." Ma come poteva fare a sbarazzarsi della figlia senza perdere il padre? «Il tradimento è tradimento» disse «ma dobbiamo avere le prove, qualcosa di più consistente del tè della luna. Se dovesse essere *dimostrato* che Margaery è infedele, perfino il lord suo padre sarebbe costretto a condannarla, o la vergogna della figlia ricadrebbe su di lui.»

Kettleblack si mordicchiò i baffi. «Dobbiamo coglierla sul fatto.»

«E come? Qyburn le tiene gli occhi addosso giorno e notte. I suoi servi-tori si prendono il mio conio, ma mi riferiscono soltanto chiacchiere. Questo amante nessuno lo ha mai visto. Le orecchie dietro le sue porte odono canti, risate, chiacchiere: niente di utile.»

«Margaery è troppo scaltra per compromettersi così facilmente» disse lady Merryweather. «Le sue dame di corte sono le mura del suo castello. Dormono con lei, la vestono, pregano con lei, leggono con lei, ricamano con lei. Quando non è a caccia con il falcone o in sella al suo cavallo, gioca a vieni-nel-mio-castello con la piccola Alysanne Bulwer. E quando ci sono uomini attorno, con lei c'è sempre la sua septa, o le sue cugine.»

«Dovrà pure staccarsi da quelle galline, ogni tanto» insisté la regina. Un pensiero la colpì. «A meno che anche le sue damigelle siano coinvolte... forse non tutte, ma alcune sì.»

«Le cugine?» Taena era dubbiosa. «Sono tutte e tre più giovani della reginetta, e più innocenti.»

«Puttanelle rivestite del bianco virginale. Il che rende ancora più gravi i loro peccati. I loro nomi vivranno nella vergogna.» E d'un tratto alla regina parve quasi di sentire il sapore del trionfo. «Taena, il lord tuo marito è il mio maestro di giustizia, il giudice supremo. Dovete cenare con me, tutti e due, questa sera stessa.» Cersei voleva che la cosa si concludesse rapidamente, prima che Margaery si mettesse in quella sua testolina l'idea di far ritorno ad Alto Giardino, o di salpare alla volta di Roccia del Drago per assistere il fratello morente. «Darò ordine ai cuochi di arrostitire un cinghiale. E naturalmente ci sarà musica, per favorire la digestione.»

Taena fu molto rapida a capire. «Musica. Ma certo.»

«Va' a dirlo al lord tuo marito, e provvedi per il cantastorie» insisté Cersei. «Ser Osmund, tu puoi rimanere. Abbiamo molte cose da discutere. Mi servirà anche Qyburn.»

Triste a dirsi, ma nelle cucine non avevano carne di cinghiale, e non c'e-

ra nemmeno il tempo di mandare fuori i cacciatori. Allora i cuochi della Fortezza Rossa macellarono una scrofa, ne arrostarono i cosciotti dopo averli steccati con chiodi di garofano, e li servirono guarniti con una salsa di miele e ciliegie secche. Non era la cena che Cersei avrebbe voluto, ma dovette accontentarsi. Dopo il maiale, furono servite mele cotte accompagnate da formaggio bianco piccante. Lady Taena si gustò ogni boccone. Non così lord Orton Merryweather, la cui faccia rotonda restò rigida e pallida dall'inizio alla fine della cena. In compenso continuò a bere come una spugna, lanciando occhiate al cantastorie.

«Una dolorosa perdita per tutti noi, quella di lord Gyles» disse alla fine Cersei. «Oserei comunque dire che nessuno sentirà la mancanza della sua tosse.»

«No, penso proprio di no.»

«Avremo bisogno di un nuovo maestro del conio. Se la Valle di Arryn non fosse così turbolenta, richiamerei Petyr Baelish, ma... Pensavo di provare con ser Harys Swyft. Non potrà certamente essere peggio di Gyles, e almeno non ha la tosse.»

«Ser Harys è il Primo Cavaliere del re» obiettò Taena.

"Ser Harys è un ostaggio, e anche debole." «È tempo che Tommen abbia al suo fianco un Primo Cavaliere più energico.»

Lord Orton sollevò lo sguardo dalla coppa di vino. «Più energico. Certamente.» Esitò. «Chi?...»

«Ma tu, mio lord. Ce l'hai nel sangue. Il lord tuo nonno prese il posto di mio padre come Primo Cavaliere di Aerys.»

Sostituire Tywin Lannister con Owen Merryweather era stato come rimpiazzare un destriero con un somaro, poco ma sicuro, ma quando Aerys lo aveva nominato, Owen era già avanti con l'età, affabile anche se inefficace. Suo nipote era più giovane, e... "Be', almeno ha una moglie forte." Un vero peccato che Taena stessa non potesse diventare Primo Cavaliere. Valeva tre volte il marito, ed era molto più divertente. Ma era nata a Myr ed era femmina, per cui bisognava accontentarsi di Orton.

«Non ho dubbi che tu sia molto meglio di ser Harys.» "Anche il contenuto del mio pitale è meglio di ser Harys." «Acconsentirai a servire?»

«Io... sì, certo. Vostra grazia mi rende un grande onore.»

"Decisamente più di quanto meriteresti." «Mi hai servito egregiamente quale maestro di giustizia, mio lord. E continuerai così anche nei... tempi difficili che ci aspettano.» Quando fu sicura che Merryweather aveva capito quello che c'era da capire, Cersei rivolse un sorriso al cantastorie. «An-

che tu devi essere ricompensato, per tutte le dolci canzoni che ci hai suonato mentre mangiavamo. Gli dèi ti hanno concesso un grande dono.»

Il cantastorie s'inchinò. «Vostra grazia è gentile a dire questo.»

«Non gentile» precisò Cersei «semplicemente veritiera. Taena dice che sei chiamato il Bardo Blu.»

«È così, vostra grazia.»

Il cantastorie portava stivali blu di morbida pelle d'agnello e brache in tinta di ottima lana. Indossava una tunica di seta azzurra, con strisce diagonali di lucido satin più scuro. Era arrivato al punto di tingersi di blu anche i capelli, secondo la moda tyroshi. Lunghi e ricci, gli ricadevano sulle spalle e odoravano come se fossero stati appena lavati in acqua di rose. "Di rose blu, senza dubbio. Almeno i denti sono bianchi." Aveva una bella dentatura regolare.

«E non hai un altro nome?»

Una sfumatura rosa si diffuse sulle guance del cantastorie. «Da ragazzo mi chiamavo Wat. Un bel nome per un garzone dei campi, meno per un cantore.»

Gli occhi del Bardo Blu erano dello stesso colore di quelli di Robert Baratheon. Tanto bastò perché la regina lo odiasse all'istante. «Posso ben capire per quale motivo sei il favorito della regina Margaery.»

«Sua grazia è cortese. Dice che le do piacere.»

«Oh, ne sono certa» approvò Cersei. «Posso vedere il tuo liuto?»

«Se compiace vostra grazia.» Sotto la cortesia trapelava un vago disagio, ma il Bardo Blu le consegnò comunque lo strumento. Nessuno può ignorare la richiesta di una regina.

Cersei pizzicò una corda, sorridendo alla nota che ne uscì. «Dolce e triste come l'amore. Dimmi, Wat... quando ti sei portato a letto Margaery per la prima volta, è stato prima o dopo che aveva sposato mio figlio?»

Per un momento, Wat il Bardo Blu parve non comprendere. Ma quando capì, i suoi occhi si dilatarono. «Vostra grazia è stata male informata. Ti giuro, mia regina, che io non ho mai...»

«*Bugiarde!*» Cersei gli sbatté il liuto in faccia con tale furore che il legno dipinto esplose in una miriade di schegge. «Lord Orton, chiama le guardie e fa' sbattere questo... *essere* nelle segrete!»

La faccia di Orton Merryweather grondava di sudore. «Oh, questo... questo infame... ha osato sedurre la regina?»

«Temo che sia successo il contrario, ma lui è comunque un traditore. Che canti per lord Qyburn.»

Il Bardo Blu sbiancò. «No!» Perdeva sangue dal labbro che era stato colpito dal liuto. «Io non ho mai...» Quando Merryweather lo afferrò per un braccio, si mise a gridare. «*Madre abbi misericordia, no!*»

«Non sono tua madre» ribatté Cersei.

Ma perfino nelle celle nere tutto quello che ottennero da lui furono dinieghi, preghiere e suppliche di misericordia. In breve, il sangue gli colava lungo il mento dai denti spezzati, infradiciandogli le brache blu, ridotte a viscidì stracci. E tuttavia il cantore continuò a persistere nelle sue menzogne.

«Possibile che abbiamo preso il cantastorie sbagliato?» chiese Cersei.

«Tutto è possibile, vostra grazia. Ma non temere, prima che la notte sia finita, quest'uomo avrà confessato.» Giù nelle segrete, Qyburn indossava una tunica di lana grezza e un grembiule di cuoio da fabbro. Rivolgendosi al Bardo Blu disse: «Mi dispiace che le guardie ti abbiano maltrattato. I loro modi purtroppo sono rozzi». La sua voce era gentile, sollecita. «Tutto quello che vogliamo da te è la verità.»

«Ve l'ho detta» singhiozzò il cantastorie. I ceppi di ferro lo inchiodavano al freddo muro di pietra.

«Possiamo fare di meglio.»

Qyburn aveva in mano un rasoio, la lama scintillava al chiarore delle torce. Fece sistematicamente a brandelli i vestiti del Bardo Blu, finché non restò nudo a parte gli alti stivali. I peli che aveva in mezzo alle gambe erano castani, notò Cersei con un certo divertimento.

«Rivelaci come hai *dato piacere* alla reginetta» gli ordinò.

«Io non ho mai... Io cantavo e suonavo, e basta. Le sue dame di corte possono confermartelo. Le sue cugine erano sempre con noi.»

«E di quante di loro hai conoscenza carnale?»

«Di nessuna. Io sono soltanto un cantastorie. Vi prego.»

«Vostra grazia» intervenne Qyburn «può anche darsi che questo pover'uomo si sia limitato a suonare per Margaery... mentre lei intratteneva altri amanti.»

«No. *Vi prego*. Lei non ha mai... Io *cantavo*, cantavo e basta...»

Lord Qyburn fece scivolare una mano sul torace del Bardo Blu. «Ti prendeva i capezzoli in bocca durante i vostri giochi d'amore?» Ne afferrò uno tra il pollice e l'indice, e lo torse. «A certi uomini piace. I loro capezzoli sono sensibili come quelli di una donna.»

Il rasoio scintillò, il Bardo Blu emise un grido strozzato. Sul suo petto,

un viscido occhio porpureo lacrimava sangue. Cersei si sentì male. Una parte di lei voleva chiudere gli occhi, voltare le spalle, fermare tutto. Ma era la regina e quello era un tradimento. "Lord Tywin non avrebbe mai voltato le spalle."

Alla fine, il Bardo Blu raccontò loro tutta la storia della sua vita, a partire dal suo primo compleanno. Il padre faceva il bottaio e Wat crebbe apprendendo quel mestiere, ma fin da ragazzo si rese conto che aveva molto più talento a suonare il liuto che a inchiodare barili. A dodici anni era fuggito di casa per unirsi a un gruppo di musicisti che aveva udito suonare a una fiera. Aveva girato gran parte dell'Altopiano prima di arrivare ad Approdo del Re, nella speranza di trovare favori a corte.

«Favori?» ridacchiò Qyburn. «È così che le donne li chiamano adesso? Temo che i favori ti piacciono un po' troppo, amico mio... soprattutto quelli della regina sbagliata. La regina vera ce l'hai di fronte.»

"Già." Cersei attribuì la colpa di tutto a Margaery Tyrell. Se non fosse stato per lei, Wat avrebbe vissuto una lunga vita prospera, cantando le sue canzoncine, accoppiandosi nei fienili con guardiane di porci e figlie di contadini. "Sono stati gli intrighi di Margaery a costringermi a questo. Ha insozzato anche me con la sua doppiezza."

All'alba, gli alti stivali blu del cantastorie erano zuppi di sangue. Il bardo aveva rivelato come Margaery si toccasse guardando le cugiette che gli davano piacere orale. Altre volte il bardo cantava per lei mentre Margaery sfogava la propria lussuria con altri amanti. «Quali amanti?» martellò la regina, e strappò a Wat i nomi di ser Tallad l'Alto, Lambert Turnberry, Jalabhar Xho, i gemelli Redwyne, Osney Kettleblack, Hugh Clifton e... il Cavaliere di Fiori.

Quest'ultimo nome la irritò. Cersei non osava gettare sterco sull'eroe di Roccia del Drago. Inoltre, nessuno che conoscesse ser Loras ci avrebbe mai creduto. Lo stesso valeva per ser Horas e ser Hobber Redwyne. Senza Arbor e la sua flotta, il regno avrebbe perso qualsiasi speranza di sbarazzarsi del tetro Euron Occhio-di-corvo e dei suoi infami uomini di Ferro.

«Non hai fatto altro che sputare fuori i nomi di tutti gli uomini che hai visto nelle sue stanze» Cersei sibilò in faccia a Wat. «Noi vogliamo la *verità*!»

«La verità.» Wat la guardò con l'unico occhio azzurro che Qyburn gli aveva lasciato. Il sangue schiumava nel buco nero che aveva al posto dei denti anteriori. «Forse... non ricordo bene...»

«Horas e Hobber non sono coinvolti, vero?»

«No» ammise Wat. «Loro no.»

«Quanto a ser Loras, sono certa che Margaery abbia fatto in modo di tenere nascosto al fratello quello che faceva.»

«È così, adesso ricordo. Una volta, quando ser Loras era venuto a farle visita, fui costretto a nascondermi sotto il letto. "Lui non deve sapere" mi disse.»

«È questa la canzone che preferisco, non l'altra» sentenziò Cersei. Tenere fuori gli alti lord, certo, era meglio. Mentre gli altri... ser Tallad era stato un cavaliere errante, Jalabhar Xho era un esiliato e un mendicante, Clifton era solo uno degli armigeri della reginetta. "E Osney è la ciliegina sulla torta." «So che ti sentirai meglio, ora che hai detto la verità. Voglio che tu abbia la memoria chiara, quando Margaery verrà processata. E se dovessi ricominciare a mentire...»

«Non mentirò. Dirò il vero. E dopo...»

«Ti sarà concesso di prendere il nero dei Guardiani della Notte. Su questo hai la mia parola.» Cersei si rivolse a Qyburn. «Fai in modo che le sue ferite siano ripulite e medicate, e dagli latte di papavero per alleviare il dolore.»

«Vostra grazia è misericordiosa.» Qyburn lasciò cadere in un secchio di aceto il rasoio insanguinato. «Margaery potrebbe domandarsi che fine ha fatto il suo bardo.»

«I cantastorie vanno e vengono, hanno fama di essere dei giramondo.»

Risalire gli scuri gradini di pietra dalle celle nere lasciò Cersei senza fiato. "Mi devo riposare." Ottenere la verità era stato faticoso, e lei stessa temeva quello che ne sarebbe seguito. "Devo essere forte. Lo dovevo fare per Tommen e per il regno. La reginetta sarà anche più giovane, ma non è mai stata più bella di me, e presto sarà morta."

Lady Merryweather era ad aspettarla nella sua camera da letto. Era notte fonda, più vicina all'alba che al tramonto. Jocelyn e Dorcas erano entrambe addormentate, ma non Taena.

«È stato orribile?» le chiese.

«Non puoi nemmeno immaginare quanto. Ho bisogno di dormire, ma ho paura degli incubi.»

«Tutto quello che fai è per Tommen.» Taena le accarezzò i capelli.

«È vero, lo so.» Cersei ebbe un brivido. «Ho la gola secca. Per favore, versami da bere.»

«Se ti compiace. È tutto ciò che desidero.»

"Bugiarda." Cersei sapeva che cosa desiderava veramente Taena Merryweather. Ebbene, che fosse. Se la dama di Myr voleva unirsi a lei, questo avrebbe rinsaldato la lealtà sua e del marito. In un mondo dove il tradimento era moneta corrente, la lealtà valeva bene qualche bacio. "Taena non è certo peggio della maggior parte degli uomini. Quanto meno, non c'è il rischio che mi renda gravida."

Il vino aiutò, ma non abbastanza. «Mi sento sporca» si lamentò la regina, davanti alla finestra con la coppa di vino in mano.

«Un bagno ti rimetterà in sesto, tesoro.» Lady Merryweather svegliò Dorcas e Jocelyn e le mandò a prendere dell'acqua calda. Mentre veniva riempita la vasca, aiutò la regina a spogliarsi, slacciandole il corpetto con dita esperte, facendole scivolare l'abito dalle spalle. Poi si spogliò anche lei, lasciando cadere i vestiti sul pavimento.

Fecero il bagno assieme, Cersei appoggiata di schiena tra le braccia di Taena. «A Tommen deve essere risparmiata la parte peggiore» disse Cersei alla dama di Myr. «Margaery continua a portarlo ogni giorno al tempio, per chiedere agli dèi che risanino ser Loras.» Il quale si ostinava a rimanere attaccato alla vita, che noia. «Tommen è affezionato alle cugine della reginetta. Sarà duro per lui perderle tutte in un colpo.»

«Potrebbero non essere tutte colpevoli» suggerì lady Merryweather. «In fondo, può darsi che una non sia affatto coinvolta. Se avesse provato vergogna e disgusto per ciò che vedeva...»

«Potrebbe convincersi a testimoniare contro le altre. Sì, ottimo, ma quale di loro è l'innocente?»

«Alla.»

«Quella timida?»

«Così sembra, *ma* in lei c'è più dell'*intrigante* che dell'*innocente*. Lasciala a me, tesoro.»

«Ben volentieri.» La confessione del Bardo Blu da sola non sarebbe mai stata sufficiente. Dopo tutto, raccontare menzogne era l'arte dei cantastorie. Alla Tyrell sarebbe stata di enorme aiuto, *se* Taena fosse riuscita a portarla dalla loro parte. «Anche ser Osney dovrà confessare. E gli altri dovranno capire che quello è l'unico modo per ottenere il perdono del re, e la Barriera.» Jalabhar Xho avrebbe trovato la verità quanto mai attraente. Sugli altri, Cersei continuava a nutrire dei dubbi, ma Qyburn sapeva essere vincente...

L'alba si stava affacciando su Approdo del Re quando Cersei e Taena fi-

nalmente uscirono dalla vasca. La pelle della regina era bianca e grinzosa a causa della prolungata immersione.

«Resta con me» disse a Taena. «Non voglio dormire da sola.» Arrivò addirittura a recitare una preghiera prima di infilarsi sotto le lenzuola, implorando la Madre di concederle sogni piacevoli.

L'implorazione si rivelò inutile. Gli dèi rimasero sordi alle sue preghiere, come sempre. Cersei sognò di essere ancora nelle celle nere, solo che questa volta era lei a essere incatenata al muro al posto del cantastorie. Era nuda, il sangue le colava dai seni cui il Folletto aveva strappato i capezzoli a morsi. «Ti prego» implorava Cersei. «Ti prego, i miei figli no, non fare loro del male.» Tyron si limitò a sogghignarle in faccia. Anche lui era nudo, coperto di peli ispidi che lo facevano sembrare più simile a una scimmia che a un uomo. «Tu li vedrai incoronati» le disse «e li vedrai morire.» Le afferrò un seno sanguinante, se lo mise in bocca e cominciò a succhiare. Il dolore trafisse Cersei come una lama rovente.

Si svegliò tra le braccia di Taena, percorsa da brividi. «Un brutto sogno» disse debolmente. «Ho urlato? Mi dispiace.»

«Alla luce del giorno, i sogni si tramutano in polvere. Era di nuovo il nano? Ma perché ti spaventa tanto quel grottesco omuncolo?»

«Mi ucciderà. Così mi fu profetizzato quando avevo dieci anni. Volevo sapere chi avrei sposato, ma lei disse...»

«Lei?»

«La *maegi*.» Le parole le uscirono di getto. Poteva ancora udire Melara Hetherspoon ripetere che se non ne avessero più parlato, la profezia non si sarebbe avverata. "Però Melara non è rimasta in silenzio giù nel pozzo. Ha urlato, gridato..." «Tyrion è il *valonqar*» riprese Cersei. «Usate questa parola a Myr? È alto valyriano, significa "fratello minore".» Aveva rivolto la stessa domanda alla septa Saranella, dopo che Melara era annegata.

Taena le prese una mano, gliela accarezzò. «Era una donna odiosa, una megera vecchia, brutta e malata, mentre tu eri giovane e bella, piena di vita e di orgoglio. Viveva a Lannisport, hai detto, quindi poteva aver saputo del nano e di come aveva ucciso la lady vostra madre. Quella vecchia non osò colpirti direttamente, perché sapeva chi eri, così cercò di ferirti con la sua lingua di vipera.»

"E se fosse davvero così?" Cersei voleva crederlo. «Melara però morì proprio come le era stato predetto. Quanto a me, non sposai mai il principe Rhaegar. E Joffrey... il nano lo uccise davanti ai miei occhi.»

«Un figlio» disse lady Merryweather. «Ma tu ne hai un altro, dolce e

forte, e a *lui* non verrà mai fatto alcun male.»

«Fino a quando io avrò vita.» Dire così aiutò Cersei a credere che fosse vero. Fuori, il sole del mattino brillava attraverso coltri di nubi. Cersei uscì da sotto le coperte. «Questa mattina farò colazione con il re. Voglio vedere mio figlio.» "Tutto quello che faccio è per Tommen."

Stare con Tommen contribuì a farla tornare se stessa. Mai era stato più importante per lei come quel mattino, mentre parlava dei suoi gattini e faceva gocciolare il miele su una fetta di pane nero appena sfornato. «Ser Balzo ha preso un topo» le raccontò «ma Lady Vybrisse glielo ha portato via.»

"Non è mai stato così delicato e innocente" pensò Cersei. "Come potrà mai dominare un regno tanto crudele?" La madre che era in lei voleva proteggerlo, ma la regina sapeva che Tommen doveva indurirsi, altrimenti il Trono di Spade lo avrebbe divorato. «Ser Balzo deve imparare a difendere i propri diritti» gli disse. «A questo mondo, i deboli sono sempre vittime dei forti.»

Il re ci pensò su, leccandosi il miele dalle dita. «Quando ser Loras sarà tornato, imparerò a combattere con spada, lancia e mazza ferrata, proprio come fa lui.»

«Imparerai a combattere» promise la regina «ma non da ser Loras. Lui non ritornerà, Tommen.»

«Margaery dice di sì. Noi preghiamo per lui. Invochiamo la misericordia della Madre, e chiediamo al Guerriero di dargli la forza. Elinor dice che questa è la battaglia più difficile che deve combattere.»

Cersei gli ravviò i capelli, quei soffici riccioli dorati che le ricordavano tanto Joffrey. «Trascorrerai il pomeriggio con tua moglie e le sue cugine?»

«No, dice che oggi deve digiunare e purificarsi.»

"Digiunare e purificarsi... oh, certo, per il Giorno della Fanciulla." Erano passati anni da quando a Cersei era stato chiesto di osservare quella particolare ricorrenza sacra. "Sposata tre volte, Renly, Joffrey e ora Tommen, eppure vuole ancora farci credere di essere *vergine*." Vestita di bianco, la reginetta avrebbe condotto le sue galline al Tempio di Baelor per accendere lunghe candele bianche ai piedi della statua della Fanciulla e per collocare ghirlande di pergamena attorno al suo sacro collo. "Alcune delle sue galline." Nel Giorno della Fanciulla, a vedove, madri e baldracche era interdetto l'accesso ai templi, lo stesso valeva per gli uomini, perché la loro intrusione non profanasse gli inni all'innocenza. Soltanto le fanciulle ver-

gini potevano...

«Madre? Ho detto qualcosa di sbagliato?»

Cersei baciò il figlio sulla fronte. «Hai parlato in modo molto saggio, tesoro. Adesso va', corri a giocare con i tuoi gattini.»

Dopo di che, Cersei convocò ser Osney Kettleblack nel suo solarium. Arrivò dal cortile degli addestramenti, madido di sudore, con aria strafottente. Nel poggiare un ginocchio a terra, la spogliò con lo sguardo, come al solito.

«Alzati, cavaliere, siediti qui vicino a me. Già una volta mi hai reso un valoroso servizio, ma adesso ho un compito più duro da affidarti.»

«Aye, e anch'io ho qualcosa di duro per te.»

«Quello dovrà aspettare.» Con la punta delle dita, Cersei seguì delicatamente il percorso degli sfregi che aveva sul volto. «Ricordi la baldracca che te li ha procurati? Quando sarai tornato dalla Barriera, te la consegnerò. Vuoi?»

«È te che voglio.»

Risposta esatta. «Prima, però, dovrai confessare il tuo tradimento. Se si lasciano imputridire, i peccati possono avvelenare l'anima. So quanto deve essere arduo per te convivere con quello che hai fatto. Avresti dovuto già da tempo liberarti di tale vergogna.»

«Vergogna?» Osney era perplesso. «L'ho già spiegato a Osmund. Margaery è una che provoca e basta. Non mi lascia mai fare niente a parte...»

«È cavalleresco da parte tua proteggerla» lo interruppe Cersei «ma sei troppo valoroso per tenerti dentro questo crimine. No, questa notte stessa devi presentarti al Grande Tempio di Baelor e parlare con l'Alto Septon. Quando i peccati sono così oscuri, solo sua alta sacralità in persona può salvare dai tormenti degli inferi. Confessagli che hai portato a letto Margaery Tyrell e le sue cugine.»

Osney ammiccò. «Cosa? Anche le cugine?»

«Megga e Elinor» decise Cersei. «Alla no.» Quel dettaglio avrebbe reso l'intera storia più plausibile. «Alla se ne stava lì seduta a piangere, implorando le altre di porre fine al loro peccare.»

«Solo Megga e Elinor? O anche Margaery?»

«Soprattutto Margaery. È *lei* l'anima nera del gruppo.»

Cersei spiegò a Osney Kettleblack quello che aveva in mente. Man mano che ascoltava, l'apprensione si dipingeva sulla faccia del cavaliere. Quando la regina ebbe finito, Osney disse: «Dopo che le avrai fatto tagliare la testa, voglio prendermi quel bacio che non mi ha mai dato».

«Potrai prenderti tutti i baci che vuoi.»

«E poi la Barriera?»

«Solo per breve tempo. Tommen è un re molto clemente.»

Osney si grattò la guancia sfregiata. «Di solito, quando mento riguardo a una donna, giuro di non averla mai scopata mentre lei spiattella come e quando è successo. Invece questa volta... Io non ho mai mentito a un Alto Septon. Credo che si vada all'inferno, per questo. Uno di quelli brutti.»

La regina fu colta alla sprovvista. L'ultima cosa che si sarebbe aspettata da un Kettleblack era la devozione. «Ti stai forse rifiutando di obbedirmi?»

«No.» Osney le sfiorò i capelli dorati. «Il fatto è che le bugie migliori devono avere dentro un po' di verità... per dargli sapore, capisci. E visto che devo dire che mi sono scopato una regina...»

Cersei fu tentata di schiaffeggiarlo in piena faccia. Ma ormai si era spinta troppo in là, e la posta in gioco era alta. "Tutto quello che faccio è per Tommen." Voltò la testa e prese la mano di Osney tra le sue, baciandogli le dita. Dita dure e ruvide, piene di calli causati dall'uso della spada. "Anche Robert aveva mani come queste."

Cersei gli fece scivolare le braccia attorno al collo. «Che non si sappia mai che sono stata io a indurti a mentire» sussurrò con voce roca. «Dammi un'ora, poi sali nella mia camera da letto.»

«Abbiamo già aspettato abbastanza.»

Osney le infilò una mano nel corpetto e diede uno strattone. La seta si squarciò con un rumore talmente forte che Cersei temette che metà della Fortezza Rossa l'avrebbe udito.

«Togliti il resto, se non vuoi che strappi tutto» disse Osney. «Tieni solo la corona. Ti dona.»

LA PRINCIPESSA NELLA TORRE

La sua era una prigionia dorata.

Questo dava una ragione di speranza ad Arianne Martell, principessa di Dorne. Perché suo padre avrebbe fatto di tutto per rendere confortevole la sua cattività se avesse decretato per lei la morte che spetta ai traditori? "Non può avere deciso di uccidermi" si ripeté Arianne per la centesima volta. "Non è da lui essere tanto crudele. Io sono sangue del suo sangue, il suo seme, la sua erede, la sua unica figlia." Se necessario, si sarebbe gettata ai piedi del suo trono, ammettendo la propria colpa e implorando cle-

menza. E avrebbe pianto. Vedendo le lacrime sgorgare dai suoi occhi il principe l'avrebbe perdonata.

Arianne era meno certa di un'altra cosa: se sarebbe riuscita a perdonare se stessa.

Durante la lunga cavalcata dal Sangue Verde verso Lancia del Sole, Arianne supplicò l'uomo che l'aveva catturata. «Areo, non avevo intenzione di fare del male alla fanciulla. Devi credermi.»

La risposta di Areo Hotah, capitano della guardia del principe di Dorne, fu un grugnito. Stella Nera, il più pericoloso del piccolo gruppo di cospiratori di Arianne, gli era sfuggito. Si era lanciato al galoppo e aveva seminato tutti i suoi inseguitori, svanendo nel deserto, con la spada ancora sporca di sangue.

«Capitano, tu mi conosci» riprese Arianne, mentre le leghe si sommavano. «Mi conosci da quando ero bambina. Mi hai sempre tenuta al sicuro, così come hai fatto con la lady mia madre quando arrivasti con lei da Grande Norvos, diventando il suo scudo in una terra straniera. Ora ho bisogno di te. Ho bisogno del tuo aiuto. Io non volevo...»

«Ciò che volevi o non volevi non ha importanza, piccola principessa» la interruppe Areo Hotah. «Conta solo ciò che hai fatto.» Era irremovibile. «Sono dolente. Il principe ordina, Hotah obbedisce.»

Arianne si aspettava di essere condotta davanti all'alto trono del padre, sotto la cupola di cristallo della Torre del Sole. Hotah, invece, la portò alla Torre della Lancia, affidandola a Ricasso, siniscalco del principe, e a ser Manfrey Martell, il castellano.

«Principessa» esordì Ricasso «tu perdonerai questo vecchio cieco se non salirà con te. Le mie gambe non sono più in grado di affrontare tutti quei gradini. Una stanza è stata preparata per te. Ser Manfrey ti scorterà, in attesa di quanto compiacerà al principe Doran.»

«Di quanto *non* compiacerà al principe Doran, vorrai dire. Anche i miei amici saranno confinati là?»

Dopo la cattura, Arianne era stata separata da Garin, Drey e tutti gli altri, e Hotah si era rifiutato di rivelare quale sarebbe stata la loro sorte. «La decisione spetta al principe» aveva risposto il capitano. Ser Manfrey si rivelò un po' più prodigo di informazioni. «Sono stati condotti a Planky Town, per poi essere portati via mare a Ghaston Grey, finché il principe Doran non deciderà il loro destino.»

Ghaston Grey era un vecchio castello in rovina abbarbicato su una roccia

nel mare di Dorne, una tetra, terribile prigione in cui i criminali più infami venivano mandati a marcire e a morire. «Mio padre intende forse *ucciderli?*» Arianne non poteva crederlo. «Tutto quello che hanno fatto, lo hanno fatto per l'amore che mi portano. Se mio padre vuole sangue, che prenda il mio.»

«Come tu dici, principessa.»

«Voglio parlare con lui.»

«Il principe lo sa.»

Ser Manfrey la prese per un braccio e la spinse su per gli scalini, sempre più in alto, finché Arianne non si ritrovò senza fiato. La Torre della Lancia svettava per oltre centocinquanta piedi, e la cella a lei destinata era proprio in cima. Arianne scrutò ogni singola porta che superarono, domandandosi se qualcuna delle Serpi delle Sabbie fosse rinchiusa in quelle celle.

Quando la sua porta fu chiusa e sbarrata, Arianne esplorò la sua nuova dimora. Era una stanza ampia e ariosa, tutt'altro che scomoda. C'erano tappeti di Myr sul pavimento, vino rosso da bere, libri da leggere. In un angolo vide un tavolo da cyvasse con pezzi scolpiti in avorio e onice, per quanto, se anche avesse voluto giocare, non c'era nessuno con cui farlo. C'era un letto con materasso di piume, e una latrina di marmo a sedile, con accanto un cestino di erbe aromatiche. A quell'altezza, il panorama era magnifico. Una delle finestre si affacciava a est, e Arianne poteva vedere il sole sorgere dal mare. L'altra consentiva la vista di Torre del Sole, e al di là le Mura Serpeggianti e il Triplo Portale.

L'esplorazione richiese meno tempo di quello che le sarebbe stato necessario per allacciarsi un paio di sandali, ma per lo meno era servita a ricacciare indietro le lacrime, almeno per un po'. Arianne trovò un bacile e una caraffa d'acqua fresca, si lavò le mani e il viso, ma niente avrebbe potuto lavare via il dolore. "Arys, il mio bianco cavaliere..." Gli occhi le si riempirono di lacrime, e di colpo scoppiò a piangere, il corpo scosso dai singhiozzi. Ricordò come la pesante ascia di Hotah aveva dilaniato la carne e le ossa di ser Arys Oakheart, come la sua testa era salita vorticando verso il cielo. "Perché lo hai fatto? Perché gettare via la tua vita? Non te l'ho mai chiesto, non l'ho mai voluto, io volevo... volevo solo..."

Quella notte continuò a piangere fino allo sfinimento, scivolando poi nel sonno... per la prima, ma non certo per l'ultima volta. Ma neppure in sogno riuscì a trovare pace. Sognò di Arys Oakheart che l'accarezzava, sorridente, dicendo che l'amava... ma aveva dardi di balestra conficcati nel corpo, e le sue ferite grondavano sangue, tramutando gli abiti bianchi in strac-

ci rossi. Perfino in sogno, una parte di lei era consapevole che si trattava di un incubo. "Al mattino, tutto questo sarà svanito" si disse la principessa, ma quando arrivò il mattino, lei era ancora nella sua cella, ser Arys era morto, e Myrcella... "Non l'ho mai voluto. Non intendevo farle del male. L'unica cosa che volevo era che diventasse regina. Se non fossimo stati traditi..."

«Qualcuno ha parlato» aveva detto Hotah.

Quel ricordo continuava a tormentarla. Un ricordo cui Arianne si aggrappò, alimentando la fiamma che le bruciava nel petto. La rabbia era meglio delle lacrime, meglio del dolore, meglio del senso di colpa. Qualcuno aveva parlato, qualcuno di cui lei si fidava. Per questo Arys Oakheart era morto, ucciso dal sussurro di un traditore quanto dall'ascia del capitano. Il sangue che aveva inondato il viso di Myrcella... era anche quello opera del traditore. Qualcuno aveva parlato, qualcuno che lei aveva amato. E questa era la ferita più crudele di tutte.

Ai piedi del letto trovò un baule di cedro con dentro i suoi vestiti. Si tolse gli abiti sporchi del viaggio, nei quali aveva anche dormito, e indossò gli indumenti più sensuali che poté trovare: veli di seta che coprivano tutto senza nascondere niente. Che Doran Martell, principe di Dorne, la trattasse pure come una bambina, ma lei rifiutava di vestirsi come tale. Sapeva che, quando fosse venuto il momento di punirla per essere fuggita portandosi via Myrcella, quegli indumenti avrebbero messo in imbarazzo suo padre. Arianne ci contava. "Se dovrò strisciare e piangere, che anche lui sia a disagio."

Si aspettava di vederlo quel giorno stesso, ma quando la porta finalmente si aprì, erano solo le serve che le portavano il pranzo.

«Quando potrò vedere mio padre?» chiese ma nessuna di loro le rispose. La carne era stata arrostita con limone e miele. Di contorno, c'erano foglie di vite ripiene di uva passa, cipolle, funghi e peperoni di drago piccanti. «Non ho fame» dichiarò Arianne. In quel momento, i suoi amici in rotta per Ghaston Grey mangiavano carne salata e gallette. «Portate via questa roba e fate venire qui il principe Doran.» Ma il cibo rimase e suo padre non arrivò. Dopo qualche tempo, la fame ebbe la meglio, così Arianne si sedette e cominciò a mangiare.

Finito il pasto, non c'era altro da fare. Arianne passeggiò su e giù nella cella due volte, tre volte e tre volte tre volte. Sedette al tavolo da cyvasse e mosse distrattamente un elefante. Si raggomitò su se stessa sul sedile nella rientranza della finestra, cercò di leggere fino a quando le parole di-

vennero ombre indistinte e si rese conto di avere ricominciato a piangere. "Arys, mio dolce cavaliere bianco, perché lo hai fatto? Avresti dovuto arrenderti. Io ho cercato di dirtelo, ma le parole mi sono rimaste in gola. Sciocco gentiluomo, non ho mai desiderato la tua morte, né quella di Myrcella... oh, dèi, siate misericordiosi con lei..."

Arianne si trascinò nuovamente sul materasso di piume. Il mondo si era fatto scuro, e c'era poco altro da fare se non dormire. "Qualcuno ha parlato" pensò di nuovo. "Qualcuno ha parlato." Garin, Drey e Sylva la Maculata erano suoi amici fin dall'infanzia, e lei voleva loro bene quanto a sua cugina Tyene. Non poteva credere che uno di loro fosse un delatore... quindi restava solo Stella Nera, ma se era davvero lui il traditore, perché aveva rivolto la spada contro la povera Myrcella? "Invece di incoronarla, voleva ucciderla, così ha detto a Shandystone, perché solamente in quel modo avrei ottenuto la guerra che volevo." Ma non aveva senso che ser Gerold Dayne fosse il traditore. E se davvero era lui, perché cercare di uccidere Myrcella?

"Qualcuno ha parlato." E se fosse stato ser Arys? Se il senso di colpa, alla fine, avesse preso il sopravvento sulla lussuria? Ser Arys amava Myrcella più di quanto non amasse lei, quindi, tradendo la sua nuova principessa, aveva forse fatto ammenda per avere ingannato quella precedente? Era stato sopraffatto dalla vergogna per quello che aveva fatto al punto da gettare via la propria vita sul Sangue Verde piuttosto che vivere nel disonore?

"Qualcuno ha parlato." Quando suo padre fosse venuto da lei, Arianne avrebbe avuto la risposta. Ma il giorno successivo il principe Doran non arrivò. E nemmeno quello dopo ancora. La principessa fu lasciata sola a passeggiare, a piangere e a leccarsi le ferite. Di giorno cercava di leggere, ma i libri che le avevano lasciato erano mortalmente noiosi: vecchi tomi di storia e di geografia, mappe annotate, uno studio sulle leggi di Dorne così incartapecorito che a toccarlo si sbriciolava. *La stella a sette punte* e *Vite di alti septon*, un enorme volume sui draghi che riusciva a rendere quelle creature ormai svanite interessanti quanto una colonia di pulci. Arianne avrebbe dato molto, troppo, per una copia di *Diecimila navi* o de *Gli amori della regina Nymeria*, o per qualsiasi cosa che le tenesse la mente occupata, facendola evadere per un'ora o due da quella torre, ma anche quelle fughe le erano negate.

Dal sedile nella rientranza della finestra le bastava guardare fuori per vedere giù in basso la grande cupola d'oro a vetrate colorate, sede del potere di suo padre. "Presto mi chiamerà" continuava a ripetersi.

Non era ammesso alcun visitatore, solo i servitori: Bors con la sua ispida barbetta, l'alto Timoth grondante dignità, le sorelle Morra e Mellei, la piccola e graziosa Cedra, la vecchia Belandra che aveva servito anche la madre di Arianne. Portavano i pasti, rifacevano il letto, svuotavano il pitale sotto la latrina, ma nessuno di loro le rivolgeva mai la parola. Quando Arianne voleva del vino, Timoth glielo portava. Se desiderava un cibo particolare, fichi, olive o peperoni ripieni di formaggio, bastava che Arianne lo dicesse a Belandra. Morra e Mellei si occupavano dei suoi vestiti sporchi, riportandoli freschi e puliti. A giorni alterni, le veniva preparato un bagno, e la timida Cedra le insaponava la schiena e le spazzolava i capelli.

Il tutto senza una parola, tanto meno su quello che stava accadendo nel mondo al di fuori di quella gabbia di pietra. «Stella Nera è stato catturato?» aveva chiesto un giorno a Bors. «Gli stanno ancora dando la caccia?» Ma l'uomo si era limitato a voltare le spalle e andarsene. «Cos'è, sei diventato sordo?» aveva inveito Arianne. «Torna subito qui e rispondimi. Te lo ordino!» Ma l'unica risposta era stata il rumore della porta che si chiudeva.

«Timoth» aveva tentato di nuovo un altro giorno. «Come sta la principessa Myrcella? Non avevo intenzione di farle del male.» L'ultima volta che aveva visto la giovane principessa era stato durante il loro ritorno a Lancia del Sole. Troppo debole per stare in sella, Myrcella aveva viaggiato su una portantina, con il capo avvolto da bende di seta là dove Stella Nera aveva assestato il suo fendente, gli occhi verdi lucidi di febbre. «Ti prego, dimmi che non è morta. Che male c'è se anche vengo a saperlo? Dimmi come sta.» Timoth era rimasto muto.

«Belandra» aveva ritentato Arianne pochi giorni dopo «se mai hai voluto bene alla lady mia madre, abbi pietà della sua povera figlia e dimmi quando mio padre intende venire a vedermi. Ti prego, ti scongiuro.» Ma anche Belandra, come tutti gli altri, sembrava avere perso la lingua.

"È quindi questo il concetto che mio padre ha della tortura? Niente catene e ferri roventi, ma il semplice silenzio?" Era talmente coerente con Doran Martell che Arianne dovette ridere. "Pensa di essere astuto, ma è solo un debole." Arianne decise allora di godersi la quiete, di usare quel tempo per guarire e rimettersi in forze, in vista di ciò che la aspettava.

Non era bene continuare a rimuginare su ser Arys, Arianne lo sapeva. Per contro, si costrinse a pensare alle Serpi delle Sabbie, specialmente a Tyene. Arianne amava tutte le sue cugine bastarde, dalla impetuosa Obara alla piccola Loreza, la più giovane, di soli sei anni. Ma la sua preferita era sempre stata Tyene, la dolce sorella che non aveva avuto. La principessa

non era mai stata legata ai propri fratelli: Quentyn si era trasferito a Yronwood e Trystane era troppo giovane. No, erano sempre state lei e Tyene, con Garin, Drey e Sylva la Maculata. Anche Nym partecipava a volte ai loro giochi, e Sarella cercava sempre di intrufolarsi dove non doveva, ma alla fine il nucleo erano loro cinque. Facevano il bagno negli stagni e nelle fontane dei Giardini dell'Acqua, e lottavano, le ragazze a cavalcioni sulle spalle nude dei ragazzi. Insieme, Arianne e Tyene avevano imparato a leggere, a cavalcare, a danzare. Quando avevano dieci anni, Arianne aveva rubato una caraffa di vino e, sempre insieme, lei e Tyene si erano ubriacate. Avevano condiviso i pasti, il letto, i gioielli. Avrebbero condiviso anche il loro primo uomo, ma Drey si era *eccitato* troppo, ed era venuto tra le dita di Tyene quando lei glielo aveva tirato fuori dalle brache. "Le mani di Tyene sono pericolose." Un ricordo che ancora la faceva sorridere.

Più la principessa pensava alle sue cugine, più sentiva la loro mancanza. "Per quanto ne so, potrebbero anche essere imprigionate nelle stanze sotto la mia." Quella notte, Arianne si mise a picchiare con il tacco del sandalo contro il pavimento. Non ebbe risposta, allora si sporse dalla finestra e guardò giù. Poteva vedere altre finestre ai piani inferiori, più strette della sua, alcune semplici feritoie per gli arcieri. «Tyene!» chiamò. «Tyene, sei lì? Obara, Nym? Riuscite a sentirmi? Ellaria? C'è qualcuno? TYENE!» La principessa trascorse metà della notte a sporgersi dalla finestra, gridando finché le bruciò la gola, ma i suoi appelli furono vani. Questo la spaventò più di quanto lei stessa non volesse ammettere. Se le Serpi delle Sabbie erano imprigionate nella Torre della Lancia, certamente avrebbero udito le sue grida. E allora perché non avevano risposto? "Se mio padre ha fatto loro del male, non lo perdonerò mai!"

A quel punto era passata una settimana, e la pazienza di Arianne era ormai sottile come una pergamena. «Voglio conferire subito con mio padre!» disse a Bors, usando un secco tono di comando. «Portami da lui!» Ma Bors non la portò da nessuna parte. «Sono pronta a incontrare il principe!» provò con Timoth, ma lui si voltò come se non l'avesse sentita. Il mattino dopo, Arianne era in attesa vicino alla porta quando questa si aprì. Balzò oltre Belandra, rovesciando il piatto di uova speziate che la donna aveva in mano, ma gli armigeri addetti alla guardia la ripresero dopo neppure tre scalini. Arianne conosceva anche loro, ma furono altrettanto sordi alle sue minacce. La trascinarono nuovamente nella cella mentre lei scalciava e si contorceva.

Allora decise di agire in modo più sottile. La sua speranza era Cedra, la

più giovane, ingenua e influenzabile. Ricordava che Garin si era vantato di averla portata a letto una volta. Quando arrivò il giorno del bagno, mentre Cedra le insaponava le spalle, Arianne si mise a parlare di tutto e di niente. «Lo so che ti hanno ordinato di non rivolgermi la parola» esordì «ma nessuno mi ha detto di fare lo stesso con te.» Arianne parlò di quanto aveva fatto caldo quel giorno, di che cosa aveva mangiato la sera prima a cena, di come stava diventando lenta e rigida la povera Belandra. Il principe Oberyn, la leggendaria Vipera Rossa, aveva armato le *sue* figlie, in modo che non fossero mai indifese, ma l'unica arma di cui disponeva Arianne Martell era l'astuzia. Per cui sorrise e fu affascinante, senza chiedere a Cedra nulla in cambio, né una parola né un cenno.

Il giorno dopo, le parlò di nuovo mentre Cedra le serviva la cena. Questa volta, accennò a Garin. Al sentire il suo nome, Cedra alzò timidamente lo sguardo e per poco non versò il vino fuori dalla coppa. "Quindi è così che stanno le cose..." pensò Arianne.

Durante il bagno successivo, Arianne parlò dei suoi amici imprigionati, in particolare di Garin. «Temo soprattutto per lui» confidò alla servetta. «Gli orfani sono spiriti liberi, vivono per vagabondare. Garin ha bisogno della luce del sole e dell'aria aperta. Come riuscirà a sopravvivere rinchiuso in un'umida cella di pietra? Non resisterà nemmeno un anno a Ghaston Grey.» Cedra non rispose, ma quando Arianne uscì dalla vasca vide che era pallida in volto e stringeva talmente forte la spugna da far sgocciolare il sapone sul tappeto di Myr.

Fu un inizio, ma ci vollero altri quattro giorni e due bagni prima di vincere le ultime difese di Cedra. «Ti prego» sussurrò finalmente la servetta, dopo che Arianne aveva descritto in modo fin troppo vivido come Garin si sarebbe lanciato fuori dalla finestra della cella, per gustare un ultimo attimo di libertà prima di morire. «Ti prego, devi aiutarlo. Non puoi lasciarlo morire.»

«Finché rimarrò chiusa qui dentro, posso fare ben poco» sussurrò Arianne in risposta. «Mio padre non vuole vedermi. L'unica che può salvare Garin sei tu. Sei innamorata di lui?»

«Sì» bisbigliò Cedra, arrossendo. «Ma cosa posso fare?»

«Puoi portare segretamente una mia lettera fuori di qui» disse la principessa. «Lo farai? Correrai questo rischio... per Garin?»

Cedra sbarrò gli occhi e annuì.

"Adesso ho un corvo messaggero" pensò Arianne trionfante "ma da chi lo posso mandare?" L'unico dei cospiratori sfuggito alla rete tesa da suo

padre era Stella Nera. Ma ormai, forse anche lui era stato catturato, e in caso contrario, era pressoché certo che avesse lasciato Dorne. Arianne pensò allora alla madre di Garin e agli orfani del Sangue Verde. "No, loro no. Dev'essere qualcuno con un reale potere, che non è coinvolto nella nostra cospirazione ma che al tempo stesso ha una valida ragione per sostenere la nostra causa." Prese in considerazione l'idea di rivolgersi a sua madre, lady Mellario della città libera di Norvos. Ma erano molti anni che il principe Doran non dava ascolto alla lady sua moglie. "No, nemmeno lei. Mi serve un lord abbastanza potente da indurre mio padre a liberarmi."

Il più potente lord di Dorne era Anders Yronwood, il Sangue Reale, lord di Bosco di Ferro e protettore della Strada di Pietra, ma Arianne sapeva di non poter chiedere aiuto all'uomo che aveva allevato suo fratello Quentyn. "Nemmeno lui." Il fratello di Drey, ser Deziel Dalt, lord di Bosco dei Limoni, un tempo aveva aspirato alla sua mano, ma era troppo ligio al dovere per schierarsi contro il suo principe. Inoltre, se poteva intimidire i lord minori, non aveva però la forza di far cambiare idea al principe di Dorne. "No." Lo stesso valeva per il padre di Sylva la Maculata. "No." Alla fine, Arianne decise che le rimanevano solo due possibilità: Harmen Uller, lord di Hellholt, e Franklyn Fowler, lord di Altocielo e protettore del Passo del Principe.

"Metà degli Uller sono mezzi pazzi" si diceva "e l'altra metà è anche peggio." Ellaria Sand era la figlia naturale di lord Harmen. Lei e le ragazze più giovani erano state imprigionate assieme alle Serpi delle Sabbie. Questo avrebbe fatto venire la bava alla bocca a lord Harmen, e quando gli Uller si arrabbiavano diventavano pericolosi. "Forse anche troppo pericolosi." La principessa nella torre non aveva intenzione di mettere a repentaglio altre vite.

Lord Fowler poteva essere una scelta più sicura. Era chiamato Vecchio Falco. Non era mai andato d'accordo con Anders Yronwood, tra le due casate c'era cattivo sangue da migliaia di anni, da quando i Fowler si erano schierati con Casa Martell e non con Casa Yronwood al tempo della guerra di Nymeria. I gemelli Fowler erano anche notoriamente amici di lady Nym, ma questo quanto avrebbe contato per il Vecchio Falco?

Per interi giorni, mentre componeva la sua lettera segreta, Arianne rimase incerta. "Da' cento cervi d'argento all'uomo che ti porterà questa missiva" cominciò. Questo avrebbe dovuto garantire che il messaggio fosse consegnato. Scrisse poi dove si trovava, e implorò di essere salvata. «Chiunque mi libererà da questa cella non sarà dimenticato il giorno in cui si

vagheranno i miei pretendenti.» "Questo dovrebbe far accorrere schiere di eroi." Se il principe Doran non l'aveva ripudiata, lei rimaneva l'erede di diritto di Lancia del Sole, e l'uomo che l'avesse sposata un giorno avrebbe regnato su Dorne al suo fianco. Arianne poteva solamente pregare che il suo salvatore fosse più giovane dei numerosi barbagrigia che il padre le aveva offerto nel corso degli anni. «Voglio un consorte che abbia i denti» gli aveva detto Arianne dopo avere rifiutato l'ultimo pretendente.

Spinta dal timore di accrescere i sospetti dei suoi carcerieri, non aveva osato chiedere una pergamena, per cui finì per scrivere la lettera su una pagina strappata dalla *Stella a sette punte*. La consegnò a Cedra il giorno del bagno successivo. «C'è un posto vicino al Triplo Portale dove le carovane fanno il carico di provviste prima di attraversare il deserto» le disse Arianne. «Trova un viaggiatore diretto al Passo del Principe e promettigli cento cervi d'argento se consegnerà questa lettera nelle mani di lord Fowler.»

«Lo farò.» Cedra nascose il messaggio nel corpetto. «Troverò qualcuno prima del calar del sole, principessa.»

«Bene» rispose Arianne. «Domani mattina mi dirai com'è andata.»

Ma il mattino dopo la ragazza non tornò, e nemmeno quello dopo ancora. Quando arrivò il momento di fare il bagno, furono Morra e Mellei a riempire la vasca, fermandosi poi a lavarle la schiena e a spazzolarle i capelli. «Cedra è forse malata?» chiese loro la principessa, ma ancora una volta nessuna delle due le rispose. "L'hanno presa" fu tutto quello che Arianne poté pensare. "Che altro può essere successo?" Quella notte non riuscì a chiudere occhio, piena di timore per ciò che forse stava per accadere.

Quando, la mattina seguente, Timoth le portò la colazione, invece del principe suo padre Arianne gli chiese di vedere Ricasso. Se non poteva imporre al principe Doran di incontrarla, di certo un semplice siniscalco non avrebbe ignorato una convocazione da parte dell'erede di diritto di Lancia del Sole.

Eppure così fu. «Hai riferito a Ricasso quanto ti avevo detto?» domandò Arianne la prima volta che rivide Timoth. «Gli hai detto che ho bisogno di lui?» Timoth non rispose, allora Arianne afferrò la caraffa di vino e gliela rovesciò in testa. Il servo si ritirò, grondante, la sua faccia era una maschera di dignità ferita. "Mio padre vuole lasciarmi qui a marcire" decise la principessa nella torre. "Oppure sta facendo piani per darmi in sposa a qualche vecchio bavoso, e intende tenermi sotto chiave fino alle nozze."

Arianne Martell era cresciuta con l'idea che un giorno avrebbe sposato un grande lord scelto dal padre. Era a questo che servivano le principesse, le era stato insegnato, anche se... evidentemente il principe Oberyn aveva tutt'altro punto di vista al riguardo. «Se volete sposarvi, sposatevi» aveva detto la Vipera Rossa alle sue figlie. «Altrimenti prendete il piacere dove lo trovate. A questo mondo, il piacere è ben poco. Scegliete bene, però. Se vi mettete con uno stolto o con un brutto, non pensate che poi sarò io a liquidarlo per voi. Vi ho dato tutti gli strumenti per cavarvela da sole.»

La libertà che il principe Oberyn aveva concesso alle figlie bastarde non era mai stata condivisa dall'erede di diritto del principe Doran. Arianne *doveva* sposarsi, e lei se n'era fatta una ragione. Drey la voleva, Arianne lo sapeva. Così come sapeva che anche suo fratello Deziel, lord di Bosco dei Limoni, la voleva. Daemon Sand aveva addirittura chiesto la sua mano. Daemon però era un figlio bastardo, e il principe Doran non voleva che lei sposasse un dorniano.

Arianne si era fatta una ragione anche di questo. Anni prima, era venuto in visita il fratello di re Robert e Arianne ce l'aveva messa tutta per sedurlo, ma a quell'epoca era ancora una ragazzina e lord Renly era parso più divertito che infiammato dalle sue *avances*. In seguito, quando Hoster Tully le aveva chiesto di andare a Delta delle Acque a incontrare il suo erede, Arianne aveva acceso candele di ringraziamento alla Fanciulla, ma il principe Doran aveva declinato l'invito. Arianne avrebbe addirittura preso in considerazione Willas Tyrell, con la sua gamba storpiata e tutto il resto, eppure suo padre rifiutò di mandarla ad Alto Giardino a incontrarlo. Arianne ci volle andare ugualmente, con l'aiuto di Tyene... ma il principe Oberyn le inseguì, le raggiunse a Vaith e le riportò indietro. Quello stesso anno, il principe Doran aveva cercato di darla in sposa a Ben Beesbury, un lord minore quasi ottantenne, cieco e sdentato.

Beesbury morì pochi anni più tardi. Questo diede ad Arianne un breve conforto: essendo defunto, nessuno poteva più costringerla a sposarlo. Quanto al lord del Guado, l'immarcescibile Walder Frey, si era sposato per la settima o ottava volta, per cui Arianne era al sicuro anche da lui. "In compenso Elden Estermont è vivo e celibe. E anche lord Rosby e lord Grandison." Grandison era chiamato il Barbagrigia, ma quando Arianne lo aveva incontrato la sua barba era ormai bianca come la neve. Al banchetto di benvenuto si era addormentato tra la portata di pesce e quella di carne. Drey lo aveva trovato perfetto: in fondo, l'emblema di Casa Grandison era il leone dormiente. Garin l'aveva sfidata a cercare di annodargli la barba

senza svegliarlo, ma Arianne si era rifiutata. Grandison sembrava un tipo gradevole, meno lamentoso di Estermont e meno malandato di Rosby. Ma lei non aveva intenzione di sposarlo. "Nemmeno con Areo Hotah dietro le spalle con l'ascia in pugno."

Solo che nessuno venne alla torre per sposarla, né quel giorno, né quello successivo. E nemmeno Cedra fece più ritorno. Arianne tentò di irretire Morra e Mellei nello stesso modo, circuendole con le parole, ma con loro non funzionò. Se fosse riuscita a isolarle forse avrebbe avuto qualche speranza, ma assieme le due sorelle erano come una muraglia. A quel punto, Arianne cominciò a pensare che un ferro rovente o addirittura il cavalletto da tortura non sarebbero stati altrettanto intollerabili. La solitudine la stava facendo uscire di senno. "Merito l'ascia del boia per ciò che ho fatto, ma lui non mi concederà questo lusso. No, preferisce seppellirmi in una cripta e dimenticare che io sia mai esistita." Si domandò se maestro Caleotte non stesse stilando un proclama d'investitura per suo fratello Quentyn come erede di Dorne.

I giorni passavano l'uno dopo l'altro, e Arianne finì per perdere la cognizione del tempo. Si ritrovò a passare a letto periodi sempre più lunghi, finché arrivò al punto di alzarsi solamente per usare la latrina. I pasti che i servitori le portavano si raffreddavano, intatti. Arianne dormiva, si svegliava, riprendeva a dormire, eppure si sentiva troppo debole per alzarsi. Pregava la Madre implorando misericordia e invocava il Guerriero chiedendo coraggio, poi si riaddormentava. Nuovi pasti rimpiazzavano quelli vecchi, ma lei continuava a non mangiare. Un giorno che si sentiva particolarmente forte, portò il cibo alla finestra e lo buttò nel cortile, in modo da non essere tentata in seguito. Lo sforzo la stroncò, costringendola a tornare nuovamente a letto, dove dormì per il resto della giornata.

Poi arrivò il giorno in cui una mano pesante la svegliò, scuotendola per una spalla. «Piccola principessa» disse una voce che Arianne conosceva fin dall'infanzia. «Alzati e vestiti. Il principe vuole vederti.»

Areo Hotah, suo vecchio amico e protettore, incombeva su di lei. E le stava *parlando*. Arianne fece un sorriso assonnato. Era bello vedere quella faccia scavata, segnata da cicatrici, udire la sua voce fonda, roca, dal marcato accento di Norvos.

«Che fine ha fatto Cedra?»

«Il principe l'ha mandata ai Giardini dell'Acqua» rispose Hotah. «Ti spiegherà lui. Prima però devi lavarti e mangiare.»

Arianne sentiva di avere un aspetto orribile. Strisciò fuori dal letto, de-

bole come un gattino appena nato. «Di' a Morra e Mellei che mi preparino il bagno» disse a Hotah. «E chiedi a Timoth di portarmi del cibo. Niente di pesante. Del brodo, un po' di pane e della frutta.»

«Aye» rispose Hotah.

Arianne non aveva mai udito un suono più dolce.

Il capitano rimase ad aspettare mentre la principessa faceva il bagno, si spazzolava i capelli e sbocconcellava il pane e la frutta che le avevano portato. Arianne bevve un sorso di vino per sedare lo stomaco. "Ho paura" si rese conto. "Per la prima volta in vita mia ho paura di mio padre." Questo pensiero la fece scoppiare a ridere, e non riuscì a smettere fino a quando il vino non le sgorgò dalle narici. Al momento di vestirsi, Arianne scelse un semplice abito di lino color avorio, con viticci e grappoli rosso scuro ricamati attorno alle maniche e sul corpetto. Non indossò alcun gioiello. "Devo apparire casta, umile e contrita. Devo gettarmi ai suoi piedi e implorare perdono, altrimenti... potrei non udire mai più il suono di una voce umana."

Quando fu pronta, era calato il crepuscolo. Arianne aveva pensato che Hotah l'avrebbe scortata alla Torre del Sole per sentire il giudizio di suo padre. Invece la condusse nel solarium privato, dove trovarono il principe seduto al tavolo da cyvasse, con le gambe deformate dalla gotta appoggiate su uno sgabello imbottito. Stava giocherellando con un elefante di onice, rigirandoselo tra le mani gonfie e arrossate. Mai Arianne aveva visto il signore di Dorne in forma peggiore. Il suo volto era pallido e bolso, le articolazioni talmente infiammate che faceva male anche solo guardarle. Vederlo in quello stato riempì Arianne di compassione... eppure non riuscì a inginocchiarsi e a supplicare come aveva pensato di fare.

«Padre» si limitò a dire.

Il principe Doran sollevò il capo, i suoi occhi scuri erano annebbiati dalla sofferenza. "Causata dalla gotta?" si domandò Arianne. "O da me?" «Strano e arcano popolo, quello di Volantis» mormorò il principe, mettendo da parte l'elefante. «Ho visitato Volantis, un tempo, mentre mi recavo a Norvos, dove andavo a incontrare per la prima volta Mellario. Le campane suonavano, gli orsi danzavano sulle scalinate. Areo ricorderà quel giorno.»

«Lo ricordo» gli fece eco Areo con la sua voce profonda. «Gli orsi ballavano e le campane suonavano, e il principe era vestito di rosso, oro e arancione. La mia signora mi chiese chi fosse quell'uomo così splendente.»

Il principe Doran accennò un sorriso. «Lasciaci soli, capitano.»

Hotah batté l'estremità dell'ascia lunga sul pavimento, girò sui tacchi e si allontanò.

«Avevo ordinato di mettere un tavolo da cyvasse nella tua stanza» esordì il principe quando furono soli.

«E con chi avrei dovuto giocare?» "Perché nomina questo gioco? La gotta gli ha forse offuscato il cervello?"

«Da sola. A volte è bene studiare un gioco prima di mettersi a giocare. E tu, Arianne, conosci bene questo gioco?»

«Quanto basta per giocare.»

«Ma non per vincere. Mio fratello amava il duello per il duello, ma io gioco solo quando posso vincere. La cyvasse non fa per me.» Il principe studiò l'espressione di Arianne per un lungo momento prima di aggiungere: «Perché? Arianne, spiegami il perché».

«Per l'onore della nostra casata.» La voce di suo padre l'aveva fatta infuriare: così triste, così esausta, così *debole*. "Sei un principe!" avrebbe voluto gridargli. "Dovresti essere in collera!" «La tua calma, padre, getta vergogna su tutta Dorne. Tuo fratello Oberyn è andato ad Approdo del Re in vece tua, e *loro lo hanno ucciso!*»

«Pensi forse che non lo sappia? Oberyn è con me ogni volta che chiudo gli occhi.»

«A dirti di riaprirli, certo.» Sedette al tavolo da cyvasse, di fronte a suo padre.

«Non ti ho dato licenza di sederti.»

«Allora richiama Hotah e fammi frustare per la mia insolenza. Sei il principe di Dorne. *Puoi* farlo.» Arianne prese in mano uno dei pezzi, il cavallo corazzato. «Avete catturato ser Gerold?»

«Vorrei tanto!» Il principe scosse la testa. «Sei stata una scellerata a coinvolgerlo. Stella Nera è l'uomo più pericoloso di Dorne. Tu e lui ci avete arrecato un grande danno.»

«Myrcella...» Arianne non osava chiedere. «Lei è...»

«... morta? No, anche se Stella Nera ha fatto del suo meglio per ucciderla. Tutti gli occhi erano puntati sul tuo cavaliere bianco, per cui nessuno è completamente sicuro di quanto è accaduto, ma sembra che all'ultimo istante il cavallo di Myrcella si sia allontanato da quello di Gerold, altrimenti lui le avrebbe staccato la testa. Ma anche così, il fendente le ha squarciato il viso fino all'osso, mozzandole l'orecchio destro. Maestro Caletotte è riuscito a salvarle la vita, ma nessun impacco, nessuna pozione potrà mai restituirle la sua bellezza. Myrcella era la mia *protetta*, Arianne.

La promessa sposa di tuo fratello e sotto la mia responsabilità. Tu ci hai disonorati tutti.»

«Non ho mai avuto intenzione di farle del male» ripeté Arianne. «Se Hothah non fosse intervenuto...»

«... tu avresti incoronato Myrcella regina, sollevando una rivolta contro tuo fratello. Invece di un orecchio, la fanciulla avrebbe perso la vita.»

«Solo se fossimo stati sconfitti.»

«"Se"? La parola giusta è "quando". Di tutti i Sette Regni, Dorne è il meno popoloso. Piacque al Giovane Drago Targaryen rendere i nostri eserciti molto più grandi quando scrisse quel suo libro, in modo da fare apparire la sua conquista di Dorne ancora più gloriosa. Così come noi ci compiacemmo di far crescere il seme che lui aveva piantato, facendo credere ai nostri avversari di essere molto più forti di quanto siamo in realtà, ma una principessa Martell dovrebbe conoscere la verità. Dorne non può sperare di vincere una guerra contro il Trono di Spade, non da sola. Eppure, è precisamente questo che tu potresti aver provocato: una guerra. E la nostra inevitabile disfatta. Ne vai orgogliosa?» Questa volta, il principe non le diede il tempo di rispondere. «Che cosa dovrei fare di te, Arianne?»

"Perdonarmi" voleva dire una parte di lei, ma le parole del principe l'avevano ferita troppo in profondità. «Perché me lo chiedi? Fa' quello che fai di solito: menti.»

«Tu mi rendi molto difficile inghiottire la rabbia.»

«Allora non farlo o finirai con lo strozzarti.» Il principe non replicò. «Dimmi come facevi a conoscere i miei piani.»

«Sono il principe di Dorne. Gli uomini cercano il mio favore.»

"Qualcuno ha parlato." «Tu sapevi, eppure ci hai permesso di fuggire con Myrcella. Perché?»

«Quello è stato il mio errore, e si è rivelato molto grave. Tu sei mia figlia, Arianne. La bimba che correva da me quando si sbucciava un ginocchio. Trovavo difficile credere che proprio tu stessi cospirando alle mie spalle. Dovevo sapere la verità.»

«Adesso la sai. Voglio sapere chi ti ha informato.»

«Lo vorrei anch'io, al tuo posto.»

«Me lo dirai?»

«Non vedo alcuna ragione per farlo.»

«Pensi che non possa riuscire a scoprirlo da sola?»

«Provaci pure. Ma fino a quando non ci sarai riuscita, non ti potrai fidare di nessuno... e non fidarsi troppo è un bene per una principessa.» Il princi-

pe Doran sospirò. «Tu mi deludi, Arianne.»

«Disse la cornacchia al corvo. Tu, padre, mi deludi da anni.» Arianne non intendeva essere così diretta nei suoi confronti, ma le parole le uscirono da sole. "Ecco, glielo hai detto."

«Lo so. Sono troppo mansueto, debole, cauto, troppo clemente con i nostri nemici. Ma in questo frangente, mi pare che proprio tu avresti bisogno di un po' della mia clemenza. Invece di cercare di provocarmi ulteriormente, faresti bene a implorare il mio perdono.»

«Chiedo clemenza solo per i miei amici.»

«Un nobile gesto da parte tua.»

«Tutto quello che hanno fatto, lo hanno fatto per l'amore che mi portano. Non meritano di morire a Ghaston Grey.»

«Almeno su questo siamo d'accordo. Con l'eccezione di Stella Nera, i tuoi amici cospiratori non sono altro che stupidi bambinetti. Cionondimeno, questa non è una partita a cyvasse. Tu e i tuoi amici avete tradito. Potrei far tagliare loro la testa.»

«Potresti, ma non lo hai fatto. Dayne, Dalt, Santagar... no, non oseresti mai inimicarti queste casate.»

«Io oso più di quanto tu non creda... ma lasciamo perdere. Ser Andrey è stato inviato a Norvos a servire la lady tua madre per tre anni. Garin trascorrerà i prossimi due anni a Tyrosh. Dagli orfani del fiume ho ottenuto conio e ostaggi. Lady Sylva non ha ricevuto da me alcuna punizione, ma è in età da marito. Suo padre l'ha mandata a Pietra Verde, a sposare lord Estermont. Quanto ad Arys Oakheart, ha scelto il suo destino e lo ha affrontato con coraggio. Un cavaliere della guardia reale... ma che cosa gli hai fatto, Arianne?»

«Me lo sono scopato, padre. Se ben ricordo, mi avevi dato l'ordine di intrattenere i nostri nobili visitatori.»

Il volto di Doran Martell si tinse di rosso. «Ed è bastato questo?»

«Gli ho detto che, una volta che Myrcella fosse stata regina, avremmo avuto il consenso di sposarci. Arys mi voleva come moglie.»

«Ma tu avrai fatto di tutto per impedirgli di venir meno al suo giuramento» ribatté il principe Doran. «Ne sono certo.»

Questa volta fu Arianne ad arrossire. Per sedurre Arys Oakheart le erano occorsi sei mesi. Il cavaliere aveva dichiarato di aver conosciuto altre donne prima di entrare nelle spade bianche, anche se, da come si era comportato nell'intimità, non sembrava. Le sue carezze erano goffe, i suoi baci nervosi, e la prima volta che erano andati a letto ser Arys aveva sparso il

suo seme sulla coscia di Arianne, mentre lei cercava di guidarlo dentro di sé con la mano. E, peggio ancora, era divorato dalla vergogna. Se avesse avuto un drago d'oro per ogni volta che le aveva sussurrato: «Non dovremmo farlo», sarebbe stata più ricca dei Lannister. "Si è davvero battuto con Areo Hotah per salvarmi?" si domandò. "O invece l'ha fatto per sfuggirmi, e lavare con il proprio sangue l'onta del disonore?"

«Mi amava» riuscì a dire. «È morto per me.»

«In questo caso, è quasi certamente solo il primo di molti. Tu e le tue cugine volete la guerra, e potreste ottenerla. In questo preciso istante, un altro cavaliere della guardia reale si sta dirigendo verso Lancia del Sole. Ser Balon Swann mi sta portando la testa della Montagna che cavalca, l'assassino di mio fratello. I miei alfieri lo stanno ritardando, per farmi guadagnare tempo. Lungo la Strada delle Ossa, i Wyl lo hanno portato a caccia per otto giorni con l'arco e con il falcone, e quando ser Balon è emerso dalle montagne lord Yronwood gli ha offerto banchetti per un'intera settimana. In questo momento, ser Balon è a Tor, dove lady Jordayne ha allestito tornei in suo onore. Quando arriverà a Collina degli Spettri, troverà lady Toland che farà sfoggio di tutte le sue arti di seduzione. Ma, prima o poi, ser Balon Swann raggiungerà Lancia del Sole e, quando questo accadrà, si aspetterà di incontrare la principessa Myrcella... e anche ser Arys, suo confratello della guardia reale. E a quel punto, Arianne, che cosa gli diremo? Che ser Arys è morto in un incidente di caccia? Che si è rotto l'osso del collo ruzzolando giù per una scala? Oppure che era andato a nuotare ai Giardini dell'Acqua, è scivolato sul marmo, ha picchiato la testa e, poveretto, è annegato?»

«No» ritorse Arianne. «Di' a ser Balon che è morto difendendo la sua piccola principessa. Digli che Stella Nera ha cercato di ucciderla e che ser Arys glielo ha impedito, salvandole la vita.» Era così che dovevano morire i cavalieri della guardia reale: sacrificando la propria vita per coloro che avevano giurato di proteggere. «Ser Balon avrà dei sospetti, come del resto hai avuto tu quando i Lannister uccisero tua sorella Elia e i suoi bambini, ma non avrà prove...»

«... finché non avrà parlato con Myrcella. O forse anche quella coraggiosa fanciulla resterà vittima di un tragico incidente? In quel caso, sarà la guerra. Se sua figlia dovesse morire mentre si trova sotto mia tutela, nessuna menzogna potrà salvare Dorne dalla furia della regina.»

"Ha bisogno di me" intuì Arianne. "Ecco perché mi ha voluto vedere."

«Potrei dire a Myrcella che cosa raccontare, ma perché dovrei?»

Una smorfia di rabbia contrasse i lineamenti del principe Doran. «Ti avverto, Arianne: la mia pazienza è giunta al limite.»

«Con me?» "Così tipico da parte sua." «Per lord Tywin e i suoi Lannister hai sempre avuto la pazienza di Baelor il Benedetto, ma per il sangue del tuo sangue, no.»

«Tu confondi la pazienza con la premeditazione. Ho cominciato a lavorare per la caduta di Tywin Lannister il giorno stesso in cui mi dissero della fine di Elia e dei suoi bambini. La mia speranza era di portargli via tutto quello che amava, prima di ucciderlo. Ma a quanto pare il suo figlio deforme mi ha privato di tale piacere. È per me una magra consolazione pensare che lord Tywin ha trovato una morte crudele per mano del mostro che lui stesso ha generato. Ma così sia. Ora lord Tywin Lannister urla nel fondo degli inferi... e presto più di mille urleranno con lui, se questa tua follia si trasformerà in una guerra.» Il principe Doran strinse i denti, come se quelle parole gli causassero dolore. «È davvero questo che vuoi?»

Arianne rifiutò di farsi intimidire. «Voglio che le mie cugine vengano liberate. Voglio che mio zio sia vendicato. Voglio i miei diritti.»

«I tuoi *diritti*?»

«Dorne.»

«L'avrai dopo che io sarò morto. Sei così ansiosa di liberarti di me?»

«È a te che dovrei girare la domanda, padre. Sono anni che cerchi di sbarazzarti di me.»

«Non è vero.»

«No? Proviamo a chiedere a mio fratello?»

«Trystane?»

«*Quentyn*.»

«Perché?»

«Dov'è?»

«Con l'esercito di lord Yronwood, sulla Strada delle Ossa.»

«Sei bravo a mentire, padre. Non hai nemmeno battuto ciglio. Quentyn è andato a Lys.»

«Dove hai avuto questa informazione?»

«Me lo ha detto un amico.» Anche lei aveva le sue fonti segrete.

«Il tuo amico mente. Hai la mia parola: tuo fratello non è andato a Lys. Lo giuro sul Sole, sulla Lancia e sui Sette Dèi.»

Arianne non si sarebbe lasciata ingannare tanto facilmente. «Allora è a Myr? A Tyrosh? So che si trova da qualche parte al di là del Mare Stretto, ad arruolare mercenari per strapparmi quei diritti che mi spettano dalla

nascita.»

Una nube offuscò il volto del principe. «Una simile diffidenza non ti rende onore, Arianne. Dovrebbe essere Quentyn a cospirare contro di me, non tu. L'ho allontanato quando era solo un bimbo, troppo piccolo per comprendere le necessità di Dorne. Anders Yronwood è stato per lui una figura paterna molto più importante di me, eppure tuo fratello è rimasto fedele e obbediente.»

«Perché no? È il tuo preferito, da sempre. Assomiglia a te, pensa come te e tu hai intenzione di dargli Dorne, non sprecare tempo a negarlo. Ti ricordo la tua lettera...» Quelle parole bruciavano ancora nella memoria di Arianne. «*"Un giorno siederai dove io siedo, un giorno governerai Dorne"*, così gli hai scritto. Dimmi, padre mio, quando, esattamente, hai deciso di diseredarmi? Il giorno in cui nacque Quentyn, oppure quello in cui nacqui *io*? Che cosa ho fatto per indurti a odiarmi così tanto?» Nella sua furia aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Io non ti ho mai odiato.» La voce di Doran Martell era sottile come una pergamena, e carica di dolore. «Arianne, tu non capisci.»

«Neghi forse di aver scritto quelle parole?»

«No. Fu quando Quentyn partì per Yronwood. Avrei voluto che lui seguisse le mie orme, è vero. Per te avevo altri progetti.»

«Oh, certo» esclamò Arianne, sprezzante. «E che bei progetti! Gyles Rosby, lord della tosse. Ben Beesbury, lord della cecità. E Grandison, lord della barba grigia. Erano questi, i tuoi *progetti*.»

Arianne non gli diede la possibilità di controbattere. «Lo so, è mio dovere dare a Dorne un erede, questo non l'ho *mai* dimenticato. Mi sarei sposata, e volentieri, ma i pretendenti che mi hai proposto erano degli insulti. Con ognuno di loro, tu mi hai sputato addosso. Se hai mai provato affetto per me, perché offrirmi *Walder Frey*?»

«Perché sapevo che lo avresti respinto. Quando hai raggiunto l'età giusta, dovevo dimostrare che stavo cercando di trovarti un consorte, altrimenti la cosa avrebbe suscitato sospetti, ma non ho mai osato presentarti un uomo che tu avresti accettato. Tu eri promessa, Arianne.»

"Promessa?" Arianne lo fissò incredula. «Ma che cosa stai dicendo? È un'altra delle tue menzogne? Non mi hai mai...»

«Il patto venne suggellato in segreto. Avevo intenzione di dirtelo quando fossi stata... abbastanza grande, ma...»

«Ho ventitré anni e da sette sono una donna fatta.»

«Lo so. Se ti ho tenuta all'oscuro troppo a lungo, è stato solo per proteg-

gerti. Arianne, la tua natura... per te, un segreto era solamente qualcosa da sussurrare a Garin e a Tyene nei vostri letti, nel cuore della notte. Garin chiacchiera come solamente un orfano sa fare; quanto a Tyene, certamente non risparmia nulla a Obara e a lady Nym. E se loro avessero saputo... Obara ama troppo bere, e Nym ama troppo la compagnia dei gemelli Fowler. E con chi si confidano i gemelli Fowler? *No, non potevo correre un rischio del genere.*»

Arianne era sperduta, confusa. "Promessa. Ero promessa." «Chi è? A chi sono stata promessa, in tutti questi anni?»

«Non ha più importanza. Lui è morto.»

Questo la lasciò ancora più interdetta. «I vecchi sono così fragili. Cos'è stato, un'anca fratturata, una polmonite, la gotta?»

«È stata una colata di oro fuso. Noi principi facciamo piani tanto elaborati solo perché gli dèi possano mandarli all'aria.» Il principe Doran fece un gesto stanco con la sua mano gonfia e arrossata. «Dorne sarà tua, Arianne. Hai la mia parola, sempre che per te abbia ancora un valore. Tuo fratello Quentyn ha una strada molto più ardua da percorrere.»

«Quale strada?» Arianne lo guardò con sospetto. «Che cosa mi stai nascondendo? Sette Dèi, salvatemi, non ne posso più di tutti questi segreti. Dimmi tutto, padre... altrimenti che sia Quentyn il tuo erede, e per me chiama Hotah e la sua ascia, in modo che io possa morire assieme alle mie cugine.»

«Credi davvero che io farei del male ai figli di mio fratello?» Il principe Doran socchiuse gli occhi. «L'unica cosa che manca a Obara, Nym, Tyene è la libertà, ed Ellaria e le sue figlie sono felicemente sistemate ai Giardini dell'Acqua. Dorea si diverte a staccare arance dagli alberi a colpi di mazza ferrata, ed Elia e Obella sono diventate il terrore degli stagni.» Doran Martell sospirò. «Non è passato molto tempo da quando anche tu giocavi in quegli stagni. Salivi sulle spalle di una ragazza più grande... una ragazza alta, con i capelli biondi ribelli...»

«Jeyne Fowler, o sua sorella Jennelyn.» Erano anni che Arianne non pensava a loro. «Oh, e Frynne, suo padre era un fabbro. Però lei aveva i capelli castani. Ma il mio preferito era Garin. Quando montavo sulle sue spalle, nessuno riusciva a batterci, neppure Nym con quella ragazza di Tyrosh dai capelli verdi.»

«Quella ragazza dai capelli verdi era la figlia dell'arconte. Stavo per mandarti a Tyrosh al posto suo. Avresti servito l'arconte come coppiera e ti saresti incontrata in segreto con il tuo promesso sposo, ma tua madre mi-

nacciò di fare del male a se stessa se le avessi portato via un altro figlio. E io... non ho potuto.»

"Questa storia diventa sempre più strana." «Quindi è là che è andato Quentyn? A Tyrosh, per corteggiare la ragazza dai capelli verdi?»

Il principe Doran sollevò uno dei pezzi da cyvasse. «Devo sapere come hai scoperto che Quentyn è partito. Tuo fratello ha intrapreso un lungo e pericoloso viaggio assieme a Cletus Yronwood, maestro Kedry e tre dei migliori giovani cavalieri di lord Yronwood. Un viaggio dall'esito quanto mai incerto. Deve riportare indietro ciò che i nostri cuori desiderano.»

Arianne socchiuse gli occhi. «E *che cosa* desiderano i nostri cuori?»

«Vendetta.» La voce di Doran Martell era sommessa, come se temesse che qualcuno fosse in ascolto.

«Giustizia.» Le dita del principe di Dorne gonfie per la gotta premettero il drago di onice nel palmo della mano di Arianne.

«*Fuoco e sangue.*»

ALAYNE

Ruotò l'anello di ferro e aprì la porta di appena una fessura. «Pettiroso?» chiamò. «Posso entrare?»

«Fa' attenzione, mia lady» avvertì la vecchia Gretchel, torcendosi le mani. «Sua signoria ha gettato il vaso da notte addosso al maestro.»

«Allora io non corro più alcun rischio. Non hai niente da fare? E tu, Maddy... Le finestre sono tutte chiuse e oscurate? I mobili sono stati coperti?»

«Sì, mia lady» rispose Maddy.

«Sarà meglio assicurarsene.» Alayne entrò nella stanza da letto immersa nel buio. «Sono io, Pettiroso.»

Nell'oscurità qualcuno tirò su con il naso, «Sei sola?»

«Certo, mio lord.»

«Allora vieni avanti.»

Alayne richiuse la porta alle sue spalle. Era di rovere massiccio, spessa quattro pollici. Maddy e Gretchel potevano origliare quanto volevano, non avrebbero udito nulla. Meglio così. Gretchel sapeva tenere la bocca chiusa, ma Maddy era una vera pettegola.

«Ti manda maestro Colemon?» le domandò il ragazzo.

«No» mentì Alayne. «Ho sentito che il mio Pettiroso era triste.» Dopo il lancio del vaso da notte, il maestro era corso da ser Lothor Brune, il quale

si era rivolto a lei. «Se la mia lady riesce a tirarlo giù dal letto con le buone» aveva detto il cavaliere «mi risparmierei di farlo io con le cattive.»

"Questo non possiamo permettercelo" pensò Alayne. Al piccolo Robert Arryn le maniere rudi spesso provocavano crisi di convulsioni.

«Hai fame, mio signore?» chiese Alayne. «Devo dire a Maddy di portarti frutti di bosco e panna montata, o pane caldo e burro?» Alayne si ricordò troppo tardi che non era possibile avere pane caldo: le cucine erano chiuse, i forni spenti. "Ma se questo bastasse a tirare Robert fuori dal letto, varrebbe la pena di riaccenderli" pensò.

«Non voglio mangiare» rispose il piccolo lord, con voce petulante e stizzita. «Oggi resto a letto. Se vuoi, puoi leggermi qualcosa.»

«Qui dentro è troppo buio per leggere.» I pesanti tendaggi alle finestre immergevano la stanza nella più nera oscurità. «Il mio Pettiroso si è forse dimenticato che giorno è oggi?»

«No» rispose Robert «ma non mi muovo. Voglio restare a letto. Potresti leggermi qualcosa del Cavaliere Alato.»

La leggenda narrava che ser Artys Arryn, detto il Cavaliere Alato, aveva condotto i Primi Uomini alla Valle, volando in cima alla Lancia del Gigante su un enorme falco per uccidere il Re Grifone. Erano centinaia i racconti delle sue avventure. Il piccolo Robert li conosceva talmente bene da recitarli a memoria, ma amava comunque sentirli leggere.

«Piccolo caro, dobbiamo andare» disse Alayne «ma ti prometto che, quando arriveremo alle Porte della Luna, ti leggerò non uno ma due racconti sul Cavaliere Alato.»

«Tre» rilanciò subito Robert. Indipendentemente da quanto gli venisse offerto, il lord di Nido dell'Aquila voleva sempre di più.

«Tre» concesse Alayne. «Posso fare entrare il sole?»

«No. La luce mi fa male agli occhi. Vieni nel letto, Alayne.»

Lei si diresse lo stesso verso le finestre, evitando i cocci del vaso da notte. Non poteva vederli, ma dall'odore sapeva che erano lì. «Non le aprirò di molto. Solo quanto basta per scorgere il viso del mio Pettiroso.»

Robert tirò su con il naso. «Se proprio devi.»

Le tende erano di spesso velluto azzurro. Alayne ne scostò una, poi la fermò. Granelli di polvere danzarono nella lama di pallida luce del mattino. Le lastre di vetro a losanga erano ricoperte di ghiaccio. Alayne ne strofinò una con la mano, abbastanza da riuscire a vedere l'azzurro del cielo e il candore della montagna. Nido dell'Aquila era avvolto da un manto ghiacciato. Più in alto, la cima di Lancia del Gigante era ammantata da

nevi che arrivavano alla cintola.

Alayne si voltò.

Appoggiato ai cuscini, con le gambe coperte da una trapunta di lana e il busto nudo, Robert Arryn la stava osservando. "Il lord di Nido dell'Aquila e protettore della Valle." Un ragazzino terreo, con i capelli lunghi come quelli di una bambina con braccia e gambe lunghe e scheletriche, il petto incavato, una leggera pancetta e gli occhi sempre rossi e umidi. "Non può farci niente, è nato così: rachitico e malaticcio."

«Hai un aspetto molto sano e vigoroso questa mattina, mio lord.» A Robert piaceva sentirsi dire quanto fosse forte. «Dico a Maddy e Gretchel di portare l'acqua calda per il bagno? Maddy ti strofinerà la schiena e ti laverà i capelli, così sarai pulito come un vero lord, per il viaggio che devi affrontare. Non sarebbe bello?»

«No. Odio Maddy. Ha una verruca sopra l'occhio e mi frega così forte che mi fa male. La mia mamma non mi faceva mai male, quando mi lavava.»

«Dirò a Maddy di essere più delicata con il mio Pettiroso. Ti sentirai meglio, una volta pulito e profumato.»

«Niente bagno ho detto, mi fa anche male la testa.»

«Vuoi che ti porti una pezza calda da mettere sulla fronte? O una tazza di vino dei sogni? Magari solo un goccino. Mya Stone ti aspetta giù a Cielo e ci resterà male se invece di metterti in viaggio te ne stai a letto. Lo sai quanto bene ti vuole.»

«Io non le voglio bene. È solo la ragazza dei muli.» Robert tirò su ancora con il naso. «Ieri sera, maestro Colemon mi ha messo qualcosa di disgustoso nel latte. L'ho sentito. Gli ho detto che volevo del latte dolce, ma non me l'ha portato. Nemmeno quando gliel'ho *ordinato*. Io sono il lord, dovrebbe fare quello che dico. Nessuno fa mai quello che *dico*.»

«Gli parlerò io» promise Alayne «ma solo se ti alzi. Fuori è bel tempo, Pettiroso. C'è il sole, la giornata ideale per scendere dalla montagna. I muli stanno aspettando giù a Cielo, con Mya...»

Le labbra di Robert tremarono. «Odio quei muli puzzolenti. Una volta uno ha tentato di mordermi! Di' a Mya che io resto qui.» Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Nessuno può farmi del male finché resto qui. Nido dell'Aquila è *inespugnabile*.»

«Chi mai vorrebbe fare del male al mio Pettiroso? I tuoi lord e i cavalieri ti adorano, e il popolino acclama il tuo nome.»

"Ha paura" pensò "e a ragione." Da quando la lady sua madre era preci-

pitata nel vuoto, il ragazzo non voleva più nemmeno avvicinarsi al balcone, e la strada da Nido dell'Aquila alle Porte della Luna era abbastanza pericolosa e impervia da scoraggiare chiunque. Anche Alayne aveva sentito il cuore in gola quando era salita alla fortezza con lady Lisa e lord Petyr, e tutti concordavano che la discesa era ancora più impressionante, poiché si guardava tutto il tempo in giù. Mya raccontava di lord illustri e audaci cavalieri che impallidivano e si bagnavano le brache. "E nessuno di loro soffriva di convulsioni."

Ma era inutile. A fondovalle, l'autunno indugiava ancora, tiepido e dorato, ma sulle cime della montagna si era già serrata la morsa dell'inverno. C'erano state tre bufere di neve e una di ghiaccio che per due settimane aveva trasformato la fortezza in un castello di cristallo. Nido dell'Aquila era inespugnabile, certo, ma presto sarebbe stato anche inaccessibile, e ogni giorno che passava la discesa diventava più rischiosa. La maggior parte della servitù e dei soldati di stanza al castello era già scesa. Ne erano rimasti lassù solo una decina, al servizio di lord Robert.

«Pettirosso» disse Alayne «la discesa sarà divertente, vedrai. Ser Lothor ci accompagnerà, e anche Mya. I suoi muli sono andati su e giù per questa vecchia montagna migliaia di volte.»

«Odio quei muli» ripeté lord Robert. «Sono cattivi. Te l'ho detto, quando ero piccolo uno ha cercato di mordermi.»

Alayne sapeva che Robert non aveva mai imparato a stare in sella. Muli, cavalli, asini, poco importava, per lui erano tutti animali terrificanti, come i draghi e i grifoni. Era stato portato nella Valle quando aveva sei anni. Durante la cavalcata aveva tenuto la testa affondata tra i seni prosperosi della madre e da allora non era mai più uscito da Nido dell'Aquila.

Ma adesso dovevano partire a tutti i costi, prima che il ghiaccio chiudesse definitivamente il castello nella sua morsa. Non si poteva prevedere per quanto ancora il tempo avrebbe retto. «Mya farà in modo che i muli non ti mordano» lo rassicurò Alayne «e io sarò sempre dietro di te. Sono solo una ragazza, non certo forte e coraggiosa come te. Se ce la faccio io, ce la puoi fare anche tu, Pettirosso.»

«Potrei farcela» rispose lord Robert «ma non voglio.» Si pulì il naso che colava con il dorso della mano. «Di' a Mya che resterò a letto. Magari scenderò domani, se mi sentirò meglio. Oggi fa troppo freddo fuori e ho male alla testa. Prendi un po' di latte dolce anche tu e dirò a Gretchel di portarci delle fave. Dormiremo, ci baceremo e giocheremo, poi tu potrai leggermi del Cavaliere Alato.»

«Lo farò, tre racconti, come promesso... ma solo quando saremo arrivati alle Porte della Luna.» Alayne stava perdendo la pazienza. "Dobbiamo andare via in fretta, altrimenti al calare del sole saremo ancora prima del fortino Neve." «Lord Nestor ti ha preparato un banchetto di benvenuto: zuppa di funghi, cacciagione e torte. Non vorrai deluderlo, vero?»

«Ci saranno anche le torte al limone?» Lord Robert ne era ghiotto, forse perché piacevano anche ad Alayne.

«Torte al limone con tantissimo limone» gli assicurò Alayne «e potrai averne quante ne vorrai.»

«Cento?» domandò Robert. «Dici che posso averne cento?»

«Se ti fa piacere.»

Alayne sedette sul letto e gli carezzò i lunghi capelli sottili. "Ha proprio dei bei capelli." Lady Lisa glieli pettinava ogni sera e, quando era necessario, glieli tagliava anche. Ma dopo la sua morte, ogni volta che qualcuno gli si avvicinava con un rasoio, Robert era colto da tremiti e crisi convulsive, così Petyr Baelish aveva ordinato di lasciarglieli crescere.

Alayne si arrotolò un ricciolo attorno a un dito. «Ora, che ne dici? Scendi dal letto e lasci che ti vestiamo?»

«Voglio cento torte al limone e *cinque* storie!»

"Come vorrei darti cento sculacciate e cinque ceffoni! Non oseresti comportarti così se Petyr fosse qui." Il piccolo lord aveva un sacrosanto terrore del suo patrigno. Alayne si sforzò di sorridere. «Come il mio lord desidera. Ma non avrai nulla finché non ti sarai lavato, vestito e non sarai partito. Su, prima che passi tutta la mattina.» Lo prese saldamente per mano e lo tirò giù dal letto.

Ma prima che potesse chiamare la servitù, Robert l'abbracciò con le sue braccine scheletriche e la baciò. Era il bacio goffo di un bambino. Ogni gesto di Robert Arryn era goffo. "Se chiudo gli occhi posso fingere che sia il Cavaliere di Fiori." Una volta, molto tempo prima, ser Loras aveva dato una rosa rossa a Sansa Stark, ma non l'aveva mai baciata... e nessun Tyrell avrebbe mai baciato Alayne Stone. Per quanto fosse graziosa, era pur sempre una bastarda.

Quando le labbra del ragazzino toccarono le sue, si ritrovò a pensare a un altro bacio. Alayne ricordava ancora la sensazione che aveva provato quando la bocca crudele del Mastino aveva premuto sulla sua. Era arrivato da Sansa nell'oscurità, mentre un incendio verde riempiva il cielo. "Mi strappò una canzone e un bacio, e non mi lasciò nulla, tranne una cappa insanguinata."

Non aveva importanza. Quel giorno era passato, e anche Sansa aveva cessato di esistere.

Alayne respinse il piccolo lord. «Basta. Se manterrai la tua parola, potrai baciarmi ancora quando saremo arrivati alle Porte.»

Maddy e Gretchel erano fuori in attesa, insieme a maestro Colemon, il quale si era lavato via gli escrementi dai capelli e si era cambiato d'abito. C'erano anche gli scudieri di Robert, Terrance Linderly e Gyles Grafton, che riuscivano sempre a fiutare quando c'erano guai nell'aria.

«Lord Robert si sente meglio» annunciò Alayne alle serve. «Portate dell'acqua calda per il bagno, ma fate attenzione a non scottarlo. E non tirategli i capelli quando lo pettinate: non lo sopporta.» Uno degli scudieri ridacchiò, allora Alayne disse: «Terrance, prepara gli abiti da viaggio di sua signoria e prendi la cappa più calda. Gyles, tu occupati di raccogliere i cocci del vaso da notte».

Gyles si rabbuiò. «Non sono una servetta.»

«Fa' come dice lady Alayne, o Lothor Brune ne verrà informato» si intromise maestro Colemon. Poi la seguì nel corridoio e giù per la scalinata a chiocciola. «Sono grato del tuo intervento, mia signora. Tu sai come prenderlo.» Esitò. «Hai notato qualche tremito mentre eri con lui?»

«Gli tremavano leggermente le dita mentre gli tenevo la mano, ma questo è tutto. Ha detto che gli hai messo qualcosa di disgustoso nel latte.»

«Disgustoso?» Colemon sbarrò gli occhi e il pomo d'Adamo gli andò su e giù. «Ho solo... gli usciva del sangue dal naso?»

«No.»

«Bene, bene.» La sua catena tintinnò leggermente mentre scuoteva la testa in cima a un collo troppo lungo e magro. «Questa discesa... mia lady, forse sarebbe più sicuro se somministrassi a sua signoria un po' di latte di papavero. Mya Stone potrebbe assicurarlo con delle funi sul mulo più affidabile se lui dovesse appisolarsi.»

«Il lord di Nido dell'Aquila non può scendere dalla montagna legato come un sacco d'orzo.» Di questo Alayne era certa. Non potevano permettere che la fragilità e la codardia di Robert fossero troppo evidenti, l'aveva messa in guardia anche il lord suo patrigno. "Vorrei tanto che fosse qui. Lui saprebbe che cosa fare."

Petyr Baelish si trovava esattamente dall'altra parte della Valle, al matrimonio di lord Lyonel Corbray. Vedovo da oltre quarant'anni, senza figli, lord Lyonel stava per impalmare una florida ragazza di sedici anni, figlia di un ricco mercante di Città del Gabbiano. Petyr si era occupato perso-

nalmente di combinare l'unione. Si diceva che la dote della ragazza fosse stratosferica: non poteva che essere così, viste le umili origini della giovane. I vassalli di Corbray sarebbero stati presenti, con i lord Waxley, Grafton, Lynderly, altri lord minori e cavalieri giurati... e lord Belmore, che di recente si era riconciliato con il padre della ragazza. Ci si aspettava che gli altri lord alfieri avrebbero boicottato le nozze, era quindi essenziale che Petyr fosse presente.

Alayne comprendeva molto bene tutto questo, ma significava che l'onere di far scendere Robert dalla montagna ricadeva su di lei. «Da' a sua signoria una coppa di latte dolce» istruì il maestro. «Basterà per evitargli le convulsioni durante la discesa.»

«Ne ha già bevuta una non più di tre giorni fa» obiettò Colemon.

«E ne voleva un'altra ieri sera, che tu gli hai rifiutato.»

«Era troppo presto. Mia lady, tu non capisci. Come ho detto al lord protettore, un pizzico di dolcesonno previene il tremore, ma rimane nel corpo, e con il passare del tempo...»

«Il tempo non avrà più alcuna importanza se sua signoria ha una crisi e cade dalla montagna. Se mio padre fosse qui, so che ti direbbe di tenere calmo lord Robert a ogni costo.»

«Tenterò, mia lady, ma le crisi si fanno sempre più violente, e il suo sangue è così poco denso che non oso più fargli salassi. Il dolcesonno... sei sicura che non gli uscisse sangue dal naso?»

«Tirava su» ammise Alayne «ma non ho visto sangue.»

«Devo parlare al lord protettore. Quel banchetto... mi chiedo se è saggio che lord Robert vi partecipi, dopo la fatica della discesa.»

«Non sarà una grande festa» lo rassicurò Alayne. «Non più di quaranta ospiti. Lord Nestor e la sua corte, il Cavaliere della Porta Insanguinata, altri lord minori e i loro servitori...»

«Lord Robert non ama gli estranei, lo sai. Inoltre si berrà vino, ci sarà rumore... *musica*. La musica lo spaventa.»

«La musica lo culla» lo corresse Alayne «soprattutto l'arpa alta. È il canto che non sopporta, da quando Marillion ha ucciso sua madre.»

Alayne aveva raccontato quella menzogna così tante volte che ormai non le sembrava potesse esistere un'altra versione. Il ricordo di Petyr Baelish che scaraventava lady Lysa nel baratro pareva poco più di un brutto sogno che talvolta turbava ancora i suoi sonni.

«Lord Nestor non ha previsto cantori al banchetto, solo flauti e violini per le danze.» E lei che cosa avrebbe fatto una volta che la musica fosse

iniziata? Era una domanda fastidiosa cui la testa e il cuore davano due risposte diverse. Sansa amava danzare, ma Alayne... «Dagli una coppa di latte dolce prima della partenza e un'altra al banchetto, così non dovrebbero esserci problemi.»

«Va bene.» Giunti in fondo alla scala, si fermarono. «Ma deve essere l'ultima per almeno sei mesi, se non di più.»

«Farai bene a discuterne con il lord protettore.»

Alayne aprì la porta e uscì nel cortile. Colemon voleva solo il bene del ragazzo, lo sapeva, ma ciò che era bene per Robert e ciò che era bene per lord Arryn non sempre coincidevano. L'aveva detto anche Petyr, ed era vero. "Maestro Colemon si preoccupa solo per il ragazzo, ma mio padre e io abbiamo una visione più ampia."

La neve caduta da tempo ricopriva il cortile, stalattiti di ghiaccio pendevano dai cornicioni e dalle torri, simili a lame di cristallo. Nido dell'Aquila era costruito in pregiata pietra bianca che il manto dell'inverno rendeva ancora più candida. "È così bello" rifletté Alayne "e così inespugnabile." Eppure, per quanto si sforzasse, non riusciva ad amare quel luogo. Anche prima che le guardie e la servitù fossero partiti, il castello pareva vuoto come una tomba. E adesso che Petyr Baelish non c'era, lo sembrava ancora di più. Nessuno cantava più, dopo Marillion. Nessuno rideva troppo forte. Anche gli dèi erano silenti. A Nido dell'Aquila c'era il tempio ma non il septon, c'era anche un parco degli dèi ma non un albero del cuore. "Qui le preghiere non vengono udite" pensava spesso Alayne, anche se da alcuni giorni si sentiva così sola che aveva provato comunque a pregare. Ma le aveva risposto solo il vento che mormorava senza tregua attorno alle slanciate torri bianche, scuotendo la Porta della Luna ogni volta che arrivava una raffica più forte. "D'inverno sarà anche peggio: questo luogo diverrà una fredda prigione bianca."

Eppure il pensiero di partire la spaventava quasi quanto terrorizzava Robert. Semplicemente, lei sapeva nascondere meglio la paura. Suo padre diceva che non c'era da vergognarsi ad avere paura, bastava non mostrarla. «Tutti convivono con la paura» diceva. Alayne non ne era convinta. Niente spaventava Petyr Baelish. "Lo dice solo per farmi coraggio." E una volta a valle, dove correva più rischi di essere smascherata, il coraggio le sarebbe servito. Gli amici di Petyr a corte gli avevano fatto sapere che, dopo la morte di Joffrey, la regina aveva inviato uomini alla ricerca del Folletto e di Sansa Stark. "Se mi scoprono, sarà la mia testa a cadere" ricordò a se stessa mentre scendeva una rampa di gradini in pietra ricoperti di ghiaccio.

"Devo essere sempre Alayne, dentro e fuori."

Lothor Brune era nella sala dell'argano. Stava aiutando Mord il carceriere e due servitori a caricare casse di vestiti e balle di tessuto in sei enormi contenitori cilindrici di rovere, in ciascuno dei quali potevano stare tre uomini. I grandi argani a catena erano la via più diretta per raggiungere il fortilizio di transito Cielo, seicento piedi più in basso. Altrimenti bisognava scendere lungo il cunicolo naturale in pietra che partiva dalla cantina della fortezza. "Oppure seguire la strada di Marillion, e di lady Lisa prima di lui."

«È in piedi il ragazzo?» chiese ser Lothor.

«Gli stanno facendo il bagno» rispose Alayne. «Sarà pronto nel giro di un'ora.»

«Speriamo. Mya non attenderà oltre mezzogiorno.» La sala dell'argano non era riscaldata, e il respiro si condensava a ogni parola.

«Aspetterà» disse Alayne. «*Deve* aspettare.»

«Non ne sarei così certo, mia signora. Quella è anche lei una mezza mulla. Ci lascerebbe qui, a morire di fame, piuttosto che mettere a rischio i suoi animali.»

Brune sorrideva mentre parlava. "Sorride sempre quando parla di Mya Stone." Mya era molto più giovane di ser Lothor, ma quando lord Petyr stava combinando il matrimonio tra lord Corbray e la figlia del mercante, le aveva detto che le ragazze giovani stavano bene con uomini più anziani. «L'innocenza e l'esperienza formano un connubio perfetto» aveva sentenziato.

Alayne si chiese che cosa pensasse Mya di ser Lothor. Con quel naso schiacciato, la mascella squadrata e una zazzera di capelli grigi sulla testa, non si poteva certo dire che fosse bello, ma non era neppure brutto. "Una faccia ordinaria ma onesta." Sebbene fosse arrivato al rango di lord, le origini di ser Lothor erano quanto mai umili. Una sera le aveva raccontato di essere imparentato con i Brune di Brownhollow, una vecchia famiglia di cavalieri di Punta della Chela Spezzata. «Andai da loro alla morte di mio padre» le aveva confessato «ma mi chiusero la porta in faccia e dissero che non ero sangue del loro sangue.» Non aveva detto che cosa fosse successo in seguito, tranne che aveva appreso da solo tutto ciò che sapeva in fatto di armi. Era un uomo serio e posato, ma molto forte. "E Petyr dice che è leale. Si fida di lui più che di chiunque altro. Brune potrebbe essere un ottimo partito per una bastarda come Mya Stone. Sarebbe diverso se suo padre l'avesse riconosciuta, ma non lo ha mai fatto. E Maddy sostiene che la ra-

gazza non è neppure vergine."

Mord fece schioccare la frusta. La prima coppia di buoi cominciò a girare in cerchio, muovendo la ruota dell'argano. La catena si srotolava, producendo un rumore assordante mentre strisciava sulla pietra e il contenitore di legno ondeggiava iniziando la lunga discesa verso Cielo. "Poveri buoi" pensò Alayne. Prima di andarsene Mord avrebbe tagliato loro la gola e li avrebbe macellati, per poi lasciarli ai falchi. Alla riapertura di Nido dell'Aquila i resti sarebbero stati arrostiti per il banchetto di primavera, se non erano putrefatti. La vecchia Gretchel sosteneva che tanta carne congelata era un buon presagio per un'estate di abbondanza.

«Mia signora» disse ser Lothor «è meglio che tu lo sappia subito. Mya non è salita da sola. Con lei c'è lady Myranda.»

«Ah.» "Perché mai è salita in cima alla montagna solo per poi ridiscendere?"

Myranda Royce era la figlia di lord Nestor. Quando Sansa aveva visitato le Porte della Luna prima di salire a Nido dell'Aquila con la zia Lysa e lord Petyr, lei non c'era, ma Alayne ne aveva sentito parlare molto dalle donne dei soldati e dalle servette della fortezza in cima alla montagna. Sua madre era morta da tempo, per cui era lady Myranda a occuparsi del castello del padre. Stando a quanto si diceva, quando c'era lei la corte era molto più vivace. «Prima o poi dovrai incontrare Myranda Royce» l'aveva avvisata Petyr. «Quando accadrà, fai attenzione. Le piace fingere di essere una sempliciotta, ma in realtà è molto più astuta di suo padre. Tieni a freno la lingua quando è nelle vicinanze.» "Lo farò" rifletté Alayne "ma non pensavo di dover cominciare così presto."

«Il piccolo lord ne sarà felice» disse a ser Lothor. Robert aveva molta simpatia per Myranda Royce. «Ora scusami, ser. Devo finire di preparare le mie cose.»

Salì per l'ultima volta le scale che conducevano alla sua camera. Le finestre erano state chiuse e sigillate, i mobili coperti. Una parte delle sue cose era già stata portata via, il resto era stato riposto nei depositi. Tutte le sete e gli sciamiti di lady Lisa sarebbero rimasti. I lini più trasparenti e i velluti sfarzosi, i ricami più ricchi e i raffinati pizzi di Myr, tutto questo sarebbe rimasto. A valle Alayne doveva abbigliarsi modestamente, come si confaceva a una ragazza di umili origini. "Non importa" si disse. "Non ho osato indossare abiti lussuosi nemmeno qui."

Gretchel aveva tolto le lenzuola e le coperte dal letto, e tirato fuori gli abiti per il viaggio. Sotto le gonne, Alayne portava già un doppio strato di

biancheria e una calzamaglia di lana. Indossò una sopratunica di lana d'agnello e un mantello con il cappuccio di pelliccia. Il fermaglio era un tordo smaltato, dono di Petyr. Aveva anche una sciarpa e un paio di guanti di pelle foderati di pelliccia, in tinta con gli stivali. Completata la vestizione, Alayne si sentì grossa e pelosa come un cucciolo d'orso. "Ma una volta fuori sulla montagna sarò contenta" dovette ricordare a se stessa. Lanciò un'ultima occhiata alla stanza. "Qui ero al sicuro, mentre a valle..."

Alayne tornò nella sala dell'argano, dove trovò ad attenderla un'impaziente Mya Stone insieme a Lothor Brune e Mord. "Deve essere salita con il fusto di legno, per vedere come mai ci mettiamo tanto." Snella e muscolosa, Mya pareva dura come le pelli da monta che portava sotto la cotta di maglia di ferro argentata. Aveva i capelli neri come l'ala di un corvo, così corti e ispidi che Alayne sospettava li tagliasse con un pugnale. Il pezzo forte di Mya erano gli occhi, grandi e azzurri. "Sarebbe anche graziosa se si vestisse da donna." Alayne si ritrovò a chiedersi se ser Lothor la preferisse ricoperta di ferro e cuoio o se la sognasse in seta e pizzi. A Mya piaceva dire che suo padre era stato un caprone e sua madre una civetta, ma Maddy aveva raccontato ad Alayne la vera storia. "Sì" pensò di nuovo, osservandola "quelli sono gli occhi di re Robert Baratheon e ha anche gli stessi capelli, neri e folti, come quelli di Renly."

«Dov'è il piccolo lord?» chiese la giovane bastarda.

«Stanno facendo il bagno e vestendo sua signoria.»

«Deve sbrigarsi. Fa sempre più freddo, non lo senti? Dobbiamo arrivare sotto il fortilizio Neve prima del tramonto.»

«C'è molto vento?» le domandò Alayne.

«Potrebbe andare peggio... ma quando farà buio aumenterà.» Mya si scostò dagli occhi una ciocca di capelli. «Se ci mette ancora tanto a farsi il bagno, resteremo intrappolati qui tutto l'inverno senza niente da mettere sotto i denti, a meno di non divorarci a vicenda.»

Alayne non seppe che cosa rispondere. Per fortuna l'arrivo del piccolo lord la tolse d'impaccio. Indossava un completo di velluto azzurro cielo, con una collana d'oro e zaffiri e una cappa di pelliccia d'orso bianco. I due scudieri ne reggevano ciascuno un'estremità, per impedire che strisciasse sul pavimento. Li accompagnava maestro Colemon, avvolto in una vecchia cappa grigia foderata di pelliccia di castoro. Gretchel e Maddy seguivano a pochi passi di distanza.

Quando sentì il vento freddo sul viso Robert indietreggiò, ma Terrance e

Gyles erano alle sue spalle, per cui non poté fuggire.

«Mio lord» disse Mya «vuoi scendere in sella con me?»

"È troppo diretta" pensò Alayne. "Avrebbe dovuto accoglierlo con un sorriso e dirgli che il suo portamento mostrava quanto fosse forte e coraggioso."

«Voglio Alayne» rispose lord Robert. «Scendo solo con lei.»

«Il fusto può contenere tutti e tre.»

«Voglio solo Alayne. Tu puzzi come un mulo.»

«Come desideri.» Il volto di Mya non lasciò trasparire alcuna emozione.

Ad alcuni ganci del verricello erano fissate gerle di vimini, ad altri robusti fusti di legno di rovere. I più capienti erano più alti di Alayne, rinforzati da doghe di ferro. Ma anche così, Alayne si sentiva il cuore in gola nel prendere la mano di Robert per aiutarlo a salire. Quando il portello fu chiuso dietro di loro, si ritrovarono circondati dal legno. Solo la parte superiore era aperta. "Meglio, così non possiamo guardare giù." Sotto di loro c'erano solo Cielo e l'aria. Seicento piedi di vuoto. Per un istante, Alayne si ritrovò a chiedersi quanto tempo ci aveva messo sua zia Lysa a cadere in quel baratro, e quale era stato il suo ultimo pensiero mentre la montagna le veniva incontro. "No, non devo pensarci. Non devo!"

«VIA!» gridò ser Lothor. Qualcuno diede una spinta decisa, il fusto ondeggiò, sfiorando il pavimento, poi si librò nell'aria. Alayne udì lo schiocco della frusta di Mord e lo sferragliare della catena. Cominciarono a scendere, prima a stratonni, poi in modo sempre più fluido. Robert era pallido, aveva gli occhi gonfi, ma le mani non gli tremavano. Nido dell'Aquila rimpicciolì sopra di loro. Visto dal basso, il castello sembrava una sorta di alveare. "Un alveare di ghiaccio" pensò Alayne. "Un castello di neve." Sentiva il vento che fischiava attorno al fusto.

Cento piedi più in basso furono investiti da una raffica improvvisa. Il fusto ondeggiò da una parte, ruotando nell'aria, e andò a sbattere contro la parete di roccia. Frammenti di ghiaccio e neve piovvero loro addosso e il legno scricchiolò, messo a dura prova. Robert emise un gemito e si aggrappò a lei, affondando la faccia nel suo seno.

«Il mio lord è coraggioso» disse Alayne, sentendo che stava tremando. «Io sono così spaventata che a stento riesco a parlare, ma tu no.»

Sentì che annuiva. «Il Cavaliere Alato era coraggioso e lo sono anch'io» si vantò contro il corpetto di lei. «Io sono un *Arryn*.»

«Il mio Pettiroso ha voglia di stringermi di più?» chiese Alayne, anche se lui la teneva già così forte da toglierle il respiro.

«Se vuoi» mormorò il ragazzo.

Tenendosi stretti l'uno all'altra, continuarono la discesa fino a Cielo.

"Chiamare questo posto *castello* è come chiamare *lago* la pozza sul pavimento di una latrina" pensò Alayne, quando il fusto venne aperto per farli entrare nel fortilizio di transito. Cielo era poco più di una parete ricurva di vecchie pietre impilate senza malta, che racchiudeva un costone di roccia e la bocca spalancata di una caverna, quasi uno sbadiglio nella montagna. All'interno c'erano magazzini, stalle e una lunga sala naturale, e da lì partivano i gradini intagliati nella roccia che conducevano a Nido dell'Aquila. Fuori, il terreno era cosparso di pietre spaccate e massi. Rampe di terra battuta permettevano l'accesso alla parete esterna. Seicento piedi più in alto, Nido dell'Aquila appariva talmente piccolo che Alayne riusciva a nascondere con la mano. In basso, molto più in basso, si estendeva la Valle di Arryn, verde e dorata.

Venti muli li attendevano all'interno del fortilizio, con Ossy e Carrot, i due conduttori, e lady Myranda Royce. La figlia di lord Nestor si rivelò essere una donna bassa e grassoccia, dell'età di Mya Stone, ma tanto Mya era snella e muscolosa quanto Myranda era morbida e odorava di buono. Aveva i fianchi larghi, la vita ampia e un seno prosperoso. Folti riccioli castani le incorniciavano il viso dalle guance rosse e tonde, la bocca piccola e vividi occhi castani. Quando Robert, con cautela, emerse dal fusto, lei si inginocchiò su un cumulo di neve per baciargli la mano e le guance.

«Mio lord» gli disse «ma come sei diventato grande!»

«Dici davvero?» rispose Robert, compiaciuto.

«Presto sarai più alto di me» mentì la lady. Poi si raddrizzò, spazzandosi la neve dalle gonne. «E tu devi essere la figlia del lord protettore» aggiunse, mentre il fusto cominciava la sua rumorosa risalita verso il Nido. «Avevo sentito dire che eri bella. Vedo che è vero.»

Alayne fece un inchino. «Milady, sei molto gentile.»

«Gentile?» La ragazza, più grande di lei, rise. «Che noia sarebbe. Io aspiro a essere malvagia. Durante la discesa a dorso di mulo mi dovrai raccontare tutti i tuoi segreti. Posso chiamarti Alayne?»

«Se così desideri, milady.» "Ma da me non avrai alcun segreto."

«Alle Porte della Luna sono *milady*, ma quassù sulla montagna puoi chiamarmi Randa. Quanti anni hai, Alayne?»

«Quattordici, milady.» Aveva deciso che Alayne Stone doveva essere più grande di Sansa Stark.

«Randa. Mi sembra che siano passati secoli da quando avevo quattordici

anni. Com'ero innocente. Sei ancora innocente, Alayne?»

Arrossì. «Non dovresti... sì, naturalmente.»

«Ti risparmi per lord Robert?» la punzecchiò lady Myranda. «O per qualche ardente scudiero che sogna i tuoi favori?»

«No» rispose Alayne, mentre Robert rispondeva: «Lei è la *mia* amica. Terrance e Gyles non possono averla».

A quel punto era arrivato anche il secondo fusto. Si posò con un tonfo sordo su un cumulo di neve ghiacciata. Ne emersero maestro Colemon e gli scudieri Terrance e Gyles. Con la corsa successiva arrivarono Maddy e Gretchel, insieme a Mya Stone. La ragazza bastarda non perse tempo, mettendosi alla testa del gruppetto.

«Non vogliamo restare incastrati sulla montagna» disse agli altri conduttori dei muli. «Io prenderò lord Robert e i suoi accompagnatori. Ossy, tu porterai giù ser Lothor e gli altri, ma dammi un'ora di vantaggio. Carrot, tu ti occuperai delle casse e delle scatole.» Mya, con i capelli neri agitati dal vento, si rivolse a Robert Arryn. «Mio lord, quale mulo vuoi cavalcare oggi?»

«Puzzano tutti. Prendo quello grigio, con l'orecchio smangiucchiato. Voglio che Alayne stia vicino a me. E anche Myranda.»

«Quando la strada sarà larga abbastanza. Vieni, mio lord, che ti facciamo montare sul tuo mulo. C'è odore di neve.»

Trascorse un'altra mezz'ora prima che riuscissero a mettersi in marcia. Quando furono tutti in sella, Mya Stone impartì un ordine secco e due armigeri di Cielo aprirono le porte. Mya fece strada, seguita da lord Robert, avvolto nella sua cappa di pelliccia d'orso, quindi Alayne e Myranda Royce, Gretchel e Maddy, Terrance Lynderly e Gyles Grafton. Maestro Colemon chiudeva la fila, reggendo le briglie di un altro mulo con le sue casse di erbe e pozioni.

Fuori dalle mura di Cielo, il vento era tagliente. Si trovavano sopra la linea degli alberi, esposti alla furia degli elementi. Alayne fu felice di essersi coperta così tanto. La sua cappa schioccava rumorosamente, e un'improvvisa folata di vento le rovesciò indietro il cappuccio. Lei rise, ma alcuni metri più avanti lord Robert si dimenò sulla sella. «Fa troppo freddo» disse. «Dovremmo tornare indietro e aspettare che faccia più caldo.»

«Sarà più caldo a fondovalle, mio lord» rispose Mya. «Quando arriveremo vedrai.»

«Non voglio vederlo» ribatté Robert, ma Mya non gli prestò attenzione.

La strada era tutta a gradini di pietra dissestati scavati nella roccia, ma i

muli ne conoscevano ogni singolo pollice. Alayne ne era ben felice. Ovunque la roccia era stata erosa dall'eterno avvicinarsi delle stagioni, con i loro disgeli e le successive gelate. Su entrambi i lati del sentiero, la roccia era coperta da chiazze di neve di un bianco abbagliante. Il sole splendeva, il cielo era azzurro, e sopra di loro volavano in cerchio i falchi, planando nel vento.

Lassù, dove la china era più ripida, i gradini andavano a zig-zag invece che calare direttamente verso il basso. "Sansa Stark è salita su questa montagna, ma quella che scende è Alayne Stone." Era strano pensarlo. Salendo, Mya le aveva consigliato di guardare davanti a sé; Alayne ricordava quel suggerimento. «Guarda in su, non in giù» aveva detto... ma scendendo era impossibile. "Potrei chiudere gli occhi. Il mulo conosce la strada, non ha bisogno di me." Ma sembrava una cosa da Sansa Stark, quella pavida ragazzina. Alayne era più grande, e aveva il coraggio dei bastardi.

Inizialmente scesero l'uno dietro l'altro, ma più avanti il sentiero si allargò a sufficienza da permettere che due muli avanzassero appaiati, così Myranda Royce le si affiancò. «Abbiamo ricevuto una lettera da tuo padre» le disse in tono confidenziale, come se fossero sedute insieme alle loro septa a ricamare. «Dice che sta tornando a casa e che spera di rivedere presto la sua amata figlia. Scrive che Lyonel Corbray sembra molto soddisfatto di sua moglie e ancora di più della dote. Spero proprio che lord Lyonel si ricordi quale delle due deve portarsi a letto. Lady Waynwood si è presentata al banchetto di nozze con ser Templeton, il Cavaliere di Nove Stelle, e lord Petyr dice che tutti ne sono rimasti sorpresi.»

«Anya Waynwood? Sul serio?» A quanto pareva i lord che l'anno prima avevano firmato la dichiarazione per cacciare lord Petyr erano scesi da sei a tre. Quando era partito dalla montagna, Petyr Baelish confidava di portare Symond Templeton dalla propria parte, ma non lady Waynwood. «Ha scritto altro?» domandò. Nido dell'Aquila era un posto talmente isolato che era ansiosa di apprendere qualsiasi notizia proveniente dal mondo esterno, per quanto insignificante o futile.

«Da tuo padre no, ma abbiamo ricevuto altri messaggeri. La guerra continua, ovunque tranne che qui. Delta delle Acque ha ceduto, ma Roccia del Drago e Capo Tempesta tengono ancora per lord Stannis.»

«Lady Lysa è stata così saggia a tenerci fuori da tutto questo.»

Myranda le rivolse un sorrisetto. «Sì, era la saggezza in persona, quella buona lady.» Si agitò sulla sella. «Perché i muli devono essere così ossuti e bisbetici? Mya non dà loro abbastanza da mangiare. Un bel mulo grasso

sarebbe più comodo da cavalcare. C'è un nuovo Alto Septon, lo sapevi? Ah, e i Guardiani della Notte hanno un giovane comandante, il figlio di Eddard Stark.»

«Jon Snow?» le sfuggì, colta di sorpresa.

«Snow? Mi pare di sì.»

Erano secoli che non pensava più a Jon. Era solo un fratello bastardo, eppure... dopo la morte di Robb, Bran e Rickon, Jon Snow era l'unico fratello che le restava. "Ora sono una bastarda anch'io, proprio come lui. Sarebbe così bello rivederlo." Ma naturalmente non sarebbe mai potuto accadere. Alayne Stone non aveva fratelli, di nessun genere.

«Nostro cugino Yohn il Bronzeo ha partecipato a una mischia a Rune» proseguì Myranda Royce, ignara. «Una cosa da poco, solo per gli scudieri. Avrebbe dovuto vincere Harry l'Erede, e così è stato.»

«Harry l'Erede?»

«Il protetto di lady Waynwood. Harrold Hardyng. Immagino che ora dovremo chiamarlo ser Harry. Yohn il Bronzeo lo ha nominato cavaliere.»

«Ah.» Alayne era confusa. Perché il protetto di lady Waynwood doveva essere il suo erede? Lei aveva dei figli. Uno era ser Donnel, il Cavaliere della Porta Insanguinata. Ma non voleva fare la figura della stupida, così si limitò a dire: «Spero che si riveli valoroso».

Lady Myranda sbuffò. «Io invece spero che si prenda il vaiolo. Ha avuto una figlia bastarda da una popolana, sai. Mio padre aveva sperato di maritarmi con lui, ma lady Waynwood non ha voluto saperne. Non so se ha trovato inadatta me o la mia dote.» Sospirò. «Devo trovare un altro marito. Ne avevo uno, ma l'ho ucciso.»

«Tu?» chiese Alayne scioccata.

«Sì, certo. È morto sopra di me. Dentro di me, per essere più precisi. Lo sai, vero, che cosa succede nel talamo nuziale?»

Pensò a Tyrion, al Mastino e a come l'aveva baciata, poi annuì. «Dev'essere stato orribile, mia lady. Che sia morto, intendo dire *così*, mentre...»

«... mi scopava?» Myranda alzò le spalle. «In effetti è stato imbarazzante. Per non dire scortese. Non ha avuto nemmeno la decenza di piazzarmi un figlio in grembo. Gli uomini vecchi hanno un seme debole. Così eccomi qua, vedova, ma poco usata. Harry avrebbe potuto fare molto di peggio. E immagino che lo farà. Lady Waynwood quasi sicuramente lo farà sposare con una delle sue nipoti, o con una di quelle di Yohn il Bronzeo.»

«Sarà come dici tu, mia lady.» Alayne ricordò l'ammonimento di Petyr.

«Randa. Forza che ce la fai: Ran-Da.»

«Randa.»

«Bene. Temo di doverti le mie scuse. Penserai che sono la peggiore delle baldracche, ma mi sono portata a letto quel bel ragazzo, Marillion. Non avevo idea che fosse un mostro. Cantava meravigliosamente e sapeva fare cose deliziose con le dita. Non me lo sarei mai portato a letto se avessi saputo che avrebbe gettato lady Lysa dalla Porta della Luna. Di solito non vado a letto con gli assassini.» Squadrò il viso e il seno di Alayne. «Sei più graziosa di me, ma io ho un petto più grande. I maestri dicono che i seni grandi non danno più latte di quelli piccoli, ma io non ci credo. Hai mai visto una balia con le tette piccole? Le tue sono grandi per una ragazza della tua età, ma sono seni bastardi, quindi non mi preoccupo.» Myranda avvicinò il suo mulo. «Sai che temo che la nostra Mya non sia più vergine?»

Era vero. Maddy la Grassa una volta glielo aveva sussurrato, quando Mya aveva portato loro le provviste. «Me l'ha detto anche Maddy» confermò Alayne.

«C'era da immaginarselo. Ha una bocca grande come le cosce, e le sue sono enormi. È stato Mychel Redfort. Era lo scudiero di Lyn Corbray. Uno scudiero vero, non come quel cafone che ha adesso ser Lyn. Dicono che l'abbia preso solo perché costa poco. Mychel era la migliore giovane spada della Valle, e così cavalleresco... o almeno così la pensava la povera Mya, finché non si è sposato una delle figlie di Yohn il Bronzeo. Lord Horton non gli ha lasciato scelta, ne sono certa, ma è stata comunque una crudeltà nei confronti di Mya.»

«Ser Lothor la trova molto simpatica.» Alayne lanciò un'occhiata alla ragazza dei muli, venti passi sotto di loro. «Forse anche qualcosa più che simpatica.»

«Lothor Brune?» Myranda inarcò un sopracciglio. «Lei lo sa?» Non attese la risposta. «Non ha speranze, pover'uomo. Mio padre ha tentato di combinare qualcosa per Mya, ma a lei non andava bene nessuno. Quella è una mezza mula.»

Nonostante tutto, Alayne provava simpatia per Myranda. Non aveva più amiche con cui spettegolare dall'epoca della povera Jeyne Poole, svanita nel nulla quando i Lannister si erano insediati nella Fortezza Rossa. «Secondo te ser Lothor l'apprezza così com'è, in cotta di maglia e cuoio?» chiese a Randa, che pareva conoscere meglio come va il mondo. «Oppure la sogna vestita di sete e velluti?»

«È un uomo: la sogna nuda.»

"Sta cercando di farmi arrossire di nuovo."

Lady Myranda doveva avere udito i suoi pensieri. «Diventi di una bellissima tonalità di rosa. Quando arrossisco io, sembro una mela. Anche se sono anni che non mi capita.» Le si avvicinò di più. «Tuo padre pensa di risposarsi?»

«Mio padre?» Alayne non aveva mai riflettuto su quell'eventualità. Per qualche motivo, la sola idea la fece rabbrivire. Le tornò alla mente l'espressione di Lysa Arryn mentre cadeva dalla Porta della Luna.

«Sappiamo tutti quanto fosse devoto a lady Lysa» disse Myranda «ma non può portare il lutto in eterno. Ha bisogno di una giovane moglie che gli faccia dimenticare la tristezza. Immagino che non avrebbe difficoltà a scegliere tra le nobili fanciulle della Valle. Di certo non può esserci miglior partito del nostro coraggioso lord protettore. Anche se preferirei che non avesse quel soprannome, Ditocorto. Ma quanto corto, tu lo sai?»

«Il suo dito?» Arrossì di nuovo. «Io... non ho mai...»

Lady Myranda scoppiò in una risata così fragorosa che Mya Stone si voltò a guardarle. «Lascia stare Alayne, sono certa che sia lungo abbastanza.»

Passarono sotto un arco eroso dal vento, lunghe stalattiti di ghiaccio pendevano dalla pallida roccia, gocciolando su di loro. Più avanti, il sentiero si restringeva e scendeva bruscamente per cento piedi o più. Myranda fu obbligata a riprendere il suo posto nella fila. Alayne lasciò che il mulo decidesse dove andare. La pendenza di quella parte della discesa la costrinse ad aggrapparsi alla sella. I gradini erano levigati dagli zoccoli ferrati di tutti i muli che v'erano passati, tanto da sembrare basse ciotole di pietra. L'acqua si fermava sul fondo scintillando nel sole pomeridiano come oro liquido. "Adesso è acqua" pensò Alayne "ma appena farà buio si trasformerà in ghiaccio." Si accorse di trattenere il fiato e cercò di rilassarsi. Mya Stone e lord Robert avevano quasi raggiunto la guglia di roccia dove finiva la pendenza e il sentiero ritornava in piano. Alayne cercò di guardare loro, e solamente loro. "Non cadrò. Ci penserà il mulo di Mya." Il vento soffiava stridulo, mentre Alayne avanzava ondeggiando e gli zoccoli della sua cavalcatura raschiavano i gradini. La discesa sembrò interminabile.

Poi, quasi di colpo, si ritrovò in fondo con Mya e il piccolo lord, stretti sotto una guglia di roccia ritorta. Davanti a loro si estendeva un alto valico in pietra, stretto e ghiacciato. Alayne sentiva il vento ululare, quasi volesse strapparle il mantello. Ricordava quel punto dalla salita. L'aveva spaventata allora e la spaventava anche adesso. «È più largo di quanto non sembri»

stava dicendo Mya a lord Robert in tono incoraggiante. «Circa un metro di larghezza e non più di otto di lunghezza; non è nulla.»

«Nulla» ripeté Robert. Gli tremava una mano.

"Oh, no" pensò Alayne. "Dèi siate misericordiosi, non qui, non ora."

«È meglio far passare prima i muli» disse Mya. «Se compiace al mio lord, porto prima il mio, poi torno indietro per gli altri.» Lord Robert non rispose. Stava fissando lo stretto valico con gli occhi arrossati. «Non ci metterò molto, mio lord» promise Mya, ma Alayne dubitava che Robert potesse udirla.

Quando la ragazza condusse il suo mulo fuori dal riparo della guglia, fu aggredita dal vento. Il mantello le si sollevò, torcendosi e frustando l'aria. Mya barcollò, e per un istante parve che la raffica l'avrebbe fatta precipitare nel baratro, ma in qualche modo recuperò l'equilibrio e proseguì.

Alayne prese la mano di Robert, in modo che smettesse di tremare. «Pettiroso» gli disse «sono spaventata. Tienimi la mano e aiutami ad attraversare. So che tu non hai paura.»

Lui la guardò, le sue pupille si erano ridotte a due capocchie di spillo nell'immenso bianco degli occhi. «Io non ho paura?»

«No. Tu sei il mio Cavaliere Alato, ser Pettiroso.»

«Il Cavaliere Alato sapeva volare» mormorò Robert.

«Più in alto delle montagne.» Alayne gli strinse la mano.

Lady Myranda li aveva raggiunti alla guglia. «Sì, sapeva volare» fece eco, quando vide che cosa stava accadendo.

«Ser Pettiroso» disse lord Robert, e Alayne capì che non poteva aspettare il ritorno di Mya. Aiutò il ragazzo a smontare, e mano nella mano si avviarono lungo lo spoglio valico di pietra, con i mantelli che schioccavano e si agitavano alle loro spalle. Intorno c'erano solo aria e cielo, la montagna scendeva a picco su entrambi i lati. Calpestarono il ghiaccio, pietre frantumate erano pronte a spezzare le loro caviglie. Il vento ululava ferocemente. "Sembra un lupo" pensò Sansa. "Un lupo fantasma, grande come le montagne."

Poi furono dall'altra parte, e Mya Stone rideva e sollevava Robert per abbracciarlo. «Fai attenzione» le disse Alayne. «Potrebbe farti male, dimeinandosi. Non si direbbe, ma succede.» Trovarono un posto per il piccolo lord, una fenditura nella roccia per tenerlo al riparo dal vento gelido. Alayne si occupò di lui finché il tremore non si arrestò mentre Mya tornava indietro ad aiutare gli altri.

Al fortilizio Neve c'erano ad attenderli muli freschi e un pasto caldo: stu-

fato di capra e cipolle. Alayne mangiò con Mya e Myranda. «Quindi, oltre a essere bella sei anche coraggiosa» disse Myranda.

«No, non è vero.» Il complimento la fece arrossire. «Avevo molta paura. Non credo che ce l'avrei fatta ad attraversare senza lord Robert.» Si rivolse a Mya Stone. «Hai rischiato di cadere.»

«Ti sbagli, io non cado mai.» Una ciocca di capelli le ricadde su una guancia, nascondendole un occhio.

«Ho detto che hai rischiato. Ti ho visto. Non hai avuto paura?»

Mya scosse la testa. «Ricordo un uomo che, quando ero molto piccola, mi lanciava in aria. Era alto come il cielo e mi lanciava talmente in alto che pensavo di volare. Ridevamo tutti e due così tanto, ma così tanto che facevo fatica a respirare, e una volta me la sono fatta anche addosso e la cosa lo ha fatto ridere ancora di più. Non avevo mai paura quando lui mi lanciava. Sapevo che sarebbe sempre stato lì a riprendermi.» Si scostò i capelli. «Poi, un giorno, è scomparso. Gli uomini vanno e vengono. Mentono, muoiono o ti abbandonano. Ma una montagna non è un uomo, e la roccia è figlia della montagna. Mi fidavo di mio padre e mi fido dei miei muli. Io non cado.» Mise la mano su uno sperone di roccia frastagliato e si alzò in piedi. «Sarà meglio muoversi. Abbiamo ancora molta strada da fare e c'è aria di tempesta.»

Mentre ripartivano da Pietra, il più grande e il più basso dei fortilizi di transito che difendevano l'accesso a Nido dell'Aquila, cominciò a nevicare. Si stava anche facendo buio. Lady Myranda suggerì che forse potevano tornare indietro e trascorrere la notte a Pietra, per poi riprendere la discesa al sorgere del sole, ma Mya fu irremovibile. «A questa altitudine la neve può raggiungere i quattro piedi, e i gradini diventano infidi perfino per i miei muli» rispose. «È meglio proseguire. Avanziamo adagio.»

E così fecero. Sotto Pietra la gradinata nella roccia era più larga e meno scoscesa, e si snodava sinuosa tra gli alti pini-sentinella grigio-verdi che ammantavano i pendii di Lancia del Gigante. I muli di Mya sembravano conoscere ogni radice, ogni pietra, e comunque la ragazza bastarda ricordava tutto. Verso mezzanotte scorsero le torce delle Porte della Luna attraverso la neve che continuava a fioccare. L'ultima parte del viaggio fu la più tranquilla. La neve cadeva senza sosta, ammantando il mondo di bianco. Il piccolo lord si appisolò sulla sella, oscillando avanti e indietro assecondando l'incedere del mulo. Anche lady Myranda cominciò a sbadigliare e a lamentarsi della stanchezza. «Abbiamo stanze pronte per voi» disse ad Alayne «ma se vuoi, stanotte puoi dormire con me. Il mio letto è abbastan-

za grande da starci in quattro.»

«Sono onorata, mia lady.»

«*Randa*. Considerati fortunata che sono così stanca. Ho solo voglia di rannicchiarmi e dormire. Di solito, se qualche donna condivide il mio letto, deve pagare la tassa del cuscino e dirmi tutte le cose sconce che ha fatto.»

«E se non ne ha fatte?»

«Be', allora deve confessarmi quelle che vorrebbe fare. Tu no, naturalmente. Si capisce che sei virtuosa solo a guardare quelle guance rosate e quegli occhioni blu che ti ritrovi.» Myranda sbadigliò di nuovo. «Spero che tu abbia i piedi caldi. Odio le compagne di letto con i piedi gelidi.»

Quando arrivarono al castello di suo padre, anche lady Myranda era mezzo assopita e Alayne sognava il suo letto. "Sarà di piume, soffice, caldo e accogliente, con tante coperte di pelliccia. Farò sogni bellissimi e quando mi sveglierò ci saranno cani che abbaiano, donne che chiacchierano vicino al pozzo, spade che risuonano nel cortile. E poi ci sarà un banchetto, con musica e danze." Dopo il silenzio mortale di Nido dell'Aquila, non vedeva l'ora di udire grida e risate.

Ma mentre stavano smontando dai muli, una guardia di Petyr uscì dalla fortezza. «Lady Alayne» disse «il lord protettore ti attende.»

«È tornato?» domandò Alayne, colta di sorpresa.

«Al calar della sera. Lo trovi nella torre occidentale.»

L'ora era più prossima all'alba che al tramonto e gran parte del castello era addormentata, ma non Petyr Baelish, lord di Harrenhal, lord protettore della Valle di Arryn. Alayne lo trovò seduto davanti a un camino scoppiettante, a bere vino caldo speziato in compagnia di tre uomini che lei non conosceva. Si alzarono tutti al suo arrivo e Petyr le sorrise con calore. «Alayne. Vieni a dare un bacio a tuo padre.»

Lei lo salutò come si confaceva a una figlia devota, baciandolo su una guancia. «Mi dispiace disturbarti, padre. Non mi avevano detto che avevi visite.»

«Tu non disturbi mai, mia cara. Stavo proprio dicendo a questi cavalieri che brava figlia ho.»

«Brava e bella» aggiunse un cavaliere giovane ed elegante, la cui bionda criniera arrivava ben oltre le spalle.

«Aye» esclamò il secondo cavaliere, un uomo tarchiato con la folta barba pepe e sale, il naso rosso cosparso di venuzze rotte e le mani nodose, grandi come prosciutti. «Quella parte l'avevi tralasciata.»

«Farei lo stesso anch'io se fosse mia figlia» dichiarò l'ultimo cavaliere, un uomo basso e forte, con un sorriso sardonico, il naso a punta e un'ispida capigliatura rossa. «Soprattutto con zoticoni come noi nei paraggi.»

Alayne rise. «Siete degli zoticoni?» scherzò. «Buffo, vi avevo preso per valorosi cavalieri.»

«E cavalieri sono» confermò Petyr. «Il loro valore deve ancora essere dimostrato ma possiamo ben sperare. Permettimi di presentarti ser Byron, ser Morgarth e ser Shadrich. Cavalieri, lady Alayne, mia figlia naturale, una fanciulla di grande acume... con la quale ho necessità di conferire, se sarete così gentili da scusarci.»

I tre cavalieri fecero un inchino e si ritirarono. Prima di uscire, quello alto, con i capelli biondi, le baciò la mano.

«Cavalieri erranti?» domandò Alayne quando si chiuse la porta.

«Cavalieri affamati. Ho pensato che fosse meglio avere qualche spada in più. I tempi si stanno facendo sempre più interessanti, mia cara, e quando i tempi si fanno interessanti le spade non sono mai troppe. La *Re delle Lance* è tornata a Città del Gabbiano e il vecchio Oswell aveva molte storie da raccontare.»

Alayne sapeva che era meglio non chiedere di quali storie si trattasse. Se Petyr avesse voluto dirle qualcosa, lo avrebbe fatto spontaneamente. «Non mi aspettavo che tornassi così presto» gli disse. «Sono contenta che tu sia qui.»

«Non l'avrei detto dal bacio che mi hai dato.» La attirò più vicino, le prese il viso tra le mani e la baciò a lungo sulle labbra. «Ecco il tipo di bacio che dice "bentornato a casa". Vedi di fare meglio la prossima volta.»

«Sì, padre.» Alayne sentì di stare arrossendo. Ma non se la prese per quel bacio.

«Tesoro, non puoi avere idea di che cosa stia accadendo ad Approdo del Re» riprese Ditocorto. «Aiutata dal suo consiglio di sordi, ciechi e stolti, Cersei infila un'idiozia dietro l'altra. Ho sempre previsto che avrebbe ridotto il regno in miseria e che si sarebbe rovinata con le sue mani, ma non avrei mai immaginato che lo avrebbe fatto così in fretta. È molto seccante. Speravo di avere davanti quattro o cinque anni di quiete per piantare alcuni semi e lasciare che i frutti maturassero, ma ora... è comunque un bene che io riesca a prosperare in questo caos. Quel poco di pace e di ordine che ci avevano lasciato i cinque re temo che non sopravviverà a lungo alle tre regine.»

«*Tre regine?*» Alayne non capiva.

Ma Petyr decise di non dare spiegazioni. Invece sorrise e disse: «Ho portato un regalo alla mia dolce fanciulla».

Alayne ne era felice e al tempo stesso sorpresa. «Un vestito?» Aveva sentito dire che a Città del Gabbiano c'erano sarte bravissime ed era stanca di quegli abiti informi.

«Qualcosa di meglio. Fai un altro tentativo.»

«Gioielli?»

«Nessun gioiello potrebbe competere con gli occhi di mia figlia.»

«Limoni? Hai trovato dei limoni?» Aveva promesso a Robert delle torte al limone, e non aveva gli ingredienti necessari.

Petyr Baelish la prese per mano e la fece sedere sulle proprie ginocchia. «Ho stilato un contratto di matrimonio per te.»

«Un matrimonio...» Alayne si sentì soffocare. Non voleva risposarsi, non allora e forse mai. «Io... non posso sposarmi. Padre...» Alayne guardò la porta, per assicurarsi che fosse chiusa. «Sono già sposata» mormorò. «Lo sai.»

Petyr le posò un dito sulle labbra per farla tacere. «Il nano Lannister ha sposato la figlia di Ned Stark, non la mia. Lasciamo che sia così. Questa è solo una promessa di matrimonio. Per la celebrazione vera e propria si dovrà attendere fino a che non si sarà conclusa la faccenda di Cersei. Inoltre Sansa Stark dovrà essere ufficialmente vedova. Quanto a te, dovrai incontrare il ragazzo e ottenere il suo consenso. Lady Waynwood non lo obbligherà a sposarsi contro la sua volontà, è stata piuttosto ferma su questo punto.»

«Lady Waynwood?» Alayne era sbalordita. «Perché mai dovrebbe maritare uno dei suoi figli a una...»

«... bastarda? Tanto per cominciare, sei la bastarda del lord protettore della Valle, non dimenticarlo mai. I Waynwood sono una famiglia molto vecchia e orgogliosa, ma non hanno le ricchezze che ci si potrebbe immaginare, come ho avuto modo di rendermi conto quando ho iniziato a coprire i loro debiti. Lady Anya non cederebbe mai un figlio in cambio di oro. Per contro, un protetto... il giovane Harry è solo un cugino e la dote che ho offerto alla lady era ancora più consistente di quella che Lyonel Corbray ha appena incassato. Doveva esserlo, perché lei decidesse di rischiare la furia di Yohn il Bronzео. Questo manderà a monte tutti i suoi piani. Sei promessa a Harrold Hardyng, mia cara, a patto che tu riesca a conquistare il suo giovane cuore... il che non dovrebbe esserti troppo difficile.»

«Harry l'Erede?» Alayne cercò di ricordare che cosa aveva detto di lui

Myranda, sulla montagna. «È appena stato fatto cavaliere. E ha avuto una figlia bastarda da una ragazza del popolo.»

«E un altro figlio in arrivo da una contadinella. Indubbiamente Harry sa essere seducente. Fluenti capelli color sabbia, profondi occhi azzurri e tenere fossette sulle guance quando sorride. E dicono che sia molto, molto galante.» La stuzzicò con un sorriso. «Bastarda o no, tesoro, quando questa unione verrà annunciata, sarai l'invidia di tutte le fanciulle d'alto lignaggio della Valle, e anche di alcune delle terre dei fiumi e dell'Altopiano.»

«Perché?» Alayne non riusciva a comprendere. «Ser Harrold... come può essere l'erede di lady Waynwood? La lady non ha figli suoi?»

«Sì, tre» confermò Petyr. Alayne sentiva il suo alito che sapeva di vino mescolato a noce moscata e chiodi di garofano. «Ha anche delle figlie, e alcuni nipoti.»

«Non vengono loro prima di Harry? Non capisco.»

«Capirai. Ascolta.» Petyr le prese una mano e sfiorò il palmo con un dito. «Lord Jasper Arryn, cominciamo da lui. Il padre di Jon Arryn. Ebbe tre figli: due maschi e una femmina. Jon era il maggiore, quindi Nido dell'Aquila e la carica di lord sono passati a lui. Sua sorella Alys sposò ser Elys Waynwood, zio dell'attuale lady Waynwood.» Fece una smorfia. «Elys e Alys, non è perfetto? Il figlio minore di lord Jasper, ser Ronnel Arryn, sposò una Belmore, ma se l'è sbattuta solo una volta o due prima di crepare di mal di pancia. Elbert, il loro figlio, stava nascendo in un letto mentre il povero Ronnel stava morendo in un altro in fondo alla stanza. Mia cara, mi stai seguendo?»

«Sì. C'erano Jon, Alys e Ronnel, ma poi Ronnel è morto.»

«Bene. Ora, Jon Arryn si è sposato tre volte, ma le prime due mogli non gli hanno dato figli, così per molti anni il suo erede è stato suo nipote Elbert. Nel frattempo Elys montava Alys a dovere, e lei sfornava un marmocchio all'anno. Gli ha dato nove figli, otto femmine e un prezioso maschio, un altro Jasper, dopo di che è morta sfiancata. Il piccolo Jasper, incurante degli eroici sforzi che c'erano voluti per generarlo, si lasciò colpire in testa dal calcio di un cavallo quando aveva tre anni. Il vaiolo poco dopo si portò via due delle sorelle, quindi restarono sei figlie. La maggiore sposò ser Denys Arryn, un lontano cugino dei lord di Nido dell'Aquila. Ci sono vari rami di Casa Arryn sparsi nella Valle, tutti tanto orgogliosi quanto indigenti, tranne gli Arryn di Città del Gabbiano, che hanno avuto il raro buon senso di sposare dei mercanti. Sono ricchi, ma rozzi a dir poco, per cui nessuno parla mai di loro. Ser Denys proveniva da uno dei rami poveri

e orgogliosi... ma era anche un giostratore di fama, bello, galante e di infinita cortesia. Inoltre portava quel nome magico, Arryn, che l'ha reso ideale per la maggiore dei Waynwood. I loro figli sarebbero stati degli Arryn, quindi eredi della Valle nella linea di successione, se qualcosa di brutto fosse capitato a Elbert. E in effetti a Elbert capitò Aerys Targaryen, il Re Folle. Conosci quella storia?»

Alayne annuì. «Il Re Folle lo uccise.»

«Proprio così. E poco dopo, ser Denys lasciò la moglie, la maggiore delle sorelle Waynwood, gravida per andare in guerra. Morì durante la battaglia delle Campane, per un eccesso di prodezza e per un'ascia. Quando informarono la donna della sua dipartita, lei morì di crepacuore e il suo piccolo la seguì poco dopo nella tomba. Poco importa. Durante la guerra, Jon Arryn si era comunque trovato una moglie giovane, che aveva tutte le ragioni di ritenere fertile. Era pieno di speranze, ne sono certo, ma tu e io sappiamo che tutto ciò che ha ottenuto da Lysa sono stati bambini nati morti, aborti spontanei e il nostro piccolo, gracile Robert.

«Ma ritorniamo ora alle cinque figlie restanti di Elys e Alys. La prima era rimasta orrendamente sfigurata dal vaiolo che aveva ucciso le sue sorelle, così diventò una septa. La seconda venne sedotta da un mercenario. Ser Elys la diseredò e lei entrò a far parte delle Sorelle del Silenzio, dopo che il suo bastardo morì da piccolo. La terza sposò il lord di Paps ma era sterile. La quarta si stava dirigendo alle terre dei fiumi per sposare un Bracken, quando degli Uomini Bruciati se la portarono via. Restò così solo la più piccola, la quale sposò un cavaliere fedele ai Waynwood che aveva delle terre. Gli diede un figlio che chiamò Harrold, e poco dopo morì.» Girò lentamente la mano di Alayne e le baciò il polso. «Allora, dimmi, mia cara: perché è Harry l'Erede?»

Alayne sgranò gli occhi. «Lui non è l'erede di lady Waynwood, è l'erede di Robert. Se Robert dovesse morire...»

«Non se, ma *quando*.» Petyr inarcò un sopracciglio. «Il nostro povero, coraggioso Pettiroso è un bambino così malaticcio, purtroppo è solo questione di tempo. E quando Robert morirà, Harry l'Erede diventerà lord Harrold, protettore della Valle e lord di Nido dell'Aquila. I sostenitori di Jon Arryn non mi ameranno mai, né ameranno il nostro sciocco e tremolante Robert, ma ameranno il loro Giovane Falco... e quando si riuniranno per il suo matrimonio e tu uscirai con i tuoi lunghi capelli ramati, e con il manto virginale bianco e grigio con l'emblema del meta-lupo... be', tutti i cavalieri della Valle impegneranno la loro spada per riconquistare per te il

tuo diritto di nascita. Ecco i regali che ti offro, mia dolce Sansa: Harry, Nido dell'Aquila e Grande Inverno. Ora, tutto questo vale un altro bacio, non credi?»

BRIENNE

"È solo un brutto sogno" pensò. Ma se stava sognando, perché provava quell'atroce dolore?

Aveva smesso di piovere ma era tutto bagnato. La cappa le pesava addosso quanto la maglia di ferro. Le corde che le legavano i polsi erano impregnate d'acqua e stringevano ancora di più. Per quanto Brienne torcesse le mani non riusciva a liberarsi. Non sapeva chi l'avesse legata, né perché. Cercò di chiederlo alle ombre, ma non risposero. Forse non la udivano o forse non erano reali. Sotto gli strati di lana umida e la maglia di ferro arrugginita, la sua pelle era torrida e febbricitante. Si chiese se non si trattasse solo di un sogno dovuto alla febbre.

Era in groppa a un cavallo, ma non ricordava di esserci montata. Giaceva a pancia in giù, di traverso sul dorso dell'animale, come un sacco d'avena. Aveva i polsi e le caviglie legati con una corda che passava anche sotto il ventre del cavallo. L'aria era umida, c'era una fitta nebbia. La testa le pulsava a ogni passo. Udiva delle voci, ma riusciva a vedere solo il terreno sotto gli zoccoli del cavallo. Doveva avere qualcosa di rotto. Si sentiva il volto tumefatto e una guancia viscida di sangue. Ogni scossone dell'animale le provocava una stiletta di dolore al braccio. Sentiva Podrick che la chiamava ma pareva molto lontano. «Ser? Mia signora? Ser? Mia signora?» La sua voce era debole, difficile da distinguere. Alla fine ci fu solo il silenzio.

Sognò di essere di nuovo a Harrenhal, giù nella fossa dell'orso. Questa volta c'era Mordente davanti a lei, enorme, pelato, con la pelle di un pallore verminoso e la faccia disseminata di pustole purulente. Era nudo e si strofinava il membro, digrignando i denti affilati. Brienne fuggì da lui. «La mia spada» gridò. «Datemi Giuramento.» Le guardie non risposero. C'erano Renly, Dick lo Svelto e Catelyn Stark. Erano arrivati anche Shagwell, Pyg e Timeon. Dagli alberi pendevano cadaveri, con le guance infossate, le lingue gonfie, le orbite vuote. A quella vista Brienne gemette inorridita, poi Mordente l'afferrò per un braccio, la tirò a sé e con un morso le strappò un pezzo di faccia. «Jaime» udì la propria voce gridare. «Jaime.»

Anche sprofondata nel sogno avvertiva il dolore. Si sentiva la faccia pulsare, la spalla sanguinare. Respirare era una sofferenza. Una fitta bruciante le risaliva lungo il braccio simile a una saetta. Implorò le cure di un maestro.

«Non c'è nessun maestro qui» rispose la voce di una ragazza. «Ci sono solo io.»

"Sto cercando una ragazza" ricordò Brienne. "Una fanciulla d'alto lignaggio di tredici anni, con gli occhi azzurri e i capelli ramati." «Milady?» chiamò. «Lady Sansa?»

Un uomo scoppiò a ridere. «Pensa che tu sia Sansa Stark.»

«Non riuscirà a fare tanta strada. Morirà.»

«Un leone in meno. Io non piangerò.»

Brienne udì il suono di qualcuno che pregava. Pensò a septon Meribald, ma le parole erano tutte diverse. "La notte è scura e piena di terrori e così anche i sogni."

Stavano attraversando un tetro bosco di conifere, scuro e immerso nel silenzio, dove gli alberi parevano stringersi attorno a loro. Il terreno era cedevole sotto gli zoccoli del cavallo di Brienne e le orme subito si riempivano del sangue che colava dalle sue ferite. Accanto a lei cavalcavano lord Renly, Dick Crabb e Vargo Hoat. Dalla gola di Renly sgorgava del sangue. L'orecchio strappato del Caprone era pieno di pus. «Dove stiamo andando?» chiese Brienne. «Dove mi portate?» Nessuno di loro le rispose. "Come fanno a rispondermi? Sono tutti morti." Ma allora anche lei...?

Lord Renly, il suo dolce re sorridente, era davanti a lei. Teneva il cavallo per le briglie. Brienne cercò di dirgli quanto lo amasse, ma quando lui si voltò, guardandola torvo, vide che in realtà non si trattava di Renly. Lui non aveva mai avuto quello sguardo.

"Mi ha sempre sorriso" pensò Brienne "tranne..."

«Fa freddo» disse perplesso il suo re, e un'ombra si mosse, senza però nessuno a proiettarla. Il sangue del suo dolce lord gocciolò dall'acciaio verde della gorgiera e le imbrattò le mani. Era stato un uomo caloroso, ma il suo sangue era freddo come il ghiaccio. "Tutto questo non è reale" si disse. "È un altro incubo, presto mi sveglierò."

Il cavallo si fermò di colpo. Qualcuno la afferrò rudemente. Vide lame di luce dorata, pomeridiana, sciabolare tra i rami di un castagno. Un cavallo pascolava tra le foglie morte e degli uomini si muovevano nelle vicinanze, parlando a bassa voce. Dieci, dodici, forse di più. Brienne non li riconobbe. L'avevano fatta sedere a terra, con la schiena appoggiata a un tron-

co.

«Bevi questo, mia lady» disse la ragazza. Portò una coppa alle labbra di Brienne. Il sapore era forte e acidulo. Brienne sputò. «Acqua» annaspò. «Dell'acqua, te ne prego.»

«L'acqua non ti allevierà il dolore. Questo sì... almeno un po'.» La ragazza avvicinò di nuovo la coppa alla bocca di Brienne.

Anche bere le faceva male. Il vino le colò lungo il mento, sgocciolando sul petto. Quando la coppa fu vuota, la ragazza la riempì nuovamente da un otre. Brienne mandò giù finché non ce la fece più. «Basta.»

«Ancora un po'. Hai un braccio rotto, alcune costole incrinare: due, forse tre.»

«Mordente» disse Brienne, ricordando il suo peso e come le teneva il ginocchio premuto contro il petto.

«Aye. Quello è un vero mostro.»

Ogni cosa le tornò alla memoria: i lampi sopra di lei, il fango sotto di lei, la pioggia che martellava contro l'acciaio scuro dell'elmo del Mastino, la forza terribile delle mani di Mordente. D'un tratto non sopportò più di essere legata. Cercò di liberarsi ma finì solo per stringere ancora di più il nodo. Aveva i polsi indolenziti. C'era del sangue secco sulla corda.

«È morto?» Brienne stava tremando. «Mordente è morto?» Ricordò le sue zanne strapparle la carne del viso. Al pensiero che potesse essere ancora da qualche parte là fuori, che respirava, le veniva voglia di urlare.

«È morto. Gendry gli ha infilato la punta di una lancia nella nuca. Bevi, mia lady, altrimenti te lo verso in gola a forza.»

Bevve. «Sto cercando una ragazza» mormorò tra un sorso e l'altro. Fu sul punto di dire "mia sorella". «Una fanciulla d'alto lignaggio di tredici anni. Ha gli occhi azzurri e i capelli ramati.»

«Non sono io.»

"No." Brienne lo vedeva da sé.

La ragazza era talmente magra da sembrare uno scheletro. Aveva i capelli castani raccolti in una treccia, ma gli occhi dimostravano più anni della sua vera età. "Capelli castani, occhi marroni, ordinaria." Willow di sei anni più vecchia. «Tu sei la sorella di Willow. La locandiera.»

«Potrebbe anche essere.» La ragazza strinse gli occhi. «E se fosse?»

«Come ti chiami?» domandò Brienne. Il suo stomaco gorgogliò. Fu sul punto di vomitare.

«Heddle, come Willow. Jeyne Heddle.»

«Jeyne, slegami, te ne prego, sii misericordiosa. Le corde mi stanno sca-

vando i polsi, sanguinano.»

«Non posso. Devi restare legata, fino...»

«... fino a quando non sarai al cospetto di Milady.» Renly si ergeva in piedi dietro la ragazza, scostandosi i capelli neri dagli occhi. "Non è Renly ma Gendry." «Milady vuole che tu risponda dei tuoi crimini.»

«Milady.» Il vino le faceva girare la testa. Era difficile concentrarsi. «Stoneheart. È di lei che parli?» Lord Randyll aveva accennato a lei, a Maidenpool. «Lady Stoneheart.»

«Certi la chiamano così, altri in modo diverso. Sorella Silente. Madre Pietà. L'Impiccatrice.»

"L'Impiccatrice..." Brienne chiuse gli occhi e rivede i cadaveri che ondeggiavano sotto i rami spogli, con le facce nere e gonfie. D'un tratto fu preda del terrore. «Podrick, il mio scudiero. Dov'è Podrick? E gli altri... ser Hyle, septon Meribald. Cane. Che cosa avete fatto a Cane?»

Gendry e la ragazza si scambiarono un'occhiata. Brienne cercò di rialzarsi e riuscì a puntellarsi su un ginocchio prima che il mondo cominciasse a ruotarle attorno. «Sei tu che hai ucciso il cane, mia signora» sentì Gendry dire, poco prima che l'oscurità la inghiottisse di nuovo.

Poi era di nuovo ai Sussurri, tra le rovine del castello, di fronte a Clarence Crabb. Era imponente e feroce, a cavallo di un uri più irsuto di lui. La bestia scalpitava come una furia, aprendo solchi nel terreno. I denti di Crabb erano aguzzi. Quando Brienne fece per sguainare la spada, scoprì che il fodero era vuoto. «No» gridò, mentre ser Clarence partiva alla carica. Non era giusto. Non poteva combattere senza la sua spada magica. Gliela aveva consegnata ser Jaime. Il pensiero di deludere lui, così come aveva deluso lord Renly, le faceva venire voglia di piangere.

«La mia spada. Devo trovare la mia spada.»

«La donzella vuole indietro la sua spada» annunciò una voce.

«E io voglio che Cersei Lannister mi succhi il cazzo. E allora?»

«Jaime l'ha chiamata Giuramento, la spada che preserva l'onore. Vi supplico.»

Ma le voci non l'ascoltarono. Clarence Crabb piombò su di lei e le mozzò la testa di netto. Brienne ricadde in una spirale di tenebre ancora più nere.

Sognò di giacere in una barca, con la testa appoggiata sul grembo di qualcuno. Tutto intorno c'erano ombre, uomini incappucciati in cotta di maglia e vesti di cuoio, che pagaivano lungo un fiume nebbioso. I remi

producevano un rumore smorzato. Lei era madida di sudore, bruciava, ma era anche percorsa da brividi. La nebbia pullulava di volti. "Bellezza" mormoravano i salici lungo la riva, mentre le canne dicevano "mostro, mostro". Brienne rabbrivì. «Che qualcuno li fermi.»

Si svegliò. Jeyne teneva una scodella di zuppa calda vicino alle sue labbra. "Brodo di cipolle" riconobbe Brienne. Ne bevve più che poté, finché un pezzetto di carota le si incastrò in gola e rischiò di soffocare. Tossire fu un'agonia. «Piano, piano» disse la ragazza.

«Gendry» ansimò. «Devo parlare con Gendry.»

«È ritornato al fiume, mia signora. Alla sua fucina, da Willow e dai piccoli, per proteggerli.»

"Nessuno li può proteggere." Riprese a tossire.

«Ah, lasciate che si strozzi. Risparmieremo la corda.»

Uno degli uomini ombra diede uno spintone alla ragazza. Era ricoperto di anelli arrugginiti e indossava un cinturone borchiato. Al suo fianco pendevano una spada lunga e un pugnale. Un'ampia cappa gialla, fradicia e lercia, gli ricopriva le spalle da cui si ergeva una testa di cane d'acciaio, con i denti snudati in un ringhio.

«No» mugolò Brienne. «Tu sei morto, ti ho ucciso.»

Il Mastino rise. «Ti sbagli. È il contrario: sarò io ad ammazzarti. Lo farei subito, ma Milady vuole vederti impiccata.»

"Impiccata." Quella parola la attraversò come una stiletta. Guardò Jeyne. "È troppo giovane per essere così spietata." «Pane e sale» annaspò Brienne. «La locanda... septon Meribald nutriva i bambini... abbiamo spezzato il pane con tua sorella...»

«Gli ospiti non vengono più ricevuti come una volta» ribatté la ragazza. «Non più da quando Milady è tornata dalle Nozze Rosse. Anche alcuni di quelli che penzolano lungo il fiume pensavano di essere degli ospiti.»

«Noi però la pensavamo diversamente» disse il Mastino. «Volevano un letto e gli abbiamo dato un albero.»

Quando fu tempo di rimontare in sella, le infilarono brutalmente un cappuccio di cuoio sulla testa. Non c'erano fori per gli occhi. Il cuoio attutiva i suoni circostanti. Il sapore delle cipolle le ristagnava in bocca, acre come la consapevolezza del fallimento. "Mi vogliono impiccare." Pensò a Jaime, a Sansa, al padre che ancora la aspettava a Tarth. Fu felice del cappuccio: nascondeva le lacrime che le inumidivano gli occhi. Di tanto in tanto udiva i fuorilegge parlare tra loro, ma senza riuscire a distinguere le parole. Dopo un po' si abbandonò alla spossatezza e al lento dondolio del cavallo.

Sognò di essere di nuovo a casa, a Evenfall. Attraverso le alte finestre ad arco del salone del lord suo padre riusciva a vedere il sole al tramonto. "Là ero al sicuro."

Portava un abito di broccato di seta, a riquadri azzurri e rossi, decorato con soli dorati e mezzelune argentei. Indosso a un'altra ragazza sarebbe stato un bel vestito, ma su di lei no. Aveva dodici anni, era sgraziata e a disagio; aspettava di conoscere il giovane cavaliere con il quale il padre aveva combinato il matrimonio, un ragazzo di sei anni più grande di lei, che un giorno sarebbe diventato un famoso campione. Temeva molto il suo arrivo. Il suo seno era troppo piccolo, le mani e i piedi troppo grandi. I capelli continuavano a starle dritti in testa e aveva un foruncolo annidato nella piega del naso. "Ti porterà una rosa" le aveva detto il padre, ma una rosa non valeva niente, non l'avrebbe potuta salvare. Lei voleva una spada. "Giuramento, devo trovare la ragazza. Devo tenere alto l'onore."

Alla fine si aprirono le porte e il promesso sposo entrò ad ampie falcate nel salone di suo padre. Brienne cercò di salutarlo così come le era stato insegnato, ma si ritrovò con la bocca piena di sangue. Nell'attesa si era staccata con i denti un pezzetto di lingua, che sputò ai piedi del giovane cavaliere. Vide il disgusto sul suo volto. «Brienne la Bella» disse lui in tono canzonatorio. «Ho visto scrofe più belle di te.» Le gettò la rosa in faccia. Mentre si allontanava, i grifoni sulla sua cappa si incresparono e diventarono sfocati, trasformandosi in leoni. "Jaime!" avrebbe voluto urlare Brienne. "Jaime, torna a prendermi!" Ma la sua lingua era lì sul pavimento, vicino alla rosa, immersa nel sangue.

Si svegliò di colpo, boccheggianti.

Non aveva idea di dove si trovasse. L'aria era fredda, pesante, satura degli odori della terra, dei vermi, di muffa. Giaceva su un pagliericcio, sotto un cumulo di pelli di pecora. Sopra la testa un soffitto di roccia bianca e attorno pareti da cui spuntavano radici. L'unica sorgente di luce era una candela di sego, che brillava in una pozza di cera liquefatta.

Brienne spinse da parte le pelli di pecora. Qualcuno le aveva tolto i vestiti e l'armatura. Indossava una tunica di lana marrone, leggera ma lavata di fresco. L'avambraccio le era stato steccato e fasciato con un pezzo di tela. Sentiva un lato del volto viscido e rigido. Quando si toccò, trovò una sorta di cataplasma che le ricopriva la guancia, la mascella e l'orecchio. "Mordente..."

Brienne si alzò. Sentiva le gambe liquide come l'acqua e la testa leggera come l'aria. «C'è nessuno?»

In una delle nicchie buie dietro la candela si mosse qualcosa. Un vecchio grigio ricoperto di stracci. Le coperte che lo avvolgevano scivolarono sul pavimento. Si mise a sedere stropicciandosi gli occhi. «Lady Brienne? Mi hai spaventato. Stavo sognando.»

"No" pensò "ero io che sognavo". «Dove siamo? In una prigione?»

«In una grotta. Come i topi, dobbiamo rifugiarci nelle tane quando i cani ci inseguono. E i cani aumentano di giorno in giorno.» Era vestito con i resti laceri di una vecchia tonaca rosa e bianca. Aveva i capelli lunghi, grigi e aggrovigliati, la pelle cascante delle guance e del mento era coperta da una barba corta e ispida. «Hai fame? Pensi di riuscire a mandare giù una tazza di latte senza vomitarla? O magari un po' di pane e miele?»

«Voglio i miei vestiti, la mia spada.» Si sentiva nuda senza la cotta di maglia, e voleva Giuramento al suo fianco. «La via d'uscita. Mostrami come si esce da qui.»

Il pavimento della grotta era di terra battuta e roccia, ruvido sotto i piedi. Brienne continuava a sentire la testa vuota, come se stesse galleggiando. La luce tremula creava strane ombre. "Spiriti dei morti che danzate tutto attorno a me" pensò "che vi nascondete quando vi guardo." Dovunque c'erano buchi, crepe, fenditure, e non c'era modo di sapere quali passaggi conducevano fuori, quali invece l'avrebbero portata nelle profondità della caverna, e quali da nessuna parte. Era buio pesto.

«Posso sentirti la fronte, mia signora?» La mano del suo carceriere era callosa, piena di cicatrici, ma stranamente delicata. «La febbre se n'è andata» annunciò, con una voce colorita dagli accenti delle città libere. «Molto bene. Solo ieri la tua pelle sembrava bruciare. Jeyne temeva che ti avremmo perso.»

«Jeyne. La ragazza alta?»

«Sì, anche se non è alta come te, mia signora. La chiamano Jeyne la Lunga. È lei che ti ha curato il braccio e te l'ha steccato, bene come un maestro. Ha anche fatto il possibile per la tua faccia: ha lavato le ferite con birra bollita per arrestare la cancrena. Ma anche così... un morso umano è una brutta cosa. È da lì che veniva la febbre, ne sono certo.» L'uomo grigio le toccò la faccia. «Abbiamo dovuto tagliare via parte della carne. Temo che il tuo volto non sarà bello.»

"Non lo è mai stato." «Intendi per via delle cicatrici?»

«Mia signora, quella creatura ti ha strappato mezza guancia a morsi.»

Brienne non riuscì a impedirsi di sobbalzare. «Tutti i cavalieri portano le cicatrici delle battaglie» l'aveva messa in guardia ser Goodwin quando lei

gli aveva chiesto di insegnarle a usare la spada. «È questo che vuoi, bambina?» Il suo vecchio maestro d'armi però parlava di ferite inferte dalla spada; non avrebbe mai potuto prevedere i denti affilati della belva umana. «Perché sistemarmi le ossa e lavarmi le ferite se poi volete impiccarmi?»

«Già, perché?» Il vecchio guardò la candela, come se non potesse più sopportare la vista della donna. «Alla locanda ti sei battuta con coraggio, a quanto mi hanno riferito. Lem non avrebbe dovuto lasciare l'incrocio. Gli avevano detto di restare nascosto nei paraggi e di tornare subito se avesse visto del fumo uscire dal camino... ma quando gli è giunta voce che il Cane Pazzo di Padelle Salate era stato visto dirigersi verso nord lungo la Forca Verde ha abboccato. È da così tanto tempo che inseguiamo quella banda... ma avrebbe dovuto immaginarlo. Comunque, ci ha messo mezza giornata prima di rendersi conto che avevano usato un ruscello per nascondere le loro tracce e tornare indietro, e poi ha perso altro tempo per aggirare una colonna di cavalieri Frey. Se non fosse stato per te, alla locanda sarebbero rimasti solo dei cadaveri prima che Lem e i suoi uomini fossero arrivati. Forse è per questo che Jeyne ti ha sistemato le ferite. Qualsiasi altra cosa tu possa avere fatto, ti sei guadagnata quelle ferite con onore, per la più nobile delle cause.»

"Qualsiasi altra cosa io possa avere fatto." «Secondo te cosa ho fatto?» chiese. «E tu chi sei?»

«Agli inizi eravamo uomini del re» le rispose l'uomo «ma gli uomini del re devono avere un re e noi non l'abbiamo più. Eravamo anche confratelli, ma ora la nostra confraternita si è sciolta. A dirti il vero, non so chi siamo né dove stiamo andando. So solo che la nostra strada è oscura. I fuochi non mi hanno mostrato che cosa ci attende alla fine.»

"Io però lo so. Ho visto i cadaveri appesi agli alberi." «Fuochi...» ripeté Brienne. D'un tratto comprese. «Tu sei il prete di Myr. Sei lo stregone rosso.»

Lui abbassò lo sguardo sui propri abiti laceri, sorridendo mestamente. «Piuttosto l'impostore rosa. Sono Thoros, un tempo di Myr, *aye*... un cattivo prete e uno stregone anche peggiore.»

«Tu stai con Dondarrion, il Lord della Folgore.»

«La folgore arriva e sparisce, e nessuno riesce più vederla. Così è anche per gli uomini. Temo che il fuoco di lord Beric abbia lasciato questo mondo. Adesso, al suo posto un'ombra più sinistra è alla nostra guida.»

«Il Mastino?»

Il prete increspò le labbra. «Il Mastino è morto e sepolto.»

«Io l'ho visto, nel bosco.»

«Un'allucinazione dovuta alla febbre, mia signora.»

«Diceva che mi avrebbe impiccato.»

«Anche le allucinazioni possono mentire. Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato? Immagino che tu abbia fame.»

Capì che Thoros aveva ragione. Si sentiva la pancia vuota. «Sì, qualcosa da mangiare non sarebbe male, grazie.»

«Allora siediti. Più tardi parleremo ancora, ma adesso devi rifocillarti. Aspettami qui.» Thoros accese una candela parzialmente consumata e svanì in un antro nero sotto uno spunzone di roccia. Brienne si ritrovò sola nella piccola grotta. "Ma per quanto tempo?"

Si aggirò per la caverna alla ricerca di un'arma di qualsiasi tipo: un bastone, una mazza, un pugnale. Trovò solo sassi. Uno si adattava perfettamente alla sua mano... ma poi si ricordò dei Sussurri, e di cosa era accaduto quando Shagwell aveva tentato di opporre un sasso a una lama. Udì i passi del prete rosso che tornava, quindi lasciò cadere a terra il sasso e tornò a sedersi dov'era prima.

Thoros le aveva portato pane, formaggio e una scodella di stufato. «Mi dispiace» disse. «Il latte che era rimasto è cagliato e il miele è finito. Il cibo scarseggia. Comunque questo ti dovrebbe bastare.»

Lo stufato era freddo e unto, il pane duro e il formaggio più duro ancora, eppure Brienne pensò di non aver mai mangiato niente di tanto delizioso. «I miei compagni sono qui?» chiese al prete, raccogliendo con il cucchiaino gli ultimi pezzetti di stufato.

«Il septon è stato lasciato libero di proseguire per la sua strada. Non aveva fatto niente di male. Gli altri sono qui, in attesa di giudizio.»

«Di giudizio?» Aggrottò la fronte. «Podrick Payne è solo un ragazzo.»

«Lui dice di essere uno scudiero.»

«Sai quanto amano vantarsi i ragazzi.»

«Lo scudiero del Folletto. Dice anche di avere combattuto in battaglia. A sentire lui, ha persino ucciso.»

«È un ragazzo» ripeté Brienne. «Abbiate misericordia.»

«Mia signora, non dubito che gentilezza, misericordia e perdono possano albergare ancora da qualche parte nei Sette Regni, ma non cercarli qui. Questa è una grotta, non un tempio. Quando gli uomini vivono sotto terra come topi, nell'oscurità, la pietà si esaurisce rapidamente, così come il latte e il miele.»

«E la giustizia? Anche quella non c'è nelle grotte?»

«La giustizia.» Thoros sorrise debolmente. «Ricordo che aveva un buon sapore. La giustizia era quello di cui ci occupavamo quando Beric era alla nostra guida, o almeno così ci dicevamo. Eravamo uomini del re, cavalieri ed eroi... ma alcuni cavalieri sono oscuri e pieni di terrore, mia signora. La guerra ci trasforma tutti in mostri.»

«Mi stai dicendo che siete dei mostri?»

«Ti sto dicendo che siamo umani, non sei l'unica ad avere riportato delle ferite, lady Brienne. Alcuni dei miei confratelli erano uomini buoni quando tutto questo è iniziato. Altri erano, diciamo, meno buoni. Anche se c'è chi sostiene che non importa come un uomo inizia, ma solo come finisce. Immagino che sia lo stesso anche per le donne.» Il prete si alzò. «Il tempo che potevamo trascorrere insieme è terminato. Sento che i miei confratelli stanno arrivando. La nostra lady ti manda a chiamare.»

Brienne udì i loro passi, vide la luce delle torce tremolare lungo il passaggio. «Mi avevi detto che era andata a Fairmarket.»

«Era così. È tornata mentre tu dormivi. Lei non dorme mai.»

"Non devo avere paura" si disse, ma ormai era troppo tardi. "Non lascerò che vedano la mia paura" promise a se stessa. Erano in quattro: uomini duri, dai volti macilenti, ricoperti da cotte di maglia, pezzi scompagnati di armatura e cuoio. Ne riconobbe uno, l'uomo con un occhio solo, come nel sogno.

Il più grosso di tutti indossava una cappa gialla lacera e macchiata. «Ti è piaciuto il pranzetto?» domandò. «Spero di sì. È l'ultimo pasto che farai.» Aveva i capelli scuri e la barba, era muscoloso, con il naso spezzato malamente riaggiustato. "Conosco quest'uomo" pensò Brienne. «Tu sei il Mastino.»

Lui le rivolse un ampio sorriso. Aveva dei denti orribili, storti e macchiati di marrone. «Immagino di sì, visto che la lady ha fatto fuori l'ultimo.» Si voltò e sputò per terra.

Brienne ricordò i fulmini nel cielo nero, il fango sotto i piedi. «Quello che ho ucciso era Rorge. Lui aveva preso l'elmo dalla tomba di Clegane e tu lo hai sottratto al suo cadavere.»

«Non l'ho sentito lamentarsi.»

Thoros inspirò sbigottito. «È vero? L'elmo di un morto? Siamo caduti così in basso?»

L'uomo lo guardò torvo. «È di un ottimo acciaio.»

«Non c'è niente di ottimo in quell'elmo, né negli uomini che lo hanno indossato» ribatté il prete rosso. «Sandor Clegane era un uomo tormentato

e Rorge una bestia sotto spoglie umane.»

«Io non sono loro.»

«Allora perché mostrare al mondo il loro volto di cane feroce? Selvaggi, ringhiosi, malati... vuoi apparire così, Lem?»

«La sola vista dell'elmo spaventerà i miei nemici.»

«La sola vista spaventa me.»

«Allora chiudi gli occhi.» L'uomo con la cappa gialla fece un gesto brusco. «Portate la puttana.»

Brienne non oppose resistenza. Erano in quattro, lei era debole e ferita, nuda sotto la tunica di lana. Dovette piegare il collo per non sbattere la testa mentre la conducevano lungo il passaggio sinuoso. Il percorso salì bruscamente, e dopo due curve arrivarono in una caverna molto più spaziosa, piena di fuorilegge.

Al centro del pavimento avevano scavato una buca per il fuoco, l'aria era satura di fumo azzurrognolo. Gli uomini si ammassavano attorno alle fiamme, per scaldarsi dal freddo della caverna. Altri stavano in piedi addossati alle pareti o seduti a gambe incrociate sui pagliericci. C'erano anche delle donne e persino alcuni bambini che sbucavano da dietro le gonne delle madri. L'unica faccia che Brienne conosceva era quella di Jeyne Heddle la Lunga.

Un tavolo a cavalletti era stato montato nella caverna, in una cavità della roccia. Dietro era seduta una donna in grigio, avvolta in una cappa, con il cappuccio sollevato. Teneva tra le mani una corona, un semplice anello di bronzo con punte a forma di spade di ferro. La stava studiando: le sue dita sfioravano le lame come a saggiarne l'affilatura. Sotto il cappuccio il suo sguardo scintillava.

Il grigio era il colore delle Sorelle del Silenzio, le ancelle dello Sconosciuto. Brienne sentì un brivido lungo la colonna vertebrale. "Stoneheart."

«Milady» disse l'uomo grosso. «Eccola.»

«Aye» aggiunse il guercio. «La puttana dello Sterminatore di Re.»

Brienne ebbe un sussulto. «Perché mi chiami così?»

«Se avessi un cervo d'argento per tutte le volte che hai invocato il suo nome, sarei ricco come i tuoi amici Lannister.»

«Quello era solamente... voi non capite...»

«Non capiamo?» L'uomo grosso rise. «Credo di sì invece. Intorno a te c'è puzza di leone, signora.»

«Non è vero.»

Un altro fuorilegge fece un passo avanti, un uomo più giovane con un

bisunto farsetto di pelle di capra. Tra le mani teneva Giuramento. «Questa dice di sì.» La sua voce era venata di accenti del Nord. Estrasse la spada dal fodero e la posò davanti a lady Stoneheart. Alla luce delle fiamme, le venature rosse e nere dell'acciaio di Valyria parevano quasi dotate di vita propria. Ma la donna in grigio aveva occhi solo per il pomo: una testa di leone dorata, con occhi di rubino che scintillavano come due stelle rosse.

«C'è anche questa.» Thoros di Myr estrasse dalla manica una pergamena e la posò accanto alla spada. «Reca il sigillo del re bambino e dice che il latore si occupa di faccende per suo conto.»

Lady Stoneheart mise da parte la spada per leggere la lettera.

«La spada mi è stata data per una buona ragione» disse Brienne. «Ser Jaime ha prestato giuramento a lady Catelyn Stark...»

«Dev'essere andata così prima che i suoi amici le tagliassero la gola» disse l'uomo con la cappa gialla. «Siamo tutti informati sullo Sterminatore di Re e i suoi giuramenti.»

"È inutile" comprese Brienne. "Niente di ciò che potrei dire farà loro cambiare idea." Ma ci provò ugualmente. «Ha promesso a lady Catelyn di ridarle le sue figlie, ma quando siamo arrivati ad Approdo del Re le ragazze erano già sparite. Ser Jaime mi ha inviato alla ricerca di lady Sansa...»

«E se tu avessi trovato la ragazza» chiese il giovane uomo del Nord «che cosa avresti dovuto fare?»

«Proteggerla, portarla in un luogo sicuro.»

L'uomo grosso scoppiò in una risata. «E dove? Nelle prigioni di Cersei?»

«No.»

«Nega finché vuoi. Quella spada dice che sei una bugiarda. Dobbiamo forse credere che i Lannister elargiscono spade con oro e rubini ai loro nemici? Che lo Sterminatore di Re voleva che tu nascondessi la ragazza alla sua stessa sorella gemella? Immagino che la carta con il sigillo del re serva solo per pulirti il culo. E poi ci sono quelli che erano con te...»

L'uomo grosso si voltò e fece un cenno: la schiera dei fuorilegge si aprì e vennero fatti avanzare altri due prigionieri.

«Il ragazzo era lo scudiero del Folletto in persona, Milady» annunciò l'uomo grosso a lady Stoneheart. «L'altro è uno dei feroci cavalieri al servizio di Randyll Tarly il Sanguinario.»

Hyle Hunt era stato pestato con tale animalesca ferocia che la sua faccia era quasi irriconoscibile. Inciampò mentre lo spingevano avanti e fu sul punto di cadere. Podrick lo afferrò per un braccio. «Ser» disse tristemente

il ragazzo, quando vide Brienne. «Volevo dire, mia signora. Mi dispiace.»

«Non hai nulla di cui dispiacerti.» Brienne si rivolse a lady Stoneheart. «Qualsiasi tradimento pensi che io abbia perpetrato, milady, Podrick e ser Hyle sono innocenti.»

«Sono leoni» disse il guercio «e tanto basta. Io dico di impiccarli. Tarly ne ha impiccati una ventina dei nostri, è tempo che ricambiamo il favore.»

Ser Hyle rivolse a Brienne un debole sorriso. «Mia signora» riuscì a dire «avresti dovuto sposarmi quando te l'ho proposto. Adesso temo che tu sia destinata a morire vergine e io da cialtrone.»

«Lasciateli andare» implorò Brienne.

La donna in grigio non rispose. Guardò la spada, la pergamena, la corona di bronzo e ferro. Alla fine si portò una mano alla mascella e si afferrò il collo, come se volesse strangolarsi. Invece parlò... La sua voce era esitante, rotta, distorta. Il suono sembrava provenire dalla gola, un gracchiare misto a un ansimare, con uno sferragliamento di morte. "La lingua dei dannati" pensò Brienne. «Non capisco. Che cosa ha detto?»

«Chiede il nome della tua lama» disse il giovane uomo del Nord con il farsetto di pelle di pecora.

«Giuramento, per onorare la mia missione» rispose Brienne.

La donna in grigio emise un sibilo attraverso le dita contratte. I suoi occhi erano due pozzi rossi che bruciavano nell'ombra. Parlò di nuovo.

«Lady Stoneheart dice di no, di chiamarla piuttosto Spergiuro. Quella spada è fatta per tradire e uccidere. Lei dice che è un'amica sleale, come te.»

«Con chi sarei stata sleale?»

«Con lei» rispose l'uomo del Nord. «Credi che Milady abbia dimenticato che una volta giurasti di metterti al suo servizio?»

Esisteva un'unica donna alla quale la Vergine di Tarth avesse mai prestato un simile giuramento. «Non può essere...» disse Brienne in un soffio. «Lei è *morta*.»

«La morte e gli ospiti non sono più quelli di una volta» mormorò Jeyne Heddle la Lunga.

Lady Stoneheart abbassò il cappuccio e srotolò la sciarpa di lana grigia che le nascondeva il volto. Aveva i capelli secchi e ispidi, bianchi come ossa. La fronte era maculata di verde e grigio, tempestata dalle efflorescenze marroni della decomposizione. La carne della faccia cascava a brandelli, dagli occhi fino alla mascella. Alcuni lembi erano incrostati di sangue secco, altri si aprivano rivelando il cranio sottostante.

"Il suo viso!" pensò Brienne. "Il suo viso era così volitivo e armonioso, la sua pelle così morbida e liscia." «Lady Catelyn?» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Avevano detto che eri... morta.»

«È vero» intervenne Thoros di Myr. «I Frey le hanno tagliato la gola da un orecchio all'altro. Quando l'abbiamo trovata lungo la riva del fiume era morta da tre giorni. Harwin mi pregò di darle il bacio della vita, ma ormai era passato troppo tempo. Non volli farlo, così lord Beric posò le proprie labbra sulle sue, passandole la fiamma della vita. E lei... è risorta. Che il Signore della Luce possa proteggerci. È risuscitata.»

"Sto ancora sognando?" si chiese Brienne. "È un altro incubo provocato dalle zanne di Mordente?" «Io non l'ho mai tradita, diglielo. Lo giuro sui Sette. Lo giuro sulla mia spada.»

La creatura che era stata lady Catelyn Stark si afferrò nuovamente la gola, le dita premettero sull'orribile taglio che aveva sul collo ed emise altri suoni. «Lei dice che le parole sono vento» riferì a Brienne l'uomo del Nord. «Dice che devi dimostrare la tua fede.»

«E come?»

«Con la spada. La chiami Giuramento? Allora mantieni ciò che giurasti un tempo a lei. Così dice Milady.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Vuole suo figlio vivo, oppure la morte dei suoi assassini» disse l'uomo grosso. «Vuole darli in pasto ai corvi, come loro hanno fatto alle Nozze Rosse. Frey e Bolton, *aye*. Di quelli, gliene daremo noi quanti ne vuole. Quello che vuole da te è Jaime Lannister.»

"Jaime." Quel nome fu come un coltello affondato nel ventre. «Lady Catelyn, io... Non capisci. Jaime... mi ha salvato dallo stupro quando i Guitti Sanguinari ci catturarono. E dopo tornò indietro a prendermi, a Harrenhal. È saltato nella fossa dell'orso a mani nude... te lo posso giurare, non è più l'uomo che era. Mi ha mandato a cercare Sansa per salvarla, non può avere avuto parte nelle Nozze Rosse.»

Le dita di lady Catelyn affondarono ancora di più nella gola devastata. Altre parole, frante e strozzate uscirono come un torrente ghiacciato.

«Dice che devi scegliere» disse l'uomo del Nord. «Prendere la spada e uccidere lo Sterminatore di Re oppure essere impiccata come traditrice. La spada o il cappio. *Scegli.*»

Brienne ricordò il sogno, quando era nel salone di suo padre in attesa del ragazzo che doveva sposare. Nel sogno si era staccata un pezzo di lingua a morsi. "Avevo la bocca piena di sangue." Inspirò con difficoltà, e scelse.

«Io non scelgo.»

Seguì un lungo silenzio. Poi lady Stoneheart parlò di nuovo. Questa volta Brienne capì. Era una sola parola. «Impiccateli.»

«Ai tuoi ordini, Milady» disse l'uomo grosso.

Legarono di nuovo i polsi di Brienne e la condussero fuori dalla caverna, risalendo un tortuoso sentiero sassoso. Fuori era mattina, notò con sorpresa. Tra gli alberi filtravano lame della pallida luce dell'alba. "Ci sono così tanti alberi tra cui scegliere" pensò. "Non dovranno portarci lontano."

E così fu. Arrivati sotto un salice contorto, i fuorilegge le fecero scivolare un cappio attorno al collo, strinsero il nodo scorsoio e gettarono l'altra estremità della corda al di là di un ramo. Per Hyle Hunt e Podrick scelsero degli olmi. Ser Hyle stava gridando che lo avrebbe ammazzato lui Jaime Lannister, ma il Mastino gli assestò uno schiaffo in piena faccia e questo lo zittì. Si era rimesso l'elmo. «Se avete dei crimini da confessare ai vostri dèi, questo è il momento di farlo.»

«Podrick non vi ha fatto alcun male. Mio padre pagherà per il riscatto per lui. Tarth è chiamata l'isola degli zaffiri. Mandate Podrick a Evenfall con le mie ossa, e avrete zaffiri, argento, tutto quello che volete.»

«Rivoglio indietro mia moglie e mia figlia» ritorse il Mastino. «Tuo padre me le può rendere? Altrimenti, può anche andare a farsi fottere. Il ragazzo marcirà al tuo fianco. I lupi vi rosicchieranno le ossa.»

«Allora, Lem, vuoi impiccarla o no?» chiese il guercio. «O pensi forse di ammazzare questa baldracca a forza di chiacchiere?»

Il Mastino strappò l'estremità della fune dalle mani dell'uomo. «Vediamo se sa ballare» disse e diede uno strattone.

Brienne sentì la corda cominciare a strangolarla: affondò nella carne, le spinse il mento verso l'alto. Ser Hyle stava maledicendo i fuorilegge, ma il ragazzo no. Podrick non alzò mai gli occhi, neppure quando i suoi piedi smisero di colpo di toccare terra.

"Se questo è un altro sogno, è tempo che mi svegli. Se è tutto reale, è tempo che io muoia." Brienne riusciva a vedere solo Podrick, il cappio stretto attorno al suo esile collo, le gambe che si contorcevano convulsamente. Aprì la bocca. Pod stava scalciando, stava soffocando, stava morendo. Brienne cercò disperatamente di far entrare un po' d'aria nei polmoni brucianti, ma la fune continuava a stringere. Nulla le aveva mai provocato tanto dolore.

Gridò una parola.

CERSEI

Septa Moelle era una megera dai capelli bianchi, il viso affilato come un'ascia, le labbra storte in una perenne espressione di disapprovazione. "Sono pronta a scommettere che nessuno ha mai colto il fiore della sua fanciullezza" pensò Cersei "anche se a questo punto sarà duro e rigido come cuoio bollito." La scortavano sei cavalieri che reggevano scudi a forma di rombo con la spada arcobaleno, emblema del risorto ordine dei Figli del Guerriero.

«Septa.» Cersei era seduta sotto il Trono di Spade, vestita di seta verde e pizzi dorati. «Informa sua sacralità che ci ha veramente irritato. Si prende troppe libertà.» Alle dita e tra i capelli biondo oro splendevano degli smeraldi. Gli occhi della corte e della città erano puntati solo su di lei, e Cersei voleva che tutti ammirassero la figlia di lord Tywin. Una volta che quella farsa si fosse conclusa, avrebbero capito che avevano una sola regina, quella che stava loro di fronte. "Ma prima dobbiamo danzare e non sbagliare nemmeno un passo." «Lady Margaery è la fedele e devota moglie di mio figlio, sua compagna e consorte. Sua alta sacralità non ha alcun motivo per mettere le mani su di lei o per imprigionarla con le sue giovani cugine, che stanno tanto a cuore a tutti noi. Esigo che vengano subito rilasciate.»

L'espressione severa di septa Moelle non cambiò. «Trasmetterò le parole di vostra grazia a sua alta sacralità, ma mi rincresce dire che la giovane regina e le sue damigelle non potranno essere rilasciate fino a quando, e a meno che, la loro innocenza non venga dimostrata.»

«*Innocenza?* E per quale motivo? Non è forse sufficiente che guardiate i loro dolci volti per vedere quanto sono innocenti?»

«Spesso un volto innocente nasconde un cuore peccaminoso.»

Lord Merryweather prese la parola dal tavolo del consiglio. «Di quali crimini sono accusate queste fanciulle? E da chi?»

«Megga Tyrell ed Elinor Tyrell sono accusate di dissolutezza, fornicazione e cospirazione per commettere alto tradimento» rispose la septa. «Alla Tyrell è accusata di essere stata testimone della loro vergogna e di averle aiutate a nasconderla. La regina Margaery è non solo accusata di tutto questo, ma anche di adulterio e alto tradimento.»

Cersei si portò una mano al petto. «Dimmi chi sta diffondendo simili calunnie su mia nuora! Non credo a una sola parola. Il mio adorato figlio ama lady Margaery con tutto il cuore, lei non può essere stata così crudele

da ingannarlo.»

«L'accusatore è un cavaliere al tuo stesso servizio. Ser Osney Kettleblack ha confessato all'Alto Septon, davanti all'altare del Padre, di avere conosciuto carnalmente la regina.»

Al tavolo del consiglio, Harys Swyft rimase senza fiato e il gran maestro Pycelle distolse lo sguardo. Un ronzio riempì l'aria, come se migliaia di vespe fossero state liberate nella Sala del Trono. Alcune delle nobildonne nelle gallerie superiori si dileguarono, seguite da un torrente di lord minori e cavalieri ammassati sul fondo della sala. Le cappe dorate li lasciarono uscire, ma la regina aveva dato ordine a ser Osfryd di prendere nota di tutti quelli che si allontanavano. "D'un tratto, la rosa dei Tyrell ha perso la sua deliziosa fragranza."

«Ser Osney è certamente giovane e vigoroso» ammise la regina «ma è un cavaliere fedele. Se dice di avere preso parte a tutto questo... no, non può essere. Margaery è *vergine*!»

«Non lo è. Io stessa l'ho esaminata, per ordine dell'Alto Septon. Il suo imene non è intatto. Septa Aglantine e septa Helicent confermeranno, come anche la septa della stessa regina Margaery, Nysterica, che è stata reclusa in una cella da penitente per la parte da lei svolta nella vicenda. Anche lady Megga e lady Elinor sono state esaminate, ed entrambe risultano deflorate.»

Il ronzio delle vespe stava crescendo al punto che la regina riusciva a stento a percepire i propri pensieri. "Spero proprio che la reginetta e le sue cugine si siano godute la cavalcata."

Lord Merryweather batté un pugno sul tavolo. «Lady Margaery ha garantito con solenne giuramento l'integrità della propria verginità a sua grazia la regina e al suo defunto padre, lord Tywin. Molti qui ne sono testimoni. Anche lord Tyrell è stato garante dell'innocenza della fanciulla, così come lady Olenna, che tutti reputiamo essere al disopra di ogni sospetto. Vuoi forse farci intendere che tutte queste nobili persone ci hanno mentito?»

«Forse anche loro sono state ingannate, mio lord» disse septa Moelle. «Io non posso pronunciarmi su questo. Posso solo attestare la veridicità di quanto ho potuto scoprire esaminando di persona la giovane regina.»

L'immagine di quell'acida megera che infilava le sue dita raggrinzite nella fighetta rosa di Margaery era così comica che Cersei per poco non scoppiò a ridere. «Insistiamo affinché sua alta sacralità permetta ai nostri maestri di esaminare la nostra figlioccia, così da determinare se vi sia anche

solo un brandello di verità in siffatte calunnie. Gran maestro Pycelle, tu accompagnerai septa Moelle al Tempio di Baelor il Benedetto e tornerai con la verità sulla verginità della nostra Margaery.»

La faccia di Pycelle era diventata del colore del latte cagliato. "Alle sedute del consiglio, quello stupido vecchio non sta zitto un istante, ma adesso che ho bisogno che dica qualcosa ha perso la lingua" pensò la regina, un attimo prima che l'anziano uomo esordisse con: «Non occorre che io esamini le sue... parti intime». Gli tremava la voce. «Mi rattrista dire che... la regina Margaery non è più vergine. Più volte mi ha chiesto di prepararle il tè della luna.»

Il boato che seguì quell'affermazione fu esattamente quello che Cersei Lannister aveva sperato.

Nemmeno l'araldo reale che batteva a terra il suo bastone riuscì a riportare l'ordine. La regina lasciò che il caos le scivolasse addosso per qualche istante, assaporando il suono che accompagnava la caduta in disgrazia della reginetta. Dopo qualche momento si alzò, un'espressione granitica in viso, e ordinò alle cappe dorate di sgomberare la sala. "Margaery Tyrell è finita" esultò.

I cavalieri in bianco si chiusero attorno a lei mentre usciva dalla Porta del Re dietro il Trono di Spade: Boros Blount, Meryn Trant e Osmund Kettleblack, gli unici tre uomini della guardia reale rimasti in città.

Ragazzo di Luna se ne stava accanto alla porta con un sonaglio in mano, a osservare quella confusione con la bocca aperta e gli occhi sgranati. "Sarà anche un buffone, ma almeno la sua stramberia la porta con onestà. Anche Maggy la Rana avrebbe dovuto indossare l'abito dei giullari per quel che ne sapeva del futuro." Cersei pregò che la vecchia Imbrogliona fosse a marcire all'inferno. Adesso che la regina più giovane della quale aveva previsto l'avvento era finita nel fango, quella profezia dimostrava di essere chiaramente sbagliata, e forse anche il resto. "Nessun sudario dorato, nessun *valonqar*, finalmente sono libera dalla tua predizione del malaugurio."

Ciò che restava del consiglio ristretto la seguì fuori dalla Sala del Trono. Harys Swyft pareva confuso. Inciampò nella soglia e se non fosse stato per Aurane Waters, che lo afferrò per un braccio, sarebbe caduto.

Anche Orton Merryweather pareva in preda all'ansia. «Il popolino è affezionato alla reginetta» esordì. «Non la prenderà bene. Temo, vostra grazia, ciò che potrà accadere *dopo*.»

«Lord Merryweather ha ragione» aggiunse lord Waters. «Se compiace a vostra grazia, farò salpare anche gli altri dromoni nuovi. La loro vista nella

Baia delle Acque Nere, con il vessillo di re Tommen che sventola sulle alberature, ricorderà alla città chi è al potere. Inoltre i vascelli saranno al sicuro, in caso la folla decidesse di scatenare una sommossa.»

Il resto rimase non detto: una volta alle Acque Nere, i dromoni avrebbero potuto impedire all'esercito di Mace Tyrell di attraversare il fiume, proprio come una volta aveva fatto Tyrion con Stannis. Alto Giardino non aveva una propria forza navale su quel lato del continente occidentale. Faceva affidamento sulla flotta di Redwyne, in quel momento di ritorno ad Arbor.

«Una misura prudente» decretò la regina. «Finché questa tempesta non sarà passata, voglio che le tue navi abbiano gli equipaggi al completo e che si tengano al largo.»

Ser Harys Swyft era talmente pallido e madido di sudore che pareva sul punto di svenire. «Quando lord Tyrell verrà a sapere quanto è accaduto, la sua furia non conoscerà limiti. Scorrerà sangue nelle strade...»

"Il Cavaliere del Gallo" rifletté Cersei. "Dovresti sceglierti come emblema un verme, ser. Un gallo è troppo audace per te. Se Mace Tyrell non ha attaccato Capo Tempesta, come si può immaginare che osi attaccare gli dèi?"

«Non è affatto necessario che finisca nel sangue» dichiarò Cersei quando Swyft ebbe finito di vaneggiare. «E io intendo fare di tutto affinché non accada. Mi recherò di persona al Tempio di Baelor per parlare con la regina Margaery e l'Alto Septon. So che Tommen vuole bene a entrambi, e il suo desiderio sarebbe che io cercassi di far tornare la pace fra loro.»

«Pace?» Ser Harys si tamponò la fronte con la manica di velluto. «Se fosse possibile... questo è un atto molto coraggioso da parte tua.»

«Potrà rendersi necessaria una sorta di processo» proseguì la regina «per smentire quelle spregevoli calunnie e menzogne, e dimostrare al mondo intero che la nostra dolce Margaery è la fanciulla innocente che tutti noi conosciamo.»

«Aye» intervenne Merryweather. «Ma l'Alto Septon potrebbe voler giudicare lui stesso la regina, così come in passato il Credo giudicava gli uomini.»

"È proprio quello che mi auguro" pensò Cersei. Era molto difficile che un tribunale del genere guardasse con simpatia regine che si macchiavano di tradimento aprendo le gambe ai cantastorie e profanando i sacri riti della Fanciulla per nascondere la propria colpa. «La cosa importante è trovare la verità, sono certa che su questo siamo tutti d'accordo» disse. «E ora, miei

lord, dovete scusarmi. Devo andare dal re. Non voglio che resti da solo in momenti come questo.»

Tommen stava giocando con i gattini quando sua madre tornò da lui. Dorcas gli aveva cucito un topo con dei ritagli di pelliccia e lo aveva legato con una lunga corda all'estremità di una vecchia canna da pesca. I gattini impazzivano a rincorrerlo e il ragazzino si divertiva un mondo a sollevarlo dal pavimento quando loro stavano per piombargli sopra. Parve sorpreso quando Cersei lo prese in braccio e lo baciò sulla fronte.

«Perché fai così, madre? Perché stai piangendo?»

"Perché sei al sicuro" avrebbe voluto rispondere Cersei. "Perché nessuno ti farà mai del male." «Sbagli: i leoni non piangono mai.» Ci sarebbe stato tempo in seguito per spiegargli di Margaery e delle sue cugine. «Ci sono alcune pergamene alle quali è necessario che tu apponga la tua firma.»

Per il bene del re, la regina aveva lasciato in bianco i mandati d'arresto. Tommen li firmò e appose il suo sigillo premendolo allegramente nella cera calda, come faceva sempre. Dopo di che Cersei lo affidò a Jocelyn Swyft.

Ser Osfryd Kettleblack arrivò mentre l'inchiostro si stava ancora asciugando. Cersei aveva provveduto a inserire i nomi: ser Tallad l'Alto, Jala-bhar Xho, Hamish l'Arpista, Hugh Clifton, Mark Mullendore, Bayard Norcross, Lambert Turnberry, Horas Redwyne, Hobber Redwyne e un certo Wat, l'infame cantastorie che si faceva chiamare Bardo Blu.

«Davvero molti.» Ser Osfryd sfogliò i mandati timoroso, come se le parole fossero state scarafaggi che strisciavano sulla pergamena. Nessuno dei Kettleblack sapeva leggere.

«Dieci. Tu hai seimila cappe dorate. Penso che ti basteranno. Alcuni dei più svegli saranno già fuggiti, se le voci sono giunte in tempo alle loro orecchie. Ma non importa: la loro assenza li farà apparire ancora più colpevoli. Ser Tallad l'Alto crede di essere un valoroso guerriero e potrebbe tentare di opporre resistenza. Assicuratevi che non muoia prima di avere confessato e non fate del male a nessuno degli altri. Alcuni potrebbero anche essere innocenti.» Era importante che si scoprisse che i gemelli Redwyne erano stati accusati ingiustamente. Questo avrebbe dimostrato l'equità del giudizio contro gli altri.

«Li avremo tutti in pugno prima che sorga il sole, vostra grazia.» Ser Osfryd esitò. «Una folla si è radunata fuori dalle porte del Tempio di Baelor.»

«Che genere di folla?» Tutto ciò che era imprevisto la insospettiva. Cersei ricordò il commento di lord Waters riguardo alla sommossa. "Non avevo considerato come avrebbe reagito il popolino. Margaery era la loro beniamina." «Quanti sono?»

«Circa un centinaio. Chiedono a gran voce che l'Alto Septon rilasci la reginetta. Se vuoi, possiamo disperderli.»

«No, lasciate pure che urlino fino a seccarsi la gola, non servirà a fargli cambiare idea. Lui ascolta solo gli dèi.» C'era una certa ironia nel fatto che l'Alto Septon avesse una folla arrabbiata accampata sulla soglia di casa, quella stessa folla che lo aveva innalzato alla corona di cristallo. "Corona che quel miserabile si è prontamente venduto." «Ora il Credo ha i propri cavalieri. Lasciamo che siano loro a difendere il tempio. Ah, e poi fate sbarrare anche le porte della città. Fino a quando questa faccenda non sarà conclusa e sistemata, nessuno deve entrare o uscire da Approdo del Re senza il mio consenso.»

«Ai tuoi ordini, vostra grazia.» Ser Osfryd s'inclinò e uscì per andare a cercare qualcuno che gli leggesse i mandati.

La sera di quello stesso giorno, tutti gli accusati di tradimento erano già sotto custodia. Hamish l'Arpista era crollato quando erano andati a prenderlo e ser Tallad l'Alto aveva ferito tre cappe dorate prima che riuscissero a sopraffarlo. Cersei ordinò che i gemelli Redwyne fossero sistemati in comode stanze nella torre. Gli altri furono rinchiusi giù nelle segrete.

«Hamish ha difficoltà di respiro» riferì Qyburn quando quella sera si recò dalla regina. «Chiede di essere visitato da un maestro.»

«Digli che il maestro lo visiterà appena avrà confessato.» Cersei rifletté per qualche momento. «È troppo vecchio per essere stato uno degli amanti, ma lo avranno di certo fatto suonare e cantare mentre Margaery intratteneva altri uomini. Ci servono i dettagli.»

«Lo indurrò a ricordare, vostra grazia.»

Il giorno successivo, lady Merryweather in persona aiutò Cersei ad abbigliarsi per la visita alla reginetta.

«Niente di troppo ricco o colorato» decise la regina. «Qualcosa di convenientemente sobrio per l'Alto Septon. È probabile che mi faccia pregare con lui.»

Alla fine Cersei scelse un morbido abito di lana che la copriva dalla gola alle caviglie, con piccole foglie di vite ricamate in filo d'oro sul corpetto e sulle maniche, per ammorbidire la severità della sua linea. Inoltre, il colore

marrone avrebbe celato la sporcizia qualora il septon l'avesse fatta ingi-nocchiare. «Mentre io consolo mia nuora, tu parlerai con le tre cugine» disse a Taena. «Se riesci, guadagnati la fiducia di Alla, ma fa' attenzione a quello che dici. Gli dèi potrebbero non essere i soli ad ascoltare.»

Jaime diceva sempre che la parte più ardua di qualsiasi battaglia era appena prima, nell'attesa che cominciasse la carneficina. Quando uscì, Cersei vide che il cielo era grigio e cupo. Non poteva correre il rischio di essere sorpresa dalla pioggia, arrivando al Tempio di Baelor fradicia e infangata, per cui decise di usare la portantina. Come scorta prese dieci guardie di Casa Lannister e Boros Blount. «La folla che sostiene Margaery potrebbe non essere in grado di distinguere un Kettleblack dall'altro» disse a ser Osmund «quindi preferisco non correre il rischio di esporti alle canaglia. È meglio se per qualche tempo resti dietro le quinte.»

Mentre attraversavano Approdo del Re, Taena fu colta da un dubbio improvviso. «Questo processo...» mormorò. «E se Margaery esigesse che la sua colpa o la sua innocenza venissero dimostrate con un duello a singolar tenzone?»

Un fuggevole sorriso increspò le labbra di Cersei. «In quanto regina, il suo onore va difeso da un cavaliere della guardia reale. Tutti i bambini del continente occidentale sanno come il principe Aemon, il Cavaliere del Drago, si batté per sua sorella, la regina Naerys, contro le accuse infamanti di ser Morghil. Con ser Loras ferito così gravemente, temo che la parte del principe Aemon dovrà ricadere su uno dei confratelli delle spade bianche.» Scrollò le spalle. «Ma chi? Ser Arys e ser Balon sono a Dorne, Jaime è a Delta delle Acque e ser Osmund è il fratello dell'uomo sotto accusa, per cui restano solo... Oh, per tutti i...»

«Boros Blount e Meryn Trant.» Lady Taena rise.

«Sì, e ser Meryn da qualche tempo è indisposto. Ricordami di avvisarlo quando saremo ritornate al castello.»

«Lo farò, mia dolce regina.» Taena le prese la mano e gliela baciò. «Spero di non doverti mai offendere. Diventi terribile quando ti provocano.»

«Qualsiasi madre farebbe lo stesso per proteggere i propri figli» rispose Cersei. «Quando intendi portare il tuo a corte? Si chiama Russell, vero? Potrebbe torneare con Tommen.»

«So che ne sarebbe felicissimo, ma al momento le cose sono talmente incerte... Credo che aspetterò fino a quando sarà passato il pericolo.»

«Molto presto» promise Cersei. «Invia un messaggio a Lunga Tavola e

fa' in modo che Russell prepari il farsetto e la spada di legno. Un nuovo amichetto sarà la cura migliore per aiutare Tommen a dimenticare la tristezza, dopo che la testolina di Margaery sarà rotolata dal ceppo.»

Scesero dalla portantina di fronte alla statua di Baelor il Benedetto. La regina notò con piacere che i crani scarnificati e l'altro luridume erano stati portati via. Ser Osfryd aveva ragione: la folla non era né numerosa né turbolenta come lo erano stati i passerì. Se ne stavano in piccoli gruppi, a fissare arcigni le porte del Grande Tempio, davanti alle quali era stata disposta una fila di septon novizi che impugnavano lunghe aste di legno con la punta ferrata. "Niente acciaio" notò Cersei. Il che era o molto saggio o molto stupido, era incerta.

Nessuno tentò di ostacolarla. Sia il popolino che i novizi si fecero da parte per farli passare. Una volta superate le porte, tre cavalieri con gli abiti a strisce arcobaleno dei Figli del Guerriero le accolsero nel Salone delle Lampade. «Sono qui per vedere mia nuora» li informò Cersei.

«Sua alta sacralità ti stava aspettando. Sono ser Theodan il Sincero, un tempo ser Theodan Wells. Se vostra grazia vuole seguirmi.»

L'Alto Septon era in ginocchio, come sempre. Questa volta stava pregando davanti all'altare del Padre. All'avvicinarsi della regina non si interruppe, facendola attendere spazientita fino a quando non ebbe terminato. Solo allora si alzò e le fece un inchino. «Vostra grazia. Questo è un triste giorno.»

«Molto triste. Abbiamo il tuo benestare per parlare con Margaery e le sue cugine?» Cersei scelse un tono umile e sottomesso: con quell'uomo era la tattica migliore.

«Se lo desideri. Poi torna qui, figlia mia. Tu e io dobbiamo pregare insieme.»

La reginetta era stata confinata in cima a una delle alte torri del Grande Tempio. La sua cella era lunga otto piedi e larga meno di quattro, senza mobilio tranne un giaciglio di paglia e un inginocchiatoio per la preghiera, una caraffa d'acqua, una copia della *Stella a sette punte* e una candela per leggere. L'unica finestra era poco più grande di una feritoia.

Cersei trovò Margaery scalza e tremante, con indosso la tunica di lana ruvida delle sorelle novizie. Aveva i capelli arruffati e i piedi lerci.

«Mi hanno portato via i vestiti» piagnucolò la reginetta appena furono sole. «Indossavo un abito di pizzo color avorio, con perle di fiume sul corpetto, ma le septa ci hanno messo sopra le loro manacce e mi hanno spo-

gliato. E anche le mie cugine. Temo per Alla. È diventata bianca come il latte, troppo spaventata perfino per piangere.»

«Povera bimba.» Non c'erano sedie, così Cersei si sedette a fianco della reginetta sul pagliericcio. «Lady Taena è andata a parlare con lei, per dirle che non vi abbiamo dimenticate.»

«Quella specie di prete non mi permette nemmeno di vederle.» Margaery era furibonda. «Ci tiene separate. Fino al tuo arrivo, potevo vedere solo le septa. Ce n'è una che viene ogni ora a chiedermi di confessare le mie fornicazioni. Non mi lasciano dormire. Ieri sera ho confessato a septa Unella che desideravo cavarle gli occhi.»

"Un vero peccato che tu non l'abbia fatto. Accecare una povera vecchia septa avrebbe convinto l'Alto Passero della tua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio." «Stanno interrogando nello stesso modo anche le tue cugine.»

«Che siano maledetti, allora» inveì Margaery. «Che finiscano in tutti e sette gli inferi. Alla è gentile e timida, come possono farle questo? E Megga... lei ride in modo sguaiato, come una puttana del porto, lo so, ma dentro è ancora una ragazzina. Voglio molto bene a tutte loro, così come loro ne vogliono a me. Se quel Reietto pensa di indurle a mentire su di me...»

«Temo che siano accusate anche loro. Tutte e tre.»

«Le mie cugine?!?» Margaery impallidì. «Alla e Megga sono praticamente delle bambine. Vostra grazia... questo... è *osceno*. Ci farai uscire di qui?»

«Vorrei poterlo fare.» La voce di Cersei era carica di sofferenza. «Sua alta sacralità ti fa sorvegliare dalle sue nuove guardie. Per liberarti, dovrei far intervenire le cappe dorate e profanare questo luogo santo con delle uccisioni.» Cersei prese la mano di Margaery tra le sue. «Ma non sono stata in ozio. Ho radunato tutti quelli che ser Osney ha indicato come tuoi amanti. Di certo proclameranno a sua alta sacralità la tua innocenza, ne sono certa, e anche al processo.»

«*Processo?*» A quel punto dalla voce di Margaery trapelò vera paura. «Ci sarà un processo?»

«In che altro modo potresti dimostrare la tua innocenza?» Cersei strinse la mano di Margaery con fare rassicurante. «È tuo diritto decidere la modalità del processo, certo. Sei la regina. I cavalieri della guardia reale hanno giurato di difenderti.»

Margaery capì all'istante. «Un processo per singolar tenzone? Loras è ferito, altrimenti...»

«Ma ha sei confratelli.»

Margaery la fissò negli occhi, poi ritirò la mano. «Cos'è, uno scherzo? Boros è un codardo, Meryn è vecchio e lento, tuo fratello è uno storpio, gli altri due sono a Dorne e Osmund è uno stramaledetto Kettleblack. Loras ha due confratelli, non sei. Se dovrà esserci un processo per singolar tenzone, voglio che il mio campione sia Garlan.»

«Ser Garlan non fa parte della guardia reale» ribatté le regina. «Quando è in gioco l'onore della regina, legge e tradizione prevedono che il campione sia una delle sette spade fedeli al re. L'Alto Septon non transigerà su questo, temo.» "Me ne assicurerò io."

Margaery non rispose subito, i suoi occhi castani si strinsero, pieni di diffidenza. «Blount o Trant» disse alla fine. «Deve essere uno di loro. Per te sarebbe perfetto, vero? Osney Kettleblack li farebbe entrambi a pezzi.»

"Per i sette inferi..." Cersei assunse un'espressione offesa. «Tu mi fai torto, figlia mia. Tutto quello che voglio è...»

«... tuo figlio tutto per te. Non avrà mai una moglie che tu non odierai. E io, ringraziando gli dèi, *non sono* tua figlia. Ora vattene.»

«Non essere sciocca, Margaery. Sono qui per aiutarti.»

«Per aiutarmi a scavarmi la fossa. Ti ho chiesto di andartene. Oppure devo chiamare i miei carcerieri e farti trascinare via, fetida baldracca? Tu e le tue fottute tresche...»

Cersei raccolse le gonne e la dignità. «Devi essere molto spaventata. Dimenticherò queste tue parole.» Anche là, come a corte, non si sapeva chi potesse essere in ascolto. «Anch'io avrei paura, al tuo posto. Il gran maestro Pycelle ha ammesso di averti fornito il tè della luna, quanto al tuo Bardo Blu... se fossi in te, mia lady, pregherei la Vecchia che ti doni saggezza, e la Madre che ti conceda la sua misericordia. Temo che avrai presto molto bisogno di entrambe.»

Quattro septa raggrinzite scortarono la regina lungo la discesa dalla torre. Sembravano una più vacillante dell'altra. Quando arrivarono al pianterreno, proseguirono verso il basso, nelle viscere della Collina di Visenya. La scala terminava molto in profondità, dove una fila di torce tremolanti illuminava un lungo corridoio.

Trovò l'Alto Septon ad attenderla in una stanzetta per le udienze a sette lati. La stanza era semplice, quasi spoglia, con le pareti di pietra, un tavolo di legno fessurato, tre sedie e un inginocchiatoio. I volti dei Sette erano stati scolpiti sulle pareti. Cersei trovò che le sculture erano brutte e rozze ma possedevano un certo fascino, soprattutto gli occhi: orbite di onice,

malachite e pietra di luna gialla che sembravano animare quei volti.

«Hai parlato con la regina?» chiese l'Alto Septon.

Cersei si trattenne dall'urlare: "Sono *io* la regina!". «Le ho parlato.»

«Tutti peccano, anche i re e le regine. Io stesso ho peccato e sono stato perdonato. Senza la confessione, però, non può esserci perdono. La regina non intende confessare.»

«Forse è innocente.»

«Non lo è. Le septa l'hanno esaminata e hanno confermato che è stata deflorata. Ha bevuto il tè della luna per uccidere il frutto delle fornicazioni annidato nel suo grembo. Un cavaliere delle spade bianche ha giurato sulla sua spada di avere conosciuto *carnalmente* la regina e le sue tre cugine. Altri hanno giaciuto con lei, afferma, citando nomi di molti uomini, più o meno illustri.»

«Le mie cappe dorate li hanno condotti tutti alle prigioni della Fortezza Rossa» lo assicurò Cersei. «Solo uno è stato interrogato, un cantastorie chiamato il Bardo Blu. Ciò che aveva da dire è inquietante. Ma anche così, prego che quando mia nuora verrà giudicata in processo possa essere dimostrata la sua innocenza.» Esitò. «Tommen ama molto la sua reginetta, sua alta sacralità, temo che potrebbe essere difficile farla giudicare da lui o dai suoi lord. Magari il processo potrebbe essere condotto dal Credo.»

L'Alto Septon unì le punte delle dita sottili. «Vostra grazia, ho avuto anch'io l'identico pensiero. Proprio come Maegor il Crudele un tempo sottrasse le spade al Credo, così Jaehaerys il Conciliatore ci privò della bilancia della giustizia. Ma in fondo, chi è nella posizione di giudicare una regina, se non i Sette nei Cieli e quelli a loro fedeli su questa terra? Il Sacro Tribunale dei Sette, composto di sette giudici, si occuperà del caso. Tre saranno di sesso femminile: una fanciulla, una madre e un'anziana. Chi potrebbe essere più adatto di loro a giudicare la malvagità delle accusate?»

«Credo sia un'ottima idea. A dire il vero, Margaery ha il diritto di esigere che la sua colpa o la sua innocenza siano dimostrate in singolar tenzone. In tal caso, il suo campione dovrà essere uno dei sette della guardia di re Tommen.»

«I cavalieri della guardia reale hanno servito in qualità di retti campioni di re e regine fin dai giorni di Aegon il Conquistatore. Sul rispetto della tradizione vige pieno accordo tra la Corona e il Credo.»

Cersei si coprì il volto con le mani, come se fosse in pena. Quando sollevò nuovamente il capo, un'unica, perfetta lacrima brillava tra le sue ciglia. «In questi giorni veramente tristi» mormorò «nulla mi dà maggiore

conforto di tale accordo. Se Tommen fosse qui, so che ti ringrazierebbe: tu e io dobbiamo scoprire la verità. Assieme.»

«Così sia.»

«Devo tornare al castello. Con il tuo permesso, porterò ser Osney Kettleblack con me. Il consiglio ristretto vuole interrogarlo e ascoltare le sue accuse direttamente.»

«No» rispose l'Alto Septon.

Era solo una parola, una brevissima parola, ma per Cersei fu come una secchiata d'acqua gelida in piena faccia. Batté le palpebre e per un attimo la sua sicurezza vacillò. «Ti prometto che ser Osney verrà custodito al meglio» disse la regina.

«Ser Osney è custodito bene qui. Vieni, te lo dimostro.»

Cersei sentì gli occhi dei Sette che la scrutavano, occhi di onice, malachite e pietra di luna gialla. Fu attraversata da un tremito improvviso, freddo come il ghiaccio. "Sono la regina, la figlia di Lord Tywin" si disse. Seguì il prete con riluttanza.

Ser Osney non era lontano. La cella era immersa nel buio, chiusa da una pesante porta di ferro. L'Alto Septon tirò fuori la chiave e staccò una torcia dal muro per illuminare l'interno. «Dopo di te, vostra grazia.»

Osney Kettleblack pendeva dal soffitto, attaccato a due grosse catene di ferro, nudo come un verme. Era stato frustato. La schiena e le spalle erano un ammasso di carne sanguinolenta, i tagli e i segni delle frustate formavano una ragnatela anche sulle gambe e sul fondoschiena.

La regina riuscì a stento a guardarlo. Si voltò verso l'Alto Septon. «Ma... che cosa avete *fatto*?»

«Siamo andati alla ricerca della verità, con il massimo zelo.»

«Ve l'aveva già detta. È venuto da voi di sua spontanea volontà, confessando i peccati che aveva commesso.»

«Aye. Ho ascoltato molti uomini confessare, vostra grazia, ma raramente ho sentito qualcuno così compiaciuto della propria colpevolezza.»

«Lo avete frustato!»

«Non può esserci pentimento senza dolore. E come ho detto a ser Osney, nessuno dovrebbe privarsi del flagello. Raramente mi sento così vicino a dio come quando vengo frustato per le mie debolezze, anche se i miei peccati più neri non si avvicinano nemmeno lontanamente alla depravazione dei suoi.»

«M-ma...» balbettò Cersei «tu predichi la compassione della Madre...»

«Ser Osney gusterà quel dolce nettare nell'aldilà. Nella *Stella a sette*

punte è scritto che tutti i peccati possono essere perdonati, ma anche che i crimini devono comunque essere puniti. Osney Kettleblack è colpevole di tradimento e omicidio, e la pena per il tradimento è la morte.»

"È solo un prete, non può farlo." «Non spetta al Credo condannare a morte qualcuno, quale che sia il suo reato.»

«Quale che sia il suo reato.» L'Alto Septon scandì lentamente le parole, come soppesandole una a una. «È strano, vostra grazia: quanto più abbiamo usato la frusta, tanto più i reati di ser Osney sembravano cambiare. Ora vorrebbe farci credere di non avere mai neppure toccato Margaery Tyrell. Non è forse così, ser Osney?»

Osney Kettleblack aprì gli occhi. Quando vide la regina a fianco dell'Alto Septon, si passò la lingua sulle labbra tumefatte. «La Barriera» sibilò. «Mi avevi promesso la Barriera.»

«È pazzo» dichiarò Cersei. «Lo avete fatto impazzire.»

«Ser Osney» chiese l'Alto Septon con voce ferma e chiara «hai avuto conoscenza carnale della regina?»

«Aye.» Le catene sferragliarono debolmente mentre Osney si contorceva. «Questa regina, non l'altra. È *lei* la regina che ho scopato, quella che mi ha mandato ad ammazzare il vecchio Alto Septon. Non aveva mai guardie. Mi è bastato entrare mentre dormiva e premargli un cuscino sulla faccia.»

Cersei si voltò e corse via.

L'Alto Septon tentò di afferrarla, ma era solo un vecchio Reietto e lei una leonessa di Castel Granito. Lo spinse da parte e si lanciò verso la porta, richiudendola dietro di sé. "I Kettleblack, ho bisogno dei Kettleblack. Manderò qui Osfryd con le cappe dorate e Osmund con la guardia reale. Una volta che sarà stato liberato, Osney negherà tutto e io mi sbarazzerò di questo Alto Septon così come ho fatto con l'altro." Le quattro vecchie septa le chiusero la strada e l'agguantarono con le loro mani avvizzite. Ne buttò una a terra e ne graffiò un'altra in faccia.

Giunse alla scala. Mentre saliva si ricordò di Taena Merryweather. A quel pensiero quasi inciampò, senza fiato. "Sette... salvatemi! Taena sa tutto. Se prendono anche lei e la frustano..."

Corse fino al tempio, ma non oltre. Là c'erano delle donne ad attenderla, altre septa e anche alcune Sorelle del Silenzio, più giovani delle quattro vecchie di sotto.

«Sono la regina!» gridò Cersei arretrando di fronte a loro. «Vi farò tagliare la testa per questo, a tutte. Fatemi passare.»

Invece si scagliarono contro di lei. Cersei corse all'altare della Madre,

ma fu là che la presero, in una ventina, e la portarono, scalciante, su per i gradini della torre. Arrivate nella cella, tre Sorelle del Silenzio la tennero ferma, mentre una septa di nome Scolera la spogliava. Le tolse anche la biancheria intima. Un'altra septa le gettò una tunica di lana ruvida.

«Non potete farlo!» continuava a gridare la regina. «Sono una Lannister, *toglietemi le mani di dosso*, mio fratello vi ammazzerà, Jaime vi aprirà in due, dalla gola alla figa, toglietemi le mani di dosso! Sono la reginaaaa!»

«La regina dovrebbe pregare» rispose septa Scolera, prima di lasciarla sola in quella cella fredda e cupa.

Ma Cersei Lannister non era la mansueta Margaery Tyrell, che indossava la tunica e si sottometteva alla prigionia. "Insegnerò loro che cosa significa rinchiudere un leone in gabbia!" Strappò la tunica a brandelli, prese la caraffa e la infranse contro il muro, poi fece lo stesso con il pitale. Non arrivò nessuno. Allora Cersei cominciò a prendere a pugni la porta. La sua scorta era di sotto, nella piazza: dieci guardie Lannister e ser Boros Blount della guardia reale. "Quando mi sentiranno verranno a liberarmi e trascineremo quello stramaledetto Alto Passero in catene fino alla Fortezza Rossa."

Cersei Lannister, continuando a correre dalla porta alla finestra e dalla finestra alla porta, gridò, scalciò e urlò fino ad avere la gola in fiamme. Nessuno le rispose, nessuno arrivò a salvarla. La cella cominciò a diventare più buia e anche più fredda. Cersei iniziò a tremare. "Come possono lasciarmi così, senza nemmeno un fuoco? Sono la loro regina." Rimpianse di aver fatto a pezzi la tunica che le avevano dato. C'era una coperta sul pagliericcio, in un angolo, uno straccio malandato di lana marrone. Era ruvida e grattava ma non aveva altro. Se la avvolse attorno al corpo per smettere di tremare e poco dopo cadde in un sonno profondo.

Si risvegliò di colpo, una mano pesante la scuoteva. Nella cella era buio come la pece. Una donna enorme, dalle fattezze orribili, era inginocchiata vicino a lei, con una candela in mano.

«Chi sei?» chiese la regina. «Sei venuta a liberarmi?»

«Sono septa Unella. Sono venuta ad ascoltare ciò che hai da dire sui tuoi omicidi e le tue fornicazioni.»

Cersei allontanò la sua mano. «Avrò la tua testa. Non osare nemmeno toccarmi. Vattene!»

La donna si alzò. «Vostra grazia, tornerò tra un'ora. Forse allora sarai pronta a confessare.»

Una volta, due volte, tre volte. Fu la notte più lunga che Cersei Lannister avesse mai passato, a parte quella del matrimonio di Joffrey. Aveva la gola così infiammata dalle urla che faceva fatica a deglutire. La cella era diventata gelida. Aveva rotto il vaso da notte, così dovette acquattarsi in un angolo per urinare e vide il liquido scorrere sul pavimento. Tutte le volte che chiudeva gli occhi, Unella incombeva su di lei, scuotendola, chiedendole se era pronta a confessare i suoi peccati.

Il giorno non portò alcun sollievo. Al sorgere del sole, septa Moelle le portò una scodella di brodaglia grigiastra. Cersei gliela versò sulla testa. Ma quando le portarono una nuova brocca d'acqua, aveva così tanta sete che dovette bere. Quando arrivarono con un'altra tunica, grigia, sottile e puzzolente di muffa, fu costretta a mettersela per coprire le proprie nudità. E quella sera, quando septa Moelle ricomparve, mangiò il pane e il pesce; chiese anche del vino per buttare giù il tutto. Al posto del vino arrivò septa Unella, che ritornò allo scadere di ogni ora, chiedendole se fosse pronta a confessare.

"Cosa sta succedendo?" si chiese. Cersei Lannister non capiva. Fuori, la sottile striscia di cielo tornava a scurirsi. "Perché non è venuto nessuno a tirarmi fuori di qui?" Non poteva credere che i Kettleblack avessero abbandonato il fratello. Cosa stava combinando il consiglio? "Vili e traditori. Quando uscirò, li farò decapitare tutti, dal primo all'ultimo, e troverò uomini migliori per sostituirli."

Per tre volte quel giorno udì grida lontane che si levavano dalla piazza. Ma la folla invocava il nome di Margaery, non il suo.

Era quasi giunto il tramonto del secondo giorno. Cersei stava leccando ciò che restava del porridge dal fondo della ciotola quando la porta della sua cella si spalancò inaspettatamente e lord Qyburn entrò. Riuscì a stento a trattenersi dal gettarsi su di lui.

«Qyburn...» mormorò. «Oh, dèi, sono così felice di vederti. Portami a casa.»

«Non posso. Dovranno giudicarti davanti al Sacro Tribunale dei Sette, per omicidio, tradimento e fornicazione.»

Cersei era talmente esausta che in un primo momento quelle parole le parvero del tutto prive di senso. «Tommen. Dimmi di mio figlio. È ancora re?»

«Lo è, vostra grazia. È al sicuro e sta bene, protetto dietro le mura del Fortino di Maegor, difeso dalla guardia reale. Ma è solo, scontroso. Chiede di te e della sua reginetta. Fino a questo momento, nessuno gli ha ancora

detto delle tue... delle tue...»

«... difficoltà?» suggerì Cersei. «E Margaery?»

«Anche lei verrà sottoposta a processo, sarà giudicata dalla medesima corte. Ho fatto consegnare il Bardo Blu all'Alto Septon, come vostra grazia aveva ordinato. Ora è qui, in uno dei sotterranei. I miei informatori dicono che lo stanno frustando, ma per ora continua a cantare la dolce canzone che gli abbiamo insegnato.»

"La dolce canzone." Cersei aveva la mente rallentata dalla mancanza di sonno. "Wat, il suo vero nome è Wat." Se gli dèi fossero stati misericordiosi, Wat sarebbe morto sotto la frusta, e a quel punto Margaery non avrebbe più potuto smentire la sua testimonianza. «Dove sono i miei cavalieri? Ser Osfryd... l'Alto Septon intende uccidere suo fratello Osney. Le cappe dorate devono...»

«Osfryd Kettleblack non è più al comando della guardia cittadina. Il re lo ha destituito e al suo posto ha nominato il capitano della Porta del Drago, un certo Humfrey Waters.»

Cersei era talmente stanca... tutto le sembrava privo di senso. «Perché Tommen avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Non è colpa del ragazzo. Quando il consiglio gli mette un decreto sotto il naso, lui firma e applica il sigillo reale. Sei stata tu a insegnarglielo, mia regina.»

«Il consiglio... Chi avrebbe osato fare una cosa del genere? Non tu...»

«Ahimè, sono stato allontanato dal consiglio, anche se per il momento mi permettono di continuare il mio lavoro con gli informatori dell'eunuco. In questo momento, il regno è nelle mani di ser Harys Swyft e del gran maestro Pycelle. Hanno inviato un corvo messaggero a Castel Granito, invitando tuo zio Kevan a tornare a corte e assumere la reggenza. Se intende accettare, farà meglio a sbrigarsi. Mace Tyrell ha abbandonato l'assedio di Capo Tempesta e ora sta marciando verso Approdo del Re alla testa del suo esercito. Si dice che anche Randyll Tarly stia calando da Maidenpool.»

«Lord Merryweather ha dato il suo assenso?»

«Lord Merryweather ha rassegnato le dimissioni dal consiglio ed è fuggito a Lunga Tavola con sua moglie, lady Taena, che è stata la prima a portarci le notizie delle... accuse... contro vostra grazia.»

"Hanno lasciato andare Taena." Era la notizia migliore che Cersei avesse sentito da quando l'Alto Septon aveva pronunciato il suo no. Taena sarebbe potuta essere la sua condanna. «E lord Waters? Le sue navi... se porta gli equipaggi a terra dovrebbe disporre di abbastanza uomini per...»

«Non appena la notizia degli attuali problemi di vostra grazia ha raggiunto le navi sul fiume, lord Waters ha fatto issare le vele, mettere mano ai remi e ha condotto la flotta verso il mare. Ser Harys teme che possa unirsi a lord Stannis. Pycelle ritiene che intenda raggiungere le Stepstones, per darsi alla pirateria.»

"Tutti i miei magnifici dromoni." A Cersei venne quasi da ridere. «Il lord mio padre diceva sempre che i bastardi sono infidi per natura. Se solo lo avessi ascoltato.» Rabbrivì. «Sono perduta, Qyburn.»

«No.» Le prese una mano. «Resta ancora una speranza. Vostra grazia, hai il diritto di provare la tua innocenza in singolar tenzone. Mia regina, il tuo campione è pronto. Non c'è uomo in tutti i Sette Regni che possa sperare di opporsi a lui. Se solo tu dai l'ordine...»

Questa volta, Cersei scoppiò a ridere davvero. Sì, era divertente, incredibilmente divertente, orrendamente divertente. «Gli dèi si fanno beffe di tutte le nostre speranze, di tutti i nostri piani. Ho un campione che nessuno può sconfiggere, ma mi è proibito usarlo. Sono la *regina*, Qyburn. Il mio onore può essere difeso solo da un confratello della guardia reale.»

«Capisco.» Il sorriso sul volto di Qyburn si spense. «Vostra grazia, non so che dirti, non so come consigliarti...»

Anche in quello stato di spossatezza e di paura, la regina sapeva di non potere affidare il proprio destino a un tribunale di Reietti. E non poteva nemmeno contare su un eventuale intervento di ser Kevan, dopo quanto si erano detti in occasione del loro ultimo incontro. "Dovrà essere una singolar tenzone. Non c'è altra via." «Qyburn, per l'amore che provi per me, ti imploro, invia un messaggio a mio nome. Un corvo messaggero se puoi, oppure un uomo a cavallo. Devi inviarlo a Delta delle Acque, a mio fratello. Digli cosa è successo, e scrivi... scrivi...»

«Sì, vostra grazia?»

Cersei si inumidì le labbra, tremante. "Accorri subito. Aiutami. Salvami. Ho bisogno di te ora come non mai. Ti amo. Ti amo. Ti amo. *Vieni al più presto.*"

«Ai tuoi ordini. "Ti amo" ripetuto tre volte?»

«Sì, tre volte.» Doveva commuoverlo. «Verrà. So che verrà. Jaime è la mia unica speranza.»

«Mia regina, hai forse dimenticato...?» disse Qyburn. «Ser Jaime non ha la mano della spada. Se dovesse essere lui il tuo campione e venire sconfitto...»

"Lascерemo questo mondo insieme, come insieme ci arrivammo." «Lui

non perderà. Non quando c'è la *mia* vita in gioco!»

JAIME

Il nuovo lord di Delta delle Acque era così furibondo che tremava. «Siamo stati ingannati» dichiarò. «Quest'uomo ci ha giocati!» Puntò il dito contro Edmure Tully, schizzando saliva rosacea dalla bocca. «Avrò la sua testa! Io sono il padrone di Delta delle Acque per decreto del re, e...»

«Emmon» intervenne sua moglie «il lord comandante sa del decreto del re, anche ser Edmure, e perfino i garzoni di stalla.»

«*Io sono il lord, e avrò la sua testa!*»

«Per quale crimine?» Magro com'era, Edmure Tully aveva comunque molto più l'aspetto di un lord che non Emmon Frey. Indossava un farsetto imbottito di lana rossa con ricamata sul petto la trota argentea. Aveva stivali neri e brache azzurre. I capelli fulvi erano lavati e pettinati, la barba rossa accuratamente spuntata. «Ho fatto tutto quello che mi è stato chiesto.»

«Sì?» Jaime Lannister non dormiva da quando erano state aperte le porte della fortezza di Delta delle Acque e sentiva la testa che pulsava. «Non ricordo di averti chiesto di far scappare ser Brynden.»

«Mi hai chiesto di consegnarti il castello, non anche mio zio. È colpa mia se i tuoi uomini lo hanno lasciato passare tra le file del vostro assedio?»

Jaime non ci trovò niente di divertente. «*Dove-è-il-Pesce-Nero?*» gridò, mostrando tutta la sua irritazione. Per tre volte i suoi uomini avevano settacciato Delta delle Acque, ma di Brynden Tully nessuna traccia.

«Non mi ha detto dove intendeva andare.»

«Né tu glielo hai chiesto. Com'è uscito?»

«I pesci nuotano, anche quelli neri.» Edmure sorrise.

Jaime era fortemente tentato di sfondargli la bocca con un manrovescio. Qualche dente in meno, e quei sorrisi sarebbero finiti. Per un uomo che stava per trascorrere il resto della propria vita in prigione, Edmure Tully era decisamente troppo compiaciuto. «Abbiamo celle, sotto Castel Granito, in cui si è schiacciati come in un'armatura. Una volta dentro, è impossibile girarsi, impossibile sedere, impossibile allungare una mano verso i piedi quando i ratti cominciano a rosicchiarli. Detto questo, mio lord, intendi riconsiderare la tua ultima risposta?»

Il sorriso di lord Edmure svanì. «Mi hai dato la tua parola d'onore che

sarei stato trattato in modo onorevole, come si confà al mio lignaggio.»

«E così sarà» rispose Jaime. «Cavalieri ben più nobili di te sono morti in quei loculi gemendo, e anche molti alti lord. Perfino un re o due, se ricordo bene la storia della mia casata. Tua moglie può avere il loculo di fianco al tuo, se vuoi. Non sia mai che vi tenga lontani.»

«Brynden è fuggito a nuoto» disse Edmure cupamente. Aveva gli stessi occhi azzurri di sua sorella Catelyn, e in essi Jaime vide il medesimo disprezzo, la medesima repulsione. «Abbiamo sollevato la grata della Porta dell'Acqua. Non del tutto, solo di tre piedi, forse quattro. Abbastanza per aprire un varco sotto la superficie, anche se la grata sembrava chiusa. Mio zio è un ottimo nuotatore. Con il favore delle tenebre, è passato sotto i rostri.»

"Ed è passato nello stesso modo anche sotto il nostro sbarramento." Una notte senza luna, guardie annoiate, un pesce nero in un fiume oscuro che scivola silenzioso nella corrente. Se anche Ruttiger o Yew o chiunque altro aveva udito dei fruscii, doveva aver pensato che si trattasse di una testuggine o di una trota. Edmure aveva atteso fin quasi al tramonto prima di ammainare il meta-lupo degli Stark in segno di resa. Nella confusione del castello che cambiava padrone, Jaime era stato informato solamente la mattina dopo che il Pesce Nero non era tra i prigionieri.

Andò alla finestra e scrutò il fiume. Era una bella giornata d'autunno, il sole si rifletteva sulle acque. "A questo punto, il Pesce Nero potrebbe essere decine di leghe a valle."

«Devi trovarlo» insisté Emmon Frey.

«Lo troverò.» Jaime parlò ostentando una sicurezza che non aveva. «Ci sono già cani e cacciatori sulle sue tracce.»

Ser Addam Marbrand guidava le ricerche sul lato sud del fiume, ser Dermot di Bosco delle Piogge su quello nord. Jaime aveva anche considerato di coinvolgere i lord dei fiumi, ma era quasi certo che personaggi come Vance e Piper avrebbero aiutato il Pesce Nero a scappare, invece di riportarlo indietro in catene. Tutto sommato, Jaime non nutriva troppe speranze.

«Potrà eluderci per qualche tempo» aggiunse «ma alla fine dovrà tornare in superficie.»

«E se invece cercasse di riprendersi il mio castello?» ribatté Emmon Frey.

«Hai una guarnigione di duecento uomini.» Fin troppo numerosa, per la verità, ma lord Emmon era un tipo apprensivo. Per lo meno non avrebbe

avuto problemi con gli approvvigionamenti: il Pesce Nero aveva lasciato Delta delle Acque ben fornito, esattamente come aveva detto. «Dopo tutto il disturbo che si è preso per andarsene, dubito che ser Brynden torni qui a reclamare quanto non è più suo.» "A meno che non si metta alla testa di una banda di fuorilegge." Ciò di cui Jaime comunque non dubitava era che ser Brynden Tully avrebbe continuato a combattere.

«Ora il castello è tuo» disse lady Genna al marito. «Spetta a te difenderlo. Altrimenti dallo alle fiamme e torna di corsa a Castel Granito.»

Lord Emmon si passò le dita sulle labbra. Quando le ritirò, erano umide e arrossate dal sugo delle foglie amare che masticava. «Questo è sicuro: Delta delle Acque mi appartiene e nessuno me lo porterà via.» Gettò un ultimo sguardo carico di sospetto a Edmure, mentre lady Genna lo lasciava fuori dal solarium.

«C'è altro che ritieni di dovermi dire?» chiese Jaime a Edmure una volta rimasti soli.

«Questo era il solarium di mio padre» rispose Edmure Tully. «Da qui lui governava le terre dei fiumi, saggiamente e abilmente. Gli piaceva sedere vicino a quella finestra. La luce è buona in quel punto, e ogni volta che alzava lo sguardo dal suo lavoro poteva vedere il fiume. Quando i suoi occhi erano stanchi, Cat leggeva per lui. Una volta, Ditocorto e io costruiamo un castello di ciocchi di legno, là, accanto alla porta. Non immagini quanto mi ripugni vedere *te* in questa stanza, Sterminatore di Re. Non sai il disprezzo che nutro nei tuoi confronti.»

Edmure Tully si illudeva. «Sono stato disprezzato da uomini molto migliori di te, Edmure.» Jaime chiamò la guardia. «Riporta il lord alla torre, e assicurati che riceva da mangiare.»

Il lord di Delta delle Acque uscì in silenzio. La mattina dopo avrebbe iniziato il suo viaggio verso Occidente, fino a Castel Granito. Ser Forley Prester sarebbe stato al comando della scorta, cento uomini, tra cui venti cavalieri. "Meglio il doppio. Lord Beric potrebbe tentare di liberare Edmure prima che raggiungano la Zanna Dorata." Jaime non voleva essere costretto a catturare Edmure per la terza volta.

Tornò allo scranno che era stato di Hoster Tully, srotolò la mappa del Tridente, appiattendola con la mano d'oro. "Io dove andrei, se fossi il Pesce Nero?"

«Lord comandante?» Un armigero era in piedi sulla soglia. «Lady Westerling e sua figlia sono qui, come avevi chiesto.»

Jaime spinse la mappa da una parte. «Falle entrare.» "Per lo meno non è

scomparsa anche lei." Jeyne Westerling era stata la regina di Robb Stark, la fanciulla che gli era costata tutto, compresa la vita. E con un cucciolo di lupo che le cresceva in pancia, poteva rivelarsi ancora più pericolosa del Pesce Nero.

Ma non aveva un aspetto minaccioso. Jeyne era esile come un giunco, una fanciulla di quindici anni, forse sedici, più goffa che aggraziata. Aveva fianchi stretti, seni grandi come mele, una massa di riccioli castano scuro, i dolci occhi castani di una cerbiatta. "Una bambina graziosa" decise Jaime "ma non al punto da perdere un regno per lei." Aveva il viso tumefatto e una ferita sulla fronte, parzialmente nascosta dai capelli.

«Che cosa ti è successo?» le chiese Jaime.

La fanciulla girò la faccia.

«Non è nulla» rispose per lei la madre, una donna dai lineamenti austeri, con un abito di velluto verde. Una collana di conchiglie d'oro le ornava il collo lungo e sottile. «Non voleva mollare la piccola corona che il ribelle le aveva dato, e quando ho cercato di togliergliela dal capo, l'ostinata fanciulla ha lottato con me.»

«Era mia» singhiozzò Jeyne. «Non avevi il diritto. Robb l'aveva fatta per me. Io lo *amavo*!»

La madre fece per schiaffeggiarla, ma intervenne Jaime. «Ferma» intimò a lady Sybell. «Sedetevi, tutte e due.» La ragazza si raggomitò su uno sgabello, come un animale braccato, la madre invece sedette impettita. «Un po' di vino?» chiese Jaime. La ragazza non rispose. «No, grazie» disse la madre.

«Come volete.» Jaime si rivolse alla figlia. «Mi dispiace per la morte di Robb. Ammetto che il ragazzo aveva coraggio. C'è una domanda che devo farti, mia lady. Stai forse aspettando un figlio da lui?»

Jeyne balzò in piedi e sarebbe fuggita dalla stanza se un armigero non l'avesse afferrata per un braccio.

«La risposta è no» intervenne lady Sybell, mentre la figlia si dibatteva per liberarsi. «A questo ho provveduto io, come il lord tuo padre mi aveva chiesto.»

Jaime annuì. Tywin Lannister non era uomo da tralasciare simili dettagli. «Puoi lasciare andare la ragazza» disse Jaime alla guardia. «Ho finito con lei, per ora.» Mentre Jeyne correva singhiozzando giù per le scale, Jaime si voltò verso la madre. «Casa Westerling ha il perdono reale, e tuo fratello Ralph è stato fatto lord di Castamere. Che cos'altro chiedi?»

«Il lord tuo padre mi aveva promesso dei pretendenti di rango per Jeyne

e per la sua sorella minore. Lord o eredi, mi giurò, non figli cadetti o cavalieri a servizio.»

"Lord o eredi." I Westerling erano un'antica e nobile casata, ma quanto a lady Sybell, lei era una Spicer, mercanti elevati alla nobiltà. Sua nonna, se Jaime ricordava esattamente, era stata una sorta di strega mezza folle venuta dall'Oriente. E i Westerling erano in miseria. In circostanze ordinarie, dei figli cadetti erano il meglio che le figlie di Sybell Spicer potessero sperare, ma una bella pentola d'oro dei Lannister avrebbe reso attraente per qualche lord perfino la vedova di un re ribelle.

«Avrai i tuoi matrimoni» decretò Jaime «ma Jeyne dovrà aspettare due anni prima di risposarsi.» Se la ragazza avesse preso marito troppo in fretta, e se gli avesse dato subito un figlio, si sarebbe inevitabilmente bisbigliato che il padre era il Giovane Lupo.

«Ho anche due figli maschi» gli ricordò lady Westerling. «Rollard è rimasto con me, ma Raynald era un cavaliere, ed è andato alle Torri Gemelle con i ribelli del Nord. Se avessi immaginato che cosa stava per accadere qui, non glielo avrei permesso.» Nella sua voce c'era una nota di rammarrico. «Raynald non sapeva nulla di... degli accordi con il lord tuo padre. Potrebbe essere prigioniero alle Torri Gemelle.»

"O magari è morto." Anche Walder Frey era all'oscuro di quegli accordi. «Farò le dovute indagini» disse Jaime. «Se ser Raynald è ancora prigioniero, pagheremo noi il suo riscatto.»

«Si parlò di matrimonio anche per lui. Una sposa di Castel Granito. Il lord tuo padre disse che avrebbe dato "gioia" a Raynald, se tutto fosse andato come speravamo.»

"Perfino dalla tomba, le mani di Tywin Lannister continuano a reggere i fili dei nostri destini." «In effetti la figlia naturale del mio defunto zio Geryon si chiama Joy. Se vuoi si può arrangiare un fidanzamento, ma per il matrimonio si dovrà aspettare. L'ultima volta che l'ho vista, lei aveva nove o dieci anni.»

«Sua figlia *naturale*?» Sembrò che lady Sybell avesse inghiottito un limone. «Tu vuoi che un Westerling sposi una *bastarda*?»

«Non più di quanto voglia che Joy sposi il figlio di una megera falsa e cospiratrice. La fanciulla merita di meglio.» Jaime avrebbe volentieri strangolato quella baldracca con la collana di conchiglie. Joy era una ragazza solitaria ma dolce e il padre era il suo zio preferito. «Tua figlia Jeyne vale dieci volte te, mia lady. Partirete domattina con lord Edmure e ser Forley. E fino ad allora, procura di non farti più vedere da me.»

Jaime chiamò di nuovo la guardia. Lady Sybell uscì sotto scorta con le labbra strette. Jaime si domandò che cosa sapesse lord Gawen Westerling dei complotti orditi dalla consorte. "Quanto sappiamo realmente noi uomini?"

Quando Edmure Tully e i Westerling lasciarono Delta delle Acque, con loro partirono quattrocento uomini a cavallo. All'ultimo momento, Jaime aveva raddoppiato di nuovo la scorta. Li accompagnò per qualche miglio, in modo da fare le ultime raccomandazioni a ser Forley Prester. Malgrado la testa di toro disegnata sulla tunica e le corna ricurve sull'elmo, ser Forley era tutt'altro che bovino. Era un uomo basso, diritto, rigido. Con quel naso camuso, la testa calva e l'ispida barba grigia sembrava più un locandiere che un cavaliere.

«Non sappiamo dove si trovi ora» gli ricordò Jaime «ma se il Pesce Nero avrà l'opportunità di liberare Edmure, la coglierà.»

«Questo non accadrà, mio lord.» Come molti locandieri, ser Forley non era tipo da farsi imbrogliare. «Gli esploratori e le staffette precederanno la nostra marcia, e di notte fortificheremo l'accampamento. Ho scelto personalmente dieci uomini che sorveglieranno Edmure Tully giorno e notte, i miei arcieri migliori. Dovesse osare spostarsi anche solo di dieci piedi dalla strada, gli planteranno così tanti dardi in corpo che nemmeno sua madre riuscirebbe a distinguerlo da un'anatra allo spiedo.»

«Bene.» Jaime preferiva che Edmure raggiungesse Castel Granito senza problemi, comunque era meglio morto che libero. «Metti degli arcieri anche vicino alla figlia di lord Westerling.»

Ser Forley apparve perplesso. «Lei è...»

«La vedova del Giovane Lupo» completò Jaime «e se ci dovesse sfuggire, sarebbe due volte più pericolosa di Edmure.»

«Come comandi, mio signore. Sarà sorvegliata.»

Risalendo la colonna per rientrare a Delta delle Acque, Jaime dovette passare accanto ai Westerling. Lord Gawen chinò il capo, lady Sybell gli lanciò uno sguardo glaciale. Jeyne non lo vide nemmeno. La giovane vedova di Robb Stark cavalcava con gli occhi bassi, avvolta in un mantello con il cappuccio. Sotto le pesanti pieghe, i suoi abiti erano di ottima fattura ma laceri. "Li ha squarciati lei stessa in segno di lutto" dedusse Jaime. "Dubito che a sua madre abbia fatto piacere." Si domandò se anche Cersei si sarebbe squarciata le vesti apprendendo che lui era morto.

Jaime non rientrò subito al castello, ma attraversò ancora una volta il

Tumblestone per fare visita a Edwyn Frey e discutere il trasferimento dei prigionieri ancora nelle mani del vecchio lord Walder. Nel giro di poche ore dalla resa di Delta delle Acque, l'esercito Frey aveva cominciato a disperdersi, con i lord e i mercenari che levavano le tende per tornare a casa. Anche i Frey rimasti si preparavano a togliere l'accampamento, ma Jaime trovò Edwyn assieme al suo zio bastardo nel padiglione di quest'ultimo.

I due uomini erano chini su una mappa e discutevano animatamente. Quando Jaime entrò, si interruppero.

«Lord comandante» salutò Walder Rivers con fredda cortesia.

«Il sangue di mio padre ricada sulle tue mani» lo aggredì Edwyn.

Jaime fu colpito dalla sua veemenza. «Di che cosa parli?»

«Sei stato tu quello che lo ha rimandato a casa, o sbaglio?»

"Qualcuno doveva pur farlo." «Ser Ryman è incappato in qualche avversità?»

«Impiccato» precisò Walder Rivers. «Impiccato assieme a tutta la sua scorta. I fuorilegge li hanno sorpresi a poche leghe da Fairmarket.»

«Dondarrion?»

«O lui, o Thoros di Myr o quella lady Stoneheart.»

Jaime corrugò la fronte. Ryman Frey era un idiota, un codardo e un ruffiano, e nessuno avrebbe sentito la sua mancanza, gli amici Frey meno di tutti. Se gli occhi asciutti di Edwyn erano un'indicazione, nemmeno i figli lo avrebbero pianto a lungo. "Eppure... Impiccare l'erede diretto di lord Walder a nemmeno troppa distanza dalle Torri Gemelle! Questi fuorilegge si fanno sempre più audaci."

«Quanti uomini aveva con sé?» chiese Jaime.

«Tre cavalieri e una dozzina di armigeri» precisò Rivers. «È come se *sapessero* che stava facendo ritorno alle Torri Gemelle, e con una scorta ridotta.»

La bocca di Edwyn si distorse. «Scommetto che c'è di mezzo mio fratello. Ha lasciato fuggire i fuorilegge dopo che avevano impiccato Merrett e Petyr, ed ecco perché. Morto nostro padre, rimango solamente io tra Walder il Nero e le Torri Gemelle.»

«Non ci sono prove» intervenne Walder Rivers.

«Non mi servono prove. Conosco mio fratello.»

«Tuo fratello è a Seagard» ribatté Rivers. «Come faceva a sapere che ser Ryman stava rientrando alle Torri Gemelle?»

«Glielo avrà detto qualcuno» rispose Edwyn in tono sprezzante. «Ha di certo delle spie nel nostro accampamento.»

"Così come tu hai le tue a Seagard." Jaime sapeva che il contrasto tra Edwyn Frey e Walder il Nero aveva radici molto profonde, ma non gli importava sapere quale dei due sarebbe succeduto al vecchio lord del Guado.

«Chiedo venia se mi intrometto nel vostro lutto» disse in tono asciutto «ma abbiamo altre questioni da discutere. Quando farete ritorno alle Torri Gemelle, informate cortesemente lord Walder che re Tommen chiede la consegna di tutti i prigionieri che avete preso alle Nozze Rosse.»

Ser Walder corrugò la fronte. «Quei prigionieri sono preziosi, cavaliere.»

«Se non lo fossero, sua grazia il re non perderebbe tempo a richiederli.»

Edwyn e Rivers si scambiarono un'occhiata. «Il lord mio nonno si aspetterà in cambio una ricompensa.»

"E l'avrà non appena mi sarà cresciuta una mano nuova." «Tutti ci aspettiamo qualcosa» disse gentilmente. «Dimmi, tra quei prigionieri c'è anche ser Raynald Westerling?»

«Il Cavaliere della Conchiglia?» grugnì Edwyn. «Quello lo troverai in pasto ai pesci sul fondo della Forca Verde.»

«Era nel cortile della fortezza quando i nostri uomini sono arrivati a uccidere il meta-lupo di Robb Stark» precisò Walder Rivers. «Whalen gli ha chiesto di consegnargli la spada e Westerling non si è fatto pregare, ma quando i balestrieri hanno cominciato a infilzare il lupo, ha strappato l'ascia a Whalen e ha tagliato la rete che i nostri avevano gettato addosso a quel mostro. Whalen ha detto che Westerling si è beccato un dardo nella spalla e un altro nel ventre, ma è comunque riuscito a raggiungere il camminamento e a gettarsi nel fiume.»

«Ha lasciato una scia di sangue sui gradini» aggiunse Edwyn.

«E dopo avete ripescato il corpo?» chiese Jaime.

«Ne abbiamo trovati a migliaia. Ma dopo qualche giorno che sono a mollo, si assomigliano tutti.»

«Interessante» commentò Jaime prima di andarsene. «Dicono la stessa cosa degli impiccati.»

La mattina seguente, dell'accampamento Frey restava ben poco. Solamente mosche, merda di cavallo e il patibolo abbandonato di ser Ryman, vicino al Tumblestone. Ser Daven chiese che cosa bisognava farne, e anche delle macchine d'assedio, arieti e scorpioni, torri e catapulte. Propose di trasportarle a Raventree e di usarle là. Jaime invece disse di dare tutto

alle fiamme, a cominciare dal patibolo.

«Con lord Tytos intendo fare i conti di persona» precisò. «Non serviranno torri d'assedio.»

«Singolar tenzone, cugino?» sogghignò Daven dietro la barba grigia. «Non mi sembra bello. Tytos è un vecchio decrepito.»

"Un vecchio decrepito con ancora tutte e due le mani."

Quella notte, Jaime e ser Ilyn combatterono per tre ore. Fu una delle notti migliori. Se avessero fatto sul serio, Payne lo avrebbe potuto uccidere due volte: di regola erano almeno sei, certe notti anche di più. «Se andassi avanti così per un altro anno, potrei diventare bravo quanto Peck» dichiarò Jaime e ser Ilyn emise uno schiocco, a indicare che trovava la cosa divertente. «Vieni, andiamo a farci una coppa dell'ottimo rosso di Hoster Tully.»

Il vino era diventato parte del loro rituale notturno. Ser Ilyn era il compagno di bevute perfetto. Non interrompeva, non era mai in disaccordo, non si lamentava, non chiedeva favori né si perdeva in lunghi discorsi senza capo né coda. Tutto quello che faceva era bere e ascoltare.

«Dovrei fare strappare la lingua a tutti i miei amici» disse Jaime riempiendo le coppe di entrambi «incluse quelle dei miei parenti. Una Cersei silenziosa sarebbe una delizia. Anche se, baciandola, la sua lingua mi mancherebbe.» Bevve. Il vino era scuro, dolce e pastoso. Scendendogli dentro lo riscaldò. «Non riesco a ricordare quando fu la prima volta che cominciammo a baciarsi. All'inizio era una cosa innocente. Ma poi non lo fu più.» Jaime finì il vino e mise da parte la coppa. «Tyrion una volta mi disse che le puttane si rifiutano di baciarti. Ti fottono fino a tirarti scemo, ma non poseranno mai le loro labbra sulle tue. Pensi che mia sorella baci Kettleblack?»

Ser Ilyn Payne non rispose.

«Non penso che sia giusto da parte mia gettare fango su uno dei miei confratelli giurati delle spade bianche. Quello che dovrei fare è castrarlo, e poi mandarlo alla Barriera. Così fecero a Lucamore il Lussurioso. Ser Osmund di certo non la prenderebbe bene. E poi bisognerà tener conto dei fratelli, possono essere pericolosi. Dopo che Aegon il Mediocre mandò a morte ser Terrence Toyne per aver dormito con la sua amante, i fratelli di Toyne fecero di tutto per ucciderlo. Non fu comunque abbastanza, grazie al Cavaliere del Drago, ma di certo la buona volontà non mancava. È tutto scritto nel *Libro bianco*. Tutto, tranne che cosa fare con Cersei.»

Ser Ilyn si passò un dito da una parte all'altra della gola.

«No» disse Jaime. «Tommen ha già perso un fratello, e anche l'uomo che credeva fosse suo padre. Se gli uccidessi anche la madre, mi odierrebbe... e la sua dolce mogliettina troverebbe il modo di rivolgere quell'odio a vantaggio di Alto Giardino.»

Ser Ilyn sorrise in un modo che a Jaime non piacque. "Un sorriso infame. Un'anima infame." «Tu parli troppo» disse al boia di corte.

Il giorno dopo, ser Dermot di Bosco delle Piogge fece ritorno al castello, a mani vuote. Quando gli chiesero che cosa avesse trovato, rispose: «Lupi. Centinaia di fottuti straccioni». Aveva perso anche due sentinelle. I lupi erano sbucati dalle tenebre e le avevano fatte a brandelli. «Gli uomini erano armati, in cotta di maglia e cuoio bollito, eppure le belve non avevano alcuna paura di loro. Prima di morire, Jate ha detto che il branco era guidato da una lupa gigantesca. Una meta-lupa, gli ho udito dire. I lupi si sono infiltrati anche tra le file dei cavalli. Quei maledetti bastardi hanno sbranato il mio purosangue preferito.»

«Un anello di fuochi tutto attorno all'accampamento li avrebbe tenuti lontani» commentò Jaime, ma non ne era del tutto certo. E se quel meta-lupo femmina di cui parlava ser Dermot fosse stato lo stesso che, molto tempo prima, aveva assalito Joffrey all'incrocio tra la Strada del Re e la Strada del Fiume?

Lupi o no, ser Dermot prese cavalli freschi, altri uomini e il mattino successivo si mise in marcia, riprendendo la caccia a Brynden Tully. Quel pomeriggio, i lord del Tridente si presentarono a Jaime chiedendo licenza di tornare alle loro terre. Licenza che egli concesse. Lord Piper voleva anche sapere di suo figlio Marq. «Per tutti i prigionieri verrà pagato il riscatto» promise Jaime.

Mentre i lord delle terre dei fiumi se ne andavano, lord Karyl Vance si trattenne. «Lord Jaime» insisté «devi andare a Raventree. Fino a quando attorno alle sue mura ci sarà Jonos Bracken, lord Tytos non si arrenderà mai, ma so che a te farà atto di sottomissione.» Jaime lo ringraziò del consiglio.

Poi fu Cinghiale Selvaggio ad andarsene. Voleva rientrare a Darry, come aveva promesso, e combattere contro i fuorilegge. «Abbiamo marciato attraverso metà dello stramaledetto regno, e per cosa? Perché Edmure Tully si pisciasse nelle brache? Nessuno canterà mai per una cosa simile. Io voglio combattere. Voglio il Mastino, Jaime. O lui, o il lord delle Terre Basse.»

«La testa del Mastino è tua, se riesci a prenderla» disse Jaime «ma Beric Dondarrion va preso vivo, per poter essere riportato ad Approdo del Re. Migliaia di sudditi devono vederlo morire, altrimenti non resterà morto.» Cinghiale Selvaggio grugnì, ma alla fine si dichiarò d'accordo. Partì il giorno seguente con il suo scudiero e gli armigeri, più Jon Bettley il Glabro, il quale decise che preferiva dare la caccia ai fuorilegge piuttosto che tornare a casa dalla moglie. Si diceva che fosse lei ad avere tutti i peli di cui Bettley era sprovvisto.

Jaime doveva ancora sistemare la guarnigione. Tutti, dal primo all'ultimo, giurarono di non sapere niente dei piani di ser Brynden, né di dove poteva essere andato. «Mentono» insisteva Emmon Frey, ma Jaime non era convinto. «Se non riveli a nessuno i tuoi piani, non verrai tradito» fece notare. Lady Genna suggerì di interrogare più duramente alcuni uomini. Jaime rifiutò. «Ho dato a Edmure la mia parola che, se si fosse arreso, la guarnigione di Delta delle Acque avrebbe potuto allontanarsi indisturbata.»

«Molto cavalleresco da parte tua» affermò sua zia «ma quello che serve ora è la forza, non la cavalleria.»

"Perché non chiedi a Edmure quanto sono stato cavalleresco? Chiedigli della catapulta... E per che cosa l'avrei usata." Per qualche ragione, quando i maestri si fossero messi a descrivere le sue gesta, Jaime dubitava che lo avrebbero paragonato al glorioso principe Aemon, il Cavaliere del Drago. E la cosa gli fece stranamente piacere.

La guerra era finita a tutti gli effetti. E vinta.

Roccia del Drago era caduta e Capo Tempesta stava per cedere, Jaime non aveva dubbi. Stannis Baratheon era ritornato alla Barriera. Gli uomini del Nord non lo avrebbero amato più di quanto lo avevano amato i lord della tempesta. Se non fosse stato Roose Bolton a distruggerlo, ci avrebbe pensato l'inverno.

Quanto a Delta delle Acque, lui aveva fatto la sua parte, e senza prendere le armi né contro i Tully né contro gli Stark, onorando la promessa fatta a lady Catelyn. Una volta che avesse trovato il Pesce Nero, sarebbe stato libero di tornare ad Approdo del Re, perché quello era il suo posto. "Al fianco del mio re. Al fianco di mio figlio." E Tommen? Avrebbe voluto davvero conoscere la verità? Una verità che gli sarebbe costata il trono? "Allora, ragazzo, cosa preferisci avere: un padre o un trono?" Jaime Lannister avrebbe voluto conoscere una risposta. "Tommen adora chiudere le pergamene con il sigillo reale." Inoltre, il ragazzo avrebbe anche potuto

non credergli. Cersei gli avrebbe detto che si trattava di una menzogna. "La mia dolce sorellina, l'ingannatrice." Di almeno una cosa Jaime era certo: doveva strappare Tommen dalle sue grinfie prima che diventasse un altro Joffrey. E nel frattempo avrebbe dovuto anche creargli un consiglio ristretto interamente nuovo. "Con Cersei messa da parte, ser Kevan potrebbe tornare sulle sue decisioni e servire quale Primo Cavaliere di Tommen." In caso contrario, be', nei Sette Regni non scarseggiavano certo gli uomini capaci. Forley Prester, o anche Roland Crakehall. E se per far contenti i Tyrell fosse stato necessario trovare qualcuno che non provenisse da Occidente, c'era sempre Mathis Rowan... o anche Petyr Baelish. Ditocorto era tanto abile quanto affabile, ma di origini troppo umili per rappresentare una minaccia per gli alti lord, privo com'era di un proprio esercito. "Il Primo Cavaliere perfetto."

La guarnigione Tully partì il mattino seguente. Senza armi né armature. A ogni uomo venne concesso cibo per tre giorni e abiti caldi, dopo aver giurato solennemente di non prendere mai le armi contro lord Emmon o Casa Lannister.

«Se sarai fortunato» commentò lady Genna «un uomo su dieci onorerà il suo giuramento.»

«Va bene lo stesso. Meglio affrontare nove uomini che dieci. Il decimo potrebbe essere quello che ti uccide.»

«Gli altri nove ti uccideranno altrettanto rapidamente.»

«Sempre meglio che morire in un letto.» "O su una latrina."

Due uomini decisero di non partire con gli altri: ser Desmond Grell, maestro d'armi di lord Hoster, scelse di prendere il nero dei Guardiani della Notte, e lo stesso fece ser Robin Ryger, comandante delle guardie di Delta delle Acque. «Questo castello è stato la mia casa per quarant'anni» disse ser Desmond. «Tu dici che sono libero di andarmene, ma dove? Sono troppo vecchio e imbolsito per fare il cavaliere errante. Ma gli uomini di spada sono sempre i benvenuti alla Barriera.»

«Come desideri» disse Jaime, anche se per lui era una stramaledetta seccatura. Permise loro di tenere armi e corazze, ordinando a una dozzina di uomini di Gregor Clegane di scortarli fino a Maidenpool. Affidò il comando a Rafford, un tempo chiamato Raff Dolcecuore. «Fai in modo che i prigionieri raggiungano Maidenpool sani e salvi» gli disse Jaime «o quello che ser Gregor ha fatto al Caprone ti sembrerà uno scherzo da guitti al confronto di ciò che io farò a te.»

Altri giorni passarono. Lord Emmon riunì tutta la servitù di Delta delle

Acque nel cortile della fortezza, gli uomini di lord Edmure e i suoi, e per quasi tre ore spiegò che cosa si aspettava da loro adesso che era lui il nuovo lord e signore. Di tanto in tanto sventolava la pergamena con il decreto reale. Stallieri, servette e fabbri ascoltavano in tetro silenzio, sotto una pioggia leggera.

Ascoltava anche il cantastorie, quello che Jaime aveva sottratto a ser Ryman Frey. Jaime lo trovò in piedi sotto un arco, all'asciutto. «Sua signoria avrebbe dovuto fare il cantastorie» disse l'uomo. «Questo discorso è più lungo di una ballata delle Terre Basse, e credo che non si sia fermato nemmeno per riprendere fiato.»

Jaime non poté fare a meno di sorridere. «Lord Emmon non ha bisogno di respirare, basta che riesca a masticare le sue foglie rosse. Tirerai fuori una canzone da tutto questo?»

«Una ballata divertente, che intitolerò: *Orazione ai pesci*.»

«Mi raccomando di non suonarla in presenza di mia zia.»

Fino ad allora, Jaime non aveva prestato particolare attenzione al cantastorie. Era un uomo basso, con un paio di brache verdi sdrucite e una tunica di un verde più chiaro, con toppe di cuoio per coprire i buchi. Aveva il naso lungo e affilato, il sorriso ampio e frequente. Sottili capelli castani gli ricadevano sul colletto, sporchi e arruffati. "Avrà almeno cinquant'anni" valutò Jaime. "Un'arpa errante che ne ha viste di tutti i colori."

«Non eri l'uomo di ser Ryman, quando ci siamo incontrati?» gli chiese.

«Solo da due settimane.»

«Mi aspettavo che saresti partito con i Frey.»

«Quello è un Frey» rispose il cantastorie facendo un cenno verso lord Emmon «e questo castello sembra un buon posto dove passare l'inverno. Wat Biancosorriso se n'è andato con ser Forley, così ho pensato di vedere se riesco a prendere il suo posto. Wat ha una bella voce sui toni alti, che io nemmeno mi sogno. Ma conosco il doppio delle canzoni sconce che sa lui, chiedendo venia al mio lord.»

«Allora avrai un gran successo con mia zia» disse Jaime. «Se speri di svernare qui, fa' in modo che le tue canzoni le piacciono. È lei quella che conta qui.»

«Non tu?»

«Il mio posto è vicino al re. Non resterò qui ancora a lungo.»

«Mi rincresce udirlo, mio lord. Conosco canzoni migliori delle *Piogge di Castamere*. Avrei potuto suonarti... oh, ogni sorta di componimento.»

«Un'altra volta» rispose Jaime. «Come ti chiami?»

«Tom di Settecorrenti, se compiace al mio lord.» Il cantastorie si tolse il cappello. «Ma i più mi chiamano Tom Settecorde o Tom Sette.»

«Canti proprio bene, Tom Sette.»

Quella notte, Jaime Lannister sognò di essere di nuovo nel Grande Tempio di Baelor, a vegliare il cadavere di suo padre. Il tempio era silente e immerso nell'oscurità, poi dalle ombre emerse una donna, che avanzò lentamente verso la piattaforma funebre.

«Sorella?»

Ma non era Cersei. Era tutta vestita di grigio: una Sorella del Silenzio. Il cappuccio e il velo celavano i suoi lineamenti, eppure Jaime vedeva la fiamma delle candele riflettersi nei suoi grandi occhi verdi.

«Sorella» riprese. «Che cosa vuoi da me?»

L'ultima parola echeggiò all'infinito nei recessi del tempio: *memememe-memememerne*.

«Non sono tua sorella, Jaime.» La figura sollevò una mano morbida, pallida, e spinse indietro il cappuccio. «Mi hai forse dimenticato?»

"Come posso dimenticare qualcuno che non ho mai conosciuto?" Ma quelle parole gli si bloccarono in gola. Jaime la conosceva, ma era passato così tanto tempo...

«Ti dimenticherai anche del lord tuo padre? Mi chiedo se tu lo abbia mai conosciuto veramente.» Gli occhi della donna erano verdi come smeraldi, i suoi capelli brillavano come oro fino. Jaime non avrebbe saputo dire quanti anni avesse. "Quindici" pensò "o forse cinquanta." Salì i gradini e si fermò sulla piattaforma vicino alla salma. «Non ha mai potuto sopportare che si ridesse di lui. Era la cosa che detestava di più.»

«Chi sei?» Jaime voleva che fosse lei a dirlo.

«E tu chi sei?»

«Questo è un sogno.»

«Davvero?» La donna gli rivolse un sorriso triste. «Le tue mani, figliolo: contale.»

"Una." Una mano sola, stretta attorno all'elsa della spada. Solamente una. «Nei sogni ho sempre due mani.» Jaime sollevò il braccio destro e fissò senza comprendere l'oscenità del moncherino.

«Tutti noi sogniamo ciò che non possiamo avere. Tywin sognava che suo figlio diventasse un grande cavaliere e che sua figlia fosse regina. Sognava che fossero talmente forti, belli e coraggiosi che nessuno avrebbe mai osato ridere di loro.»

«Io sono un cavaliere e Cersei è una regina» disse Jaime.

Una lacrima scese lungo la gota della donna in grigio. Rialzò il cappuccio e gli voltò le spalle. Jaime cercò di richiamarla, ma la donna si stava già allontanando e la sua lunga gonna sussurrava una fioca nenia contro la pietra del pavimento. "Non lasciarmi" voleva dirle, ma lei ovviamente lo aveva già lasciato molto, molto tempo prima.

Si svegliò tremante nell'oscurità.

La stanza era diventata fredda, gelida. Jaime allontanò le coperte con il moncherino. Vide che il fuoco nel caminetto si era spento e il vento aveva spalancato la finestra. Attraversò la stanza nera come la pece per andare a chiudere le imposte, ma quando si avvicinò i suoi piedi sentirono qualcosa di bagnato sul pavimento. Jaime arretrò, colto alla sprovvista. "Sangue" fu il primo pensiero, ma il sangue non sarebbe stato così freddo.

Era *neve*, che era entrata dalla finestra.

Invece di chiudere le imposte, Jaime le spalancò. Il cortile sottostante era coperto da un sottile manto bianco, che diventava più spesso a ogni istante. I merli delle mura indossavano cappucci bianchi. I fiocchi cadevano silenziosi, alcuni fluttuavano verso la finestra e si scioglievano sul suo volto. Jaime vedeva il proprio respiro.

"Neve sulle terre dei fiumi." Se nevicava lì, quasi certamente nevicava anche a Lannisport e ad Approdo del Re. "L'inverno avanza verso sud, e metà dei nostri granai sono vuoti." Il grano che ancora stava crescendo nei campi era condannato. Finita qualsiasi speranza di un'altra semina, svanito qualsiasi sogno di un ultimo raccolto. Jaime non poté fare a meno di domandarsi che cosa avrebbe fatto suo padre per sfamare il regno, poi si rese conto che suo padre, il grande lord Tywin Lannister, era morto.

Al sopraggiungere del giorno, la neve arrivava alle caviglie, ed era ancora più alta nel parco degli dèi, dove si ammassava alla base dei tronchi. Scudieri, stallieri e paggi di alto lignaggio tornarono tutti bambini in quella fredda magia bianca, lanciandosi palle di neve sotto i porticati e lungo le fortificazioni. Jaime udì le loro risate. C'era stato un tempo, nemmeno troppo remoto, in cui sarebbe stato in prima linea in quella battaglia, cercando di colpire Tyrion quando gli arrancava vicino, infilando neve giù per la scollatura di Cersei. "Certo, ma per fare una palla di neve decente occorrono *due* mani."

Qualcuno bussò leggermente alla porta. «Peck, vedi chi è.»

Era Vyman, l'anziano maestro di Delta delle Acque. Con un messaggio

nella mano chiazzata e rugosa. Era pallido come la neve appena caduta.

«Lo so» disse Jaime. «Un corvo messaggero dalla Cittadella. L'inverno è arrivato.»

«No, mio signore. Il corvo viene da Approdo del Re. Mi sono preso la libertà di... non potevo sapere...» Gli tese la missiva.

Jaime la lesse sul sedile vicino alla finestra, immerso nella luce livida di quel gelido mattino. Il messaggio di Qyburn era conciso e diretto. Le parole di Cersei febbrili e infervorate. "Accorri subito. Aiutami. Salvami. Ho bisogno di te ora come non mai. Ti amo. Ti amo. Ti amo. *Vieni al più presto.*"

Vyman restò sulla soglia, in attesa. Jaime sentì che anche Peck lo stava guardando. «Mio signore» chiese il maestro dopo un lungo silenzio «desideri rispondere?»

Un fiocco di neve cadde sul messaggio. Si sciolse, dilavando l'inchiostro.

Jaime arrotolò in qualche modo la pergamena con l'unica mano che aveva. «No» rispose. Fece un cenno a Peck. «Gettala nel fuoco.»

SAMWELL

L'ultima parte del viaggio fu anche la più pericolosa per la *Vento di cannella*. Gli Stretti di Redwyne brulicavano di navi lunghe, proprio come avevano detto a Tyrosh. Con il grosso della flotta di Arbor sulla costa più remota del continente occidentale, gli uomini di Ferro avevano saccheggiato Ryamsport, conquistando Città della Vigna e Porto della Stella di Mare, che ora usavano come piazzaforti per compiere incursioni contro i vascelli diretti a Vecchia Città.

Altre tre navi lunghe furono avvistate vicino al Nido del Corvo. Due si trovavano molto distanziate a tribordo, e in breve la *Vento di cannella* se le lasciò di poppa. La terza apparve al tramonto, tagliando loro la rotta verso lo Stretto dei Sussurri. Quando tutti videro i remi sollevarsi e abbassarsi, tingendo di spuma bianca le acque color rame, Kojja Mo mandò i suoi arcieri sui castelli di poppa e di prua armati degli archi lunghi di legno dorato, che avevano una gettata maggiore e più precisione perfino degli archi dorniani. Kojja attese che la nave lunga arrivasse a duecento iarde prima di dare l'ordine di scoccare. Sam lanciò con gli altri, e questa volta ebbe l'impressione che anche la sua freccia avesse raggiunto il bersaglio. Quell'unica nube di dardi fu sufficiente. La nave lunga virò a sud, in cerca

di una preda più facile.

Stava calando un crepuscolo blu cobalto quando entrarono nello Stretto dei Sussurri. Gilly era in piedi a prua con il piccolo in braccio, osservando il castello arroccato sulla scogliera.

«Tre Torri, della Casa Costayne» le disse Sam.

Stagliata contro il cielo stellato, con le finestre illuminate dalla luce delle torce, la fortezza appariva splendida e triste al tempo stesso. Il loro viaggio volgeva ormai al termine.

«È altissima» si meravigliò Gilly.

«Aspetta solo di vedere l'Alta Torre di Vecchia Città.»

Il bimbo di Dalla si mise a piangere. Gilly si aprì la veste e gli diede il seno. Sorrise mentre lo allattava, accarezzandogli i morbidi capelli castani. "Alla fine è riuscita ad amare questa creatura come quella che si è lasciata alle spalle" pensò Sam. Sperò che gli dèi sarebbero stati misericordiosi con entrambi i bambini.

Gli uomini di Ferro erano riusciti a violare perfino le acque protette dello Stretto dei Sussurri. Al mattino, mentre continuava la propria rotta verso Vecchia Città, la *Vento di cannella* cominciò a incrociare cadaveri galleggianti alla deriva. Alcuni facevano da gavitelli per i corvi, che si levarono in volo gracchiando quando la nave-cigno turbò quelle macabre zattere rigonfie. Sulle rive apparvero campi bruciati e villaggi devastati, le secche e i banchi di sabbia erano disseminati di navi squarciate. Le più comuni erano mercantili e barche da pesca, ma videro anche navi lunghe abbandonate e le carcasse di due grossi dromoni. Uno era bruciato fino alla linea di galleggiamento, l'altro aveva uno squarcio frastagliato nel fianco dove era stato speronato.

«Qui battaglia» rilevò Xhondo. «Non tanto tempo fa.»

«Chi è così folle da compiere incursioni nelle immediate vicinanze di Vecchia Città?»

Xhondo indicò una nave lunga semiaffondata su un banco di sabbia. A prua erano ancora appesi i resti di un vessillo, strappati e anneriti dal fumo. Sam non aveva mai visto quell'emblema: un occhio scarlatto con la pupilla nera sotto una corona di ferro sorretta da due corvi.

«Che stendardo è?» chiese.

Xhondo si limitò ad alzare le spalle.

Il giorno dopo era freddo e nebbioso. Mentre la *Vento di cannella* passava davanti all'ennesimo villaggio di pescatori distrutto, una galea da guerra emerse dalla foschia, avanzando lentamente a remi verso di loro. Il nome

che portava quel vascello era *Cacciatore*, istoriato dietro la polena a forma di una snella fanciulla rivestita di foglie e con una lancia in pugno. Subito dopo, due galee più piccole apparvero ai suoi fianchi, come levrieri gemelli di scorta al padrone. Sam vide con sollievo che sopra la torre bianca incoronata di fiamme di Vecchia Città garriva il vessillo con il cervo e il leone di re Tommen.

Il capitano del *Cacciatore* era un uomo alto, con un mantello grigio fumo bordato di satin rosso fiamma. Accostò la galea alla *Vento di cannella* e gridò che stava per salire a bordo. Con i suoi balestrieri e gli arcieri di Kojja Mo che si scrutavano da una parte e dall'altra del breve tratto di mare che li separava, il capitano salì a bordo assieme a una mezza dozzina di cavalieri; fece un cenno a Quhuru Mo e chiese di esaminare le stive. Padre e figlia confabularono brevemente e alla fine acconsentirono.

«Le mie scuse» disse il capitano del *Cacciatore* dopo l'ispezione. «Mi rattrista che uomini onesti debbano sottostare a simili scortesie, ma meglio questo che avere gli uomini di Ferro a Vecchia Città. Solo quindici giorni fa, quei maledetti bastardi hanno catturato un mercantile di Tyrosh nello stretto. Hanno sterminato l'equipaggio, indossato i loro abiti e usato i loro pigmenti per colorarsi barbe e baffi di mille colori diversi. Una volta dentro le mura, il loro piano era di incendiare il porto e aprire le porte della città dall'interno mentre noi eravamo occupati a spegnere l'incendio. E avrebbe anche funzionato se non fossero incappati nella *Signora della torre*, il cui caporematore è sposato con una donna di Tyrosh. Quando ha visto tutte quelle barbe verdi e viola, li ha salutati in lingua tyroshi, e nessuno di quei maledetti ne conosceva una sola parola.»

Sam era sconvolto. «Non possono cercare di... depredare *Vecchia Città*!»

Il capitano del *Cacciatore* gli lanciò un'occhiata perplessa. «Non abbiamo a che fare con semplici predoni. Gli uomini di Ferro hanno sempre saccheggiato tutto quello che possono. Arrivano all'improvviso dal mare, portano via oro e fanciulle e poi svaniscono, ma si tratta sempre di una, due navi lunghe, una mezza dozzina al massimo. Adesso, abbiamo a che fare con centinaia di vascelli, provenienti dalle Isole Scudo e dagli isolotti attorno ad Arbor. Hanno preso la Cala del Granchio di Pietra, l'Isola dei Porci e il Palazzo della Sirena, e hanno basi anche sulla Roccia del Ferro di Cavallo e sulla Culla del Bastardo. Senza la flotta di lord Redwyne, non abbiamo abbastanza navi per affrontarli.»

«E lord Hightower che cosa fa?» riuscì a dire Sam. «Il lord mio padre

diceva sempre che è ricco quanto i Lannister, e che poteva chiamare a raccolta il triplo delle spade di qualsiasi lord alfiere di Alto Giardino.»

«Di più, se radunasse anche i guerrieri della costa» disse il capitano «ma contro gli uomini di Ferro le spade non servono, a meno che gli uomini che le impugnano non sappiano camminare sull'acqua.»

«Hightower starà pur facendo qualcosa.»

«Certo. Lord Leyton si è chiuso in cima alla sua torre con la Fanciulla Pazza, a consultare libri di magia. Chissà, forse riuscirà a far emergere un esercito dagli abissi. O forse no. Dei suoi figli, Baelor sta costruendo delle galee, Gunthor ha il comando del porto, Garth addestra nuove reclute e il minore, Humfrey, è andato a Lys ad arruolare ciurme mercenarie. Se riesce a ottenere una buona flotta da quella baldracca di sua sorella potremo cominciare a ripagare gli uomini di Ferro con la loro stessa moneta. Ma fino ad allora, il meglio che possiamo fare è presidiare lo stretto e aspettare che la regina troia di Approdo del Re tolga finalmente il guinzaglio a lord Paxter Redwyne.»

L'amarezza nelle parole del capitano colpì Sam tanto quanto il loro significato. "Se Approdo del Re dovesse perdere Vecchia Città e Arbor, l'intero regno crollerebbe" pensò guardando la *Cacciatore* e le due navi di scorta che si allontanavano.

Non poté fare a meno di domandarsi se Collina del Corno fosse davvero al sicuro. Le terre dei Tarly si trovavano nell'entroterra, tra alture ricoperte di fitte foreste, centinaia di leghe a nord-est di Vecchia Città e molto lontano dalle coste. Avrebbero dovuto essere abbastanza distanti dagli artigli degli uomini di Ferro e delle loro navi lunghe, anche se suo padre, lord Randyll, stava combattendo nelle terre dei fiumi e il loro castello aveva una guarnigione ridotta. Ma Robb Stark, il Giovane Lupo, doveva aver pensato la stessa cosa riguardo a Grande Inverno fino alla notte in cui Theon Greyjoy il Voltagabbana non aveva scalato le mura della fortezza. Sam non poteva tollerare l'idea di aver condotto Gilly e il piccolo in quel lungo viaggio per tenerli lontano dal pericolo, per poi abbandonarli nel bel mezzo di una guerra.

Quel dubbio lo assillò per il resto del viaggio. Non sapeva che cosa fare. Avrebbe potuto tenere Gilly con sé a Vecchia Città, ipotizzò. Le sue mura erano molto più sicure di quelle del castello di suo padre. Inoltre, era difesa da migliaia di uomini, mentre lord Randyll doveva aver lasciato solo un pugno di armigeri a Collina del Corno quando era partito verso Alto Giardino per rispondere alla chiamata del lord al quale aveva giurato fedeltà.

Ma se davvero avesse tenuto Gilly con sé, avrebbe dovuto anche trovare un posto in cui nasconderla: la Cittadella non permetteva ai novizi di avere mogli o amanti, almeno non apertamente. "Inoltre, se rimango più a lungo con Gilly, come troverò la forza di lasciarla?" Perché Sam *doveva* lasciarla, oppure disertare la confraternita in nero. "Ho fatto giuramento" ricordò a se stesso. "Se disertassi, perderei la testa, letteralmente. E allora come potrei aiutare Gilly?"

Considerò l'idea di supplicare Kojja Mo e il padre di portare Gilly e il piccolo con loro alle Isole dell'Estate, ma anche quella era una scelta rischiosa. Salpando da Vecchia Città, la *Vento di cannella* avrebbe dovuto attraversare di nuovo gli Stretti di Redwyne, e questa volta avrebbe potuto non essere altrettanto fortunata. Cosa sarebbe accaduto se fosse calato il vento, se la bonaccia li avesse bloccati e fossero stati assaliti? Se le storie che aveva udito riguardo agli uomini di Ferro erano vere, Gilly sarebbe finita a fare la schiava o la moglie di sale, e probabilmente il bambino sarebbe stato gettato in mare per liberarsi di un impiccio.

"Collina del Corno" decise Sam alla fine. "Quando saremo arrivati a Vecchia Città, noleggerò un carretto e dei cavalli e ce la porterò io stesso." Così si sarebbe anche accertato della situazione del castello e della guarnigione, e se avesse visto o udito qualcosa che non andava, avrebbe sempre potuto riportare Gilly a Vecchia Città.

Arrivarono a Vecchia Città una mattina fredda e umida; la nebbia era così fitta che si vedeva solo il faro dell'Alta Torre. Una massiccia catena di sbarramento formata da una ventina di scafi malandati attraversava il porto. Poco più indietro, era schierata una linea di navi da battaglia, ancorate a tre grossi dromoni e alla *Onore di Vecchia Città*, la torreggiante ammiraglia a quattro tolde di lord Hightower. La *Vento di cannella* venne ispezionata di nuovo. Questa volta salì a bordo Gunthor, figlio di lord Hightower, con un mantello argento e l'armatura a scaglie grigie smaltate. Ser Gunthor aveva studiato per molti anni alla Cittadella e parlava la lingua delle Isole dell'Estate, per cui lui e Quhuru Mo si appartarono nella cabina del capitano.

Sam ne approfittò per illustrare a Gilly i suoi piani. «Per prima cosa alla Cittadella, a consegnare la lettera di Jon e riferire della morte di maestro Aemon. Mi aspetto che gli arcimaestri mandino un carro funebre per la salma. Poi mi procurerò un carretto e dei cavalli per portarti da mia madre a Collina del Corno. Tornerò qui al più presto, ma potrebbe essere non

prima di domani.»

«Domani» ripeté Gilly, dandogli un bacio di buona fortuna.

Parecchio tempo dopo, ser Gunthor riapparve sul ponte, dando ordine di aprire la catena, permettendo così alla *Vento di cannella* di entrare in porto e di attraccare. Sam raggiunse Kojja Mo e tre dei suoi arcieri vicino alla passerella di sbarco mentre venivano assicurate le gomene; gli uomini delle Isole dell'Estate rifulgevano nelle cappe di piume variopinte che indossavano solo quando scendevano a terra. Accanto a loro, con i suoi abiti neri cascanti, il mantello scolorito e gli stivali incrostati di salsedine, Sam si sentì uno straccione.

«Quanto tempo rimarrete in porto?» chiese.

«Due giorni, dieci, chi può dirlo? Il tempo che ci vuole per svuotare le stive e riempirle di nuovo.» Kojja sogghignò. «Anche mio padre deve fare visita ai maestri grigi. Ha libri da vendere.»

«Gilly può restare a bordo fino al mio ritorno?»

«Gilly può restare a bordo finché vuole.» Kojja affondò un dito nella pancia di Sam. «Lei non mangia come certa altra gente.»

«Sono meno grasso di quando sono partito» replicò Sam, sulle difensive.

Il merito era stato della lunga traversata verso sud. Tutti quei turni di guardia sul ponte, solo a frutta e pesce. Gli abitanti delle Isole dell'Estate adoravano la frutta e il pesce.

Sam seguì gli arcieri giù dalla passerella, ma una volta sul molo ognuno andò per la propria strada. Sam sperò di ricordarsi ancora come raggiungere la Cittadella. Vecchia Città era un labirinto, e lui non aveva tempo per smarrirsi.

Era una giornata umida, l'acciottolato sotto i suoi stivali era bagnato e scivoloso, i vicoli avvolti dalla bruma e dal mistero. Sam cercò di evitarli il più possibile, tenendosi sulla strada che costeggiava il fiume Vino di Miele fino al cuore della città vecchia. Era bello calpestare terreno solido invece di una tolda ondeggiante, ma durante il tragitto si sentì comunque a disagio. Si sentiva spiato da balconi e finestre, occhi che lo scrutavano da androni avvolti nell'oscurità. Sulla *Vento di cannella* conosceva tutti, qui, ovunque si girasse, vedeva solo facce sconosciute. Ancora peggio era il pensiero di poter essere visto da qualcuno che conosceva. A Vecchia Città, lord Randyll Tarly era molto noto ma poco amato. Sam non sapeva che cosa fosse peggio, se essere riconosciuto da uno dei nemici del lord suo padre oppure da uno dei suoi amici. Sollevò il cappuccio della cappa e accelerò il passo.

Le porte della Cittadella erano fiancheggiate da due enormi sfingi verdi, con corpi di leone, ali d'aquila e code di serpente. Una aveva il volto di uomo, l'altra di donna. Poco oltre, si trovava l'Antro dello Scriba, dove i cittadini di Vecchia Città andavano per farsi scrivere testamenti o leggere lettere dagli accoliti. Una mezza dozzina di scribi annoiati sedeva in nicchie aperte, in attesa di clienti. In altre nicchie, libri venivano comprati e venduti.

Sam si fermò davanti a una che offriva mappe, esaminando una pianta della Cittadella tracciata a mano, alla ricerca della via più breve per raggiungere la Corte del Siniscalco.

Il percorso si biforcava ai piedi della statua di re Daeron Primo, in sella al suo alto destriero, con la spada levata verso Dorne. Un gabbiano era appollaiato sulla testa del Giovane Drago, altri due sulla lama. Sam prese la via a sinistra, che seguiva il fiume. Al Molo delle Lacrime, osservò due accoliti aiutare un vecchio a salire su una barca che in poco tempo lo avrebbe portato all'Isola Insanguinata. Una giovane madre salì a bordo dopo di lui, con un infante poco più grande di quello di Gilly che piangeva tra le sue braccia. Sotto il molo, alcuni garzoni di bottega si aggiravano nell'acqua bassa a caccia di rane. Una fila di novizi dalle guance rosate lo superò, diretti al tempio. "È qui che avrei dovuto venire quando ancora avevo la loro età" pensò Sam. "Se fossi scappato dal castello e avessi cambiato nome, avrei potuto confondermi in mezzo agli altri novizi. Il lord mio padre avrebbe potuto far finta che Dickon fosse il suo unico figlio. Dubito che si sarebbe preso il disturbo di venirmi a cercare, a meno che non fossi partito a dorso di mulo: allora sì che mi avrebbe dato la caccia, ma solo per riprendersi il mulo."

All'esterno della Corte del Siniscalco, i rettori stavano rinchiudendo un novizio anziano in una gabbia di legno. «Rubava cibo dalle cucine» spiegò uno di loro agli accoliti in attesa di bombardare il novizio con delle verdure marce. Tutti guardarono Sam incuriositi quando passò con la sua cappa nera che si gonfiava dietro di lui come una vela.

Superato il portale, Sam si trovò in una sala con il pavimento in pietra e alte finestre ad arco. Verso il fondo c'era un uomo dalla faccia butterata che sedeva su una pedana, intento a scrivere con una penna d'oca su una pergamena. Anche se indossava la tonaca dei maestri, non aveva la catena al collo.

Sam si schiarì la voce. «Salve.»

L'uomo alzò lo sguardo e quello che vide non parve essere di suo gradimento. «Puzzi di novizio.»

«Spero di diventarlo presto.» Sam tirò fuori la lettera che gli aveva dato Jon Snow. «Venivo qui dalla Barriera assieme a maestro Aemon, ma lui è morto durante il viaggio. Se potessi parlare con il siniscalco...»

«Ti chiami?»

«Samwell. Samwell Tarly.»

L'uomo scrisse il nome sulla pergamena e con la penna d'oca indicò una panca accostata alla parete. «Siediti. Verrai chiamato quando sarà il tuo turno.»

Sam andò a sedersi sulla panca.

Altri arrivarono e se ne andarono. Qualcuno consegnava solo un messaggio. Qualcun altro parlava con l'uomo sulla pedana e veniva fatto passare da una porta alle sue spalle e poi su per una scala a chiocciola. Qualcun altro ancora sedette sulla panca accanto a Sam, in attesa di essere chiamato. Alcuni di coloro che furono ammessi erano arrivati dopo di lui, Sam ne era certo. Dopo la quarta o quinta volta, Sam si alzò e attraversò la sala.

«Quanto dovrò aspettare ancora?»

«Il siniscalco è un uomo impegnato.»

«E io ho fatto tutta la strada dalla Barriera.»

«Allora non avrai problemi a fare qualche passo in più.» Indicò un punto con la penna d'oca. «Quella panca laggiù, sotto la finestra.»

Sam tornò di nuovo alla panca. Passò un'altra ora. Arrivarono altre persone, parlarono con l'uomo sulla pedana, attesero pochi minuti e furono ammessi. In tutto quel tempo, l'uomo con la penna d'oca non degnò mai Sam nemmeno di un'occhiata. Fuori, si diradava la nebbia man mano che il giorno finiva, e la pallida luce solare penetrò in obliquo dalle finestre. Sam si mise a osservare la danza delle particelle di polvere. Gli sfuggì uno sbadiglio, poi un altro. Staccò la pelle di una vescica scoppiata sul palmo della mano, poi appoggiò la testa alla parete e chiuse gli occhi.

Quasi certamente si appisolò. A un certo punto sentì l'uomo sulla pedana chiamare il suo nome. Sam balzò in piedi, ma tornò a sedersi quando si rese conto di essersi sbagliato.

«Devi allungare a Lorcas una moneta sottobanco, se no aspetterai qui per altri tre giorni» disse una voce accanto a lui. «Cosa porta alla Cittadella un Guardiano della Notte?»

Chi gli stava parlando era un ragazzo snello, agile, di bell'aspetto, che indossava brache di pelle di cerbiatto e un morbido farsetto verde con bor-

chie d'acciaio. La sua pelle aveva il colore ambrato della birra di malto, e i capelli dall'attaccatura a punta gli ricadevano in folti riccioli neri sulla fronte e sui grandi occhi neri.

«Il lord comandante sta restaurando i castelli abbandonati» spiegò Sam. «Ci servono altri maestri, per i corvi messaggeri... Hai detto che devo passargli sottobanco una moneta?»

«Basterà. Per un cervo d'argento, Loras ti porta dal siniscalco tenendoti in braccio. È accolito da cinquant'anni. Odia i novizi. Soprattutto quelli di alto lignaggio.»

«Come hai fatto a capire che io sono di alto lignaggio?»

«Così come tu capisci che io sono mezzo dorniano» disse sorridendo nel morbido accento di Dorne.

Sam si frugò in tasca alla ricerca di una moneta. «Sei anche tu un novizio?»

«Un accolito. Il mio nome è Alleras, ma alcuni mi chiamano la Sfinge.»

Sam ne fu sorpreso. «L'enigma è la sfinge, non l'enigmista» disse. «Sai che cosa significa?»

«No. È un enigma?»

«Vorrei saperlo anch'io. Mi chiamo Samwell Tarly. Sam.»

«Lieto di conoscerti. E di che cosa deve discutere Samwell Tarly con l'arcimaestro Theobald?»

«È lui il siniscalco?» Sam era confuso. «Maestro Aemon diceva che si chiamava Norren.»

«Non da almeno due cariche. Ogni anno c'è un nuovo siniscalco. L'incarico viene sorteggiato tra gli arcimaestri, i quali per lo più lo considerano un compito ingrato che li distoglie dal loro vero lavoro. Quest'anno la pietra nera era toccata all'arcimaestro Walgrave, ma la mente di Walgrave va e viene, per cui Theobald si è fatto avanti per portare a termine il mandato. È un uomo burbero, ma buono. Hai detto maestro Aemon?»

«Aye.»

«Aemon *Targaryen*?»

«Un tempo. I più lo chiamavano semplicemente maestro Aemon. È morto durante il nostro viaggio verso sud. Tu come fai a conoscerlo?»

«Come potrei *non* conoscerlo? Non solo era il più vecchio maestro vivente, ma anche l'uomo più anziano di tutto il continente occidentale: ha vissuto molta più storia di quanta l'arcimaestro Perestan abbia mai studiato. Avrebbe potuto dirci di tutto e di più riguardo al regno di suo padre, e a quello di suo zio. Quanti anni aveva, lo sai?»

«Centodieci.»

«E che cosa ci faceva per mare, a quell'età?»

Sam ci pensò sopra un po', domandandosi quanto avrebbe dovuto rivelare. "L'enigma è la sfinge, non l'enigmista." Che maestro Aemon alludesse proprio a *questa* Sfinge? Sembrava improbabile.

«Il lord comandante Snow lo ha allontanato per salvargli la vita» rispose infine, esitante.

Poi passò goffamente a parlare di re Stannis e di Melisandre di Asshai. Voleva fermarsi lì, ma una frase tirò l'altra e Sam si ritrovò a parlare di Mance Ryder e dei suoi bruti, del sangue di re e dei draghi, e senza neppure rendersene conto raccontò anche tutto il resto. I morti viventi al Pugno dei Primi Uomini, l'Estraneo sul cavallo cadavere, l'assassinio di lord Mormoni, il Vecchio Orso, al Castello di Craster, Gilly e la loro fuga nella Foresta Stregata, Alberobianco e Piccolo Paul, Manfredde e i corvi, Jon che diventava lord comandante della confraternita in nero, la *Uccello nero*, Braavos, i draghi che Xhondo aveva visto a Qarth, la *Vento di cannella* e le ultime parole che maestro Aemon aveva sussurrato. Tenne per sé solamente quei segreti che aveva giurato di mantenere, su Bran Stark e i suoi compagni delle Acque Grigie e lo scambio degli infanti che aveva fatto Jon Snow.

«L'unica speranza è Daenerys Targaryen, la regina dei draghi» concluse Sam. «Aemon diceva che la Cittadella deve inviarle *subito* un maestro, in modo da riportarla a casa, nel continente occidentale, prima che sia troppo tardi.»

Alleras ascoltò attentamente, annuendo di quando in quando, ma senza mai ridere né interrompere. Una volta che Sam ebbe finito, lo toccò leggermente sul braccio con la bruna mano affusolata.

«Risparmia la tua moneta, Sam» disse. «Theobald non crederà neppure a metà di quello che dici, ma altri potrebbero crederci. Sei disposto a venire con me?»

«Dove?»

«A parlare con un arcimaestro.»

"Devi dirglielo, Sam. Devi fare sì che gli arcimaestri capiscano mi aveva detto maestro Aemon" ricordò. «D'accordo.» Poteva sempre tornare dal siniscalco il mattino dopo, con una moneta in mano. «Dove dobbiamo andare?»

«Non è lontano. Sull'Isola dei Corvi.»

Non ebbero bisogno di prendere una barca. Un vecchissimo ponte levatoio di legno collegava l'Isola dei Corvi alla riva orientale del fiume.

«La Corvaia è l'edificio più antico della Cittadella» spiegò Alleras mentre passavano sopra il lento scorrere del Vino di Miele. «Nell'Età degli Eroi pare fosse la piazzaforte di un lord pirata che depredava le navi che scendevano lungo il fiume.»

Muschio e rampicanti ne ammantavano le mura e, in luogo degli arcieri, i corvi montavano la guardia sulle fortificazioni. A memoria d'uomo, il ponte levatoio non era mai stato alzato.

C'era una leggera nebbia all'interno delle mura, e faceva freddo. Nel cortile si ergeva un antichissimo albero-diga, che era lì fin dal giorno in cui era stata posata la prima pietra. Il volto scolpito nel tronco era coperto dal medesimo muschio violaceo che pendeva dai pallidi rami. Molti sembravano morti, ma qua e là qualche foglia rossa frusciava nella brezza, ed era proprio su quei rami che si addensavano i corvi. L'albero ne era pieno, e altri stazionavano tutto attorno, sopra le finestre ad arco. Il terreno era costellato dei loro escrementi. Mentre Sam e Alleras attraversavano il cortile, uno planò sulle loro teste e altri gracchiarono.

«Le stanze dell'arcimaestro Walgrave sono nella torre occidentale, sotto la corvaia bianca» disse Alleras. «I corvi bianchi e quelli neri litigano come i dorniani e gli uomini delle Terre Basse, per cui vengono tenuti separati.»

«L'arcimaestro Walgrave riuscirà a capire quello che gli dirò?» chiese Sam. «Hai detto che la sua mente va e viene.»

«Ha delle giornate buone e altre meno buone» spiegò Alleras «ma non è con lui che ti incontrerai.»

Aprì la porta della torre nord e cominciò a salire. Sam lo seguì. Dall'alto arrivavano battiti d'ali e un gran gracchiare, e anche stridii rabbiosi, come se i corvi protestassero per essere stati svegliati.

In cima alla scala, un giovane pallido e biondo, più o meno dell'età di Sam, sedeva davanti a una porta di rovere e ferro, fissando intensamente la fiamma di una candela con l'occhio destro; il sinistro era nascosto sotto una cascata di capelli dorati.

«Che cosa stai cercando di vedere?» gli chiese Alleras. «Il tuo destino? La tua fine?»

Il ragazzo biondo distolse lo sguardo dalla candela, ammiccando. «Donne nude» rispose. «E questo chi è?»

«Samwell, un novizio. È qui per vedere il Mago.»

«La Cittadella non è più quella di un tempo» si lamentò il ragazzo biondo. «Ormai prendono proprio tutti. Cani e dorniani, guardiani di porci, storpi, imbecilli, e adesso anche questa balena vestita di nero. E io che pensavo che i leviatani fossero grigi.» Su una spalla aveva drappeggiato un corto mantello a strisce verdi e oro. Era di bell'aspetto, malgrado gli occhi astuti e la bocca crudele.

Sam lo conosceva. «Leo Tyrell.» Pronunciando quel nome gli sembrò di essere ancora un bambino di sette anni che stava per farsela nelle mutande. «Sono Sam, di Collina del Corno. Figlio di lord Randyll Tarly.»

«Davvero?» Leo gli lanciò un'altra occhiata. «Immagino che sia vero. Tuo padre ha detto a tutti che eri morto. O forse era solo che lo desiderava?» Sogghignò. «Sei ancora un codardo?»

«No» mentì Sam. Ricordava l'ordine di Jon. «Sono andato a nord della Barriera e ho combattuto in battaglia. Mi chiamano Sam il Distruttore.» Non sapeva perché lo aveva detto. Le parole gli erano uscite da sole.

Leo rise, ma prima che potesse replicare la porta alle sue spalle si aprì. «Vieni dentro, Distruttore» ringhiò l'uomo sulla soglia. «Anche tu, Sfinge. *Subito.*»

«Sam» disse Alleras «questo è l'arcimaestro Marwyn.»

Marwyn portava una catena di molti metalli attorno al collo taurino. Per il resto, sembrava più un malfattore da angiporto che non un maestro. Aveva la testa troppo grossa rispetto al corpo, e da come la teneva spinta in avanti, con quella mascella simile a un rostro di pietra, sembrava sempre sul punto di spiccare la testa a qualcuno. Era basso e tozzo, con petto e spalle massicce, e il ventre dilatato da bevitore di birra tirava i lacci del farsetto di cuoio che indossava al posto della tonaca. Peli bianchi e arricciati gli spuntavano dalle orecchie e dalle narici. Aveva le arcate sopraccigliari sporgenti, un naso che doveva essere stato rotto più volte, i denti screziati del rosso delle foglie amare. Aveva le mani più gigantesche che Sam avesse mai visto.

Visto che Sam esitava, una di quelle mani lo afferrò per un braccio e lo trascinò oltre la soglia. La stanza era grande e circolare. Libri e rotoli erano disseminati dappertutto, sui tavoli e ammassati sul pavimento in pile alte quattro piedi. Arazzi malconci e mappe scolorite tappezzavano le pareti di pietra. Nel caminetto ardeva il fuoco sotto una cuccuma di rame. Qualsiasi cosa contenesse, emanava un odore di bruciato. Oltre alle fiamme, l'unica sorgente di luce era un'alta candela nera al centro della stanza.

Quella candela brillava in modo inquietante. C'era qualcosa di strano

nella sua fiamma. Non tremolava, non ondeggiava. Non oscillò neppure quando l'arcimaestro Marwyn chiuse la porta con tale violenza che i fogli su un tavolo vicino si sparpagliarono sul pavimento. Quella luce aveva strani effetti anche sui colori: i bianchi erano candidi come neve appena caduta, i gialli brillavano come oro, i rossi parevano fuoco, mentre le ombre erano così nere da sembrare voragini nel mondo. Sam rimase sbalordito. La candela era alta tre piedi, sottile come una daga, attorcigliata su se stessa, di un nero scintillante.

«Ossidiana» disse l'altra persona presente nella stanza, un giovane pallido, in carne, con la faccia pallida e le spalle rotonde, le mani molli, gli occhi ravvicinati, con macchie di cibo sulla tonaca.

«Chiamala vetro di drago.» L'arcimaestro Marwyn gettò un rapido sguardo alla candela. «Brucia, ma non si consuma.»

«Che cosa alimenta la fiamma?» chiese Sam.

«Che cosa alimenta il fuoco del drago?» Marwyn sedette su uno sgabello. «Tutta la stregoneria dell'antica Valyria è basata sul sangue e sul fuoco. Con una di queste candele di vetro, gli stregoni di Freehold erano in grado di vedere attraverso montagne, mari e deserti. Potevano entrare nei sogni di un uomo e dargli delle visioni, oppure, ognuno seduto davanti alla sua candela, parlarsi tra loro da un capo all'altro del mondo. Pensi che questo potrebbe essere utile, Distruttore?»

«Non avremmo più bisogno dei corvi messaggeri.»

«Solo dopo le battaglie.» L'arcimaestro strappò una foglia amara da un fascio, se la mise in bocca e cominciò a masticare. «Ora dimmi tutto quello che hai detto alla nostra Sfinge dorniana. Io so già molto, anzi di più, ma potrebbero essermi sfuggiti alcuni dettagli.»

Non era un uomo al quale si poteva dire di no. Sam ebbe un momento di esitazione, quindi ripeté l'intera storia mentre Marwyn, Alleras e l'altro novizio ascoltavano. «Maestro Aemon riteneva che Daenerys Targaryen fosse l'adempimento di una profezia... lei, non Stannis, non il principe Rhaegar, non il piccolo principe la cui testa fu sfracellata contro un muro.»

«Nata tra sale e fumo, sotto una stella sanguinante. Conosco la profezia.» Marwyn si voltò e sputò un grumo di muco rossastro sul pavimento. «Non che ci creda. Gorghan di Vecchia Ghis una volta scrisse che una profezia è come una donna malefica. Ti prende il membro in bocca, tu mugoli di piacere e pensi com'è dolce, com'è soave, com'è bello... e poi i suoi denti si chiudono e i tuoi gemiti diventano urla. Così è la natura della profezia, disse Gorghan. La profezia ti strapperà sempre il cazzo con un mor-

so.» Continuò a masticare per un po'. «Eppure...»

Alleras si avvicinò a Sam. «Se Aemon ne avesse avuto la forza, sarebbe andato da Daenerys. Voleva che noi le mandassimo un maestro, per consigliarla, per proteggerla e per riportarla a casa sana e salva.»

«Aemon avrebbe fatto così?» Marwyn alzò le spalle. «Forse è bene che sia morto prima di arrivare a Vecchia Città. Altrimenti quei pecoroni grigi dei maestri della Cittadella sarebbero stati costretti a ucciderlo, e questo sì che avrebbe fatto torcere le mani rugose ai nostri cari vecchietti.»

«*Ucciderlo?*» Sam era sconvolto. «Ma perché?»

«Se te lo dicessi, potrebbero essere costretti a uccidere anche te.» Marwyn gli rivolse un sorriso sinistro, con il succo rosso delle foglie amare sui denti. «Chi credi che abbia sterminato tutti i draghi dei Targaryen, l'ultima volta? Valorosi uccisori di draghi armati di spada?» Marwyn sputò di nuovo. «Nel mondo che la Cittadella sta costruendo non c'è posto per stregonerie, profezie o candele di ossidiana, men che meno per i draghi. Perché non ti domandi come mai ad Aemon Targaryen fu concesso di sprecare la propria vita alla Barriera, quando, per diritto, avrebbe dovuto diventare arcimaestro? Fu a causa del suo *sangue*, è questo il motivo. Non potevano fidarsi di lui. Per lo stesso motivo per cui non possono fidarsi di me.»

«E allora che cosa farai?» chiese Alleras la Sfinge.

«Andrò alla Baia degli Schiavisti, al posto di Aemon. La nave-cigno che ha portato qui il Distruttore andrà più che bene per le mie necessità. Di sicuro quei pecoroni grigi manderanno il loro uomo a bordo di una galea. Con i venti favorevoli, dovrei arrivare prima io da Daenerys.» Marwyn guardò nuovamente Sam, aggrottando la fronte. «Quanto a te... dovrei restare alla Cittadella e forgiare la tua catena. Fossi in te, lo farei rapidamente. Verrà un tempo in cui ci sarà bisogno di te alla Barriera.» Marwyn si rivolse al novizio dalla faccia paffuta. «Trova una cella asciutta per il Distruttore. Dormirà qui, e ti aiuterà con i corvi.»

«M-m-ma» tentò di obiettare Sam «gli altri arcimaestri... il siniscalco... che cosa dirò loro?»

«Di' loro quanto sono saggi, quanto sono bravi. Di' che Aemon ti ha ordinato di metterti nelle loro mani. Di' che hai sempre sognato di portare, un giorno, la catena di maestro e di servire per il bene di tutti. Di' che il servizio è l'onore più grande, e l'obbedienza è la massima virtù. Ma non dire una sola parola di profezie o di draghi, a meno che tu non voglia ritrovarti del veleno nel porridge.» Marwyn agguantò un malconcio mantello di cuo-

io da un piolo di fianco alla porta e annodò ben stretti i lacci. «Sfinge, abbi cura di lui.»

«Lo farò» rispose Alleras, ma l'arcimaestro se n'era già andato. Udirono i suoi passi rimbombare giù per i gradini.

«Ma dove va?» chiese Sam stupefatto.

«Al molo. Il Mago non è uno che ama sprecare tempo.» Alleras sorrise. «Ho una cosa da confessarti, Sam: il nostro non è stato un incontro casuale. È stato il Mago a mandarmi da te prima che tu potessi parlare con Theobald. *Sapeva* del tuo arrivo.»

«E come?»

Alleras indicò la candela nera.

Sam fissò per un momento la strana fiamma pallida, poi ammiccò e distolse lo sguardo. Fuori dalla finestra si stava facendo buio.

«C'è una cella vuota sotto la mia, nella torre ovest, con una scala che porta direttamente alle stanze di Walgrave» disse il giovane dalla faccia pallida. «Se il gracchiare dei corvi non ti disturba, c'è una magnifica vista del Vino di Miele. Ti va bene?»

«Immagino di sì» rispose Sam. Doveva pure dormire da qualche parte.

«Ti porterò delle coperte di lana. Le mura di pietra la notte diventano fredde perfino qui.»

«Ti ringrazio.»

C'era qualcosa in quel giovane pallido e flaccido che a Sam non andava a genio, ma non voleva essere scortese, così aggiunse: «Il mio nome, in verità, non è Distruttore. Mi chiamo Sam. Samwell Tarly».

«E io sono Pate» rispose l'altro. «Come il ragazzo dei porci.»

NEL FRATTEMPO, ALLA BARRIERA...

"Ehi, aspetta un momento!" potrebbero dire a questo punto alcuni di voi. "Che fine hanno fatto Dany e i draghi? E Tyrion? Jon Snow quasi non l'abbiamo visto. Non può finire così..."

Be', in effetti non finisce così. C'è dell'altro in arrivo: un libro, grosso come questo.

Non mi sono dimenticato di scrivere degli altri personaggi. Al contrario. Ho scritto molto su di loro. Pagine, pagine e pagine, capitoli su capitoli. Stavo ancora scrivendo quando mi sono accorto che il libro era diventato troppo lungo per essere pubblicato in un volume unico... e quando me ne sono reso conto ero ancora molto lontano dalla fine. Quindi, per raccontare

tutta la storia che volevo narrare, sono stato costretto a dividere il libro in due parti.

Il modo più semplice sarebbe stato interrompere il testo circa a metà e chiudere con un bel "Continua...". Ma più ci pensavo, più mi convincevo che ai lettori sarebbe stato meglio raccontare la storia di metà dei personaggi, piuttosto che raccontare metà storia di tutti i personaggi. Quindi questa è stata la mia scelta.

Tyrion, Jon, Dany, Stannis e Melisandre, Davos Seaworth e tutti gli altri personaggi che amate, o odiate, arriveranno l'anno prossimo (spero ardentemente) in *A Dance of Dragons*, che sarà incentrato sulla Barriera e sulle terre lontane al di là del mare, proprio come questo libro è incentrato su Approdo del Re.

George R.R.
Martin Giugno 2005

APPENDICE

I RE E LE LORO CORTI

LA REGINA REGGENTE

CERSEI LANNISTER, la prima nel suo nome, vedova di re Robert I Baratheon, regina madre, protettrice del Regno, lady di Castel Granito e regina reggente

I figli della regina Cersei

Re Joffrey I Baratheon, avvelenato alla sua festa di nozze, dodici anni

Principessa Myrcella Baratheon; nove anni, sotto la tutela del principe Doran Martell a Lancia del Sole

Re Tommen I Baratheon, re bambino di otto anni

i suoi gattini, **Ser Pounce**, **Lady Whiskers**, **Stivali**

I fratelli della regina Cersei

Ser Jaime Lannister, suo gemello, detto lo "Sterminatore di re", lord comandante della Guardia reale

Tyrion Lannister, detto "il Folletto", un nano, accusato e con-

dannato per regicidio e parricidio

Podrick Payne, scudiero di Tyrion, dieci anni

Gli zii, la zia e i cugini della regina Cersei

Ser Kevan Lannister, suo zio

Ser Lancel, figlio di ser Kevan, suo cugino, in precedenza scudiero di re Robert e amante di Cersei, appena nominato lord di Darry

Willem, figlio di ser Kevan, assassinato a Delta delle Acque

Martyn, gemello di Willem, scudiero

Janei, figlia di ser Kevan, tre anni

Lady Genna Lannister, zia di Cersei, sposa di ser Emmon Frey

Ser Cleos Frey, figlio di Genna, ucciso da fuorilegge

Ser Tywin Frey, detto "Ty", figlio di Cleos

Willem Frey, figlio di Cleos, scudiero

Ser Lyonel Frey, secondo figlio di lady Genna

Tion Frey, figlio di Genna, assassinato a Delta delle Acque

Walder Frey, detto "Walder il Rosso", figlio minore di lady Genna, paggio a Castel Granito

Tyrek Lannister, cugino di Cersei, figlio del defunto fratello di suo padre, Tygett

Lady Ermesande Hayford, moglie bambina di Tyrek

Joy Hill, figlia illegittima di Gerion, zio perduto della regina Cersei, undici anni

Cerenna Lannister, cugina di Cersei, figlia del di lei defunto zio Stafford, fratello di sua madre

Myrielle Lannister, cugina di Cersei e sorella di Cerenna, figlia di suo zio Stafford

Ser Daven Laimister, suo cugino, figlio di Stafford

Ser Damion Lannister, lontano cugino, sposo di Shiera Crakehall

Ser Lucion Lannister, loro figlio

Lannia, loro figlia, sposa di lord Antario Jast

Lady Margot, cugina ancora più lontana, sposa di lord Titus Peake

Il concilio ristretto di re Tommen

Lord Tywin Laimister, Primo Cavaliere del re
Ser Jaime Laimister, lord comandante della Guardia reale
Ser Kevan Laimister, maestro delle leggi
Varys, eunuco, detto "il Ragno", maestro delle spie
Gran maestro Pycelle, consigliere e guaritore
Lord Mace Tyrell, lord Mathis Rowan, lord Paxter Redwine, consiglieri

Guardia reale di Tommen

Ser Jaime Lannister, lord comandante
Ser Meryn Trant
Ser Boros Blount, esautorato e in seguito riammesso
Ser Balon Swann
Ser Osmund Kettleblack
Ser Loras Tyrell, il Cavaliere di Fiori
Ser Arys Oakheart, con la principessa Myrcella a Dorne

A servizio di Cersei ad Approdo del Re

Lady Jocelyn Swyft, la sua dama di compagnia
Senelle e Dorcas, le cameriere addette alla sua stanza e serve
Lum, Lester il Rosso, Hoke, detto "Zampa di cavallo", **Cortorecchio e Puckens**, guardie

Regina Margaery della Casa Tyrell, ragazza di sedici anni, moglie rimasta vedova di re Joffrey I Baratheon e, prima di lui, di lord Renly Baratheon

La corte di Margaery ad Approdo del Re

Mace Tyrell, lord di Alto Giardino, suo padre
Lady Alerie della Casa Hightower, sua madre
Lady Olenna Tyrell, sua nonna, un'anziana vedova chiamata la **regina di Spine**
Arryk ed Erryk, guardie di lady Olenna, gemelli alti oltre due metri, chiamati Destro e Sinistro
Ser Garlan Tyrell, fratello di Margaery, "il Galante"
Lady Leonette, sua moglie, della Casa Fossoway
Ser Loras Tyrell, suo fratello minore, il Cavaliere di Fiori, confratello della Guardia reale
Le dame di compagnia di Margaery

Megga, Alla ed Elinor Tyrell, le sue cugine
 Alyn Ambrose, il fidanzato di Elinor, scudiero
Lady Alysanne Bulwer, bambina di otto anni
Meredyth Crane, chiamata Merry
Lady Taena Merryweather
Lady Alyce Graceford
Septa Nysterica, consorella del Credo
Paxter Redwyne, lord di Arbor
 Ser Horas e ser Hobber, i suoi figli gemelli
 Maestro Ballabar, suo guaritore e consigliere
Mathis Rowan, lord di Goldengrove
Ser Willam Wythers, il capitano delle guardie di Margaery
 Hugh Clifton, un giovane di bell'aspetto, guardia
Ser Portifer Woodwright, e suo fratello, **ser Lucantine**

La corte di Cersei ad Approdo del Re

Ser Osfryd Kettleblack e ser Osney Kettleblack, fratelli minori di ser Osmund Kettleblack
Ser Gregor Clegane, detto "la Montagna che cavalca", che muore fra atroci sofferenze per una ferita inferta con una punta avvelenata
Ser Addam Marbrand, comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re (le "cappe dorate")
Jalabhar Xho, principe della Valle del Fiore Rosso, un esiliato dalle isole dell'Estate
Gyles Rosby, lord di Rosby, affetto da tosse
Orton Merryweather, lord di Lunga Tavola
 Taena, sua moglie, una donna della città libera di Myr
Lady Tanda Stokeworth
 Lady Falyse, sua figlia maggiore ed erede
 Ser Balman Byrch, marito di lady Falyse
 Lady Lollys, sua figlia minore, ragazza dalla mente incerta
 Ser Bronn delle Acque Nere, marito di lady Lollys, un ex mercenario
 Shae, concubina, al servizio di Lollys come cameriera addetta alla stanza da letto, strangolata nel letto di lord Tywin
 Maestro Frenken, a servizio di lady Tanda
Ser Ilyn Payne, la Giustizia del re, carnefice reale

Rennifer Longwaters, capo delle segrete della Fortezza Rossa
Rugen, guardia alle celle nere
Lord Hallyne il Piromante, un sapiente della corporazione degli alchimisti
Noho Dimittis, emissario della Banca di Ferro della città libera di Braavos
Qyburn, negromante, un tempo maestro della Cittadella, più di recente affiliato ai Guitti Sanguinari
Ragazzo di Luna, giullare e buffone di corte
Pate, ragazzo di otto anni, allevato con re Tommen e punito in sua vece
Ormond di Vecchia Città, arpista reale e bardo
Ser Mark Mullendore, che perse una scimmia e mezzo braccio nella battaglia delle Acque Nere
Aurane Waters, il Bastardo di Driftmark
Lord Alesander Staedmon, detto "Pennylover"
Ser Ronnet Connington, detto "Ronnet il Rosso", il cavaliere del Grifone
Ser Lambert Turnberry, **ser Dermot di Rainwood**, **ser Tallad** detto "l'Alto", **ser Bayard Norcross**, **ser Bonifer Hasty** detto "Bonifer il Buono", **ser Hugo Vance**, cavalieri che hanno giurato fedeltà al Trono di Ferro
Ser Lyle Crakehall detto "Cinghiale Selvaggio", **ser Alyn Stackspear**, **ser Jon Bettley** detto "Jon il Glabro", **ser Steffon Swyft**, **ser Humfrey Swyft**, cavalieri che hanno giurato fedeltà a Castel Granito
Josmyn Peckledon, scudiero ed eroe di Acque Nere
Garrett Paege e **Lew Piper**, scudieri e ostaggi

La gente di Approdo del Re

L'Alto Sacerdote, Sommo Padre del Credo, Voce dei Sette Dèi sulla Terra, un uomo anziano e fragile

Septon Torbert, **septon Raynard**, **septon Luceon**, **septon Ollidor**, dei Più Devoti, servono i Sette al Grande Tempio di Baelor

Septa Moelle, **septa Aglantine**, **septa Helicent**, **septa Unella**, dei Più Devoti, servono i Sette al Grande Tempio di Ballor
I "reietti", gli uomini più umili, di fiera compassione

Chataya, proprietaria di un costoso bordello
Alayaya, sua figlia
Dancy, Marei, due delle ragazze di Chataya
Brella, serva presso lady Sansa Stark
Tobho Mott, maestro armaiolo
Hamish l'Arpista, anziano cantastorie
Alaric di Eysen, cantastorie, grande viaggiatore
Wat, cantastorie, si fa chiamare il "Bardo Blu"
Ser Theodan Wells, un cavaliere pio, in seguito detto "ser Theodan il Sincero"

Lo stemma di re Tommen mostra il cervo incoronato dei Baratheon, nero in campo oro, e il leone dei Lannister, oro in campo porpora, rampanti uno di fronte all'altro.

IL RE ALLA BARRIERA

STANNIS BARATHEON, primo nel suo nome, secondo figlio di lord Steffon Baratheon e di lady Cassana della Casa Estermont, lord di Roccia del Drago, si fa chiamare re dell'Occidente

Regina Selyse della Casa Florent, sua moglie, attualmente al Forte Orientale della Barriera

Principessa Shireen, loro figlia, undici anni

Macchia, giullare dalla mente incerta di Shireen

Edric Storm, suo nipote illegittimo, figlio di re Robert e di lady Delena Florent, dodici anni, in navigazione sul mare Stretto a bordo della nave *Prendos il Folle*

Ser Andrew Estermont, cugino di re Stannis, uomo del re, capo della scorta di Edric

Ser Gerald Gower, Lewys detto "Moglie di Pesce", **ser Triston di Tally Hill, Omer Blackberry**, uomini del re, guardie e protettori di Edric

La corte di Stannis al Castello Nero

Lady Melisandre di Asshai, chiamata la "Donna rossa", sacerdotessa di R'hllor, Signore della luce

Mance Rayder, il re oltre la Barriera, prigioniero e condannato a morte

Il figlio di Rayder e della moglie **Dalla**, neonato ancora senza nome, "il principe dei bruti"

Gilly, la balia del piccolo, ragazza dei bruti

Suo figlio, un altro infante senza nome, generato con il padre di lei **Craster**

Ser Richard Horpe, **ser Justin Massey**, **ser Clayton Suggs**, **ser Godry Farring**, detto "Sterminatore di giganti", **lord Harwood Fell**, **ser Corliss Penny**, uomini e cavalieri della regina **Devan Seaworth** e **Bryen Farring**, scudieri del re

La corte di Stannis al Forte Orientale

Ser Davos Seaworth, detto il "Cavaliere delle cipolle", lord di Bosco delle Piogge, ammiraglio del mare Stretto e Primo Cavaliere del re

Ser Axell Florent, zio della regina Selyse, capo degli uomini della regina

Salladhor Saan della città libera di Lys, pirata e navigatore mercenario, comandante della *Valyriana* e di una flotta di galee

La guarnigione di Stannis alla Roccia del Drago

Ser Rolland Storm, detto il "Bastardo di Canto Notturmo", uomo del re, castellano della Roccia del Drago

Maestro Pylos, guaritore, tutore, consigliere

"**Porridge**" e "**Lampreda**", due carcerieri

Lord che hanno giurato fedeltà alla Roccia del Drago

Monterys Velaryon, lord delle Maree di Driftmark, un bambino di sei anni

Duram Bar Emmon, lord di Punta Acuminata, un ragazzo di quindici anni

La guarnigione di Stannis a Capo Tempesta

Ser Gilbert Farring, castellano di Capo Tempesta

Lord Elwood Meadows, secondo in comando di ser Gilbert

Maestro Jurne, consigliere e guaritore di ser Gilbert

Lord che hanno giurato fedeltà a Capo Tempesta

Eldon Estermont, lord di Greenstone, zio di re Stannis, prozio

di re Tommen, prudente amico di entrambi

Ser Aemon, figlio ed erede di lord Eldon, con re Tommen ad Approdo del Re

Ser Alyn, figlio di ser Aemon, anch'egli con re Tommen ad Approdo del Re

Ser Lomas, fratello di lord Eldon, zio e sostenitore di re Stannis, a Capo Tempesta

Ser Andrew, figlio di ser Lomas, protegge Edric Storm nel mare Stretto

Lester Morrigen, lord di Nido dei Corvi

Lord Lucos Chyttering, detto "Lucos il Piccolo", un ragazzo di sedici anni

Davos Seaworth, lord di Rainwood

Marya, sua moglie, figlia di un carpentiere

Dale, Allard, Matthos, Maric, i loro quattro figli maggiori, caduti nella battaglia delle Acque Nere

Devan, scudiero di re Stannis al Castello Nero

Stannis, bambino di dieci anni, con lady Marya a Capo Furore

Steffon, bambino di sei anni, con lady Marya a Capo Furore

Stannis ha scelto come proprio stemma il cuore fiammeggiante del Signore della luce: un cuore rosso circondato da lingue di fuoco arancioni in campo giallo. All'interno del cuore è ritratto il cervo incoronato della Casa Baratheon, in nero.

IL RE DELLE ISOLE DEL NORD

I Greyjoy di Pyke sostengono di discendere dal Grande Re dell'Età degli Eroi. La leggenda narra che il Re Grigio governasse il mare e che avesse preso in sposa una sirena. Aegon il Drago pose fine alla discendenza dell'ultimo re delle Isole di Ferro, ma permise agli uomini di ferro di far rivivere la loro antica usanza e quindi scegliere in autonomia chi tra loro dovesse detenere il potere supremo. Scelsero lord Vickon Greyjoy di Pyke. Il sigillo dei Greyjoy è una piovra dorata in campo nero. Il loro motto è: "Noi non sappiamo tessere".

La prima rivolta di Balon Greyjoy contro il Trono di Ferro venne repressa da re Robert I Baratheon e da lord Eddard Stark di Grande Inverno, ma nel caos che seguì la morte di Robert, lord Balon si proclamò nuovamente re e inviò le proprie navi ad attaccare il Nord.

BALON GREYJOY, nono del suo nome dopo il Grande Re, re delle Isole di Ferro e del Nord, re del Sale e della Roccia, Figlio del vento di mare, lord protettore di Pyke, muore per una caduta

Regina Alannys, della Casa Harlaw, vedova di re Balon

I loro figli

Rodrik, ucciso nel corso della prima ribellione di Balon

Maron, ucciso nel corso della prima ribellione di Balon

Asha, loro figlia, capitano della *Vento Nero* e conquistatrice di Deepwood Motte

Theon, si fa chiamare il principe di Grande Inverno, detto "Theon il Voltagabbana" dagli uomini del Nord

Fratelli e fratellastri di re Balon

Harlon, morto per morbo grigio in gioventù

Quenton, morto da piccolo

Donel, morto da piccolo

Euron, detto "Occhio di corvo", capitano della *Silenzio*

Victarion, lord comandante della flotta di Ferro, commodoro della *Vittoria di ferro*

Urrigon, morto per una ferita infetta

Aeron, detto "Capelli bagnati", prete del culto del dio Abissale

Rus e Norjen, due dei suoi accoliti, gli "uomini abissali"

Robyn, morto da piccolo

Al servizio di re Balon a Pyke

Maestro Wendamyr, guaritore e consigliere

Helya, custode del castello

Guerrieri e spade che hanno giurato fedeltà a re Balon

Dagmer detto "Mascella spaccata", comandante della *Bevitrice di schiuma*, comanda gli uomini di ferro a Piazza di Torrhen

Dente blu, capitano di nave lunga

Uller, Skyte, rematori e guerrieri

PRETENDENTI AL TRONO DEL MARE
ALL'ACCLAMAZIONE DEL RE SU VECCHIA WYK

Gylbert Farwynd, lord della Luce Solitaria

I sostenitori di Gylbert: i suoi figli **Gyles, Ygon, Yohn**

Erik il Terribile Fabbro, detto "Erik il Distruttore di Incudini" ed "Erik il Giusto", un uomo anziano, una volta comandante di fama e razziatore

I sostenitori di Erik: i suoi nipoti **Urek, Thormor, Dagon**

Dunstan Drumm, il Drumm, Mano d'osso, signore di Vecchia Wyk

I sostenitori di Dunstan: i suoi figli **Denys e Donnel**, e **Andrik il Triste**, un uomo gigantesco

Asha Greyjoy, unica figlia di Balon Greyjoy, comandante del vascello *Vento nero*

I sostenitori di Asha: **Quarl la Fanciulla, Tristifer Botley e ser Harras Harlaw**

Lord Rodrik Harlaw, lord **Baelor Blacktyde**, lord **Meldred Melryn**, **Harmund Sharp**, i comandanti e fautori di Asha

Victarion Greyjoy, fratello di Balon Greyjoy, commodoro della *Vittoria di ferro* e lord comandante della flotta di Ferro

Ralf lo Zoppo, Ralf Stonehouse il Rosso e Nute il Barbier, i

sostenitori di Victarion

Hotho Harlaw, Alvyn Sharp, Fralegg il Forte, Romny Weaver, Will Humble, Lenwood Tawney il Piccolo, Ralf Kenning, Maron Volmark, Gorold Buonfratello, i comandanti e fautori di Victarion

Wulf Un Orecchio, Tagnor Pyke, i membri dell'equipaggio di Victarion

La compagna di letto di Victarion, una donna cupa, muta e

senza lingua, dono del fratello Euron

Euron Greyjoy, detto "Occhio di corvo", fratello di Balon Greyjoy e comandante della *Silenzio*

Germund Botley, lord Orkwood di Orkmont, **Donnor Saltcliff** e, i sostenitori di Euron

Torwold Dentescuro, **Jon Myre Facciastorta**, **Rodrik Freeborn**, **il Rematore Rosso**, **Luca Codd il Mancino**, **Quellon Humble**, **Harren Mezzo Remo**, **Kemmett Pyke il Bastardo**, **Qarl lo Schiavo**, **Mano di Pietra**, **Ralf il Pastore**, **Ralf di Lordsport**, i comandanti e fautori di Euron

I membri dell'equipaggio di Euron: **Cragorn**

GLI ALFIERI DI BALON, I LORD DELLE ISOLE DI FERRO

A PYKE

Sawane Botley, lord di Lordsport, affogato da Euron Occhio di corvo

Harren, suo figlio maggiore, ucciso a Moat Calin

Tristifer, suo secondogenito e legittimo erede, spodestato dallo zio

Symond, **Harlon**, **Vickon** e **Bennarion**, i suoi figli minori, anch'essi spodestati

Germund, suo fratello, nominato lord di Lordsport

Balon e **Quellon**, i figli di Germund

Sargon e **Lucimore**, fratellastri di Sawane

Wex, ragazzino muto di dodici anni, figlio naturale di Sargon, scudiero di Theon Greyjoy

Waldon Wynch, lord di Iron Holt

SU HARLAW

Rodrik Harlaw, detto "il Lettore", lord di Harlaw, lord delle Dieci Torri, Harlaw di Harlaw

Lady Gwynesse, sua sorella maggiore

Lady Alannys, sua sorella minore, vedova del re Balon Greyjoy

Sigfryd Harlaw, detto Sigfryd "Capelli d'argento", suo prozio, padrone di Harlaw Hall

Hotho Harlaw, detto "Hotho il Gobbo", di Torre di Glimmering, un cugino

Ser Harras Harlaw, detto "il Cavaliere", il Cavaliere di Giardino Grigio, un cugino

Boremund Harlaw, detto "Boremund il Blu", padrone di Haridan Hill, un cugino

Alfieri di lord Rodrik e le spade che gli hanno giurato fedeltà

Maron Volmark, lord di Volmark

Myre, Stonetree e Kenning

Al servizio di lord Rodrik

Tre Denti, la sua vecchia cameriera

SU BLACKTYDE

Baelor Blacktyde, lord di Blacktyde, comandante del vascello *Uccello della notte*

Ben Blacktyde il Cieco, un sacerdote del culto del dio Abissale

SU VECCHIA WYK

Dunstan Drumm, il Drumm, comandante della *Tuono*

Norne Buonfratello, di Shatterstone

Gli Stonehouse

Tarle, detto "Tarle il Tre volte annegato", sacerdote del culto del dio Abissale

SU GRANDE WYK

Gorold Buonfratello, lord di Hammexhorn

I suoi figli, **Greydon, Gran e Gormond**, tre gemelli

Le sue figlie, **Gysella e Gwin**

Maestro Murenmure, tutore, guaritore e consigliere

Triston Farwynd, lord di Punta di Pelle di Foca

Gli Sparr

Suo figlio ed erede, **Steffarion**

Meldred Merlyn, lord di Pebbleton

SU ORKMONT

Orkwood di Orkmont

Lord Tawney

SU SALTCLIFFE
Lord Donnor Saltcliffe
Lord Sunderly

SULLE ISOLE MINORI E SULLE ROCCE
Gylbert Farwynd, lord della Luce Solitaria
Il Vecchio Gabbiano Grigio, sacerdote del culto del dio Abissale

ALTRE CASE GRANDI E PICCOLE

NOBILE CASA ARRYN

Gli Arryn sono discendenti dei re delle Montagne e della Valle. Il loro stemma è composto da una luna e un falcone bianchi in campo azzurro cielo. La Casa Arryn non ha preso parte alla guerra dei Cinque re. Il loro motto è: "In alto quanto l'onore".

ROBERT ARRYN, lord del Nido dell'Aquila, protettore della Valle, definito dalla madre vero protettore dell'Est, un ragazzino di otto anni di salute cagionevole, alle volte chiamato "Dolce Pet-tiroso"

Lady Lysa, della Casa Tully, sua madre, vedova di lord Jon Arryn, spinta giù dalla Porta della Luna e perita

Petyr Baelish, il suo patrigno, detto "Ditocorto", lord di Harrenhal, lord supremo del Tridente e lord protettore della Valle

Alayne Stone, figlia naturale di lord Petyr, ragazza di tredici anni, in realtà Sansa Stark

Ser Lothor Brune, mercenario al servizio di lord Petyr, comandante delle guardie al Nido dell'Aquila

Oswell, uomo d'arme brizzolato al servizio di lord Petyr, detto a volte "Kettleblack"

Al servizio di lord Robert al Nido dell'Aquila

Marillion, un cantastorie giovane e bello, nelle grazie di lady Lysa, accusato del suo omicidio

Maestro Colemon, consigliere, guaritore e tutore

Mord, carceriere brutale con denti d'oro

Gretchel, Maddy e Mela, donne di servizio

Gli alfieri di lord Robert, i lord della Valle

Lord Nestor Royce, alto attendente della Valle e castellano delle Porte della Luna

Ser Albar, figlio ed erede di lord Nestor

Myranda, detta "Randa", figlia di lord Nestor, vedova ma pressoché illibata

Al servizio di lord Nestor

Ser Marwyn Belmore, comandante delle guardie

Mya Stone, conduttrice di muli e guida, figlia bastarda di re Robert I Baratheon

Ossy e Carrot, guardiani dei muli

Lyonel Corbray, lord di Focolare

Ser Lyn Corbray, suo fratello ed erede, brandisce la famosa spada La Signora sconsolata

Ser Lucas Corbray, suo fratello minore

Jon Lynderly, lord di Bosco della Serpe

Terranee, suo figlio ed erede, giovane scudiero

Edmund Waxley, il cavaliere di Wickenden

Gerold Grafton, il lord di Città del Gabbiano

Gyles, suo figlio minore, scudiero

Triston Sunderland, lord delle Tre Sorelle

Godric Borrell, lord di Dolcesorella

Rolland Longthorpe, lord di Grandesorella

Alesandor Torrent, lord di Piccolasorella

I lord dichiaranti, alfieri della Casa Arryn, uniti a difesa del giovane lord Robert

Yohn Royce, detto "Yohn il Bronzeo", lord di Runestone, del ramo primario della Casa Royce

Ser Andar, l'unico figlio sopravvissuto di Yohn il Bronzeo, ed erede di Runestone

Al servizio di Yohn il Bronzeo

Maestro Helliweg, tutore, guaritore, consigliere

Septon Lucos

Ser Samwell Stone, detto "Strong Sam Stone", uomo d'arme

Alfieri di Yohn il Bronzeo e spade che gli hanno giurato fe-

deltà

Royce Coldwater, lord di Coldwater Bum

Ser Damon Shett, cavaliere di Città del Gabbiano

Uthor Tollett, lord del Grey Glen

Anya Waynwood, lady di Castello Ironoaks

Ser Morton, suo figlio maggiore ed erede

Ser Donnel, suo figlio secondogenito, cavaliere della Porta

Wallace, suo figlio minore

Harrold Hardyng, posto sotto la sua tutela, uno scudiero spesso detto "Harry l'Erede"

Benedar Belmore, lord di Strongsong

Ser Symond Templeton, il cavaliere di Nove Stelle

Eon Hunter, lord di Longbow Hall, morto di recente

Ser Gilwood, figlio maggiore di lord Eon e suo erede, ora chiamato "Giovane lord Hunter"

Ser Eustace, secondogenito di lord Eon

Ser Harlan, figlio minore di lord Eon

Al servizio del Giovane lord Hunter

Maestro Willamen, consigliere, guaritore, tutore

Horton Redfort, lord di Redfort, sposatosi tre volte

Ser Jasper, **ser Creighton**, **ser Jon**, i suoi figli

Ser Mychel, suo figlio minore, appena nominato cavaliere, sposo di Ysilla Royce di Runestane

Capi clan dalle Montagne della Luna

Shagg figlio di Dolf, **dei Corvi di Pietra**, alla testa di una banda di predoni nella foresta del Re

Timett figlio di Timett, **degli Uomini Bruciati**

Chella figlia di Cheyk, **delle Orecchie Nere**

Crawn figlio di Calor, **dei Fratelli della Luna**

NOBILE CASA FLORENT

I Florent della fortezza di Acquachiara sono alfieri di Alto Giardino. Allo scoppio della guerra dei Cinque re, lord Alester Florent seguì il proprio signore schierandosi a fianco di re Renly, mentre suo fratello ser Axell scelse Stannis, marito di sua nipote Selyse. Dopo la morte di Renly, anche lord Alester passò dalla parte di

Stannis, con tutta la potenza di Acquachiara. Stannis fece di lord Alester il proprio Primo Cavaliere e affidò il comando della flotta a ser Imry Florent, fratello di sua moglie. Sia la flotta sia ser Imry andarono perduti nella battaglia delle Acque Nere e i tentativi di lord Alester di negoziare una pace dopo la sconfitta vennero interpretati da re Stannis come un tradimento. Venne così consegnato nelle mani della sacerdotessa rossa Melisandre, che lo arse vivo come sacrificio a R'hllor, Signore della luce.

Anche il Trono di Spade ha sancito il tradimento dei Florent per il sostegno da loro offerto a Stannis e alla sua ribellione. Hanno perduto tutti i loro beni, la fortezza di Acquachiara e le terre annesse sono state passate a ser Garlan Tyrell.

Lo stemma della Casa Florent mostra una testa di volpe dentro un cerchio di fiori.

ALESTER FLORENT, lord di Acquachiara, bruciato vivo come traditore

Lady Melara, sua moglie, della Casa Crane

I loro figli

Alekyne, spodestato lord di Acquachiara, è fuggito a Vecchia Città per cercare rifugio presso la Casa Hightower

Lady Melessa, sposa di lord Randyll Tarly

Lady Rhea, sposa di lord Leyton Hightower

I suoi fratelli e sorelle

Ser Axell, uomo della regina, a servizio di sua nipote la regina Selyse al Forte Orientale

Ser Ryam, morto a causa di una caduta da cavallo

Selyse, sua figlia, moglie e regina di re Stannis I Baratheon

Shireen Baratheon, la sua unica figlia

Ser Imry, suo figlio maggiore, morto nella battaglia delle Acque Nere

Ser Erren, suo secondogenito, prigioniero ad Alto Giardino

Ser Colin, castellano alla fortezza di Acquachiara

Delena, sua figlia, sposa di Ser Hosman Norcross

Edric Storm, il di lei figlio naturale, generato con re Robert I Baratheon

Alester Norcross, il suo vero primogenito, nove anni

Renly Norcross, il suo vero secondogenito, tre anni
Maestro Omer, figlio maggiore di ser Colin, a servizio a
Vecchia Quercia
Merrell, figlio minore di Ser Colin, scudiero ad Arbor
Rylene, sorella di lord Alester, sposa di ser Rycherd Crane

NOBILE CASA FREY

I Frey sono alfieri della Casa Tully, ma non sono sempre stati diligenti nel compiere il loro dovere. Allo scoppio della guerra dei Cinque re, Robb Stark si conquistò la fedeltà di lord Walder con la promessa di sposare una delle sue figlie o nipoti. Quando invece sposò lady Jeyne Westerling, i Frey cospirarono con Roose Bolton e uccisero il Giovane lupo e i suoi seguaci in quelle che divennero note col nome di Nozze rosse.

WALDER FREY, lord del Guado

Dalla prima moglie, lady Perra, della Casa Royce

Ser Stevron, morto dopo la battaglia di Oxcross

sposo di **Coreenna Swann**, morta di consunzione

Ser Ryman, primogenito di Stevron, erede delle Torri Gemelle

Edwyn, figlio di Ryman, sposo di Janyce Hunter

Walda, figlia di Edwyn, nove anni

Walder, detto "Walder il Nero", figlio di Ryman

Petyr, detto "Petyr Foruncolo", figlio di Ryman, impiccato a Vecchie Pietre, sposo di Mylenda Caron

Perra, figlia di Petyr, cinque anni

sposo di **Jeyne Lydden**, morta in seguito a una caduta da cavallo

Aegon, detto "Campanello", figlio di Stevron, ucciso da Catelyn Stark alle Nozze rosse

Maegelle, figlia di Stevron, morta di parto, sposa di ser Dafyn Vance

Marianne Varice, figlia di Maegelle, fanciulla

Walder Vance, figlio di Maegelle, scudiero

Patrek Vance, figlio di Maegelle

sposo di **Marsella Waynwood**, morta di parto

Walton, figlio di Stevron, sposo di Deana Hardyng

Steffon, detto "il Dolce", figlio di Walton

Walda, detta "la Chiara", figlia di Walton

Bryan, scudiero, figlio di Walton

Ser Emmon, secondogenito di lord Walder, sposo di Genna Lannister

Ser Cleos, figlio di Emmon, ucciso da fuorilegge presso Maidenpool, sposo di Jeyne Darry

Tywin, figlio di Cleos, scudiero di dodici anni

Willem, figlio di Cleos, paggio ad Ashemark, dieci anni

Ser Lyonel, figlio di Emmon, sposo di Melesa Crakehall

Tion, figlio di Emmon, scudiero, ucciso da Rickard Karstark mentre era prigioniero a Delta delle Acque

Walder, detto "Walder il Rosso", figlio di Emmon, quattordici anni, paggio a Castel Granito

Ser Aenys, terzogenito di lord Walder, sposo di Tyana Wylde, morta di parto

Aegon il Sanguinario, figlio di Aenys, fuorilegge

Rhaegar, figlio di Aenys, sposo di Jeyne Beesbury, morta di consunzione

Robert, tredici anni, figlio di Rhaegar

Walda, figlia di Rhaegar, undici anni, detta "la Bianca"

Jonos, figlio di Rhaegar, otto anni

Perriane, figlia di lord Walder, sposa di ser Leslyn Haigh

Ser Harys Haigh, figlio di Perriane

Walder Haigh, figlio di Harys, cinque anni

Ser Donnel Haigh, figlio di Perriane

Alyn Haigh, figlio di Perriane, scudiero

Dalla seconda moglie, **lady Cyrenna**, della Casa Swann

Ser Jared, quartogenito di lord Walder, sposo di Alys Frey

Ser Tytos, figlio di Jared, ucciso da Sandor Clegane durante le Nozze rosse, sposo di Zhoe Blanetree

zia, figlia di Tytos, fanciulla quattordicenne

Zachery, figlio di Tytos, dodici anni, ha giurato fedeltà al Credo, studia da accolito alla Cittadella di Vecchia Città

Kyra, figlia di Jared, sposa di ser Garse Goodbrook, uccisa durante le Nozze rosse

Walder Goodbrook, figlio di Kyra, nove anni
Jeyne Goodbrook, figlia di Kyra, sei anni
Septon Luceon, al servizio del Grande Tempio di Baelor

Dalla terza moglie, **lady Amarei** della Casa Crakehall

Ser Hosteen, sposo di Bellina Hawick

Ser Arwood, figlio di Hosteen, sposo di Ryella Royce

Ryella, figlia di Arwood, cinque anni

Androw e Alyn, gemelli di Arwood, quattro anni

Hostella, figlia di Arwood, neonata

Lythene, figlia di lord Walder, sposa di lord Lucias Vypren

Elyana, figlia di Lythene, sposa di ser Jon Wylde

Rickard Wylde, figlio di Elyana, quattro anni

Ser Damon Vypren, figlio di Lythene

Symond, sposa di Betharios di Braavos

Alesander, figlio di Symond, cantastorie

Alyx, figlia di Symond, fanciulla di diciassette anni

Bradamar, figlio di Symond, dieci anni, sotto la tutela di
Oro Tendyris, mercante della città libera di Braavos

Ser Danwell, ottavo figlio di lord Walder, sposo di Wynafrei
Whent

molti bambini nati morti, e aborti spontanei

Merrett, impiccato a Vecchie Pietre, sposo di Mariya Darry

Amerei, detta "Ami", figlia di Merrett, sposa ser Pate della
Forca Blu, ucciso da ser Gregor Clegane

Walda, detta "la Grassa", figlia di Merrett, sposa di Roose
Bolton, lord di Forte Terrore

Marissa, figlia di Merrett, fanciulla di quattordici anni

Walder, detto "Piccolo Walder", figlio di Merrett, otto an-
ni, scudiero a servizio di Ramsay Bolton

Ser Jeremy, affogato, sposo di Carolei Waynwood

Sandor, figlio di Jeremy, dodici anni, scudiero

Cynthea, figlia di Jeremy, nove anni, protetta di lady An-
ya Waynwood

Ser Raymund, sposo di Beony Beesbury

Robert, figlio di Raymund, accolito della Cittadella

Malwyn, figlio di Raymund, apprendista di un alchimista a
Lys

Serra e Sarra, figlie gemelle di Raymund
Cersei, detta "Piccola Ape", figlia di Raymund
Jaime e Tywin, figli gemelli di Raymund, neonati.

Dalla quarta moglie, **lady Alyssa**, della Casa Blackwood

Lothar, dodicesimo figlio di lord Walder, detto "lo Storpio",
sposo di Leonella Lefford

Tysane, figlia di Lothar, sette anni

Walda, figlia di Lothar, cinque anni

Emberlei, figlia di Lothar, tre anni

Leana, figlia di Lothar, neonata

Ser Jammoss, tredicesimo figlio di lord Walder, sposo di Sallei
Paeye

Walder, detto "Grande Walder", figlio di Jammoss, otto anni,
scudiero al servizio di Ramsey Bolton

Dickon e Mathis, figli gemelli di Jammoss, cinque anni

Ser Whalen, quattordicesimo figlio di lord Walder, sposo di
Sylwa Paeye

Hoster, figlio di Whalen, scudiero di dodici anni, a servizio
di ser Damon Paeye

Merianne, detta "Merry", figlia di Whalen, undici anni

Morya, figlia di lord Walder, sposa di ser Flement Brax

Robert Brax, figlio di Morya, nove anni, paggio a Castel
Granito

Walder Brax, figlio di Morya, sei anni

Jon Brax, figlio di Morya, infante di tre anni

Tyta, figlia di lord Walder, detta "la Vergine"

Dalla quinta moglie, **lady Sarya** della Casa Whent
nessuna progenie

Dalla sesta moglie, **lady Bethany** della Casa Rosby

Ser Perwyn, quindicesimo figlio di lord Walder

Ser Benfrey, sedicesimo figlio di lord Walder, morto in seguito
a una ferita infertagli alle Nozze rosse, sposo di Jyanna Frey,
una cugina

Della, detta "la Sorda", figlia di Benfrey, tre anni

Osmund, figlio di Benfrey, due anni

Maestro Willamen, diciassettesimo figlio di lord Walder, a servizio a Longbow Hall

Olyvar, diciottesimo figlio di lord Walder, un tempo scudiero di Robb Stark

Roslin, sedici anni, sposa di lord Edmure Tully alle Nozze rosse

Dalla settima moglie, **lady Annara** della Casa Farring

Arwyn, figlia di lord Walder, fanciulla quattordicenne

Wendel, diciannovesimo figlio di lord Walder, tredici anni, paggio a Seagard

Colmar, ventesimo figlio di lord Walder, undici anni e promesso al Credo

Waltyr, detto "Tyr", ventunesimo figlio di lord Walder, dieci anni

Elmar, ultimo nato maschio di lord Walder, nove anni, per breve tempo promesso sposo di Arya Stark

Shirei, figlia minore di lord Walder, sette anni

L'ottava moglie, **lady Joyeuse** della Casa Erenford attualmente incinta

Figli naturali di lord Walder, da varie madri

Walder Rivers, detto "Walder il Bastardo"

Ser Aemon Rivers, figlio di Walder il Bastardo

Walda Rivers, figlia di Walder il Bastardo

Maestro Melwys, a servizio di Rosby

Jeyne Rivers, Martyn Rivers, Ryger Rivers, Ronel Rivers, Mellara Rivers, altri

NOBILE CASA HIGHTOWER

Gli Hightower di Vecchia Città sono tra i più antichi e orgogliosi tra le Grandi Case d'Occidente: fanno addirittura risalire le loro origini ai Primi Uomini. Diventati re, hanno governato su Vecchia Città e nei dintorni fin dall'Alba dei Giorni, accogliendo gli andali invece di respingerli, e in seguito si sono piegati ai re dell'Altopiano e hanno rinunciato alle loro Corone, mantenendo però tutti

gli antichi privilegi. Nonostante l'immensa ricchezza e il potere, i lord di Hightower hanno sempre, per tradizione, preferito il commercio alla battaglia, e raramente hanno svolto ruoli di primo piano nelle guerre del continente occidentale. Gli Hightower sono stati cruciali per la fondazione della Cittadella e continuano a proteggerla. Raffinati e acuti, sono sempre stati grandi mecenati e protettori del sapere e del Credo. Si dice inoltre che alcuni di loro si siano dilettrati di alchimia, negromanzia e altre arti magiche. Lo stemma della Casa Hightower mostra una torre bianca a gradoni incoronata da lingue di fuoco su campo grigio fumo. Il motto della Casa è: "Noi illuminiamo la via".

LEYTON HIGHTOWER, Voce di Vecchia Città, lord del Porto, lord dell'Alta Torre, protettore della Cittadella, Faro del Sud, detto "il Vecchio di Vecchia Città"

Lady Rhea della casa Hightower, sua quarta moglie

Ser Baelor, detto "Baelor Sorriso smagliante", figlio maggiore ed erede di lord Leyton, sposo di Rhonda Rowan

Malora, figlia di lord Leyton, detta "la Fanciulla Pazza"

Alene, figlia di lord Leyton, sposa di lord Mace Tyrell

Ser Garth, figlio di lord Leyton, detto "Grigioacciaio"

Denyse, figlia di lord Leyton, sposa di ser Desmond Redwyne

Denys, suo figlio, scudiero

Leyla, figlia di lord Leyton, sposa di ser Jon Cupps

Alysanne, figlia di lord Leyton, sposa di lord Arthur Ambrose

Lynesse, figlia di lord Leyton, sposa di lord Jorah Mormont, attualmente principale concubina di Tregar Ormollen di Lys

Ser Gunthor, figlio di lord Leyton, sposo di Jeyne Fossoway, dei Fossoway della Mela verde

Ser Humfrey, figlio più piccolo di lord Leyton

Alfieri di lord Leyton

Tommen Costayne, lord di Ire Torri

Alysanne Bulwer, lady di Blackcrown, otto anni

Martyn Mullendore, lord di Terre Alte

Warryn Beesbury, lord di Honeyholt

Branston Guy, lord di Sala del Girasole

La gente di Vecchia Città

Emma, giovane donna che serve al Piumino & Boccale, dove le donne si concedono volentieri e il sidro è incredibilmente forte

Rosey, sua figlia, quindici anni, la cui virtù costerà un drago-ne d'oro

Gli Arcimaestri della Cittadella

Arcimaestro Norren, siniscalco per l'anno che se ne va, il cui anello, bacchetta e maschera sono di elettro

Arcimaestro Theobald, siniscalco per l'anno a venire, i cui anello, bacchetta e maschera sono di piombo

Arcimaestro Ebrose, il guaritore, i cui anello, bacchetta e maschera sono di argento

Arcimaestro Marwyr, detto "Marwyn Magenta", i cui anello, bacchetta e maschera sono di acciaio di Valyria

Arcimaestro Perestan, lo storico, i cui anello, bacchetta e maschera sono di rame

Arcimaestro Vaellyn, detto "Vaellyn Aceto", l'astronomo, i cui anello, bacchetta e maschera sono di bronzo

Arcimaestro Ryam, i cui anello, bacchetta e maschera sono di oro giallo

Arcimaestro Walgrave, uomo anziano dalla mente incerta, i cui anello, bacchetta e maschera sono di ferro nero

Gallard, Castos, Zarabelo, Benedict, Garizon, Nymos, Cetheres, Willifer, Mollos, Harodon, Guyne, Agrivane, Ocley, tutti gli arcimaestri

Maestri, accoliti e novizi della Cittadella

Maestro Gormon, che spesso fa le veci di Walgrave

Armen, un accolito di quarto rango, detto "l'Accolito"

Alleras, detto "la Sfinge", un accolito di terzo rango, devoto arciera

Robert Frey, sedici anni, accolito di secondo rango

Lorcas, un accolito di nono legame, in servizio presso il siniscalco

Leo Tyrell, detto "Leo il Pigro", novizio d'alto lignaggio

Mollander, novizio, nato con il piede equino

Pate, che si occupa dei corvi dell'arcimaestro Walgrave, novizio di scarse promesse

Roone, giovane novizio

NOBILE CASA LANNISTER

I Lannister di Castel Granito rimangono i principali sostenitori della pretesa di re Tommen al Trono di Spade. Si vantano di risalire a Lann l'Astuto, leggendario maestro d'inganni dell'Età degli Eroi. L'oro di Castel Granito li ha resi la Casa più ricca tra le Grandi Casate dei Sette Regni. Lo stemma dei Lannister è un leone dorato in campo porpora. Il loro motto è: "Udite il mio ruggito!".

TYWIN LANNISTER, lord di Castel Granito, difensore di Lannister, protettore dell'Ovest e Primo Cavaliere del re, assassinato dal figlio nano nei suoi appartamenti nella Fortezza Rossa Figli di lord Tywin

Cersei, gemella di Jaime, ora lady di Castel Granito

Ser Jaime, gemello di Cersei, detto lo "Sterminatore di re"

Tyrian, detto "il Folletto", nano, assassino di re e parricida

Fratelli e sorelle di lord Tywin e i loro figli

Ser Kevan Lannister, sposo di Dorna della Casa Swyft

Lady Genna, sposa di ser Emmon Frey, ora lord di Delta delle Acque

Ser Cleos Frey, primogenito di Genna, sposo di Jeyne di Casa Darry, ucciso da fuorilegge

Ser Tywin Frey, primogenito di Cleos, detto "Ty", ora erede di Delta delle Acque

Willem Frey, secondogenito di Cleos, scudiero

Ser Lionel Frey, secondogenito di Genna

Tion Frey, terzogenito di Genna, scudiero, assassinato mentre era prigioniero a Delta delle Acque

Walder Frey, detto "Walder il Rosso", figlio minore di Genna, paggio a Castel Granito

Wat Biancosorriso, cantastorie a servizio di lady Genna

Ser Tygett Lannister, morto di vaiolo

Tyrek, figlio di Tygett, scomparso, temuto morto
Lady Ermesande Hayford, moglie bambina di Tyrek
Gerion Lannister, disperso in mare
Joy Hill, figlia naturale di Gerion, undici anni

Altri parenti prossimi di lord Tywin

Ser Stafford Lannister, cugino e fratello della moglie di lord Tywin, ucciso nella battaglia di Oxcross
Cerenna e Myrielle, figlie di Stafford
Ser Daven Lannister, figlio di Stafford
Ser Damion Lannister, cugino, sposo di lady Shiera Crakehall
Ser Lucion, loro figlio
Latina, loro figlia, sposa di lord Antario Jast
lady Margot, cugina, sposa di lord Titus Peake

A servizio a Castel Granito

Maestro Creylen, guaritore, tutore e consigliere
Vylarr, comandante delle guardie
Ser Benedict Broom, maestro d'armi
Wat Biancosorriso, cantastorie

Alfieri e spade che hanno giurato fedeltà, lord dell'Ovest

Damon Marbrand, lord di Ashemark
Ser Addam Marbrand, suo figlio ed erede, comandante della Guardia cittadina ad Approdo del Re
Roland Crakehall, lord di Crakehall
Ser Burton, fratello di Roland, ucciso da fuorilegge
Ser Tybolt, figlio ed erede di Roland
Ser Lyle, figlio di Roland, detto "Cinghiale selvaggio"
Ser Merlon, figlio minore di Roland
Sebaston Farman, lord di Isola Bella
Jeyne, sua sorella, sposa di **ser Gareth Clifton**
Tytos Brax, lord di Hornvale
Ser Flement Brax, suo fratello ed erede
Quenten Banefort, lord di Banefort
Ser Harys Swyft, padrino di ser Kevan Lannister
Ser Steffon Swyft, figlio di ser Harys
Joanna, figlia di ser Steffon

Shierle, figlia di ser Harys, sposa di ser Melwyn Sarsfield
Regenard Estren, lord di Wyndhall
Gawen Westerling, lord del Crag
 Lady Sybell, sua moglie, della Casa Spicer
 Ser Rolph Spicer, fratello di lei, appena nominato lord di Castamere
 Ser Samwell Spicer, cugino di lei
I loro figli
 Ser Raynald Westerling
 Jeyne, vedova di Robb Stark
 Eleya, una fanciulla di dodici anni
 Rollam, ragazzino di nove anni
Lord Selmond Stackspear
 Ser Steffon Stackspear, suo figlio
 Ser Alyn Stackspear, suo figlio minore
Terrence Kenning, lord di Kayce
 Ser Kennos di Kayce, un cavaliere al suo servizio
Lord Antario Jast
Lord Robin Moreland
lady Alysanne Lefford
Lewys Lydden, lord di Deep Den
Lord Philip Plumm
 Ser Dennis Plumm, **ser Peter Plumm** e **ser Harwyn Plumm**, detto "Durapietra", i suoi figli
Lord Garrison Prester
 Ser Forley Prester, suo cugino
Ser Gregor Clegane, detto "la Montagna che cavalca"
 Sandor Clegane, suo fratello
Ser Lorent Lorch, nominato cavaliere
Ser Garth Greenfield, nominato cavaliere
Ser Lymond Vikary, nominato cavaliere
Ser Raynard Ruttiger, nominato cavaliere
Ser Manfryd Yew, nominato cavaliere
Ser Tybolt Hetherspoon, nominato cavaliere
 Melara Hetherspoon, sua figlia, annegata in un pozzo mentre era protetta a Castel Granito

NOBILE CASA MARTELL

Dorne fu l'ultimo dei Sette Regni a giurare fedeltà al Tcono di Spade. Il sangue, le usanze, la geografia e la storia sono tutti elementi che hanno contribuito a differenziare i dorniani dagli altri regni. Allo scoppio della guerra dei Cinque re, Dorne non si schierò, ma quando Myrcella Baratheon venne promessa in sposa al principe Trystane, Lancia del Sole dichiarò il proprio sostegno a re Joffrey. Lo stemma dei Martell è un sole rosso attraversato da un giavellotto dorato. Il loro motto: "Mai inchinati, mai piegati, mai spezzati".

DORAN NYMEROS MARTELL, lord di Lancia del Sole, principe di Dorne

Mellario, sua moglie, della città libera di Norvos

I loro figli

Principessa Arianne, erede di Lancia del Sole

Garin, fratello di latte di Arianne e suo compagno, degli orfani di Greenblood

Principe Quentyn, appena nominato cavaliere, a lungo favorito da lord Yronwood di Yronwood

Principe Trystane, promesso sposo di Myrcella Baratheon I fratelli e le sorelle del principe Doran

Principessa Elia, stuprata e assassinata durante il saccheggio di Approdo del Re

Rhaenys Targaryen, sua figlia, una bimba, assassinata durante il saccheggio di Approdo del Re

Aegon Targaryen, infante, assassinato durante il saccheggio di Approdo del Re

Principe Oberyn, detto la "Vipera rossa", ucciso da ser Gregor Clegane durante un processo per duello

Ellaria Sand, amante del principe Oberyn, figlia naturale di lord Harmen Uller

Le **Serpi delle Sabbie**, figlie bastarde di Oberyn

Obara, ventotto anni, figlia di Oberyn e di una puttana di Vecchia Città

Nymeria, detta "lady Nym", venticinque anni, figlia avuta da una nobildonna della città libera di Volantis

Tyene, ventitré anni, figlia avuta da una septa

Sarella, diciannove anni, figlia avuta da una donna mercante, comandante della *Bacio di piuma*
Elia, quattordici anni, figlia avuta da Ellaria Sand
Obella, dodici anni, figlia avuta da Ellaria Sand
Dorea, otto anni, figlia avuta da Ellaria Sand
Loreza, sei anni, figlia avuta da Ellaria Sand

La corte del principe Doran, ai Giardini dell'Acqua

Areo Hotah, della città libera di Norvos, comandante delle guardie

Maestro Caleotte, consigliere, guaritore e tutore

Svariati figli di alto lignaggio o umili origini, figli e figlie di lord, cavalieri, orfani, mercanti, artigiani e contadini, tutti sotto la sua protezione

La corte del principe Doran a Lancia del Sole

Principessa Myrcella Baratheon, sua protetta, promessa sposa del principe Trystane

Ser Arys Oakheart, difensore che ha giurato fedeltà a Myrcella

Rosamund Lannister, cameriera addetta alla stanza di Myrcella e sua compagna, lontana cugina

Septa Eglantine, confessore di Myrcella

Maestro Myles, consigliere, guaritore e tutore

Ricasso, siniscalco a Lancia del Sole, vecchio e cieco

Ser Manfrey Martell, castellano di Lancia del Sole

Lady Alyse Ladybright, lord tesoriere

Ser Gascoyne del Sangue Verde, spada che ha giurato fedeltà al principe Trystane

Bors e Timoth, servi a Lancia del Sole

Belandra, Cedra, le sorelle **Morra e Mellei**, serve a Lancia del Sole

Gli alfieri del principe Doran, i lord di Dorne

Anders Yronwood, lord di Yronwood, protettore della via della Pietra, il Sangue Reale

Ser Cletus, suo figlio, noto per la vista debole

Maestro Kedry, guaritore, tutore e consigliere

Harmen Uller, lord di Hellholt
 Ellaria Sand, sua figlia naturale
 Ser Ulwyck Uller, suo fratello
Delonne Allyrion, lady di Grazie degli Dèi
 Ser Ryon, suo figlio ed erede
 Ser Daemon Sand, figlio naturale di Ryon, il Bastardo di
 Grazia degli Dèi
Dagos Manwoody, lord di Tomba Reale
 Mors e Dickon, i suoi figli
 Ser Myles, suo fratello
Larra Blackmont, lady di Blackmont
 Jynessa, sua figlia ed erede
 Perros, suo figlio, scudiero
Nymella Toland, lady della Collina Fantasma
Quentin Qorgyle, lord di Sandstone
 Ser Gulian, suo figlio maggiore ed erede
 Ser Arron, il suo secondogenito
Ser Deziel Dalt, il cavaliere di Bosco dei Limoni
 Ser Andrey, suo fratello ed erede, detto "Drey"
Franklyn Fowler, lord di Cieloalto, detto "il Vecchio falco", il
protettore del passo della Principessa
 Jeyne e Jennelyn, le sue figlie gemelle
Ser Symon Santagar, il cavaliere di Spottswood
 Sylva, sua figlia ed erede, detta "Sylva la Maculata", a causa
 delle lentiggini
Edric Dayne, lord di Starfall, uno scudiero
 Ser Gerold Dayne, detto "Stella oscura", il cavaliere di Alto
 Eremo, suo cugino e alfiere
Trebor Jordayne, lord del Tor
 Myria, sua figlia ed erede
Tremond Gargalen, lord di Costa Salata
Daeron Vaith, lord delle Dune Rosse

NOBILE CASA STARK

Gli Stark fanno risalire le loro origini a Brandon il Costruttore e ai re dell'Inverno. Per migliaia di anni governarono da Grande Inverno quali re del Nord, finché Torrhen Stark, il re in Ginocchio,

giurò fedeltà ad Aegon il Drago piuttosto che opporvisi. Quando lord Eddard Stark di Grande Inverno venne mandato a morte da re Joffrey, gli uomini del Nord non giurarono lealtà al Trono di Spade e proclamarono Robb, il figlio di lord Eddard, re del Nord. Durante la guerra dei Cinque re, Robb vinse tutte le battaglie, ma venne tradito e assassinato dai Frey e dai Bolton alle Torri Gemelle, nel corso del matrimonio dello zio Edmure Tully, evento noto come le Nozze rosse.

ROBB STARK, re del Nord, re del Tridente, lord di Grande Inverno, primogenito di lord Eddard Stark e di lady Catelyn della Casa Tully, ragazzo di sedici anni detto il "Giovane lupo", assassinato alle Nozze rosse

Vento Grigio, il suo meta-lupo, ucciso alle Nozze rosse

I suoi fratelli e sorelle veri

Sansa, sua sorella, sposa di Tyrion della Casa Lannister

Lady, la sua meta-lupa, uccisa al Castello di Darry

Arya, ragazzina undicenne, scomparsa e ritenuta morta

Nymeria, la sua meta-lupa, vaga lungo i fiumi

Brandon, detto "Bran", nove anni, storpio, erede di Grande Inverno e ritenuto morto

Estate, il suo meta-lupo

Compagni e protettori di Bran

Meera Reed, fanciulla di sedici anni, figlia di lord Howland Reed della Torre delle Acque Grigie

Jojen Reed, suo fratello, tredici anni

Hodor, giovane dalla mente semplice, alto più di due metri

Rickon, bimbo di quattro anni, ritenuto morto

Cagnaccio, il suo meta-lupo, nero e selvaggio

Osha, compagna di Rickon, donna dei bruti in passato prigioniera a Grande Inverno

Jon Snow, suo fratellastro bastardo, dei Guardiani della Notte

Spettro, il suo meta-lupo, bianco e silente

Le spade che hanno giurato fedeltà a Robb

Donnel Locke, Owen Norrey, Dacey Mormont, ser Wendel

Manderly, Robin Flint, uccisi alle Nozze rosse
Hallis Mollen, comandante delle guardie, scorta le spoglie di Eddard Stark nel loro ritorno verso Grande Inverno
Jacks, Quant, Shadd, guardie

Gli zii e i cugini di Robb

Benjen Stark, il fratello minore di suo padre Eddard, disperso nei pressi della Barriera, si presume morto
Lysa Arryn, la sorella di sua madre, lady di Nido dell'Aquila, sposata a lord Jon Arryn, gettata nel vuoto al Nido dell'Aquila
Robert Arryn, il loro figlio, lord di Nido dell'Aquila e protettore della Valle, ragazzino malaticcio
Edmure Tully, lord di Delta delle Acque, fratello di sua madre lady Catelyn, preso prigioniero dopo le Nozze rosse
Lady Roslin, della Casa Frey, sposa di Edmure
Ser Brynden Tully, detto il "Pesce nero", lo zio di sua madre, castellano di Delta delle Acque

Gli alfieri del Giovane lupo, i lord del Nord

Roose Bolton, lord di Forte Terrore, traditore
Domeric, suo vero figlio ed erede, morto di febbri addominali
Ramsay Bolton (in precedenza **Ramsay Snow**), figlio naturale di Roose, detto il "Bastardo di Bolton", castellano di Forte Terrore
Walder Frey e Walder Frey, detti "Grande Walder" e "Piccolo Walder", scudieri di Ramsey
Reek, uomo d'arme noto per il puzzo che emanava, ucciso mentre fingeva di essere Ramsay
"Arya Stark", prigioniera di lord Roose, impostore, promessa a Ramsay
Walton detto "Gambe d'acciaio", comandante di Roose
Beth Cassell, Kyra, Turnip, Palla, Bandy, Shyra, Vecchia Nan, donne di Grande Inverno tenute prigioniere a Forte Terrore
Jon Umber, detto il "Grande Jon", lord di Ultima Terra, prigioniero alle Torri Gemelle
Jon, detto il "Piccolo Jon", primogenito ed erede di Grande

Jon, ucciso alle Nozze rosse

Mors detto "Cibo di corvo", zio di Grande Jon, castellano a Ultima Terra

Hother detto "Flagello delle baldracche", zio di Grande Jon, anch'egli castellano di Ultima Terra

Rickard Karstark, lord di Karhold, decapitato da Robb Stark per tradimento e assassinio di un prigioniero

Eddard, suo figlio, ucciso al Bosco dei Sussurri

Torrhen, suo figlio, ucciso al Bosco dei Sussurri

Harrion, suo figlio, prigioniero a Maidenpool

Alys, figlia di lord Rickard, fanciulla di quindici anni

Arnolf, lo zio di Rickard, castellano di Karhold

Galbart Glover, maestro a Deepwood Motte, celibe

Robett Glover, suo fratello ed erede

Sybelle, la moglie di Robert, della Casa Locke

I loro figli

Gawen, tre anni

Erena, lattante

Larence Snow, il protetto di Galbart, figlio naturale di lord Halys Hornwood, ragazzino tredicenne

Howland Reed, lord di Torre delle Acque Grigie, uomo delle paludi

Jyana, sua moglie, degli uomini delle paludi

I loro figli

Meera, giovane cacciatrice

Jonjen, ragazzo dagli occhi verdi

Wyman Manderly, lord di Porto Bianco, spropositatamente grasso

Ser Wylis Manderly, suo primogenito ed erede, molto grasso, prigioniero a Harrenhal

Leona della Casa Woolfield, la moglie di Wylis

Wynarryd, loro figlia, fanciulla di diciannove anni

Wylla, loro figlia, fanciulla di quindici anni

Ser Wendel Manderly, suo secondogenito, ucciso alle Nozze rosse

Ser Marion Manderly, suo cugino, comandante della guarnigione di Porto Bianco

Maestro Theomore, consigliere, tutore, guaritore

Maegen Mormont, lady dell'Isola dell'Orso

Dacey, sua primogenita ed erede, uccisa alle Nozze rosse

Alysane, Lyra, Jorelle, Lyanna, sue figlie

Jeor Mormont, suo fratello, lord comandante dei Guardiani della Notte, ucciso dai suoi stessi uomini

Ser Jorah Mormont, figlio di lord Jeor, in passato lord dell'Isola dell'Orso per diritto, ora cavaliere condannato e in esilio

Ser Helman Tallhart, maestro a Piazza di Torrhen, ucciso a Duskindale

Benfred, suo figlio ed erede, ucciso dagli uomini di ferro sulla Costa Pietrosa

Eddara, sua figlia, prigioniera a Piazza di Torrhen

Leobald, suo fratello, ucciso a Grande Inverno

Berena della Casa Hornwood, la moglie di Leobald, prigioniera a Piazza di Torrhen

Brandon e Beren, i loro figli, anch'essi prigionieri a Piazza di Torrhen

Rodrik Ryswell, lord dei Rills

Barbrey Dustin, sua figlia, lady di Barrowton, vedova di lord Willam Dustin

Harwood Stout, suo vassallo, lord di secondo rango a Barrowton

Bethany Bolton, sua figlia, seconda moglie di lord Roose Bolton, morta di febbre

Roger Ryswell, Rickard Ryswell, Roose Ryswell, i suoi litigiosi cugini e alfieri

Cley Cerwyn, lord di Cerwyn, ucciso a Grande Inverno

Jonelle, sua sorella, fanciulla di ventidue anni

Lyessa Flint, lady di Capo della Vedova

Ondrew Locke, lord di Antico Castello, uomo anziano

Hugo Wull, detto "Grosso Secchio", capo del suo clan

Brandon Norrey, detto "il Norrey", capo del suo clan

Torren Liddle, detto "il Liddle", capo del suo clan

Lo stemma degli Stark mostra un meta-lupo grigio in corsa su un campo bianco ghiaccio. Le parole degli Stark: "L'inverno sta arrivando".

NOBILE CASA TULLY

Lord Edmyn Tully di Delta delle Acque fu uno dei primi lord dei fiumi a giurare fedeltà a Aegon il Conquistatore. Il re Aegon lo ricompensò estendendo il dominio della Casa Tully su tutte le terre del Tridente. Lo stemma dei Tully è una trota argentea, su sfondo a strisce blu e rosse. Il motto dei Tully è: "Famiglia, dovere, onore".

EDMURE TULLY, lord di Delta delle Acque, catturato in occasione del suo matrimonio e tenuto prigioniero dai Frey

Lady Roslin della Casa Frey, giovane sposa di Edmure

Lady Catelyn Stark, sua sorella, vedova di lord Eddard Stark di Grande Inverno, uccisa alle Nozze rosse

Lady Lysa Arryn, sua sorella, vedova di lord Jon Arryn della Valle, morta in seguito a una spinta che l'ha gettata nel vuoto dal Nido dell'Aquila

Ser Brynden Tully, detto il "Pesce nero", zio di Edmure, castellano a Delta delle Acque

A servizio di lord Edmure a Delta delle Acque

Maestro Vyman, consigliere, guaritore e tutore

Ser Desmond Grell, maestro d'armi

Ser Robin Ryger, comandante della guardia

Lew il Lungo, Elwood, Delp, guardie

Utherides Wayn, attendente a Delta delle Acque

Gli alfieri di Edmure, i lord del Tridente

Tytos Blackwood, lord di Sala dei Corvi

Lucas, suo figlio, ucciso alle Nozze rosse

Jonos Bracken, lord di Stone Hedge

Jason Mallister, lord di Seagard, prigioniero nel proprio castello

Patrek, suo figlio, imprigionato col padre

Ser Denys Mallister, zio di lord Jason, uomo dei Guardiani della Notte

Clement Piper, lord del Castello di Pinkmaiden

Ser Marq Piper, suo figlio ed erede, catturato in occasione delle Nozze rosse

Karyl Varice, lord di Riposo del Viandante

Liane, sua figlia primogenita ed erede

Rhialta ed **Emphyria**, due figlie minori

Norbert Vance, cieco lord di Atranta

Ser Ronald Vance, suo figlio primogenito ed erede, detto "il Crudele"

Ser Hugo, **ser Ellery**, **ser Kirth** e **Maestro Jon**, i suoi figli minori

Theomar Smallwood, lord di Sala delle Ghiande

Lady Ravella, sua moglie, della Casa Swann

Carellen, sua figlia

William Mooton, lord di Maidenpool

Sheila Whent, esautorata del titolo di lady di Harrenhal

Ser Willis Wode, cavaliere al suo servizio

Ser Halmon Paege

Lord Lymond Goodbrook

NOBILE CASA TYRELL

I Tyrell sono ascesi al potere quali attendenti dei re dell'Altopiano, sebbene facciano risalire le loro origini a Garth Manoverde, re giardiniere dei Primi Uomini. Quando l'ultimo re della Casa Gardener venne ucciso sul Campo di Fuoco, il suo attendente Harlen Tyrell consegnò Alto Giardino ad Aegon il Conquistatore. Aegon gli assegnò il castello e il dominio sull'Altopiano. Mace Tyrell dichiarò il suo sostegno a Renly Baratheon allo scoppio della guerra dei Cinque re, gli concesse la mano della figlia Margaery. Alla morte di Renly, Alto Giardino si alleò con Casa Lannister e Margaery venne promessa a re Joffrey.

MACE TYRELL, lord di Alto Giardino, protettore del Sud, difensore delle Terre Basse, gran maresciallo dell'Altopiano

Lady Alerie, sua moglie, della Casa Hightower di Vecchia Città

I loro figli

Willas, primogenito, erede di Alto Giardino

Ser Garlan, detto "il Galante", secondogenito, appena nominato lord di Acquachiara

Lady Leonette, la moglie di Garlan, della Casa Fossoway
Ser Loras, il Cavaliere di Fiori, figlio minore, confratello della Guardia reale

Margaery, loro figlia, due volte andata in sposa e due volte rimasta vedova

Ancelle e cortigiane di Margaery

Megga, Alla ed Elinor Tyrell, le sue cugine

Alyn Ambrose, il promesso sposo di Elinor, scudiero

Lady Alysanne Bulwer, lady Alyce Graceford, lady Taena

Merryweather, Meredyth Crane detta "Merry", **septa Nyterica**, sue ancelle

Lady Olenna della Casa Redwyne, la madre vedova di Mace, detta la "regina di Spine"

Arryk ed Erryk, sue guardie, gemelli alti oltre due metri detti "Sinistro" e "Destro"

Le sorelle di Mace

Lady Mina, sposa di Paxter Redwyne, lord di Arbor

I loro figli

Ser Horas Redwyne, gemello di Hobber, detto "Orrore"

Ser Hobber Redwyne, gemello di Horas, detto "Fetore"

Desmera Redwyne, fanciulla di sedici anni

Lady Janna, sposa di Ser Jon Fossoway

Zii e cugini di Mace

Garth, detto "il Grosso", zio di Mace, lord siniscalco di Alto Giardino

Garse e Garrett Flowers, figli bastardi di Garth

Ser Moryn, zio di Mace, lord comandante della Guardia cittadina di Vecchia Città

Ser Luthor, figlio di Moryn, sposo di lady Elyn Norridge

Ser Theodore, figlio di Luthor, sposo di lady Lia Serry

Elinor, figlia di Theodore

Luthor, figlio di Theodore, scudiero

Maestro Medwick, figlio di Luthor

Olene, figlia di Luthor, sposa di ser Leo Blackbar

Leo, detto "Leo il Pigro", figlio di Moryn, novizio alla Città-

della di Vecchia Città
Maestro Gormon, zio di Mace, dotto della Cittadella
Ser Quentin, cugino di Mace, morto ad Ashford
Ser Olymer, figlio di Quentin, sposo di lady Lysa Meadows
Raymund e Rickard, figli di Olymer
Megga, figlia di Olymer
Maestro Normund, cugino di Mace, in servizio presso Blackcrown
Ser Victor, cugino di Mace, ucciso dal Cavaliere sorridente della fratellanza di Bosco del Re
Victaria, figlia di Victor, sposa di lord Jon Bulwer, morto di febbre estiva
Lady Alysanne Bulwer, loro figlia, otto anni
Ser Leo, figlio di Victor, sposo di lady Alys Beesbury
Alla e Leona, figlie di Leo
Lyonel, Luca e Lorent, figli di Leo

La corte di Mace ad Alto Giardino

Maestro Lomys, consigliere, guaritore e tutore
Igon Vyrwel, comandante della guardia
Ser Vortimer Crane, maestro d'armi
Palla di Burro, giullare e giocoliere, enormemente grasso

I suoi alfieri, i lord dell'Altopiano

Randyll Tarly, lord di Collina del Corno
Paxter Redwyne, lord di Arbor
Ser Horas e ser Hobber, i suoi figli gemelli
Maestro Ballabar, il guaritore di lord Paxter
Arwyn Oakheart, lady di Vecchia Quercia
Ser Arys, figlio minore di lady Arwyn, confratello della Guardia reale
Mathis Rowan, lord di Goldengrove, sposo di Bethany della Casa Redwyne
Leyton Hightower, Voce di Vecchia Città, lord del Porto
Humfrey Hewett, lord di Scudo di Quercia
Falia Flowers, sua figlia bastarda
Osbert Serry, lord di Scudo del Sud
Ser Talbert, suo figlio ed erede

Guthor Grimm, lord di Scudo Grigio
Moribald Chester, lord di Scudo Verde
Orton Merryweather, lord di Lunga Tavola
 Lady Taena, sua moglie, donna della città libera di Myr
 Russell, suo figlio, ragazzo di otto anni
Lord Arthur Ambrose, sposo di lady Alysanne Hightower

I suoi cavalieri e spade giurate

Ser Jon Fossoway, dei Fossoway della Mela verde
 Ser Tanton Fossoway, dei Fossoway della Mela rossa

Lo stemma dei Tyrell è una rosa dorata su campo verde erba. Il loro motto: "Crescere forti".

RIBELLI E FURFANTI, POPOLINO E CONFRATERNITE

SIGNOROTTI, VAGABONDI E UOMINI COMUNI

Ser Creighton Longbough e **ser Illifer Tascavuota**, cavalieri erranti e compari

Hibald, mercante timoroso e spilorcio

ser Shadrick di Valle Ombrosa, detto "il Topo pazzo", cavaliere errante a servizio di Hibald

Brienne, "la Vergine di Tarth", detta anche "Brienne la Bella", donna guerriera impegnata in una ricerca

Lord Selwyn di Evenstar, lord di Tarth, suo padre

Big Ben Bushy, **ser Hyle Hunt**, **ser Mark Mullendore**, **ser Edmund Ambrose**, **ser Richard Farrow**, **Will la Cicogna**, **ser Hugh Beesbury**, **ser Raymond Nayland**, **Harry Sawyer**, **ser Owen Inchfield**, **Robin Potter**, un tempo suoi pretendenti

Renfred Rykker, lord di Duskendale

Ser Rufus Leek, cavaliere con una gamba sola al suo servizio, castellano di Forte Dun a Duskendale

William Mooton, lord di Maidenpool

Eleanor, sua figlia primogenita ed erede, tredici anni

Randyll Tarly, lord di Collina del Corno, al comando delle forze di re Tommen lungo il Tridente

Dickon, suo figlio ed erede, giovane scudiero

Ser Hyle Hunt, ha giurato fedeltà al servizio della Casa Tarly
Ser Alyn Hunt, cugino di ser Hyle, anch'egli a servizio di lord Randyll

Dick Crabb, detto "Dick il Lesto", un Crabb di punta della Chela Spezzata

Eustace Brune, lord di Dyre Den

Bennard Brune, il cavaliere di Brownhollow, suo cugino

Ser Roger Hogg, il cavaliere di Corno di Scrofa

Septon Meribald, un septon scalzo

Cane, il suo cane

I Fratelli Anziani, di Isola Quieta

Fratello Narbert, **fratello Gillam**, **fratello Rawney**, fratelli penitenti, di Isola Quieta

Ser Quincy Cox, il cavaliere di Padelle Salate, vecchio rim-bambito

Alla vecchia locanda dell'incrocio

Jeyne Heddle, detta "Jeyne la Lunga", locandiera, alta e giovane, diciotto anni

Salice, sua sorella, austera e rigorosa

Tensy, **Pate**, **Jon Penny**, **Ben**, orfani presso la locanda

Gendry, apprendista fabbro e figlio bastardo di re Robert I Baratheon, ignaro delle proprie origini

A Harrenhal

Rafford, detto "Raff Dolcecuore", **Bocca di Merda**, **Dunsen**, uomini della guarnigione

Ben Pollice nero, fabbro e armatolo

Pia, ragazza di servizio, in passato molto attraente

Maestro Gulian, guaritore, tutore e consigliere

A Darry

Lady Amerei Frey, detta "Della Guardiola", sensuale e giovane vedova promessa a lord Lancel Lannister

Lady Mariya della Casa Darry, la madre di lady Amerei, vedova di Merrett Frey

Marissa, la sorella di lady Amerei, fanciulla tredicenne

Ser Harwyn Plumm, detto "Durapietra", comandante della

guarnigione

Maestro Ottomore, guaritore, tutore e consigliere

Alla locanda dell'Uomo inginocchiato

Sharna, la locandiera, cuoca e levatrice

suo marito, detto "Marito"

Ragazzo, un orfano di guerra

Frittella, garzone di fornaio, orfano

FUORILEGGE E REIETTE

BERIC DONDARRION, una volta lord di Blackhaven, dato per morto sei volte

Edric Dayne, lord di Stelle al Tramonto, ragazzo dodicenne, scudiero di lord Beric

Il Cacciatore Pazzo di Tempio di Pietra, ex alleato

Barba Verde, mercenario di Tyrosh, suo incerto amico

Anguy l'Arciere, arciere delle Terre Basse di Dorne

Merrit di Città della Luna, **Watty il Mugnaio**, **Swampy**

Meg, **Jon O'Nutten**, fuorilegge della sua banda

Lady Stonehearl, donna incappucciata, alle volte detta "Madre Pietà", "la Sorella Silente" e l'Impiccatrice"

Lem, detto "Lem Mantello di limone", in passato soldato

Thoros di Myr, prete rosso

Harwyn, figlio di Hullen, uomo del Nord in passato al servizio di lord Eddard Stark di Grande Inverno

Jack Fortunello, ricercato, privo di un occhio

Tom Sette Correnti, cantastorie di dubbia fama, detto "Tom Settecorde" e "Tom Sette"

Luke il Sicuro, **Notch**, **Mudge**, **Dick lo Sbarbato**, fuorilegge

Sandor Clegane, detto "il Mastino", in passato ha giurato fedeltà a re Joffrey, poi confratello della Guardia reale, visto l'ultima volta febbricitante e morente sulle rive del Tridente

Vargo Hoat della città libera di Qohor, detto "il Caprone", comandante mercenario dalla parlata distorta, ucciso a Harrenhal da

ser Gregor Clegane

I suoi Bravi Compagni, detti anche Guitti Sanguinari

Urswyck, detto "Fedele", suo luogotenente

Septon Utt, impiccato da lord Beric Dondarrion

Timeon di Dorne, Zollo il Grasso, Rorge, Biter, Pyg, Shagwell il Pazzo, Togg Joth di Ibben, **Tre Dita**, dispersi e in fuga

Alla Pesca, bordello di Tempio di Pietra

Tansy, tenutaria dai capelli rossi

Alyce, Cass, Lanna, Jyzene, Helly, Bella, alcune delle sue donnine

A Sala delle Ghiande, sede della casa Smallwood

Lady Ravella, della Casa Swann, sposa di lord Theomar Smallwood

Qui e là e in altri luoghi

Lord Lymond Lychester, uomo anziano dalla mente incerta, in un tempo lontano difese il ponte contro ser Maynard

Maestro Roone, giovane sapiente che si occupa di lui

Il fantasma di Cuore Alto

La lady delle Foglie

Il septon a Danza di Sally

I CONFRATELLI DELL'ORDINE DEI GUARDIANI DELLA NOTTE

JON SNOW, il Bastardo di Grande Inverno, novecentonovantottesimo lord comandante dei Guardiani della notte

Spettro, il suo meta-lupo albino

Eddison Tollett, il suo assistente, detto "Edd l'Addolorato"

GLI UOMINI DEL CASTELLO NERO

Benjen Stark, primo ranger, disperso da lungo tempo, si presume morto

Ser Wynton Stout, anziano ranger dalla mente incerta

Kedge Occhiobianco, **Bedwyck** detto "Gigante", **Matthar**, **Dywen**, **Garth Piumagrigia**, **Ulmer di Bosco del Re**, **Elron**, **Pypar** detto "Pyp", **Grenn** detto "Uri", **Bernarr** detto "Bernarr il Nero", **Goady**, **Tim Stone**, **Jack Bulwer il Nero**, **Geoff** detto "lo Scoiattolo", **Ben il Barbuto**, ranger

Bowen Marsh, lord attendente della confraternita in nero

Hobb Tre Dita, attendente e capo cuoco

Donal Noye, armaiolo e fabbro, ucciso sotto il ghiaccio da Mag il Possente

Owen detto "lo Scemo", **Tim Linguarotta**, **Mully Cugen**, **Donnel Hill** detto "Donnel il Dolce", **Lew il Mancino**, **Jeren**, **Wick Whittlestick**, attendenti

Othell Yarwyck, primo costruttore

Stivale, **Haider**, **Albett**, **Kegs**, costruttori

Conwy, **Gueren**, reclutatori erranti

Septon Cellador, devoto ubriacone

Ser Alliser l'home, il maestro d'armi del Castello Nero

Lord Janos Slynt, in passato comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, per breve tempo lord di Harrenhal

Maestro Aemon (Targaryen), guaritore e consigliere, cieco, centodue anni di età

Clydas, assistente di Aemon

Samwell Tarly, assistente di Aemon, grasso e studioso

Iron Emmett, in passato al Forte Orientale, maestro d'armi

Hareth detto "Cavallo", i gemelli **Arron** ed **Emrick**, **Satin**, **Hop-Robin**, reclute in addestramento

GLI UOMINI DELLA TORRE DELLE OMBRE

Ser Denys Mallister, comandante della Torre delle Ombre

Wallace Massey, il suo assistente e scudiero

Maestro Mullin, guaritore e consigliere

Qhorin il Monco, capo ranger, ucciso da Jon Snow oltre la Barriera

Confratelli della Torre delle Ombre

Scudiero Dalbridge, **Eggen**, ranger, uccisi al passo Skirling

Stonesnake, disperso in marcia sul passo Skirling

GLI UOMINI DEL FORTE ORIENTALE

Cotter Pyke, comandante

Maestro Harmune, guaritore e consigliere

Il vecchio Tattersalt, comandante della *Uccello nero*

Ser Glendon Hewett, maestro d'armi

Confratelli al Forte Orientale

Dareon, assistente e cantastorie

AL CASTELLO DI CRASTER (I CONFRATELLI TRADITORI)

Dirk, che ha ucciso Craster, suo ospite

Ollo Lophand, assassino del suo comandante, Jeor Mormont

Garth di Greenaway, Mawney, Grubbs, Alan di Rosby, ex ranger

Karl Piededuro, Oss l'Orfano, Bill Balbetta, ex assistenti

I BRUTI, NOTI ANCHE COME IL POPOLO LIBERO

MANCE RAYDER, re oltre la Barriera, prigioniero al Castello Nero

Dalla, sua moglie, morta di parto

Il loro figlio appena nato in battaglia, ancora senza nome

Val, sorella minore di Dalla, "la principessa dei bruti", prigioniera al Castello Nero

Capi e comandanti dei bruti

Harma, detta "Testa di Cane", uccisa sotto la Barriera

Halleck, suo fratello

Il Lord delle Ossa, deriso con il nome di "Rattleshirt", predone e capo di una banda di guerrieri, prigioniero al Castello Nero

Ygritte, giovane moglie di lancia, amante di Jon Snow, uccisa durante l'attacco al Castello Nero

Ryk, detto "Lungapicca", componente della sua banda

Ragwyle, Lenyl, componenti della sua banda

Styr, maknar di Thenn, ucciso nel corso dell'attacco al Castello Nero

Sigorn, figlio di Styr, nuovo maknar di Thenn

Tormund, re della Birra di Ruddy Hall, detto "Veleno dei Giganti", "Grande affabulatore", "Soffiatore di corno" e "Distruttore del ghiaccio", inoltre "Pugno di tuono", "Marito di Orse", "Voce degli dèi" e "Padre di eserciti"

Toregg l'Alto, Torwyrd il Mansueto, Dormund e Dryn, figli di Tormund, e sua figlia **Munda**

Il Piagnone, predone e capo di una banda di guerrieri

Alfyn Ammazzacorvi, predone, ucciso da Qhorin il Monco dei Guardiani della notte

Orell, detto "Orell l'Aquila", metamorfo ucciso da Jon Snow al passo Skirling

Mag Mar Tun Doh Weg, detto "Mag il Possente", gigante, ucciso da Donai Noye alle porte di Castello Nero

Varamyr detto "Seipelli", metamorfo, padrone di tre lupi, una pantera-ombra e un orso bianco

Jarl, giovane predone, amante di Val, morto per una caduta alla Barriera

Grigg il Caprone, Errok, Bodger, Del, Bollente, Hempen Dan, Henk l'Elmo, Lenn, Dito d'Alluce, bruti e razziatori

Craster, maestro del Castello di Craster, ucciso da Dirk dei Guardiani della notte mentre questi era ospite sotto il suo stesso tetto

Gilly, sua figlia e moglie

Il bambino appena nato di Gilly, ancora senza nome

Dyah, Ferny, Nella, tre delle diciannove mogli di Craster

OLTRE IL MARE STRETTO

LA REGINA AL DI LÀ DEL MARE

DAENERYS TARGAYREN, la prima del suo nome, regina di Meereen, regina degli andali, dei rhoynar e dei Primi Uomini, signora dei Sette Regni, protettrice del Regno, khaleesi del grande mare d'Erba, detta "Daenerys nata dalla tempesta", "la Nonbruciata", "Madre dei draghi"

Drogon, Viserion, Rhaegal, i suoi draghi

Rhaegar, suo fratello, principe di Roccia del Drago, ucciso da

Robert Baratheon sul Tridente

Rhaenys, la figlia di Rhaegar, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re

Aegon, il figlio di Rhaegar, infante, ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re

Viserys, suo fratello, il terzo del suo nome, detto "il Re mendicante", incoronato con oro fuso

Drogo, il suo lord marito, un khal dei dothraki, morto per una ferita infettatasi

Rhaego, suo figlio nato morto, generato con Drogo, ucciso in grembo dal *maegi* Mirri Maz Duur

Le guardie della regina

Ser Barristan Selmy, detto "Barristan il Valoroso", una volta lord comandante delle guardie di re Robert

Jhogo, ko e cavaliere di sangue, la frusta

Aggo, ko e cavaliere di sangue, l'arco

Rakharo, ko e cavaliere di sangue, l'araldi

Belwas il Forte, eunuco, in passato schiavo gladiatore

I suoi capitani e comandanti

Daario Naharis, rutilante mercenario, al comando della compagnia dei Corvi della Tempesta

Ben Plumm, detto "Ben il Marrone", mercenario senza onore, a comando della compagnia dei Secondi Figli

Verme Grigio, eunuco, a comando degli Immacolati, una compagnia di giovani eunuchi

Groleo, di Pentos, ex capitano della grande caracca *Saduleon*, ora ammiraglio senza flotta

Le sue ancelle

Irri e Jhiqui, due ragazze dothraki, sedici anni

Missandei, del popolo naathi, scrivana e traduttrice

I suoi nemici noti e sospettati

Grazdan mo Eraz, un nobile di Yunkai

Khal Pono, un tempo ko di Khal Drogo

Khal Jhaqo, un tempo ko di Khal Drogo

Maggo, suo cavaliere di sangue
Gli Eterni di Qarth, una banda di stregoni
Pyat Pree, stregone di Qarth
Gli Uomini del dispiacere, confraternita di assassini di Qarth
Ser Jorah Mormont, in passato lord di Isola dell'Orso
Mirri Maz Dur, sacerdotessa e maegi, a servizio del Grande Pastore di Lhazar

I suoi ambigui alleati, del passato e del presente
Xaro Xhoan Daxos, principe mercante di Qarth
Quaithe, sacerdotessa mascherata di Asshai delle Ombre
Illyrio Mopatis, magistro della città libera di Pentos, che combinò il matrimonio di Daenerys con Khal Drogo
Cleon il Grande, re macellaio di Astapor
Khal Moro, in passato alleato di Khal Drogo
Rhogoro, suo figlio e *khalakka*
Khal Jommo, in passato alleato di Khal Drogo

I Targaryen sono il sangue del drago, discendono dagli alti lord dell'antica fortezza di Valyria, loro tratti ereditari sono infatti gli occhi violetti, lilla e indaco e i capelli dorati e argentei. Per preservare la purezza del loro sangue, spesso la casa Targaryen ha fatto maritare fratello e sorella, cugino e cugina, zio e nipote. Il fondatore della dinastia, Aegon il Conquistatore, sposò entrambe le sue sorelle e da entrambe ebbe dei figli. Lo stemma dei Targaryen è un drago a tre teste, rosso in campo nero; le tre teste rappresentano Aegon e le sue sorelle. Il motto dei Targaryen: "Fuoco e sangue".

NELLA CITTÀ LIBERA DI BRAAVOS

FERREGO ANTARYON, signore del mare di Braavos
Qarro Volentin, primo spadaccino di Braavos, suo protettore
Bellegere Otherys detto "la Perla nera", un cortigiano discendente dalla regina pirata con lo stesso nome
La Lady Velata, la Regina Merling, Ombra di Luna, la Figlia delle Tenebre, l'Usignolo, la Poetessa, famose cortigiane
Ternesio Terys, mercante e comandante della *Figlia del Titano*

Yorko e Denyo, due dei suoi figli
Moredo Prestayn, mercante e comandante della *Volpe*
Lotho Lornel, commerciante in vecchi libri e pergamene
Ezzelyno, un prete rosso, spesso ubriaco
Septon Eustace, disonorato e spretato
Terro e Orbelo, coppia di braavosiani
Beqqo il Cieco, pescivendolo
Brusco, pescivendolo
Talea e Brea, le sue figlie
Meralyn, detta "Merry", tenutaria di Porto felice, un bordello vicino al Porto degli Stracci
La Moglie del Marinaio, prostituta di Porto felice
Lanna, una giovane prostituta, sua figlia
Bethany la Timida, Yna la Guercia, Assadora di Ibben, le prostitute di Porto felice
Roggo il Rosso, Gyloro Dothare, Gyleno Dothare, uno scrivano detto "Quill", **Cossomo il Cospiratore**, clienti di Porto felice
Tagganaro, ladruncolo del porto
Casso, re delle Foche, la sua foca ammaestrata
Narbo il Piccolo, suo compare occasionale
Myrmello, Joss il Cupo, Quence, Allaquo, Sloey, guitti che la sera si esibiscono sulla Nave
S'vrone, prostituta del porto con la tendenza a uccidere
La Figlia Ubriaca, prostituta dal temperamento incerto
Canker Jeyne, prostituta dal sesso incerto
L'uomo gentile e l'orfana, servitori del dio dai Mille volti presso la Casa del Nero e del Bianco
Umma, la cuoca del tempio
Il Bello, Compare Grasso, il Signorotto, Faccia Dura, lo Strabico e l'Affamato, servitori segreti del dio dai Mille volti
Arya della Casa Stark, ragazza con la moneta di ferro, conosciuta anche come "Arry", "Nan", "Ta Donnola", "Squab", "Salty" e "Cat"
Quhuru Mo, di Città degli Alti Alberi, nelle isole dell'Estate, proprietario della nave mercantile *Vento di cannella*
Kojja Mo, sua figlia, l'arciere rosso

Xhondo Dhoru, ufficiale in seconda sulla *Vento di cannella*

FINE